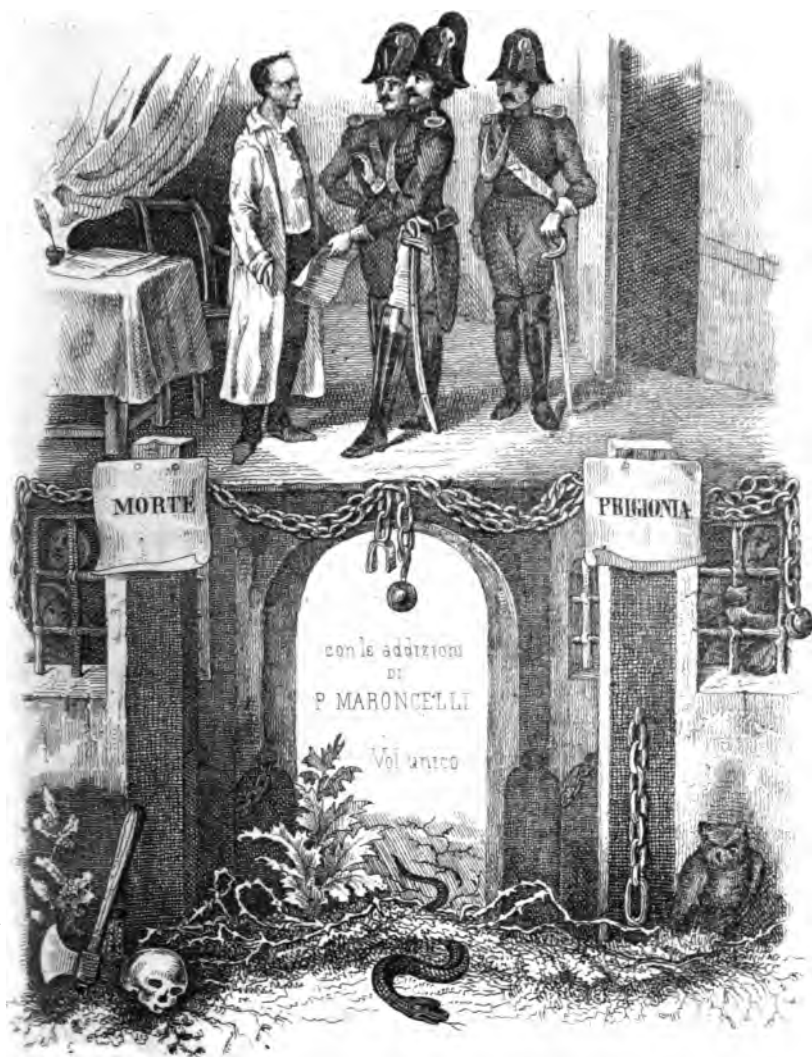
B. 13283
OPERE COMPLETE
DI
SILVIO PELLICO
con le addizioni
DI
PIETRO MARONCELLI
Volume unico
NAPOLI
1848

PELLICO

OPERE COMPLETE

Spielberg

OPERE COMPLETE
DI
SILVIO PELLICO

Lit. Richter.

NAPOLI
PER FRANCESCO ROSSI,
Trinità Maggiore 37
1848.

CENNI BIOGRAFICI
SU SILVIO PELLICO

SCRITTI

DA P. MARONCELLI

Chiamato a stendere pochi Cenni Biografici sull'uomo straordinario che ha scritte **LE MIE PRIGIONI**, perchè condivisi captività con lui, e perchè professiamo l'uno per l'altro amicizia che decenne dolore e decenni catene hanno cementata, — dichiaro che il sig. De Latour m'ha preceduto con tale successo, che non lascia (a chi viene dopo) speranza alcuna d'aggiungerlo.

Inoltre i materiali che compongono il lavoro del sig. De Latour sono stati forniti da me, nè potrei scostarmene o presentarli sott'altro aspetto, se è così ch'io li veggo e li sento. Perciò, all'uopo, ritengo quant'egli ha detto.

L'amico mio nacque in Piemonte, entro le mura della città di Saluzzo, altre volte marchesato. La sua famiglia era allora bene agiata, e viveano ancora il padre e la madre del suo genitore, che fu il sig. Onorato. Questi avea consolato il suo tetto con altra prole — Luigi e Gioseffina — prima che Silvio vedesse la luce: nè egli la vide solo; nacque gemello ad una infante che fu chiamata Rosina. Più tardi Francesco e Marietta compierono la bella figliuolanza del sig. Onorato.

La madre di Silvio era Savoiarda di Chambéry, e porta il casato dei Tournier. La nota bontà del popolo di Savoia non è smentita da questa egregia signora, anzi pare compendiarla in sè tutta intera, nè le venne mai meno nelle molte vicende d'una vita piena di perigli. Essa allattò tutti i suoi figliuoli, e fu prima loro maestra; nè solo del leggere ma di principii buoni e d'esempi migliori. Questa scuola cominciò tosto. Il sig. Onorato avea fama di tenere pel re, e fra scompigli inevitabili ne' grandi mutamenti sociali, ei fu nel numero de' perseguiti. Fuggiasco per le vette alpine, con la consorte incinta e co' figlioletti che dietro si traea, ebbe sin d'allora occasione funesta di dare a Silvio le prime dure lezioni della sventura, e della dignità con che all'uomo di CORE è mestieri sostenerla. Ad improvviso rivolgersi della lor fortuna, la causa del re tornando ad essere quella del più forte, il domicilio del signor Onorato stimossi asilo sicuro; e quei

che avean parteggiato contra, ben consci dell'alta virtù di quell'animo cavalleresco, vi rifuggirono. Oh certo, il signor Onorato non chiedeva a quegli esuli qual parte tenessero!

Purezza veramente illibata di costumi, ospitalità non mai rifiutata e sempre offerta, non interrotto esercizio di carità vangelica verso il prossimo (e prossimo non era il solo cristiano e realista, ma ogni uomo, e soprattutto ogni infelice) faceano della casa ove nacque e crebbe Silvio un tempio sacro a tutte sociali virtù. Di qui cominciò il culto d'amore ch'egli ebbe sempre pe' suoi genitori, costretto a stimarli i migliori degli uomini. Religiosi essi (e confessanti quella particolar forma di religione in che nati erano), Silvio li vedea legati di saldissima amicizia con altri onesti, non religiosi, e che si creavano una persuasione d'ateismo. I fanciulli Pellico apprendevano con tolleranza; nè ebbero documenti di nimistà da loro genitori, che contra superstizione, fanatismo, ingiustizia, — ma non iscompagnati allora di carità a superstiziosi, fanatici, ingiusti.

Com'era industre la saviezza di quell'ottima madre, che da ogni minimo domestico avvenimento traeva soggetto d'istruzioni! Corona di tante virtù era eseguirle; eseguirle era una SEMPLICITA', un'AGEVOLEZZA, una MODESTIA che non pensava a chi le faceva nè a chi venivan fatte. Ecco a quale scuola l'anima di Silvio potè formarsi; e l'anima di Silvio quando parla di sua madre è un inno incarnato e vivente di adorazione verso Dio nelle sue creature.

Ebbe infanzia travagliata. Appena usciva d'una malattia mortale, formavasi nel suo corpo il germe d'una nuova; e i medici sostenevano che a sette anni sarebbe morto. Questo periodo essendo evoluto, e trovandolo ancora in vita, dicevano: « ha vinto il primo stadio settennale, ma non vincerà il secondo; morrà a quat- « tordici anni. » Vennero, e Silvio viveva; allora decretarono che avrebbe vissuto fino ai ventuno, e non più. Per fortuna fu mendace anche il terzo vaticinio; ma certo ei trascinò una adolescenza non meno inferma della infanzia.

Qui l'acume materno era nel suo regno. Nel primo settennio, quando medici e preti disperando affatto della sua salute lo abbandonavano, la buona madre s'accostava al capezzale del quasi spento figliuoletto, e tentava di farlo suggere alla sua poppa. Ciò cominciava dapprima a rifocillarlo, indi a poco a poco si riaveva, e campava ancora. Chi negherebbe che sua madre gli ha così ridata tante e tante volte la vita?

Crederei passare d'un salto inopportuno un fatto psicologico della più alta importanza, se, volendo spiegare quale ora è l'anima di Silvio, trascurassi d'osservarla ne' suoi primordi. In essi è la causa sufficiente e primitiva dell'uomo, del poeta, del figlio, del cittadino che fu poi. Del resto, ei vedeva la morte non solo con indifferenza, ma con piacere; per lui era termine d'una lotta crudele, atroce, ed è perciò che, venuto a maturità, fu udito dire:

« Il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui morrò. »

È strana l'impressione che ha lasciato il ragionamento d'un suo compagno di sette, otto anni, allorchè era più tormentato da mali. Questi gli andava a dire con

tuono di mistero e di scoverta: « Silvio mio, sai tu che Dio non è? Se Dio fosse « è impossibile che ti lasciasse soffrire così. » Il fanciullo restava poscia tutto sorpreso e spaventato d'aver potuto profferire quelle parole.

Intanto, negl'intervalli da una malattia ad un'altra, Silvio e Luigi (suo fratello maggiore) studiavano le cose elementari, ed ebbero presto un prete per nome don Manavella che li istruiva in casa, e li preparava agli esami ch'indi davano alle scuole pubbliche per passare da una classe ad un'altra. Era anche parte d'istruzione l'imparare a memoria parecchie commedie od anche sole scene staccate tra lui e suo fratello, che recitavano in presenza d'amici, montando sopra uno stipetto che serviva ad entrambi di palco scenico. Queste commedie o stralci di commedie erano per lo più composizioni del signor Onorato, il quale faceva anche buoni versi lirici, in quel genere che moralizza con lepidezza.

Da queste scintille qual luce s'accese? Luigi ha scritto commedie pregevoli; e Silvio è, senza contrasto, il primo drammaturgo dell'Italia attuale. Come non dovea essere così? Silvio non contava dieci anni (o li contava appena), ed avea già composto un tentativo di tragedia di tema ossianico. Cesarotti, quella divina anima che ha versato a piene mani tanta sua poesia sulle fizioni di Mac-Pherson (da trasformare Ossian in poeta Italiano originale), Cesarotti fu l'inspiratore del tragédo di dieci anni.

In questo tempo il signor Onorato avea eretto una filanda di seta a Pinerolo, ove s'era trasferito con tutta la famiglia, tranne i suoi vecchi padre e madre, che restarono a Saluzzo. Indi si trasportò a Torino, impiegato del governo: ei l'era già stato nell'ufficio delle poste, non so bene se in Pinerolo o in Saluzzo.

M. De Latour, a proposito del soggiorno infantile di Silvio a Pinerolo, è tratto a far menzione del famoso prigioniero MASCHERA DI FERRO, e dice:

« J'imagine que plus tard, lorsque dans les longues nuits du Spielberg Silvio « évoquait l'image de son heureuse enfance, le château de Pignerol lui revint « plus d'une fois à la memoire avec son étrange prisonnier. Qui lui eût dit, lors« qu'il en écoutait la mystérieuse légende sur les genoux de sa mère, qu'il de« vait un jour, lui aussi, voir s'ensevelir sa destinée dans les cachots d'une cita« delle, loin des siens, loin de sa patrie, sous le ciel froid et brumeux de la Mo« ravie? »

Così è! quante e quante volte non abbiam parlato sullo Spielberg della misteriosa MASCHERA DI FERRO?

Non vorrei lasciare l'infanzia di Pellico senza notare una specie particolarissima di malattia morale e fisica a cui per lungo tempo andò soggetto. In seguito d'una paura, ogni sera quando imbruniva ei vedeva strani fantasmi agitarsi intorno a lui, e se anche recavansi i lumi, ei continuava a vederli in quel canto della camera che non restava bene rischiarata. E qui, pianti dirotti e interminabili del povero fanciullo, che cavavano il cuore a chi li udiva, nè era possibile calmarli. Era quasi un INCUBO che l'opprimea vegliando; e la nonna (buonissima signora) andava interrogando Silvio quai sembianze avessero quei lividi fan-

tasmi che lo facean sì piangere, ed ei rispondea « han le sembianze della sig « nonna. » In questo fatto entrerebbe mai come lontano elemento efficien circostanza che la signora possedeva il libro misterioso delle sette trombe, e il fanciullo, nella disposizione d'esaltamento per le indebolenti malattie e la p sofferta, si riscaldasse la testa leggendo nel giorno questo strano e sciocco li

Intanto il governo della repubblica era stabilito, e la probità del signor (rato, che prendea norma, non dalle leggi degli uomini, ma dai principii di gi zia eterna (l'accettazione sola de' quali fa equo un pubblico reggimento di nome si voglia), lo aveva fatto salutare il migliore degli uomini SOTTO I RI migliore degli uomini SOTTO LA REPUBBLICA. Come lo comandava il dovere di tadino egli era frequente ai comizi, ove la sua parola non avea che uno sc — contribuire alla pubblica felicità, facendo RAGIONEVOLMENTE quella degl' ii vidui. E questo modello di vero civismo non andava a comizi mai solo; i s figliolini Luigi e Silvio, comechè di tenerissima età, doveano sempre essere lui. A questo modo si completò per essi quella scuola di giustizia pubblica, qu scuola del senso morale sì pratico che teorico, che ogni dì vedeano esercitata le domestiche pareti e al di fuori. Un' anima volgare avrebbe creduto vano il assistere a quelle pubbliche adunanze due fanciulli. « Che mai capiranno? » Tu capivano; e de' molti ricordi di quell'età, questo ha germinato sì profonde rac nel cuore di Silvio, ch'ei ne parla ora come se udisse le persone, ne vedesse atteggiamenti, e la discussione della COSA PUBBLICA fosse attuale.

Infine ecco Silvio a Torino. Ei continuava a studiare con don Manavella; e più recitava commedie col fratello ed altri fanciulli di dodici, quattordici an d'ambo i sessi, — e certo non più avendo per palco scenico la tavola d'u stipo. E qui cessa l'infanzia di Silvio.

Tra i fanciulli e le fanciulle che recitavano con lui, ci scoprì un cuore ver lui cui si sentia attratto con più veemenza, amò una Carlottina che di là a po morì, avea quattordici anni. Certi austeri appena incontrano un tratto sentime tale, gridano romanzo, quasi che sentimento e poesia fossero due cose fuor natura, nè si dovessero trovare che ne' libri. Ma tristi que' libri che sono fuor natura! Cotali austeri io diceva non crederanno che la memoria di questo amo di fanciullo veniva a visitare il captivo dello Spielberg; che lo occupava melanc nicamente molte ore e molti giorni; e che l'anniversario della morte di Carlott una parola particolare e più fervida dell'usato era diretta a lei, che vezzeggi eterna nel seno di Dio.

Dopo ciò si capirà forse come lo Spielberg, per le anime amanti come quell di Silvio, non era così spopolato come la materiale apparenza esteriore lo figurav agli occhi del corpo. Oh quali gioie purissime (ed anche quai sentiti dolori questo vario popolamento ci cagionava! Nondimeno era pure il solo modo d creare una VITA MENTALE che aveva tutte le sue vicende come una VITA D REALTA', e si divideva in vita DI STUDIO ed IN VITA D'AZIONE.

La VITA DI STUDIO era questa. Con certe regole meccaniche assai facili a crearsi

da ogni individuo a proprio grado, distribuivamo in più classi lo scibile; e coordinando tutte le nostre cognizioni in queste varie classi, ne componevamo corsi che servivano a tener viva la memoria di ciò che sapevamo, talvolta anche ad accrescere la nostra piccola scienza. Così formammo repertori o più ricchi, o meno; e ciascuno di noi li scorreva tra sè e sè, salvo il caso in cui il compagno avesse bisogno d'essere aiutato dalla memoria dell'altro, o che l'uno d'essi, versato in una classe in cui l'altro non lo fosse, questi desiderasse averne alcuna istruzione. Un giorno destinavasi a queste ordinate ripetizioni o corsi o libri di storia; un altro a quelle di filosofia; un altro a quelle di geografia, cronologia, matematica, belle arti, ecc., ecc.; e secondo ciascuno sapea, parlava un dì in francese, uno in tedesco, uno in latino, uno in inglese.

Questo, che non era che studio passivo, era sempre completato da studio attivo; cioè chi n'era capace, condensava i suoi pensieri intorno ad un soggetto, e lavorava al concepimento di qualche opera, che talvolta per intenzione mentale (simile a quella di Newton, che dicono aver saputo estrarre la radice cubica senza aiuto di penna) riceveva intera esecuzione. Chi era poeta faceva anche questo — e più facea poemi: chi non era poeta nè autore d'alcuna guisa, non per ciò era senza soggetto di studio attivo: uno ve n'era comune a tutti, seguito da tutti, LO STUDIO DI SÈ STESSO, CON INTENDIMENTO DI FARSI MIGLIORE; studio affatto indipendente dalle rispettive opinioni religiose; studio a cui diedesi ognuno per vero VOTO FILOSOFICO, o pronunciato nel dì della sentenza o dappoi. Ecco il voto:

« SVENTURA, — non GIUSTIZIA, — ci ha colpiti: — si mostri che colpì UOMINI « non fanciulli. Ogni stato ha doveri; dovere primo d'ogni sventurato, — libero « o captivo, — è soffrire con dignità; secondo, far senno della sventura; terzo, « perdonare. Fu già scritto ne' nostri petti

« Il giusto, il ver, la libertà sospiro! »

« Avversità avrà cancellato lo scritto! Dominiamola e non ci domini. Se al- « cuno di noi vedrà la luce di un dì, ATTESTI per gli altri che dovessero morir « qui entro, e il nostro voto si compie indipendentemente da umanità di cui ci « percuote. Inumanità ci sarà solo occasione e stimolo a maggiore virtù: prepa- « riamoci a conseguirla, e allegriamoci d'una necessità che ci farà migliori. »

. . . . Europa ha giudicato per questo stesso libro di GRANDI VERITA' e di GRANDI LAGUNE se i percussori furono umani o inumani. E se in mezzo a INUMANITA' s'è veduta sorgere ne' percossi alcuna virtù, chi oserà dire: « IL MERITO È DE' PERCUSSORI? » Libero (a chi ha testa e cuore da tanto!) di dar titolo a Nerone di benefattore degli uomini ed apostolo di conversioni, perchè percotendo aumentò il catalogo delle anime salde!!!

La vita d'azione era questa. Consumate le ore che davamo allo studio attivo o passivo, si ordinavano per successione di tempo tutti gli eventi della nostra biografia o si riviveva in quelle successioni, amando le cose buone, detestando le odievoli onde non dimenticare d'amare e d'odiare. Cioè amare tutti gli uomini,

odiare il male che commettono, e perdonare a que' che lo commettono. Si derà che rammentando l'età dell'infanzia, non sapessimo ridivenire infanti! come è falso! Dicasi pure, che questi erano giuochi puerili; non potrebbero tavia insegnare più morali e più utili i sapienti che il disprezzerebbero? Di pure vuolsi testa romanzesca, poetica, sentimentale per uscire dalla trista rea che circonda, e vivere di gioie revocate dal passato, mentre si giace sugli ec del presente. Era dunque meglio rodersi di bile, divenire idrofobi, per aver soddisfazione di dire: « Eh! non son poeta io, illusioni non possono su me: q ste catene non sono gioielli; questo garbato non è talamo; quest' acqua no vino! queste pareti sono calve, — io sono solo, solo col mio dolore, e non con chi versarlo! »

Oh bella filosofia! Oh bei Demosteni della ragione! e noi povere vittime d poesia!!! — Com'è vero quel sublime detto: « Il est un homme plus a plaind « que celui qui semble dupe de tous; à savoir, celui qui n'est dupe de personne

Si giudichi da' resultati. Che otterrebbero questi oratori del disinganno? Sve turato colui che tra breve non impazzisse, altrimenti diverrebbe misantropo, s tana; e se commettesse un atto di virtù, direbbe: « Non è mio » perche se l POTUTO farlo è segno che il mio carnefice me ne ha lasciata la POTENZA.

Invece i poeti che ottengono? Vita consolata di care rimembranze; non ripud d'umanità, con la quale sono in pace ed in legame, per MEDIAZIONE del *passato* FEDE nel futuro. E se fanno alcun atto buono, non commettono l'impertinenza l'imbecillità di rinunciare la COSCIENZA, ed è QUESTA SOLA che fa *migliori* guida di progresso in progresso.

La VITA D'AZIONE non era dunque solo una catena di carità che *mantenevan* accesa ne' nostri petti UMANITA', onde, se tornavamo nel suo seno, non n avessimo trovato LEI, ma ella avesse trovato NOI.

Felici quelli che hanno potuto conseguire sì nobile proposto! — Ma certo s questo proposto è proprio di poeti, nome di poeta vorrà dire UMANO PER ECCEL LENZA, e questa parola UMANO PER ECCELLENZA è tutto lo scopo della creta in formata di pensiero.

Lettore mio abbiamo lasciato il nostro amico Silvio in quella età che è transito di fanciullezza ad adolescenza, età che non ha carattere originale, età in cui si cessa d'essere una cosa, e non si è ancora l'altra, — e soprattutto non siamo NOI, ma siamo IMITAZIONE.

Saltiamo questo stadio, che non può offerire sì ricca messe d'osservazioni allo psicologico, come la originale, la creantesi infanzia.

La gemella di Silvio, Rosina, era angelica beltà; e come dice M. De Latour: « dès son enfance, il avait eu pour elle une de ces vives amitiés, qui feraient « croire parfois que Dieu n'a mis qu'une seule âme en deux jumeaux. » — Un cugino della signora Pellico-Tournier, stabilito a Lione, avea chiesto in nozze Rosina. La madre e il gemello l'accompagnarono in Francia: la prima, dopo un tempo, fu di ritorno; egli — restò, per abbeverarsi al fiume della vita con quella

olutià giovenile che quasi farebbe temere talvolta di restarvi immersi, giacchè on è ancora stagione da veder germinare i buoni semi dell'infanzia; tengasi pure er fermo che ciò non avviene che dopo una sazietà che disincanta, dopo una bbrezza che sfuma. Quattro anni s'agitò in questo labirinto che abbiamo perorso tutti, e ne uscì con vittoria: egli stesso lo ricorda con penosa mestizia, con quel dolce REGRESSO con cui l'anima passeggia le cose che più non sono, lasciano tuttavia vivo desiderio di sè.

Un evento sturbò la corsa ordinaria de' suoi pensieri, delle sue abitudini, de' uoi studi tutti francesi. Nel 1806, comparve in Italia il carme de' Sepolcri di 'oscolo, e dopo non molto, il fratello Luigi lo mandò a Silvio. « Ce poème fut pour lui le bouclier de Renaud. » Leggendolo si sentì tornare italiano e poeta. ì, TORNAR POETA: ei ben sapea d'esserlo prima.

Ridico con le inimitabili parole di M. De Latour la febbre creatrice che si sveliò in lui a quella lettura, e che m'è stata tante volte dipinta dal vivo accento di Silvio stesso.

« Agité, préoccupé de ce qu'il vient de lire, il essaie de retourner dans le mon-« de, mais ses préoccupations l'y suivent. Il semble chercher un accent inconnu « sur toutes les lèvres, il croit lire les TOMBEAUX sur le titre de tous les livres. On « dirait qu'il vient de s'apercevoir pour la première fois que notre langue a de la « rudesse, que notre ciel n'a pas la puretè trasparente des horizons italiens; l'I-« talie s'empare de toutes ses pensées, envahit toute son âme. On s'étonne, on « lui demand d'où vient cette réverie inaccoutumée, cette tristesse qu'on ne lui « connait pas; il raconte alors d'une voix émue qu'il y a, de l'autre côté des « Alpes, un poète dont les vers donnent le mal du pays. On veut connaître ce « poète, on lui demande son nom, on le presse d'en traduire quelques vers; alors « le jeune homme ouvre le livre magique, et dans une prose vive, ardente, colo-« rée, il improvise la traduction d'un morceau de ce poème, et fait passer dans « l'âme de ceux qui l'écoutent l'enthousiasme qui l'anime. »

Da quel momento tutt'i suoi studi presero un nuovo andamento fino al dì che si rimise in cammino per ripatriare. Parmi che ciò avvenisse nel 1810, in cui tutta la sua famiglia era a Milano; — il signor Onorato era qual capo di divisione al ministero della guerra, ed il fratello Luigi qual segretario del grande scudiere del regno d'Italia, il marchese Caprara di Bologna. Può dirsi che la piccola sorella Marietta cominciava a conoscerlo allora; — quella sorella che quando ei non fu più libero, ritirata da ogni cosa del mondo, si chiuse in un chiostro.

Qui ricominciano due sorte di vite per Silvio: qui l'antica religione di famiglia che abbiamo seguita passo passo nella sua infanzia, eccola tutta rediviva: qui la direzione co' suoi studi prenderà un volo affatto nuovo. Ei divenne professore di lingua francese al collegio degli Orfani Militari, il che lo occupava un'ora o due al dì; e la restante giornata poteva darla alle creazioni

dell'ingegno. Milano, al tempo del regno napoleonico, era veramente l'A italiana, e due uomini che fecero BENE e MALE si dividevano l'impero lettere. (Ho detto nel ragionamento critico sul Conciliatore ciò che fu Monti e Foscolo). Silvio dovea conoscerli entrambi; — entrambi lo a sero bene. Monti involente e sempre in pace; Foscolo, di forte volontà e s pre in guerra. L'animo suo sospirava libertà, nè s'accorgeva ch'ei rend schiavo della terra; era una contradizione vivente, ma operante; e l'opera conducea pure alquanto avanti, sebbene di traverso. Bramava il culto de polcri, e nell'istituirlo il demoliva, eliminando ogni causa di solo possi regresso sulla morte — l'immortalità. Eresse la vera statua di Nabucco, t bella e colossale, ma con piedi d'argilla: il primo ciottolo, che per soffio l'aura fu smosso dalla vetta montanina, cadde abbasso, urtò l'argilla, il losso si disciolse e fu polve. Ed Ugo sentiva la sua base d'argilla (ciò lo grande); — di là ei PRE-GIUDICAVA la sua caduta, — di là veniva la gue interna che in ogni cosa letteraria o cittadina tormentosamente lo rodea che più volte da volgari (che non avean occhi per veder la ricerca gener a cui aspirava senza aggiungere), il fece condannare nella filosofia e ne arti, quasi cavaliero di ventura. Come costringe a rispetto la pittura che della sua miseria morale nel DIDIMO CHIERICO! (Introduzione al viaggio se timentale di Sterne). E come s'eleva al di sopra di tutte le pretese SOMMI ITALIANE del suo tempo! Ed Ugo e quelle sommità erano tutti ulcerati e pra un letamaio: ma EI SOLO il Giobbe che lamentava mali che sentiva, *e c* PER CIÒ SOLO aver poteano rimedio. Gli altri, sempre ciechi, sempre fascina rideano interminabilmente come gl'Iddii d'Omero, e mentre le loro *accad* mie erano le stalle della maga Circe che loro dava forme suine, essi cred vansi in Olimpo e belli come Apollo. Un altro grande onore per *Foscolo è* rammentare che fu inghiottito dalla marea furente, ma si sostenne in mez ad essa qual ISTMO INCROLLABILE che ha guidato a continente ove è *sede c* onora umanità ed è sua meta finale.

Un Romito, un Profeta che avea la scienza di Dio come HENOC ed *ELI* s'era elevato nell'aere lasciando sotto a suoi piedi la corruttela italiana, e era quasi voce della Provvidenza che consiglia, avvisa, non violenta il nost libero arbitrio.

CUM SUMMA REVERENTIA DISPONIT NOS!!!

Era la voce d'Ippolito Pindemonte, che diceva a Foscolo: « ERRI ma se « meglio di lor che correggi; sarai transito ad altra via. Io son fuori dell « corsa, perchè non è veicolo da me ad essi, come lo è da essi a te. »

Ben si deduce ora A POSTERIORI che Pindemonte fu PRECESSORE di Pellic ma non si videro (o quasi non si videro), e vissero lungi l'uno dall'altr come un altro PRECESSORE dal suo divino PRECESSO. Altra facile deduzione sar

che Pellico, nel bivio in che era diviso in Italia l'impero delle lettere, non avrà preso il cammino che giudicava alle sghignazzanti impensanti accademie di Circe, ma il sentiero aspro, deserto, infortunato di quel Giobbe, le cui grida echeggiando fino a Lione gli aveano già tocchi i precordi sin di colà. Furono amici; doveano esserlo: prima di lui lo era stato il fratello Luigi, e quell'altro altissimo ingegno (e mio con-romagnulo), che ancora geme sullo Spielberg.

Qui non posso ripetere le belle parole di M. De Latour per descrivere l'ansia religiosa ch'egli stesso (e noi tutti!) abbiamo provato accostandoci alla soglia della casa d'un grand' uomo. Quella descrizione è drammatica, è vera, — ma Silvio SAPEVA chi era Monti: SAPEVA anche chi era Foscolo. Credo che se si fosse trasportato a Verona, avrebbe toccato la mano d'Ippolito come si toccano le cose sante: credo che egual fremito lo avrebbe colpito vedendo per la prima volta Lodovico di Breme, sé questi avesse avuto una fama che fosse salita fino all' altezza del suo merito. Ma l'indovinarsi, lo scrutarsi fu una scoperta per entrambi; da essa (certo) nacque reciproco rispetto, ma rispetto quale germina da amore di fratelli, — e lo sostiene e lo rinforza.

Nondimeno Monti, ch'era cortese, stimolò Silvio a visitarlo: ei lo fece, e trovò offerte straordinarie, inriservate. Gli svelò com'ei lavorava, e gli pose in mano un gran zibaldone, immenso GUARDA-ROBA delle spoglie letterarie del passato, come dice M. De Latour: « Babel de la poésie, où venaient se con« fondre toutes les langues et tous les temps, vaste dictionnaire de la pensée « poétique, où chaque idée se classait à son rang et à sa page: avait sa tra« duction pour tous les genres, sa métaphore pour tous les goûts. Dans ce « livre, Monti poisait chaque jour, non pas seulement l'inspiration originale « qui peut naître aussi de la contemplation des modèles, mais cette perfection « de détails à laquelle on arrive par la fusion laborieuse des mots et des « images. Monti croyait peut-être imiter le sculpteur antique qui, pour créer « sa Vénus, empruntait une grâce à chacune des jeunes filles d'Athènes; mais « il oubliait que les arts du dessin, qui se rattachent toujours plus ou moins « au monde réel par la matière qui les enveloppe et les limite, exigent, dans « la reproduction visible de la pensée qui les anime, une rigueur d'exactitude « qui ne peut se passer du modèle. Autre chôse est de la poésie; ici la pen« sée crée, pour ainsi dire, la parole, sa forme extérieure, et se fait une lan« gue à son image. Silvio demeura confondu devant cette recette du talent, » ovvero compilazione, se si vuole, DES FEUILLES DE LA SIBYLLE POÉTIQUE. Frequentò Foscolo, ma non perciò nelle diverse lotte deplorabili che furono tra Monti e lui, si trovò mai che Silvio parteggiasse o con questi o con quegli avversari, che le teneano vive. Ei dava ragione e torto arditamente a chi si competea, ma questa rigidezza (ed era inflessibile!) finiva là; perocchè dopo essa, ei non avea più che parole ed atti di conciliazione.

Un dì Monti sedeva al caffè Verri. (Nominazione non indegna in queste

carte, dacchè un periodo di nostra storia letteraria prende nome da es: dacchè s'accorda co' nostri costumi meridionali che fanno de' caffè-haus certa specie di borsa universale ove s'innalza e s'abbassa non solo il cre politico, ma anche il letterario ed ultra. Nè sarebbe sproporzionato il c marli, con similitudine più alta, camere delle rappresentanze nazionali o i nicipali, in uso presso i popoli d'Italia, ASSOLUTAMENTE GOVERNATI). Silvio pure allo stesso caffè Verri, e ferveano allora più che mai gare ostili tra M tisti e Foscoliani; Monti entrò nell'argomento con Pellico, ch'ei stimava ritamente uomo giusto: « Ebbene (gli disse), mi negherete che Ugo mi « mica e mi vilipende? L'ingrato! e chi lo ha fatto salire in onoranz « non io? I SEPOLCRI sarebbero rimasti ignorati s'io non gli proclamava « blimi; e una sola parola ch'io pronunciassi, li tornerei nel fango ond « ho tratti. » — Silvio rispose: « Adagio, Monti mio. I Sepolcri salirono « grande stima per voi, ciò è vero; e ciò onora il vostro criterio, il qu « lorchè segue gl'impulsi del cuore, vi conduce sempre a nobilissimi atti. « voi tornereste i Sepolcri nel fango, se parlaste? Voi nol pensate, o il vos « criterio vi tradisce qui, come spesso. Nè potreste, VOLENDO, distruggere « pera vostra; perchè quelli a cui avete aperto gli occhi, ora anch'essi, « mercè vostra, veggono la luce, e giudicano i colori quanto voi. Prima « gli aveste sceccati, potevate far loro udire il suono della tromba, e pos « giurare: — SAPPIATE CHE QUESTO È IL COLOR ROSSO; — ma ciò non è « eseguibile. Quanto al dire ch'ei vi nimica e vilipende, egli anzi ha per s « nemico chi nimica e vilipende voi; e so che qui, in questo caffè Verri, « loco ove sedete, Ugo ha dato uno schiaffo a chi, per adular lui, parlò ir « spettosamente di voi. »

Monti si battè la palma sulla fronte, gridando: « Ed io avea potuto dime « ticarlo! » Partì commosso e confessante che una razza bassa e maligna frapponeva ad essi, la quale non potea sperare altra esistenza letteraria, c pascendosi de' briciolі che cadevano dalle loro mense, le quali, se fossero sta unite, non avrebbero avuto bisogno d'alimentare quel satellizio.

Intanto Silvio lavorava, e lavorava da sè; perchè tra l'altre pesti che p regnavano allora in Italia era anche questa, se alcuno senza nome facea v dere ad artista di nome le sue produzioni, dovea necessariamente essere co dettata, rimpastata, rifatta da quest' ultimo. Guai a questi che aveano p successo! tanto meno erano giudicati esserne gli autori. Nè ciò era falso. satelliti testè ricordati veramente non viveano che così, — ma chi non l'er come avrebbesi guarentito dalla fama d'esserlo? Non restava a' generosi p chi che far da sè.

Così Monti avea detto più volte a Silvio: « Voi sapete l'inglese; venite d « me, tradurremo tutto Byron, e la versione porterà i nomi d'entrambi. » Silvio non parve, per mille delicati riguardi, doversi impegnare in cosa ch gli toglieva ogni libertà, e dove la vicenda non era pari. Certo, all'uno sarebb

stata riservata quasi esclusivamente la pena; — all'altro, anche più esclusivamente, il merito. Monti si lagnò e di questo rifiuto e di non averlo mai consultato prima di pubblicare Francesca ed Eufemio; e Silvio lealmente gliene espose le convincenti ragioni.

Ma quali erano i lavori di Silvio? Una tragedia di soggetto greco, Laodicea. Indi (1810-12), essendo comparso sur un piccolo teatro di Milano (Santa Radegonda, — che ora non è più) una fanciulla, Carlotta Marchionni, di circa dodici, quattordici anni, che poi divenne la prima Itala attrice in commedia e tragedia, Silvio fu tentato di disegnare, sotto l'inspirazione che gli destava quella pallida e sentita fisonomia, l'amore di Francesca e di Paolo, che dal turbinoso girone dell'Inferno di Dante viene a visitare melanconicamente gli anni primi d'ogni giovine letterato italiano. Silvio scrisse, e diede a leggere ad Ugo. Il dì appresso rispose: « Odimi, getta al fuoco la tua Francesca. Non « revochiamo d'inferno i dannati Danteschi; farebbe paura ai vivi. — Getta « al fuoco, e portami altro. » Silvio portò Laodicea: « Ah questa è buona! « (disse Foscolo) va avanti così. »

Silvio per quella gran legge estetica che fa cosciente ogni artista del bello ch'ei produce (quantunque talora, per pregiudizi di scuola o altro, non si accetti anche da più esercitati), serbò Francesca, e bruciò (o soppresse ad ogni modo) Laodicea.

Qualche anno dopo, Carlotta ricomparve a Milano adulta e già salutata come massima nell'arte sua. Era al teatro Re; Silvio Pellico e Lodovico Breme la conobbero; e l'abbandonata Francesca, che giaceva polverosa nel forziere dell'autore, fu tratta in luce, rappresentata da Carlotta, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutt'i teatri d'Italia, — e sempre con esito crescente.

Il governo napoleonico era caduto. La famiglia di Silvio era tornata a Torino, ove il signor Onorato era stato chiamato a dirigere una delle sessioni del ministero della guerra. Il solo Silvio rimase a Milano, ospitato con ogni riguardo di stima e d'amore in casa del conte Briche, ove imprese ad educare un giovinetto di care speranze, per nome Odoardo, ch'egli amò qual figlio. Poscia passò in casa Porro, per formare il cuore e l'intelligenza de' suoi due fanciulli Mimino e Giulio. Un dì Odoardo venne a vederlo: era mesto; e più che mesto, era cupo. Gli chiese un libro, e parea che avesse altra cosa a dirgli: Silvio avea gente da cui non potè liberarsi, e rispose ad Odoardo: « Va in biblioteca e prendilo: vuoi altro? » Odoardo replicò: « No. » Parte, va ad una casa di campagna di suo padre, in Loreto (che è subito fuori di Milano), fa sembiante di voler cacciare, chiede un fucile e s'uccide. Silvio ed il padre, accorsi il dì appresso, lo trovarono immerso nel suo sangue! Odoardo fu bello come un angiolo. Questo evento va segnato tra que' solenni che più funestarono la vita di Silvio.

(1815-16) Lodovico Breme avea pensato di far eseguire sulle scene un suo dramma, se non erro, Ida; e ne fu affidata la cura a Carlotta Marchionni, la

quale allora era a Mantova. Lodovico si trasferì colà, e Silvio lo accompagnò. Erano rinchiusi nella fortezza di Mantova, il celebre medico Rasori, il colonnello Gasparinetti, e gli altri del processo Ghislieri (1815), di cui ho parlato nelle Addizioni alle Mie Prigioni. Silvio nella captività di Rasori avea servito di padre e di maestro alla figlia di lui, ed ora ch'egli era a Mantova chiedeva instantemente di penetrare in fortezza e vederlo. Il conte Giovanni Arrivabene s'adoprò a quest'uopo quanto più potè, e fu concluso che Silvio stesso avrebbe veduto il rigidissimo ma onesto generale che comandava la piazza. Questo buon tedesco gli disse:

— Che vuol ella da Rasori?

— Un consulto medico.

— E che male ha?

— Mal di petto.

— Mal di petto! mal di petto! — E mentre così dicea apponea veramente la palma della mano sul petto di Silvio, aggiungendo: « Il mal di petto è l'amicizia! è l'amicizia! » E la sua voce tremava a queste ultime parole, come voce d'uomo sommamente commosso. Ora il buon vecchio è morto! Iddio l'onori più, dacchè permise che l'amico desse conforto all'amico e ne ricevesse! Silvio entrò in fortezza, vide, parlò, nè certo gli volse mai per l'animo allora che un dì ei pure sarebbe recluso, — ma ben più severamente! — e che niuno degli antichi amici avrebbe o per grazia o per destrezza potuto varcare la soglia inesorabile dello Spielberg! (1) Nondimeno s'ei trovò Schiller umano, s'ei vide una lacrima negli occhi di chi ci facea soffrire (quasi protestatrice contro la durezza dell'ufficio eseguito), queste consolazioni (oh veramente divine consolazioni!) non erano un rimerito a chi nella pienezza delle creazioni della vita avea pensato a chi stava sepolto nel dolore?

Tornò a Milano, e visse dappoi sempre in casa Porro, ov'era il raduno di quanti nel paese erano più distinti scienziati ed artisti e di quanti più distinti viaggiatori traversavano la Penisola. Là vide e parlò alla Stäel e a Schlegel, che furono quasi veicolo presso noi tra i capi della letteratura germanica e quelli della italica. Là vide lord Byron ed Hobhouse che furono altrettanto tra la letteratura inglese e la nostra. Là Davis, Brougham, Thorwaldsen, e cento e cento. Così può dirsi che Dante e Shakespeare, Petrarca e Schiller, la poesia e la scienza, l'artista e il cittadino, venivano a darsi la mano in questo templo d'Insubria, ove Silvio era sacerdote.

Silvio aveva tradotto il Manfred di Byron; — Byron, dimandato il manoscritto della Francesca (che solamente si recitava, e non era ancora stampa-

(1) Per una ben crudele *parodia* il nome di questa infausta rocca suona in nostra favella *monte da gioco*. Così, per antifrasi, chiamarono i Greci *Caronte* lo sgarbato battelliere di Stige, ed *Eumenidi* le furie. Ognuno sa che cosa dicono questi due nomi.

ta), lo ebbe, e di là a due giorni, restituendolo, disse: « Non vi spiaccia se « l'ho tradotta. » Tradusse in versi: « Voi pure avreste dovuto tradurre il « Manfred in versi. » Ma Silvio s'oppose, credendo che (almeno in lingua come la nostra) non si possa far ciò senza tanto aggiungere e tanto levare all'autore originale da non restare più quello. Lodovico Breme fece poi nel 1819 una edizione in cui unì la Francesca di Silvio e la suaccennata traduzione del Manfred di Byron.

L'anno dopo (1820), Pellico voleva pubblicare un'altra tragedia, Eufemio da Messina, per la quale trovò molti ostacoli a superare presso la censura; e mentre ciò si dibatteva in Milano, i fanciulli Porro, che l'aveano trascritta, la davano al padre e di nascosto del maestro, affinchè la facesse stampare in altro Stato. E così fu: ma infine se ne permise la stampa anche a Milano, a condizione che non sarebbe rappresentata. — Tramezzo a queste due pubblicazioni Silvio dette mano ad un'altra grande impresa, che sino ai nostri giorni, per la servitù in che Italia è caduta ognor più, non ha trovato un critico che abbia osato meritamente apprezzarla. Questa impresa è il giornale che ebbe titolo di CONCILIATORE. Ma per formare un giusto criterio sull'entità sua, il meno che occorra è leggere il giornale istesso; bisogna penetrare ciò che fu la società che lo componeva. Tutti i soci univansi tre volte la settimana in casa Porro, — secretario Silvio d'un'impresa che principalmente avea avuto nascita per suggerimento ed impulso suo. Ora essi sapeano a un dipresso ciò che il governo avrebbe loro permesso o no, salve altre restrizioni, da aggiugnere in atto pratico; quindi, altra era l'opera del Conciliatore nel giornale, altra fuori del giornale, ed altra l'opera scritta, ed altra l'opera parlata. La società del Conciliatore educò o preparò almeno una nuova generazione d'autori, e questa educazione e preparazione non fu scritta, — la creava il circolo: laonde non può trasmettersi intera che da chi vissevi fra mezzo, ed è la più importante e caratteristica, perchè la meno inceppata. Un'altra parte era scritta fuori del giornale, in due libri d'Hermes Visconti, il primo del romanticismo, il secondo dello stile: in uno di Berchet, nelle veglie con lo zio canonico; in un altro di Manzoni, sulla poetica del dramma, capo-lavoro che non ha pari.

Inoltre, quantunque i conciliatoristi presumessero sapere ciò che dal governo sarebbe loro permesso, — oh come spesso s'ingannavano a partito! Basti dire che ad un impiegato del tribunal d'appello fu imposto dal presidente di cessar di scrivere in quel giornale, sotto pena di deporlo dall'ufficio suo. Un altro egregio fu chiamato più volte alla polizia, e gli fu detto dal signor Villata che se negli articoli ch'ei presentava alla sua censura (i quali erano sempre fedelmente o rifiutati o mutilati) non cambiava tenore, la polizia lo avrebbe invitato ad abbandonar Lombardia. E l'autore incriminato rispondea: « Qual « reità adunque è la mia? V'ha una polizia che è iniziata alla scienza del go- « verno; ella sola ed i suoi revisori conoscono i limiti non oltre-passabili;

« noi profani presentiamo a voi, come nostri tutori, ciò che ciecamente ci es
« della penna, la quale non può avvelenare alcuno, perchè voi, cerusici moral
« amputate senza misericordia ogni cosa che vi paia infetta. Voi siete il pu
« gatorio de' nostri articoli; e quando escono di qua, sono come angioli di P
« radiso: il saper ciò mi confida quando io scrivo, invece di scervellarmi a fa
« neticare ciò che torrete o lascerete, sviscero, come so, il mio soggetto, sicur
« che se qualche cosa vi spiace, bontà non vi manca per farla sparire. »

Malgrado questa ragionevole protesta, si replicarono le minacce più volte, e s
scarnificò tanto tanto, che gli autori per disperazione, non avendo più con ch
riempire i loro numeri, si dimisero. Altra prova che il Conciliatore non compa
riva agli occhi del pubblico siccom'era pensante nel gabinetto, è che non bisogn
inquirerne lo spirito nella parte palese e stampata, ma nella parte tradizionale
Insomma chi lo STENDEA faceva un giornale politico-letterario, chi lo RIVEDEA can
cellava tutta la prima parte, e mutilava assai la seconda. Del resto, ciò che fosse
la duplice professione di fede di questo giornale io l'ho detto con qualche svi-
luppo nel ragionamento critico che ho inserito nelle mie ADDIZIONI. Ivi tocco
anche di Francesca e d'Eufemio, ma solo fuggevolmente, perchè il Teatro di
Silvio esige un esame tutto particolare, esame che, congiunto a quello dell'al-
tra sua poesia sì epica che lirica, sì edita che inedita, può solo far conoscere
tutto l'autore.

Nel teatro e nelle altre opere, ne' detti e negli atti, Silvio è sempre dominato
da questi sentimenti: amore di famiglia, amore di patria, amore d'umanità. Co-
me nacquero in lui lo vedemmo investigando ad uno ad uno i semi dell'infanzia;
i quali abbiamo detto che un giorno avrebbero fruttificato: nacquero tra vagiti
e giuochi da fanciullo, divennero religione della sua vita privata e pubblica.
Queste diverse carità gli vengono da una sola che è più alta di tutte, e tutte
di nuovo si riconducono a quella sola. Queste carità IN-POSSENTI, ecco la sma-
nia del captivo allo Spielberg, queste carità POSSENTI, ecco la grande inspira-
zione del poeta libero.

Ritemperare il carattere nazionale negli alti cardini metafisici ed estetici, è
mezzo che, a parere del defunto Breme, — di Silvio, erede del suo alto cuore
e del suo alto ingegno, — dell'autore del COR-MENTALISMO ed altri che non
oso profferire, non solo è buono, — è indispensabile. Ci sta nel capo che Ita-
lia sarà schiava finchè sarà ignorante e sol-ipsa, e che sarà ignorante e solipsa
finchè la sua filosofia sarà materiale; questi destini che profeto a Italia, li
profeto al mondo. Ogni altra via è di violenza, e non dura violenza, sia pure
nelle mani de' buoni per impiantare il BENE, non dura: sia nelle mani dei
cattivi, per FINE OPPOSTO, non dura. Come potrassi mai imporre un'altra for-
ma di governo all'Austria (per es.) s'ella non sente che le manchi esercizio
d'alcun diritto, se non è offesa nella sua dignità, se la mansuetudine d'un
pastore che la guida ogni giorno a pascere, poi a sera la riconduce nel peco-
rile, è da lei benedetta qual sollecitudine paterna? Tutto dipende dal diapason

a cui si concorda. Finchè non cangiate il diapason, finchè non formate un'altra OPINIONE, se in Austria vorrete altro che ciò che è, sarà delirio, come Silvio lo ha detto, — stando le cose come stanno, — d'un altro popolo e d'un'altra età; sarà violenza, e non durerà.

Ma la nobile tribuna da cui potea predicarsi il cangiamento D'OPINIONE, si chiuse:

« Ce fut on jour bien cruel pour cette brillante école de Milan, que celui où,
« condamnée à se dissoudre, elle vit chacun de ces membres retourner tristement
« à ses solitaires études. Au milieu de ce monde tout littéraire qu'elle s'était créé,
« elle avait pu se regarder un moment comme une jeune et libre Italie, à côté de
« l'autre vieillissante et conquise.

« Les citoyens de cette patrie imaginaire n'eurent pas long temps à s'entretenir
« de tant d'espérances évanouies. Le contrecoup de la révolution de Naples avait
« ébranlé la Lombardie; des arrestations eurent lieu. Les proclamations de l'Au-
« triche contre les associations secrètes n'étaient pas un avertissement pour ceux
« qui faisaient partie de ces sociétés, mais une menace dont l'effet ne se fit pas
« attendre; de nouvelles arrestations furent faites, et cette fois encore, dans les
« rang du CONCILIATEUR. »

Oh come morì a tempo Lodovico Breme! quanti dolori gli erano riservati! Silvio s'era trasportato a Torino per assistere il moribondo amico: vi si trattenne circa un mese, e Lodovico ebbe alcuni dì di miglioramento. In uno di questi che parea dover essere meno fittizio, anzi offerire qualche stabilità, Silvio tornò a Milano, di là a poco — il giorno 15 agosto — Lodovico non era più. Il 2 settembre, Silvio partì di Pavia sul vascello a vapore, e andò a Venezia: l'occasione di questo viaggio è narrata nelle Addizioni. Ritorna in Milano, va a casa mia, gli dicono: PIERO È ARRESTATO. Egli avea promesso al conte Porro di curare alcune sue bisogne di famiglia alla campagna di Balbianino, sul lago di Como: ivi si rende tranquillamente; ritorna in Milano, alcuno li dice all'orecchio: LA POLIZIA VI CERCA. Rispose: SA DOVE STO; VO AD ASPETTARLA; andò e n'era aspettato. Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con preghiera di seguire i perquisitori a Santa Margherita: ei vi andò di piè libero, — non ne uscì più. Volgea il giorno 13 ottobre 1820.

« Mais avant de le frapper, et comme pour l'aider à supporter son infortune,
« la Providence lui gardait un ami. Il y avait alors dans l'établissement typogra-
« phique de Nicolò Bettoni un jeune homme de Forlì, né avec la double inspi-
« ration de la poèsie et de la musique, c'était Piero Maroncelli. J'avoue que je
« ne puis me défendre d'une vive émotion, en écrivant ici pour la première fois
« le nom de celui qui a tant souffert à côté de Silvio Pellico, c'est à lui que je
« dois la plupart des faits que je raconte dans cette notice. Il était arrivé à la fin
« de son pathétique recit, sans m'avoir appris où et comment était née cette fra-
« ternité de leurs âmes, si religieusement continuée dans les tortures de la pri-

« son: et lorsque je le lui fis remarquer, il y eut dans ses yeux étonnés quelq
« chose qui semblait me dire avec une douceur infinie, qu'en me parlant de s
« ami il croyait avoir tout dit sur lui même.

« Ils se rencontrêrent, pour la première fois, chez cette célèbre Marchionni, a
« nom de laquelle se rattache la première gloire poétique de Silvio. Une vive d
« scussion sur un système musique les rapprocha l'un de l'autre, et leur amit
« commença prèsque par une querelle, mais une de ces nobles querelles d'art o
« deux âmes se laissent voir jusqu'au fond. Lorsque Piero Maroncelli se le
« pour sortir, Silvio le suivit, ils cheminèrent quelque temps ensemble et avan
« de se quitter ils s'étaient déjà promis une inaltérable amitié. Il semblait qu
« pressentant leur commune disgrâce, ils éprouvassent le besoin de s'assurer l'u
« de l'autre pour les mauvais jours qui allaient suivre: ils se hâtaient de s'aime
« afin de se trouver prêts à souffrir ensemble quand l'heure serait venue.

« Piero Maroncelli fut arrêté le 7 octobre, six jours avant son ami. »

A questo punto comincia il libro di Silvio: cedo a lui la narrazione.

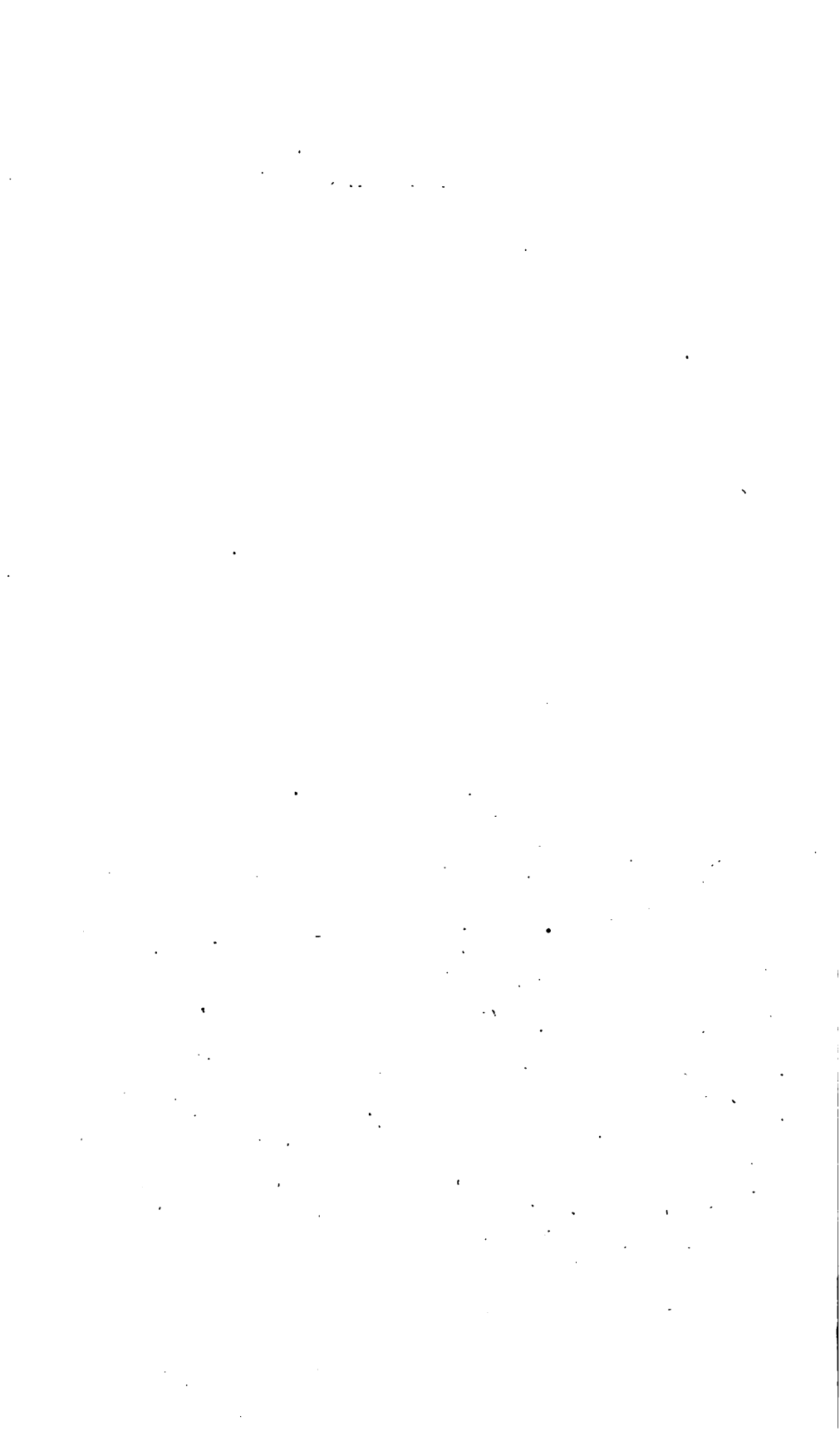
LE MIE PRIGIONI

MEMORIE

DI SILVIO PELLICO.

Homo natus da muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.
IOB.

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e, per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d'avere avuto alcune mire migliori: — quella di contribuire a confortare qualche infelice coll'esponimento de' mali che patii e delle consolazioni che sperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; — quella d'attestare che in mezzo a' miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna d'indulgenza, così scarsa d'egregie anime, come suol venire rappresentata; — quella d'invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; — quella di ridire una verità già notissima ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l'una e l'altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignità, nè principii securi.

LE

MIE PRIGIONI

CAPO PRIMO

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro e ogni altra cosa ch'*io* avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi: oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina, e sentirà signore, che buon vino!

— Vino, non ne bevo.

A questa risposta il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch' io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola inorridiscono d' un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M' incresce per lei; patirà al doppio la solitudine....

E vedendo ch'io non mutava proposito uscì, ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano immaginato che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d' inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni invereconde, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Ieri io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita, non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No: il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori.

Così il riflettere alla fugacità del tempo mi invigoriva l' animo. Ma mi ricor-

sero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia che io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

CAPO II.

Tre mesi prima io era andato a Torino, ed avea riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno de' fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s'era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizi dal padre e dalla madre! Oh come al rivedere i venerati vecchi io m'era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall'età che non m'immaginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare con le mie cure la loro vecchiaia! Quanto mi dolse, ne' brevi giorni ch'io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » Il mattino che partii per Milano la separazione fu dolcissima. Il padre entrò in carozza con me, e m'accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo e piangeva, e baciava un anello che la madre m'avea dato, e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da' parenti. Non credulo ai presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento: « Donde questa mia straordinaria inquietudine? » Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell'angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite tre mesi innanzi da' genitori. Quel lamento della madre: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto, e ciò dissi loro così debolmente! Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de' loro cari volti! e fui così avaro delle t[e]stimonianze dell'amor mio! — Ques[ti] pensieri mi straziavano l'anima.

Chiusi la finestra, passeggiai un'or[a] credendo di non aver requie tutta [la] notte. Mi posi a letto, e la stanchezza m[i] addormentò.

CAPO III.

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda. — Possibile! (diss[i] ricordandomi dove io fossi) possibile! I[o] qui? E non è ora un sogno il mio? Ier[i] dunque m'arrestarono? Ieri mi fecer[o] quel lungo interrogatorio, che domani [e] chi sa fin quando dovrà continuarsi? Ie[ri] sera avanti di addormentarmi io pians[i] tanto, pensando a' miei genitori? —

Il riposo, il perfetto silenzio, il brev[e] sonno che avea ristorato le mie forz[e] mentali sembravano avere centuplicat[o] in me la forza del dolore. In quell'assenza totale di distrazione, l'affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udirebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

— In quest'istante, diceva io, dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ov'io sono? Oh felici, se Dio li togliesse dal mondo avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo? —

Una voce interna parea rispondermi: — Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in sè stessi! Colui che dava la forza ad una madre di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la sua croce! l'amico degl'infelici, l'amico de' mortali! —

Quello fu il primo momento che la religione trionfò del mio cuore ed all'amor filiale debbo questo benefizio.

Per l'addietro, senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbi infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbi non cadevano più

sull'esistenza di Dio, e m'andava ridicendo che, se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo, che patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita: quindi un culto d'amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizi. Già da lungo tempo m'andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: — E che altro è il Cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? — E mi meravigliava come sì pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l'essenza del Cristianesimo, fosse venuta un'epoca in cui la filosofia osasse dire: — Farò io d'or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch'io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere; sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scandalezzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della Chiesa, giacchè il punto principale è questo ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo.

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione, e la strinsi. Esitai alquanto pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo ch'io non era nè bacchettone nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'or in avanti cristiano.

CAPO IV.

Rimasi stabile in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla e quasi vederla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate, ed io ne stupiva. Ripensava a' genitori ed agli altri amati, e non disperava più della loro forza d'animo, e la memoria de' virtuosi sentimenti, ch'io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta perturbazione in me immaginando la loro, ed or cotanta fiducia nell'altezza del loro coraggio? Era questo felice cangiamento un prodigio? era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa il chiamar prodigi o no i reali sublimi benefizi della religione.

A mezzanotte due SECONDINI (così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi, e m'aveano trovato di pessimo umore. All'alba tornarono, e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signore, ella aveva una faccia da basilisco, disse il Tirola; ora è tutt'altro, e ne godo; segno che non è, perdoni l'espressione, un birbante: perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere, e le mie osservazioni hanno qualche peso) i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto che il primo. Prende tabacco? — Non ne soglio prendere, ma non vo' ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione, scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più faccia da basilisco, non potrebb'egli essere che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei, signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi; ma per queste cose di Stato al giorno d'oggi non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni sa: vuole un'altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero; ma l'assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d'essere allegro, affinchè i poveri prigionieri sorridano anch'essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non ho mai avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d'ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone, ch'ella vede oltre il cortile, v'è un altro cortile ed altre carceri, tutte per donne. Sono... non occorre dirlo... donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli quanto al cuore. E s'ella fosse secondino...

— Io? — (e scoppiai dal ridere).

Tirola restò sconcertato dal mio riso, e non proseguì. Forse intendea che, s'io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò ch' io volessi per colezione. Uscì, e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccia fissamente con un sorriso malizioso, che voleva dire: « Porteresti tu un mio viglietto ad un altro infelice, al mio amico Piero? » Ed egli mi rispose con un altro sorriso che voleva dire: « No, signore; e se vi dirigete ad alcuno de' miei compagni, il quale vi dica di sì, badate che vi tradirà. »

Non sono veramente certo ch'egli mi capisse, nè ch' io capissi lui. So bensì ch'io fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta ed una matita, e non ardii, perchè v'era alcun che negli occhi suoi, che sembrava avvertirmi di non fidarmi di alcuno, e meno d'altri che di lui.

CAPO V.

Se Tirola con la sua espressione di bontà non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi, se fosse stata una fisonomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore; e forse un mio viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio, — e forse ciò salvava non lui, poveretto, che già troppo era scoperto, ma parecchi altri e me.

Pazienza! doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno e parecchi altri, con nessun altro intervallo che quello de' pranzi.

Finchè il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me, cotanto era l'esercizio della mente in quell'interminabile rispondere a sì varie dimande, e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed a sera, per riflettere a tutto ciò che mi s'era chiesto e ch'io aveva risposto, ed a tutto ciò su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine della prima settimana m'accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero bramoso, quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un viglietto, e si servì non d'alcuno de' secondini, ma d'un disgraziato prigioniero, che veniva con essi a fare qualche servigio nelle nostre stanze. Era questi un uomo da' sessanta a settant'anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione.

Con una spilla ch'io aveva mi forai un dito, e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, côlto col viglietto addosso e, se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio, e nol rividi mai più.

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue (la quale, grazie al cielo, non parlava di cose nocive, ed avea l'aria di un semplice saluto). Mi si chiese con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla, e si rise de' burlati. Ah io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei volentieri sofferto qualunque gastigo, purchè gli perdonassero, e quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi s'empì di lagrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode e a' secondini. Crollavano il capo e dicevano: « L'ha pagata cara colui — non ne farà più di simili — gode un po' più di riposo. » Nè voleano spiegarsi di più.

Accennavano essi la prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell'infelice, o parlavano così perchè egli fosse morto sotto le bastonate od in conseguenza di quelle?

Un giorno mi parve di vederlo al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò come s'io rivedessi un fratello.

CAPO VI.

Quando non fui più martirato dagl'interrogatori, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine.

Ben mi si permise ch'io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a mia disposizione dal custode la sua biblioteca, consistente in alcuni romanzi di Scuderi, del Piazzi e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era tuttavia sì macchinale, ch'io lo faceva pensando meno a que' versi che a' casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia. Questo divino libro, ch'io aveva sempre amato molto, anche quando pareami d'essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai. Se non che, ad onta del buon volere, spessissimo io lo leggea colla mente ad altro, e non capiva. A poco a poco divenni capace di meditarvi più fortemente, e di sempre meglio gustarlo.

Siffatta lettura non mi diede mai la minima disposizione alla bacchettoneria, cioè a quella divozione malintesa che rende pusillanime o fanatico. Bensì m'insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad abborrire l'iniquità, perdonando agl'iniqui. Il Cristianesimo, invece di disfare in me ciò che la filosofia potea avervi fatto di buono, lo confermava, lo avvalorava di ragioni più alte, più potenti.

Un giorno avendo letto che bisogna pregare incessantemente, e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa de' pagani, ma adorar Dio con semplicità sì in parole, sì in azioni, e fare che le une e le altre sieno l'adempimento del suo santo volere, mi proposi di cominciare davvero quest'incessente preghiera, cioè di non permettermi più neppure un pensiero, che non fosse animato dal desiderio di conformarmi ai decreti di Dio.

Le formole di preghiera da me recitate in adorazione furono sempre poche, non già per disprezzo (chè anzi le credo salutarissime a chi più a chi meno, per fermare l'attenzione nel culto), ma perchè io mi sento così atto, da non essere capace di recitarne molte, senza vagare in distrazioni e porre l'idea del culto in obblio.

L'intento di stare di continuo alla presenza di Dio, invece di essere un faticoso sforzo della mente ed un soggetto di tremore, era per me soavissima cosa. Non dimenticando che Dio è sempre vicino a noi, ch'egli è in noi, o piuttosto che noi siamo in esso, la solitudine perdeva ogni giorno più il suo orrore per me. « Non sono io in ottima compagnia? » m'andava dicendo, e mi rasserenava e canterellava e zufolava con piacere e con tenerezza.

— Ebbene, pensai, non avrebbe potuto venirmi una febbre e portarmi in sepoltura? tutti i miei cari, che si sarebbero abbandonati al pianto perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rassegnarsi alla mia mancanza. Invece d'una tomba, mi divorò una prigione: degg'io credere che Dio non li munisca d'egual forza?

Il mio cuore alzava i più fervidi voti per loro, talvolta con qualche lagrima; ma le lagrime stesse erano miste di dolcezza. Io aveva piena fede che Dio sosterrebbe loro e me. Non mi sono ingannato.

CAPO VII.

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioie del mondo son fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d'un mese avea pigliato, non dirò perfettamente, ma in comportevole guisa il mio partito. Vidi che non volendo commettere l'indegna azione di comprare l'impunità col procacciare la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga prigionia. Era

necessità adattarvisi: — Respirerò finchè mi lasciano fiato, dissi, e quando me lo torranno, farò come tutti i malati allorchè sono giunti all'ultimo momento. Morrò.

Mi studiava di non lagnarmi di nulla, e di dare all'anima mia tutt'i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rinnovando l'enumerazione de' beni che avevano abbellito i miei giorni: un ottimo padre, un'ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere, ecc. Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora facendo quell'enumerazione m'inteneriva e piangeva un istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da' primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d'una creatura umana. Chi era? Un fanciullo sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li avea colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, mi sorrideva e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane, ei lo prendeva facendo un salto di gioia, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti; e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardivano avvicinarsi: il sordo-muto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d'interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane che io gli gettava, e mi facea segni ch'egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prender maggior cibo. S'ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra con una grazia amabilissima, godendo che io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi appena entrato corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l'amore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamano prigione, o fra mura che si chiamino casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'immaginativa? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia: ma altre volte la tirannia trionfava, ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

CAPO VIII.

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che m'abbiano dato una prigione a pian terreno su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io con le infinite espressioni degli sguardi e della fisonomia! Come compone i suoi moti con grazia quando

gli sorrido! come li corregge quando vede che mi spiacciono, come capisce che lo amo quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io stando alla finestra posso essere una specie d'educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni, perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d'istruirsi e d'ingentilirsi con me, più mi s'affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame; io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese non mi lascino invecchiar qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d'avere che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino o qualch'altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatta buon'opera, se avrò contribuito ad inspirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a sè stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l'ufficio d'educatore mi parea sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze ch'io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m'affliggessi di non poter compiere la loro educazione! quanti ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro, che mi fosse eguale nell'amarli!

Talvolta esclamava tra me: Che brutta parodia è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possono dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un ladrone!... che al più al più diverrà secondino: il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa ha egli s'è stracciato e difettoso e di razza di ladri? Un'anima umana nell'età dell'innocenza è sempre rispettabile. Così diceva io; e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi parea che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d'applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti, e d'aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d'essere sbirro.

Mentre io m'occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia alloggio, signore.

— Che intendete dire?

— C'è comandato di trasportarla in un'altra camera.

— Perchè?

— Qualch'altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera.... capisce bene....

— Capisco: è la prima posa de' nuovi arrivati.

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma ohimè! non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto: capì ch'ei mi perdeva. Dopo un istante s'alzò, mi corse incontro, i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudicetto com'egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui — debbo dirlo? — con gli occhi grondanti di lagrime.

CAPO IX.

Povero mio cuore! tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa;

e la sentii tanto più che il nuovo mio alloggio era tristissimo. Una stanzaccia oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore, non oso dir quale: e ne' luoghi non dipinti erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice, con la data del giorno funesto della sua cattura. Altre aggiungeano esclamazioni contro falsi amici, contro sè stesso, contro una donna, contro il giudice, ec. Altre erano compendi d'autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V'erano queste parole di Pascal:

« Coloro che combattono la religione imparino almeno qual ella sia, prima di combatterla. Se questa religione si vantasse d'avere una veduta chiara di Dio, e di possederlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire, CHE NON SI VEDE NIENTE NEL MONDO CHE LO MOSTRI CON TANTA EVIDENZA. Ma poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s'è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch'egli si dà nelle Scritture, DEUS ABSCONDITUS.... qual vantaggio possono essi trarre, allorchè, nella negligenza che professano quanto alla scienza della verità, gridano che la verità non vien loro mostrata? »

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

« Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera, trattasi di noi medesimi e del nostro tutto. L'immortalità dell'anima è cosa che tanto importa e che toccaci sì profondamente, che bisogna aver perduto ogni senno per essere nell'indifferenza di saper che ne sia. »

Un altro scritto diceva:

« Benedico la prigione, poichè m'ha fatto conoscere l'ingratitudine degli uomini, la mia miseria e la bontà di Dio. »

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni d'uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio come se si dimenticasse d'aver detto che non v'era Dio.

Dopo una colonna di tali bestemmie ne seguiva una d'ingiurie contro i vi- GLIACCHI, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle scelleratezze ad uno de' secondini, e chiesi chi l'avesse scritte. — Ho piacere d'aver trovata quest'iscrizione, disse: ve ne son tante, ed ho sì poco tempo da cercare. —

E senz'altro, diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò? dissi.

— Perchè il povero diavolo che l'ha scritta, e fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni! sclamai. Qual omicidio era il suo?

— Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra. —

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia! E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante d'un uomo superiore a tutte le debolezze umane! Uccidere un innocente! un fanciullo!

CAPO X.

In quella mia nuova stanza così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra, la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava con la rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva della sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioia!

Mi si strinse il cuore. Anche tu, valentuomo, sei qui! — (Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione venne rimesso in libertà).

La vista di qualunque creatura buo-

na mi consola, m'affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene! Avrei dato la mia vita per salvar Gioia di carcere; eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo, a congetturare da' suoi moti se fosse tranquillo d'animo od inquieto, a far voti per lui, io mi sentiva maggior forza, maggiore abbondanza d'idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire che lo spettacolo d'una creatura umana, alla quale s'abbia amore, basta a temprare la solitudine. M'avea dapprima recato questo benefizio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista d'un uomo di gran merito

Forse qualche secondino gli disse dov'io era. Un mattino aprendo la sua finestra fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi con lo stesso segno. Oh! quale piacere m'inondò l'animo in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata. Gesticolavamo senza capirci, e con la stessa premura come se ci capissimo; o piuttosto ci capivamo realmente; que' gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l'una non ignorava ciò che l'altra sentisse.

Qual conforto sembravami dover essere in avvenire que' saluti! E l'avvenire giunse, ma que' saluti non furono più replicati! Ogni volta ch'io rivedea Gioia, alla finestra io faceva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero che gli era stato proibito d'eccitare i miei gesti o di rispondervi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

CAPO XI.

Sulla galleria ch'era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione, passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri accompagnati da secondini; andavano agli esami, e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che parea di condizione civile. Benchè non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione; tutti, qual più qual meno mi commoveano. Questo tristo spettacolo ai primi giorni accresceva i miei dolori; ma a poco a poco mi v'assuefeci, e finì per diminuire anch'esso l'orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi donne arrestate. Da quella galleria s'andava per un voltone sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l'ospedale delle sifilitiche. Un muro solo ed assai sottile mi dividea da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano con le loro canzoni, talvolta con le loro risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n'astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti e tre. La donna, quando è ciò che debb'essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l'udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie. Ma avvilita, spregevole, mi perturba, m'affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure... (gli EPPURE sono indispensabili per dipingere l'uomo, ente sì composto) fra quelle voci femminili ve n'avea di soavi, e queste — e perchè non dirlo? — m'erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s'udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi:

> Chi rende alla meschina
> La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamavasi Maddalena. Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compati-

vale e gemeva e ripeteva: Coraggio, mia cara; il Signore non abbandona alcuno.

Chi poteva impedirmi d'immaginarmela bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s'erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi s'io m'inteneriva udendola, s'io l'ascoltava con venerazione, s'io pregava per lei con un fervore particolare?

L'innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il migliore degli uomini, l'Uomo-Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d'aggregarle fra le anime ch'ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell'ignominia?

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce, e fare una dichiarazione d'amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa: « Mad!... » Cosa strana! il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì, ch'io n'avea trent'uno, che non è più l'età de' palpiti infantili.

Non potei andar avanti. Ricominciai: « Mad!... Mad!... » e fu iuutile. Mi trovai ridicolo, e gridai dalla rabbia: « Matto! e non Mad! »

CAPO XII.

Così finì il mio romanzo con quella poveretta, se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane. Spesso io era melanconico, e la sua voce m'esilarava: spesso pensando alla viltà ed all'ingratitudine degli uomini io m'irritava contro loro, io disamava l'universo, e la voce di Maddalena tornava a dispormi a compassione ed indulgenza.

— Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti, e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu inspirare in ognuno che ti vegga la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le inspiravi in colui che t'amò senza vederti! La mia immaginativa può errare figurandoti bella di corpo, ma l'anima tua, ne son certo, era bella. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmiavano, e tu benedicevi Dio; garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t'ha pôrto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t'ha beneficata con delicatezza, se ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui, su' suoi figli, e sui figli de' suoi figli! —

Contigua alla mia era una prigione abitata da parecchi uomini. Io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli altri in autorità, non forse per maggiore finezza di condizione ma per maggior facondia ed audacia. Questi facea, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll'imperiosità della voce e con la foga delle parole; dettava loro ciò che doveano pensare e sentire, e quelli, dopo qualche renitenza, finivano per dargli ragione in tutto.

Infelici! non uno di loro, che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d'amore!

Il caporione di que' vicini mi salutò, e risposi. Mi chiese com'io passassi QUELLA MALEDETTA VITA. Gli dissi, che sebbene trista niuna vita era maledetta per me, e che sino alla morte bisognava procacciar di godere il piacer di pensare e d'amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi. —

Mi spiegai, e non fui capito. E quando, dopo ingegnose ambagi preparatorie, ebbi il coraggio d'accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede in una grandissima risata.

— Che cos'è? che cos'è? gridarono i suoi compagni. — Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppiarono in coro, ed io feci lì pienamente figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo. Quelli che pongono la lor savieza nel fremere, nel lagnarsi, nel vilipendere, credono follia il compatire, l'amare, il consolarsi con belle fantasie, che onorino l'umanità ed il suo Autore.

CAPO XIII.

Lasciai ridere, e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto.

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito — tenderà l'orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa.

Così andarono dicendo per un poco, e finalmente il caporione impose silenzio agli altri che susurravano sul mio conto.

— Tacete, bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grand'asino come credete. Voi non siete capaci di riflettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto io. Tutti i villani mascalzoni sanno far gli arrabbiati, come facciamo noi. Un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne' beneficii del cielo, di che cosa vi pare sinceramente che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch'io, rispose uno, mi pare che sia indizio d'essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con urlo stentoreo; questa volta torno ad aver qualche stima della tua zucca. —

Io non insuperbiva molto d'essere solamente reputato ALQUANTO MENO MASCALZONE di loro; eppur provava una specie di gioia, che que' disgraziati si ricredessero circa l'importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi l'imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi, sperando che avesse voglia di moralizzare a modo mio. M'ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti seri: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma tosto dopo ritorcono da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine d'ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia s'io era in prigione per debiti.

— No.

— Fosse accusato di truffa? Intendo accusato falsamente, sa?

— Sono accusato di tutt'altro.

— Di cose d'amore?

— No.

— D'omicidio?

— No.

— Di carboneria?

— Appunto.

— E che sono questi carbonari?

— Li conosco così poco che non saprei dirvelo. —

Un secondino c'interruppe con gran collera, e dopo d'aver colmato d'improperii i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d'uno sbirro, ma d'un maestro, e disse: — Vergogna, signore, degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri?

Arrossii, e poi arrossii d'aver arrossito, e mi parve che il degnarsi di conversare con ogni specie d'infelici sia piuttosto bontà che colpa.

CAPO XIV.

Il mattino seguente andai alla finestra, per vedere Melchiorre Gioia, ma non conversai più co' ladri. Risposi al loro saluto, e dissi che m'era vietato di parlare.

Venne l'attuario che m'avea fatto gli interrogatorii, e m'annunciò con mistero una visita che m'avrebbe recato piacere. E quando gli parve d'avermi abbastanza preparato, disse: Insomma, è suo padre: si compiaccia di seguirmi.

Lo seguii abbasso negli uffici, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d'avere un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè avea saputo il mio arresto, egli avea sperato che ciò fosse per sospetti da nulla, e ch'io tosto uscissi. Ma vedendo che la detenzione durava era venuto a sollecitare il governo austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell'amor paterno! Ei non potea credere ch'io fossi stato così temerario da espormi al rigore delle leggi, e

la studiata ilarità con che gli parlai lo persuase ch'io non avea sciagure a temere.

Il breve colloquio che ci fu conceduto m'agitò indicibilmente; tanto più ch'io reprimeva ogni apparenza d'agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l'Italia, io tenea per fermo che l'Austria avrebbe dato esempi straordinari di rigore, e ch'io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo con la dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lagrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de' fratelli e delle sorelle, ch'io pensava non riveder più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata, che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divise consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiava in singhiozzi, e non potea versare una lagrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne' sommi dolori, ed oh quante volte l'ho provata!

Mi prese una febbre ardente con fortissimo mal di capo. Non inghiottii un cucchiaio di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una malattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martiri!

Stolta e codarda brama! Iddio non l'esaudì, ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio non solo perchè, dopo dieci anni di carcere, ho riveduto la mia cara famiglia e posso dirmi felice, ma anche perchè i patimenti aggiungono valore all'uomo, e voglio sperare che non sieno stati inutili per me.

CAPO XV.

Due giorni appresso mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte, ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvolte e liete maniere, e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto e soffrisse ancora.

— Confido, mi disse il padre, che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza, e t'aspettiamo con grande ansietà. I miei doveri d'impiego m'obbligano a ripartire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto. —

La sua tenera e melanconica amorevolezza mi squarciava l'anima. Il fingere mi pareva comandato da pietà, eppure io fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stato cosa più degna di mio padre e di me, s'io gli avessi detto: — Probabilmente non ci vedremo più in questo mondo! Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere; e ch'io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione! —

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i suoi grigi capelli, e non mi sembrava che l'infelice potesse aver la forza d'udire tai cose.

E se per non volerlo ingannare io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potei dirgli il vero, nè lasciarglielo tralucere! La mia foggiata serenità lo illuse pienamente. Ci dividemmo senza lagrime. Ma ritornato nel carcere, fui angosciato come l'altra volta, o più fieramente ancora; ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle, ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale io non aveva mai avuto sì forte, e pronunciai questa preghiera:

— Mio Dio, accetto tutto dalla tua mano; ma invigorisci sì prodigiosa-

mente i cuori a cui io era necessario, ch'io cessi d'esser loro tale, e la vita l'alcun di loro non abbia perciò ad ıbbreviarsi pur d'un giorno! —

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore con la mente elevata a Dio, e la nia fiducia cresceva a misura ch'io neditava sulla grandezza dell'anima ımana, quando esce del suo egoismo, si sforza di non aver più altro volere he il volere dell'infinita Sapienza.

Sì, ciò si può! ciò è il dovere del-'uomo! La ragione, che è la voce di)io, la ragione ne dice che bisogna utto sacrificare alla virtù. E sarebbe ompiuto il sacrificio di cui siamo deitori alla virtù, se ne' casi più doloosi luttassimo contro il volere di Coui che d'ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo o qualunque alro martirio è inevitabile, il temerlo odardemente, il non saper muovere ad sso benedicendo il Signore, è segno di niserabile degradazione od ignoranza. Ed è non solamente d'uopo consentire lla propria morte, ma all'afflizione che ıe proveranno i nostri cari. Altro non ice se non dimandare che Dio la temeri, che Dio tutti ci regga; tal preghiera è sempre esaudita.

CAPO XVI.

Volsero alcuni giorni, ed io era nel nedesimo stato; cioè in una mestizia lolce, piena di pace e di pensieri reliiosi. Pareami d'aver trionfato d'ogni lebolezza, e di non esser più accessiile ad alcuna inquietudine. Folle illuione! L'uomo dee tendere alla perfetta ostanza, ma non vi giunge mai sulla erra. Che mi turbò? — La vista d'un mico infelice; la vista del mio buon Piero, che passò a pochi palmi di ditanza da me sulla galleria, mentr' io ra alla finestra. L'aveano tratto del uo covile per condurlo alle carceri crininali.

Egli e coloro che l'accompagnavano assarono così presto, che appena ebbi ampo a riconoscerlo, a vedere un suo enno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovine! Nel fiore dell'età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare con la mia presenza e con le mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant'egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini: quant'egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l'afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere la smania che allora s'impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, che io disperava di più sedarla.

Anche questo spavento era un'illusione. O afflitti, che vi credete preda d'un ineluttabile, orrendo, sempre crescente dolore, pazienza alquanto, e vi disingannerete! Nè somma pace, nè somma inquietudine possono durare quaggiù. Conviene persuadersi di questa verità, per non insuperbire nelle ore felici, e non avvilirsi in quelle del perturbamento.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia. Ma l'apatia neppure non è durevole, e temetti di dover quindi in poi alternare senza rifugio tra questa e l'opposto eccesso. Inorridii alla prospettiva di simile avvenire, e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io dimandai a Dio d'assistere il mio misero Piero come me, e la sua casa come la mia. Solo ripetendo questi voti potei veramente tranquillarmi.

CAPO XVII.

Ma quando l'animo era quietato io rifletteva alle smanie sofferte, e adirandomi della mia debolezza studiava il modo di guarirne. Giovommi a tal uopo questo espediente. Ogni mattina, mia

prima occupazione, dopo breve omaggio al Creatore, era il fare una diligente e coraggiosa rassegna d'ogni possibile evento atto a commuovermi. Su ciascuno fermava vivamente la fantasia, e mi vi preparava: — dalle più care visite fino alla visita del carnefice, io le immaginava tutte. Questo tristo esercizio sembrava per alcuni giorni incomportevole, ma volli essere perseverante, ed in breve ne fui contento.

Al primo dell'anno (1821) il conte Luigi Porro ottenne di venirmi a vedere. La tenera e calda amicizia ch'era tra noi, il bisogno che avevamo di dirci tante cose, l'impedimento che a questa effusione era posto dalla presenza d'un attuario, il troppo breve tempo che ci fu dato di stare insieme, i sinistri presentimenti che mi angosciavano, lo sforzo che facevamo egli ed io di parer tranquilli, tutto ciò parea dovermi mettere una delle più terribili tempeste nel cuore. Separato da quel caro amico mi sentii in calma; intenerito, ma in calma.

Tale è l'efficacia del premunirsi contro le forti emozioni.

Il mio impegno d'acquistare una calma costante non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall'apparirmi brutta, indegna dell'uomo l'inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d'idee esagerate, si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S'io fossi predicatore, insisterei spesso sulle necessità di bandire l'inquietudine: non si può esser buono ad altro patto. Com'era pacifico con sè e con gli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v'è grandezza d'animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita. L'ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo che sia presumibile d'umiliarsi con essa un malvagio e di ritrarlo dall'iniquità.

Forse si danno smanie di natura diverse da quelle ch'io conosco, e mei condannevoli. Ma quella che m'avea f allora fatto suo schiavo non era u smania di pura afflizione: vi si mesc lava sempre molto odio, molto pruri di maledire, di dipingermi la societ o questi o quegli individui, co' colo più esecrabili. Malattia epidemica n mondo! L'uomo si reputa migliore al borrendo gli altri. Pare che tutti g amici si dicano all'orecchio: « Amia moci solamente fra noi: gridando ch tutti sono ciurmaglia, sembrerà ch siamo semidei. »

Curioso fatto, che il vivere arrabbiat piaccia tanto! Vi si pone una speci d'eroismo. Se l'oggetto contro cui ier si fremeva è morto, se ne cerca subit un altro. — Di chi mi lamenterò oggi? chi odierò? sarebbe mai quello il mostro?.... Oh gioia! l'ho trovato. Venite, amici, laceriamolo! —

Così va il mondo: e senza lacerarlo posso ben dire che va male.

CAPO XVIII.

Non v'era molta malignità nel lamentarmi dell'orridezza della stanza, ove m'aveano posto. Per buona ventura restò vota una migliore, e mi si fece l'amabile sorpresa di darmela.

Non avrei io dovuto esser contentissimo a tale annuncio? Eppure — Tant'è; non ho potuto pensare a *Maddalena* senza rincrescimento. Che fanciullaggine! affezionarsi sempre a qualche cosa, anche con motivi per verità non molto forti! Uscendo di quella cameraccia, voltai indietro lo sguardo verso la parete alla quale io m'era sì sovente appoggiato, mentre forse un palmo più in là vi s'appoggiava dal lato opposto la misera peccatrice. Avrei voluto sentire ancora una volta que' due patetici versi:

> Chi rende alla meschina
> La sua felicità!

Vano desiderio! ecco una separazione di più nella mia sciagurata vita. Non voglio parlarne lungamente, per *non* far ridere di me; ma sarei ipocrita se

non confessassi che ne fui mesto per più giorni.

Nell'andarmene, salutai due de' poveri ladri miei vicini ch'erano alla finestra. Il caporione non v'era, ma avvertito da' compagni v'accorse, mi risalutò anch'egli. Si mise quindi a cantarellare l'aria: CHI RENDE ALLA MESCHINA. Voleva egli burlarsi di me? — Scommetto che se facessi questa dimanda a cinquanta persone quarantanove risponderebbero: « Sì. » Ebbene ad onta di tanta pluralità di voti, inclino a creder che il buon ladro intendea di farmi una gentilezza. Io la ricevetti come tale, e gliene fui grato, e gli diedi ancora un occhiata: ed egli sporgendo il braccio fuori de' ferri col berretto in mano, faceami ancor cenno allor ch' io voltava per discendere la scala.

Quando fui nel cortile ebbi una consolazione. V'era il mutolino sotto il portico. Mi vide, mi riconobbe, e volea corrermi incontro. La moglie del custode, chi sa perchè? l'afferrò pel collare e lo cacciò in casa. Mi spiacque di non poterlo abbracciare, ma i saltetti ch'ei fece per correre a me mi commossero deliziosamente. È cosa sì dolce l'essere amato!

Era giornata di grandi avventure. Due passi più in là mossi vicino alla finestra della stanza già mia, e nella quale ora stava Gioia. — « Buon giorno, Melchiorre! » gli dissi passando. Alzò il capo, balzando verso me, gridò: « Buon giorno, Silvio! » —

Ah! non mi fu dato di fermarmi un istante. Voltai sotto il portone, salii una scaletta e venni posto in una cameruccia pulita, al di sopra di quella di Gioia.

Fatto portar il letto, e lasciato solo da' secondini, mio primo affare fu di visitare i muri. V'erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m'increscе di non avere imparate a memoria. Erano firmate LE DUC DE NORMANDIE. Presi a cantarle, adattandovi alla meglio l'aria della mia povera Maddalena, ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr'aria. Com'ebbe finito, gli gridai « Bravo! » Ed egli mi salutò gentilmente, chiedendomi s' io era Francese.

— No sono Italiano, e mi chiamo Silvio Pellico.

— L'autore della FRANCESCA DA RIMINI?

— Appunto. —

E qui un gentile complimento e le naturali condoglienze, sentendo ch' io fossi in carcere.

Mi dimandò di qual parte d'Italia fossi nativo.

— Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese. —

E qui nuovo gentile complimento sul carattere e sull'ingegno de' Piemontesi, e particolare menzione de' valentuomini Saluzzezi, e in ispecie di Bodoni.

Quelle poche lodi erano fine, come si fanno da persona di buona educazione.

— Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete.

— Avete cantata una mia canzoncina.

— Quelle due belle strofette che stanno sul muro son vostre?

— Sì, signore.

— Voi siete dunque...

— L'infelice duca di Normandia. —

CAPO XIX.

Il custode passava sotto le nostre finestre, e ci fece tacere.

Quale infelice duca di Normandia? andava io ruminando. Non è questo il titolo che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto. — Ebbene, il mio vicino sarà uno de' disgraziati che si sono provati a farlo rivivere.

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII, e furono riconosciuti impostori: qual maggior credenza dovrebbe questi ottenere? —

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un'invincibile incredulità prevaleva in me, ed ognor continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l'infelice qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi incominciò a cantare, indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia dimanda sull'esser suo rispose: ch'egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de' suoi diritti.

— Ma questi diritti come non li faceste valere al tempo della Restaurazione?

— Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato volai a Parigi, mi presentai alle Alte Potenze, ma quel ch'era fatto era fatto: l'iniquo mio zio non volle riconoscermi; mia sorella s'unì a lui per opprimermi. Il solo buon principe di Condé m'accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera per le vie di Parigi fui assalito da sicari armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi a' loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia, e mi fermai a Modena. Di lì scrivendo incessantemente ai monarchi d'Europa, e particolarmente all'imperatore Alessandro, che mi rispondea con la massima gentilezza, io non disperava d'ottenere finalmente giustizia, o se per politica voleano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi si assegnasse un decente appanaggio. Venni arrestato, condotto ai confini del ducato di Modena, e consegnato al governo Austriaco. Or da otto mesi sono qui sepolto, e Dio sa quando uscirò! —

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch'ei fosse lì sepolto era una verità, e m'inspirò una viva compassione.

Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari che io già sapeva intorno Luigi XVII, quando lo misero con lo scellerato Simon, calzolaio; quando lo indussero ad attestare un'infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ecc. ecc. E finalmente che, essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo; un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V'era nella strada una carrozza a quattro cavalli, ed u de' cavalli era una macchina di legn nella quale ei fu celato. Andarono fe cemente al Reno, e passati i confini, generale.... (mi disse il nome, ma n me lo ricordo) che l'avea liberato g fece per qualche tempo da educatore, padre; lo mandò o condusse quindi America. Là il giovine re senza r gno ebbe molte peripezie, patì la fan ne' deserti, militò, visse onorato e feli alla corte del re del Brasile, fu calu niato, perseguitato, costretto a fuggir Tornò in Europa in sul finire dell'in pero Napoleonico: fu tenuto prigione Napoli da Giovacchino Murat; e quand si rivide libero ed in procinto di riclama re il trono di Francia, lo colpì a Bolo gna questa funesta malattia, durante l quale Luigi XVIII fu incoronato.

CAPO XX.

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità. Io, non potendo crederlo, pur l'ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi; ne parlava con molta spontanea eloquenza, e riferiva ad ogni proposito aneddoti curiosissimi. V'era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma senza mancare di quella eleganza ch'è data dall'uso della fina società.

— Mi permetterete, gli dissi, ch'io vi tratti alla buona, ch'io non vi dia titoli.

— Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte le vanità. V'assicuro che mi pregio più di esser uomo che d'esser re. —

Mattina e sera conversavamo lungamente insieme; e, ad onta di ciò ch'io riputava esser commedia in lui, l'anima sua mi parea buona, candida, desiderosa di ogni bene morale. Più volte fui per dirgli: — Perdonate, io vorrei credere che foste Luigi XVII, ma sinceramente vi confesso che la persuasione contraria domina in me, abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione. — E ruminava tra me una bella predicuccia da fargli sulla vanità d'ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva; sempre aspettava che l'intimità nostra crescesse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d'eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza di ardire talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timore d'affliggere, e che so io. Ma queste scuse non m'accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me se non mi fossi tenuta nel gozzo l'ideata predicuccia. Fingere di prestar fede ad una impostura è pusillanimità; parmi che nol farei più.

Sì, pusillanimità! Certo che per quanto s'involva in delicati preamboli, è aspra cosa il dire ad uno: « Non vi credo. » Ei si sdegnerà, perderemo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d'ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire. E forse il disgraziato che ci colmerebbe d'ingiurie, vedendo che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in segreto la nostra sincerità, e gli sarebbe motivo di riflessioni che il ritrarrebbero a miglior via.

I secondini inclinavano a credere ch'ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia, e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch'ei desiderava.

Fui debitore a ciò dell'onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, da' 40 a 45 anni, alquanto pingue, e di fisonomia propriamente Borbonica. Egli è verisimile, che un'accidentale somiglianza coi Borboni l'abbia indotto a rappresentare quella trista parte.

CAPO XXI.

D'un altro indegno rispetto umano bisogna ch'io m'accusi. Il mio vicino non era ateo, ed anzi parlava talvolta de' sentimenti religiosi, come uomo che li apprezza e non v'è straniero; ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il Cristianesimo, il quale ei guardava meno nella sua vera essenza che ne' suoi abusi. La superficiale filosofia che in Francia precedette e seguì la rivoluzione l'avea abbagliato. Gli pareva che si potesse adorar Dio con maggior purezza, che secondo la religione del Vangelo. Senza aver gran cognizione di Condillac e di Tracy, li venerava come sommi pensatori, e s'immaginava che quest'ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che avea spinto più oltre i miei studi filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire aveva preso a voler diffamare il Cristianesimo, io che aveva letto Guénée ed altri valenti smascheratori di quella falsa critica; io che era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane, e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicismo, non veduto in caricatura, sia semplice e sublime, io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dissimulai la mia credenza, esitai, riflettei se fosse o no tempestivo il contraddire, mi dissi ch'era inutile, e volli persuadermi d'essere giustificato.

Viltà! viltà! Che importa il baldanzoso vigore d'opinioni accreditate, ma senza fondamento? È vero che un zelo intempestivo è indiscrezione, e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare con franchezza e modestia ad un tempo ciò che fermamente si tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d'essere approvato, nè d'evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere. E siffatta nobile confessione può sempre adempirsi, senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere di confessare un'importante verità in ogni tempo, perocchè se non è sperabile che venga subito ricono-

sciuta, può pure dare tal preparamento all' anima altrui, il quale produca un giorno maggiore imparzialità di giudizi ed il conseguente trionfo della luce.

CAPO XXII.

Stetti in quella stanza un mese e qualche dì. La notte de' 18 ai 19 di febbraio (1821) sono svegliato da romore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterne: la prima idea che mi si presentò fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B., il quale mi dice ch' io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Quest' annunzio mi sorprese, ed ebbi la follia di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile che sì gran tempesta si dileguasse così? Io racquisterei ancora la dolce libertà? io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle? —

Questi lusinghevoli pensieri m'agitarono brevi istanti. Mi vestii con grande celerità, e seguii i miei accompagnatori, senza pur poter salutare ancora il mio vicino. Mi pare d' aver udito la sua voce, e m' increbbe di non potergli rispondere.

— Dove si va? dissi al conte, montando in carrozza con lui e con un uffiziale di gendarmeria.

— Non posso significarglielo, finchè non siamo un miglio al di là di Milano. —

Vidi che la carrozza non andava verso porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite!

Tacqui. Era una bellissima notte con lume di luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io avea passeggiato tanti anni così felice; quelle case, quelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh Corsia di porta Orientale! oh pubblici giardini, ov' io avea tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e co' suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze! Oh come nel dirmi ch' io vi vedeva per l' ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a' miei sguardi, io sentiva d'avervi amato e d'amarvi! Quando fummo usciti dalla porta tirai alquanto il cappello sugli occhi, e piansi non osservato.

Lasciai passar più d' un miglio, poi dissi al conte B.: — Suppongo che si vada a Verona.

— Si va più in là, rispose; andiamo a Venezia, ove debbo consegnarla ad una Commissione speciale.

Viaggiammo per posta senza fermarci, e giungemmo il 20 febbraio a Venezia.

Nel settembre dell'anno precedente, un mese prima che m' arrestassero, io era a Venezia, ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all' albergo della Luna. Cosa strana! sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all'albergo della Luna.

Un cameriere strabilì vedendomi ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti, che faceano figura di servitori, fossero travestiti) ch' io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di questo incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d'uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle Procuratie, ed innanzi al caffè Florian, ov'io avea goduto sì belle sere nell' autunno trascorso: non m'imbattei in alcuno de' miei conoscenti.

Si traversa la Piazzetta.... e su quella Piazzetta nel settembre addietro un mendico mi avea detto queste singolari parole: — Si vede ch' ella è forestiero, signore; ma io non capisco com' ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

— Sì, signore, un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore, Iddio la scampi! —

E se n'andò in fretta.

Or ripassando io colà, era impossi-

bile che non mi sovvenissero le parole del mendico. E fu ancora su quella piazzetta, che l'anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro!

S'io fossi testa un po' delirante di misticismo, farei gran caso di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un LUOGO DI DISGRAZIA. Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Salimmo al palazzo, il conte B. parlò co' giudici, indi mi consegnò al carceriere, e congedandosi da me m'abbracciò intenerito.

CAPO XXIII.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto i PIOMBI, famose prigioni di Stato fin dal tempo della Repubblica Veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami.

I così detti PIOMBI sono la parte superiore del già palazzo del doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra con enorme inferriata, e guardava sul tetto parimente di piombo della chiesa di S. Marco. Al di là della chiesa io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte parti un'infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di S. Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa, una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni le cure del processo criminale, che dalla Commissione speciale mi veniva intentato, mi attristarono alquanto, e vi s'aggiugnea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non avea più di essa notizie. Le facce nuove ch'io vedeva non m'erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama aveva esagerato loro le trame de' Milanesi e del resto d'Italia per l'indipendenza, e dubitavano ch'io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel delirio. La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini: i quali tutti chi sa che non s'immaginassero che un autore di tragedie fosse una specie di mago!

Erano seri, diffidenti, avidi ch'io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant'anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d'essere capace di qualche benevolenza ad altri che ai suoi figli.

Solea portarmi il caffè mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria, ec. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni non bella ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli uno di tredici anni, l'altro di dieci. Si ritiravano quindi con la madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi, chiudendo la porta. Il custode non veniva da me, se non quando avea da condurmi nella sala ove si adunava la Commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov'erano sempre molti ladri. Uno di que' secondini era un vecchio di più di settant'anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L'altro

era un giovinetto di 24 o 25 anni, più voglioso di raccontare i suoi amori che di badare al suo servizio.

CAPO XXIV.

Ah sì! le cure di un processo criminale sono orribili per un prevenuto d'inimicizia allo Stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! quanta verisimiglianza che tutto non s'intrighi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, non che di persone non conosciute ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlare di politica, e bisogna quindi ch'io sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò che spesso, dopo essere stato lunghe ore al costituito, io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione e la memoria de' cari parenti non m'avessero contenuto.

L'abitudine di tranquillità, che già mi pareva a Milano d'avere acquistato, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini ed all'universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore. L'ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera per settimane, e l'anima più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposi, quegli intervalli sogliono risentirsi dell'immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d'essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa: un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d'allegrezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza de' cinici.

Quell'infame tempo durò poco: sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa. Uno de' ragazzi del custode accarezzandomi disse: — Dacchè ella non legge più quel libraccio, non ha più tanta melanconia, mi pare.

— Ti pare? gli dissi. —

E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere, e sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli occhi queste parole: ET AIT AD DISCIPULOS SUOS: IMPOSSIBILE EST UT NON VENIANT SCANDALA: VAE AUTEM ILLI PER QUEM VENIUNT! UTILIUS EST ILLI, SI LAPIS MOLARIS IMPONATUR CIRCA COLLUM EIUS ET PROIICIATUR IN MARE, QUAM UT SCANDALIZET UNUM DE PUSILLIS ISTIS.

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrossii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch'ei sopra vedeavi, ch'io più non leggeva la Bibbia, e ch'ei presumesse ch'io fossi divenuto più amabile divenendo incurante di Dio.

— Scapestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero e dolendomi d'averlo scandalezzato). Questo non è un LIBRACCIO, e da alcuni giorni che nol leggo sto assai peggio. Quando tua madre ti permette di stare un momento con me, m'industrio di cacciar via il mal umore, ma se tu sapessi come questo mi vince allorchè son solo, allorchè tu m'odi cantare qual forsennato!

CAPO XXV.

Il ragazzo era uscito, ed io provava un certo godimento d'aver ripreso in mano la Bibbia; d'aver confessato ch'io stava peggio senza di lei. Mi pare d'aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d'essermi riconciliato con esso.

— E t'aveva abbandonato, mio Dio? gridai. E m'era pervertito? Ed avea potuto credere che l'infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione? —

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile, posi la Bibbia sopra una sedia, m'inginocchiai in terra a leggere, quell'io che sì difficilmente piango proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio! lo amava! mi sentiva d'averlo oltraggiato degradandomi! e protestava di non separarmi mai più da lui, mai più!

Oh come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva lo spirito!

Lessi, e piansi più d'un'ora; e m'alzai pieno di fiducia che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verisimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poichè ciò mi dava occasione d'adempiere qualche dovere; poichè, soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch'io la giudicava con la meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni le quali non sono risibili o false se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss'ella il codice della santità e quindi della verità; quanto l'offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica, e simile all'orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l'immaginare che una tal collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico: quanto la superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teologia degl'Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d'ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare: e quando mai l'abuso di cosa ottima dovrà far dire ch'ella è in sè stessa malvagia?

Gesù Cristo lo dichiarò: tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di sacri libri, si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell'incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell'anima mia.

I pochi giorni ch'io aveva passato nel cinismo m'aveano molto contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo, e dovetti faticare per vincerli. Ogni volta che l'uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio con la infernal lente dello scherno, di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch'egli opera nella propria ragione lo dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito quasi ogni giorno da forti pensieri d'incredulità; volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

CAPO XXVI.

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell'abitudine d'onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami, a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la Commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traevano più a durevole inquietudine. Io procurava in quell'ardua posizione di non mancare a' miei doveri d'onestà e d'amicizia, e poi dicea: Faccia Dio il resto.

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile; e siffatto esercizio giovavami novamente assai.

La mia solitudine intanto s'accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi faceano talvolta un po' di compagnia, furono messi a scuola, e stando quindi pochissimo in casa non venivano più da me. La madre e la sorella, che, allorchè c'erano i ragazzi, si fermavano anche spesso a favellar meco, or non

comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma la figlia, benchè bruttina, avea certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: « L'ho fatto io » mi pareva sempre eccellente. Quando dicea: « L'ha fatto la mamma » era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente, quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscherini e zanzare, e mi si amicò sino a venirmi sul letto e sulla mano, e prendere la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m'avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente. L'inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e dopo pochi venti in marzo seguì il caldo. È cosa indicibile come s'infocò l'aria del covile ch'io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e con la finestra sul tetto di S. Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non avea mai avuto idea d'un calore sì opprimente. A tanto supplizio s'aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che, per quanto io m'agitassi e ne struggessi, io n'era coperto; il tetto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venenti per la finestra, e facenti un ronzio infernale. Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuire il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè veduto simile flagello ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qu[...] che tentazione di suicidio mi prese[...] talvolta temei d'impazzare. Ma, gra[...] al cielo, erano smanie non durevoli[...] la religione continuava a sostenerm[...] Essa mi persuadeva che l'uomo dee p[...]tire, e patire con forza: mi facea senti[...] una certa voluttà del dolore, la compi[...]cenza di non soggiacere, di vincer tutt[...]

Io dicea: Quanto più dolorosa mi [...] fa la vita, tanto meno sarò atterrito, [...] giovane come sono mi vedrò condan[...]nato al supplicio. Senza questi patimen[...] preliminari sarei forse morto codard[...]mente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove son esse?

Ed esaminandomi con giusto rigor[...] non trovava negli anni da me vissut[...] se non pochi tratti alquanto plausibili[...] tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. — Ebbene, concludeva io, soffri indegno! Se gli uomini e le zanzare t'uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci!

CAPO XXVII.

Ha l'uomo bisogno di sforzi per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? non è egli vero che in generale sprechiamo la gioventù in vanità, ed invece d'adoperare le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adoperiamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni; ma confesso che queste non riguardano la mia povera persona. E non ho alcun merito ad essere scontento di me: quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire, che non arde come dovrebbe.

Sì, senza avvilimento, senza scrupoli di pinzochero, guardandomi con tutta la tranquillità possibile d'intelletto, io mi scorgeva degno de' gastighi di Dio. Una voce interna mi diceva: simili gastighi, se non per questo, ti sono dovuti per quello; valgano a ricondurti verso Colui ch'è perfetto, e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare.

Con qual ragione, mentr'io era costretto a condannarmi di mille infeltà a Dio, mi sarei lagnato, se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui, se le prosperità del mondo m'erano rapite, s'io dovea consumarmi in carcere, o perire di morte violenta?

Procacciai d'imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite: e ciò fatto, io vedeva che bisognava essere conseguente, e che non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizi di Dio, amandoli, ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per viemeglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d'or innanzi tutti i miei sentimenti, scrivendoli. Il male si era che la Commissione, permettendo ch'io avessi calamaio e carta, mi numerava i fogli di questa, con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all'innocente artifizio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch'io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare.

Non esagero dicendo che le ore così impiegate m'erano talvolta deliziose, malgrado la difficoltà di respiro ch'io pativa per l'enorme caldo e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obbligato, ad onta del caldo, d'involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere non solo co' guanti, ma fasciato i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene ed il male che in me s'erano formati dall'infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa.

Quando tutta la superficie adoperabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d'ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione; e quando tutto era pieno, tornava a leggere, a rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d'impedimento nel ridire a me stesso con la più libera fedeltà i fatti ch'io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo. Non m'accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s'accorgeva che io passassi così bene il mio tristissimo tempo. Quand'io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia, e vi mettea sopra il calamaio ed il LEGALE quinternetto di carta.

CAPO XXVIII.

Quel quinternetto aveva anche alcune delle mie ore a lui consacrate, e talvolta un intero giorno od un'intera notte. Ivi scriveva io di cose letterarie. Composi allora l'ESTER D'ENGADDI e l'IGINIA D'ASTI, e le cantiche intitolate: TANCREDA, ROSILDE, ELIGI E VALAFRIDO, ADELLO, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d'un poema sulla LEGA LOMBARDA e d'un altro su CRISTOFORO COLOMBO.

Siccome l'ottenere che mi si rinnovasse il quinternetto quand'era finito non era sempre cosa facile e pronta, io faceva il primo getto d'ogni componimento sul tavolino o su cartaccia in cui mi facea portare fichi sechi o altri frutti. Talvolta dando il mio pranzo ad uno de' secondini, e facendogli credere ch'io non aveva punto appetito, io l'induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi

che il tavolino era già ingombro di scrittura, e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame: e sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedea in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse ch'io aveva dato via il pranzo, parte perchè il secondino non si accorgesse ch'io aveva mentito, assicurandolo della mia inappetenza. A sera mi sosteneva con un potente caffè, e supplicava che lo facesse la SIORA ZANZE (1). Questa era la figliuola del custode, la quale, se potea farlo di nascosto della mamma, lo facea straordinariamente carico; tale che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava una specie di convulsione non dolorosa che teneami desto tutta notte.

In quello stato di mite ebbrezza io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali, e poetava e filosofava e pregava fino all'alba con maraviglioso piacere. Una repentina spossatezza m'assaliva quindi: allora io mi gettava sul letto, e malgrado le zanzare, a cui riusciva, bench'io m'inviluppassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva profondamente un'ora o due.

Siffatte notti agitate da forte caffè preso a stomaco vôto, e passate in sì dolce esaltazione, mi pareano troppo benefiche da non dovermele procurare sovente. Perciò, anche senza aver bisogno di carta del secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare un boccone a pranzo, per ottenere a sera il desiderato incanto dalla magica bevanda. Felice me quand'io conseguiva lo scopo! Più d'una volta mi accadde che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze, ed era broda inefficace. Allora la burla mi metteva un poco di mal umore. Invece di venire elettrizzato, languiva, sbadigliava, sentiva la fame, mi gettava sul letto e non potea dormire.

Io poi me ne lagnava con la Zanze, ed ella mi compativa. Un giorno che ne la sgridai aspramente, quasi che m'avesse ingannato, la poveretta pianse e mi disse: — Signore, io non ho mai ingannato alcuno, e tutti mi danno dell'ingannatrice.

— Tutti? Oh sta a vedere che non sono il solo che s'arrabbi per quella broda.

— Non voglio dir questo, signore. Ah s'ella sapesse! Se potessi versare il mio misero cuore nel suo!...

— Ma non piangete così. Che diamine avete? Vi domando perdono se v'ho sgridata a torto. Credo benissimo che non sia per vostra colpa che m'ebbi un caffè così cattivo.

— Eh! non piango per ciò, signore. —

Il mio amor proprio restò alquanto mortificato, ma sorrisi.

— Piangete adunque all'occasione della mia sgridata, ma per *tutt'altro?*

— Veramente sì.

— Chi v'ha dato dell'ingannatrice?

— Un amante.

E si coperse il volto del rossore. E nella sua ingenua fiducia mi raccontò un idillio comico-serio che mi commosse.

CAPO XXIX.

Da quel giorno divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva: — Signore, ella è tanto buona, ch'io la guardo come potrebbe una figlia guardare suo padre.

— Voi mi fate un brutto complimento, rispondeva io, respingendo la sua mano; ho appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre!

— Via, signore, dirò come fratello. —

E mi prendeva per forza la mano, e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io dicea poi tra me: — Fortuna che non è una bellezza! altrimenti quest'innocente famigliarità potrebbe sconcertarmi. —

Altre volte diceva: — Fortuna ch'è così immatura! Di ragazze di tale età non vi sarebbe mai pericolo ch'io m'innamorassi. —

Altre volte mi veniva un po' d'inquietudine, parendomi ch'io mi fossi ingannato nel giudicarla bruttina, ed era

(1) Angiola.

obbligato di convenire che i contorni e le forme non erano irregolari.

— Se non fosse così pallida, diceva io, e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella. —

Il vero è che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d'una giovinetta vivace ed affettuosa. Io poi non avea fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza, e le era caro COME PADRE O COME FRATELLO, a mia scelta. Perchè? Perch'ella avea letto la FRANCESCA DA RIMINI e l'EUFEMIO, e i miei versi la faceano piangere tanto! e poi perch'io era prigioniero, SENZA AVERE, diceva ella, NÈ RUBATO, NÈ AMMAZZATO!

Insomma io, che m'era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della

Venezianina adolescente sbirra?

Sarei un impostore, se attribuissi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch'ella aveva un amante del quale era pazza. Guai a me, se fosse stato altrimenti!

Ma se il sentimento ch'ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto vi s'avvicinava. Io desiderava ch'ella fosse felice, ch'ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima idea che potesse scegliere me per oggetto dell'amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento; e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori, che già aveano preso buon concetto di me, e sapeano ch'era pazzamente invaghita d'un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a portarmi il caffè del mattino, e talor quello della sera.

Ella aveva una semplicità ed un amorevolezza seducenti. Mi diceva: — Sono tanto innamorata d'un altro; eppure sto così volentieri con lei! Quando non vedo il mio amante m'annoio dappertutto, fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè?

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo; ma parmi che sia anche perchè la stimo tanto tanto! —

Povera ragazza! ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano e stringermela, e non s'accorgea che ciò ad un tempo mi piaceva e mi perturbava.

Sia ringraziato il cielo, che posso rammemorare quella buona creatura senza il minimo rimorso!

CAPO XXX.

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli, se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s'io almeno avessi farneticato per essa. Eppure quella qualità di semplice benevolenza che ci univa m'era più cara dell'amore. E se in qualche momento io temea che potesse nello stolto mio cuore mutar natura, allora seriamente me n'attristava.

Una volta, nel dubbio che ciò stesse per accadere, desolato di trovarla (non sapea per quale incanto) cento volte più bella che non m'era sembrata da principio, sorpreso della melanconia che io talvolta provava lontano da lei, e della gioia che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginando ch'ella si divezzerebbe alquanto dalla famigliarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggiava il suo gomito sulla finestra, e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

— Signore, ella par seccata della mia compagnia: eppure se potessi, starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo ch'ella ha bisogno di distrazione. Quel cattivo umore è l'effetto naturale della solitudine. Ma si provi a ciarlare alquanto, ed il cattiv' umore si dissiperà. E s'ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

— Del vostro amante, eh?

— Eh no! non sempre di lui; so anche parlar d'altro. —

E cominciava infatti a raccontarmi de' suoi interessucci di casa, dell'asprezza della madre, della bonarietà del padre, delle ragazzate de' fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia. Ma senza avvedersene ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d'esser burbero, e sperava che se ne indispettisse. Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne dava per intesa, e bisognava ch'io finissi per rasserenarmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l'ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito. Esaminai lungo tempo i miei scrupoli, scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L'uomo talvolta s'atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v'era s'io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, se io ne apprezzava la dolcezza, s'io godea d'essere compianto da lei, e di retribuirle pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all'altro erano puri come i più puri pensieri dell'infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli sguardi turbandomi m'empivano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una grande afflizione ch'ella avea provato, l'infelice mi gettò le braccia al collo e mi coperse il volto delle sue lagrime. In quest'amplesso non v'era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto suo padre.

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa ne rimase troppo colpita. Quell'amplesso mi tornava spesso alla mente, e allora io non potea più pensare ad altro.

Un'altra volta ch'ella s'abbandonò a simile slancio di filiale confidenza, io tosto mi svincolai dalle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e le dissi balbettando:

Vi prego, Zanze, non m'abbracciate mai; ciò non va bene. —

M'affissò gli occhi in volto, li abbassò; arrossì; — e certo fu la prima volta che lesse nell'anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d'essere meco famigliare d'allora in poi, ma la sua famigliarità divenne più rispettosa, più conforme al mio desiderio; e gliene fui grato.

CAPO XXXI.

Io non posso parlare del male che affligge gli altri uomini; ma quanto a quello che toccò in sorte a me dacchè vivo, bisogna ch'io confessi che, esaminatolo bene, lo trovai sempre ordinato a qualche mio giovamento. Sì, perfino quell'orribile calore che m'opprimeva, e quegli eserciti di zanzare che mi facean guerra sì feroce! Mille volte vi ho riflettuto. Senza uno stato di perenne tormento com'era quello, avrei io avuta la costante vigilanza necessaria per serbarmi invulnerabile ai dardi d'un amore che mi minacciava, e che difficilmente sarebbe stato un amore abbastanza rispettoso, con un'indole sì allegra ed accarezzante qual era quella della fanciulla? Se io talora tremava di me in tale stato, come avrei io potuto governare la vanità della mia fantasia in un aere alquanto piacevole, alquanto consentaneo alla letizia?

Stante l'imprudenza de' genitori della Zanze, che cotanto si fidavano di me; stante l'imprudenza di lei che non prevedeva di potermi essere cagione di colpevole ebbrezza; stante la poca sicurezza della mia virtù, non v'ha dubbio che il soffocante calore di quel forno e le crudeli zanzare erano salutar cosa.

Questo pensiero mi riconciliava alquanto con que' flagelli. Ed allora io mi dimandava:

— Vorresti tu esserne libero, e pas-

sare in una buona stanza consolata da qualche fresco respiro, e non veder più quell'affettuosa creatura?

Debbo dire il vero? Io non avea coraggio di rispondere al quesito.

Quando si vuole un po' di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in apparenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del suo dialetto veneziano, l'agilità del suo braccio in parare col fazzoletto o col ventaglio le zanzàre a sè ed a me, m' infondeano nell' animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno. Principalmente m' era dolce il vedere che le sue afflizioni scemassero parlandomi, che la mia pietà le fosse cara, ed i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore s' infiammasse allorchè ragionavamo di virtù e di Dio.

— Quando abbiamo parlato insieme di religione, diceva ella, io prego più volentieri e con più fede. —

E talvolta troncando ad un tratto un ragionamento frivolo, prendeva la Bibbia, l'apriva, baciava a caso un versetto, e volea quindi ch'io gliel traducessi e comentassi. E diceva: — Vorrei che ogni volta che rileggerà questo versetto, ella si ricordasse che v' ho impresso un bacio. —

Non sempre per verità i suoi baci cadeano a proposito, massimamente se capitava aprire il Cantico de' Cantici. Allora, per non farla arrossire, io profittava della sua ignoranza del latino, e mi prevaleva di frasi in cui, salva la santità di quel volume, salvassi pur la innocenza di lei, ambe le quali m' ispiravano altissima venerazione. In tali casi non mi permisi mai di sorridere. Era tuttavia non piccolo imbarazzo per me, quando alcune volte non intendendo ella bene la mia pseudo versione, mi pregava di tradurle il periodo parola per parola, e non mi lasciava passare fuggevolmente ad altro soggetto.

CAPO XXXII.

Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò. Ne' primi giorni della sua malattia veniva a vedermi, lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva, e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro l'amante. — È uno scellerato, diceva ella, ma Dio gli perdoni! —

Per quanto io la pregassi di sfogare, come soleva, il suo cuore, non potei sapere ciò che a tal segno l' addolorasse.

— Tornerò domattina, mi disse una sera. — Ma il dì seguente il caffè mi fu portato da sua madre, gli altri giorni da' secondini, e la Zanze era gravemente inferma.

I secondini mi dicean cose ambigue dell' amore di quella ragazza, le quali mi faceano drizzare i capelli. Una seduzione? — Ma forse erano calunnie. Confesso che vi prestai fede, e fui conturbatissimo di tanta sventura. Mi giova tuttavia sperare che mentissero.

Dopo più d'un mese di malattia, la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più.

È indicibile quant' io gemessi di questa perdita. Oh come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero, che quella buona creatura fosse infelice! Ella aveami tanto con la sua dolce compassione consolato nelle mie miserie; e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa che io la piangeva, ch'io avrei fatto non lievi sacrifizi per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto, ch' io non cesserei mai di benedirla e di far voti per la sua felicità!

A' tempi della Zanze le sue visite, benchè pur sempre troppo brevi, rompendo amabilmente la monotonia del mio perpetuo meditare e studiare in silenzio, intessendo alle mie idee altre idee, eccitandomi qualche affetto soave, abbellivano veramente la mia avversità, e mi doppiavano la vita.

Dopo tornò la prigione ad essere per me una tomba. Fui per molti giorni oppresso di mestizia, a segno di non trovar più nemmeno alcun piacere nello scrivere. La mia mestizia era per altro

tranquilla, in paragone delle smanie ch'io aveva per l'addietro provate. Voleva ciò dire ch'io fossi già più addimesticato coll'infortunio? più filosofo, più cristiano? ovvero solamente che quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare persino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene ch'io lo sentiva potentemente nel fondo dell'anima, — e forse più potentemente, perchè io non avea voglia d'espanderlo gridando e agitandomi.

Certo il lungo tirocinio m'avea già fatto più capace di patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio. Io m'era sì spesso detto, ESSERE VILTÀ IL LAGNARSI, che finalmente sapea contenere le lagnanze vicine a prorompere, e vergognava che pur fossero vicine a prorompere.

L'esercizio di scrivere i miei pensieri avea contribuito a rinforzarmi l'animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de' ragionamenti a queste conclusioni:

— V'è un Dio: dunque infallibile giustizia: dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine: dunque il patire dell'uomo sulla terra è pel bene dell'uomo.

Anche la conoscenza della Zanze mi era stata benefica: m'avea raddolcito l'indole. Il suo soave applauso erami stato impulso a non ismentire per qualche mese il dovere ch'io sentiva incombere ad ogni uomo d'essere superiore alla fortuna, e quindi paziente. E qualche mese di costanza mi piegò alla rassegnazione.

La Zanze mi vide due sole volte andare in collera. Una fu quella che già notai pel cattivo caffè: l'altra fu nel caso seguente:

Ogni due o tre settimane m'era portata dal custode una lettera della mia famiglia; lettera passata prima per le mani della Commissione, e rigorosamente mutilata con cassature di nerissimo inchiostro. Un giorno accadde che, invece di cassarmi solo alcune frasi, tirarono l'orribile riga su tutta quanta la lettera, eccettuate le parole: « Carissimo Silvio » che stavano a principio, e il saluto ch'era in fine: « T'ABBRACCIAMO TUTTI DI CUORE. »

Fui così arrabbiato di ciò, che alla presenza della Zanze proruppi in urla, e maledissi non so chi. La povera fanciulla mi compatì, ma nello stesso tempo mi sgridò d'incoerenza a' miei principj. Vidi ch'ella aveva ragione, e non maledissi più alcuno.

CAPO XXXIII.

Un giorno uno de' secondini entrò nel mio carcere con aria misteriosa, e mi disse:

— Quando v'era la siora Zanze... siccome il caffè le veniva portato da essa... e si fermava lungo tempo a discorrere..., ed io temeva che la furbaccia esplorasse tutti i suoi segreti, signore...

— Non n'esplorò pur uno, gli dissi in collera; ed io, se ne avessi, non sarei gonzo da lasciarmeli trar fuori. Continuate.

— Perdoni, sa; non dico già ch'ella sia gonzo, ma io della siora Zanze non mi fidava. Ed ora, signore, ch'ella non ha più alcuno che venga a tenerle compagnia... mi fido... di...

— Di che? Spiegatevi una volta.

— Ma giuri prima di non tradirmi.

— Eh! per giurare di non tradirvi, lo posso: non ho mai tradito alcuno.

— Dice dunque davvero, che giura, eh?

— Sì, giuro di non tradirvi. Ma sappiate, bestia che siete, che uno il quale fosse capace di tradire, sarebbe anche capace di violare un giuramento. —

Trasse di tasca una lettera, e me la consegnò tremando, e scongiurandomi di distruggerla, quand'io l'avessi letta.

— Fermatevi (gli dissi aprendola); appena letta, la distruggerò in vostra presenza.

— Ma, signore, bisognerebbe ch'ella rispondesse; ed io non posso aspettare. Faccia con suo comodo. Soltanto mettiamoci in questa intelligenza. Quando

ella sente venire alcuno, badi che se sono io, canterellerò sempre l'aria: « Sognai mi gera un gatto. » Allora ella non ha a temere di sorpresa, e può tenersi in tasca qualunque carta. Ma se non ode questa cantilena, sarà segno che o non sono io, o vengo accompagnato. In tal caso non si fidi mai di tenere alcuna carta nascosta, perchè potrebb'esservi perquisizione; ma se ne avesse una la stracci sollecitamente e la getti dalla finestra.

— Siate tranquillo; vedo che siete accorto, e lo sarò ancor io.

— Eppure ella m'ha dato della bestia.

— Fate bene a rimproverarmelo, gli dissi stringendogli la mano. Perdonate.

Se n'andò, e lessi:

« Sono . . . (e qui mi diceva il nome) uno de' vostri ammiratori: so tutta la vostra Francesca da Rimini a memoria. Mi arrestarono per . . . (e qui diceva la causa della sua cattura e la data) e darei non so quante libbre del mio sangue per avere il bene d'essere con voi, o d'avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinchè potessimo parlare insieme. Dacchè intesi da Tremerello — così chiameremo il confidente — che voi, signore, eravate preso, e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi che nessuno vi compiange più di me, che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione: cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine scrivendoci? Vi prometto da uomo d'onore, che anima al mondo da me nol saprebbe mai, persuaso che la stessa segretezza, se accettate, mi posso sperare da voi. — Intanto, perchè abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia, ec. »

Seguiva il sunto.

CAPO XXXIV.

Ogni lettore che abbia un po' d'immaginativa capirà agevolmente, quanto un foglio simile debba essere elettrico per un povero prigioniero massimamente per un prigioniero d'indole niente affatto selvatica e di cuore amante. Il mio primo sentimento fu d'affezionarmi a quell'incognito, di commovermi sulle sue sventure, d'esser pieno di gratitudine per la benevolenza ch'ei mi dimostrava. — Sì, sclamai, accetto la tua proposizione, o generoso. Possano le mie lettere darti egual conforto a quel che mi daranno le tue, a quel che già traggo dalla tua prima! —

E lessi e rilessi quella lettera con un giubilo da ragazzo, e benedissi cento volte chi l'avea scritta, e pareami che ogni sua espressione rilevasse un'anima schietta e nobile.

Il sole tramontava; era l'ora della mia preghiera. Oh come io sentiva Dio! com'io lo ringraziava di trovar sempre nuovo modo di non lasciar languire le potenze della mia mente e del mio cuore! Come mi ravvivava la memoria di tutti i preziosi suoi doni!

Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le sbarre, le mani incrocicchiate; la chiesa di S. Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amoreggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo; il più magnifico cielo mi stava dinanzi: io dominava tutta quella parte di Venezia ch'era visibile dal mio carcere; un romore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l'orecchio. In quel luogo infelice ma stupendo io conversava con Colui, gli occhi soli del quale mi vedeano, gli raccomandava mio padre, mia madre, e ad una ad una tutte le persone a me care, e sembravami ch'ei mi rispondesse: « T'affidi la mia bontà! » ed io sclamava: « Sì, la tua bontà m'affida! »

E chiudea la mia orazione intenerito, confortato, e poco curante delle morsicature che frattanto m'aveano allegramente dato le zanzare.

Quella sera dopo tanta esaltazione, la fantasia cominciando a calmarsi, le zanzare cominciando a divenirmi insoffribili, il bisogno d'avvolgermi faccia e mani tornando a farmisi sentire, un pensiero volgare e maligno m'entrò ad

un tratto nel capo, mi fece ribrezzo, volli cacciarlo e non potei.

Tremerello m'aveva accennato un infame sospetto intorno la Zanze: che fosse un' esploratrice de' miei segreti, ella! quell'anima candida! che nulla sapeva di politica! che nulla volea saperne!

Di lei m' era impossibile dubitare; ma mi chiesi: Ho io la stessa certezza intorno Tremerello? E se quel mariuolo fosse stromento d' indagini subdole? Se la lettera fosse fabbricata da chi sa chi, per indurmi a fare importanti confidenze al novello amico? Forse il preteso prigione che mi scrive non esiste neppure; — forse esiste ed è un perfido che cerca d' acquistar segreti, per far la sua salute rivelandoli; — forse è un galantuomo, sì, ma il perfido è Tremerello, che vuol rovinarci tutti e due per guadagnare un'appendice al suo salario.

Oh brutta cosa, ma troppo naturale a chi geme in carcere, il temere dappertutto inimicizia e frode!

Tai dubbi m' angustiavano, m' avvilivano. No; per la Zanze io non avea mai potuto averli un momento! Tuttavia dacchè Tremerello avea scagliata quella parola riguardo a lei, un mezzo dubbio pur mi crucciava, non sovr' essa, ma su coloro che la lasciavano venire nella mia stanza. Le avessero per proprio zelo o per volontà superiore, dato l' incarico di esploratrice? Oh, se ciò fosse stato, come furono mal serviti!

Ma circa la lettera dell' incognito che fare? Appigliarsi ai severi, gretti consigli della paura che s' intitola prudenza? Rendere la lettera a Tremerello, e dirgli: non voglio rischiare la mia pace? E se non vi fosse alcuna frode? E se l' incognito fosse un uomo degnissimo della mia amicizia, degnissimo ch' io rischiassi alcun che, per temprargli le angosce della solitudine? Vile! tu stai forse a due passi dalla morte, la feral sentenza può pronunciarsi da un giorno all' altro, e ricuseresti di fare ancora un atto d'amore? Rispondere, rispondere io debbo! — Ma se venendo per disgrazia a scoprirsi questo carteggio, e nessuno potesse pure in coscienza farcene delitto, non è egli vero tuttavia che un fiero gastigo cadrebbe sul povero Tremerello? Questa considerazione non è ella bastante ad impormi come assoluto dovere il non imprendere carteggio clandestino?

CAPO XXXV.

Fui agitato tutta sera, non chiusi occhio la notte, e fra tante incertezze non sapea che risolvere.

Balzai dal letto prima dell' alba, salii sul finestrone, e pregai. Ne' casi ardui bisogna consultarsi fiducialmente con Dio, ascoltare le sue inspirazioni, e attenervisi.

Così feci, e dopo lunga preghiera discesi, scossi le zanzare, m'accarezzai con le mani le guance morsicate, ed il partito era preso: esporre a Tremerello il mio timore che da quel carteggio potesse a lui tornar danno; rinunciarvi, se egli ondeggiava; accettare, se i terrori non vinceano lui.

Passeggiai finchè intesi canterellare: Sognai mi gera un gatto, e ti me carezzevi. Tremerello mi portava il caffè.

Gli dissi il mio scrupolo, non risparmiai parola per mettergli paura. Lo trovai saldo nella volontà di servire, diceva egli, due così compiti signori. Ciò era assai in opposizione con la faccia di coniglio ch' egli aveva e col nome di Tremerello che gli davamo. Ebbene, fui saldo anch' io.

— Io vi lascerò il mio vino, gli dissi; fornitemi la carta necessaria a questa corrispondenza, e fidatevi che, se odo sonare le chiavi senza la cantilena vostra, distruggerò sempre in un attimo qualunque oggetto clandestino.

— Eccole appunto un foglio di carta; gliene darò sempre finchè vuole, e riposo perfettamente sulla sua accortezza.

Mi bruciai il palato per ingoiar presto il caffè, Tremerello se ne andò, e mi posi a scrivere.

Faceva io bene? Era la risoluzione che io prendeva inspirata veramente da Dio? Non era piuttosto un trionfo del mio na-

turale ardimento, del mio anteporre ciò che mi piace a penosi sacrifizi? un misto d'orgogliosa compiacenza per la stima che l'incognito m'attestava, e di timore di parere un pusillanime, s'io preferissi un prudente silenzio ad una corrispondenza alquanto rischiosa?

Come sciogliere questi dubbi! Io li esposi candidamente al concaptivo rispondendogli, e soggiunsi nondimeno essere mio avviso che, quando sembra a taluno d'operare con buone ragioni e senza manifesta ripugnanza della coscienza, ei non debba più paventare di colpa. Egli tuttavia riflettesse parimente con tutta serietà all'assunto che imprendevamo, e mi dicesse schietto con qual grado di tranquillità o d'inquietudine vi si determinasse. Che se per nuove riflessioni ei giudicava l'assunto troppo temerario, facessimo lo sforzo di rinunciare al conforto promessoci dal carteggio, e ci contentassimo d'esserci conosciuti con lo scambio di poche parole, ma indelebili e mallevadrici di alta amicizia.

Scrissi quattro pagine caldissime del più sincero affetto, accennai brevemente il soggetto della mia prigionia, parlai con effusione di cuore della mia famiglia e d'alcuni altri miei particolari, e mirai a farmi conoscere nel fondo dell'anima.

A sera la mia lettera fu portata. Non avendo dormito la notte precedente, era stanchissimo; il sonno non si fece invocare, e mi svegliai la mattina seguente ristorato, lieto, palpitante al dolce pensiero d'aver forse a momenti la risposta dell'amico.

CAPO XXXVI.

La risposta venne col caffè. Saltai al collo di Tremerello, e gli dissi con tenerezza: Iddio ti rimuneri di tanta carità! — I miei sospetti su lui e sull'incognito s'erano dissipati, non so nè anche dir perchè; perchè m'eran odiosi; perchè avendo la cautela di non parlar mai follemente di politica m'apparivano inutili; perchè, mentre sono ammiratore dell'ingegno di Tacito, ho tuttavia pochissima fede nella giustezza del tacitteggiare, del veder molto le cose in nero.

Giuliano (così piacque allo scrivente di firmarsi) cominciava la lettera con un preambolo di gentilezze, e si diceva senza alcuna inquietudine sull'impreso carteggio. Indi scherzava dapprima moderatamente sul mio esitare, poi lo scherzo acquistava alcun che di pungente. Alfine dopo un eloquente elogio sulla sincerità, mi dimandava perdono se non potea nascondermi il dispiacere che avea provato, ravvisando in me, diceva egli, UNA CERTA SCRUPOLOSA TITUBANZA, UNA CERTA CRISTIANA SOTTIGLIEZZA DI COSCIENZA, CHE NON PUÒ ACCORDARSI CON VERA FILOSOFIA.

« Vi stimerò sempre, soggiungeva egli, quand'anche non possiamo accordarci su ciò; ma la sincerità che professo m'obbliga a dirvi che non ho religione, che le abborro tutte, che prendo PER MODESTIA il nome di Giuliano, perchè quel buono imperatore era nemico de' Cristiani, ma che realmente io vado molto più in là di lui. Il coronato Giuliano credeva in Dio, ed aveva certe sue BIGOTTERIE. Io non ne ho alcuna, non credo in Dio, pongo ogni virtù nell'amare la verità e chi la cerca, e nell'odiare chi non mi piace. »

E di questa foggia continuando, non recava ragioni di nulla, inveiva a diritto e a rovescio contro il Cristianesimo, lodava con pomposa energia l'altezza della virtù irreligiosa, e prendea con istile parte serio e parte faceto a far l'elogio dell'imperator Giuliano per la sua apostasia e pel FILANTROPICO TENTATIVO di cancellare dalla terra tutte le tracce del Vangelo.

Temendo quindi d'aver troppo urtate le mie opinioni, tornava a dimandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente mancanza di sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desiderio di stare in relazione con me, e mi salutava.

Una poscritta diceva: — Non ho altri scrupoli se non di non essere schietto abbastanza. Non posso quindi tacervi di sospettare, che il linguaggio cristiano che teneste meco sia finzione. Lo bra-

mo ardentemente. In tal caso gettate la maschera, v'ho dato l'esempio. —

Non saprei dire l'effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come un innamorato a' primi periodi: una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia coscienziosità m'offese. Mi pentii d'avere una relazione con siffatt'uomo: io che dispregio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, lo più villana di tutte le tendenze! io a cui l'arroganza impone sì poco!

Letta l'ultima parola, pigliai la lettera fra il pollice e l'indice d'una mano, ed il pollice e l'indice dell'altra, ed alzando la mano sinistra tirai giù rapidamente la destra, cosicchè ciascuna delle due mani rimase in possesso d'una mezza lettera.

CAPO XXXVII.

Guardai que' due brani, e meditai un istante sull'incostanza delle cose umane, e sulla falsità delle loro apparenze. — Poco anzi tanta brama di questa lettera, ed ora la straccio per isdegno! Poc'anzi tanto presentimento di futura amicizia con questo compagno di sventura, tanta persuasione di mutuo conforto, tanta disposizione a mostrarmi con lui affettuosissimo, ed ora lo chiamo insolente! —

Stesi i due brani un sull'altro, e collocato di nuovo come prima l'indice e il pollice d'una mano, e l'indice e il pollice dell'altra, tornai ad alzare la sinistra ed a tirar giù rapidamente la destra.

Era per replicare la stessa operazione, ma uno de' quarti mi cadde da mano; mi chinai per prenderlo, e nel breve spazio di tempo del chinarmi e del rialzarmi mutai proposito, e m'invogliai di rileggere quella superba scritta.

Siedo, fo combaciare i quattro pezzi sulla Bibbia, e rileggo. Li lascio in quello stato, passeggio, rileggo ancora ed intanto penso:

— S'io non gli rispondo, ei giudicherà ch'io sia annichilato di confusione, ch'io non osi ricomparire al cospetto di tanto Ercole. Rispondiamogli. facciamgli vedere che non temiamo il confronto delle dottrine. Dimostriamgli con buona maniera non esservi alcuna viltà nel maturare i consigli, nell'ondeggiare quando si tratta d'una risoluzione alquanto pericolosa, e più pericolosa per altri che per noi. Impari che il vero coraggio non istà nel ridersi della coscienza, che la vera dignità non istà nell'orgoglio. Spieghiamogli la ragionevolezza del Cristianesimo e l'insussistenza dell'incredulità. — E finalmente se cotesto Giuliano si manifesta d'opinioni così opposte alle mie, se non mi risparmia pungenti sarcasmi, se degna così poco di cattivarmi, non è ciò prova almeno ch'ei non è una spia? — Se non che, non potrebb'egli essere un raffinamento d'arte quel menar ruvidamente la frusta addosso al mio amor proprio? — Eppur no; non posso crederlo. Sono un maligno che, perchè mi sento offeso da quei temerari scherzi, vorrei persuadermi che chi li scagliò non può essere che il più abbietto degli uomini. Malignità volgare, che condanna mille volte in altri, via dal mio cuore! No, Giuliano è quel che è, e non più; è un insolente, e non una spia. — Ed ho io veramente il diritto di dare l'odioso nome d'INSOLENZA a ciò ch'egli reputa SINCERITA'? — Ecco la tua umiltà, o ipocrita! Basta che uno per errore di mente sostenga opinioni false e derida la tua fede, subito t'arroghi di vilipenderlo. — Dio sa se questa umiltà rabbiosa e questo zelo malevole, nel petto di me cristiano, non è peggiore della audace sincerità di quell'incredulo! — Forse non gli manca se non un raggio della grazia, perchè quel suo energico amore del vero si muti in religione più solida della mia. — Non farei io meglio di pregare per lui, che d'adirarmi e di suppormi migliore? — Chi sa che mentre io stracciava furentemente la sua lettera, ei non rileggesse con dolce amorevolezza la mia, e si fidasse tanto della mia bontà da credermi incapace d'offendermi delle sue schiette parole? — Qual sarebbe il più iniquo de' due, uno che ama e dice: « Non sono cristiano » ovvero uno che dice: « son cristiano »

e non ama? — È cosa difficile conoscere un uomo dopo aver vissuto con lui lunghi anni; ed io vorrei giudicare costui da una lettera? Fra tante possibilità non avvi egli quella che, senza confessarlo a sè medesimo, ei non sia punto tranquillo del suo ateismo, e che indi mi stuzzichi a combatterlo, con la segreta speranza di dover credere? Oh fosse pure! O gran Dio, in mano di cui tutti gli stromenti più indegni possono essere efficaci, sceglimi, sceglimi a quest'opera! Detta a me tai potenti e sante ragioni che convincano quell'infelice! che lo traggano a benedirti e ad imparare che lungi da te non v'è virtù la quale non sia contraddizione!

CAPO XXXVIII.

Stracciai più minutamente, ma senza residuo di collera, i quattro pezzi di lettera; andai alla finestra, stesi la mano, e mi fermai a guardare la sorte de' diversi bocconcini di carta in balìa del vento. Alcuni si posarono sui piombi della chiesa, altri girarono lungamente per aria, e discesero a terra. Vidi che andavano tanto dispersi da non esservi pericolo che alcuno li raccogliesse e ne capisse il mistero.

Scrissi poscia a Giuliano, e presi tutta la cura per non essere e per non apparire indispettito.

Scherzai sul suo timore ch'io portassi la sottigliezza di coscienza ad un grado non accordabile con la filosofia; e dissi che sospendesse almeno intorno a ciò i suoi giudizi. Lodai la professione che ei faceva di sincerità, l'assicurai che mi avrebbe trovato uguale a sè in questo riguardo, e soggiunsi che per dargliene prova io mi accingeva a difendere il Cristianesimo; « ben persuaso, diceva io, che come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità di udire in pace le mie. »

Quella difesa io mi proponeva di farla a poco a poco, ed intanto la incominciava analizzando con fedeltà l'essenza del Cristianesimo: — culto di Dio, spoglio di superstizione, — fratellanza fra gli uomini, — aspirazione perpetua alla virtù, — umiltà senza bassezza, — dignità senza orgoglio, — tipo, un Uomo-Dio! Che di più filosofico e di più grande?

Intendeva poscia di dimostrare, come tanta sapienza era più o meno debolmente trasparsa a tutti coloro che coi lumi della ragione aveano cercato il vero, ma non s'era mai diffusa nell'universale; e come venuto il divino Maestro sulla terra, diede segno stupendo di sè, operando coi mezzi umanamente più deboli quella diffusione. Ciò che sommi filosofi mai non poterono, l'abbattimento dell'idolatria, e la predicazione generale della fratellanza, s'eseguisce da pochi rozzi messaggieri. Allora l'emancipazione degli schiavi diviene ognor più frequente, e finalmente appare una civiltà senza schiavi, stato di società che agli antichi filosofi pareva impossibile.

Una rassegna della storia da Gesù Cristo in qua dovea per ultimo dimostrare, come la religione da lui stabilita s'era sempre trovata adatta a tutti i possibili gradi d'incivilimento. Quindi essere falso che l'incivilimento continuando a progredire, il Vangelo non sia più accordabile con esso.

Scrissi a minutissimo carattere ed assai lungamente; ma non potei tuttavia andar molto oltre, chè mi mancò la carta. Lessi e rilessi quella mia introduzione, e mi parve ben fatta. Non v'era pure una frase di risentimento sui sarcasmi di Giuliano, e l'espressioni di benevolenza abbondavano, ed aveale dettate il cuore già pienamente ricondotto a tolleranza.

Spedii la lettera ed il mattino seguente ne aspettava con ansietà la risposta.

Tremerello venne, e mi disse:

— Quel signore non ha potuto scrivere, ma la prega di continuare il suo scherzo.

— Scherzo? sclamai. Eh, che non avrà detto scherzo! avrete capito male. —

Tremerello si strinse nelle spalle:

— Avrò capito male.

— Ma vi par proprio che abbia detto scherzo?

— Come vi pare di sentire in questo punto i colpi di S. Marco. — (Sonava appunto il campanone). Bevvi il caffè, e tacqui.

— Ma ditemi: avea quel signore già letta tutta la mia lettera?

— Mi figuro di sì; perchè rideva, rideva come un matto, e facea di quella lettera una palla; e la gettava per aria; e quando gli dissi che non dimenticasse poi di distruggerla, la distrusse subito.

— Va benissimo. —

E restituii a Tremerello la chicchera, dicendogli che si conosceva che il caffè era stato fatto dalla siora Bettina.

— L'ha trovato cattivo?

— Pessimo.

— Eppur l'ho fatto io, e l'assicuro che l'ho fatto carico, e non v'erano fondi.

— Non avrò forse la bocca buona.

CAPO XXXIX.

Passeggiai tutta mattina fremendo. — Che razza d'uomo è questo Giuliano? Perchè chiamare la mia lettera uno scherzo? Perchè ridere e giocare alla palla con essa? Perchè non rispondermi pure una riga? Tutti gl'increduli son così! Sentendo la debolezza delle loro opinioni, se alcuno s'accinge a confutarle, non ascoltano, ridono, ostentano una superiorità d'ingegno, la quale non ha bisogno d'esaminar nulla. Sciagurati! E quando mai vi fu filosofia senza esame, senza serietà? Se è vero che Democrito ridesse sempre, egli era un buffone. — Ma ben mi sta; perchè imprendere questa corrispondenza? Ch'io mi facessi illusione un momento era perdonabile. Ma quando vidi che colui insolentiva, non fui io uno stolto di scrivergli ancora?

Era risoluto di non più scrivergli. A pranzo, Tremerello prese il mio vino, se lo versò in un fiasco, e mettendeselo in saccoccia: — Oh, mi accorgo, disse, che ho qui della carta da darle, — e me la porse.

Se n'andò; ed io guardando quella carta bianca mi sentiva venire la tentazione di scrivere un'ultima volta a Giuliano, di congedarlo con una buona lezione sulla turpitudine dell'insolenza.

— Bella tentazione! dissi poi, rendergli disprezzo per disprezzo! fargli odiare vieppiù il Cristianesimo, mostrandogli in me cristiano impazienza ed orgoglio! — No, ciò non va. Cessiamo affatto il carteggio. — E se lo cesso così asciuttamente, non dirà colui del pari che impazienza ed orgoglio mi vinsero? — Conviene scrivergli ancora una volta, e senza fiele. — Ma se posso scrivere senza fiele, non sarebbe meglio non darmi per inteso delle sue risate e del nome di scherzo ch'egli ha gratificato alla mia lettera? Non sarebbe meglio continuar bonamente la mia apologia del Cristianesimo? —

Ci pensai un poco, e poi m'attenni a questo partito.

La sera spedii il mio piego, ed il mattino seguente ricevetti alcune *righe* di ringraziamento molto fredde, però senza espressioni mordaci, ma anche senza il minimo cenno d'approvazione nè d'invito a proseguire.

Tal biglietto mi spiacque. Nondimeno fermai di non desistere sino al fine.

La mia tesi non potea trattarsi in breve, e fu soggetto di cinque o sei altre lunghe lettere, a ciascuna delle quali mi veniva risposto un laconico ringraziamento, accompagnato da qualche declamazione estranea al tema; ora imprecando i suoi nemici; ora ridendo d'averli imprecati, e dicendo esser naturale che i forti opprimano i deboli, e non rincrescergli altro che di non esser forte; ora confidandomi i suoi amori, e l'impero che questi esercitavano sulla sua tormentata immaginativa.

Nondimeno all'ultima mia lettera sul Cristianesimo, ei dicea che mi stava apparecchiando una lunga risposta. Aspettai più di una settimana, ed intanto ei mi scrivea ogni giorno di tutt'altro, e per lo più d'oscenità.

Lo pregai di ricordarsi la risposta di cui mi era debitore, e gli raccomandai di voler applicare il suo ingegno a pesar veramente tutte le ragioni ch'io gli avea portate.

Mi rispose alquanto rabbiosamente, rodigandosi gli attributi di FILOSOFO, i UOMO SICURO, di UOMO CHE NON AVEA SOGNO DI PESARE TANTO PER CAPIRE CHE LUCCIOLE NON ERANO LANTERNE. E rnò a parlare allegramente d'avvenure scandalose.

CAPO XL.

Io pazientava per non farmi dare del GOTTO e dell'intollerante, e perchè non isperava che, dopo quella febbre d'e-)tiche buffonerie, venisse un periodo i serietà. Intanto gli andava manifetando la mia disapprovazione alla sua riverenza per le donne, al suo profao modo di fare all'amore, e compianeva quelle infelici ch'ei mi diceva esere state sue vittime.

Ei fingeva di creder poco alla mia isapprovazione, e ripeteva: — Checchè orbottiate d'immoralità, sono certo di ivertirvi co' miei racconti; — tutti gli iomini amano il piacere come io, ma ion hanno la franchezza di parlarne enza velo; ve ne dirò tante che v'incanterò, e vi sentirete obbligato in cocienza d'applaudirmi. —

Ma di settimana in settimana ei non lesisteva mai da queste infamie, ed io sperando sempre ad ogni lettera di rovare altro tema, e lasciandomi atrarre dalla curiosità) leggeva tutto, e 'anima mia restava, non già sedotta, na pur conturbata, allontanata da pensieri nobili e santi. Il conversare con gli uomini degradati degrada, se non si ha una virtù molto maggiore della comune, molto maggiore della mia.

— Eccoti punito, diceva io a me stesso, della tua presunzione! Ecco ciò che si guadagna a voler fare il missionario senza la santità da ciò.

Un giorno mi risolsi a scrivergli queste parole.

— Mi sono sforzato finora di chiamarvi ad altri soggetti, e voi mi mandate sempre novelle, che vi dissi schiettamente dispiacermi. Se v' aggrada che favelliamo di cose più degne, continueremo la corrispondenza; altrimenti tocchiamoci la mano, e ciascuno se ne stia con sè. —

Fui per due giorni senza risposta, e dapprima ne gioii. — O benedetta solitudine! andava sclamando, quanto meno amara tu sei d'una conversazione inarmonica e snobilitante! Invece di crucciarmi leggendo impudenze, invece di faticarmi invano ad oppor loro l'espressione di aneliti che onorino l'umanità, tornerò a conversare con Dio, con le care memorie della mia famiglia e de' miei veri amici. Tornerò a leggere maggiormente la Bibbia, a scrivere i miei pensieri sulla tavola, studiando il fondo del mio cuore e procacciando di migliorarlo, a gustare le dolcezze d'una malinconia innocente, mille volte preferibili ad immagini liete ed inique.

Tutte le volte che Tremerello entrava nel mio carcere, mi diceva: — Non ho ancora risposta. — Va bene, rispondeva io.

Il terzo giorno mi disse: — Il signor N. N. è mezzo ammalato.

— Che ha?

— Non lo dice, ma è sempre steso sul letto, non mangia, non bee, ed è di mal umore. —

Mi commossi, pensando ch'egli pativa e non aveva alcuno che lo confortasse.

Mi sfuggì dalle labbra, o piuttosto dal cuore: — Gli scriverò due righe.

Le porterò stasera, disse Tremerello; e se ne andò.

Io era alquanto imbarazzato mettendomi al tavolino. — Fo io bene a ripigliare il carteggio? Non benediceva io dianzi la solitudine come un tesoro riacquistato? Che incostanza è dunque la mia! — Eppure quell'infelice non mangia, non bee; sicuramente è ammalato. È questo il momento d'abbandonarlo? L'ultimo mio viglietto era aspro: avrà contribuito ad affliggerlo. Forse ad onta de' nostri diversi modi di sentire, ei non avrebbe mai disciolta la nostra amicizia. Il mio viglietto gli sarà sembrato più malevolo che non era; ei l'avrà preso per un assoluto sprezzante congedo.

CAPO XLI.

Scrissi così:

— Sento che non istate bene, e me ne duole vivamente. Vorrei di tutto cuore esservi vicino, e prestarvi tutti gli ufficii d'amico. Spero che la vostra poco buona salute sarà stata l'unico motivo del vostro silenzio da tre giorni in qua. Non vi sarèste già offeso del mio viglietto dell'altro dì? Lo scrissi, v'assicuro, senza la minima malevolenza, e col solo scopo di trarvi a più seri soggetti di ragionamento. Se lo scrivere vi fa male, mandatemi soltanto nuove esatte della vostra salute: io vi scriverò ogni giorno qualcosetta per distrarvi, e perchè vi sovvenga che vi voglio bene. —

Non mi sarei mai aspettato la lettera ch'ei mi rispose. Cominciava così: — Ti disdico l'amicizia; se non sai che fare della mia, io non so che fare della tua. Non sono uomo che perdoni offese, non sono uomo che rigettato una volta ritorni. Perchè mi sai infermo ti riaccosti ipocritamente a me, sperando che la malattia indebolisca il mio spirito, e mi tragga ad ascoltare le tue prediche..... E andava innanzi di questo modo, vituperandomi con violenza, schernendomi, ponendo in caricatura tutto ciò ch'io gli avea detto di religione e di morale, protestando di vivere e di morire sempre lo stesso, cioè col più grand'odio e col più gran disprezzo contro tutte le filosofie diverse dalla sua.

Restai sbalordito!

— Le belle conversazioni ch'io fo, diceva io con dolore ed inorridendo. — Dio m'è testimonio se le mie intenzioni non erano pure! — No, queste ingiurie non le ho meritate! — Ebbene, pazienza, è un disinganno di più. Tal sia di colui, se s'immagina offese, per aver la voluttà di non perdonarle! Più di quel che ho fatto non sono obbligato di fare.

Tuttavia dopo alcuni giorni il mio sdegno si mitigò, e pensai che una lettera frenetica poteva essere stato frutto d'un esaltamento non durevole. — Forse ei già se ne vergogna, diceva io, ma è troppo altero da confessare il suo torto. Non sarebbe opera generosa, or ch'egli ha avuto tempo di calmarsi, lo scrivergli ancora?

Mi costava assai far tanto sacrificio d'amor proprio, ma lo feci. Chi s'umilia senza bassi fini non si degrada, qualunque ingiusto spregio gliene torni.

Ebbi per risposta una lettera meno violenta, ma non meno insultante. L'implacato mi diceva ch'egli ammirava la mia evangelica moderazione.

— Or dunque ripigliamo pure, proseguiva egli, la nostra corrispondenza; ma parliamo chiaro. Noi non ci amiamo. Ci scriveremo per trastullare ciascuno sè stesso, mettendo sulla carta liberamente tutto ciò che ci viene in capo; voi le vostre immaginazioni serafiche ed io le mie bestemmie; voi le vostre estasi sulla dignità dell'uomo e della donna, io l'ingenuo racconto delle mie profanazioni; sperando io di convertir voi, e voi di convertir me. Rispondetemi, se vi piaccia il patto. —

Risposi: — Il vostro non è un patto, ma uno scherno. Abbondai in buon volere con voi. La coscienza non mi obbliga più ad altro, che ad augurarvi tutte le felicità per questa e per l'altra vita. —

Così finì la mia clandestina relazione con quell'uomo — chi sa? forse più inasprito dalla sventura e delirante per disperazione, che malvagio.

CAPO XLII.

Benedissi un'altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende.

Finì la state; nell'ultima metà di settembre il caldo scemava. Ottobre venne; io m'allegrava allora d'avere una stanza che nel verno doveva esser buona. E cco una mattina il custode, che mi dice avere ordine di mutarmi di carcere.

— E dove si va?

— A pochi passi, in una camera più fresca.

— E perchè non pensarci quand'io moriva dal caldo, e l'aria era tutta zanzare ed il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima.

— Pazienza, andiamo. —

Bench' io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io v'avea quelle formiche ch' io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni quel caro ragno di cui parlai era non so per qual motivo emigrato; ma io diceva: — Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? — Ed or che me ne vado ritornerà forse e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch' altro ospite, potrebb'essere un nemico de' ragni, e raschiar giù con la pantoffola quella bella tela, e schiacciare la povera bestia! Inoltre quella trista prigione non m' era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s'appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i bricioli de' BUZZOLAI alle mie formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto; qui il tal altro; là s' inchinava sul mio tavolino e le sue lagrime vi grondarono! —

Il luogo ove mi posero era pur sotto i piombi, ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua l'altra di là; soggiorni di perpetui raffreddori, e d'orribile ghiaccio ne' mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima, quella a tramontana era piccola ed alta; al di sopra del mio letto.

M'affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia in un ala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto. In quello sporgimento stavano due carceri, una sull'altra. La inferiore aveva un finestrone enorme, pel quale io vedea dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. Era il signor Caporali di Cesena. Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l'altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul tavolino una sedia, m' arrampicai sopra, e vidi essere a livello di una parte del tetto del palazzo. Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai c considerare quella bella veduta, e udendo che s'apriva la porta, non mi mossi. Era il custode il quale, scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò che io non poteva passare come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch' io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d'una sciatica che lo tormentava, e m'afferrò per le gambe, gridando come un' aquila.

— Ma non vedete, gli dissi, o smemorato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

VEDO, SIOR, VEDO, CAPISCO; MA LA CALI GIÙ, LE DIGO, LA CALI; QUESTE LE SON TENTAZION DE SCAPPAR.

E mi convenne discendere e ridere.

CAPO XLIII.

Alle finestre delle prigioni laterali conobbi sei altri detenuti per cose politiche.

Ecco dunque che, mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore che in passato, io mi trovo in una specie di mondo. A principio m' increbbe, sia che il lungo vivere romito avesse già fatta alquanto insocievole l' indole mia, sia che il dispiacente esito della mia conoscenza con Giuliano mi rendesse diffidente.

Nondimeno quel poco di conversazione che prendemmo a fare, parte a voce e parte a segni, parvemi in breve un beneficio, se non come stimolo ed allegrezza, almeno come divagamento. Della mia relazione con Giuliano non feci motto con alcuno. C' eravamo egli ed io dato parola d'onore, che il segreto resterebbe sepolto in noi. Se ne favello in queste carte, egli è perchè, sotto gli occhi di chiunque andassero, gli sarebbe impossibile indovinare, chi di tanti che giaceano in quelle carceri fosse Giuliano.

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi s'aggiunse un'altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedeva, oltre

lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di cammini, d'altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi con la prospettiva del mare e del cielo. Nella casa più vicina a me, ch'era un'ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà ch'io le inspirava. Un saluto, una parola d'amore agl'infelici, è una gran carità!

Cominciò colà da una finestra ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l'intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù ne' Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io son Silvio Pellico, risposi. —

Un altro ragazzo più grandicello corse anche egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S... e mio fratello Giuseppe. —

Poi si voltava indietro, e diceva: — Che cos'altro debbo dimandargli? — Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a quei cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava con la più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa e non bisognava abusarne, per non far gridar il custode; ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione, all'alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudeva la finestra, i fanciulli gridavano: — Buona notte, Silvio! — ed ella, fatta coraggiosa dall'oscurità, ripetea con voce commossa: — Buona notte Silvio, coraggio! —

Quando que' fanciulli faceano colezione o merenda, mi diceano: — Oh se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh se potessimo darti de' nostri BUZZOLAI! Il giorno che andrai in libertà, sovvengati di venirci a vedere! Ti daremo de' BUZZOLAI belli e caldi, e tanti baci!

CAPO XLIV.

Il mese d'ottobre era la ricorrenza del più brutto de' miei anniversari. Io era stato arrestato il 13 di esso mese dell'anno antecedente. Parecchie tristi memorie mi ricorrevano inoltre in quel mese. Due anni prima, in ottobre, s'era per funesto accidente annegato nel Ticino un valentuomo ch'io molto onorava. Tre anni prima, in ottobre, s'era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche giovinetto che io amava quasi fosse stato mio figlio. A' tempi della mia prima gioventù, in ottobre, un'altra grave afflizione m'avea colpito.

Bench'io non sia superstizioso, il rincontrarsi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici, mi rendea tristissimo.

Favellando dalla finestra con quei fanciulli e co' miei concaptivi, io mi fingea lieto, ma appena rientrato nel mio antro, un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull'anima.

Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile parea costringermi a scrivere tutt'altro. Che? lunghe lettere ch'io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava. Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch'io aveva goduto presso genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti. Il desiderio ch'io sentiva di loro m'inspirava un'infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere.

Questa era, sotto una nuova forma, un ripetermi la mia biografia, ed illudermi ridipingendo il passato; un forzarmi a tener gli occhi sul tempo felice che non era più. Ma, oh Dio! quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo quadro un tratto della mia più bella vita, dopo avere inebbriata la fantasia fino a parermi che io fossi con le persone a cui parlava, mi ricordava

repentinamente del presente, e mi cadea la penna ed inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Aveali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or m'assalivano.

Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angoscie al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch' io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone sì care.

Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

— Non son io più libero del mio volere? andava dicendo. Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l'addietro non m' accadeva. Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe esservi calmata su tutto, ora che mi son cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro. —

Cercava allora di pregare, e opprimermi con lo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m'accorgeva di tornar a scrivere un'altra lettera.

CAPO XLV.

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire una specie di sonnambulismo. Era senza dubbio effetto d'una grande stanchezza, operata dal pensare e dal vegliare.

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili. Indarno cessai di prendere caffè la sera; l' insonnia era la stessa.

Mi pareva che in me fossero due uomini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l'altro che voleva far altro. Ebbene, diceva io, transigiamo, scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco; così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scrivea tutto in un cattivo tedesco. Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio.

Il mattino, dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.

Talvolta in que' brevissimi sogni sembravami d'udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e, quand' io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano. Niuno può dire quali strazi fossero allora quelli all'anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a letto. Teneva acceso il lume l' intera notte, e stava al tavolino a leggere e a scrivere. Ma che? Veniva il momento ch'io leggeva destissimo, ma senza capir nulla, e che assolutamente la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava ruminando tutt'altro che ciò ch' io scriveva, ruminando le mie afflizioni.

Eppure s'io andava a letto, era peggio. Niuna posizione m'era tollerabile; giacendo, m' agitava convulso, e conveniva alzarmi. Ovvero se alquanto dormiva, que' disperanti sogni mi faceano più male del vegliare.

Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente, non con lungo orare di parole, ma invocando Dio! Dio unito all' uomo ed esperto degli umani dolori!

In quelle orrende notti, l' immaginativa mi esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d' udir gemiti nel mio carcere, or d' udir risa soffocate. Dall' infanzia in poi non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e que' gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s' io non fossi ludibrio d' incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume, e guardai se v' era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio, che m'avessero tolto della prima stanza e trasportato in questa, perchè ivi fossa qualche trabocchello, ovvero nelle pareti qualche segreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch'io faceva, e si divertissero crudelmente a spaventarmi.

Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro ne soffiasse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso s' io fossi impazzato od in senno. Non sapea più che cosa, di ciò ch' io vedeva e sentiva, fosse realtà od illusione: e sclamava con angoscia:

« Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? »

CAPO XLVI.

Una volta andato a letto, alquanto prima dell'alba, mi parve d'avere la più gran certezza d' aver messo il fazzoletto sotto il capezzale. Dopo un momento di sopore mi destai al solito, e mi sembrava che mi strangolassero. Sento d' avere il collo strettamente avvolto. Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto, legato forte a più nodi. Avrei giurato di non aver fatto que' nodi, di non aver toccato il fazzoletto, dacchè l'avea messo sotto il capezzale. Convien ch' io avessi operato sognando o delirando senza più serbarne alcuna memoria ; ma non potea crederlo; e d'allora in poi stava in sospetto ogni notte d'essere strangolato.

Capisco quanto simili vaneggiamenti debbono essere ridicoli altrui; ma a me che li provai faceano tal male, che ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino; e finchè durava la luce del dì io mi sentiva l' animo così rinfrancato contro que' terrori, che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire. Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrividire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente.

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi durante il giorno, per mostrarmi allegro ne' colloqui co' compagni, co' due ragazzi del patriarcato e co' miei carcerieri. Nessuno, udendomi scherzare com' io faceva, si sarebbe immaginata la misera infermità ch' io soffriva. Sperava con quegli sforzi di rinvigorirmi; ed a nulla giovavano. Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la Commissione di mutarmi di stanza, ma non seppi mai indurmivi, temendo di far ridere.

Essendo vani tutti i raziocini, tutti i proponimenti, tutti gli studi, tutte le preghiere, l' orribile idea d' essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s' impadronì di me.

Tutti que' maligni sofismi contro la Provvidenza, che in istato di ragione poche settimane prima m'apparivano sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente, e mi sembrarono attendibili. Lottai contro questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la volontà della religione; dissi come avea udito dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami: — La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti. — M'arrogai di credere che rinunciando a Dio la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia! Io negava Dio, e non sapeva negare gl' invisibili maleficienti, che sembravano circondarmi, e pascersi de' miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire ch'era una malattia? od era egli nello stesso tempo un gastigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere che, senza un lume particolare, io potea divenire incredulo come Giuliano, e più insensato di lui?

Checchè ne sia, Dio mi liberò di tanto male, quando meno me l'aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti e coliche. Pensai

che m'avessero avvelenato. Dopo la fatica de' vomiti era tutto in sudore, e stetti al letto. Verso mezzo giorno mi addormentai e dormii placidamente sino a sera.

Mi svegliai sorpreso di tanta quiete; e parendomi di non aver più sonno, mi alzai. — Stando alzato, diss' io, sarò più forte contro i soliti terrori.

Ma i terrori non vennero. Giubilai, e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo, e chiedergli perdono d'averlo per più giorni negato. Quell' effusione di gioia esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno, e m' addormentai in quella posizione.

Di lì non so se ad un'ora o più ore, mi desto a mezzo, ma appena ho tempo di buttarmi vestito sul letto, e ridormo sino all' aurora. Fui sonnolente ancor tutto il giorno; la sera mi coricai presto, e dormii l' intera notte. Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito.

CAPO XLVII.

Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e mi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente, e cresceva in forze. Mirabile Provvidenza! ella m' avea tolto le forze per umiliarmi; ella me le rendea perchè appressavasi l'epoca delle sentenze, e volea ch'io non soccombessi al loro annunzio.

Addì 24 novembre uno de' nostri compagni, il dottor Foresti, fu tolto dalle carceri de' Piombi, e trasportato non sapevam dove. Il custode, sua moglie ed i secondini erano atterriti: niuno di loro volea darmi luce su questo mistero.

— E che cosa vuol ella sapere, diceami Tremerello, se nulla v' è di buono a sapere? Le ho detto già troppo.

— Su via, che serve il tacere? gridai raccapricciando; non v' ho io capito? Egli è dunque condannato a morte?

— Chi?... egli?... il dottor Foresti?...—

Tremerello esitava; ma la voglia di chiacchierare non era l' infima delle sue virtù.

— Non dica poi che son ciarlone; io non volea proprio aprir bocca su queste cose. Si ricordi che m' ha costretto.

— Sì, sì, v' ho costretto, ma animo! ditemi tutto. Che n'è del povero Foresti?

— Ah signore! gli fecero passare il ponte de' Sospiri! egli è nelle carceri criminali! La sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri.

— E si eseguirà?... quando? Oh miseri! e chi sono gli altri due?

— Non so altro, non so altro. Le sentenze non sono ancora pubblicate. Si dice per Venezia che vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio volesse che la morte non s' eseguisse per nessuno di loro! Dio volesse che, se non son tutti salvi dalla morte, ella almeno lo fosse! Io ho messo a lei tale affezione.... perdoni la libertà... come se fosse un mio fratello! —

E se ne andò commosso. Il lettore può pensare in quale agitazione io mi trovassi tutto quel dì, e la notte seguente, e tanti altri giorni, che nulla di più potei sapere.

Durò l' incertezza un mese; finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate. Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte, e poi per grazia a carcere duro, quali per vent' anni, quali per quindici (e ne due' casi doveano scontar la pena nella fortezza di Spielberg, presso la città di Brünn in Moravia) quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana).

L' essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo. Ovvero l' indulgenza sarebbesi usata a' soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società segrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La risoluzione del dubbio non può csser lontana, diss' io; sia ringraziato il Cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d' apparecchiarmivi.

CAPO XLVIII.

Era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò. — Qual merito evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? Per salvar l'onore? E non è fanciullaggine il credere che siavi più onore nel fare una burla al carnefice, che nel non fargliela, quando pur sia forza morire? — Anche se non fossi stato cristiano, il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.

— Se il termine della mia vita è venuto, m'andava io dicendo, non son io fortunato che sia in guisa da lasciarmi tempo per raccogliermi e purificare la coscienza con desideri e pentimenti degni d'un uomo? Volgarmente giudicando, l' andare al patibolo è la peggiore delle morti: giudicando da savio, non è dessa migliore delle tante morti che avvengono per malattia, con grande indebolimento d'intelletto, che non lascia più luogo a rialzar l' anima da pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l'orror della morte, e di quella specie di morte, si dileguava interamente da me. Meditai molto sui sacramenti che doveano invigorirmi al solenne passo, e mi parea d'essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l'efficacia. Quell'altezza d'animo ch'io credea d'avere, quella pace, quell'indulgente affezione verso coloro che m'odiavano, quella gioia di poter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate s'io fossi stato condotto al supplizio? Ahi! che l'uomo è pieno di contraddizioni, e quando sembra essere più gagliardo e più santo, può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza da affermarlo.

Intanto la verisimile vicinanza della morte fermava su quest'idea siffattamente la mia immaginazione, che il morire pareami non solo possibile, ma significato da infallibile presentimento. Niuna speranza d'evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni suono di pedate e di chiavi, ad ogni aprirsi della mia porta, io mi dicea: — Coraggio! forse vengono a prendermi per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità, e benediciamo il Signore. —

Meditai ciò ch'io dovea scrivere per l'ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun de' fratelli e a ciascuna delle sorelle: e volgendo in mente quelle espressioni d'affetti sì profondi e sì sacri, io m'inteneriva con molta dolcezza e piangeva, e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l'insonnia? Ma quanto era diversa dalla prima! Non udiva nè gemiti, nè risa nella stanza; non vaneggiava nè di spiriti, nè d'uomini nascosti. La notte m'era più deliziosa del giorno, perch'io mi concentrava di più nella preghiera. Verso le quattr' ore io solea mettermi a letto, e dormiva placidamente circa due ore. Svegliatomi stava io in letto tardi per riposare. M'alzava verso le undici.

Una notte io m'era coricato alquanto prima del solito, ed avea dormito appena un quarto d'ora, quando ridesto m'apparve un'immensa luce nella parte in faccia a me. Temetti d'essere ricaduto ne' passati deliri; ma ciò ch'io vedeva non era un'illusione. Quella luce veniva dal finestruolo a tramontana, sotto il quale io giaceva.

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi sovrappongo una sedia, ascendo: — e veggo uno de' più belli e terribili spettacoli di fuoco, ch'io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio, a un tiro di schioppo dalle nostre carceri. Prese alla casa ov'erano i forni pubblici, e la consumò.

La notte era oscurissima, e tanto più spiccavano que' vasti globi di fiamme

e di fumo, agitati com'erano da furioso vento. Volavano scintille da tutte le parti, e sembrava che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l'incendio. Una moltitudine di gondole andava e veniva. Io m'immaginava lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva. Udiva lontane voci d'uomini e di donne che si chiamavano: — Tognina! Momolo! Beppo! Zanze! — Anche il nome di Zanze mi sonò all'orecchio! Ve ne sono migliaia a Venezia; eppure io temeva che potesse essere quell'una, la cui memoria m'era sì soave! Fosse mai là quella sciagurata? e circondata fosse dalle fiamme? Oh potessi scagliarmi a liberarla!

Palpitando, raccapricciando, ammirando, stetti sino all'aurora a quella finestra; poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto. Tremerello mi disse non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini, con grande quantità di sacchi di farina.

CAPO XLIX.

La mia fantasia era ancora vivamente colpita dall'aver veduto quell'incendio, allorchè poche notti appresso, — io non era ancora andato a letto, e stava al tavolino studiando, e tutto intirizzato dal freddo, — ecco voci poco lontane; erano quelle del custode, di sua moglie, de' loro figli, de' secondini: — Il fogo! il fogo! Oh beata Vergine! oh noi perduti! —

Il freddo mi cessò in un istante: balzai tutto sudato in piedi, e guardai intorno se già si vedevano fiamme. Non se ne vedevano.

L'incendio per altro era nel palazzo stesso, in alcune stanze d'ufficio vicine alle carceri.

Uno de' secondini gridava: — Ma, sior paron, cossa faremo de sti siori ingabbiai, se el fogo s'avanza?

Il custode rispondeva: — Mi no gh'ho cor de lassarli abbrustolar. Eppur no se po averzer la preson, senza el permesso de la Commission. Anemo, digo; corrè dunque a domandar sto permesso. — Vado de botto, sior; ma la risposta no sarà miga in tempo, sala. —

E dov'era quella eroica rassegnazione ch'io teneami così sicuro di possedere, pensando alla morte? Perchè l'idea di bruciar vivo mi mettea la febbre? Quasichè ci fosse maggior piacere a lasciarsi stringer la gola, che a bruciare! Pensai a ciò, e mi vergognai della mia paura; stava per gridare al custode, che per carità m'aprisse, ma mi frenai. Nondimeno io avea paura.

— Ecco, diss'io, qual sarà il mio coraggio, se scampato dal fuoco verrò condotto a morte! Mi frenerò, nasconderò altrui la mia viltà, ma tremerò. Se non che.... non è egli pure coraggio l'operare come se non si sentissero tremiti, e sentirli? Non è egli generosità lo sforzarsi di dar volentieri ciò che rincresce di dare? Non è egli obbedienza l'obbedire ripugnando?

Il trambusto nella casa del custode era sì forte, che indicava un pericolo sempre crescente. Ed il secondino ito a chiedere la permissione di trarci di que' luoghi non ritornava! Finalmente sembrommi d'intendere la sua voce. Ascoltai, e non distinsi le sue parole. Aspetto, spero; indarno! nessun viene. Possibile che non siasi conceduto di traslocarci in salvo dal fuoco? E se non ci fosse più modo di scampare? E se il custode e la sua famiglia stentassero a mettere in salvo sè medesimi, e nessuno più pensasse ai poveri ingabbiai?

— Tant'è, ripigliava io, questa non è filosofia, questa non è religione! Non farei io meglio d'apparecchiarmi a veder le fiamme entrare nella mia stanza e divorarmi?

Intanto i romori scemavano. A poco a poco non udii più nulla. E questa prova che sia cessato l'incendio? Ovvero tutti quelli che poterono, saranno essi fuggiti, e non rimangono più qui, se non le vittime abbandonate a sì crudel fine?

La continuazione del silenzio mi cal-

mò: conobbi che il fuoco doveva essere spento.

Andai a letto, e mi rimproverai come viltà l'affanno sofferto; ed or che non si trattava più di bruciare, m'increbbe di non essere bruciato piuttosto, che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.

La mattina seguente intesi da Tremerello qual fosse stato l'incendio, e risi della paura ch'ei mi disse avere avuta; quasi che la mia non fosse stata eguale o maggiore della sua.

CAPO L.

A dì 11 gennaio (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un'occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene.... che volete dire?.... Su, parlate. Avvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia. —

Ed andossene turbato, e guardandomi con atto di compassione.

Poco appresso viene il custode, accompagnato da' secondini e da un uomo ch'io non avea mai veduto. Il custode parea confuso. L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la Commissione ha ordinato che venga con me.

— Andiamo, dissi; e voi dunque chi siete?

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov'ella dev'essere tradotta.

Il custode de' Piombi consegnò a questo i denari miei, ch'egli aveva nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo a' secondini. Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi: — Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta che mettea sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano: un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno de' Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me; il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate; il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Sonna!.... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo felice al pari di me?

Nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati; condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti; — io, dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventù: di lì tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversari fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai più a quest'ultimo: e siffatto iracondo uomo, che con le sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch'essi, com'io li riama-

va. Niuna invidia, niuna calunnia m'assali mai, od almeno erano di gente si screditata che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino col resto della famiglia, ed io procrastinando di raggiungere sì care persone avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre in Milano predominavano sul mio cuore: D. Pietro Borsieri, Monsignor Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli come un padre, ed al loro padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo che avea di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobbhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa. Oh quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito! Sì, io era felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe! E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire ne' ceppi!

CAPO LI.

Volgendo tai pensieri giunsi a San Michele, e fui chiuso in una stanza che avea la vista d'un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi facevano visite brevi e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

Nondimeno dove sono cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona, e seppi quanto segue:

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Camillo Laderchi: quest'ultimo era uscito di carcere da pochi giorni come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian Domenico Romagnosi, ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il signor Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli che non sono usciti, diss'io, le condanne son dunque venute. E che s'aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoia, o sia in grado d'udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sì.

Tutti i giorni io dimandava dell'infelice.

— Ha perduto la parola; — l'ha racquistata, ma vaneggia e non capisce; — dà pochi segni di vita; — sputa sovente sangue, e vaneggia ancora; — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia.

Tali risposte mi si diedero per più settimane. Finalmente una mattina mi si disse: — È morto!

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch'egli aveva ignorata la sua condanna!

Il dì seguente, 21 febbraio (1822), il custode viene a prendermi, erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della Commissione, e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l'inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente con atto di nobile commiserazione mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l'imperatore l'aveva mitigato.

L'inquisitore mi lesse la sentenza: — Condannato a morte. — Poi lesse il rescritto imperiale: — La pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg. —

Risposi: — Sia fatta la volontà di Dio! —

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano quest'orrendo colpo, e non mostrare nè nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità,

e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l'essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre furono poi molti di più.)

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro, che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere uno riso di gioia e d'insulto.

Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'aveva in segreto perduta.

— Domani, disse l'inquisitore, ci rincresce di doverle annunciare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

— Sia pure, dissi.

— Da quest'istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico.—

E chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

CAPO LII.

Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente che l'annuncio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio, ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch'erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari, che ne' mesi precedenti era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non avea avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare con gli uni e con gli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera. Ma andai a letto, spento il lume, e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai ne' figli che lor restano un compenso per quello che perdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m'affliggeva e m'inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioia e d'insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici... e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno de' miei avversari. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell'odio mi piacque più del perdono; passai una notte d'inferno.

Il mattino non pregai. L'universo mi pareva opera d'una potenza nemica del bene. Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore! Giuliano ne' suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, principalmente quand'uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, — foss'egli anche stato giusto, diventa iniquo. Sì, foss'egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia. E

chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niun tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'operare con giustizia? per lagnarti se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia non rinviensi altro Dio che sè medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un supremo soccorritore i miei desolati parenti, e più in lui non credeva.

CAPO LIII.

Alle 9 antimeridiane Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore, ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta; accettammo, e fummo grati non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala de' GIGANTI, ci ricordammo del doge Marin Faliero ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla Piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della Piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala de' GIGANTI fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti in lontananza schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella Piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia! —

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa, che in tante migliaia di spettatori non siavi anch'egli, e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: CONDANNATI A MORTE. Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espressione: CONDANNATI A CARCERE DURO, MARONCELLI PER VENT'ANNI, E PELLICO PER QUINDICI.

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

CAPO LIV.

Quelli ch'erano stati condannati avanti noi erano già partiti per Lubiana e per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora di molto favellare ed udir favellare per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi dalla finestra l'ESTER D'ENGADDI a Canova, Rezia ed Armari; e la sera seguente: l'IGINIA D'ASTI.

Ma la notte io fremeva e piangeva e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo di sapere come la notizia del mio in-

fortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che l'ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io avea tanto pregato l'inquisitore! L'infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza. Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l'anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all'immensa pietà che sentii di lui, della madre e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gl'innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile. Quel ritardo non nacque senza dubbio da altro che da non curanza.

Furibondo qual io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di far la pasqua prima di partire, e sentii ch'io non dovea farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

CAPO LV.

Il commissario giunse alfine da Germania, e venne a dirci che fra due giorni partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare che la pena è dimezzata.

Questo dimezzamento non ci venne poi mai annunziato officialmente; ma non v'era alcuna probabilità che il commissario mentisse, tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la Commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente erano poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e quel poco nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Uno sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell'uno; Maroncelli ed io nell'altro. In uno de' legni era co' due prigioni il commissario, nell'altro un sotto-commissario con gli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonare la patria è sempre doloroso; ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi vieppiù mi si facea cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana eravamo aspettati. In parecchi luoghi i commissari e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il com-

missario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire. Ecco un istante appresso entrare tre uomini con materassi sulle spalle. Qual è la nostra meraviglia, accorgendoci che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti? Fingemmo d'aiutarli a por giù i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi. Oh quanto ci fu penoso di non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissari non s'avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un Veneto. Mirò in volto a Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque, e pose gli occhi altrove dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

CAPO LVI.

Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora, e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno faceva sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh! Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah! tanto più le apprezzo, dacchè negli anni della mia calamità ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi ripetendo improperi contro me. Ma quest' ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M' ingannava, stimando che quella compassione, che trovavamo in Italia, dovesse cessare laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degl' infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi, avveniva lo stesso che ne' nostri. Questo gemito era universale; ARME HERREN! (poveri signori!)

Talvolta entrando in qualche paese le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali. Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà ne' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io indi traea diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch' io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s' essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro: ed essi, — non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci! —

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè recipocramente non si conoscono; e se cambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi e condotti nel castello; è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come secolari. Era di quelle facce sincere che inspirano stima: m' increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m' increscé

d'avere avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba; e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe le mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì impallidivate esclamando: Oh, restituiscavi presto Iddio a que' miseri vecchi!

CAPO LVII.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 d'aprile.

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e di Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era cittadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta che era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere DURO quali a DURISSIMO.

Il carcere DURO significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il DURISSIMO significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: PANE ED ACQUA.

Noi prigionieri di Stato eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c'ingoiava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viaggio m'avea stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano: ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito: — Raccomando a lor signori particolarmente la docilità, diss'egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascnno di noi fu chiuso nel suo covile.

CAPO LVIII.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici egualmente sventurati, ah sì, acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch'ei probabilmente non vedrebbe *mai* più: io compiangeva in lui un fiore

splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da alto finestruolo il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e presa quella catena ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, riprese.

— Peggio per voi, gli dissi sdegnato.

— E questa catena, soggiunsi, è forse per me?

— Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando.

Ei passeggiava lentamente su e giù agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima di un brutale rigore.

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza, e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi per farmi sentire la sua trista potestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione: e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo a fine di non parer debole, o per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore: —

— Datemi da bere. —

Ei mi guardò, e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M'avvidi pigliandola ch'ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? Gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui.—

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'avea impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller. —

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era Svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il generale Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

CAPO LIX.

Quando d'un uomo, che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo miglior opinione, allora badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Questo stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano poc'anzi evidenti segni di bricconeria. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclu-

sioni della nostra scienza fisonomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad inspirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d' una signora che vedendo un' immagine di Catilina, e confondendola con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte avvene di dubbia espressione.

Insomma entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza eranvi anche tratti d' anima gentile.

— Caporale qual sono, diceva egli, m'è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere.: e Dio sa se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. —

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere. — Mio caro Schiller, gli dissi stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono; e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo di avermi dato voi per guardiano. —

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore: mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di Stato. L' imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevar gl'infelici. Questa è la cosa ch' io volea dirle. —

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

— Or bisogna ch'io me ne vada. —

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com'io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse; io me ne intendo. Avrebbe d' uopo almeno d'un pagliericcio, ma finchè il medico non l' ha ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdraiai sulle dure tavole, febbricitante, sì, e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

CAPO LX.

A sera venne il soprintendente, accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte: una a mattina, una a sera, una a mezzanotte. Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia; indi gl' inferiori uscivano, ed il soprintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello uno strano pensiero mi venne. Ignaro ancora di quei molesti usi, e delirante dalla febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava

vicino, per rompere la faccia al primo che mi s'appressasse.

— Che fa ella? disse il soprintendente. Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d'irregolare.

Io esitava; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso me e tendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno mi inspirò fiducia: lasciai andar la catena, e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! diss'egli al soprintendente. Si potesse almeno dargli un pagliericcio!

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il soprintendente mi tastò il polso, mi compianse; era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, diss'egli. Se non eseguisco alla lettera ciò ch'è prescritto, rischio d'essere sbalzato dal mio impiego. —

Schiller allungava le labbra, ed avrei scommesso ch'ei pensava tra sè: — S'io fossi soprintendente, non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisono, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai riputarsi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore, da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso, s'intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller; ed io soggiungeva a Dio: — Fa che io discerna pure negli altri qualche dote che loro mi affezioni; io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d'odiare i miei simili!

A mezzanotte udii molti passi nel corridoio. Le chiavi stridono, la porta s'apre; è il caporale con due guardie per la visita.

— Dov'è il mio vecchio Schiller? diss'io con desiderio. Ei s'era fermato nel corridoio.

— Son qua, son qua, rispose. —

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

— Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! borbottava egli; pur troppo giovedì!

— E che volete dire con ciò?

— Che il medico non suol venire, se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

— Non v'inquietate per ciò.

— Ch'io non m'inquieti, ch'io non m'inquieti! In tutta la città non si parla d'altro che dell'arrivo di lor signori; il medico non può ignorarlo. Perchè, diavolo! non ha fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più?

— Chi sa che non venga dimani, sebben sia giovedì?

Il vecchio non disse altro; ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n'ebbi piacere. Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta ballando gli pesti un piede: griderebbe quasi dal dolore, ma invece le sorride, e s'estima beato.

CAPO LXI.

La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotto le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il soprintendente non v'era: siccome quell'ora gli era incomoda ei veniva poi alquanto più tardi.

Dissi a Schiller: — Sentite come sono inzuppato di sudore; ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

— Non si può! gridò con voce brutale. —

Ma fecemi segretamente cenno con gli occhi e con la mano. Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno nell'atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camice, lunga due volte la mia persona.

— Per lei, diss'egli, è un po' lunga, ma or qui non ne ho altre.

— Vi ringrazio, amico, ma siccome ho portato allo Spielberg un baule pieno di biancheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camice; abbiate la gentilezza d'andare dal soprintendente a chiedere una di quelle.

— Signore, non è permesso di lasciarle nulla della sua biancheria. Ogni sabato le si darà una camicia della casa, come agli altri condannati.

— Onesto vecchio, dissi, voi vedete in che stato sono; è poco verisimile ch'io più esca vivo di qui; non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! sclamò, vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendergli servigi! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore!

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n'andò brontolando, e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pane nero.

— Questa, disse, è la porzione per due giorni.

Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? gli dissi. Siete in collera con me! Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

— Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire.

— Pazienza! dissi.

Io diceva: « Pazienza! » ma non trovava modo di giacer così sulle tavole, senza neppure un guanciale; tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici mi fu portato il pranzo da un condannato, accompagnato da Schiller. Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale che il solo odore metteva schifo.

Provai d'ingoiare qualche cucchiaio di minestra: non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva: — Si faccia animo; procuri d'avvezzarsi a questi cibi; altrimenti le accaderà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane, e di morir quindi di languore. —

Il venerdì mattina venne finalmente il dottor Bayer. Mi trovò febbre, m'ordinò un pagliericcio, ed insistè perch'io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v'era luogo. Ma fattone relazione al conte Mitrowski, governatore delle due province, Moravia e Slesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l'intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano da' famosi campi d'Austerlitz.

Quella vista m'incantava. Oh quanto sarei stato lieto, se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

CAPO LXII.

Ci si faceano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni mi portarono il mio!

Consisteva in un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana, la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio; al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri ai piedi, cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un'incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione disse ad una guardia, credendo che io non capissi il tedesco: — Malato come egli è si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due

mesi che l'angelo della morte viene a liberarlo.

— Moechte es seyn! (fosse pure!) gli diss' io, battendogli con la mano sulla spalla.

Il pover' uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

— Spero che non sarò profeta, e desidero ch'ella sia liberata da tutt' altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo, e se n'andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m'aveva fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopo che il fabbro era uscito intesi suonare il martello sull'incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite que' colpi, gli dissi. Certo si mettono i ferri al povero Maroncelli.—

E ciò dicendo mi si serrò talmente il cuore, che vacillai; e se il buon vecchio non m'avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz' ora in uno stato che parea svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m'inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendea tutte le parole di Schiller, ed avea vicinissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie aveano tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io avea inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevano parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridoio, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli per proibire i romori.

Un giorno verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono), le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi con voce alquanto sommessa ma chiara una cantilena nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioia! qual commozione m'invase!

M'alzai dal paglericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato? gridai, chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra e parliamoci a dispetto degli sgherri. —

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome; scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di 29 anni.

Ahi! fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle! Quella del corridoio picchiava forte col calcio dello schioppo ora all'uscio d'Oroboni, ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO LXIII.

Speravamo — e così infatti accadde — che parlando più piano, ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinelle pietose, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio. A forza d'esperimenti, imparammo un modo d'emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie, ed o sfuggiva alle altrui, o si prestava ad essere dissimulato. Bensì avveniva a quando a quando che avessimo ascoltatori d'udito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce. Allora tornavano a toccarci urla, e picchiamenti agli usci, e, ciò ch'era peggio, la

collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo tutte le cautele, cioè di parlare piuttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano le tali guardie che quando v'erano le tali altre, e sempre con voce moderatissima. Sia eccellenza della nostra arte, sia in altrui un abitudine di condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conversare assai, senza che alcun superiore più avesse quasi mai a garrirci.

Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angosce e consolazioni dell'uno divenivano angosce e consolazioni dell'altro. Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte dopo una notte insonne, ciascuno di noi andando il mattino alla finestra, e salutando l'amico, ed udendone le care parole, sentiva in cuore addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio! Uno era persuaso d'essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile.

Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione, di schiarimenti; era uno stimolo vitale, perenne all'intelligenze, alla memoria, alla fantasia, al cuore.

A principio, ricordandomi di Giuliano, io diffidava della costanza di questo nuovo amico. Io pensava: — Finora non ci è accaduto di trovarci discordi; da un giorno all'altro posso dispiacergli in alcuna cosa, ed ecco che mi manderà alla malora.

Questo sospetto ben presto cessò. Le nostre opinioni concordavano su tutti i punti essenziali. Se non che ad un'anima nobile, ardente di generosi sensi, indomita dalla sventura, egli univa la più candida e piena fede nel Cristianesimo, mentre questa in me da qualche tempo vacillava, e talora pareami affatto estinta.

Ei combatteva i miei dubbi con giustissime riflessioni e con molto amore: io sentiva ch'egli avea ragione e gliela dava, ma i dubbi tornavano. Ciò avviene a tutti quelli che non hanno il Vangelo nel cuore, a tutti quelli che odiano altrui, e insuperbiscono di sè. La mente vede un istante il vero, ma siccome questo non le piace, lo discrede l'istante appresso, sforzandosi di guardare altrove.

Oroboni era valentissimo a volger la mia attenzione sui motivi che l'uomo ha d'essere indulgente verso i nemici. Io non gli parlava di persona abborrita, che ei non prendesse destramente a difenderla, e non già solo con le parole, ma anche coll'esempio. Parecchi gli avean nociuto. Ei ne gemeva, ma perdonava a tutti, e se poteva narrarmi qualche lodevole tratto d'alcuno di loro, lo facea volentieri.

L'irritazione che mi dominava e mi rendea religioso dalla mia condanna in poi, durò ancora alcune settimane; indi cessò affatto. La virtù d'Oroboni m'aveva invaghito. Industriandomi di raggiungerla, mi misi almeno sulle sue tracce. Allorchè potei di nuovo pregare sinceramente per tutti e non più odiare nessuno, i dubbi sulla fede sgombrarono: Ubi charitas et amor, Deus ibi est.

CAPO LXIV.

Per dir vero, se la pena era severissima ed atta ad irritare, avevamo nello stesso tempo la rara sorte, che buoni fossero tutti coloro che vedevamo. Essi non potevano alleggerire la nostra condizione, se non con benevole e rispettose maniere; ma queste erano usate da tutti. Se v'era qualche ruvidezza nel vecchio Schiller, quanto non era compensata dalla nobiltà del suo cuore! Persino il miserabile Kunda (quel condannato che ci portava il pranzo, e tre volte al giorno l'acqua) voleva che ci accorgessimo che ci compativa. Ei ci spazzava la stanza due volte la settimana. Una mattina spazzando, colse il momento che Schiller s'era allontanato due passi dalla porta, e m'offerse un pezzo di pan bianco. Non l'accettai, ma gli

strinsi cordialmente la mano. Quella stretta di mano lo commosse. Ei mi disse in cattivo tedesco (era polacco): — Signore, le si dà ora così poco da mangiare, ch'ella sicuramente patisce la fame. —

Assicurai di no, ma io assicurava l'incredibile.

Il medico, vedendo che nessuno di noi potea mangiare quella qualità di cibi che ci aveano dato ne' primi giorni, ci mise tutti a quello che chiamiamo QUARTO DI PORZIONE, cioè al vitto dell'ospedale. Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d'arrosto d'agnello da ingoiarsi in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Siccome la mia salute s'andava facendo migliore, l'appetito cresceva, e quel QUARTO era veramente troppo poco. Provai di tornare al cibo de' sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto ch' io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente che io m'attenessi al QUARTO. Per più d' un anno conobbi quanto sia il tormento della fame. E questo tormento lo patirono con veemenza anche maggiore alcuni de' miei compagni che, essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondantemente. So d'alcuni di loro, che accettarono pane e da Schiller e dalle due guardie addette al nostro servizio, e perfino da quel buon uomo di Kunda.

— Per la città si dice che a lor signori si dà poco da mangiare, mi disse una volta il barbiere, un giovinotto praticante del nostro chirurgo.

— È verissimo, risposi schiettamente. —

Il seguente sabato (ei veniva ogni sabato) volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l'offerta. Io, se avessi ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata, ma stetti saldo a rifiutare, affinchè quel povero giovine non fosse tentato di ripetere il dono; il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione, io ricusava le offerte di Schiller. Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi che la mangiassi, e protestando che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapea che farne, che l'avrebbe davvero data ad altri, s'io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla; ma se io la prendeva, non avrebb' egli avuto tutti i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte ch'ei mi recò un piatto di ciriege, e una volta alcune pere, la vista di quelle frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d'averle prese, appunto perchè d'allora in poi non cessava più d'offrirmene.

CAPO LXV.

Ne' primi giorni fu stabilito che ciascuno di noi avesse, due volte la settimana, un' ora di passeggio. In seguito questo sollievo fu dato un giorno sì, un giorno no; e più tardi ogni giorno, tranne le feste.

Ciascuno era condotto a passeggio separatamente, fra due guardie aventi schioppo in ispalla. Io, che mi trovava alloggiato in capo del corridoio, passava, quando usciva, innanzi alle carceri di tutti i condannati di Stato italiani, eccetto Maroncelli, il quale unico languiva dabbasso.

— Buon passeggio! mi susurravano tutti dallo sportello de' loro usci, ma non mi era permesso di fermarmi a salutare nessuno.

Si scendeva una scala, si traversava un ampio cortile, e s'andava sovra un terrapieno situato a mezzodì, donde vedeasi la citta di Brünn e molto tratto di circostante paese.

Nel cortile suddetto erano sempre molti de' condannati comuni, che andavano o venivano da' lavori, o passeggiavano in frotta conversando. Fra essi erano parecchi ladri italiani, che mi salutavano con gran rispetto, e diceano tra loro: — Non è un birbone come noi, eppure la sua prigionia è più dura della nostra. —

Infatti essi aveano molto più libertà di me.

Io udiva queste ed altre espressioni, e li risalutava con cordialità. Uno di loro

mi disse una volta: — Il suo saluto, signore, mi fa bene. Ella forse vede sulla mia fisonomia qualche cosa che non è scelleratezza. Una passione infelice mi trasse a commettère un delitto; ma, o signore, no, non sono scellerato. —

E proruppe in lagrime. Gli porsi la mano, ma egli non me la potè stringere. Le mie guardie, non per malignità, ma per le istruzioni che aveano, lo respinsero. Non doveano lasciarmi avvicinare da chicchesifosse. Le parole che quei condannati mi dirigevano fingeano per lo più di dirsele tra loro; e se i miei due soldati s'accorgeano che fossero a me rivolte, intimavano silenzio.

Passavano anche per quel cortile uomini di varie condizioni estranei al castello, i quali venivano a visitare il soprintendente, o il cappellano, o il sergente, o alcuno de' caporali. — Ecco uno degl' Italiani, ecco uno degl' Italiani! diceano sottovoce, e si fermavano a guardarmi; e più volte li intesi dire in tedesco, credendo ch' io non li capissi: — Quel povero signore non invecchierà; ha la morte sul volto. —

Io infatti, dopo essere dapprima migliorato di salute, languiva per la scarsezza del nutrimento, e nuove febbri sovente m'assalivano. Stentava a strascinare la mia catena fino al luogo del passeggio, e là mi gettava sull'erba, e vi stava ordinariamente finchè fosse finita la mia ora.

Stavano in piedi, o sedeano vicino a me le guardie, e ciarlavamo. Una d'esse, per nome Kral, era un boemo, che, sebbene di famiglia contadina e povera, avea ricevuto una certa educazione, e se l'era perfezionata quanto più avea potuto, riflettendo con forte discernimento su le cose del mondo, e leggendo tutti i libri che gli capitavano alle mani. Avea cognizione di Klopstock, di Wieland, di Goethe, di Schiller e di molti altri buoni scrittori tedeschi. Ne sapea un' infinità di brani a memoria, e li dicea con intelligenza e con sentimento. L' altra guardia era un polacco per nome Kubitzky, ignorante ma rispettoso e cordiale. La loro compagnia mi era assai cara.

CAPO LXVI.

Ad un' estremità di quel terrapieno, erano le stanze del soprintendente; all'altra estremità alloggiava un caporale con moglie ed un figliuolino. Quand' io vedeva alcuno uscire di quelle abitazioni io m' alzava, e m' avvicinava alla persona, o alle persone, che ivi comparivano, ed era colmato di dimostrazione di cortesia e di pietà.

La moglie del soprintendente era ammalata da lungo tempo, e deperiva lentamente. Si facea talvolta portare sopra un canapè all' aria aperta; è indicibile quanto si commovesse esprimendomi la compassione che provava per tutti noi. Il suo sguardo era dolcissimo e timido, e quantunque timido, s'attaccava di quando in quando con intensa interrogante fiducia allo sguardo di chi le parlava.

Io le dissi una volta, ridendo: — Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara? —

Arrossì, e rispose con seria ed amabile semplicità: — Non vi dimenticate dunque di me, quando sarò morta; pregate per la povera anima mia, e pei figliuolini che lascio sulla terra. —

Da quel giorno in poi non potè più uscire dal letto; non la vidi più. Languì ancora alcuni mesi, poi morì.

Ella avea tre figli, belli come amorini, ed uno ancor lattante. La sventurata abbracciavali spesso in mia presenza, e diceva: — Chi sa qual donna diventerà lor madre dopo di me? Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre, anche pe' figli non nati da lei! — E piangeva.

Mille volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand' ella non era più, io abbracciava talvolta que' fanciulli, e m' inteneriva, e ripeteva quel prego materno. E pensava alla madre mia, ed agli ardenti voti che il suo amantissimo cuore alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io sclamava: — Oh più felice quella madre che, morendo, abbandona figliuoli inadulti, di quella che dopo

averli allevati con infinite cure se li vede rapire! —

Due buone vecchie solevano essere con quei fanciulli: una era la madre del soprintendente, l'altra la zia. Vollero sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

— Quanto siamo infelici, diceano coll'espressione del più vero dolore, di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo che pregheremo per voi, e che se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia. —

La prima di esse, ch'era quella ch'io vedea più sovente, possedeva una dolce straordinaria eloquenza nel dar consolazioni. Io le ascoltava con figliale gratitudine, e mi si fermavano nel cuore.

Dicea cose ch'io sapea già, e mi colpivano come cose nuove: — Che la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima; — che, se potessimo entrare ne' giudizi di Dio, vedremmo essere molte volte più da compiangersi i vincitori che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; — che l'amicizia particolare mostrata dall'Uomo-Dio per gli sventurati è un gran fatto; — che dobbiamo gloriarci della croce, dopo che fu portata da omeri divini.

Ebbene quelle due buone vecchie, ch'io vedea tanto volentieri, dovettero in breve, per ragioni di famiglia, partire dallo Spielberg; i figliuolini cessarono anche di venire sul terrapieno. Quanto queste perdite m'afflissero!

CAPO LXVII.

L'incomodo della catena a' piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute. Schiller voleva ch'io reclamassi, e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico, che per riacquistare il beneficio del sonno io lo pregava di farmi scatenare, almeno per alcuni giorni.

Il medico disse, non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch'ei potesse appagarmi; ed essere necessario ch'io m'avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò, ed ebbi rabbia d'aver fatto quell'inutile dimanda.

— Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio, dissi a Schiller. —

Conviene che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente: quel ruvido buon uomo se ne offese.

— A lei spiace, gridò, d'essersi esposta ad un rifiuto, e a me spiace ch'ella sia meco superbo!

Poi continuò una lunga predica: — I superbi fanno consistere la loro grandezza in non esporsi a rifiuto, in non accettare offerte, in vergognare di mille inezie. Alle eseleyen! tutte asinate! vana grandezza! ignorante della vera dignità! E la vera dignità sta, in gran parte, in vergognare soltanto delle male azioni! —

Disse, uscì e fece un fracasso infernale con le chiavi.

Rimasi sbalordito. — Eppure quella rozza schiettezza, dissi, mi piace. Sgorga dal cuore come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia? —

All'ora di pranzo Schiller lasciò che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini e l'acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

— Non ho tempo, — rispose asciutto asciutto.

Discesi dal tavolaccio, venni a lui, e gli dissi: — Se volete che il mangiare mi faccia buon pro, non mi fate quel brutto ceffo.

— E qual ceffo ho a fare? dimandò, rasserenandosi.

— D'uomo allegro, d'amico, risposi.

— Viva l'allegria! sclamò. E se, perchè il mangiare le faccia buon pro, vuole anche vedermi ballare, eccola servita. —

E misesi a sgambettare con le sue magre e lunghe pertiche sì piacevolmente, che scoppiai dalle risa. Io ridea, ed avea il cuore commosso.

CAPO LXVIII.

Una sera Oroboni ed io stavamo alla finestra, e ci dolevamo a vicenda d'essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono. Il soprintendente, che per mala ventura passava da quella parte, si credette in dovere di far chiamare Schiller, e di rampognarlo fieramente, che non vigilasse meglio a tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand'ira a lagnarsene da me, e m'intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva ch'io glielo promettessi.

No, risposi, non ve lo voglio promettere.

— Oh DER TEUFEL! DER TEUFEL: gridò; a me s'ha a dire: non voglio, a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei!

— M'incresce, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuta, me n'incresce davvero, ma non voglio promettere ciò che sento che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce de' polmoni, d'invitare il mio vicino a rispondermi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

— DER TEUFEL! e non mi vuol promettere?

— No, no, no! sclamai.

Gettò a terra il romoroso mazzo delle chiavi, e ripetè: — DER TEUFEL! DER TEUFEL! CANAGLIA. — Indi proruppe abbracciandomi:

— Ebbene, ho io a cessare d'essere uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ho gusto che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei lo stesso anch'io. —

Raccolsi le chiavi e gliele diedi.

— Queste chiavi, gli dissi, non son poi tanto CANAGLIA, poichè non possono d'un onesto caporale qual siete fare un malvagio sgherro.

— E se credessi che potessero far tanto, rispose, le porterei a' miei superiori, e direi: Se non mi vogliono dare altro pane che quello del carnefice, andrò a dimandare l'elemosina. —

Trasse di tasca il fazzoletto, s'asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani in atto di preghiera. Io giunsi le mie, e pregai al pari di lui in silenzio. Ei capiva ch'io facea voti per esso, come io capiva ch'ei ne facea per me.

Andando via, mi disse sottovoce: — Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può. Farà così due beni: uno di risparmiarmi le grida del signor soprintendente, l'altro di non far forse capire qualche discorso.... debbo dirlo?.... qualche discorso che, riferito, irritasse sempre più chi può punire.—

L'assicurai che dalle nostre labbra non usciva mai parola, che, riferita a chicchessia, potesse offendere.

Non avevamo infatti d'uopo d'avvertimenti per esser cauti. Due prigionieri che vengono a comunicazione tra loro sanno benissimo crearsi un gergo, col quale dir tutto, senza essere capiti da qualsiasi ascoltatore.

CAPO LXIX.

Io tornava un mattino dal passeggio; era il dì 7 d'agosto. La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva inteso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni.

Schiller fu sbalordito; disse: DER TEUFEL, DER TEUFEL! — e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime, e gridò singhiozzando: — O mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani ed a me ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra! —

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridoio ivi accorsa piangeva anch'essa. Oroboni mi diceva: — Silvio, Silvio, quest'è uno de' più cari giorni della mia vita! — Io non so

che gli dicessi; era fuor di me dalla gioia e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse:

— Ci rivedremo non mai più sulla terra? —

E non lo rividi mai più! Alcuni mesi dopo, la sua stanza era vuota, ed Oroboni giaceva in quel cimitero ch'io avea dinanzi alla mia finestra!

Dacchè ci eravamo veduti quell'istante, pareva che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima; pareva che ci fossimo a vicenda più necessari.

Egli era un bel giovine, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi erano pieni di vita. Il mio affetto per lui veniva aumentato dalla pietà che la sua magrezza ed il suo pallore m'inspiravano. La stessa cosa provava egli per me. Ambi sentivamo quanto fosse verisimile che ad uno di noi toccasse d'essere presto superstite all'altro.

Fra pochi giorni egli ammalò. Io non faceva altro che gemere e pregare per lui. Dopo alcune febbri racquistò un poco di forza, e potè tornare ai colloqui amicali. Oh come l'udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

— Non ingannarti, diceami egli; sarà per poco tempo. Abbi la virtù di apparecchiarti alla mia perdita: inspirami coraggio col tuo coraggio. —

In que' giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto ne' sotterranei. Disgraziatamente in quell'intervallo non fummo posti in luoghi vicini. Schiller mi diceva che Oroboni stava bene, ma io dubitava che non volesse dirmi il vero, e temeva che la salute già sì debole di questo deteriorasse in que' sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d'esser vicino in quell'occasione al mio caro Maroncelli! Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo, a dispetto de' garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brünn, mandato forse in conseguenza delle relazioni che il soprintendente faceva a Vienna, sull'estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci avea tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbuto molto epidemico.

Non sapendo io il perchè di questa visita, m'immaginai che fosse per nuova malattia d'Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un'inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e da desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi. Io lo combatteva; ma era come un viaggiatore spossato, che mentre dice a sè stesso: «È mio dovere d'andar sino alla meta» si sente un bisogno prepotente di gettarsi a terra e riposare.

M'era stato detto che, non avea guari, in uno di que' tenebrosi covili, un vecchio Boemo s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo. Non so se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la mia morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione, che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui riportato nel carcere superiore, e quella maggior luce, e la racquistata vicinanza d'Oroboni mi riaffezionarono alla vita.

CAPO LXX.

Gli confidai la tremenda melanconia ch'io avea provato diviso da lui; ed egli mi disse aver dovuto egualmente combattere il pensiero del suicidio.

— Profittiamo, diceva egli, del poco tempo che di nuovo c'è dato, per confortarci a vicenda con la religione. Parliamo di Dio, eccitiamoci ad amarlo, ci sovvenga ch'egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch'egli è tutto ciò che d'ottimo vagheggiamo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è

lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a rendermi in quest'ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita. —

Ed i nostri discorsi non volgeano più sovr'altro che sulla filosofia cristiana, e su paragoni di questa con la meschinità della sensualistica. Ambi esultavamo di scorgere tanta consonanza tra il cristianesimo e la ragione; ambi nel confronto delle diverse comunioni evangeliche vedevamo, essere la sola cattolica quella che può veramente resistere alla critica, e la dottrina della comunione cattolica consistere in dogmi purissimi ed in purissima morale, e non in miseri sovrappiù prodotti dall'umana ignoranza.

— E se per accidente poco sperabile ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il Vangelo? da prenderci soggezione, se alcuno immaginerà che la prigione abbia indebolito i nostri animi, e che per imbecillità siamo divenuti più fermi nella credenza?

— Oroboni mio, gli dissi, la tua dimanda mi svela la tua risposta, e questa è anche la mia. La somma delle viltà è d'essere schiavo de' giudizi altrui, quando hassi la persuasione che sono falsi. Non credo che tal viltà nè tu, nè io l'avremmo mai. —

In quelle effusioni di cuore commisi una colpa. Io avea giurato a Giuliano di non confidar mai ad alcuno, palesando il suo vero nome, le relazioni ch'erano state fra noi. Le narrai ad Oroboni, dicendogli: — Nel mondo non mi sfuggirebbe mai dal labbro cosa simile, ma qui siamo nel sepolcro, e se anche tu ne uscissi so che posso fidarmi di te.

Quell'onestissim'anima taceva.

— Perchè non mi rispondi? gli dissi.

Alfine prese a biasimarmi seriamente della violazione del segreto. Il suo rimprovero era giusto. Niuna amicizia, per quanto intima ella sia, per quanto fortificata da virtù, non può autorizzare a tal violazione.

Ma poichè questa mia colpa era avvenuta, Oroboni me ne derivò un bene. Egli avea conosciuto Giuliano, e sapea parecchi tratti onorevoli della sua vita. Me li raccontò, e dicea: — Quell'uomo ha operato sì spesso da cristiano, che non può portare il suo furore anti-religioso fino alla tomba. Speriamo, speriamo così! E tu bada, Silvio, a perdonargli di cuore i suoi mali umori, e prega per lui! —

Le sue parole m'erano sacre.

CAPO LXXI.

Le conversazioni di cui parlo, quali con Oroboni, quali con Schiller, o altri, occupavano tuttavia poca parte delle mie lunghe ventiquattro ore della giornata, e non rade erano le volte, che niuna conversazione riusciva possibile col primo.

Che faceva io in tanta solitudine?

Ecco tutta quanta la mia vita in que' giorni. Io m'alzava sempre all'alba, e, salito in capo del tavolaccio, m'aggrappava alle sbarre della finestra, e diceva le orazioni. Oroboni già era alla sua finestra o non tardava di venirvi. Ci salutavamo; e l'uno e l'altro continuava tacitamente i suoi pensieri a Dio. Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quel lontano moversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, quelle risa, que' canti ci esilaravano, ci faceano più caramente sentire la presenza di Colui ch'è sì magnifico nella sua bontà, e del quale avevamo tanto di bisogno.

Veniva la visita mattutina delle guardie. Queste davano un'occhiata alla stanza per vedere se tutto era in ordine, ed osservavano la mia catena, anello per anello, a fine d'assicurarsi che qualche accidente o qualche malizia non l'avesse spezzata; o piuttosto (dacchè spezzar la catena era impossibile) faceasi questa ispezione per obbedire fedelmente alle prescrizioni di disciplina. Se era giorno che venisse il medico, Schiller dimandava se si voleva parlargli, e prendea nota.

Finito il giro delle nostre carceri

tornava Schiller ed accompagnava Kunda, il quale aveva l'ufficio di pulire ciascuna stanza.

Un breve intervallo, e ci portavano la colezione. Questo era un mezzo pentolino di broda rossiccia, con tre sottilissime fettine di pane; io mangiava quel pane e non bevea la broda.

Dopo ciò mi poneva a studiare. Maroncelli avea portato d'Italia molti libri, e tutti i nostri compagni ne aveano pure portati, chi più, chi meno. Tutto insieme formava una buona bibliotechina. Speravamo inoltre di poterla aumentare coll'uso de' nostri danari. Non era ancor venuta alcuna risposta dell'imperatore sul permesso che dimandavamo di leggere i nostri libri ed acqnistarne altri; ma intanto il governatore di Brünn ci concedeva PROVVISORIAMENTE di tenere ciascun di noi due libri presso di sè, da cangiarsi ogni volta che volessimo. Verso le nove veniva il soprintendente, e se il medico era stato chiesto, ei l'accompagnava.

Un altro tratto di tempo restavami quindi per lo studio, fino alle undici, ch'era l'ora del pranzo.

Fino al tramonto non avea più visite, e tornava a studiare. Allora Schiller e Kunda venivano per mutarmi l'acqua, ed un istante appresso veniva il soprintendente con alcune guardie per l'ispezione vespertina a tutta la stanza ed a' miei ferri.

In una delle ore della giornata, or avanti or dopo il pranzo, a beneplacito delle guardie, eravi il passeggio.

Terminata la suddetta visita vespertina, Oroboni ed io ci mettevamo a conversare, e quelli solevano essere i colloqui più lunghi. Gli straordinari avvenivano di mattina, od appena pranzato, ma per lo più brevissimi.

Qualche volta le sentinelle erano così pietose, che ci diceano: — Un po' più piano, signori, altrimenti il gastigo cadrà su noi. —

Altre volte fingeano di non accorgersi che parlassimo, poi vedendo spuntare il sergente, ci pregavano di tacere finchè questi fosse partito; ed appena partito esso, diceano: — Signori padroni, adesso potere, ma piano più che star possibile. —

Talora alcuni di que' soldati si fecero arditi, sino a dialogare con noi, soddisfare alle nostre dimande, e darci qualche notizia d'Italia.

A certi discorsi non rispondevamo se non pregandoli di tacere. Era naturale che dubitassimo, se fossero tutte espansioni di cuori schietti, ovvero artifizi a fine di scrutare i nostri animi. Nondimeno inclino molto più a credere che quella gente parlasse con sincerità.

CAPO LXXII.

Una sera avevamo sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maroncelli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra, ci udì e distinse la voce mia. Non potè frenarsi; mi salutò cantando. Mi chiedea com'io stava, e m'esprimea con le più tenere parole il suo rincrescimento di non avere ancora ottenuto che fossimo messi insieme. Questa grazia l'aveva io pure dimandata, ma nè il soprintendente di Spielberg, nè il governatore di Brünn, non aveano l'arbitrio di concederla. La nostra vicendevole brama era stata significata all'imperatore, e niuna risposta erane fin allora venuta.

Oltre quella volta che ci salutammo cantando ne' sotterranei, io aveva inteso parecchie volte dal piano superiore le sue cantilene, ma senza capire le parole, ed appena pochi istanti, perchè nol lasciavano proseguire.

Ora alzò molto più la voce, non fu così presto interrotto, e capii tutto. Non v'ha termini per dire l'emozione che provai.

Gli risposi, e continuammo il dialogo circa un quarto d'ora. Finalmente si mutarono le sentinelle sul terrapieno, e quelle che vennero non furono compiacenti. Ben ci disponevamo a ripigliare il canto, ma furiose grida s'alzarono a maledirci, e convenne rispettarle.

Io mi rappresentava Maroncelli giacente da sì lungo tempo in quel carcere tanto peggiore del mio; m'imma-

ginava la tristezza che ivi dovea sovente opprimerlo, ed il danno che la sua salute ne patirebbe, e profonda angoscia m'opprimeva.

Potei alfine piangere, ma il pianto non mi sollevò. Mi prese un grave dolor di capo con febbre violenta. Non mi reggeva in piedi, mi buttai sul pagliericcio. La convulsione crebbe, il petto doleami con orribile spasimo; credetti quella notte morire.

Il dì seguente la febbre era cessata, e del petto stava meglio, ma pareami d'aver fuoco nel cervello, e appena potea muovere il capo, senza che vi si destassero atroci dolori.

Dissi ad Oroboni il mio stato. Egli pure si sentiva più male del solito.

— Amico, diss'egli, non è lontano il giorno che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta che ci salutiamo può essere l'ultima. Teniamoci dunque pronti l'uno e l'altro sì a morire, sì a sopravvivere all'amico. —

La sua voce era intenerita; io non potea rispondergli. Stemmo un istante in silenzio, indi ei riprese:

— Te beato, che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti! Io ho dimandato un prete che sappia l'italiano: mi dissero che non v'è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla che m'aggrava la coscienza.

— Io invece a Venezia mi confessai, gli dissi, con animo pieno di rancore, e feci peggio che se avessi ricusato i sacramenti. Ma se ora mi si concede un prete, t'assicuro che mi confesserò di cuore perdonando a tutti.

— Il cielo ti benedica! sclamò; tu mi dai una grande consolazione. Facciamo, sì, facciamo il possibile entrambi, per essere eternamente uniti nella felicità, come lo fummo in questi giorni di sventura! —

Il giorno appresso l'aspettai alla finestra e non venne. Seppi da Schiller ch'egli era ammalato gravemente.

Otto o dieci giorni dopo, egli stava meglio, e tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sostenea. Parecchi mesi passarono sì per lui, che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

CAPO LXXIII.

Potei reggere sino al giorno undici di gennaio 1823. La mattina m'alzai con mal di capo non forte, ma con disposizione al deliquio. Mi tremavano le gambe, e stentava a trarre il fiato.

Anche Oroboni da due o tre giorni stava male, e non s'alzava.

Mi portano la minestra, ne gusto appena un cucchiaio, poi cado privo di sensi. Qualche tempo dopo, la sentinella del corridoio guardò per accidente dallo sportello, e vedendomi giacente a terra, col pentolino rovesciato accanto a me, mi credette morto, e chiamò Schiller.

Venne anche il soprintendente, fu chiamato subito il medico, mi misero a letto. Rinvenni a stento.

Il medico disse ch'io era in *pericolo*, e mi fece levare i ferri. Mi ordinò non so qual cordiale, ma lo stomaco non poteva ritener nulla. Il dolor di capo cresceva terribilmente.

Fu fatta immediata relazione al governatore, il quale spedì un corriere a Vienna per sapere come io dovessi essere trattato. Si rispose che non mi ponessero nell'infermeria, ma che mi servissero nel carcere con la stessa diligenza che se fossi nell'infermeria. Di più autorizzavasi il soprintendente a fornirmi brodi e minestre della sua cucina, finchè durava la gravezza del male.

Quest'ultimo provvedimento mi fu a principio inutile: niun cibo, niuna bevanda mi passava. Peggiorai per tutta una settimana, e delirava giorno e notte.

Kral e Kubitzky mi furono dati per infermieri; ambi mi servivano con amore.

Ogni volta ch'io era alquanto in senno, Kral mi ripeteva:

— Abbia fiducia in Dio; Dio solo è buono.

— Pregate per me, dicevagli io, non che mi risani, ma chè accetti le mie sventure e la mia morte in espiazione de' miei peccati. —

Mi suggerì di chiedere i sacramenti.

— Se non gli chiesi, risposi, attribui-

telo alla debolezza della mia testa; ma sarà per me gran conforto il riceverli. —

Kral riferì le mie parole al soprintendente, e fu fatto venire il cappellano delle carceri.

Mi confessai, comunicai, e presi l'olio santo. Fui contento di quel sacerdote. Si chiamava Sturm. Le riflessioni che mi fece sulla giustizia di Dio, sull'ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità; aveano l'impronta d'un intelletto elevato e colto, e d' un sentimento caldo di vero amore di Dio e del prossimo.

CAPO LXXIV.

Lo sforzo d'attenzione che feci per ricevere i sacramenti sembrò esaurire la mia vitalità, ma invece giovommi, gettandomi in un letargo di parecchie ore che mi riposò.

Mi destai alquanto sollevato, e vedendo Schiller e Kral vicino a me presi le lor mani e li ringraziai delle loro cure.

Schiller mi disse: — L'occhio mio è esercitato a veder malati: scommetterei ch'ella non muore.

— Non parvi di farmi un cattivo pronostico? diss'io.

— No, rispose; le miserie della vita sono grandi, è vero; ma chi le sopporta con nobiltà d' animo e con umiltà ci guadagna sempre vivendo. —

Poi soggiunse: — S' ella vive, spero che avrà fra qualche giorno una grande consolazione. Ella ha dimandato di vedere il signor Maroncelli?

— Tante volte ho ciò dimandato, ed invano; non ardisco più sperarlo.

— Speri, speri, signore! e ripeta la dimanda.

La ripetei infatti quel giorno. Il soprintendente disse parimente ch'io dovea sperare, e soggiunse essere verisimile, che non solo Maroncelli potesse vedermi, ma che mi fosse dato per infermiere, ed in appresso per indivisibile compagno.

Siccome quanti eravamo prigionieri di Stato, avevamo più o meno tutti la salute rovinata, il governatore avea chiesto a Vienna che potessimo esser messi tutti a due a due, affinchè uno servisse d'aiuto all'altro.

Io aveva anche dimandato la grazia di scrivere un ultimo addio alla mia famiglia.

Verso la fine della seconda settimana la mia malattia ebbe una crisi, ed il pericolo si dileguò.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s'apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il medico. Il primo corre a me, e mi dice: — Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera a' parenti.

La gioia mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente, che per impeto di buon cuore avea mancato di prudenza, mi credette perduto.

Quando racquistai i sensi, e mi sovvenne dell'annuncio udito, pregai che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia.

Oh qual momento fu quello! — Tu vivi? sclamavamo a vicenda. Oh amico! oh fratello! che giorno felice c'è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto! —

Ma la nostra gioia ch'era immensa congiungeasi ad un'immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com'io era: ei sapea qual grave malattia avessi fatto. Ma io, anche pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima. Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, sì floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall'aria cattiva del tenebroso suo carcere!

Tuttavia il vederci, l'udirci, l'essere finalmente indivisi ci confortava. Oh quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! Quanta armonia in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d'accordo in fatto di religione, d' odiare bensì l' uno e l' altro l' ignoranza e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gl' ignoranti ed i barbari, e pregare per loro!

CAPO LXXV.

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamaio, affinch' io scrivessi a' parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere alla famiglia l'ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, più non venisse spedita. Mi limitai a pregare con la più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d'essere rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi, allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno. L'unica fu dessa che, in sì lungo tempo della mia captività, i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n'ebbi mai alcuna: quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna. Egualmente privati d'ogni relazione con le famiglie erano gli altri compagni di sventure.

Dimandammo infinite volte la grazia d' avere almeno carta e calamaio per istudiare, e quella di far uso de' nostri danari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Il governatore continuava frattanto a permettere che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche, per bontà di lui, qualche miglioramento di cibo, ma ahi! non fu durevole. Egli avea consentito che invece d'essere provveduti dalla cucina del TRATTORE delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente. Qualche fondo di più era da lui stato assegnato a tal uso. La conferma di queste disposizioni non venne; ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento. Anche Maroncelli racquistò un po' di vigore. Per l' infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest' ultimo era stato accompagnato prima coll'avvocato Solera, indi col sacerdote D. Fortini.

Quando fummo appaiati in tutte le carceri, il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato con minaccia a chi contravvenisse d'essere riposto in solitudine. Violammo a dir vero qualche volta il divieto per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L'indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente. Il coraggio dell'uno sosteneva il coraggio dell'altro. Se un di noi era preso di mestizia o da tremiti d' ira contro i rigori della nostra condizione, l' altro l' esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocini. Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto riletti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizi, rettificazioni, ecc. Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo avea composti molti versi d'una gran bellezza. Me li andava recitando, e ne componeva altri. Io pure ne componeva e li recitava. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò. Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Maroncelli compose così, a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaia di versi lirici ed epici. Io feci la tragedia di LEONIERO DA DERTONA e varie altre cose.

CAPO LXXVI.

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell' inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand' ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c' impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente; ma l'animo suo non s' avvilì mai. Ebbe i soc-

corsi spirituali dal cappellano (il quale, per buona sorte, sapea il francese).

Morì nel suo dì onomastico il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare parlò dell'ottuagenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo: — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari, poich' egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace?

Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore a' miei nemici. —

Gli chiuse gli occhi D. Fortini, suo amico dell'infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non era più! — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! — E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo con gli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono. —

Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch'io m'avezzi all'idea d'andare a marcire là entro: eppur confesso che quest'idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola.

Poi ridea e sclamava: — Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato? —

Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e morire! —

Sospirava e soggiungeva: — Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà! —

E l'ultima mattina della sua vita disse ancora baciando un crocifisso che Kral gli porgea:

— Tu, ch'eri Divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi: **Si possibile est, transeat a me calix iste!** Perdona, se lo dico anch'io. Ma ripeto anche le altre tue parole: **Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!** —

CAPO LXXVII.

Dopo la morte d'Oroboni, ammalai di nuovo. Credeva di raggiungere presto l'estinto amico: e ciò bramava. Se non che, mi sarei io separato senza rincrescimento da Maroncelli?

Più volte, mentr'ei sedendo sul pagliericcio leggeva o poetava, o forse fingeva al pari di me di distrarsi con tali studi e meditava sulle nostre sventure, io lo guardava con affanno e pensava. — Quanto più trista non sarà la tua vita, quando il soffio della morte m'avrà tocco, quando mi vedrai portar via di questa stanza, quando mirando il cimitero, dirai: — Anche Silvio è là! — E m'inteneriva su quel povero superstite, e faceva voti che gli dessero un altro compagno, capace d'apprezzarlo come l'apprezzava io, — ovvero che il Signore prolungasse i miei martiri, e mi lasciasse il dolce ufficio di temperare quelli di questo infelice, dividendoli.

Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero. La assistenza che in esse faceami Maroncelli era quella del più tenero fratello. Ei s'accorgea quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio; ei si accorgea quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla. Spiriti più nobili del suo io non ne avea mai conosciuti, pari al suo pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tol-

leranza, una gran fiducia nella virtù umana e negli aiuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti di mente e di cuore si univano per rendermelo caro.

Io non dimenticava Oroboni, ed ogni dì gemea della sua morte; ma gioivami spesso il cuore, immaginando che quel diletto, libero di tutti i mali ed in seno alla Divinità, dovesse pure annoverare fra le sue contentezze quella di vedermi con un amico non meno affettuoso di lui.

Una voce pareva assicurarmi nell'anima che Oroboni non fosse più in luogo di espiazione: nondimeno io pregava sempre per lui. Molte volte sognai di vederlo che pregasse per me; e que' sogni io amava di persuadermi che non fossero accidentali, ma bensì vere manifestazioni sue, permesse da Dio per consolarmi. Sarebbe cosa ridicola s'io riferissi la vivezza di tali sogni, e la soavità che realmente in me lasciavano per intere giornate.

Ma i sentimenti religiosi e l'amicizia mia per Maroncelli alleggerivano sempre più le mie afflizioni. L'unica idea che mi spaventasse era la possibilità che questo infelice, di salute già assai rovinata, sebbene meno minacciante della mia, mi precedesse nel sepolcro. Ogni volta ch'egli ammalava io tremava; ogni volta che vedealo star meglio era una festa per me.

Queste paure di perderlo davano al mio affetto per lui una forza sempre maggiore; ed in lui la paura di perder me operava lo stesso effetto.

Ah! v'è pur molta dolcezza in quelle alternazioni d'affanni e di speranze per una persona ch'è l'unica che ti rimanga! La nostra sorte era sicuramente una delle più misere che si dieno sulla terra; eppure lo stimarci e l'amarci così pienamente formava in mezzo a' nostri dolori una specie di felicità; e davvero la sentivamo.

CAPO LXXVIII.

Avrei bramato che il cappellano (del quale io era stato così contento al tempo della mia prima malattia) ci fosse stato conceduto per confessore, e che potessimo vederlo a quando a quando, anche senza trovarci gravemente infermi. Invece di dare questo incarico a lui, il governatore ci destinò un agostiniano, per nome P. Battista, intantochè venisse da Vienna o la conferma di questo, o la nomina d'un altro.

Io temea di perderci nel cambio; io mi ingannava. Il P. Battista era un angelo di carità, i suoi modi erano educatissimi ed anzi eleganti: ragionava profondamente de' doveri dell'uomo.

Lo pregammo di visitarci spesso. Veniva ogni mese, e più frequentemente se poteva. Ci portava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione. Sarebbe stato un gran guadagno questo per noi, se fosse durato. Tuttavia ne profittammo per parecchi mesi.

Dopo la confessione ei si fermava lungamente a conversare, e da tutti i suoi discorsi appariva un'anima retta, dignitosa, innamorata della grandezza e della santità dell'uomo. Avemmo la fortuna di godere circa un anno de' suoi lumi e della sua affezione, e non si smentì mai. Non mai una sillaba che potesse far sospettare intenzioni di servire non al suo ministero, ma alla politica. Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.

A principio, per dir vero, io diffidava di lui, io m'aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti. In un prigioniero di Stato simile diffidenza è pur troppo naturale; ma oh quanto si resta sollevato allorchè svanisce, allorchè si scopre nell'interprete di Dio niun altro zelo che quello della causa di Dio e dell'umanità!

Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di dar consolazioni. Io m'accusava, per esempio, di fremiti d'ira per rigori della nostra carceraria disciplina. Ei moralizzava alquanto sulla virtù di soffrire con serenità e perdonando; poi passava a dipingere con vivissima rappresentazione le miserie di condizio-

ni diverse della mia. Avea molto vissuto in città ed in campagna, conosciuto grandi e piccioli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapea descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali. Dapertutto ei mi mostrava forti e deboli, calpestanti e calpestati; dappertutto la necessità o d'odiare i nostri simili, o d'amarli per generosa indulgenza e per compassione. I casi ch'ei raccontava per rammemorarmi l'università della sventura, ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, nulla l'aveano di singolare; erano anzi affatto ovvi; ma diceali con parole così giuste, così potenti, che mi faceano fortemente sentire le deduzioni da ricavarne.

Ah sì! ogni volta ch'io aveva udito quegli amorevoli rimproveri e que' nobili consigli, io ardeva d'amore della virtù, io non abborriva più alcuno, io avrei data la vita pel minimo de' miei simili, io benediceva Dio d'avermi fatto uomo.

Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero che, ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture, no! la favella viva d'un uomo ha una possanza che nè le letture nè le proprie riflessioni non hanno! L'anima n'è più scossa; le impressioni che vi si fanno sono più profonde. Nel fratello che parla v'è una vita ed un'opportunità che sovente indarno si cercherebbero ne' libri e ne' nostri propri pensieri.

CAPO LXXIX.

Nel principio del 1824 il soprintendente, il quale aveva la sua cancelleria ad uno de' capi del nostro corridoio, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse furono ridotte a carceri. Ahi! capimmo che nuovi prigionieri di Stato doveano aspettarsi d'Italia.

Giunsero infatti in breve quelli d'un terzo processo; tutti amici e conoscenti miei! Oh, quando seppi i loro nomi, qual fu la mia tristezza! Borsieri era uno de' più antichi miei amici! A Confalonieri io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il cuore! Se avessi potuto, passando al carcere DURISSIMO od a qualunque immaginabile tormento, scontare la loro pena e liberarli, Dio sa se non l'avrei fatto! Non dico solo dar la vita per essi: ah che cos'è il dar la vita? soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d'uopo delle consolazioni del P. Battista; non gli permisero più di venire.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina. Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno, nemmeno in lontananza con telescopi, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città. Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno conveniva attraversare, come dissi, il cortile ed in questo molti aveano campo di scorgerci. A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contiguamente al nostro corridoio, ed a pretta tramontana, come le nostre stanze.

Non posso esprimere quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ho notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto. La vista de' figliuoli del soprintendente, i loro cari amplessi dove avevamo veduta inferma ne' suoi ultimi giorni la loro madre; qualche chiacchiera col fabbro, che aveva pur ivi il suo alloggio, le liete canzoncine e le armonie d'un caporale che sonava la chitarra; e per ultimo un innocente amore — un amore non mio nè del mio compagno, ma d'una buona caporalina ungherese, venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Gia prima che fosse posto con me, esso e la donna, vedendosi ivi quasi ogni giorno, aveano fatto un poco d'amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue viste, che ignorava affatto d'avere innamorato la pietosa creatura. Ne lo feci accorto io. Esitò di prestarmi fede, e nel dubbio solo che

avessi ragione, impose a sè stesso di mostrarsi più freddo con essa. La maggior riserva di lui, invece di spegnere l'amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato, per l'apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, e fare alcun'altra faccenduola, e stava lì a guardarci: e se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano volentieri l'occasione d'essere in quell'angolo dove senz'essere vedute da' superiori, potevano sedere sull'erba e sonnecchiare. Maroncelli era allora in un grande imbarazzo, tanto appariva l'amore di quella sciagurata. Maggiore era l'imbarazzo mio. Nondimeno simili scene che sarebbero state assai risibili, se la donna ci avesse ispirato poco rispetto, erano per noi serie, e potrei dire patetiche. L'infelice Ungherese aveva una di quelle fisonomie, la quali annunciano indubitabilmente l'abitudine della virtù ed il bisogno di stima. Non era bella, ma dotata di tale espressione di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto de' muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere di amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di quella misera e virtuosa donna, — or morta. Ma basti l'avere accennato uno de' nostri avvenimenti del nostro carcere.

CAPO LXXX.

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita. Tutto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27, in che si passarono per noi? Ci fu tolto quell'uso de' nostri libri che per INTERIM ci era stato conceduto dal governatore. Il carcere divenneci una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c'era lasciata. Ogni mese veniva, in giorno indeterminato, a farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia, accompagnato d'un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scucivano i pagliericci per frugarvi dentro. Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m'irritava, e che ogni volta metteami la febbre.

Gli anni precedenti m'erano sembrati sì infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio, come ad un tempo di care dolcezze. Dov'erano le ore ch'io m'ingolfava nello studio della Bibbia e d'Omero? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch'io aveva si era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua. Quanto increscevami di non poterne continuare lo studio! Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goethe ecc., quanti amici m'erano involati! Fra siffatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdaloue, il Pascal, l'Imitazione di Gesù Cristo, la Filotea ecc., libri che se si leggono con critica ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido, si gettano là e non si ripigliano; ma che, letti senza malignare e senza scandalezzarsi de' lati deboli, scoprono una filosofia alta, e vigorosamente nutritiva pel cuore e per l'intelletto.

Alcuni di siffatti libri di religione ci furono poscia mandati in dono dall'imperatore, ma con esclusione assoluta di libri d'altra specie, servienti a studio letterario.

Questo dono d'opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dàlmata, inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulowich, fatto due anni appresso vescovo di Cattaro. A lui fummo pur debitori d'aver finalmente la messa, che prima ci si era sempre negata, dicendoci che non poteano condurci in chiesa, e tenerci separati a due a due, siccome era prescritto.

Tanta separazione non potendo mantenersi, andavamo alla messa divisi in tre gruppi: un gruppo sulla tribuna dell'organo, un altro sotto la tribuna, in

guisa di non esser veduto, ed il terzo in un oratorietto guardante in chiesa per mezzo d'una grata.

Maroncelli ed io avevamo allora per compagni, ma con divieto che una coppia parlasse coll'altra, sei condannati, di sentenza anteriore alla nostra. Due di essi erano stati miei vicini ne' PIOMBI di Venezia. Eravamo condotti da guardie al posto assegnato, e ricondotti, dopo la messa, ciascuna coppia nel suo carcere. Veniva a dirci la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un OREMUS implorante la nostra liberazione da' vincoli, e la sua voce si commovea. Quando veniva via dall'altare, dava una pietosa occhiata a ciascuno de' tre gruppi, ed inchinava mestamante il capo pregando.

CAPO LXXXI.

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaia, e gli diedero la custodia d'altri condannati, pei quali sembrasse non richiedersi tanta vigilanza. Oh quanto ci increbbe ch'ei si allontanasse da noi, ed a lui pure increbbe di lasciarci!

Per successore ebb'egli dapprima Kral uomo non inferiore a lui in bontà. Ma anche a questo venne data in breve un altra destinazione, e ce ne capitò uno non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione d'affetto.

Questi mutamenti m'affliggevano profondamente. Schiller, Kral e Kubitzky, ma in particolar modo i due primi, ci aveano assistiti nelle nostre malattie come un padre ed un fratello avrebbero potuto fare. Incapaci di mancare al loro dovere sapeano eseguirlo senza durezza di cuore. Se v'era un po' di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscattavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano. M'adirai talvolta contr'essi, ma oh come mi perdonavano cordialmente! come anelavano di persuaderci che non erano senza affezione per noi, e come gioivano vedendo che n'eravamo persuasi, e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s'ammalò e si riebbe. Dimandavamo contezza di lui con ansietà filiale. Quand'egli era convalescente, veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre. Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico, e diceva alla sentinella, in guisa che udissimo: — DA SIND MEINE SOHNE! (là sono i miei figli!)

Povero vecchio! che pena mi mettea il vederti trascinare stentatamente l'egro fianco, e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull'erba, e leggea. Erano libri ch'ei m'avea prestati. Ed affinchè io li riconoscessi, ei ne dicea il titolo alla sentinella, o ne ripeteva qualche squarcio. Per lo più tai libri erano novelle da calendari ed altri romanzi di poco valore letterario, ma morali.

Dopo varie ricadute d'apoplessia, si fece portare all'ospedale de' militari. Era già in pessimo stato, e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaia di fiorini, frutto de' suoi lunghi risparmi: queste erano da lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni. Allorchè si vide presso il suo fine, appellò a sè quegli amici e disse: — Non ho più congiunti; ciascuno di voi si tenga ciò che ha nelle mani. Vi dimando solo di pregare per me. —

Uno di tali amici avea una figlia di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller. Poche ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare. Ei non potea più proferire parole distinte; si cavò di dito un anello d'argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò, pianse baciandola. La fanciulla urlava, e lo inondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose sugli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre.

CAPO LXXXII.

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio, ma mi rassegnava gemendo: e l'anima mia, invece d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Una volta mi fu clandestinamente re-

cato un foglio della gazzetta d'Augsburgo, nel quale spacciavasi stranissima cosa di me, a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva: — La signora Maria Angiola Pellico, figlia ecc. ecc., prese addì ecc., il velo nel Monastero della Visitazione di Torino, ecc.; è dessa sorella dell'autore della FRANCESCA DA RIMINI, Silvio Pellico, il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg, graziato da S. M. l'imperatore; tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo sovrano, e che rallegrò tutta Italia, stantechè, ecc. ecc.

E qui seguivano le mie lodi.

La frottola della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro divertimento del giornalista non parea verisimile; era forse una qualche astuzia delle polizie tedesche? Chi lo sa? Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente quelli di mia sorella minore. Doveano, senza dubbio, esser passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette. Dunque quell'ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca. Ah, forse ella prese quello stato, perchè ha perduto i genitori! Povera fanciulla! non ha voluto che io solo patissi le angustie del carcere: anch'ella ha voluto recludersi! Il Signore le dia più che non dà a me la virtù della pazienza e della abnegazione. Quante volte nella sua cella quell'angelo penserà a me! Quanto spesso farà dure penitenze per ottenere da Dio che alleggerisca i mali del fratello.

Questi pensieri m'intenerivano e mi straziavano il cuore. Pur troppo le mie sventure potevano aver influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d'entrambi! Più ci pensava, e più mi pareva impossibile che senza siffatta perdita la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno. Questa idea m'opprimeva quasi certezza, ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n'era commosso non meno di me. Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento poetico sulla sorella del prigioniero. Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia e compianto. Quando l'ebbe terminato, me lo recitò. Oh come gli fui grato della sua gentilezza! Fra tanti milioni di versi che fino allora s'erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carcere pel fratello della monaca, da un compagno di ferri. Qual concorso d'idee patetiche e religiose!

Così l'amicizia addolciva i miei dolori. Ah! da quel tempo non volse più giorno ch'io non m'aggirassi lungamente col pensiero in un convento di vergini, che fra quelle vergini io non ne considerassi con più tenera pietà una; ch'io non pregassi ardentemente il cielo d'abbellirle la solitudine, e di non lasciare che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione!

CAPO LXXXIII.

L'essermi venuto clandestinamente quella gazzetta non faccia immaginare al lettore che frequenti fossero le notizie del mondo ch'io riuscissi a procurarmi. No: tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da somma paura. Se avvenne qualche lieve clandestinità, non fu se non quando il pericolo potea veramente parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mai dato d'aver nascosamente notizie de' miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore che io aveva che i miei genitori non fossero più in vita venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito, dal modo con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunciarmi che a casa mia stavano bene.

— S. M. l'imperatore comanda, diss'egli, che io le partecipi buone nuove di que' congiunti ch'ella ha a Torino. —

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, gli diss'io, genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh, s'ella ha una lettera d'alcun di loro, la supplico di mostrarmela!

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una

prova di benignità dell' imperatore il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s'è ancor fatto a nessuno.

— Concedo esser prova di benignità dell'imperatore; ma ella sentirà che mi è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono quei miei congiunti che stanno bene? Non ne ho io perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quello che m' è stato imposto. —

E così se ne andò.

L' intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che l'imperatore avea voluto cedere all' istanze di qualche mio congiunto, e consentire che mi fosse portato quel cenno, ei non voleva che mi si mostrasse alcuna lettera, affinch' io non vedessi quali de' miei cari mi fossero mancanti.

Indi a parecchi mesi, un annuncio simile al suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più.

Videro che io non mi contentava di tanto, e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L'immaginarmi che i genitori fossero morti, che il fossero fors' anco i fratelli, e Giuseppina altra mia amatissima sorella; che forse Marietta unica superstite si estinguerebbe presto nell' angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza, mi distaccava sempre più dalla vita.

Alcune volte assalito fortemente dalle solite infermità, o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del MORBO-COLERA, io sperai di morire. Sì, l'espressione è esatta: SPERAI.

E nondimeno, oh contraddizione dell'uomo! dando un'occhiata al languente mio compagno, mi si straziava il cuore al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

CAPO LXXXIV.

Tre volte vennero di Vienna personaggi d' alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi che non ci fossero abusi di disciplina. La prima fu del barone Von Münch, e questi, impietosito della poca luce che avevamo, disse che avrebbe implorato di poter prolungare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello. La sua visita fu nel 1825. Un anno dopo fu eseguito il suo pio intento. E così a quel lume sepolcrale potevamo indi in poi vedere le pareti, e non romperci il capo passeggiando.

La seconda visita fu del barone Von Vogel. Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che sebbene il medico riputasse a me giovevole il caffè, non s'attentava d' ordinarmelo perchè oggetto di lusso, disse una parola di consenso a mio favore; ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so quale altro signore della corte, uomo tra i cinquanta ed i sessanta, che ci dimostrò co' modi e con le parole la più nobile compassione. Non potea far nulla per noi, ma l'espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gli fummo grati.

Oh qual brama ha il prigioniero di veder creature della sua specie! La religione cristiana, ch' è sì ricca d'umanità, non ha dimenticato di annoverare fra le opere di misericordia il VISITARE I CARCERATI. L'aspetto degli uomini cui duole della tua sventura, quand' anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l' addolcisce.

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all' ammendamento d' alcune anime, ma credo che in generale lo sia assai più, se non ispinta all' estremo, se mescolata di qualche contatto con la società. Io almeno son così fatto. Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo piccolo numero di essi, e disamo gli altri; se posso vederne non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col cuore sì unicamente amante di pochissimi, e picno d'odio per gli altri, ch' io me ne spaventava. Allora andava alla finestra sospirando di vedere qualche faccia nuova;

e m'estimava felice, se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro: e si scostava sì che potessi vederla; se alzava il capo, udendemi tossire; se la sua fisonomia era buona. Quando mi parea scorgervi sensi di pietà, un dolce palpito prendeami, come se quello sconosciuto soldato fosse un intimo amico. S'ei s'allontanava, io aspettava con innamorata inquietudine ch'ei ritornasse, e s'ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come d'una grande carità. Se non passava più in guisa ch'io lo vedessi, io restava mortificato come uomo che ama, e conosce che altri nol cura.

CAPO LXXXV.

Nel carcere contiguo, già d'Oroboni, stavano ora D. Marco Fortini ed il signor Antonio Villa. Quest'ultimo, altre volte robusto come un Ercole, patì molto la fame il primo anno, e quando ebbe più cibo si trovò senza forze per digerire. Languì lungamente, e poi ridotto quasi all'estremità, ottenne che gli dessero un carcere più arioso. L'atmosfera mefitica d'un angusto sepolcro gli era senza dubbio nocivissima, siccome lo era a tutti gli altri. Ma il rimedio da lui invocato non fu sufficiente. In quella stanza grande campò qualche mese ancora, poi dopo vari sbocchi di sangue morì.

Fu assistito dal concaptivo D. Fortini, e dall'abate Paulowich, venuto in fretta di Vienna, quando si seppe che era moribondo.

Bench'io non mi fossi vincolato con lui così strettamente come con Oroboni, pur la sua morte mi afflisse molto. Io sapeva ch'egli era amato con la più viva tenerezza da' genitori e da una sposa! Per lui, era più da invidiarsi che da compiangersi; ma que' superstiti!...

Egli era anche stato mio vicino sotto i Piombi; Tremerello m'avea portato parecchi versi di lui, e gliene avea portati de' miei. Talvolta regnava in que' suoi versi un profondo sentimento.

Dopo la sua morte, mi parve d'essergli più affezionato che in vita, udendo dalle guardie quanto miseramente avesse patito. L'infelice non poteva rassegnarsi a morire, sebbene religiosissimo. Provò al più alto grado l'orrore di quel terribile passo, benedicendo però sempre il Signore, e gridandogli con lagrime: Non so conformare la mia volontà alla tua, eppur voglio conformarla; opera tu in me questo miracolo!

Ei non aveva il coraggio d'Oroboni, ma lo imitò, protestando di perdonare ai nemici.

Alla fine di quell'anno (era il 1826) udimmo una sera nel corridoio il romore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di romore. Una porta viene aperta; conosciamo essere quella ov'era l'avvocato Solera. Se n'apre un'altra: è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse distinguiamo quella del direttore di polizia. — Che sarà? Una perquisizione ad ora sì tarda? E perchè?

Ma in breve escono di nuovo nel corridoio. Quand'ecco la cara voce del buon Fortini: — Oh poveretto mi! la scusi, sala, ho desmentegà un tomo del breviario.

E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello. La porta della scala s'aperse, intendemmo i loro passi fino al fondo: capimmo che i due felici aveano ricevuto la grazia; e, sebbene c'increscesse di non seguirli, ne esultammo.

CAPO LXXXVI.

Era la liberazione di que' due compagni senza alcuna conseguenza per noi? Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al pari di noi, uno a 20 anni, l'altro a 15, e su noi e su molt'altri non risplendeva grazia?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili? Ovvero sarebbesi la disposizione di graziarci tutti, ma a brevi intervalli di distanza, due alla volta? forse ogni mese? forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubbiammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione faceasi. Verso la fine del 1827, pensammo che il dicembre potesse essere determinato per anniversario delle gra-

zie. Ma il dicembre passò, e nulla accadde.

Protraemmo l'aspettativa sino alla state del 1828, terminando allora per me i sett'anni e mezzo di pena, equivalenti, secondo il detto dell'imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall'arresto. Chè se non voleasi comprendere il tempo del processo (e questa supposizione era la più verisimile), mà bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna, i sett'anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell'uscita di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a strascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria: v'era già neve; ed in un fatale momento ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto: ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme, e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere con la maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta per fare il più piccolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti con le pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me. Nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire fra sì lunghi atroci tormenti, e non potergli recar salute! E presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! E scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! E doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

CAPO LXXXVII.

In quel deplorabile stato ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva, ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio: e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso viene il soprintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico vedendo un corpo così emunto esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella porsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a

Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla...

— Che? ci vuol un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì a otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli, ch'io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich) venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurghi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurghi vennero alfine; erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto con le gambe giù; io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse. —

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa, e pianse.

CAPO LXXXVIII.

I chirurghi aveano creduto che l'infermeria di Spielberg provvedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono. Ma fatta l'amputazione, s'accorsero che mancavano diverse cose necessarie: tela incerata, ghiaccio, bende, ec.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente liberarono il tronco da' grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle, e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d'uovo sbattuto. E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'imperatore aveva ordinato che, finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni. Dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere; questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un'apertura al muro ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo, ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest'identità di luogo m'era cara; pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso a lui, e pareami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti sofferti da Maroncelli e prima del taglio della gamba, e durante quell'operazione, e dappoi, mi fortificò l'animo. Iddio che

'avea dato sufficiente salute nel tempo
illa malattia di quello, perchè le mie
ire gli erano necessarie, me la tolse
lorch'egli potè reggersi sulle grucce.
Ebbi parecchi tumori glandulari do-
rosissimi. Ne risanai, ed a questi suc-
sero affanni di petto, già provati al-
e volte, ma ora più soffocanti che mai,
rtigini e dissenterie spasmodiche.
— Venuta è la mia volta, diceva tra
e. Sarò io meno paziente del mio
mpagno? —
M'applicai quindi ad imitare, quant'io
pea, la sua virtù.
Non v'è dubbio, che ogni condizione
mana ha i suoi doveri. Quelli d'un
fermo sono la pazienza, il coraggio, e
tti gli sforzi per non essere inama-
ile a coloro che gli sono vicini.
Maroncelli, sulle sue povere grucce,
on avea più l'agilità d'altre volte, e
ncresceagli, temendo di servirmi me-
o bene. Ei temeva inoltre che per ri-
armiargli i movimenti e la fatica, io
on mi prevalessi de' suoi servigi quanto
i'abbisognava.
E questo veramente talora accadeva,
a io procacciava che non se n'accor-
esse.
Quantunque egli avesse ripigliato for-
, non era però senza incomodi. Ei
tiva, come tutti gli amputati, sensa-
oni dolorose ne' nervi, quasichè la
rte tagliata vivesse ancora. Gli do-
ano il piede, la gamba ed il ginocchio
'ei più non aveva. Aggiugneasi che
osso era stato mal segato, e sporgea
elle nuove carni, e facea frequenti
iaghe. Soltanto dopo circa un anno il
onco fu abbastanza indurito, e più non
aperse.

CAPO LXXXIX.

Ma nuovi mali assalirono l'infelice,
quasi senza intervallo. Dapprima una
rtritide, che cominciò per le giunture
elle mani, e poi gli martirò più mesi
tta la persona; indi lo scorbuto. Que-
o gli coperse in breve il corpo di
acchie livide, e mettea spavento.
Io cercava di consolarmi, pensando
a me: — Poichè convien morire qua
dentro è meglio che sia venuto ad uno
de' due lo scorbuto: egli è male attac-
caticcio, e ne condurrà nella tomba, se
non insieme, almeno a poca distanza di
tempo. —

Ci preparavamo entrambi alla morte, ed eravamo tranquilli. Nove anni di prigione e di gravi patimenti ci aveano finalmente addomesticati coll'idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati e bisognosi di pace. E le anime fidavano nella bontà di Dio, e credeano di riunirsi entrambe in luogo ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregavamo che a noi si riunissero anche un giorno, placati, coloro che non ci amavano.

Lo scorbuto negli anni precedenti avea fatto molta strage in quelle prigioni. Il governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò nuova epidemia scorbutica, e consentì all'inchiesta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l'aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la stanza.

Io come contubernale di questo, ed anche infermo di discrasia, godetti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè, da mezz'ora avanti l'alba per un paio d'ore, poi durante il pranzo, se così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stavamo fuori. Ciò pei giorni feriali. Ne' festivi, non essendovi il passeggio consueto degli altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un altro infelice, di salute danneggiatissima, e di circa 70 anni, fu aggregato a noi, reputandosi che l'ossigeno potessegli pur giovare. Era il signor Costantino Munari, amabile vecchio, dilettante di studi letterari e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole.

Volendo computare la mia pena, non dall'epoca dell'arresto, ma da quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 d'agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò, e morì ogni speranza.

Fino allora Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti; e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d'amore.

Passato l'agosto e poi il settembre, e poi tutto quell'anno, ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la terra, tranne l'inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia, e l'assistenza di Dio, per consumare degnamente il resto del nostro lungo sacrifizio.

Ah! l'amicizia e la religione son due beni inestimabili! Abbelliscono anche le ore de' prigionieri, a cui più non risplende verisimiglianza di grazia! Dio è veramente con gli sventurati; — con gli sventurati che amano!

CAPO XC.

Dopo la morte di Villa, all'abate Paulowich, che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l'abate Wrba, moravo, professore di Testamento nuovo a Brünn, valente allievo dell'Istituto sublime di Vienna.

Quest'istituto è una congregazione fondata dal celebre Frint, allora parroco di corte. I membri di tal congregazione sono tutti sacerdoti, i quali già laureati in teologia proseguono ivi sotto severa disciplina i loro studi, per giungere al possesso del massimo sapere conseguibile. L'intento del fondatore è stato egregio: quello, cioè, di produrre un perenne disseminamento di vera e forte scienza nel clero cattolico di Germania. E simile intento viene in generale adempiuto.

Wrba, stando a Brünn, potea darci molta più parte del suo tempo che Paulowich. Ei divenne per noi ciò ch'era il P. Battista, tranne che non gli era lecito di prestarci alcun libro. Facevamo spesso insieme lunghe conferenze; e la mia religiosità ne traeva grande profitto; o se questo è dir troppo, a me pareva di trarnelo, e sommo era il conforto che indi sentiva.

Nell'anno 1829 ammalò; poi dovendo assumere altri impegni, non potè più venire da noi. Ce ne spiacque altamente; ma avemmo la buona sorte che a lui seguisse altro dotto ed egregio uomo, l'abate Ziak, vicecurato.

Di que' parecchi sacerdoti tedeschi che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare stromento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi!) non uno anzi, che non avesse i riuniti meriti di molta dottrina, di dichiaratissima fede cattolica e di filosofia profonda! Oh quanto ministri della Chiesa siffatti sono rispettabili!

Que' pochi ch'io conobbi mi fecero concepire un'opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.

Anche l'abate Ziak teneva lunghe conferenze con noi. Egli pure mi serviva d'esempio per sopportare con serenità i miei dolori. Incessanti flussioni ai denti, alla gola, agli orecchi lo tormentavano, ed era nondimeno sempre sorridente.

Intanto la molt'aria aperta fece scomparire a poco a poco le macchie scorbutiche di Maroncelli; e parimente Munari ed io stavamo meglio.

CAPO XCI.

Spuntò il 1.° d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni ch'io aveva perduta la libertà; ott'anni e mezzo ch'io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì v'avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

In tutta Germania è uso che durante la messa il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l'impero d'Austria è paese misto di Tedeschi e di Slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero de' condannati comuni appartiene all'uno

o all'altro di que' popoli, gl'inni vi si cantano una festa in tedesco e l'altra in islaro. Così ogni festa si fanno due prediche, e s'alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l'udire que' canti e l'organo che gli accompagnava.

Fra le donne ve n'avea la cui voce andava al cuore. Infelici! Alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal esempio, le aveva strascinate al delitto! — Mi suona ancora nell'anima il loro religiosissimo canto del SANCTUS: — HEILIG! HEILIG! HEILIG! Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de' miei compagni di sventura, che udivano la messa sulla tribuna dell'organo, de' quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa torniammo ne' nostri covili. Un quarto d'ora dopo ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la nostra tavola, il che consisteva nel mettere un'assicella sul tavolaccio, e prendere i nostri cucchiai di legno, quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M'incresce di disturbare il loro pranzo, disse, ma si compiacciano di seguirmi; v'è di là il signor direttore di polizia. —

Siccome questi soléa venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente fino alla camera d'udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un inchino gentile più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di producrci troppo forte sorpresa, se si esprimeva più nettamente:

— Signori... ho il piacere... ho l'onore... di significar loro... che S. M. l'Imperatore ha fatto ancora... una grazia... —

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena, come d'essere esenti dalla noia del lavoro, d'aver qualche libro di più, d'aver alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia questa.

— La libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbracceranno. —

Parrebbe che quest'annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall'annuncio della libertà.

— Ammutoliscono? disse il direttore di polizia. Io m'aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all'imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioia. —

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello che lo consolò. A me disse che nulla c'era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, proseguì, nella loro stanza, e fra poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato. —

Andammo ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fossero tutti, eppure non poteva essere che uno. — Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello! fosse quell'altro! Niuno era per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s'apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare.

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, pas-

sando innanzi alle carceri de' tanti amati, e non potendo condurli con noi. Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora! chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte!

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi parea sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo!

CAPO XCII.

Aspettammo nelle carceri di polizia un commissario imperiale che dovea venire da Vienna per accompagnarci sino ai confini. Intanto, siccome i nostri bauli erano stati venduti, ci provvedemmo di biancheria e vestiti, e deponemmo la divisa carceraria.

Dopo cinque giorni il commissario arrivò, ed il direttore di polizia ci consegnò a lui, rimettendogli nello stesso tempo il danaro che avevamo portato sullo Spielberg, e quello che si era ricavato dalla vendita de' bauli e de' libri; danaro che poi ci venne a' confini restituito.

La spesa del nostro viaggio fu fatta dall' imperatore, e senza risparmio.

Il commissario era il signor Von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministro della polizia. Non poteva esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi.

Ma io partii da Brünn con una difficoltà di respiro penosissima, ed il moto della carrozza tanto crebbe il male, che a sera ansava in guisa spaventosa, e temeasi da un' istante all'altro ch' io restassi soffocato. Ebbi inoltre ardente febbre tutta notte, ed il commissario era incerto il mattino seguente, s' io potessi continuare il viaggio sino a Vienna. Dissi di sì, partimmo: la violenza dell'affanno era estrema; non potea nè mangiare, nè bere, nè parlare.

Giunsi a Vienna semivivo. Ci diedero un buon alloggio nella direzione generale di polizia. Mi posero al letto; si chiamò un medico; questi mi ordinò una cavata di sangue; e ne sentii giovamento. Perfetta dieta e molta digitale fu per otto giorni la mia cura, e risanai. Il medico, era il signor Singer, m' usò attenzioni veramente amichevoli.

Io aveva la più grande ansietà di partire, tanto più ch' era a noi penetrata la notizia delle TRE GIORNATE di Parigi.

Nello stesso giorno che scoppiava quella rivoluzione, l'imperatore avea firmato il decreto della nostra libertà. Certo, non l'avrebbe ora rivocato. Ma era pur cosa non inverisimile, che i tempi tornando ad esser critici per tutta Europa, si temessero movimenti popolari anche in Italia, e non si volesse dall' Austria, in quel momento, lasciarci ripatriare. Eravamo ben persuasi di non ritornare sullo Spielberg, ma paventavamo che alcuno suggerisse all' imperatore di deportarci in qualce città dell' Impero lungi dalla penisola.

Mi mostrai anche più risanato che non era, e pregai che si sollecitasse la partenza. Intanto era mio desiderio ardentissimo di presentarmi a S. E. il signor conte di Pralormo, inviato della Corte di Torino alla Corte Austriaca, alla bontà del quale io sapeva di quanto andassi debitore. Egli erasi adoperato con la più generosa e costante premura ad ottenere la mia liberazione. Ma il divieto ch' io non vedessi chi che si fosse non ammise eccezione.

Appena fui convalescente, ci si fece la gentilezza di mandarci per qualche giorno la carrozza, perchè girassimo un poco per Vienna. Il commissario avea obbligo d' accompagnarci e di non lasciarci parlare con nessuno. Vedemmo la bella chiesa di S. Stefano, i deliziosi passeggi della città, la vicina villa Lichtenstein, e per ultimo la villa imperiale di Schoenbrunn.

Mentre eravamo ne' magnifici viali di Schoenbrnnn, passò l' imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perchè la vista delle nostre sparate persone non l'attristasse.

CAPO XCIII.

Partimmo finalmente da Vienna, e potei reggere fino a Bruck. Ivi l'asma tornava ad esser violento. Chiamammo il medico: era un certo signor Jüdmann, uomo di molto garbo. Mi fece cavar sangue, star a letto, e continuare la digitale. Dopo due giorni fece istanza perchè il viaggio fosse proseguito.

Traversammo l'Austria e la Stiria, ed entrammo in Carintia senza novità; ma giunti ad un villaggio per nome Feldkirken poco distante da Klagenfurt, ecco giungere un contr'ordine. Dovevamo ivi fermarci sino a nuovo avviso.

Lascio immaginare quanto spiacevole ci fosse quest'evento. Inoltre io aveva il rammarico di esser quello che apportava tanto danno a' miei due compagni: se essi non poteano ripatriare, la mia fatal malattia n'era cagione.

Stemmo cinque giorni a Feldkirken, ed ivi pure il commissario fece il possibile per ricrearci. V' era un teatrino di commedianti, e vi ci condusse. Ci diede un giorno il divertimento d' una caccia. Il nostro oste e parecchi giovani del paese, col proprietario d' una bella foresta, erano i cacciatori e noi collocati in posizione opportuna godevamo lo spettacolo.

Finalmente venne un corriere da Vienna con ordine al commissario che ci conducesse pure al nostro destino. Esultai co' miei compagni di questa felice notizia, ma nello stesso tempo tremava che s'avvicinasse per me il giorno d'una scoperta fatale; ch' io non avessi più nè padre, nè madre, nè chi sa quali altri de' miei cari!

E la mia mestizia cresceva a misura che c' inoltravamo verso Italia.

Da quella parte l'entrata in Italia non è dilettosa all' occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala per lungo tratto sterile ed inamena; cosicchè i viaggiatori che non conoscono ancora la nostra penisola, ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, e sospettano d' essere stati burlati da coloro onde l' intesero tanto vantare.

La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più tristo. Il rivedere il nostro cielo, l' incontrare facce umane di forma non settentrionale, l'udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m' inteneriva, ma era un'emozione che m'invitava più al pianto che alla gioia. Quante volte in carrozza mi copriva con le mani il viso, fingendo di dormire e piangeva! Quante volte la notte non chiudeva occhio, e ardea di febbre, or dando con tutta l' anima le più calde benedizioni alla mia dolce Italia, e ringraziando il cielo d' esser a lei renduto; or tormentandomi di non aver notizie di casa, e fantasticando sciagure; or pensando che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre da un amico che tanto avea meco patito, e tante pruove di affetto fraterno aveami dato!

Ah! sì lunghi anni di sepoltura non avevano spenta l' energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioia, e tanta pel dolore!

Come avrei voluto rivedere Udine e quella locanda, ove que' due generosi aveano finto di essere camerieri, e ci aveano stretto furtivamente la mano!

Lasciammo quella città a nostra sinistra, e oltrepassammo.

CAPO XCIV.

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane, statomi amico, e perito nelle stragi di Russia: Conegliano era il paese ove i secondini de' PIOMBI m'aveano detto essere stata condotta la Zanze: in Ospedaletto era stata maritata, ma or non viveavi più, una creatura angelica ed infelice, ch' io aveva già tempo venerato e ch' io venerava ancora. In tutti que' luoghi insomma mi sorgeano rimembranze più o meno care; ed in Mantova più che in niun'altra città. Mi parea ieri ch' io v'era venuto con Lodovico nel 1815; mi parea ieri che io vi era venuto con Porro nel 1820! — Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi, e tante differenze sociali! Tanti miei conoscenti involati da morte! tanti esuli! una generazione d' adulti i quali

io aveva veduti nell'infanzia! E non poter correre a questa o a quella casa! non poter parlare del tale o del tal altro con alcuno!

E per colmo d'affanno Mantova era il punto di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi entrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d'udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse ancora ch'io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l'aria tranquilla e sorridente; dissi a Dio una piccola preghiera, ma per verità molto distratto; ed udendo che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio, per questa separazione; ci parlavamo un po' commossi, ma con voce forte. L'uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a' confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve, io restai come annichilato.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime ed in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da eccessi di selvaticume, più costantemente memore, che la virtù si compone di continui esercizi di tolleranza, di generosità e di senno. O mio socio di tanti anni di dolore, il Cielo ti benedica ovunque tu respiri, e ti dia amici che m'agguaglino in amore e mi superino in bontà.

CAPO XCV.

Partimmo la stessa mattina da Mantova per Brescia. Qui fu lasciato libero l'altro concaptivo, Andrea Tonelli. Questo infelice seppe ivi d'aver perduto la madre, e le desolate sue lagrime mi straziarono il cuore.

Benchè angosciatissimo qual io m'era per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v'era un annuncio teatrale. Prendo, e leggo: — FRANCESCA DA RIMINI, OPERA PER MUSICA, ecc.

— Di chi è quest'opera? dico al cameriere.

— Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde; ma in somma è sempre quella FRANCESCA DA RIMINI che tutti conoscono.

— Tutti? V'ingannate. Io che vengo di Germania, che cosa ho da sapere delle vostre Francesche? —

Il cameriere (era un giovinotto di faccia sdegnosetta, veramente bresciana) mi guardò con disprezzante pietà.

— Che cosa ha da sapere? Signore, non si tratta di Francesche. Si tratta d'una FRANCESCA DA RIMINI unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l'hanno messa in opera, guastandola un pochino, ma tutt'uno è sempre quella.

— Ah! Silvio Pellico? Mi pare d'aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte e poi a carcere duro, otto o nove anni sono?

Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, e poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e se non avesse udito rumore, credo che mi accoppava.

Se n'andò borbottando: — Cattivo mobile? — Ma prima che io partissi, scoperse chi mi fossi. Ei non sapeva più nè interrogare, nè rispondere, nè scrivere, nè camminare. Non sapea più altro che pormi gli occhi addosso, fregarsi le mani, e dire a tutti senza proposito: — SIOR sì, SIOR sì! che parea starnutasse.

Due giorni dopo, addì 9 settembre, giunsi col commissario a Milano. All'avvicinarmi a questa città, al rivedere la cupola del duomo, al ripassare in quel viale di Loreto già mia passeggiata sì frequente e sì cara, al rientrare per Porta Orientale, e ritrovarmi al Corso, e rivedere quelle case, que' templi, quelle vie, provai i più dolci ed i più tormentosi sentimenti: uno smanioso desiderio di fermarmi alcun tempo in Milano e riabbracciarvi quegli amici ch'io v'avrei rinvenuti ancora: un infinito rincrescimen-

to pensando a quelli ch'io aveva lasciato sullo Spielberg, a quelli che ramingavano in terre straniere, a quelli ch'erano morti: una viva gratitudine rammentando l'amore che m'avevano dimostrato in generale i Milanesi: qualche fremito di sdegno contro alcuni che mi avevano calunniato, mentre erano sempre stati l'oggetto della mia benevolenza e della mia stima.

Andammo ad alloggiare alla Bella Venezia.

Qui io era stato tante volte a lieti amicali conviti; qui avea visitato tanti degni forestieri; qui una rispettabile attempata signora mi sollecitava, ed indarno, a seguirla in Toscana, prevedendo, s'io restava a Milano, le sventure che m'accaddero. Oh commoventi memorie! Oh passato sì cosperso di piaceri e di dolori, e sì rapidamente fuggito!

I camerieri dell'albergo scopersero subito chi foss'io. La voce si diffuse, e verso sera vidi molti fermarsi sulla piazza e guardare alle finestre. Uno (ignoro chi foss'egli) parve riconoscermi, e mi salutò, alzando ambe le braccia.

Ah, dov'erano i figli di Porro, i miei figli? Perchè non li vid'io?

CAPO XCVI.

Il commissario mi condusse alla polizia, per presentarmi al direttore. Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! Quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioia, e de' passi precipitati ch'io ti vedea muovere su e giù fra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino, scrivendo i tuoi nobili pensieri, e de' cenni che mi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi, quando il farmi cenni ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t'amarono, siccom'era ignorata da me! — ed implorai pace al tuo spirito!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di Maddalena, de' miei palpiti di compassione per essa, de' ladri miei vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto e sembrommi avere urlato sotto il bastone.

Tutte queste ed altre memorie m'opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m'opprimea quella delle due visite fattemi ivi dal mio povero padre, dieci anni addietro. Come il buon vecchio si illudeva, sperando ch'io presto potessi raggiugnerlo a Torino! Avrebb'egli sostenuto l'idea di dieci anni di prigionia ad un figlio, e di tal prigionia? Ma quando le sue illusioni svanirono, avrà egli, avrà la madre avuto forza di reggere a sì lacerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? o forse uno solo de' due? e quale?

Oh dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così dire, alle porte di casa, e non sapeva ancora se i genitori fossero in vita; se fosse in vita pur uno della mia famiglia.

Il direttore della polizia m'accolse gentilmente, e permise ch'io mi fermassi alla Bella Venezia col commissario imperiale, in vece di farmi custodire altrove. Non mi si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno, ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente. Ottenni soltanto di vedere il console piemontese, per chiedergli contezza de' miei congiunti. Sarei andato da lui, ma essendo preso da febbre e dovendo pormi in letto, lo feci pregare di venire da me.

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare, ed oh quanto gliene fui grato!

Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la madre, l'altro fratello e le due sorelle, rimasi in crudele incertezza.

In parte confortato, ma non abbastanza, avrei voluto, per sollevare l'anima mia, prolungare molto la conversazione col signor console. Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime, e non ne avea. Perchè talvolta mi fa il dolore prorompere in pianto, ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi che il piangere mi sarebbe più dolce ristoro, lo invoco inutilmente? Questa impossibilità di sfogare la mia

afflizione accresceami la febbre: il capo doleami forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna, faciente funzione di cameriere del commissario. Non era vecchio, ma diedesi il caso che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando il primo giorno del mio arrivo a Spielberg gli dimandai con imperioso orgoglio la brocca dell'acqua, e me la porse.

Cosa strana! Tal rimembranza, aggiunta alle altre, ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

CAPO XCVII.

La mattina del 10 settembre abbracciai il mio eccellente commissario, e partii. Ci conoscevamo soltanto da un mese, e mi pareva un amico di molti anni. L'anima sua, piena di sentimento del bello e dell'onesto, non era investigatrice, non era artifiziosa; non perchè non potesse avere l'ingegno di esserlo, ma per quell'amore di nobile semplicità ch'è negli uomini retti.

Taluno, durante il viaggio, in un luogo dove c'eravamo fermati, mi disse ascosamente: — Guardatevi di quell'ANGELO CUSTODE; se non fosse di quei neri, non ve l'avrebbero dato.

— Eppur v'ingannate, gli dissi; ho la più intima persuasione che v'ingannate.

— I più astuti, riprese quegli, son coloro che appaiono più semplici.

— Se così fosse non bisognerebbe mai credere alla virtù d'alcuno.

— Vi son certi posti sociali, ove può esservi molta elevata educazione per le maniere, ma non virtù! non virtù! non virtù! —

Non potei rispondergli altro, se non che:

— Esagerazione, signor mio! esagerazione!

— Io sono conseguente, insistè colui. —

Ma fummo interrotti. E mi sovvenne il CAVE A CONSEQUENTIARIIS di Leibnizio.

Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica. — Io seguo lo stendardo A, che son certo esser quello della giustizia; colui segue lo stendardo B, che son certo essere quello dell'ingiustizia; dunque egli è un malvagio. —

Ah no, o logici furibondi! di qualunque stendardo voi siate, non ragionate così disumanamente! Pensate che partendo da un dato svantaggioso qualunque, (e dov'è una società od un individuo che non abbiane di tali?) e procedendo con rabbioso rigore di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia il giungere a questa conclusione: « Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi. » E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de' quattro dirà: « Tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi, fuori di me. »

Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. Una diffidenza moderata può esser savia: una diffidenza oltrespinta non mai.

Dopo il cenno che m'era stato fatto su quell'ANGELO CUSTODE, io posi più mente di prima a studiarlo, ed ogni giorno più mi convinsi della innocua e generosa sua natura.

Quando v'è un ordine di società stabilito, molto o poco buono ch'egli sia, tutt'i posti sociali, che non vengono per universale coscienza riconosciuti infami, tutti i posti sociali, che promettono di cooperare nobilmente al ben pubblico, e le cui promesse sono credute da gran numero di gente, tutti i posti sociali, in cui è assurdo negare che vi sieno stati uomini onesti, possono sempre da uomini onesti essere occupati.

Lessi d'un quacchero, che aveva orrore de' soldati. Vide una volta un soldato gettarsi nel Tamigi, e salvare un infelice che s'annegava; ei disse: « Sarò sempre quacchero, ma anche i soldati son buone creature. »

CAPO XCVIII.

Stundberger m'accompagnò sino alla vettura, ove montai col brigadiere di gendarmeria, al quale io era stato affidato. Pioveva, e spirava aria fredda.

— S'avvolga bene nel mantello, diceami Stundberger; si copra meglio il capo, procuri di non arrivare a casa ammalato;

ci vuol così poco per lei a raffreddarsi! Quanto m' incresce di non poterle prestare i miei servigi fino a Torino! —

E tutto ciò diceami egli sì cordialmente e con voce commossa!

— D'or innanzi ella non avrà forse più mai alcun Tedesco vicino a sè, soggiunse egli; non udrà forse più mai parlare questa lingua, che gl' Italiani trovano sì dura. È poco le importerà probabilmente. Fra i Tedeschi ebbe tante sventure a patire, che non avrà troppa voglia di ricordarsi di noi. E nondimeno io, di cui ella dimenticherà presto il nome, io, signore, pregherò sempre per lei.

— Ed io per te, gli dissi, toccandogli l'ultima volta la mano. —

Il pover'uomo gridò ancora: Guten Morgen! gute Reise! leben Sie wohl! (buon giorno! buon viaggio! stia bene!) Furono le ultime parole tedesche che udii pronunciare, e mi sonarono care, come se fossero state della mia lingua.

Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun'altra nazione. La civiltà, la ricchezza, la potenza, la gloria sono diverse nelle diverse nazioni; ma in tutte avvi anime obbedienti alla gran vocazione dell' uomo, di amare e compiangere e giovare.

Il brigadiere che m'accompagnava mi raccontò essere stato uno di quelli che arrestarono il mio infelicissimo Confalonieri. Mi disse, come questi avea tentato di fuggire, come il colpo gli era fallito, come strappato dalle braccia di sua sposa, Confalonieri ed essa fossero inteneriti e sostenessero con dignità quella ventura.

Io ardea di febbre, udendo questa misera storia, ed una mano di ferro parea stringermi il cuore.

Il narratore, uomo alla buona, e conversante per fiduciale socievolezza, non s'accorgeva che, sebbene io non avessi nulla contro di lui, pur non poteva a meno di raccapricciare guardando quelle mani che s'erano scagliate sul mio amico.

A Buffalora ei fece colezione: io era troppo angosciato, non presi niente.

Una volta, in anni già lontani, quando villeggiava in Arluno co' figli del conte Porro, veniva talora a passeggiare a Buffalora lungo il Ticino.

Esultai di veder terminato il bel ponte, i cui materiali io aveva veduti sparsi sulla riva lombarda, con opinione allora comune che tal lavoro non si facesse più. Esultai di ritraversare quel fiume, e di ritoccare la terra piemontese. Ah! benchè io ami tutte le nazioni, Dio sa quanto io prediliga l'Italia, e bench' io sia così invaghito dell'Italia, Dio sa quanto più dolce d'ogni altro nome d'italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de' miei padri!

CAPO XCIX.

Dirimpetto a Buffalora è San Martino. Qui il brigadiere lombardo parlò a' carabinieri piemontesi, indi mi salutò e ripassò il ponte.

— Andiamo a Novara, dissi al vetturino.

— Abbia la bontà d'aspettare un momento, disse un carabiniere. —

Vidi ch' io non era ancora libero, e me n'afflissi, temendo che avesse ad esser ritardato il mio arrivo alla casa paterna.

Dopo più d'un quarto d'ora comparve un signore che mi chiese il permesso di venire a Novara con me. Una altra occasione gli era mancata; or non v'era altro legno che il mio, egli era ben felice ch'io gli concedessi di profittarne, ec. ec.

Questo carabiniere travestito era d'amabile umore, e mi tenne buona compagnia sino a Novara. Giunti in questa città, fingendo di voler che smontassimo ad un albergo fece andare il legno nella caserma de' carabinieri, e qui mi fu detto, esservi un letto per me nella camera di un brigadiere, e dover aspettare gli ordini superiori.

Io pensava di poter partire il dì seguente, mi posi a letto, e dopo aver chiacchierato alquanto coll'ospite brigadiere, m'addormentai profondamente. Da lungo tempo non avea più dormito così bene.

Mi svegliai verso il mattino, m'alzai presto, e le prime ore mi sembrarono

lunghe. Feci colezione, chiaccherai, passeggiai in istanza e sulla loggia, diedi una occhiata ai libri dell'ospite; finalmente mi s'annuncia una visita.

Un gentile uffiziale mi viene a dar nuova di mio padre, e a dirmi esservi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Gli fui sommamente tenuto di quest'amabile cortesia.

Volsero alcune ore che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfin comparve.

Oh qual gioia nel rivedere quegli amabili caratteri! qual gioia nell'intendere che mia madre, l'ottima mia madre viveva! e viveano i due miei fratelli e la sorella maggiore! Ahi, la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunta notizia nel carcere, avea cessato di vivere nove mesi prima!

M'è dolce credere essere debitore della mia libertà a tutti coloro che m'amavano e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizi di somma pietà. Dio la compensi di tutte le angosce che il suo cuore sofferse a cagione delle mie sventure!

I giorni passavano, e la permissione di partire di Novara non veniva. Alla mattina 16 settembre questa permissione finalmente mi fu data, e ogni tutela di carabinieri cessò. Oh! da quanti anni non m'era più avvenuto d'andare ove mi piaceva senza accompagnamento di guardie!

Riscossi qualche danaro, ricevetti le gentilezze di persona conoscente di mio padre, e partii verso le tre pomeridiane. Avea per compagni di viaggio una signora, un negoziante, un incisore, e due giovani pittori, uno de' quali era sordo e muto. Questi pittori venivano da Roma; e mi fece piacere l'intendere che conoscessero la famiglia di Maroncelli. È sì soave cosa il poter parlare di coloro che amiamo con alcuno che non siavi indifferente!

Pernottammo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguì il viaggio. Oh come le vetture sono lente! non si giunse a Torino che a sera.

Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e de'cuori a me diletti, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina, che il dover suo teneva a Chieri; ma, udita la mia felicità, s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia. Renduto a que' cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de' mortali.

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch'ella sa adoprare a fini degni di sè.

FINE.

DEI

DOVERI DEGLI UOMINI

DISCORSO AD UN GIOVANE

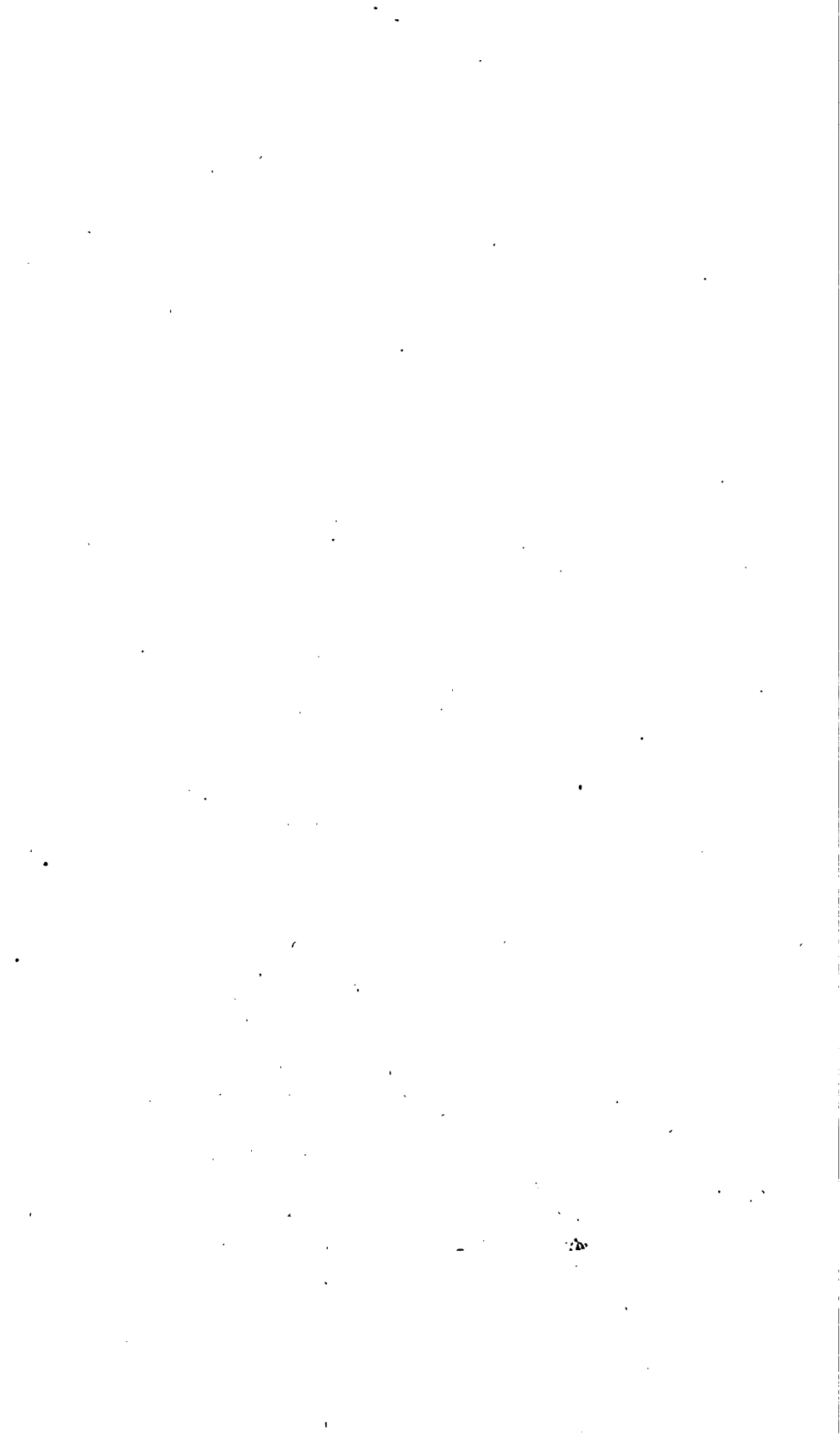
Iustitia enim perpetua est et immortalis.
Lib. Sapientiae, c. I, v. 15.

Questo discorso è diretto ad un solo; ma lo pubblico sperando possa essere utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui Doveri. Ma pare che l' obbligazione d' essere onesto e religioso non abbia d' uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tai pruove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione de' doveri che l' uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente, ed a seguirli con generosa costanza.

Mi sono proposto d'evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria, offro a te questo picciolo volume, con desiderio intenso che ti sia stimolo a virtù, e cooperi a renderti felice.

DEI

DOVERI DEGLI UOMINI

CAPO PRIMO

Necessità e pregio del dovere.

All'idea del dovere l'uomo non può sottrarsi; ei non può sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce n'avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione; ce n'avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte quanto più questa si svolge. Parimenti tutto ciò che è *fuori di noi* ce n'avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell'Ente ch'è causa e fine di ogni cosa.

L'uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch'ei sia ciò che debbe essere, o non è stimato dagli altri, non è stimato da sè medesimo, non è felice. Sua natura è d'aspirare alla felicità, ed intendere e provare che non può giungervi se non essendo buono, cioè essendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col bene altrui, in accordo col sistema dell'universo, con le mire di Dio.

Se nel tempo della passione siamo tentati di chiamare nostro bene ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, non possiamo però persuadercene; la coscienza grida di no. E cessata la passione, tutto ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, mette sempre orrore.

L'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene, che pure i dolori e la morte, che sembrano essere il più immediato nostro danno, si cangiano in voluttà per la mente dell'uomo generoso, che patisce e muore coll'intenzione di giovare al prossimo, o di conformarsi agli adorabili cenni dell'Onnipotente.

Essere l'uomo ciò ch'ei debb'essere, è dunque ad un tempo la definizione del *dovere* e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità, col dire ch'egli è fatto *ad immagine di Dio*. Suo dovere e sua felicità sono d'essere quest'immagine, di non voler essere altra cosa, di voler essere buono perchè Dio è buono, e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con Lui.

CAPO II.

Amore della verità.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità e la fede in essa.

La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità sono la stessa cosa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbi sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a

screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando traendo disperate conseguenze da' mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando, annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un *Io* tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell' uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione d'alcuni infermi d'intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell'uomo è, non già d' avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio, chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all'uomo un'alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti, imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d' uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire ne' dubbi la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l' opere tue.

La coscienza dell'uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in sè medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un'eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare, e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, de' giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversari; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia prega, o fa elemosina, ringraziano il cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que' vizi. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e s'altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda:

« Agli occhi di Colui che tutto vede. »

CAPO III.

Religione.

Ponendo per fermo che l'uomo è dappiù del bruto, e ch' egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo aver somma stima di tutti que' sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto la nobilita quanto d'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita, perchè religioso. Senza forza d'animo non si possiede alcuna virtù, non s'adempie alcun alto dovere: anche per essere pio, bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb'essere religioso; non è vero che la religione sia una volgarità. L' ignorante pure è obbligato all' onestà; arrossirà perciò l'uomo colto d' essere onesto?

I tuoi studi e la tua ragione t'hanno recato a conoscere non esservi religione più

pura del Cristianesimo, più esente d'errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non avvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ed abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti mortali la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de' robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a S. Tommaso, sino a S. Agostino, sino ai primi Padri della Chiesa.

Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lunge dall'essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *della Verità della Religione*. Leibnizio fu uno de' più ardenti sostenitori del Cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *sulla Concordia de' Vangeli*. Locke scrisse *del Cristianesimo ragionevole*. Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti, e tante altre, valgono certo alcun che per attestare il Cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch'è moltiplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine dello scherno e dell'irreligione.

CAPO IV.

Alcune citazioni.

Fra gli uomini rinomati del mondo se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori e d'inconseguenze in un punto di fede. Ma che perciò? tanto contro il Cristianesimo in generale, quanto contro il Cattolicismo, asserirono e nulla provarono; ed i principali fra loro non poterono evitare, in questa od in quelle delle loro opere, di convenire della sapienza di quella religione che odiavano, o che sì male seguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle:

G. Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole:

« Confesso che la maestà delle Scritture « mi stupisce; la santità del Vangelo mi « parla al cuore.... Mirate i libri de' filo« sofi con tutta la loro pompa; quanto so« no piccoli presso questo!... Possibile « che un libro ad un tempo sì sublime e « sì semplice sia opera d'uomini? Possibile « che Colui del quale esso reca la storia, « non sia che un uomo?.... I fatti di So« crate, de' quali niuno dubita, sono assai « meno attestati di quelli di Gesù Cristo. « Inoltre sarebbe allontanare la difficoltà e « non distruggerla; sarebbe più incom« prensibile come parecchi uomini con« cordi avessero foggiato questo libro, che « non sialo che un solo abbiano fornito il « soggetto.... Ed il Vangelo ha caratteri di « verità così grandi, così luminosi, così « perfettamente inimitabili, che l'inven« tore di esso sarebbe più maraviglioso del« l'eroe. »

Lo stesso Rousseau dice ancora:

« Fuggite quegli uomini che, sotto pre« testo di spiegare la natura, spargono ne' « cuori dottrine desolanti..... Rovesciando, « struggendo, calpestando tutto ciò che « gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti « l'ultima consolazione della loro miseria, « a' potenti ed a' ricchi il solo freno delle « loro passioni; strappano dal fondo de' « cuori il rimorso del delitto, la speranza « della virtù, e vantansi ancora d'essere i « benefattori del genere umano. Non mai la « verità (van dicendo) è nociva agli uo« mini. Così credo pur io; ed è, a parer « mio, una prova che ciò che insegnano « non è verità....»

Montesquieu, benchè non irreprensibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al Cristianesimo colpe che non ha.

« Bayle, dic'egli, dopo d'avere insultato « a tutte le religioni, vilipende la cristia« na. Ardisce d'asserire, che veri cristiani « non formerebbero uno Stato, il quale po« tesse sussistere. Perchè no? Sarebbero « cittadini sommamente illuminati sui loro « doveri, e che avrebbero grandissimo zelo « per adempirli. Sentirebbero benissimo i « diritti della difesa naturale; quanto più

« crederebbero di dovere alla religione, « tanto 'più crederebbero di dovere alla « patria.... Cosa mirabile! La religione « cristiana, che non sembra avere per og- « getto se non la felicità dell'altra vita, fa « ancora la felicità nostra in questa. » (V. « *Spirito delle Leggi*, lib. III, cap. VI.)

E più oltre:

« Egli è un ragionare malamente contro « alla religione, l'adunare in una grand'o- « pera una lunga enumerazione de' mali « che con lei vennero, se non si fa pure « quella de' beni da lei cagionati.... Chi « volesse raccontare tutti i mali prodotti « nel mondo dalle leggi civili, dalla mo- « narchia, dal governo repubblicano, di- « rebbe cose spaventevoli.... Se ci sov- « venissero le stragi continue de' re e de' « capitani greci e romani, la distruzione « de' popoli e delle città fatta da que' con- « dottieri, le violenze di Timur e di Gen- « giskan che devastarono l'Asia, troverem- « mo che deesi al Cristianesimo, e nel go- « verno un certo diritto politico, e nella « guerra un certo diritto delle genti, delle « quali cose la natura umana non potreb- « b' essere abbastanza grata.» (*Ibid.*, l. XXIV, c. II e III).

Il grande Byron, ingegno maraviglioso, che sì sciaguratamente s'avvezzò ad idolatrare or la virtù ora il vizio, or la verità or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione ch'egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Volle che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di lui, dove parlando di questa risoluzione, dice aver così voluto, perchè in niuna chiesa gli appariva tanta luce di verità, quanto nella cattolica.

L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inghilterra dopo lui, Tommaso Moore, dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta d'una religione, fece studi profondi sul Cristianesimo, ravvisò non avervi modo di essere cristiano e buon logico, senza essere cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

« Salute, sclama egli, salute, o Chiesa « una e verace! o tu, che sei l'unica via « della vita, ed i cui tabernacoli soli non « conoscono la confusione delle lingue! « L'anima mia riposi all'ombra de' tuoi « santi misteri; lunge da me egualmente « e l'empietà che insulta all'oscurità loro, « e la fede imprudente che vorrebbe scan- « dagliare il loro segreto. All'una ed al- « l'altra rivolgo il linguaggio di sant'A- « gostino: Tu ragiona, io ammiro; disputa, « io crederò; veggo l'altezza, sebbene io « non pervenga a tutta la profondità.» (1).

CAPO V.

Proponimento sulla Religione.

Le accennate considerazioni e le infinite prove che stanno a favore del cristianesimo, e della sola nostra Chiesa, ti facciano ripetere simili parole: ti facciano dire risolutamente:

— « Voglio essere insensibile a tutti quegli argomenti sempre speciosi ed inconcludentissimi, con cui la mia religione è attaccata. Vedo non essere vero che ella s'opponga ai lumi. Vedo non essere vero che convenisse in tempi rozzi e non più ora; giacchè dopo aver convenuto alla civiltà asiatica, alla civiltà greca, alla civiltà romana, agli stati variatissimi del medio evo, convenne a tutti i popoli che dopo il medio evo, tornarono ad incivilirsi, e conviene pur oggi ad intelletti i quali non cedono in elevazione ad alcuno. Vedo che da' primi eresiarchi sino alla scuola di Voltaire e compagni, e poi sino ai San-Simoniani de' nostri dì, tutti si vantarono d'insegnar cosa migliore, e nessuno potè mai. Dunque? — « Dunque, mentre mi glorio d'essere nemico della barbarie ed amico de' lumi, mi glorio d'esser cattolico e compiango chi mi deride, chi ostenta di confondermi co' superstiziosi e co' farisei.

Ciò veduto e protestato, sii coerente e fermo. Onora la religione quanto più puoi co' tuoi affetti e col tuo ingegno, e professala fra credenti e fra non credenti. Ma professala, non con adempire freddamente e materialmente le pratiche del culto, bensì animando l'osservanza di quelle pratiche con pensieri elevati; innalzandoti ad ammirare la sublimità de' misteri, senza volerli arrogantemente spiegare; penetrandoti delle virtù che ne derivano, e non dimenticando mai che la sola adorazion nelle preci nulla vale, se non ci proponiamo d'adorar Dio in tutte le nostre opere.

(1) *Vedi* Travels of an Irish gentelman...ec. *cioè, Viaggi d'un Irlandese in cerca d'una religione, con note e schiarimenti Di Tommaso Moore.*

Alla mente d'alcuni splende la bellezza la verità della religione cattolica; sentono he niuna filosofia può essere più di lei ilosofica, più di lei avversa ad ogni ingiutizia, più di lei amica di tutti i vantaggi ell'uomo, — e nondimeno seguono la rista corrente, vivono come se il Cristianesimo fosse un affare di volgo, e l'uomo entile non dovesse parteciparvi. Quelli ono più colpevoli de' veri increduli, e ve l'ha molti.

Io che fui di siffatti, so che si esce di quello stato senza sforzo. Operalo, se tu mai vi cadi. L'altrui scherno nulla possa u te, quando si tratta di confessare un legno sentimento; il più degno de' sentimenti si è quello d'amar Dio.

Ma nel caso che tu abbia a passare da false dottrine, o da indifferenza, alla sincera professione della fede, non dare agl'increduli lo scandaloso spettacolo della ridicola bacchettoneria e de' pusillanimi scrupoli; sii umile innanzi a Dio ed innanzi ai mortali, ma non essere mai dimentico della tua dignità d'uomo, nè apostata della sana ragione. La sola ragione di chi insuperbisce ed odia è contraria al Vangelo.

CAPO VI.

Filantropia o carità.

Unicamente mediante la religione l'uomo sente il dovere d'una schietta filantropia, d'una schietta carità.

La parola *carità* è stupenda voce, ma anche quella di *filantropia*, sebbene molti sofisti n'abbiano abusato, è santa. L'Apostolo se ne servì per significare amore dell'umanità, ed anzi l'applicò a quello amore dell'umanità ch'è in Dio medesimo. Leggesi nell'Epistola a Tito, c. III. Οτε δὲ ἡ χρηστότης καὶ ἡ φιλανθρωπία ἐπεφάνη τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Θεοῦ... (quando apparve la benignità e la filantropia del Salvator nostro Iddio....)

L'Onnipotente ama gli uomini, e vuole che ciascuno di noi gli ami. Non c'è dato, come già notammo, esser buoni, esser contenti di noi, stimarci, se non a condizione d'imitare Lui in questo generoso amore: desiderare virtù e felicità al nostro prossimo, beneficarlo ove possiamo.

Quest'amore comprende quasi ogni umano pregio, ed è fino parte essenzialissima dell'amore che dobbiamo a Dio, siccome da parecchi sublimi passi de' libri sacri, e notabilmente da questo:

« Il re dirà a coloro che saranno a sua destra: Venite, o benedetti dal Padre mio, possedete il regno a voi preparato sin dalla costituzione del mondo. Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui straniero, e m'accoglieste; nudo, e mi copriste; infermo, e mi visitaste; carcerato e veniste a me. — Allora gli risponderanno i giusti dicendo: Signore, e quando ti vedemmo noi famelico, e ti pascemmo? sitibondo, e ti demmo da bere? quando vedemmoti straniero, e t'accogliemmo? o nudo, e ti coprimmo? e quando vedemmoti infermo, od in carcere e venimmo a te? — E rispondendo il re, dirà loro: Sì, vi dico; ogni volta che ciò faceste ad uno di questi miei fratelli per quanto picciolo fosse, a me il faceste ». (Matt., c. XXV.)

Formiamoci dell'uomo un tipo elevato nella mente, e procacciamo d'assomigliarci a lui. Ma che dico? il tipo ci è dato dalla nostra religione; e oh di qual eccellenza! Colui ch'ella ci offre da imitare è l'uomo forte e mansueto in sommo grado, — il nemico irreconciliabile dell'oppressione e dell'ipocrisia, — il filantropo che tutto perdona, fuorchè la malvagità impenitente, — quegli che s'affratella ai poveri, e non impreca a' fortunati della terra, purchè si rammentino esser fratelli de' poveri, — quegli che non valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prosperità, ma dagli affetti del cuore, e dalle azioni. Egli è l'unico filosofo in cui non si scerne la più piccola macchia; egli è la manifestazione piena di Dio in un ente della nostra specie: egli è l'Uomo-Dio.

Chi ha nella mente sì degno modello con quanta riverenza non guarderà l'umanità! l'amore è sempre proporzionato alla stima. Per amar molto l'umanità, bisogna molto stimarla.

Chi per lo contrario ha dell'uomo un tipo meschino, ignobile, incerto; chi si compiace di considerare il genere umano qual gregge di astute e di sciocche fiere, nate a null'altro che cibarsi, procreare, agitarsi e tornar polvere; chi non vuol vedere nulla di grande nell'incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della giustizia, nella incontentabile nostra tendenza al bello, al buono, al divino, ah! qual ragione avrà costui di rispettare sinceramente il suo simile, d'amarlo, di spingerlo seco all'acquisto della virtù, d'immolarsi per giovargli? — Ad amare l'umanità, è d'uopo saper mirare, senza scandalezzarsi, le sue debolezze, i suoi vizi.

Laddove la veggiamo ignorante, pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia il potere uscire di tanta ignoranza, facendo uso dell'intelletto. Pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia il potere, anche in mezzo a molta ignoranza, praticare sublimi virtù sociali, il coraggio, la compassione, la gratitudine, la giustizia.

Quegli individui che mai non procedono ad illuminarsi, nè mai si dànno a praticare la virtù, sono individui, e non l'umanità. Se, e quanto saranno scusabili, è noto a Dio. Ci basti che non sarà dimandato conto ad alcuno, se non della stima che avrà ricevuto.

CAPO VII.

Stima dell'uomo.

Miriamo nell'umanità coloro che, attestando in sè medesimi la morale grandezza di essa, c'indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire. Non potremmo agguagliarci in fama a loro, ma non è questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in eterno pregio, cioè nella coltura de' nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti, od imbecilli; ogni volta che la nostra vita, dotata d'intelligenza, estendasi alquanto al di là dell'infanzia.

Quando siamo tentati di disprezzare l'umanità, vedendo co' nostri occhi, o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia splendono. L'iracondo ma generoso Byron mi diceva essere questo l'unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia: — « Il primo grand'uomo che « mi ricorre alla mente, dicevami egli, è « sempre Mosè: Mosè che rialza un popolo « avvilitissimo; che lo salva dall'obbrobrio « dell'idolatria e della schiavitù; che gli « dêtta una legge piena di sapienza, vin« colo mirabile tra la religione de' patriar« chi e la religione de'tempi inciviliti, ch'è il « Vangelo. Le virtù e le istituzioni di Mosè « sono il mezzo con cui la Provvidenza « produce in quel popolo valenti uomini « di Stato, valenti guerrieri, egregi citta« dini, santi zelatori dell'equità, chiamati « a profetare la caduta de' superbi e de« gl'ipocriti, e la futura civiltà di tutte le « nazioni.

« Considerando alcuni grand' uomini, e « principalmente il mio Mosè, soggiungeva « Byron, ripeto sempre con entusiasmo « quel sublime verso di Dante:

Che di vederli, in me stesso m' esalto!

« e ripiglio allora buon concetto di que« sta carne d' Adamo, e degli spiriti che « porta. »

Queste parole del sommo poeta britannico mi restarono impressi indelebilmente nell'animo, e confesso d' aver tratto più d'una volta gran giovamento del far come lui, allorchè l'orribile tentazione della misantropia m'assalse.

I magnanimi che furono e che sono bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell' uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità! quanti nel tempo romano! quanti nella barbarie del medio evo e ne' secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i Padri della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; dappertutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza delle età, o le magnifiche sorti di que' personaggi, or li facciano immaginare quasi di specie diversa dalla nostra. No: non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna; dolorarono e piansero come noi; dovettero, come noi, luttare contro le male inclinazioni, vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rimasti non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a migliaja e migliaja sono tuttodì coloro che, senza avere alcuna celebrità, onorarono co' frutti della mente e con le rette azioni il nome d' uomo, la fratellanza che hanno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che hanno con Dio!

Rammemorare l'eccellenza e la moltitudine de' buoni non è illudersi, non è guardare il solo bello dell'umanità, negando esservi copia d' insensati e di perversi. I perversi e gl' insensati abbondano, sì; ma ciò che vuolsi rilevare si è: — che l' uomo può essere mirabile per senno, — che può non pervertirsi, — che può anzi in ogni grado di coltura, in ogni fortuna, nobilitarsi con alte virtù, — che per tali considerazioni ha diritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appartenere al mondo immortale delle idee, più che non ai quattro giorni in che, simile alle piante ed alle fiere, apparisce

otto le leggi del mondo materiale, — vedendolo capace almeno d'uscire d'infra lo stuolo delle fiere, e dire: « io sono dappiù di voi tutte, e d'ogni cosa terrena che mi circondi! » — noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatia per lui. Le sue stesse miserie i suoi stessi errori ci commoveranno a maggior pietà, sovvenendoci qual ente grande egli sia. Ci affliggeremo che il re delle creature s'avvilisca; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all'elevazione dond'è caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo a' dolori ed agli obbrobri, trionfare delle più ardue pruove, approssimarsi con tutta la gloriosa possa della volontà al suo tipo divino!

CAPO VIII.

Amore di patria.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra di loro e li portano alla virtù sono nobili. Il cinico, che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l' amor patrio.

Ei dice: — « la mia patria è il mondo; il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell' umanità. »

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare le virtù di lui, chiamare illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile ma spregevole.

Il cinismo tiene l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardar le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o se non tutti, la più parte di questi elementi uniscono in particolare simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia, e l'accordo degl'interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la virtù è moltilatere; che de' sentimenti virtuosi non v'ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non dee vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere fra gli uomini il sacro istinto d'affratellarsi, di scambiarsi onore, aiuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni uffici.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi, non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credeste che potesse esservi patriottismo fra loro. V'ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico, che li pretegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizi al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania, un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua, onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura, hanno gusti consimili, un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Que-

sti motivi li fanno tra loro più pii, più concitati a gare gentili.

L'Amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un piccolo è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto ne' più ampi suoi circoli, quanto ne' più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'essere nato in quella terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre provincie, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce, invece d'essere virtù è vizio.

CAPO IX.

Vero patriotta.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de' buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altari, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida: « Patria! patria! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriotta, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll'adulatore de' potenti, nè coll'odiatore maligno d'ogni autorità: esser servile ed essere irriverente sono pari eccesso.

Se egli è in impieghi di governo militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

Se egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo, ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca nè suscita dissenzioni civili; egli è anzi coll'esempio e con le parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone: combatte e vince, o muore.

CAPO X.

Amore filiale.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia; prima palestra di virtù è la casa paterna. Che dire di coloro i quali pretendono d'amare la patria, i quali ostentano eroismo, e mancano a sì alto dovere qual è la pietà filiale?

Non v'è amor patrio, non v'è il minimo germe d'eroismo, laddove è nera ingratitudine.

Appena l'intelletto del fanciullo s'apre all'idea dei doveri, natura gli grida: « Ama i tuoi genitori. » L'istinto dell'amor filiale è sì forte, che sembrerebbe non esservi d'uopo di cura per nutrirlo tutta la vita. Nondimeno, come già dicemmo, a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d'amar Dio, d'amar l'umanità, d'amar la patria, come non avrebbe somma riverenza di coloro pei quali è divenuto creatura di Dio, uomo, cittadino?

Un padre ed una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali, a cui dobbiamo di più: verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di tutti que' sentimenti.

È pur troppo facile che la grande intimità, in cui viviamo con le persone che più davvicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio d'essere amabili e d'abbellire la loro esistenza.

Guardiamoci da simil torto. Chi vuole ingentilirsi deve portare in tutte le sue affezioni una certa volontà d'esattezza e d'eleganza, che dia loro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa, e mancare intanto d'ossequio e di soavità co' genitori, è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciando dal seno della famiglia.

« Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà co' parenti? Già sanno di essere amati da' figli, anche senza la smorfia delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi a dissimulare le loro noie e le loro rabbiette. » — Tu che brami di non riuscire volgare, non ragionar così. Chè se stare in libertà vuol dire esser villano, ella è villania; non v'è intrinsichezza di parentela che la giustifichi.

Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa come fuori di casa, per essere gradevole altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare l'uomo in sè stesso, per onorare Dio nell'uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d'essere buono, cortese, delicato, non v'è altro tempo che il sonno.

L'amor filiale è un dovere non solo di gratitudine, ma d'impreteribile convenienza. Nel caso raro che taluno abbia parenti poco benevoli, poco in diritto d'esigere stima, il solo essere quelli gli autori della sua vita dà loro una sì rispettabile qualità, ch'ei non può senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con noncuranza. In tal caso i riguardi che userà loro saranno un maggior merito, ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de' simili, alla propria dignità.

Tristo è colui che si fa censore severo di qualche difetto de' suoi genitori! E dove cominceremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad una madre?

Esigere, per rispettarli, che sieno senza difetto, che sieno la perfezione dell'umanità, è superbia ed ingiustizia. Noi, che desideriamo pur tutti d'essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre od una madre fossero lontani da quell'ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, a nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti. Così adoperando, miglioreremo noi medesimi, conseguendo un'indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amico mio, entri spesso nell'anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di longanimità: « Que' canuti capi che mi stanno dinanzi, chi sa se fra poco non dormiranno nella tomba? — Ah! finchè hai la sorte di vederli, onorali, e procaccia loro consolazione ne' mali della vecchiaia, che sono tanti.

La loro età già troppo li inchina a mestizia; non contribuir mai ad attristarli. Le tue maniere con loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri. Ogni sorriso che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza, che desterai nel loro cuore, sarà per loro il più salutare de' piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d'un padre e d'una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da Dio.

CAPO XI.

Rispetto a' vecchi ed a' predecessori.

Onora l'immagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaia è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge, che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero quand'ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, faccialo — e sarà meglio — la decenza.

In quell'ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro, i quali obbliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio Ateniese cercava posto a' giuochi Olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse, e quando cedendo all'invito pervenne a grande stento sino a loro, invece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s'alzano modesti, e lo collocano fra loro. Que' medesimi Ateniesi, che lo aveano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò che è onesto, gli Spartani l'adempiono! »

Alessandro il Macedone — e qui gli darei volentieri il titolo di grande — mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaia. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall' età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui, e con quelle invitte mani, che avevano rovesciato l' impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

« Non è malvagio se non l' uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura. » diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva sui suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane, del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l' incontrò per una strada, nell'atto che quel giovane sostenendo un vecchio cappuccino gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, da' quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse — Un momento fa io ti riputava perverso; or che son testimonio della tua pietà pe' vecchi, ti ricredo capace di molte virtù. »

La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono quanto meglio poterono a formarci l' ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a' loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No; chi si consacra con animo gentile all' educazione della gioventù, non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato.

Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria, o dell' umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe.

E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti; quando gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori de' tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii ne' nostri giudizi su loro. Imprendevano guerre che or deploriamo; ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni, che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocarono intervenzioni straniere, le quali riuscirono funeste; ma necessità ancora, ed incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono; ma è forse vero che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana con gli elementi sociali che s'avevano a que' dì?

La critica debb' essere illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di riverenza a coloro che non possono sorgere da' sepolcri, e dirci: — « la ragione della nostra condotta, o nepoti, fu questa. »

Celebre è il detto del vecchio Catone: « Difficil cosa è far capire ad uomini che « verranno in altro secolo ciò che giusti- « fica la nostra vita. »

CAPO XII.

Amore fraterno.

Tu hai fratelli e sorelle. Venga da te posta ogni cura perchè l' amore, di cui sei debitore a' tuoi simili, cominci in te ad effettuirsi in tutta la sua perfezione, primamente verso i genitori, poscia verso coloro che lega teco la più stretta delle fratellanze: quella d'aver comuni i genitori con te.

Per esercitar bene la divina scienza della carità con tutti gli uomini, bisogna farne il tirocinio in famiglia.

Qual dolcezza non v' è in questo pensiero: « Siamo figliuoli della stessa madre! » Qual dolcezza nell' aver trovato, appena venuti al mondo, gli stessi oggetti da venerare con predilezione! L' identità del sangue e la somiglianza di molte abitudini tra fratelli e sorelle genera naturalmente una forte simpatia, a distruggere la quale non ci vuol meno che un orribile egoismo.

Se vuoi essere buon fratello, guardati dall' egoismo; proponiti ogni giorno nelle tue fraterne relazioni d' essere generoso. Ciascuno de' tuoi fratelli e delle tue sorelle vegga che i suoi interessi ti sono cari

quanto i tuoi. Se uno di loro manca, siigli indulgente, non solo come il saresti verso un altro, ma più ancora. Rallegrati delle loro virtù, imitale, promuovele anzi col tuo esempio; fa che abbiano a benedire la sorte d'averti fratello.

Infiniti sono i motivi di soave riconoscenza, d'affettuoso desiderio, di pietoso timore che valgano di continuo ad alimentare l'amor fraterno. Ma bisogna nondimeno riflettervi; altrimenti passano spesso inosservati. Bisogna comandarsi di sentirli. Gli squisiti sentimenti non s'acquistano se non per diligente volontà. Siccome niuno diventa fino intelligente di poesia o di pittura senza studio, così niuno comprende l'eccellenza dell'amor fraterno, o di qualunque altro nobile affetto, senza volontà assidua di comprenderla.

L'intimità domestica non ti faccia mai preterire dall'essere cortese co' fratelli.

Sii più gentile ancora con le sorelle. Il loro sesso è dotato d'una grazia potente; e si valgono ordinariamente di questo celeste mezzo per asserenare tutta la casa, per bandirne i mali umori, per rammorbidire le correzioni paterne o materne che talvolta odono. Onora in esse la soavità delle virtù femminili; gioisci dell'influenza che hanno per raddolcirti l'animo. E perchè natura le ha fatte più deboli e più sensitive di te, sii tanto più attento in consolarle se sono afflitte, in non affliggerle tu medesimo, in mostrar loro costantemente rispetto ed amore.

Coloro che contraggono tra fratelli e sorelle abitudini di malignità e d'ineleganza, rimangono ineleganti e maligni con chicchessia. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto santo, e quando l'uomo uscirà di casa, recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili e quella fede nella virtù, che sono il frutto d'un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

CAPO XIII.

Amicizia.

Oltre i genitori e gli altri consanguinei, che sono gli amici a te più immediatamente dati dalla natura, ed oltre quei tuoi maestri che maggiormente avendo meritata la tua stima nomini pur con piacere amici, t'avverrà di sentire particolar simpatia per altri, le cui virtù ti saranno note, massimamente per giovani d'età eguale o poco diversa dalla tua.

Quando crederai tu a questa simpatia, o quando avrai tu a reprimerla? La risposta non è dubbia.

Siamo debitori di benevolenza a tutti i mortali, ma non dobbiamo portare la benevolenza al grado d'amicizia, se non per siffatti che abbiano donde essere stimati da noi. L'amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali son divenute come necessarie l'una all'altra, le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

« Di tutte le società, dice Cicerone, nessuna è più nobile, nessuna è più ferma che quando uomini buoni sono simili di costumi e congiunti da famigliarità. « *Omnium societatum nulla præstantior est, nulla firmior, quam quum viri boni moribus similes sunt familiaritate coniuncti.* (De Off. l. 1, c. 18.)

Non disonorare il sacro nome d'amico, dandolo ad uomo di niuna o poca virtù.

Colui che odia la religione, colui che non ha somma cura della sua dignità di uomo, colui che non sente doversi onorare la patria col senno e coll'onestà, colui ch'è irriverente figlio e malevolo fratello, fosse egli il più maraviglioso de' viventi per la soavità dell'aspetto e delle maniere, per l'eloquente parola, per la moltiplicità delle sue cognizioni, e sino per qualche brillante impeto ad azioni generose, non t'induca ad amicarti con esso. Ti mostrass'egli il più vivo affetto, non concedergli la tua famigliarità; l'uomo virtuoso solo ha tali qualità da essere amico.

Prima di conoscere taluno per virtuoso, la sola possibilità che nol sia basti a tenerti con lui ne' limiti d'una generale cortesia. Il dono del cuore è troppo alta cosa; affrettarsi a gettarlo è colpevole imprudenza, è indegnità. Chi s'avvince a perversi compagni si perverte, od almeno fa riverberare con grande obbrobrio sopra di sè l'infamia di quelli.

Ma beato colui che trova un degno amico! Abbandonato alla propria forza, la sua virtù languiva sovente: l'esempio e l'applauso dell'amico gliela raddoppiano. Forse dapprima egli era spaventato, scorgendosi inclinato a molti difetti e non essendo consapevole del valore che aveva; la stima

dell' uomo ch' egli ama lo rialza a' propri sguardi. Ei vergogna ancora segretamente di non possedere tutti i pregi che l' indulgenza dell'altro gli suppone; ma gli cresce l' animo per faticare a correggersi. Si rallegra che le sue buona qualità non sieno sfuggite all'amico; glien' è grato; ambisce d' acquistarne altre; ed ecco, grazie all' amicizia, talvolta avanzare vigorosamente verso la perfezione un uomo che n' era lontano, che lontano ne sarebbe rimasto.

Non volerti sforzare ad avere amici. È meglio non averne alcuno, che doversi pentire d' averli scelti con precipitazione. Ma quando uno n' hai trovato, onoralo di elevata amicizia.

Questo nobile affetto fu sancito da tutti i filosofi; è sancito dalla religione.

Ne incontriamo begli esempi nella Scrittura: — « L' anima di Gionata si conglutinò all'anima di Davidde... Gionata l'amò come l'anima sua... » — Ma quello ch' è più, l' amicizia fu consacrata dallo stesso Redentore! Egli tenne sul suo seno la testa di Giovanni che dormiva, e dalla croce, avanti di spirare, pronunciò queste divine parole, tutte amor filiale ed amicizia: — « Madre, ecco il figlio tuo! Discepolo, ecco la madre tua! »

Io credo che l'amicizia (intendo l' elevata, la vera amicizia, quella che fondata sopra una grande stima) sia quasi necessaria all' uomo per rimuoverlo dalle basse tendenze. Ella dà all' anima un certo che di poetico, di sublimemente forte, senza di cui difficilmente s' eleva al di sopra del fangoso terreno dell'egoismo.

Ma quando hai concepito e promesso amicizia, stampatane in cuore i doveri. Sono molti! sono niente meno che di renderti tutta la vita degno dell'amico!

Taluni consigliano di non legare amicizia con alcuno, perchè occupa troppo gli affetti, distrae lo spirito, produce gelosie; ma io sto con un ottimo filosofo, S. Francesco di Sales, il quale, nella sua Filotea, chiama questo « un cattivo consiglio. »

Ei concede che possa bensì essere prudenza ne' chiostri d' impedire le affezioni parziali. « Ma nel mondo è necessario, di- « c'egli, che coloro i quali vogliono mili- « tare sotto la bandiera della croce, s'uni- « scano.... Gli uomini che vivono nel « secolo, ove tanti sono gli ardui passi da « varcare per giungere a Dio, sono simili « a que' viaggiatori, che nelle vie scoscese « o sdrucciolevoli si tengono gli uni agli « altri per sostenersi, per camminare con « più sicurezza. »

Infatti si dànno la mano i malvagi per fare il male; non avrebbero a darsi la mano i buoni per fare il bene?

CAPO XIV.

Gli studi.

Dacchè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più de' mortali — che l' ignoranza sia preferibile al sapere — è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l' ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb' esserlo anzi con più eccellenza colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso quando vi s' unisce orgoglio. Vi s' unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t' applica ad impararlo con quanta più profondità è possibile. Gli studi superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e prosuntuosi, uomini in segreto consci della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de' pedanti contro i sommi intelletti, e de' vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio, che prendono talora le moltitudini, di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d' uomini d' egregio sapere, ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna d' essere del loro numero. Disdegnarne, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi farti profondo in più generi di studi, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d' acquistarne quelle idee che non è lecito d' ignorare; ma scegli uno di tai generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutto il volere, per non restare indietro ad alcuno.

Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: — « Vuoi che la lettura ti lasci du- « revoli impronte? Ti limita ad alcuni au- « tori pieni di sano ingegno, e ti ciba della

« loro sostanza. Essere dappertutto val « quanto non essere in alcun luogo parti- « colare. Una vita passata in viaggi fa co- « noscere molti ospiti e pochi amici. Così « è di que' precipitosi lettori che, senza « predilezione per alcun libro, ne divorano « infiniti. »

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo colto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s'escludano. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non tôrre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: « mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando, » sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante con le ali chiuse.

Così all'opposto la freddezza, che da te chiedono gli studi d'osservazione, non ti avvezzi a credere essere perfetto l'uomo quand'ha smorzato in sè ogni luce della fantasia; quando ha ucciso il sentimento poetico. Questo sentimento, se è ben regolato, invece d'indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studi, siccome in politica, diffida delle fazioni e de' loro sistemi. Esamina questi per conoscerli e compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d'Aristotele e di Platone e d'altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e slodatori d'Ariosto e di Tasso? Gl'idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità nè mediocri spiriti; coloro che s'agitavano per pesarli in false bilance furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studi che fai, cerca d'unire discernimento pacato ed acume, la forza dell'analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de' trionfi; cioè la voglia d'illuminarti al modo permesso da Dio, con ardire, ma senza arroganza.

CAPO XV.

Scelta d'uno stato.

La scelta d'uno stato è di rilievo sommo. I nostri padri dicevano che a farla buona, era d'uopo invocare l'ispirazione di Dio. Non so che debbasi dire altrimenti neppure oggi. Rifletti con religiosa serietà al tuo presunto avvenire fra gli uomini, e prega.

Sentita in cuore la voce divina che ti dirà, non un giorno solo, ma intere settimane, interi mesi, e sempre con maggior potenza di persuasione: « Ecco lo stato che devi scerre! » obbediscile con animosa e ferma volontà. Entra in quella carriera, e t'inoltra; ma portandovi le virtù che richiede.

Mediante tai virtù, ogni stato è eccellente per chi v'inclina. Il sacerdozio, che spaventa chi l'ha abbracciato per leggerezza e con un cuore avido di divertimenti, è delizia e decoro ad uomo pio e ritirato; la stessa vita monastica, che tanti nel mondo considerano chi intollerabile, chi fino schernevole, è delizia e decoro al religioso filosofo, che non si crede inutile alla società esercitando la sua carità a pro di pochi altri monaci e di qualche povero agricoltore. La toga, che molti portano quasi enorme peso, per le pazienti cure ch'esige, è grata all'uomo in cui prevale lo zelo di difendere col senno i diritti del suo simile. Il nobile mestieri dell'armi ha un incanto infinito per chi arde di coraggio, e sente non esservi più glorioso atto che l'esporre i suoi giorni per la patria.

Mirabil cosa! tutti gli stati, dal più sublime sino a quello d'umile artigiano, hanno la loro dolcezza ed una vera dignità. Basta voler nutrire quelle virtù che in ciascuno stato son dovute.

Solo perchè pochi lo nutrono, s'odono tanti maledire la condizione che hanno abbracciata.

Tu, quando avrai prudentemente scelto una carriera, non imitare quegli eterni lamentatori. Non lasciarti agitare da vano pentimento, da velleità di mutare. Ogni via della vita ha le sue spine. Dacchè po-

nesti il piede in una, prosegui; retrocedere è fiacchezza. Il persistere è sempre bene, fuorchè nella colpa. E solo chi sa persistere nella sua impresa, può sperare di divenire alcun che di segnalato.

CAPO XVI.

Freno alle inquietudini.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano; ma smaniano, perchè veggono ch'altro stato reca a taluno maggiori onori, maggior fortuna; smaniano, perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e rimunerati; smaniano, perchè hanno troppi emuli, e perchè non tutti consentono di star loro sotto.

Scaccia da te siffatte inquietudini: chi si lascia dominare da esse ha perduto sulla terra la sua parte di felicità; si fa superbo e talvolta ridicolo nell'apprezzare più del debito sè medesimo, e si fa ingiusto nell'apprezzare sempre meno del debito coloro ch'egli invidia.

Sicuramente nella società umana i meriti non vengono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente ha spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso vien tenuto nascosto e denigrato da mediocri audaci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità e rassegnarti. Imprimiti bene in mente questa forte verità: l'importante è d'aver merito, non d'avere un merito ricompensato dagli uomini. Se lo ricompensano, va ottimamente; se no, il merito s'accresce, conservandolo benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambizioni; non già divenendo incurante d'aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apata, che sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invide; bensì limitandole a que'punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: « Se non giunsi a quell'alto grado, di cui parevami esser degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ho quindi lo stesso intrinseco valore ».

Non è perdonabile alcuno d'inquietarsi per aver mercede delle sue opere, se non quando trattasi del necessario per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare, convien desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto Dio; saranno mezzi per addolcire la propria vita e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto Dio; si può vivere degnamente anche senza molte dolcezze, e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non gliene muove rimbrotto.

Fa tutto ciò che sta in te per essere utile cittadino e per indurre altri ad essere tali, e poi lascia che le cose vadano come vanno. Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi; ma non cangiarti in orso perciò; non cadere in misantropia, non cadere in quella falsa filantropia ch'è peggio ancora la quale, per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue, e vagheggia, qual mirabile edifizio, la distruzione, come Satan vagheggia la morte.

Colui che odia la correzione possibile degli abusi sociali è uno scellerato o uno stolto; ma colui che amandola diventa crudele, è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte de' giudizi umani sono bugiardi e maligni. Quiete d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti.

CAPO XVII.

Pentimento ed ammenda.

Raccomandandoti di bandire l'inquietudine, t'ho accennato che non devi impigrire, e principalmente non devi impigrire nell'assunto perpetuo di migliorarti.

L'uomo che dice: « la mia educazione morale è fatta, e le opere mie l'hanno corroborata », s'inganna. Noi dobbiamo sempre imparare a regolarci pel giorno presente e pe' venturi; dobbiamo sempre tener viva la nostra virtù, producendone nuovi atti; dobbiamo sempre por mente ai nostri falli, e pentircene.

Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la chiesa: che la nostra vita debb'essere tutta di pentimento e d'aspirazione ad ammendarci. Il Cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire, in uno di que' momenti che non era divorato dal furore di schernirlo, scrisse: — « La confessione « è cosa eccelentissima, un freno alla col« pa, inventato nella più remota antichità:

« regnava l'uso di confessarsi nella cele-« brazione di tutti gli antichi misteri. Noi « abbiamo imitato e santificato quella sa-« via costumanza; ella è ottima per con-« durre i cuori ulcerati d'odio al perdono ». (V. *Quest. encicl.* t. 111).

Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'esser cristiano. Porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine de' nostri giorni. Se ciò non s'eseguisce con volontà sonnolenta, se i falli da chi li rammemora non si condannano con le sole labbra, se al pentimento va congiunto un verace desiderio d'ammenda, rida chi vuole, ma nulla può essere più salutare, più sublime, più degno dell'uomo.

Quando conosci d'aver commesso un torto, non esitare a ripararlo. Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai allorchè l'uomo internamente si disistima! guai allorchè finge stimarsi, sentendosi nella coscienza un putredume che non dovrebb'essere! guai allorchè crede che, avendo tal putridume, non siavi più altro a fare che dissimularlo! Ei non ha più un grado fra i nobili enti; egli è un astro caduto, una sventura della creazione.

Se qualche impudente giovane ti chiama debole perchè non t'ostini com'egli ne' mancamenti, rispondigli, esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciasi da esso strascinare; rispondigli, l'arroganza del peccatore essere falsa forza, dacchè è certo che al letto della morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli, la forza di cui sei vago essere appunto quella di non curare lo scherno, quando abbandoni il sentiero malvagio per quello della virtù.

Quand'hai commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo. Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'aver errato; qui v'è magnanimità: e la vergogna, che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode de' buoni.

Se t'avvenne d'offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell'insulto, e piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetua inimicizia, sono buffonate d'uomini superbi e feroci, sono infamie cui mal si sforzano d'apporre il nome brillante d'onore.

Non v'è onore che nella virtù, e non v'è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male e proporsi l'ammenda.

CAPO XVIII.

Celibato.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti conviene, e paiati d'aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degnamente uomo, — allora, e non prima, — se intendi aver moglie, t'adopra ad eleggerne una che meriti l'amor tuo.

Ma avanti d'uscire dal celibato, rifletti bene se nol dovresti preferire.

In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all'ira, alla gelosia, al sospetto, all'impazienza, al duro predominio, da poter presumere di riuscire amabile con una compagna, abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio. Prendendo moglie, la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona, che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti, e perchè ella ponesse in te l'amor suo, non lasciarti recare ad accettare una sposa. Il tuo dovere è di rimaner celibe, piuttosto che giurare un amore che non avresti.

Ma sia che tu soltanto prolunghi il celibato, sia che tu vi rimanga per sempre, onoralo con le virtù che prescrive, e sappine apprezzare i vantaggi.

Sì, egli ha i suoi vantaggi. E quelli di ciascuna condizione in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli, altrimenti ei si crederà ivi infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La mania di mostrarsi fremebondo sui disordini sociali, e l'opinione forse che giovi esagerarli affinchè si correggano, indusse spesso uomini di veemente facondia a volger l'attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare, il celibato essere contro natura, essere una enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione de' popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli. Pur troppo gli scandali del celibato esistono. Ma anche dall'avere gli uomini brac-

cia e gambe, nasce scandalo di pugni e di calci; nè ciò vuol per altro dire che bracce e gambe sieno pessima cosa.

Coloro che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immoralità del celibato, si facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione.

Alle brevi follie delle nozze succede la noia, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o d'una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso de' due, suol essere vittima della sventurata disarmonia, o dolorando sino alla morte, o — ciò ch'è peggio — snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell'amor coniugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Da' malaugurati matrimoni vengono figliuoli, i quali per prima scuola hanno la indegna condotta del padre o della madre o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o malamente amati, poco o malamente provveduti d'educazione, senza ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, — le quali sono la base delle civili virtù!

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi e si vedono. Nessuno mi dirà ch'io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato, ma chiunque porrà mente a quegli altri mali non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati: — « Oh! non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento! »

Gran parte de' mortali è chiamata al matrimonio, ma anche il celibato è in natura. Affliggersi se tutti non s'affaticano a procreare è ridicolaggine. Il celibato, quando viene eletto per buone ragioni ed osservato con onore, non ha nulla d'ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevole sacrificio, fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d'una famiglia, lascia a quelli maggior tempo e maggior vigore per consecrarsi ad alti studi o ad alti ministeri di religione; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei che abbisognano d'aiuto; lascia ad altri più libertà d'affezione per versarla su molti poveri. E tutto ciò non è forse bene? —

Queste riflessioni non sono inutili. Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna sapere ciò che s'abbraccia o s'abbandona. Le parziali declamazioni travolgono il giudizio.

CAPO XIX.

Onore alla donna.

Il vile beffardo cinismo è il genio della volgarità; il Satana, foggiante sempre calunnie al genere umano, per trarlo a ridere della virtù e calpestarla. Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano l'altare, e dissimulando i fatti opposti, grida: — « Che Dio? che influenza benefica del sacerdozio e dell'istruzione religiosa? Chimere di fanatici! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano la politica, e grida: — « Che leggi? che ordine civile? che onore? che patriotismo? Tutto è guerra d'astuti e di forti nella parte che regge e v'aspira, ed imbecillità in quella che obbedisce! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano il celibato, il matrimonio, la paternità, la maternità, lo stato di figlio, di consanguineo, d'amico, e grida con infame tripudio: — « Hò scoperto essere tutto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco! »

Frutti di questa infernale e bugiarda sapienza sono appunto: egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco.

Come mai il genio turpe della volgarità, ch'è dissacratore d'ogni egregia cosa, non sarebbe supremamente nemico delle virtù della donna, ed ansio d'avvilirla?

In tutti i secoli ei s'è sbracciato a dipingerla abbietta; a non riconoscere in lei se non invidie, artifizi, incostanze, vanità; a negarle il sacro fuoco dell'amicizia, dell'amore. Ogni donna di qualche pregio fu considerata un'eccezione.

Ma le tendenze generose dell'umanità protessero la donna. Il Cristianesimo la rialzò, vietando la poligamia e gli amori inonesti, ed offerendo, dopo l'Uomo-Dio, per prima creatura umana, superiore a tutti i Santi ed agli Angioli stessi, una donna!

La società moderna sentì l'influsso di questo spirito di gentilezza. In mezzo alla barbarie, la cavalleria fu abbellita dal culto elegante dell'amore; e noi cristiani inciviliti, noi figli della cavalleria, non teniamo

per educato se non l'uomo che onora il sesso della mansuetudine, delle casalinghe virtù e delle grazie.

Nondimeno l'antico avversario de' nobili affetti e della donna è rimasto nel mondo. Ed avesse pur seguaci le sole menti non dirozzate, i soli infimi ingegni! Ma deprava talvolta ingegni splendidi, e sempre questa depravazione avviene laddove cessa religione, sola santificatrice dell'uomo.

Furono veduti filosofi (così almeno si chiamavano) che in alcune ore si mostravano ardenti di zelo per l'umanità, ed in altre ore, invasi da irreligione, dettavano carte oscene, smaniosi di suscitare l'ebbrezza de' sensi con vituperevoli poemi e romanzi, con ragionamenti e aneddoti e finzioni d'ogni sorta.

Fu veduto il più affascinante de' letterati, Voltaire (anima che diede alcune testimonianze di buone qualità, ma corrotta da basse passioni e dalla sfrenata scurrile voglia di far ridere), comporre lietamente un lungo poema, a scherno del femminile onore, a scherno della più sublime eroina ch'abbia avuto la sua patria, della magnanima ed infelice Giovanna d'Arco. Madama di Staël chiama giustamente quel libro: *un delitto di lesa nazione.*

Da uomini oscuri e da celebri, da autori viventi e da morti, dall'impudenza medesima di alcune donne fattesi indegne del verecondo lor sesso, da mille parti insomma ti sorgerà intorno frequente quel genio della volgarità che dice: — *Disprezza la donna!*

Rigetta l'infame tentazione, o tu stesso, figlio della donna, sarai disprezzevole. Allontana i tuoi passi da coloro che non onorano nella donna la madre loro. Calpesta i libri che la vilipendono, predicando scostumatezza. Serbati degno, per la tua nobile stima della dignità femminile, di proteggere colei che ti diede la vita, di proteggere le sorelle, di proteggere forse un giorno tal creatura che acquisterà il sacro titolo di madre de' tuoi figli.

CAPO XX.

Dignità dell'amore.

Onora la donna, ma paventa le seduzioni della sua bellezza, e più ancora le seduzioni del tuo cuore.

Felice te, se non t'affezionerai ardentemente ad alcun'altra, se non quella che vorrai e potrai scegliere per compagna di tutta la tua vita!

Tieni libero il cuore da ogni catena d'amore, piuttosto che darlo in balìa a donna di pochi pregi. Un uomo di non alti sentimenti potrebbe essere felice con essa, tu nol potresti. Tu abbisogni o di perpetua libertà o d'una compagna che corrisponda alla generosa idea che hai dell'umanità, e particolarmente del sesso donnesco.

Ella debb'essere una di quelle anime elette che intendono esclusivamente il bello della religione e dell'amore. Bada di non foggiartela tale con la tua fantasia, mentr'ella infatti sia tutt'altra.

Se la trovi siffatta; se la vedi ardere indubitatamente d'amore per Dio; se la vedi capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; se la vedi intenta ad operare tutto il bene ch'ella può; se la vedi irreconciliabilmente nemica di tutte quelle azioni che sono moralmente basse; s'ella congiunge a tai meriti un ingegno colto, senza alcuna ambizione di farlo comparire; se anzi con tanto ingegno ell'è la più umile delle donne; se tutte le sue parole e tutti i suoi atti spirano bontà, elegante naturalezza, elevazione di sentimenti, forte volontà ne' suoi doveri, attenzione a non affliggere alcuno, a consolare chi sta afflitto, a servirsi de' suoi incanti per nobilitare i pensieri altrui, — allora amala di grande amore, d'un amore degno di lei!

Ti sia quasi un angelo tutelare; ti sia quasi una viva espressione del comando divino per allontanarti da ogni viltà, per sospingerti ad ogni opera gentile. In tutto ciò che imprendi, pensa a meritare la sua approvazione; pensa a fare che la sua bell'anima sia contenta d'averti per amico; pensa ad onorarla, non innanzi agli uomini, — il che non importa, — ma innanzi all'occhio onniveggente di Dio.

Se quella donna è d'animo sì alto e sì fedele alla religione, il tuo grande amore per lei non sarà un eccesso, non sarà un'idolatria. Tu l'amerai appunto perchè i suoi voleri saranno in perfetta armonia con quelli di Dio, ammirando gli uni, ammirerai gli altri, o piuttosto saranno sempre quelli di Lui che ammirerai. A segno che, se fosse possibile che i voleri di essa diventassero contrari a quelli di Dio, il delizioso incantesimo si sciorrebbe; tu più non l'ameresti.

Questo nobilissimo amore è tenuto per chimerico da molte anime volgari; da quelle che non hanno idea di donna elevata.

Compiangi la loro bassa sapienza. Gl'innamoramenti puri e fortemente eccitatori di virtù sono possibili, esistono, benchè rari. E gli uomini dovrebbero dire: — *O quelli, o nessuno.*

CAPO XXI.

Amori biasimevoli.

Ma bada, te lo ripeto, a non immaginarti ammirabile per virtù una donna che tal non sia. Allora egli è quel che chiamasi amore romanzesco; egli è un amore ridicolo e pregiudizievole; egli è un prodigare indegnamente il cuore innanzi a vano idolo.

La donna stimabile ed anzi in sommo grado stimabile esiste, sì, sulla terra; ma esistono pure, ed in gran numero, quelle che l'educazione, i mali esempi altrui e la propria leggerezza hanno guastate, quelle che non seppero innalzarsi fino ad apprezzare solamente i voti dell'uomo virtuoso, quelle che più godono d'essere vagheggiate per la loro bellezza e pel brio del loro spirito, che di meritare amore per la nobiltà de' loro sentimenti.

Ma donne così imperfette sogliono essere pericolosissime, e più pericolose di quelle affatto vili. Seducono non con la solo loro leggiadria e con le studiate loro arti, ma anche spesso con alcune virtù, colla speranza che fanno nascere che in esse prevalga il buono al cattivo. Non accogliere questa speranza, quando vedi in esse molta vanità o altri gravi difetti. Sii severo nel giudicarle; non già per dirne male, non già per esagerarti i loro torti, ma per fuggirle a tempo, se presumi che cadresti in un laccio poco degno.

Quanto più sei amante per indole, e disposto a venerare la donna meritevole, tanto più devi farti un obbligo di non appagarti di virtù mediocri in una donna, per darle il titolo d'amica.

I giovani scostumati e le loro pari si burleranno di te, ti appelleranno altero, selvaggio, pinzochero. Non importa; sprezza i loro giudizi. Non essere nè altero, nè selvaggio, nè pinzochero, ma non prostituire mai i tuoi affetti; sii fermo a serbar libero il tuo cuore, od a farne omaggio a tal donna sola, che abbia pieno diritto alla tua stima.

Chi ama egregia donna non perde il tempo a corteggiarla servilmente, a pascerla d'adulazioni e di vani sospiri. Ella ciò non soffrirebbe. Ella vergognerebbesi d'avere per amante un ozioso, uno sdolcinato; ella non sa apprezzare se non l'amicizia dell'uomo schietto, dignitoso, meno sollecito di parlare d'amore che di piacerle con lodevoli principii e lodevoli fatti.

La donna che tollera l'uomo puerilmente schiavo a' suoi piedi, piegato a soffrire con bassezza mille capricci di lei, non occupato d'altro che d'affettate eleganze e d'amorose smorfie, ben dà a divedere d'aver poco elevata idea di lui e di sè medesima. E colui che in tal vita si compiace, colui che ama senza nobile scopo e senza lo scopo di diventar migliore rendendo omaggio ad una gran virtù, colui sciupa miseramente ingegno e cuore, e sarà difficile che gli resti alquanto d'energia da fare mai più alcun che di buono nel mondo. Non parlo delle femmine di costumi pessimi; l'uomo onesto ne inorridisce; e non fuggirle è grande ignominia.

Quando una donna ti sia sembrata degna del tuo amore, non abbandonarti a sospetti, a gelosie, all'indiscretta pretensione d'essere follemente idolatrato.

Scegli bene, e poi ama senza tormentar te e la tua eletta con moleste smanie, senza turbarti se non è cieca all'amabilità altrui, senza esigere che spasimi di tenerezza per te.

Siile devoto per essere giusto, per tributare ammirazione e gentile servitù ad un merito sommo, per innalzarti ad una creatura che t'appare elevatissima; non affinch'ella spinga l'amor suo per te ad un grado maggiore di quello che può dimostrarti.

I gelosi, i frementi per la rabbia di non essere abbastanza amati sono veri tiranni. Piuttosto che divenir malvagio per qualunque piacere, deesi rinunciare a quel piacere: piuttosto che divenir tiranno, o cadere in qualunque altra indegnità per amore, rinuncia all'amore.

CAPO XXII.

Rispetto a fanciulle e mogli altrui.

Sia che tu rimanga celibe o ti mariti, abbi gran rispetto dello stato virgineo e del matrimonio.

Nulla di più delicato dell'innocenza e della riputazione d'una fanciulla: non permetterti con alcuna d'esse la minima libertà di maniera o di parole, che possa dare alcuna profanazione a' suoi pensieri,

nè alcun turbamento al suo cuore. Non permetterti, nè parlando ad una fanciulla nè lontano da lei, alcun detto che possa da altrui farla presumere d'animo leggero e facile ad invaghirsi. Le più tenui apparenze bastano a scemare ad una giovane il suo decoro, a destare contro lei la calunnia, a farle forse mancare un matrimonio, che l'avrebbe resa felice.

Se ti sentissi palpitare d'amore per una fanciulla, e non potessi aspirare alla sua mano, non palesarle la tua fiamma, nascondigliela anzi con ogni cura. Sapendo d'essere amata, potrebbe accendersi per te, e divenir quindi vittima di una sventurata passione.

Se t'accorgessi d'avere ispirato amore ad una fanciulla che tu non volessi o non potessi sposare, abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza; cessa affatto di vederla. Compiacersi d'aver mosso in una misera innocente un delirio, che non può fruttarle se non afflizione e vergogna, è la più scellerata delle vanità.

Con le donne maritate non essere meno guardingo. Un tuo folle amore per alcuna d'esse, od un folle amore d'alcuna d'esse per te, potrebbe trarvi a grande sventura, a grande ignominia. Tu vi perderesti meno di lei; ma appunto pensando quanto maggiormente perda una donna, la quale s'esponga a meritare la disistima del marito e di sè medesima, appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante, tronca un amore che Dio e le leggi condannano. Il tuo cuore e quello dell'amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrifici; chi non sa compirli è un vile.

Fra donna maritata ed uomo che non siale marito, non può esservi incolpevolmente altra intima relazione che una gara di giusta stima fondata sopra conoscimento di vere virtù; fondata sulla persuasione che siavi d'ambe le parti, prima d'ogni altro amore, un amore saldo de' propri doveri.

Abborri come somma immoralità il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie. Se egli è degno d'essere amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito stimabile, le colpe di lui non t'autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d'un cattivo marito non v'è scelta: ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui che sotto il pretesto di volerla consolare la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti la sua infelicità; aggiungeresti all'angoscia sua d'aver un marito non amabile, quella d'odiarlo sempre più, amando te ed esagerandosi i tuoi pregi: v'aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo marito, v'aggiungeresti la straziante consapevolezza in lei d'esser rea. La donna mal maritata non può aver altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un'altra pace mentisce, e la strascina nel dolore.

Verso le donne che ti saranno care per le loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti a cagione dell'amicizia che avrai per loro. Sii circospetto nel modo con che di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizi. Essi accordano sempre le supposizioni con la perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai fatti più innocenti; sognano mistero ove non avvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama d'una donna. Questa fama, dopo l'intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi ha la viltà di compiacersi ch'altri supponga in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indegno che meriterebbe d'essere espulso da ogni buona compagnia.

CAPO XXIII.

Matrimonio.

Se l'inclinazione del tuo cuore e le convenienze ti determinano pel matrimonio, muovi all'altare con pensieri santi, con vero proponimento di rendere felice colei che t'affida la cura de' suoi giorni, colei che abbandona il nome de' suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò ch'ebbe fino allora di caro, e che spera per te dar vita a nuove creature intelligenti, chiamate a possedere Iddio.

Misera prova dell'incostanza umana! La più parte de' matrimoni si stringono per amore, s'accompagnano di pensieri solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino alla morte, e due anni di poi, talora pochi mesi di poi, l'unita coppia si disama, si tollera con pena, si offende con reciprochi rimproveri, con trascurare mutuamente d'esser gentile.

Donde ciò? Prima di tutto dall'essersi coloro che si maritano troppo mal conosciuti prima delle nozze. Va cauto nella scelta, assicurati delle buone qualità dell'amata, o sei perduto. Poscia il disamore deriva dalla vigliaccheria di cedere alle tentazioni dell'incostanza; dal non essere attento a dire ogni giorno a sè medesimo: « il proponimento che feci era debito, voglio essere saldo a mantenerlo! »

Qui, come in ogni altra circostanza della vita, bada che la facilità a mutarsi in male è grande nell'uomo; bada che ciò che fa spregevole l'uomo non è mai altro che la mancanza di forte volontà: bada che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società si è il non aver carattere fermo.

Un matrimonio può solo essere felice a questo patto; ciascun de' due sposi dee prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: « Voglio amare ed onorare per sempre il cuore cui ho data padronanza sul mio ».

Se la scelta fu buona, se un de' cuori già non era perverso, non è vero che possa pervertirsi e divenire ingrato, allorchè l'altro lo colma di soavi attenzioni e di generoso amore.

Non s'è mai veduto un marito non colpevole d'indegna rozzezza verso la moglie, od almeno d'indegne negligenze, ovvero d'altri vizi, il quale, se a lei fu caro una volta, abbia cessato d'esserle tale.

L'anima della donna è naturalmente dolce, riconoscente, disposta ad amare in supremo grado quell'uomo ch'è costante in amarla ed in meritare la sua stima. Ma perch'ella è molto sensitiva, si sdegna agevolmente della inamabilità del marito e di tutti i torti che possono degradarlo. E questo sdegno può spingerla ad invincibile antipatia ed a tutti gli errori che ne conseguono. La sventurata sarà grandemente rea allora, ma cagione di sue colpe sarà di certo il marito.

Indelebile in te sia questa persuasione: — Niuna donna, la quale era buona il giorno delle nozze, perde la sua bontà in compagnia d'uno sposo che continui ad aver diritto all'amor suo.

Per avere durevolmente diritto all'amore di una sposa, bisogna non diminuire di pregi ai suoi sguardi; bisogna che l'intimità coniugale nulla tolga al marito della reverenza e della cortesia ch'ei prima di condurla all'altare le dimostrava; bisogna ch'egli nè diventi a lei scioccamente servo e sia incapace di correggerla, nè le faccia sentire dispotica autorità e la corregga con asprezza; bisogna ch'ella abbia donde prendere alto concetto del senno e della rettitudine di lui; bisogna ch'ella possa gloriarsi d'essergli consorte e dipendente; bisogna che la dipendenza in ch'ella è verso lo sposo non sia imposta dall'alterezza di lui, ma voluta da essa per amore, per sentimento della vera dignità di lui e di sè.

L'ottima scelta che potrai aver fatta d'una donna, e la certezza che avrai d'eminenti virtù che l'adornino, non t'inducano a reputare meno necessaria per parte tua un'incessante attenzione ad essere amabile a' suoi sguardi; non dire: « Ell'è sì perfetta che mi perdona tutti i miei torti; non m'occorre studiare di farmele caro; ella m'ama sempre egualmente ».

Come? perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industre a piacerle? Non farti illusione; appunto perchè il suo animo è squisito, l'incuria, l'ineleganza, lo sgarbo, le saranno cose più affliggenti, più disgustose. Quanto maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de' suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei il bisogno di trovarla eguale per te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d'un innamorato all'insultante trascuratezza d'un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente d'amarti, malgrado la tua indegnità, ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà, ma non ti amerà più, e sarà infelice. Guai allora se la sua virtù non fosse a tutta prova, ed un altr'uomo le piacesse! Il suo cuore, da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebb'essere preda d'una passione colpevole, d'una passione funesta alla sua pace, alla tua, a quella de' figli!

Molti mariti sono in questo caso, e le mogli ch'essi maledicono erano virtuose. Le misere traviarono, perchè non erano amate!

Dato ad una donna il sacro titolo di sposa, tu devi consacrarti al suo bene, com'ella dee consacrarsi al tuo; ma l'obbligo che a te incumbe è maggiore, perch'ella è creatura più debole, e tu, siccome forte, le sei maggiormente debitore d'ogni buon esempio e d'ogni aiuto.

CAPO XXIV.

Amor paterno, Amore all'infanzia e alla gioventù.

Far dono di buoni cittadini alla patria, far dono allo stesso Iddio di spiriti degni di lui sarà il tuo incarico, se avrai figliuoli. Incarico sublime! Chi l'assume e lo tradisce è il maggior nemico della patria e d'Iddio.

Non occorre enumerare quali sieno le virtù d'un padre; tu le avrai tutte, se sarai stato buon figlio e buon marito. I cattivi padri furono tutti figli ingrati e mariti ignobili.

Ma anche prima d'aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell' amor paterno. Ogni uomo dee nutrirlo, volgendolo verso tutti i fanciulli, verso tutti i giovani.

Guarda con grande amore quella parte novella della società, guardala con grande reverenza.

Ognuno che sprezzi o addolori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo diventa. L'uomo non attentissimo a rispettare l'innocenza d'un bambino, a non insegnargli il male, a vegliare ch' altri non gliel'insegni, a procacciare che s'infiammi di solo amore per la virtù, può essere la causa che quel bambino divenga un mostro. Ma perchè sostituire men valide parole a quelle terribili e santissime pronunciate dall'adorabile amico de' fanciulli, il Redentore? — « Chi riceve, dic'egli, un « pargolo tale in nome mio, riceve me. « Ma chi avrà scandalezzato uno di questi « piccioletti che in me credono, sarebbe « meglio che gli fosse stata appesa una « macina al collo, e fosse stato gettato nel « profondo del mare! »

Coloro che ti sono di non pochi anni minori d'età, coloro sui quali, per tal ragione, il tuo esempio e la tua voce possono essere autorevoli, considerali tutti come figliuoli; trattali con quel misto d' indulgenza e di zelo, ch' è atto ad allontanarli dal male, ed a spronarli al bene.

L'infanzia è di natura imitatrice; se gli adulti che circondano un fanciullo sono pii, dignitosi, amabili, il fanciullo s' invaghirà d'esser tale, e tal sarà. Se gli adulti sono irreligiosi, abbietti, malevoli, il fanciullo sarà pessimo come loro.

Anche co' bambini e co' giovanetti che non vedi di frequente, ed a' quali forse avrai solo occasione di parlare una volta nella vita, mostrati buono; di' loro, se t'occorre, una parola feconda di virtù. Quella parola tua, quel tuo onesto sguardo potrà ritrarli da un pensiero basso, potrà invogliarli di meritare la stima degli uomini dabbene.

Se un giovine di belle speranze pone in te la sua fiducia, siigli generoso amico, soccorrigli con retti e forti consigli, non adularlo mai, applaudi sì alle sue lodevoli azioni, ma ritiralo con vigoroso biasimo dalle indegne.

Se vedi un giovane volgere al vizio, quando pure tu non avessi intrinsichezza con lui, non isdegnare, ove tu n'abbia l'opportunità, di porgergli la mano per salvarlo. Talvolta quel giovane che prende la malvagia strada non abbisognerebbe che d'un grido, d'un cenno, per vergognarsene e retrocedere alla strada buona.

Qual sarà l'educazione morale da darsi a' figli tuoi? Nol capiresti, se non l'acquisti egregia tu medesimo. Acquistala, e la darai eguale.

CAPO XXV.

Delle ricchezze.

Religione e filosofia lodano la povertà, quand'è virtuosa, e l'antepongono grandemente all'irrequieto amore delle ricchezze. Nondimeno concedono potere un uomo esser ricco ed avere egual merito di quegli ottimi che sono poveri.

Non bisogna per ciò, se non ch' ei non sia schiavo delle sue ricchezze; ch' ei non le procacci nè le conservi per farne mal uso; ch'egli anzi null'altro voglia, fuorchè farne uso giovevole ai suoi simili.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai ricchi! — purchè rivolgano la loro prosperità a benefizio di molti; purchè i godimenti ed il fasto non li facciano pigri e superbi.

Tu verisimilmente rimarrai nella sorte in cui nascesti: lunge dalla grande opulenza come dalla povertà. Non appiglisi mai a te quel basso odio che rode sovente i meno ricchi ed i poveri verso i più ricchi. È un odio che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico; sono calde declamazioni contro il lusso, contro l' ingiustizia delle sproporzionate fortune, contro l' arroganza de' felici potenti; è una sete apparentemente magnanima d'egua-

glianza, di sollievo a tante miserie dell'umanità. Tutto ciò non t' illuda, sebbene t'avvenga d' udirlo da gente di qualche grido, e tu lo legga in cento eloquentissimi pedanti, che mercano l'applauso delle turbe, adulandole. In que' fremiti v' è più invidia, ignoranza e calunnia, che zelo pel giusto.

L' ineguaglianza delle fortune è inevitabile, e ne derivano mali e beni. Chi tanto maledice il ricco si metterebbe volentieri al suo posto: tanto fa che rimanga nell'opulenza chi vi si trova. Pochissimi sono que' ricchi che non ispendano il loro oro; e spendendolo, diventano tutti in migliaia di guise, con più o meno merito, ed anche talvolta senza merito, cooperatori del ben pubblico. Danno moto al commercio, all'ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, alle infinite speranze di chi vuol fuggire la povertà mediante l'industria.

Non saper vedere in essi che ozio, mollezza, inutilità, è stolta caricatura. Se l'oro impigrisce gli uni, spinge gli altri a degne azioni. Non v'è città colta del mondo dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; non v'è luogo alcuno dove non sieno, e per associazioni ed individualmente, i sostenitori del misero.

Guardali quindi senz'ira come senza invidia, e non ripetere le denigrazioni del volgo. Non essere nè sdegnoso nè vile verso di loro, siccome non vorresti che verso di te fosse sdegnoso o vile chi è meno ricco di te.

Di que' mezzi di fortuna che hai sii saviamente economo; fuggi egualmente l'avarizia che incrudelisce il cuore e mutila l' intelletto, e la prodigalità che guida a vergognosi imprestiti ed a non lodevoli stenti.

Tendere ad aumentare le ricchezze è lecito, ma senza turpe anelito, senza immoderate inquietudini, senza tralasciar di ricordarsi che da esse non dipende il vero onore e la vera felicità, ma sì dall' essere nobile d'animo innanzi a Dio ed al prossimo.

Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza. L'essere ricco può andare unito a tutte le virtù, ma l'essere ricco egoista è vera scelleratezza. Chi ha molto dee dar molto; non v' è scampo da tal sacro dovere.

Non negare aiuto al mendico, ma non sia questa la tua sola elemosina: grande ed assennata elemosina si è il provvedere a' poveri più onesto modo di vivere che mendicando; cioè il dare alle diverse arti, tanto comuni quanto gentili, lavoro e pane.

Pensa talora che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio de' tuoi avi, e gettarti nella miseria. Troppi rovesciamenti siffatti accaddero sotto i nostri occhi; niun ricco può dire: « Non morrò nell'esilio e nella sventura ».

Godi le tue ricchezze con quella generosa indipendenza da esse, che i filosofi della Chiesa col Vangelo chiamano: *Povertà di spirito.*

Voltaire ne' suoi momenti di scurrilità ha finto di credere che *la povertà di spirito* raccomandata dal Vangelo fosse *la sciocchezza.* Ma in vece è la virtù di mantenere, anche nelle ricchezze, uno spirito umile e non nemico della povertà, non incapace di tollerarla se venisse, non incapace di rispettarla in altrui. Virtù che esige tutt'altro che *sciocchezza;* virtù che non può scaturire se non da elevazione d'animo e sapienza.

« Vuoi tu coltivare l' anima tua? » dice Seneca; « vivi povero, o come se povero « tu fossi ».

Nel caso che tu cadessi in miseria, non perder coraggio. Fatica per vivere, e senza vergognarti. Il bisognoso può essere uomo stimabile quanto colui che lo aiuta. Ma allora sappi rinunziare di buona grazia alle consuetudini della ricchezza; non offerire il ridicolo e miserando spettacolo d'un povero superbo, che non vuole assumere queste virtù sommamente convenienti al povero: una dignitosa umiltà, una stretta economia, una pazienza invitta nel lavoro, un'amabile serenità di mente ad onta dell'avversa fortuna.

CAPO XXVI.

Rispetto alla sventura. Beneficenza.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai poveri! — purchè rivolgano la loro sventura al miglioramento di sè stessi, purchè non presumano che il patire li autorizzi al vizio e alla malevolenza.

Tuttavia non essere rigoroso nel giudicarli. Abbi pietà anche de' poveri, in cui prevalgono talora impazienza e rabbia. Pensa essere durissima cosa il patire stenti in una via od in un tugurio, mentre a pochi passi dell'addolorato passano uomini egregiamente vestiti e pasciuti. Perdonagli

se ha la debolezza di mirarti con livore, e soccorri al suo bisogno, perch' è uomo.

Abbi rispetto alla sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, se anche non giacciano in assoluta indigenza, se anche non ti dimandino alcun aiuto.

Ognuno che viva senz'agi e faticando, e sia in istato d'inferiorità verso te, venga da te guardato con affettuosa compassione. Non fargli sentire con arroganti modi la differenza della tua fortuna. Non umiliarlo con aspre parole, nemmeno quando ti spiaccia per qualche sua rozzezza od altro difetto.

Nulla è consolante per l'infelice come il vedersi trattato con amorevole riguardo da' suoi superiori: il cuore gli si empie di gratitudine; ed allora ei capisce perchè il ricco sia ricco, e gli perdona la prosperità, perchè ne lo giudica degno.

I padroni sprezzanti e brutali sono tutti odiati, per quanto paghino bene i loro servi.

Farti odiare dagl'inferiori è grande immoralità; 1° perchè sei allora malvagio tu stesso; 2° perchè invece di sollevare le loro afflizioni, le accresci; 3° perchè li avvezzi a servirti slealmenie, ad abborrire la dependenza, a maledire tutta la classe de' più fortunati di loro. E siccome è giusto che tutti abbiano quanta più felicità è possibile, colui che non è in basso grado dee procacciare che gl'inferiori non trovino incomportevole lo stato loro, ma anzi lo amino, perchè non disprezzato, perchè sparso d'onesti conforti dal ricco.

Sii liberale in ogni genere di sovvenimento a chi ne abbisogna: — di danari e protezione quando puoi, — di consigli, negli incontri opportuni, — di buone maniere e di buoni esempi sempre.

Ma principalmente se tu vedi il merito oppresso, t'adopera con' tutte le forze a rialzarlo, o se ciò non puoi, t'adopera almeno a consolarlo ed a rendergli onore.

Arrossire di mostrare stima al disgraziato onesto è la più indegna delle viltà. La troverai pur troppo comune; sii tanto più vigilante a non lasciarti infettare da essa mai.

Quand'uno è infelice, i più propendono a dargli torto, a supporre che i suoi nemici abbiano donde vilipenderlo e tormentarlo. Se quelli scagliano una calunnia per giustificar sè ed infamar lui, quella calunnia avesse pur tutte le inverisimiglianze, suol venire accolta e ripetuta crudelmente. I pochi che s'affaticano a dissiparla sono di rado ascoltati. Sembra che la maggiorità degli uomini sia felice, quando può credere al male.

Abbi orrore di quella sciagurata tendenza. Laddove suonano accuse, non isdegnare d'ascoltare le difese. E s'anco difese non s'odano, sii tu medesimo tanto generoso da congetturarne alcuna. Non prestar fede alla colpa, se non quando è manifesta; ma bada che tutti coloro che odiano, pretendono essere manifesta più d' una colpa che tale non è. Se vuoi essere giusto, non odiare: la giustizia degli odianti è rabbia di farisei.

Dacchè la sventura ha colpito uno, foss'egli stato tuo nemico, foss' egli stato un devastatore della tua patria, guardare con superbo trionfo la sua miseria è villania. Se opportunità lo richiede, parla de' suoi torti, ma con meno veemenza che nel tempo della sua prosperità; parlane anzi con pia attenzione di non esagerarla, di non separarli da' meriti che in quel mortale pur brillarono.

Bella è sempre la pietà verso gl'infelici; sino verso i rei. La legge può aver diritto di condannarli; l'uomo non ha mai diritto d'esultare del loro dolore, nè di dipingerli con colori più neri del vero.

L'abitudine della pietà ti renderà talvolta benigno a gente ingrata. Non desumere sdegnosamente che tutti sieno ingrati; non tralasciare d'esser benigno. Fra i molti ingrati, v'è pur l'uomo riconoscente, degno de' tuoi benefizi. Non avresti fatto cadere su lui questi benefizi, se tu non ne avessi gettato a parecchi. Le benedizioni di quell'uno ti compenseranno dell'ingratitudine d'altri dieci.

Inoltre, non trovassi tu mai riconoscenza, la bontà del tuo cuore ti sarà premio. Non v'è dolcezza maggiore che nell'esser misericorde e procacciar di sollevare la sventura altrui. Ella supera di gran lunga la dolcezza di ricevere aiuto; perocchè nel riceverne non v'è virtù, e nel darne ve n' è molta.

Sii delicato con tutti nel beneficare, ma più con le persone più rispettabili, con le donne timide e oneste, con coloro che sono novizi nel crudele tirocinio della povertà, e spesso divorano in segreto le loro lagrime piuttosto che pronunciare l'angosciante parola: *Ho bisogno di pane!*

Oltre ciò che privatamente darai, senza che *una mano sappia ciò che dà l'altra,* come dice il Vangelo, t'unisci anche ad altre anime generose per moltiplicare i

mezzi di giovare, per fondare buone istituzioni e mantenere quelle che già sono.

Egli è pure un detto della religione questo: ***Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus*** (siate provvidi a fare il bene non solo innanzi a Dio, ma anche alla vista degli uomini) (1).

Avvi ottime cose che l'individuo solo non può fare, e che in segreto non si possono. Ama le società di beneficenza e, se n'hai modo, promuovile, scuotile quando sono intorpidite, correggile quando sono falsate. Non ti disanimare per le beffe che gli avari e gl'inutili si fanno sempre di quelle anime operose le quali faticano a pro dell'umanità.

CAPO XXVII.

Stima del sapere.

Allorchè il tuo impiego o le cure domestiche non ti lasciano più gran tempo da consacrare ai libri, difenditi da un'inclinazione volgare che sogliono prendere coloro che omai poco o nulla più studiano: cioè d'abborrire tutto quel sapere che essi non hanno aquistato; di sorridere d'ognuno che tenga in molto conto la coltura dell'ingegno; di desiderare, quasi bene sociale, l'ignoranza.

Sprezza il sapere falso; egli è malvagio: ma stima il vero sapere che sempre è utile. Stimalo, sia che tu lo possegga, sia che tu non abbia potuto giungervi.

Anela anzi ognora di farvi tu medesimo qualche progresso, o continuando a coltivare più singolarmente una scienza, o almeno leggendo buoni libri di vario genere. Ad uomo di notevole condizione questo esercizio dell'intelletto è importante, non solo per l'onesto piacere e l'istruzione ch'ei ne può trarre, ma perchè avendo riputazione di colto ed amante de' lumi, acquisterà maggiore influenza per muover gli altri a far bene. L'invidia è troppo proclive a screditare l'uomo retto: s'ella ha qualche ragione o pretesto di chiamarlo ignorante o fautore d'ignoranza le stesse ottime cose ch'ei fa son vedute di mal occhio dal volgo, denigrate, impedite a tutta possa.

La causa della religione, della patria, dell'onore richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di gentilezza. Guai quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene: « Voi non avete studiato, e siete inamabili. »

Ma per conseguire credito di sapiente, non fingere mai cognizioni che tu non possegga. Tutte le imposture sono turpitudini ed anche l'ostentazione di sapere ciò che non si sa. Inoltre non v'è impostore, cui non cada tosto la maschera, ed allora è perduto.

Tutto il pregio in che il sapere è da tenersi, non deve per altro farci idolatri di esso. Desideriamolo in noi e negli altri, ma se poco ci fu possibile d'acquistarne, consoliamcene, e mostriamci candidamente quali siamo. Le molte cognizioni sono buone, ma ciò che finalmente più vale nell'uomo si è la virtù; e questa per fortuna è suscettiva d'allearsi coll'ignoranza.

Così, se tu molto sai, non disprezzare perciò l'ignorante. Il sapere è come la ricchezza; egli è desiderabile per meglio giovare altrui, ma chi non l'ha, potendo tuttavia essere buon cittadino, ha diritto al rispetto.

Diffondi illuminati pensieri sulla classe poco educata. Ma quali son dessi? Non quelli che sono atti a farne gente sciolta, sentenziosa e maligna. Non le oltrespinte declamazioni che piacciono tanto ne' drammi e ne' romanzi volgari, ove sempre gl'infimi di grado sono dipinti come eroi, ed i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata, per farla abborrire; ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove il signore virtuoso è quello che sposa la figlia del ciabattino; ove fino i masnadieri si rappresentano ammirabili; affinchè paia esecrando chi non li ammira.

Gl'illuminati pensieri, da diffondersi sugl'ignoranti della bassa classe, sono quelli che li preservano dall'errore e dall'esagerazione; quelli che, senza volerli fare vigliacchi adoratori di chi sa e può più di essi, imprimono in loro una nobile disposizione al rispetto, alla benevolenza ed alla gratitudine; quelli che li allontanano dalle furenti e sciocche idee d'anarchia o di governo plebeo; quelli che insegnano loro ad esercitare con religiosa dignità gli oscuri ma onorevoli uffici, cui la Provvidenza li ha chiamati; quelli che persuadono loro, essere necessarie le disuguaglianze sociali, sebbene, se siamo virtuosi, riusciamo tutti eguali innanzi a Dio.

(1) *Epist. Pauli ad Rom.* cap. XII.

CAPO XXVIII.

Gentilezza.

Con tutti coloro coi quali t'occorre trattare usa gentilezza. Essa dettandoti maniere amorevoli ti dispone veramente ad amare. Chi s'atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l'animo a colui che l'esprime, e quello d'irritare od affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d'esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L'uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili, e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S'odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli. Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d'ogni brutta volgarità, d'ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gl'ineducati vanno intercalando il lor favellare, d'ognuno di que' motteggi scurrili con che suolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare, devi cominciare fin da giovane a proportela. Chi non la possiede prima de' venticinque anni non l'acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l'opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente alletta quelli che l'ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli stromenti che Dio ci dà per giovare a' nostri simili; e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia; dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un'obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti che ella è un'obbligazione, perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi. Pensa che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con istancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita de' noiosi e degli sciocchi. Quando non v'ha occasione di giovar loro, è lecito scansarli, ma non si debbono mai scansare in guisa che s'accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati, o t'odierebbero.

CAPO XXIX.

Gratitudine.

Se siamo obbligati ai pii sentimenti ed a maniere benevole con tutti, quanto più verso quei generosi che ci diedero prova d'amore, di compassione, d'indulgenza!

Cominciando da' nostri genitori, non siavi alcuno che, prestatoci qualche liberale aiuto in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del benefizio.

Verso altri potremo talvolta esser rigidi ne' nostri giudizi e scarsi di gentilezza, senza grave colpa; verso chi ci giovò, non c'è più lecito mai di preterire da infinite attenzioni per non offenderlo, per non recargli alcuna afflizione, per non diminuire la sua fama, per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo.

Molti, quando colui che li beneficò prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi, s'irritano come d'imperdonabile indiscretezza, e vogliono che questa li sciolga dall'obbligazione di esser grati. Molti, perchè hanno la viltà d'arrossire del beneficio avuto, sono ingegnosi in suppore che sia stato fatto per interesse, per ostentazione o per altro indegno motivo, e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s'accingono a restituire un benefizio per non avere più il peso della riconoscenza: ciò adempiuto, si credon incolpevoli, dimenticando tutti i riguardi che quella impone.

Tutte le astuzie per giustificare l'ingratitudine sono vane; l'ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna

che la riconoscenza non sia scarsa; bisogna che assolutamente abbondi.

Se il benefattore insuperbisce de' vantaggi che ti portò, se non ha teco la delicatezza che vorresti, se non appare chiarissimo essere stati generosi i motivi che lo spinsero a giovarti, a te non ispetta condannarlo. Stendi un velo sui veri o possibili suoi torti, e mira soltanto il bene che avesti da lui. Mira questo bene, quand'anche tu lo avessi restituito, e restituito a mille doppi.

Talvolta è lecito d'essere riconoscente, senza pubblicare il beneflzio ricevuto; ma ogni volta che la coscienza ti dice esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni: confessati obbligato all'amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio è spesso ingratitudine, dice l'egregio moralista Blanchard.

Solamente chi è grato a tutti i benefizi (anche ai minimi) è buono. La gratitudine è l'anima della religione, dell'amore filiale, dell'amore a quelli che ci amano, dell'amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da Dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all'indulgenza ed all'adoperarci in aiuto de' nostri simili.

CAPO XXX.

Umiltà, Mansuetudine, Perdono.

La superbia e l'ira non s'accordano con la gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l'abitudine d'essere umile e mansueto. « Se vi è sentimento che distrugga « il disprezzo insultante per gli altri è l'u« miltà certamente. Il disprezzo nasce dal « confronto con gli altri e dalla preferenza « data a sè stesso: ora come questo senti« mento potrà mai prendere radice nel « cuore educato a considerare e a deplo« rare le proprie miserie, a riconoscere da « Dio ogni suo merito, a riconoscere che, « se Dio non lo rattiene, egli potrà tra« scorrere ad ogni male? (Vedi Manzoni nel suo eccellente libro *Sulla Morale cattolica*).

Reprimi continuamente i tuoi sdegni, o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giust'ira può essere opportuna, ciò avviene in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschera di zelo la propria malignità.

Questo difetto è spaventevolmente comune. Parla con venti uomini a tu per tu; ne troverai diciannove, ciascuno de' quali si sfogherà teco di dirti i pretesi generosi suoi fremiti verso questo e quello. Tutti sembrano ardere di furore contro l'iniquità, come se soli al mondo fossero retti. Il paese ove stanno è sempre il peggiore della terra; gli anni in cui vivono sono sempre i più tristi; le istituzioni non mosse da loro sono sempre le pessime; colui che odono parlare di religione e di morale è sempre un impostore; se un ricco non profonde l'oro, è sempre un avaro; se un povero patisce e dimanda, è sempre uno scialacquatore; se avvien loro di beneficare alcuno, questi è sempre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società, eccettuati per buon garbo alcuni amici, pare in generale un' inapprezzabile voluttà.

E quel ch'è peggio, quest'ira, or gittata ai lontani or rovesciata sui vicini, suol piacere a chiunque non sia l'immediato oggetto di essa. L'uomo fremente e mordace vien volentieri preso per un generoso, il quale se reggesse il mondo sarebbe un eroe. Il mansueto invece suol essere mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell' umiltà e della mansuetudine non sono gloriose, ma tienti ad esse, chè valgono più d'ogni gloria. Le universali manifestazioni d'ira e d'orgoglio non provano altro che l'universale scarsità d'amore e di vera generosità, e l'universale ambizione di parer migliore degli altri.

Stabilisci d'essere umile e mansueto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliaccheria. — In qual guisa? Perdendo talvolta pazienza, e mostrando i denti al malvagio? vituperando con parole od iscritti chi con parole od iscritti calunnia te? — No; sdegna di rispondere a' tuoi calunniatori; ed eccettuate particolari circostanze ch'è impossibile determinare, non perdere pazienza col malvagio; non minacciarlo, non vilipenderlo. La dolcezza, quando è virtù, e non impotenza d'energico sentire, ha sempre ragione. Ella umilia più l'altrui superbia, che non l'umilierebbe la più fulminea eloquenza dell'ira e dello spregio.

Mostra nello stesso tempo non essere vigliacca nè imbecille la tua mansuetudine, mantenendoti dignitoso verso i malvagi, non plaudendo alla loro iniquità, non mer-

cando i loro suffragi, non dipartendoti dalla religione e dall' onore per tema del loro biasimo.

T' avvezza all'idea d'aver nemici, ma non turbartene. Non v'è alcuno per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata in sè l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contro chi gode qualche riputazione.

Abbi il coraggio d' essere mansueto, e perdona di cuore a quegl' infelici che o ti nuocono o ti vorrebbero nuocere. « Perdona non sette volte, disse il Salvatore, ma settanta volte sette », cioè senza limite.

I duelli e tutte le vendette sono indegni deliri. Il rancore è un misto d' orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggiore delle gioie, quella di serbarti magnanimo?

CAPO XXXI.

Coraggio.

Coraggio sempre! senza questa condizione, non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico, coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studi onorevoli; coraggio per difendere la patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angosce d' ogni specie, senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo, secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà!

Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrifizi egli esigesse. O questa abnegazione di sè, questa rinunzia ad ogni bene terrestre piuttosto che mantenerlo al patto d'essere iniquo o l'uomo non solo non è un eroe, ma può cangiarsi in mostro! *Nemo enim iustus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea quæ his sunt contraria æquitati anteponit.* (Cic. de Off. l. II, c. 9.)

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche, sembra a taluni un' intimazione troppo selvaggia ed ineseguibile. Nondimeno è vero che senza una tempestiva indifferenza a quelle prosperità non sappiamo nè vivere nè morire degnamente.

Il coraggio debbe innalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non traligni in superbia e ferocia.

Coloro che pensano, o fingono pensare, il coraggio non potersi congiungere a sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minacce da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva loro dato per essere utili esemplari alla società. E solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli; per salvare sè medesimi tradirebbero padre e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore de' compagni, ed insultavano villanamente al nemico.

CAPO XXXII.

Alta idea della vita, e forza d' animo per morire.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido; io non ho assunto, o giovane, se non d'offerirti un manuale che tutte brevemente le ricordi.

Ora soggiungo: il peso di quelle obbligazioni non ci spaventi: agl' infingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà, e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che c'inviterà ad amarlo; sentiremo una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze, a misura che ascenderemo nell' ardua via della virtù; troveremo che l' uomo è assai dappiù di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente, attingere l'alto scopo della sua destinazione, — ch' è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare nel massimo grado le ottime, d' elevarsi per tal guisa al possesso immortale d' Iddio.

Ama la vita; ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d'importante, di grande, di divino! Amala, perchè è palestra del merito, cara all' Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta

de' suoi dolori; ed anzi pe' suoi dolori; giacchè son essi che la nobilitano! essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell' uomo i generosi pensieri e le generose volontà!

Questa vita, cui tanta stima tu devi, sii memore esserti data per breve tempo. Non dissiparla in soverchi divertimenti. Concedi soltanto all' allegria ciò che vuolsi per la tua salute e pel conforto altrui. O piuttosto l'allegria sia da te posta in principal guisa nell'operare degnamente; cioè nel servire con magnanima fratellanza a' tuoi simili, nel servire con filiale amore ed obbedienza a Dio.

E finalmente amando così la vita, pensa alla tomba che t' aspetta. Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affretterai per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà. Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria. Qualunque specie di morte ti sia destinata sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l' energia della fede.

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino, nel più sublime senso di queste parole, sarai giovevole alla società e renderai felice te stesso.

FINE.

TRAGEDIE

A Luigi mio fratello

Scrissi queste Tragedie e queste Cantiche in luogo di sì tetra solitudine e di tal dolore, che il mio intelletto doveva essere più che mai debole. Rivedutele nondimeno, dacchè sono risorto fra i viventi, qualche fiducia mi tornò che non sieno indegne di comparire al pubblico. Desidero di non ingannarmi.

Le offro a te, amico dolcissimo fin dalla infanzia; a te abbastanza indulgente da non isgradire questo tributo, comechè tenuissimo ne sia il merito; a te che, ardente quanto modesto cultore delle lettere, spronasti pur me a seguirle, e così mi facesti acquistare un conforto perenne. Il pregio di questo fu da me altamente sentito ne' lunghi dieci anni, in cui niun' altra dolcezza mi restava (dopo la religione, suprema consolatrice, e dopo il compianto di un carissimo socio di sventura (1)) fuorchè l'abitudine d'esercitare, poetando, la mente ed il cuore.

(1) Piero Maroncelli da Forlì.

Silvio Pellico.

Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancilotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura e scolorocci il viso
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

FRANCESCA DA RIMINI

PERSONAGGI

LANCIOTTO, signore di Rimini.
PAOLO, suo fratello.
GUIDO, signore di Ravenna.
FRANCESCA, figlia di Guido, e moglie di Lanciotto.
Un PAGGIO.
GUARDIE.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Esce LANCIOTTO dalle sue stanze per andare all'incontro di GUIDO, il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.

Guido.
Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai: men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

Lanciotto.
Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: non v'ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d'Italia i prenci:
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva ad un tempo
Con la bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia, che più celeste
Fea il suo sembiante. L'apponeva ognuno
All'abbandono delle patrie case,
E al pudor di santissima fanciulla,
Che ad Imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l'alma. — Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d'esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d'udire
Degl'infelici le querele e spesso
Me le recava, e mi diceva.... Io t'amo,
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

Guido.
Mi sforzi al pianto! — Pargoletta, ell'era
Tutta sorriso, tutta gioia, ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava infondea tutto
Il gaio spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapíale!... Oh infausta rimembranza!... Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello....

Lanciotto.
Inconsolabil del fratel perduto
Vive, e n'abborre l'uccisor; quell'alma
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: i nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t'uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorragli
L'averlo ucciso: egli ha leggiadri, umani

Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede
In patria; il core men balzò di gioia:
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise: Egli ritorna!
Sclamò tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ah! l'ho creduta estinta;
E furente giurai che la sua morte
Io vendicata avrei.... nel fratel mio.

Guido.

Lasso! e potevi?...

Lanciotto.

Il ciel disperda l'empio
Giuramento! L'udì ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo,
Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo,
Quand'io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà.... Ch'io l'ami impone, e l'odia
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell' uccisor del suo
Germano.

Guido.

Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami il sai!
Che troppo io viva... tu m''intendi.... io (sempre
Tremo.

Lanciotto.

Oh, non dirlo!.... Io pur quando sopita
La guardo...e chiuse le palpebre e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri:
E del tremor tuo tremo. In feste e giuochi
Tenerla volli, e sen tediò: di gemme
Doviziosa e d'oro e di possanza
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
Devota è assai: novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s'avvede ch'ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange.
Talor mi sorge un reo pensier.... Avessi
Qualche rivale? Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro! Eccola.

SCENA SECONDA.

FRANCESCA *e detti.*

Guido.

Figlia,
Abbracciami. Son io....

Francesca.

Padre.... ah, la destra
Ch'io ti copra di baci!

Guido.

Al seno mio,
Qui.... qui confondi i tuoi palpiti a' miei
Vieni, prence: ambidue siete miei figli;
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.

Francesca.

Ah, quel dì! . . . fosti felice,
O padre.

Lanciotto.

E che? forse dir vuoi che il padr
Felice, e te misera festi?

Francesca.

Io vero
Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto.
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe.... io t' obbedii.

Guido.

Ingrata! il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D'avere un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?

Francesca.

Non per me mi pento.
Iddio m'ha posto un incredibil peso
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella,
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... Liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!.... Non posso
Nè bramar pure di morir: te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo:
T'affliggerei più, s'io morissi.

Lanciotto.

Oh più
E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

Francesca.

Troppo tu m'ami. E temo ognor che in (odio
Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi....
Di colpa ch'io non ho.... d'involontaria
Colpa almeno....

Lanciotto.

Qual colpa?

Francesca.

Io...., debolmente
Amor t'esprimo....

Lanciotto.

E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volea ch'ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi, oh ciel! non puoi....

Francesca.

Che pensi?

Lanciotto.

Rea non ti tengo.... involontari sono
Spesso gli affetti....

Francesca.

Che?

Lanciotto.

Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna:
Ma il tuo dolor.... sarebbe mai.... di forte
Alma in conflitto con biasmato.... amore?

Francesca.

(Gettandosi nelle braccia di Guido).
Ah padre! salva la mia fama. Digli,
E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che (un'ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

Lanciotto.

Perdona: amore è di sospetti fabbro. —
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, d'immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
D'esacerbar la cruda piaga avrei,
Indagando l'arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s'ella ha un ar- (cano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo,
Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

Francesca.

Io dissi?....

Lanciotto.

Nè a fratel vôlti que' detti
Parean.

Francesca.

Fin nel delirio agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta: infami anch'esser denno. Ognuno
Contro l'afflitto spirto lor congiura;
Ognun.... pietà di lor fingendo.... li odia:
Non pietà no, la tomba chieggon. Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì; discenderovvi io lieta:
Lieta pur ch'io.... da ogn'uom fugga!

Guido.

Vaneggi?
Figlia....

Lanciotto.

Qual su di me vibri tremendi
Sguardi? Che ti fec'io?

Francesca.

Di mie sciagure
La cagion non sei tu? Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta e lo rinnova ognora....
Passo non fo ch'io non rimembri... Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no....

Lanciotto.

... A Ravenna!
Francesca, sì, col genitor n'andrai.
(per partire)

Guido.

Prence, t'arresta.

Lanciotto.

Oh! a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti:
Chi orror t'ispira, ed è tuo sposo, e t'ama
Pur tanto, più non rivedrai... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni.... E forse
Dall'angosce cangiato, ah! ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò: al tuo seno
Volerò perdonandoti.

Francesca.

Lanciotto,
Tu piangi?

Guido.

Ah figlia!

Francesca.

Padre mio! Vedesti
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor; ma il labbro
Sol li pronuncia.

Guido.

Ah di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì toccandol giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

Francesca.

Io accorcerei del padre mio la vita?
No: figlia e moglie esser vogl'io: men doni
La forza il ciel. Meco il pregate!

Guido.

Rendi
A mia figlia la pace!

Lanciotto.

. . . Alla mia sposa!

SCENA TERZA.

UN PAGGIO *e detti.*

Paggio.

L'ingresso chiede un cavalier.

Francesca *(a Guido).*

Tu d'uopo
Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,
Vieni. *(parte con Guido).*

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO *e il* PAGGIO.

Lanciotto.

Il suo nome?

Paggio.

Il nome suo tacea:
Supporlo io posso. Entrò negli atri, e forte
Commozione l'agitò: con gioia
Guardava l'armi de' tuoi avi appese
Alle pareti: di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.

Lanciotto.

Oh Paolo! Oh mio
Fratello!

Paggio.

Ecco, a te viene

SCENA QUINTA.

PAOLO *e* LANCIOTTO *si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.*

Lanciotto.

Ah! tu sei desso,
Fratel?

Paolo.

Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!

Lanciotto.

L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!

Paolo.

Qui t'abbracciai l'ultima volta.... Teco
Un altr'uomo io abbracciava: ei pur (piangea....
Più rivederlo io non doveva!

Lanciotto.

Oh padre!

Paolo.

Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?

Lanciotto.

Il suo
Figliuol lontano egli moría chiamando

Paolo.

Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'or innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho spars
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio bran (do
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor désti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

Lanciotto.

Vederti, udirti, e non amarti... umana
Cosa non è. — Sien grazie al cielo! Odiarti
Ella, no, non potrà.

Paolo.

Chi?

Lanciotto.

Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

Paolo.

Ami tu forse?

Lanciotto.

Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.

Paolo.

Io pur amo: a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

Lanciotto.

Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse.
Il comando eseguii.

Paolo.

Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?

Lanciotto.

Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.

Paolo.
Parla,
Chi è dessa? chi?
Lanciotto.
Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido....
Paolo.
Essa....
(Reprimendo la sua orribile agitazione)
Lanciotto.
La figlia
Di Guido.
Paolo.
E t'ama? Ed è tua sposa? — È vero:
Un fratello.... le uccisi....
Lanciotto.
Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.
Paolo.
(reprimendosi sempre).
Vedermi, anco vedermi
Niega? — Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. — Ripartirò.... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.
Lanciotto.
Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.
Paolo.
In pace
Vivi: a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala.... Ah! prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo.
(Eseguisce con dolce violenza questo cambio).
Lanciotto.
Fratel....
Paolo.
Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo
Batterà allora il nostro cuor... Il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà.... in
(Francesca
L'odio.... e fratel mi chiamerà.
Lanciotto.
Tu piangi?
Paolo.
Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo.... ah! non
(m'odiava,
No, non m'odiava.
Lanciotto.
E la perdesti?
Paolo.
Il cielo
Me l'ha rapita!
Lanciotto.
D'un fratel l'amore
Ti fia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma... Or vieni...
Paolo.
Dove?....
A lei dinanzi.... non fia mai ch'io venga.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GUIDO *e* FRANCESCA.

Francesca.
Qui.... più libera è l'aura.
Guido.
Ove t'aggiri
Dubitando così?
Francesca.
Non ti parea
La voce udir.... di.... Paolo?
Guido.
Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.
Francesca.
Alcuno
Gli disse ch'io... l'abborro? glien duol forse?
Guido.
Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.
Francesca.
Egli partir volea?
Guido.
Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.
Francesca.
Padre, mio padre! Ah! senti....
Questo arrivo.... deh! senti come forti
Palpiti desta nel mio sen! — Deserta
Rimini mi parea; muta, funébre
Mi parea questa casa; ora.... Deh! padre,
Mai non lasciarmi, deh! mai più. Sol teco
Giubilar oso e piangere: nemico
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,
Se....

Guido.
Che?
Francesca.
Se tu sapessi. — Oh, quanto amaro
M'è il vivere solingo! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere.... Nascosto
Non tengo il cor; facil s'allegra e piange:
E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto
Lecito m'è. Tradirmi posso: guai,
Guai se con altri un detto mi sfugisse!....
Tu... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia... E se in periglio fosse...
Ne la trarresti con benigna mano.
Guido.
No, il cor nascosto tu non tieni.... I tuoi
Pensier segreti... più non son segreti,
Quando col tuo tenero padre stai.
Francesca.
Tutto... svelarti bramerei... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!
Guido.
Parla; il ciel t'ispira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te....
Francesca.
Dovere è il fingere, dovere
Il tacer, colpa il dimandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede.... e felice non la fe'!
Guido.
Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?
Francesca.
Oh buon padre! nol sei! — Vacillar sento
La mia debol virtù. — Tremendo sforzo,
Ma necessario! Salvami, sostienmi!
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond'io
Santamente li chiuda. — Ah sì, Lanciotto
Ben sospettò, ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieg-
(go!....—
Padre... sudar la tua fronte vegg'io...
Da me torci gli sguardi... inorridisci...
Guido.
Nulla, figlia, raccontami...
Francesca.
Ti manca
Lo spirto. Oh ciel!
Guido.
Nulla mia figlia. — Un breve
Disordin qui... qui nella mente... Ah, dolce
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!
Francesca.
Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
Ingrata io son! Puniscimi.
Guido.
— Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t'accese?
Francesca.
Empio ei non è; non sa non sa ch'io l'amo;
Egli non m'ama.
Guido.
Ov'è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?
Francesca.
Per fuggirlo, mio padre!
Guido.
Ov'è colui?
Rispondi, ov'è?
Francesca.
Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini...
Guido.
— Chi giunge?

SCENA SECONDA.

LANCIOTTO *e detti.*

Lanciotto.
Turbati siete?... Era placata or dianzi.
Guido.
Diman, Francesca, partirem.
Lanciotto.
Che dici?
Guido.
Francesca il vuol.
Francesca.
Padre!
Guido.
Oseresti?...
(Parte guardandola minacciosamente).

SCENA TERZA.

LANCIOTTO *e* FRANCESCA.

Francesca.
Ahi, crudo
Più di tutti è mio padre!
Lanciotto.
Abbandonarmi
Più non volevi; io ti credea commossa
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo
Che tu parta non è: partir vuol egli.
Francesca.
Partir?

Lanciotto.
Funesta gli parria la vita
Ne'suoi penati, ove abborrito ei fosse.
Francesca.
Tanto gl'incresce?
Lanciotto.
Invan distornel volli;
Di ripartir fe' giuramento.
Francesca.
Ei molto
Te ama...
Lanciotto.
Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
E pari a me d'amor vittima ei vive!
Francesca.
D'amor vittima?
Lanciotto.
Sì. Non reggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l'udissi...
Francesca.
Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred'ei ch'io m'abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,
Certo, ei qui venne.
Lanciotto.
Ingiusta donna! Ei prega
Pria di partir, che un sol istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia. Ah, pensa
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
Lunghi vïaggi; che forse più mai
Nol rivedrem! Religïon ti parli.
Se un nemico avess'io che, l'oceáno
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra
Con tenerezza stringerei, sì dolce
È il perdonar.
Francesca.
Deh, cessa!... Oh mia vergogna!
Lanciotto.
Chi sa, direi, se quel vasto oceáno,
Fin che viviam, frapposto ognor non sia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In Cielo... E tutti noi là ci vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!
Francesca.
Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!
Lanciotto.
Vieni,
Fratello!
Francesca.
Oh Dio!
(Si getta nelle braccia di Lanciotto).

SCENA QUARTA.

PAOLO *e detti.*

Paolo.
— Francesca!... eccola... dessa!
Lanciotto.
Paolo, t'avanza.
Paolo.
E che dirò? — Tu dessa?—
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch'io parta: in odio
Le sarò men. — Fratel, dille, che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io non volea. Feroce,
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S'avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l'avria. —
Francesca.
(Sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia).
— Sposo, è partito?
Partito è Paolo?... Alcun odo che piange;
Chi è?
Paolo.
Francesca io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!
Francesca.
Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro
Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta:
Uopo ha Lanciotto d'un amico.
Paolo.
Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... e pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi riccorreva, e mi parea che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell'incolpabil cavaliero. — Ah, infausti
M'erano que' trïonfi! il valor mio
Infausto m'era!
Francesca.
Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell'anima tua regna.— Che parlo?
Oh insana! — Vanne. — Io t'odio, sì!

Paolo (Risolutamente).
Lanciotto,
Addio. — Francesca!...
Francesca.
(Udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo).
Paolo.
(Vorrebbe parlare; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi fugge).
Lanciotto.
Paolo: deh ti ferma!

SCENA QUINTA.

LANCIOTTO *e* FRANCESCA.

Francesca.
Paolo! Misera me!

Lanciotto.
Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella: io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.
Francesca.
E sono io pure stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch'io più non veggia... il (mondo!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Paolo.
Vederla... sì, l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. Oh! come mi guardò! Più bella
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA SECONDA.

FRANCESCA *s'avanza senza veder* PAOLO.

Francesca.
Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga... il mio... cognato!
(— Io queste
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri: io son moglie!...
Paolo.
— Favella
Seco medesma, e geme.
Francesca.
Ah, questo loco
Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio....
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. *(Per partire.)*

Paolo.
(Avanzandosi.)
Francesca...
Francesca.
Oh vista! —
Signor... che vuoi?
Paolo.
Parlarti ancor.
Francesca.
Parlarmi? —
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.
Paolo.
Dove?
Francesca.
Signore....
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta;
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d'uopo gl' infelici.
Paolo.
A' piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri.... io pregherò che il (cielo
Tuoi voti ascolta e all'odio tuo perdoni,
E letizia t' infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche... l'amor del tuo consorte,.. e figli
Da lui beati!
Francesca.
Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger. La tua morte non chieggo.

Paolo.
Pur tu m'abborri...
Francesca.
E che ten cal s' io deggio
Abborrirti?... La tua vita non turbo.
Diman io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola:
Piangerà ei certo.. Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto! — Ascolta.
Per or, non dirgliel. Ma tu sappi... ch'io
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio
M' ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola: e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.
Paolo.
Francesca
Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?.. — Bella
Come un angiol che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
Sposa felice... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui strascinato da mia patria lunge,
E perdei... — Lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi... e colei data
M'avria, colei, che per sempre ho perduta.
Francesca.
Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica flamma esser non dée nel petto
Di valoroso cavaliero, amore,
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor.
Paolo:
Quai detti? Avresti
Di me pietà? cessar d'odiarmi alquanto
Potresti, se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto
Un sorriso, uno sguardo...
Francesca.
Eterno Iddio!
Che è questo mai?
Paolo.
T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!
Francesca.
Che intendo!
Deliro io forse? che dicesti?
Paolo.
Io t'amo!
Francesca.
Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu
(m'ami!
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me! questa mia man, deh, lascia!
Delitti sono i baci tuoi.
Paolo.
Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu, di te parlava,
Di te piangea, te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il gastigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò.
Francesca.
Fia vero?
M'amavi?
Paolo.
Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio col feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D'un recente sepolcro, e ossequïosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. — La figlia
Di Guido, mi rispose — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh quanta al
Pietà sentii di quell'afflitta figlia! (core
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.
Francesca.
Tu... deh, cessa!... m'amavi?
Paolo.
Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al segreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava; e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,

Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
« Di Lancilotto come amor lo strinse.
« Soli eravamo e senza alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s' incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

Francesca.

Oh giorno! A te quel libro
Restava.

Paolo.

Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol: vedi le carte che leggemmo.
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

Francesca.

Va' ti scongiuro,
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

Paolo.

Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi:
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah d'ottenerti speme
Nutria, il confesso.

Francesca.

Oimè! ten prego, vanne:
Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —
Chi mi dà forza, ond' io resista?

Paolo.

Ah, stretta
Hai la mia destra? Oh gioia! dimmi: (stretta
Perchè hai la destra mia?

Francesca.

Paolo!

Paolo.

Non m'odii?
Non m'odii tu?

Francesca.

Convien ch' io t'odii.

Paolo.

E il puoi?

Francesca.

Nol posso.

Paolo.

Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m'odii tu?

Francesca.

Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va', lasciami.

Paolo.

Finisci.
Non ti lascio se in pria tutto non dici.

Francesca.

E non tel dissi... ch'io t'amo? — Ah dal (labbro
M'uscì l'empia parola!... io t'amo, io muoio
D'amor per te... Morir bramo innocente;
Abbi pietà!

Paolo.

Tu m'ami? Tu?... L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono:
Ma la gioia, che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioia è, che dirla non poss' io. Fia vero
Che tu m'amassi? .. E ti perdei!

Francesca.

Tu stesso
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. — Vanne: sia questa
L'ultima volta ....

Paolo.

Ch' io mai t'abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...

Francesca.

E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi.

Paolo.

Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No! — Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg' io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno: in pace
Vivi. Io turbai la pace tua: perdona. —
Deh, no, non pianger! non amarmi! — (Ahi lasso!
Che dico? Amami, sì: piangi sul mio
Precoce fato... Odo Lanciotto. Oh Cielo,
Dammi tu forza! — (*chiamando*) A me; (fratel!

SCENA TERZA.

LANCIOTTO, GUIDO *e detti*.

Paolo.

L'estremo
Amplesso or dammi.

Lanciotto.

E invan...

Paolo.

Nè un detto solo
A' miei voleri oppor. Funesti auguri
Qui meco trassi: guai s' io!...

Lanciotto.

Che favelli?
Sdegno ti sta sul ciglio!

Paolo.

— Ah! non di noi...
Del destino è la colpa. Addio Francesca.

Francesca.
(quasi fuor di sè e con grido convulsivo)
Paolo . . . ferma!
Lanciotto.
Qual voce!
Guido. (veggendo la figlia)
Oimè le manca
Il respiro.
Paolo. (in atto di partire)
Francesca . . .
Francesca.
Ei parte.... io muoio.
(Sviene nelle braccia di Guido.)
Paolo.
Francesca.... oh vista.... Si soccorra.
Guido.
Figlia....
(Francesca è recata nelle sue stanze.)

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO e PAOLO.

Lanciotto.
Paolo.... Che intendo?... Orrendo lampo
Sugli occhi miei. (scorre
Paolo.
Barbaro! godi: è spenta . . .
Morir mi lascia: fuggimi. (*parte.*)

SCENA QUINTA.

LANCIOTTO.

Fia vero?
Essa amarlo! E fingea!.. No: dall'inferno
Questo pensier mi vien .... pur .... —
(Dalla reggia
L'uscire a Paolo s'interdica: a forza
Gli s'interdica. — O truce vel! si squarci.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

LANCIOTTO e PAGGIO.

Lanciotto.
Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga .... Paolo.
Paggio.
Il tuo
Fratello?
Lanciotto.
Il mio .... fratello.

SCENA SECONDA.

Lanciotto.
Il mio fratello!
Fratello m' è: più orribile è il delitto. —
Essa l'odiava! Ah menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Segretamente l'invitò. — Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli
La man di porre ahi su quest'elsa ....
(io tremo!

SCENA TERZA.

GUIDO e LANCIOTTO.

Lanciotto.
Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch'io 'l sappia spera ella fuggirmi!
E tu a sue brame ....
Guido.
È necessario!
Lanciotto.
Ah rea
Dunque è tua figlia!
Guido.
No: tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto!
Lanciotto.
Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?
Guido.
Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d' ira
Dagli occhi tuoi la trassi: ed obbliando
Quasi d'esserle padre, a' piè d'un santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l'acciaro, ahi, minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l' infelice.
Lanciotto.
E che ti disse?
Guido.
M'affoga il pianto. Ella è mia figlia. Porse
La sua gola all'acciaro; e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei. —
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
Sei tu colpevol?.... pronunciar parola
Non poteva ella dall'angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla

Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. — Giuralo — Tel giuro!...
Ed io in silenzio m' asciugava il ciglio. —
Sono innocente, replicò tre volte....
Gettai l'acciar, l'alzai: la strinsi al seno.
Padre infelice e offeso son, ma padre.

Lanciotto.

Oh rabbia! L'ama ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga in vano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
Oh traditor!... Siete in mie mani ancora.

Guido.

Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio... tu, più non vederla.
(*parte.*)

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO e PAOLO.

Lanciotto.

Sciagurato, t'avanza.

Paolo.

Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi: in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L'autorità con sofferenza onoro. —
Parli a fratello o a suddito?

Lanciotto.

. . . . A fratello. —
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei, se alcuno a te il suo cor rapisse,
E se quei fosse il tuo più dolce amico....
Un uom che, mentre ti tradia, stringevi
Come più che fratello al seno tuo....
Che faresti di lui? Pénsavi.

Paolo.

Io sento
Quanto ti costa l'esser mite.

Lanciotto.

Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? — Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli,
Anche se rei credevali.

Paolo.

Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch' io talor magnanimo mi credo:
Al par di te nol son.

Lanciotto.

Di'; se tua sposa
Fosse?

Paolo.

Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei.

Lanciotto.

Se un tuo fratello amarla
Osasse?

Paolo.

Più non mi saria fratello.
Guai a colui che osasse amarla! il giuro;
Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

Lanciotto.

Me pure assal questo desio feroce,
E trattengo la man che al brando corre:
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

Paolo.

Meno crudel saresti or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fôra mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è: lo foss'ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola: sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco
D'esser uman, religioso e prode:
E perch' io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier nè prenci.

Lanciotto.

E inverecondo più d'ogn'uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo!

Paolo.

Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
È quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo. —
Nondimen . . . veggio di partir la forte
Necessità. Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia . . . . ed in eterno!

Lanciotto.

Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?.. Obblierò ch' io m'ebbi
Un fratel caro: ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque? Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non mel dirà, ma bene il sento; ah, m'odia,
E tu, fellone, la cagion ne sei.

Paolo.

L'amo il confesso . . . . Ma Francesca, oh
Di lei non sospettar. (cielo!

Lanciotto.

Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu tremi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Fran-
(cesca,
Nella tua amante: e or più desio men prende.
Che? d' immolarvi non ho dritto? io regno:
Tradito sposo ed oltraggiato prence

Son io. Di me narri che vuol la fama:
Di voi dirà: perfidi fur.

Paolo.

La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti? —
E tu quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea: sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo core non indagasti pria
Di farla tua?

Lanciotto.

Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo.
(*Mette mano alla spada.*)

SCENA QUINTA.

GUIDO, FRANCESCA *e detti.*

Francesca.

(*Prima di uscire.*)
Padre!
Stringer l'arme li veggio.

Guido.

(*Vuol prima trattener Francesca, quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto.*)
Ferma.... Ah, pace,
O esacerbati spiriti fraterni!

Paolo.

Più della vita mi togliesti: poco
Del mio sangue mi cal, versalo.

Francesca.

Il mio
Sangue versate: io sol v'offesi.

Guido.

Oh figlia!

Lanciotto.

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia: guai s'ei t'abbandona!
Obblierò che reggia fu tua culla:
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo: più d'una schiava è infame
Una moglie infedel!.... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero
Ho il cor, nol sai? tremendamente altero:
E oltraggi v'han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta.... Onor? che dissi? noto
Questo nome ti è forse?

Guido.

Arresta.

Lanciotto.

Io intendo,
Io dell'onor l'onnipossente voce;
Nè allor ch'ei parla, più altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.

Francesca.

Ah padre!
Ei non m'uccide: uccidimi tu, padre!

Lanciotto.

Vaneggio?... Voi raccapricciate?... —
(Oh Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizi e le virtù mie antiche...
Anche allor, rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradia, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce
(asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi: del mio
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra:
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri
A calpestarlo verrà forse! —

Francesca.

Oh cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda. Io sorda
Alle voci d'onor?... Se Paolo amai,
Vil non era il mio foco: Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era.. Ah! che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur. Con quell'arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

Paolo.

Misera donna!

Francesca.

A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

Lanciotto.

Per Paolo preghi? Oh scellerati! Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors'anco ei ti promise...

Paolo.

Oh vil pensier!

Lanciotto.

Io vil? — Partirà l'empia
Sì; ma più te non rivedrà. Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

Paolo.

Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno.
(*Vuol difendersi*).

Lanciotto.

Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

Paolo.
(*Oppresso dalle guardie*).
Fratel.... tu disarmarmi?... Oh come
Cangiato sei!
Francesca.
Pietà!... Paolo!

Paolo.
Francesc
Lanciotto.
Donna...
Guido.
Vieni: sottratti al furor

ATTO QUINTO

La sala è illuminata da una lampada.

SCENA PRIMA.

FRANCESCA e GUIDO.

Francesca.
Deh, lo placasti?
Guido.
(*Venendo dalle stanze di Lanciotto.*)
Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. — Oh cielo! è giunta,
Sclamò, quest'alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?.... Ogni consiglio or (cangio:
Senza lei viver non poss'io. — Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto:
E or te nomando infurïava, or pieno
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L'acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.
Francesca.
Padre, non fia:
S'or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me: secura
Del suo perdono esser vogl'io.
Guido.
Ti calma.
Perdonato egli t'ha; perdonar Paolo
Pur mi promise.
Francesca.
Oh gioia! Ma, deh! in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obblïar deggio... e il (bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla:
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi désti,
E ch'io non seppi amar.—Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m'ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti

Mostrar gli vo': prostrarmi a' p
Di non sprezzarmi scongiurarlo
Digli che, s'io non lo riveggio,
Del perdono del ciel chiusa og
Guido.
A forza il vuoi? Qui il condur

SCENA SECONDA.

FRANCESCA:

— F
Dunque ti lascio, o Rimini dil
Addio, città fatale! Addio, voi
Infelici, ma care! Amata culla
Di... quei prenci... Che dico?— E
Per questa casa ultima prece i
Bench'io sia rea, non chiuder, n
Nulla chieggo per me; per qu
Prego: tua destra onnipossent
Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA TERZA.

FRANCESCA e PAOLO

Paolo.
(*Prorompendo forsennato co alla mano.*)
Oh s
Gioia! Vederla ancor m'è dato.
Se tu fuggi, io t'inseguo.
Francesca.
Audac
E como in armi?
Paolo.
Sgombre ho le
Coll'oro.
Francesca.
Oh ciel! nuovi delit
Paolo.
I delitti a impedir. Paga non
Contro me, credi, la gelosa r

Del fratel mio, te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel che or qui mi tragge. —
(Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia: ed oh qual truce
Visione m'assalse! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue e moribonda: a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi, e spiravi! Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava, il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi: Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.

Francesca.

Calmati...

Paolo.

Furente
M'alzai; corruppi i vili sgherri; un brando
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!
Qui ti ritrovo; o me felice!... Imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei: morir per te desio.

Francesca.

Rientra,
Oh insano, in te. Quell'uom che oltraggi,
(a noi
Già perdonava. Fuggimi. Che speri?

Paolo.

Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m'affanna. — Ah, tu non
(m'ami
Tu rassegnata...

Francesca.

Esserlo è d'uopo.

Paolo.

Or dimmi:
Quando, ove mai ci rivedrem?

Francesca.

Se in terra
Fine avrà... l'empio nostro amor...

Paolo.

Non mai!...
Dunque non mai ci rivedrem! Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono: pochi fien!

Francesca.

Oh amore!

Paolo.

Adorata t'avrei: non fôra un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice...
M'avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simile: avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti,
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

Francesca.

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

Paolo.

Nè mia giammai?...

Francesca.

Che parli? Eternamente
Quant'io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi: — Se l'ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende:
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.

Paolo.

Mal m'intendesti: augúri empi non formo:
Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi:
Vivi, e in silenzio amami. Sì!... Ne' mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai. Beata
Ombra dì e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.

Francesca.

Paolo!...

Paolo.

Tiranni
Gli uomini e il cielo fur con noi.

Francesca.

T'acqueta..
Misera me! noi ci perdiamo... Ah, padre!
(*chiamando*)

Paolo.

Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l'immola.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse onde tutta ardi? All'orlo
Chi della tomba ti spingeva? Il padre.

Francesca.

Empio, che dici?... — Odo fragor....

Paolo.

Null'uomo
Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA QUARTA.

GUIDO, LANCIOTTO *e detti.*

Lanciotto.

Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...
O rabbia! e ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
Ribelli a me volean: muoiano entrambi.
(*Snuda il ferro e combatte contro Paolo*)

Francesca.

Oh rio sospetto!

Guido.

Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi.

Paolo.

Tutti,
O Francesca, t'abborrono: me solo
Difensor hai.

Francesca.

Placatevi, o fratelli;
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io....

Lanciotto.

Muori! (*La trafigge*).

Guido.

Me misero!

Lanciotto.

E tu, vile,
Difenditi.

Paolo.

(*Getta a terra la spada e si lascia ferire*)
Trafiggimi.

Guido.

Che festi?

Lanciotto.

Oh ciel! qual sangue!

Paolo.

Deh.... Francesca!...

Francesca

Padre.... da te fui maledet

Guido.

Ti perdono!

Paolo.

Francesca... ah!...
Io la cagion son di tua mo

Francesca.

Martir ... sotterra ... ohimè.

Paolo.

Fia il nostro amore.... Ella

Lanciotto.

Ella è spirata. — Oh Paolo
Tu mi donasti! in me si to

Guido.

Già è tuo quel sangue; e bas
Inorridisca al suo ritorno i

EUFEMIO DI MESSINA

ARGOMENTO

L' irruzione de' Saracini in Sicilia verso gli anni 825 o 880 è narrata in diversi modi dalle barbare cronache di quei tempi. Tutte per altro ne incolpano un guerriero siciliano, o di greca origine, per nome Eufemio o Eutimio, il quale irritato contro i propri concittadini andò in Africa, si pose alla testa de' Saracini, e li condusse a Messina (altri dicono a Siracusa, ed altri a Catania). Cedreno racconta ne' suoi Annali che il violento amore d'Eufemio per una fanciulla, che prese il velo, fu cagione delle persecuzioni da quel guerriero sofferte e della fuga di lui in Africa. L'anonimo salernitano parla invece d'una giovane, ch' egli chiama Omozina, la quale, dopo essere stata promessa sposa ad Eufemio, venne dal governatore greco destinata ad un altro. « Infuriato per « tale affronto (dice il Muratori, seguendo questo storico), Eufemio co' « suoi famigli s' imbarcò; e passato in Africa tante speranze diede a « quel re maomettano della conquista della Sicilia, che in fatto con- « dusse que' barbari colà, ed aprì loro la strada ad impadronirsene in- « teramente nello spazio di pochi anni; avvenimento che recò lunghi « ed incredibili disastri all' Italia. » — Secondo questa cronaca, la fanciulla amata da Eufemio non era monaca quand' egli s'accese per lei. Pare che non abbia voluto sposare altr' uomo, e siasi consacrata agli altari dopo la partenza del suo amante per l'Africa.

Che prima di soggiacere ai Saracini la Sicilia si fosse sottratta al dominio degl' imperatori greci, non è chiaramente riportato dalla storia; ma Giovanni Diacono fa però qualche cenno d'una ribellione contro i Greci, avvenuta in quei tempi in Sicilia, sotto la condotta del valoroso Eutimio (lo stesso che Eufemio). Regnava allora in Costantinopoli l'imperatore Michele II.

All'epoca della irruzione de' Saracini in Messina, il difensore de' Siciliani era Teodoto, capo di tutta l'isola, o per proprio conto o a nome del trono greco. Esso Teodoto morì in battaglia. In questa Tragedia noi lo chiamiamo Teodoro, e lo qualifichiamo re di Sicilia.

L'oscurità e la diversità de' racconti autorizzano il poeta a scegliere tra i vari fatti quelli che più s'adattano al suo concepimento.

PERSONAGGI

TEODORO, re di Sicilia.
LODOVICA, sua figlia.
EUFEMIO, già duce dell'esercito siciliano, e ora d'un esercito saracino.
ALMANZOR, capitano de' Saracini sotto il comando d'Eufemio.
GUERRIERI SICILIANI.
GUERRIERI SARACINI.

La scena è sotto le mura di Messina, presso al porto. In un teatro grande si vegga la porta della città: in un piccolo si finga che essa sia oltre le quinte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TEODORO e Soldati Siciliani accorrono col massimo terrore fuggendo dalla battaglia, e titubando pel gran numero di nemici che scorgono da ogni parte.

Siciliani.
I Saracini! I Saracini!
Teodoro.
Oh truce
Alba! oh sorpresa! Altro drappel ne incalza
Dall'occidente. Ah! invan pugniam: si fugga;
Chè dovunque l'inferno eruttar sembra
Nuove falangi. Entro Messina è forza
Tornar, difender le paterne mura.

SCENA SECONDA.

Uno stuolo di Saracini guidati da ALMANZOR *prorompe contro ai suddetti.*

Almanzor.
(Combattendo contro Teodoro).
Cedi quel brando!
Teodoro.
Ah! non fia ver.
(Teodoro pugna valorosamente, ma i suoi seguaci sono dispersi).
Codardi!
Il vostro duce abbandonate?
Almanzor.
(Disarma Teodoro, lo afferra, e lo strascina con ferocia in atto d'ucciderlo).
Al vero
Dio, quella fronte ed al profeta inchina,
O muori.
Teodoro.
Il vero Dio sempre adorai
Campion di Cristo esser mi vanto.
Almanzor.
Muori.

SCENA TERZA.

Mentre ALMANZOR *sta per trafiggere* TEODORO, *giunge* EUFEMIO *seguito da molti Saracini.*

Eufemio.
(Da lontano esclama accorrendo).
Che fai? Nel sangue degl'inermi il brando
A' prodi Saracin tinger non lice.
Almanzor.
(Lascia libero Teodoro. Quest'ultimo ed Eufemio si guardano a vicenda maravigliando).
Eufemio.
Che veggio? Tu!...
Teodoro.
Qual voce!
Eufemio. (con furore)
Oh immensa gioia!
Sì, reo di morte ei fra' viventi è il solo.
Usurpator del siciliano impero....
Sprezzator d'ogni diritto... orribil padre,
Che a lagrime perenni unica figlia

Dannò... l'autor di mie sciagure.... il solo
Sovra cui delle mie parricide armi
Cadrà l'orror!

Teodoro.

Nel suol natio tu guida,
Tu di masnade al ciel nemiche?

Eufemio.

A lungo
Ne' miei primi bollenti anni felici
Patria mia venerai questa, ch' or vengo
A empier di stragi, ingrata terra. Adulto
Appena, udii me di Sicilia eroe
Acclamar dalle genti. In dieci pugne
Io l'imminente schiavitù e l'infamia
Dal vostro capo distogliea: quei Mori
Ch'or v'atterran, sommersi io quattro volte
Nell' oceáno, e già l'Africa e l'Asia,
Del tremendo mio acciar memori, il guardo
Più drizzar non ardiano a queste sponde.
E quando al Greco imperadore ambisti
La Sicilia sottrarre, altri ch' Eufemio
Compier poteva quell'alta impresa? Al (suono
Di mie vittorie la lontana reggia
Del Bosforo tremò; pace e dominio
A te concesse... Ahi stolto! io t'onorava
Quasi nuovo Licurgo, io la tua ascosa
Non discernea tirannic' alma! Ossequio
Dalle lor rocche a te molti baroni
Giustamente negavano: io fui quello
Che intera a' piedi tuoi l'isola posi,
Io....

Teodoro.

Che favelli? E i guiderdoni eccelsi
Del tuo re non rammenti?

Eufemio.

Empio! la stirpe
Degli oscuri avi miei, no, non osavi
Rinfacciarmi in quei dì; ma insidïose
Eran le tue lusinghe. Oh come astuto
Di sgherri ti cingesti, e il campion tuo
T'apprestasti ad estinguere! Una colpa
In me volevi: ingenuo io per tua figlia
Il mio amor ti paleso: ecco la colpa:
Un ribelle son io! — Di gravi ceppi
E d'ignominia ricoperto, in negro
Carcer sepolto, a rea scure dannato
Di Sicilia è l'eroe. Dov' è chi snudi
Fra' cittadini a mie vendette un ferro?
Non uno... Oh gregge di codardi! eterno
Abborrimento vi giurai. M'involo
Dal carcer mio, prodigio è: sovra lieve
Pino alle tempestose onde m'affido;
D'Africa ai liti orridi giungo... e umani
Cor nella patria del leon ritrovo,
Tetto ospital, fè, riverenza. Io squarcio
L'europea veste, a' Saracini chieggo
Le loro bende, il lor Profeta onoro,
E verace nel grato animo sento
Credenza al Dio de' generosi. Usciva
Sovrumana, efficace in que' deserti
La mia parola; uomo del cielo apparvi.
Strugger l'are di Roma, e sovra tutta
Europa del Coran sparger la luce,
Tal fu il prometter mio; vedi qual sorse
Pronta a ovunque seguirmi oste infinita.

Teodoro.

Oh sacrilega audacia! E ad ingoiarti
Non s'apre il suol? Guerra a' paterni templi
Rechi? Delitto avvi maggior? Pel fato,
No, di Sicilia non pavento: il cielo
Fia che pugni per lei. Sbrama in me pure
L'antica tua sete di sangue; i lunghi
Miei dì bastaro alla mia gloria. Averti
Nel seno mio... funesto angue... nodrito
La taccia ell'è ch'unica avrommi, e solo
Rimorso è questo onde morendo io gema.
Vibra, chi frena il braccio tuo? punisci
I benefizi che tant'anni io sparsi
Su l'iniquo tuo capo. A farti ardito
Rimembrar deggio i miei delitti? Mira:
Questo è il loco, ove in pugne altre ti vidi
Infra le turbe umil guerrier; quell'onde,
Quelle rupi m'udir quando t'assunsi
Sovra i tuoi pari a comandar. Le geste
Tue mi rapian: mi t'avvincea soave
Magico affetto: de' più illustri duci
Le querele respinsi: a un vil soldato
Riverenti li fei. Tradirmi ognuno
Può; fuor ch'Eufemio, dissi; ei dunque solo
M'ami e vegli su me, ch'ei solo è invitto.
Tanto cieco m'era io!... ma tutta apparve
A me tua iniqua ambizïon; m'apparve
Quel dì che (immemor del mio grado) osasti
Genero a me offerirti. Al soglio mio
Con ciò tentavi acquistar dritti. Io niego
A te mia figlia; e a tradimenti infami
Tosto volgi il pensier...

Eufemio.

Sognata infamia!
Da te o da' cortigiani erano compre
Del mio tradir le false prove. A stento
Scerno, se a danno mio l'altrui perfidia
Ti movesse, o la tua: quelle canute
Chiome ancor venerar quasi vorrei;
D'ingannata, ma retta alma stimarti;
Compiangerti vorrei, non abborrirti;
Se non che ad abborrirti, ahi, mi costringe
La rimembranza... di tua figlia. Esulta;
Vedi questo tremor? Chieder non oso
Di lei; morir temo d'angoscia e d'ira...
Ov' è? Al tiranno di Salerno preda
N'andò quel sì gentil, sì umano core?
Ella unita al più reo mostro che segga
Sovra trono di sangue? In lei — col ferro
O col velen ch'ei trattar usa — il pianto

Non puniva egli ancora, onde a me forse
Tributo ella porgea? Parla: respira?
O degg'io sulla sua tomba immolarti.

Teodoro.

Vive; ma folle è ogni tua speme.

Eufemio (Con trasporto).

Oh, vive!
La rivedrò, la strapperò dal seno
Del mio rival?

Teodoro.

Del tuo rival la forza
Te incenerir può con tue schiere a un
Vincol tremendo... (cenno)

Eufemio.

A chi la unisce?

Teodoro.

A Dio.

Eufemio.

(Si turba, poi passa a subitanea allegrezza).

Oh gioia! Al prence di Salerno preda
Ir negò Lodovica: ella ancor m'ama!

Teodoro.

No, mal s'appon l'orgoglio tuo. T'abborre
Dacchè in te vide un mio nemico: e sposa
A Sicolfo saria, se acerba morte
Al vicino imeneo lui non toglieva.
Il manto vedovil lungo cordoglio
La pia fanciulla conservò. Di nuove
Nozze parola indi le feci; a terra
Si prostese con lagrime sclamando:
Padre, ti giuro che non brama insana,
Ma la voce di Dio vaga de' santi
Chiostri mi fa. M'opposi io molti giorni,
Ma alfin pugnar contro il Signor non volli.
In quel tempio,

(Additando nella città).

Onde là sorge la torre,
Vive, di te, de' tuoi misfatti ignara.

Eufemio.

Conscia dell'amor mio vive. Gemente
Su quegli altari al ciel volge sue preci,
Ed a me il core.

Teodoro.

I voti suoi tremendi
Ier Lodovica proferì. Di santo
Zel tutta ardea: « Figlia le dissi ah torna
Alle gioie del mondo! » Auree a' suoi piedi
Vesti e gemme splendeano. Invan lo stato
Di regina le pinsi, e la materna
Dolcezza in abbracciar figli adorati.
Con alto sdegno calpestò le pompe,
Afferrò il sacro vel, tutta sen cinse;
E prona al suol (quasi in funereo drappo
Esangue spoglia) lungamente tacque.
Indi l'udii che il Ciel per me pregava....
Pel padre suo misera figlia!... e morte,
Onde più Dio non oltraggiar, chiedea.

Eufemio.

Di superstizione ebbro, tu
Dalle rose d'imen sotto il
Drappo sottrarsi la vedevi.
Io di quell'innocente alma
Nel profanato santuario. Il
Deprecava essa pel più rec
Che i di lei giorni avvelen
Dal suo tiranno perdonand
Chiedea, morte che bene u
A chi d'amor disperato ar
Misera! no, tu non cadrai
D'un Dio geloso, che a na
Tua giovinezza, tua beltà,
Di cor nato ad amar tempi
Mia sarai, Lodovica!

Teodoro.

Anzi
Fia del sepolcro. Imbelle e
Può alla difesa di sue mur
Difenderanno i sacerdoti l'
Sotto devote fiamme, ultin
Le asconderanno.

Eufemio.

E in quelle fiamme?... Ah
M'è di Pacomio la ferocia!
Vescovil gli mertaro i supe
Suoi, quando, uscito di Té
Corse a turbar, guerra inti
Fralezze umane, e roghi ov
A chi alla Croce e a lui no
Il furor suo sacerdotal pav
Lodovica è in periglio... O
Alla città, fido Almanzor: p
Del tuo Soldano il formidal
Di' che, cinta d'immensa os
A Messina giurai, se nel mi
Tratta non vien di Teodor
Di' che sovra costui pende
Pronto a svenarlo; il bra
Perdonerà: non all'età canu
Non agl'infanti, nè a lor m
Seminerò la vasta isola d'o
E di ruine, sì che mai più
Non la fecondi, ove negar s
L'unico don ch'alla mia pa

Almanzor.

T'obbedisco, signor.

(S'inchi

Teodoro (

Ferr
Che di morir pagò son io;
Patto parriami il serbar vit
Coll'ignominia di mia figlia
Empio! ei non m'ode.

Eufemio

(ad alc

Appo le

Tenuto sia: raccor mie schiere io deggio.
(*Parte facendo cenno con la spada ai Saracini d'ordinarsi intorno a lui*).

Teodoro.

Agli occhi miei creder poss'io! D'incanto
Opera non è? Mio vincitor colui!
Di me che fia? Di Lodovica? O cielo,
Salva il popol tuo; basti a placarti,
Se irato sei, di Teodoro il sangue.
(*È condotto via*).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ALMANZOR *ritorna dalla città.* EUFEMIO *gli muove incontro ansiosamente. Saracini in distanza.*

Eufemio.

Solo ne riedi? Entro Messina al lungo
Stesti, e nulla ottenevi? Ah! debolmente
Parlasti. Amici non vi son. Me stesso,
Me tornar oda la città, e s'atterri.
(*S'avvia verso Messina*).

Almanzor.
(*fermandolo*).

Dove? t'arresta. All'amistà mia vibri
Indegno oltraggio.

Eufemio.

Lodovica adoro:
Dalla sacerdotal fera possanza
Trarla vogl' io....

Almanzor.

Te perderai con essa!
Trucidato sarai.

Eufemio.

Pur ch' io la vegga.
E, se non vita, morte io con lei m'abbia.

Almanzor.

Un traditor dunque seguimmo. Ai figli
Del deserto ove sono i destinati
Regni a cui ne chiamasti? Io d'un antico
Illustre genitor la venerata
Tenda lasciai, le spose mie, l'ossequio
De' miei fratelli che, me lungi, ahi, tutto
Mi rapiranno; e se a cercar riedessi
Il mio retaggio, troncherian miei giorni.
Dieci tribù ver tue bandiere io primo
Condussi; che un Iddio per le tue labbra
Favellar mi parea; svenata avrei
Del mio cor la diletta a un cenno tuo.
Pari agli altri mortali oggi te deggio
Scoprir? Non del Profeta era lo spirto
Che t'animava? il grand'Eufemio imporre
Leggi alla terra non dovria? Tu piangi!
Tu nel mio sen celi arrossendo il volto!
Morir vuoi tu?.... Queste fedeli schiere
E il tuo Almanzor sovra inimiche piagge
Abbandonar!

Eufemio.

No, mia virtù smarrita
Si risveglia a tai detti. Europeo nacqui,
Ma il tradimento e il natio nome abborro:
Patria è il suol che fraterne alme produce;
D'Africa figlio, a te fratel mi vanto,
A te, Almanzor, cui, più che vita, speme
Alta deggio di gloria. In me natura
Ponea due fiamme in arder pari, immenso
Desio di gloria e amor! Posa il mio spirto
Non avrà, finchè i troni a' piedi miei
Non miro, e a' pie' di Lodovica. Infinto
Linguaggio teco sdegnerei: seguace
Del Coran me non fea la sovrumana
Dottrina sua, ma lo splendor dell'armi
Per Mäometto combattenti: « Pace
« All'Occidente un sacerdote intima:
« Vil pace, dissi, onde codarda Roma
« De' Cesari trattar più non sa il brando:
« Guerra invece e trionfi all'Oriente
« Mäometto proclama: esso è de' forti
« Il profeta verace, il mio profeta! »
Ma, il sai, d'amore esso pur anco ardea
L'inviato da Dio: scevro d'amore
Ir potrà il volgo, eccelse alme nol ponno.

Almanzor.

Sentir gli affetti il volgo può; domarli
A chi fuorchè ad eccelse alme s'aspetta?

Eufemio.

Che dir vorresti?... Lodovica...

Almanzor.

Indarno
Entro Messina pel mio labbro il nome
D'Eufemio risonò: d'orror compresi
I più audaci guerrier vidi, ma indarno.
Molti assentiano che, a distor la strage
D'un'intera città, la fatal donna
Tolta per te dal suo chiostro venisse;
Quand'ecco ad aringar sorge mitrato
Un sir canuto, in mano aurea tenendo
Pastoral verga, a cui devoto ognuno
S'inchinava in silenzio. « Oh vituperio
« Dell'età mia! (proruppe) Oggi alla Croce
« Del sangue d'un Iddio tutto grondante
« Immolar niega il suo vil sangue l'uomo!
« Voi rapireste una innocente, al Cielo
« Vergin sacrata, onde in nefandi amplessi

« A eterna morte la traesse un empio?
« Voi tenta il Ciel; vostra codarda vita
« Non serberanno i sacrifici: o infida
« A' giuramenti suoi l'oste medesma
« De' Saracini struggeravvi, o spinto
« Dalla destra di Dio sorgerà il mare
« A subbissar questa rea terra. Una evvi
« Speme di scampo: di virtù severa
« Seguir la via, difendere a ogni costo
« La patria e il culto, ed a salvarvi allora
« Prodigi forse opererà l'Eterno ».
Tacque; e la turba unanime rispose:
« Pria che offender l'altar, morte si scelga! »
Le mie minacce io ripetea, ma l'aura
Scintillò di pugnali a ferir pronti;
E caduto io sarei, se il venerando
Vecchio non feami del suo manto scudo,
Gridando: « A messaggier, benchè infedele,
« Serbar conviensi reverenza; intanto,
« Se non fortuna, almen l'onor ci avanzi ».
Alla voce d'onor cento guerrieri,
Da me scostando il furibondo volgo,
M'accompagnâr sino alla porta illeso.

Eufemio.

Oh rabbia! Teodor qui si trascini;
Per lui comincian mie vendette: in polve
Quindi Messina ridurrò. Perisca
L'innocente col reo: di Lodovica
La rimembranza si scancelli; in petto
D'eroe sterminator loco non abbia
Altro effetto che l'ira. — All'amor mio,
Donna, toglieanti l'are; oggi coll'are
Cadi tu dunque! Esser mia non puoi;
Nessun di te, non Dio medesmo, esulti!
Muori! Che dico? Oh forsennato! Ah vivi
Infelice donzella, e a te Messina
La non mertata sua salvezza debba.
Partirò, sì: la maggior prova è questa
Ch'io dar ti possa del mio amor...

Almanzor.

Che?

Eufemio.

Il voglio;
L'audace labbro non aprir. Si parta:
Vasta è la terra al furor nostro. Un nume,
Malgrado mio, nel cor mi parla: il braccio
Uom non dè alzar contro a sua patria mai.
Sì, celartel volea, possanza ignota
Questi detti or mi strappa.

(Prende con amorevolezza Almanzor per la mano, e gli mostra la città).

Io quelle mura,
Che odiar vorrei, segretamente adoro;
Que' templi augusti, ove al Fattor del (mondo
Miei primi voti alzai, guardo... e mi sento
Di tenerezza palpitar: rimembro
Il suono ancor di quelle sacre squille,
Quando liberator suo m'appellava
Tutta Sicilia... Oh fortunati giorni!
Oh Lodovica mia, come splendeva
D'amor, di gioia il tuo gentil sorriso!
Oh me beato!... Che vaneggio?

Almanzor.

Insano!
Tua nuova fè bestemmiar osi! Trema
Non di me, no, chè troppo io t'amo, trema
Del Ciel che t'ode.

Eufemio.

Il Cielo dunque attesto:
Non io la patria abbandonai: me ingrata
Rigettò dal suo seno: empio son fatto,
Non da mie colpe, dalle altrui.

Almanzor.

Messina
Or di sue colpe si rallegri, e veggia
Da lei fuggirsi invendicato Eufemio!

Eufemio.

Io invendicato?... Ed Almanzor lo crede?

Almanzor (abbracciandolo).

No, pari a te, d'Africa sono i figli,
Forti in amar, nell'abborrir più forti.

Eufemio.

Ben mi conosci. Opposte furie orrendo
Fan di me strazio. S'io morrò, deh! giura
Di compier tu le mie vendette. In core
Della vicina mia morte ho il presagio;
Fa che un amico almen io m'abbia; giura
Che, dopo me, combatterai su questo
Lido, finchè Messina incenerita
Degno all'esequie mie rogo divenga;
E che, se viva Lodovica, a lei
Renderai la mia spoglia.

Almanzor.

Ah, d'obbedirti
Altre volte giurai: cessa...

SCENA SECONDA.

TEODORO *incatenato condotto da'* SARACINI *e detti.*

Eufemio.

T'avanza,
Fellon: contemplin gli occhi tuoi l'estrema
Luce del sol; chiusi oggi fien per sempre.

Teodoro.

Qui tratto...

Eufemio.

A morte sei.

Teodoro.

La figlia mia...
Rispondi... Oh gioia! Di furor tu avvampi:
L'indegno patto rigettaro i prodi
Sudditi miei.

Eufemio.

M'insulti ancor? Rimembra
Che non più sudditi hai: schiavo d'Eufemio
Ti fan que' ceppi.

Teodoro.

Il regio animo i ceppi
A me non tolgon; nè men vil tu sei
Per esser forte.

Eufemio.

Audace! A che m'astringi?...
Mia generosa destra io nel tuo sangue
Bagnar dovrò... Pietà e disdegno il colpo
Rattien. La vita io t'offro ancor, se un cenno
Mandar consenti di tua man vergato
Alla città, perchè tradotta in campo
Lodovica mi venga.

Teodoro.

E speri; o stolto,
Che obbedïente mi saria Messina?
Vilipeso a ragion fôra il mio scritto.

Eufemio.

Tu dunque vanne, tu medesmo, e teco
Almanzor. La tua fè dammi, chè tutto
Adoprerai per ottener che pago
Sia il voler mio. Pensa che a te lo scettro,
A' cittadini tuoi vita, ricchezze,
Religïon, tutto conservi: padre
Della tua patria giustamente allora
Nominato sarai. Sacrificaro
Per la comun salvezza altri parenti,
Lor dolce prole; non da te si chiede
Che d'una figlia i dì recida. All'ombra
D'un fero altar sepolta vive: trarla
Da quella tomba, all'uom che immensa-
(mente
L'ama affidarla in santo nodo avvinta...
Tal sacrificio ti s'impon.

Teodoro.

Più lieve
Mi saria d'una figlia a brani a brani
Il petto lacerar.

Eufemio.

Oh atroci sensi!
O snaturato genitor! — Vergogna
Del mio indugio mi prende. A me dinanzi
Nella polve ti atterra.

Teodoro.

Io nella polve
Dinanzi a un traditor?

Eufemio.

(Ai Saracini che circondano Teodoro).

Sì: le ginocchia
A forza pieghi il temerario; e voli
Tronca a' miei piè la testa sua.

Teodoro.

(Strascinato da' Saracini s'inginocchia).

M'atterro...
Ma innanzi a Dio, non a te; no. Perdona,
O Re del Cielo, al servo tuo che l'orme
D'iniquità spesso calcò: strappato
Un serto m'hai, ch'io non mertava: indegno
Son di morir nel mio tetto paterno
Co' sacri doni ultimi tuoi: mia spoglia
Non fia di pianto filïal bagnata...
A tua giustizia mi rassegno, e piango —
Non del morir, ma de' miei falli.

(Un Saracino sta colla scimitarra sguainata aspettando il cenno d'Eufemio).

Eufemio.

(Guardando le mura della città):

Oh vista!
Bianco vessillo inalberar si scorge
Sovra le mura: che mai fia?

Almanzor.

Si schiude
Di Messina la porta.

SCENA TERZA.

LODOVICA *dalla porta della città, che tosto si rinchiude, e detti.*

Eufemio.

(Potendo appena respirare dalla sorpresa e dalla gioia).

Ah, non traveggo? —
Velata n'esce una fanciulla? — È dessa!
Il piè mi manca. — Deh, Almanzor, so-
(stiemmi!...
Sorga colui.

(Accennando Teodoro che s'alza).

Teodoro.

(Guardando verso la città):

La figlia mia! — No, questa
È un'infernale illusïon: da' chiostri
La figlia mia non si scostava... Ah, morte
Datemi, deh, che il vero io non discerna!

Eufemio.

(Come sopra, sostenuto da Almanzor, e protendendo le braccia verso la parte donde viene Lodovica).

Ella vacilla... Oh a lei mi guida. È dessa!
Mia Lodovica! ah! mi ravvisa: Eufemio
Son io; sempre t'amai, sempre...

(Corre ansando verso lei).

Teodoro.

(Dopo un breve silenzio esclama).

— Mia figlia
In braccio a lui! fulmin non ha più il Cielo.
Trafiggetemi; o almen lunge dall'empia
Vista, deh, mi traete.

Eufemio.

(Ritorna portando quasi in sue braccia Lodovica. Ella è nel massimo abbattimento).

— Eccolo.

(Accennando a lei Teodoro).

Lodovica.
(Per gettarsi nelle braccia di Teodoro).
Oh padre!
Teodoro.
(Con voce spaventevole).
Ti maledico!
Lodovica.
Ah no!
Teodoro.
(La respinge con violenza).
Scostati.
Lodovica (cadendo a terra).
Io moro.
Eufemio.
(Soccorrendo Lodovica).
Altrove quel crudel tigre si adduca.

SCENA QUARTA.

EUFEMIA, LODOVICA, SARACINI.

Eufemio.
Ah ti conforta! A me un accento volgi,
Nè l'adorato tuo sguardo celarmi.
Perchè tremar? Di che paventi? Legge
M'è ogni tuo cenno.
Lodovica.
(*Con timore ed ansietà*).
Il padre mio!...
Eufemio.
Deh, lascia
Quel disumano; e che paventi?
Lodovica.
A morte,
Ohimè, lo traggon....
Eufemio.
Cálmati: in sicuro
È la sua vita. Ah! di lui sol tu parli,
Nè del mio amor cura ti prende?
Lodovica.
(*Con involontaria tenerezza*).
Eufemio!...
Eufemio.
Tu m'ami, sì, que' tuoi tronchi sospiri
Mel dicono ora. Oh me felice! Ah vieni:
Te il saracino esercito adunato
Vegga, e sultana al fianco mio t'adori.
(*Parte conducendo via Lodovica, e facendo segno ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un campo*).

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Da una parte viene LODOVICA *accompagnata da alcuni* SARACINI, ALMANZOR *s'inoltra dalla parte opposta.*

Lodovica.
I cenni udisti del tuo prence? Al padre
Guidami, e, pria che tu a Messina il renda,
Appo di lui sola mi lascia.
Almanzor.
Il mira;
Obbedita già sei. (*Parte coi Saracini*).

SCENA SECONDA.

LODOVICA *e* TEODORO *senza catene.*

Lodovica.
Cielo! sostieni
La vacillante anima mia.
Teodoro.
Che brama
Or costei? D'un acciar perchè non m'armi,
Onnipossente Iddio? Dall'ignominia
Trarla. E in tempo sarei? Fuggimi; trema.
Lodovica.
Ah genitor!
Teodoro.
Ti maledissi: figlia
Più non mi sei. T'arretra: indegno pianto
È quel; m'accerta ei di tua infamia. Sposa
D'un Saracin, d'un rinnegato! a Dio
Già ribelle sei tu: disonorata
È la vecchiaia mia.
Lodovica.
Dalle tue piante
Forza non v'ha che mi divelga. Uccidi
La figlia tua; non dispregiarla: aiuto,
Pietà merto.
Teodoro.
(*Commovendosi*).
Pietà? Raggio vi fôra
Di speme ancor? Dessa innocente? Ah (sorgi!
Creder mi lascia a tua innocenza; inganna
Gli ultimi istanti di mia vita: un'empia
Non è, non è che sul mio core io stringo;
È la diletta figlia mia.
Lodovica.
Non posso...
I singhiozzi frenar...
Teodoro.
Te i cittadini
Dalle mura espellean, vittima ignara
Di sì òrrendo misfatto. Oh scellerati!

Piombi su voi l'imprecar mio. Deh, narra,
Strappata a forza dell'altar?

Lodovica.

No... ascolta.
Securi siam?

Teodoro.

Qual mister chiudi?

Lodovica.

Atroce!
Mesto un fragor di concitati bronzi
Pria dell'alba sorgea gli ermi silenzi
Nostri a turbar: d'alto spavento ingombre
Tutte accorrean le vergini all'altare,
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio
Dava della irrompente oste infedele.
Conscio d'Eufemio alcun non era. A lui
Il segreto, pensiero io volgea sola:
Chè in orribili sogni, ahi! tutta notte
Visto l'avea lottar miseramente
Fra mille morti, e di me sempre in cerca
Ir ripetendo il nome mio. Del sonno
Impressa ancor l'immagin rea mi stava,
Quando in periglio udii Messina. Il Cielo
Per te a pregar, per la città mi prostro...
Ma qual rimasi allor ch'entro il sacrario
Vidi precipitarsi il venerando
Pacomio, e intesi che prigion nel campo
D'Eufemio stavi, e che il tuo sangue a prezzo
Di mia infamia era posto? Io sulla terra
Mi gettai disperata, il dì abborrendo,
In cui pel lutto di mia patria io nacqui.
Mi confortava il pastor santo: « In breve
« Spero (dicea) tutti lassù l'augusto
« Padre tuo rivedrem. Pria che involarti
« A questo chiostro, ognun la morte ha scelto
« Ch'è inevitabil morte! Alla difesa
« Della città poche armi abbiam, caduti
« I più prodi già son... » Proseguía il vecchio,
Quando del monaster l'inclita madre
Sorse ispirata; e sovra l'umil capo
La sua destra ponendomi: « Betulia
« (Sclamò), Betulia era perduta; il braccio
« Di chi salvolla? » — « Di Giuditta » io dissi,
L'arcano senso, ahi comprendendo, e tutta
Raccapricciando di terror...

Teodoro.

Fia vero?
Oh gloriosa sorte! Amata figlia.
Narra: t'incuora.

Lodovica.

Ah! tu di giubilo ardi.
Tu, padre!... Chi l'angoscia mia compiange?

Teodoro.

(*Invaso d'ammirazione*).
« Di Giuditta » dicesti! Oh de' tuoi avi
Non degenere prole! Or segui.

Lodovica.

Un lampo
Di sovrannatural luce la mente
Colpir sembrò del Pastor santo. Appese
In voto (il sai) nel tempio hanvi le spoglie
Di quel feroce Mussulman, cui vinse
Ah! un dì, campion del vero culto, Eufemio.
A quell'armi sacrate ecco s'avventa
Pacomio: afferra questo stil, mel porge:
« Sposa di Dio tu sei (grida), gli oltraggi
« A te s'aspetta vendicar che un empio
« Muove allo sposo tuo ». Fuor del caduco
Mondo rapita io mi credea, nel coro
D'alti fulminei spiriti, intimanti
A me, debil mortal, cenno divino.
Senza lena... smarrita... io dell'eterna
Morte tremai. « Figlia! obbedisci » il fero
Vecchio sclamò. « Sì » proferían le labbra
Malgrado mio... ma dalla man lo stile
Cadeami...

(*Raccapricciando lascia cader lo stile. Teodoro lo raccoglie*).

Un gelo m'impetría... Ritrarrè
Volli, ma indarno, la promessa; chiuse
Da prepotente forza eran mie fauci.
Di liete grida eccheggiò il tempio: innanzi
Mi si prostrâr le mie dilette suore,
« Scelta da Dio, liberatrice santa »
Fervorose appellandomi: lo stesso
Pastor, oh indegna di tal gloria! a' piedi
Mi si gittò: « Non più figlia nomarti,
« Ma del popol di Dio madre conviemmi ».
Così proruppe, e mi stringea le piante.

Teodoro.

(*Con la più viva espressione d'entusiasmo cadendo a' piè di Lodovica*).
Te del popol di Dio liberatrice,
Te onorar debbe il padre tuo.

Lodovica.

Che fai!
Misera me!...

(*Lo alza, sta un momento nelle sue braccia, indi prosiegue il racconto*).

Per la città il tremendo
Ufficio divulgossi ch' a me il cielo
Fidava. Semiviva uscii dal chiostro
Da Pacomio assistita, ah! quasi rea
Che al supplicio s'avvia. Per me pregava
Folta piangente turba: a me d'intorno
Gigli e rose spargeansi, ed al martirio
Sacre le palme: e in mezzo al pianto un innò
Di speranze e d'amor sorgea festivo
Da tutti i cuori. Ebbra, il confesso, allora
Da tai prestigi mi sentii: brandisco
Alto l'acciar; Pacomio il benedice.
Alla porta m'affretto, ápresi, il ponte
Varco... Me lassa! tutto sparve. Sola...
Il campo intriso di recente sangue...
De' Saracini padiglion la vista
M'atterrisce: fuggir voglio: mi pento

Del temerario assunto... È troppo tardi;
Un guerrier mi persegue... Egli era... Eu-
(femio!

Teodoro.

Con qual pietoso gemito nomarlo,
Sciagurata, osi?

Lodovica.

Ah, non veduta almeno,
Potuto avessi il traditor mio ferro
In quel petto vibrar! bastante forza
In me trovata avría. Come or la destra
Contro ad uomo che in me cieco s'affida,
Che amante sua mi crede?

Teodoro (*minaccioso*).

E il sei?...

Lodovica.

Ci amammo,
Padre...

Teodoro.

Sposa di Dio sei; nol rimembri?

Lodovica.

(*Con amaro cordoglio*).

Ier questo vel!... Ah! rivederti, Eufemio
Non credea mai. Padre, tu fremi... Rea
Di scellerato amor sono, spergiura
Al vincolo cui dianzi mi sacrai;
Appo d'Eufemio, il Ciel, l'are, la patria,
Tutto a obbliar pronta son io: deh, salva
La tua misera figlia! Eroica tempra
Non ha, non ha questo vil cor... Quel ferro,
Sì, tu m'intendi...

(*Teodoro è orribilmente tentato di trafiggerla*).

Ah, ti sien grazie! O padre,
Pietoso sei! Che?... Non ardisci?

Teodoro.

Iniqua!
Tu piangi? — E a pianger mi costringi?
(Ai figli
Più agevol fia: prendi l'acciar; la vista
D'acerbo riprensor togliti. Il cocchio
Sul cadaver paterno una Romana,
Esempio illustre alla femminea prole,
Guidava; e intrisa dalle infrante membra
Giungea più grata al caro drudo in seno.

Lodovica.

Oh raccapriccio! Odimi, deh!... Qual riso
Feroce schiudi? Ah! tu vacilli: padre,
Fuor di te sei!

Teodoro.

Del genitor sull'osa...
Fra le ruine di sua patria,.. assisa
Eccola in braccio al reprobo!... Ma brevi
Son le tue gioie, o sciagurata: il trono
Empio già scroscia: sotterranea fiamma
La parricida coppia divorò!

Lodovica.

Oh tremende parole! Obbedïente
Mirami, o padre.

Teodoro.

Ove son io? Turbato
Di questo dì gli eventi hanno il mio senno.
No, nol dicesti: il traditor non ami;
Fida a' tuoi voti?...

Lodovica.

Sì, padre.

Teodoro.

Messina
Redimerai? Questo pugnal...

Lodovica.

(*Prendendo il pugnale*).

M'assista
L'onnipotente Iddio.

Teodoro.

Libero io sono
Mercè il tuo qui venir: compi il grand'atto:
Vanne. Io ritorno alla città, m'affretto
Quante son le nostr'armi a raccor tutte;
Con esse irrompo sovra i Mori: bada
Ch'allor caduto Eufemio sia. Sconvolte,
Dopo estinto Oloferne, ivan sue turbe:
Così alla fuga i Saracini, o preda
A' nostri brandi si daran. Ma guai,
Se non adempi al dover tuo: perduta
Sarà Messina; de' suoi prodi il nerbo
Qui sparirà; qui, te imprecando, il padre
Tra i disperati aneliti supremi...
No: il mio furor già si trasfonde, il veggio,
Nel pio tuo cor. Religïon t'inflammi,
Religïon che le fanciulle adegua
Ai fortissimi eroi, ch'unica sparge
Di prodigi la terra, onde anzi morte
Concittadino l'uom quasi è del Cielo.

Lodovica.

Vibrato il colpo!... oh Ciel!... di me che fia?
Martire illustre, i Saracini... Ahi lassa!

Teodoro.

No, le tenebre aspetta: uscìa dal campo
Giuditta, e salva il tempio suo rivide.

Lodovica.

Ciò impossibil mi fôra: al nuzïale
Rito Eufemio m'attende. Ah, s'io 'l rimiro,
Più forza non avrò.

Teodoro.

Vederlo dunque
E trucidarlo sia un istante. Addio:
Stringe il tempo. Morir sappi: sei figlia
Di re, d'Iddio sposa tu sei.. La salma
Tua cercherò, misero padre... e teco
Scenderò nella tomba. Iddio perdoni
A questo pianto: ella è mia figlia!
(*Lodovica non può parlare: è in una convulsione inesprimibile. Vedono avanzarsi qualcheduno, e Lodovica nasconde il suo stile*).

SCENA TERZA.

ALMANZOR, *e detti.*

Almanzor (*a Lodovica*).
Stanco
Dell'indugio è il sultan. Qui la partenza
Ad affrettar del padre tuo m'invia.
Teodoro.
Ti benedico.
Lodovica.
No, ferma.
Teodoro.
L'estremo
Amplesso dammi... I giuri tuoi rammenta.
(*Si stacca energicamente dalla fanciulla, e parte con Almanzor*).

SCENA QUARTA.

Lodovica.

Padre! Ei vola: uno sguardo non rivolge
Alla sua figlia: barbaro!... Che dico?
Vicina a morte... e oltraggio ancor l'autore
De' giorni miei?
(*Con amarezza e sdegno*).
Di questi orrendi giorni
L'autor!... Del truce don grata esser posso?
No! il più crudel nemico mio tu fosti!
Innanzi a te sempre tremai! L'austera
Sembianza tua le mie gioie infantili
Già avvelenava: ognor d'Iddio, e del trono..
D'amor paterno non parlasti mai.
(*Inorridisce di sè*).
Oh infernali pensier!... Perdona, o Cielo,
Al mio delirio. A te vittima sacra
Ier non mi fei? Possente egida il velo
Contro a Satán non mi saría? Quel sangue
Che intorno ovunque a me rosseggia, è (sangue
De'cittadini miei: chi lo versava?...
I miscredenti! Eufemio! un parricida!
(*Con veemenza*).
La fede santa e le fraterne vite
Sì, vendichiam; più non s'ondeggi.

SCENA QUINTA.

EUFEMIO *seguito dall'esercito che si va ordinando, Sacerdoti saracini*, LODOVICA.

Eufemio.
Amata
Sposa che tardi? I giuramenti nostri
A udir son pronti i sacerdoti: vieni. —
Ma che? dal seno mi respingi?

SCENA SESTA.

ALMANZOR, *e detti.*

Almanzor.
Reso
Entro Messina è Teodor.
Lodovica.
Me lassa!
Nulla diceati?
Almanzor.
Che sue voci estreme
Tu non ponga in obblío.
Lodovica.
Tremendo istante
Quest'è! —
Eufemio.
Che aneli? Inorridisci? Al fero
Padre giurato hai d'abborrirmi? E il puoi?
No, Lodovica: più che a te m'è nota
L'amante anima tua; dessa traluce
Fra le ripulse ancor. Vana la cinge
Di superstizïon nebbia leggiera,
Che a te vorria trasfigurarmi; al guardo
Tuo risplende una face; ella è d'amore
Per te la face, e di ragione a un tempo.
Già da tal raggio accorta, un falso Iddio
Scerni in quel che io abiurava, in quel che (espulso
M'ha dal paterno suol, che dal mio seno
Te, per me nata respingea, ch'a eterno
Romito carcer tuoi giorni innocenti
Per folle ira tirannica dannava.
Testimon d'un Dio vero ecco il ridente
Ciel... la natura a tutti madre... Ah, nunzi
Non son d'un nume che a suoi figli vieti
La pura gioia dell'amor, che sempre
Sdegnato imponga espïatrici angosce
Nel cupo orror d'inospitali templi.
Quel nume, al par di noi, donna, d'amore
Non d'ira, no, d'amore egli arde.
Lodovica.
Oh insano!
Oh sciagurato! Un breve passo morte
E l'uom divide: Ah, ti ravvedi!
Eufemio.
Infame
Nomar la legge del Coran si suole
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disgombra
Sì falso creder: fratellevol, santa
Legge è....
Lodovica.
(*Tali parole la irritano: ella vorrebbe tosto punirne il reo, ma lo sdegno è combattuto dalla pietà*).
Poss'io?... Che fo?... d'eterne flamme
Lui preda... Eufemio?... Oh, non iniquo; (illuso,
Ma retto ha il cor!

Eufemio.
Qual ti funesta arcano
Pensier? Largo sudor dalla tua fronte
Gronda: torva mi guati...
Lodovica.
Empio, ti scosta:
Sacra al Signor sposa son io. La destra
Su questo vel uom non de' porger mai;
Chè di fiamme invisibili tessuto,
Incenerir può chi tant'osi. Indegna,
Sì, lo vestii; ma da quel punto schiava
Son d'un geloso onnipossente spirto,
Che all'amor tuo, ed alle tue falangi
Mi sottrarrà. Presaga parlo... e t'amo...
E di non esser tua piango... e tradisco
Indarno il mio dover. Non sarò tua
Mai, certezza n'ho in cor.
Eufemio.
Donna, tu m'ami?
D'un Dio qualsiasi meco dunque affronta
L'ingiusto sdegno: ove ci abborra, a dritto
S'oltraggi! o fulmin non avrà, o congiunte
Cadranno almen le nostre audaci teste.
Lodovica.
Ah, dubbio è il creder tuo...
Eufemio.
Saldo è il volere.
(La prende risolutamente per mano, la conduce presso i sacerdoti e s'inginocchia dinanzi a lei).
De' sacerdoti a' piè fede ti giuro:
Mia sposa sei.
Lodovica.
Lassa! che ascolto?
Eufemio.
(Inginocchiato).
E giuro
(Fido in ciò solo agli europei dettami)
Ch'unica del cor mia donna sarai,
De' miei figli adorata unica madre.
Lodovica.
Dove son? Non resisto... Ah sì, ci unisca
La inevitabil folgore del cielo!
Eufemio.
Tu m'ami?
Lodovica.
Sì.
Eufemio.
Mia dunque....
Lodovica.
Sì, t'adoro.
(Si ode un tumulto d'armi).
Cielo! fuggiam.
Eufemio.
Che dici?
Almanzor.
All'armi! all'armi!
Piomba la cittadina oste nel campo.
Tutti i Saracini.
All'armi! all'armi!
Eufemio.
(Nel massimo turbamento).
Oh inopinato assalto!
Soliman, Baiazette, alle mie navi
La sultana si tragga.
(Si scaglia co' suoi soldati a combattere).
Lodovica.
Eufemio, arresta. —
Svenarlo... sì... lasciatemi... Tradito
Ho il genitor, le patrie mura, e Iddio.
(È trasportata via).

ATTO QUARTO

Notte. — Si vede in lontananza Messina consumata dalle fiamme. Il luogo della scena è tutto orrido di guerrieri uccisi e d'armi infrante.

SCENA UNICA.

LODOVICA *errante pel campo.*

Dove m'aggiro? Me fuggir non posso,
I miei rimorsi, la rovente spada
D'un angiolo infernal che mi persegue...
Ed ahi! m'afferra... e mi trafigge... e unita
All'ingombro terren lascia quest'alma
Per più orrendo martire, onde i miei sensi
Tutti inaudito abbian supplicio. In fiamme
Veggo la patria: le insultanti grida
Del vincitor frammiste a' gemiti odo
De' moribondi cittadini: il piede
Ho guazzante nel sangue: il vel, le mani,
La faccia... intrisa son tutta di sangue!
E non m'uccide lo spavento? O forse
L'eterno duolo è questo già? Sì... eterna
Di tanto eccidio, ond'empia causa io fui,
Vedrò la immagin tormentosa; morte,
Morte con disperate urla domando:
Me più non cinge aura vital! d'inferno

La inalterabil grave aura già spiro;
Più Dio non ode questo pianto... Oh angoscia!
(*È oppressa straordinariamente dall'affanno, si ferma e rimane immobile: dopo breve silenzio si va riscotendo*).
Qual truce sogno? Un sogno, sì! Tranquilla
Vita nel chiostro in penitenze e preci
Ieri io sceglіea... Deh, mi scuotete, o suore,
Da questa orribil vision. Prostrarmi
Voglio all'altare, e sempre umil....
(*Rientra in sè, e prorompe spaventata*)
No, vero
È il mio delitto: in campo son: Messina
Arde. Nel cor paterno io del mio amante
Vibrai la spada. Oh rimembranza! un ferro
Ben altro io avea...
(*Si trae dal seno lo stile*).
Liberatrice farmi
Potea con esso di mia patria: oh imbelle!
Ed esitai? Nel mio perfido core
Dunque si pianti: enormi hanvi misfatti...
Che allor riman? ne' regni altri d'abisso
Tosto scagliarsi, ascondersi allo sguardo
Terribile d'Iddio! (*Per uccidersi*).
Che sento? Alcuno
Geme. Oh tremor!

Uno de' guerrieri giacenti.

Se in ciel tu sei... clemenza
Per me implora...

Lodovica.

(*Non sapendo donde venga questa voce*)
Vaneggio? Oh voce! Un gelo
Per le vene mi scorre.

Il Guerriero.

Ohimè!

Lodovica.

Si fugga. —
Ma se pria di morir qualche infelice
Ritrar potessi a vita?

Il Guerriero.

Oh lunga ambascia!
Chi mi soccorre?

Lodovica.

(*Gli si accosta raccapricciando*)
Qual presagio! Il crine,
Parmi, ha canuto. O fiamme atre funeste
Che divorate la patria, al raggio
Vostro chi mai qui scoprir debbo?
(*S'inchina incerta sul guerriero*).
Io tremo.
Oh vista! Il padre! Inesorabil, cruda
Contro i figli empi è la Giustizia eterna.
Desso! Ei respira: dalla fronte un fiume
Di sangue uscìa: rappreso or sta: ferita
Mortal non fôra? Oh speme! Il cor gli balza:
La man mi stringe . . . Ei vive, sì.

Teodoro (sempre giacente).

Chi . . . sei? . . .

Lodovica.

La figlia tua; la tua colpevol figlia.

Teodoro.

(*Ripigliando gradatamente lena.*)
Indistinta una voce . . . odo. Mia figlia
Nomavi. Una figlia ebbi: ah potess' io
Spirare almen . . fra le sue care braccia. .

Lodovica,

Egli ancor m'ama! Ah, di mia colpa ignaro
Certo cadesti.

Teodoro.

(*Aiutato da lei e sorreggendosi si alza alquanto, sì che gli appare una gran ferita sul capo, per la quale non può aprir gli occhi.*)
Io . . . caddi, sì. Di colpe
Che parli? Iddio tutte le umane colpe
Un'altra volta perdonò: immolato . . .
Per noi . . . s'è un angiol.

Lodovica.

Taci. Oh mio vergogna!
Innocente mi crede.

Teodoro.

(*Seduto e sostenuto da essa: la voce di lui si rinforza, come d' uomo in cui molta vitalità rimane ancora*).
Ella . . . trafitto
Appena avea quel traditor . . . concordi
Rimbombavan per l'aer queste parole:
« Spento è il novo Oloferne. Eufemio è (spento. »
A sì grato clamor tutta l'antica
Giovanil forza ravvivò il mio braccio;
Di Saracini immensa strage io fea,
Ma breve... orrendo sulla fronte un colpo
L'elmo spezzò... qui tramortii. Ma i sensi
Già ripiglio; dov'è, dov'è la spada?
Son re; morir voglio pugnando.
(*Cerca a tentone la spada, e Lodovica gliela porge: aiutato allora dalla figlia, e puntando il ferro al suolo, ei si alza vacillando*).
Il ciglio
Chiuso mi tien l'empia ferita; in campo
Guidami tu, fido mortal. Ma il suono
Dell'armi... Oh, più non sento, in fuga tutta
N'andò già l'oste? Libera è la terra
Degl' illustri miei padri? Oh gioia! . . . Il (trono,
Il trono illeso... ah, nol vedrò... toccarlo
Dato mi sia, perir sovr'esso almeno.
(*Vacilla*).
Ohime!... soverchia gioia entro l'esangue
Cor prorompea . . . mancar mi sento . . .

Lodovica

(*lo fa sedere sopra un masso*).
Assiso
Qui, deh, ripiglia alcun vigor. Me lassa!

Svenuto egli è! Padre, adorato padre...
Che fo? Temer, temer degg' io ch'ei torni
A nuova vita, e me discopra; ei pago
Muor, chè la patria e il trono suo redenti
Crede, e me figlia di lui degna. Al cielo
Vola il suo spirto di me in cerca.... oh (annunzio
Che fin nel regno dell'eterna pace
Immenso duol gli recherà! Si fugga,
Egli rinvien; la mia perfidia ignori,
Scevro d'aïta ei morrà certo; illuso
Muoia. Oh barbarie! a moribondo padre
Nega aïta una figlia? oh come a tutti
Delitti è strada un sol delitto?

Teodoro.

È questa...
La reggia mia?...

Lodovica.

Reggia è di morte.

Teodoro (*scosso dalla sorpresa*).

Figlia....
La voce tua? Figlia... sei tu?

Lodovica.

Dal cielo
Maledetta son io.

Teodoro.

Che ascolto? Amata
Figlia.... perdona; orribil arte è questa
Del maligno avversario; ei ti calunnia,
Martire santa appo il Signor tu preghi
Pel tuo misero padre.

Lodovica.

Oh, non fia vero,
No, ch'io di giusta usurpi il nome! In vita
Perchè restar dove corona orrenda
Ti fan gli estinti? Or dunque sappi....

Teodoro.

I fidi
Miei...

Lodovica.

Giaccion tutti in questo campo.

Teodoro.

Eufemio...

Lodovica.

Al parricidio io serbai.

Teodoro.

Messina...

Lodovica.

Fu.

Teodoro.

Non vaneggio? Oh detti! oh al cor (mortali
Atrocissime spade! Il popol mio...

Lodovica.

Da' viventi sparì.

Teodoro.

Le patrie mura...

Lodovica.

Oh te beato che mirar non puoi
Le fiamme empie, onde al suol cadono in (polve!

Teodoro (*portando con furore le mani alla ferita*).

A forza aprir voglio quest'occhi. Oh vista!
L'atro chiaror, sì, mi traluce...
(*S' alza e stende la mano verso Messina*).
Patria!
Diletta patria! tu consumi...
(*Cade a terra*).

Lodovica.

Oh padre!
Con ambe le mani la ferita fronte
Ei si dilania furibondo! Ah, cessa:
Non morir disperato. A me la morte
De' repròbi, a me sola: ai giorni eterni
Che meritâr l'opre tue pie, deh volgi
Gli ultimi istanti.

Teodoro (*con sommo dolore*).

La mia patria!

Lodovica.

In terra
Non è la patria de' fedeli.

Teodoro.

Oh vanne
Morir mi lascia: orror mi fai, t'abborro,
L'ira del ciel sul capo tuo discenda.

Lodovica.

L'ira merto del ciel; scritta è col sangue
La mia condanna, col paterno sangue:
Ma lascia il compier sue vendette a Dio;
Uomo, padre tu sei: solo il perdono.
Non il punir, s'aspetta all'uom.

Teodoro.

Perdono?
Sperarlo ardisci?

Lodovica.

Non da Dio, dal padre.

Teodoro (*sollevandosi alquanto*).

Misera! ov'è il tuo seduttor? Già posta
In abbandon, già vilipesa?...

Lodovica.

Ei corse
All'esecranda sua vittoria. Io stava
Da un drappel custodita appo le navi;
Ma il desio della preda alla cadente
Città volar fe' le mie guardie. Sola...
Col terror del delitto... in questo campo
Di morte errai, del tuo fato presaga;
Di rivederti io paventava. Oh fero
Divin castigo! a qui trovarti esangue
Era io guidata... ad avventarti al core
L'ultimo colpo.
(*Queste parole di Lodovica devono essere pronunciate con un tale accento di di-*

sperato dolore, che un padre non possa udirle senza commuoversi).

Teodoro.

Oh da' singulti cessa!
L' infievolito mio spirto commovi . . .
Ch' io ti fui padre obbliar vo'.

Lodovica.

Nol puoi.
Questa, un giorno a te cara, unica figlia
Infelicissima è, quanto ella è rea!
Dal fianco tuo in eterno esiliata
Piangerà invan, te sempre amando, sempre
Perdono, e invan, chiedendoti.

Teodoro.

Dio solo,
Dio solo invoca.

Lodovica.

È troppo tardi. Io stessa
Del superno furor voglio ministra
Farmi: il sacro pugnal serbo che il fato
Dovea impedir di quelle mura e tuo.
Sopravvivere a te non un istante
Debbo.

Teodoro.

Misera figlia . . . io ti perdono.

Lodovica.

Che dici? oh mio buon padre!

Teodoro

(*sta seduto e si regge con maggior forza; sebbene ei parli ancora con voce assai distinta pur si dee conoscere che lo sfogo ch'ei fa va precipitando i suoi ultimi momenti*).

Eternamente
Da me divisa non sarai: m' ispira
Il cielo. Una avvi al tuo delitto ammenda.
Con quel sacro pugnal vendica, o figlia,
Il genitore, i cittadini, il culto. —
Eufemio . . .

Lodovica.

Sì . . . Ma il trucidarlo è tardi:
Chi rialzar può que' distrutti templi?
Chi a te la vita, a me render la fama?
Nulla il può.

Teodoro.

Ma dall'arabe catene
Sottrar Sicilia forse puoi; fors'anco,
Spegnendo Eufemio, dal servaggio scampi
Non che l' Italia, Europa tutta.

(*Con ira*).
E indugi?

Lodovica.

No, padre, no.

Teodoro.

Sien grazie a Dio. (*Ricadendo*).
Ma il freddo
Mio volto ... il lagrimar tuo più non sento..
Dove sei, Lodovica?

Lodovica.

A te prostrata,
Fra le tue braccia.

Teodoro.

Ov'è . . . . la figlia mia?
Più non la sento.. Ah, le perdoni il cielo.
(*Muore*).

Lodovica.

Padre adorato!
(*Si affanna per soccorrerlo, piange dirottamente, e dopo avere per lungo tempo cercato d' illudersi, esclama con angoscia*):
Ei non è più! No, degna
D'un tal padre io non era: io nol conobbi:
Io l'oltraggiai barbaramente. Avvinta,
Sino alla morte, a questa sacra spoglia
Starò piangendo i falli miei: nessuno
Strapparti dal mio sen mai non presuma.
Larga scavate quella fossa; io viva
Con lui sepolta esser vogl' io. Ma questa
È insensibile argilla: il padre mio
Più non contien. Dove n'andò lo spirto
Di quell'eroe, cui libertà, possanza,
Gloria dovean queste già serve spiagge,
Al cader suo ridivenute abbiette?
(*Gradatamente s'alza fuori di sè, e volge gli occhi al cielo*).
Dal tuo soglio immortal già mi contempli:
E con tue sante lagrime le colpe
Mie scancellare agli occhi dell' Eterno
Ti sforzi, o padre. Io, sì, ti veggio: ardente
È di folgori il ciel, tu le rattieni.
Che parli? « Figlia, figlia mia t'affretta. »
Dove? per la notturna aura, oh spavento!
Egli discende, e più terribil tuona
La voce sua. Di quest'acciar favelli? . .
T' intendo: « Eufemio! » I passi miei tu (guida.
(*Parte forsennata*).

ATTO QUINTO

Continua la notte. Fuman cupamente le ruine della città.

SCENA PRIMA.

SARACINI *con fiaccole*, ALMANZOR.

Per ogni dove la cercaste! ah indarno!
Oh sciagurata donna! incontro forse
Correr all'amante; e l'angiol della morte
Fra le vittime sue lei pure avvolse:
Che mai fia del sultan? Misero! il vidi
Avventarsi di nuovo entro le ardenti
Ceneri di Messina, e ad una ad una
Interrogar quelle ruine, e ovunque
Giurar ch'ei tutta resa avría la gloria
Alla sacra città, purchè mostrata
Gli fosse in vita Lodovica. A lungo
Indivisibil l'orme sue calcai,
Ma le ceneri, il fumo e le cadenti
Torri a lui mi rapian.

(*S'ode sclamare*):
Muori.

Almanzor.

La voce
Non è questa d'Eufemio? Onde ne venne?
Più nulla s'ode. Ahimè! in periglio è forse.
Di lui volisi in traccia.

Alcuni Saracini.

Eccolo.

Almanzor.

Eufemio!

SCENA SECONDA.

EUFEMIO *furibondo con la spada insanguinata, e detti.*

Almanzor.

Salvo tu sei; parla, che fu? Di caldo
Sangue l'acciaro tuo gronda. Non trova
Accenti il furor tuo.

Eufemio.

Là Baiazette
Spira. Carco il fellon d'oro alle navi
Riedea: lo afferro per le infami chiome,
« A te data in custodia era mia donna,
« (Sclamo) dov'è? » Ch'ei di predar bra-
(moso
L'abbandonò, mi narra: in cor gl'immersi
Tutto il mio brando. Oh inutile vendetta!
Vane le mie, le vostre indagin fûro:
Lodovica non veggio. In mar lo stesso
Baiazet forse la gettava... Ah quanta
Sia la ferocia vostra, afriche belve,
Contro i cristiani io nella strage vidi!...
La donna mia voi m'uccideste!

Almanzor.

Insano,
Di nostra fè dubitar puoi?

Eufemio.

Qual fede,
Se all'imperante voce mia ribelli
Non frenaste l'eccidio? Appien consunto
Il sacrificio io non volea; le porte
Come atterrate aveva io di Messina,
E il piede vincitor posto nel sangue
De' cittadini miei, ratto sentii
Placarsi l'ira mia; mi franse il core
Improvvisa pietà, supplici udendo
Quelle prostrate turbe; e ahi qual rimasi,
Molti raffigurando o a me compagni
D'infanzia... o mastri di virtù... o canute
D'onorande fanciulle e d'eroi madri...
Che me appellavan coi pietosi nomi
Di fratello e figliuol, ciascun pregando
Non pe' suoi dì, ma per gli altrui! « Fermate
« (A voi gridava io vanamente). Eufemio
« Il duce vostro in queste mura è nato,
« Sacre elle sono. » Oh rabbia, ignoto affetto
Evvi l'amor che per la patria in core
Eterno serba ogni Europeo. Dagli avi
Questo affetto eredammo: in noi lo nutre
La domestica istoria e ad ogni passo
Un monumento degli eroi che fûro;
E lo spirto che in poi ferve assetato
Di fratellevol libertà e d'onore,
Nulla estinguerlo può. Sederà il Moro
Dominator di queste piagge indarno:
Addormentar con l'ignoranza e il ferro
E il torpor de' suoi barbari costumi
Egli vorrà la conquistata gente:
Ma folle speme fia la sua; segrete,
Sì, converranno, ma immortai le fiamme
D'amor patrio e di gloria, e più tremende
Quanto più ascose.

Almanzor.

Che favelli? È insania
Degl'idolatri l'adorar le mura
D'una città; di Maometto i figli
Patria non hanno altro che il campo e il
(cielo;
Clemenza rea sui vinti era la tua:

Di tal fralezza io vergognai: nemica
Ti fu Messina, a dritto l'atterrammo.

Eufemio.

E il perdonar?.. ah, virtù questa è arcana
Al cor dell'uom, se in lui mai non discese
La pietà santa del Vangel! Sospinto
Dianzi dal furor vostro io prorompea
Nella magion di Dio, fero terrore
Mi turbava la mente; io vacillava
Plaudendo con ribrezzo alla rapina
De' sacri arredi. Volger tento il brando
Contro all'altare, e sovra il cor mi sento
Quasi ferrea una man che mi respinge.
Fuggo tra l'ombre, a freddo marmo ap-
(poggio
Il vaneggiante capo: oh spaventose
Voci! quel marmo riconosco; ei serra,
D'ambo i parenti miei l'ossa onorate.
Che dicesser non so; ben mi ricorda
Che m'appellavan scellerato, e lunghi
Mettean singulti, e nell'avel fremeano..
Quindi ritrarmi voglio. Ecco alla porta
D'infra gli estinti sacerdoti immenso
Spettro alzarsi Pacomio: il sen, la faccia,
Tutto era sangue.. e si tergea col manto,
E quel manto scotea sopra il mio crine;
E sclamava: Su te spargo la morte!
Eccolo.. ove m'ascondo? egli m' insegue..
E oh quanta turba di piangenti spettri
Sorge a' suoi lati! I cari figli al petto
Ogni madre si stringe, ed alla vita
Vorria tornarli co' pietosi amplessi...
Io tutta spensi quella stirpe! e avanzo
Di lei sol resta un parricida! Ah, conscio
Di mie colpe io non era, un tenebroso
Spirto m'invase; oh patri alberghi, oh santa
Religion degli avi miei, te adoro!
Alla croce mi prostro! (*S'inginocchia*).

Almanzor.

(*Rialzandolo*).
Empio, che fai?

Saracini.

Egli bestemmia!

Alcuni altri.

È un traditor; s'uccida.

Almanzor.

I tuoi fedeli a imperversar costringi.
Olà, rispetto s' abbia al duce nostro:
Non la ragion, l'angoscia in lui favella.

Uno o più Saracini.

Ei bestemmiò il profeta.

Eufemio.

Il maledico,
E voi seco, e me stesso, e i miei trïonfi:
E grato emmi il furore, onde a sbranarmi
Desio che vi scagliate: il traditore
Per man di traditori uopo è che muoia:
Ecco, ferite.

Almanzor.

Me trafigger prima
Dovrete voi. Questo è il mortal che, acceso
Di fatidico spirto, a noi vittoria
In Europa accennava e all'Alcorano.
Dio fu con lui: se il degradò la colpa,
A Dio punirlo, a noi piangerlo spetta.

Eufemio.

Cessa, Almanzor. Io a' benefizi tuoi
Ingrato son; tu...

Almanzor.

Saracino io sono.

Eufemio.

(*Fa un movimento di riconoscenza, poi passa allo sdegno*).
La tua pietà magnanima... è il più nero
De' tuoi misfatti. All' Europeo ramingo,
Nelle arabiche tue tende, ospitale
Ombra e conforto e speme di vendetta
Davi, e amicizia: ah, spegnere il dovevi!
Ma infernal l'alma tua d'amistà iniqua
Arse; perocchè lesse entro i miei sguardi
La somigliante orribile natura:
In me l'apostata ami. Esserti grato
No, non mi lice; in te me stesso abborro.

Saracini.

Egli insulta Almanzor.

Eufemio.

La morte io chieggio,
Dacchè perduta ho Lodovica. Ottuso
Ad ogni senso di virtù è lo spirto
D'uom che de' suoi compiè la strage: in-
(darno
Me vincer pensi con tue nobili opre:
Io t'abborro, Almanzor; svenami.

Almanzor.

Ah scerno
Il tuo furente di morir desio!
No, nol crediate, ei non m'abborre: ei stanco
È de' giorni suoi miseri, e da noi
Vorriali tronchi. Ma s' adduca a forza
Alle navi con noi: que' sette colli
Ad atterrar rechiamci, onde si sparga
Per mille rivi idolatria: le nuove
Battaglie e il tempo al valor prisco e al
(senno
Renderanno il sultano.

Eufemio.

Io trascinato
Da queste piagge ove, sebbene estinta,
Lodovica evvi, e tutto ch' io più adoro?
Arretratevi, infami. Ecco... il turbante,
Che a Mäometto m'agguagliò, calpesto!
A Mäometto pari, un impostore
Audacissimo io fui, se non che inique
Più delle sue son le mie geste; al regno
Della terra ei le sue genti innalzava,
Io distrussi le mie.

Saracini.

Pera!

Almanzor.

Fermate.

Ossequio eterno gli giurammo.

Eufemio.

Io posso

Da' giuramenti vostri empi disciorvi.

(*Con accento solenne*).

S'ebbi alcun dritto su di voi, ne investo
Il pro' Almanzor: leggi vi sien miei detti:
Novo sultan, condottier vostro ei sia!

(*Un Saracino grida e tutti gli altri ripetono*)

Almanzor è il sultan!

Almanzor.

No...

Eufemio.

Vanamente

Schermir ti vuoi. L'ambizïon mia fera
Esca null'altra avea, fuorchè le fiamme
Dell'immenso amor mio; trascorso intero
Il mondo avrei, se ai limiti del mondo
Stavasi Lodovica: ahi, qui la perdo,
Qui cessa ogni speme, ogni mia forza,
Ogni sete di gloria e d'uman sangue:
Compiuto è il mio destin! Nè punto giova
Che tu (presago del mio intento) il braccio
Pietosamente mi rattenga...

(*Almanzor gli toglie la spada*).

E s'anco

Mi strappi il ferro, che ti giova? ho fermo
Di morir.

Almanzor.

Deh!

Eufemio.

L'ira de' tuoi sfavilla

Orrendamente, mirali. E a che dunque
Mi trarresti alle navi? Io provocarli
Saprò così, che a lor faccia comando
Religïon di non udir tuoi cenni,
E trucidarmi a te dinanzi.

Almanzor (*ai suoi guerrieri*).

Indarno

Vaneggia: niun l'ascolti.

Eufemio.

Io non vaneggio:

Di Mäometto il rio culto rinnego,
Abbominevol culto!

Un Saracino.

Udiste? Oh infami

Detti!

Tutti i Saracini.

S'uccida!

Almanzor.

Olà!

I Saracini (*tumultuando più forte*).

S'uccida!

Almanzor.

(*Rotando coraggiosamente la scimitarra contro i guerrieri, li allontana*).

A costo

Il salverò de' giorni miei

(*Essendosi scostate le turbe, Almanzor ritorna verso Eufemio, e lo spinge distante da esse*).

Sottratti,

Qui lo sciaurato abbandoniam.

(*a' Saracini*).

Venite

Meco alle navi: in nome io del profeta
Ve l'impongo, seguitemi.

(*ad Eufemio*)

Al tuo fianco

Fra breve riedo, ove lontano ruggia
Il furor delle schiere. (*parte co' guerrieri*).

SCENA TERZA.

EUFEMIO *solo.*

Oh generoso!

Dianzi io regnava su quei forti... Un'ora
Un istante crollata ha la potenza
Del semidio che misurar col guardo
Devastator già i sommi troni osava!
Un sogno fu la mia grandezza: ogn'uomo
Schernirmi può, dirmisi egual... A Eufemio
Alcun vivente dirsi egual?... cagione
Bastévol fôra ond'io viver disdegni.
La spada mia!.. Che? vilipeso? ah! degna
Morte si cerchi nelle guerre ancora.
A me di nuovo curvinsi gli alteri
Musulmani stendardi!

(*Prende una fiaccola che ardeva a terra e va per avviarsi, ma s'arresta colpito*).

Oh vista! Desso,

Teodoro! il mio re! Ben conoscesti
La smisurata mia voglia d'impero,
Cui niuna legge fatta argin si fôra,
Ed era santo il desir tuo (ma tardo
Fu) di vietar con la mia morte il lutto
Della tua casa e della patria e mio:
La morte d'un eroe salvato avrebbe
Intero un popol da feral sciagura.
Oh quale orror sento di me! No, speme
Nutrir di gloria più non posso. Abbietta,
Com'uom del volgo, inonorata fine
Qui avrommi; qui... solo... insepolto.. e forse
Infamemente, per le mute vie
Di quell'arsa città, da pochi miei
Concittadini superstiti, nel sangue
Strascinato... e la mia polve esecranda
Sparsa ai venti ed al mar... Che penso?

(E il nome

Di Lodovica... pronunciar... non oso?

Di quai cure diverse ingombrar fingo
La mente mia, se Lodovica piango,
Unica lei? Mai...
(*Guarda Teodoro e retrocede atterrito*).
Non m'inganno?... Sorge
Sovra il cubito suo l'estinto vecchio!...
Di rimembrar la figlia sua mi vieta?
Che dice? « Muori » Obbedïente servo
Ridivenirti vo'; chi mi dà un ferro,
Ond'io sbrami tua sete?

SCENA QUARTA.

LODOVICA *scapigliata, fuori di sè, comparisce in fondo della scena col pugnale brandito, e vede* EUFEMIO *nell'atto che egli, curvandosi vicino a* TEODORO, *cerca una spada.*

Lodovica.
(*Fermandosi in fondo*).
Eufemio? Ah, insulta
Al cadaver paterno! O iniquo, muori.
(*Lo ferisce, indi retrocede con grande spavento, e resta quasi impetrita simile ad una Niobe*).

Eufemio.
Tu, Lodovica, e puoi? Ma giusta ammenda
È questa. Oh, ti riveggio; a te sien grazie!
Dolce m'è da tua man... anco la morte.
(*Vacillando le si avvicina*).
Lodovica... perdona. Ohimè! non odi!
Fuor di te sei?.. tu inorridisci...

Lodovica.
(*Vorrebbe, ma non può parlare: finalmente le escono le seguenti grida con voce di terrore*).
Il padre!
O Eufemio, il padre!

Eufemio.
Egli ten fea comando?
Sacro comando ei featì. Io per la mano
Muoio di chi adorai... Come Dio solo
Adorato esser dée!
(*Cade, e Lodovica fa un passo verso lui*).
Fuggimi: io sono
Di mia fraterna gente il parricida:
Un infame son io. Che sento? ah, fuggi!
D'Almanzor che ritorna odo la voce..

SCENA QUINTA.

ALMANZOR *e detti.*

Almanzor.
(*Dal fondo della scena chiamando*)
Misero amico! Allontanata ho l'ira
De' musulmani brandi; ove sei?

Eufemio.
Vieni...

Almanzor
(*accorrendo a lui*).
Che veggio?

Eufemio.
Accogli il mio sospiro estremo.

Almanzor.
Oh sciagura! Chi osò? Tu stesso...

Eufemio.
Iddio
Mi colpì! non biasmarlo.

Almanzor.
E costei?...

Eufemio.
Lassa!
Vedi lo stato orribil suo: di lei
Pietà prendi, ten supplico: a' suoi detti,
Checchè dal labbro di dolor le strappi,
Non creder, no. Tu piangi? Oh fido petto!
Ultima d'amistà... prova mi dona.

Almanzor.
Sì.

Eufemio.
Questa derelitta in qualche albergo
Di Cristiani ricovra, onde a solingo
Chiostro ritorni... O Lodovica, il cielo
Con penitenti lagrime tu forse
Schiudermi puoi!... Giura Almanzor, che
Prece... non fo morendo... (vana...

Almanzor.
Eufemio, il giuro!
Oh cielo! ei muore. Lodovica...

Lodovica.
(*Stata quasi sempre immobile si scuote*).
Io sono,
Io che l'uccisi!

Almanzor.
...Ah, non s'ascolti: e il cenno
Dell'infelice eroe tosto s'adempia:
Quinde le saracine armi da questo
Malaugurato suol traggansi lunge!
(*Nell'atto che conduce via Lodovica, si cala il sipario*).

ESTER D'ENGADDI

Ista est lex zelotypiae: Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini et fecerit ei sacerdos iuxta omnia quae scripta sunt, etc.

(*Lib. Numerorum, cap. V.*)

.... Venezia .... Giugno 1821.

PERSONAGGI

AZARIA, capitano degli Ebrei ricoverati in Engaddi.
ESTER, sua sposa, figlia di
ELEAZARO, vecchio martire cristiano.
IEFTE, sommo sacerdote.
Un Bambino.
Sacerdoti.
Popolo.
Guerrieri.

L'azione è nei monti quasi inaccessibili di Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d' Ebrei. — Il secolo è il secondo dell'era cristiana, e circa 50 anni dopo la distruzione di Gerusalemme.

ATTO PRIMO

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edifizio, costrutto di magnifiche cortine: esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si scorge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria. — È l'alba.

SCENA PRIMA.

ELEAZARO.

(*Scende nella valle di qua dalla rupe: il suo passo annunzia il timore d'essere scoperto*).

Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle
Ove al Roman superbo io da Sïonne
Questa reliquia d'Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Elëazar, l'antico
Glorioso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl' idolatri: una non avvi
Tenda fra' miei, che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia, pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede! —
Qui de' suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango — e il fausto dì sospiro,
In ch'io parlarle, o almen vederla io possa.

Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l' Uom-Iddio fe' aperto
A' genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!
(Dalla tenda d' Azaria s' ode un suono d' arpa. — Eleazaro giubila ed ascolta con tenerezza). Voce d' Ester (canta)

« Luna e stelle della notte,
« Del mattino dolce albore,
« Astro oceano di splendore,
« Terra e ciel, chi vi creò?
« Siam pensieri d'una Mente,
« Raggi siam del vero sole,
« Disse e fummo, nè parole
« A nomarlo c' insegnò.
« Fulgidi astri, cielo e terra,
« Del Signor opre ammirande,
« Ah! un' altra opra Ei fea più grande:
« Il mortal ch'Egli animò. »

Eleazaro.

Oh voce d' Ester mia! Come all'infermo
Genitor nova ispiri aura di vita!
Oh lunghi i giorni in ch'io ritrar le membra
Non potea da lontano antro romito!

SCENA SECONDA.

Viene aperta la tenda, e vi si vede ESTER *seduta al limitare: arpeggia con melodia più malinconica, e poi canta.*

Ester.

« Ma mesta, o Signor mio, suono la corda
« Quando l' ancella tua mira i tuoi figli,
« E non vede il lor padre, e si ricorda,
« Che cinto è di perigli.
« Stagion tornò di guerra. Il campion mio
« È il campion d'Israel: tu lo difendi.
« Madre e solinga ed orfana son io:
« Il mio campion mi rendi. »

Eleazaro.

Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Innol- (trarmi...
(Titubando s' avanza: vorrebbe trattenersi: non può: l' amor paterno lo spinge).

Ester.

(Vedendolo da lontano si alza, lascia l' arpa e si ferma all'ingresso della tenda osservando).
Che veggo? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin, — s'arresta, —
Ondeggia — Ah, forse uopo ha d'aiuto. —
Misero. — (Ei sembra
(Fa un passo fuori della tenda, e gli parla)
— D' Azaria l' ospital tetto,
Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il (prode;
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.
(Vedendo ch'egli esita, ella va verso lui cortesemente).
— Un fedel servo
Che ti dia stanza io chiamerò.

Eleazaro.

La figlia . . .
Cerco... d'Eleazar... Ferma.

Ester.

(Che era mossa per chiamare qualcuno se gli accosta di nuovo).
Son io.
Qual voce!

Eleazaro.

Meco, deh t'apparta! Arcane
Cose degg' io...

Ester.

(Dopo averlo ben guardato esclama).
No non m'inganno! Desso,
O l'angiol sei del genitor mio estinto!

Eleazaro.

Ester! Oh gioia! E in te memoria è ancora
Del sembiante paterno?

Ester.

Ei vivo! Il padre!
O me felice! E come?

Eleazaro.

(Ricusando d' appressarsi alla tenda).
A' servi tuoi
Mostrarmi non poss'io. Tu il sai; proscritto
A morte io son. — Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m'astringe
Dell'egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide.

Ester.

Oh compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra. A lei tosto. Oh non sperato
Prodigio mai! Fuor di me son. Deh, lascia
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! Che in lunghi amplessi io de' tan- (t'anni
Ch' orfana piansi mi ristori. — Estinto
Diceanti sì — degli empi idoli all'are
Estinto con la madre. Albeggia — in loco
Non visto discostiamci.
(Si ritirano al di qua della rupe).

Eleazaro.

Appiè dell'are
Idolatre ogni giorno orrido strazio
Han, fra' Romani, del ver Dio gli amici:
E i genitori tuoi più d'una volta
Spiranti eran lasciati ivi — ma Iddio
Li serbò.

Ester.

A me serbolli Iddio. — Sui forti
D' Israel duce, e ad Ester tua benigno
È lo sposo, zelante, è ver, l'antica
Legge egli osserva, e la novella abborre,
Ma ciò in esso de' padri è reverenza
E non ferocia. Ov' ei dal campo torni,
Cauta di te gli parlerò: disporlo
A pietà le mie lagrime il potranno,
E più del ciel l'aiuto. Io spero assai
Fia annullato il decreto empio di morte:
Al mio fianco vivrai: teco al mio fianco
Vivrà la madre. — Oh, a lei condurmi...

Eleazaro.

Troppo
Distante è il loco, e ben poss' io per aspre
Balze evitar degli uomini l' incontro:
Tu nol potresti. E il tuo partir da Engaddi
Saria fatal: scoprirà forse altrui
De' tuoi parenti il viver e il rifugio.
Chi ci difende allor? Molto tu speri
In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,
E qui il più truce mio nemico impera.

Ester.

Iefte, sì! me infelice!

Eleazaro.

Onde le pugne?
Assalir questi scabri ermi dirupi
Osa il Romano? — Ed a difenderla io,
Io della nuova patria il fondatore,
Correr non posso? Oh del mio braccio antica
Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri
Martir me la toglieano.

Ester.

Assai di gloria
Messe, o padre, coglievi: or abbia pace
Tua guerriera alma. In securtà si posa
Questo a Israel da te fondato albergo. —
Dalle fauci de' monti, unico passo
Agli audaci avversari, i pochi cento,
De' mille e mille, il sai, rompon l'orgoglio,
Acquétati.

Eleazaro.

Mi narra. A te benigno
Dunque è Azaria? De'suoi congiunti l'odio
Non eredò contro il mio sangue? Oh quanto
Piansi, in Gerusalem. quando — di ferri
Carco — in orrida carcere io rinvenni
Altro, a me par, cristian esul d'Engaddi,
Che di tue nozze mi fe'conscio! — Nuora
La figlia mia di chi primier le pietre
Sovra il proscritto mio capo scagliava!

Ester.

E piansi io pure allor: ma la mestizia
Della misera sposa al signor mio
Non recò sdegno: e pur mi amò: più forse
Quindi ei m'amò — nè più abborrirlo io (seppi.
Ai suoi feri congiunti, ei negl' istanti
D'ira, somiglia: ma sovr'Ester mai
L'ira sua non balena: io con umile,
Timido ossequio, anche da altrui la pronta,
Del giovine bollente ira talvolta
Rimovo: e poscia ei men sa grado: e dice
Ch'ei vorrebbe con mite alma esser nato,
Onde mertar ch'io più l'amassi. Oh schiavo
Non fosse egli di scaltro, iniquo spirto,
Che al laccio il prese d'amistà e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

Eleazaro.

Di Iefte...

Ester.

Solo io tremo. —
Costui per or (finchè propizio io m'abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.
Della Croce a' seguaci, ah, nol vid'io —
Nuovo ispirato Samüello agli atti,
Ma non al cor — col sacro acciar dall'ara
Avventarsi e trafiggerli? Oh me lassa!
Già sorto è il sol: temer non deggio?...

Eleazaro.

Oh figlia,
Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi. Nulla ti dissi — e i lunghi perigli
Che in mezzo a'miei martiri io per te sempre
Al ciel porgeva, e il giubilo, allorquando,
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,
Dolce peso, dagli omeri posai
Su quel ciglion del monte, e discoprimmo
La città delle tende, ed « Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tende! » e a (terra
Proni ambedue chiedemmo a Dio ch'un (giorno
A te pur, salutare onda le avite
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda! e ancor
Non dissi della sera, in ch'io disceso
A questa valle, qui rinvenni un servo,
E fra tue braccia era un bambino; e fatto
Ardito dal desio « Qual d'Azaria
È il padiglion? » gli domandai. — « Tu (il vedi,
Rispose, è il primo; e suo famiglio io so- (no. » —
« E quel bambin? » — « Del mio signore (è il figlio. »
Oh amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto! Ed io.... Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

Ester.

Oh padre mio!

Eleazaro.

Più giorni
Qui scesi all'alba e il tintinnio dell'arpa,
E la tua voce alcuna volta io udiva:
E sedea su quel masso: e lì piangeva —

E doleami, che al Sol (come quel santo
Condottiero) il cammino io non fermassi
Col fervido bramar — sì che più lungo
Fosse il mattino e il tuo canto e mia gioia! —
Ma di', lusinga non fia vana? Insieme
Vivremo ancor? Potrà Azaria? . . .

Ester.

Lo spero:
Purchè tu a lieve simular ti pieghi.

Eleazaro.

Qual?

Ester.

— Nol conosco; ma il tuo culto onoro,
Poich' egli è tuo: tu il serberai: sì, padre,
Non ti sdegnar — tu il serberai, ma in core.

Eleazaro.

Vergognarmi del vero?

Ester.

Agl' idoli empi
Non immolar, dritto è: ma qui mentito
Dio non s' adora: o — qual pur fosse il (Giusto,
Che in Golgota moría — de' giusti il rege
Altro esser può che di Giacobbe il Dio?
All'ara sua ti curva, e in cor racchiuso
Ti stia l'amor del tuo profeta.

Eleazaro.

Il vero,
Lassa! t' è ignoto, e ti compiango. Uom (puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote,
Quando a lui splende. — Teco viver chiedo,
Amata figlia, ed ombra niuna a Iefte
Recar, nè ad altri ambiziosi o forti:
Sol di virtù pacifiche contese
Vuol il fedel con chi all'errore è servo:
Vincer le offese col perdono: l'odio
Coll'amore: i martir con la costanza:
Null'altro ei vuol — ma simular non mai!

Ester.

Sublime legge! In un l'ammiro e temo!

Eleazaro.

Ma il vivo affetto uopo è ch' io freni: il
S'avanza. Addio. (giorno

Ester.

Senza alcun don lasciarti
Partir? No.

Eleazaro.

Ferma. Uso al deserto, io ricco
Son di silvestre frutta, e di poca onda.
Nulla or mi manca: ti trovai, gli amplessi
Tuoi recherò alla genitrice. — Oh doni
D'ogni tesor più preziosi!

Ester.

E vuoi? . . .

Eleazaro.

Soverchio indugio fôra. Addio; ritorno
Qui al tramonto farò.

Ester.

Sì, padre: e, côlti
Dalla stessa mia man, tu dolci frutti
Quindi alla genitrice apporterai.
Per or l'abbraccia; di me a lei tu parla;
Di me a lungo!

Eleazaro.

Sì.... figlia.... Oh dì felice!

SCENA TERZA.

ESTER.

(*Guardando dietro a lui con emozione*).
Misero! A stento egli si regge! — Oh come
Incanutì. Come in suo volto io scôrsi
Le tracce del dolor! Pallido, emunto,
Pieno di cicatrici, eppur — costante! —
Qual misto è in me d' inesplicabil gioia,
E di desio di sciorre al pianto il freno! —
Andiamo. — O tu che i genitor mi rendi,
Fa ch' io più non li perda, e l'amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli!

SCENA QUARTA.

Mentre ESTER *si volta dalla rupe per tornare alla tenda, s' imbatte in* IEFTE.

Iefte.

Ester! Tu, a sì precoce ora, lontana
Dal padiglion!

Ester.

Signor . . .

Iefte.

Giocondo annunzio
Credea recarti: appien disfatta è l'oste:
Oggi torna Azaria.

Ester.

Fia vero? Oh sposo!

Iefte.

Sincer giubilo è il tuo?

Ester.

Che ardisci?

Iefte.

Amante
Moglie, in sì mattutina ora, a segreti
Colloqui vien con uom che fugge?

Ester.

E pensi? . . .

Iefte.

Nol veggio forse ancor?

Ester.

Chi?

Iefte.

Fra le palme
Or del torrente egli dispàr.

Ester.

Mendico
Vecchio infelice. —

Iefte.

E chi fia che tel creda?
Se amante tuo non è colui — via — il noma —
Esiti? In me tua fama or sta. Guai s' io
Del vïolento tuo consorte In seno
Gelosa serpe vibro!

Ester.

Oh infami detti!
Potresti?

Iefte.

Ciò che possa uom, se spregiato
Vede il suo amore, io ben nol so: — soltanto
So che, mentre sì poca è di tua fama
La cura in fe, d' inorridir non hai
Tanto diritto, ov' io d'amor ti parlo.

Ester.

Lasciami.

Iefte.

Ascolta. — Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti
Virtù: sia pur: ma di virtù nemico
Forse son io? Ch'altro ti chiesi io mai
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,
Qual le più a Dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincer può?

Ester.

Le cure
Di sposa e madre, già tel dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian — tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell'ara, e che non mai perder vorrei.

Iefte.

Pria ch'Azaria t'amasse, già io t'amava:
Già in cor volgea di farti mia, tuoi crudi
Congiunti mi prevennero: pietade
Non ebber di tua dolce indole umana,
E al più feroce de' guerrier ti diero.

Ester.

E così d'uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?

Iefte.

Del forte onoro i pregi — abborro
Suoi feri modi: e il destin compiango.
Che? le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Iefte il puoi:
Amante è Iefte — ei spesso alla presenza
Del tuo torvo signor tremar ti vede,
Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri, ed in silenzio a te medesma
Dir con dolor: « Sacrificata io fui! » —
Ahi vittima infelice! Io allor (nol niego)
Più d'Azaria, non son l'amico; io l'odio;
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degno amator, di tal cui gloria,
Non l'imperar, sol l'obbedirti fôra,
L'adorarti, qual servo.

Ester.

Or basta: io d'uopo
Di compianto non ho. Travedi: il prode
A cui son moglie è quale il bramo — e solo
Ad altri in braccio abborrirei la vita.

Iefte.

Donna, i tuoi detti aspri son molto, e fiele
Maggior ne' guardi sta.

Ester.

Sì, la parola
Tutta non esce qual dovria dal core. —
Pontefice — il tuo grado ognor rammento;
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna
E ten vergogni — ed io stimarti possa.
Che attendi alfin? d'altri non sono io sposa
Irreparabilmente?

Iefte.

Oh, ch'avvi mai
Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all'amor tuo, deh il (caccia!

Ester.

Tant'osi?

Iefte.

Ahi, più ch'io non volea già dissi.
Or ben — più non si finga

Ester.

Io tremo.

Iefte.

Sappi,
Che in me speranza non fu estinta mai:
D'Azaria la fierezza a me fa certo
Che tu non l'ami: non indarno a spesse
Guerre il signor lo tragge. — Un dì tua (destra
Esser libera puote, — e, oh! non ingrata
Fossi tu all'amor mio! quel dì felice
Non penderia da incerte guerre.

Ester.

Oh cielo!

Iefte.

Il più santo de' regi arse, e il marito
Di Betsabea perì. — Fu colpa, è vero;
Ma l'espiaro gli olocausti: e moglie
Del santo re fu Betsabea.

Ester.

Che intendo?
Oh, ben vegg' io che, a trarti ogni speranza
Forza è ch' io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant'è prorompa il mio ascoso sdegno.
Sì, Iefte, a' guardi miei tu se' il più vile,
Il più esecrando infra i mortali; io t'odio
Non tua — più t'odierei, se tua foss' io.
Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenso amor mi tien: quanto ei più dista
Da tua melata, finta, empia dolcezza
Io tanto più quel spirto guerriero
Amo — guerriero, ma leal, ma giusto,
Ma incapace di frodi. — Ahi, scellerato!
Sì reo delitto meditavi? e cieco

A te Azaria tanto s'affida? Io voglio
D' inganno, io, trarlo.

Iefte.

Audace! e di calunnia
Rea tenuta sarai. Trema: inconcussa
È la mia fama: — E a rintuzzarti
Il folle orgoglio, arma io non ho possente?
Colui, che teco dianzi era a nascoso
Colloquio — credi, che a me ignoto ei sia?

Ester.

Lassa! che feci?

Iefte.

Invan Iefte non siede.
Di Mosè sulla cattedra tremenda,
Regnar so: moto esser non può di fronda
Ch'io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
Posa là su que' monti, in romito antro:
Spesso furtivo ei scende: io già immolato
Lo avria, se un empio qual m'estimi io fossi.
Se per te — no, per l'esul vecchio or trema!

Ester.

Deh, per pietà!

Iefte.

Fa senno.

Ester.

Ah, s'io t'offesi —

Iefte.

A me s'aspetta il riparar ....
(*S'interrompe ascoltando una musica militare sui monti*).

Ma suoni
Già di vittoria non si senton?
(*La musica si va appressando*).

Donna,
In altro tempo udrotti. Il popol esce
Dalle sue tende. — A rispettarmi impara.

SCENA QUINTA.

Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il popolo esce da' padiglioni, e s' avanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe, che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all' incontro de' guerrieri. Tutte le fisonomie esprimono allegria.—IEFTE *al cospetto del popolo si atteggia con tutta maestà e compostezza religiósa.* ESTER *ha dimenticata ogni sua inquietudine, ed è al colmo della gioia.*

SCENA SESTA.

Allo sboccare che i GUERRIERI *fanno da una gola del monte, tutto il popolo esclama:*

Viva Israello!

(*La musica continua finchè Azaria è al piano*).

Azaria
(*consegna a uno scudiero l'asta e lo scudo, ed abbraccia Iefte, Ester ed altri*).

Iefte — amata sposa —
Popolo — amici. — Oh gioia! Sì, vincemmo!
Credea il Romano altero (uso a mostrarsi
E trionfar), credea ch' impeto e morte
E instancabil ardir, dischiuso il varco
Dell'erte balze ad esso avrían. Tre giorni
Respingemmo color: fuor dello stretto
Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi; ed appellandó
Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empi
Sacrificii vendetta a' loro Iddii.
M'adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. — «Andiam, compagni,
Dissi: ne' padiglioni il vil s'acquatta.
Sorprendiamlo: con noi scende dal cielo
Iddio nel tuono, e solo i rei percuote:»
Ci avventiam nell'orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguiam. — «Non son mor-
(tali»
Esclamava il Romano; e, ove le lance
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava.
Sì piena strage mai non fu: — di sangue
E fango intrise l'aquile del Tebro,
Eccole: — calpestatele.
(*Alcuni guerrieri che portano due o tre aquile romane le gettano a terra, e tutto il popolo le calpesta gridando*):

Vittoria!
Viva il Dio d' Israel! viva Azaria!
(*Cade il sipario*).

ATTO SECONDO

Stanza nel padiglione d'Azaria.

SCENA PRIMA.

ESTER *che ha inteso la voce dello sposo esce dalle stanze vicine portando nelle braccia un figliuolino di non più di due o tre anni, e viene incontro ad* AZARIA *che entra.*

Azaria.

Ester — diletto figlio — alcuni istanti
A voi concessi alfin mi son!

Ester.

Mio sposo!

Azaria.

Al festeggiante popol mi sottrassi
Onde abbracciarvi. A' miei dover di stato
Sacerdotal congresso indi m'appella.

Ester.

Sì breve già . . .

Azaria.

Nel tabernacol (dove
Religïosa pompa inni al Signore
Della vittoria appresta) io rivedrotti,
Là d'Ester mia sulla davidic'arpa
Udrò beato i dolci canti. — Oh gioia!
Al sen vi stringo! — Amato figlio, oh quanto
In picciol tempo tua beltà s'accrebbe!
Come alla madre t'assomigli, e caro
Vieppiù sempre mi sei! — Vel giuro; in (mischia
Mi ride il cor: degl' idolatri il brando
Misurar godo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro:
Eppure il credereste? — anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioia non dava de' nemici il sangue,
E per vedervi io desïava pace.

Ester.

E lunga sia! Benchè, se all'ozio astretto
Talvolta il mio signor fremere io vegga
Sospirando le pugne, — ai suoi contrari
D'Ester i voti son. Non sa Azaria
Ch'ogni ora di sua assenza ora è d'affanno
A chi sol vita ha nell'amarlo?

Azaria.

Oh sposa!
No, quando rugghia nembo altro di guerra
Ester qui non starà: presso al mio campo
Vo' che attendata col figliuol m'aspetti
Reduce dalla zuffa — e con sua dolce
Pietà lo stanco vincitor rallegri,
E ferito il conforti. — Ivi cresciuto
Delle lance al fragor, più gagliarda alma
Avrà il prode futuro; e giovinetto
Dal non canuto genitor compagno,
Lo vedranno i Romani e fuggiranno.

Ester.

Valoroso! non anco hai terso il volto
Dalla polve campale, e già di nuove
Mischie tu parli?

Azaria.

A che varrian lusinghe?
Di questi audaci figli del deserto
Scritta è nel libro del Signor la sorte.
Chi dagli imperatori della terra
Omai può i ceppi ricusar, se, in ardue
Montagne inaccessibili, a selvaggia
Vita non vive, e ognor la man sull'elsa?

Ester.

Tu dunque — fido a tua promessa — al (campo
Mai non tornar senz'Ester! comun teco,
Sì, vo' il periglio sempre.—Oh, pargoletta
Perduto il padre non avessi! ei spesso
Dicea che al fianco suo cinta d'usbergo
Avriami adùlta, onde Israel, sospinto
Dal forte esempio, a racquistar Sïonne
Armasse un dì sin le femminee destre.
Quanto dolce sariami a te far scudo,
Emularti, difendere i tuoi giorni
E quei del figlio!

Azaria.

Oh di me degna!

Ester.

Ah, credi
L'odio, che in te pel padre mio nutriro
I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei grande
Il core avea!

Azaria.

Del valor suo fia eterna
La rimembranza: nè in te danno il pio
Cieco amor filïal — ma cieco ad altri
Esser non lice ove d'Iddio un nemico
L'abborrire è dover. — Perdona. Acerbo
Mal mio grado ti son: meste memorie
Sì fausto dì non turbino: tua colpa
Non fu del padre il travïar: sei mia!
T'amo! nè di tua stirpe altro m'è noto.

Ester.

Pur l'infelice Eleazaro...

Azaria.

Ten prego;
Ei dorme nella tomba; e più l'obblio
Che il rammentarlo giova: astio paterno
Non eredai: ma téstimon vivente
Dell'empietà d'Eleäzar fu Iefte;
Pari a lui d'anni quasi: e da quel santo
Petto più volte il vero udii. — La fronte
Deh rasserena: al tuo consorte, al figlio
Pensa: felice essi ti vonno: — Addio.
Il pontefice attende.
(*Abbraccia di nuovo teneramente il figlio e parte*).

SCENA SECONDA.

ESTER, *e accanto a lei il bambino.*

Ester.

Ahi lassa! appena
Gli nomo il padre, e' si corruccia: in lui
Paterno odio non è: quel Iefte iniquo
Gliel nutre; ogn'ira, ogni cagion di pianto,
Tutto da Iefte è qui. — Dio di Giacobbe,
Perchè delle tue sante are ministra
Esser permetti iniquità? Ritolto
Dal popol tuo gli sguardi avresti? e novo
Fatto a te popol della Croce i figli?
Vero saria? Deh, s'è il dubitar delitto,
E tu il perdona! il vero amo e nol scerno.—
Ma qui al tramonto il genitor — parlargli
Potrò? — avvertirlo che il suo asilo è noto
Al tremendo pontefice? — Avvertirlo
Ad ogni costo! ei fugga! indi lo sdegno
Affronterò del traditor: palesi
L'empie sue brame ad Azaria saranno:
Crederammi Azaria, sì! tra l'amico,
E la moglie ondeggiar? tra indegno amico,
E amante, fida, irreprovevol moglie?

SCENA TERZA.

IEFTE, *e detti.*

Ester.

Al padiglion tu d'Azaria? Chiamato
Da te a congresso, al tabernacol move.

Iefte.

Non ci scontrammo. Or qui...

Ester.

Se riedi...

Iefte.

Io stesso
Qui attenderlo. Oggi i solenni riti
Loco non dànno a cure altre di stato.
(*Il bambino va nelle sue stanze*).

Ester.

Del figlio mio sull'orme...

Iefte.

Un detto. — Meglio
All'util tuo pensasti?

Ester.

Utile un veggio.

Iefte.

Qual?

Ester.

La virtù.

Iefte.

Virtù son molte: scegli:
Fè ostinata, o prudenza.

Ester.

Avvi prudenza
Dove sta infamia?

Iefte.

E dove è infamia mia,
Quando di cauto vel fallo s'ammanta?

Ester.

Oh ardir?

Iefte.

Se fallo — onesto amor tu nomi.

Ester.

Onesto?

Iefte.

E farti sposa mia non bramo?

Ester.

Oh truce idea! D'insidïar tu parli...

Iefte.

Di porre in soglio il non prezzato merto.

Ester.

Che?

Iefte.

Non m'intendi? — In Israello, a cento
Son de' prodi le braccia: una è la mente.
Chi regna? Ben tel sai: Iefte qui regna;
Nulla è Azaria se non per Iefte. Io gemo
Nel veder che te onor nullo distingue
Dalle altre oscure ed umili Engadditi:
Qual vita traggi, o misera? qual lustro,
Qual piacer ti circonda?—E del tuo abbietto
Viver si duol pur Azaria? Ne gode
Egli in mirarti fra sue ancelle prima —
Prima forse, e non più.—Trarti vuol Iefte
Dalla tua polve: accanto a lui su tutta
Engaddi alzarti: a piedi tuoi sommesse
Veder le tue rivali: assumer egli
Ciò che d'ingrato ha il comandar, lasciarti
Le grazie, la clemenza, i benefizi:
Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri
Della profetic'arte alti misteri
Imparerai da me: voler d'Iddio
Fia il voler tuo. — Vecchiezza verde io
(godo:
Ma giovin sei — del regno mio te erede
Lascio — novella Debora tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
Assoluta, adorata, unica imperi!

Ester.

Terminasti?

Iefte.

La sorte ecco, ch'io t'offro.

Ester,

Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess'io, che tu (d'onesto
Amor parlando e di future nozze!)
Tu a null'aspiri che sedurre — a sdegno
Pur moveriami l'impudente oltraggio.
D'ambizïon la vile esca mi tendi?
Io gloriarmi di calcar nel fango
L'emule mie? di finger teco il dono
Di profezia, che a' rei Dio non concede?
Io non al regno nata, a' piedi miei
Veder curvato un popol di prodi? —
Oh, sì — in me pure è ambizïon, ma tale
Che non la intendi.

Iefte.

Spiégati.

Ester.

Onorato
Compagno aver de' giorni miei — migliore
Di me — tal ch'io, più che d'amor, di stima
Arda per lui — tal che da Dio il pensiero
Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s'affacci sia lo sposo — amarlo
Con timor, non con voglia empia d'impero,
Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch'amo Colui ch'ottimo è solo, e sempre
D'affligger temo — e sposo tal, vederlo
Dell'umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite, —
Ed io più sempre quindi amarlo — e avvolta
Delle altre donne infra la turba, in niuna
Muovere sdegno, eppure invidia in tutte! —
Ah tale, sì, tal d'Azaria è l'ancella!

(Con dignitoso trionfo).

Iefte.

Tu mi dileggi: oh rabbia!

Ester.

E che? non brami
La felicità mia? dessa è compiuta!

Iefte.

Menti: sul padre tuo pende il mio ferro!

Ester.

Oh ciel!

Iefte.

Fa senno, tel ripeto.

Ester.

Ah, Iefte!
L'amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all'ossequio mio; fa che in segreto
(S'è ver che m'ami) io l'amor tuo compianga,
E spregiar non ten debba. — Oh, appien (felice
Non sono, è ver! Ben più il sarei, se spesso
Appiè dell'ara, iniqui, audaci dubbi
Non m'assalisser contra Lui, che in petto
Al pontefice sue virtù non mise!
Uopo è del ciel! di cieca fede in esso!
Tu in me vieppiù la ispira; egregio sia
Chi del Signore è in terra il nuncio! allora
Sarò felice, sì. — Che allor l'egregio
Mortal di pace e di perdono il nuncio
Sarà. — La mano ei porgerà primiero
All'infermo, canuto, esul mio padre,
Che nulla chiede fuorchè asilo, e seco
L'amata figlia, e obblio degli odi antichi...

Iefte.

E vantarsi che a lui déssi il rifugio
Di questo avanzo d'Israello, ed arti
Studiar nove onde aver scettro, e allora
Stendardo infame alzar la Croce, e a forza
Curvarvi Engaddi!

Ester.

No, t'inganni: ei disse...

Iefte.

Noto da lungo m'è l'astuto. — Io vita
Lasciargli posso — io (debol troppo forse)
Più ancora al reo concederò, se ingrata
Ester non sia.

(Vuol prenderla per la mano).

Ester.

(Non può più frenarsi).

Lasciami. Orror soverchio
Omai m'ispiri.

Iefte.

Nè sperar. —

Ester.

(Con tutto l'impeto della virtù sdegnata).

Giammai! —
No, appiè del vizio infame, in supplice atto
Non può piegarsi l'innocenza! Indarno
M'impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior che d'avvilirmi vieta.
E chi sei tu perch'io ti preghi? Ai giusti
Resta un Vendicator; tua sola vista
Credere in lui quasi mi toglie: vanne:
In lui creder vogl'io: null'altra aita
Vo' che la sua!

Iefte *(furibondo).*

« Giammai » dicesti?

Ester.

Il dissi.

Iefte.

E l'odio tuo. —

Ester.

Poco — lo spregio è sommo!

(Va nelle sue stanze).

SCENA QUARTA.

IEFTE.

Un confin v'era — entrambi lo varcammo!
Nuocermi or può costei — me? si prevenga —

E sì amato è Azaria? sì pienamente
Felice egli è? — per breve tempo ancora!
Eccolo.

SCENA QUINTA.

AZARIA, *e detto*.

Azaria.
A me, pontefice, tu stesso!
Iefte.
Doman fia l'adunanza: oggi...
Azaria.
Turbato
Mi sembri.
Iefte.
Zelo d'amistà soverchio
Toglie talor, senza ragion, la pace.
Azaria.
Che dici?
Iefte.
Nulla. — In altro tempo — or troppo
Errar potrei. — Ma delle tue vittòrie
Dimmi...
Azaria.
No, ti scongiuro: infra i miei servi
Scandal saríavi che del giusto il core
Affligga?
Iefte.
Sì.
Azaria.
Ti spiega.
Iefte.
In altro tempo;
Tel dissi.
Azaria.
E a che?
Iefte.
Bollente alma sei troppo.
Vani sospetti miei potrian giudizio
Ispirarti non retto — e premurato.
Azaria.
Iefte.
Iefte.
Sommesso parla...
Azaria.
Di che temi?
Ester là.
Iefte.
Taci.
Azaria.
I tuoi sospetti...
Iefte.
Io t'ebbi
Qual figlio sempre: or — se prudenza im-(pongo.—
E freddezza — e silenzio — ubbidirai?
Azaria.
Tel giuro.

Iefte.
Ascolta. — Un angiolo d'amore
Credo ella sia — ver te.
Azaria.
Sì — ma tu —
Iefte.
Dubbio
Non n'ebbi mai. — Pontefice ha sevèri
Dover — la vigilanza! e più se lunge
Dal padiglion domestico è il guerriero. —
Io su questa colomba, insidïata
Forse, vegliar doveva.
Azaria.
Io ten pregai.
Non ch'Ester...
Iefte.
No, capace Ester di colpa...
(*Esitando*).
Azaria.
Non è.
Iefte.
Non credo.
Azaria.
Ah, per pietà, mi svela
Quest'orribil segreto!
Iefte.
E a furibondo
Impeto già trascorri? — Anzi ch'io parli,
Rammentar déi che ad inesperta donna
Indulgente esser vuolsi. A beltà somma
Lacci il maligno tende ognor.
Azaria.
Che sento?
Raccapricciar mi fai.
Iefte.
Mai del sentiero,
No, di virtù non uscirà — gentile,
Religïosa, candida è quell'alma.
Sol vigilar conviensi, onde il veleno
Di giovanile passïon non tolga
Al Signore ed a te — tesor sì degno.
Azaria.
D'un rival...
Iefte.
Temo.
Azaria.
E già certezza?
Iefte.
Indizio. —
Azaria.
Come?
Iefte.
— Iefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga
Trovar d'alta mestizia orma pietosa
Che inteneria. — La nuova luna al campo
Or t'appellò — ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro!

Non esser tal puote Azaria?) ma vidi
Ch'oltre al dolor di tua partenza, un'altra
Ansietà premeala — e troppo io t'amo
Perchè ciò a me non increscesse. —
(*Si ferma come se avesse terminato*).

Azaria.
Ah, tutto
Detto non hai!

Iefte.
— Potresti udirlo?

Azaria.
— Il posso.

Iefte.
Io le parlai di te sovente: e il pianto
Talor correale agli occhi: uman core!
Noto mi sei! Quel pianto era — o parea
Di cor nato a virtù — che abbandonarla
Non vuol.

Azaria.
Oh rabbia! e il traditor?

Iefte.
Nol vidi,
Se non da tergo.

Azaria.
Quando? ove?

Iefte.
Sta mane.

Azaria.
Qui?

Iefte.
No.

Azaria.
Fuor della tenda Ester!

Iefte.
T'acqueta,
Fuori, sì.

Azaria.
Dove?

Iefte.
Loco evvi — non lunge —
Ma solingo, appartato, ove ogni via
Manca, e protetto dalla rupe. — O l'empio
Che t'insidia la sposa, o un messo infame...

Azaria.
Sta mane!

Iefte.
Sì.

Azaria.
Ma il dì spuntava, e io giunsi.

Iefte.
Prima del dì.

Azaria.
No, no! — Truce calunnia
Ti riferian!

Iefte.
Non m'odi? io 'l vidi, io stesso.
Che del vicin ritorno tuo recando
L'annuncio a lei, qui non la trovo: ansante
Erro: oltrepasso quella balza: uditi
Forse erano i miei passi: un uom si fugge:
Ester confusa...

Azaria.
Che ti disse?

Iefte.
Aiuto
A infermo vecchio...

Azaria.
Ed era ei tale?

Iefte.
Il bramo
Ma...

Azaria (fuori di sè).
Tal non credi. Ah Iefte!

Iefte.
Il giuramento!

Azaria (smaniando).
Osservarlo non posso!

Iefte.
Empio! lo sdegno
Provocherai del cielo? Ecco onde nasce
La tua sventura! irriverente guardi
Chi con un cenno il nulla anima e atterra.
Mertavi tu d'esser felice? insulta
Religion, la insulta; i suoi tremendi
Fulmini a scherno t'abbi, ed Ester rea —
Rea fosse pur — giustificata è appieno!
Così balzato è nell'obbrobrio l'empio!

Azaria.
Oh spavento!

Iefte.
Che dissi? — Ah, in mia possanza
Non è lo spirto, se lo investe Iddio!
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro
La tonante parola: altri in me parla!

Azaria.
Pontefice d'Iddio, pietà! M'è sacro
Ogni tuo detto.

Iefte.
Il giuramento osserva.
Esser colei potria innocente, e oltraggio
Imperdonabil ogni tua rampogna.
Simula pace, amor, dolcezza: il tempo
Côrremo: ascosa star non può la colpa...

Azaria.
E se...

Iefte.
All'infame seduttor la morte:
In Ester — colpa esser non puote, o lieve:
Nobile ha il cor.

Azaria.
Ma di rea fiamma acceso!
Oh, che imparai? Non sogno io dunque? Io (vile
Quasi a lei servo! Io che di niun mai tremo
Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,
Come debil fanciullo! io che obbliato

Avria per lei — te, il mio migliore amico,
La gloria, e — inorridisci! anche gli altari!
Oh ingratitudin non udita; atroce!
E quei modesti, umili atti soavi?
Scellerata arte! arte e null'altro! — Iefte;
In me t'affida: tacerò: un istante
Da' tuoi consigli (nuovamente il giuro)
Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti
Sono i tuoi preghi: assistimi: allontana
L'orribile sciagura! Offerte al tempio
Chiedi: tutto! il mio sangue anche ti dono
Ma colei sia innocente!

Iefte.

Al ciel nulla evvi
Impossibil — t'umilia; e prega, e spera: —
Ma i cantici del volgo odo: ecco l'ora
Del sacrifizio.

Azaria.

Or ti seguo. — Ad Ester
Mostrarmi vo' ma, tel prometto, mite.
(*Iefte parte*).

SCENA SESTA.

AZARIA *ed* ESTER.

Azaria.

(*S'accosta alle stanze d'Ester e la domanda*).
Ester!

Ester.

(*Esce; ella è vestita con modesta pompa*).
Del popol salmeggiante questa,
Parmi, è la voce, andiam.

Azaria (*tra sè*).
— Tanta bellezza,
Tanto candor!

Ester (*con affetto*).
Che miri?

Azaria.

(*Persuaso dell'amore, si abbandona alla fiducia*).
Ester! — tu m'ami?

Ester (*con tenerezza*).
Oh, il sai!

Azaria.

No, tu non menti!

Ester.

(*Senza inquietudine non dubitando di nulla*).
E puoi?...

Azaria.

T'offesi?
Deh, dimmi il ver t'offesi io mai?

Ester.

(*Sempre credendo ch'ei non parli che per eccesso d'amore*).
M'offendi
Quando mel chiedi.

Azaria.

(*È fieramente agitato dal timore d'ingannarsi: inosservato la guarda con ira, ma se incontra gli occhi di lei, non osa più dubitare della sua virtù*).
Ah in quegli sguardi brilla
L'ingenuo core! oh me infelice! —
(*Si turba di nuovo, ma dissimula*).
— Andiamo.

ATTO TERZO

Lo stesso luogo del primo atto.

SCENA PRIMA.

ESTER

(*Vien dal tempio con passo frettoloso, guardando intorno s'altri non la osserva*).
Nessun m'insegue. Ah, purch'io 'l trovi! — (Ancora
Non è il tramonto. —
(*Entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta, e tosto esce. Viene fino al di qua della rupe*).
Eccolo: ei giunge.

SCENA SECONDA.

ELEAZARO *e detta.*

Eleazaro.

(*Riceve il canestro che essa gli rimette*).
Amata
Figlia — ma che t'affanna?

Ester.

Al tempio stassi
Tuttor la folla: d'Azaria il ritorno
Si celebrò con lieta pompa.

Eleazaro.

Il suono

(Allor ch'io ti lasciai) per le festose
Valli echeggiar della vittoria intesi:
Ed io, sovra macigno arduo sito,
A rimirar mi stava; e d'Israello
Vedendo l'aste a luccicar, memoria
In me svania che da' fratelli miei
Espulso io vivo; e palpiti di gioia
Pe' lor trïonfi mi sorgea nel core.

Ester.

Padre. —

Eleazaro.

Onde lieta non sei tu? Allo sposo
Forse dicesti?...

Ester.

Ohimè!

Eleazaro.

Speranza, il veggio,
Non mi riman! Ciò non ti turbi: avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lunge, a me conforto
Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.

Ester.

Infelici,
Più che non credi, siam. Piegar l'avverso
Cor d'Azaria spero tuttor, ma il crudo
Pontefice t'insidia.

Eleazaro.

Egli!...

Ester.

I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto. —
Dal tuo novello asilo, in fra tre notti,
Piccola fiamma innanzi all'alba accendi
Sovr'erta rupe; io noterò quel loco:
Azaria placherò, quindi io medesma
Volerò a te.

Eleazaro.

No, figlia: a Iefte noto,
Già immolato sarei; nulla ei sa.

Ester.

Dirti
Dunque degg'io ch'a infami patti ei m'offre
I giorni tuoi?

Eleazaro.

Che?

Ester.

Di vergogna avvampo —
Sì, per me Iefte d'empio amor delira
Da gran tempo: e poichè vana ogn'altra
Arte gli torna, or con minaccia orrenda
Osa assalirmi. Ahi, che ti dissi? Oh come
Fremi! Padre, ti calma.

Eleazaro.

Ah con tranquillo
Spirto qual mi credea, tutte non posso
Soffrir le angosce, onde m'abbevri, o Dio!
Troppa è questa, a furor tratto mi sento!
Cristiano io son — ma fui guerrier — la de-
(stra
Si ricorda del brando! — Io perdonava
All'impostore l'a me rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio;
Ma oltraggiar la mia figlia!

Ester.

E che potresti
Contr'uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr' uom che accenna, e il suo cenno è
(morte?
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è qui dato!
Nè agevol pur ciò fia: del ciel l'aiuto
Uopo ci è assai — ma questo, deh, t'affidi!
Più ch'ogni legge, non la tua tel dice?
D'iniquità caduco è il regno. — Ah, vanne.

Eleazaro.

Caduco, sì, ma nel lor regno, ahi quante
Vittime atterran! — Qual m'invade or fero
Spavento dirti non poss'io: mi splende
Dell'avvenir quasi un orribil lampo.
Spregiato amore in truce odio mutarsi
Veggio! te scopo del possente all'ira!
Te di perfidie e di calunnie cinta!
Te della tua innocenza e d'esser figlia
A genitor non reprobi punita!
Ester! Ester! quel mostro, io solo appieno,
Io 'l conosco! me misero! salvarti
Chi da lui può?

Ester.

D'Ester lo sposo, e il cielo.
Soverchio amor vana t'ispira, o padre,
Vana temenza.

Eleazaro.

Eppure — odi — Se a lungo
Separati non fossimo — o per sempre
Quaggiù — (perocchè in ogni ermo covile
Credi, quel figlio di Satan crudele
M'inseguirà) se poco a Iefte il sangue
Fosse che nelle vene a' tuoi parenti
Lasciarono i martiri e la vecchiezza —
Odi, frena i singhiozzi — e quest'affanno
Fosse presagio del futuro, e infausto
Retaggio, ahimè! tua divenisse un giorno
La paterna sfortuna — anco retaggio
Deh! siati allora la costanza! il padre
E la madre rammenta: e più rammenta
Il loro Iddio, ch'è degli afflitti il Dio!
Amalo, il prega, e a te verrà!

Ester.

Mio padre,
Diletto padre!

Eleazaro.

Di costanza io parlo,
E in lagrime mi stempro? Ah no; fralezza

Indegna è questa. — Ester, coraggio: — (addio:
Da qualche monte, infra tre notti, il segno
Ti porgerò del mio soggiorno.

Ester.

Abbraccia
La genitrice. I passi tuoi nascondi,
Ten prego, a ogn'uom: nel ritornarten, visto
Stamane eri da Iefte; anzi il torrente
Inselvarti non puoi?

Eleazaro.

Sì, più scoscesa
Ma più celata è una salita: il masso
Tosto m'asconderà.
(*S'aggrappa per un'erta, dove sparisce subito dietro i macigni*).

SCENA TERZA.

ESTER.

Vigor, prestezza,
Scampo donagli, o ciel! — di quai sciagure
Vaticinò? che dir volea? sciagura
Avvi maggior di questa? ambi raminghi
I miei cadenti genitori! in tema
D'un pugnal sempre! ricovrarsi astretti
Infra i leoni del deserto! — Oh vista!
Sbranati là sovra remota rupe! —
O di duolo spiranti — ovver di fame!
E nessun che alle vecchie ossa infelici
Scavi una tomba! i moribondi detti
Nessun che a me riporti? invan la figlia
Benedite morendo: ella non v'ode,
Lontana piange!

SCENA QUARTA.

Dopo che ELEAZARO *fu partito,* AZARIA *e* IEFTE *entrarono nella tenda. Non trovando colà* ESTER, AZARIA *esce furente, e mal trattenuto dal pontefice, prorompe sin di qua della rupe, e sorprende* ESTER, *allorchè finisce di parlare, e le sue lagrime sono più dirotte.*

Azaria.

— Oh infame pianto! Il giorno
Del mio ritorno a' scellerati è lutto!
Di pien lutto fia giorno!
(*Snuda la spada, e vuol correre in traccia del creduto rivale; Iefte ed Ester lo trattengono*).

Ester.

Ove? quai detti?
Qual rabbia insana?

Azaria.

Perfida! e tu pure
Trattenermi osi! Qui diceansi addio
I mesti amanti: ultimo addio, tel giuro!
O s'altro udir ne vuoi, qui trascinato
Appo la fida sua, qui sotto a' colpi
Del mio acciar replicati il caro petto
Ti manderà l'ultime voci!

Iefte.

Arresta:
Così m'ascolti?

Azaria

Il mio furore ascolto.

SCENA QUINTA.

ESTER *e* IEFTE.

Ester.

Io d'empio amor tacciata?

Iefte.

Invan frenarlo
Volli: te nella tenda ei non rinvenne,
E forsennato qui proruppe.

Ester.

Indegno!
Da te vien la calunnia!

Iefte.

Oh ciel! Ma l'orme
Del padre tuo ben troverà: scoperta
Tua innocenza ecco tosto.

Ester.

E duolti, il veggio:
E perciò di fermarlo era tua mente;
Nutrir l'empio sospetto, agl'ingannati
Occhi suoi farmi vil; no, nol potrai!
D'Elëazar raggiunte abbia pur l'orme;
Che temo alfin? D'inerme esule vecchio
Trucidator puote Azaria mai farsi?
Il basso cor non ha d'un Iefte. Oltraggio
Mi fea: generosa alta vergogna
Nell'offensor sottentrerà. — Già torna.....

Iefte.

E nell'ira ritorna.

SCENA SESTA.

AZARIA, *e detti; indi popolo.*

Azaria.

Ove s'appiatta?
Ove n'andò? da niuna parte il vidi —
Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquo
Adultero, esci! Farmiti rivale
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un codardo!
Donna, tai scegli i tuoi campioni? E speri
Che al furor mio la sua viltà il sottragga?
Lo speri invan! — Ma intrepida le ciglia
Ergi all'offeso signor tuo? Tant'oltre
È già il fallir, che inverecondo esulta!
Trema!

Ester.

Secura l'innocenza è sempre.

Azaria.

Oh baldanza! ma tarda è. Già m'è noto
Che mentre al campo io stava, a parlamenti
Ester furtivi, e innanzi giorno e a sera,
Col suo amante venìa. Con gli occhi miei
Or me ne accerto: e so ch'Ester è avanzo
Ultimo di sua stirpe (ah, d'esecranda
Apostata pur troppo iniqua stirpe!) —
So ch'uom non evvi in terra, a cui dar possa
Senza colpa Ester detti occulti e pianto:
Insomma, più ch'io non vorrei, tua colpa
Emmi chiara, innegabile: e tu accresci
Lo sdegno mio coll'impudenza.

Ester.

Il padre. —

Azaria.

Rammentar osi che un fellon t'è padre?
Così nol sapess'io! così tu stessa
Non mi mostrassi che smentir non puossi
Reo nascimento mai! La fè, l'onore
Aversi a scherno, ereditario è dritto
In voi, genìa di Galilei! sembianza
Umil, santa, pudica, e in cor l'altare
Del rio demon, l'ipocrisia, la gioia
Crudel del mal! — Me affascinato ed empio
Che i nemici di Iddio miei non chiamava!
Ma d'abborrirli eternamente or giuro,
Più che i Romani non abborro.

Ester.

Arresta:
Sappi —

Azaria.

E inseguirli ovunque, e sterminarli
Giuro, e lavare ad Israel la taccia
D'avere infetto di tal peste il mondo!
Ma qual tremor m'invade? Oh! scelto avessi
Infra i seguaci della Croce il drudo?
Nobile amor più di te degno! E gioia
Maggior n'avrà questo assetato, fido
Brando giudeo. — Colui mi noma: intendi?
Il nome.

Ester.

Sciagurato! ed avvilirti
Puoi tanto? e . . .

Azaria.

Tarda (già tel dissi), vana
Ogni menzogna: il tuo delitto è certo:
Sol vo' saper —

Ester.

Che un tradimento è questo
Dell' iniquo pontefice, in cui mira
Dipinto in volto il giubilo feroce
Del dolor nostro: ciò saper t' è forza,
Ed arrossir di tua ingiustizia.

Iefte.

Oh prova
Or di compiuta iniquità! l'audacia
E la calunnia! — Come? io?

Ester.

Costui dirti
Potrìa qual era il misero fuggiasco;
Ma d'ignorarlo ei finge, onde te acciechi
Furor geloso a danno mio. Lo affida
Speranza ch'io nomar uom non ardisca,
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano
Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona
Che, qual pur siasi quel mortal, illeso
Fia del tuo acciaro, e in un (con generosa
Difesa) da' pugnali, ahi più tremendi!
Di costui, liberato — ed io tel nomo:
E fia palese mia innocenza.

Iefte.

Ondeggi,
Azaria?

Azaria.

Che paventi? In dubbio sono
Se in lei maggior l'infamia sia, o l'audacia,
O la stoltezza. — E chi t'intende, o donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor! Mal nota
Anco di Iefte la virtù a me fosse,
E a lui qual util dal mentir? tu stessa
Le ambagi che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale or su. Ma ch'io
Al tuo amator scudo mi faccia! a questo
Giuramento allacciarmi! empia, e lo speri?

Ester.

Ma se innocente io son: ma se infelice
Profugo vecchio —

Azaria.

Oh rabbia! — ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D'Azaria il disonor.

Ester.

Pubblico fia
Del colpevole vero il disonore!
Iefte. . . .

Iefte.

(*Al popolo che s' è venuto adunando a poco a poco*).

Udite. — Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè, moglie del prode:
E al suo delitto orrendo or fia che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio? . . .

Ester.

Udite
L'accusa pria: si scolpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in obblio eterno
Giacer dovrebbe: ma alla luce addurlo
Costretta io son. — D' impura fiamma egli (arde
Iefte, sì. —

Azaria

(*furente contro Ester*).

Che? il pontefice?

Iefte.

Non s'oda.
O scandalo! o calunnia! Ella bestemmia.

Popolo.

Lapidïamla!

Azaria.

Fermate. Io più di tutti
Contro la scellerata, io d'ira avvampo:
Io tradito consorte! io solo ho dritto
Di far di Iefte le vendette e mie!
Ester palesa il mio rivale, o muori.
(*Ponendole la spada alla gola*).

Iefte
(*con forza allontana Azaria*).

Arretra — in nome del Signor lo impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta
Che il perdon non vogl'io. Per la tradita
Fè coniugale, indizi abbiam non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai
Confessar non vorrà tanto delitto.
Osservisi la legge. — Allor che infida
Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v'ha, Mosè comanda
Che al geloso consorte un sacro rito
L'indubitabil colpa, o l'innocenza,
Mostri dell'accusata.

Ester.

Oh ciel!

Iefte.

L'amara
Componete, o Leviti, acqua tremenda,
Onde abbevrar si debbe Ester sospetta,
E a cui — se pura è l'alma sua — niun danno,
E — se adultera fia — recherà morte.

Ester.

Misera me! Azaria, così rammenti
Ester tua? la sua fè, l'ossequïoso
Tenero, immenso amore? E creder puoi
Ch'a un tratto scellerata io mi facessi?
Iefte tel dice: ah il cor, no, non tel dice!

Azaria.

Ester —

Ester.

Pietà, ten supplico.

Azaria.

Strapparle
Io voglio il ver.

Iefte.

Lo indagheresti invano
A voi, Leviti, io la consegno.

Ester.

Aita!
Difendetemi! Sposo!

Azaria.

Olà!

Iefte.

Svenata
Dal geloso marito esser potrebbe,
Benchè appien forse ella nol merti. Chiusa
Sia nella grotta de' prigioni: e il rito
Formidabile intanto appresteremo.

Ester.

Io chiusa in carcer? preda io di quel
(mostro?
No — lasciatemi — udite — il fuggitivo
Era . . . ohimè lassa! . . . e il tradirò?

Azaria.

Favella:
Il fuggitivo, chi?

Ester.

Niuno il persegua:
No, rival tu non hai! Da Iefte il salva,
E il nomerò.

Azaria.

Qual forza in me tuttora
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah:
(ogn'altro
Sia fuorchè un mio rival, salvo è colui,
Nomalo.

Ester.

Giura. —

Azaria.

Il giuro.

Ester.

Egli è — mio padre!

Tutti.

Eleäzar!

Iefte.

Menzogna!

Azaria.

A scherno prendi
Così la mia pietà! Noto a ciascuno
Non è ch' Eleäzar cadde a Sïonne
Dagli idolatri sacerdoti estinto?

Ester.

Da quella strage Iddio scampollo. Egli erra
Su questi monti; Iefte il sa. —

Iefte.

Che intendo?
Oh impostura! Un istante anco vissuto
Saria in Engaddi il traditor, se Iefte
Scoperto ve l'avesse? il mio nemico!
Il nemico d'Iddio! l'uom che più abborro!
Ma udir che val sì strane fole? È polve
Eleäzar da lungo tempo.

Ester.

Ei vive.
I dì paterni a me Iefte donava,
Sperando che al suo amore empio io cedessi.

Iefte.

Che ascolto!

Popolo.

Lapidiamla!

Azaria.

Orror mi fai;
Va', sciagurata, io t'abbandono.

Ester
(*mentre vogliono trascinarla via*).
Oh sposo,
Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Eleäzar; ma il giuramento osserva.

Azaria.
Rintracciarlo? Ma dove?

Ester.
A lui ricetto
Più giorni fu di David l'antro.

Iefte.
E nulla
Ommetter déssi onde risplenda il vero.
All'antro di David manda, o Azaria,
Ad appurar s'uom v'albergò e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara: il cielo
Giudice è qui; taccia il mortale e adori.

Ester.
A te, Azaria, m'involano! dorratti
Di questo error; tardo non sia il rammarco!

Azaria.
Férmati. Quali accenti? Ester!
(*Corre a lei*).

Ester.
Il figlio
Ti raccomando.

Iefte.
A forza si disvelga.
(*Il popolo obbedisce, e trattiene Azaria, mentre i Leviti conducono via Ester*).

SCENA SETTIMA.

AZARIA *e* POPOLO.

Azaria.
Barbari! Ma che parlo? in me alcun dubbio
Rimane ancor? Faccia di vero almeno
Avesser sue menzogne! Eleäzaro.
Redivivo? oh stoltezza! oh malaccorti
Vani ripieghi! e chi seducon? — Iefte
Un traditor? L'amico mio! furente
Di sacrilega fiamma esso? il custode
D'ogni virtù? quel pio, quel santo vecchio!
Quello a noi tutti, e più a me, duce e padre!
A tal accusa è universal lo sdegno,
Il raccapriccio. — Ester (credete amici)
Fuor di senno era: un infernale spirto
La sua mente invadea. — Che dissi? Il figlio
Raccomandommi!
(*S'intenerisce, poi questo stesso pensiero lo respinge al furore*).
Il figlio! — Oh, più che morte
Orride, straziänti, infami angosce!
(*S'avvia alla sua tenda e cade il sipario*).

ATTO QUARTO

Ampio sotterraneo scavato dalla natura del monte, senza alcun lume.

SCENA PRIMA.

ESTER *è svenuta,* AZARIA *con una lanterna erra qua e là cercandola.*

Azaria.
Per questi negri avvolgimenti il piede
Inoltro e non la trovo. — Ester! — Non (m'ode?
Ma: oh ciel! che veggio? Stesa al suol? (Fia dessa?
Morta?... Ahi lasso! qual tremito! — Ac- (certarmi
Non oso: l'amo io forse ancor? —
(*Le si appressa con affanno, e col lume si curva ad osservarla*).
Svenuta
Forse — orrendo pallor le sta sul volto —
Parmi? o respira? — oh lagrimevol vista!
Chi mi regge? Io vacillo. Oh amata donna!
Così vederti dovev'io? — Quel labbro,
Sì vivo un dì, bianco! appassito! — aperte,
Ma spente le pupille! — Ah no, non vive,
Perduta io l'ho! Che dici? Eri tradito:
Fingeva amarti, e un altro era il suo amore;
Indegna! — Eppur sì giovine! sedotta
Forse! Chi sa? fors'anco in sè il nascente
Involontario affetto ella con aspri
Martiri combattea: vittoria un giorno
Avría ottenuto la ragion. — Mertava
Io l'amor suo? Fremente alma — iracondi
Modi, ingiusti sovente — ah, l'infelice
Volea amarmi e non potea! Mia sposa!
Ester! fredda ha la fronte — il core — è muto.
Oh, come sotto questa mano un tempo
Palpitava quel cor! — ma dove io sono?
A che venn'io? furor, vendetta io dianzi
Spirava, e or piango. Il sento, un vil son io,

Virtù non ho: schiavo d'amore io sono:
Cieco idolatra di costei. — Sì, riedi,
Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!
Ch'io muoia, ma tua voce anco una volta,
Tua cara voce all'alma mi penétri! —
No, non m' inganno, mosse ha le pupille:
O speme! Ester! soccorrasi.
(*L'aiuta a rialzarsi alquanto e la sostiene seduta*).

Ester (*fuori di sè*).
Ahi me lassa!
Oh sogni orrendi!

Azaria.
Misera t' incuora.

Ester (*come sopra*).
Abbominando è questo altar.... Più Dio
Con Israel non è.

Azaria.
Che intendo, al novo
Culto forse delira?

Ester (*come sopra*).
Ov' è la sacra
Onda?... l'amata tua destra... la versi
Su questa fronte: il tuo Signore è il mio.

Azaria.
Oh sacrileghi accenti! Ester —

Ester (*come sopra*).
Qual voce!
Sorpresi siam: deh fuggi!

Azaria.
Oh! a — colui parla!

Ester
(*a poco a poco riconoscendosi*).
Qual luogo è questo? — e tu chi sei? —
Diletto sposo tu? (Fia vero?

Azaria.
Perfida!

Ester.
E taci?
Pregno hai di pianto e d'ira il ciglio?
(*S'alza in piedi aiutata da Azaria*).

Azaria.
Io sono
Il più infelice de' mortali: un vile,
Offeso sposo, che abborrir l'ingrata
Che il tradisce vorrebbe — e l'ama ancora
Miseramente l'ama!

Ester.
Ah! mi si schiera
Nella mente il passato — In carcer sono —
Qui fra l'orror delle tenébre, oppressa
Da disperato duolo, errai gran tempo:
Indi la lena mi mancò: sperava
Di finire i miei mali: ahimè, ancor vivo! —
Ma te chi guida appo colei che spregi?

Azaria.
Chi? non ben io mel so: smanie feroci
In un dì sdegno e di pietà e d'amore:
Brama di trar del ver piena certezza,
E brama in un d'illudermi più sempre:
Sognar ch'un' Ester fida ebbi, a cui sola
Io sovra ogn'altro, io sol fui caro — e a
Ester d'allora creder ciecamente (quella
Un istante, e morir!

Ester.
Barbaro! ingrato!
Or, sì, funesta benda or hai sul ciglio!
Ma cadrà: noto fia che Eleazaro...

Azaria.
L'inutil fola anco ripeti? I messi
Dalla caverna di David tornaro:
Deserto è il loco. Tu aggiungesti, scaltra,
Che da te mosso il padre iva cercando
Più selvaggi antri: in ogni balza or Iefte
Suoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
È di lasciar cotal lusinghe. — Ascolta:
Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
Pubblica, indubitabile fra poco
La tua infamia saria — truce la morte,
Il vedi — un ferro io qui recava — ahi, cade
Il mio coraggio or nel mirarti!

Ester.
Oh Dio!

Azaria.
Qual ti si appresti formidabil rito
Dalla mosaica legge, il sai: — tremende
Imprecazioni, e portentose preci
Sacerdotali attraggono dal cielo,
In consacrata tazza, ira che è morte
Spaventevole a rea donna, in atroci
Spasimi a lei le viscera stracciando.
Da quelle orrende angoscie io liberarti
Qui giungendo volea, me svenar poscia,
E lasciar dubbia la tua colpa almeno:
Lasciar che alcuni dir potesser: « Forse
« Del feroce Azaria vittima cadde
« L'innocente Ester. » Dolce erami, in parte
Far esecrata la mia fama al mondo,
Onde in parte la tua redenta fosse. —
Vibrare il colpo, no, non posso — il ferro
Donar ti posso — arbitra far te stessa
Di sottrarti a nefandi, obbrobriosi
Tormenti — di fuggir l'aperta taccia
Di moglie infame!

Ester.
E qual tormento è pari
A sì spietati detti?

Azaria.
Io perdonarti
Innanzi al mondo, nol potrei — qui scevro
Di testimon che mia fralezza irrida,
Qui innanzi al sol Iddio, potrò morendo
Perdonarti — il potrò. Mortal superbo
Son con ogn' uom: con te il mio orgoglio
(è nulla:
Il dominar più non mi cal — l'amarti

Era mia gioia! noi volesti: gioia
Una mi resta, il morir teco — Scegli;
O qui con pronta, a entrambi onesta morte,
O (se a piè dell'irate are tu spiri)
Là vedermi trafitto.

Ester.

Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza
Che spregevole io sia, che mai non oso
Sperar di trarti più d'inganno. Ogn'altro
Ch' Azaria disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il pontefice m'appresta:
Ma tal tu sei che — da' tuoi piè calcata
Indegnamente — anco onorar ti debbo
E amar! — Tu parli di morire! a vile
Abbimi pur, compier da Iefte lascia
Questa orribil vendetta (e vita e fama
Rapirmi!) Ester vuoi rea? ch'io il sia! Ma (vinto
Com'uom volgar da una sciagura è il prode?
Eran ver me tuoi dover tutti? Il duce
Chi d' Israel? non è Azaria? Ti è aperto
Immenso campo di letizia ancora
E di virtù e di gloria: indi ritrarti,
Bassezza fôra, codardia. — Sei padre:
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre,
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempli di valor, di grande
Alma, da te ben imparar sol puote.
Ahi, fra straniere mani abbandonarlo
Quel caro pegno, ell'è barbarie troppa.
A te basti ch'io muoia: il tuo rancore
Non stender oltre. Mie sembianze, è vero,
Serba il picciol Abel: ricorderanti
Ester talvolta, ma ciò a lui perdona —
E ciò un dì forse a te fia caro...

Azaria.

Oh interna
Inesplicabil guerra! oh incanto!

Ester.

Io dolce
Presagio n'ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel! Breve trionfo
Ha la calunnia: cadrà un dì la larva
Che in Iefte asconde l'avversario antico,
Il rio Satána: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d'Engaddi,
E tu, quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D'Ester la tomba.

Azaria.

Ed io resisto? — Ah, il vedi,
A quale stato di viltà lo hai tratto
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è conscio, ei raccapriccia
In ascoltar di Iefte il nome santo
Profanato da te, pure ad un tempo
Tuoi finti detti il bean — D'Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

Ester.

Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico? ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (inorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo! — Mi respingi? Indarno
Dunque?....

Azaria.

Pacato — ancor vorrei parlarti. —
Inestinguibil di ragion v'è un lume,
Che i giudizi dell'uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi
Che niun di Iefte creder può giammai
Infamia tanta — d'un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:
Ma giovin sei: ma contro te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niun appon: ma vista
Col fuggiasco, tu il fosti: io là piangente
De' teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu non puoi. Che giova dunque
Il finger più? Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa
Solo a me — qui niun il saprà. ¡Tua piena
Fidanza in me, prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta
Perchè di Iefte stesso io l'ira affronti,
L'ira d' Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga.

Ester.

Ed io pacati detti ancor rispondo. —
Lume che guida uman giudizio è falso
Lume talvolta: ah nol sapea, lo imparo!
Io del creduto estinto padre mio
Il riviver narrai; ciò inganno sembra:
Dissi ove stanza avea: niun ve'l ritrova,
E ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir—che intera Engaddi quindi
Fè non mi presti, non poss' io biasmarla.
Ma ben soggiungo, ch'ove altrui fa forza
Apparenza fallace, avvi a cui nulla
(D'ogni apparenza ad onta) altro far forza
Dovria, che il vero: ed è colui che un cuore
Possedea tutto, e le più ascose falde
Ne conosceva, e mai palpito reo
Non vi rinvenne, ed ora ode asseverarsi
Da stranie lingue, e con pretese prove,
Che quel core era negro di perfidia!

Azaria.

Ester — mi sedurresti — ov'io di Iefte,
Da ben più lungo tempo, il cor sublime,
Puro non conoscessi. Ogn'altro in terra

Calunniato avessi, io ti credea.
Ed hai! pur troppo scerno anco, e ne fremo
Onde l'audace tuo sacrilego odio
Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando,
Mi ti svelavi: adoratrice occulta
Fatta ti sei del nazareo profeta!

Ester.

Religion paterna è: mai m' è nota,
Ma, è ver, la onoro — e più, dacchè all'al-
D'Israel veggio iniquità ministra. (tare

Azaria.

Or termin pongo al tollerar mio vile!
Lievi fossero l' altre, ecco bastante
Di tua prevaricata alma una prova!
Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
Già in me tornai: giusto furor sottentra
Alla stolta pietà. Tutto adoprava
Per trarti al pentimento invan! Decisa
Dunque è tua sorte — e in un la mia.

Ester.

Deh, ascolta!

Azaria.

Vuoi tu sfuggir l' infamia? Ecco —
(*Le dà il ferro*).

Ester.

(*Lo prende con tremito e lo lascia cadere*).
A' tuoi piedi
Mira la fida tua sposa innocente:
Pietà! immolata esser degg' io?....

SCENA SECONDA.

IEFTE *prorompe con furore, e detti.*
Guardie indietro con lumi.

Iefte.

Guerriero,
Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni
Sacre son queste: e di varcarle ardisci?

Azaria.

Pontefice...

Iefte.

Sedotto esser dal pianto
Vuoi di costei, mentre più gravi or sono
Del delitto gl' indizi?

Ester.

Oh ciel!

Azaria.

Che?

Iefte.

I messi
Riedon che delle alture circostanti
Investigaro ogni erta, ogni spelonca.
Di niun vecchio ramingo evvi contezza:
Bensì di giovin cacciator che agli atti,
Ed al volto, e alle vesti, israelita
Non sembra: esplorator forse dal campo
De' Romani è colui: forse l'amante
D'Ester non è, ma....

Azaria.

Scellerata! aggiunto
Il tradimento della patria avresti!
Tu di un Roman?... d'un mio mortal ne-
Oh rabbia? (mico?...
(*Prende il brando che era in terra*):

Iefte. (*Trattenendolo*).

Forsennato! adoprar dunque
Dovrò la forza? Olà!
(*Compariscono alcune guardie*)
— Cura si prenda
Dell' infelice, e il dover mio non turbi.

Ester.

Lasciate ch'ei m' uccida. Ah sposo mio!

Azaria.

Morir potevi senza infamia! è tardi!
(*È condotto via. Una delle guardie lascia un lume*).

SCENA TERZA.

ESTER e IEFTE.

Ester.

Abbominevol mostro! anima atroce!
E sul tuo viso sta infernal sogghigno!

Iefte.

Tutto cede a mia possa. E debil canna
A gigantesca possa argin vuol farsi?
Eccola infranta! misera!

Ester.

E non temi
I fulmini?

Iefte.

Io li scaglio.

Ester.

Iddio...

Iefte.

È dei forti.

Ester.

Che oppressi, pur non cedono al malvagio;
Pei forti che, nel pianto e nell'obbrobrio,
Sprezzan più sempre il trionfante iniquo:
Per cotai forti è Iddio.

Iefte.

Quando ogni speme
Ti manchi sulla terra, e tu lo invoca.
Ma ti consiglio ad indugiar; più certa
Speme ancor sulla terra io offrir ti voglio;
Nè il dubbio mai propone il savio al certo.
Vita, fama, parenti, ore beate
Siccome tor, così render può Iefte.
(*Ester fa per parlare*).

Iefte.

Non risponder sì tosto; un breve istante
Rifletti, e pensa ch'esso è omai l'estremo.

Suoi confini ha la mia possanza; il punto
Fatal verrà, in che bramerei salvarti
Nè il potrei più. Necessità m'incalza; —
O perder me, se te nemica io salvo —
Od immolarti onde salvarmi; oppure
Più savi entrambi, e collegati in fido
Vincol segreto d'amistà, ritrarci
Dall'arduo passo ove corremmo.

Ester.

In detti
Insidiosi or nuovi insulti avvolgi,
O de' rimorsi udresti il grido?

Iefte.

Figlia,
Con impassibil fredda alma, dar preda
Tua bellezza divina a morte (io che ardo
D'amor per te!) credi che il possa io mai?
Il mio desir è il viver tuo: nè estinta
Da me sarai, se non tu mi vi astringi. —
Fa' che non tema le tue accuse, e tosto
Elëazar si troverà, e disgombri
Fien contro te i sospetti, ed io primiero
Biasmerò innanzi ad Azaria ed al volgo
Zel pei santi costumi in me soverchio.
Ma d'uopo è ch'Ester m'assecondi. Il padre
Riscatterai, lo sposo che ti è caro
Vedrai felice: — entrambi, sì, se il brami,
Risparmiar vo'.

Ester.

Che a me prometter vogli,
Forse ben non intendo: e intender troppo
Io già pavento. — E col disdir le accuse
Ch'io pronunciai, col dimostrarti ossequio
Otterrei vita, libertà, consorte,
Padre?

Iefte.

Ma chi mallevador sicuro
Del tuo tacer...

Ester.

Non proseguir!

Iefte.

Tradirmi
Potresti ognor, se irrefragabil pegno
D'amistà illimitata io non m'avessi.

Ester.

Orribile è la mia sciagura! ai cari
Parenti forse io cagionar la morte!
Perder d'un uom che adoro e amore e stima!
Esecrata morir! Tutto si perda:
Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
Tuoi più orribili son d'ogni sciagura.

Iefte.

Al tuo rifletter tempo ultimo diedi:
Or passa: bada! trema!

Ester.

Io più non tremo.

Iefte.

E al rito! *(prendendola per un braccio).*

Ester.

Andiam!

Iefte.

Nel consacrato nappo...

Ester.

Il so, veleno stassi.

Iefte.

E tu il berai!

(La conduce furibondo alle guardie che si avanzano e la traggono con esse).

(Cala il sipario).

ATTO QUINTO

Interno del Tabernacolo.

SCENA PRIMA.

IEFTE e *Leviti.*

Iefte.

(È prostrato dinanzi all'altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anche essi in tacite preghiere: dopo qualche tempo il pontefice s'alza).

Compiute son le preci: ite: le porte
Ancor non si dischiudano, e la rea
A me adducete. *(I Leviti partono).*

SCENA SECONDA.

IEFTE.

Eppure ondeggio! tutti
Del par son pusillanimi gli umani!
Le ardite opre si pensano — e al compirle
S'inorridisce: altera, abbietta schiatta! —
Rimorsi? — no: d'amore è turbamento.
Fanciulla ancor già mi piacea. — Dipinta
È la virtù in quel volto — ignoto incanto;
La virtù! da' veggenti in un derisa
Ed ammirata! — Antico, egregio sogno,
Onde, anche desto, uom si ricorda e il brama!

Sogno! e se tal non fosse? ecco; gli umani
Pusillanimi son! Iefte, inflacchito
Sei da vecchiezza, e perciò tremi. Iddio?
Anch'io un tempo il pregava. Oh età felice
D'errori — il ver tristo è guadagno, infame!
— Dessa? — io vacillo, parmi.

SCENA TERZA.

I Leviti conducono ESTER *velata.*

Iefte.

Anco un istante
Seco favellar debbo.
(*Fa cenno ai Leviti, i quali si ritirano*).

Ester.

(*La sua voce è commossa; malgrado la forza ch'ella vuol farsi, è in lei quell'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiona*).
Ov'è Azaria?
Ch'io il veggia pria di morir.

Iefte.

Proterva
Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:
Questo è il suol dove in breve, ahi! palpitante
Fra dolori atrocissimi — a' miei piedi —
Pentita piangerai, ma troppo tardi.
Raccapricci — il respir quasi ti manca —
Ti reggi a sento — ancor pietà mi fai. —
Qual pro di tua stoltezza?— Odi il lamento
Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama
La madre sua, nè più la vede! al figlio
La snaturata anteponea l'orgoglio!
Nè a quel fanciullo un padre avanza: e (pianto
E rabbia struggon d'Azaria la vita:
Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi
Dubbi in lui forse...

Ester.

(*Con la massima ambascia*).
Ah no — taci — oh barbarie
Mai non udita!

Iefte.

A ciò tu non pensavi. —
Sii madre! e sposa! — e figlia sii! Qual avvi
Per me ragion, quand'Ester più non viva,
Di perdonar le antiche ingiurie al fero
Eleazar? tuoi genitori abborre
Tutto Israello, apostati li chiama:
Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
Da te speravan lor salvezza!

Ester.

Ah basta!
A brani, a brani il cor mi squarci: e quando
Ti fia mai noto che, la infamia tranne,
Io tutto scelgo? Infamia m'offri, o morte:
Morte dunque mi affretta!
(*Con risolutezza*).

Iefte.

(*Ad alta voce ai Leviti*).
Il popol entri.

SCENA QUARTA.

I Leviti aprono la porta del tabernacolo ed entra il popolo e con questo AZARIA. *Tutti stanno a conveniente distanza dall'altare, vicino al quale è* IEFTE, *accanto ad* ESTER. *I Leviti s'appressano all'altare.* AZARIA *ha presso di sè alcuni amici, che lo reggono e vegliano onde ei non turbi la cerimonia. All'entrare del popolo,* ESTER *si è coperta col velo.*

Iefte.

(*Prende Ester per mano, s'avanza un passo verso il popolo, le toglie il velo, e additando a tutti, parla con voce solenne*).
Ester, — d'Elëazar figlia e di Sara —
(Reprobi entrambi, adorator dell'uomo)
Tribù di Beniamin, d'Azaria sposa,
Sospetto diè di vïolata fede
Al signor suo: questi a sgombrar tai dubbi
Interroga l'altar. Pria che lo spirto
Formidabil d'Iddio tentarsi ardisca,
S'oda la voce d'Israel! — V'è alcuno
Che provar sappia di costei la colpa?

Tutto il popolo.

No!

Iefte.

Universale è il grido. E di costei
Attestar l'innocenza, evvi chi il possa?
— Ognun si tace?

Ester.

In cor ciascun l'attesta
La mia innocenza: e quel silenzio è lode
A conosciuta, irreprovevol donna.

Iefte

(*al popolo*).
Neghisi dunque, se attestar non puossi;
Io ve l'intimo, rispondete. (*Silenzio*).
In nome
Te l'intimo d'Iddio: parla, o Israello:
Attestar puoi?

Popolo.

No.

Iefte.

Universale è il grido:
Interrogato esser vuol dunque il Cielo.

Un Levita.

(*Presenta al Pontefice un vaso d'argento, nel quale v'è l'offerta del marito prescritta dalla legge, cioè farina ordacea*).

Iefte.

(Riceve il sacro vaso, lo innalza: prende una mano d'Ester, la pone sull'offerta, e dice al popolo):

Questa è l'offerta d'Azaria!

Due Leviti.

(Sostengono Ester mentre il Pontefice va all'ara).

Iefte.

(Prende dal vaso un pugno di farina, la getta sul fuoco che arde sull'ara, e pronunzia con lenta gravità questa preghiera).

Signore,
Dell'afflitto tuo servo il sacrificio
Gradito siati, e sulla terra adduca
(Dall'occhio tuo che tutto vede) il pieno
Conoscimento del cercato arcano. *(Pausa).*

(Si rivolge al popolo, e parla sempre con accento rituale).

Come la donna, se con essa è fede,
Reca allo sposo suo gioia e salute,
Ma, se fè rompe, è del suo sposo angoscia...

(Prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara).

Polve così del tabernacol santa,
Che in questa tazza io mesco... alla innocente
Pari, salute sii; pari alla rea,
Convértiti in dolore, e a lei sii morte! —

(Torna ad Ester, e la presenta al popolo).

Padri — se alcuna delle figlie vostre,
(Ove sia rea d'Eleäzar la figlia),
Si fosse dell'esempio imitatrice
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I Padri.

Maledizion di Dio!

Iefte.

Sposi — se alcuna
Delle compagne vostre il vile esempio
D'Ester seguisse (ov'Ester pur sia rea)
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I Mariti.

Maledizion di Dio!

Iefte.

Popol d'Engaddi!
Se l'accusata il sacro nappo a terra
Scaglia o non bee, del suo delitto è prova:
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

Tutto il popolo.

Maledizion di Dio!

Ester.

(Riceve la tazza, si fa forza, e vuol parlare alla moltitudine).

Popolo...

Iefte.

Taci,
E adempi il dover tuo.

Ester.

Popol d'Engaddi,
Di favellare han gli accusati il dritto?

Tutto il popolo.

Sì, sì, favella!

Ester.

(Onnipossente Iddio,
Dammi tu forza!)—Il nappo io non ricuso,
Abbenchè sappia che del Ciel non l'ira,
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il pontefice v'infuse. —
Frenate il furor vostro: i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor. — S'io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Iefte
Non è irreligiosa anima atroce,
Che ardea per me d'iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De' miei raminghi genitor m'offerse
Pur ch'a suo infame intento io m'arrendessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di Dio! crescano a mille
Per questa avvelenata onda ch'io bevo
I miei spasmi di morte! orrendi tanto
Mai patimenti a reo mortal squarciate
Non abbiano le viscere! e sotterra
Sia egual, maggiore, eterno il mio martire.

Azaria.

Oh spavento! no, il reo così non parla:
Ester! *(Vien trattenuto distante da lei).*

Iefte

(ad Azaria).

— Che ardisci tu?

Ester.

M'affida Iddio
Che mia innocenza splenderà in Engaddi
Quando polve sarò. So che inseguiti
Dagli sgherri di Iefte, a' miei parenti
Poca speranza di salvezza è data.
Forse in sue mani, ahi! già cadeano: estinti
Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
Irreparabil d'orrido dirupo,
Nè Engaddi mai di lor saprà! — ma Iefte
Tanti delitti da per sè non compie:
Non a tutti i suoi complici fia muta
D'ogni rimorso l'alta ora di morte:
Parleranno in quell'ora, attesteranno
Ch'era il genitor mio quello a cui diedi
Segreti accenti, e che immolata caddi
Senza delitto.

Azaria.

Oh cielo! a me quel nappo!

Iefte.

Ferma. E sì stolto alcuno evvi che ignori
La impudenza de' rei?

Ester.

L'amara tazza
A ber son pronta — ma se il vero io dissi,
E palese saravvi, oh! allor vogliate

Espiar la mia morte (onde Israello
Contaminato fia) con una grazia!

Popolo.

Sì, sì!

Ester.

L'odio crudel che in voi trasfuso
Il pontefice avea contro al mio padre,
Per amor mio, deh! cessi allor. Potrebbe
Di Iefte ai lacci esser fuggito: il pio
Amor paterno il trarrà forse allora
Con la piangente canuta mia madre
A cercar qual terren l'ossa ricopra
D'Ester loro infelice: ah, niuno avventi
Contro a que' vecchi miseri le pietre!
Vicino al mio sepolcro abbiano asilo
E compianto da voi!

Popolo.

Sì! Sì!

Ester.

Contenta
Muoio, o Israello, e ti ringrazio. Aggiungo
Sol breve prece: un dì Azaria m'amava,
In lui potría molto il dolore... ah vegli
Ciascun di voi sopra i suoi giorni!

Azaria.

(Dibattendosi fortemente).

Indarno
Mi trattenete. Baldanzoso è l'empio
Finchè lungi sta morte: all'innocente
Sol quel linguaggio appresso a morte è dato.
Ester, deponi quella tazza, a terra
Scagliala!

Iefte.

E fia provato indi il delitto.

Azaria.

(Sciogliendosi da chi lo trattiene).

A me, a me dunque! e se veleno è in essa,
Se un traditor Iefte mai fosse, il mio
Morir lo attesti!

Ester.

Oh ciel! ferma.— *(beve)* Ecco a terra
Scagliarla or posso.
(La getta, onde Azaria che vorrebbe prenderla non gusti il veleno).

Azaria.

(Guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli altri, e soprattutto Ester e Iefte).

Iefte! — parla! — errante,
Costernato è il tuo sguardo—impallidisci—
Respiri appena — ahi! di nefanda colpa
Segni sarien? Pontefice — tanti anni
Di santo nome, anni sarìen di scherno,
D'esecranda impostura?

Iefte.

(Mal dissimulando la sua terribile agitazione).

Oh sacrilegio!
Così s'oltraggia del Signor gli eletti?
Sì... dallo sdegno... nelle fauci tronca
M'è la parola...

Ester.

Dal terror, dal grido
Di lacerata coscienza. — Oh sposo!
Credi alla voce che a me alfin ti piega, —
E se altra pruova anco non sorge...

Eleazaro.

— All'entrata del tabernacolo —
(Grida improvvisamente, mentre il terrore teneva tutti immobili).

Il passo
M'aprite! il passo!

Iefte.

Qual tumulto?

SCENA QUINTA.

ELEAZARO, *e seco un* LEVITA *prorompono sino all'altare.*

Eleazaro.

Il rito
Scellerato sospendasi! È innocente!
Elëazaro io son! — Mia figlia!

Tutti. *(esclamano).*

È desso!

Ester.

Provvido Ciel! grazie ti rendo!

Iefte.

Oh rabbia!

Azaria.

Eleazaro — sposa — onnipossente
Dio, non punirmi! deh, ch'io la racquisti!

Eleazaro.

(Tenendo abbracciata la figlia, parla al Popolo).

Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava, e d'ogni parte
Gente vedea che m'inseguía: l'antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accòrre in pace almeno
L'ultimo suo sospiro, entro un covile
Io sosto, e muor la sventurata.....

Ester.

Oh madre!

Eleazaro.

(Accennando il Levita che lo ha accompagnato).

E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio
Da un levita che il brando alza, e pel crine
M'afferra. «Muori» ei grida: e in un, com-
(mosso
Dallo spettacol dell'estinta donna
E dalla mia canizie ei si sofferma,
Ondeggia, trema: indi più in lui d'Iddio
Potendo il cenno che di Iefte il cenno,

A' miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor pontefice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioia!

Iefte.

Oh Natan vile!

Eleazaro.

E tu Azaria,
Potevi?

Azaria.

Orror, pietà, tremendo affanno,
Furor mi premon sì... che fuor di senno
Quasi... Di saper tremo... Ah Iefte il nappo?

Ester.

Dubbio è in te ancor? — veleno era!

Eleazaro.

Ahi me lasso!

Ester.

Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta.... Ah, dolorosa a un tempo
E dolce emmi la morte.... Udir mia voce
Possa il popolo ancora. — O Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni; altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!

Popolo.

Fratello nostro Eleäzar, fia salvo!
Morte a Iefte!

Ester.

Azaria: tu in disperato
Pianto ti sciogli. —

Azaria.

Io l'empio son!

Ester.

No — il cielo
Così volea perchè svelata fosse
L'iniquità d'un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. — Gli estre
Miei preghi... deh, non sien da te respin
Vivi pel figlio mio.... per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultimi... Oh sposo! Oh padre!.. almen tra
Amata..... io muoio! E la novella legge..

Eleazaro.

Sì, figlia!.... (*Silenzio*).

Eleazaro.

— Ella spirò!

Popolo.

Iefte s'uccid
Iefte!

Azaria.

A me, scellerato, a me il tuo infa
Sangue s'aspetta. Muori! (*Lo svena*)

Iefte.

(*Con voce di spavento e di disperazion*
Oh questi strazi
Avesser termine con la morte!.. Ahi, vegg
Or l'eterno avvenir... ch'io non credea!
Oh supplizi! oh terror!

Azaria.

(*È disarmato da' Leviti*).
Caduto è l'empi
Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende? — Amata mia sposa! Ester!
(*Si getta a terra abbracciando desolat*
mente l'estinta).

Eleazaro.

Esaus
Son tuoi strali, o Signor! Ah, in me vibras
Ultimo il più crudel! nulla al tuo servo
A soffrir resta: or toglilo alla terra!
(*Cade il sipario*).

Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici. — All'aprirsi della tenda l'attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un'altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La musica delle tre prime strofe dev'esser religiosa, solenne e spirante gioia ed amore — ma non difficile, non caricata di ripetizione, e soprattutto senza trilli: consiglierei a prendere qualche motivo già noto per bell'effetto e facilità d'esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutta musicale, se v'è alcun pezzo cantabile, vuol essere facile, senza pretensione e senza lungaggini.

Non ho bisogno di pregare che non mi si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto: i comici educati sanno quanto importi per conservare il colorito di certe produzioni di non alterarle punto.

NOTE.

(Atto I, sc. 2.) O l'angiol sei del genitor mio estinto!

Ne' primi secoli del cristianesimo o col nome di Angiolo si intendeva anche l'anima, o si credeva che l' Angiolo custode apparendo altrui portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. V. gli atti degli Apostoli, C. XII. *Et ut cognovit vocem Petri, præ gaudio non aperuit ianuam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante ianuam. — At illi dixerunt ad eam: Insanis? — illa autem affirmabat sic se habere. — Illi autem dicebant,* Angelus eius est.

(Atto V, sc. 4.) *Un Levita presenta al Pontefice un vaso d'argento ec.*

Vedi il libro de' Numeri C. V. 15. *Adducet eam* (vir) *ad sacerdotem et offeret oblationem pro illa decimam partem sati farinæ hordeaceæ; non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiæ est, et oblatio investigans adulterium.*

(*Ivi*) *Iefte prende una mano d' Ester e la pone sull' offerta.*

Ciò può corrispondere al prescritto della legge. Ibid. v. 18. *Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet* (sacerdos) *caput eius, et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zelotypiæ...* Ester sa che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

(*Ivi*) *Iefte prende dal vaso un pugno di farina ec...* Ibid. v. 26, *Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur ed incendat super altare.*

(*Ivi*) *Prende con due dita un po' di terra appiè dell' ara...* Ibid. v. 17. *Assumetque aquam sanctam in vasi fictili, et pauxillum terræ de pavimento tabernaculi mittet in eam.*

IGINIA D'ASTI

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni!

.... Venezia, il 29 maggio 1821.

PERSONAGGI

EVRARDO, console d'Asti,
IGINIA, sua figlia,
ROBERTA, aia d'Iginia,
ARNOLDO, fratello d'Evrardo,
ROFFREDO, primo senatore,
GIANO, guerriero,
(ghibellini.)
GIULIO, guerriero guelfo,
Alcuni CITTADINI.

Un BANDITORE.
Uno SCUDIERE D'EVRARDO.
SENATORI GHIBELLINI.
Un USCIERE.
POPOLO.
Otto o dieci NOBILUOMINI condannati.
GUERRIERI GHIBELLINI.
GUERRIERI GUELFI.

La scena è in Asti, nel secolo decimoterzo.

ATTO PRIMO

Sala nel senato.

SCENA PRIMA.

Stanno seduti ROFFREDO *e gli altri* SENATORI; *a destra di* ROFFREDO *è seduto* ARNOLDO. *V'ha nella sala molti* GUERRIERI; *e fra i capi* GIANO. *Presso la porta è il* BANDITORE. *Entra preceduto da qualche guardia* EVRARDO: *è vestito militarmente.*

Roffredo
(*all'entrare d'Evrardo s'alza*).

Il console!

(*Arnoldo e i senatori s'alzano*).

Evrardo
(*s'inchina con dignitoso rispetto*).

Signori, oggi alfin chiudo
Il penoso anno della mia possanza,
Ed a me spetta l'onorarvi.

(*S'inginocchia e presenta la sua spada a Roffredo. Questi la prende e siede: siede quindi Arnoldo e tutto il senato*).

Roffredo.

Sorgi,
O valente guerriero. — Oggi al senato
Ritorna il ferro signoril, che al prode
Tuo braccio si affidava, e te rimira
Asti suddito suo novellamente.
Ma non col grado consolar s'estingue
Lo splendor di che cinto era appo noi
D'Evrardo il nome: più che il grado, eccelse
Opre il fean chiaro: e cittadino e duce

La repubblica t'abbia, è in lei perenne
Pel suo campion la riverenza.

Evrardo.

È dolce
D'Evrardo al cor la lode tua, Roffredo:
E vieppiù dolce — che d'alcuni l'odio
(Che appellar suoi nemici ei neppur degna)
Palese gli era, e la speranza iniqua
Di veder qui depresso oggi colui,
Al cui braccio, al cui senno, al cui versato
Sangue den tutto, e le ritolte a' Guelfi
Sostanze loro e lor codarde vite.
Ma intorno miro, e niun veggio che ardisca
Al non più consol — pur non vil guerriero —
Mostrar dispregio: e di lor taccio quindi.
Bensì pria di tornarmi alla quiete
Di mie torri paterne, udir vi prego
Dal fido Evrardo, o padri, umil consiglio.
Fama, il so e non men cale — io di tiranno
Lascio appo il volgo: ma la guelfa antica
Idra che per sì lunghi anni rinacque
A desolar la patria, io spensi io solo,
Io, che — di quanti precedeanmi invitti
Capitani, minor — sol li avanzava
Nel ferreo, inesorato, alto prospetto
Di non aver mezza vittoria mai!
E chi volgo non è, plaude, e mi basta. —
Novo periglio or sorgería? — Sì. —
(Quale? —
Che il mio nome, esecrato infra gli stolti,
Rechi spavento a chi dopo me il brando
Da voi torrà di console, e si ambisca
L'agevol, ma fatal, gloria di pio:
Gloria fatal, perocchè il lungo regno
D'un inflessibil Romolo ad un Numa
Apparecchiati non ha gli ozi ancora.
Molte in un anno fur mie stragi: poche
Per elevare in Asti ai Ghibellini
Impero tal che un dì non crolli e tosto.
Non io, ma del passato il tristo esempio
Vi parli: dieci volte i nostri padri
Vinsero e perdonaro, e dieci, in premio
Di lor fiacca clemenza, ebber l'esiglio.
Quant'era d'uopo io mi spiegai. Gagliarda
Man fra le tempestose onde governi,
O mal certa è la nave

Roffredo.

Appien conforme
Al guardo del senato è il guardo tuo:
Securo vivi. Udimmo, e dispregiammo
Que' fiacchi spirti, a cui tutto par colpa,
Fuorchè l'oprar tremando: e veggiam solo
Nel calcato sentiero esser salute.
Perciò tra i capitani, oggi al novello
Consolato proposti, ebber di voti
Il numero maggior....

Evrardo.

Chi?

Roffredo.

Due canuti
Rigidi Ghibellini — eguale entrambi
Numero han di suffragi. Evrardo e Giano.

Evrardo e Giano.

Io?

Roffredo.

Decida la sorte: ecco nell'urna
I nomi vostri.

Arnoldo (*si alza*).

Arresta. — Amici detti
Pria del fratello udir piaccia ad Evrardo.

Roffredo.

L'uomo di Dio s'ascolti.

Arnoldo.

Io — fin dal giorno
Ch'ascesi a sacro ministero, e dritto
Ebbi a seder tra voi — l'antica forma
Biasmai della repubblica, ove molti
Il poter divideansi e, con invidia
Guardandosi a vicenda, ognun si stava
D'oprar bramoso, e a non oprar astretto.
E più biasmai l'oltraggio a' cittadini
Fatto sovente, allor che uopo incalzando
D'oprar robusto, un dittatorio scettro
Ora a barbaro duce, ora a superbo
Podestà non natìo davasi — indegno
Quasi d'onor chi della patria è figlio:
E ottenni che, sì stolti usi cessando,
La consolar vestisse annua possanza
Astigian nato, ghibellin patrizio.
E quello ancor son io, che le sventure
De' passati anni al trepidare apposi
Di chi la signoria tenne dell'armi;
E il regno della forza — unico, dissi,
Di giustizia esser regno, allorchè infette
Membra vuol tronche la città, o perisce.
Me dunque detrattor, certo, al robusto
Governo suo temer non debbe Evrardo.
No, fratel: ti compiansi, e fra le stragi
T'ammirai pure, e carità di patria
Pareami in te ciò ch'altri empietà noma,
Ma sì lontan fra la giustizia il varco
E la clemenza fia? sì a lungo vero
Di sparger sangue il lagrimevol uopo?
E il tristo esperimento, ahi, di perigli
Pur troppo non sognati! immaginari
Non creeríane al nostro occhio atterrito?
Un editto feroce oggi il senato
Mio malgrado proclama — A tal editto
Consentiresti? nol cred' io severa,
Ma non tirannic'alma la tua estimo.
Di quell'editto chiedi: odilo: e il nuovo
Consolato vestir — tu il negherai.

Evrardo.

Che?

Roffredo.

Sebben grande sia pel santo vecchio

La riverenza del senato, or vieta
Alta ragion con lui starci concordi.
L'editto ch' ei riprova a lungo dianzi
S'agitò nel consesso, e i più il sanciro:
Eccol: — t'avanza, o banditor.
(*Il Banditore s'avanza e prende l'Editto*).

Roffredo.

L'annuncia
Dalla tribuna alla città: — fia noto
Così ad entrambi i consoli proposti.

Il Banditore

(*va alla tribuna, suona la tromba per adunare il popolo, e poi legge ad alta e ben distinta voce*).

« Palese a' senatori è che si oltraggia
« Da taluni la legge, e clandestino
« Ricovro entro le mura a guelfi dassi:
« A tale ardir, che alla città funesto
« Farsi potría, non più l'esiglio è pena,
« Ma vi s'assegna morte. »

Arnoldo.

— Odi il confuso
Fremito della plebe? — Al genitore
Che il traviato suo figlio ricovra
Più l'esiglio non basta! È reo di morte
Chi di natura non calpesta i dritti
E al patibol la sua prole non tragge!
Il fratello al fratello il seno squarci,
E la sposa allo sposo, e il figlio al padre,
O rei fansi di morte! Oh non più udito
Inumano furor! — Chiedean vendetta
L'ombre de' padri? E l'ebbero: cadute
Son d' infra i guelfi le più illustri teste,
Le sole che nocean. Non basta: il ferro
Del nobil ghibellino ora discende
Ne' tuguri plebei, cercando il sangue
Di chi? di guelfi? Ma il plebeo fu guelfo
O ghibellino mai? cieco stromento
Non è de' forti? — Avidità di preda
Or lo tragge fra queste or fra quell'armi,
Combatte, ma non odia, e al vincitore
Lambisce i piè, purchè gli getti un pane.
Nè chiuder gli occhi si vorrà, se oscuro,
Ma valente guerrier, pentito riede
Alle mura paterne, e nascondendo
Ch'egli era guelfo, ai ghibellin si dona?
Alla deserta patria utili figli
Racquistar non si vonno? — Eh, vergo-(gniamci,
Evrardo, noi, se in altri petti è muto
Il vergognar d' ignobili atti! Il fero
Editto mai te difensor non abbia:
Di console prestare il giuramento
Altri potrà; non tu, fratello. — Vieni.

Evrardo

(*è quasi scosso dall'autorità di suo fratello, il quale gli prende la mano per condurlo via*).

Roffredo.

Dunque a Giano tu cedi?

Giano.

Entrar tremando
In aringo dovrei dove sì eccelso
Eroe mi precedea; ma se in non altre
Doti, in amar la mia patria l'agguaglio;
E il servirla m'è gloria, arduo qualunque
Patto ella imponga.

Evrardo.

E che vuoi dir? rampogna
Forse mi vibri, quasi ch' io la patria
Servir negassi ov'ardue cose imponga?

Arnoldo.

Vieni.

Evrardo

(*interrompendo Giano che vorrebbe rispondere*).

Al fratel profondo ossequio porto.
Ed accolte in silenzio e ponderate
Ho sue gravi parole. Oh quanto dolce
Mi saría l'approvarle, e ragion quindi
Giusta sentir di riedere ai felici
Sospirati ozi di mia casa! Un vile
Però non son; nè, se la patria chieda
L'ultima goccia del mio antico sangue,
Fia ch' io neghi versarla.

Arnoldo.

Ahi! velo a indegne
Mire non sien pomposi detti.

Evrardo.

In mano
Iddio non tien dell'uom la sorte? a Dio
Chi sottrarsi ardirà? Tragga ei dall'urna
L'eletto suo: divota al sacro cenno
La fronte piegherò, pace ei mi doni,
O travagliati ancor giorni m'appresti.

Arnoldo.

Dio non tentar: di cieche età fu sogno
Il creder che alle sorti empio fidando
Scoprir uom possa del Signor la mente.
Parla Iddio, sì, ma de' mortali al core
Segreto parla: e tu, fratel, lo ascolta.
Ei ti dice, che orrendo il giuramento
Dal tuo labbro uscirìa, se il sovran ferro
Tu ripigliassi, allor che a snaturata
Legge sostegno te faresti. — Ah pensa,
Giacchè a nulla tacer tu mi costringi,
Che tra i dispersi guelfi evvi taluno
Ch'ebbe parenti ghibellini — e il sangue
Che correa nelle vene a que' parenti
In nostra madre pur corse! Fu truce
Cosa il rischiar d' immerger tra le pugne
La lancia parricida in cotal sangue:
Ma poichè nelle pugne il ciel distolse
Il sacrilego colpo, or freddamente
Puoi tu giurar di spegnere il congiunto,
S'ei venisse mendico a ricovrarsi

Di nostra madre appo il sepolcro?

Evrardo.

Taci.

Arnoldo.

Sì, di Giulio favello. E pria che insano
Le guelfe armi vestisse, a lui promessa
Era da te la figlia: e non estinto
Della fanciulla misera nel core
Forse è l'amor. S'ei l'ami ognora, il sai,
Da quel dì che prigion t'ebbe, e ti sciolse
Perchè d'Iginia padre. — Oh, delle offese
A mutuo obblio vengasi omai! ritorni
Il congiunto al congiunto.

Roffredo.

Ignora Arnoldo
Che il ragionar contro sancita legge
A null'uom lice? — Impor silenzio a tanto
Personaggio m'accora: e imporre il deg-(gio — (*A un Senatore*).
D'Evrardo e Giano i nomi agiti l'urna.

Arnoldo.

Fratello! — Ei più non m'ode. Ohimè! (qual grande
Da ambizion d'impero alma corrotta!

(*Un Senatore agita l'urna, e un altro estrae il nome*).

Roffredo

(*prende il viglietto e lo apre*).

Evrardo!

Arnoldo.

Ah, ch'io 'l temea!

Roffredo

(*presenta di nuovo la spada consolare ad Evrardo*).

Evrardo.

Compiasi adunque
L'arduo nostro destin. Giuro che tutte
Difenderò le patrie leggi.

Tutti i Guerrieri.

Viva
Il nuovo consol!

(*Fanno il saluto colle armi e colle bandiere*).

Roffredo

(*scendendo dal suo seggio, come pure gli altri Senatori*)

Tosto all'adunata
Impaziente plebe il sommo duce
Mostrar conviensi, e celebrare nel tempio
Con magnifica pompa il dì solenne.

(*Prende il Console per mano, ed escono i primi: seguono i Senatori e i Guerrieri*).

SCENA SECONDA.

ARNOLDO *e* GIANO.

Giano (*fermando Arnoldo*).

Un istante.

Arnoldo.

Che vuoi? Tu impallidisci?
Che fia? Parla.

Giano.

Il fratel tuo... non invidio
Il tristo onor . . . .

Arnoldo.

Che dunque or sì ti turba?

Giano.

Ei più di me.. tal onor merta. — Oh d'altra
Ben altra cura volea dirti! — Io tremo
Di confidar... ma tu parlasti in guisa...
Certo il vedesti pur.

Arnoldo.

Chi?

Giano.

Come mai
Giulio nomavi?

Arnoldo.

In Asti egli! Che intendo?

Giano.

Che? Nol sapevi? oh incauto me!

Arnoldo.

Oseresti
D'Arnoldo dubitar?

Giano.

Sì pio t'udiva
Dianzi parlar del consanguineo tuo,
Che te di sua venuta io stimai conscio.
L'arcano che sfuggiami uom non risappia,
Deh, mel giura!

Arnoldo.

Che temi? Ah vil cotanto
Mi tieni tu? — Parla: hai mia fede.

(porgendogli la mano).

Giano.

Alcuno
Qui non ci ascolta? Il dì spuntava appena:
Al tempio ir voglio, ed ecco, anzi alla porta
Del mio palagio, in manto d'eremita
Uom che mi ferma — Giulio! — Abbrividii
Ravvisandolo: tosto io lo respingo,
Paventando che seco altri mi veggia:
Ospizio egli mi chiede: « A' tuoi congiunti
« Vanne » gli dico. — In lor fidar non posso,
« Chè all'ingrata d'Evrardo ambiziosa
« Alma devoti son tutti — » risponde. —
Di nuovo lo respingo. — « Abbi memoria
« Del padre mio, dic'ei, che il dolce amico
« Fu di tua giovinezza e di tua gloria:
« Per lui ten prego: un giorno sol, poche ore
« Ospizio dona del tuo amico al figlio:

« Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai. »
Pietà mi fea, ma resistei. — « Le leggi
« D'ascoltarti mi vietano! » proruppi:
Alla man che m'afferra io mi divelgo,
Balzo nel tempio, e in cor m'agita fero
Dubbio, se il tristo incontro io tacer debba,
O se dover di ghibellin m'imponga
Farne dotto il senato. — Allor che Giulio
T'udii nomar, pronto avea quasi io 'l labbro
A riferir lo incontro mio: ma tema
Presemi, che sospetto a que' gelosi
Spirti diveniss' io, perocchè il guelfo
In me fidanza avesse posta, e uscito
Libero fosse di mie mani.

Arnoldo.

Asilo
In nome di suo padre ei ti chiedea,
Del padre suo, già del tuo cor l'amico!
E tu il respingi! e ne vai — dove? Al tempio!
Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi
Figlio, tu prode, tu d'allori carco,
Tu, — e negli anni canuti, allorchè nulla,
Tranne l'infamia, uom de' temer — tu (schiavo
Del più indegno timor! Giano — e il rimorso
Che ti pungea non era, ahi, perchè muta
Fu in te pietà, ma perchè fatto sgherro
Non t'eri al derelitto, e de' possenti
Compro in tal guisa non t'avevi il plauso!

Giano.

Uom che d'aspre battaglie, ove i più forti
Suoi guerrieri cadean, sempre tornossi
Con la vittoria in pugno, uom tal non teme,
O Arnoldo, aver mai di codardo taccia.
Ma qual prode sul suo capo onorato
Il coltel del carnefice sospeso
Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio
Non è il dispregio della morte, è insania. —
Perciò consiglio io ti chiedea. Son molti
I delatori, e il mio breve accostarmi
Al giovin guelfo esser può noto... Io certo
D'esser consol teneami ... e paventato
Di niuna accusa allora avría: ma Evrardo
Quanto m'abborra, il sai; chi mi difende
Or dal feroce, se di Stato oppormi
Ombra può di delitto?

Arnoldo.

Io da gran tempo
Ti leggo in cor — nè, benchè astuto, il (pensi.

Giano.

Che?

Arnoldo.

Parlar deggio senza vel? — Te rode,
Non men che invidia, ambizion, tu oscure
Ambagi e mezze confidenze adopri
Con ogni uom che ad Evrardo esser nemico
Presumi occulto: partigiani cerchi:
E a me — cui mai non fosti amico — or fingi
D'amicizia desio, sol perchè avverso
Al fratel mio ti parvi. Ebben m'ascolta:
Avverso a lui, ma più a certe alme il sono
Superbe al par di lui -- men grandi assai.

SCENA TERZA.

GIANO (*si ferma attonito*).

Così tradito mi son io? -- Men grandi!
E udir potei... nè gli risposi? -- Audace!
No, qual mi sia tu non conosci ancora.

ATTO SECONDO

Camera illuminata nell'appartamento d' Iginia.

SCENA PRIMA.

(*Si ode per un momento una musica di ballo, ma lontana*).

ROBERTA *esce affannata da stanze vicine.* IGINIA *da altra parte le viene incontro. Sono entrambe magnificamente vestite.*

Roberta (reprimendo la sua agitazione).

Dal giardino ritorni?

Iginia.

Oh! alfin la mesta
Anima mia dall' importuna gioia
Di quelle danze si sottrae! Non cessa
D'accrescersi la pompa: ad ogni istante
Nuova magica scena in luminose
Sale una parte del giardin trasmuta...
Ma quelle feste, il sai, tedie a me sono;
E tu crudele amica, ivi sì a lungo
Perchè lasciarmi?

Roberta.

Iginia . . . .

Iginia.

E che? Tremanti
I detti tuoi? Roberta mia; deh, loco
Non ti tengo di figlia? -- A te mie pene

Ascose non son mai: le tue mi schiudi.

Roberta.

Io tremo, sì -- Mentre con regio fasto
Gli onori a cui salía celebra Evrardo,
Mentre pari a' più splendidi monarchi
Di cortigiani un vile stuol lo acclama,
Niun sa, che al fianco suo dianzi un nemico,
Un guelfo s'accostava. --

Iginia.

Ohime! in periglio...

Roberta.

No: il Ciel non volle, che feroci spirti
Questo guelfo portasse.

Iginia.

E occulto . . . .

Roberta.

Io il vidi,
E pe' giorni del tuo padre tremai,
E pe' suoi giorni stessi. Oh, guai, se alcuno
Riconosceal! Di sangue intrisa certo
Venía la festa. -- Ratta io dalla turba
Lunge trassi l'incauto: amata figlia,
Deh, non biasmarmi: forza erami udirlo,
E nasconderlo . . . .

Iginia.

Chi? Dove?

Roberta.

T'acqueta --
Scorgesti un vecchio cavalier dall'ombre
Del più folto boschetto al rilucente
Vial de' tigli scorrere, e più volte
Rinselvarsi, e apparir, quindi appressarsi,
Al sedil nostro?

Iginia.

Al padre io l'additai
Ma già lontano era l'ignoto, e il padre
Nol ravvisò: teco il rividi poscia
In segreto colloquio, e tu il seguisti.

Roberta.

Passato erami accanto, e da' negri occhi
Tal guardo in me vibrò, ch'io'l riconobbi:
Atterrita ammutisco: ed ei: « Roberta
« Bada, son io, m'ascolta. » A quella voce
Più non v'ha dubbio: che far deggio? or-(rende
Sciagure penso. Evrardo mai da guelfi
Cinto sarebbe? -- Gridar quasi io volli
« Al tradimento! » ma rattenne Iddio
La funesta parola: e sulle tracce
Del travisato cavalier me spinse.
Il seguo; ci appartiam.

Iginia (*con grande affanno*).

Madre!

Roberta.

Sì -- desso! --
Dalla finta canizie il giovanile
Sembiante discoperse . . .

Iginia.

Ah mi sostieni!
Egli era!... -- E questi miei palpiti indegni
Al cor vietar non saprò dunque io mai?
Giulio! -- Oh madre, io l'amava! Immen-(samente
Io quell'ingrato amava! -- al padre mio
I sacri giorni a insidiar vien forse?

Roberta.

No; calmati.

Iginia.

Prosegui: il mio pallore
Non ti spaventi — Oh Giulio! E che cercava
Fra' suoi nemici? Del feroce editto
Ignaro ei solo?

Roberta.

— « Ad affrontar la morte,
« (Disse) mi spinge amor: sovra la casa
« Del consol pende alta sciagura; Iginia,
« E chiunque è a lei caro io vo' far salvi:
« Perciò ad Iginia uopo è ch'io parli. »

Iginia.

Audace!
Parlarmi, disse? E qui lo spinge amore?
Crede forse ch'io ignori?... Oh, ma qual
Su noi sciagura? Veritier lo estimi, (pende
Od impostor? No, no, Roberta: ei mente:
Egli non m'ama. E tu, sdegnata, certo,
Il cacciavi.

Roberta.

Rampogne, ira, preghiere,
Tutto adoprava per cacciarlo. Oh figlia,
Qual torvo sguardo su me figgi?

Iginia.

A guelfo,
D'Evrardo io figlia, io dar ascolto! E il pensi?
No, Roberta, nol pensi: amica troppo
A Iginia sei. Perdona: al senno tuo
Oltraggio io fea.

Roberta.

Misera me! Sa Iddio,
Come l'insano io respingessi....

Iginia.

Un detto
Solo bastava: i traditori abborro,
Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.

Roberta.

Gliel dissi: e forsennato esso alla festa
Rieder volea, parlarti ad ogni costo,
E non curar, se a' piedi tuoi spirante
Da' ghibellini ferri indi cadesse.

Iginia.

Oh truce idea! Ma dunque ei....

Roberta.

Da mie stanze
Partir non volle.

Iginia.

Oh cielo! Qui? — Roberta,

L'amica mia, no, tu non sei; di Giulio
I delitti obbliasti e il dover mio:
Del ghibellino console io son figlia.
Va', allontana: salvalo — e s'ei chiede
Dell'odio mio — digli, ch'a dritto io l'odio,
Ma che il vo' salvo. Affrettati: m'udisti?
Veder non posso un traditor.

SCENA SECONDA.

GIULIO, *e detti.*

Giulio
(*si precipita a' piedi d' Iginia, e la tiene per la veste*).
Quel nome
Quel nome infame, ah no, Giulio non merta:
Te ingannò la calunnia.

Iginia.
Audace!

Giulio.
Ah Iginia!
Pe' tuoi giorni, ten supplico, pei giorni
Del padre tuo, non puoi negarmi ascolto.

Iginia.
Temerario! Fuggirti....

Giulio
(*si alza trattenendola.*)
Una parola,
Un breve istante! — Ah, colui tanto abborri,
Che un giorno!...

Iginia.
Tu le guelfe armi vestisti!
Del padre mio il nemico, altro non veggio!

Giulio.
Ferma! — Sol che un istante udito m'abbi,
Poi farò l'odio tuo pago, tra i ferri
Inimici scagliandomi: chè gioia
Unica ad uom, cui tu dispregi, è morte.

Iginia.
Giulio! fuggi. In qual rischio?.....

Giulio.
Ora opportuna,
Securissima è questa: odimi: tutta
Ne' festivi orti accogliesi la turba:
Niun qui mi scuopre. Ah per l' immenso (amore
Ch'arde — qui — per te sola, e più sempre (arde!

Iginia.
Perfido! e speri anco ingannarmi?

Giulio.
Oh quanto
Sdegno nel tuo sembiante! Io...

Iginia
(*con amara indifferenza*).
Qual rimane,
Delle vedove guelfe or tra l' illustre
Campione e me comun pensiero?

Giulio.
(*dolorosamente risentito*).
Oh, Iginia!
Sì crudo oltraggio io da te avermi? indegno
È del tuo cor. — Tu pur, tu alle sciagure
Insultar d'onorata inclita stirpe,
Che i suoi prodi, e sue case, e suoi tesori
Perdea miseramente, e a far palese
La sua innocenza non trovava un solo
Vendicatore! — Io quello esser dovea,
Io, d'Iginia l'amante, o d'un tal core
Immeritevol divenir! — Manfredo
Fratel d'arme non m'era? Alterna gloria,
E negli studi, e nelle giostre, e in campo
Sin da' più giovanili anni segnato
Noi pari entrambi avea, fulgido esempio
D'amistà e di virtù. Che? Abbandonarlo,
Di sua innocenza io conscio, allor che vili
Tradimenti apponeagli un vil senato
D'oro e di sangue sitibondo sempre?
No, difenderlo! e te perder piuttosto,
Te sommamente amata... abbenchè figlia
Ahi, d' un tiranno!

Iginia.
Il padre mio rispetta.

Giulio.
Difendere l'amico, e gridar empia
La legge che alla patria il miglior tolse
De' cittadini suoi! Scuotere il sangue
D' un tal eroe dal ghibellin mio manto:
E non più ghibellin dirlo, che infamia
Stava e delitto su quel nome! E il giorno
Che alla raminga vedova, e ai pupilli
Non rimanea ricovro altro che i guelfi,
Seguirli nell' esiglio! E miei fratelli
Color nomar, che del mio amico ai figli
La ghibellina origine obbliando,
Offrìan la destra, e ospital tenda, e scudo!
Tale, adorata Iginia, era del prode,
Che tu amavi, il dover! dover, ch' enormi
Sacrifici m' impose: ah, mi credea
Che Iginia li sentisse — ella mi spregia!

Iginia.
Reo non sarebbe? — oh, me infelice!

Giulio.
E duolti
Ch' io spregevol non sia!

Iginia.
Giulio — deh, lascia
Ch'io forte sia nell' abborrirti!

Giulio.
E il brami?
No.

Iginia.
Ma creder poss' io? Te l' onorata
Vedova di Manfredo....

Giulio.
Amante mai:
Amico avrammi sempre.
Iginia
(*guardandolo con amore*).
Amante mai!
Quel volto, quel linguaggio... Oh qual bar-
Saría il tradirmi. (barie
Giulio.
Oh gioia! ancor tu m'ami!
Tu m' ami, sì. —
(*con affettuosa dignità*).
Debol fanciulla! E tanto
Avvilir la tua grande alma potevi.
Sì indegnamente gl'incolpevoli atti,
(Lascia ch'io 'l dica) i più magnanimi atti
Interpretando di colui che t' ama,
E cui l' alto desio sol d' onorarti
Spinge fuor delle basse orme del volgo!
Te meglio e me conosci; uom, cui donato
Avevi il cor, tal uomo era o divenne,
Che non più mai disistimare è forza.
Iginia.
Oh fia vero? Roberta —
Giulio.
E chi rattenne,
Se non tu, il ferro mio, quando a'miei piedi
Cadde Evrardo in battaglia? E chi al su-
(perbo
La non mertata libertà rendea?
Tu Iginia, tu: che indivisibil genio
Me ispiri sempre, e a degne opre costringi!
Iginia.
Oh, ben allor mi disse il cor « Memoria
« Di me Giulio serbò. »
Giulio.
Ma incalza il tempo.
L'alta ragion che qui m' adduce ascolta.
Sui ghibellini impreveduto nembo
Rugge. — Tu tremi? Cálmati: propizio
Alla patria, ed a noi spunta il futuro.
I rei soli cadranno: i rei — non tutti,
Non tutti, no — suo difensore avrammi
Evrardo.
Iginia.
Oh ciel!
Giulio.
Di plebe il furor primo
In questo tetto (Iginia, ah, caldamente
Te ne scongiuro) non ti trovi.
Iginia.
Ahi, quando?
Come?
Giulio.
Dimane -- a mezza notte -- i guelfi....
Ma tu vacilli...
Iginia.
No.
Giulio.
D'Evrardo è usanza
Appo la suora sua teco ad amiche
Veglie recarsi; in quel securo ostello
Diman, ven prego, donne, ivi la sera
Abbiavi. Qui potria l'ira del volgo,
Contra la consolar reggia irrompendo,
Obbliar che co' rei stan gl'innocenti.
Io il cieco popol frenerò: distorre
Da questo albergo ogni ruina io bramo:
Ma se il furor, le tenebre, la forza
D'irresistibil moltitudin vano
Rendesse il pensier mio... deh, fra 'l tumulto
L'amata Iginia non si trovi. — Orrendo
Arcano ti paleso: un vostro detto
Perder mi può — ma s'io qui pur cadessi,
Non però certa men fia la vittoria
De' congiurati guelfi. I truci editti
De' tiranni son tardi: ascoso e lieve
Foco omai più non è: fiamma gigante,
Che tutte le astigiane alme divora,
Di vendetta e giustizia è il desir santo. —
Divise, ignote, sì, ma numerose
Schiere di guelfi alla città fan siepe:
Nostra è la plebe entro le mura: un cenno
Soltanto aspetta. Dubbia anco a me fosse
La fede vostra, o donne; anco tradito
Foss'io, il ripeto — me perderei solo,
Non la fraterna impresa. Il dover mio
Doman co' guelfi — oggi appo te mi chiama:
A loro e a te sacra è del par mia vita.
Iginia
(*abbracciando Roberta*).
Oh madre mia! Parlar non posso: un gelo
Mi stringe il cor. — Che fia di noi? Sul
(padre,
O sull'amante, iniquo ferro pende:
Come dall'un rimoverlo, e non l'altro
Tradir?
Giulio.
Miei giorni in tua balía son posti.
Bensì, ov'io pera, al genitor rapisci
L'unica guelfa man, sovra lui pronta
Generoso a protendere uno scudo.
Iginia.
Qual d'eroismo e di barbarie un misto
V'agita, o furibonde alme guerriere?
Non v'abborrite, e vi svenate: un gioco
Feroce è l'assalirsi, e il perdonarsi,
Onde uccidersi poscia, e uccider sempre,
Onde aver morti a vendicar. Ma intanto
Alla virtù s'intrecciano delitti
Più enormi ognor: non più vergogna, è
(gloria
Il farsi d'un'insegna oggi campione,
Diman d'un'altra — gloria alla donzella,
Cui si giura d'amar, cui si vuol salva
Dalla ruina, il guerreggiarle il padre,

Il carcerlo d'insidie e di perigli,
Ove, men che d'estinguerlo, si ostenta
Nobil desio di calpestarlo, e il braccio
Tendergli poscia — onde vieppiù avvilirlo!

Giulio.

Me così trasfiguri? E amante...

Iginia.

Figlia
Del console son io.

Giulio.

Sì reo mi tieni?
Or ben, le lance del tuo padre invoca:
Fra loro a pormi io venni.

Iginia.

Ah crudel! taci:
Lasciami: il ciel solo mi resta. Ah, Giulio,
Se è ver che m'ami, il reo nembo allon-(tana,
Salva la tua città da nuova strage!
Molto può il nome tuo, molto può eroe
Cui virtù e amor con egual fiamma ac-(cende.
Grande agli sguardi miei fôra colui,
Di tutto l'amor mio colui sol degno,
Che a non tentata ancor gloria aspirasse...

Giulio.

Qual?

Iginia.

Non di fere, inutili vendette;
Non di brutal desio d'empi trionfi,
Ma di terger le lagrime all'afflitta
Patria; di richiamar tutti a un'insegna
I discordi fratelli, ambe lasciando
Le sanguigne di guelfo e ghibellino
Maladette bandiere. — Alti mortali
Alcuna volta apparvero, onde il cenno
Era sovra le turbe onnipossente:
Oh l'età mia d'un simile mortale
Priva non fosse! — e quei fosse il mio (amante!
E sì pura e magnanima splendesse
L'ambizïon di lui, che strascinati
Da dolce irresistibile malía
Si sentissero i cuori, e — s'appressando
Con alterna pietà — sulla sventura
Comun s'intenerissero, e un sol grido
Ripetesser con lui « Pace, ed obblio
Del mutuo errar! Siam d'una patria figli! »
Oh quel degno mortal — quasi un Iddio
Alla mia innamorata alma parrebbe!
Giulio, tu quello sii!

Giulio.

Lusinghier sogno,
O fanciulla, t'illude. Avvi perversi
Tai secoli, ove l'uom, se pure è grande,
Tutto mostrarsi qual ei sia non puote.
Abbietta stirpe è questa infra cui nacqui:
Sorda a' bei nomi di fraterna pace,
Di virtù, d'amor patrio. Ira e vendetta
Spinge i men tristi, i più viltà e rapina:
Ed i men tristi io scelsi.—Oh al guardo mio
Il tuo sogno un dì pur, ma breve tempo,
Ahi rifulgea (nell'inesperta aurora
Della mia giovinezza!) Il mondo è vile,
Non il tuo amante, o Iginia.

Iginia.

Ogni speranza
Dunque?...

Giulio.

Immutabil fato!

Roberta.

— Alcun s'appressa.

Iginia.

Perduti siam.

Roberta (*a Giulio*).

Qui cèlati. —

Iginia.

Oh me lassa!
Giulio!

Giulio.

Iginia — dimane in questo tetto
Deh, non ristarti!

Iginia.

Ah fuggi!
(*Roberta conduce via Giulio*).

SCENA TERZA.

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, *guardie*, *e* IGINIA.

Evrardo.

Eccola. — Figlia,
Sola tu qui?

Iginia.

Padre. —

Giano.

Il tremor suo chiara
Mi fa la colpa: indizi certi io n'ebbi:
Giulio qui si nasconde.

Iginia.

Ah no!

Giano.

Si scorra
Ogni recesso dell'ostello.

Iginia.

Ferma. —
Padre, consol non sei? Tal soffri oltraggio
All'onor tuo?

Giano.

Se più la figlia o il padre
Colpevol sia, giudicherà il senato.
(*Cavando la spada*).

Evrardo.

Temerario!

Roffredo.

T'arresta: al consol fatta
Verrà ragion: ma provi il consol pria
Che reo di Stato egli non è.
(*Fa cenno a Giano che colle guardie scorra il resto dell'appartamento*).

SCENA QUARTA.

I precedenti, fuorchè GIANO *e le guardie.*

Evrardo.

Si ardisce
D'Evrardo dubitar? — Perfida! il vero
Celar non puoi. Come il vedesti? Parla:
Dove s'asconde? Il furor mio paventa.

Iginia
(*è in uno stato deplorabile di terrore: ella aspetta ad ogni istante che abbiano preso Giulio: guarda con occhi spalancati il padre, quasi non intendendo le sue parole: articola voci indistinte: l'affanno le tien chiuse le fauci. Finalmente ode che i soldati ritornano, ed esclama*):
Ahi! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio!
(*Fa alcuni passi per andargli incontro e cade tramortita*).

SCENA QUINTA.

GIANO *e le guardie conducono* ROBERTA. EVRARDO *rialza la figlia che non dà segni di sentimento.*

Giano (*alle guardie*).
Ite: ovunque s'insegua.

Roberta
(*accorre ad Iginia*).
Oh figlia mia!

Roffredo (*a Giano*).
Che? Il vedeste?

Giano.

Balzato è da un verone:
Ma scampo a lui non flavi: ancor dischiuse
Della città non son le porte. — In nome
Della legge domando or che tradotte
In carcer sieno e queste donne entrambe,
E del sospetto Evrardo i servi tutti.

Evrardo.
Oh rabbia!

Roberta.
Io sola, io son la rea!

Evrardo.

Costei,
Sì, che tradiami, in carcere si ponga:
Mallevador mi rendo e per Iginia
E pe' famigli miei.

Iginia (*rinvenendo*).
Dov'è? — Con esso
Morir vo'. —

Evrardo.
Sciagurata! in qual abisso
Precipitato hai di tuo padre i giorni!

Iginia.
Roberta — ohimè, dove ti traggon? — Padre,
Pietà! pietà!

Evrardo.
Colei? non la merta.

Roberta (*a Iginia*).
Addio!

Iginia.
Seguir la vo'. — Padre...

Evrardo.
In me scorgi
Il console, empia! il tuo giudice — trema!
(*Roffredo, Giano e guardie partono conducendo Roberta. Evrardo trattiene fieramente Iginia che vorrebbe seguir l'amica*). (*Cala il sipario*).

ATTO TERZO

Camera d'Iginia.

SCENA PRIMA.

IGINIA.

Chi viene? — Oh me delusa! Oh lunghe (atroci
Ore! Oh incertezza! — Mute son le sale —
Roberta! Fidi servi! Ah, in carcer tutti!
E d'ogni parte io qui rinchiusa! — Oh (Giulio,
Di te almen sapess'io. Chi sa in qual negra
Prigion ti strascinaro? — E non vantavi
Nella città possenti amici? Ah, l'arme
Ciascuno afferri e a liberarti accorra!
Guelfa io pur mi son fatta: astretta io sono,
Astretta, o padre, a desïarti vinto,
(Purchè i tuoi giorni mi si serbin) vinto!
Ma che spero? A che illudersi? Più scampo
Giulio non ha — più forse ei non respira!
Oh in quell'istante... barbari, fermate;
In me quei ferri!

SCENA SECONDA.

IGINIA *è talmente fuori di sè, che non ode l'arrivo del padre.* EVRARDO *entra sdegnato, ma vedendola in tanta desolazione si commove alquanto.*

Evrardo.

— Sciagurata! In pianto
Si strugge.— A trar dalle sue labbra il vero
L'ira fremiam. (*S'avanza*).

Iginia.

Chi veggio?
(*Gli va incontro in atto supplichevole*).
Deh, ch'io sappia...
Forza non ho...

Evrardo.

Che dir volevi!

Iginia.

Oh angoscia!
Chieder...

Evrardo.

Se al genitor tu di compiuta
Rovina eri cagion? — Se di tue colpe
Vittima, dal suo seggio alto ei crollava
Sotto il piè de'maligni?—Oh, di te strazio
Ben aspro far denno i rimorsi! Al colmo
Quasi di mia grandezza, io già già veggo
Splendermi agli occhi un serto: ad acqui-(starlo
Un passo ancor — Chi mi rattien? Qual (crudo
Nemico indietro mi ritrae? La figlia,
L'unica figlia mia!

Iginia.

Padre. —

Evrardo.

Colei
Per cui sola a' canuti anni miei nego
Ogni riposo!

Iginia.

Per me...

Evrardo.

Sì. — Ad ogni uomo
Nascose esser dovean, ma tu del padre
Le alte mire, tu scorgerle dovevi!
Ma giacchè sì poco oltre il guardo tuo
Giunge(e men duol), d'uopo è ch'a te le sveli.
Odi: — costor che nel senato assisi
Pari a' regi s'estimano, al mio carro
Avvince la invisibile catena
Dello scaltro mio senno: — a lunghe guerre
Trassi i più forti, e son caduti alfine:
Or non restan che i vili: e infra lor togli
Pochi, non so se inetti più o superbi,
Che sonmi inciampo, e immolar vuolsi — (ed ecco
Farsi il consolar brando in mia man scettro.
Vecchio, in atto di scender nel sepolcro,
Ch'è omai per me la gloria? Ah, d'una figlia
Penso al retaggio! —De'più illustri prenci
Alle figlie adeguata, illustri prenci
La sua destra ambiranno: a lei fia dote
La paterna possanza: ai figli suoi
Dritto avran forse ad eminenti troni...
Sì, tal mia speme, tai le ardenti cure
D'un genitor che troppo t'ama, e a cui
Mercè sì ingrata rendi!
(*Con rammarico e tenerezza*).

Iginia.

— Ah, signor!... Mai
Pria d'or teneri detti... alla tua figlia
Tu non volgevi... mai, dacchè svaniti
Sono i bei giorni in che viveva l'amata
Mia genitrice! — Ora que'giorni, o padre,
Tu mi richiami: allora pur, se irato
T'avess'io, miste mi scendeano al core
E tue rampogne e tua pietà. Deh, torna
Qual eri allor!... Te della gloria lunge
Dalle cure tenea la genitrice:
Tue domestiche mura ad ogni reggia
Anteponevi: meno spesso il suono
Di festeggianti arpe s'udía: men folto
Corteggio ne cingea: — rari i conviti,
Rari gli amici, eppur maggior la gioia!
Nè sull'amata tua fronte appariva
Quella nube ch' or sempre e nuove brame
E nuovi affanni e nuove ire palesa,
Onde affrettata è tua vecchiezza. Ah, il giuro;
Segretamente alcune volte io piango
Per ciò! Non grave è l'età tua, ma veggo
Far, più che gli anni, al tuo sembiante (oltraggio
I voraci pensieri: e dirtel mai
Non osava pria d'or, perocchè tanto
Cangiato era il tuo sguardo, e m'atterría.
Padre — se m'ami, deh, tuoi cari giorni
Serba alla figlia tua! Gloria, potenza
Che fien per me, se di tua pace a costo
Io le ottenea? Viverti al fianco, e liete
Col mio tenero ossequio a te far l'ore
E prolungare il viver tuo, ed amata
Esser da te, — null'altro io chieggo.

Evrardo.

Affetti
Altri nudrir tu non dovresti, o Iginia,
Pur...

Iginia.

T'intendo: ma vincerli, se il padre
Il comanda, saprò. Viva, e più mai
Giulio io non vegga! E se per esso...

Evrardo.

Ardesti?
Sovra il passato error stendasi un velo,
Poichè pentita sei. — Figlia a privato
Cittadino eri un tempo, e molli affetti

All'alma tua men disdiceano, or figlia
A prence omai t'estima: nuovo stato
Nuovi impon sentimenti...
(*Vedendo che Iginia rigetta quest'idea, egli s'adira*).
— E s'anco un trono
Colui t'offrisse: genero ad Evrardo
Mai non sarà chi il gonfalon paterno
Perfidamente abbandonò, chi alzato
Ha nelle pugne contro Evrardo il ferro...

Iginia
(*interrompendolo con dolce e timido rimprovero*).

Ma trattenuto il ferro ha, quando Evrardo
Sopraffatto dal numero, e tradito
Da fortuna...

Evrardo.

Che ardisci?

Iginia

Ei rimandava
A me libero il padre!

Evrardo.

Empia! Te allegra
Di mia sconfitta la memoria? Evrardo
Parve sconfitto nol fu mai! Terrore
Mettea cadendo, e cinger di catene
Il ferito leon chi s'attentava?

Iginia.

Ah! di qual ira avvampa! — Te fortuna,
Dissi, tradía, te sopraffatto...

Evrardo.

All'alma
Tal piaga riaprirmi? Il più abborrito
De' giorni miei rammemorar? Niun l'osa,
E da una figlia tal baldanza! Or veggio
Qual parte a me serba il tuo cor: gli ol-
(traggi!
Oltraggi al padre tuo? — Padri vi furo
Che ingrata prole si svelser dal petto!

Iginia.

Oh feri detti! Ohimè! Signor....

Evrardo.

Mendaci
Proteste io sdegno. Al filïale amore
Loco tenga il timor: mi basta. Il sai,
Tremenda è, incomportabil l'ira mia:
Più d'un possente che scherniala è polve:
A ciò pensa, o fanciulla — e speme iniqua
Non rimarratti d'avvilire il padre.
Or odi il voler mio: l'odi, e obbedisci.

Iginia.

Io tremo.

Evrardo.

Per tua colpa, atra tempesta
Sovra il mio capo s'elevò; l'ho sgombra
Ma non del tutto: or l'opra tua mi giova.

Iginia.

Al cenno tuo sommessa, anco i miei giorni
Sacrificar desio, purchè placarti
Io possa: — nè per me grazia ti chiedo:
Per Giulio, per Roberta io sol t'imploro!

Evrardo.

Fuggito è il traditor.

Iginia.

Fia ver?

Evrardo.

Ricovro
Diergli i Solari: v'accors'io, ma tardi:
Già con funi calato era da' muri
Della città. Perch'io primo il delitto
De' Solari scopersi, e alle lor torri
Diedi l'assalto, e vinsi, e fra catene
I superbi or si stanno, il sospettoso
Spirto cessò, che contra me in senato
Sorgea per le maligne arti di Giano;
Di Ghibellin fedele il glorïoso
Nome mi si ridona, e Giano stesso
Freme e tace. Ma l'armi alla calunnia
Tutto franger vogl'io: vo' ch'esser padre
Non mi si apponga a rea di Stato. Innanzi
Tu al senato venir, con giuramento
Nemica dirti a' Guelfi dêi: nemica
A fellon, che (te ignara) addotto venne
In queste sale da Roberta. Appieno
Già costei s'accusò: pera, e non resti
Dell'error suo macchia su noi.

Iginia.

Che intendo?

Evrardo.

E udir da te vo' pria quali empi arcani
Colui narrotti; d'una trama al certo
Le fila ei ti mostrò. — Se l'ira mia
Paventi, se placar sdegnato padre
Desii, sincera parla. Alto servigio
Fa ch'io rechi alla patria: io della trama
Palesator maggiori dritti, il vedi,
Sovra il comune ossequio indi n'acquisto:
Liberator della città m'appello....
Liberatore e prence è un titol solo.
Quanto m'importi il parlar tuo, tu 'l senti:
Obbedisci.

Iginia.

Di Giulio — ah, poichè salvo! —
Tutto narrare a te poss'io. Ma farmi
Accusatrice io dell'amica? Oh Cielo! —
No, nol dicesti. Io con materna cura
Fra sue braccia cresciuta! Io cui morendo
Disse la genitrice: «A te una madre
Lascio in Roberta!» — E tu l'udivi: e sacri
T'eran pure della morente i detti!
Ah, per quelle memorie io ti scongiuro!
Da ceppi sciogli la infelice, rendi
A me la madre mia. D'alcuna colpa
No, non è rea: sotto mentite spoglie
Presentavasi il Guelfo, e invan cacciarlo
Voleva ella: ad udirlo indi costretto

Fummo, perocchè addotto esser da grave,
Generosa cagione egli dicea:
Nè mentiva ei....

Evrardo.

Di tessermi l'elogio
Nè di quella t'imposi io, nè di questo:
D'obbedirmi t'imposi.

Iginia

(*invasa dal dolore non bada*).

«Appien Roberta
Dicesti, s'accusò? Pera, dicesti?»
Ahi parola! Ritraggila; mai calma
Non avrò finchè al mio sguardo s'affaccia
Lo spettacolo orrendo. Ohimè! Funesto
Forse è ogni indugio. — A'piedi tuoi mi pro-
(stro:
Pietà, signor! T'affretta. Alta hai possanza
Sovra la patria; e se a regnar tu aspiri,
Con una grazia il regno tuo comincì!
Col salvar l'innocenza! Atroci leggi
La tiranneggia: tu le sciogli!

Evrardo

(*con dispetto rialzandola*).

Troppo
Ti tollerai. Propiziarmi credi
Col vieppiù ognor disobbedir?

Iginia.

L'angoscia
Mi trae di mente; deh perdona! Tutto
Ti narrerò: ma della madre poscia
I dì mi salva, o me con essa estingui. —
Giulio qui il piede volse a farmi nota
Imminente congiura....

Evrardo.

Ah, vero è dunque?
Con la frode apprestavasi al mio eccidio!
E tu — del mio assassin gl'incliti pregi
Adorando — la man tua promettevi
Alla man, che del mio sangue fumasse!

Iginia.

Oh raccapriccio! oh truce odio paterno!

Evrardo

(*con voce tremenda*).

Il dì prefisso de' ribelli?

Iginia.

È questo.

Evrardo.

Che?

Iginia.

La vegnente notte.

Evrardo.

I nomi loro?

Iginia.

Il popol tutto quasi.

Evrardo.

Oh cielo! i capi?

Iginia.

Niun mi nomò.

Evrardo.

M'udisti? I capi?

Iginia.

Il giuro,
Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne
Che fuor di questo albergo a tarda veglia
Questa sera io mi stessi, onde se il volgo
Qui furibondo avventasi, in periglio
Io non sia. Scudo a te pur farsi ei brama.

Evrardo.

A me? superbo! Io sua pietà rifiuto
Ancor domo io non son..... — Ma, oh rab-
(bia! giova
Forse il valor, quando d'insidie è cinto? —
Nè fra i tormenti un detto anco i Solari
Proferian — Ma che penso?.... — Ah, della
(plebe
Con improvviso beneficio l'aura
Compriamo — (*chiama*). Oldrigo!

SCENA TERZA.

Uno Scudiero e detti.

Evrardo.

Al popol vanne e spargi
In ogni parte il voler mio. M'ascolta:
Ier finìa ne' miei campi, e copiosa
Sovr'ogni altr'anno fu la messe: intero
Dono al popol ne fo. Pietà mi desta
Di tanti prodi la miseria: e il novo
Mio consolato vo' che sia di pace
E d'abbondanza e di letizia il regno.
A' santi sacerdoti ogni infelice
Rechi il suo nome, e avrà da me sollievo.
Accorto sei; divolghisi repente
Per le piazze l'annunzio, e...

(*dandogli una borsa*).

.... Alcune ad arte
Beneficenze a nome mio diffondi.

(*Lo scudiero s'inchina e parte*).

SCENA QUARTA.

EVRARDO E IGINIA.

Evrardo.

Vil plebe! Ti conosco: aguzzi il ferro
Contro il possente: ma ti pasca, e il ferro
Di man ti cade, o a sua difesa il vibri. —
No, Iginia, d'uopo di clemenza ancora
Dal tuo amante non ho: credi, ardua cosa
È il vincer chi alla destra ha pari il senno.
Venti guerre e sommosse e tradimenti
Vidi, e a salir sempre mi fur sgabello.
Chi sa.... Ma il grave arcano ora il senato
Da Evrardo apprenda. E tu mi segui.

Iginia.

Io...

SCENA QUINTA.

ARNOLDO e *detti*.

Arnoldo
(*entra precipitoso*).
Ferma.
La figlia tua da' furibondi salva.
Evrardo.
Come?
Arnoldo.
In carcer la vonno.
Iginia.
Oh Ciel!
Evrardo.
Roberta
Forse fra strazi?...
Arnoldo.
Minacciata indarno
Ella sinor venia. Ma de' Solari
Un servo favellò: per lui svelato
Di molti cittadini è il tradimento.
Già in ceppi....
Evrardo.
Scellerata! E a me palese
Tutto non festi? Io potea côrre il frutto
Dello scoverto tradimento: or altri
Gloria e favor ne tragge! — (*Ad Arnoldo*).
Deh, prosiegui:
Già in ceppi, chi?
Arnoldo.
Guido Castelli e Isnardi
Ed altri. È noto, che a tramar con essi
Il nemico guerrier venne: or s' accresce
Il sospetto, che a inutil parlamento
Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano
Lungamente contesi, asseverando
Che a giovane donzella è ignota cura
Il parteggiar di Stato, e che amor guida
Fu al temerario in queste soglie. Ascolto
Non mi si dà. « Del console alla figlia
« Ferri, no mai, per vil sospetto imporre
» Non oserassi (io sclamo:) i benefizi
« D' Evrardo si rammentino: egli ha salva
« Più d' una volta la città, rispetto
« Abbiasi a tanto eroe. » Giano, onorando
Con ipocrite laudi il nome tuo,
« Oltraggio a tanto eroe fôra, soggiunge,
« Stimar che a lui, men della figlia, cara
« La repubblica sia. » Gli animi vidi
Tutti a suo pro voltarsi, e ratto mossi
A darten cenno. -- Anzi che rea si pruovi
Lasciar non puote Evrardo mai dal seno
Una figlia strapparsi.
Evrardo (*agitatissimo*).
Oh nuovo inciampo!
Che far? Tal onta avermi? Alzerò dunque
Contro alle leggi il brando -- e in un istante,
Dopo anni ed anni di sudor -- disperse
Tante speranze... e affanni... e virtù... e
Oh bivio orrendo! (colpe?
(*Con affetto*).
La mia figlia!...
(*Furente*).
Iniqua,
Mia rovina tu sei!
Arnoldo.
Che ondeggi? Aduna
Tuoi fidi; al popol móstrati: d' un padre
Il grido al cor d' ognun penetra.
Evrardo
(*con veemenza afferrando Iginia per un braccio*).
Iginia,
Sì.
Arnoldo.
Risolvesti.
Evrardo.
Sì.
Arnoldo.
Miseri noi!
Già strepito d'armati odesi. Ascosa
In più remota stanza...
Iginia.
Eterno Iddio,
Pietà di me!
Arnoldo (*ad Evrardo*).
Dove t'inoltri? Arretra.
Quinci agli sgherri incontro movi.
Evrardo (*respingendolo*).
Arnoldo,
Sgombrami il passo.

SCENA SESTA.

ROFFREDO, GIANO, *guardie e detti*.

Evrardo.
A voi dinanzi addotta
Da me venìa: traggasi in ferri. Prima
Che genitor, fu cittadino Evrardo!
(*Getta con ira Iginia fra le guardie*).
(*Sorpresa generale*).
Roffredo.
Oh detti! Oh grande!
Arnoldo.
Snaturato!
(*a Evrardo*).
Giano.
Udito
Dalle labbra di lei?..,
Evrardo.
Dubbia è sua colpa:
A me non spetta il giudicarne. — Ahi dura
Condizïon di padre a ingrata prole!
Del proprio sangue esser nemico — Il cielo

Forza mi dia -- Deh, m'ingannassi, e al seno
Stringer novellamente un dì qual figlia
Costei potessi! Ma qualsiasi fato
Che a mia vecchiezza misera s'appresta,
Di duol... ma giusto cittadin, morrò.
Ite: meco lasciatemi: potria
Involontario sul paterno ciglio
Pianto sgorgar, che al consol non s'addice.

Iginia
(*mentre vien condotta via*).

Padre, così m'immoli?

Roffredo.

Oh primo invero
Fra i ghibellini! Conosciuta appieno
Non era ancor la tua virtù!

(*Segue le guardie con Giano*).

SCENA SETTIMA.

ARNOLDO *ed* EVRARDO.

Arnoldo.

Feroci!
Che favellate di virtù? A vicenda
Stimarvi grandi vi sforzate, il grido
Di coscïenza soffocar, che iniqui,
Ambiziosi, vili, empi v'appella:
Ma ben l'un l'altro tacito conosce,
E disprezza ed abborre e spegner brama!
Repubblica di sangue e di delitti,
Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene
Che sperare t'avanza ora è un tiranno!

SCENA OTTAVA.

EVRARDO.

Ed io il sarò. — Che feci? — Onde prostrato
Così mi sento — Troppo forse! troppo
È il sacrifizio! A tanto, no, le forze
Del vecchio Evrardo più non bastan. — Padre
Alfin son io. — Superbo! ecco: Natura
Com'uom del volgo ti domò: — menzogna!
Pentirmi? — E tardi fôra ingrata figlia
Condurmi a questo passo! E non osava
Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?
Perfida!.... Ma colpevole io la fingo
Onde scusarmi... e orror di me sol sento. —
Stromento or sia — saprai salvarla poscia:
Non avvilirti a mezzo corso. — «Oh primo
Fra i ghibellini inver!» dicea Roffredo:
Giano fremea... Sì, nella polve in breve
A' piè del seggio mio strisceran tutti!

ATTO QUARTO

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero. Lumi sulla tavola de' Senatori.

SCENA PRIMA.

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, SENATORI *seduti in un piano della sala alquanto elevato e secondo i loro gradi.* ROBERTA *seduta in luogo inferiore sovra una rozza panca.*

Giano (*a Roffredo*).

Udisti? Ella confessa: al fuggitivo
Ricetto diede, e violò la legge:
Legge di morte.

Roberta.

Misera!

Roffredo.

Al confronto,
D'uopo è Iginia ascoltar.

(*Suona il campanello, e poi fa cenno ad un Usciere d'andare a prendere Iginia*).

Evrardo (*alzandosi*).

Deh, senatori,
Sebben console, a un padre or si conceda
Mentre a giudizio addotta è la sua figlia!
Quinci scostarsi. Ha dritti anco natura.

Roberta.

Sì, pel tuo sangue almeno ti commovi:
Da questi mostri Iginia salva, e lieta
A morte vo.

Giano.

S' oppon la legge, o Evrardo,
Al tuo dimando.

Evrardo.

Interrogata venga.

Giano.

Ne' giudizi di Stato essa prescrive
Del consol l'intervento.

Evrardo.

Essa non parla
Di consol, che tra' rei sua prole, ahi tenga:
Novo, orribile è il caso.

Roffredo.

È ver.

(*S'alza e si consulta cogli altri Senatori*).

Giano.

Da lui
Non son vergate le sentenze? E quando
Degna la prole sua fosse di morte,
Dannarla non debb' ei?

Evrardo.

Cessa, maligno
Invido spirto, d'irritar con vile
Barbarie il dolor mio: sperasti un tempo
Di calpestarmi: t' ingannavi, e or mordi
Codardamente chi spregiar non puoi.
Cessa, ti dico, stanco io son.

Roffredo.

Del grande
Alle sventure abbi rispetto, o Giano --
Raccolto ho i voti. Di rei figli a padre
Allontanarsi dal giudizio lice;
Ma il consol poscia vergherà il decreto
Qual siasi.

Evrardo.

Il dover mio sacro m'è sempre.
(*S'avvia*).

Roberta.

Nè d'un guardo mi degni! A te la figlia,
Lei sola raccomando.

Evrardo
(*incontrandosi colla figlia*).
-- Oh vista! -- (*Parte*).

SCENA SECONDA.

IGINIA *entra accompagnata da* ARNOLDO.

Iginia.

Padre!

Arnoldo.

Ferma, contempla la tua figlia. -- Ei fugge.

Iginia.

E benedirmi pur non volle!

Arnoldo.

In questo
Incontro io assai fidava: ah, il crudel teme
D' intenerirsi!

Iginia
(*che s'era fermata alla porta s'avanza, vede Roberta e le corre fra le braccia*).
Oh madre!

Roberta.

Amata Iginia,
Alfin ti riabbraccio.

Iginia.

Oh dolce madre!
Più non vederti mai, lassa, io temea!
Dacchè tolta mi fosti, oh! quante lunghe
Ore di duol! ma già il tuo aspetto quasi
Ne sgombrò la memoria.

Roffredo
(*accenna alla fanciulla di sedere*).
— Iginia — il guelfo
Chi introducea nelle tue soglie?

Iginia.

Io stessa.

Roberta.

Che dici? Tu vaneggi.

Roffredo.

A te silenzio,
Donna: s'impon — Dove il vedesti?

Iginia.

Agli orti
Del padre mio, la sera alle festive
Danze . . .

Roberta.

Non fia ch'ella prosegua: Iginia
V' inganna, io sola colà vidi il guelfo.
Io 'l ravvisai, lo trassi io di periglio,
Io in mie stanze il nascosi . . .

Iginia.

O madre mia,
A tanto giunge tua pietà? tu stessa
Per me accusarti? — Non l'udite; a morte
Onde salvarmi ella andar pensa. Io amante
Da gran tempo di Giulio era: a me sola
Mal l'ascondean le finte spoglie: indarno
Roberta mi seguia, Giulio ella indarno
Cacciar volea, volea chiamare il padre.
Io l'amato guerrier sottrassi a forza
Dal rischio, io lo celai, chiusi a Roberta
Io il passo quando irata a' ghibellini
Dato prigion lo avria. Proruppe allora
Entro mie stanze il padre, e seco voi:
E fuggì il guelfo.

Roberta.

O generosa figlia,
Risparmia pur le tue menzogne: io tutto
Già dissi il ver.

Iginia.

Qui vero altro non avvi
Tranne il mio dir.

Arnoldo.

Chi nella nobil gara
La palma avrà? — Virtù noi del più forte
Sesso, noi saggi, espulsa abbiam: son fatti
Unica gloria nostra i feroci odi
E le calunnie e le perfidie e il sangue:
E intanto a noi d'eroica fè, di santa
Magnanima amistà porgono esempio,
Chi? Due donne! — E che? Stolte! in noi (vergogna
Destar pensate? I generosi fatti
Idolo fur de' rozzi avi, ma fole
Noi li scoprimmo — e scherno hànno o (gastigo.
Qual ne attendete guiderdon? — La morte
Null'altro speran! Per null'altro lucro
Di menzogna s'accusano: la morte! —
Oh! ben appar, che di solinghe mura
Vissute alla innocente ombra, i costumi
Di nostra età non imparàr — l'antica
Superstizion della virtù serbaro! —
No, alimento a sì ignare alme non sono

D' ire fraterne i partiti esecrandi:
Gli spirti non son questi onde atterrirsi
La repubblica debba — Incaute furo
Se ad onta della legge un breve asilo
Diero a congiunto — ad uom che all' una
(crebbe
Figlio e all'altra fratel — N' abbian ram-
(pogna
E in ciò lor pena stia . . — Commosso io
(veggio
Alcun di voi: — non arrossir, Roffredo;
Vil non è quella lagrima!

Roffredo.

Io? . . .

Arnoldo.

Sei padre:
Sullo scanno de' rei tu miri assisa
Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.
Guai, se l'armata legge oltre il confine
Varca d'umanità! De' propri giorni
Chi un istante, secur? Chi a' propri figli
D'accusator mancherà mai, che degna —
Illecita virtù — chiami di morte?
Ahi, l' imminente passo or non si varchi!
Sonvi ed incauti e traditori: a questi
Morte, e agli incauti pietà deesi.

Roffredo.

Ormai
Troppo, o Arnoldo, t'arroghi,

Arnoldo.

A me d' Iginia
Esser donaste il difensor: diritto
Ho di sgombrar le accuse. Alta in lei colpa
Non si rinvien.

Giano.

Certa è la colpa: entrambe
Non s'accusàr?

Roffredo.

Figlia d' Evrardo narra
Quai della trama circostanze il guelfo
T'appalesasse?

Iginia.

« Ampio, dicea, drappello
« Formato abbiam tra il popolo: dischiuse
« Fien a' guelfi le porte, e il sol dimane
« Vedrà prostrato il ghibellin vessillo. »
Tai sensi espose: e trattenermi a veglia
Fuor del paterno tetto ei mi pregava
Per mia salvezza.

Roffredo.

Pari a questi i detti
Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all'una
L'altra vietasse il dar prigion costui.

Iginia.

Io 'l vietai.

Roberta.

Chi può crederlo? — Ove prima
Ella ne' festeggianti orti veduto
Avesse il fuoruscito; io nel seguirla,
Nel respingere lui, mettere un grido
Non potea forse, e cento spade a un lampo
Così avventar sovra il fuggiasco? Ah,
È manifesta la menzogna! Udite. (troppo
Lei due spingon ragioni ad accusarsi;
La maggiore è l' amor tenero, sommo
Che per me nutre: l'altra è la speranza
Ch' — ove meco dannata anco ella fosse —
Evrardo (ch'è pur padre) onde a lei grazia,
A me del par l' impetrería . . . Vermiglia
Ecco si fa... Scoverto ho il tuo segreto:
Nol sai? Da lungo a leggerti nel core
Usa son io: non isperar che agli occhi
Materni miei celarlo mai tu il possa.

Iginia.

Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna
Esser non vo' di sensi alti non miei:
A salvar te non penso: interrogata
Sono — e del ver, del vero sol mi curo.
E ove perir me lasci il padre...

Roberta.

Pronta,
Ben tal cred' io, tu a perir meco, il sei:
Ma il sublime proposto, amata figlia,
Compiere non ti lice. Al genitore
Tua vita devi: da te un giorno (eredi
Di tua virtù) figli la patria aspetta.
Io di prodi fui madre, e tutti in campo
Caduti son col padre lor: l'amaro
Calice di sventura io, sino al fondo,
Bevvi: dritto ho al riposo. Iddio mel porge:
Lascia che grata io lo riceva.

Iginia.

Oh madre!
Sì poco m'ami? . . T' incresceva adunque
Il viver per Iginia?

Roberta.

Io non m'illudo
Di speranza. Una vittima qui vuolsi:
Inesperta, e nol vedi? — Or l' innocente
Almen non cada: lieve error fu il mio,
Ma error cui pena è morte. — Cessa: in
(breve
Tolta vecchiezza a te m'avria: egual pianto
Versato avresti su mia tomba! — È poco,
Iginia, ciò che de' miei dì tu perdi;
Ti consola . . .

Iginia

(*prorompe in dirottissimo pianto, e abbraccia strettamente Roberta*).

Roberta.

Alle lagrime pon' freno.

Iginia.

Oh madre mia!.. Due volte io senza madre
Restar! No!

Roberta.

Più sublime è il sacrificio:

Forza a morir, tu a viver non avresti?
Qui la virtù! Qui il grave incarco imposto
Al mortal! Sopravvivere a' suoi cari!
Ma breve è prova: ieri infanzia; e il crine
Diman canuto! E Iginia pur diritto
Avrà al riposo. Allora in grembo a Dio —
Verrai l'amica a ricercar: deh, mai
Disgiunte più!... Ma tu vacilli... Figlia!...
Ella non m'ode!...

Iginia

(in tanto conflitto d'affetti e di dolore è impazzita. Dopo il gran pianto che avea versato è rimasta come stupida ad ascoltare l'ultima parlata di Roberta, che solo in parte ha capito. Presa da una convulsione che le atteggia la fisonomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fiera or gli uni or gli altri. Fa pochi movimenti: accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente una violenta pressura: respinge senz'asprezza la pietosa inquietudine di Roberta e d'Arnoldo. — Poi tutt' a un tratto mette un riso che atterrisce gli astanti, e sclama):

— Oh gioia!

Roberta.

Che?

Iginia

(*il suo volto ha cessato subito d'essere ridente, ma ella parla con seria dolcezza e calma. I gesti sono meno composti che quando era in ragione, e quasi fanciulleschi*).

— Distesa
La ferrea corda è pur.

Arnoldo.

Che fia?

Iginia.

Compressa
Orribilmente mi tenea la fronte: —
E non udiste il suon? — Come dall'arpa
Una corda si frange, e così... — Dove
Son io? — Perchè di negro ammanto intorno
Vestite le pareti?

Roberta.

Iginia —

Iginia

(*con raccapriccio guardando vicino a Roffredo*).

Arretra!

Arnoldo.

Smarrita ha la ragion!

Roberta.

Che accenna? — Fissi
Gli occhi tien . . .

Iginia

(*non dee mostrare errore soverchio: nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete*).

Nol vedete? — Il maggior seggio
De' magistrati non è quel? — Rispondi.

Roberta.

Sì, del console è il seggio.

Iginia.

Il padre mio
Un dì vi s'assideva: or mira.

Roberta.

Vuoto
Dianzi il lasciava il padre tuo.

Iginia.

No: assiso
Vi sta uno spettro. — Ahi vista! in volto (scritto
In note atre di sangue ha.. «il parricida.»
E quelle note all' infelice in guisa
Deformàr le sembianze, che a null'uomo
Di lui sovvien... nè a me. Perchè tergendo
Va il regal serto, onde le chiome ha cinte?...
Le gioie di quel serto, ah! grondan san- (gue. —
Deh, come piange! . . . Intorno a sè che (cerca? —
Le desïose braccia a chi protendi?
Re non sei? Che ti manca? — « La mia (figlia! »
L'udiste? oh voce! — Oh con qual rabbia (il regio
Manto strappar vorriasi.. e più allo spettro
L'igneo manto s'agglutina, e il consuma!
(*Come improvvisamente ravvisandolo*).
Pietà di lui! Pietà, Dio sommo!.. è il padre!

Arnoldo.

Oh spavento!

Roffredo.

Al suo carcer si ritragga.

Roberta.

Deh, ch'io indivisa da lei sia!

Roffredo.

Tal grazia
Le si conceda.
(*Le donne vengono condotte via*).

Arnoldo.

Il senno, ohimè, per sempre
Forse perdea! — Sì miserevol caso,
Deh! vi commova!

Roffredo.

Difensor d'Iginia
L'ufficio tuo compiesti: ora al senato
Spetta compiere il suo.

Arnoldo.

Dio di giustizia,
Un raggio tuo manda in que' petti.

SCENA TERZA.

ROFFREDO, GIANO, *e gli altri* SENATORI.

Giano.

Ignote
Ira e pietà son nel giudizio entrambe:
La legge udir, null'altro déssi.

Roffredo
(suona il campanello, e dice ad un Usciere)

A noi
Fra breve il consol.

(A Giano).

— Ben dicesti: e ascritto,
Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi
Me commovea. Non però fiacco ho il petto:
Pari al zel vostro è per le leggi il mio.

Giano.

Vano timor! Creder puoi tu che vile
Estimiam chi di fede a' ghibellini
Tante prove recò? — Roffredo, eccelsi
Senatori, il periglio, ond'oggi a stento
La repubblica uscía, mostra de' guelfi
Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo
Guai se lento è il rigor! Guai se speranza
Resta a' futuri ribellanti! D'uopo
È non fermarsi alle minacce, d'uopo
Convincer co' supplizi è, ch'a ogni patto
Esser qui vuolsi o ghibellino, o estinto.
Perciò d' Evrardo saggio era il consiglio.
Onde poc'anzi a' più ritrosi piacque
Assentir, che dannati anco i Solari,
E Isnardo sien — benchè di ciò sol rei,
Che Giulio accolser nel lor tetto, e udiro
Confusamente d'una trama: è lesa
La legge, e basta: morir denno. Or pari
Di quelle donne non è il fallo? — Io aspetto
Chi le difenda; nessun l'osa. — O Iginia
Siasi o l'altra che pria vide il guerriero,
Ciò che monta? Lo accolsero; ei lor disse
Del cospirar; lesa è la legge. Ai figli
D'ogni altro cittadin, del consol pari
I figli sono.

Roffredo.

I voti diensi. —
(Ciascuno pone il suo voto nell' urna: dopo ciò Roffredo estrae tutti i voti: le pallottole sono nere).

— Morte. —
(Un momento di muto terrore, intanto che un Senatore scriva la sentenza).
(Un Senatore presenta il foglio a Roffredo).

Roffredo.

La sentenza!

Giano.

Vergarla il consol debbe.

Roffredo.

Eccol.

SCENA QUARTA.

EVRARDO, *e detti.*

Evrardo *(tra sè).*

-- Qual fia mia sorte? — Oh qual silenzio?
Qual mestizia! --
(Si avanza: è pallidissimo).

Roffredo.
(gli va incontro, e gli rimette il foglio tremando).

Infelice!
(Parte oppresso da angoscia e da mal dissimulato rimorso: partono egualmente costernati gli altri Senatori).

SCENA QUINTA.

EVRARDO *e* GIANO.

Giano *(accostandosegli).*

Snaturato!
Immoleresti il sangue tuo?

Evrardo
(con grande commozione).

Che intendo?
Ohimè! Tu mi compiangi . . .
(Lo guarda).

Empio: tu esulti:
Infame gioia ne' tuoi sguardi avvampa.

Giano.

Dominar vuoi? -- ciò l'alta sede costa.

SCENA SESTA.

EVRARDO.

Dominar! Quanti occulti oggi scopersi
A me nemici!... Quanta invidia!.. O Giano,
Sol fossi tu, schiacciato io già t'avría! --
Ma no, non regno ancor; la stessa plebe
Al mio recente benefizio è muta:
Mi mostro... e non un plauso!... E quella (voce?
Non m'ingannai: sì, me indicava: «Muoia!»
Perfidi -- compri od atterriti mai
Dunque non fiano? --
(Guarda il foglio; vuol aprirlo).

Ah, non ho cor! --
(Si vergogna della sua debolezza, si fa forza e comincia a leggere).

« Iginia
« Figlia d'Evrardo e di Romea... »
(è assalito da un tal tremito che è costretto d'interrompersi).

.... Romea!
Ah, il dì che padre tu mi festi, e grazie
Io ten porgea sì ardenti, e con materna
Tenerezza la figlia a me additando
M'imponevi d'amarla; e giuramento
Di renderla felice io pronunciava,
Oh allor... previsto questo dì tremendo
Chi avría di noi?... No, alla ferocia nato
Non era: mostruoso un cangiamento
Qui dentro avvenne.— Onde nol so.—Uno (spirto
Iniquo m'invadea: svellerlo tento
Invan dal sen, troppo con me il portai;
Irredimibil sua preda son fatto! — *(passeggia)*.
Tropp'oltre mossi, a mezzo del dirupo
Precipitar convien; tardi è il pentirsi:
Andiam
(va alla tavola per firmare, poi gli manca il coraggio: siede, e si copre colle mani il viso piangendo).
— Povera figlia! — Ad ogni altr'uomo
Fossi tu figlia, e si terría beato! —
Giovin, florente di beltà e speranza,
Tutta pietà, virtù, dolcezza... e a morte! *(s'alza)*.
Il credei; non è ver! vince natura!
L'uom non può tanto incrudelir!... Canute
Son le mie chiome: e d'uopo ho d'una (reggia,
A qual fine? A spirar? — Solingo tetto
Mi basta, ove la pia man d'una figlia
Chiuda questi occhi!... — Ma chi vien?

SCENA SETTIMA.

GIANO, *e detto*.

Giano
(si ferma all'entrata).
Evrardo
(si ricompone, e si sdegna di parer debole).
Che aspetti?
Giano *(si avanza)*.
— La sentenza: Roffredo a te mi manda.
Prudente senno vuol che all'alba tronche
Già sien le teste: così al popol ansa
D'imbaldanzir non dassi.
Evrardo.
Oh ciel!
Giano.
Tu ondeggi?
Evrardo.
Barbaro! ah figli tu non hai.
Giano.
Perito
Pe' miei figli sarei. — Chi, mentre ancora
Trafugar si potea, chi semiviva
Trasse Iginia agli sgherri?
Evrardo.
Oh duol!
Giano.
Chi il vanto
D'inimitabil cittadin si dava?
Chi esempio altrui, con insultante orgoglio,
Sè ognor propon? Chi sè sol grande estima,
E abbietti gli altri. Oh i tuoi dispregi antichi
Gran tempo in cor portai: ma giunta è l'ora
Che si rallegri l'odio mio, e prorompa:
Che te spregi io!
Evrardo.
Tu?
Giano.
Schiusi ecco due abissi:
Nè scampo v' ha; scagliarviti tu déi.
Evrardo.
Che?
Giano.
O della propria figlia tua diventi
Il carnefice — e oggetto eccoti al mondo
Di perpetuo abbominio, e la tua infamia
A me vendetta è piena: o negar tenti
Alla legge (che il vuol) d'Iginia il sangue —
E reo di Stato eccoti allor. Io primo
Vil ti dirò, impostor, che il nome santo
Di patria — sino al tedio — ivi spacciando,
Onde gli stolti affascinar. Non l'oro,
Nè gli amici mi mancan... nè la mente.
E popolo e senato in avversari
Ti si tramuteranno: un'altra mano
Stringerà il brando del poter: tu espulso,
O calpestato...
Evrardo.
Oh rabbia! E ove t'ascondi,
Se Evrardo sta nel loco suo, se Evrardo,
Tra l'onore e la figlia bilanciando,
Questa all'altro sacrifica?
Giano.
Lo ignoro:
Forse cadrò:—ma t'avrò almen spregiato!
Evrardo.
Audace! *(va con impeto per firmare)*.
— Oh fieri palpiti!
Giano.
Urge il tempo.
Evrardo.
Verghiam!
Giano.
— Possente, o ambizïon, sei tanto? —
Vacilli?... Il foglio getti?... Ah, omai si vada
A pubblicar che un traditore è Evrardo!
Evrardo.
Scellerato t'arresta *(firma rapidamente la sentenza, e la consegna)*.
Ecco — ma trema!

SCENA OTTAVA.

EVRARDO.

— Oh delitto! — Oh rimorso! — E vivo an-
(cora? —

(un nuovo moto di tenerezza per la figlia lo assale; ei corre dietro a Giano quasi per lacerare la sentenza).

ATTO QUINTO

Piazza. — *(È buio).*

SCENA PRIMA.

DUE CITTADINI.

Uno di essi
(viene da una parte facendo gesti di gran compassione).
Oh luttuoso, atroce caso!

L'altro
(veniva dalla parte opposta, ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza, ma udendo quella voce si rivolge dal luogo per cui s'avviava, e s'accosta all'amico).
Antonio!
Sei tu? — Qui in notte così oscura!

Il primo.
Oh Pietro!
Che mai vid'io? — Dalle prigioni io vengo.
A mirar gl'infelici io mi recava
Che morir denno: oh che pietà! — Speranza
Per la figlia del console gran tempo
Ci restò: — già Roberta avea con forza
Udito il suo destin: la sventurata
Fanciulla fuor di mente era, e talvolta
Con sì funesto riso, ahimè, ridea,
Che tutti fea raccapricciar — talvolta
Raggio di senno la colpía; e scorgeva
Tutta allor la sventura, ed abbracciando
L'amica, sovra lei miseramente
Urlava di dolor: « no, separarmi
« Non potranno da te: non morrai sola! » —
Poi succedean nuovi deliri... e cose
Spaventose parlava, ahi, che i mortali...
Credi... non san, se in lor non parla Iddio!
Orrendamente il nome della morte
E d'Evrardo mesceva, e dell'iniqua
Città, ove il parricidio alto passeggia;
E sterminio e del cielo ira annunciava! —
Alfine, ecco, d'Iginia la sentenza
Recasi: — delirante ode, ma ignora
Ciò ch'ella udì; tranquilla gioia è in lei.
Ma a tal colpo Roberta un grido manda,
A' piè d'Iginia cade... era spirata!
Oh qual la giovinetta orfana allora
Divenne! Oh come si gettò sul corpo
Amato! Oh come il fatal dono a luogo
Le tornò di ragion! Come piangendo,
Pur dicea fortunata, e invidïava
L'estinta, che al patibolo sottratta
Dal ciel venía!... — Resister più non seppi
Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l'altre morti
Veder non vo'... lagrimar vo' e i tiranni
Maledire, e stancar co' preghi il cielo,
Perchè i fulmini suoi scagli una volta
Sui ghibellini!

Il secondo.
Che dicesti?

Il primo.
Ardita
Parola, il so, che reo fa di supplizi:
Ma frenarla non posso: i ghibellini
Son tiranni esecrandi.

Il secondo.
Amico... ah un altro
Compagno dunque io trovo... Hai tu co-
(raggio?

Il primo.
Qual dimanda? Oh potessi!

Il secondo.
Io non m'appago
Di maledire e piangere. — Due ancora
Dardi ho con me — prendi — mi segui.

Il primo.
Dove?

Il secondo.
— Perchè tardasse la sentenza a Iginia,
Il sai?

Il primo.
No.

Il secondo.
Giano l'apportava -- io 'l vidi
Imerso là nel sangue suo...

Il primo.
Chi?

Il secondo.
Giano.
All'uscir del palagio... sconosciuto

Volò un pugnale.

Il primo.

Oh, ben gli sta.

Il secondo.

Più cose
Apprenderai. --
(per condurlo via: fa alcuni passi: poi guardando intorno, si ferma).
Ma qui appartato è il loco: --
Lunge ancora è il mattino: -- odimi: in (breve
Ti narrerò: -- Giulio un dì (t'è noto)
Io fui scudier...

Il primo.

Sì.

Il secondo.

La sventata trama...
Non s'era ordita senza me.

Il primo.

Tu? -- E a parte
Non m'appellavi del periglio?

Il secondo.

Onesto --
Perdona -- più che forte io t'estimava.
Ma senti. Non tradì fortuna: e questa
Notte, che agli empi esser dovea l'estrema,
Contro noi volta s'è in terror. Disperso
Tosto per la campagna il già vicino
Guelfo esercito mosse, allor che in ceppi
Esser gl'Isnardi e gli altri capi intese.
D'ogni speme deluso, io meditava
Disperati pensieri, ecco: ier sera,
Parecchi amici, al tetto mio -- frementi
Del parricidio, cui s'accinge Evrardo
Scellerato a compir. -- M'ispirò il cielo --
Giurar li feci: -- pronti son. -- Da' muri
Una freccia scoccai dove (appostato
Da Giulio) un fido pescator sta sempre:
Dal pescator tolta è la freccia; e il foglio,
Che unito stavvi, a Giulio reca.

Il primo.

È scritto?

Il secondo.

Che al novo sol mozze le teste vuonsi
De' nostri prodi, e in un d'Iginia: « pochi
« Se per ritrarli d'infra' sgherri, ahi! siamo
« (Scrissi) ma siam bastanti a darti schiusa
« La porta: pel vicin bosco t'avanza:
« Vien' pria ch'aggiorni, e noi co' fuochi (avverti
« Quando fuori del bosco irromperai ». --
Molto tardar non può. Due miei compagni
Stan sul muro a vegliar, gli altri nascosti
Son poco lungi. -- Trucidar le guardie,
La città aprir, combatter, morir tutti,
O vincer: ecco il giuramento.

(gli porge la mano).

Il primo.

Io giuro!
E all'uccisor della sua figlia, io il core
Io strappar vo'! *(s'avviano).*

Il secondo.

Taci, alcun viene.

SCENA SECONDA.

Un terzo CITTADINO *e detti.*

Il terzo.

Pietro!
Pietro! Sei tu?

Il secondo.

Son io.

Il terzo.

T'affretta: i fochi!

Il secondo.

I fochi? Oh gioia! poco omai distanno. --
Ma che sento? Il feral bronzo già suona?
Che? Pria del dì s'immolerian? -- Ah, in (tempo
Giunga il soccorso! *(partono).*

SCENA TERZA.

La campana dell'agonia suona a lenti e monotoni tocchi.—A tal suono, mentre i suddetti partivano, uscirono dalle case parecchi cittadini. Hanno il terrore in volto. Donne e fanciulle si mettono alle finestre e a' poggiuoli, chi con un lume e chi senza. Da diverse vie altri vengono sulla piazza. Il guardingo passo, il mirarsi or questi or quelli senza spiegarsi, il cupo universale silenzio, tutto manifesta immenso dolore e spavento. La folla va sempre accrescendosi. Gli sguardi sono rivolti con ansietà dalla parte delle prigioni, che si fingono non a gran distanza dalla piazza; dopo qualche tempo

Parecchi (esclamano).

Eccoli.

Un Vecchio.

Statti.

Il Figlio.

Voglio
Vederlo ancora! In tre battaglie insieme
Ci trovammo: in valor niun lo agguagliava.

Altro Cittadino.

Chi?

Altro.

D'un Solaro ei parla.

Il Vecchio.

Zitto, o figlio:

Le spie temiam.

Un cittadino.

Dannate anche le donne?
E potè il padre?... Oh mostro!

Altro.

E perchè prima
Che spunti il dì?

Altra.

Taci: s'avanzan.

SCENA QUARTA.

Alcune guardie a cavallo colla spada nuda cacciano duramente un gruppo di gente che era nella via delle prigioni, e vanno qua e là respingendo il popolo, il quale s'ammucchia foltissimo in fondo della scena. Vengono quindi molti alabardieri, e si schierano dinanzi al popolo, facendo obliquamente due file, fra le quali i rei possano venir condotti con sicurezza al luogo del supplizio, che si suppone non molto lontano, in fondo d' una via che è dalla parte opposta alle prigioni. — Succedono preceduti da alcune fiaccole, e circondati da forte guardia gli otto o dieci cittadini condannati: questi sono giovani di nobile aspetto. Le guardie sieno tutti uomini di guerra e fra loro nessuna figura infame. — Vanno a passo alquanto lento.—Gran silenzio. — Dopo lo stuolo suddetto, comparisce fra alcune poche guardie IGINIA. *È sostenuta da una parte da* ARNOLDO, *e dall'altra da una damigella. Cinque o sei altre donne la seguono col fazzoletto agli occhi. — All'allontanarsi de' primi condannati, una guardia fa cenno che* IGINIA *aspetti qui il suo momento. —* IGINIA *ha i capelli sparsi: i suoi occhi sono essiccati dal gran piangere.—Tace ora la campana funebre, supponendosi che l'esecuzione incominci. —*

Iginia.

Giunti
Non siamo ancor? Perchè fermarci?
(*Guarda nella via del supplizio*).
Ahi, veggo!
Orrendamente illuminato... un palco.

Arnoldo
(*ritraendola tosto*).

Figlia -- all'estremo di tue pene omai,
Non t'avvilir.

Iginia.

No, padre: in quest'istante
Forza mi sento: non tardiam: potria
Venir men questa forza.

Arnoldo.

Ebber sentenza
Prima di te que' miseri, e te quindi
Uso vuol che precedan: quivi a breve
Indugio ti rassegna.

Iginia.

(*Conserva per tutta la seguente parlata la sua presenza di mente: —abbraccia con gratitudine lo zio: poi abbraccia la damigella che le sta al fianco: le altre donne vorrebbero abbracciarla pure; conosce il pio desiderio di esse, e lo appaga: le abbraccia lungamente una dopo l'altra. — Ella non piange e vorrebbe col dignitoso sembiante ispirar coraggio altrui. — Tutto il popolo è commosso.—Iginia mostra una particolare tenerezza a quelle a cui parla*).
-- I tuoi singhiozzi
Frena, mia buona Rienza: e genitori
E fratelli ti restano.... solinga
Io sulla terra, io rimanea! Bisogno
Ho di morir! — Laura — Eloisa.... liete
Sieno, Eloisa, le tue nozze! Apprezzi
Guido il tuo cor, com'io l'apprezzo!
(*Si stacca da quella giovinetta*).
— Oh andati
Giorni miei di speranza! Oh dolci cure
Di vicino imeneo!.... No, Giulio stato
Immolator de' suoi figli non fôra!
Quant'io l'amava! e, all'amor pari, oh quanta
Di sue virtù magnanime la stima!
Troppo felice, troppo eri, o sperato
Avvenir! Ciò ai mortali il Ciel non dona.
No, de' tremendi tuoi decreti, o Cielo,
A umana polve mormorar non lice:
Ma, deh, non ti sdegnar, s'io presso a morte
Questi palpiti serbo: amo, sì, ancora!
Giulio amo! Volli — e non potei — dal core,
Nè in questo istante cancellarlo! Io 'l vedo
Pianger sopra il mio fato: il suo lamento
Odo: chi lo consola?.... Ei più non cerca
Nè letizia, nè gloria: i giovani anni
Suoi.... son misero fior, che solitario
Sovra un sepolcro s'appassisce.... Giulio
Sì, piangi, sì, sul mio sepolcro: è dolce
A me il tuo pianto! Dolce anco agli estinti
La fè, l'amor di chi sorvive!....
(*Le fibre sconcertate del suo cervello non reggono a tanta emozione: passa tutto a un tratto allo stupore*).

Arnoldo (*la scuote*).

Figlia. —

Iginia.

(*Immobile con occhi spalancati: prende pel braccio lo zio e la damigella, e a*

sè gli avvicina; — la voce è dolente e atterrita).
A me sì vi stringete — io non l'offesi —
Tu il sai, Roberta — io non l'offesi — ei sem- (pre
Mi move incontro!

Arnoldo.

Che rimiri?

Iginia.

Al volto
Com si diria — Ma d'altra sconosciuta
Stirpe nascon tai cose... uom non s'abbevra
Di sangue uman così. — Dacchè respiro,
Sempre (quasi mortifero serpente)
D'intorno mi s'aggira; ed or m'incanta
Col fascino degli occhi, e a sè mi trae
Per divorarmi; or duolsi ch'ei non sappia
Feri martír donarmi oltre la morte,
E a maggiori mi serba. A quai? martíri
Maggior di morte v'ha?... Sì: il perder pria
Persona amata! Oh mai non discostarti
Da me, Roberta! — Ov'è? — Madre, ove (sei? —
Perchè m'abbandonò? — Nol sa? — Condotta
Vengo al supplizio, e a me i supremi offici
Non presta? — Chi di tua figlia le membra
Comporrà nella bara? Oh madre, al pio
Atto, fuorchè materna, altra non debbe
Esser la man! Deh, per pietà! — Che dico?
Non la vid'io di duol morta a'miei piedi?
Oh rimembranza!

(*Dalla parte ove furono condotti i primi rei, si alza un cupo susurro, come se sia terminata l'esecuzione. Un soldato a cavallo viene, e fa cenno alle guardie d'Iginia*).

Arnoldo.

Ahimè! — Figlia, il coraggio
Richiama: ecco il momento.

Iginia

(*Si scuote; la ricordanza di Roberta l'ha rimessa pienamente in senno: si getta in ginocchio, e pronuncia con fervore questa preghiera:*

— Eterno Iddio,
Deh, l'olocausto benedici — e plachi
L'ira, onde questa rea terra t'accese!
L'ultimo sia innocente sangue il mio
Che qui si versa! Alfin dona alla patria
Figli che non s'abborrano — e a que' figli
Dona tai genitor, cui non rincresca
Di lor prole la vista — ed a vicenda
Qui regni pace, amor, virtù, concordia!
Perdona a chi mi uccide: anch'io perdono!
Piangerà Evrardo misero.... deh, tempra
I suoi rimorsi! abbi pietà di sua
Desolata vecchiezza! — A lui perdoni
Giulio pur!... Deh, proteggili!.. Proteggi
Quest'alme pie che nell'estreme angosce
Mi fur sostegno — e l'alma mia ricevi!

(*Si alza risoluta, saluta in fretta per non commuoversi Arnoldo e le donne, e si muove per seguire le guardie*).
Arnoldo e le donne vogliono seguirla.

Iginia.

No, magnanimo zio: lasciami. Troppo
Crudel sariati.

Arnoldo.

Nè un istante io voglio
Abbandonarti, e teco possa quindi
Tôrmi d'infra i viventi il dolor mio.

Iginia.

Tu il vuoi? Negartel non poss'io. — Ma a que- (ste
Misere, no, giammai fia ch'io'l conceda,
Per pietà di voi stesse.... E indebolirmi
Vostra vista potría: — Prego e comando
Ven fo, restate. —

(*Quelle ritirandosi accennano d'obbedire. Iginia le saluta, fa un passo per partire, poi corre ancora per abbracciarle a una a una teneramente*).

Addio! Siate felici!

(*Parte con lo zio fra le guardie. Molto popolo la segue. Le damigelle piangendo desolatamente si ritirano*).

SCENA QUINTA.

Da una via opposta a quella del supplizio cominciano a sentirsi alcune grida confuse in lontananza. I soldati schierati e parte del popolo guardano sorpresi da quel lato).

Un soldato.

Che fia?

Un altro.

Non senti? «All'armi!»

Voci lontane.

All'armi! all'armi!

(*Suona improvvisamente con tutta velocità la campana a martello. Le file de' soldati si scompongono;* un guerriero a cavallo *viene a chiamarli: corrono alla battaglia. Gran disordine nel popolo*).

Voci lontane e alcuni del popolo.

I Guelfi! i Guelfi! i Guelfi!

Alcuni Ghibellini.

Un tradimento?

Un uomo autorevole ghibellino.

Arti son de' ribelli: i condannati
Vorrían salvar: ma si eseguisca!

(*Si fa largo colla spada, e corre nella via del supplizio gridando*):

Si eseguisca!

(*Il popolo è andato quasi tutto a combattere. La scena resta presso che sgombra. Si sente per qualche tempo il fragore dell'armi*).

Voci lontane.

Viva!
Viva i Guelfi! — Vittoria! — A terra, a terra
Il ghibellin senato! Morte a Evrardo!

SCENA SESTA.

Tace la campana dell'allarme. Prorompe GIULIO *con molto numero di guerrieri e di popolo vincitori.*

Giulio.

Che intesi? Iginia! ah corrasi!

Un uomo
(*Sopra un balcone al principio della via*).

Ella parla:
Sul palco è già: misera!

Giulio
(*corre gridando con quanta più voce può*):

— Deh, fermate,
Fermate il colpo!

L'uom dal balcone e il popolo
(*mandano un lungo grido d'orrore*).

Ah!...

Il popolo
(*fa pietosamente retrocedere Giulio, e sclama:*)

Tardi è! Tardi!

Giulio
(*vorrebbe sciogliersi de' circostanti, che fortemente lo trattengono*).

Iginia! --
(*Un lungo momento di silenzio e di terrore: si ode soltanto il mormorio della folla, che ritorna indietro dalla via*).

Giulio
(*con estrema angoscia e disperazione*).

Oh inaudita barbarie! -- Iniqui! E tanta
Virtù e beltà peria! Non una spada
Si snudò per salvarla! E a che vi giova
Vostra codarda vita, ahi! se vendetta
Grida su voi dell'innocenza il sangue?
E che a me la vittoria? -- Empi! Sgombrate
Il passo! Ancor vederla... Ah no! Che dico?
Oh raccapriccio! Quella spoglia... Iginia!...
Sì; vederti e morir! -- Ma pria, vendetta!
Vendetta avrai! Dove s'asconde Evrardo?
Ove sei, parricida? A me le infami
Canute chiome: sovra il sangue io voglio
Dell'immolata sua figlia svenarlo!

SCENA SETTIMA.

I due cittadini della prima scena (Atto V) *strascinano* EVRARDO, *che a stento si regge: è mortalmente ferito.*

Uno de' due cittadini.

Eccolo il mostro!

Giulio
(*gli si avventa contro per trafiggerlo, ma vedendolo moribondo s'arretra, e lo guarda con orrore*).

Evrardo (*a Giulio*).

Ah, sì! quel brando in core
M'immergi: affretta: -- e a che il trattieni? A (questo
Di scellerata vita orrendo avanzo
Toglimi. Oh smania! Oh inutili rimorsi!
Figlia!... Oh d'ambizïon truci delitti!...
Amata figlia!... Ma già il ciel tutt'arde
Di folgori: sottrarmi in qual profondo
Abisso?... In ogni parte eccoli!... e in mezzo
Ai folgori una scure -- ahi! come gronda!
Oh vista! È sangue tuo, figlia -- e il versai!
(*Muore*).

SCENA OTTAVA.

Alle ultime parole di suo fratello giunge ARNOLDO *sostenuto da alcuni: egli è nella più deplorabile desolazione.*

Arnoldo.

Oh spaventosa notte!... Empio!... Egli muo-(re....
Nè compiangerlo posso!

Giulio (*ad Arnoldo*).

Iginia!

Arnoldo.

Ah! vide,
Per più martíre il tuo soccorso e cadde!

Giulio
(*passando dal sommo abbattimento al furore*).

Vendetta ancor! Compiuta strage almeno
Di tutti i rei!

Popolo.

Vendetta! sì, vendetta!

Arnoldo.

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni.

(*Cade il sipario*).

GISMONDA DA MENDRISIO

AD

ONORATO E MARIA

MIEI GENITORI.

Sebbene elle abbiano per modestia l'animo alieno dall'accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione, ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i loro diletti nomi.

L'abuso delle dediche non toglie che ve n'abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle in cui un autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi genitori, e fra altri beni quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa che di nulla tanto mi compiaccio, quanto di essere loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qual siasi più splendida fortuna, e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i parenti che la Provvidenza m'ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch'ella, o padre, iniziava i figli suoi agli studi; ed insegnando loro a verseggiare avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l'armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o madre, le infinite cure da lei prodigatemi, ed in singolar modo l'aver cooperato ad inspirarmi l'amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll'esempio, quantunque null'altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta da' savi non esser arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, o cari genitori, se questo intento apparisse loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ho cercato di rappresentare la bellezza morale d'un imperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma santo, e la miseria e maledizione de' cuori fattisi incapaci di nobili sacrificii. Nel *Leoniero*, dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l'uopo che ha la società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra' buoni, e come queste possano essere salutari ne' gravi cimenti. Nella *Gismonda*, ch'è un altro quadro del medio evo, ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v'ho congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tremende passioni, e quell'impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ho pel pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi; ma se, per aver troppo errato nell'arte, non conseguissi questa soddisfazione, sono certo che un'altra per me dolcissima non mancherà: quella di vedere i miei diletti genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo figlio

SILVIO.

PERSONAGGI

Il CONTE DI MENDRISIO.
ARIBERTO, } suoi figli.
ERMANO, }
GABRIELLA, moglie d'Ariberto.
GISMONDA, moglie d'Ermano.
RICCIARDO, guerriero del Conte.
Il MARGRAVIO D'AUBURGO.
Un BAMBINO.
DAMIGELLE.
GUARDIE del Conte.
GUERRIERI SVEVI.

La scena è in Mendrisio nel secolo XII.

ATTO PRIMO

Sala.

SCENA PRIMA.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA.

Il Conte.

Figlio, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi, e l'arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che fe' sì reo di Lombardia governo.

Ermano.

Sacri alla pace del natio castello
Riviver bramo anch' io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade — se fama non mentía. Vederla
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo
Vo' testimon. Soave, inebbriante
Vendetta flami a tanti danni, a tanti
Scherni, a queste ferite! — Onor, diss'io,
Spronami inoltre. Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo, e indarno
Pregan clemenza. Ei tace, e s'apparecchia
Alla giurata nel cuor suo, tremenda,
Piena ruina; ma il decreto ei tarda
Per securarsi de' fedeli il voto:
E scrutar forse chi segreta annidi
Pietà per gli empi, e l' odio suo si merti.
Deh, non sia ch' oltre il ver magnificate
Pensi il monarca mie ferite e dica:
« Dubbia è la fè d'Erman, suoi pianti cela
Nel paterno castel, spettator farsi
Dello sterminio di Milan non vuole. »
Sì, spettator farmene vo'; i ribelli
Chi più di me abborría? Chi più anelante
Di mirar nella polve i lor vessilli,
Il lor carroccio, le lor torri, e lieto
Cavalcando avventarmi ov' esse fûro,
E dir: « Del mio destrier l'ugna le pesta! »

Il Conte.

Ascolta, figlio.

Ermano.

Cessa. Il furor mio
Tanto è maggior, quanto più grave è l'onta
Che sovra noi gettato ha quel fellone...
Che fratel dirmisi osa.

Il Conte.

Il furor nostro
Contro all'empia città che per tant' anni
Trascinò Italia a ribellar, che tanti
Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
Un figlio mio! dovuta era giustizia:
E il debito solvemmo. A' suoi stendardi
L'imperador di noi non ebbe un prode
Fra gl' itali baroni e più devoto
E più del proprio sangue in venti pugne
Largo effusore. E noto è a lui che il ferro
Non cessò di rotar mio antico braccio,
Finchè da orrendi colpi io lacerato
Non caddi un giorno in sua difesa; -- il (giorno
Ch' essermi parve estremo, e stato il fôra
Se a me non accorrea quell' infelice...
Ch'io maledissi, e figlio ancor mostrossi.

Ermano.

Colui cessiam di rammentar. Finiti
Sono e suoi vanti e sue minacce.

Il Conte.

Ah dove
Chiuso avrà forse i mesti dì, o ramingo
E sconsolato li trascina? Il cielo

Severamente lo punì -- Deh, figlio,
Tu sol mi resti: al padre tuo, cui turba
Ben non so qual presagio or di sventure,
Compiaci: resta al fianco mio.

Ermano.

Non posso.

Il Conte.

Ten prega anco la moglie. Or su, Gismonda,
Chè non aggiungi tua dolce parola
A rattener lo sposo?

Gismonda.

Io fra diverse
Brame ondeggiava.

Ermano.

Quali?

Gismonda.

O rattenerti,
O mover teco ad allegrar del grande,
Sospirato spettacol mie pupille;
Milano in fiamme!

Ermano.

Oh di me degna sposa!
Grato sariami averti a fianco, e i tetti
Avvampanti mirando: « Ecco là, dirti,
Degli uccisori de' tuoi cari i tetti »
Ma perigli pur temo e a tua salvezza
Mal vegliar potrei forse.

Gismonda.

Oh con qual gioia
A quell'orribil vista evocherei
Le sacre ombre del padre e della madre
E de' prodi fratelli, atrocemente
Tutti nella natia Lodi sepolti
Nelle ruine! O Lodi mia quel giorno
Ch'orfana errava io sulle tue macerie,
Invano dunque al cielo io non porgea
Quest' angosciato grido: « Agli atterriti
Sguardi del passeggier simile appaia
Un dì Milano! »

Il Conte.

Te esaudiva, o figlia,
Te il cielo e noi. Grazie gli sien. Ma quando
Nostre vendette son compiute, al gaudio
Inverecondi non sciogliamo il freno.
Narrasi d'un guerrier che calpestava
Con alto scherno d'un nemico il tronco:
« Non rider della morte; ella t'aspetta
Fra sette giorni! » gli gridò un romito,
E al termine segnato era spirante.

Ermano.

Di Dio alla folgor non applauder? Nostri
Sono di Dio i nemici.

Gismonda.

Il suo gastigo
Allor paventerei, se in questo core
Pietà mai mi parlasse a pro degli empi,
Ch' arsero la mia patria e sterminaro
La mia famiglia.

Il Conte.

Il filial rammarco,
Che t' esacerba, a tua ferocia è scusa. --
Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte
Scusar déi, non dividerla. Sui vinti
Indegna mai non fu pietà.

Ermano.

Sui vinti
In cui superbia cessi e tradimento;
Non su costor, non su costor che proni
Pace imploraro altra fiata, e in petto
Superbia e tradimento era, e più audaci
A nuove pugne indi sorgeano. Addio.

Il Conte.

Se vano dunque è di tuo padre il prego,
Che fermarti vorrebbe, un altro prego
Non rigettar: comando siati. In ceppi
Scontrar potresti forse o in disperata
Battaglia ancor quell'infelice... In lui
Non mirar se superbia e tradimento
Covin perenni. Ah, chi di lui più iniquo
Chi più ostinato? il so; più non ispero
Che si ravvegga. Nondimen ricorda
Che fratel gli nascesti. Alta finora
Fu grazia del Signor, che in pugna mai
In lui non t'imbattevi e se accadesse,
Scansalo deh!

Ermano.

Scansar chi m' assalisse?

Il Conte.

Altr'uom non mai: bensì il fratel. Nel sangue
D' un fratel non intingasi tua destra.
E se... in periglio il vedi... e da te penda
Salvar suoi giorni, salvali. E se nudo,
Mendico, fuggitivo.... ah tu d'aita
Generoso gli sii!

Ermano.

Padre, obblïasti
Qual maledizïon sovra il suo capo
Fulminato abbi tu? quai giuramenti
Pronunciato io? Di Cesare un nemico,
Un traditor, null' altro emmi colui,
Pur... se fuggiasco io l' incontrassi, e aïta
A me chiedesse, obblïerò un istante
Del codardo i delitti.

Il Conte.

Oh! a te non mai
Chiederà aïta.

Ermano *(per partire).*

Gismonda.

Sposo, ferma. Il nostro
Ricciardo non è quello?

Ermano.

Esso?

SCENA SECONDA.

RICCIARDO, *e detti.*

Il Conte.
Che rechi?
Milano?...
Ricciardo.
Fu!
Il Conte, Ermano, Gismonda.
Che dici?
Ricciardo.
Io con quest'occhi
Precipitar la vidi; io con quest'occhi
Rasa vidi la terra ove s'estolse.
Il Conte.
Oh spavento! Ella fu! l'altera donna
Delle provincie! la città che il pugno
Stese alla fronte degli augusti, e il serto
Sveller voleane ed a sè stessa imporlo!
La città cui vittoria avea promesso
Quello infra i due pontefici di Roma
Che a tutti quanti d'Occidente i regni
Legittimo parea! Bugiarda alfine
Ecco manifestata or d'Alessandro
La santità: pontefice verace
Vittore è adunque.
Ricciardo.
Il fosse! Eppur bandita
Dal popolo atterrato anco la fede
In Alessandro appien non è. All'editto
Che tutti uscisser delle mura, e maschi
E femmine e fanciulli e quanto seco
Portar potean, la miserevol turba
Obbedì urlando: « Ahi, ci tradì Alessandro
Che a Milano gloria predicea! » Antichi
Sacerdoti e guerrieri allor fu visti
Che rimaner voleano entro le mura
Esclamando: « È infallibile promessa!
A mantenerla oprerà Dio portenti!
E i congiunti e gli amici a que'vegliardi
Facean più vïolenza, e strascinarli
Era lor d'uopo; e udiano empi chiamarsi,
Di poca fè, codardi. E molti fûro
Che, rigettata ogni pietà, restaro
Ne' tetti lor, ponendo in Dio fidanza
Che co' prodigi il popol suo salvasse.
Ermano.
Insensati!
Il Conte.
E magnanimi!
Ricciardo!
Que' tetti
Crollaron poscia e a' miseri fur tomba!
Il Conte.
Sperando non giacea fuor delle mura
L'espulsa moltitudine? Qui il grido
Venne, che forse con minacce solo
Volesse Federigo umilïarla.
Ricciardo.
Più dì nutrian quella speranza i folli
Dalle mura cacciati, e udìansi molti
Dir: « Federigo sterminar non puote
Questa città; vaticinolle gloria
Il Conte.
Oh quanta fede, o illusi!
Ricciardo.
Un largo varco,
Diroccate le mura, a Federigo
E al trïonfante esercito fu schiuso,
Che la città spogliaro. Il derelitto
Popolo ancor dicea: « Dio negli averi
Or ne punì, ma porrà quindi in core
Del vincitor di renderci alle stanze
De' nostri padri ».
Il Conte.
Ed allorquando il caro
Inganno si disciolse, e uscì l'editto
Dello sterminio?....
Ricciardo.
A disperato pianto
Allor diersi le turbe, ed imprecato
Allor s'intese d'Alessandro il nome!
Ma tai v'avea che pur costanti il fero
Evento non credean, che l'aspettato
Miracolo invocavano! A lor guardi
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
Gli alti palagi e i popolani alberghi;
E i deliranti ripeteano: « È un sogno! »
Ermano.
A' martelli e alle faci, oh con qual gioia
Stati saran ministri i vincitori!
Ricciardo.
Sveve mani non fur.
Il Conte.
Lombarde?
Ricciardo.
A queste
Affidò l'opra il sir.
Il Conte.
Oh eterno obbrobrio!
Ricciardo.
Pensava forse Federigo istesso
Che lombardi guerrieri avrian tant'opra
Supplici ricusato, e sopra i vinti
Implorato clemenza: -- alle sei parti
Di Milano scagliarsi eccoli invece,
In sei falangi; e la città è sparita.
Il Conte.
De' miseri dispersi, oh quai le grida
Esser doveano!
Ricciardo.
Orribili! favella
D'uom ridirle non puote. Eppure udii
Più d'un di lor, quando Milan fu polve,

Alle mogli e alle vergini che il crine
Si laceravan, susurrar: « Cessate;
Risorgerà; caduti son gli ostelli,
Ma la città è nel popolo, ed è questa
La Milan cui promessa è gloria ancora! »

Il Conte.

Non natural, sublime, spaventante
D'orgoglio pertinacia!

Gismonda.

A che gli alberghi
Solo atterrar, se ciò che strugger déssi
Il popol è?

Ermano.

T'acqueta. Ove il monarca
Deboli cingan consiglieri, a lui
Il forte detto recherò: « Distrutta
Non è Milan, finchè i suoi figli han vita:
Strage sen faccia, o per le vaste selve
Disseminati di Germania e schiavi
Lascin, pari al Giudeo, povera e flacca
Prole che attesti la paterna infamia. »

Il Conte.

Nulla a dirmi, o Ricciardo, hai tu del reo
Che tanti affanni mi costò?

Ricciardo.

Il Signore . . .
T' ha vendicato.

Il Conte.

Egli . . . .

Ricciardo.

È sotterra.

Il Conte.

Oh figlio,
Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir! -- caduto!
E dove? E quando? e senza forse alcuno
Che raccogliesse il suo sospir, che a lui
I rimorsi temprasse e gli dicesse:
« L' imprecar di tuo padre era giustizia,
Odio non era; e piangerà all'annuncio
Della tua morte, e implorerà da Dio
De' tuoi falli il perdono! » Oh! dimmi; (come
Perì?

Ricciardo.

Quando l'assedio ebbe a furore
Suscitato i famelici, in Milano
Discordia orrenda gli animi divise;
E nella turba prevalea il partito
Di sottoporsi al vincitor. Negaro
Di consentir i magistrati. Infrante
Venner lor sedi, alcuni d'essi in brani
Fur fatti, e gli altri all' intimar del volgo
Cessaro allor. Fra i morti era il canuto
Iacopo della Torre.

Il Conte.

Il mio nemico!
E il popol suo lo trucidava!

Ricciardo.

A lui
Scudo, narrasi, fean la figlia sua
E il genero Ariberto: insieme oppressi
Sotto i pugnali rimanean del volgo.

Il Conte.

Tutti sotterra eccoli dunque! Il figlio,
La nuora, il vecchio, che sì truce e lungo
Odio portommi e ch'io tanto odiava!
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai! Questa fama ecco; e letizia
No, ma spavento inondami, e dolore.

Ermano.

Del cor dagli anni indebolito ascondi,
Ascondi, o padre, i gemiti. A disdegno
L' imperator trarrebbero, al suo orecchio
Ove giugnesser.

Il Conte.

Che? Dovuta a lui
Era mia fè: la tenni. A lui dovuto
Non è ch' io esulti sugli estinti.

Ermano.

Sposa,
Fra brevi dì riabbracciarti spero. --
A te, padre, l'affido.

(*Parte, e Ricciardo lo accompagna*).

SCENA TERZA.

Il CONTE *e* GISMONDA.

Gismonda.

Omai mi lice
Più non tremar per esso. I traditori
Che tante volte insidiar suoi giorni
Più non son sulla terra.

Il Conte.

Odi, Gismonda,
Quella feroce gioia al tuo sembiante
È indecorosa, e irritami; e più assai
Perchè quel figlio che sotterra io piango
Amavi un dì.

Gismonda.

L'amai, finchè di sposo
La man m'offria. Dovev' io amarlo ancora
Quando gli strazi del cor mio derise,
E ad altra donna posponeami? Oh vile,
S' io tanto oltraggio obbliar mai potessi!

Il Conte.

Giustificar del traviato i falli
Non vo'; di me null'uom più ne fremea:
Di me null'uom più li punì. Ma quando
Il funebre suo vel morte ha disteso
Su qual siasi perverso, il maledirgli
È sacrilega rabbia.

Gismonda.

Ai trucidati

Parenti miei non maledisse? al pianto
Della lor figlia non oppose spregio?

Il Conte.

Spregio non mai. T'abbandonò; ma tristo,
Te con pietà nomava.

Gismonda.

E abbandonarmi
Non era spregio? Di pietà insultante
Essere obbietto dovev' io?

Il Conte.

Me pure
Abbandonò, me crudelmente afflisse;
Ma il veggo là trafitto... e accanto a lui
La sciagurata per cui reo si fece.
Ed il suocero iniquo... e i pargoletti...
E sovra i corpi loro a sepolcrarli
Precipitare una città! -- Gran Dio!
Come a tal vista non tremar, nè spenta
Sentirsi ogn' ira? -- Ah, padre io son, tu
Ad Ariberto fosti! (nulla

SCENA QUARTA.

GISMONDA.

Ad Ariberto
Io nulla fui? -- Troppo gli fui! mia vita
Data per esso un tempo avría. Per esso
Lungamente esecrato ho quella destra
Che in loco della sua strinsi, che farmi
In loco della sua dovea felice --
E non mi fea! -- Piegata alfine al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprezzo...
Ed amo... sì. Ma qual amor! qual fiamma
Diversa è questa! L'alimentan gli odi
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d'un tem-
Soavissimi, puri, alti! Oh verace (po
D'amore ebbrezza! E l'uom che in me de-
(stolla
Un'altra amò? -- Cor mio codardo, e a stento
Le lagrime alla sua morte reprimi? --
Un'altra amò: l'abborrirò in eterno!

ATTO SECONDO

Esteriore del castello.

SCENA PRIMA.

ARIBERTO, GABRIELLA *in abito virile, un* BAMBINO.

Ariberto.

Gabriella, sostienmi: a tanta piena
D'affetti, oppressa è l'alma mia. Qui crebbe
Il tuo Ariberto; queste annose piante
Mi protesser fanciullo; io su lor chiome
Cento volte salii, vago talora
D'un nido d'augelletti, e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio, che irrequïeto intorno
Saltellava, e chiamavami, e piangea.
Oh come entrambo ci amavamo! Oh come
I genitori giubilavan quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti;
Quando se l'un cadendo era ferito,
Più del ferito urlava l'altro! Oh infanzia!
Oh giorni d' innocenza! E tanto amore
Spegner poteasi nel fratel?

Gabriella.

Ti calma.
Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei dal lungo vïaggio, egro; di pace
Hai d'uopo. Oh come t'agita di questi
Lochi l'aspetto.

Ariberto.

Ecco il sedile -- oh giòia! --
Ecco il sedile ove la madre a sera
Solea raccôrci; e mentre dalla caccia
Aspettavamo il genitore, o mentre
S'egli era in guerra, il messo aspettavamo
Che di lui ne parlasse, e allor mirava
I nostri giochi taciti, or garriva
Con dolce sdegno, or ci volea vicini,
(Me perchè primogenito a sua destra,
Ed a sinistra Ermano) -- e ci narrava
Vite di santi e glorïose imprese
D'antichi cavalieri, e alte sciagure;
E noi con lei lagrimavam sovente
Sovra le angosce degli oppressi; e allora
Ella stringeaci al seno e ci dicea:
« Quand' io, diletti figli, avrò vissuto
Queste sere sovvenganvi, ed amici
E prodi siate e generosi, ed io
Dal ciel giubilerò d'esservi madre. » --
Oh, largo a te di giubili sia il cielo;
Ma questo, o madre, ahi, ti negaro i figli!
Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
Generosi con molti; -- empi fra loro!
Nemici!

Gabriella.

Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo,
E incolpevol ti vede. Il suo benigno

Spirto su te vegliava, i giorni tuoi
Custodía nelle pugne, e ti radduce
Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
Spirerà in lor. Confortati; siam giunti.
Inoltriam con fiducia.

Ariberto.

Arresta. Il padre
M'amava, sì, ma duro il feano l'arti
D' Erman, poich' una volta aperto il core
Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
Magnificato venne, ogni virtute
Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai
Qual sia Gismonda! Tu non sai che un
Ma che vaneggio! Andiam. (tempo...

Gabriella.

Tu tremi.

Ariberto.

In guerra
Io non tremava. Ora al paterno tetto
Appressandomi tremo -- Il padre solo
Mi si affacciasse! a sue care ginocchia
Mi prostrerei senza esitar; me reo
Non negherei. D' ingratitudin reo
Quel dì ch' io mi partía sdegnosamente
Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
Del nemico d' Italia: un figlio mai
Vibrar tai detti non dovea, l' insegna
Qual fosse pur, che santa era al suo sguar-
(do! --
Egli anco placheríasi: a mie discolpe
Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
Trovería poscia. Ma ove seco Ermano
Innanzi mi si pari, ove costui
Vilipendermi ardisca, il furor mio
Chi ratterrà? chi mi darà la forza
D'umiliarmi a piè del padre, in faccia
D'un vil che guardi mia miseria e rida?
Speranza qui traeami. Or che alla meta
Son m'abbandona, e fuggirei. Sì; donna,
Se tu non fossi e questo figlio, a cui
Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrei
Mendico appresentarmi a ogn'altra porta
Anzi che a quella.... di mio padre!

Gabriella.

Ovunque
Ti seguirei, diletto mio infelice.
Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ei seder possa! A lui
Questa ventura non togliam.

Ariberto.

Chi viene?
Donna è -- Gismonda! -- Arrétrati.

Gabriella.

Il suo aspetto
Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
Anco pietà ver gl' infelici è nota:
Appropssimiamci.

Ariberto.

Al padre, sì; a Gismonda
Non posso.

Gabriella.

Chi tra offeso padre e un figlio
Meglio di donna può interceder? -- Vedi
Com' è pensosa e pallida; -- e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. -- Tu fuggi!

Ariberto.

È forza, è forza che io mi scosti. A lei
Ignota se': l'animo suo potresti
Tentar.

Gabriella.

Sì.

Ariberto.

Messaggier fingiti, nuncio
Della mia morte. In quel tugurio io traggo.
(*Prende il bambino e parte*).

SCENA SECONDA.

GISMONDA, DAMIGELLE *e detta.*

Gismonda.

L' inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Ite: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati.

Gabriella.

(Benefic'alma)!

Gismonda.

Dite lor che in festa
Tutti vogl'io, però che in polve alfine
Seppi Milano.

Gabriella.

(Oh barbara)!
(*Le damigelle partono*).

Gismonda.

-- Chi sei,
Giovin guerrier?

Gabriella.

Signora, apportatore
Dolente io son... di sacri ultimi detti...
D'un cavaliero al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?

Gismonda.

Sì -- Apportatore
D'ultimi detti... di'?...

Gabriella.

Ariberto in queste
Braccia è spirato; e imposemi...

Gismonda.

A noi giunta
Già di sua morte era la fama. I brandi
Degli empi Milanesi, a cui fu duce,
A cui sì stolto amor portò, per cui
Mise in non cale e consanguinei e gloria,

Lo trucidaro, e trucidâr con esso
Iacopo della Torre, e la figliuola
Di questo scellerato.

Gabriella.

In Milan nome
Iacopo della Torre ebbe di giusto.

Gismonda.

Che?

Gabriella.

Placati: ei morì.

Gismonda.

Dal ciglio tuo
Una lagrima sgorga?

Gabriella.

Io .... di quel vecchio...
Era... scudier.

Gismonda.

Cela al mio sguardo un pianto
Che oltraggio a me sarìa. La figlia io sono
Di Villelmo da Lodi. A' truci sgherri
Che la mia casa estinsero, che in polve
Lodi volvean, fu capitan quel vecchio.
Io 'l vidi allor grondante sangue il ferro
Le mani, il volto orribilmente; e sangue
Era de' miei! Sia il nome suo esecrato!
Pianto su lui fuorchè di vil non caggia!

Gabriella.

Donna ....

Gismonda.

E la figlia sua, dimmi, colei
Che ad Ariberto piacque e a fellonia
Scaltramente il sedusse, era .... di tanta
Beltà splendente quanto è fama?

Gabriella.

A' giorni
Più lieti suoi tal era forse. Ahi, brevi
Que' giorni fur!

Gismonda.

Co' suoi fratelli all'arme
Cresciuta aveala il genitore. I maschi
Feri costumi, la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto, e orrenda
Far sua beltà. Vero è, ch'ella una volta
Col suo braccio allo sposo i dì salvasse?

Gabriella.

Valor non era: o donna. A lui salvava
La vita è ver, scagliandosi improvvisa
Su nemico drappel; ma solo impulso
Erale amor. Oh! sposa mai cotanto
Il suo compagno non amò! Chi maschi,
Feri costumi a Gabriella oppose,
Non la conobbe. Timido è il suo volto,
Timido il cor, timidi gli atti; e spesso
L' intesi dir: « Benchè educata all'armi,
Debol io son; chè se talor respinto
Breve istante ho il nemico, opra non mia
Era, ma in esso di pietà o stupore. »

Gismonda.

Giovin, tu obblii, di Iacopo tessendo
E dell'empia sua figlia a me la lode,
Che in terra sei non di felloni. Infamia
Tutti li copra. Vanne.

Gabriella.

Il conte io ....

Gismonda.

Vanne.
Già d'Ariberto il fato ei sa, tel dissi.

SCENA TERZA.

GABRIELLA.

Me sventurata! m' ingannai. Mestizia
È nel suo viso, ma inumana. All'odio
La crebber tante stragi, ahi, di sua patria
E de' congiunti. E tu mio padre, il pio,
L' intemerato fra' guerrieri, un mostro
Sei di Gismonda a' guardi! Oh, la infelice
Grondar del sangue ti vedea de' suoi!
Compiangerla m'è forza, e te ad un tempo
Cui di tua patria sospingeano l'ire.
Secol funesto di discordie! il dritto
Tutti gridiam; ma di quel dritto in nome,
Contra la parte avversa ingiusti tutti,
Inesorati siam. -- Misero sposo!
Così a te dunque riederò? -- Già presso
È a sconfortarsi ed a fuggir. -- Ma dove
Ricovrerem? La città nostra, i cari,
Tutto perdemmo. Oh, duro a chi felici
Tempi conobbe è l'infortunio! -- Il cielo
Forza ne dia.

SCENA QUARTA.

IL CONTE *esce dal castello*, GABRIELLA *lo vede.*

Il Conte.

Pungente cura! Indarno
Allontanarla cerco.

Gabriella.

Ei forse...
(gli s'avvicina con tenerezza).
-- Il conte
Di Mendrisio...

Il Conte.

Son io.

Gabriella.

Messagger vengo
D'un infelice che moriva... il padre
Benedicendo.

Il Conte.

Chi? Parla.

Gabriella.

Guerriero

Fui d'Ariberto figlio tuo.

Il Conte.

Morendo...
Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?

Gabriella.

« Del padre mio, sclamava,
Afflitta ho la vecchiaia; eppure inique
Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l'insegna che seguii ».

Il Conte.

L'insegna
De' traditori!

Gabriella.

Oh non voler, signore,
Dimenticar che a' molti egregi quella
Dell'onor parve. E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.

Il Conte.

L'insegna
Che sventolar facean tai che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici! e parentela
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbro-
(brio!
Indelebile obbrobrio!

Gabriella.

Ei dicea: « Inique
Le mie mire non erano, eppur duolmi,
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch'io sempre amai ».

Il Conte.

No, non m'amò! Qual padre
Tenero fu de' figli suoi com'io?
E perchè prima a me nascea Ariberto
Il diletto era del mio cor. L'ingrato
Tutte obbliò le soavissim'ore
In che appo me con tanto amor lo crebbi;
Plausi obbliò, consigli e preghi e pianto.
Il pianto di suo padre! -- E quando io mite,
Pria di scagliar rimproveri e minacce,
Gli dicea stolta di Milan l'impresa
Che a libertà chiamava Italia, -- Italia
Sì discorde e corrotta! ei con superbo
Riso muovea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti
Gli avi la sapienza; e l'arrogante
Pensier nasconder non curava.

Gabriella.

Io spesso
L'intesi dir: -- « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian, gli reca
Il mio rimorso ».

Il Conte.

Gli perdoni il Cielo.
Grave fu il suo fallir; ma l'accecava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de' ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria; -- e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

Gabriella.

All'infelice padre ed al marito
Gabrïella sorvive.

Il Conte.

Oh sciagurata!
Sorvive? E dove? E i figli?

Gabriella.

I due primieri,
Appena nati, al seno suo languiro
Come fiori che il turbine ha percossi.
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi, e sclamava
« Il padre offesi, indi a me il ciel le gioie
Di padre invola! » -- Nacque il terzo e a lui
Imposto volle il nome tuo. « Quel nome,
Disse Ariberto, e il Ciel possente, il figlio
Proteggerà ». -- Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre...
Il pan... mendica.

Il Conte.

D'Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh insana! certo
Dal suo feroce genitor tant'odio
Ereditò contro a me, che al tetto mio
Cercar ricovro sdegna.

Gabriella.

Oh! Gabriella
No, non t'odia, signor. L'odio tuo forse
E le repulse teme.

Il Conte.

A' dì felici
Se presentata a me si fosse, oltraggi,
Nol nego, oltraggi avuto avria. Ma quando
Vedova, orfana, misera, punita
Sì orrendamente ell'è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico aiuto,
Se aiuto in me non trova, -- oltraggi teme?
Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile
Calunnïante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de' ribelli schiatta
Contro ai fidi all'imper, contro a' seguaci
Del vero onor! Barbari siamo; estinto
Ogni gentil moto del core è in noi! --
Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille
Che del suo genitor gli avvelenati
Detti che denigravanmi eran falsi.
Dille che, se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,
L'irriverenza, la rivolta, il turpe
Affratellarsi con nemici eterni
Della mia casa io condannai; giustizia,
Onor dettava la condanna; -- e il core
Grondava sangue; e a tutti ascose in copia
Nella segreta mia stanza io spargeva
Amarissime lagrime, e pregava
Per quel figlio perverso, e per la donna

Che il voler mio spregiando, ei nuora (diemmi,
E pei lor frutti sciagurati. -- E s'ella...
Odi... abbattuti assai dall'infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irato
Contro suo padre tacile; anzi... a lei
Di', ch'appo il conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Iacopo non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa han diviso
Nè dell'estinto sposo suo le colpe.
Dille... Che fai? Perchè prorompi in questi
Singhiozzi?

Gabriella.

Io son Gabriella!

Il Conte.

Oh Cielo!
Prestigio è questo? Chi sei tu?

Gabriella.

La moglie
Del tuo Ariberto.

Il Conte.

E sarà ver? Deh, sorgi,
Dunque -- oh destin! -- del mio nemico io (stringo
Al sen la figlia?... Ah, senza odio la stringo!
Ma ancor sei madre pur dicevi. Il tristo
Orfanello dov'è?

Gabriella.

Là in quel tugurio
Seco lo trasse... uom che a' tuoi piè gettarsi
Non ardia...

Il Conte.

Chi?

Gabriella.

Signor... qui mendicando
Un altro mosse... Vedova io non sono.
Vive Ariberto!

Il Conte.

Vive!

Gabriella.

Eccolo.

SCENA QUINTA.

ARIBERTO *col figlio, e detti.*

Ariberto.

Oh padre!
Ribenedici il figlio tuo!

Il Conte.

Qual voce?
Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio?
Il traviato! il misero! Oh, v'attesto,
Del Ciel potenze tutte: ho perdonato!
Ho perdonato al figlio mio! -- Qui, vieni
Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.
Un sogno fu mio lungo sdegno: un sogno
L'imprecar mio. Quest'ora è la felice
Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
Per non più separarci.

Ariberto.

Oh amato padre!
E oltraggiarti io potea?

Il Conte.

Sei tu, Gismonda?
Vieni. Ariberto vive: eccolo: e questa
È Gabriella.

SCENA SESTA.

GISMONDA *e detti. Indi parecchi servi.*

Gismonda.

Oh vista! Egli... è il mentito
Scudier...

Il Conte.

Deh, generosa agl'infelici
Apri tu pur l'anima tua: un fratello
Riacquisti, una sorella.

Gismonda.

Indietro. Io m'ebbi
Altri fratelli! Il sangue loro, il sangue
De' genitori miei forse a' miei sguardi
Di Milano le spade, ahi, non versaro?
Ed avean duce il padre tuo, -- seguace
Il traditor tuo sposo, o sciagurata!

Gabriella.

Deh...

Gismonda.

Quel sangue a me vieta i vostri amplessi.
Empi sarian, sacrileghi. No, a tanta
Ignominia non nacqui!

Il Conte.

O amato figlio,
Crudeli oltraggi ella patia; ma il tempo
La placherà -- (*ai servi*) Avanzatevi, o fedeli.
Col signor vostro giubilate: questo
È il figlio per sì lunghi anni smarrito,
Quel che tutti piangeste, il benedetto
Primogenito mio! Cessin le angosce,
Le meste ricordanze. -- Arrigo, ascendi
Il più veloce mio destrier: raggiungi
Per la via di Milan l'altro mio figlio.
Digli che festa, grande festa splende
Nel paterno castel; che ritornato
È il fratel suo!

Ariberto.

L'anima mia commossa
Da tanto amor, voce non ha che esprima
La piena di sue gioie. Ah, il Ciel mi doni
In Ermano un fratel che t'assomigli!
(*vanno al castello*).

Gismonda.

Dunque a costei mi posponevi, o indegno?
E il furor mio non curi? -- Il proverai!

ATTO TERZO

Nel castello.

SCENA PRIMA.

GISMONDA.

Non riede ancor. -- Da lui vendetta spero,
Alta vendetta! -- E se imitasse il padre...
Se indebolito da pietà obbliasse
Anch'ei le ingiurie ricevute, e il proprio
Onore e i detti del monarca... Ah, tutti
Deboli son fuor ch'io! -- Lassa! Che dico?
Fortezza vera è questa? od è terrore
Non confessato? Sentimento occulto
Di palpiti codardi e non mai vinti?
Volontà vana d'abborrire? e invece
D'abborrimento. Oh sventurata! oh vile!
Io l'amo ancora: e se colei non fosse
La cui vista m'uccide, ad Ariberto,
Riveggendolo, forse io perdonava.
Ma... Gabriella al fianco suo è felice?
Felice! ed io?... Nè i lunghi patimenti
In lei distrutta hanno beltà! Il fellone
Me attonito mirava: in faccia assai
Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? -- Da quel dì pria diverso
Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli occhi...
Nell'altrui core un tremito, un delirio...
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA SECONDA.

ARIBERTO, *il* CONTE *e detta.*

Ariberto.

Deh padre,
Lasciami: ecco Gismonda. A me s'aspetta
Placarla, io tanto l'oltraggiai!

SCENA TERZA.

ARIBERTO *e* GISMONDA.

Gismonda.

Chi veggo?

Ariberto.

Donna...

Gismonda.

Che ardisci?

Ariberto.

Di te in cerca il padre
E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno
Nostre gioie avvelena; io più di tutti
Profondamente men rammarco. -- Allora
Che a' guardi miei la milanese insegna
L'unica parve cui potessi il brando
Nobilmente sacrar, zelo soverchio
Trassemi a offender la tua stirpe, e avvolsi
Te ingiustamente nell'offesa. Or piaccia
A te scusar magnanima un furore,
Che giovane commisi, uomo condanno.

Gismonda.

Qual? non t'intendo. Il parteggiar pe'sogni
De' ribellanti?

Ariberto.

No; arrossir non posso
D'aver seguito ove il credetti il giusto.
Bensì d'averti allor, men ch'io dovea,
Onoranza mostrato. Ed onoranza
Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano
Riparò il fallir mio, te a nostro padre
Nuora traendo, io consolato dissi:
« Ella sarà felice, e ad Ariberto
Perdonerà ». -- Se timido, se scarso
È il detto mio, non adirarti. Al labbro
Di chi fu reo, com'io fui teco e pieno
E di cordoglio e di desio di pace,
Mal la parola i sensi intimi svolge.
Gismonda -- suora a me ti volle il Cielo;
Immemor del passato, oh, a me sii suora!

Gismonda.

Immemor del passato! -- A me nè danno
Recavi tu nè oltraggio; ed in tua possa
Non era alcun recarmene. Io felice
Esser sapea, qualunque insania o colpa
Te strascinasse ad adorar gl'infami
Di Milano vessilli, e una sua donna.
Non che offesa tenermi io da Ariberto,
Benedetto anzi ho il dì che un nodo ruppe
Stoltamente promesso, e a non ribelle
Cavalier destinommi. -- In te il nemico
Odio de' miei, di Cesare, d'Iddio:
Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.

Ariberto.

A' tuoi nemico e a Cesare, almen pensa
Se scolparmi non vuoi, ch'io nella turba
Degl'infelici, de' proscritti or gemo.
Iniquo io fossi qual m'estimi -- e iniquo

Non esser sento -- il fulmin non ti basta
Che mi colpì? Non quell'Iddio, per cui
T'accende zel, non egli oggi palesa
Ch'el mio lutto compiange e m'ama ancora,
Dacchè pur dammi il riveder la fronte
Venerata del padre, e in questo padre
Trovar sì dolce di pietà conforto,
Dopo tant'ira che già l'arse? Ah, spero
Te pur placar. Verace, ossequioso
In me un fratello avrai, Gismonda; e suora
Tenera a te fia Gabriella. -- Ascolta,
Non mi fuggir.

Gismonda.

Nominarla osi?

Ariberto.

Oh Cielo!
Che dici? ferma.

Gismonda.

Innanzi a me condurla!
Perfido!

Ariberto.

Degno di te fôra al tempo,
Che tante cose cancellò, i passati
Torti non chieder d'Ariberto.

Gismonda.

I torti
Tuoi cancellar tempo non può.

Ariberto.

Ammendati
In parte fur.

Gismonda.

Da te?

Ariberto.

No; dagli eventi
Che ti fean moglie al fratel mio; che tutti
Ad altre cure, ad altri sacri affetti
A poco a poco ne avvezzò.

Gismonda.

Avvezzarmi
Ad esecrarti potev'io: non posso
A sostener l'aspetto tuo, l'aspetto
Di colei che di mia stirpe a' nemici
Figlia nascea; di colei ch'ami e ardisci
Suora propormi. Anzi che al seno accôrre
Tal serpe mai, con queste mani io stessa...
Trema! la mente mia celar non degno!...
Vo' soffocarla.

Ariberto.

Oh atroce! eppur sovente
Proprio de' forti spirti è nobil varco
Dal furor più tremendo a generosa
Salda amistà. Più d'una volta al dolce
Sogno m'abbandonai, che, se a te noto
Di Gabriella un dì fosse il modesto
Animo schietto e la pietà, odïarla
Più non potresti, e ch'ella ed io a Gismonda,
Al suo interceder, al suo esempio andremmo
Di domestica pace debitori.

Gismonda.

Pace? Pace osi chiedermi? Chi pace
A me togliea?

Ariberto.

Gismonda.... io.... tue parole....

Gismonda.

Che? mie parole? e creder osi....

Ariberto.

Sdegno
Orrendo ardeati: in te ragion lo spenga.

Gismonda.

Spegnerlo? E foco mortal forse è questo?
Chi di spegnerlo mai balìa mi tolse? --
Vaneggio? -- Il guardo in volto a che m'af-
(figgi? --
Ermano aspetto; in pugno il brando porgli
Vo' contro te; vo' che di qui te scacci,
O me fuggiasca seco tragga -- ovunque
Pur ch'io tal traditor non miri!

SCENA QUARTA.

ARIBERTO.

Seguirla più non oso. -- Inorridisco.
Ah non è dubbio! amor, gelosa rabbia,
Non odio è quello.

SCENA QUINTA.

GABRIELLA *e detto.*

Gabriella.

Ermano è giunto.

Ariberto.

È giunto?

Gabriella.

Sì; ma che ti conturba?

Ariberto.

In quest'istante
Al fratel presentarmi? -- Odi. -- Gismonda
Qui mi parlò. Se tu sapessi.... Insano
È l'intelletto suo; fuggila sempre;
Tutto da lei pavento!

SCENA SESTA.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA *e detti.*

Il Conte.

Ecco Ariberto.
Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia
Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo
Ti voglio amico.

Ariberto (*ad Ermano*).

Mi respingi? Oh, farti
Dal genitor vuoi tu diverso? Appena
Ei mi rivide, in lui proruppe intero

L'antico amor. Gli scorsi anni d'angoscia
Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa
D'alcun di voi, ma ineluttabil opra
Fu degli avvenimenti e del leale
Nostro desio di vera gloria il vario
Da noi preso cammin. Per quella causa
Che a ciascuno di noi santa parea
Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
Cader dovette, e profugo, inseguito
Fra le vostre braccia asilo cerco, un nome
Da delitti oscurato io pur non reco.
Quando alle orecchie tue rimbombo alcuno
De' miei falli giungea, di vili fatti,
Dimmi, fu mai?

Il Conte.

No, il padre tuo l'attesta;
Il padre tuo, che, mentre inesorato
Malediceati, udía con gioia in campo
Il tuo valore e tua pietà sui vinti.

Ariberto.

Ed io con gioia udía come tra i sommi
Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria
Il padre mio e il fratello, e presagiva
Stagion di pace e di perdono, in cui
Giusto fra noi tributo alterneremmo
D'amorevole encomio. Ermano, ignori,
Ignori tu ch'a me i prigion sovente
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era, allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo?
Ignori tu ch'io spesse volte, irato
Delle stolte discordie popolari,
Usciva in campo senza ardore, e fiacco
Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
E il fratel sovveniami, e lor memoria
Erami sprone ad onorate imprese?

Ermano.

Ignoro come il padre affascinato
Abbia tue voci astute: inverecondia
È in esse tal che a sdegno move. A imprese
Onorate spronavati memoria
Dolce d'un padre, d'un fratel, che in guerra
Nemico aveanti formidabil, truce?
Onorato era ne' lor petti i ferri
Scagliar di tue falangi? Onorato era
Non poter trïonfar, se non a danno
Ed ignominia d'un fratel, d'un padre?

Ariberto.

Onorato era il pianger di tai cari
L'errore e non dividerlo, e sforzato
Da coscïenza a battagliar contr'essi,
Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.

Ermano.

Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese, allora
Che non è scellerata: in un campione
Di fellonia, le forti imprese abborro,
E misfatti le chiamo.

Ariberto.

In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame
Che a mio disdor non torneria, -- che sparmio
Per reverenza del miglior de' padri. --
Chi tradì Federigo? i generosi
Che a' suoi furori s'opponeano, o quelli
Che a tai furor plaudean, che, suscitando
La sua superbia, trasformaro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v'incolpo --
L'intento guardo; e puro, alto l'intento
So ch'era in voi. Ma zel d'amor vi spinse
A cooprar con molte tigri il lutto
Della misera terra onde, siam figli;
E la vittoria che v'arrise, ahi, gronda
Di tali stragi, ch'esultarne è obbrobrio.

Ermano.

Se mai fu strage gloriosa, è quella
Che una città di perfidi atterrando
Salva l'imper.

Ariberto.

Per voi l'impero è Svevo,
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.

Il Conte.

O figli miei,
Che val contender di diritti? Ognuna
Delle due parti da tant'anni grida
«Meco sta Dio!» vanta fautore ognuna
Un romano pontefice; rimbrotta
All'altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorran la lite i posteri, nè forse
Sciorla sapran, se non com'or, qual l'una
Parte, qual l'altra condannando.

Ariberto.

E i savi
Compiangendole entrambe.

Il Conte.

Ed in entrambe
Delitti ravvisando a virtù misti.

Ermano.

Dio la lite sciogliea: Milano è polve.

Ariberto.

Dio dalla polve suscitar può vita.

Ermano.

Indomita è la speme de' superbi:
E tu serbala, iniquo; il dì vagheggia
Che Milano risorga, il dì che oltraggio
Drizzar tu possa, d'umil prego invece,
E al padre novamente ed al fratello
Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto
Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
Risibil suona.

Ariberto.

Di Mendrisio il conte

Qui signoreggia, il padre mio, cui pari
Sudditi sono i figli suoi.

Ermano.

Che? pari
Sudditi sono un figlio obbedïente
E un traditor?

Il Conte.

Tacete, io ve l'impongo.
Soverchio orgoglio è in ambo voi. Temprar-
In te, Ariberto, dee la rimembranza (lo
De' falli tuoi: temprarlo dee in Ermano
La rimembranza che da' veri prodi
Vietata è ogni villana ira sui vinti.
Temprarlo in ambo dee la rimembranza
Dell'antica amistà del comun sangue.

Ermano.

Dover mi spinge.

Il Conte.

Obbedïente figlio
Ti vanti; il fosti. D'esser tale or cessi?

Ermano.

Inaudita ingiustizia! Uno consacra
Al filiale ossequio ed all'onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l'altro;
E agli occhi di lor padre eguali sono.

Il Conte.

La pecora perduta era del gregge:
Or la racquisto, non deggio io esultarne?
Deggio perchè ritorna io maledirla?
O Ermano, chiudi a bassa invidia il core.
Aprilo a' sensi generosi. Io nulla
Dell'amor mio ti tolgo e della lode
Che mertano tuoi giorni intemerati,
Se ad altro figlio che fallia perdono. --
(*S'ode un suono di corno. Il Conte va alla finestra*).
Che fia? Quel suono ospiti annuncia. -- Co-
Di sveve aste un drappello? (me?

Gabriella.

O sposo, io tremo,
Dove siam noi?

Ariberto.

T'acqueta. A sì buon padre
Posare a fianco può sicuro un figlio.

Il Conte.

Ermano, Erman, chi son color? che festi?
Sul padre, sul fratello ardito hai forse
Quelle spade invocar?

Ermano.

Da me invocate
Non contra te, contro il ribelle fûro
Che a fascinarti venne.

Il Conte.

Empio!

Ermano.

Le guida
Il Margravio d'Auburgo. Egli udì il messo
Che d'Ariberto m'annunciò il ritorno;
Meco fremè, seguimmi. Eccolo. (*al Conte*).

Gabriella.

Il figlio
Sottraggi, il cela.

Il Conte.

Uso a mentir non sono:
Apertamente il figlio mio proteggo.

SCENA SETTIMA.

Il MARGRAVIO *e detti.*

Il Margravio.

Onore al conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne. -- O
(conte,
Del nostro augusto imperador t'è ignoto
Esser divieto il dar ricovro o passo
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdonería il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.

Ariberto.

Che?

Il Conte.

Margravio d'Auburgo, errasti. Io passo
Non concedo o ricovro a ribellante:
Questi del conte di Mendrisio è figlio.

Il Margravio.

Che intendi?

Il Conte.

Figlio ei più non m'era allora
Che contra il signor mio rotava il brando.
Inerme or vien, d'obbedienza e pace
Ed onor desioso; egli è mio figlio.

Il Margravio.

Bada.

Il Conte.

Ragion dell'oprar mio al regnante
Renderò piena.

Il Margravio.

Qual potere io m'abbia
Pur su' lombardi feudatari -- leggi --
Tel dirà questa carta.

Il Conte.

Ho letto. Augusto
Per molti casi ampio poter ti dava,
Ma in altro tempo. E il caso io qui non
(veggo
In cui ricetto chiegga a padre un figlio,
Un figlio inerme al suo dover tornato.
Ospizio or t'offro; al signor nostro poscia
Reca le mie parole: io lui mi rendo
Mallevador per Ariberto.

Il Margravio.

Duolmi
Che tua proposta rigettar m'è forza.
So dell'imperador qual sia la mente.

Fellon mi chiamerà, s'io d'Ariberto
Qui non m'impodestassi.

Il Conte.

Impodestarsi
Dato è a null' uom di chicchessia, ov' io (reggo.

Il Margravio.

Dato a null'uom quando sovrano è il cenno?

Il Conte.

Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d'un padre il grido
Che il figlio suo protegge.

Il Margravio.

Ospizio dunque
Da te accettar mi vieta onor. Matura
I tuoi consigli. Chi Milan distrusse
Temería d'un castel la tracotanza?
(*Parte*).

Il Conte.

A me sì audaci modi?

Ermano.

O padre, il forte
Non irritar. Lo placheran miei detti.
(*Parte*).

Ariberto.

D' assalirti il Margravio arrischierebbe?

Il Conte.

Altre difese il castel mio sostenne.
(*Parte e seco Ariberto*).

SCENA OTTAVA.

GABRIELLA *e* GISMONDA.

Gabriella.

Gismonda, non fuggirmi; odi. Commossa
Io ti vidi un istante, allor che il padre
Fra le braccia un dell'altro i figli suoi
Spinger volea.

Gismonda.

Commossa io?

Gabriella.

Non m'inganno.
E allor ch'al fratel suo disse Ariberto:
« Di fatti miei che fosser vili udisti? » --
« No! » sclamò forte il conte; e « no! » -- (fuggia
Quasi dal labbro tuo. « No! » sfavillando
Gli occhi diceano.

Gismonda.

Insana! Odio negli occhi
Di Gismonda sfavilla.

Gabriella.

Odio non era
In quell'istante: or sì! Lo sguardo pure
Posi io su te, quando Ariberto disse:
« Ignori tu, fratel, ch' a me i prigioni
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era allorchè intendea che m' appellavi
Nelle falangi milanesi il primo? »
No, non errai, Gismonda: impallidito
Era il tuo volto da pietà, anelava
Segretamente il petto, e dir parevi:
« Come non cede Ermano ancor » -- Ciò vidi,
E in me dolce speranza indi risorge
Che tu ad Ermano miti sensi ispiri.
Deh! il periglio tu scorgi: a dileguarlo
Sollecita t'adopra.

Gismonda.

E allor....

Gabriella.

Da Ermano
Placato fia lo svevo duce, e quindi
L'imperador: in questo albergo pace
Regnerà tra fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi e il padre
Ed io saremo e i figli miei....

Gismonda.

Tuoi figli!
Tuoi figli! i figli d' Ariberto!

Gabriella.

Oh cielo!
Qual furor! che ti feci?

Gismonda.

Oh!... che mi festi?...
(*Parte*).

Gabriella.

Così mi lascia; -- Che sarà? In singhiozzi
Or prorompe... Infelice! Ah, ch'io la segua!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

GISMONDA *e* ERMANO.

Gismonda.

Cura segreta, Erman, tu volgi: parla.

Ermano.

Consolati, Gismonda; all' arrogante
Vicino è il precipizio.

Gismonda.

E che! Del conte
E d'Ariberto uno è il valor: signori
Essi, non tu, qui sono. Apparecchiata
È la difesa, molte l'armi, il core
Di tutti gli abitanti -- inespugnato
Contro a ben altre forze il castel fôra.

Ermano.
Eppur... da tali forze... ed in brev'ora
Preso sarà.
Gismonda.
Che dici?
Ermano.
In queste sale
Vivo od estinto a' piedi miei prostrarsi
Dovrà il fellon.
Gismonda.
Qual sogno mai t'illude?
Celatamente nel castel presumi
Forse gli Svevi addur?
Ermano.
-- Sì.
Gismonda.
Nella possa
Ciò d' uom non è, da tai fedeli al conte
Guardate son le porte.
Ermano.
Un sotterraneo
È non guardato: alcun timore il padre
Quindi non preme. Angusto fosso in mezzo
Alla selva conduce, il sai.
Gismonda.
Ma chiuso
Da feree porte.
Ermano.
Ecco le chiavi: il padre
Di me non diffidava.
Gismonda.
Un tradimento,
Ermano, tu?
Ermano.
Che parli? È tradimento
A Cesare servir? da obbrobrïoso
Fascino il padre liberar? mondarci
Della più turpe delle macchie, sciolto
Ogni legame tra un ribelle e noi
Manifestando? Il voto tuo più ardente
Non era questo?
Gismonda.
Egli era. Oh!... ma del padre
Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti
Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto
Che a' nemici schiudevi?
Ermano.
Altro signore
Del castel fuorchè Erman più non conosce
Il Margravio. Investito io dal monarca
Ne sarò certo. Non turbarti, o donna —
Tempo è alfin d'esultar: quella vendetta
Che pe' tuoi cari, che per te sì a lungo
Hai sospirata, oggi si compie.
Gismonda.
Arresta.
Vendetta anelo, ma opportuna e tale
Onde disdoro a te non torni. Ahi, questa
Può dello stesso imperador, di tutti
Suoi baroni alla mente apparir vile,
E pria fruttarti spregio, indi rovina.
Del suo dominio spodestare un padre!
Ermano.
Se a spodestarnel tarderò, del padre
Schiavi non sarem più, ma d'Ariberto.
Primogenito egli è: guai se il canuto
Morisse, e qui più sire io non sedessi!
Gismonda.
Deh, ascoltami! invincibile m'assale
Un turbamento.... Cessa: agli stranieri
Un genitor non vendere, un fratello:
Opra è sì rea, che prosperar non puote!
Ermano.
Da te plauso sperai. Stupor mi reca
Questo mutarti. Appien qual sia d'Augusto
L'animo so; fallir non può l'impresa.

SCENA SECONDA.

GISMONDA.

Stupor gli reca il palpitar mio nuovo;
Ah son palpiti antichi! Ah, veder temo
Preda Ariberto a' vili suoi nemici! —
Empio Ermano! E che val che a me medesma
Finga d'amarti, di pregiarti? Basso
Inverecondo, di te solo amante
Ti vidi sempre. E sposa tua son io! —
Che dico? Incicatrice io d'odio sempre
D' Erman nel cor non fui contra Ariberto?
Cangiata, ohimè! cangiata io son. La vista
D'Ariberto m'affascina. Invocai
Mille volte sua morte, e or la pavento.

SCENA TERZA.

Il BAMBINO, *e detta.*

Gismonda.
Ecco il suo figlio. — Oh come è vago! Al padre
Come somiglia! — Odi, bambin; chi cerchi?
Il Bambino.
La madre mia.
Gismonda (*lo prende in braccio*).
Tua madre..... esser vogl' io. —
Invidïabil sorte! Oh tenerezza!
Essere ai figli d'Ariberto madre!
Come que' figli amato avrei! Ribrezzo
Fammi il pensar che un'altra il partoría;
Pur la sua vista i miei dolori attempra,
Ah, d'Ariberto, d'Ariberto è figlio!

SCENA QUARTA.

GABRIELLA, *e detti.*

Gabriella.

Fra le tue braccia il figlio mio? Ma ratto
Perchè il deponi? Dolce emmi vederti
Dall' innocente suo blandir commossa.
Tu non sei quella immite, onde perenne
Meco esser possa nimistà. Tu fremi,
E piangi. Oh, perchè piangi? Ah, certo (lutta
Nel petto tuo magnanimo l'antico
Odio e il pensier, che questo è d' un pro-
L' infelice figliuol, nato nell' ira (scritto
Dell'offeso avo suo, che orribilmente
Malediceva suoi genitori e lui!
E forse i genitori e il pargoletto
Funesta sorte attende ancor. Nemico
Abbiam l' imperadore, abbiam nemico
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae da' rischi
Che, se non or, fra pochi dì, all'arrivo
D'esercito maggiore, alti esser ponno?
Gismonda, io t'ho sorpresa: eri... ancor sei
Intenerita... Ah, se tu il puoi, ne salva.

Gismonda.

E come?

Gabriella.

Placa il tuo consorte. In pregio
Appo il regnante il poser sue prodezze.
S'ei perdonasse al fratel suo, s'ei stesso
Intercessore un dì movesse al trono
Accanto al vecchio padre, allor concordi
Le preghiere d'un padre e d'un fratello
L' irato sir commoverían. Ma s'ora,
Ove calmarlo aneli il genitore,
Ode il monarca esser furente Ermano,
Egli ad Erman compiacerà, inclinato
Fia que' furori a secondar. Ahi, veggo
Nell'avvenire un giorno orrendo! il giorno
Ch'oste gagliarda queste torri assalga,
E di dolor muoia il canuto, e truci
Un contro l'altro pugnino i fratelli,
E il men forte soccomba. Ah, sì, il men forte
Non di valor, ma d'armi, è il ritornato
Esule, il maledetto, il già segnato
Non solamente de' guerrieri a' brandi,
Ma di qual siasi mercenario sgherro
Al volante pugnale.

Gismonda.

Oh ciel!

Gabriella.

Gismonda,
Di quelle vigorose alme tremende
Tu sai che all'odio corrono se offese,
Ma la cui vigoria move da conscia
Nobil natura. E queste son quell'alme
Che a virtù più son atte; e più son atte
Quindi al perdono.

Gismonda.

Tu... Ariberto... il figlio...

Gabriella.

La tua pietà, no, non reprimer. Vieni,
Accarezzala, o figlio; ella è turbata
Da pensieri angosciosi. Oh, dille — « Io (mondo
Son delle colpe onde il tuo spirto freme. »
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta;
Una sventura il secol nostro avvolse
Che inimicò città e città, fratelli
Contro fratelli; e scevra di delitto
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
L' innocente che nasce in que' furori
Alza pe' rei sua debil voce, e Iddio
Vuol che s'ascolti. E venir dée quell'ora
Che gli offesi si dicano a vicenda:
« Struggerem noi per vendicarci intera
La nostra stirpe? »

Gismonda.

Violenza è questa.
Basta, lasciami.

Gabriella.

Il Ciel madre ti faccia,
E i figli nostri obbliin l'ire de' padri.
E non accada che tu ed io veggiamo
Que' figli, un dì, l'un contro all'altro i ferri
Volgere scellerati e trucidarsi.

Gismonda.

Non vedi tu che da contrari affetti,
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non sono io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess' io abbracciarti
E averti suora? Ma... non posso; io t'odio!

Gabriella.

Ah, no, Gismonda: al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.

Gismonda.

Amore?
Per chi? Che dici?

Gabriella.

Avvinchiati, o fanciullo,
Alle ginocchia della zia. Seconda
Madre l'appella.

Il Bambino.

O madre mia seconda!

Gismonda.

Me sventurata! Oh figlio... d'Ariberto!

Gabriella.

Qual tremito! qual voce!

Gismonda.

Oh figlio mio!
Deh, fossi in tempo!...

Gabriella.

Che?

Gismonda.

A salvar... Che parlo?

Dal mio seno scostatevi, o serpenti.

Il Bambino.

Madre!

Gismonda.

Non io tua madre son. Costei
Di te fe' don al traditor! — Io v'odio!
(*Parte*).

SCENA QUINTA.

GABRIELLA *col* BAMBINO.

Oh che scopersi! — E saría vero? — Io (tremo
Di prestar fede a me medesma; ed altra
Credenza aver non posso. In quella voce,
In quella tenerezza era... Oh spavento!
No, non sarà. — S'amavan dunque pria?
Perchè parola non men fece ei mai?

SCENA SESTA.

ARIBERTO, *e detti.*

Gabriella.

Ariberto....

Ariberto.

Sì pallida a me incontro
Onde? T'acqueta. All'arroganza sveva
Modo porrem: munita è assai la rocca.

Gabriella.

Quanti perigli intorno sieno, ignoro.
Un m'atterrisce, e nol conobbi io pria. —
Ariberto, che festi! A qual cognata
Addurmi consentisti? Ella....

Ariberto.

Prosegui.
Misero me! che ti dicea?

Gabriella.

Baciava
Quasi tenera madre il figlio tuo...
E con tal voce che tradíala, il nome
Profería... d'Ariberto.

Ariberto.

Oh sposa. Un tempo
Fu, — che indovini. E di quel tempo o-
Favellarti temei. (gnora

Gabriella.

Da te fu amata.

Ariberto.

Il fu, ma sua superba anima, e il cieco
Idolatrar le imperiali insegne,
E il plauso ch'ella dava alla ferocia
Del popol suo contro a Milan, tal mosse
Sdegno nell'alma mia, che il già formato
Imeneo rigettai. Dalle paterne
Case io mi ritrassi, e, te veduta,
Sentii che donna del cor mio tu sola
Esser potevi.

Gabriella.

Ella ancor t'ama.

Ariberto.

Offeso
Orgoglio forse più che amor. Felice
Io con Ermano la credea: tal parve
Al padre mio sinor. Ma non soverchia
Ansietà perciò t'affanni. Scansa
Dell' insana il cospetto: agio le dona
A ridar calma agli agitati spirti.
Virtù in lei forse estinguerà un affetto
Prodotto sol dal ritornar primiero
Di dolci perturbanti ricordanze.

Gabriella.

Tai perturbanti ricordanze il tempo
Cancellar potrà mai? Donna che amarti
Potè una volta, cesserà? No, in queste
Mura ella ed io capir più non possiamo.
Deh, pertanto non sia che abbandonarle
Debba Gismonda: altrove andiamo.

Ariberto.

Altrove
O Gabriella, andrem; tale è mia mente.
Di Gismonda all'insania, ahi, qui s'aggiunge
Nel cor d' Ermano tracotanza e invidia,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,
Al sangue forse mi trarria. Miei dritti
Sosterrò col perverso in altri tempi,
Ma non vivente il genitor. Già troppo
La veneranda sua canizie afflissi.
Finchè respira il genitor, e — oh lunghi
Anni respiri! — il vil qui segga, erede
Si presuma, m' insulti, io contra lui
La spada mai non alzerò.

Gabriella.

Frattanto
Ove ricovrerem? Quando?

Ariberto.

M'affida
De' liberi stendardi Veronesi
Il campion Turrisendo. Ei sovra il lago
Di Garda ha inespugnabile castello.
A lui ci avvierem. — Nè se miei dritti
Or qui volessi sostener, gran tempo
A noi vittoria arridería, tal oste
L' imperador può rovesciar su noi.
Ma scarsa è la presente oste: disfarla
Agevol fia, disfarla è d'uopo. E quando
Ceffo nemico più non sia che irrida
Il partir nostro, e schiuso torni il varco,
Un'altra volta, o fida associata
A tutti i miei dolori esuleremo.

(Partono non vedendo Gismonda che s'avanza).

SCENA SETTIMA.

GISMONDA, *si ferma a guardarli.*

Desso non è? — Di sala in sala errando
Vo.... perchè, — per vederlo? — Ed or (che il vidi?
O forsennata, che ti giova? — Allato
Colei gli sta. Col braccio ei mollemente
La persona le cinge e la sostiene. —
Oh inconsolabil gelosia! Oh bisogno
Non so, se più di pianto o di delitti,
Di feroci delitti! Al seno mio
Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa
Or dolcezza premeami, or fera voglia
Di lacerarlo con mie mani. Un passo,
Un atomo di polve mi divide
Dalla più spaventevol de' dannati
Scelleratezza. — Oh me infelice! Oh amore!
E sola son sovra la terra: niuno
Che la smarrita mia ragion conforti?
Non una madre e non una sorella
Fra le cui braccia piangere! Sotterra
Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti
Trucidati da chi? — Questo è il pensiero
Che rammemorar deggio ad ogni istante!
Trucidati da chi? Dalle masnade
A cui non vergognò d'affratellarsi
Colui che amore un dì giurommi. — Ah, (invano
Ciò vo rammemorando, io l'amo, io l'amo!
Io salvarlo vorrei! — perfido Ermano,
No, non sarà tua vittima. Che penso?
Il tempo incalza. — Chi mi pone in core
Quest'affanno invincibile? — Salvarlo,
Salvarlo io vo'.

SCENA OTTAVA.

Il CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA, *e detta.*

Il Conte.
Dove t'affretti?
Gismonda.
Udite.
Provvedete allo scampo. Un tradimento
Tutti vi perde.
Ariberto.
Spiégati.
Il Conte.
Vaneggi?
Gismonda.
Ohimè! che dissi?
Ariberto.
Ermano forse?...
Gismonda.
Io stessa,
Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso,
Che mette capo nella selva, addurre
Entro il castello immaginai gli Svevi.
Ariberto.
Chiusi i castelli non ne son?
Gismonda.
Le chiavi
Consegnate ho al nemico.
Il Conte.
Empia! — (*alle guardie*). Accorrete
Del loco alla difesa. — Onde perfidia
Così inaudita?
Gabriella.
Ah, no, delirio è questo.
Non vedete quai palpiti angosciosi
La sventurata opprimono? Gismonda,
Gismonda — tu non m'odi. Ah soccoriamla!
Fuori è di sè.
Gismonda.
Ti scosta, o fra le donne
La più esecrata. E allor ch' io ti respingo,
Perchè a me innanzi, o invereconda, il (braccio
Afferri d' Ariberto, e a lui ti serri
Quasi secura di sua aita? Aita
Darti sovra la terra uomo potria
Se a te avventarmi voless' io e sbranarti?
Già, dacchè per mio strazio, ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci
Di trucidar te, il traditor tuo sposo,
E il figlio vostro fui tentata. E s' io
Al tormentoso demone che m'arde
Non resistea, fallito avrían miei colpi?
Ariberto.
Oh mostro!
Gismonda.
Maledicimi: che importa
Poichè m' hai fatta misera? Che importa
Purch' io de' tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te forse io sperava?
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo
E nulla chieggo a Dio... fuorch'ei ti salvi,
E me, pietoso a questi affanni, a questo
Odio di me mi tolga, a questo amore
Disperato dell'uom ... che non è mio!
Il Conte.
Gismonda! Oh Ciel! Possibil fôra?
Alcune voci.
All'armi!
Il Conte, Ariberto, Gabriella.
Quai voci?

SCENA NONA.

RICCIARDO, *e detti.*

Ricciardo.
Già irrompean! già il sotterraneo
Dagli assalenti è invaso!
Il Conte, Ariberto.
All'armi! all'armi!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il CONTE *e* RICCIARDO.

Il Conte.
Oh funesta vecchiezza! O me dolente
Che l'egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro!
Che simile a' miei padri armato io mora!

Ricciardo.
Ritraggi il passo in queste sale. È speme
Ancor; fedeli sono i tuoi guerrieri.
Ed Ariberto vidi uscire illeso
Per una porta del castello, e tutti
Chiamare all'armi i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabrïella. Il figlio
A niuno osa affidar. Ella medesma
Con un braccio stringendolo, combatte
Valorosa coll' altro. -- Ah, tu ferito
Sei....

Il Conte.
Tocco appena è della destra il carpo,
Con la sinistra anco pugnar potrei
Ma da stanchezza domo io son. (*siede*).
(Tu vanne;
Securo parmi questo loco. Addoppia
Il tuo coraggio, o fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio. Ove t'incontri
Nell'empio Erman, combattilo, ma pensa
Ch'egli pure è mio sangue. -- E se Ariberto
Entro il castel co' villici prorompa,
Della gioia guerriera alzate il grido,
Che all' orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA SECONDA.

Il CONTE.

Oh sventura! Oh delitto! una mia nuora
A' nemici mi vende! E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman, ch'io tanto ama-
Per tenerezza verso cui, cessato (va, --
Io d'esser padre ad Ariberto aveva,
Al miglior de' miei figli, -- Erman s'unisce
Co' miei nemici, e dispogliarmi agogna!

SCENA TERZA.

ERMANO, GUERRIERI *e detto.*

Ermano.
Di qua, di qua, guerrieri!

Il Conte. (*s'alza*).
O vil, t' arresta;
Ove corri? Quel brando scellerato
Entro qual seno infigger brami? In quello
Del fratel tuo?

Ermano.
De' traditori tutti
Che contro a me combattono, che obbrobrio
Fatti si son del nome nostro alzando
Contro all'insegna imperïal le spade.
Lasciami.

Il Conte.
(*Lo afferra con tutta l'autorevolezza paterna*).
Ferma o travïato. Ascolta
Gli ultimi detti di tuo padre. Infame,
Esecrabile è il calle in cui t' avventi.
Sete sfrenata di comando e invidia
A vilipender le canute chiome
Del genitor ti spinge. Andran deluse
Le tue inique speranze. In me l'acciaro
Puoi scagliar parricida e calpestarmi,
Ma agli spregiati genitori è in cielo
Un vindice terribile e securo.
Quegli t'attingerà. Quegli Ariberto,
Che pria di te, ma con men grave oltraggio,
Mia canizie offendea, gettò in estrema
Miseria disperato a' piedi miei.
Ed Ariberto in più giovanili anni
Errato avea: gl'intenti suoi non giusti
Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio
Tu peggiore del suo, tratto sarai.
Che s' io non vivo per vederlo, e innanzi
A me non curvi la superba fronte,
Se passeggier trionfo a te sorride,
Tu in abbominio a' popoli e a' baroni,
A quello stesso imperador cui rechi
Tanto e sì reo di servitù tributo,
Come tradivi il padre tuo, tradito
Sarai da tutti; e la tua tomba i prodi
Mostreranno col dito inorridendo
E diran: « Colà giace il parricida. »

Ermano.
È tardi, è tardi, il cominciato calle
Necessità vuol ch'io fornisca o muoia.
Chi serve al signor suo serve all'onore!
(*Si strappa dalle mani del padre e fugge*).

SCENA QUARTA.

Il CONTE.

Oh a tutte imprese scellerato manto!
Onor s'ostenta d'ogni dritto a scherno

E servo al signor tuo vantarti ardisci?
Primo signor non è a' figliuoli il padre?
Ma qui Gismonda.

SCENA QUINTA.

GISMONDA, *e detto.*

Il Conte.
O perfida, ti scosta.
La vista tua miei mali accresce.
Gismonda.
Ah ch'io,
Se qui lo stuol sacrilego penétra,
Scudo almeno ti faccia! Ah ch'io un istante
Cessi d'essere iniqua e maledetta,
E pio ti renda filiale uffizio!
Il Conte.
Oh del mio lutto abbominevol causa!
Che mi val tua pietà? Tu de' miei figli;
Tu delle torri mie spogliarmi ardivi!
In che t'aveva offeso io mai! Le guerre
T' avean rapito e il padre tuo e gli averi,
Ed io t'accolsi come figlia; io sposa
A mio figlio ti diedi; io t'onorai
Per l'amor che a tuo padre un dì mi strinse,
Per la virtù che in te fulger sembrava
E per le tue sfortune. Empia, mi lascia,
Le cure tue detesto, il pianto tuo
Maggiormente m'adira.
Gismonda.
Ah, il sangne gronda
Dalla tua man. Con questo lin....
Il Conte.
T' arretra.
Veleno son le bende tue. Squarciato,
Al modo ch'io queste tue bende squarcio,
È ogni vincol fra noi.
Gismonda.
Dritt' è. Squarciato
Ogni vincolo sia fra gli altri umani
E questa derelitta. Il fallir mio
Fu tale amor ond'ogni alma non vile
E non perversa inorridisce. Io vile
Amai colui che mi spregiava; io vile
E perversa ancor l'amo: ed a me stessa
Più che imprecarmi altri non possa, impreco.
Il Conte.
Ira e pietà mi désti. Onde il pensiere
In te sorgea del tradimento?
Gismonda.
Ah lassa!
Chi m'oppon tradimenti? Altro delitto
È quello di Gismonda.
Il Conte.
E che? Non data
La fatal chiave era da te agli Svevi?
Gismonda.
Sì -- me infelice! Non v'è obbrobrio dunque
Che sovra il capo mio piombar non debba?
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo
Sì scellerata non sono io. Da loro
Non sarò perdonata: e tu, perdona;
Adeguata al martir dammi la forza.
Il Conte.
D' iniquità il linguaggio esser può questo?
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel! qual (lampo
Mi splende agli occhi? Il traditor.... fu Er- (mano.
Gismonda.
Misero vecchio! No, non creder. Io,
Io son l'iniqua. -- Oh Ciel, s' appressan (l'armi;
Vieni fuggiamo.
Il Conte.
Ah, Gabriella il figlio
Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell' invasore.

SCENA SESTA.

GABRIELLA *col figlio in braccio; il* MARGRAVIO *la insegue, i precedenti; indi* RICCIARDO *e guardie.*

Gabriella.
(Combattendo retrocede). Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.
Il Conte.
E non vergogni,
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliero
Anco una donna d'inseguir?
Il Margravio.
M'è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balìa
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre
La donna e il figlio.
Il Conte.
(Afferrando una delle armi appese alle pareti).
Respingiamlo.
Gismonda.
(Fa altrettanto).
Indietro!
Il Margravio.
E tu pure, Gismonda?
Gismonda.
Aita, aita,
Accorrete, o fedeli: ecco il Margravio.
Ricciardo.
(Con un drappello di guardie investe il Margravio).

Il Margravio.
Ah, dove sono i miei seguaci?
Il Conte.
Ei fugge.

SCENA SETTIMA.

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONDA, IL BAMBINO.

Gabriella.
Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.
Da te il racquisto: il Ciel ti dia rimerto
E rallenti il flagel che meritato
Han tuoi delitti.
Gismonda.
Ognun m'insulta, ognuno,
Pur s'una lode è astretto darmi, orrore
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo
Letto de' cuori e misurato i gradi
Delle lor colpe e le sciagure e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal ch'esser non volle iniquo?
Con qual dritto mi spregi? Ov'è quel santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzïone di virtù. Un amato
Perduto avevi tu com'io? Gran lotta
Sostenesti com'io per obblïarlo?
Per costringere il cor d'amarne un altro
Non mai potendo, e il primo ognora amando?
Or sai tu, s'io quella vil, quell'empia,
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch'era in poter mio non feci,
Affin d'adempier miei doveri, e s'io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesma?
Gabriella.
Ignoro
Quai sien tue scuse al tuo folle amor; più
Come effetto d'amor sia collegarsi (ignoro
Cogl'inimici dell'amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angosce
Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ahi ferve
Pugna per ogni dove! E chi la mosse?
Gismonda.
Chi?
Il Conte.
Cessa, Gabriella. Ahimè, un sospetto
Doloroso mi prese: ella salvarci
Forse volea, senza accennarne il vero
Autor del tradimento. A nostre spade
Forse indicarlo non volea.
Gabriella.
Quai grida!
Il Conte
(*va alla finestra*).
Le grida della gioia. Eccolo: il veggio,
Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.
Gabriella.
Ah, ch'io voli al suo fianco! Il figlio mio
Deh, custodisci, o padre.
Il Conte.
E te protegga
Col suo scudo invisibile l'Eterno.
(*Gabriella parte*).

SCENA OTTAVA.

IL CONTE, GISMONDA, IL BAMBINO.

Gismonda.
Allo scampo del tuo sposo t'avventi,
O generosa fortunata. Ognuno
Benedirà al tuo nome, ognun sublime
Chiamerà l'amor tuo. Ma generosa
Esser che val, che vale amore ad altra
Che non sia fortunata? Ah sulla terra
Non v'è dunque giustizia, e gl'infelici
Dunque empi son, perchè sono infelici?
Il Conte
(*sempre guardando la battaglia*).
Chi vincerà? Misero me! Da quella
Parte combatte un figlio mio, da questa
Combatte un altro. Oh ciechi! oh furibondi!
Fratelli siete, unitevi; i ladroni
Che il tetto nostro invasero espellete. —
Che dico? Ov'è quel tempo in che alle inse-
Imperïali avrei tutto immolato, (gne
E il figliuol che abborrïale io rigettava?
Ed ora, or sol perchè m'offendon, empie
Son divenute? E ch'è giustizia? L'uomo
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
O mio Ariberto, perchè allor giustizia
A te, non dove a me apparía, apparía?
Frutto non son del mio furente zelo
Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,
Ond'ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati!
Gismonda.
Ohimè! Vince il nemico.
Ohimè! Ariberto incalzano le lance.
Gabrïella, difendilo, e felice
Possa tu al lato suo viver lungh'anni;
E vieppiù amata ed a valenti figli
Che lo assomiglin glorïosa madre,
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischerno, e nominata
Da que' tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento! — Iddio,
O Gabriella, ti rimerti! — Padre,

Non vedi? Benedicila: salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri
Che lo cingean.

Il Conte.

La benedico, e seco
Ah! benedir te potess'io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D'affetti piena! A terra ecco il Margravio,
Ermano fugge. — Oh misero! Cessate.
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio!
Per quelle vôlte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci
Non lo uccidete, anch'egli è figlio mio!
(*Parte*).

SCENA NONA.

GISMONDA *e il* BAMBINO.

E s'ei morisse? Oh sposo, io tua rovina
Oprato avrò? Ne raccapriccio — eppure
Allor cessai d'esser malvagia allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre
Ed il fratello tuo salvar tentai! —
Oh, che sento? Quai gemiti? Chi viene?
Ermano.

SCENA DECIMA.

ERMANO *ferito sorretto dal* CONTE
e da RICCIARDO, *e detti.*

Il Conte.

Oh mio figliuolo! Oh sciagurato!
Qual funesto delirio a questo fine
Ti trascinò?

Ermano.

Ascondetemi, ch'io il volto
Del vincitor non vegga. Eccolo.

SCENA UNDECIMA.

ARIBERTO, GABRIELLA *e detti.*

Ariberto.

Oh vista!

Il Conte (*ad Ariberto*).

Barbaro, mira: il furor tuo l'ha spento.

Ariberto.

No padre; il ciel n'attesto, Erman n'attesto,
Ei quattro volte mi chiamò codardo,
Perch'io delle fraterne armi evitava
Il sacrilego scontro, e quattro volte
La taccia di codardo io sopportai.

Ermano.

Ah! dice il vero.... Io 'l provocava.... Ei pio
La sfida ricusò. — Per altri acciari
Dio mi punì — Deh, a mia furente invidia,
Padre.... fratello.... perdonate.

Il Conte.

Oh figlio,
Così perdoni a te il Signor!

Ariberto.

Fratello,
Nemico m'eri: io te non odiava. —
Mira: Gismonda scellerata, or quale,
Gli Svevi introducendo entro le mura,
Opra compivi. Ei muore.

Ermano.

Alla infelice
Perchè tali rampogne? Oh! in qual inganno...
Fratel.... sei tu!... Dal tradimento volle
Me Gismonda distorre.... io lo compiei!

Ariberto, Gabriella.

Egli?

Ermano.

Gismonda.... io moro.

Gismonda.

Oh sventurato!

Gabriella.

Sorella, ah sorgi; vieni! Eterno obblio
Copra nostre discordie. Eravam nate
Per compiangerci e amarci.

Gismonda.

Ah! per amarci
Forse nate eravam; ma convenía
Ch'io fatalmente, pria di te, Ariberto
Amato non avessi. Or forza è ch'io
Voi tutti fugga. — O padre, ultimo prego
Ti fa l'indegna nuora tua: la pace
D'un monaster mi seppellisca al mondo.

LEONIERO DA DERTONA

PERSONAGGI

LEONIERO, vecchio cavaliero, reduce dalla crociata.
ENZO, console di Dertona, } suoi figli.
ELOISA, moglie d'Arrigo, }
AUBERTO, antico nemico di Leoniero.
ARRIGO, suo figlio.
GUIDELLO, amico di Leoniero.
CORRADO, } senatori.
LANDO, }
BERENGARIO, } giovani guerrieri.
UBALDO, }
UGGERO, confidente d'Enzo.
ORATORE MILANESE.
CONTE di SPILBERGA.
GHIELMO, fratello d'Auberto.
SENATORI, POPOLO, GUERRIERI SVEVI.
GUERRIERI DI DERTONA.
Due FANCIULLI.

La scena è in Dertona, nel secolo XII.

ATTO PRIMO

Piazza di Dertona. — I fabbricati sono nuovi. Rimangono alcune rovine.

SCENA PRIMA.

LEONIERO.

Son io nella mia patria? — Un pur non veggio
Degli edifizi di Dertona antica.
Tutti gli strusser la ferocia e il foco
Degli stranieri. — Oh gioia! oh dolorosa
Gioia! in quelle macerie una reliquia
Ecco di te, prisca città. Ch'io baci
Queste pietre, che albergo erano a' prodi
De' tempi miei, de' tempi degli eroi!
(*S'inginocchia, bacia le rovine, e si rialza*).
Ire di sangue dividean que' forti
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estranei
La comun patria minacciavan, l'ire
Cittadine tacean, sin che Dertona
Della vittoria il cantico intonasse.
Ed ora — obbrobrio! E sarà ver? Curvarsi
Anzi color che la struggean? coll'empio
Svevo allearsi? E il figlio mio... La fama
Non mentirebbe? Egli il fellon?

SCENA SECONDA.

GUIDELLO *e detto*.

Guidello.

Signore,
Da mie case te vidi io questi novi
Edifizi ammirar, sì che straniero
Mi ti palesi. Io Dertonese antico
Sono, e i costumi di mia patria osservo:
Quello è il mio tetto: ivi fraterno pane
E a tua difesa fedel brando io t'offro.

Leoniero.

Mercè ti rendo, o cavalier; ma un figlio
A visitar qui mossi. — (Egli?...)

Guidello.

(Qual voce!)
A che mai sì mi guardi e ti commuovi,
E mi riguardi più commosso?

Leoniero.

Oh amico!

Guidello.

Desso! Tu da sì lunghi anni ramingo

Co' pii crociati! Oh Leonier?

Leoniero.

Guidello!

Tu vivi ancor! Più rabbracciarti io mai
Non isperava.

Guidello.

Oh! reduce a tue mura
Ben attendeati allor che il primo nembo
Della guerra ruggía di Federigo
Sulla misera Italia. A lungo il nembo
Imperversò; non comparisti, e allora
Dissi: « Sotto l'acciar del Saracino
« Caduto è Leonier! »

Leoniero.

Non tardi il grido
Degli affanni lombardi in Oriente
Giugnea; ma nelle tende saracine
Io fremente languía, nè di prigioni
Cambio accadea. Spuntò quel giorno alfine
Che ricinsi la spada e intesi il bando
D'Alessandro pontefice, che, sciolti
Dalla crociata, all'arme aveva i Lombardi
Contra la boreale oste chiamati.
M'accoglie il primo pin; Napoli tocco;
Ma epidemico morbo io da Sïonne
Portato avea. Scoppiò il malor. Respinto
Fui dall'uman consorzio, e un lazzaretto
Me intero un anno seppellì. Risorto
Quasi da morte, a rapide giornate
Qui m'avvio; ma sonar per le vicine
Terre udii tal novella, — che formarne
Dubbio non oso,— e d'accertarmen tremo.

Guidello.

Che?

Leoniero.

Tu mel chiedi? E qual delle lombarde
Città, quando Dertona al suol fu rasa,
Braccia mandò e tesori a rialzarla?
Non sallo Italia? Fu Milan, la pia
E gagliarda Milan. Chi più fedele
Esser doveale di Dertona?

Guidello.

Ah, dunque
Tu sai...

Leoniero.

Che ingratamente abbandonata
È la città materna; e alla nemica
Repubblica Pavese, e agli stranieri,
Che da nostra perfidia or traggon lucro,
Oggetto siam di spregio.

Guidello.

Altro intendesti?

Leoniero.

Proseguí.

Guidello.

Sai chi all'avversario i brandi
Nostri promette? — Leonier, tu fremi,
Tu ascondi il viso. — Ah, nulla ignori!

Leoniero.

Vero,
Vero è dunque? Mio figlio? Oh narra! Ei (cinga
L'annuo consolar ferro, e da quattr'anni
Deporlo niega; e tinto ora di sangue
Cittadino è quel ferro. — Ma tu taci,
E affermi.

Guidello.

Vieni entro mie stanze.

Leoniero.

Al figlio
Parlar vo' pria. Se indegno ei mostrerassi
Di dare ospizio al genitore, ospizio
Accetterò da te. Per trar segreta
Del tristo ver contezza, ignoto entrai
Nella città. Da niun, che da te meglio
Posso le colpe di colui con luce
Non fallevol saper.

Guidello.

Misero padre!
Breve ti parlo. Anzi al tuo arrivo, io speme
Nulla serbava che l'estrema: guerra
Civil. Ma più felice ora il futuro
Splendemi. Dall'abisso Enzo ritrarre
Zel paterno potrà.

Leoniero.

Tant'oltre mosse?
Ei che sì generoso animo, quando
Giovinetto lasciavami, mostrava!
Ah, non è dubbio! il traviò l'iniqua
Stirpe nemica a me mortal, gli Auberti
Che a turpe macchia il seducean.

Guidello.

T'inganni.

Leoniero.

Vincol di sangue Enzo con lor non strinse?
La figlia mia? di Leonier la figlia
Sposa al figliuol d'Auberto!

Guidello.

Ah! mal conosci
L'intemerato genero! Egli solo
Argine da gran tempo è all'impudenza
Di chi ne opprime. E Auberto stesso, (troppo
Abborrito da te, posto ha con gli anni
Giù la ferocia, no 'l cavalleresco
Di patria amor che in ogni età infiammollo.
A lor temuta stirpe Enzo s'unía,
Sedur quelle gagliarde alme sperando.
Fallò il suo intento. Appena l'anno ei (chiuse
Del consolar suo ufficio, e il sommo acciaro
Volle serbar; levossi Arrigo e sforzi
Oprò ad infranger la congiura ordita
Fra il vil senato e il console. Disdisse
Ad Enzo l'amistà. Tribun fu scelto
Dal popolo, e custode della rocca

Ove dal cenno suo pendon le insegne
Della città. Ma che mai son le insegne
Co' nostri pochi cento, appo le squadre
De'masnadieri, che dappria con arte
Quasi contro agli Svevi Enzo adunava?
Intrepida la voce è del tribuno,
Ma numerosa turba ama il fellone
Che i ricchi spoglia e prodigo sovr'essa
Gli aver ne spande. Io memore ogni giorno
Della tua fratellanza, esser l'amico
D'Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.
Ma quando — or volge il quinto dì — pre-
Orecchio vidi a' patti obbrobriosi (starsi
Dello stranier, dirtel degg'io? il tuo nome
Invocando e la patria, io nel mio core
Giurai guerra civile. — Ad impedirla
Ti manda il Ciel.

Leoniero.

Fiducia altra ne nutro.
Egli m'udrà. Non indugiam. — Migliori
Di lui gli Auberti! i figli di coloro
Che trucidaro il padre mio!

Guidello.

Quai grida?
Stuol di popol s'avanza.

SCENA TERZA.

ELOISA, POPOLO *e detti.*

Eloisa.

Aita, aita!
È il vostro eroe! salvatelo!

Leoniero (*a Guidello*).

Che dici?

Guidello.

Sua voce parmi. — Ah, sì, tua figlia.

Leoniero.

Oh figlia!
Son Leonier: ravvisami.

Popolo.

Oh prodigio,
È Leoniero! è Leoniero!

Eloisa.

Oh padre!
Oh dolce nome! Ah, in quale istante!...

Leoniero.

(Sappi...
Che forsennata sì spingeati?

Eloisa.

Arrigo...
Misera me! Salvami Arrigo.

Un Cittadino.

In ferri
È il tribuno; salviamlo.

Guidello.

Oh tradimento!
Come in poter del console?

Eloisa.

Ah! credeva
Arrigo troppo in suo valor. Soletto
Ieri a tard'ora in sul destrier movea
All'ostello di Ghielmo. Io di sciagure
Presaga il cor, spesso gliel dissi: «O, mai
Scompagnato non veggianti a tard'ora
Le infide vie della città». — «Baldanza,
Diceva, ei ne trarrebbe Enzo ove segno
In me scorgesse di timor, nè ardito
Enzo è ancor tanto, ch'anzi al popol levi
La sacrilega man contro al tribuno». —
Lassa! negro iersera e tempestoso
L'aer favoría gli agguati. A' focolari
Suoi già raddotto il popol era, e s'anco
Aggiravasi alcun, notturne guardie
Cacciando il gian. Così un canuto artiero
Inseguito è da quelle. Il tolgon dense
Tenebre all'altrui vista, e per macerie
S'appiatta, donde vede in sulla piazza
Brigata accorrer di cavalli, e assalto
Intende a molte grida, e udir fra queste
Crede la voce del tribun. Non trasse
Quindi più al letto suo, ma cautamente
Andò al castello, e poichè assente Arrigo
Seppe, tutto narrò. Celommi Auberto
Sino al mattin tanta sciagura; io poscia
Al vecchio artier parlai. Tornano i messi
Ch'iti d'Arrigo erano in cerca:—a Ghielmo
Iernotte uom non comparve!—Insana quasi
Corro alle soglie del fratel: «Che festi,
Che festi, grido, dello sposo?» — Ei vive,
Rispose, e in lui staría salvarsi».—E disse,
Mie disperate lagrime spregiando,
Che l'usurpata rocca il tribun renda,
O reo di morte egli è.

Guidello.

Sir della rocca
Il popol è.

Eloisa.

Ciò pure a lui diss'io,
Nè rampogna obbliai, nè umil prego,
Onde a vergogna indurlo e a generosi
Sensi e di me pietà. Per la paterna
Fama il pregai, pel cenere ancor caldo
Di nostra madre che a mie nozze pianse,
E al fratello dicea: «Ben d'Eloisa
Degna è l'alma d'Arrigo, oh! ma d'Arrigo,
Poichè cognato il vuoi, più non t'offenda
La virtù troppa, e sia tra voi concordia».
Mie supplici querele Enzo irritaro.
Vedere almen lo sposo mio, vederlo
Almen chiedea. Ciò pur negommi; e irato
Alfin da me strappandosi: «Nemico
Emmi colui! proruppe, e a te l'amarlo
Disdice!» — E queste orribili parole
Proferiv'ei con sì tremenda voce,
Con sì furente sguardo, che speranza
Altra a me non lucendo, il clamor mio
Fermai recare al popolo.

Leoniero.

Ah! tua madre
Dunque io veder più non doveva?—T'in-(cuora,
O figlia; un padre oggi racquisti; ed oggi,
Benchè figlio d'Auberto--oggi il tuo sposo
Un padre ei pur.

Il Popolo.

Fuggiamo: è desso!
Il console!

Leoniero.

Fermatevi codardi:
Leoniero è con voi.

SCENA QUARTA.

I precedenti rimangono affollati da una parte della piazza. Una squadra giugne dall'altra; ENZO *è alla testa.*

Enzo.

—Credere il deggio?
Ov'è l'illustre genitor? Chi tarda
Gli adorati suoi passi? Enzo tuo figlio
Ti chiama, o Leonier.

Leoniero.

Qui un Leoniero
Sta, che partendo, or son molt'anni, un (figlio
Benedicea. Abbracciava il giovinetto
Queste ginocchia, lagrimando, e il giuro
Ripetea ch'io dettavagli. Se vive
Quel figlio mio s'avanzi, e mi ripeta
Qual fu quel giuro.

Enzo.

Sì m'accogli?

Leoniero.

Intendi?
Quel giuro io ti domando.

Enzo.

Io...

Leoniero.

Tu,—se quello
Sei che allor benedissi, — a me giuravi...

Enzo.

D'amar la patria, e l'amo.

Leoniero.

E la calpesti?

Enzo.

Che dici?

Leoniero.

Di difenderla giuravi
Contro a' nemici.

Enzo.

Sì, e nemici sono
Quelli, ond'io la difendo.

Leoniero.

« Io giuro, o padre,
(Queste fur d'Enzo le parole), io giuro
Di camminar sulle vestigia sante
Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,
La patria gloria, prodigaro il sangue!
Com'essi allo stranier giogo la fronte
Non lascerò che mai Dertona inchini!
Com'essi, se onorata un dì mia destra
Verrà del brando signoril, nel sangue
Nol tingerò degl'innocenti mai!
E vôlto l'anno, io deporrò quel brando,
Nè tollerato per me fia che, ad onta
Delle leggi, oltre l'anno altri lo impugni!»

Enzo.

Indugia, o padre, a condannarmi. I vili
Che mi fan guerra e circuìanti, il loro
Veleno in te soffiar; ma ben coll'alto
Cenno tu in breve scorgerai qual bassa
Di calunnia opra sia, vestir d'infame
Manto i servigi che più eccelsi, e l'orme
Calcando avite, alla mia patria io resi.
Ma decoroso loco a indagin tanta
Questo non è. Deh, piacciati al palagio
Trar laddove il più tenero de' figli
E di te degno di mostrarmi ambisco.

Leoniero.

Decoroso è ogni loco, ove la causa
Di giustizia agitar. Se qui soverchia
La presenza è d'alcun, quella è del tuo,
Non del corteggio mio.

Eloisa.

Padre, deh, frena
Il magnanimo sdegno! all'infelice
Genero pensa.

Leoniero (*ad Enzo*).

Tu d'Auberto il figlio
Far potevi mio genero! e tal sangue
Mescolar che d'atroci odi e vendette
Nelle vene e sui ferri e sui sepolcri
Da secoli arde! — Inverecondia orrenda,
Che avria dovuto trar di sotto terra
Dell'avo tuo l' invendicato spettro
L'empie tede a smorzar! — Ma poichè il (nodo
Malaugurato avvenne, e fratellanza
Ad Arrigo giurasti, il giuramento
Che franger può, se non maggior delitto?

Enzo.

Ei primo il vincol franse.

Leoniero.

Ei t'è fratello.
E ove da violenza un fratel tuo
Oppresso geme, ospite andrò?

Enzo.

Decreto
È del senato, che tra' ferri il pone;
Sciorlo il consol non può. Duolo e vergogna
Ben de' misfatti di colui mi punge:
Ma manifesti son. Contro al comando
Inviolabil del senato, ei nega

Ceder la rocca, e in nido di rubelle
Armi la volge.

Guidello.

In te rientra, o figlio
Di Leonier. Gran tempo è che di spade
Non natie ti circondi, e col terrore
Sospendi il moto delle sacre leggi.
Passeggero silenzio è, che tue lance
Intimar ponno: guai se irrompon gli atti
Pria della voce! guai...

Enzo.

Che ardisci!

Guidello.

Arrigo
Abborria il civil sangue. Ei troppo spesso
La tribunizia podestà adoprava
Sol gli animi a sedar; ch'egli dal tempo,
Da privati consigli e dal tuo senno,
Enzo, molto sperava. Ei....

Enzo.

Taci.

Popolo.

Arrigo
Vogliamo! Arrigo, il tribun nostro!

Enzo.

Pace
O cittadini!

Guidello.

E sì la intimi?

Enzo.

O insano,
All'antica amistà che a noi t'univa
Tanta audacia perdono. — Or, Leoniero,
Vedi con qual maligna arte a cimento
Sia provocato il figlio tuo. — S'acqueti
Il tumulto, ma salvo ognun ritorni
A sua magion. De' Dertonesi il sangue
Con mio dolor si verserebbe.

Un Cittadino.

È padre
Del popolo Enzo!

Molti.

Il tribun nostro Arrigo!
Il tribun nostro!

Eloisa.

Arrenditi, fratello.

Enzo.

Padre, meco ritratti.

Leoniero.

In ceppi è Arrigo.

Popolo.

Forza al padre vuol far.

Enzo.

No, forza al padre
Io non farò: sacro egli m'è. Il periglio
Della città costringemi, e te lascio,
Mal consigliato padre. In miglior punto
Conoscerai del figlio tuo l'amore
E l'innocenza. — (*Parte co' suoi*).

SCENA QUINTA.

LEONIERO, ELOISA, GUIDELLO, POPOLO.

Leoniero.

Figlia mia — Guidello —
Cittadini, a quai giorni era serbato
Mio infelice ritorno! onde consiglio
Trar?

Guidello.

Mio consiglio è questo. Or farti forza
Enzo qui non ardìa, ma con più armati
Le mie pareti assalir può: securo
Asilo or non sarianti. Ad ogni costo
Ei vorrà al popol tôrti, a cui possente
Sprone a virtù, com'altra volta fosti,
Ridivieni oggi.

Leoniero.

Adunque...

Guidello.

Entro il castello
Ricovrarti fia 'l meglio.

Leoniero.

Oh che parli? Io
D'Auberto ospite? Ah! mai di chi la spada
Nella strage de' miei tinse, le soglie
Non toccherò. Nato non era Arrigo
Allor; non sovra lui de' miei congiunti
Imprecante cadea l'ultimo sguardo.
Ma sotto un tetto Auberto ed io? Non mai,
Fuor che fosse la tomba!

Guidello.

Oh d'eredati
Odi ferocia, al comun ben funesta!
Ma tu meco ti sdegni? Il tetto mio
D'armi privo non è. Vieni. Consiglio
Alcuni retti ci saran: difesa...

Popolo.

Noi tutti!

Leoniero.

All'uopo la mia voce, o forti,
Vi chiamerà: chè a vïolenta impresa
Enzo or provocherian vostre minacce.
Pronto a virtù, ma queto a' focolari
Suoi ciascun torni, e in Leonier s'affidi.

Popolo.

Viva l'antico eroe!

Leoniero.

Padre son d' Enzo;
Ma a virtù ritrarrollo, o d'esser padre
Pria obblierò, che d'esser Dertonese.

Eloisa.

Pietoso Iddio, deh, illumina de' buoni
La mente; e a lor la patria, e a me ad un (tempo
Lo sposo e il genitor salva e il fratello!

ATTO SECONDO

Palazzo.

SCENA PRIMA.

ENZO, CORRADO, LANDO, *altri* SENATORI, UGGERO.

Enzo.

Alt'uopo, o senatori, oggi v'appella
A segreto consiglio. Il già già côlto
Di vostre cure frutto, ahi di fortuna
L' invida man ne vuol ritor. Domati
Gli audaci credevam, se in nostra possa
Cadea il tribun; vi cadde, e per noi resta
Che a suoi delitti imposta sia la meta.
Ma che? se il genitor suo snaturato
Redimer nega il figlio, e la fatale
Rocca non cede, di che a noi continua
Fa inchiesta l'oste imperïale, e a dritto;
A dritto, sì, però che alla lombarda
Nemica lega, ove quest' un rapito
Sia propugnacol sommo, a sostenerla
Mancherà in breve sino all'alpe ogn'altro
Minor di questo: e minor — tutti il sono.
L'alta importanza della rocca, ahi troppo!
Pur Auberto sentía. Messo andò Uggero
Al fero vecchio. Che ottenesse, udite.

Uggero.

M'accolse Auberto in mezzo all'armi. Cerchio
Feangli Ghielmo, Ricciardo, Ugo, e i mag-(giori
Infra i chiusi ribelli. — « Il figlio mio!
(Gridò ferocemente) o il consol tremi,
Ch' io queste sitibonde aste una volta
Su lui prorompere lasci! » — Auberto, io (dissi
Stagion passò di tracotanza; io vengo
Messagger di clemenza ultimo a rei
Che sull'abisso pendono, e ritrarsi
Più non potría, se pia una mano ancora
Lo scampo lor non desiasse. Arrigo
In ferri per decreto è del senato:
Guai se il giudicio si pronunci. È morte
De' felloni il destin. Ma ancor nell' alma
Generosa del console è memoria,
Più che de' torti del tribun, del nome
Di consanguineo che al tribuno ei dava.
Mediator fattosi quindi, ei l' ire
Del senato rattenne, e asseveranza,
Se la rocca cediate, offre d' intero
A voi perdono, e libertà ad Arrigo.

Corrado.

Che rispose il superbo?

Uggero.

Invan la morte
Gli minacciai del figlio — « Il popol solo
Della rocca è signor: di fellonia
Reo verso il popol, se codessi, io fôra. »
Sì mi rispose.

Enzo.

Udiste? i ceppi al reo
Sciorre o la guerra sostener. Ma obbrobrio
Non parvi, se assalirne osin gli Auberti,
Noi, che intimando ognor la resa, ognora
Minacciam d'assalirli, e inoperosi
Ognor ci stiam? Non di fiacchezza indizio
Questo sarà che al popolo in dispregio
Ponga la signoria? ch'ansa gli doni
Co' ribelli ad unirsi? Il popol muto
Sinor tenemmo colla forza: or guai
Se questa forza simulacro appaia!
E oggi più temo — oggi soltanto io temo,
Però che il popol, oggi, alma riceve
Quasi novella nel suo antico eroe,
In Leonier.

Lando.

L' indole tua gagliarda
Troppo spesso a gagliardi atti t' inchina
E ora all'assalto spingerïati. E fermo
Non avevam che avventurare assalto
Pria non si debba che i promessi aiuti
L' imperador ne mandi? È ver, men lenti
Fummo l'oro a spedir ch'ei le sue lance;
Ma sacra di monarca è la parola,
Nè omai tardar può d'adempirla. E saggio
Saría consiglio, un dì, poc'ore forse
Pria che giungan gli aiuti, al periglioso
Assalto cimentarne?

Corrado.

Io pur dissento
Dal tuo proposto, o console. Ed errore
Grave, soffri ch' io 'l dica, era che al primo
Scontro con Leonier sagace modo
Non sovvenïati di sottrarlo al volgo.
Ma vana sul passato è la contesa:
Del riparar non già il consiglio. Al padre
Messaggier manda, placalo, salute
Fingi in lui porre, a te si renda: e il volgo
Poscia persuader che il vecchio eroe
Santa conobbe nostra causa e a noi

Si vincolò, fia agevol opra.

Enzo.

È questa
D'ognun la mente?

Un Senatore.

Sì: il tribun prigione
Vivo tener.

Altro.

Protrar della fortezza
L'or dubbio assalto, e volger l'armi intanto
Tutte al terror dell'arrogante turba.

Corrado.

Ed anzi ogn'altro rischio, all'arrogante
Turba, campione uom per antica fama
Ed austeri principii sì possente.
Tor che divenga.

Enzo.

Ognun qui Leoniero
Paventa; e anch' io il pavento. Or per lui
(dunque
Comincisi. Ammendar, s'error commisi,
L'error convienmi. A me le vie lasciarne
Piacciavi solo.

Senatori.

In te fidiamò.

Enzo.

Il tempo
Urge, all' impresa accingomi, e allorquando
Fatto il padre avran mio l'arti o l'ardire,
Norma ci fia il silenzio, o la baldanza
De' cittadini, a più tentare o a starci.
(I Senatori e Uggero partono).

SCENA SECONDA

ENZO.

Di timid'arti consiglieri sempre!
E innanzi sì magnanimo mortale,
Innanzi un Leoniero, io timid'arti,
Io vil menzogna adoprerò? I sublimi
Spirti qual tu, genitor mio, ogni colpa
Tranne viltà perdonar ponno. — Al primo
Scontro, a me trarlo io, sì, dovea: gl'indugi
Il senno son de' pavidi. — M' inganno,
O Eloisa odo? — Ascolterolla — Un lampo
Splendemi; se per essa Arrigo ancora
A piegar valgo ed il castello acquisto,
Un delitto risparmio, il padre mio
Più non assolgo; tutto allora è vinto.

SCENA TERZA.

ELOISA, e detto.

Eloisa.

Enzo.

Enzo.

A oltraggiarmi anco ritorni?

Eloisa.

Ferma.
Giunto è all'orecchio mio, ch'appo te accolti
Furono i senatori. Ahimè! il giudicio
Pronunciarono forse?

Enzo.

A che del volgo
Ti giovò contra me suscitar l' ire
Mal consigliata? Temo il volgo io forse?
Io che .... Ma il susurrar de' temerari
Vieppiù a danno d'Arrigo esacerbati
Ha i senatori, e già cadría la scure,
S' io per tuo amor non sospendeala a stento.

Eloisa.

Misera! Enzo, fia ver? Pietà ti prese
Della sorella? Ma che ondeggi? Il guardo
Perchè pur sì funesto? Oh! di speranza
Qual debil raggio mi dai tu?

Enzo.

L'estremo
Ingannarti non posso. Io con Arrigo
Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno
Pria del giudicio tenni. Ingratamente
Ei mia pietà rigetta, ed obblïando
Ch'è sposo e padre, anzi che i vani sogni
Del suo orgoglio immolar, sè stesso immola.

Eloisa.

L'alto suo cor lo perde.

Enzo.

Di te duolmi,
Pur tacertel non vo'. Poco m'avanza
Nel mio zelo fiducia. Ah, se tu... il Cielo
Forse m' ispira.

Eloisa.

Spiégati.

Enzo.

Lo sposo
Veder tu brami?

Eloisa.

Oh, sì!

Enzo.

V'assento: m' odi. —
Olà, qui Arrigo traggasi. — Il suo scampo
Persüadergli sia tua cura. A lui
L'aspetto mio che a furor troppo il tragge
Sparmiar fia il meglio: in calma il tuo
(porrallo.
Sagace sii; con tutte armi il combatti
Che amor di donna inventar può. M'intendi?
Fa' ch'egli scriva al genitor; le chiavi
Del castel si depongano. Trionfa;
Niuna repulsa stanchiti; trionfa
O i figli tuoi diman più non han padre.

Eloisa.

Inumana parola!

Enzo.

Or ver favella.
Temer degg'io, ch'oltre il cognato, un'altra

A noi più sacra testa i fulmini osi
Della legge schermir? D'udirmi ancora
Ricusa il padre?

Eloisa.

Innanzi al convocato
Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere
Virtù nova sciagura io paventando,
Cercai più mite renderlo. — « Prostrarsi
Un dee, dic'ei, ma non al figlio il padre;
Prostrarsi a offeso padre il figlio debbe. »

Enzo.

L' inesorabil suo spirto conosco;
Dritto è che il mio conosca ei pure, e tosto.

Eloisa.

Enzo — dove?

Enzo.

Mi lascia. Eccoti Arrigo.
Bada; fatale istante, o donna, è questo.
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta.
(*Parte*).

SCENA QUARTA.

ARRIGO *condotto da guardie, ed* ELOISA.

Arrigo.

Mi fugge? — Oh sposa! Deh quest'affanno
Perchè? In pianto ti stempri, nè parola
Formar puoi. Mia Eloisa! mia Eloisa
Del mio destin vieni tu nuncia? — Intendo,
Non ti turbar, l'annuncio tuo ad Arrigo
Inatteso non giunge; e se d'amaro
Alcun che avea, tu, donna, gliel toglievi,
Recandol tu.

Eloisa.

No, Arrigo. Oh quai funesti
Detti! e con quale snaturata quiete
Osi tu proferirli?

Arrigo.

Io non m' inganno;
Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo,
Nè snaturata appellar déi la pace
Con che l'addio tuo tenero ricevo.
Pace quest' è dell' incolpevol prode
Nell'ora sua suprema. In siffatt'ora
Pianto addiríasi a chi d'Auberto nasce?
E tu d'Auberto non sei nuora?

Eloisa.

Io moglie
Ti sono, Arrigo. Mia virtù è l'amarti;
Mio bisogno il tuo vivere; di questo
Insanguinato cor l'acuto grido
È il viver tuo! il viver tuo!

Arrigo.

Pietosa
Meco non sei. Chi di fortezza ha d'uopo
Non gentil atto è intenerir. Ten prego,
Eloisa: tua nobile costanza
Degna di me or ti mostri. Io ne' tuoi figli
Ti resto ancor.

Eloisa.

Ah, i figli!... — Abbi di loro
Pietà. Qui non li addussi; Auberto teme
Che ostaggio Enzo li tenga. Oh! a tue gi-
(nocchia
Entrambo s'avvicinassero, e — « Deh, padre,
Ti dicessero, in te il serbarci stassi
L'unico nostro difensor. Canuto
È l'avo, egra la madre, e senza alcuna
D'armi possanza. È a noi fero un zio
Che non perdoneríane essere prole
Di chi nemico ei trucidato avesse.
Estranei amici? Oh! amici han mai pupilli
Cui del tiranno insegua l'odio? Oh padre!
D'Auberto, se tu cadi, accelerata
Mira al sepolcro la vecchiaia, e mira
Noi da ciascuno derelitti, oppressi.
Profughi forse, anco dal vil respinti
Cui vergognando un pan chieggiamo ».

Arrigo.

Cessa.

Eloisa.

La madre trafugavali. Sotterra
Tosto posela il duol. Niun prende cura
Degli orfanelli più. Timor di giusta
Vendetta ange l'iniquo; ei li persegue,
Ei.... dir nol posso. Oh figli miei!

Arrigo.

Delirio
Spaventoso quest'è.

Eloisa.

Salvali.

Arrigo.

E il posso?

Eloisa.

Sì, Arrigo, è tempo ancora. Impietosito
Enzo un indugio alla sentenza ottenne:
Fè non mi presti? Oh, ascoltami; ottenuto
Di tutte le tue ostili opre ha l'obblio,
Se la fortezza tu consegni. Scrivi
Al genitor, fa ch'ei le chiavi arrenda.

Arrigo.

Donna, tu oltraggi il padre mio. Al delirio
Che t'invade perdono. — In te un istante
Rientra, amica, e t'avvedrai che patto
Inaccettabil ne propongon. Morte
O disonor? E ch'io disonor scelga?
Che ai figli miei, mi serbi, ed al codardo
Padre un giorno rampognino la macchia
Di tradimento che il lor nome sfregi?
No, Eloisa, nol vuoi; di Leoniero
Prole sei non degenere tu sola.
Non d'Enzo il guasto cor, ma dell'estinto
Tuo genitor la irreprensibil vita
Tuoi sensi informi.

Eloisa.

Ah, il padre mio strascini

Teco in una ruina! Ei d'Oriente
Tornò.

Arrigo.

Che intendo?

Eloisa.

Egli dal sen respinse
Il figlio suo: del popol le ragioni
Sostener volle. Ma che pro? Vigliacca
E divisa è la plebe, e or più divisa,
Dacchè ad Auberto pe' rancori antichi
Legarsi a Leonier nega, e civile
Stendardo alza novello.

Arrigo.

Oh cieche menti!
Ma deh narrami: come?....

Eloisa.

Ancora al sangue
Niuna parte venia. Tituba e freme
Leonier, che già scorto ha del presente
Popolo la viltà. Vane battaglie
Divoreranno alla città i suoi prodi!
Orfana io rimarrò! — Ma se la rocca,
Esca fatale a inutili sommosse,
Se la rocca s'arrenda, allor tu, Arrigo,
Ed il padre e ogni buon, ritrar potrete
Al valor prisco la città; allor forse
Conciliati Auberto e Leoniero
Per nostr'opra verranno, e lor concordia
Vincol sarà che tutte alme congiunga.
Deh, que' giorni felici or dal futuro
Non cancellar. Delitto fôra, ah! dubbio
Non è, tua morte, il patrio ben costando;
Non più virtù, ma parricidio fôra.

Arrigo.

Oh illusioni, ond'è il tuo cor fecondo!
Come il ver ti sfigurano! Io la benda
Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero.
Se per vil tema un tradimento al padre
Io dimandar potessi, o compierlo egli,
Del castel disponendo, ah! di tesoro
Non mio dispongo. E qual tesor! lo ignori?
Tal che perduto, a' barbari, dall'acque
Di Bormida e di Scrivia insino al varco
Che Italia serra, allegro campo in breve
Schiuder potrebbe di rapine e morte. —
È falso, o donna, che a virtù ritrarre
Suoi cittadini con basse arti uom possa.
Sola virtù, virtù raccende! Chiuso
È al linguaggio del vil, che i giorni ha compri
Colla viltà, d'ognuno il cor; ma al core
Parlan d'ognun de' generosi l'ossa.

Eloisa.

L'obbrobrio tuo non vo'; ma obbrobrio è for-(se
Il sedar gli odî! il ceder, quando nullo
E funesto è il resistere? Ah, de' beni
Il primiero è la pace. E tu rammenta
Che così rompe a violenza il freno
Enzo sol dacchè il popolo a' tumulti
Vede proclive; ed opra è tua. Se cessi
Di civil guerra in lui la tema, e pegno
N'abbia il castel (solenne fede innanzi
Al popolo ten dava), ei dello Svevo
Rigetta i patti. Ah! il popol desïoso
D'interna pace da te pende. Ei tutto
Pria che te perder...

Arrigo.

Che m'accenni?

Eloisa.

Ah Arrigo!

Arrigo.

S'esempio io doni di viltà, nel fango
Si prostran tutti? E a ciò tu plaudi?

Eloisa.

Ah vivi!

Arrigo.

Sorella d'Enzo!

Eloisa.

Ahi voce!

SCENA QUINTA.

ENZO e detti.

Enzo.

Enzo t'ascolta.
Ti consigliasti?

Arrigo.

Coll'onor.

Enzo.

Sei padre.

Arrigo.

Son cittadin.

Enzo.

Miei patti accetti?

Arrigo.

Infami
Son.

Enzo.

Non gli accetti?

Arrigo.

Infami son!

Enzo.

Tu....

Arrigo.

Arrigo
Degli Auberti son io.

Enzo.

Polve a un mio cenno
Sei.

Arrigo.

Ma polve onorata.

Eloisa.

Oh Ciel! gli atroci
Sdegni non si raccendano. Deh, sposo,
Pietà! — Fratello, ei di sua morte ancora
Tutti i consigli non pesò.

Enzo.

Assai tempo
S'ebbe. Intendesti? Con tua scritta annuncia
Al genitor....

Arrigo.

Che a genitor sì grande
Indegno figlio esser non vo', che lieto
Augurio siagli il mio morir, che segno
Di somma debolezza è quando rotto
D'ogni pudore il varco hanno i felloni;
Che veduto d'appresso ho i compri armati
Onde sfidati siam, gente codarda
Che in frotta assalta cavalier solingo,
E a stento il doma; che....

Enzo.

Tant'osi? al padre,
Folle! altro nuncio recherà il tuo capo.

Eloisa.

Misera me! fermatevi. A' tuoi piedi
Eccomi Arrigo. Pace, pace io prego;
Santo è il mio prego. Alla città niun bene
Senza la pace avvenir puote. Il padre,
Ah, già tel dissi, mi torran le pugne!
Orfana io resterò. Vedova, e immersa
Per la perdita tua sempre nel pianto
Qual resterà al canuto Auberto e a' figli
In me conforto?

Arrigo.

A te ed a loro, Iddio.

Eloisa.

Ah, l'amor mio non senti! Io di me appena,
Signor, parlarti osava, il tuo severo
Ciglio temea. Ma, o Arrigo, io t'amo, io t'amo
Come mai donna non amò! Sì grato
T'era un dì quest'amor! Donde in oblio
Così il ponesti! in che mancai? Lasciarmi
Perchè vuoi desolata?... Ah, sì, tu piangi?
Ho vinto, ho vinto! (*S'alza e lo abbraccia*).

Enzo.

Arrigo...

Arrigo.

A questa donna
D'esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona.
Or da me la dividi. — Al mio destino,
Custodi, conducetemi.

Enzo.

Oh ferocia!
E in mezzo al pianto pur?...

Arrigo.

Sì, in mezzo al pianto,
Che pietà e amor mi strappano, io la patria
E il dover mio rammento. — Enzo, i tuoi (patti
Spregio.

Enzo.

E il tuo spregio, o temerario, è morte.

Eloisa.

Ah no, barbari! Uditemi.

Arrigo.

La forza
Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni.
(*È condotto via*).

Eloisa.

Seguirlo voglio. -- Sposo.... io manco. --

Enzo.

Uggero,
Costei soccorri. -- È impreteribil uopo
Di Leoniero impadronirci. Andiamo. --

ATTO TERZO

Cortile del castello.

SCENA PRIMA.

AUBERTO, GHIELMO, UBALDO, BERENGARIO, *altri* GUERRIERI, L'ORATORE MILANESE.

Auberto.

Sospirato a noi giungi, o di Milano
Illustre nuncio. In quali nove angosce
Gemiam, t'è noto.

Oratore.

Al mio venir, da questi
Cavalieri narrata a me d'Arrigo
Fu la sciagura.

Auberto.

Alla tua patria esposto
Hai, come della macchia, ond'è lordo Enzo,
Puri ha Dertona molti prodi?

Oratore.

Leve
Placar l'universale ira non fummi
Del popol mio per le scoverte trame
D'Enzo con Barbarossa e dell'intero
Di Dertona senato. Di Dertona,
Che dianzi in polve della polve uscia
Pel milanese braccio. A punir tanta
Ingratitudin, memorando esempio
Il popol chiedea: venir chiedea,
La città sconoscente entro la polve
A ricorcar di nuovo. Ma più miti
Tosto gli animi feansi, il generoso

Oprar di voi, leali spirti, udendo;
E a voi che soli Dertonesi estima,
A voi manda il popol mio, l'antica
Sua fratellanza a confermar.

Auberto.

Men grave
D'ogni danno, tel giuro il timor m'era
Che di pochi il delitto alle lombarde
Repubbliche fraterne in abbominio
Posto, e a' nepoti il nome nostro avesse.—
Dimmi or sovrasta al figlio mio la morte
Se la rocca non s'apra. Arbitrio pieno
In me riposto ha la città se...

Oratore.

Auberto!

Auberto.

Che!

Oratore.

Dolce a me sarebbe altri ad un padre
Accenti dar, — ma cedere il castello
Più in voi non sta.

Auberto.

Chi'l vieta a noi?

Oratore.

L'onore

Auberto.

Oh figlio mio!

Oratore.

Compiuto è il tradimento
Del consol vostro: allo stranier si vende;
Certezza n'ebber gli alleati

Auberto.

Oh! Arrigo
Ahi, prepotente è di natura il grido!
Perdonate, o guerrieri. Alla rovina
Della patria darei fiumi di pianto;
Oh! che al figlio una lagrima almen doni!

Oratore.

Quella lagrima sacra è quella, o Auberto,
Che, ovunque in Lombardia sorge stendardo
Benedetto da Roma al riacquisto
De' dritti nostri, ognuno omai chi a figlio
Chi a padre dona; ma una man l'asciuga,
E rota l'altra più assetato il brando:
E così sol trionfar puossi. — Io il giorno
Che in Milan primo il padre mio l'ardita
Alzò voce di guerra, e il popol tutto,
In loco di tributi, al messaggero
Del nemico d'Italia e della chiesa
Mostrò di ventimila aste la luce
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori
Degli alleati impallidìan: tu, in mezzo
Alla piazza ti festi, e « Milan sola
Sostenitrice non sarà del dritto! »
Sclamasti. — E il padre mio dal consolare
Seggio scendendo t'abbracciava, e guerra!
Gridasteentrambo. E allor di guerra il grido
Da' quattro lati di Milano alzossi. —
Tal fu quel dì la città mia; e Dertona
L'imitò prima. E sole, in mezzo a cento
Dubbie o nemiche itale genti, l'ira
Sfidâr d'un re che sir si vanta al mondo.
Tanta virtù non tornò vana: a gara
Di mezza Lombardia trarsi le insegne
Appo l'insegna sua vide Milano.
Cadde Dertona, ma risorse. Cadde
La città madre: — il peregrin cercava
Il loco ove fanciullo avea onorato
De' nostri santi le reliquie: e quale
De' magnifici templi era spogliato,
Quale in rovine, e di parecchi indicio
Nullo più v'era, o indicio erano appena
Alcune lignee croci. A quelle croci,
Ed a quell'arse e diroccate mura
S'adunarono intorno, e il seminato
Sale da Federigo in novi templi
Trasformâr più superbi e in nove torri
Gli esuli milanesi: — e or quelle torri
Guarda da lunge Federigo, e trema! —
E giunti a tal, mentre alla lega è ignoto
Pur di viltà un esempio e profetata
Dal romano Alessandro è la vittoria,
Dertona... Auberto, il detto mio indovini,
Compir nol posso.

Auberto.

Che?

Oratore.

Primiera dianzi
Nel glorïoso arringo, or quell'esempio
Daría Dertona?

Auberto.

Ecco rasciutto il ciglio.
Tuoi detti intendo, o pro' guerriero: aiuti
Dal milanese campo a noi verranno.

Oratore.

Fra brevi giorni.

Auberto.

Ad aspettarli invitto
Sarà il castel.

Oratore.

Fra lor fortezze prima
Oggi i Lombardi questa pregian. Caso
Saría funesto il cedere.

Auberto.

Ancor temi?
Tal diffidenza muove in te il paterno
Gemito? — Or ben, tutti m'udite. Un giuro,
O compagni, solenne a tutti impongo:
Se di Milan contro alla mente, io patti
Mostri accettar dall'inimico mai,
Se a tal fiacchezza indurmi un solo istante
Sembri del figlio la pietà, ciascuno
Di voi su me scagliar giuri il suo brando.

Ghielmo.

Io che fratel ti sono, e cui ben nota
Tutta l'altezza è del tuo core, io primo,

Se in te appaia viltà, svenarti giuro.

Guerrieri.

Tutti giuriam.

Oratore.

Magnanimi! Qual forte
Commovimento in me destate! Offeso
Deh, non v'abbian miei detti.

Auberto.

Entro mie stanze
Gradir ti piaccia alcun ristor.

Oratore.

Ritorno
A te, Auberto, farò; pria ad Enzo i passi
Lascia ch' io mova, e per Milan gl'intimi
Di guerra il bando.

Auberto.

Il sacro ufficio adempi;
E se il timor dell'armi vostre in Enzo
Può, alle minacce tue mesci d'Arrigo
Il nome. Ei tema orribili vendette
Se immolarlo s'attenta.

Oratore.

Auberto poni
La mano tua su questo core; ei balza
Di maraviglia e d'amistà ripieno.
(*Parte e tutti l'accompagnano, eccettuati i seguenti).*

SCENA SECONDA.

UBALDO *e* BERENGARIO.

Berengario.

Ubaldo.

Ubaldo.

Berengario.

Berengario.

A terra affiggi
Smarrito il guardo.

Ubaldo.

Oh amico mio! quel vecchio
Come da noi diverso! Al proprio figlio
Ei pria rinuncia che alla patria, e noi
Noi della patria all'oppressore avvinti!

Berengario.

Tardo è il pentirsi.

Ubaldo.

Tardo? Ah, no! D'eroi
Noi pur siam prole.

Berengario.

Oh, di Corrado mai
Vista la figlia non avessi! A lei
Vincolata ho la fede; e il fier Corrado
Sol della figlia allor la man m'assente,
Ch'io le porte apra del castello.— Orrendo
Arcano ti svelai; tu mi dispregi,
Tu...

Ubaldo.

Nel mio sen pria non leggevi il truce
Contra Arrigo rancor? la bassa invidia
Che mi rodea?

Berengario.

Che intendo? A lui perdoni
L'usurparsi del popolo ogni plauso
L'oro suo profondendo, e sì a' più degni
Sovrastar sempre?

Ubaldo.

Ah! mio questo linguaggio,
Berengario, ben fu; ma dalle labbra
Sincer, no, non usciva. Or vergognando
Tel confess'io: tribuno esser io ambìa,
Indi io fremea contro Arrigo, e iniquo
E bassamente astuto io mel fingea.
Ma segreto dall'ima coscïenza
Un grido mi s'alzava: « Arrigo è giusto;
Ogn'opra sua l'attesta ». E appena ei cadde
In poter de' malvagi, invidia ancora,
Ma delle sue virtù punsemi, e forte
Meco arrossii d'aver... chi odiato? il primo
Della patria campion.

Berengario.

Che più mi resta,
Se il fratel d'armi m'abbandona? Oh! detto
Non t'avess'io...

Ubaldo.

Nel maggior uopo, o amico,
Io abbandonarti? Ah mi sconosci! io sono,
Che l'odio mio contra gli Auberti in core
Ti scagliai; tu dappria ne inorridivi.
Al retto tuo sentir prevalse a stento
L'empio dir mio. Reo quindi io son, se a-
A Corrado prestavi, in altri tempi (scolto
A sua vile proposta in suon di sdegno
Risposto avresti.

Berengario.

Adelaide amo!

Ubaldo.

E Auberto
Il figlio suo non ama? Immensamente
L'ama, eppure il sacrifica. E noi, mentre
Del padre tuo e del mio tutti i compagni
Eroi son, traditori sarem noi?
Deh, pur dianzi ti vidi al giuramento
Dal vecchio Auberto imposto, arder di santo
Entusïasmo. L'occhio tuo parea
Dire: « Anch'io son magnanimo, anch'io
Sovra ogni affetto la virtù! » (pongo

Berengario.

Me, Ubaldo,
Possentemente, è ver, me commovea
L'alta ferocia di quel buon vegliardo.
Così il mio estinto genitor parlato
Ah! certo avria.

Ubaldo.

Quel santo entusïasmo

Vidi; e fermai l'animo mio d'aprirti,
Di riacquistar tua piena stima. In prodi
Cavalieri allignar pon basse voglie,
Ma non a lungo. Uopo d'alterna stima
Hanno anzi tutto, e della propria.

Berengario.

Io pure
Scorgo in Enzo un tiranno; ma la destra
Gli demmo, e il tradirem?

Ubaldo.

No; sol chi inganna
Tradisce, nè ingannarlo io ti propongo.
Io nobilmente l'amistà disdirgli
Voglio.

Berengario.

Che? fermo hai dunque?...

Ubaldo.

Sì! Campione
È della patria e della chiesa Arrigo:
D'altre cause campion non sarà Ubaldo!

Berengario.

Nè Berengario!

Ubaldo.

Oh gioia!

Berengario.

Oh mia Adelaide!
D'un vil la man, no, non avrai; più degna
Porgerla a te vogl'io. Breve stagione
Nemico femmi al padre tuo, sua colpa;
Ma il dì della vittoria cercherollo
Sol per essergli scudo, e alla tremante
Figlia restituirlo. Allor tu premio
Non di viltà, ma di virtù sarai
Al fedel cavaliero. — E s'ella in odio
L'amor volgesse, e se ad altro imen?...
(Che dico?
Fuggi, infernal pensiero. Un solo istante,
Ubaldo, non lasciarmi. Un pronto messo
Sia disinganno al console e a Corrado;
E s'io mai vacillassi.

Ubaldo.

Oh di qual foco
Ardi?

Berengario.

Di quel che in me raccese Auberto;
A ciò valgono, a ciò gl'incliti esempi!
Odi; s'io vacillassi... un giuramento
Come Auberto, chiegg'io: svenami!

Ubaldo.

— Il giuro!
(*veggono venire alcuno e partono*).

SCENA TERZA.

AUBERTO e GHIELMO.

Auberto.

Frate! pietoso, testimon tu solo
Di quest'affanno sii. Quanto mi costa
Imperterrito altrui mostrar la fronte
Mentre il mio figlio uccido!

Ghielmo.

Ancor di lui
Non disperar. Valente pegno è troppo.
Vivo i felloni il serberan. Nè lenta
Sì riederia Eloisa, ove ogni speme
Enzo tronca le avesse.

Auberto.

Chi? Eloisa?
Figlia è di Leonier!

Ghielmo.

Dell'infelice
Nuora sul labbro tuo sì amaro il nome?

Auberto.

All'alba mi lasciò; nè breve istante
A consolarmi si raddusse.

Ghielmo.

Spesso,
O fratel, t'udii pur, degli antichi odi
Lamentar l'ingiustizia, origin prima
Al comnn depravarsi. E in questo giorno
Tu fede al generoso emulo serbi?
Nè ad ammirarlo ti commove il pronto
Suo antepor la repubblica, ove scerre
Dovea tra questa e il figlio? Udito hai pure
Da color che presenti erano i forti
Detti al figlio parlati. A noi possente
Oggi sostegno fassi.

Auberto.

Al figlio suo
Nemico? — Sì. — Sostegno a noi? — Io
(ignoro.
Sostegno a noi mal fassi uom che novelle
Discordie arreca; uom che, gli Auberti pa-
Sapendo esser del popol, avversario (dri
Sè inesorabil degli Auberti vanta.
Oh! in vece sua, ripatrïando, avessi
La libertà del popol mio in periglio
E del popolo un solo eroe trovato,
E Leonier stato egli fosse! In braccio,
Tel giuro, a lui sarei volato; e mia
Stata sarebbe la sua insegna, e all'ombre
Degli avi miei baciandolo avrei detto:
« Come voi, di giustizia è cavaliero! »

Ghielmo.

Nè men di te magnanimo fia il prode.

Auberto.

Chè? Non fu udito di Guidel con ira
Rigettar la proposta, e dir che un tetto
Auberto e lui capir non può, se il tetto
Della tomba non sia?

Ghielmo.

Placati.

Auberto.

Ghielmo
Oh! ben appar che da diverse nozze

La madre nostra ci diè vita. Gli avi
Miei con dispregio e me Leonier noma;
Il popolo a spregiarmi ei trarre agogna.

Ghielmo.

Allorchè l'oprar tuo meglio ei conosca...

Auberto.

Taci. — A me non venir, bene avvisossi:
Ch'io giammai nol rivegga!

Ghielmo.

— Qual tumulto!

SCENA QUARTA.

BERENGARIO, *e detti.*

Auberto.

L'assalto è forse?

Berengario.

No: è di popol turba
Da Guidello condotta. Indi abbassati
Vennero i ponti.

SCENA QUINTA.

GUIDELLO, LEONIERO, CITTADINI, GUERRIERI, *e detti.*

Auberto.

Benvenuti, o amici,
Sia che a schierarvi fra nostr'arme, sia
Che a sacro asilo entro al castel moviate.

Guidello.

Indissolubil fratellanza d'arme
Ed asilo cerchiamo. A tradimento
Fûro investite le mie case; e il pronto
Accorrere del popol me a gran pena
Dal tirannico piglio e questo illustre
Ospite mio sottrasse.

Molte Voci.

È Leoniero!

Leoniero

(guardando Auberto).

È desso! Quella chioma, oh come gli anni
Incanutir.

Auberto.

Poichè a me tu... — Che dico!—
Tu dunque, Leoniero... — Inopinato
Così ei mi giunge, che...

Leoniero.

Il previdi; e nulla
Fuorchè di fato irresistibil forza
Qui potea trascinarmi al mio cospetto.
Gelido orror l'ossa t'invade Auberto! —
E fremo io pur.

Auberto.

Ribrezzo al rivederci
Destan molte di sangue empie memorie;
Ma cancellarle, ah! sì! da lungo io bramo.
E allor prova ne diei che nuora accolsi
La figlia tua. Non te sì generoso
Desio pungea! Te strascinar dal fato
Qui potea solo irresistibil forza!
Appo di te niun merto è che la patria,
Che d'amar pur ti vanti, ami io sì forte,
Che sangue e figlio e tutto a lei posponga.

Leoniero.

E alla mia patria non pospongo io un figlio?
Se tal dritto valesse, io rinfacciarti
Accoglimento inospital potría,
A cavalieri ignoto, allor che ad essi,
Non per viltà, ma per virtù e sciagura,
Un nemico ricovra.

Auberto.

Inospitate
Accoglimento farti, il Ciel n'attesto,
Non intendo, o guerrier; l'odio tuo fero
Gl'intenti miei calunnia. E se amarezza
In me apparía, quindi traea dal tuo
Recente ingiuriarmi.

Leoniero.

Io?...

Auberto.

Tu. Nè in chiuse
Pareti già. Stamane il nome mio
Al popol dinanzi hai vilipeso:
Il nome mio che con onor Guidello
A te membrava, e t'offería il mio ospizio.

Leoniero.

Le mutue stragi io ricordai; la fama
Di prode tua mai non contesi.

Auberto.

E il puote
Mortale al mondo?

Leoniero.

E non sol or, ma il giorno
Che a te inseguía sventura, e me felice
Acclamava Dertona, io d'onoranza,
Dertona il sa, scarso non t'era.

Auberto.

E aggiungi
Di benefici, non ne arrosso; sculti
Nell'anima li porto. Il tuo nemico,
Da vili denigrato, iva qual reo
Dalla patria proscritto. E tu, cui lieto
Far potea sua caduta, indegnamente
Cader nol sofferisti. In mezzo al campo
Gettasti il guanto con tai detti: «Mente
Chi di trame coll'oste Auberto accusa!»
E i vili smascherasti, e il tuo nemico
Illeso riponesti entro sue torri.
Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande
Vieppiù stato saresti, ove respinto
Non m'avessi dal seno. Ambizioni
Molte mi divoran, ma la prima
D'Auberto ambizione era — l'amico
Di Leoniero diveniro. Il sangue

Recente ancor de' nostri amati scusa
Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.
Ma il versavi; e non basta? I miei maggiori
Fratelli chi disteso ha nella tomba? —
E quando Arrigo amò Eloisa, e primo
Enzo a propor la colleganza venne
Entro mie stanze, le fraterne tombe
Gli mostrai forse? — Al nuzïal convito
Vôto alla destra mia stavasi un seggio.
Chi d'onorare intendev'io? — In quel seg-
Mi figurava Leoniero (gio

Leoniero.

Oh Auberto!

Guidello (*a Leoniero*).

Non vergognar; la destra all'emol tuo
Porger volevi. Ah sconosciuti sempre
L'uno all'altro viveste! Egli d'Arrigo,
D'Arrigo è il padre!

Leoniero.

E ahi! del tiranno io 'l sono!

Auberto.

Come non le virtù, nostre le colpe
Non son degli avi, nè de' figli. — Il volto
Perchè ritorci? Ecco: io la man ti stendo.

Leoniero (*lo abbraccia*).

Auberto! Auberto! il figlio tuo è mio figlio!
Lui dal cor benedico!

Ghielmo.

(*conduce a Leoniero due figliolini*).

Leoniero.

Ma chi sono
Questi fanciulli! — Io te ravviso: il prode
Ghielmo tu sei.

Ghielmo.

Le tua ginocchia i figli
D'Arrigo abbraccian.

Leoniero.

D'Eloisa i figli!
Oh, suggel siate d'amicizia eterna
Infra le due rivali schiatte!
(*alzando i due fanciulli fra le braccia*).

SCENA SESTA.

ELOISA *e detti.*

Eloisa.

Oh vista
Ben augurata! In dolce amplesso il padre
E Auberto e i figli miei!

Auberto.

D'Arrigo il fato
Eloisa palesami.

Eloisa.

Oh potessi
Di vostra pace al giubilo me tutta
Abbandonar!

Auberto.

Sul tuo sembiante l'orme
Dello spavento leggo ed alcun raggio
Di speme pur.

Eloisa.

Sì, uditemi. Più assai
Ch'io sperar non osava, ottenni. A fianco
Dello sposo mi stava entro la torre
Quand'Enzo a sè mi richiamò. Tua fuga
Egli, o padre, mi disse; ed il suo orgoglio
Giacea, come da fulmine fiaccato.
« Misero me! (sclamava) or chi mi strappa
Dal precipizio? Inimistà paterna
Tale abbominio è al nome mio, che a gara
Deserterà le mie bandiere il volgo.—
Vanne al padre, soggiunse; e a lui palesi
Fa' i miei terrori. Digli ch'io assalirlo
Volli, non per offenderlo, coll'armi,
Ma per placarlo indi co' preghi, e tutta
Di me, d'Arrigo, di Dertona in lui
La salute ripor ».

Leonier.

Ver parlería?

Eloisa.

Sì, padre. Nella piena ei del dolore
Effondea il cor. Da consiglieri iniqui
Sè traviato appella. — « Io del senato
Ludibrio fui, dic'ei, d'empio senato
Che a sue voglie tiranniche stromento
Mia stolta audacia fea, suoi lacci abborro,
Nè per me sciorli posso ». — « Il puoi, gli
La libertà dona ad Arrigo, i dritti (dissi,
Riconosci d'ognuno, al rio senato
Strappati e a' suoi delitti, e a sterminarlo
Co' buoni ti congiungi ».

Leoniero.

E che rispose?

Eloisa.

Che i vigili occhi del senato un passo
Mover non lasceríangli; che di scampo
S'avvi sentiero, ei nol ravvisa, e d'uopo
Gli è il paterno consiglio.

Leoniero.

Oh re del Cielo!
Tanto prodigio oprato avresti? — Auberto,
Guidel, tutti stupite. Ahi, tal prodigio
Fè in voi non trova! No; perverso mai
Sì ratta ammenda non compì. Vil arte
Per deludermi è questa.

Eloisa.

Auberto, amici,
Deh, il genitore persuadete, — oh Arrigo...
Perduto egli è! perduto sì. — Al dimesso
Parlar succeder fece Enzo improvvise
Furibonde minacce. — « A consigliarmi
Il padre venga! (ei sclamava), o a lui
Di lunghe orrende stragi debitrice
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto

Se disperazion vibri sue flamme!
Non più consigli chiederò: vendette,
Pria ch'Enzo cada, atroci udrà la terra! » —
Misera me! non ondeggiar!

Guidello.

Rimorso
Velenerebbe, o Leonier, tuoi giorni
Se questa pruova rigettando...

Leoniero.

Auberto,
Guidello.... ahi troppo la mia mente scerne
Ne' detti d'Enzo insidia vil; ma legge
La mente vostra esser mi debbe.

Guidello.

Ah, tutto,
Maggior delitto ad impedir, si tenti!

Tutti.

Sì, sì!

Auberto.

Ostaggio sol chieggasi.

Leoniero.

Fia pago
Il comun voto.

Auberto.

Oh gioia! Oh! Leoniero!
Possa io del figlio a te dover la vita!

ATTO QUARTO

Palazzo

SCENA PRIMA.

ENZO, CORRADO, LANDO.

Enzo.

Ostaggio qual chieder potean? Suprema
Di senno altezza han soli duo in senato;
Gli altri patrizi — plebe son.

Lando.

Ma pegno
In tra quelle feroci alme!

Enzo.

T' affidi
La securezza di Corrado. Mezzo
Dell'amico agl'intenti, a perigli altri
Ben più gravi ne gisti, e ingrato, il sai,
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio
Senatorio potea, darti ivi il primo
De' seggi or può. Preside tu in senato,
E Corrado custode è del castello.

Lando.

Ah, tutto puoi!

Enzo.

Di voi stessi minori
Dunque non vi mostrate. Ostaggio vero
Ite forse?

Corrado.

No, il credono gli stolti,
E a nemici fatali albergo dànno.
Pace, o Lando, in te sia. Di Berengario
Con Enzo e me gli ascosi patti or sai;
Nè nostro è Ubaldo men. L'opportuna ora,
Che lenta forse aspetterian, più ratta
A lor trarrà nostra sagacia; e mentre
D'Enzo i guerrieri invadono la porta,
Più non ha ostaggi Auberto.

Enzo.

Nè temenza
D'avventar parricida arme il furore
Mio nella strage frenerà.

Lando.

Si vada
Ma se sventura, o tradimento i fidi
Nel castel ne togliesse....

Enzo.

Anzi che voi
Perder, prime colonne al poter mio,
Ogn'altro affetto cede: il padre rendo.

SCENA SECONDA.

ENZO.

Che feci? Io che basse arti finora
Oprar sdegnava: — una maligna stella
Di delitto in delitto mi travolve;
Degli audaci la stella.
(*Prende due fogli sul tavolino, li rilegge fremendo*).
« Anche tu Ubaldo!
« L'amistà ti disdico! — E Berengario
All'amata e a Corrado.... oh me felice
Che a me sol venner questi fogli!
(*Passeggia un momento in silenzio*) —
Il padre
Ad ogni costo si racquisti.
(*Guarda dalla finestra*). — Il passo
Corrado e Lando affrettano. E potei
Così mandarli a certa morte? Stolti,
Che presumervi ad Enzo necessari
Già v'ardivate! a ciò v'adopro! Amici

Chi tutto toglie e tutto dona ha mai?
Paura e cupidigia a piè del forte
Strisciar li fa: sgabello siangli adunque! —
Alla rocca or son giunti. — E se un dì illesi
Riedon. — Nemici a me mortali allora.....
Di vostra tempra, oh no, non son gli spirti
Ch'Enzo paventa! Arrigo io paventava.
E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole
Splenderà più su due siffatti mai
Quai fûro Enzo ed Arrigo — Eppure un al-
(tro....
Ah, terribile è un altro! — Eccolo, egli esce
Dal castello. — Quell'altero portamento
Mia baldanza sconvolge.
(*Cerca di ricomporsi. S' allontana dalla finestra. Passeggia lottando con sè stesso. Torna a guardare con inquietudine*).
— Ond'è ch'io tremo?
Tuoi moti son, natura? O tal possanza
Ha l'aspetto del giusto? — Assomigliarti,
Padre, potessi! — Debolezza e questa?
Rimorso forse? — Oh avventurato l'uomo
Che adulto abbraccia i genitori, adulto
Ma col candido cor con che fanciullo
Ei li abbracciava, e dir puote a sè stesso:
«La lor canizie han mie virtù onorato!»
Vaneggio? — Altra virtù, ma virtù pure
M'arde: un voler che tutto affronta e vince!
E vincerà te pure, o Leoniero!
Tenerezza paterna al dir del figlio
Ti piegherà; d'un figlio cui circonda
Tutta la pompa del poter: — nè sfregio
È questa pompa che vero odio ispiri:
Ma d'Eloisa, chè il compagna, i detti
A' miei nuocer potríano. Uggero!

SCENA TERZA.

UGGERO *e detto*.

Uggero.

Ei fugge
In questo punto.

Enzo.

Ad Eloisa schiudi
La torre: a sè l'appella Arrigo. Niuno
Il parlamento mio turbi col padre.

SCENA QUARTA.

LEONIERO *ed* ENZO.

Enzo.

Oh genitor!

Leoniero.

(*Lo abbraccia*).
— Soli qui siam. — Di figlio
Darti il nome poss'io? Parla; presagio
Fausto emmi il tuo confuso sguardo? Oh
(alquanto
In quest' inganno lasciami. — No, torto,
Se ritrovarti empio dovessi, il doppio
Animo svela, sì che i sacri accenti
D'amor paterno teco io non profani.

Enzo.

Severo troppo al figliuol tuo che t'ama
Favelli. Io più ch'alta possanza, pace
Teco desio. Co' miei nemici pace
Bramava io pur ma....

Leoniero.

Già diversa brama
In cor t'entrò?

Enzo.

Pace sperar con essi,
Or pochi istanti, di Milano il nemico
Tolsemi: guerra mi bandía.

Leoniero.

Bandito.
De' Dertonesi all' oppressore ha guerra:
Esser cessa oppressore, e a ognuno è pace.

Enzo.

Pieno e sincero ti rispondo. — Appena
Sulla ruina delle antiche mura
Queste nuove sorgean, di civil scempio
Orrendamente le macchiâr del volgo
E de' patrizi le discordie. Il volgo
Co' suoi sordidi eroi mietea la palma,
E il sangue a rivi ognor correa: nè tanta
All'esausta città lena restava
Che di Pavia le ritornate faci
Retrospinger potesse. — Inopinato
Fra i nobili proscritti un campion sorge,
Che il braccio suo alla sbaldanzita plebe
Offre; e le ardite faci ecco smorzate
De' Pavesi nel sangue. Il figlio tuo
Quell'invitto era. All'arrogante plebe
Io posi il freno! io delle illustri case
Rialzai la potenza! Ma sovr'esse
La veneranda pianta di giustizia
Alzar gigante volev' io. Il potei?
No! Come dianzi il malignante volgo.
Ecco il social ordine prorotti
I patrizi sovvertere. A congiure
Congiure succedean. Fervido io ancora
La giovenile idolatria serbava
Del patrio zelo e dell'onore; e innanzi
Che fra i tiranni annoverarmi, solo,
Sul mio destrier, spontaneo io dalla terra,
Che il mio braccio avea salva, esular scelsi.

Leoniero.

E inteneriti ancor membran que' giorni
Auberto e Ghielmo ed ogni buon; ma un velo
Uopo qui stender su tua istoria fôra. (velo
Qual demon lunge da Milan tuoi passi
Allor traea? Milan che alle lombarde

Genti verace madre erasi fatta!
Che a Barbarossa ti guidò? Tu ondeggi?

Enzo.

No. Giovenil di patria idolatria
Folle, ma generosa! assai più grande
Di quella, onde i Lombardi e le lor cento
Miserabili insegne infastidendo
Italia gían. Che proponeansi? Eterne
Lor picciolette glorie e lor maligne
Serbar picciole gare, e allo straniero
Di riso oggetto rimanersi eterno.
Gloria alla patria altra io bramava; e patria
Breve zolla non m'era; erami tale
Ogni contrada ch' Italia s'appelli,
E sognava, nel mio nobil delirio,
Sotto l' imperïale aquila sveva
Ricongiunte vederle, e i dì tornati
In che di cortesia specchio e d'onore
Era a' popoli Italia.

Leoniero.

Error sublime,
Se vero parli, esser potea. Ma errore
Or come il nomi, e a gioventù l'apponi,
E picciolette appaionti le glorie
Degli avi tuoi, del padre tuo? Il qual mai
Non s'avvide che piccolo era affetto
La carità del natio loco, il santo
Zelo a respinger la straniera audacia! —
Angusto è il natio loco? E perchè angusta
È sua magione, uom de' spregiarla, e preda
Darla a possente di ladron masnada
Che il merto ha d'esser vasta? Oh! una (famiglia
Ben sol pareami il picciol popol mio:
Ma di più vasta patria cittadino
Pur amando Dertona io m'estimava;
Ed eran tutte le città che patto
Con noi stringeano. Ed io di lor discordie
Non ridea, no; gemeane, e alcuna volta
Le composi. Ed allora Asti, Vercelli,
Brescia, Milano, il titolo gentile
Davan di cittadino al Dertonese.
Enzo, il tuo labbro blasfemò: di patria
Più generosa amor quel che le toglie
Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi
D'un barbaro la pone?

Enzo.

Idolatria
Di gioventù la dissi: error. Dappresso
Vidi l'eroe straniero predicante
Leggi e concordia all' itale contrade,
E vidi quelle leggi esser l' acciaro,
Quella concordia l'ammutir del vile.
Ciò vidi, e allor di sogni esser ludibrio
Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio
Conobbi esser di tutti; virtù vera
Di niun. — T'acqueta, volli dir di pochi;
De' soli forti che alle umane fere
Pongono il morso, e lor malgrado al bene
Le traggono.

Leoniero.

Che intendo?

Enzo.

A mie parole
Malvagio senso non prestar; l'ardito
Dire appartiensi a' forti, e tai noi siamo.—
Ardente d'amor patrio io ritornai, —
Altri il come narrotti, alla nativa
Terra ove i consüeti abborrimenti
Regnavano e le stragi. Angiol di pace
Mi salutâr patrizi e volgo; il ferro
Consolar cinsi, e di virtù miei novi
Principii esercitando, con stupore
Universal, tutto fu in breve pace.

Leoniero.

E Auberto e Arrigo dall'error novello
Trarti vollero allora. Evvi di morte
Una quïete che antepor non debbe
Ad agitata vita il cavaliero.
Voce solenne è di natura: « A vita
Dritto ha nascendo l'uom. » Io in Oriente,
Ove per molti regni errai captivo,
Quella feral quïete inorridendo,
Spesso incontrai. Per alte gare il sangue
Non flumeggia ivi; ma più degna il versa
Causa o più rara almeno? Un furibondo
Accenna, ed a quel cenno orrende guerre
Fan del regno un deserto, e in quel deserto
Nome d'eroe non ode il passaggero.
A turpi guerre turpe abbattimento
Quindi consegue; e pace è quella — Oh (figlio!....
Ma che t'apprendo? invano assomigliata
D' Orïente agli stati or questa terra
Da te vorríasi. Altra la fero i nostri
Magnanimi avi, e quali essi la fèro,
Privilegi acquistando e sostenendo,
Tal benedirla e raffermarla vuole
Con divin dritto il roman Piero, e tale
Ogni buon la desia. Conosci, o figlio,
Il secol tuo: tua sola gloria sia
Di secondarlo....

Enzo.

Padre, in me tal sento,
Non so se a' giusti, ma a forti atti istinto,
Ch' io questa gloria ambir potrei; ma solo
Quando forzato non foss' io. Tu il vedi
Milan comanda, cingonmi i ribelli;
Ceder viltà saría. Del secol mio
Qual pur siasi lo spirto, a governarlo
Tempo m'avanza; ed arbitro te allora
Di me farò, quando ruggir per l'aure
Più non udrò insoffribile minaccia.

Leoniero.

A che qui mi chiamasti?

Enzo.
A farti noto
Del figlio tuo l'amor; mie vere colpe
A palesarti e l'altrui vere; scampo
Da te un giorno a cercar.
Leoniero.
Oggi.
Enzo.
Dall'armi
Oggi è forza cercarlo. Ausili aspetto
Oggi da Federigo.
Leoniero.
Empio!
Enzo.
Il pentirsi
Non gioveria; patto con lui m'avvince
Insolubil per or.
Leoniero.
D'Arrigo chieggo
La libertà.
Enzo.
Tu nol conosci: è d'uopo
Ch'egli od io soggiacciamo.
Leoniero.
Oh Ciel! sua morte
Oseresti fermar? Trema! D'Arrigo
Sì, le virtù conosco: a me le attesta
Il popol tuo. E pria che tu t' innalzi
Sulla rovina sua ...
Enzo.
— Qual suon di trombe?
Oh gioia! Dessi.
Leoniero.
Chi?

SCENA QUINTA.

UGGERO *e detti.*

Uggero.
Signor, le insegne
Imperiali a vista di Dertona
Risplendono.
Enzo.
A me l'elmo. Il mio destriero
Bardisi: ai prodi incontro movo.
Leoniero.
Indegno!
Enzo.
Padre, ferma.
Leoniero.
Che a dirmi anco t'avanza?
Enzo.
Che mio in breve è il castel; che l'arme a
(pronto
Assalto io volgo; che fra' vinti il padre
Mio trovar non si dee.
Leoniero.
Togliermi il passo
Presumi? Oh iniquo! La mia spada....
Enzo (*alle guardie*).
— Olà!
Malgrado suo dalla sventura il padre
Sottrarre io vo'. Libera stanza intero
Abbia il palagio e pari a me s'onori,
Ma l'uscir gli si vieti. (*Parte*).
Leoniero.
Temerari!
Sgombrate!

SCENA SESTA.

ELOISA *e detti.*

Eloisa
Oh genitor! che veggo? I ferri
Contro a te nudi? — Enzo, ove fuggi?
Leoniero.
Oh rabbia!
Io disarmato?
Uggero.
Astretti siam, perdona
Ad obbedire.
Eloisa.
Oh tradimento! Oh padre!
Deh, qual furor dall'occhio tuo sfavilla?
Padre, son io, Eloisa.
Leoniero.
Enzo! fuggito
Sei: — ma il paterno maledir t'insegue;
Maledetto sia il dì ch'io, da tua madre
Un figlio ricevendo, il più felice
M'estimai de' viventi! maledetta
La lagrima di gioia onde t'aspersi,
E il sorriso infernal che su tue labbra
Parea d'angelic'anima il sorriso!
Maledetto ogni palpito d'amore,
Con che in età crescer vedeati e augúri
Stolti di gloria al nome mio sognava!
Maledetto ogni istante in che mie braccia
Fanciul non soffocavanti, o alle soglie
Non infrangean tue scellerate tempie!
Benefici ad ognuno, i rai del sole
Su te piovano influssi di spavento:
E quando tutto posa, a te la notte
E i suoi spettri e i terrori della morte
Addoppino le angosce! E ogni speranza
Che ad altr'uom parli a te sia muta! E vile
Sia tua vecchiaia e inonorata e afflitta,
Come la mia, da insulti atroci.
Eloisa.
Oh padre!
Leoniero.
Chi padre ancor mi noma? Alla vendetta
Di Dio è devoto: io, no, non ho più figlio.
Eloisa.
Oh parole! Oh fratello! Oh Arrigo!

Leoniero.

Arrigo?
Lui figlio, sì, dal core adotto. — Udiste
Del signor vostro i cenni? A me l'intero
Palagio è stanza. Ir nella torre, a fianco
D'Arrigo io vo'.

Uggero.

Ma....

Leoniero.

Se l'onor mi nieghi
Ch'Enzo comanda, pel tuo capo temi! —
Vieni, Eloisa, reggimi. Un tremore
Universal mie vecchie membra invade:
Se a questa febbre io soccombessi, al mondo
Di' tel comando: «Il padre il maledisse!»

ATTO QUINTO

Esterno del Castello.

SCENA PRIMA.

Sulle mura sono AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO, *e altri* GUERRIERI *Dertonesi.* — *Fuori, la pianura è piena di soldati Svevi misti a que' Dertonesi che militano con loro. Ivi stanno il* CONTE *di* SPILBERGA, ENZO *e alcuni Magistrati:* — *Ad un lato è* ARRIGO *legato ad un palo.*

Il Conte.

In nome dell'augusto imperadore,
Io conte di Spilberga obbedïenza,
Dertonesi, v'impongo: obbedïenza
A questo suo stendardo, e al suo vicario
In Dertona Enzo. Suo vicario il noma
Cesare, e l'illegittimo abolisce
Popolar reggimento. — Enzo e i suoi figli
Di questo feudo Federigo investe.

Enzo

(*s' inginocchia e riceve una spada dal conte*).

Auberto.

De' suoi predecessori i giuramenti,
E i privilegi col nostr'oro compri
Così rispetta Federigo?

Un Senatore.

A' piedi
Del vicario d'Augusto, o magistrati,
Deponiam nostre fasce, e vassallaggio
Prestiam.

Guerrieri.

Viva Enzo! Fedeltà giuriamo!

Enzo.

Auberto, Arrigo. — Innanzi ad ambo, innan-
A voi tutti che a lor foste compagni, (zi
Investito mi piacque esser del novo
Poter mio, a fin che di clemenza a tutti
Questo giorno risplenda. A me il dovuto
Onor si presti, e della mente svelgo
Di vostra antica fellonia il ricordo:
Ed allo stesso Arrigo, autor primïero
Di fellonìa, fo della vita dono.

Arrigo.

A me s'aspetta, a me il risponder. — Prodi,
Che il fortissimo loco e più il gagliardo
Cor fanno invitti, oltraggio all'onor fôra
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo
Solo ad asseverar che al vostro è pari
D'Arrigo il cor; che, al dritto ed alla Chiesa
Fedel servendo, di morire esulto.

Enzo.

Taci, fellon.

Arrigo.

Che alzata mai la spada
Contro allo Svevo non avrei, se i patti
Non infrangeva; che alta gloria sempre
Fummi in terra di grandi alme esser nato,
E che maggior tal gloria oggi mi splende
Oggi che un padre a ciglio asciutto il sangue
Vede pel patrio ben correr del figlio.

Auberto.

Figlio! mio figlio!

Enzo.

Il percussor s'avanzi
Con la scure, e ferisca.

(*Uno sgherro sta per obbedire*).

I Guerrieri del Castello.

Ah!

Enzo (*fa sospendere*).

— Il vostro grido
Presagio m'è di pentimento. — Auberto,
Egli è tuo figlio. Un giovanil delirio
La sua mente invadea; ma te canuto
Delirio pur travolgerà? Il bollore
Degli anni a lui scusa sarà per anco,
Se del suo fallo ammenda far tu assenta,
Obbedendo. D'estremo e breve indugio
Irremissibilmente or ti fo dono.
Pria che della vicina ora il primiero
Suon mandi il bronzo, il vivere e la morte

Di lui pronuncia. — (*Al percussore*).
Intendi? al primo suono
Cada il suo capo.

Auberto.

Enzo, un dover m'allaccia
Inviolabil come il gelo orrendo
Della morte a serbar questo castello
Sin che il vessillo di Milano appaia.
Ma di ciò che non dato è al valor nostro,
Deh! un innocente non punir. Codardi
Preghi non alzo, ma pur preghi. Ad atto
Inutil di barbarie, ahi, perchè scendi?
Di lui l'eccidio che ti giova? In tutti
Centuplicata contro a te fia l'ira.
Il core strazi d'Eloisa; ah, pensa
Ch'è suora tua! Di Leonier, del giusto
Padre tuo indarno all'ora sua di morte
La benedizion per te, pe' figli,
Di fratricidio intriso invocherai.

Arrigo.

Cessa, buon genitor. Potría quel duolo
Tuoi prodi intenerire; uopo han di forza.

Auberto.

Ah, padre io son! Purchè al dovere offesa
Io non rechi, legittimo è il mio pianto.
Inesorabilmente Enzo immolata
Una vittima vuoi? Rendi a' suoi figli
Arrigo, e accetta il capo mio.

Arrigo.

Non mai!

Auberto.

Enzo. —

Enzo.

È immutabil mia sentenza; guai
Se il suon del vicin bronzo odi! Egli cade,
E d'Arrigo il cader cenno è all'assalto.
— Sì frettoloso Uggero a me?

SCENA SECONDA.

UGGERO *e detti.*

Signore,
Che a te movessi scongiurommi il padre
Tuo con parole di mortale angoscia.
Appo Arrigo ei si stava entro la torre,
Con Eloisa, quando il reo qui tratto
Volesti. Inenarrabile spavento
Di Leonier s'impadronì. La torre
Salse, e di là sul genero la scure
Minacciosa egli vide. I miserandi
Ululi d'Eloisa inteneriro
Del vecchio l'alma. Ei pianse, e a me treman-
(do
«Deh, vanne, disse, al figlio mio: consenta
Che ad Auberto io favelli. Io sol tai patti
Offrir potrò che a tutti fien salute».

Enzo.

Che dir vuoi? Gli assediati indurre
A cedere potría? — Che temo? — Ei vinto
Fia dal terror? Credere il deggio? — Venga.
Possente scorta l'accompagni: trema,
Se al popol ei fuggisse! (*Uggero parte*).
(*Al Conte*) Alta vittoria
Non m'è se al poter mio sè stesso ei curvi? —
Ma qual frastuon dentro il castello?

SCENA TERZA.

Vengono strascinati sulle mura

CORRADO *e* LANDO.

Guerrieri sulle mura.

Morte!
Morte!

Corrado.

Dinanzi a te da universale
Furor siam trascinati, Enzo.

Auberto.

D'Arrigo,
(Poichè vano sinora era il mio prego)
Enzo, chi mi risponde; ecco: gli amici
Tuoi.

Guerrieri sulle mura.

Vita e libertà dona al tribuno,
O gli ostaggi sveniam.

Lando (*ad Enzo*).

Pietà! Qual colpa
Verso te commettemmo, onde a tal fato
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo
A te scritto avean già.

Enzo.

Quai sien gli amici
O i traditori omai non scerno. È questa,
Corrado, la tua fè? Così dischiude
Tuo genero le porte? — Odimi, Auberto.
Speme tornò: di Cesare il decreto
Che di Dertona m'impodesta, sacro
Fe' il poter mio di Leoniero al guardo.
Ei qui verrà. L'udrete, e se con lui
Di non ceder stringeavi giuramento
Fia il giuramento da lui sciolto.

Auberto.

Indegna
Calunnia è questa. Leonier.... — Che veg-
(gio? —
Ei vien. — Possibil fia? — Ben nella smorta
Faccia e nell'abbattuto portamento
Diverso appar da quel di pria.

Ghielmo.

No, Auberto.
Alti pensieri ei certo volge.

SCENA QUARTA.

LEONIERO, ELOISA *e tutti gli altri.*

Auberto.

O antico
Eroe! dov'è il coraggio tuo? Turbato
Perchè così ti riveggiam? L'amplesso
Dimenticasti che ci demmo? Amplesso
D'alta stima era.

Eloisa.

O sposo amato, il padre
Salute ne promette.

Arrigo.

Ahi Leoniero!
La virtù è questa, con che dinanzi meco
Favellavi di morte e a pensamenti
M'esaltavi sublimi? Ancor lo stesso
Negl' istanti supremi Arrigo mira;
Imitami, o vegliardo. Un indegno atto
Non iscancelli di tua lunga vita
Le irreprensibili opre

Leoniero.

Enzo, — l'altezza
Di quelle menti non ti scuote? — Figlio,
Pietà di me! Ribenedirti io bramo.
Doloroso odio è quel che a figlio un padre
Porta nell'ora d'un' immensa offesa!
Portar quel peso orribile io non posso.
Rïamarti vogl' io; ma rïamarti
Non saprò mai, se non ritorci il piede
Da tanta scelleraggine!

Enzo.

Ad Auberto,
Padre, volgi il tuo dir.

Leoniero.

Di te medesmo
Abbi pietà! L'anima mia presaga
Spaventevoli cose, ahi! nel futuro
Legge per te; nè lunge è quel futuro.
L' ira del Ciel depreca, o figlio. Il detto
Pronuncia « Arrigo viva! » e a questo detto
Dio molte colpe ti perdona; in braccio
Ai figliuoli ed amici in tarda etate
Consolato morrai; nè il diurn'astro
Disseppellite da furor di plebe
L'ossa tue rivedran — Dica la storia
Che, per poter ribenedirlo, a' piedi
Del figlio mi gettai.

Enzo.

Cessa, — ed Auberto
Quelle mura dischiudami, o vibrata
Dell'ora al primo squillo . . .

(*Le ore suonano. Il percussore s'avanza*).

Grido di molti.

Ah!

Enzo.

Suona il bronzo

Leoniero.

Enzo! Ferma! Pietà! — Che invano?... —
(Oh Cielo!
Ecco l'orribil punto! eccomi dove
Fra due doveri il sommo scerre è forza!
Salvare il giusto in guisa altra non posso!
Odimi, Auberto: odimi, Arrigo, e voi
Tutti che di Dertona al novo sire
Negate obbedïenza ....

Auberto e i suoi.

Obbedïenza
Alle leggi! alla chiesa! all'onor nostro!

Leoniero.

Ascoltatemi, o prodi. Ingiusto spregio
V' ispira il duol di Leoniero. Ei tratto
Dall'amor suo per la patria e per voi...
Poichè oprar sacrificio alto è qui d' uopo,
A scongiurarvi d' imitarlo venne....
Nella virtù!

(*Uccide Enzo con un pugnale*).

Auberto.

Qual colpo!

Enzo.

Io moro!

Eloisa.

Ah padre!
Fratello!

Il Conte.

Oh tradimento! il parricida
Muoia!

Leoniero

(*impadronitosi della spada d' Enzo si difende*).

Salva è Dertona! uscite, o prodi!
Uscite, o prodi! Il popol tutto al grido
Vostro armerassi!

Guerrieri già seguaci d'Enzo.

Dertonesi siamo!
Lëonier si difenda! si difenda!

(*Escono dal castello Auberto e tutti i suoi: Arrigo viene sciolto. Si combatte*).

Arrigo

(*investe il Conte, e dopo breve pugna lo trafigge*).

A terra giace il condottier nemico!
Già le sue schiere fuggono.

(*La battaglia prosegue. Gli Svevi sono sconfitti*).

Grido universale de' Dertonesi.

Vittoria!

Auberto.

Oh figlio mio! Tu qui? Te riabbraccio?
Dov'è il tuo salvator? Dov'è l'eroe?
Dove sei, Leoniero?

Leoniero

(*ferito s' avanza sorretto da Eloisa e da un guerriero*).

Eloisa.

Oh amici! il padre
Ecco!

Auberto e Arrigo.

Misero!

Leoniero.

Inseguasi il nemico;
Liberate la patria. Io.... tutto feci
Che in me si stava. Questo sangue..... è (sangue
D'un mostro.... ma quel mostro era mio (figlio!
L'uccisi, e piango, e odiarlo io non potea!

Auberto.

Oh virtù!

Leoniero.

Auberto — se te un dì abborrii...
Perdona, il Cielo men punì. Mio figlio
Svenar dovetti! — Arrigo — mia Eloisa
Voi benedico ancor morendo e i figli
Vostri... ma se un di lor... traditor fosse...
Ecco, Arrigo, il pugnale!

Eloisa.

Ei muore!

Arrigo.

O grande
Spirto! Di raccapriccio e reverenza
Ne lasci invasi. — Oh! d'imitarti mai
Uopo non abbia sulla terra alcuno!

ERODIADE

PERSONAGGI

ERODE, re di Galilea.
SEFORA, sua sposa, figlia d'Areta re degli Arabi.
ERODIADE, rapita da Erode a Filippo fratello di esso, figlia d'Aristobulo sommo sacerdote, l'ultimo de' Maccabei, il quale fu ucciso dal padre d'Erode.
GIOVANNI BATTISTA.
Una FIGLIA d'Erodiade di dieci o dodici anni.
ANNA, confidente d'Erodiade.
Un MESSO DEL RE ARETA.
VERGINI.
GIOVANI GUERRIERI.
GUARDIE.

Scena, la reggia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ERODE, GIOVANNI, *e* GUARDIE.

Giovanni.
Dal carcer mio perchè mi traggi, o Erode?
Erode.
Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi. Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d'insania in altri e di delitti.
Odi. — Ben prova a te di reverenza
È la mite prigion, l'assenso mio
Al consorzio perenne, in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti
Al captivo maestro onori e doni.
Erode vuol, che dal suo labbro intenda
Tu, ch'ei ti pregia assai — che in te un no-(vello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.
Giovanni.
Signor, mercè renderti forse io deggio
Che me innocente non uccidi?
Erode.
Affrena
L'ira e m'ascolta. Al caro tuo deserto
Restituito già t'avrei, se Roma
La tirannica Roma, a cui soggetti
Son tutti i re, non s'adombrasse ai plausi
Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è che i (nembi
Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto
Ove ti piaccia moverai. — Con sire
Che opprimerti non vuol, che attestar degna
Al santo e filosofico tuo spirto
L'ossequio suo, te piega a dolci sensi. —
Consiglio, aïta da te chieggo.
Giovanni.
Aïta?
Erode.
Misero assai sovra il mio trono io seggo!
Nè me tanto addolorano e l'orgoglio
Idòlatra del Tebro e le rivolte
Del popol mio e l'inesorata guerra
Dell'arabe tribù, quanto crescente
Domestica sventura. Ahi, la regina...
Giovanni.
Qual?

Erode.
Erodiade....
Giovanni.
Al fratel tuo consorte....
Erode.
La mia sposa Erodiade orrende angosce
Premon: lor causa....
Giovanni.
I suoi delitti sono.
Erode.
Giovanni, ell'è infelice, e or tue rampogne
Inumane sarìen. Da lungo tempo
Languir la veggo, e conturbarsi, e irosa
Disamar tutto — tranne forse Erode.
Ah, certo m'ama, e assai; ma l'amor suo
È selvaggio, fremente, e sol s'allegra
Di pensieri di sangue. Ad appagarla
Più d'un illustre capo indi immolai
Da cui teneasi offesa; e benchè giuste,
Soverchie forse fur mie stragi, e nome
Acquistai di crudel; pur gli olocausti
Ad Erodiade non bastavan. Empia
Non è, ma contro agli empi insaziata
Di zelanti vendette. Inorridisce
Quando compiute sono; e del versato
Sangue si pente, o piange, — e altro ne (chiede.
Agli eccidi il rimorso, ed al rimorso
Mesce la smania d'espïarli e affanni
Nobilissimi e anelito sincero
Ver tutte regie alte virtù. Me sprona
A glorie non comuni, a illuminato
E retto impero; e mentre io raccapriccio
Di sua fierezza, forza è che l'onori
Pel gagliardo suo senno, e questo io segua.
Giovanni.
Del gagliardo suo senno insuperbía;
Gliel ritoglie il Signor.
Erode.
Di giorno in giorno
Più incerta appar ne' suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato, ed ansia
Circa il presente ed il futur. D'ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema il popolare
Vociferar d'un prossimo Messia,
Da cui debba esser giudicato il mondo,
E te che precursor dell'aspettato
Chiaman le turbe or consultar desia.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapïenza ch'a ogni cor s'apprende,
Erodiade la invoca — ed io la invoco.
Ma....
Giovanni.
Patto assegni, e udire il vero aneli?
Erode.
Patto assegno un: pietà della infelice,
Non aumentare i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso
Tal che discepol ti si faccia a crudi
Sacrifici del cor venire astretto.
Giovanni.
Sacrifici del core inevitati
Impon virtù. Non d'una scuola io mastro
Son, ma la voce dell'eterna scuola.
Pace non v'ha pel reo, se d'esser reo
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espïamenti stabilir non posso:
I voluti da Dio parlo alla terra.
Erode.
Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che cieco zelo
Non ti strascini a lacerar quell'alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi?
Giovanni.
Nulla, od il vero, e tutto il ver.
Erode.
Qual fia?
Giovanni.
Sposa a Filippo, fratel tuo, costei
Non è? L'arabo rege, il prode Areta
Non desisteva da' trïonfi, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe' la figlia sua? Mentre infelice
È la innocente Sefora, agitata
Erodiade non fia dalle perenni
Di coscienza ultrici grida?
Erode.
I falli
Aggrava spesso o minuisce il vario
Tenor de' casi. Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per raffermar la pace,
Sposo mi volle a Sefora; obbedii
Riluttando e gemendo. Al cor diletta
M'era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d'infanzia. La sposò Filippo!
Aver rispetto a tai destini, ardente
Era mia brama, e in Sefora sperava
Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contra Erodiade io la vedea. Mi spiacque;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure
Finsi accettar le sue discolpe e tacqui
Quand' ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiurïando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto
In securtà la posi. Ove dovea
Ricovrar la infelice? ed aver taccia
Poss'io di rapitor, se la difesi
Dal vilipendio? S'appo me l'accolsi?
Sefora disumana arse di rabbia,
Insultò alla raminga. Io questa amava:
Più allor l'amai. M'abbandonò furente

L'araba, ed ai paterni padiglioni
Reduce nel deserto, orrenda guerra
Suscitò contro me. Perfida! Sciolte
Così da lei non fur le nozze? Al tempio
Mossi con Erodiade, e la sposai.—
Tu, profeta di Dio, precipitosa
Avventar non vorrai come fa il volgo,
Su questo nodo la condanna. — Oh cielo!
Erodiade si avanza. Udisti il cenno,
Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA SECONDA.

ERODIADE, ANNA *e detti.*

Erodiade.

Anna, ov'è la mia figlia? Anch'essa fugge
L'innamorato mesto occhio materno.
Ah, i miei più cari omai di me son stanchi!

Erode.

Donna...
(le va incontro, indi fa cenno ad Anna e alle guardie che si ritirino).

Erodiade.

Erode — Che veggo? Oh! non è teco
Il profeta? Me misera!... ho bramato
Il tuo cospetto, uomo di Dio, e il pavento.
Me noman empia i miei nemici; e spirto
Che più del mio con gemiti ed angosce
Cerchi placar l'onnipossente offeso
Non ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce,
E le mandate di Sïonne all'ara
Ostie frequenti, e i ripetuti indarno
Alla santa città peregrinaggi
L'onnipossente non placaro. Intesi
Asseverar ch'uom di prodigi sei;
Che in riva al tuo Giordan correan le turbe
De' peccatori, e udian la tua favella,
E partian consolati. Io d'ascoltarti
Da gran tempo son vaga. E quando il volgo
Tumultüante astrinse il re a sottrarre
Dal guardo altrui le tue sembianze, il primo
Mio grido a Erode fu: « Rispetta il santo! »
E oggi, d'Erode il natal dì, a segnarlo
Se non di gioia, almen d'alcun conforto,
Di vederti fermai.

Giovanni.

Nulla son io
Che il precursor del Giudice del mondo:
E l'annuncio. E dell'anima il lavacro
Come ai popoli intimo, anco ai seduti
In soglio intimo.

Erodiade.

Di che rea mi sia
Mal so, tel giuro. Alcune volte un mostro
Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco,
E—dirtel deggio? — non li trovo; e nome
Darei lor di virtù. Regina a fianco
D'amato re, seder doveva io cieca
Ai perigli del trono? Io que' perigli
Vidi e mi ricordai d'esser rampollo
De' Maccabei, mi ricordai che i vili
Onde il padre d'Erode, ahi, fu sospinto
A spegner la mia stirpe, anco impuniti
Viveano e d'Aristobulo alla figlia
Insidïavan. Brandir fei le spade,
E le sospinsi, e camminai nel sangue.
Ma regnar puossi oggi altramente? scusa
È l'espettazion d'un Salvatore
A perpetue rivolte; e chi lo scettro
Insanguinar non osa infranto il mira.

Giovanni.

Volgi gli occhi al passato, e sovverratti
D'un'Erodiade, che lo scettro infranto
Avrebbe pria che camminar nel sangue.

Erodiade.

Io? — quando? come?

Giovanni.

Non rammenti i giorni
Tuoi d'innocenza e di virtù? — Presago
Della rovina di sua stirpe, il sommo
Sacerdote Aristobulo al cordoglio
Mescea dolce sollievo, in te veggendo
Esser religïone inclito frutto
Delle paterne cure sue: profonda
Religïon qual ne' grand'avi a lungo
Avea prefulso ad Israello avanti. —
Del tempio all'ombra tu crescevi, e norma
A' tuoi pensieri tutti era il Signore,
L'adempimento della sua giustizia,
Il desio d'immolarti a' suoi voleri,
Di far beati del suo santo affetto
Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

Erodiade.

Oh felici anni!

Giovanni.

In te destavan raccapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzognera dell'uom giustificate
Opre dell'odio. E quando a sanguinose
Sapïenti vendette apposto il nome
Da' vincitori, ipocriti, or di zelo
Religïoso udivi, or d'amor patrio,
La retta anima tua se ne sdegnava,
E santità sola appellavi quella
Che generosa, e ricca è di perdono.
Ed allo stesso genitor d'Erode
Ch'orfana indi ti fea, tu, dopo i primi
Ululi del dolor, — tu perdonavi.

Erodiade.

Io amava un figlio del crudele.

Giovanni.

E un altro
De' figli suoi sposò ei ti diè. Tai nozze
Ti costâr molte lagrime, eppur tanta

Chiudea abitudin di virtù il cor tuo,
Che al sacrificio rassegnarti, e fida
Viver moglie a Filippo a te imponevi.
Ed in que' dì maravigliava ogn'uomo
Come dall'orge infami a poco a poco
Il perverso Filippo a onesti modi
Si ritrasse; e ogn'uom dicea: « Di santa
« Moglie ecco l'opra, d'Erodiade l'opra! »

Erodiade.

Ed io Filippo quasi amava allora,
E mia mestizia s'addolcia sperando
D'aver resuscitato a generosa
Vita d'onore un uomo. Oh! ch'altro avrei
Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa
Incolpevol restar? — Perfido! A vile
Mi tenne un dì, perch'io veggendo Erode
Involontariamente arsi di gioia,
E il caro nome suo, la notte in sogno,
Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
Ne' suoi sospetti, nel suo fero spregio,
Oltraggi più non m'isparmiò, fu sordo
A tutti i preghi; a par delle sue schiave
Osò trattarmi. Ed io, dopo gran lotta
Con mia virtù, dopo invincibil lotta
Per serbarmi magnanima e piuttosto
Morir, fui vinta dallo sdegno.

Giovanni.

Vinta
Esser ti parve dallo sdegno, ed eri
Dall'iniquo amor tuo.

Erode (*a Giovanni*).

Che ardisci?

Giovanni (*ad Erodiade*).

Agli aspri
Detti d'offeso sposo oppor non aspri
Detti dovevi, ma soavi. Ingiusto
Era? Maggiore a te incombeva adunque
Di pazïenza ufficio, e benedetta
Dagli uomini e da Dio stata saresti.

Erodiade.

Pazïenza agl'insulti! E non l'ebb'io?
E chi sei tu che dirmi osi? « Dovevi
Questa virtù spinger più oltre! » — È alcuno
Che misurar la virtù possa d'altrui,
E asseverar che, ove cessò, capace
Ancor fosse d'estendersi? Infinito
È forse l'uom? Lo stanco peregrino,
Perchè varcate ha molte balze a terra
Alfin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dir gli puote
« Altre balze varcar da te pendea! » —
Oh! se patii longanime! Oh se morsi
L'orrendo freno! e oh quanto tempo il (morsi!
E alfin, quando nell'anima mi surse
In tutta la terribil sua possanza
L'odio!... e forte premeami un tormentoso
Disperato desio di punir tanti
Scherni, e punirli con pugnal... se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
Forse virtù la mia non era? — Io sola
Misurar posso qual si fosse! Io conscia
Da patimenti sostenuti e conscia,
Del cor gagliardo che m'ha dato Iddio!

Giovanni.

Appunto a' cor gagliardi impone Iddio
Arduissime prove. Ed a te imposto
Era...

Erodiade.

Morir nell'ignominia?

Giovanni.

Pria
Che viver scellerata.

Erode.

Audace arresta.

Giovanni.

All'innocente Sefora qual dritto
Avevi, o donna, d'involar lo sposo?
Caro egli t'è, bastante dritto è questo?
Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio
Perciò il ladrone? Al traditor è cara
La perfidia, e le stragi all'omicida:
Stragi e perfidia più non son delitto? —
Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti:
Abbi la forza che non è ne' flacchi;
Ricalca l'erta via donde cadesti,
L'imo abisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l'alta cima: a vero
Vigoroso voler dato è il trionfo.
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che erraro!
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno, è pietà schietta
D'uom che alla vista del fulgor del trono,
Non obblia che sul trono assiso è l'uomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sente!
Signor — misera donna — io sento in petto
Che prosperata non sarà la colpa
Sul trono vostro; che funesto il biasmo
Vi sarà d'ogni giusto. Altri possenti,
Che v'avrien sostenuti, ove giustizia
Con voi regnato avesse, indi oseranno,
Disamati dal popolo, atterrarvi;
E allor che il popol vi vedrà atterrati,
Obblierà se il trïonfante è un empio,
E il griderà liberator. — Ma pria
Che tali aurore sorgano, impedirle
Ed altre procacciarne è in balia vostra.
Virtù seguite: amato fia lo scettro
Di Galilea; la prepotente Roma,
Ch'esser giusta non vuol, pur non disgrada
De' re soggetti l'onestà; più fido
Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;
Passerà il serto a' figli suoi.

Erodiade.

Quai figli?

Di Sefora? — Non mai!

Giovanni.

Virtù seguite:
D'Erode il nome splenderà; nè il solo —
Nome di lui. Più d'Erodiade il nome —
Benchè lontana dalla reggia e ascosa
A tutti i plausi — d'Erodiade il nome
Più splenderà! tutte l'età diranno:
« Con Erode regnava, e il non suo posto
« Cesse — ed a chi? — Oh magnanima! lo
« Alla rivale! all'ottima infelice (cesse
« Di cui terger le lagrime alfin volle
« Dopo d'averle cagionate! E volle
« Tergerle, perchè a falso idol d'onore
« Erodiade antepor seppe giustizia!

Erodiade.

Cedere? A chi? Non mai! non mai! —
(Profeta,
In te posi mia speme, in tue preghiere
Al Dio che t'ama, al Dio che me non ama
E d'angoscia m'opprime. Io vo' placarlo.
Quai pur sien gravi penitenze imponi
Fuor ch'una! — fuor ch'abbandonar lo
Le adempirò. (sposo! —

Giovanni.

Di farisaica frode
Son penitenze tutte, ove la vera
Non compia il peccator.

Erodiade.

Qual è?

Giovanni.

Il cangiarsi!

Erodiade.

Io...

Giovanni.

Pentimento altro non v' ha. Salita
Empiamente sul trono, inferocisti,
Versasti il sangue di chi ardía spregiarti:
Loco d'obbrobrio è per te il trono; scendi!

Erodiade.

Non mai! non mai! Giovanni — ferma.—

Giovanni.

Io dissi.

(Parte).

SCENA TERZA.

ERODE e ERODIADE.

Erodiade.

Erode, oh come fremi!

Erode.

E sarem noi,
Pari al volgo, ludibrio a spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro
Che profeti s'annunciano? E con essi
Perchè sarà il Signor? non regniam noi?

Erodiade.

Perchè il Signor sarà con essi?... Oh Erode!
Perchè son giusti. Ed, oh infortunio!...
Tali siam noi?... (noi...

Erode.

Calmati, deh!

Erodiade.

Non posso.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERODIADE, ANNA.

Anna.

Eccola. — Risolviamci.— Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma Dio comanda; — e indu-
— Regina. (gio? —

Erodiade.

O mia diletta, unica amica,
Cento fiate non tel dissi? agli altri
Lascia i soverchi atti d'ossequio: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
Me conosci e compiangi, e sai che rea
Esser può un'alma e odiosa al mondo,
E aver d'uopo d'amore! ed amar molto!
E non aver perduto anco ogni dritto
A benigna onoranza!—Ah, sì; me appieno
Sola conosci tu: lo stesso Erode
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh!
(sempre
Ignori, deh, come mentr'io lo adoro,
Abborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo dì che io 'l vidi,
E vorrei disamarlo! — Amica... oh cielo
L'amplesso mio respingi? Onde?

Anna.

Regina —
Duolmen—tu vedi su mie ciglia il lutto.—
Dalla mia madre che a te fu nutrice
Un affetto eredai che per te ognora
In questo cor vivrà...

Erodiade.

Sorella mia!

Sorella mia! Ver gli altri io scellerata,
Ver te mai nol sarò. Più l'universo
Mi rigetta com'empia, ed io il rigetto,
Più a te s'avvince l'alma mia infelice,
Avida di pietà.

Anna.

Cessa ten prego.

Erodiade.

Inseparate ognor vivremo, e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
E di colpe e di rabbia avrà sepolto
La sventurata tua sorella, e ognuno
Imprecherà la mia memoria — e forse
L'imprecherà lo stesso Erode, in braccio
Vilmente ritornato a mia rivale... —
Oh sospetto! oh furor! Pria il core ad ambo
Voglio strappar!... Me lassa! Oh! che dicea?
Che ti dicea, sorella mia? — che allora
Che ognun m'imprecherà, tu sola sempre
Compiangerai le mie sciagure, e sola
Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
A' miei delitti, iniqua io sì non era
Qual mi pingean.

Anna.

Ma tai fur que' delitti,
E il non pentirten... ch'io, colei che tanto
Ti rïama... che l'amistà disdirti
Non poteva nè posso... astretta sono,
Astretta....

Erodiade.

Che? — ad abbandonarmi?

Anna.

Il sono.

Erodiade.

Anna! anche tu! M'abborre anche l'amica!

Anna.

Non t'abborro, ma forza è che ti fugga.
Lo sposo mio, discepol di Giovanni,
Sino ad or tollerò ch'io a te servissi.
Egli sperava che tonata un giorno
Del suo maestro alle tue orecchie fôra
La possente parola, e che risorta
Virtù si fosse in te quel dì. Tonata
D'Erodiade all'orecchio è tal parola,
Ed Erodiade la spregiò. Non lice
Ch'io più teco rimanga. — Impallidisci?
T'adiri? Pregne di compresso pianto
Hai le pupille.—Oh mia regina! oh amica!
Non condannarmi. Sappi ch'io allo sposo
Disobbedir non posso. Ei di Giovanni
Non è solo il discepolo: ei veduto
Ha sulla terra l'Aspettato, il Divo,
E di lui cose mi narrò sì sante,
Che crederle m'è forza, e in tutte l'opre
Mostrar ch'io credo. Ed opra oggi su tutte
Dolorosa m'è imposta; — abbandonarti!

Erodiade.

Anna! anche tu! — Va', perfida: imparato
A rattener non ho gl'ingrati ancora.

Anna.

Ah! non è ingratitudine; è spavento!
Alti delitti ai fulmini di Dio
Segno te fanno, o sciagurata, e teco
Quelli che spiran l'aer che spiri. Io madre
Sono, e salvar l'amata prole anelo
Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre
Fossi tu così tenera a tua figlia!
Pietà di lei ti prenderia; per lei
Placare il Cielo agogneresti. Ah, trema,
Che Dio, vibrando i colpi suoi, li vibri
Anco sovr'essa, e tu sul suo ferétro
Urlar non debba: «Io sono, io, che l'uc-
(cisi!»

Erodiade.

Barbara! Oh atroce augurio! Oh pertur-
(banti
Detti! Oh pensier che appunto e notte e
(giorno
Crudelmente m'assal! La figlia mia! --
Anna, arresta; non fia. Tu la diletta
L'ultima amica d'Erodiade fosti. --
Quando tutti odïavanmi, tu ancora
Mi compiangevi, ed all'ammenda ancora
Mi spronavi, o fingevi -- ed era pia
Finzïon di sorella. Ed io fingeva
Un possibil futuro, in che la pace
Quasi dell'innocenza in me tornasse;
Un possibil futur di sì giuste opre,
Che da' mortali appena i miei delitti
Ricordati venissero e da Dio
E da me stessa. Ah dunque egli era un sogno!

Anna.

Oh te infelice! egli era un sogno. Il santo
Precursor del Messia te a penitenza
Trar non potè: chi fia che più ti vinca?
Io di questo Messia vo' cercar l'orme
Vo' gettarmi a' suoi piedi, e supplicarlo
Ch'egli a te si palesi e vïolenza
Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.

Erodiade.

Anna, ascolta. E che sai, se non di quelli
Alterissimi spirti io forse sia
Che, quanto più garriti e concitati
A virtù, — più disdegnano seguirla,
E allorchè poscia ipocrita superbia
Tragge ogn'uom a lasciarli, e a dir «Felice
«Me che a spirti sì rei non assomiglio»
Allor, per sè medesmi, e senza aïta
D'alcun mortal, per intima possanza
Di magnanimo orgoglio, alteramente
S'alzan dal fango, e salgono, più ratti
Forse degli altri, di virtù il cammino,
Ed il piè non inciampa? Io quest'orgoglio
Talora in me parmi sentir. — Va' ingrata!
Non importa: abbandonami. Bisogno
D'amicizia non ho. Se vorrò, — sola
Saprò avvïarmi, e se vorrò, il mio piede

Salirà fermo. E che mi cal del trono?
Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
Di scostarmi da loro. Ah! — di scostarmi
Da Erode, no, bastato mai non fôra;
Se.... nè questa paura è in me recente —
Se per la figlia mia questi presagi... —
Che dico? — Oh me affannata! oh amica! oh (suora!
Deh non lasciarmi ancor. Meco medesma
Sono in conflitto orrendo. — All'ardir mio
Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;
E quanto debil più mi veggo e prona
A cedere, a fuggir di questa reggia,
Tanto più forza e pertinacia ostento.

Anna.

Misera!

Erodiade.

Il mio segreto or t'ho svelato:
Debile sono, disperata sono;
Affrontar l'ira più di Dio non posso;
Ei m'empie di terrori. E sappi ch'io,
Dopo che vist'ebbi il Profeta e udite
Le sue parole d'ira, il passo volsi
Alle mie stanze, e addormentata il capo
Sull'origlier la figlia mia posava.
Guardai quel caro volto; e impallidito
Quasi da morte mi parea. Si desta,
Fra mie braccia si getta, e dice «O madre,
«Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi!»
Così mi disse! ed io stringeala al seno
Raccapricciando. Oh Ciel! perchè tai sogni?
E perchè quel pallor? perchè sue guance
Più non adorna il riso antico? Oh figlia!
Pria che a punirmi ti percuota Iddio,
Tutta immolarmi per te vo'!

Anna.

Che parli?
Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri
Spirti che memorasti. Oh benedetta!
Come la tua pupilla arde! la mano
Come mi stringi risoluta! Un lampo
Di grazia egli è: profittane con ratto,
Immutabile oprar!

Erodiade.

Partir vogl'io,
Tosto partir; ma pria m'oda il Profeta,
Un patto mi conceda.

SCENA SECONDA.

ERODE *e dette.*

Erode.

Oh ciel! quai detti
Sento?

Erodiade.

Il Profeta....

Erode.

A nuovi oltraggi esporti
Vorresti?

Erodiade.

Non li temo. — Olà! Giovanni
Mi si radduca. — O amato Erode, è forte
Più di noi forte è Iddio; pugnar con esso
Indarno volli; egli m'ha vinta.

Erode.

Oh speri
A tua fuga il mio assenso!

Erodiade.

È necessaria:
Vana saria tua resistenza. Impulso
Sovruman mi sospinge. Io qui da tetra
Mestizia e da paure e da rimorsi —
Nol vedi tu? — mi struggo ed insanisco.
E se tu mia partenza or divietassi,
Cresceresti miei mali; e questa vita
Insopportabil troncherei col ferro.

Erode.

A tal siam giunti?

SCENA TERZA.

GIOVANNI *e detti.*

Erodiade.

Uomo di Dio, qui l'empia
Iezabel più non miri; è domo alfine
L'orgoglio mio. Deh, co' tuoi preghi placa
Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
Ma innanzi a cui l'altera fronte a forza
Nel mio spavento inchino. Al mio distacco
Da questo trono (ove fu giusto Erode
Prima che assiso fosse al fianco mio,
E dove al fianco mio parve tiranno)—
Al mio distacco da ogni onor, dall'uomo
Che sommamente amai, che sommamente
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo
Un patto sol! Su questo trono.... appresso
Al mio Erode.... la rea donna non torni
Che lui non amò mai, che siccom'io
Non puote amarlo.

Anna.

(Oh sciagurata!)

Giovanni.

Accieca
I tuoi giudizi l'ira, o traviato
Eppur nobile spirto. E tu quell'ira
Estinguer sappi; in Sefora un'egregia
Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
E puoi tu dire: — «Io scenderò da loco
«Che non è mio, purchè non salgavi altri!
«D'un ben mi spoglierò, purchè nol goda
«Tal che da me spogliato andonne prima!»
Dio vuole intere le virtù; Dio intieri

D'iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
Non fôra, o donna, il livor tuo, se — astretta
Da memoria di guerre e d'ingiustizie
Che fur tua colpa e t'atterriscon oggi,
Astretta tu a fuggir di questa reggia —
Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?

Erodiade.

Che dicesti? Astretta?
Non son, nol sono!

Giovanni.

Il sei. V'ha una misura
D'infortunio nell'anima, d'angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno,
Senza considerarli, indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l'ebbrezza
Dell'impudenza e del coraggio, — a cui
L'uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signore. Ed opra anco è d'antiche
Alte virtù che t'adornaro, e spente
Appien non sono; e più, di quella grande
Possa d'amor che a' cari tuoi t'avvince.
Il so, misera, il so, d'Iddio gli strali,
Più che per te medesma, ahi! li paventi
Per l'uom che fuggir devi, e per l'amata
Che dal tuo sen nasceva. Ah! tanto amore
Saria infecondo di pietà?

Erodiade.

Partiamo.
Mia figlia... — Anna, qui traggila.

(*Anna esce*).

Erode.

Ed io tremo,
E tanta audacia pur sostengo? Oh quale
Possanza m'incatena anzi un inerme,
Un prigioniero, un ch'al mio cenno è polve!

Giovanni.

Qual? La possanza di Colui che parla
De' deboli pel labbro, e allor son forti.
Qual? la certezza ch'ei ti pone in core,
Che nel mio ministero io non ho scopo
D'umana gloria o guiderdon; — che l'odio
Stimol non m'è, bensì l'amor, lo zelo
Del voler del Signore: — e che, s'a un cenno
Polve puoi farmi, questa polve il vero,
Il terribile vero avrà pur detto!

Erode.

Sì, la possanza ch'anzi a te mi frena
È irresistibil fede; è quella fede
Che a tua virtute io presto; il non averti
Mai sospettato di bassezza o fraude! —
Ma ben anco il desio, ch'abbia alfin pace
Questa infelice che per me fu rea,
E di cui mi perturba e intenerisce
L'insanabil dolor. — Donna, in eterno
Dal mio sen lontanata non t'avrei.
Ma se al ritorno di tue gioie scerni
Necessità placare Iddio, piegando
Per alcun tempo la cervice, e giorni
Di penitenza conducendo, affretta
Alla natia Gerusalemme il passo.
Preghiamo entrambo, ed obbediamo, e forse
Dio spegnerà sue folgori, ed allora....

Erodiade.

Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
Ma la rival....

Giovanni.

Cessate. A che di rara
Forza, o Erodiade, t'ha dotata Iddio?
Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
Stava a' tuoi piè l'abisso: oggi puoi santa
Ridivenir. Ma irremovibil sia
La pensata virtù, tronca gl'indugi. —
Ecco la figlia tua: dàlle la mano.
Non ammollirti.

Erodiade
(*appena veduta la figlia, corre a quella, indi si volge ad Erode*).

Addio! —

Erode.

Così mi fuggi?

SCENA QUARTA.

ERODE *e* GIOVANNI.

Giovanni.

Ferma.

Erode.

In Gerusalem, no lungamente
Non avrà stanza! Riederà!

Giovanni.

Infelice
S'ella riedesse! Il tolga Iddio. M'ascolta.

Erode.

Che?

Giovanni.

Di colei ch'ami sì forte il bene
O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
Dell'arduo suo coraggio, e sol paventa
Che non persevri; e a persevrar te ac-
(cingi. —
D'amor delirio, gioventute, ebbrezza
Di regia signoria, spinta per l'empio
Sentier l'avean d' inverecondia. Affanni
Da Dio voluti, infermità, minacce
La sciagurata visitaro, e anela
Di sollevarsi da incontrato fango,
Di risalire a nobil vetta. In duro
Conflitto suda; e vincerà? — Che fia
Se virtù non le basta? — Ah questa sorga,
O Erode, in te. Uomo tu sei! T'appresta
A compir l'opra; e s' Erodiade arretra
Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
Amico vero. Salvala! inconcusso

Sia nell'ammenda il voler tuo!

Erode.

L'afflitta
Respinger dal mio sen?

Giovanni.

Nella tua reggia
Lo scandalo cessar; rammemorarti
Che chi più in alto sulla turba siede,
Più puro dè mostrarsi, e i giorni suoi
Santificar con quelle industri cure
Che intorno a noi nobilitano ogn'uomo,
Che confortano ogn'uomo alla vittoria
Di sè medesmo, al generoso culto
Dell'onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

Erode.

Oh! ad uom favelli
Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno
In vïolenti desidèri, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il Cielo,
Occultamente io ne gemeva e spesso
Avrei voluto essere un altro! — un prence
Quale tu accenni! — d'Israel la gloria! —
L'eccitator d'ogni virtù! — il seguace
Del re immortal, l'immagin sua, Colui
Che gli oracoli annunciano? — Che dico? —
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori
E delle menti il regno? — A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona.
Tu fremi.

Giovanni.

Ah! il giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Sta quel Messia, ch'esser vorresti indarno.

SCENA QUINTA.

SEFORA *e detti.*

Erode.

Chi vien? — Chi sei? — Traveggo —

Giovanni.

La regina!

Erode.

Sefora!

Sefora.

Io son.

Erode.

Tu in questa reggia?

Sefora.

Io vengo,
Qual sia per esser l'accoglienza — il mio
Dovere a compier. Le paterne tende,
Appo cui ricovrai, capir non ponno
Più d'Erode la moglie. Il genitore
Segue ad onta del mio supplice pianto
A rigettar di pace ogni pensiero,
A giurar tua rovina. Ed io la guerra
Sin dal primiero istante avea imprecata;
Io non volea vendette; io queste mura
Avea lasciate per sottrarmi all'ira
D'una rival, non per addur sovr'esse
Nemici ferri. Il padre mio, implacato
Contro a te, fuggo. Moglie tua son io:
Alto dover parlava, io gli obbedii.

Erode.

E non pensasti?

Sefora.

Che a novelle angosce,
Forse maggiori, m'esporrei? Sì, Erode,
Ma in tua balìa mi rendo. Al padre mio,
Con questo pegno fra le mani, imporre
Puoi dura legge.

Erode.

Ah, questo è troppo, o donna;
Tanta virtù mi scuote. Alti rancori
Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
A nove angoscie non ti chiama Iddio. —
Olà! — tornata è la regina; a lei
Come a me stesso ognun presti onoranza!
(*Parte con Sefora*).

SCENA SESTA.

GIOVANNI.

Tutto opra Iddio per ricondur quest'empio
Alla salute: sperar deggio? Io tremo!
(*Li siegue*).

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

SEFORA.

E perchè almen non lice all'uom di Dio
Starsi al mio fianco? E al carcer suo vietati
Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
De' discepoli suoi può visitarlo? —
Ah! quel santo era mesto, e mi guardava
Commiserando. E allor ch' io palpitante
Dissi: «Salute, ahi, non prevedi!» oh come
Più sfavillò e rispose; «Io non prevedo
« Maggior sciagura, che morir. La temi?
« Sefora, pensa al nostro Dio; la temi? »
Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! — Orsola

Eccomi dunque fra stranieri: avverso
Il re nel cor, benchè in parole umano:
Maligni i cortigiani, incerti ancora
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi
Se adorarmi od uccidermi! — egualmente
A questo pronti e a quello. — Oh padre!
(ed io
Da te fuggii?... Ma anzi ogni cosa a' giusti
Esser giusti rileva. E ch' è il successo
Sovra la terra? E s'anco falla, un altro
Successo fallar puote oltre la terra? —
A questa volta alcuno.... esso!

SCENA SECONDA.

ERODE e *detta*.

Erode.
Regina,
So che tenere al fianco tuo volevi
Del Giordano il profeta! e ch'a te acerbo
Par il mio niego: la ragion ten reco.
Traditor nol cred' io, ma astuto e conscio
Del favor della plebe, e d' involarsi
Dalle mie mani impaziente. Or chi uso
Serbarlo è forza, ed impedir le trame
De' discepoli suoi. S'egli apparisse
Del volgo agli occhi, acclamerianlo rege.

Sefora.
Commesso a me non è regnar, nè dritto
Ho di biasmarti, ignara io dello Stato.
Ben prego il Ciel che illumini la mente
Del mio re, del mio sposo, — e questi giorni
Di violenza cessino, — ed il santo
Aura di carcer respirar non debba.

Erode.
Sefora, ogni tuo detto è verecondia
E riverenza e amor: grato ten sono.
Vedrai ch' io pur giustizia e pace anelo
Se eventi ineluttabili scostato
I nostri cuori avean, più fausti eventi
Li ricongiungon; ricongiunti a lungo —
Per sempre — li desio.

Sefora.
Sposo, al Signore
Chiederò sovra tutto il dolce dono
Di confortare i giorni tuoi, di mai
Non ispiacerti, e d'esserti soave
Consigliatrice di laudevoli atti
E d'impero benefico; ma scevra
Di quell'orgoglio che un dì forse io m'ebbi,
E che odiosa a te faceami. Ah, orgoglio
Non sarà, no, se attenterommi, o Erode,
D'invocar tua clemenza! — ed or la invoco
Per que' tumultüanti, onde le grida
Ribellion s'appellano. Oh! se miti
Sul popol suo del re si volvon gli occhi
Chi potrà non amarlo? — Obbliar deggio
Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,
Che degli Arabi il re fama ha di pio,
E sovra il soglio tuo vederlo assiso
Più d'un vorrebbe in Galilea. Distrutta
La fazion che qui per lui parteggia
Andar non può colle mannaie. È d'uopo
Rapirgli i cuori, attrargli a te, non meno
Pio di lui palesarti. Ah! questi umili
Detti della tua Sefora in te volgi
Amor li ispira; caldo amor!

Erode.
Regina —
Sincera ti tengh' io, benchè maligno
Suoni pur grido che di te sospetta.
Qui dall' arabo re per fraude alcuni
Inviata t'estimano, a sostegno
Di non so quali del profeta intenti;
De' ribelli a sostegno.

Sefora.
Oh audacia! oh nera
Impudente calunnia!

SCENA TERZA.

Una GUARDIA *e detti*.

Guardia.
Un messaggero
Giunge dalla nemica oste.

Erode.
S' avanzi.

SCENA QUARTA.

Il MESSO ARABO *e detti*.

Messo.
Vera è dunque la fama? Accanto a Erode
La figlia del mio re? — Sefora, un dardo
Vibrasti orrendo di tuo padre al core!
Quando più al campo ei non ti vide, e intese
Gli esploratori asseverar che i passi
Qui tratti avevi, il miserando vecchio
Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti
Più volte aperse il labbro, e non potea
La parola compir.

Sefora.
Benedirammi.
Il buon genitor mio, quando calmato
Fia il suo corruccio; ei scernerà ch'a sposa
Era debito accorrere allo sposo
E divider sua sorte.

Messo.
Io del mio sire
Gli accenti porto: — « re di Galilea,
« Tu di moglie sì pia degno non sei,
« Rendila; o sappi che in Arabia tante
« Son le tribù, che collegate il brando

« Alzeran di lor suora il riacquisto
« Che cinger pon le tue città con ampia
« Ferrea catena, e strascinarle al mare.»

Erode.

Gli accenti miei tu di rincontro or porta:
— « Superbo re dell'arabo deserto,
« Non a te solo fino ad or fu viste
« Arridere le pugne. E ove infinite
« Le tribù de' tuoi ladri al riacquisto
« Di questa donna mia scotesser l'aste
« Le affronterei senza spavento; ed ove
« La moltitudin lor palma s'avesse.....
« Di questa donna troverian vestigio?

Messo.

La sua vita minacci?

Sefora.

A tale intento
Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni.
Cessi dall'armi il padre, o pria che avversa
Al mio consorte, troverammi estinta.

Messo.

—« O re di Galilea, dice il mio sire,
« La generosa di mia figlia insania
« Ad espiar son pronto. A me tal pegno
« Restituisci, e in vece sua ti dono
« Quanti captivi hanno in mie tende al-
(bergo. »

Erode.

Non fia.

Messo.

— « Lucro maggior la figlia mia,
« Dice il mio sir, non può recarti. Amata
« Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente
« D'Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

Sefora.

— Sefora dice al genitor: — « Deh! l'ire
« Estingui, o padre. Or dello sposo a fianco
« Senza rivali la tua figlia assisa.
« Il re m'accolse con amor. Felici
« Giorni novelli accanto a Erode, e solo
« Accanto a lui, felici giorni io spero. »

Messo.

Oh! che di' tu? Erodiade...

Sefora.

Ella è sgombrata.

SCENA QUINTA.

ERODIADE *con sua* FIGLIA *e detti.*

Erodiade.

Erodiade ritorna o traditori!

Sefora.

Oh cielo!

Erode.

Tu? che ardisci? onde?

Erodiade.

Ritocco,
Ritocco alfin la reggia mia! Caduto
È da quest'occhi il velo: intelligenza
Scellerata è fra il popolo e Giovanni,
E gli Arabi e costei. L'empio profeta
Affascinata aveami: avea promesso
A' suoi fautori di cacciarmi in bando
Colle infernali sue paure. Appena
Fui veduta fuggir, di mormoranti
Brulicaron le vie; mostrata a dito
Era e schernita: pria sommessamente
Indi con grido unanime. E di borgo
In borgo ripeteasi « È Maledetta!
« Espulsa è alfin! Precipitata alfine
« Sei nell'obbrobrio, o Iezabele! Muori! »
E il volante mio carro orrendamente
E pietre e dardi perseguian. L'auriga
Agitava il flagello, e m'involava
Agli omicidi. I più deserti lochi
Avveduto cercava, e così al guardo
Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fosse un mucchio di case, uscia la gente
Al romor de' cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: « È Iezabele! »
E chiamavanmi adultera, e impudenti
Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E dicean: « Opra è del profeta! Ei regni,
« Egli è il Messia! Di lui ministro è, Erode! »

Erode.

Scellerati!

Erodiade.

Incontrai per le montagne
Di Nazarèt roman drappello il prode
Centurion mi difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcai. Mi vide
E ammutolisce da stupore il volgo,
Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo. Eccomi! A piedi
Morrò del trono al re mio sposo allato!

Sefora.

Insana, Erode, insana ell' è.

Erodiade.

Le voci
Non son quelle del volgo? « Espulsa, e-
(spulsa
« Erodiade vogliam! viva il profeta!
« Sefora ed il profeta!» — Ecco i regnanti
Dunque di Galilea!

Erode.

Sulla vil plebe
Colle tue lance irrompi, o Fanuele;
Erode regna ancor. Di', che in mie mani
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
Il farò, se il tumulto empio non cessa.
Sì: di mansuetudine stagione
Si dileguò; tempo di forza è questo.

L'apostolato di Giovanni è trama,
Trama è l'annunzio d'un Messia, son trama
Il finto amor di patria, il finto sdegno
Contra le trionfanti aquile; il sogno
D'un impero immortal vaticinato
Ad Israello. Invereconda lega
È di rapaci e d'omicidi. Erode,
Cui precipuamente odia e paventa
Ogni fellone — estinguer vuolsi Erode!
Ma tal è desso che gli cresce il gaudio
Al crescer de' perigli e ove una volta
Tutta dell' alma sua spieghi la possa,
E ribellanti e impostor son polve.

Erodiade.

Or riconosco Erode; ora mi glorio
D'averlo amato, e aver per esso obbrobrii
Inauditi sofferto. E qui che fanno
Quest'esecrata donna, e quel vil servo
Dell'arabo ladrone? Uscite! Erode,
Il vo': l'aspetto di costei m'è orrendo
Più che la morte.

Erode.

Acquetati.

Sefora.

Me l'ire
Di costei non feriscon: la compiango
E prego il ciel che sul suo afflitto capo
Null' uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca.
Ma dell'inferma anima sua delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l'odio,
Non segreta congiura. Ed a tal odio
Segno Erodiade è sola; amato è il rege
Lontano lei s'acqueteran le turbe,
Senz'uopo di macello.

Erodiade.

A che i macelli
Paventi tu, che d' Israel non figlia,
Nutrita a maledir le tribù sante —
Su questo seggio ascesa appena, i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi
Del genitor l'orgoglio tuo crucciato
Perchè non sola innanzi altre splendea
Tua vantata bellezza e perchè Erode,
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio —
Ne' dì del mio dolor non mi negava! —
Al padre tuo non arridean dapprime
Le battaglie, e captiva e inonorata
Giacevi in queste mura. Oh! allor me stolta
Che, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
Lasciar ti volli! Al beneficio ingrata,
Tu la mia insidiavi; e, sallo Iddio,
Se la mia sola! Sallo Iddio, se i ferri
Aizzando a perfidia, altra cervice
Non additavi!

Sefora.

Oh di calunnie esperta
E di bestemmie e di speranze infami!
Ch' io le rintuzzi non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai
Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d'Erode è il cor: — d'Erode,
Che, pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre, ancor m'amava,
Nè dar miei giorni in tua balìa mai volle.
Che se, nel breve tuo trionfo, i brandi
Non giungean, da te spinti, al seno mio,
Erode li rattenne. Indi te stessa
A rattenerli Iddio costrinse, allora
Che inondò l'alma tua di que' terrori,
Onde fuggivi dalla reggia.

Erodiade.

Afflitta
Da tante insidie di ch' è cinto il trono,
Fermato io avea d'allontanarmi. Illusa
Era da speme ch' indi, queto il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata: l' impostor profeta
Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostrarti, od a morir!

Sefora.

Tu vieni,
In cor d'Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch'è del Signor ministro,
Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d' imper. Vanne: compiuto
Ribrezzo è quel, che in noi destasti! —
Il suo cospetto soffri ancor? (Erode,

Erodiade (ad Erode).

L'appaga.
Dal tuo cospetto cacciami; allontana
Colei ch'unica t'ama e che t'addita
I traditori. In grembo alla regnante
Deponi il capo, come già il depose
Sansone in grembo alla soave amata
Che dormiente lo vendè a Filistè.
Non mancherà chi in vece tua s'assuma
Del diadema il peso: è qui vicino
L'uom di Dio che a tanto ufficio aspira!

Erode.

Guerre non temo e insidie. Ite: abbastanza
Da voi mia pace fu turbata.

Sefora.

Io....

Erode.

Ad ambe
Silenzio impongo. Con possente scorta
Ripartirà Erodiade; e se il profeta
M'apria una fossa, in quella ei fia ingoiato.

Sefora.

Erode — il guardo che su me avventasti...

Non è di sposo.

Erode.

È... del tuo re! Partite.

Erodiade (*partendo*).

— (Ho vinto).

Sefora.

Erode — non m'ascolti? — Ingrato. —

(*Parte*).

Messo.

Così trattata è del mio re la figlia?
Ragion ne chieggo.

Erode.

La darò nel campo.

(*Partono*).

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ERODIADE *e* ANNA.

Erodiade.

Anna, lasciami, indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza?
Di tal salvezza più non ho speranza;
Più non ne ho brama. Il piè da questa reggia
Non moverò se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m'abbia il sangue.

Anna.

Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia
Perduto han l'armi galilee; ne freme
Il popolo e t'accusa: a' tuoi delitti
S'appone ogni sciagura. È ver, le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietaro
Su questo regno dilatar lo scettro.
Ma sempre amica Roma, ahi! non avremo.
Le lagnanze d'un popolo perenni
La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D'Erode il soglio; e allor tu disperata
Dirai: « Fui causa io della sua rovina. »

Erodiade.

Mi lascia. Indegna è l'arte tua: tu speri
Non Erode salvar, nè me nè il regno,
Ma la vittima mia! Sefora! — Indarno
Speri salvarla: indarno speri allato
Del re vederla cinta di corona.
Troverò la vigliacca; invan s'asconde,
Invan tramando sta mio danno: ai forti
Spetta il fulmin vibrar, ed io lo vibro.

(*Parte*).

SCENA SECONDA.

ANNA

Chi mi consiglia? Ah Sefora si cerchi!
Da questa furia s'allontani. — Erode....

SCENA TERZA.

ERODE *e detta*.

Erode.

Sgombra.

Anna.

Deh, s'Erodiade ami, la strappa
Dal maggior de' delitti. In cor pensieri
Volge di morte, ed il suo incontro io temo
Con la rival. Di Sefora in periglio
I giorni son tel giuro.

Erode.

Ad ambe annuncia
Che a donneschi furori oggi dar retta
Mi disdicon perigli altri più orrendi.
Vanne, intendesti? obbedienza intimo.

(*Anna parte*).

SCENA QUARTA.

ERODE.

Infame età! Pudor di patria adunque
Nessun riman, nessuna fè al monarca!
Gli stranieri trionfano, e le destre
De' cittadini non concorron tutte
Allo scampo del trono! Il tradimento
Anzi più ferve, e più s'arroga audacia!
Amato pur dal popolo era un giorno!
Onde i cuor sì mutaro? Ognun campione
Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
Queste congiure debbo? A lei le debbo
E a quel preteso messaggier del Cielo! —
Eppure — ammetter d'Erodiade il sogno
Non posso, no: delle congiure, oh! mai
Incitamento, mai non fu la pia
Figlia d'Areta; nol fu mai Giovanni!
Perchè così dunque li abborro, e a stento
Dall'immolarli mi trattengo? — Amore
Per Erodiade è questo ancor? Sovente
Estinta fiamma la stimai. Riarde
Quando vietarla altri a me vuole. Un solo
Pensiero in me son divenuti il soglio
Ed Erodiade: — un sol pensier la plebe
E Sefora è Giovanni e il loro Iddio!

SCENA QUINTA.

SEFORA *e detto*.

Sefora.

Erode, ohimè! che intesi? Al furiante

olgo, ch'espulsa vuol da te la rea,
isspondi col diniego e colle lance?
on per trionfo del mio offeso orgoglio,
la per te ti scongiuro: alto periglio
'eggio crescerti intorno; uopo è nemici
'ali calmar. Non adirarti; pensa...

Erode.

Che alle minacce piegansi i codardi,
Non io, non il tuo re. Che se t'affida
Oggi delle paterne armi la gloria
E delle turbe il tradimento e il loro
Folle sognar d'un redentor l'impero,
Me affidano altre forze, e son l'invitta
Roma ed il cor mio invitto.

Sefora.

Erode ascolta.
Io non mertava questi amari detti.
Pensa che da' securi padiglioni
Mossi del padre per divider teco
Ogni rischio, ogni duol. Che può affidarmi?
Nulla m'affida; tutto, ahi, mi spaventa! —
Dell'invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi: dimane
Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? che, se sdegni il senno
Rivolger tutto a sostenerti? Ah voce
Questa ti par de' miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
È d'odi tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano.

Erode.

Scostarla
Fu mio divisamento, e l'avrei compio
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga.

Sefora.

Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto
Dianzi del mio ritorno io giubilava!
Tutto arrider pareva. Apparecchiato
Co' suoi strali invisibili avea il Cielo
D'Erodiade il partir; fra te e Giovanni
Eran detti di pace, e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozione, e dissi
Fra me stessa: «Ei non mi odia! ei mi riama!»
E ciò tosto sparì? Perderti affatto
Deggio di nuovo? esser da te abborrita?
Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core
Generosa fidava; io avea sperato
Essere almen sottratta al vilipendio
Della nemica mia. Più inesorata
Che in alcun altro tempo, ahimè! la fanno,
Veri o foggiati sieno, i suoi deliri.
Ah da lei mi difendi!

Erode.

Or nè d'amore
Nè di lamenti è fra noi tempo; o donna.
Nè per te veggo altro periglio ch'uno: —
Guai s'io scoprissi.... che colei, che venne
Quasi ostaggio in mie mani, era ai felloni
E al lor profeta arcanamente avvinta! —

(*Parte*).

SCENA SESTA.

SEFORA.

Oh rei sospetti! Oh ingrato! Indarno io t'amo;
Ei non può riamarmi, egli ama ancora
La mia rival, m'immolerà all'iniqua.
Ahi! qual fu, sciagurata, il mio consiglio
D'abbandonar l'unico appoggio mio,
Il genitor! Veggio la rete orrenda
In che m'avvolsi, e raccapriccio e tremó.
Eppure — il dover mio non adempii? —
Viltà saria il pentirsene. Ah, tu infondi
Forza alla derelitta, o giusto Iddio!
Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa;
Ma rimanervi imperturbato, e gravi
Ad ogni istante più vederli, e alfine
Perder la speme dello scampo, e allora
Non paventar la morte! e inonorata
Schernita morte! — ah questo è l'arduo, il (sommo
Del coraggio virile!.... ed io son donna!
Questo coraggio, ahi mancami!.. Quai tristi
Presentimenti! Oh me infelice! In tale
Agonia che mi spinge? Oh! di vicina
Morte nuncio saria? -- Più fervorosa
Degli oppressi all'amico unico, a Dio
Ah! ricorriamo! Aiutami, o Signore,
Sì che di questa rete i fili io rompa,
O senza indegni tremiti io vi mora!

SCENA SETTIMA.

ERODIADE *e detta.*

Erodiade.

-- È dessa! -- Al ciel le braccia innalza e prega,
Empia! mia morte prega! --

Sefora.

-- Il sai, Signore,
S'Erode io amava! Illumina il cor suo:
Mostragli il ver; mostragli qual la donna
Fu che per lui, per lui sol respirava,
E meritato avria il suo amore! E s'anco
Di questo amor mai non sarò beata,
Deh, almen s'accorga che servaggio è turpe
Quel che il lega all'adultera, e la svelga
Dalle sue braccia, e ognuno applauda, ognu-
Lo benedica, ed ei cominci un regno (no
Di giustizia e di gloria, e l'infelice
Sefora, ancor che non amata, esulti

Della felicità del suo diletto!

Erodiade

(balza su lei snudando un pugnale).

Quel dì che invochi non fia mai che sorga.
Mori!

Sefora.

Oh feroce! ahi, chi mi salva?

Erodiade.

Indarno
Divincolarti speri.

(Sefora afferrata vuol fuggire ed impedire il colpo, ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena, mentre Anna accorre.

SCENA OTTAVA.

ANNA.

Oh spaventose
Grida! -- Che veggio? Arresta.

Sefora (di dentro).

Aita! -- io moro! --

SCENA NONA.

ERODIADE *e* ANNA.

Anna.

O spettacolo orrendo! Arretra -- lascia
Ch'io a lei soccorra!

Erodiade.

A chi provato ha i colpi
D'una rival? Rendi la vita all'agna
Quando succhiato ha il sangue suo la tigre!

Anna.

Ella è spirata! -- Oh de' delitti il colmo!
Oh a me perdoni il Cielo esserti stata,
O la più iniqua delle donne, amica!
Trarre a tal ti potean disordinati
Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l'orgoglio
Tutte corruppe tue virtù! -- Che atteggi
Al sorriso le labbra, o scellerata?
Maledizion sulla tua fronte è scritta!
Di non sentirla indarno fingi. Orrendi
Strazi l'alma t'invadono; il palesa
Quel selvaggio rotar delle pupille,
Quella convulsa faccia. Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti: è sciolta
L'amistà nostra, eternamente è sciolta!

(Parte).

SCENA DECIMA.

ERODIADE.

Eternamente! l'amistà con tutti!
Con gli uomini e con Dio! -- Ma con Erode
Non si sciorrà: ciò basta. Insiem su tutti
Trionferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odi impermutate e nell'amore! --
Oh che dico? che feci? -- E s'ei veggendo
Questo dellito inorridisse.... e il solo
Delitto fosse a cui d'Erode il core
Perdonar non potesse? -- Un dì ei l'amava: --
E spento è mai, se a stima unito (e ad alta
Stima era unito!) amor? Questo m'astrinse
Questo a sventura! -- Non sei tu, Barzane?

(Ad una guardia).

-- Ricordi tu i benefici? In doppia,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quel cadavere, e sparisca,
Senza che il re per or contezza n'abbia.
Preparerò l'animo suo all'annuncio
Di cotal morte. Alta mercè n'avrai.

ATTO QUINTO

Sala del convito

SCENA PRIMA.

La figlia d' ERODIADE, ERODE, ERODIADE, *splendido corteggio,* VERGINI *e* GIOVANI GUERRIERI *con arpe ed altri stromenti.*

Erode.

Vieni Erodiade; ai forti arride il Cielo.
De' miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, che detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detta avria sì pronta
De' ribellanti la sconfitta?

(Si suona. Erode ed Erodiade seggono a mensa.

Erodiade

(contiene qualche tempo il suo turbamento, indi sclama adirata agli arpeggianti):

-- Basta.

Erode.

Deh, così perchè t'agiti?

Erodiade.

Tacete,
O inverecondi! L'armonie non sono
Ch'io udir solea di Sefora sull'arpa?
A rammentar quell'abborrita ognuno
Congiura adunque?

Erode.

Altre armonie, tel giuro,
Altre elle son. Tua fantasia per tutto
Sempre colei ti pingerà? In obblio
Come Erode la lascia, a che lasciarla
Nel pianto suo non vuoi?

Erodiade.

Nel pianto? — O Erode,
Sappi... Nel pianto più non è! Che parlo?—
Oh! eternare i suoi fremiti avess'io
Potuto almeno! i miseri miei giorni
Consolar col pensier ch'ella infelice
Più di me fosse! col pensier che al tempo
Orribil di mia morte, io tra i perduti
Incontrarla dovessi e del suo lutto
Senza fin rallegrarmi! -- Ella superba
Fra i diletti di Dio s'asside in Cielo,
Nè di crucciarla podestà a me resta!

Erode.

Donna. -- Me lasso! è fuor di sè.

Erodiade.

Chi siede
Incoronata al fianco tuo? Non io,
Non io son la regina? Oh rabbia! In vita
In vita è dunque! Ah, scacciala. Non vedi
Qual foco vibra dalle sue pupille?
E che dir vuoi?--Perchè ad un tempo esulta
Quasi beata, -- e su te pianger sembra?

Erode.

Deh con giulivi canti alla infelice
Questi affanni sgombrate! (*si preludia*).

Erodiade.

Oh non son questi
I suoni ond'echeggiaro un dì le vie
Di Galilea, quand'Erodiade sposa
Era al suo amato? Oh ripetete i dolci
Inni d'allor; rendetemi alle gioie
Mie nuziali, alla stagion di tutto
L'ardir della superbia e dell'amore!

Vergini.

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Che ai destini s'unisce del re!

Giovani.

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi!
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell'armi!

Vergini e Giovani.

Garzoni e vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

(*Le vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano danzando. Fra queste è la figlia d'Erodiade*).

Erode.

Vedi, o regina, la tua figlia. Oh quanta
Grazia dispiega sulla lira! oh quanta
Nelle carole! Oh come t'assomiglia
Della tua infanzia a que' felici giorni
Che obbliar non poss'io, quando ad amarti
Io incominciava! quando tu ad amarmi
Incominciavi! —

Erodiade.

Figlia amata, vieni:
Al re piacesti!

Erode.

Al fianco nostro siedi;
Ristórati a mia coppa. -- E la tua danza
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi.
S'anco metà del regno mio chiedessi,
Dartelo giuro.

La Fanciulla.

Oh madre, e che degg'io
Dal re bramar?

Erodiade.

(*s'alza e sclama con gioia infernale*).

Cader non puote indarno
D'Erode il giuro: piena abbia vendetta
La madre tua! si rassicuri il trono!
A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
Ridondano or le carceri di tanti
Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima
Di Sefora al più ardente e pertinace
Parteggiatore! all'uom che in Cielo e in (terra
Ha podestà terribile--Giovanni!

Erode.

Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
Rispetta l'ore del mio gaudio almeno. --
L'inno a Erodiade caro, olà risuoni.

(*Tragge di nuovo Erodiade a sedere*).

Vergini.

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade!
Ecco la Dea,
Che ai destini s'unisce del re!

Giovani.

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi,
Già le vergini intreccian la danza,
Facciam plauso col suono dell'armi!

Vergini e Giovani.

(*Terminano la brevissima danza ingi-nocchiandosi*).

Próstrati, próstrati,

O Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nome si fe'!

Erodiade.

Oh di musici carmi onnipotenza!
Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi
Così mi si prostrava il popol tutto!
Ed io grata e commossa, intero il corso
Del viver mio sacrar giurava al bene
De' sudditi fedeli e del mio sire!
Chi il mio proposto disperdea? Chi -- in (pena
Del reo delitto d'esser lieta in braccio
Ad uom non mio -- contaminò mia prisca
Indol soave? chi di crucci in crucci
Mi trascinò? chi sitibonda alfine
Mi fe' di sangue? Ahi! dov'è il ben ch'io (addurre
Voleva altrui? -- Sorgete, olà bugiarde
Di riverenza immagini! sorgete! --
No, non è amor che innanzi a me vi curva
Frementi Galilei; timor vi curva!
Ad appellarmi Dea più non siete usi;
Voce idolatra ell'è che scandalezza
Popol di santi, a farisaico ardore
E ad insolenza contro i re tornati!
Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:
Precipitarla non poteste; accanto
Al re s'asside, e impera, e vi s'asside
Sola!

Erode.

Robusto canto alzisi, e dica
Della regina imperturbata il petto.

Vergini.

Chi vede
Sembiante
Di donna sì amante
D'agnel quasi crede
Le palpiti un cor.

Giovani.

Ma dolcezza, perenne dolcezza
È virtute di menti codarde:
Contro agli empî la forte com'arde!
Sebben arde pel giusto d'amor.

Vergini.

Abbietta
Quell'alma
Che in timida calma
Si sta, perchè inetta
A eroico vigor!

Vergini e Giovani.

Allor forte dal dolce sembiante
Riede il cor ne' perigli di guerra.
Toni il ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

Erodiade.

(*s'alza, e così pure Erode*).

E quella forte appunto Erodiade era!
Ma più nol son. Che val menzogna? io (fuggo
Solitudin; di feste mi circondo --
Perchè? -- perchè me inseguon miserande,
Insensate paure! -- Io su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue, e vedo
Al mio cospetto irate larve; -- ed una
Che più dell'altre m'atterrisce! Ah troppo
Durò la prova! Da me lunge l'arpe
Adulatrici!

Erode.

Acquetati.

Erodiade.

Partite,
O compri lodator di chi spregiate,
Di chi vi spregia. A mia mestizia il colmo
Pon questa finta gioia. -- Al cenno mio
Non si dileguan? -- Solitudin voglio!
Amara è solitudine, ma impronta
Non ha di scherno almeno.

Erode.

Ognuno sgombri.
(*I festeggianti partono*).

SCENA SECONDA.

ERODE, ERODIADE, *la* FANCIULLA.

Erode.

Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur!

Erodiade.

Nulla sperar dovevi
Per la devota da un Iddio nemico
A martíri d'inferno. Oh! chi mi scampa
Dall'odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non ha per me? -- Sefora! cessa...
Cessa... non t'avanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue! -- A te dinanzi
Mi prostro, e scudo a lei mi fo.
(*Nell'abbracciare la figlia s'intenerisce. Piange dirottamente. Rialzasi con grande affanno*).

-- Compiuto
Ecco nell'alma mia, già sì superba,
L'avvilimento. -- Erode, ov'è il profeta?
Chiamalo; ei ne assicuri, egli interceda;
Umiliarmi a lui vo' ancora.

Erode.

Ah, vani
Colloqui non fur sempre? Esasperata
Più sempre nol cacciasti? -- Ella non (m'ode --
Oh! come in pianto stempràsi!

Erodiade.

Il profeta...

Erode.

Il rivedrai, bench' io ciò vano estimi.
(*Parte*).

SCENA TERZA.

ERODIADE *e la* FANCIULLA.

Erodiade.

Perchè quest' invincibile bisogno
D'intercessor? Che sperar oso? — È speme,
O di morente disperata un sogno?
Umiliarmi? Non voll'io più volte?
Menti v'ha che nol possono: — ed io sono
Di quelle menti! — Di mie angosce il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrir debbo, e astringerlo a disciormi,—
(S'è ver, ch'ei sopra il Cielo abbia poten-
(za) —
Del demon del terror che mi governa! —
« Eccolo. Figlia, a Erode vanne. »

SCENA QUARTA.

ERODIADE *e* GIOVANNI.

Erodiade.

— In volto
Mira Erodiade! — Scerni tu il tuo stato?
Puoi tu, vuoi tu sanarla?

Giovanni.

Oh! su tua fronte
Qual suggel novo di sciagura io veggo!
Novi delitti oprasti?

Erodiade.

Uno!

Giovanni.

Prosegui. —
Ansia, che guardi innanzi a te?

Erodiade.

Quell'ombra —
Conosci tu? Sottraggila a mia vista;
Tollerar non la posso.

Giovanni.

Oh Ciel! favella.

Erodiade.

Sefora....

Giovanni.

Avresti?

Erodiade.

Con mie mani spenta!

Giovanni.

Mostro!

Erodiade.

Non a te spetta il palesarmi
Qual mostro io sia, più di te il so. Ti chieggo
Se un termin v'ha che, oltrepassato, escludo
Dal perdono di Dio; se disperata
Deggio Dio maledire e all'altre morti
Da me scagliate aggiungere la tua,
Aggiungerne altre! — o se or che l' ab-
(borrita
Rivale ho spenta, ov'io cessi dal sangue,—
Ov' io te onori ed ogni giusto, — ov' io
Cancelli con perenni opre incolpate
I passati furori, -- ov' io la forza
Volga di mia bollente alma alla gloria
Del mio re, del mio popol, del mio Dio, --
Questo Dio, mosso da pietà, o da preci
De' servi suoi, dalle tue preci, un velo
Stender consenta sulle mie peccata,
E benedir gli estremi atti d'un core
Ch'esser più non potea, finchè rivale
Un altro cor le palpitava appresso.

Giovanni.

Un termin v' ha che, oltrepassato, esclude
Dal perdono di Dio! -- Ma non la morte
Di Sefora è, -- non qual più fosse orrendo
Immaginabil parricidio. Il varco,
Ch'eternamente dal perdono esclude,
È -- rinunciare al pentimento!

Erodiade.

Ed io
Non vi rinuncio. Oh, mi consola, estingui
In me questi rimorsi, in me quest'odio
Dell'universo e di me stessa!

Giovanni.

Ammenda.

Erodiade.

Qual voce?

Giovanni.

Ammenda.

Erodiade.

La farò.

Giovanni.

Ti stacca
Dalla reggia, dal re.

Erodiade.

Questi distacchi
Sefora chieder potea sola. Or quale
Fosse pur mio delitto in trucidarla,
Sefora più non è. Veruna dirmi
Creatura non puote « Erode è mio! --
L'onnipossente un iracondo è forse
Che vani esiga sacrifici, e stolta
Abbiezione, e barbaro abbandono
Di tutti i cari?

Giovanni.

Ipocrita! la pace
Vuoi racquistar de' santi e satollarti
De' frutti del peccato.

Erodiade.

Io.....

Giovanni.

T'offro pace;
Ma in bando ipocrisia, l'arti d'un core
Che spera invano a Dio celarsi e accordo
Empio foggiar tra penitenza e colpa.
Questo accordo è impossibile. Il malvagio,
Cui truci prosperano atti, è malvagio,

S'ei tal prosperità non si disdice,
S'ei non si rinobilita abborrendo
Un ben che a lui non dava Iddio. -- T'an-
(nuncio
Che tu, in soglio seduta a Erode accanto
Ti pasceresti come pria d'orgoglio
E di corrucci e d'odi e di vendette.
Capriccioso d'Iddio non è decreto;
È natura dell'uom, è impermutata
Necessità: non v'ha per l'empio ammenda,
S'ei non rigetti di sue infamie il frutto!

Erodiade (*grida disperata*).

Non v'ha, non v'ha per Erodiade ammenda!
Or tutto so. Lo sgherro aspetta.-- Ei parte
Tranquillo, ed io che uccider posso, io
(tremo!

SCENA QUINTA.

ERODE, *la* FANCIULLA *e detta*.

Erode.

Nol previd' io? Che ti giovò?

Erodiade.

Pel giuro,
Figlia, ch' Erode proferì, la testa
Di Giovanni gli chiedi.

La Fanciulla.

Oh ciel!

Erodiade.

L' impongo.

Erode.

No!

La Fanciulla (*ad Erode*).

Pel tuo giuro, per calmar gli affanni
Della misera madre!...

Erodiade.

Ed altro giuro
Io a te pronuncio. O a mia vendetta immoli
Questo profeta di terrori e obbrobri,
O alle continue trame onde sei cinto,
E ch' io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno
Vivo non serbi l' impostor; dal fondo
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo,
Messia proclamerallo, e del superbo
Erode il trono crollerà.

Erode.

S'uccida! --
(Una guardia esce).
Donna, ah l' ultimo sia questo olocausto
All' ira tua! Di Sefora ti chieggo
Inviolati, in suo dolore, i giorni.
Ostaggio prezioso in altre mura
Io la terrò, nè sofferir più mai
L'aspetto suo non dovrai tu.

Erodiade.

L'aspetto....
Di lei?... sempre lo soffro! -- Erode.... alcuno
Dirtel non osa.... -- Io l' ho svenata!

Erode.

Oh detto!
Non fia, non fia!

Erodiade.

Barzane a' guardi tuoi,
Per cenno mio, l'esangue spoglia ascose.

Erode.

Olà: Barzane! -- Ascolta. È ver? L'esangue
Spoglia della regina?.. -- Oh raccapriccio!
Oh vittima innocente! Oh d'altra sorte
Degna! Chi vien?

Erodiade.

La testa è di Giovanni!
(*La guardia che ha decollato il santo ritorna colla testa di esso avvolto in un panno e colla spada insanguinata*).

La Fanciulla.

Oh spavento!
(*Retrocede e cade a terra*).

Erodiade.

Vacilli? O me infelice! --
Lo spavento l'uccide! -- Amata figlia!

La Fanciulla.

Invisibile strale, ahi, m' ha percossa!

Erodiade.

Figlia! figlia! -- Ohimè, reggersi non puote
Pallor di morte è sul suo volto, -- il labbro
Apre, e spenta sua voce è nelle fauci.
Figlia ti rassecura: a te le braccia
Materne son difesa. -- A chi favello? --
Ad un cadaver! -- Non sarà. Svenuta
Svenuta ell'è; non posso a quest'orrendo
Gastigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn'altro amore avanza
Amor di madre. O fero Iddio! a me tutto
Fuor che la figlia togli. È vano, è vano
Immobil -- fredda -- rigide le membra --
Illividite le sembianze -- È morta!

Erode.

Scostati: cura di lei s'abbia, forse
Gli spirti suoi ricovrerà.

Erodiade.

T'arretra.
Bugiarda speme accor poss' io! Non vedi
Che inanimata è questa salma?

Erode.

Al crudo
Spettacol ti sottraggi.

Erodiade.

Arretra. Orrore
Più della morte mi fai tu. L' infame
Amor che già ci unía sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo hai l' ira
Tremenda del Signor, tu a me rapita
La figlia mia, la mia innocente figlia,
A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità che mi sospinse? Iddio

Chi mi trasse a schernir? chi alla segreta
Speranza, che d' Iddio fossero vuoti
E terra e Cielo? Oh me delusa! Ei v' era!

Erode.

Deh!....

Erodiade.

Scellerato non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi, e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
E giustizia immolare?

Erode.

Io....

Erodiade.

Della vita
Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella
Eternamente il nome mio... ed un altro!
D'Erode il nome!

Erode.

Oh frenesie! Oh terrore! --
Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccorriamola.

Erodiade.

Erode.... i nostri nomi
Il dito del Signore ha cancellati!

TOMMASO MORO

ALLA SIGNORA MARCHESA

GIULIETTA DI BAROLO

NATA COLBERT.

Ella mi chiese un giorno, signora Marchesa, se io riputassi *tragediabile* la morte di Tommaso Moro. Non esitai a dire ch'io stimava di sì, stante l'eminente tirannia del re apostata, e l'eminente rettitudine del fido cattolico suo oppositore. Il conte Cesare Balbo nostro amico avea un'ottima biografia inglese di Tommaso Moro; la lessi, e non solo mi confermai nell'opinione potersi indi cavare una tragedia, ma m'invogliai di tentarla. Me n'invogliai sì per la bellezza del soggetto, sì perchè parvemi felice augurio l'essere stato proposto da donna d'alto sentire e di cotante e sì amabili virtù. L'idea d'onorare, nel miglior modo a me possibile, un pensiero di Lei mi diede lena e perseveranza fra le difficoltà di cui nell'esecuzione m'avvidi. Pavento di non averle superate, ma la prego di credere che il desiderio di fare una buona tragedia non fu mai tanto nell'animo mio, quanto in trattare un tema accennato da Lei.

Ho l'onore d'essere con la più particolare stima e reverenza

Di Lei, signora Marchesa,

Torino, 21 ottobre 1833.

L'umilissimo e devotissimo servitore,
SILVIO PELLICO.

Quand' io lavorava a questa tragedia, fu pubblicato in francese un romanzo storico, della signora principessa di CRAON, sopra *Tommaso Moro*. Siccome lo trovai di molto pregio, e valse a darmi qualche inspirazione, mi fo dovere di tributarne lode e gratitudine alla valorosa autrice.

PERSONAGGI

ARRIGO VIII, re d' Inghilterra.
ANNA BOLENA, da lui sposata, dopo il divorsio di esso con Caterina di Spagna.
TOMMASO MORO, già cancelliere del regno.
MARGHERITA, figlia di Moro.
CROMWELL, signore di corte.
ALFREDO, vecchio giudice.
UN UFFICIALE.
UN USCIERE.
FIGLI E FIGLIE di Moro in tenerà età.
GIUDICI.
TESTIMONI.
CITTADINI.
SOLDATI.

La Scena è in Londra, nel 1535

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ANNA.

Con un detto potrei l' irato Arrigo
Spingere alfine a estinguere costui!
Il nemico de' miei, Tommaso Moro!
Il mio nemico! E pur.... l'immensa fama
D' nom così forte d'intelletto, e caro
Cotanto al regno, ed onorato in tutte
D'Europa le contrade, ahi m'atterisce!
Lasciarlo vivo io non volea; non oso
Dar mossa al ferro, onde il bramava io (spento.
Britanna pur io sono, e qual Britanna
Strugger tal uom m'increscе, a cui la patria
Di tanto lustro debitrice andava.
E s'io il salvassi? E s'amicarlo a mia
Causa potessi?

SCENA SECONDA.

ALFREDO *e detta.*

Anna.
Alfredo, tu?

Alfredo.
Regina,
Uop' è che porgi a mie preghiere ascolto.

Anna.
Onde affannato?

Alfredo.
Alle mie antiche labbra
Spetta parlarti il vero. Anna Bolena,
Te tradiscono i più, te i più adulando
Vantano inimitabile nel senno
E nella gloria, perchè in trono alzata
Accanto a sè ti volle Arrigo ottavo. —
Niun più di me del tuo splendor gioiva,
Niun più di me che a' tuoi parenti amico
Sin da'miei giovanili anni ho vissuto;
Che te tra i figli miei crescer vedea;
Che te quasi mia figlia amo, e di tanta
Grazia del re, mio sir, vo' debitore
All'amor tuo. Ma libera non posso
Da gravi rischi riputarti.

Anna.
Come?

Alfredo.
Deh! cauta sii. Provvedi onde abborrito
Non venga il nome tuo per le soverchie
Stragi che il re commette, e che dal volgo
Apposte sono a' tuoi consigli.

Anna.
Il cielo
Sa che di stragi non son vaga.

Alfredo.
E pure
Non t' adopri a scemarle.

Anna.
Inevitata
Di fanatici molti era la morte,

Che al romano pontefice devoti,
Al divorzio del re maledicendo
E dell'anglica chiesa alla riforma,
Volean ripor la mia rival sul trono.

Alfredo.

Per sempre allontanata è Caterina;
Paventar non la déi. Bensì paventa
Il biasmo universal. Paventa il core
Mutevol del tuo sposo. Ei del versato
Sangue potrebbe inorridir: potrebbe
Teco sdegnarsi, degli eccidi causa....

Anna.

Quale ardito linguaggio!

Alfredo.

Anna.

Anna.

Prosegui,
Prosegui, sì, ten prego. Il sento anch'io:
Fidi consigli occoronmi. Fra feste
E plausi vivo e nondimeno io spesso
Dell' abbagliante mia sorte diffido,
E felice non son.

Alfredo.

Farti felice
Potresti, il re volgendo a più clemenza,
Dritti acquistando in cor d'ogni Britanno
A stima e gratitudine.

Anna.

Ah! maggiore
Ch'ella non è, ti par la mia possanza
Sovra l'alma d'Arrigo. Oh, che non dissi
Per liberar dal rogo o dalla scure
Or questo or quel?

Alfredo.

Creder tel vo'; ma il volgo
Ahimè, nol crede. Ei scellerata autrice
Di tai scempi ti noma. Ei raccapriccia
Che tu salvato in questi dì non abbia
Quella vergin di Kent che tanto avea
Di santità rinomo.

Anna.

Elisabetta!
La furibonda Elisabetta! io volli
Per la pietà del sesso mio salvarla.
Tu non sai; l'empia mi spregiò; négommi
Il titol di regina, e orrende cose
Mi profetò. L'abbandonai.

Alfredo.

La vidi,
La vidi trarre al rogo. Udii l'estreme
Parole sue. Ridirtele degg'io.

Anna.

Che?

Alfredo.

Ridirtele, certo, uom non ardiva
In questa di menzogne e di lusinghe
Ridente corte. Or sappile, o infelice,
E non prenderle a scherno.

Anna.

Oh ciel!

Alfredo.

Motori
Noi di riforma nella chiesa indarno,
Vorremmo annoverar tra scellerati
Ogni nostro avversario, ogni seguace
Del roman culto! Ah no! v'ha tra coloro
Anime alte, piissime, dotate
Di tai doni da Dio, ch'averne è forza
Reverenza, terror. Quella fanciulla
Veramente parea da onnipossente
Impulso mossa.

Anna.

E che dicea morendo?
Noi maledisse?

Alfredo.

Perdonovvi, e Dio
Pregò per noi, per te.

Anna.

Misera!

Alfredo.

E sciolse
Nobil lamento sulla patria afflitta
Da sì lunghe discordie, e invocò grazia
Sul capo tuo, sì ch' a più degno calle
In avvenir t'avvii. Quindi....

Anna.

T'arresti?
Non osi proseguir?

Alfredo.

Quindi proruppe:
« Ma guai d' Arrigo all'infelice amata,
« Se persiste nel mal, se compier lascia
« D'incolpati cattolici altro scempio!
« Se immolar de'mortali il più innocente
« Lascia! »

Anna.

Chi?

Alfredo.

Moro. E se immolato è Moro,
Pronosticò la profetante, ad Anna
Il disamor d'Arrigo stesso e morte.

Anna.

E tu potresti dubitar?...

Alfredo.

Fosse del Ciel? Tu incredula non sei:
Impallidir ti veggio.

Anna.

È ver; terrori,
E non so qual presentimento infausto
M'affliggono talor. Forse è fiacchezza;
Ma vincerti non so. Mercè ti rendo
Di tua animosa confidenza. Io voglio,
Sì, le mie forze addoppiar voglio, Arrigo
A distor dalla ria carnificina
Cui lo sospingon altri. Arsi di sdegno
Contro Tommaso Moro, e pur non l'odio. —

Chi c' interrompe ? --.

SCENA TERZA.

Un GENTILUOMO *e detti.*

Gentiluomo.
Maestà concesso
L'dienza avevate a Margherita
Figlia di Moro ?

Anna.
Dessa? qui? s' avanzi.
Vanne, Alfredo: a me inutile non fia
Del tuo zelo magnanimo l' avviso.

SCENA QUARTA.

ANNA.

Tutti abbiam d'uopo di virtù! Pur io,
Che da virtù m'allontanai cotanto,
La stimo, l'amo, la desio! — Quel fero
Profetar della vergine al solenne
Momento di sua morte mi conturba...
Stata davver fosse di Dio una voce
Per ritrarmi a virtù ?...

SCENA QUINTA.

MARGHERITA *e detta.*

Margherita.
Donna ...
(*S' inginocchia*).

Anna.
Infelice,
Sorgi.

Margherita.
L'avermi alfin benignamente
Questa udienza consentita, in core
Qualche speranza mi ripon.

Anna.
Doveri
Dolorosi, e che forse immaginarsi
Altri non sa, mi vietano alla figlia
D'un accusato così spesso ascolto
Dar quant' io bramerei.

Margherita.
Creder non posso
Che l' imposta corona interamente
Cangiasse Anna Bolena. Io vi conobbi
Mite, soave con gli afflitti. Ah quella
Quella voi siete ancor, sebben da cure
Di regno e da lusinghe ora agitata,
Quella voi siete ancor! Nella pupilla
Vi leggo i sensi che nudrire un tempo
Vi degnavate di bontà, d'amore
Per la figlia di Moro.

Anna.
Ah fortunato
Tempo era quello, in cui vantarti amica
Lecito m'era! Parla; in che potrei
Le tue angosce lenire ?

Margherita.
Il padre mio
Perchè da un anno fra esecrande mura
Giace prigion? Non perchè a voi dispiacque?
Indulgente deh siategli! A rispetto
Vi mova il suo magnanimo, sincero
Sentir; non date di delitto il nome
Ad opposizion ch' ei lealmente,
Non per odio, vi fea. S'ei nell'ardore
Del suo zel trascorreva, il suo dissenso
Manifestando al vostro imen col sire,
Pensate che ingannarsi egli potea
Per amor di giustizia e della patria,
E di voi stessa. Ah sì, di voi! Nè solo
Fu il padre mio in temer, che a voi fatale
Tornasse quest' imen. Più d'un amico
Dissüaderven già tentò. — Dispetto
Deh non vi rechin mie parole: udite....
Poichè il temuto imene Iddio permise,
Or benedicalo Ei! Ma benedirlo
Iddio mai non potrà, s'angiol di pace
Anna Bolena non divien; se i giusti
Per sua cagion periscon; se mio padre,
Infra i regi ministri il più fedele,
Qual traditore oppresso vien.

Anna.
M'accusa
Il volgo, il so, di queste stragi tutte
E del destino di tuo padre. Ah credi,
Ch' io non son così rea; credi ch' io bramo
E ardentemente cotai grazie imploro
Spesse volte dal re, ch'ei mi ricusa,
Sebben di me amantissimo. Intentata
Pel padre tuo non lascierò una via;
Salvarlo anelo io, sì. Ma secondati
Gl' intenti miei sieno da lui. L'altero
Spirito alquanto innanzi Arrigo ei pieghi.

Margherita.
Perchè l'altero spirto ei pieghi alquanto
Deh! m' ottenete ch' io il rivegga. Indarno
Con sì orribile carcer, con sì fera
Solitudin, con barbare minacce,
Domar credete alma gagliarda e pura.
Molcer la può dolcezza; empî rigori
Altro non puon, che più e più inforzarla.

Anna.
Che? di vedere i figli suoi gli è tolto ?

Margherita.
Sì.

Anna.
Per cenno del re? Creder nol posso.
Sarà comando di zelanti audaci;
Sarà comando di Cromwell, che troppa

Autorità s'arroga, ed odïosa
Così fa spesso del suo re la possa. —
— Cromwell, sei tu? T'avanza. Odi.

SCENA SESTA.

CROMWELL *e dette.*

Cromwell.
Regina. —
Anna.
Che sento! A Moro in carcere i suoi figli
Pur è tolto abbracciar? Questa barbarie
Il re non volle mai.
Cromwell.
Donna. —
Anna.
All' illustre
Infelice conduci or questa pia,
Nè a' lor colloqui mai divieto v'abbia.
Cromwell.
Obbedirvi non posso.
Anna.
Audace! e dubbio
Potresti accor che Arrigo al voler mio
Sì tenue grazia dinegasse?
Cromwell.
Il regno
Pieno è di trame, e ne' colloqui astuti
Del prigioniero e de' congiunti suoi
Temere è dritto perfidi concerti
Contro la nuova chiesa e contro Arrigo.
Anna.
Tu il vedi, Margherita: ogni mia brama
Legge stimavi; ahi, tal non è!
Cromwell.
S' inoltra
Lo stesso Arrigo.

SCENA SETTIMA.

ARRIGO *e detti.*

Anna.
Sposo. —
Arrigo.
E chi è costei
Che a' piedi mi si getta?
Margherita.
Ah, sir!
Arrigo.
Tu dessa?
Tu? Di Moro la figlia entro mia reggia?
Chi t'introdusse? in questa guisa adunque
Son rispettati i miei divieti?
Anna.
Amato
Arrigo, deh, ti placa! Io....

Arrigo.
Tu, regina,
Esser devi la prima i cenni miei
Fedelmente a osservar. Tommaso Moro
Sperar grazia non dee.
Margherita.
Truce parola!
Disdicila, o signor.
Arrigo.
Di queste mura
Costei si tragga, e più non v'entri mai!
Margherita.
Oh me misera!
Anna.
Sposo, io sono, io sono
Che parlare a lei volli. Io divisava
Per mezzo della figlia ancor di Moro
L'alma tentar; vincerla alfin.
Arrigo.
Tal alma
Niuna forza più vince: io la conosco.
Troppo alla mia, troppo alla mia somiglia;
In eterno doveano esser concordi,
O irreconcilïabili in eterno!
Margherita.
Ahi, di qui vengo strascinata! Addoppia,
Anna, gli sforzi tuoi, mitiga l'ire
Terribili del sir! rendimi il padre!

SCENA OTTAVA.

ARRIGO, ANNA.

Arrigo.
Imprudente, inegual sarai tu sempre,
O mia diletta? Or tuoi nemici abborri,
Or per essi intercedi. A te le gravi
Cure di Stato non s'aspettan.
Anna.
Sempre
Mi s'aspettan del mio sposo le cure.
Arrigo.
In tempi io regno di tumulti e sangue;
In tempi in cui richiesto è dallo scettro
Formidabil vigor.
Anna.
Vigor che tutti
D'Europa i regi e i popoli stupia
Mostrasti, allor che anatemi affrontavi
E tradimenti e guerre, e me a regina
Di cesarei natali anteponevi.
Di tuo spirto il vigor not'è abbastanza;
Or tu palesa, ch'ogni dì adoprarlo
Per terror delle turbe non t'è d'uopo.
Rimanga a tua diletta Anna la gloria
D'ottener qualche volta a rei clemenza.
Io fui da' miei nemici empia chiamata,
Perchè m'amasti ed io t'amai. Smentita

Deh sia l'accusa. Il mondo sappia, ch'io
Covar non so durevol ira; ch'io
Ne' primi impeti miei se talor chiesto
Ho da te sangue, pochi istanti appresso
Raccapricciai di mia ferocia; e pianto
Versai sugli infelici offensor miei,
E salvarti agognai

SCENA NONA.

CROMWELL, *e detti.*

Arrigo

Cromwell che rechi?

Cromwell.

Una sentenza.

Anna.

Ohimè! Di chi? Di Moro?

Cromwell.

No, giudicato ancor non è.

Arrigo.

(*Dopo letta la sentenza.*)

Dannato
È l'amico di Moro alla mannaia.

Anna.

Chi?

Arrigo.

L'arrogante vescovo, che noi
Dagli altar imprecava.

Anna.

Ingiurie atroci
Dimenticar leve non m'è. Ten chiesi
Con lagrime vendetta; or che vendetta
Vicina sta, m'inorridisce, e chieggo,
Chieggo che a sua vecchiezza, al sacro (manto
Che sì lungh'anni gli omeri gli cinse,
All'avermi fanciulla un dì portata
Fra sue braccia tu miri, e gli perdoni.

Arrigo.

E non pensi che il vescovo implacato
Era di Moro l'anima? l'impulso
A biasimar le mie leggi? a rimanersi
Nel culto ch'io riprovo?

Anna.

Ah! la sentenza,
Te ne scongiuro, non soscriver. M'odi.
Neri presagi mi funestan; mai
Così atterrito il cor non ebbi. Un fine
Abbiano tanti eccidi. Al regno tuo
Vuoi tu fermezza dar? Moro costringi
A benedirti ancor, traggilo a forza
Fra i difensori tuoi. Digli che grazia
Al suo amico tu fai dannato a morte,
Purch'ei gl'imposti giuri omai ti presti.

Arrigo.

Inutil prova! E pur...

Anna.

Sol questa volta
Deh segui il mio consiglio. Oh, se sapessi
Come l'universale abborrimento
M'avvelena ogni gioia! E quando mesta
Anna tu vedi e il suo dolor ti crucia,
Sappi, o sir, che invincibile una forza
V'è nell'anima sua che la tormenta,
Dicendole: « Infelice! odiata sei,
Odiata sei da' popoli! » — Oh quant'io
Nel concetto di tutti ambirei fama
Di pacificatrice e di sincera
De' buoni amica! Da te stassi, Arrigo,
Che questa nobil fama Anna gioisca;
Il vuoi tu, signor mio? Sì; l'occhio tuo
Di tenerezza brilla; a me trionfo
Quegli sguardi promettono.

Cromwell.

Signore....

Arrigo.

Sentenza oggi di morte io non soscrivo.
La prova ch'Anna mi propon s'adempia.
Vanne, o Cromwello, a Moro. A lui palesa
Che pel vescovo reo pregar clemenza
La regina degnò. Digli che pronto
Sono a sottrar dalla mannaia il capo
Di quel fellon, solo ad un patto.

Cromwell.

Quale?

Arrigo.

Che Moro giuri alla riforma ossequio,
E il mio divorzio e le mie nozze approvi.

Anna.

O me felice! Amata io son da Arrigo.
(Parte col re).

Cromwell.

Insensata! Che fia di lei, di noi,
Se un mortal qual è Moro in grazia torna?

(*Parte*).

ATTO SECONDO

Prigione.

SCENA PRIMA.

MORO.

Molto amavami il re; ch'egli m'abborra
Creder non posso. Oh giungess'io, col forte
Oppormi a sue ingiustizie, a far profonda
Sovra il suo core impronta di vergogna
E di spavento! Oh me felice s'egli,
Da cotanti applaudito ed ingannato,
In me, ch'oso biasimarlo, il vero amico
Riconoscesse! Non dispero. — E s'anco
I bugiardi plaudenti avesser palma,
E del troppo veridico... obblïati
Fosser tutti i servigi; ed obblïata
L'incorrotta sua vita ed obblïata
La fama ch'ei (soverchia forse) gode?...
Se del troppo veridico la testa
Devota in breve dall'ingrato Arrigo
Al carnefice fosse?... Allontaniamo
Quest'orribile pensier!-No! in tal pensiero
Fermar mi debbo! — questa giusta impresa
D'esser fedele a Dio, d'oppormi a tutte
Inique leggi, a tutte inique stragi,
Moss'io con leve cor? moss'io col patto
Di trionfar? — Tu il sai, Signore: vi mossi
Dopo fervide preci, e dopo esame
Lungo de' miei doveri e di mie forze:
E queste forze... le sentii!
Fermiam la mente in quel pensier: la morte!
— O sciagurati orfani figli miei!
Che diverranno? — Stolto dubbio! Figli
Diverranno di Colui che a tutti è padre,
E più agli orfani! ai miseri! alla prole
Di chi a' malvagi non curvossi e cadde!

SCENA SECONDA.

CROMWELL *e detto.*

Moro.
Cromwello, tu?
Cromwell.
Mi manda il re.
Moro.
A qual fine?
Cromwell.
Quale orrendo squallor! Tommaso Moro
In sì fero gastigo! e già da un anno!
Infelice! Tu il vedi: io son, commosso....
Da quel dì pria quanto diverso sei!
Pallido, smunto...
Moro.
Infermo son, ma l'alma
Non infiacchisce per languir di membra.
A che vieni? A scrutar se m'atterrisco,
Considerando il deperir di questo
Misero fral, di liete aure privato?
Cromwell.
Moro, avversario tuo sempre m'estimi,
E pungente favelli. Io t'avversai,
Quand'eri in alta sede: or ti compiango.
E il tuo ritorno nella regia grazia
A procacciar consacromi: tel giuro.
Moro.
A moltiplici giuri uso è Cromwello.
Cromwell.
Tue maligne parole il mio disdegno
Meriterian...Ma tua sventura è tanta,
Ch'emmi impossibil teco più adirarmi.
Salvarti anelo: credimi.
Moro.
Sì lunghi
Anni ci conoscemmo, e ripetute
Da te fur tanto le codarde prove
Di bassa invidia contro a me, e di tema...
Ch'oggi me coscienza non rimorde,
Se ti giudico infinto. E poichè infinto
A giudicarti astretto son, tel dico.
Cromwell.
Pacatamente tollerar le ingiurie
Che ad oppresso infelice il duolo strappa,
E mal suo grado a lui giovar propongo.
Moro.
Magnanimo è il proposto!
Cromwell.
A che mi guardi
Fiso così?
Moro.
Sulla tua fronte cerco
S'orma io vedessi di sincero intento,
Di cangiate abitudini, di sacro
Anelito a virtù. Vorrei pentirmi
D'aver su te vibrato occhi sprezzanti:
Esser vorrei d'orgoglio e d'ingiustizia
Stato reo verso te, vorrei stimarti...

Dalle sembianze tue nulla discerno:
Parla, fa ch'io l'animo tuo conosca;
Fa ch'io debba discredermi. Il ciel legge
In questo cor. Se retto io ti scoprissi,
Senza esitar mi getteria a' tuoi piedi,
Degli aspri detti miei perdon chiedendo.

Cromwell.

Di Rochester il misero vegliardo
È condannato a morte...

Moro.

Oh ciel! fia vero?
Il più illibato de' viventi! il sommo
In virtute fra' vescovi britanni!
L'amico mio miglior! — E tu a cordoglio
T'atteggi indarno; in tua pupilla fulge
Ma celata esecrabile esultanza.

Cromwell.

Quell'infelice amico tuo potresti
Redimer...

Moro.

Come?

Cromwell.

Di colui la vita
Offreti il re, se giuramento presti
Alla novella chiesa e alle sue leggi.

Moro.

Parli tu il ver!

Cromwell.

Accetteresti?

Moro.

Ansante
E con paura interroghi. Tu tremi
Che Moro il patto accetti.

Cromwell.

Io del mio sire
L'incarco adempio.

Moro.

Tua paura acqueta.
Me ritornato nella regia grazia
A spaventarti, a smascherar tue frodi,
Siccome temi, non vedrai.

Cromwell.

(Respiro).
E dell'amico tuo dètti la morte?

Moro.

Impedirla non posso!

Cromwell.

E lui perdendo,
Perdi te stesso, oh d'ogni grazia indegno!
Oh il più ostinato de' mortali!

Moro.

Il dubbio
Che mia costanza oggi crollasse e forse
Del re il favor racquistass'io, parole
Meco soavi suggeriati prima:
Or che perduto mi prevedi, il freno
Osi romper dell'ira.

Cromwell.

Alcun diritto
Ad indulgenza, o spirito superbo,
No, più non hai.

Moro.

Da' pari tuoi bramato
In qual tempo ho indulgenza?

Cromwell.

Io fin ad ora
Distolto Arrigo avea dal sottoporti
Al parlamento. Or se a giudizio alfine
Tratto tu vieni, tua condanna è certa.

Moro.

Se è ver, che sino ad or tu me sottrarre
Dal giudizio volevi, era speranza
Che il carcer m'avvilisse, e disprezzata
Vita io, simile a te, quindi vivessi.
Non avrai tal trïonfo.

Cromwell.

Avrommi quello
Di veder dal tuo busto alfin l'audace
Capo divelto e rotolante a terra.

Moro.

Ma dirai: « Non lo vinsi » e fremerai!

Cromwell.

Chi vien?

SCENA TERZA.

MARGHERITA, *un* UFFICIALE e *detti.*

Moro.

Tu?

Margherita.

Padre!

Moro.

Amata figlia.

Cromwell.

Come!
Divieto evvi del re. Non lice a Moro
Conforto alcun d'amico pianto aversi.
Chi tanto ardì? Vengan divisi.

Ufficiale.

Ferma.
Del re comando è questo.

Cromwell.

Oh rabbia! Donde?
Credere il posso?

Margherita.

Anna Bolena, o padre,
Intercede per noi: ch'io l'adorata
Tua fronte rivedessi, ella m'ottenne.

Moro.

Il Signor la pietosa Anna rimerti,
E la ritragga dalla via di colpa
E di sventura, in che mal cauta mosse.

Cromwell (*per partire*).

Breve fia vostra gioia!

Margherita.

Odi, Cromwello,
Deh, furibondo non partir! Fra i nostri
Nemici più non ti schierar; l'antiche
Dissensïoni tue col padre mio
Generoso dimentica. Abbastanza
Egli patì. Sia gloria tua le mire
Della regina secondar; con essa
Contribuir del padre mio allo scampo.

Cromwell.

Lasciami, o donna! lasciami! Qual sia,
Perfidi, ancora il poter mio vedrete!
(*parte, l'Uffiziale pure si ritira*).

SCENA QUARTA.

MORO, MARGHERITA.

Margherita.

Scellerato! Oh buon padre, ah tu con novi
Dispregi forse lo irritasti! Il mio
Dubbio tu affermi. Ah soffri ch'io ten volga
Amorevol rampogna! E come mai
Umil tu sempre con ogn'altro!...

Moro.

Umile
Esser con tutti bramerei; ma forza
Maggior di me m'imbaldanzisce in faccia
A' manifesti ipocriti; un dovere
Sembrami allor dell'innocente oppresso
Non piegar la cervice innanzi a loro,
Lor fiducia atterrar col vilipendio.
Reliquia forse di superbia è questa:
Me la perdoni il ciel. Ma il ciel discerne
Ch'io que' medesimi ipocriti, que' bassi
D'Arrigo adulatori, a cui rinfaccio
I lor delitti, nel mio cor compiango,
E prego il ciel che ridivengan giusti.

Margherita.

Amato genitor, fatto di tante
Virtudi specchio agli uomini ti sei;
Quest'una non ti manchi: i sensi tuoi
Più sovente dissimula a coloro
Che nocer vonno ed han fatal possanza.

Moro.

I sensi miei dissimulai finora
Più che non credi, o figlia. Interrogato
Fui da più d'uno scrutatore astuto
Sulla supremazía ch'entro il britanno
Regno pretende nella chiesa Arrigo;
Interrogato fui sovra il divorzio,
Sovra leggi di sangue e di rapina.
Spesso risposi con ambagi; spesso
Parte velai de' miei pensieri, e indugio
A più rifletter dimandai. Prudenza
Quell'infinger pareami e senza colpa,
E speme di salute indi io traea.
Or Dio mi pone in cor di quelle ambagi
Disdegno irresistibile; e pavento
Causa non sien di scandalo; ed anelo,
Più apertamente che nol feci mai,
Confessar tutto il sentir mio.

Margherita.

Che parli?
Misera me! No padre. I tuoi nemici
Altro appunto non braman, fuorchè trarti
A tai palesi detti onde la legge
Oltraggiata si dica, e su te possa
Suoi fulmini lanciar.

Moro.

Ciò che s'aspetti
A me dire o tacer, lascia che Dio
A me l'ispiri, o figlia. Or di tua madre
Deh mi favella e de' fratelli tuoi
E delle suore tue. Perchè venuti
Tutti all'amplesso mio teco non sono?

Margherita.

Egra dal duol sempre è la madre, e spesso
Il senno le si turba; e miserande
A te volge parole, e ti scongiura
Di non volerla uccider, di serbarti
Per lei, pe' figli tuoi. Piangonle intorno
Le minori mie suore e i pargoletti;
E tutti il ciel pel carcerato padre
Stancan di preci notte e dì. Famiglia
Più degna di pietà mai non fu vista!

Moro.

Oh figli miei!

Margherita.

Di lagrime il tuo ciglio
S'empie, o misero padre. Ah sì! le versa
Su tanti straziati ed innocenti
Cuori che t'aman! che di te han bisogno!
Che senza te viver non ponno! In tuo
Arbitrio stassi il consolar lor duolo,
Il dissipar quel nembo di sventura
Che spaventosamente or li ravvolge.
Placa l'ira del re. Modo ritrova
Di non negargli i giuramenti imposti.

Moro.

E se tal modo non vi fosse, o figlia,
Tranne di coscïenza soffocando
Le più solenni grida? — Impallidisci?

Margherita.

Se irremovibil sei, noi sciagurati!
Perderti dovrem dunque? A ciò non posso,
A ciò non posso rassegnarmi, o padre!
Pietà de' figli tuoi! Pietà del santo
Vescovo amico tuo, che poco lunge,
Qui in orribile carcere prostrato
La morte aspetta a cui ria legge il danna,
E che salvar tu solo puoi! Concesso
Di vederti mi fu, perchè una volta
A più docili sensi io ti radduca.
Guai se ad Arrigo io ritornassi, e fermo
Te nel rifiuto dir anco dovessi!

Consentimi che a lui rechi parola...

Moro.

D'ossequio, sì, d'amor....

Margherita.

D'obbedienza...

Moro.

In ciò soltanto che conforme io stimi
A verità, a religion!

Margherita.

Consenti....

Moro.

Voce dunque autorevole di padre,
Dal lacerato cor, sulla mia figlia
Alzar dovrò? cessa, m'intendi? cessa
Di tentarmi a viltà. Sì basso ufficio
Alla figlia di Moro non s'aspetta.
Ignori tu, crudel, che i troppo cari
Accenti tuoi, tue lagrime, il dolente
Quadro di mia famiglia sconsolata,
L'orrenda idea d'una mannaia appesa
Sulla cervice del miglior mio amico,
Son tormento maggior delle mie forze?

Margherita.

Padre!

Moro.

Non proseguir. Tergiamo entrambi
Pianto di noi non degno. Al re ritorna
Con raffermato onesto ardir. Ti mostra
Figlia di Moro. Digli ch'io nemico
Mai non gli fui, che nol sarò giammai,
Ma che obbedirgli dove egli comanda
Di mover guerra a' miei paterni altari,
D'abborrir molti egregi amici, e plauso
Alzar su lor esigli e su lor morti...

(*Elevando risolutamente la voce*).

Non posso!

Margherita.

Oh voce!

Moro.

È inappellabil! — Figlia...
Ahi, tronco dall' angoscia è il tuo respiro!
Scuotiti; ascolta... Oh versa pur, qui versa
Su questo sen tue lagrime dirotte!
Con amor le raccolgo e teco piango
Ma mentre sacro duol effonde il core,
Salda la mente, intrepida rimanga!

Margherita.

Oh ciel! qui muove alcun. Già da te forse
Separarmi vorran.

SCENA QUINTA.

L'UFFICIALE *e detti.*

Vien la regina.

SCENA SESTA.

ANNA, GUARDIE *e detti.*

Margherita.

Anna!

Moro.

Come! tu al carcere di Moro!

Anna.

Scendervi io stessa apportatrice volli
Di fausto annunzio. Indussi il re udienza
Oggi a ridarti.

Moro.

Oh sì gran tempo indarno
Da me invocata sorte! io rivedrollo!
Egli m'udrà! Non più creduta speme
Improvvisa m'inonda. Ei m'abborriva,
Perchè gli astuti cortigiani a lui
Mi nascondean. Sovra il fedel suo servo,
Sovra colui, ch' ei già nomava amico,
Riponendo lo sguardo, ah no! abborrirlo
Più non potrà! — Magnanima! in eterno
Memor sarò del beneficio tuo.

Anna.

Venni io medesma, ch'ansia troppo io m'era
Di consigliarti ponderato senno.
Guai se in questa udienza il re tu offendi!
Saria l'estrema!

Margherita.

A noi soccorra il cielo!

Anna.

Qual pur d'Arrigo opinione od opra
Ti sembrasse dannevole, a biasmarla
Non affrettarti, o Moro. Il tempo darti
Potrà maggior vittoria. Io molto spero
Da tua virtù, dall'amistà che Arrigo
Ancor nutre per te. Sento, che dono
Alto a lui fo, alla patria mia, se ottengo
Che i degni vostri spirti ricongiunti
Al comun ben s' accordino una volta.

Moro.

Dio tue speranze benedica!

Anna.

Andiamo.

ATTO TERZO

Reggia.

SCENA PRIMA.

ARRIGO.

Rivederlo degg'io? — Questo colloquio
Bramo e pavento. Due diversi spirti
Oggi invadermi sembrano: un, gridando
Che ad ogni costo io l'amistà racquisti
Di quel degno mortal, ch'io sovra tutti
Gli emoli suoi maligni oggi il rialzi:
L'altro, biasmando con ischerno questa
Tentazïon, questa fiacchezza, e rabbia
In me destando contro Moro, e contro
Me, che vilmente l'amo ancora, e sento
Che a sua virtù superba o farmi deggio
Misero schiavo... o estinguerlo! — E potrei
Al partito d'estinguerlo appigliarmi?
Macchia non fôra eterna al regno mio?
Pure... o domarlo, o estinguerlo! ho deciso.

SCENA SECONDA.

CROMWELL *e detto.*

Cromwell.

Signor...

Arrigo.

Cromwell, qual frettolosa cura
Te sì agitato a me sospinge?

Cromwell.

A vostra
Maestà favellar Crànmer e il duca
Di Norfolk bramerïan.

Arrigo.

Onde?

Cromwell.

Signore,
Udirli, deh, vi piaccia... Alme non avvi,
Che più di vero zelo ardan per voi.

Arrigo.

So il loro intento. Già da me poc'anzi
Li congedai. Son grato al loro zelo,
Ma il lor perenne insistere m'è grave,
Perch'io Moro non veggia. Il temon tanto?

Cromwell.

L'intera corte, o sir, teme l'audacia
Del campion de' Cattolici. Ei, già tempo,
Sul vostro regio core ebbe gran possa.
E perchè appunto conosciam l'augusta
Indol vostra benigna, e la scaltrezza
Di quei fautor di frodi e di rivolte,
Forz'è che inorriditi immaginiamo
Non impossibil la maggior di quante
Abbia Inghilterra a paventar sciagure:
Che al grande Arrigo il fascino s'appigli
Del troppo amato seduttor, che al grande
Arrigo indi la gloria oggi s'oscuri,
Che al grande Arrigo s'apra oggi un abisso
Impreveduto, ove la sua grandezza
Precipiti e si perda, e stupefatti
La cerchino i futuri, e dubitando
Dicano: « Ei forse non fu grande mai! »

Arrigo.

Temerario!

Cromwell.

Di sudditi fedeli
Debit'è, d'un monarca affrontar l'ira
Per impedire il danno suo. Gagliarda
Nella chiesa britannica operaste
Riforma salutar, ma funestata
Da orrendo sangue. Se con ferma destra
La mantenete, se compirla osate,
Le stragi che costò s' obblieranno,
E lode avrete d'assennato e pio:
Se nell'impresa vacillasse Arrigo,
Se dando retta a perfidi consigli,
L'opera sua inflacchisse od annullasse,
Inclito frutto alcun di questo regno
Non resterebbe, e resterebbe fama
Obbrobrïosa degli eccidi suoi.

Arrigo.

Resterà fama che vigor bastante
Arrigo avea, da non voler la mente
Altrui seguir ma sì la propria. Intendi?
Esci.

Cromwell.

Deh, sir, pensate...

Arrigo.

Esci!

SCENA TERZA.

ANNA *e detti.*

Anna.

L' ingresso
Perchè a Tommaso Moro anco s' indugia?
Consenti o sir, ch'addotto alfin qui venga.

Arrigo.
Cromwell, qui Moro traggi.
Cromwell.
(Ah son perduto!)
(*Parte*).

SCENA QUARTA.

ANNA *ed* ARRIGO.

Arrigo.
Anna, d'amore e d'indulgenza io prova
Alta ti do. Ma forza è ch'io t'imponga
Di serbar meglio d'or innanzi il tuo
Di regina decor.
Anna.
Crucciato parli?
Arrigo.
Forz'è che ad Anna, bench'io l'ami or dica
Ch'ella non mai presuma esser motrice
Al regnar mio. Se veder Moro assento,
Non perciò lodo tue soverchie cure
A favor del ribelle; e se ribelle
Mostrerammisi ancor....
Anna.
Io...
Arrigo.
Tu nol salvi!
Anna.
(L'amo, e terror sovente egli mi desta!)
Ecco lo sventurato.
Arrigo.
Oh come un anno
Di trista prigionia sopra quel volto
Lasciato ha impronte di dolor!

SCENA QUINTA.

MORO, CROMWELL *e detti.*

Moro.
Signore....
Arrigo.
Moro.... aspettai gran tempo io che parola
Di scusa e pentimento a me mandassi.
Moro.
Di scusa e pentimento avrei parola
A voi mandata, o sir, se coscïenza
Di fallo alcun mi rimordesse.
Arrigo.
Or cangia
Finalmente linguaggio. Odi. Rammenta
La reverenza che alla tua dottrina
Piacquemi professar; gli onori, ond'io
La segnalai, l'affetto, che verace
Per te nutrii. Rammenta i dì che insieme
Della chiesa britannica gli abusi
Deploravam; che a migliorarla entrambi
Volgevamo il pensier. Questa riforma
Ardito assunsi, e tu m'abbandonasti.
Moro.
Sire, io seguito avriavi in tanta impresa,
Se zelator fanatici e bugiardi
Colà sospinto non l'avesser, dove
Scisma divenne e spogliamento e strage.
Riforma vera, innocua e non contraria
A' cattolici dogmi io desïava!
Riforma di costumi! onesta guerra
A superstizioni! insegnamento
Di salda sapïenza! — A tal riforma,
E non ad altra, ad aderir son pronto.
Arrigo.
D'uom veggente qual sei, d'uomo che lunga
Esperïenza ammaestrò, non degna
È la rampogna. I grandi scotimenti,
Mossi uno Stato a migliorar, non ponno
Da parzïali danni ir mai disgiunti.
Meravigliarne al volgo lascia; al volgo
Impäurirne, e l'avvenir tu mira.
D'Arrigo ottavo al tempestoso regno
Succederà felice calma; ed opra
Di tal regno sarà. Dal roman giogo
Liberata Inghilterra, il suo robusto
Alto intelletto spiegherà con nova
Sorprendente possanza, e lume all'altre
Nazïoni farassi e gloriosi
Secoli avrà di senno e di fortezza.
Tal nobile successo io mi proposi.
Moro.
E successo dovea nobil proporsi
Arrigo ottavo. Ma fallito ha il modo.
Tanto in questa feconda isola è spirto
Di gagliardia e di libertà e di senno,
Che di discordie scellerate ad onta,
E di leggi tiranniche e d'eccidi,
Rialzerà forse tra breve, io spero,
L'alterissima testa. Ahi! ma con sua
Prosperità misti verranno indegni
Amari frutti del presente tempo,
Vita lo scisma, e con lo scisma avranno
Civili odi e calunnie e smembramenti
Infiniti di culto, e prolungata
Disuguaglianza de' più sacri dritti,
E, chi sa, da tai germi un dì rovina!
Arrigo.
Pusillanimi accôrre uomo di Stato
Non dée temenze.
Moro.
Escludere non dée
Rilevanti temenze e ragionate.
Che s'elementi io veggo alla futura
D'Inghilterra grandezza, e presagirla
Possiam fin d'or, non però veggo come
Sien fra questi elementi ingiuste leggi,
Rie persecuzïoni, e novo culto
Predicato col ferro.

Arrigo.

Audace molto
Sempre favelli.

Moro.

Schietto ognor favella
Al prence suo chi l'ama; e cangiar mai
Per terrore di carcere o di morte
Non potrei di linguaggio anzi ad Arrigo.
Menzognere lusinghe e sventurate
Passioni v'acciecano. Riforma
Non è questa che oprate; ell'è implacata
Guerra a coloro che contraddirvi osaro
Quando a voi disgradò dell'infelice
Caterina l'amor; quando l'amore
D'Anna (ahi ben più infelice dell'espulsa!)
Troppo del vostro core ebbe trionfo.

Arrigo.

Non proseguir. Così rimerti, ingrato,
D'Anna gli uffici generosi?

Moro.

Onore
Alla pietà di questa donna! onore
All'amistà che conservar degnossi
A mia mesta famiglia! onore al suo
Di concordia desio! ma i pregi molti
Di quell'alma gentil non mi trarranno
Neppur seco ad infingere.

Anna.

Ahimè! vana
Stata non sia mia intenzïon di pace
Fra il re, mio sir, e un suddito che tante
Virtù illustraro. Questa pace è il voto
Di sì buon re, di ogni Britanno e il mio.
Deh, Moro, il voto tuo pur non sarebbe?

Moro.

Sì, magnanima, sì. Mio voto ardente
È servire il mio re, la patria mia;
Ma tal servigio verità richiede,
E verità parlò il mio labbro ognora,
Ed or riparla verità. — Se dopo
Questo imprecato regno, un dì Inghilterra
Correggerà gl'inIqui impulsi, e sete
Avrà di tolleranza e di giustizia,
Vostra lode non saranne, o Arrigo.
Scritto con note orribili di sangue
Fia dalla storia il nome di colui
Che il novo culto sotto pene impose
Di ferri e di patiboli.

Arrigo.

A me ardisci
Vitupero vibrar?

Moro.

No, ma nunciando
Vitupero infallibil nella storia
Ad ogni re che sia crudel, o oltraggio
Rechi alle coscïenze, io vi rammento
Che per voi sta, la pagina abborrita
Del biasmo eterno cancellar....

Arrigo.

Curvando
Forse mia regia fronte anzi superbo
Anacoreta! intendo. Anzi impostore
Che impoverire il popolo m'intimi
Per espiar mie colpe!

Moro.

Ad impostori
Siccom'io non mi curvo, e son cristiano
E cattolico son, così a ministri
Degni di Dio curvarvi sol dovreste.
E, vostre colpe ad espiar, costoro
Non v'imporrian se non virtù. Lasciamo,
Lasciamo, o re, l'ignobil consueto
Travestimento delle cose ai soli
Abbietti ingegni proprio. Essi, giurando
Oggi per Inghilterra odio e dileggio
A persevranti nel paterno culto,
Doppiano, in lor malediche pitture,
Gl'infamanti colori, e ciò ch'è luce
Negar osano affatto o copron d'ombra.
Non noi così, non noi così, o signore!
Da' volgari giudizi independente
Esser dée quel de' forti e saggi spirti.

Arrigo.

La britannica chiesa....

Moro.

Avea ministri
Non degni assai; degnissimi n'avea.
Turbe ell'avea d'ipocriti, ed avea
Cultori sincerissimi d'Iddio.
Questa chiesa purgare, illuminarla,
Non di sangue cospargerla si debbe.

Arrigo.

Agevol cosa a desïarsi, e scabra
Ad eseguir. Del giovanil tuo libro
Dell'*Utopia* ti mostrerai tu dunque
Sempre autor? Grigia hai la chioma, e visto
Hai dagli alti gradini del mio trono
Dell'inquïeta umanità gl'insani
Moti complicatissimi; e ancor sogni
Poter que' moti regolarsi ognora
Dal voler di chi regna? Eh via, concedi
Ch'arduo social bene oprare in guisa
Non violenta mal si può. L'oprai
Questo ben periglioso; ed hammi cure
Molte costato, e molti orrori forse,
E molta ne' miei sudditi maligna
Ingratitudin. Ma l'oprai! Volgari
Ragionamenti m'abbagliaron forse,
Ma non volgare è il mio coraggio, e tema
Di esser vil nella storia in me non cape.

Moro.

Vil, no, non vi dirà, ma....

Arrigo.

Ti consiglio
Di far senno, e pensar che qui mutarsi
Non già il tuo re; tu il dei. Volli rispetto

Del tuo ingegno portare alla grandezza,
A' tuoi lunghi servigi, alla tua fama,
Pace tra noi possibil desïando.
Oggi a me stesso, al mio regal decoro
Debitor son d'esigerla, o por fine
Con esemplar castigo alla tua audacia.
Vuoi tu?

Moro.

Ingannarvi, o sir? Nol vorrei mai.
Ingannar me medesmo, e innocenti
Fingermi l'opre d'un regno di sangue?
S'anco il volessi, non potrei.

Arrigo.

Tu pensi
In tua arroganza, che il tuo merto basti
Dalla scure a salvarti. Erri.

Anna.

Con ira
Questo colloquio non si sciolga. Il Cielo
Da tal colloquio fa dipender oggi
D'Inghilterra la sorte.

Arrigo.

I giuramenti
Che presta ogni Britanno, e Moro presti.

Moro.

Fede al mio re giurai; fede gli tenni.

Arrigo.

Obbedienza del tuo re alle leggi!

Moro.

Quando a giustizia, a Dio non son contrarie.

Arrigo.

A Dio contrarie leggi io non impongo.

Moro.

La libertà del credere è vietata
Con catene e supplizi: ella sia resa,
E più contrarie a Dio non saran leggi.

Arrigo.

La libertà che invochi era a mio danno,
A danno della patria astutamente
Da bugiardi cattolici adoprata.

Moro.

Adoprata da retti era a dar gloria
Alla patria ed al ver: io la riclamo
In nome d'ogni retto.

Arrigo.

O Moro ceda,
E riasceso a' primi gradi il voglio
Della mia corte, o tremi. Il suo rifiuto
Di sancir mio divorzio e la riforma
A lui non sol morte sarà, ma a tutti
Suoi colpevoli amici.

Moro.

Il so, dannato
Già di Rochester è il pastor! ripiene
Ahi d'innocenti vittime son tutte
Del regno le prigioni!.. Inorridisco,
Ma quei capi carissimi non posso
Dalla scure sottrarre, al patto infame
D'apostasia.

Arrigo.

Morran!

Moro.

Dio salveralli
Colà dove di forti odio non giunge!

Arrigo.

Più in là che a re non lice, io la mia grazia
Ver te recai, superbo. Ora è tua colpa,
Se il nodo, ch'io scior non volea, è spezzato.

Anna.

Deh! ferma, sire.

Arrigo.

In carcer ricondotto
Venga costui; si convochi il giudizio
Per condannarlo, e lui preceda intanto
Alla mannaia il vescovo suo amico.

(Parte).

SCENA SESTA.

MORO, ANNA, CROMWELL.

Anna.

Commosso sei. T'arrendi; ancor è tempo.
Il re ancor placherò.

Moro.

Commosso io sono
Di pietà per gli amici... e pe' miei figli...
E per la patria... e per te stessa, a cui,
Se il truce re non fuggi, orrenda fine
Sovrastar veggo...

Anna.

Arrenditi.

Moro.

A niun prezzo
Uomo ad infamia indur giammai non dessi.

Anna.

Non perirà sì nobil petto; udrammi
Arrigo ancor. *(Parte).*

SCENA SETTIMA.

MORO, CROMWELL.

Cromwell.

Malgrado tuo, turbato
Ti veggo, o Moro. Se pentito fossi...
Niun più di me d'Arrigo volge il core:
Giovar ti posso. — Disprezzanti sguardi
Sovra me scagli, e non rispondi? — Olà.
(*Vengono guardie, Cromwell accenna loro di ricondurre il prigioniero. Questi lo segue, e Cromwell parte da altro lato fremendo*).

ATTO QUARTO

Sala del giudizio.

SCENA PRIMA.

CROMWELL, *molti* GIUDICI *e fra essi* ALFREDO; TESTIMONI.

Primo Giudice
(*sottovoce ad altro*).
Perchè segretamente il rio Cromwello
Va a questo ed a quel giudice or parlando?
Secondo Giudice.
Taci. Agl' intimi suoi l'orribil cenno
Comunica del re.
Primo Giudice.
Qual?
Secondo Giudice.
Che di morire,
Sia reo Tommaso Moro, e si condanni
Alfredo
(*sottovoce a Cromwell*).
Ma di Tommaso Moro amico io fui
Ne' suoi giorni felici, e gl'incolpati
Sensi di lui conosco...
Cromwell
(*sottovoce ad Alfredo*).
I numerosi
Figli tuoi ti ricorda. Il favor regio
Per te perdendo, i figli avvolgeresti
Nella sventura.
(*S' allontana da quello, e dice ad alta voce*)
— Ancor non viene il reo?
Alfredo.
Sai che lo sventurato, da' cancelli
Del carcer suo, condurre a morte vide
Il vescovo a lui caro. E l'un seduto
Sovra il plaustro feral, l'altro alle negre
Sbarre aggrappato, affettuosa e maschia
D'addio parola s'alternâr. Ma quando
Si mosse il plaustro e scomparì, ed i feri
Tocchi dell'agonía risonò il bronzo,
Dalle abbrancate sbarre ambe le mani
Del rinchiuso si sciolsero, ed a terra
Svenuto cadde.
Cromwell.
A sua prigion io scesi,
Or pochi istanti, e rinvenir da grave
Deliquio il vidi. Ma su me le ciglia
Non sì tosto affisò, surse dal letto
Con vigoroso atteggiamento, e disse
Nel maligno suo orgoglio! « A gioir vieni
Di mia fralezza forse? Il corpo solo
Vedrai languir, cader vedrai lui solo. »

SCENA SECONDA.

Un USCIERE *e detti*.

Usciere.
Tommaso Moro.
I Giudici.
Desso!
Cromwell.
Eccolo.
Alfredo
(*vedendo da lontano venir Moro*).
— Il passo
Lentamente ei trascina. A quella vista
Chi frenar può le lagrime? Eccol dunque
Il cancellier del regno, il più possente
Poc'anzi de' ministri, ed il più amato
Dal monarca e dal popolo!
Altro Giudice
(*sottovoce ad Alfredo*).
Nascondi
La tua commozion: Cromwell t'osserva.
Alfredo.
Moro su me tien la pupilla. Ei freme
Di veder tra' suoi giudici un de' tanti
Ch'egli beneficò! — Deh potess'egli
Leggermi in cor!... Ma pe' miei figli temo.

SCENA TERZA.

MORO *e detti*.

Moro.
(*Appoggiato ad un bastone e pallidissimo s'avanza a lenti passi, ma con portamento altero.*)
Qui dunque... in queste mura augusto (seggio...
Un tempo di giustizia, ora a cotanti

Innocente la morte è pronunciata!
E di Rochester qui al pastor, al mio
Secondo padre, e a tal che suoi di tutti
A virtù consecrò, qui pronunciata
Dianzi pur fu la morte! Emmi giocondo
Ove tuoi sacri passi, o dolce amico,
Testè ponevi tu, porre i miei passi.
Vederti parmi qui la nobil fronte
Alzare innanzi a' giudici, e i lor vili
Spirti confonder colla tua costanza.

Cromwell.

Qual tel figuri or tu, sì tracotante
L'amico tuo già più non è. Disprezzo
Ostentò alquanto, ma...

Moro.

Quel tuo sorriso
Che significheria? Parla.

Cromwell.

Il canuto
Ipocrita fe' senno.

Moro.

Oh Ciel! che intendi?

Cromwell.

Giunto presso al supplizio, a quell'aspetto
Non resistè. Balbettò scuse, e detti
Andò temperando, lagrimò, pentissi
Di sua superbia, e confessò che santa
Della chiesa britanica ei dovea
La riforma appellar. Raccomandossi
Del re nostro signore alla clemenza,
Ed a clemenza il re per lui si mosse.

Moro.

Imprudente menzogna! Io veggo tutti
L'uno all'altro nel volto stupefatti
I giudici guardarsi.

Cromwell.

Attestan tutti
Il mio asserire.

Alfredo.

(*Sottovoce*) Soffrirem?...

Altro Giudice.

(*Similmente*) Non vedi
Che volute da Arrigo arti son queste?

Alfredo.

Io....

Il suddetto Giudice.

Reprimi il tuo sdegno, o sei perduto.

Moro.

Possibile non è: l'amico mio
Tu calunnii, Cromwello.

Cromwell.

Obblii qual loco
Venerando sia questo.

Moro.

Il labbro mai
De' giudicanti non mentiavi un giorno;
E se mentito alcun v'avesse, a lui
Punitrice tremenda era la legge.
Ma più non son que' tempi. Ognun qui veggio
Dell'udita calunnia vergognarsi,
E niuno alzar la voce osa a smentirla.
E pure in questo compro parlamento,
Di cui Britannia arrossirà in futuro,
Siede più d'un, che a' giorni miei godea
D'integerrimo fama. Ahi, la paura
Cotanto dunque su mortali puote?

Cromwell.

Scampato dal patibolo, il pentito
Vegliardo supplicò ch'a te il suo esempio
Recato fosse, onde te pure alfine
Induca a obbedienza.

Moro.

Obbedïenza!
Quale? Tradire Iddio? Negar la voce
Che mi parla nel cor? No, da quel giusto
Sì reo consiglio a me non dassi. E s'anco
A' suoi lungh'anni di virtù inconcussa
Contraddetto avess'ei, certo non conscio
Egli era allor di suo parole; affanno
Di morte il dissennava. Ah, ch'io lo vegga
S'è ver ch'ei vive!

Cromwell.

Per distorlo quindi
Dal pentimento suo? No; lo vedrai,
Se pria l'esempio ch'ei ti diede imiti.
Rispondi.

Moro.

Già risposi.

Cromwell.

Empio! condanni
De' sudditi nel core obbedïenza?
Qual maggior prova il parlamento adunque
Aver può di tue trame?

Moro.

A' detti miei
Malvagio senso dia chi vuol. Protesto
Che trame non ordii.

Cromwell.

Comparve audace
Per le valli di Kent una fanciulla
A false arti profetiche educata,
Tumulti predicando; e da te mossa
Si confessò alla scellerata impresa.

Moro.

Io la vergin di Kent reputai santa,
Tal la reputo ancor; nè creder posso
Autrice lei di sì esecranda accusa;
Costanza nella fede e non tumulti
Predicava la pia.

Cromwell.

Riconosciuto
Fu il delitto, e l'iniqua al rogo trasse.
Tue invereconde lodi alla dannata
Te manifestan complice. Abbondanti
Testimonianze inoltre avvi di rei
Venduti al Vaticano ed a straniere

Cattoliche potenze, macchinanti
D'Arrigo ottavo e d'Inghilterra il danno,
I quai, scoverti e da tormenti astretti,
Tutti deposer, Moro esser colui
Ch'idolo s'eran fatto, e li affidava.

Moro.

E s'anco ciò attestato infra i tormenti
Taluno avesse, o molti; idolo farsi
Me non potean, malgrado mio? Sognarmi,
Perchè non volle apostatar ribelle?
Protesto ch'io nol fui giammai! protesto
Che senza ribellar, reputo dritto
Il dissentir da scandali! da scismi!
Da persecuzioni abbominande!

Cromvvell.

Il divorzio del re, suo novo imene
Scandalo nomi?

Moro.

In dubbio star potrei
Sovra questi atti; e non è colpa un dubbio.

Cromvvell.

Supremazia nella britanna chiesa
Tu neghi al re?

Moro.

Dell'ardua questione
Giudice farsi ad altri spetta. Ignoro
Qual senso a tal supremazia da mille
Nuovi dottori discordanti è dato.
Se innocente, l'accolgo, e se contrario
All'antica credenza, io lo rigetto.

Cromvvell.

Risposte ambigue porgi.

Moro.

Apertamente
Cattolico mi vanto ed inimico
Di tirannia. Più oltre dichiararmi
Qui dover non m'impon.

Cromvvell.

Tirannia nomi
La potestà del tuo signor.

Moro.

La vera
Sua potestà non mai.

Cromvvell.

Degni d'ossequio
Solo i papisti per te sono.

Moro.

I giusti.

Cromvvell.

Del parlamento i membri ed il monarca
Reprobi estimi.

Moro.

Tolga il Ciel. Li estimo
Tutti a virtude e tutti a Dio chiamati,
Ma al par di me fallibili, ma iniqui
Se a coscïenza mentono.

Cromvvell.

I tuoi sensi
Del re e del parlamento a vituperio
Meglio spiegasti in altro tempo.

Moro.

Quando?

Cromvvell.

Volgono pochi giorni, a te movea
Riccardo Rich — or qui presente — e seco
Questi altri testimoni. Essi l'incarco
Avean dal re, per tuo maggior gastigo,
Di ritorre al tuo carcere il conforto
De' libri e delle carte. E con furore
Proruppe allora il tuo imprecar. — Riccardo,
Conferma tu il mio dir.

Un Testimonio.

Tommaso Moro
Io compiangea; volev'indurlo a ossequio
Verso il clemente nostro re. S'accese
D'altissim'ira, ed empî il parlamento
E il re appellava; empî così, diss'egli,
Che omai gridano a Dio: « Tu non sei Dio! »

Moro.

Alterate da te son mie parole.
Io sol dicea, che se gridare a Dio
Osasser « Non sei Dio! » la lor sentenza
Atta non fôra a struggere l'eterno!

Il suddetto Testimonio.

Giuro che il parlamento ed il monarca
Empî chiamò, com'io vi dissi.

Cromvvell.

Gli altri
Testimoni pur giurino.

Altro Testimonio.

Signore....
Attestare io vorrei... ma giuramento
Prestar non posso....

Cromvvell.

Come? E voi?...
(*Agli Altri*).

Terzo Testimonio.

Le carte
Ritiravamo al prigioniero e i libri,
Nè quai ben fosser gli sdegnati accenti
Dell'infelice ascoltavamo.

Quarto Testimonio.

Io giuro
Come Riccardo.

Alfredo.

(Oh scellerato!)

Moro.

Io giuro
Che se l'accusa di costoro è vera,
Se alterate non fur dal vil Riccardo
Le mie parole, io mai veder la faccia
Non vo' d'Iddio! — Sì orribil giuramento
Potuto uscir saria dalle mie labbra,
Nè ad acquistar pur l'universo intero?

Cromvvell.

I non ribelli intendimenti tuoi

Or prova adunque. Provali, in Arrigo
Riconoscendo...

Moro.

I suoi diritti tutti
A fedeltà ed ossequio, ove non lesa
Religïon da crude leggi venga.

Cromwell.

Il giuramento che ti chieggo, pensa
Quanti altri già prestâr. Bada: solenne
A te, in nome del re, risposta estrema
Or qui dimando. Il presterai?

Moro.

Nol presto!

Cromwell (*s'alza*).

Giudici, allo scrutinio or si proceda.

(*Tutti i giudici s'alzano*).

Alfredo.

Ferma, Cromwello. Il fulmin si sospenda
Sovra quel capo intemerato.

Cromwell.

Ardisci?

Alfredo.

Sì, dichiarare ardisco il sentir mio.
Tommaso Moro alla credenza antica
Troppo aderisce, ma il suo intento è puro.
Incolpevoli fur tutti i suoi giorni.
E s'egli è ver, ch'agl'innocenti errori
Dell'intelletto uom dar non può gastigo,—
Mortal giammai degno non fu com'esso,
Che di tanto la legge or si rammenti.

Moro.

Tu che in sì tristi giorni a me pur serbi
Una reliquia d'amistà (in tal loco
Ove, per odio alcuni, altri per tema,
Nemici mi son tutti) abbiti vive
Grazie da me, o vegliardo. E nondimeno
Sparmia inutile sforzo, e volgi a sforzo
Più grande ancor tuoi non corrotti spirti
Dichiara che, se indotto eri a consenso
Di furibonde leggi, adulatrici
Verso ûn monarca travïato, e false
In lor promessa di riforma, or gli occhi
Sei costretto ad aprir. Non ti sgomenti
La morte sovrastante a' generosi.

Cromwell.

Quai baldanzosi detti!

Alfredo.

Il suo linguaggio
Nè mi rimove da' principî miei,
Nè voi debbe irritar. Sincero ei parla...

Cromwell.

Basta: con arti d'eloquenza il senno
De' giudici sviar non è concesso.

Alfredo.

Deh!

Cromwell.

Basta: raccogliamci allo scrutinio.

(*Cromwell e gli altri giudici passano in altra sala*).

SCENA QRARTA.

MORO *e l'*USCIERE.

Moro.

(*Tra sè*). La sentenza di morte è indubi-
Aspettiamla con forza. — (tata:
(*all'Usciere*) Odi, ten prego...
Qui soli siamo... È ver che il condannato
Vescovo amico mio, vicino a morte,
Siasi avvilito?... Non temer: siam soli.

Usciere.

Signor... Non mi tradite... Il vostro amico
Intrepido morì.

Moro.

Dio ti rimerti
Di questa nobil carità; più lieto
Trarrò alla tomba.—E tu, sublime spirto,
Che a me dal Ciel le care braccia stendi,
Perdona se un istante alla calunnia
Che ti colpía credetti, e mi turbai.
—Qual voce!—A questa volta una infelice
Urlando corre.

Voce di Margherita.

Rivederlo io voglio!
Riveder voglio il genitore!

SCENA QUINTA.

MARGHERITA, *invano trattenuta da una Guardia, e detti.*

Moro.

Oh figlia!
Al sen del padre suo la derelitta
Sia lasciata un momento.

Margherita.

Io m'inoltrai
Non veduta negli atri, e per segreta
Scala salii. Felice me! Guidata
M'ha il Cielo in queste sale: io ti ritrovo.

Moro.

Dove in mal punto, dove mai ti tragge
Il filïale amor? Questo funesto
Loco non sai qual sia. Vanne.

Margherita.

La stanza
È del giudizio, il so. Perchè seduti
Qui i giudici non veggo? Io tai portava
Qui disperate lagrime e tai preghi
Da intenerir qual siasi petto.

Moro.

Oh figlia!
Me le lagrime tue miseramente
Inteneriscon; sordo ogn'altro fôra

A' tuoi singhiozzi. Vanne.

Margherita.

Avvincolata
Così vo' stare al padre mio che niuno
A me il possa involar. Se tu sapessi
Quanto affannato ho per trovarti! Ingresso
Nuovamente aver prima entro la reggia
Cercai; m'intese la regina; a' piedi
Della pietosa mi gettai. Si mosse
Al dolor mio; ma più vedermi Arrigo
Non consentì. Respinta io dalla reggia
Fuori di senno per le vie vagai,
Ed a questo palagio i passi volsi,
E le guardie delusi, e teco io sono!
E se t'uccidon, morir voglio io teco!

Moro.

Oh troppo amante figlia! Oh tu colei
Che fra miei cari io più d'ogn'altro amava!
Tu, discepola mia! tu, che a virili
Alti sensi cresciuta, eri il mio orgoglio.
Non farti oggi, ten prego, al padre tuo
Cagion di debolezza. Amami e sia
Del tuo gentile amor prova gagliarda
Il rassegnarti dignitosa a quanto
Fia di me decretato; il conservarti
Per gli altri figli miei; e per l'infelice
Madrigna tua...

Margherita.

Chi vien?

Moro.

Gran Dio! son dessi
I miei giudici!

SCENA SESTA.

CROMWELL, *gli altri* GIUDICI *e detti.*

Cromwell.

Come! in braccio al reo
La figlia sua? Sien separati a forza!

Margherita
(*vien separata dal padre*).

Oh padre!

Moro.

Amata figlia! abbi costanza,
Siccome averla insino al fine io spero.

SCENA SETTIMA.

I PRECEDENTI, *eccettuata* MARGHERITA.

Alfredo.

Oh spaventoso giorno!

Moro.

A che mi guarda
Mutolo, interrorito ognun di voi?

Alfredo.

Io... questa carta... no... legger non posso!

Cromwell
(*strappa di mano la carta ad Alfredo, e legge con voce ferma*).

« Tommaso Moro è condannato a morte! »

Moro.

Siccome il divo Paolo un dì fu visto
Con empia gioia assistere al supplizio
Del primo martire, e son ambo in Cielo;
Così possan miei giudici aver meco
Parte una volta nel perdon d'Iddio!
(*s'avvia per partire*).

SCENA OTTAVA.

ARRIGO, ANNA *un* UFFICIALE *e detti.*

Ufficiale.

Il re.

Cromwell.

Signor...

Arrigo.

Ebben?

Cromwell.

Dannato è a morte.

Arrigo.

Moro!... A che pronto sei? Parla.

Moro.

A morire.
(*Parte, ed altri l'accompagnano*).

SCENA NONA.

ARRIGO, ANNA, CROMWELL, ALFREDO, *l'* UFFIZIALE.

Arrigo.

Orgoglioso!... imperterrito!... sublime!
Io che l'uccido fremo ed egli è in pace!
Ah, null'uom tanto amo ed esecro:

Anna.

A' tuoi
Sensi generosissimi abbandona
L'imposto fren: malgrado suo quel grande
Salva.

Arrigo.

Grande egli è troppo. Essermi amico
Dovea: non volle. Ch'egli muoia è forza!
(*Parte*).

Anna.

(*Seguendolo*)
Ah no! Sposo!....

Alfredo.

Mio re!.. Ferma... Egli fugge.

SCENA DECIMA.

ALFREDO.

Oh che feci! — Oh rimorso! — All'assassinio
Sì debolmente resistei? — Niun frutto,
È ver, mia resistenza avuto avrebbe; —
Eppur voce segreta a me rinfaccia
Abbominevol codardia. Ammendarla
Voglio. Ad Arrigo corrasi. Destiamo
In lui rimorso tal, che il mio pareggi.

ATTO QUINTO

Piazza.

SCENA PRIMA.

Parecchi CITTADINI.

Primo Cittadino.
Detto vien ch' un de' giudici pentito
Andò a' piedi del re. — « Sire, gli disse,
« Moro è innocente. »

Secondo Cittadino.
E il re?

Primo Cittadino.
Da sè con ira
Il pentito cacciò.

Secondo Cittadino.
La perfid' Anna
Così cangiò del buon Arrigo i sensi;
A stragi sempre ella il sospinge.

Primo Cittadino.
A torto,
Odio su di lei si scaglia universale,
Per iscusare il re. Causa innocente
De' delitti d'Arrigo è la infelice.
Chi d'appresso la vede assevrar puote
Ch'ella molto con lagrime, ed invano,
A pro di Moro adoperossi.

Secondo Cittadino.
Il cielo
Deciderà dove maggior sia colpa.
Ma intanto Moro oggi perisce!

Primo Cittadino.
Il padre
Della patria! Colui che, dopo i sommi
Di corte onori, a sua privata vita
Povero ritornò! Colui che l'oro
Altrui non guardò mai nè il nascimento,
Giustizia amministrando! Il sol che ardito
Parlasse il vero al popolo ed a' grandi!

Secondo Cittadino.
Ah! la Inghilterra che una volta io vidi
Non è più questa! Non dirò d'Arrigo:
Egli è nostro signor: dobbiam suoi falli
Con ossequio compiangere, e tacerci.
Ma quel che parlamento anco si noma
Ch'altro è più in nostr' età, fuorchè vil
D'esecutori di ogni rio comando; (gregge
Cui si dicesse Arrigo: « Ite, l'incarco
Io vi do di carnefice » la infame
Scure giocondi afferreriano tutti?

Primo Cittadino.
Taci, incauto. Non vedi intorno intorno
Satelliti aggirarsi?

Secondo Cittadino.
E chi son quelli
Ch' escon dalle prigioni?

Primo Cittadino.
Alcuni a smorta
Donna sostegno fansi.

Secondo Cittadino.
Ohimè! la figlia
Di Moro è primogenita!

SCENA SECONDA.

MARGHERITA, *altri* CITTADINI *e detti.*

Margherita.
Crudeli!
Ove mi strascinate? al padre mio
Perchè svelta m'avete? io sino al fine
Voglio vederlo! Io, dacchè vivo, i guardi
Insaziata su lui tenni sempre,
Ed abbastanza nol mirai! Raccorre
Tutte vogl'io le sue sacre parole!
Privar me figlia sua, me d'una pure
Di sue parole estreme, o scellerati,
È inaudita barbarie! Io son la prima
Delle figliuole sue, quella cui volse
Più lunghe cure! Alma non v'era al mondo
Che il conoscesse siccom' io; che tanto
Lo riverisse e amasse! Ed egli amava
La maggior figlia sua, come colei
Che più intendealo e più bisogno avea
D'esser con lui!

Primo Cittadino.

Chi mai di filiale
Amor con tanta tenerezza espresse
I sacri sensi?

Margherita.

Ah! voi con me piangete,
E inesorabilmente al padre mio
Mi volete involar! Qui vo' fermarmi,
Qui sulla via del suo fero supplizio
Il vo' aspettar! Vostra pietà è codardo
Ufficio che io disprezzo e maledico.
No! altrove più non mi trarrete: io voglio
Rivederlo, o morir!

Terzo Cittadino.

(*Uno de' due che la sostengono*).

Quando svenuta
Un istante ti vide, a noi commise
Il padre tuo di ricondurti al tetto
Della misera madre.

Margherita.

Il duro cenno
Di staccarmi da lui, no non vi diede
Il padre mio. Qual di sua figlia amata
Siasi il coraggio ei sa, qual sia l' immenso
Uopo ch'ell'ha di stargli ancora a fianco.
Riedere a lui, deh! mi lasciate.

Terzo Cittadino.

In questi
Ultimi sacri istanti suoi tuo padre
Ha di pace mestieri.

Margherita.

Ultimi istanti!
Ultimi dunque son? Ognuno il dice,
Il dico io stessa, e pur nol credo ancora.
Prodigi oprerà Iddio tal mostruoso
Avvenimento ad impedir: la morte
(E per man d'un carnefice!) la morte
Del più retto degli uomini! Il re l'ama;
Il re ucciderlo finge; il re non vuole
Se non che spaventarlo. Oh sconsigliata
Finzion disumana! E così poco,
O stolto rege, il padre mio conosci,
Da presumer che in lui possan catene
E terrori di morte? Ahimè! che parlo?
E a morte da parecchi anni non veggio
Trarre innocenti tuttodì? mio padre
Uccider vonno! ucciderlo!

Terzo Cittadino.

T' acqueta.

Margherita.

Ch'io m'acqueti, allorquando orfana fammi
L'iniquità d'un vil tiranno e vostra?
L' ingratissimo re sia maledetto
Da' presenti e da' posteri! e del pari
Maledetti, o pacifici codardi,
Siate in eterno voi, per la cui rea
Calma i giusti periscon! Me frementi
A che mirate? Io son la figlia
Di quel Tommaso Moro, a cui fur colpa
Le sue virtù. Non gli assomiglio in tutti
Gl' incliti pregi suoi, ma rea son pure
D'amar la patria e d'amar Dio! son rea
D'esecrare i vigliacchi e negar fede
Al vantato valor d'empie riforme
Santificate da rapine e sangue.
Me pur, me pur date agli sgherri; io merto
Col mio padre morir, io morir voglio
Accanto a lui!

Terzo Cittadino.

Quai detti! intorno ferve
Tutta la turba. Ah! inutili tumulti
Non eccitiam!

Margherita.

Non paventar. Di rabbia
Ferve la turba contro me, che ardisco
Pusillanime dirla innanzi a Dio,
Mallevadrice d'assassinio tanto!
A nobil pazienza avvezzi troppo
Oggi sono i Britanni. Alcuno un brando
Non alzerebbe ad impedir la morte
D' un innocente cittadin, che tutta
A magnanimo oprar volse la vita!
D'un cittadin che alla sua patria amata
Tanto lustro aggiungea! d'un cittadino
Che favorito fu d'un re, e parola
Adulatrice non drizzògli mai!

Primo Cittadino.

Dritto favelli. Chi mortal sì degno
Nega salvar, non è Britanno!

Secondo Cittadino.

Viva
Tommaso Moro!

Molti.

Viva! Egli è innocente!

Terzo Cittadino.

Miseri noi! Che fia? Contro la plebe
Or si scaglian le guardie. Almen la figlia
Di Moro dal periglio or si sottragga!
(*Egli ed un altro conducono via Margherita*).

Margherita (*partendo*).

All'armi all'armi! il padre mio salvate!

SCENA TERZA.

Alcune GUARDIE *prorompono, ed il* POPOLO *s'acqueta;* CROMWELL.

Cromwell.

Donde movean le ribellanti grida?

Primo Cittadino.

Grazia vogliam dal re.

Molti.

Grazia vogliamo.

Cromwell.

Tacete, audaci. E quando mai si vide

Tanto lamento per un empio?

Primo Cittadino

Un empio
Tommaso Moro?

Secondo Cittadino.

Un innocente è Moro.

Cromvvell.

Buoni Britanni, della patria amici.
Sedur non vi lasciate. Un traditore
Della patria fu Moro. Ei della chiesa
Non volea la riforma; ei ligio a Roma,
A idolàtrico culto, ad ignoranza
In eterno voleane. Il sapïente
Nostro monarca, del Vangel fautore
E delle patrie glorie, ire impuniti
Non può, non dee lasciare i traditori!

Alcuni.

È vero! è ver!

Primo Cittadino.

Qui di Vangel, di patria,
Parlasi ognora, e vïolenza regna!

Cromvvell.

Atterrate il ribelle! — E voi fedeli
Cittadini, in silenzio il doloroso
Spettacolo mirate. Al suo destino
Il reo Tommaso Moro ecco vien tratto.

Secondo Cittadino.

Come serena il generoso innalza
All'usato la fronte, e amicamente
Alla pietà del popolo che il mira
Sorridendo risponde!

SCENA QUARTA

Parecchi SOLDATI *fanno far largo. Avanzasi* MORO *lentamente fra i suoi custodi.*

Moro.

Ah! ch' io un istante
Qui mi soffermi! — Ecco la via che adduce
Al già felice mio tetto paterno. —
Ch' io da lunge un istante ancor vagheggi
Quel caro tetto; d'or innanzi il tetto
Di derelitta vedova languente
E di figli che padre ahi! più non hanno.
Intenerirmi, no, non arrossisco.
I suoi dritti ha natura.

Secondo Cittadino.

Oh sventurato!
L'albergo ei mira de' suoi figli, e piange.

Moro.

Questo pianto tergiam. — Su quella casa
La man di Dio ripôsi, e intemerati
Serbi color che l'abitan, sì ch'uno
Non se ne perda, e li rivegga io in Cielo!
Ah! la mano di Dio' pôsi su tutta
Questa nativa mia terra diletta!
Protegga i buoni ond'ella abbonda, e sforzi
I malvagi a temerla e rïamarla!
Ponga fine agli alterni odi feroci
Che di religïone usurpan nome,
Ed a color che schietti erran, perdoni! —
Andiam. Là sorge il feral palco. Oh santo
Di Rochester pastor! mia dolce guida
Per sì lungh'anni! tu quel palco dianzi
Coraggioso ascendesti, e tu sei quegli
Che, giunto in Ciel, tosto da Dio impetrasti
Ch' ivi l'amico tuo ti seguitasse!

Voci lontane.

Un varco!

Moro.

Che sarà?

Voce di Margherita.

Padre!

Moro.

La voce
Di Margherita! Ohimè!

SCENA QUINTA.

MARGHERITA *con altri* FIGLI *e* FIGLIE *di* MORO, *e detti.*

Margherita.

Padre, i tuoi figli
L'ultima volta benedici!
(*Corrono a lui e gli s'inginocchiano intorno*).

I vari Figli.

Oh padre!

Moro.

Oh strazïante vista! Oh amati figli!
Ch' io tutti ancor vi stringa al sen! Con (quanta
Dell'amor mio paterno è la possanza
Tutti, tutti del par vi benedico.

Margherita.

Noi non potè la madre a quest'addio
Ultimo accompagnar.

Moro.

Pietoso a lei
Deh siate aiuto, o figli amati, e Dio
Daravven guiderdon. — Con dignitosa
Forza portate e povertà e dolori.
Io ven diedi l'esempio. Altra ricchezza
Lasciarvi non poss' io: ma quest'esempio
Conforto recheravvi. — Oltre misura
Non mi piangete, o lacerati cuori;
Per me pregate, io pregherò per voi.
Ed insiem preghiam, io dagli eterni
Luoghi, e voi sulla terra, o figli miei,
Per l' infelice nostro re, per tutti
Quei che a voi mi rapirono. E s'alcuno
Degli uccisori miei precipitato
Fosse un dì negli affanni, e fuggitivo
Si presentasse a vostra porta... asilo,
Per amor mio, soccorso a lui porgete,

Come a fratel: chè a tutti ho perdonato!

Secondo Cittadino.

Oh magnanimo spirto!

Margherita.

Oh padre mio!

SCENA SESTA.

ALFREDO *e detti.*

Alfredo.

Olà! in nome del re....

Secondo Cittadino.

Viene di corte
Il vecchio Alfredo,

Alfredo

Olà, fermate! — O Moro.
Odi: il re a te mi manda. Io sue ginocchia
Lagrimando abbracciai. Salvarti ancora
Egli consentirebbe. Un solo detto
Pronuncia, ed annullata è la condanna.

Margherita e gli altri figli.

Padre! pietà!

Tutto il popolo.

Ti salva!

Alfredo.

Ossequio presta
All'oprata riforma.

Moro.

È dover mio
Solennemente dichiarar morendo
Che la fede paterna, abbenchè tanto
Da' suoi nemici denigrata, è quella
Che veritiera a' guardi miei rifulge;
È dover mio giurar ch'empie riforme
Reputo quelle tutte, a cui suggello
Sono calunnie, e orrende stragi, e scherno
D'ogni dritto civil. Da vergognose
Sfrenate passioni Arrigo ottavo
È traviato. Lo compiango, e giorni
Di pentimento gli auguro e di pace;
Ma obbedirgli non posso.

Alfredo.

E con la vista
Del palco innanzi a te....

Moro.

La regia grazia,
Pria di peccar contro il mio Dio, rigetto.

Alfredo.

Oh forte!

Margherita.

Amato padre, i figli tuoi
Ti piangon disperati, e d'esser figli
Vieppiù si glorian di tant'uom!

Cromvvell.

La grazia
Ei rigettò: la morte sua s'adempia!

Moro. (*ai figli*).

Da valorosi separiamci. Addio!

Margherita.

Padre! — Ahi, da me l'hanno strappato!

Moro. (Io manco.
— Cromwell, un detto.

Cromvvell.

Che?

Moro.

Tu esulti... Trema!
Me su quel palco seguiranno in breve
La troppo sventurata Anna.... e Cromwello!

(*Parte fra guardie*).

SCENA SETTIMA.

I PRECEDENTI, *eccettuati i partiti.*

Cromvvell.

Il Ciel disperda l'empio vaticinio!
Ma qual terrore ineluttabil mise
Nell'alma mia!

Alfredo.

Quell' innocente è giunto
Al fatal loco. — Egli la scala ascende. —
Oh rimorso! Ed io pur fra i giudicanti,
Che il condannâr, m'assisi! — Oh vista!

(Egli alza
Al Ciel le mani, e supplicante accenna
Intorno intorno la città — egli prega
Pe' cari suoi, pe' suoi nemici. — Ei siede
Sorridendo — la testa egli reclina —
Ahi quello è il lampo della scure!

Popolo.

Oh colpo!

Alfredo.

Oh barbaro assassinio!

Popolo.

Un giusto egli era!

NOTA.

Ho serbato i caratteri di Moro e d'Arrigo quali sono dati dalla storia. — Rappresentando Anna Bolena, ho seguito l'opinione di coloro che giudicarono con meno rigore quella colpevole infelice. — Moro al tempo di sua morte avea per seconda moglie una donna onesta, ma d'animo volgare. Consalvo Margherita, sua figliuola primogenita, donna di gran virtù, e che a' suoi giorni ebbe fama di letterata. — Cromwell (che ognuno sa essere stato di stirpe diversissima da quella oscura da cui sorse poscia Oliviero Cromwell) era fautore d'Anna e servile consigliere d'Arrigo. Questo re, dopo avere ucciso Anna, fece decapitare pur lui. — Alfredo è personaggio d'invenzione, rappresentante quelli infiniti sciagurati, che vorrebbero seguire la virtù se non costasse sacrificii, e non la seguono per pusillanimità. — La vergine di Kent è personaggio storico: chiamavasi Elisabetta Barton. L'amico di Moro, condannato prima di lui, era Fischer, vescovo di Rochester. — È storica la falsa testimonianza portata contro Moro da Riccardo Rich. — Storica pure l'ammirabile risposta di Moro agl'iniqui che lo condannarono: «Sic-« come san Paolo ebbe parte all'uccisione di Stefano, e sono ambi in « cielo, così possiamo, voi miei giudici, ed io, essere egualmente sal-« vati dalla misericordia del Signore! »

FINE DELLE TRAGEDIE.

POESIE

AI LETTORI.

Avendo alquanto coltivato la poesia sin da' giovenili anni e trattone dolcezza, non so cessare d'amarla e di lasciarmi talvolta da essa inspirare scrivendo i miei più intimi pensieri e sentimenti. Così son nati i versi che oggi m'avventuro di pubblicare, sebbene sia consapevole essere in questi il buon desiderio molto maggiore del merito, e sebbene soglia dirsi nell'età nostra, giovare che gli scrittori italiani gareggino piuttosto in moltiplicare le buone prose, che in arricchire il tesoro della poesia patria già cotanto abbondante ed egregio. Non condanno siffatta opinione a favore delle buone prose, le quali pur vorrei vedere aumentarsi ogni giorno nella nostra letteratura, ma dimando grazia anche per le poetiche produzioni. Se svolgono affetti lodevoli e verità religiose e civili, le impressioni che fanno su gli animi possono riuscire benefiche al pari d'impressioni destate da libri morali d'altro genere.

Non poca parte de' versi che do alla luce si riferisce precipuamente alle mie vicende, a' miei dolori, alle mie speranze, alle consolazioni recatemi dalla Fede. Mi sono chiesto se non era temerità il dipingere sì lungamente me stesso, e forse ell'è temerità infatti. M'è nondimeno sembrato che la pittura del mio cuore acquistasse un rilievo dagli oggetti nobilissimi che v'ho associato, e segnatamente dal più sublime di tutti — Iddio.

Sospetto che avrei fatto meglio a parlare di Lui, di Religione, di Virtù senza tanto a me medesimo por mente, ma non ho saputo. Il benigno lettore gradirà con indulgenza questa confessione: ho argomento di sperarlo, sapendo che altra volta già m'è stato generalmente perdonato il rappresentare con tutta fiducia l'interno dell'anima mia.

LA MIA GIOVENTÙ

Cor mundum crea in me, Deus.
(Ps. 50)

Lamento sui fuggiti anni primieri,
Che fecondi di speme Iddio mi dava
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Tra giubili ed affanni io m'agitava,
Ed incessanti studi, e bramosia
Di sollevarmi dalla turba ignava;
E spesso dentro al cor parola udía
Che diceami dell'uom sublimi cose,
Tali che d'esser uomo insuperbía.
Pupille aver credea sì generose
Il mio intelletto, che dovesser tutte
Schiudersi a lui le verità nascose;
E di ragion nelle più forti lutte
Io mi scagliava indomito; sognante
Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.
Quella vita arditissima ed amante
Di scïenza e di gloria e di giustizia
Alzarmi imprometteva a gioie sante.
Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,
Ma quando reo me stesso io discopriva,
L'ore mi s'avvolgean d' onta e mestizia.
Poi dal perturbamento io risaliva
A proposti elevati ed a preghiere,
Me concitando a carità più viva.
Perocchè m'avvedea ch'uom possedere
Stima non può di sè medesmo e pace,
S'ei non calca del Bel le vie sincere.
Ma allor che fulger più parea la face,
Di mia virtù, vi si mescea repente
D'innato orgoglio il luccicar fallace.
E allor Dio si scostava da mia mente,
E a gravi rischi mi traea baldanza,
Ed infelice er' io novellamente.
Se così vissi in lunga titubanza
Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,
Che tremenda cingeami ostil possanza!
Sfavillante d'ingegno il secol mio,
Ma da irreligiose ire insanito,
Parlava audace, ed ascoltaval io.
E perocchè tra' suoi sofismi ordito
Pur tralucea qual pregevol lampo,
Spesso da quelli io mi sentia irretito.
Egli imprecando ogni maligno inciampo
Sciogliea della ragion laudi stupende
Ma insiem menava di bestemmie vampo.
Ed io, come colui che intento pende
Da labbra eloquentissime e divine,
E ogni lor detto all'alma gli s'apprende,
Meditando del secol le dottrine,
Inclinava i miei sensi alcuna volta
Di servil riverenza entro il confine.
Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta
Era sua sapienza, e vidi tardi
Ch'ei debaccava per superbia stolta;
Trasvolaron frattanto i dì gagliardi
Della mia giovinezza, e sovra mille
Splendide larve io posto avea gli sguardi;
E nulla oprai che d'alta luce brille!
E si sprecâr fra inani desidéri
Dell'alma mia bollente le faville!
Lamento sui fuggiti anni primieri,
Che d'eccelse speranze ebbi fecondi,
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Ma sien grazie al Signor che, ne' profondi
Delirî miei, pur non sorrisi io mai
Agl' inimici suoi più furibondi:
Sempre attraverso tutte nebbie, i rai
Del Vangel mi venian racconsolando,
Sempre la croce occultamente amai.
Ed il maggior mio gaudio era allorquando
In una chiesa io stava, i dì beati
Di mia credente infanzia rammentando:
Que' dì pieni di fede, in che insegnati
Dal caro mi venian labbro materno
I portenti onde al ciel siamo appellati!
Di nuovo fean di me poscia governo
La incostanza, gli esempi, ed il timore
Dell'altrui vile e tracotante scherno;

E l'ira tua mertai per tanto errore:
Ma gl'indelebili anni che passaro
Ritesser non m'è dato, o mio Signore!
Presentarti non posso altro riparo
Che duolo e preci e fè nel divo sangue,
Di cui non fosti sulla terra avaro
Per chiunque a' tuoi piè pentito langue.

A DIO

Et anima mea illi vivet.
(Ps. 21).

D'uopo ho d'amarti, e d'uopo ho che tu (m'ami,
O tu che per amar mi desti un cuore!
Son mal fermi quaggiù tutti i legami,
Tu sei solo immutabile, o Signore!
S'amo creati cuor, fa ch'io riami
In essi te che mi comandi amore;
Se d'altri il braccio mi sostiene alquanto,
Sostenga essi con me tuo braccio santo.
Ov'anco intorno a me sien petti cari,
No, mai bastar non ponno al mio con- (forto;
Spesso agitato da cordogli amari
Lo sguardo mio sui lor sembiante io (porto;
Ma del mio mal tosto li bramo ignari,
E compongo a letizia il viso smorto,
E so che anch'essi per affetto eguale
Celan sovente del dolor lo strale.
E più volte ho provato in petti umani
D'espandere l'arcana angoscia mia,
E come a Giobbe i consiglier suoi vani,
In me quelli accrescean melanconia;
E chi i gemiti miei diceva insani,
Chi crollava la testa e non capía,
Chi fingea compatir, mentre in segreto
Io lo scorgea de' miei tormenti lieto.
Si ch'or per la pietà che agli uni io deggio,
Perchè tenera brama han del mio bene.
Ora per non espormi al vil dileggio
Dell'alme giubilanti alle mie pene,
Poco agli uomini parlo, e poco alleggio
Tra loro il duol che in me dominio tiene!
Ma sfogar pur sospiro i lutti miei,
E tu, Signor, mio confidente sei!
Fa ch'io ti senta sempre a me vicino:
Troppo la solitudin m'addolora,
Posar vo' il cor sovra il tuo cor divino,
Voglio dirti i miei sensi a ciascun'ora!
Traggimi in qual pur sia fiero cammino,
Purchè teco io respiri, e teco io mora:
Tutti i dolori a te d'accanto accetto,
Di viverti discaro io sol rigetto.
Per aver l'amor tuo che far degg'io?
Pregar soltanto? Ah no, il pregar non (basta;
Debbo immagine in terra esser di Dio,
Debbo luttar contro a natura guasta,
Debbo aver di giustizia alto desio,
Debbo non abborrir chi mi contrasta,
Debbo amar tutti, anco i più rei nemici,
Ed, ove il possa, oprar che sien felici.
Donami quell'amor, ma il dona insieme
A chi meco viaggia sulla terra:
Fra gl'inamanti cuori il cuor mio geme
E impicciolisce, e sua virtù s'atterra;
Fra i malignanti cuori il cuor mio freme,
E orgoglio oppone a orgoglio, e guerra (a guerra.
Fra gli odî altrui l'anima mia è infe- (conda;
D'alti esempi d'amor, deh, la circonda!
Con te, Signor, con te stringo alleanza:
Perdonerò a' mortali, a me perdona;
Amerò tutti, perchè han tua sembianza,
Perch'io son tua fattura, amor mi dona;
Amerò tutti, ma con più esultanza
Chi fra le braccia tue più s'abbandona;
Amerò tutti, ma con più fervore
Chi più simile al tuo mi mostra il core!
Amar vogl'io di quell'amor che avvampa
In te, e ne' tuoi più *nobili* viventi,
Di quell'amor che da' rei lacci scampa,
Di quell'amor che regge infra i tormenti.
Di quell'amor che all'universo è lampa
Nella chiesa infallibil de' redenti,
Di quell'amor sì pio, sì ver, sì forte,
Che abbella e vita e gioie e strazi e morte!

DIO AMORE

Domine, qui amas animas.
(Sap. 11. 27).

Amo, e sovra il cor mio palpitò il core
Del mio diletto, ed era — ah! la tremante
Lingua osa dirlo appena — era il Signore!
Il signor che di gloria sfavillante
Regna ne' cieli, e sua delizia è pure
Il picciol uomo in questa valle errante!
Ed attonite il mirano le pure
Intelligenze scendere ammantato
A questo erede di colpe e sciagure,
Ed il povero verme lacerato
Sanar con le sue mani, e a tutti i mondi
Ridir sua gioia, se da tale è amato.
Io lo vidi per baratri profondi
Movermi incontro, e gridar dolcemente
« Perchè cotanto al mio desio t'ascondi?

E più e più appressavasi, e ridente
Più e più del suo viso era il fulgore,
E n'arsi ed arderonne eternamente.
Amo, e sovra il cor mio palpitò il core
Del mio Diletto, ed era — ah sì il proclamo
All'universo in faccia — era il Signore
Io lo vidi, il conobbi, ei m'ama, io l'amo!

MARIA

Fac ut ardeat cor meum.
(Stab.)

Amo, e sovra il cor mio col nome santo
Sta del Signor quel d'una Donna impresso:
Quel della Vergin che a Lui siede accanto!
Quel di Colei che gloria è del suo sesso!
Quel di Colei ch'anima avea sì bella,
Ch'a sue cure Dio volle esser commesso!
E bambin s'appendeva a sua mammella,
Ed ha i merti di lei co' suoi contesti,
E l'alzò dov'è a noi propizia stella!
Salve, o Maria! Tu con Gesù stringesti
Fra le tue braccia tutti noi mortali;
Tu per fratello il Redentor ne desti.
Su me pur, su me pur tue celestiali
Pupille scintillaron di materna
Pietà ineffabil, sin da' miei natali.
E a quel Figliuol che terra e ciel governa
Per me chiedesti e vai chiedendo aïta,
Sì ch'io pur giunga alla sua pace eterna.
Nè giorni più infelici di mia vita
L'invisibil tua man mi terse il pianto;
Ognor t'han miei rimorsi impietosita.
Amo, e sovra il cor mio porto col santo
Nome di Dio quel di Maria stampato!
Quel della Donna che a Lui siede accanto!
Della Madre che il Figlio ha per me dato!

L'UOMO

Omnia possum in eo qui me confortat.
(Philipp. 4, 13.)

Capir non può l'umano spirito quale
Fosse dell'uom la prima, alta natura,
Pria che i suoi giorni avvelenasse il male.
Ma di natia grandezza un resto dura
Pur d'Adam nel nipote sventurato,
Che un Dio, piucchè una belva, in sè (affigura.
Quel corrucciarsi del suo abbietto stato
È ad un tempo alterigia e sentimento
Ch'ei pel fango terren non fu creato.
Giocondo del suo pascolo è l'armento,
E se rugge il leon, rugge per fame,
E quand'è sazio, anch'ei posa contento.
Solo il mortal, benchè ognun senso sbrame
E si sforzi a letizia, ode una voce
Che in cor gli grida: — L'ore tue son (grame!
Sempre muta pensier, sempre lo cuoce
Uopo sfrenato di scïenza o possa,
Sempre una spinta a sue calcagna nuoce.
Solo fra gli animali ei pur dall'ossa
De' cari estinti aspetta vita, e crede
Sovrastar gioie e danni oltre alla fossa.
In ogni secol l'uom si vanta erede
D'avito senno e cresciutissime arti,
Ed egualmente sitibondo incede.
Ambisce ragunar tutti i cosparti
Lumi dell'universo, e farsi Iddio,
E rifuggongli quei da cento parti.
Agogna fama, e lo ravvolge obblio,
Sanità cerca, e infermità l'abbatte,
Sa di peccare, e vorrebb'esser pio.
Contr'altri, contra sè freme e combatte,
Vuol parer dignitoso ed assennato,
E il premon fantasie luride e matte.
Egli è un astro smarrito ed oscurato
Che di sua prisca gloria un raggio serba,
E volge a rallumarsi ogni conato.
Egli è una cosa angelica e superba,
Egli è un Nabucodonosor del cielo,
Dannato co' giumenti a pascer l'erba.
Sull'intelletto suo s'è steso un velo,
Ch'ei maledice ed agita, e attraverso
Scorge il tesor perduto ond'è sì anelo.
Come offes' egli il Re dell'universo?
Qual fu l'arbor vietata ch'egli ha tocca?
Sin quando in mezzo a' vermi andrà (disperso?
Basti che mentre di giustizia scocca
L'ineluttabil folgore sull'uomo,
Sull'uom misericordia anco trabocca.
Basti che sì da colpa ei non è domo,
Che per mano di Dio non debba pure
Frangere il giogo, e avere in ciel rinomo.
Basti ch'ei fra ignominie e fra sciagure
Sta grande e conscio di virtù divine,
E gli destan rossor vizi e lordure.
Ei molto ignora, ma le sue rovine
Attestan quella origin ch'egli avea,
E suda a restaurarle insino al fine;
E abborre l'angiol vil che il seducea,
L'angiolo vil che invano ognor gli grida:
«Nulla tu sei che argilla stolta e rea!»
Taci, bugiardo spirto! Iddio m'affida:
Ei non m'ha tolto, come a te, l'amore;
Uom si fe' perch'io 'l veda ed abbial guida.
Servo a lui son, ma sono a te signore;
Mal cangi astutamente e viso e manto,

Per trarmi fra tuoi schiavi al tuo dolore.
Mal di filosofia t'usurpi il vanto,
Per insegnarmi il tuo esecrando scherno
Sull'alte mire del tre volte Santo!
Io caddi al par di te dal regno eterno,
Ma non sì basso; e se mi curvo al suolo,
Non è per invocar fango ed inferno.
Bensì lui, che radurmi al ciel può solo!

LA REDENZIONE

Bibite ex eo omnes.
(MATTH. 26. 27.)

Uom, chi sei? Non t'inganni l'argilla
Ov'hai stigma d'obbrobrio e di morte.
In quel fral maledetto sfavilla
Una luce che a Dio somigliò.
Spaventosa e sublime parola!
Dio nell'uom crea di luce uno spirto,
Che dovunque Dio s'alzi trasvola,
Che l'abbraccia, che in lui tutto può.
Antichissima colpa ed oscura
Dal felice cospetto del padre
Quell'altissima un dì creatura
Discacciò, preda a vermi e dolor.
Disputar colle belve la terra
L'uom fu visto, alle belve agguagliato;
Gli elementi gli mossero guerra,
Nulla il vinse: egli grande era ancor.
Ma più grande il fe' guardo d'amore
Ch'ei pentito osò volgere al cielo:
Da quel guardo fu preso il signore,
Scese un giorno, e coll'uomo s'unì.
Non fu tolta alla colpa ogni pena
Per giudizio ineffabil del Santo,
Ma *la coppa del duol* fu ripiena
Di quel Dio che coll'uomo patì.
Da quel giorno s'inchina al mortale
Ogni mente che inchinisi a Dio,
Perchè entrando con palpito eguale
Condivisero gaudio e martir.
Da quel giorno gli spirti del cielo,
Cui straniera fu sempre sventura,
Santa invidia portaro all'anelo
Che per Dio può con gioia morir.
Dal suo abisso l'eterno perduto
Leva il capo, e con perfido ghigno
Grida: — Vieni, o tu forte caduto!
A me vieni, io de'forti son re!
E il fellon nega un Dio salvatore;
Ma il mortale a quell'empio risponde:
— Sento ignota virtù nel dolore,
Ciò mi svela che il Provvido v'è!
Sì, v'è Dio, l'adorabile, il forte!
Fatto l'uomo a sua immagine avea:
Ei dell'uom meritevol di morte
Fessi immagine, e a sè il riunì.
Oh magnanimo, a tanta bassezza
Sceso sei per restarne vicino!
Più non nuoce, no, morte, se spezza
L'incantesmo che a te ne rapì.
Oh mio Dio! più di morte, crudele
È il dolor che dividemi il core,
Ma il dolor convertì l'infedele,
Anco i giusti migliora il dolor.
Verò è il fatto, innegabil, tremendo:
Non v'è in terra virtù senza pianto.
Ecco il seno: ah! ch'io t'ami piangendo!
Ecco il lacera, il lacera ancor!
Benchè al misero umano intelletto
Sollevar non sia dato quel velo,
Onde piace a Colui ch'è perfetto
Di sue vie le cagioni coprir;
Pur traspar sapïenza divina
Tra la nube dell'alto mistero,
In quel lutto che l'anima affina
In quel Dio che per noi vuol morir;
In quel nobile amor d'un fratello
Che patisce per empî fratelli;
In quel gran di giustizia modello
Che ad un tempo è increato e mortal;
In quel senno che sembra follía,
Ed è stimolo a somme virtudi,
Che qual ombra fugò idolatria,
Che fra tutti i nemici preval!

LA CROCE

Confidite: ego vici mundum!
(IOAN. c. 16).

E chi ingannato non sariasi quando
All'inesperto giovane intelletto
Tal si volgea drappello venerando
Per alta fama ed eloquente affetto,
Che virtù promettendo, ed appellando
A sublimanti indagini ogni petto,
Dicea: « Siam nati a illuminar la terra
A tutte ipocrisie movendo guerra! »
Qual età vide mai zelo cotanto
D'ardenti ingegni, or concitati all'ira
Contro menzogna, or concitati al pianto
Sulle stoltezze in che il mortal delira?
Sì che spesso il lor dir quel grido santo
Parea che il cielo a' suoi profeti ispira,
Onde riscosse da letargo indegno
Movan le genti di giustizia al regno!
Tonerà in quanti secoli fien dati
Alla palestra degli spirti umani,
Tonerà il giusto contro i danni oprati
Da' fratelli perversi e dagl'insani;

E quel tonar perenne i cor bennati
Da ignobil opra tener più lontani.
E più li infiamma od infiammar dovria
A sacrifizi, a onore, a cortesia.
ı sciagura sui popoli e sui regi
Quando frammisti a nobili pensieri
Potentissima scuola alza dispregi
Sovra la fronte degli eterni veri!
Sciagura sugli stessi animi egregi
Che allor di luce esser vorrian forieri!
Del vaneggiar d'illustre scuola tersi
Arduo a loro medesmi è rimanersi.
ı in simile tempo io son vissuto!
Famosi audaci avean deriso l'are,
E affascinata dallo schermo astuto
Prendea quelli la turba a idolatrare;
Bello parve ostentar disdegno arguto
Verso chi preci a Cristo osasse alzare,
E più d'un per viltà vituperava
Quell'Evangel ch'ei pur nel cor portava.
dentro al cor portava l'Evangelo,
Nè bestemmie contr'esso unqua avventai;
Ma perchè s'irrideano e preci e zelo,
Non curanza di Dio spesso mostrai,
E agguagliato agl'immemori del cielo,
Plausi e piaceri e vanità anelai;
E pur nell'alme ognor udía una voce,
Che dicea: « Dove vai? Riedi alla Croce.
Riedi alla Croce!.mi dicea, si sforza
Calunnia indarno di tenerla a vile.
La Croce sol gl'indegni fochi ammorza,
La Croce sol fa l'uom grande e gentile,
La Croce sol dà all'intelletto forza
Di diventare all'Uomo Iddio simile;
Se ipocriti talor stanno a' suoi piedi,
Non fuggirla perciò; gemine, e riedi.
La Croce altro non è ch'alta dottrina
Di generosi e giusti sacrifici;
La forza d'affrontar doglie e rovina
Per giovare a' tuoi cari e a' tuoi nemici;
L'ardir congiunto ad amistà divina;
La virtù che nel cielo ha sue radici.
Chi per la Croce, ov'ei non sia demente,
Meraviglia ed ossequio e amor non sente?
E se tu vedi ciò ch'ell'è, se l'ami,
Perchè di lei vilmente arrossirai?
Perchè, se il traviato empia la chiami,
All'impudente voce arriderai?
Di lui spregia e compiangi i ghigni in-(fami,
Nè incodardir sotto agli obbrobri mai:
Della Croce magnanimo seguace,
Dimostra quanta in abbracciarla hai pace.
Dimostra che la Croce a chi davvero
Suoi pregi indaghi, scema ogni amarezza;
Dimostra col tuo oprar, non esser vero
Ch'ella guidi a torpore ed a fiacchezza;
Dimostra che alto fa l'uman pensiero,
Che a tutti i grandi e forti atti lo avvezza;
Dimostra che se ride all'ignorante
Pur del nobil sapere è sempre amante!
« Pari ad ogni miglior vantata scuola
La Croce insegna dignità ed amore;
Ma in lei sol v'è possanza di parola
Che inforzi, e persüada, e appuri il cuore;
Unica le angosciate alme consola,
Unica abbellir puote anco il dolore:
Ogni scuola miglior tituba e illude:
Dubbi ed error la Croce sola esclude ».
Tal mi sonava in cor voce gagliarda,
Or è gran tempo, e s'io non l'obbedía,
Del mio spirto esitanza era infingarda,
E di rapidi, lieti anni malía;
La retta via scernendo, io la bugiarda
Con segreti rimorsi ognor seguía:
Mesto or che tanto resistessi al vero
Miro la Croce — e in sue promesse io (spero!

GLI ANGELI

Qui facis angelos tuos spiritus
(Ps. 103).

I.

Con un sol cenno, è ver, l'Onnipossente
Può governar gl'innumerati mondi
Scevro d'ausilio di creata mente.
Ma più degno è di lui ch'ami e fecondi
L'universo d'angelici Intelletti,
Di cui l'opra sua grandi opre secondi.
Ei così volle, e spirti a lui soggetti
Adempion suoi decreti in ogni loco,
Quali a premiar, quali a punire eletti.
L'angiol del Sol, da quel beante foco
Ai circostanti globi è fatto legge,
E della luce incantali col gioco.
E ad ogni astro ha uno spirito che il regge,
Od hanne molti, giusta ch'ivi è bello
Esser vario de' duci il santo gregge.
La nostra terra di sventure ostello,
Ostello è pur di squadre celestiali,
Onde scempio non facciane il rubello.
Per fraterna pietà si fean coll'ali
Agli occhi vel, lunge l'acciar rotondo
Ai cacciati quaggiù primi mortali.
E d'Adamo fu l'Angiol, che allorquando
Reo lo mirò — « Non disperar! gli disse;
« L'Eterno puoi placar, te umiliando! »
Poscia ogni volta che la colpa afflisse
Cuori che si pentiano, il Signor tosto
Di consolarti ad uno spirto indusse.
Chi al fido Abramo, che sul rogo ha posto

Il caro figlio ed il coltel già snuda,
La man rattien? Un Cherubin nascosto.
E quando l'infelice Agar di cruda
Sete col figlio langue entro il deserto,
Dio fa che l'acqua un Angiolo dischiuda.
De' dolci Geni ognor s'accrebbe il merto
Di quest'esule argilla a giovamento,
Per cui sapean che Cristo avria sofferto.
Noi vediam nel soave accorgimento
Di Rafael (perchè Tobia giungesse
D'ogni più cara brama al compimento)
L'amor de' nostri Geni; in lor le stesse
Ardono industri fiamme generose
Per l'alme peregrine a lor commesse.
E più lieti n'avvampan, dacchè impose
L'eterno a Gabriello il gran messaggio;
E Maria «la tua ancella ecco!» rispose.
In quel bel dì le sfere tutte omaggio
Le prestaro, e degli Angioli reina
Brillò una Donna di terren lignaggio!
Qual fu la gioia lor quando in meschina
Stalla videro nato il Dio lattante
Al sen della Mortal, fatta Divina!
Oh felice lo stuolo vigilante
De' pastori che l'inno udiron primi,
Nuncio alla terra del celeste Infante!
Godo in pensar che allor fra que'sublimi
Angioli avevi loco, Angiolo mio,
Tu che guardarmi or degna cura estimi.
Tu l'hai veduto quell'amante Iddio
Pender bambin fra le materne braccia,
E già per me il pregavi, e l'esaudio!
E poi seguisti di Gesù ogni traccia
Per cammin della vita, e poi vedesti
Sul fero legno sua languente faccia,
E di dolor sui falli miei piangesti!

II.

L'Angiolo! Oh amabil creatura! Un Ente
Tutto bellezza e intelligenza e amore,
Che tutto legge nell'eterna mente!
L'uom qual angiol saria se affrontatore
Della sconfitta sua stato non fosse,
Bandiera alzando contro al suo Fattore.
Ma il reo di sua stoltizia addolorosse
E lagrime spargendo si sommise,
E Dio intese sue preci, e si commosse.
Del mortale a custodia un Angiol mise,
Che lo guidi e consoli, e ognor ripeta:
«Tiene a salute le pupille fise».
Dal giorno poi che nostra afflitta creta
Iddio venne a vestire ed a noi diessi,
Dolorando e morendo, esempio e meta,
Portando noi del divin sangue impressi
Sulla fronte i caratteri possenti,
Più invidia non ci fan gli Angioli stessi.
Angioli siam noi pur, benchè gementi
In questo passegger regno di morte:
Gesù nobilitò nostri tormenti!
Perdermi ancor potrei; ma la mia sorte
Fidata venne ad un guerrier del cielo;
Ei mi regge e difende con man forte.
L'Angiol che per mio bene arde di zelo
Amo e cerco ed invoco e benedico,
E pur di poco amarlo io mi querelo.
Ei fra' creati fu il mio primo amico!
Il Genio che svolgea ne' miei prim' anni
Del Bel l'amore, ond'oggi il cor nutrico!
Il confidente de' segreti affanni!
L'incanto che i pensier m'ha raddolciti!
Il braccio che strappommi a crudi inganni!
Oh tutti voi, che da dolor colpiti
Gemete in questa valle, abbiate speme
Ne' tutelari Spirti a voi largiti!
Io troppo spesso ad amistà terrene
Volli appoggiarmi, ed eran pochi i fidi
Che davver s'attristasser di mie pene.
I più m'amavan per sè stessi, e vidi
Taluni rinnegarmi, e perfid'eco
Far contra me di vil calunnia a' gridi.
Ed io, folle, piangea! — Ma quand'io meco
Sentìa il celeste amico mio verace,
L'angosciato mio core effondea seco,
Ed ei benigno v'istillava pace!

III.

Angiol mio, dove sei? mai dal mio fianco
Non ti partir, chè s'appo me non t'odo,
Tu sai quanto al ben far divenga io stanco.
Di vane inquietudini mi rodo,
Se a me incessantemente non favelli
E ai vili penso, e d'abborrirli godo.
Ottienmi ch'io perdonar sappia ai felli,
Ed opri ognor secondo te, secondo
L'orme de' miei più nobili fratelli.
Gareggia cogli altr'Angioli che al mondo
Offron nelle guidate anime forti
D'ardue virtù spettacolo giocondo.
Perchè ne' dì lunghissimi che assorti
Vissi in prigion, mi sfavillò sì grande
La dolce carità de' tuoi conforti?
Perchè tratto m'hai poscia infra ammirande
Anime care, ond'una al guardo mio
Raggi con te di Paradiso espande?
Perche in me suscitasti alto desio
D'obbedire a quell'una, e perchè festi
Ch'ella a me dir curasse: «Amiamo Iddio?»
Grazie, grazie, Angiol mio, de' manifesti
Segni di fratellanza! ah sì, tu m'ami!
Tu vuoi condurmi a giubili celesti!
Tu in guise inenarrabili mi chiami,
Per me paventi della colpa i lutti,
E mi sveli d'inferno i lacci infami.

Salve, bell'Angiol mio! salvete tutti,
Angioli tutelanti l'universo,
Perch'egli a Dio suprema gloria frutti!
Quanti siete v'imploro, a fin che immersi
Non vada alcun d'infra gli amati miei
Nella voragin dello stuol perverso!
E te precipuo invoco, Angiol, che sei
Protettor delle belle Itale rive,
Difendi il popol mio da influssi rei!
Tuoni del Campidoglio in sul declive
Sì possente la voce della Chiesa,
Che salvatrice a tutte genti arrive!
E la face crudel della contesa
Fra le varie contrade Itale spegni,
E ferva ognuna al comun bene intesa!
E dell'alma Penisola i bei regni
Di dura signoria non giaccian preda,
Nè di plebei sovvertitori ingegni!
Ad ogni alta virtù l'Italo creda!
Ogni grazia da Dio l'Italo speri!
E credendo e sperando ami, e proceda
Alla conquista degli eterni veri.

LE CHIESE

Altaria tua! Domine virtutum.
(Ps. 83, 4).

Oh di preghiera e verità e conforto
E sublimi pensieri amate case,
Case di Dio! sin da' primi anni a voi
Con rispettosa tenerezza il guardo
Io rivolger godea, come a ricovro
Di prole addolorata entro riposta
D'ottimo padre stanza, a' filïali
Lamenti sempre ascoltator benigno.
Lunghe l'infanzia mia tenner vicende
D'infermità e mestizia. A me d'intorno
Giubilavano vispi e saltellanti,
E di bellezza angelica festosi,
I pargoletti di que' giorni, ed io,
Nato robusto al par di lor, caduto
In rio languor vedeami, ed in segreti
Indicibili spasmi; e spesse volte
Morte ponea sovra il mio crin l'artiglio,
Ma per gioco ponealo, e mi sdegnava.
Così che pur ne' dì quando men egro
Io strascinava il corpicciuolo, e lieta
La voce uscia dalle mie smorte labbra,
Tra i floridi compagni, ascosamente
Spesso mie brevi gioie interrompea
La pietà di mia fral, misera forza;
Ed impeti frequenti allor d'angoscia
Il petto mi premean, sicch'io fuggiva
A nasconder mie lagrime solinghe;
E quei che mi scopríano indi piangente
Per ignota cagion, mi dicean pazzo.
Salve, o gotici, begli archi del Tempio
Che di Saluzzo è gloria! Archi, ove m'ebbi
Alle mistiche fonti il nome caro
D'un tra i vati gentili, onde graditi
Sonaron carmi per le patrie valli.
Palpiti d'esultanza erano i miei,
Quando me tenerello a quell'augusta
Chiesa portava a' dì festivi il pio
Braccio materno; e ricordanza vive
In questo cor della speranza arcana
Che molcea i mali miei, quando su quelle
Antiche venerande are il mio ciglio
Supplicemente ricercava Iddio.
E salve, o tempio di men nobil foggia,
Ma parlante a me pur dolci memorie,
In Pinerol, città seconda, ov'io
Riposai le mie inferme ossa crescenti!
Là nelle vespertine ombre, al chiarore
Della lampada santa, io con la madre
E col fratel pregava la pietosa
Degli Angioli Regina e degli afflitti,
Ed in segreto a lei mi cordogliava
De' malefici influssi, onde a' miei nerbi
Strazio era dato, e al mio cor tristezza
Ed aïta io chiedeale, ovver la tomba.
Ma l'infantil querela uscia con sensi
D'aumentata fiducia, e alleviarsi
In me sentía l'affanno, e sentía l'alma
Di pensier fecondarmisi e d'amore.
Nelle tue, Pinerolo, aure dilette
L'adolescenza mia fu di soavi,
Religïosi gaudi confortata;
E indelebile è in me l'ora solenne,
Quando, trepido il sen, mossi all'altare
Tra drappelletto di fanciulli il grande
Atto a compir, di confermar col proprio
Conoscimento le promesse auguste,
Che di virtù magnanima al battesmo
Pronunciarono labbra altre per noi.

Oh nobil rito! oh santo olio! oh possente
Grazia del Crisma! oh simboli che tanto
A sublimi desiri alzan la mente!
Con pompa veneranda il Pastor santo
Presentasi all'altare, e lui corona
Fan suo' pii sacerdoti in aureo ammanto.
Celestiale armonia nel tempio suona
Di cantici divoti, e di pietate
Palpita il core a ogni gentil persona;
E più alle madri che nel vel celate
Delle viscere lor sui cari frutti
Tengon le pupille innamorate.
Scongiurando che a Dio s'elevin tutti.

« Re del Ciel che noi madri volesti
Di que' giovani spirti diletti,
Nel dolore li abbiam benedetti

Pria che i cigli schiudessero al dì.
Nel dolore li abbiamo allattati,
Custoditi li abbiam nel dolore:
Ah, per essi t'offriamo, o Signore,
Tutto ciò che nostr'alma patì!
Il tuo spirto divino discenda
In que' teneri ingegni inesperti:
Li fortifichi, li alzi, li accerti
Della Croce per l'arduo cammin.
Oggi intendano e intendan per sempre
Che non nacquero a ignobile cura,
Che son enti d'eccelsa natura,
Che la palma celeste è lor fin!
Il suo spirto divino addolcisca
Que' germogli del sesso più forte:
Non paventin perigli, nè morte,
Ma li tempri alto senso d'amor!
Il tuo spirto divino sostenga
Que' germogli del sesso più amante:
Sieno spose, o sien vergini sante,
Ma in bell'opre virile abbian cor!

E delle accolte, lagrimose madri
Col tacit'inno pe' figliuoli amati
Il segreto consuona inno de' padri.
Sebbene i maschi petti ammaestrati
Da esperïenza e fantasie più meste,
Veggan su que' fanciulli or sì beati
Minacciose adunarsi, atre tempeste.

« Giovin'alme, or v'assecura
Quella pace che gustate,
E all'Altissimo giurate
Immutabil fedeltà:
Ma non consci voi tocca l'aurora
D'un'età di prestigi e di guerra,
Che vi chiama, vi sprona, v'afferra,
Vi strascina, a qual meta non sa!

Ah, noi pur dal Crisma santo
Confermati esultavamo,
E spogliar l'antico Adamo
Era saldo in noi desir!
Ma spuntato quel tempo tremendo
Che i mortali a cimento conduce,
Spesse volte falsissima luce
In rei lacci ne fece languir.

Più gagliardi, più assistiti
Da invisibili portenti
Voi non domino i cimenti,
Voi più traggano a virtù:
Una stirpe formate di prodi
Che agli esempi vigliacchi s'involi;
Che la Chiesa gemente consoli,
Ch'altre stirpi consacri a Gesù! »

Mentre de' genitori i voti accesi
Sorgono per la prole benedetta,
Stanno i fanciulli all'alta pompa intesi.
E ciascun d'essi palpitando aspetta
Lo Spirito Santo e la percossa, donde
L'alma a patir per nobil opre è eletta:
All'unzïone, al tocco, alle profonde
Del Vescovo parole, il giovin core
Con proposti magnanimi risponde.
Mai paventato non avea il Signore,
Come il paventa in quest'istante, e mai
Non aveá per Lui tanto arso d'amore!
Nessun dica al fanciullo: « Tu obblierai
Questo gran dì »: più non possibil crede
Volgere a colpa affascinati i rai;
Trasmutato a quel rito in uom si vede;
Sdegna le vanità, sdegna i piaceri,
Più non vuol che Speranza e Amore e Fe-
E benefici puri, alti pensieri, (de:
E studi gravi, e faticante vita
Pe' divini del Golgota sentieri!
Ah! benchè poi, dopo cotanto ardita
Dolce fidanza, a tempo non lontano
Trascorra, ov'a lui d'uopo è nova aïta.
Al Crisma santo ei no, non mosse invano:
Però che in lui ritorna con possanza
Questa voce segreta: « Io son cristiano
E ripiglia la croce e al ciel s'avanza.

A me quella segreta amabil voce
Più nella giovinezza non diè posa,
Sì che sovente alla gettata Croce
Rivolsi la pupilla timorosa;
E sebben mi paresse incarco atroce,
La riportaí con esultanza ascosa,
Rammentando mia infanzia, quella chiesa,
E quel Crisma, e la possa indi in me scesa.
E qual fu lo splendor d'un altro giorno!
Il giorno in cui di sè nutrimmi Iddio?
Ah! non in tempio di gran pompa adorno
Trarre allor mi fu dato al festin pio:
Genitori e fratei piangeami intorno,
E venne il Pan celeste al letto mio!
E l'accolsi agognando inclita sorte
Dopo la sovrastante ora di morte.
Ma l'offerta ch'io pronto a Dio porgea
Non fu accettata, e lunghi dì ancor vissi
Oh! chi può dir con qual d'amore idea,
Morte sperando, al Salvator m'unissi?
Mille fiate poscia a me riedea
La ricordanza di quel giorno, e dissi:
« Deh, possa ancor con sì sublime amore,
Come in quel dì, ricever io il Signore!
Quindi appena sui piè mi ressi alquanto,
Dopo quel memorando atto divino,
Mossi alla chiesa, e di dolcezza ho pianto,
Ivi tornando al sovruman festino:

E mi parea che con dolor più santo
Io sopportassi l'egro mio destino,
E che tutto il mio core arder dovesse
In avvenir di quelle fiamme istesse.
L'ombra del tempio al giovinetto è invito
A pensieri gentili ed elevati:
Tacite preci, canto, augusto rito,
Tutto ivi il trae da' ciechi impeti usati;
Tutto l'inizia a pregiar l'uom, munito
Di ragione e d'affetti alti ispirati;
Santa filosofia quivi il matura
Sì che in terra egli stampi orma secura.
Che se ignobile in terra orma sovente
Stampa il mortal che pio fu giovanetto
Non è già perchè sia guida impotente
Religïone a obbediente petto,
Ma perchè alla celeste Conducente
Sveltosi l'uom, s'affida a novo affetto,
E segue il proprio orgoglio e i vili esempi
E teme la beffarda ira degli empi.
Oh come la beffarda ira scagliata
Contro gli altari l'alma mia percosse!
Ed, ahi! la prima voce scellerata
Che da innocente fede mi rimosse
Uscì da tal, che, dopo aver sacrata
Sua vita al tempio, il divin giogo scosse!
Quando è alta luce, pio, ver Sacerdote,
Tant'è funesto mastro ogni Iscariote!

D'inferno una smania
Tormenta quel tristo,
Che indegno consacra
La coppa di Cristo,
Che insegna il Vangelo
Con labbro infedel;
Che invidia de' laici
Le vesti e la chioma,
Che irato sogghigna
Sui cenni di Roma,
Che nutre eresia
Ma cinta da vel.
Ossesso quel petto
Quïete non gode
Se in alme innocenti
Non getta sue frode,
Se non avvelena
Lor candida fè:
Ei spera, involando
Credenti al Signore,
Estinguere il verme
Che rodegli il core,
E dirsi: «Per gli empi
Gastigo non v'è».
Tal fu lo sciagurato, onde la prima
Fiata io stupefatto e impaurito
Intesi accenti di bestemmia astuti
Contro a' misteri, dietro cui l'eterna
Maestà del Signore all'uomo traluce..

Avess'io a quell'apostata strappata
L'indegna larva! L'avess'io al cospetto
De' giusti vilipeso! Io stoltamente
Tacqui, e volsi nel cor le rie parole
Dell'incarnato Satana, e sorrisi
Al suo ingegnoso e perfido sorriso,
E in forse stetti, fra i dettami austeri
Da verità segnatami, e i dettami
Lieti e superbi del parlante serpe.
Da quel funesto giorno io non potei,
No, disamar le sante are paterne,
Ma a quando a quando io le mirava, incerto
Se venerar le dovess'io, siccome
Ne' miei dì d'innocenza, o se più senno
Fosse obblïarle o irriderle, e aver soli
Idoli i miei voleri e il mio ardimento.
Così varcai l'adolescenza e gli anni
Toccai di giovinezza; ebbro di studi
E di speranza nelle forze innate
Del mio altero intelletto. E pure i templi
Segreto avean per me fascino sempre!
E sovente io gettava i baldanzosi
Libri, e fuggia le argute, empie congreghe,
Per raddurmi solingo e sconfortato
Sotto i tuoi grandiosi archi vetusti,
Lugdunense basilica, ove i primi
Apostoli di Gallia hanno sepolcro.
Oh bella chiesa! Quante volte prono
Colà pregando e meditando io piansi
Le natie abbandonate Itale sponde,
E il focolar lontano, ove la madre
E il padre e i fratelli erano assisi,
E pinsi in un mie tenebre, miei dubbi,
Mie passioni ed il perduto Iddio!
Perduto, no, per me non era! e il lume
Di lui mi sfolgorava alcune volte
Sì che sparían le tenebre, e di novo
Io mandava dal core inni di gioia.
Ma tempi erano quei di non verace
Filosofia, sulle rovine sorta
Di molti altari, e sovra molto sangue;
E la Gallica terra, infra sue pesti,
Di sacerdoti rinnegati avanzo
Chiudea velenosissimo; e i più feri,
Più studïosi e scaltri eran nemici
De' sacri templi, rïaperti allora,
E dal Corso magnanimo scettrato
Arditamente in onoranza posti.
Un di quei Giudi inverecondi a' passi
Miei s'attaccò: l'ornavan lusinghieri
Eletti modi, e pronto ingegno e il foco
De' sottili motteggi scoppiettanti,
E facile parola, e d'infiniti
Libri conoscimento, e quell'audace
Sentenziar che sicurezze appare.
Sommessa voce ripetea d'orecchio
In orecchio: «Ei fu monaco!» E la macchia
Sciagurata d'apostata sembrava

Sedergli orrenda sulla calva fronte
E dir: «Nessun più sulla terra l'ami!»
E nessun più l'amava, e nondimeno
Ascondean tutti l'intimo ribrezzo
E cortesi accoglieanlo, e davan plauso
Alla dolce arte della sua favella.
Quella canizie al disonor devota
Orror metteami e in un pietà. Più giorni
L'esecrai, l'osservai, gli porsi ascolto
Come a stupendo rettile, e gli chiusi
I miei pensieri; indi scemò l'occulto
Raccapriccio, e piegai più tollerante
L'alma alle grazie di quel falso ingegno.
Oh pe' giovani cuori alta sventura
Lo scontrarsi in sagaci empi, che fama
Di lunghi studi grandeggiar fa al guardo
Dell'attonito volgo, e d'intelletti
Che pur volgo non sono! Al rinnegato,
Pur non amandol, mi parea di stima
Ir debitor per l'inclite faville
Del possente suo spirto, e palesàva
Ei di mia reverenza e d'amistade
Gentil, singolar brama; e questa brama
Era al mio stolto orgoglio esca gradita.
Lunghe non fur tra noi le avvicendate
Confidenze ed indagini, e m'invase
Giusto corruccio, e da lui mi svelsi
Ma le illudenti sue dottrine a guisa
Di succhiante invisibile vampiro
Stavan su me, riedean cacciate, e furmi
A tutti i giovenili anni tormento.

Più vivo in me si raccendea l'amore
Delle case di Dio, quando rividi,
Bella Italia, il tuo sole animatore,
E m'accolsero i cari Insubri lidi;
Dove gli avi mostrâr quanto al Signore
Fosser devoti e a grande intento fidi,
Tal sacra ergendo maestosa mole,
Che a lodarla il mortal non ha parole.
Troppo ancora in Milan l'anima mia
Tra giochi e alteri studi vaneggiava;
E gloriosi amici e fama ambìa,
Ed ogni dì più folli ombre afferrava.
Ma pur di salutar malinconia
Frequente un'ora i gaudi miei turbava
E al tempio allora io rivolgeva il piede
E in me scendea consolatrice fede.
E l'amato mio Foscolo infelice,
Sebben lui fede ancor non consolasse,
Talor volea con umile cervice
Mescersi all'alme per cordoglio lasse,
Che la bella de' cieli Imperadrice
Imploravan che a lor grazia impetrasse
E quando al tempio a sera ei mi seguía
Indi commosso e pensieroso uscía.
Oh quante volte insiem quella scalea
Ascendemmo del duomo inosservati!
Quante volte in quegli archi ei mi traea
E là susurravam detti pacati
Sul beneficio d'ogni eccelsa idea,
Sui vantaggi dell'are all'uom recati,
Sulla filosofia maravigliosa
Che della Chiesa in ogni rito è ascosa!
Oh allor quando vi penso, io spero ognora
Che, pria di morte almen, quell'alto in-
Avrà veduta la soave aurora (gegno
Del promesso agli umani eterno regno!
Spero che quella forte anima ancora
Nodrito avrà del Ciel desio sì degno,
Che quel Dio che sol vuole essere amato
Avrà i tardi sospiri anco accettato!
Con reverenza visitava io pure
Altre in Milano vetustissim'are
Quella ov'a Sant'Ambrogio ama sue cure
Il buon Lombardo con fiducia alzare,
Ed il sacel, dove Agostin le impure
Fiamme alfin volle in sacra onda smorzare,
E colà volgev' io nella mesta alma
Sete di verità, sete di calma.
Ed in talun di quegli alberghi santi
Una donna io vedea ch'erami stella;
E a lei movendo i guardi miei tremanti
S'umiliava mia ragion rubella:
Mi parea ch'a me un angiolo davanti
Stesse per me pregando, e allora, in (quella
Amica del Signor ponendo io speme,
«Ah sì, diceva, in Ciel vivremo insieme!»
Ma de' templi alla mistica dolcezza
Vinto non era appien l'orgoglio mio;
Il passo indi io traea con leggerezza
E i gravi intenti rimettea in obblio:
Rossor prendeami appo color che sprezza
Chi, pari al volgo, osa implorare Iddio.
Io mi volgeva a Dio, ma come Piero,
Interrogato ahi rinnegava il vero!
E poi non come Piero io mi pentiva
Con diuturno, generoso pianto:
Incostante nodria fede mal viva,
E a guisa d'infedele oprava intanto:
Allor fu che la folgor mi colpiva
E ogni mortal mio giubilo andò franto
E in man mi vidi d'avversario forte,
Me condannante a duri ceppi o morte.
Oh lunghi di catene e d'infiniti
Strazi del core inenarrabili anni!
Ed oh! com'anco in giorni sì abborriti
Mia fantasia godea sciogliere i vanni,
E fingersi ogni sera entro i graditi
Templi; ed ivi esalar gli acerbi affanni
Poche amate persone e i patri altari
Erano allora i miei pensier più cari!

O quai mi parver secoli
Que' primi anni di duolo,
In che fra mura squallide
Vissi crucciato e solo!
Nè mai con altri supplici
Sorgea la prece mia
Ed il desio del tempio
La pace a me rapía!
Mi si pingeano i fervidi
Religïosi incanti,
Le grazie che sfavillano
D' in sugli altari santi:
E di Davidde i gemiti,
E gli avvivanti lumi,
E le armonie dell' organo,
E i mistici profumi.
E l' ineffabil agape,
Ove il Signore istesso
Pasce e solleva ad inclite
Speranze l'uomo oppresso.
Allor la vil perfidia
Del mondo io ricordando,
Dare ai profani gioliti
Giurava eterno bando,
E con insonni pálpebre,
E con preghiera accesa
Chiedea versar mie lagrime
Ancora entro una chiesa!
Mi sovvenian le placide
Ombre de' monasteri,
E le velate vergini,
Ed i romiti austeri:
E tormentosa invidia
Prendeami di que' petti
Ch'appo gli altari effondere
Doglia potean e affetti.
Ma in quella mia nel carcere
Brama de' sacri ostelli,
Soavi sensi teneri
Pur si mescean novelli.
Rendeva al Cielo io grazie
Che i genitori amati
Piangere almen potessero
Anzi all'altar prostrati.
Anzi all'altar che ai miseri
Sol può istillar virtute,
Che rïalzar può l'anime
Da angoscia più abbattute!

Un giorno alfine, oh fortunato giorno!
Nunzio ne venne che sariane schiuso
Della comun preghiera ivi il soggiorno:
E tratto per brev'ora allor dal chiuso,
Rividi il tabernacolo, ove alberga
Colui che in Ciel di gloria è circonfuso.
Tempio quello non è ch'ardito s'erga
Sovra eccelse colonne, e in maraviglia,
Quasi reggia celeste, i cuori immerga.
Poco più che a magione umil, somiglia,
E pur ivi m' invase quel tremore
Che per solenne ossequio all'uom s'appiglia;
E per quell'ara palpitai d'amore;
Come mai palpitato io non avea,
E in ver sentii ch' ivi sedea il Signore.
Brev'ora fu, ma pure indi io sorgea
Trasmutato in altr'uom, portando in seno
Il Salvator che i mesti accoglie e bea.
E tale in que' momenti era il baleno
Della luce divina in me raggiante,
Che il patir mi parea di gioia pieno,
E leve il ferro mi parea alle piante.

Oh di Spielbergo semplice chiesuola,
Ove non s'alzan preci altre giammai,
Che del mortal che cinge ivi la stola,
E di viventi infra catene e guai,
Ah, in te risplende per Quei che consola!
Quei, che del fiacco non respinge i lai!
Quei che, l'amaro calice accettando,
Com'uomo il rimovea raccapricciando!
Con qual desio la settima festiva
Aurora io nel mio carcere attendea!
Per sei giorni in mestizia illanguidiva,
O la mente pensosa egra fervea
E talor preda sì di larve giva,
Che il lume di ragion perder temea:
In quell'ore io talvolta Iddio cercava,
E, inorridisco in dirlo! io nol trovava.
Ma il giorno del Signor rivedea alfine,
E mettea lieto suon la pia campana,
E a soavi pensier l'alme fea chine,
E a ricordanze dell'età lontana:
Potenze inespressibili, divine
Scemar parean l'orror della mia tana,
E a me, come a fanciul, batteva il petto
Di quel festivo bronzo al suon diletto.
Poi tutte disparían mie cure atroci
Quando il pietoso sgherro apría le porte,
E de' compagni mi giungean le voci,
E la imperante seguivam coorte;
Gli avvinti si porgean cenni veloci
Di costante amistà nell'aspra sorte;
Ma non a tutti amici ivi era dato
Incontrarsi, parlar, pregare allato.
Sempre, sempre novella, alta esultanza
Il commosso m' invase animo, quando
In quell' incolta ma pur sacra stanza
Posi il piè, mie catene strascinando,
E in simbolica vidi umil sembianza
Suoi sfolgoranti rai Gesù ammantando

Benedirci, e per noi con inesausto
Amore offrirsi al padre in olocausto.
Colà il Signor mi favellava al core,
E la sua vòce somigliava a quella
D'amorevole, ansante genitore
Chè a sè un figliuolo sconsolato appella,
E, « disgombra, gli dice, ogni timore
« Che mai mia tenerezza io da te svella!
« Veggio che disamar tu me non sai,
« E ciò che indi tu vuoi, tutto otterrai!»
Ei mi diceva inoltre: — « Io t'ho punito,
« Non già per rabbia onde avvampar (non soglio,
« Ma perchè il prego mio non era udito,
« E sì correvi per le vie d'orgoglio,
« Che obblïato me avresti, e lui seguito
« Che l'alme adesca all'eternal cordoglio:
« Con forte piglio il correr tuo rattenni,
« Ma t'amai, t'amo, e per salvarti io ven- (ni!»
Io mi gettava allora a' piedi suoi
Con dolcezza ineffabile, e piangeva,
E sclamava: « Signor, fa ciò che vuoi
« Di questo figlio della debol Eva!
« Sordo vissi pur troppo a' cenni tuoi,
« Ma tua incorante voce or mi solleva:
« Nulla sperar dovrei; ma poichè m'ami,
« Un don ti chieggo ancor — ch' io ti (riami!»
E poi prendea fiducia, e proseguía
A lui tutti schiudendo i miei desiri:
Lo supplicava per la madre mia
Che sparso avea per me tanti sospiri!
Pel dolce padre calde preci offria!
Per tutti quegli amati onde i martiri
M'eran del martir mio più dolorosi,
E ch' io tanto di me sapea bramosi!

Del Moravo castel umil tempio,
Quante grazie ti devo soavi!
Il mio spirto poetico alzavi
Da' terreni, opprimenti dolor.
Io sentiva entro te que' dolori,
Ma diversi, ma misti a contento:
Io chiedea raddoppiato tormento,
Purchè Dio m' addoppiasse l'amor.
Io il disprezzo acquistava de' ferri,
Ma non più quel disprezzo superbo
Che del vinto fa l'animo acerbo
Contro quei che nel lutto il gettâr.
Io sperava, io credea che i vincenti
M'assegnasser destin sì tremendo,
Non vil odio, ma sol rivolgendo
Di giustizia rigor salutar.
Io dicea che se in pugno tenuto
Uno scettro in que' giorni avess' io,
Gli avversanti dell'animo mio
Con isdegni atterrati avrei pur:
E scernea che son fremiti ingiusti
Que' dell'uom che da forti domato,
Non ripensa ch' ei forza ha sfidato,
Che d'un dritto essi i vindici fur.
Compiangea il fato mio, ma pensando
Qual dover mosse i giudici miei:
Ma pensando che in ciel li vedrei
S'io perdon ritrovava al fallir.
E di grazia per me sospiroso,
Supplicava ogni grazia per essi,
Presentendo i reciproci amplessi
Là dov' ira non puossi nudrir.

Della chiesuola de' prigioni uscito,
Io ritornava entro mia mesta cella
Col sen da mille affetti intenerito,
Con fantasia più generosa e bella.
L'ineffabil poter del santo rito
Avermi parea dato alma novella:
Ed intero quel dì lieto scioglíea
Di David gl'inni, ed inni altri tessea.
Oh facoltà di poetar gioconda,
Ma più negli anni orribili del lutto,
Quando forza divina il core inonda
E d'eccelsi pensier lo infiamma tutto!
Quando nell'uom tal grazia sovrabbonda
Che a benedir sue croci indi è condutto!
Face di poesia! senza una chiesa,
No, non saresti in me rimasta accesa!
E se tal possa amabil dell'ingegno
In me si fosse per dolore estinta,
Languito avrei d'ira e superbia pregno,
O l'alma a vil furor sariasi spinta:
Della vita un frenetico disdegno
Spesso prendeami in tanti mali avvinta,
Poi la luce de' sacri inni tornando,
Io riponea l'empio disdegno in bando.
Il mortal che in mestizia s'inabissa.
E fero soffre ineluttabil danno,
Sempre in oggetti d'ira il guardo affissa
Ogni umano gli par vile o tiranno;
L'altrui virtù al suo torbo occhio s'ec- (clissa;
In tutti sogna i benefizi inganni;
E fraterna pietà posta in obblío,
Disama e niega e maledice Iddio.
Filosofar s'immagina il fremente
Calunnïando il mondo e il Creatore:
Ma chiudendo a' pensieri alti la mente
Tutto mira a traverso empio livore:
Bugiarda estima ogni ben atra lente,
Satana è il suo maestro e il suo autore;
Armi date e coraggio a quell'ossesso,
Ed eccol trucidare altri o sè stesso.
Vicino a quella infame insania giacqui
Più d'una volta a' giorni incarcerati,
Ed allor tetramente mi compiacqui
Ricordando que' libri sciagurati,

Che nell'audace secolo in cui nacqui
Plausi a ferocia e suicidio han dati,
E con velen de' rei volumi in petto,
Volvea il fin dell' apostol maladetto.
Grazie, chiesuola, a' prigionieri amica!
Da te emanava inenarrato incanto!
Da te riedea la mia fiducia antica
Nell' assistenza del tre volte Santo!
In te il perdon non mi costò fatica!
In te d'amore e di dolcezza ho pianto!
In te ne' tristi dì ripigliai lena,
E sino al termine sopportai mia pena!

Improvvisa comparve un' aurora
Che distinguer dall' altre non seppi,
E la sera ivan sciolti i miei ceppi!
Ed uscii dall'orrendo castel!
Del decennio l'angoscia mortale
Un istante, un accento avea sgombra,
Dalla fossa qual reduce un'ombra,
Mi stupìan terra ed uomini e ciel.
Traversai valli e balze straniere,
M' avviai della patria a' bei lidi,
L'Alpe ascesi, ed oh gioia! rividi
La nativa penisola alfin.
Al dolcissimo letto del padre
Egro giunsi, ma giunsi felice:
Lui rividi e la mia genitrice:
Tra lor braccia mie pene avean fin.

Ahi! nuove pene sempre cingon l'uomo,
Bench'ei talvolta un impeto giulivo
Tutte calamità creda aver domo!
Piansi più cuori amati onde me privo
Gli strali avean d'inesorata morte,
E più d'un ch'io lasciato avea captivo!
Allegrar mi volea della mia sorte,
Ma spesso in cupo involontario duolo
Mie deboli potenze ivano assorte.
Ciò ch' io patissi, Iddio conosce solo,
La mente rivolgendo a tanti cari
Del cui lungo martir non mi consolo!
Il mondo mi dicea! « Se ancora impari
« Ad ambir le mie feste e i miei sorrisi,
« Sollevati saran tuoi giorni amari. »
Ma indarno sovra lui le ciglia affisi:
Ei più non mi rendea que' dì lontani
Ch'io con altre dolci alme avea divisi!
Gratitudin destavanmi gli umani
Che generosi mi plaudeano intorno,
Ma i plausi lor rïuscianmi vani.
In sì frequente di dolor ritorno,
Il loco ogni dì forza racquisto
È quel dove le sante are han soggiorno:
Ogni mattin là prono a piè di Cristo,
Breve, benefic' ora io volger amo,
Ed esco allor più dolcemente tristo,
E conformarmi al divin cenno io bramo.

« Entro i templi, pari al volgo,
Di prostrarti non vergogni?
Lascia, stolto, i vieti sogni:
Sol ne' sensi è verità.
Pari a noi, sii glorïosa
Del tuo secolo facella:
Al pensar de' forti appella
La crescente umanità. »

« Al pensare de' forti l' appello:
Forti son que' che regge l' Eterno:
Molti errori nel volgo discerno,
Ma non quando umil viene all'altar.
Ma non quando suoi falli ripensa;
Ma non quando li lava col pianto:
Ma non quando de' Santi nel Santo
Alza i lumi, e lo vuol seguitar. »

« D' un Iddio pur si favelli:
Ma di templi, ma di riti,
Ma di spiriti contriti.
Fastidito è il pensator.
Basta a gloria delle genti
Predicar virtù civile,
Maledir ogni opra vile,
Intimar fraterno amor. »

« Ch' altro grida la voce dell' Ara,
Che civili, fraterne virtuti?
Fiacchi sono del senno gli aiuti,
Se l'Eterno virtù non impon.
D'uomo il senno ch'a Dio non s'eleva
Con qual dritto imporrà sacrifici?
Senza Dio l' uom ne' giorni infelici
Ruba, insidia, trucida a ragion. »

« Se adorar si vuole un Nume,
Sieno semplici omai l'are;
Vane pompe ad esecrare
Ne consiglia l' Evangel:
Volgi l'alma a culto novo;
Il vetusto s' abbandoni:
Non più incensi, effigie suoni;
Ma qui l'uom, là il Re del ciel. »

« Sventurati v'abbagliano l'ire;
Gl' intelletti ad amore schiudete,
E virtù e verità scorgerete
Nelle pompe che innalzano il cor:
Non son vane se non pel fremente
Che lor sacra potenza dileggia.
Che il suo rigido spirto vagheggia
Non il bel, non Iddio, non l' amor!

« Chi son quegl' iniqui
Che parlan di Dio?
Chi sei che linguaggio
Usurpi d'uom pio?

Da' ceppi in che fosti
Sol frode provien.
Da noi t'allontana
Ch'a Dio, a Sacerdoti
Vivemmo fedeli
Dagli anni remoti,
Mentr'empie covavi
Dubbianze nel sen! »

« Felici voi che al lume eterno ingrati
Non foste mai, siccome questo insano!
Ma nulla tolgo a voi, se ardisco alzati
Tener gli affetti al Salvator Sovrano.
I templi non a soli intemerati
S'apron, ma accolgon pure il pubblicano,
Di voi, di me pietà prenda il Signore,
Ed in noi con la fede istilli amore! »

LE PROCESSIONI

Vexilla Regis prodeunt.
(Eccl. *Hymn*).

Dolce è l'aspetto
De' templi santi,
Dove tra faci
Sfolgoreggianti,
Dove tra incensi,
Dove tra canti
Di Dio grandeggia
La maestà:
Dove al mortale
Le sacre mura
Tolgono il resto
Della natura,
Dove ogni oggetto
Ch'ei raffigura
Gli dice: « Adora,
L'Eterno è là! »

Nondimeno allorquando dal tempio
Uscir vedesi l' Onnipotente,
Tra le mani d'un debil vivente,
Pe' sentieri che tutti calchiam,
Pare a noi che vieppiù ci sorrida,
Che vieppiù ci si faccia fratello:
Per pregarlo un impulso novello,
Una nuova speranza sentiam.
Egli è il Re che diffondersi brama,
Che pacifico vien dalla reggia,
Che fra i sudditi amati passeggia,
Che lor volge parole d'amor:
Egli è il padre che visita i figli,
Che s'appressa a ciascun de' lor petti,
Che lor mostra quant'ei si diletti
Di corcarli, di starsi fra lor.

Oh nel moltiplicar tuoi benefici,
Ricca d' industrie amabili e sublimi,
Religïon, che a' tuoi sinceri amici
Con sì soavi grazie amore esprimi!
Religïon, che pur ne' tuoi nemici
A lor dispetto meraviglia imprimi!
Religïon d' imperscrutati veri,
Bella in tuoi grandi lampi e in tuoi misteri!
Splendono innumerati i santi modi
Con che rammenti agli uomini il Signore,
Con che il Signor medesmo offerir godi
Alla vista de' popoli ed al core!
A te non basta in mezzo a preci e lodi
Sull'ara alzar la diva Ostia d'amore;
Fuor de' delubri tu la traggi, e in pie
Feste l'elevi per le dense vie.
Perchè iroso talun le venerande
Processïoni con ribrezzo guata?
Perchè immagina ei tutta in miserande
Cure avvolta la turba ivi adunata?
In ogni loco, ottusa al Bello, al Grande,
Langue, è ver, più d'un'alma sciagurata,
Ma gente è pur che il Grande, il Bello ancora
Sente con forza, e quando sente adora.

Alme sono, in cui ragione
Ed amante fantasia
Tal serbarono armonia
Che abbellisce ogni pensier:
Chi ragion vuol tutta gelo
Senza slanci, senza affetto,
Turpa l'ali all' intelletto,
Non s' innalza fino al ver.
Tutto ciò che santo brilla,
Che divelle dalla creta,
Che solleva ad alta meta,
Dobbiam credere ed amar:
D' infelici sprezzatori
Non confondaci lo scherno:
Vile sforzo è dell' inferno
Ogni cosa dissacrar.
Quali volge a noi la Chiesa
Rimembranze in tutti riti?
Son materni, dolci inviti
A speranza ed a fervor.
Il Signor quando discende,
Quando incede in mezzo a noi,
Chiede amore a' figli suoi:
Chiede e in un largisce amor.

Indelebil mi sei, giorno lontano,
Allor che in giovenili anni a me stanza
Era soave lido oltramontano:

Cessava la sacrilega burbanza
Dalla falsa repubblica ostentata
Contro la dolce degli altar possanza.
E l'ardito mortal che, rovesciata
La licenza volgar, lo scettro prese,
Volle che laude fosse a Dio ridata.
Da lungo tempo augusta dalle chiese
Pompa uscita non era d'alternanti
Supplici turbe a fervid' inni intese:
Ricordavano solo alcuni santi
Vecchi le amate feste, ove il Signore
Passeggiava con gli uomini preganti.
Di repente riviver lo splendore
Ecco di quelle feste a' Franchi lidi
Ad un cenno del Corso Imperadore.
E con gara magnifica allor vidi
Il popolo esultar, che finalmente
Fosser compressi di bestemmia i gridi.
E la città del Rodano opulente
Sfoggiò tappeti e drappi ed archi e troni
Al quaggiù ridisceso Onnipotente.
Gioiva la caterva udendo i buoni
Racconti de' vegliardi, ed esclamava:
« Di novo esser del Ciel vogliam cam-
(pioni! »
Intanto ognun con dignità n'andava
Qua e là per le strade brulicando,
O a' pensili balconi susurrava,
Lo spettacol santissimo aspettando.

Del Cannone il fragor nuncio prorompe,
E da ogni parte ecco seguir silenzio;
La precedente pompa in quell' istante
Prese le mosse avea del tempio. E oh
(quale
In tutta quella turba apparía senso
Misto di gaudio, di stupor, d'ossequio,
Di terror sacro! E nel quadrivio tutti
Protendeano la testa, impazienti
D'appagar le pupille in quel sublime
Intervenir del Re dell'universo
Tra le infelici vie che de' mortali
Cingon le case!
Il cinguettio s'andava
A poco a poco intorno rialzando,
Sin che ad un capo della via rifulse
La prima Croce, e la seguía drappello
Di divoti cantanti. Allor di novo
Regnò silenzio. A quella prima Croce
Ed al suo stuolo, stuoli altri seguiro,
Con altre Croci ed elevate insegne,
E vari ammanti, onde scerneansi varie
Affratellanze di civili uffici
E di sacerdotali. Inteneriva
Quell' ineffabil mistica armonia
Degli aspetti moltiplici, e dell' inno,
E del brillar dell' infinite faci,
Il pio simboleggiante amor ridesto.
Bello il mirar là sovra antiche gote
Lagrime di piacer! Là, sovra gote
Di dolci verginelle e di lor madri,
Lagrime d'agitate alme, ferventi
Di carità reciproca e di gloria!
E là l'ansante genitrice in alto
Il suo bimbo elevar, sì ch'egli scorga
La maestà del rito, ed insegnargli
A riportar la tenera manina
Sulla fronte e sul petto e sulle spalle,
Balbettando la trina alma parola,
Che de' cattolici è la gloria e salute!
Poi tragittate le abbondanti schiere
Che annunciavan l' Altissimo, ecco un
(nembo
Di timiami, e fra quel nembo pria
Vago drappello d'angioli incensanti,
E fiori per la sacra aura spargenti:
Indi — oh spavento! oh amore! — indi
(Colui
Che la terra creò, che creò i cieli,
Che l'uom creò, che all'uom s'unì, e divisa
Dell'uom l'ambascia, il consolò e redense!
A cotal vista l'adorante fôlla
Genuflessa cadeva, ed i singhiozzi
Udii di molti che dicean: « Signore,
« Pietà di me che te cotanto offesi,
« Ed ammenda desio! »
— Stava fra i mille
Colà prostrato un giovine infelice,
Ch'empio non era stato, e sempre in core
D'amor favilla avea per Dio nodrita;
Ma pur sovente dal demón superbo
Delle dubbiezze invaso avea lo spirto.
E certe le dubbiezze eran flagello
Da Dio permesso, perchè umil non era
Di quel giovin lo spirto, e si credea
D'altissima natura, atto all'acquisto
D'ogni saper cui non s'aderge il volgo;
E lungh'ore ogni dì sedea solingo
Fra libri ottimi e pessimi, e scrutava
La verità — dimenticando spesso
D' invocarla dal Ciel. Ma in quel gran
(giorno
Dell'adorabil pompa, in quel momento
Che a mille a mille si prostrâr gli astanti
Ed anch'egli prostrossi; il giovin, pieno
Poco prima di tenebre, una luce
Vide novella, e umiliò l'altero
Intelletto con gioia, e senza orgoglio
Fu per più giorni e immacolato e forte.
E quando quell' audace irrequieto
Tornava a' suoi deliri, investigando
Con indagin profana alti misteri,
Scontento si sentiva e sen dolea;

Ed in sè di quel giorno Lugdunense
La ricordanza ridestava, in cui
S'era con fede innanzi a Dio gettato;
E tale avventurosa ricordanza
Lui consolava, e gli rendea sovente,
Od accresceagli della fede il raggio!

V'amo, o Processïoni, e v'amo tutte,
Pubbliche preci dalla Chiesa alzate
Ad inforzarci in perigliose lutte!
Io son quell'un, che da dubbiezze ingrate
Afflitto in gioventù, pur vi cercai,
Ed hovvi schiettamente indi onorate.
E non sol nelle feste, ove, i suoi rai
Nascondendo, intervien l'Ostia divina,
D' indicibil dolcezza io m'esaltai;
Ch'ovunque l'uom pregando pellegrina
Affratellato al suo simile e canta,
Sento un poter che a Dio mi ravvicina.
Quant'amo l'adunanza umile e santa
De' confidenti nell'amor di quello
Che di bei fiori le convalli ammanta!
Congregati alle miti aure d'un bello
Mattin di maggio, in copia anzi la chiesa
Ecco stan villanel con villanello.
Ed ecco, il piede innoltran per la scesa
Giovani donne, e nel tugurio resta
L'avola antica alle faccende intesa.
Ed il sacro Pastor move la festa,
Guidando i parrocchiani in mezzo ai prati,
E in mezzo a' campi e in mezzo alla fore-
Mirano con dolcezza i germogliati (resta.
Frutti di quel terreno, e pel ricolto
Litaniando invocano i Beati.
E il passegger da lunge, dando ascolto
Alla rustica prece, si commove,
Ed anch'egli a pregar sentesi volto,
E forse da mal opra indi si move.

Udran certo la prece devota
I Beati che sono appo Dio;
L'udrà l'Angel del bosco e del rio,
L'udrà l'Angel del monte e del pian:
E le debili umane parole
Commutando in concetto divino,
Le alzeran fino all'Unico-Trino,
E felice la messe otterran.
Ma se pur le parole dell'uomo
In concento divin commutate
Al Signor non salissero grate,
E vibrasse tremendo flagel,
La preghiera che alzaro i credenti
Infeconda giammai non si fôra,
Sempre i cor là preghiera migliora,
Sempre l'uom riconcilia col Ciel.

E dopo l'anno in cui sole o procella
Di frutti la campagna han desertato,
Riedono i contadini in la novella
Stagion di maggio al supplicare usato.
Di sue peccata ognun castigo appella
L'arsura o i nembi del trist'anno andato;
Ognun con penitenza più sincera
Da Dio depreca tai sciagure, e spera.
Venga a que' giorni il vate ed il pittore
Sulla bella collina d' Eridáno,
E contempli quel quadro incantatore
Cui son limite l'api da lontano.
Di bellezza uno spirito e d'amore
Diffuso è là sui monti, e là sul piano,
E qui sui poggi, e sui due flumi, donde
Accarezzan Taurin le amabili onde.
Il vate ed il pittor vedrà un incanto
A sì bel quadro unirsi novo ancora:
Escon le forosette in bianco ammanto
Da diversi tuguri anzi all'aurora.
Ed affrettano il passo al loco santo,
Ove la campanetta suona l'ora:
Passar indi tra questo albero e quello
Vedesi con la Croce il pio drappello.
Pingetemi raggiante dall' Empiro
Degli Angiol la Regina che sorride:
Dicesi che talor nel sacro giro
Delle Rogazïoni alcun lei vide;
Dicesi che commossa dal sospiro
Di quell'anime semplici a lei fide,
Col divin Figlio i campi benedisse,
Nè gragnuola per molti anni li afflisse.

E belle son le supplici
Pompe di penitenza in alto lutto,
Quando da morbo orribile
A gran terrore un popolo è condutto.
Per alcun tempo attonite
Portano le cittadi il flagel rio,
Indi, poichè ogni provvida
Arte inutile appar, volgonsi a Dio.
Ed allor sorgon uomini
Per eloquenza e santo cor sublimi,
E con ardir magnanimo
Rinfacciano lor colpe ai grandi e agl'imi.
Della rampogna ridere
Vorria il perverso, e già il malor lo af-
Ieri con vil tripudio (ferra:
Opprimea l'innocenza, oggi è sotterra.

Prendon la Croce gli umili,
E più d'un già superbo anche la prende.
E il penitente cantico
Da migliaia di cuori al Cielo ascende.
Religïon fortifica
Gli animi che depressi avea paura,
E quindi all'aer malefico
Più robusta resiste anco natura.
Religïon le torbide
Coscienze deterge, indi le calma.
E più efficaci i farmachi
Opran nell'uom, qualor pacata è l'alma.
Accumular prodigi
Potría certo il Signor, ma senza questi
Pur con sue leggi solite
Sana e protegge chi a ben far si desti.
Il penitente popolo
Dopo le preci meno ismorto riede,
E più costante esercita
Sua carità, perchè doppiata ha fede.

Ed allor men sovente abbandonati
Van gli egri da' famigli e da' congiunti;
E più d'un egro che di duol perito
Fôra per l'abbandon, s'altri l'aiuta,
Forze ritrova, e più del morbo i dardi
A lui non son mortiferi. In tal guisa
Scema la strage a poco a poco, e cessa.
Ah! in questi miseri anni Europa in-
Dall'indica per l'aer corrente lue (vasa
Quanta per ogni loco alzar dee lode
A te, Religïon! Dove i più ardenti
Soccorritori delle inferme turbe!
Eran color che a beneficio spinti
Venían da fede! Eran le pie fanciulle
Vincolate da voto a farsi ovunque
Ancelle de' languenti! Eran dell'are
Degni ministri! erano illustri o scuri
Concittadini che schernir solea
La vigliacca empietà, perchè prostesi
Sovente all'are onde traean virtude!
E te fra tanti ardimentosi egregi,
Ottogenario Vescovo, annovrava
La nostra Cuneo dianzi, a' più tremendi
Lunghi giorni di morte e di spavento!
Te col drappello de' tuoi forti amici
Cingeano indarno gli ululi codardi,
E i turpi esempli di color che aïta
Negavano a' giacenti! Impallidía,
Ma per alta pietà, non per paura
La vostra fronte, ed al pallor gentile
Succedea sulle guance il nobil foco
Della vergogna per l'altrui fiacchezza.
E quando truce cova, e già scoppiando
Va in queste Taurinensi aure la luce,
Chi a' bisogni provvede e rischi affronta
E sprona, e gare generose incita?
Alme prodi son desse, a cui ben nota
Religïon senno e costanza infonde!
E fra tali, io con giubilo un amico
Vidi primo scagliarsi all'ardue cure
Che salvaron la patria; e fra i gagliardi
Che il seguitavan, godo altri a me cari
Scorgere e benedire, e vieppiù amarli!

Ma il dolor pur rammentiamo
D'altre turbe supplicanti:
Stirpe misera d'Adamo,
Numerar chi può tuoi pianti?

Più d'una volta
Furon vedute
Disperar quasi
Della salute
Assedïate
Degne città.
L'oste, che i muri
Ivi circonda,
Desolò questa
E quella sponda;
Scevra si vanta
D'ogni pietà.
Pubbliche preci
La Chiesa intima;
Anzi agli altari
Ciascun s'adima,
Indi procede
Ignudo il piè.
La mescolanza
Del lor dolore,
Del loro grido
Al Salvatore,
In tutti i petti
Cresce la fè.
Dopo la pompa
Il capitano
Ripon sull'elsa
L'ardita mano,
Ed ispirato
Snuda l'acciar.
« Chi di voi sente
« Iddio con noi?
« — Tutti il sentiamo! »
Sclaman gli eroi.
Apron le porte,
Vanno a pugnar.
Scossa, atterrita

L'oste nemica,
A ripulsarli
Mal s'affatica;
Già si scompiglia,
Si dà a fuggir.
Mai non è vinto
Chi vincer crede:
Negl' irrompenti
Opra la fede:
Salva è la patria
Presso a perir!

Chi son que' feroci
Che d'Asia partiti,
Di tutto Occidente
Percorrono i liti?
Rapinan, devastano
Campagne e città.
Il lor capitano
È demone od uomo?
Da niuna possanza
Giammai non fu domo.
Flagello di Dio
Nomar ei si fa.
Le Slaviche terre,
Le terre Tedesche
Sopportan sue stragi,
Sue luride tresche;
Le Gallie lo veggono
Sovr'esse piombar.
Ma il barbaro in mezzo.
Al sangue, alle prede
Non gode, se Roma
In polve non vede;
Ed eccol dall'Alpi
Furente calar.
Qual possa di braccio
Avria soffermato
Chi tanto al suo ferro
Già avea soggiogato?
Qual gente dal Tevere
Incontro gli vien?
Un duce canuto,
Magnanimo, forte,
Non forte di schiere
Datrici di morte;
La sola sua fede
Il guida, il sostien.
Quel duce vestiva
D'Apostolo il manto;
Portava in sue mani
Il Re sempre Santo;
E folto seguialo
Pregante drappel.
Ed Attila, fero
Flagello di Dio,
Innanzi agl' inermi
Tremò, impallidìo,
E disse: « Non voglio
» Pugnar contro il Ciel! »
Perchè retrocesse
Con tanto spavento?
Vid'ei nelle nubi
Un vero portento,
O tutto il prodigio
Oproglissi in cor?
Dicevano gli Unni
Con rapida voce:
« Per quale incantesmo
« Ci vinse la Croce? »
Ed Attila urlava:
« Fuggiamo il Signor!

Ah! dolce siami ricordarmi ancora
Processioni d'altri cuori amanti,
Volte a far sì ch'uom santamente mora;
Allorquando a' fratelli doloranti
Sovra il letto di morte vien portato
Quel Dio che si commove a' nostri pianti,
Brama la Chiesa intorno a sè adunato
Stuolo di figli allora, ed indulgenza
Materna a chi v'accorra ha pronunciato.
Per le vie con sollecita frequenza
Suona la nota squilla annunziatrice
Di quel mister d'amore e sapïenza.
E già la donnicciuola, osservatrice
De' pii dettami, il suo lavor sospende,
E prega per l'incognito infelice;
E lascia l'officina, o il passo tende
Con altri umili artieri al loco santo
E il cereo appo l'altar ciascuno accende.
Ivi ad artieri e a donnicciuole accanto
S'inginocchiano tai, che più cortese
Hanno il contegno e le sembianze e il (manto.
Il vario grado qui sparisce; intese
Tutte quell'alme al Re del Ciel si stanno,
Che in man dell'uom dalla sua gloria (scese.
Sostegno quattro fidi ecco si fanno
Al padiglion, sotto cui l'Ostia viene
Riparatrice dell'eterno danno.
Escon dal tempio, e in meste cantilene
Salmeggiando il bel carme in che il (Profeta
Reo si chiamava, ed estollea sua spene.
All'ansio mover della schiera è meta
Il tetto di fratello o di sorella,
Cui forse morte è già da Dio decreta.
E talor quell'afflitta anima in bella
Giace magion, che al volgo ivi stupito
Rammemoranza d'alte gioie appella.

lor più d' un fra gl' infimi è colpito
Dal sentir ch'è pur cosa egra e mortale
Uomo a sorti sì splendide nodrito.
fra sè dice: « Ai fortunati oh quale
« Stolta invidia portai, se tutti dée
« Involver duolo ed esterminio eguale! »
mentre le atterrite alme plebee
Il vil livor depongono, e commosse
Pregan per lui che l' ultim' arre bee,
n dolcezza rammentan com' ei fosse
Modesto in sua possanza, e come pure
L' altrui miseria a pietà sempre il mosse.
ver tristi rammentan le pressure
Ch' oprate lunghi giorni ha il vïolento,
Insultando degl' imi alle sventure.
grime versa quei di pentimento,
E scorge di perdon raggio felice
Entro al cor ricevendo il Sacramento;
a sè d' intorno mira e benedice
La carità di quella pia congrega,
Che i torti obblia dell' alma peccatrice,
pel suo scampo sempiterno prega.

——

Chi sì fredda laudar mente potria
del bello avversaria e del sublime,
he la potenza non ammiri ed ami
el gran mister? Mentre all' infermo è datà
er patir o morir forza oltr' umana,
no spirto di seri pensamenti
di mutua pietà gli astanti afferra;
ciascun dal palagio ov' oggi han regno
e dolorose infermità e la morte,
iede a sue ricche sale, o al suo tugurio,
iù memore del cielo e più benigno.
Nè spettacol men alto è quando tragge
pan celeste al miserando letto
ell' indigenza. Fra lo stuol seguace
ell' adorabil visita divina,
onna s' annovra illustre e generosa,
en conscia già di luride scalee
di covili ov' han mendici albergo.
à ella dentro al Salvator ascende
lla povera stanza; e gentilmente
el suo splendido stato si vergogna,
d aïtar tutti vorria gli afflitti.
Egra giace una vedova; ed intorno
agrimosi le stanno i figlioletti
ella fame dimentici, e accorati
ol perchè temon pe' materni giorni.
Della Comunïon pur non vorrebbe
uesta mirarli nel solenne istante;
ensar vorrebbe solo a Dio; ma gli occhi,
ensando a Dio, ricadon sovra i figli,
s' empiono di pianto. — « O figli miei!
All' infernabil mio materno lutto
Deh non badate, e voi consoli Iddio!
« A lui vi raccomando: ei padre ognora
« Fu de' pupilli derelitti; piena
« Fiducia abbiate in lui! » Così l' inferma
Geme ed abbraccia ad uno ad uno i cari;
Poi vïnta dall' angoscia, obblia di nuovo
La voluta fiducia, e per delirio
Lamentosa prorompe: « Oh delle mie
« Viscere amati frutti! ov' è chi prenda
« Cura di voi, quand' io sarò sotterra? »
« — Per mezzo mio li aiuterà il Signore!
Dice l' illustre donna ivi prostata;
E s' alza, ed alla vedova giacente
Le braccia stende, e al sen la stringe, e questa
Effonde il core in voci alte di gioia.
Dicendo: « Io moro consolata! a' figli
« Che in terra lascio resterà una madre! »
Io vidi, io stesso un giorno in mezzo a' campi
Avvïarsi la visita d' Iddio
A povera magion. Seguii la turba,
Per infermo pregando, e quell' infermo
Canuto essere intesi agricoltore
Presso al centesim' anno. Ove giacea
L' onorato vegliardo? In una stalla!
A manca erano i buoi, spazio bastante
Libero stava a destra, e un letticciuolo
Ivi il padre capía della famiglia.
E in quella stalla il Creator del mondo
Entra a soccorrer l' uomo! ad onorarlo!
A nutrirlo di sè! tanto è il prodigio
Dell' umiltà divina, e tanto agli occhi
Del Creator sublime cosa è l' uomo;
Ah! ben desso è quel Dio che in una stalla
Nascer degnava, e palesar che in pregio
Gli era il mortal, non per potenza ed oro,
Ma per l' umana sua nobil natura!
O mirabile vista! quel languente
Che dal guancial la testa sollalzava,
Bella per bianche chiome; e pel sorriso
Della pace di Dio! mirabil vista
L' atto in cui della debil creatura
Cibo si fa il Signor! Chi non di dolce
Stilla bagnate aver potea le ciglia,
Ripetendo le preci? — E la pietosa,
Ond' or parlai, che della vedov' egra
L'oppresso spirito avea racconsolato,
Non è del vate invenzïon. Mi stava
Quell' angelica donna appunto a fianco
Or nella stalla del canuto. E quando
Il Sacerdote retrocesse, allora
Sorse l' egregia, e avvicinossi al letto,
E favellò non so quai detti al vecchio;
E nelle antiche pálpebre io vedeva
Gratitudin rifulgere e contento.

——

Ma non così pacifiche
Sempre si volgon l' ore

Al figlio della polvere,
Quando patisce e muore.
Colui tre volte misero
Che in suoi peccati è spento,
Di cui la gente mormora:
« Non ebbe il Sacramento! »

———

Assai meno, assai meno infelice
Di chi muor senza luce d'ammenda
È colui che da legge tremenda
Vien dannato a precoce morir!
Fur gravissimi forse i delitti
Che macchiaron la vita del tristo;
Ma piangendoli a' piedi di Cristo,
Spera in ciel perdonato salir.

———

Ed anco a tal dannato a fera morte
Religïon moltiplica sua cura:
Ella sola al gran passo il rende forte,
Che vinta da terror fôra natura.
Arrivato d'un tempio appo le porte
Perchè il fermano? Oh ciel! che raffigura?
Dall'altar mossa l'Ostia avvivatrice,
Conforta ancor la vittima infelice.
E la vittima piange benedetta
L'ultima volta dal Signore in terra,
E con più vigoroso animo accetta
La fune onde il carnefice la serra;
Che è mai la morte al misero che aspetta
Grazia colà, dove non è più guerra?
Ch'è mai la morte all'uom quaggiù imprecato,
Se Iddio gli dice in cor: « T' ho perdonato! »

———

Le varie pompe tutte
Uopo non è che annovri il verso mio,
Onde sovente addutte
L'anime sono a rammentarsi Iddio,
E onde abbelliti vanno
Di vita il corso ed il postremo affanno.
Io tutte v'amo, quante
Istituì la provvidente Chiesa
Processïoni sante!
Sol per la mente a basse cose intesa,
Il senno dell' altare
Non benefizio, ma stoltezza appare.
Io v' amo, o pompe! ed amo
Pur la mesta, quella in cui giacente
Nel feretro seguiamo
Il simil nostro, che di nobil ente
Sulla terra mutossi
In carne data a vermi e in poveri ossi.
Oh commovente gara
Il congregarsi ad onorar per via
La sventurata bara!
L'alzare ancora in funebre armonia
Un voto pel fratello,
Di cui le spoglie inghiottir dee l'avello.
Soleasi a dì lontani,
Che barbari a ragion forse son detti,
Ed in cui pur gli umani
Portavan reverenza a begli effetti,
Soleasi da' congiunti
Pianto sacrar solenne a' loro defunti!
Mutò la degna usanza;
E quando un genitor serrato ha il ciglio,
Più intorno non gli avanza
Nè la consorte, nè un diletto figlio:
Decenza impone a questi
Sgombrar lochi per morte oggi funesti.
Ah! ben più venerando
Era a' tempi de' barbari il compianto
Delle famiglie, quando
I figliuoli mescean lagrime e canto,
Venendo primi dietro
All'orribile e in un caro ferétro!
Fretta mi par non pia
Il fuggire un amato, appena e' muore;
Il non voler qual sia
Prova a lui dar di pubblico dolore;
Ma ben è ver, che ascoso
Pur gronda il pianto — e spesso è più doglioso!
Se quei che vincolati
Son per sangue col morto, alla gemente
Pompa non son restati,
Folta dietro la bara è pur la gente;
Misto al terror, v'è un forte
Amor nell'uom per l'alta idea di morte.
Chi vive puro, i grandi
Proponimenti inforza a quella vista,
E chi traea nefandi
I giorni suoi, sogguarda e si contrista:
D'ognuna a tal pensiero
Scossa è la mente e richiamata al vero.

———

Ma poichè il più giulivo e il più dolente
Fra quanti riti a noi la Chiesa espone,
Ha in sè di grazia spirto onnipossente,
Che al cor favella ed a virtù dispone,
Star giammai non si vegga ivi il credente
Col vil sorriso che a bestemmia è sprone:
Ne' templi e fuor de' templi ogni atto pio
Puote e debbe nostr'alme alzare a Dio.
V'amo, o pompe divine! e prego il Cielo
Ch'io mora in patria ove sien usi santi,

Ove alla tomba il mio corporeo velo
Dato non sia da ignoti o da sprezzanti;
Ma pochi amici con pietoso zelo
Seguano la mia bara salmeggianti,
E valga sì de' lor sospiri il merto,
Che tosto siami il sommo regno aperto!

I PARENTI

Deus enim honoravit patrem in filiis.
(Eccl. c. 3, v. 13.)

Inno di gratitudine e d'amore
Al Creator de' nostri cuori amanti,
Di tutte meraviglie al Creatore!
Dacchè pel fallo prisco doloranti
Alla luce veniam; qual dolce aïta
Ne' genitori è data a' nostri pianti!
In ogni coppia umana, onde la vita
D'altri umani si svolge, ecco una diva
Pe' figliuoletti carità infinita.
Vedi la vergin titubante e priva
D'ogni ardimento, simile a cervetta
Che intorno guata, e de' perigli è schiva.
Chi nella flevol, timida animetta
Opra mutazione inaspettata,
Quand'è fra il coro delle madri eletta?
Di progenie d'Adamo al Ciel chiamata,
Grave è il sen della dianzi paventosa,
E il pondo regge da dolor cruciata.
Ed il porta con forza generosa!
E dopo un figlio compro a tanto prezzo
D'orrende angosce, altri portar pur osa!
Oh di strazi mirabile disprezzo
In creatura sì gentil, che solo
Parea nata de' fiori al molle olezzo,
Onde beasse a lei d'intorno il suolo
E le dolci aure col suo bel sorriso,
E morisse alla prima ombra di duolo,
Per destarsi felice in Paradiso!

——

Vedi la donna col suo piccol nato,
Che suggendole il seno a lei sorride:
Sebben abbiale tanto egli costato,
La madre da lui mai non si divide.
Insaziata, il guarda, insaziato
È il provveder, ch'ei non s'affanni e gride:
Animo lieto o da timore oppresso
Nella veglia o nel sonno ha ognor per esso.
Lo sposo, benchè a lei caro cotanto,
È più caro, perch' ei pur ride al figlio;
Sovente favellando a lei d' accanto,
S' avvede ch'ella e core e mente e ciglio
Tien sovra il pargol con sì forte incanto,
Che non ha udito il marital consiglio:
Allora ei tace e mira, e con dolcezza
Il lattante e la madre egli accarezza.
Oh tristo il giorno, oh trista l'ora, quando
Giace nella sua cuna egro il bambino,
E la giovine madre sospirando
Ad ogn'istante riede a lui vicino,
E invan teneri detti prodigando
Tien sulle amate labbra il petto chino,
Ma l'offerta mammella ei bacia appena,
E non la sugge, ed a vagir si sfrena!
Oh con qual lutto miserando allora
La spaventata si rivolge a Dio!
Oh come al dubbio che il figliuol le mora
Trema se in lei fu reo qualche desio,
E perdono dimanda, e s'infervora,
Promettendo al Signor viver più pio!
I soli Angioli ponno anzi all'Eterno
Sì ardente prego alzar, qual'è il materno.
Giorno di liete voci, ora felice,
Quando sceman del pargolo i vagiti!
Quand'ei cerca la dolce genitrice
Con isguardi dal riso ingentiliti!
Quand'ei di novo il caro latte elice,
E scherzoso riprende i suoi garriti!
Tai porge allor la madre inni d' amore,
Quai mandar può de' Serafini il core!

——

Ov' altri rischi fervono,
Vieppiù la madre ardita
Pel frutto di sue viscere
Pronta è a donar la vita.
Ella, se fera scoppia
Divoratrice vampa,
Verso la cuna avventasi,
E il pargoletto scampa.
Se il picciol piede illusero
Di cupo rio le sponde,
La madre piomba rapida,
E il tragge, o muor nell' onde.
Ella, se il figlio palpita
Tra infetto aere tremendo,
Tenta i suoi dì redimere,
Le piaghe di lui lambendo,
Se patria e tetto invadono
Empie, omicide squadre,
Stringe i suoi figli, e impavida
Pugna per lor la madre.

——

Tal è la nobil donna ingigantita
Dalla materna celestial possanza,
Che a tutte generose opre la invita.

Ma un sacrifizio v'è che ogni altro avanza,
Ed è in lei quell'assidua ed operosa
Sulla cara progenie vigilanza.
Alma di buona madre più non posa
Finchè non ha ne' figli suoi destata
Di virtù la favilla gloriosa.
Nè puote alma di figlio esser pacata
Fra inique gioie, se ha una madre ancora
Che i vestigi di lui tremando guata,
E occultamente prega, e s'addolora.

——

Negli anni primieri
Del forte maschietto,
V'è mente selvaggia,
V'è indocile affetto;
Par ch'indi s'annunci
Futur masnadier.
La piccola belva,
Se alcun la minaccia,
Vieppiù baldanzosa
Innalza la faccia:
Di colpi, di rischi
Non prende pensier.
Qual è quello sguardo,
Qual è quella voce
Che frena l'audacia
Del piccol feroce,
Incanto sì dolce
La donna sol ha.
Ed ella ripete,
Ripete l'incanto,
Frammesce sorriso,
Disdegno, compianto,
E amore gl'infonde.
Gl'infonde pietà.
Non bada la saggia
Se petti inumani
Diran che al domarlo
Suoi studi son vani;
In cuor d'una madre
Speranza non muor.
E quei che parea
Futur masnadiero,
S'infiamma del bello,
S'infiamma del vero,
Divien della patria
Gentile decor.

La madre è il primo dell'infanzia amore,
Poi di ragione al dolce lampo i teneri
Fanciulli aman la madre e il Creatore!
Soave affetto sentono
Pel padre, pe' fratelli e per le suore,
Ma il lor pensier più consolante ed intimo
È quello ognor: la madre e il Creatore!
E tutti quasi del Vangelo i forti
Che con grand'opre od immortali pagine
Più ricchi di virtù sono al Ciel sorti,
Dal sen materno attinsero
L'amor, l'ingegno e i nobili trasporti,
E della madre caramente memori,
Iddio amando, con lei sono al Ciel sorti.
Quale stupor, se pienamente spenta
D'un diletto figliuolo entro lo spirito
Alta fiamma si sia di madre santa?
D'uomini gravi assidua
Cura in noi del sapere i germi pianta
Ma niuna cura è guida al cor del giovine
Come riso gentil di madre santa.
In quello sguardo che posò primiero
Sovra i nostri dolori e i nostri giubili
È un poter che strascina a pio sentiero.
Mille congiuran fascini
A pervertir di gioventù il pensiero,
Ma in lagrime di madre, o nel suo tumulo
È un poter che ritragge a pio sentiero.
Agostin dagli errori avvincolato,
Udendo della madre i sacri gemiti,
Bramava consolar quel core amato;
Nel rimirarla a' palpiti
Religiosi si sentìa spronato;
Doppiò il desio del ver, doppiò le indagini
E terse il pianto di quel core amato.
Ne' giovani anni del Salesio santo,
La madre, che il dovea da sè dividere,
Un giorno mosse a lui solinga accanto:
Sotto vetusta rovere
In cima a giogo alpin fermata alquanto
L'opre di Dio mirando, esclamò: «Figlio!
Pensa che quel gran Dio t'è sempre accanto!»
E gli parlò sì calde e generose
Ricordanze dell'alta, unica gloria,
Che Dio per meta all'uman viver pose,
Che il giovin cor rifulgere
Vide al suo sguardo le celesti cose,
E il dir materno in lui restò indelebile
E saldo il piè pel cammin arduo pose.

——

Ma di veri ed opposti elementi
Vien temprata dell'uom la saggezza:
Ei bisogno ha di freno e dolcezza,
Ei bisogno ha di forza e d'ardir.
Troppo i figli addolcir prolungata
Indulgenza di madre potrìa;
Ne' lor cuori animosa energia
Ogni padre è chiamato a nodrir.
Della madre il soave sembiante
Il bambino con gioia mirando
Bramerìa riprodurre quel blando
Elegante sentir femminil.

Ed insiem nel mirar si compiace
Più severi del padre gli sguardi;
In sè brama gli spirti gagliardi
Che più bella fan l'indol viril.
Grazie, amabile Ingegno divino,
Che in donarci i duo cari parenti,
Vuoi che sorga gentil nelle menti
Armonia di contrarie virtù!
Tutti grazie a te rendano i figlí
Che gustâr de' parenti l'amore!
Ed ai mesti orfanelli, o Signore,
Notte e dì padre e madre sii tu!

——

Quanta in un padre e in una madre splende
Luce emanata dall'Eterno Iddio!
D'affetto pari allor niun cor s'accende.
A' genitori miei come poss'io
Render le gioie prodigate e il pianto
E gli esempi e i consigli e il pregar pio?
Troppo sovente immemor fui del santo
Senno che ad essi per me il Ciel largiva
E baldanzoso i lor dettami ho franto.
Ma se per vie superbe io mi smarriva,
Cercando il ben dove il Signor nol pose,
E di mondani sapienza ambiva,
Quai salutari spine a me le cose
Pur rimanean, cui già m'aveano impresse
L'anime de' parenti generose;
E contento io non era nelle stesse
Più inebbrïanti glorie che il mio orgoglio
E l'altrui vanità creato avesse.
Inestirpabil resta il buon germoglio
A quei dolci infantili anni piantato,
In cui d'alta malizia il cuore è spoglio.
Io m'avvolgea tra dubbi, e innamorato
Pur mi sentía segretamente ognora
Di quell'Iddio ne' primi dì invocato.
E quando il Sol gli oggetti ricolora,
Ed ammirandol poscia al suo tramonto,
E nottetempo udendo batter l'ora,
E in mille di que' casi in cui più pronto
Fassi a grave sentir l'intendimento,
Sì che in lui nasce d'alte idee confronto,
Mi sovvenía con dolce incantamento
La carità del padre, e di colei
Dal cui seno ebbi vita ed alimento;
E allor tornava sovra i labbri miei
Irresistibil uopo di preghiera,
E i miei deliri m'appariano rei,
Nel ricordar la madre, un fascino era
Che quasi mal mio grado m'attraeva
Alla credenza o all'amistà primiera,
E della madre ai templi io riedea!

——

O padri! o genitrici! il più efficace
V'è dato minister sovra la terra:
Da voi pende de' figli la verace
Intima calma, o la perpetua guerra.
Sentir non basta natural dolcezza
A' cari vezzi di crescente prole;
Non basta ch'uomo obblii truce fierezza,
Come nel suo deserto il leon suole
Quando sul leoncel ch'egli accarezza
Spiegar le insanguinate ugne non vuole:
Non basta ch'uom de' figli suoi le strida
Tolleri, aizzi e i giochi lor divida.
Non basta ch'ei, mentre con essi scherza,
Pur li brami al suo cenno obbedienti,
E talor pigli l'esecrata sferza
A domar le più irose audaci menti.
Uop'è che padri e madri abbian sublime
Conoscimento dell'ufficio loro,
E le impronte, che i figli accolgon prime,
Sien d'amor, d'innocenza e di decoro.
Uop'è che il genitor la prole estime,
Perchè non da piaceri o sete d'oro
O bassa invidia spinti unqua li miri,
Ma da pii, generosi, alti desiri.
Gemer che val che nostra età sia guasta?
Che abbondin tradimenti e fratricidi?
Che del dubbiar l'orribile cerasta
Strazii le menti e tragga a suicidi?
Al torrente de' vizi argin chi pone,
Se mal la patria a' figli suoi provvede?
Se de' fanciulli il cor non si dispone
Da' genitori ad alti sensi e fede?
Se il giovine schernir religïone,
O simularla da' canuti vede?
Perchè t'onorerà, padre, il tuo figlio,
Se in te virtù mai non brillò al suo ciglio?
Sia maledetta la progenie ingrata
Ch'alza sul genitor risa di scherno!
Mal s'affanni di giubilo assetata,
E nell'alma sua vil regni l'inferno!
Ma al par de' figli iniqui e irreverenti,
Voi sommamente sciagurati e abbietti,
Che versate negli animi innocenti
Mortifero velen con opre e detti!
Vita lor deste, e poi li avete spenti!
Da Dio li avete, e contro a Dio concetti!
Prodotto avete per l'età future
Germi rei di più ree progeniture!
Bella è di colta civiltà la luce,
Che assai chimere d'ignoranza espelle!
Ma se spoglia è di fè, non altro adduce
Ch'arti affinate in basse anime felle.

——

Altera iva, già tempo, i suoi tesori
Di ricchezza e di fama e di possanza

Roma pregiando; e sebben tocche avesse
L'ignee quadrella di sventura, e sommo
Più sulla terra il cenno suo non fosse,
Ancora a sè dicea: « La invitta sono!
« L'accenditrice della sacra fiamma
« Del saper nelle genti! e indarno lutta
« Contra il mio genio di barbarie il genio!»
Ma venne il dì che la città del mondo
Fremebonda languendo in crudo assedio
Prevedea suo sterminio ed il trïonfo
Della barbarie propugnata e parsa
Dal valente Alarico.
Una Sibilla
Nel roman Foro passeggiava irata,
Cinta da cittadini; e se speranza
Fosse di gloria le chiedean coloro,
E richiedeano con affanno. — Ed ella
Con disprezzo miravali, e taceva,
E passeggiava irata, e i dardeggianti
Sguardi della divina alto terrore
Nella plebe infondeano. E poichè sempre
Insisteano le turbe a interrogarla
Sovra i destini della patria, il riso
Amaro del disprezzo in furor santo
Volse; e strappato dalle grige chiome
Il vel, la fronte colla destra palma
Si percosse tre volte, e a' suoi pensieri
« Uscite!» disse; — e uscirono tremendi!
« Vaticinio d'obbrobrio e di morte
« All'iniqua Regina del mondo!
« Sette giorni, e poi veggo giocondo
« Qui sue flamme Alarico gettar!
« In tre parti ecco Roma divisa:
« Un'intera, altra mezzo abbattuta;
« La maggiore ecco fumiga muta
« Sovra l'ossa che un dì l'abitàr ».

E vinse Alarico,
E in flamme andò Roma,
E tutta la stirpe
Latina fu doma!
E invan quegli oppressi
Dell'Itala terra
Dicean: « Fummo grandi
« In pace ed in guerra!»
Disgiunte da forza
Di mente e di cor,
Le voci orgogliose
Schernia il vincitor.

E fama narra che la pia Sibilla,
Per le italiche sponde ramingando,
Molle sovente avesse la pupilla
Sui rei trïonfi dell'estranio brando:
Chiesta venìa talor se una favilla
Prevedesse di scampo, e come e quando;
Ed allor rispondea più corrucciata:
« Stirpe forse vegg'io dal fango alzata?»
Intenerìasi poscia, ed agli afflitti
« Luce, dicea, non fulge or di speranza!
« Ma da viltà cessate e da delitti,
« E crescete ad onor la figliuolanza.
« A nulla giova favellar di dritti,
« E gli avi rammentar con gran burbanza:
« D'ammendati parenti all'opre sole
« Puote ribenedetta andar la prole ».
Ma i più ascoltavan e movean la testa,
E tenean la fatidica per pazza;
E lungh'anni durò la ria tempesta
Degl'invasori sull'iniqua razza.
Tutta convenne tracannar la infesta
Di servitù e d'obbrobrio amara tazza;
Sepolta andonne civiltà, e con pena
Dopo secoli ancor ripigliò lena.

Dell'antica Sibilla al disperante
Grido colpiti di spavento, alzaro
Miserevol lagnanza i cittadini,
E a lei diceano, e al cielo: « Onde su noi,
« Onde su figli così orrendo fato?»
Guardolli la ispirata, e lungamente
Tacque fremendo, indi il silenzio ruppe:

« Onde mova sì fera condanna,
« O perversa d'eroi discendenza!
« Più da voi di virtù la credenza
« A' figliuoli trasmessa non fu!
« Non v'è popol che piombi in rovina
« Se non dove s'innalzi tal prole
« Che non sa, che non può, che non vuole
« Fuorchè oltraggio ed obblio di virtù!»

Manda, o Signor, lo spiro tuo possente
Ne' padri che al mio tempo han la tutela
Della patria speranza adolescente!
Quanto sia gran tesoro ad essi svela
Un'affidata nova alma immortale,
Cui tanti move assalti corruttela.
In padri e genitrici un'ansia eguale
Desta sì, che ne' figli i pensier santi
La possa degli esempi non affrale!
La madre allor ne' dolci cuori pianti
Profonda e pia di bell'amor semenza
Per tutte l'opre ad alta fè guidanti;
E il genitor protegga la innocenza,
E la scorti e la eserciti e la inforzi,
Contr'ogni non vitale, empia scïenza.
Caldo zelo ad estinguer non si sforzi
La nobil vigorìa de'giovani anni,
Ma piamente il fidar troppo ammorzi,

Sì che delle inesperte anime i vanni,
Luce, lontan dal vero Sol, cercando,
Non si perdan nel vuoto e negl'inganni.
A due falli i parenti omai dian bando;
Uno è il vano agognar che tutto a' figli
Nell'odierna età paia esecrando.
I sempre spaventosi, irti consigli
Ispiran diffidenza, e ciechi allora
Vieppiù s'avventan quelli entro a' perigli.
E l'altro fallo è più funesto ancora:
Quello di chi, spregiando i tempi andati,
Del novo senno tutti i vanti adora,
E dall'are tue sante illuminati
Non gli cale, o Signor, che i figli sieno
Ma li spera da orgoglio sublimati.
Lode a filosofia, ma quando in seno
Porta umiltà ed amor; quando a' suoi voli
Tuo infallibil Vangelo è guida e freno!
Altro lume non fia che mai consoli,
Ed appuri, ed innalzi umani cuori,
E per cui nelle vie de' lor figliuoli
Gloria acquistino e pace i genitori!

Non v'è patria felice, se a Dio
Consecrate non son le famiglie,
A' parenti, a' garzoni ed a figlie
Solo vincolo egregio è la Fè.
Dove cresce magnanima stirpe,
Talor anco sventura la preme,
Ma non pere, non crolla, non teme:
Il Signor della forza ha con sè!

I SANTUARI

Et induxit eos in montem
sanctificationis suæ.
(Ps. 77).

Infelice colui che ignobilmente
Mira natura e le bell'opre umane,
Ed allor più s'estima alto-veggente
Che più freddo e schernevol si rimane!
Quant'evvi di sublime e d'innocente
Gli par macchiato di bruttezze strane:
Per le spine la rosa gli par truce,
E, perchè il Sole avvampa, odia la luce.
No, non è tal la verità, ma ad onta
Delle sue spine amabile è la rosa,
E l'alma luce immense gioie impronta;
Benchè talor dardeggi anco dannosa;
E il passegger che faticando monta,
Pago sovra le balze indi si posa;
E benchè abbondin gli empi sulla terra,
Frode non è per ogni dove o guerra.
L'ipocrita, ahi! s'accosta anco all'altare,
Ma i non infinti quell'altar migliora:
Ogni spirito umano, alto o volgare,
Pervertesi dal dì che più non óra;
Ed in ogni uso della Chiesa appare
Celeste senso che a virtute incuora.
Chi d'amor sante preci insania crede,
Quai vuoi foggiarle, e non quai son le vedé.
Voi pur, voi pur siete di scherno oggetto,
Famosi Santuari, ove i credenti
Peregrinando anelan con diletto,
Sebben plebee taluni abbian le menti.
Menti han plebee, ma candido l'affetto,
E l'esempio comun li fa più ardenti.
O Santuari, abbiatevi il mio canto:
Io ne' delúbri di Varallo ho pianto!
Tutelare di Sesia Angiol gentile,
Come nobile e vaga è tua vallea!
Qual v'ha Meandro all'acque tue simile?
Qual altra auretta i cor tanto ricrea?
E come, fuor del consüeto stile,
Qui il villanel di belle arti si bea!
Qui leggiadri pittori ebbero cuna,
E lor opre Varallo in copia aduna.
Ma più di tutti i Varallensi egregio,
Di virtù per la forte orma stampata,
Fu il buon Caïmo ch'or sull'are ha pregio,
Ei che alla valle nova gloria ha data,
Ei che v'aggiunge così fregio a fregio,
Che da' secoli andasse indi ammirata.
Umil cappuccio lo copría, ma ardente
D'alti pensier gli rifulgea la mente.
Caïmo giovin mosse in Terra Santa,
Poi tornò pien di rimembranze il core,
Ed ambía che sua terra tutta quanta
Innalzasse le brame al Crëatore;
Ed era di color, cui non va infranta
La volontà da inciampi o da timore.
Ardüissima cosa immaginossi,
La predicò, la volle, e gridò: «Puossi!»
« Puossi, gridò, glorificare Iddio,
« A questi lochi eccelso lustro dando.
« Ergasi un Santuario in un sì pio,
« E sì per inclit' opere ammirando,
« Che inviti pure il miscredente e il rio,
« I quai vengan da pria maravigliando,
« Poscia vinti si sentan dall' incanto
« Del Bel, del Ver, del sommamente Santo.
« Puossi! e tristo colui che m'opporrebbe
« Che opulenta non è questa convalle!
« Dal voler forte ognor la forza crebbe,
« E le ben chieste grazie il Signor dàlle.
« Più costante di noi popol non v'ebbe.
« Zelo non fia ch'indi all'impresa falle:
« Diam chi l'or, chi le braccia, e chi lo (ingegno,
« E di Dio monumento alzerem degno.»
In tal guisa ispirato predicava

Il reduce da' liti Palestini,
E col robusto dir comunicava
Negli altrui cor suoi palpiti divini.
Universale un plauso s'elevava
Primamente da' borghi più vicini,
Poi rapido quel plauso si diffonde
Pur tra fedeli di lontane sponde.
E quasi per prodigio ecco tant'oro,
E tanti chiari spirti, e tante braccia
Moltiplicarsi e gareggiar fra loro
Sì che novo Sïonne ivi si faccia.
Non manca all'alta impresa alcun decoro;
L'aspra montagna trasmutato ha faccia;
Magnifico camin fra ombrose piante
Guida a esimi delúbri il viandante.
Ascendendo quell'erta, evvi un mistero
Tal nel loco e nell' aer, che pria che (giunga
A' consecrati muri il passeggero,
Forz'è che preghi ed ami e si compunga.
Vista non v'ha che nol ritragga al vero,
Chè dal mondo fallace nol disgiunga,
Tanto, dovunque ei volga la pupilla,
Del Creator la mäestà gli brilla.
Quanto più progredisci alla salita,
Tanto più ti stupiscon da ogni parte
Quel bosco là della vallea romita;
Là le fumanti capannette sparte;
Là un torrente fra scogli che s' irrita,
E mormorando e spumeggiando parte;
E colà un altro che sue rapid' onde
Rotola verso il piano, e in lui s' infonde.
Qui il Ciel sovente è limpido zaffiro,
E spande fulgidissima la luce,
Poscia improvvisa là sui gioghi io miro
Nube che tuoni e fulmini conduce,
E ne' rami degli alberi uno spiro
Freme di vento, or lusingante or truce,
E in tutte quelle cose è un'armonia
Che scuote l'alma ed al Signor l'avvia.
Venia meco Tancredi, ed ammutiti
Or contemplando questo, or quell' ob- (bietto,
Più gioïvam perchè fra noi partiti
Sensi cotanti d' intimo diletto
Scorger ne fean quanto da Dio forniti
D'unanime eravam mente ed affetto
Tacean le lingue, ma l'alterno sguardo
Il soave dicea sentir gagliardo.
Più oltre i passi producemmo, e alfine
I delúbri toccammo desïati:
Su ciascun di essi vaghe ombre son chine
D' olmi vetusti, sotto a cui posati
Già si son peregrini e peregrine
Ora in polve dispersi ed ignorati.
Quanti, com'io, veduto han queste rive!
Tutti son morti, e quella ombra sorvive!
Il pio silenzio di tai sedi appella
A veridici e gravi pensamenti.
Scende sul cor rimorso, e lo flagella,
Ma speme santa mitiga i tormenti.
Scerne l'uom ch'ogni vita si scancella,
Quasi che gli anni suoi fosser momenti,
E invaso allor da salutar terrore,
S'umilia, e invoca e trova il Redentore.
Oh! chi d'uopo non ha di chi il redima?
Qual adulto vivente è immacolato?
Chi non desia tornar ciò che fu prima,
Quando non era ad empietà varcato?
E chi fia mai che irreverente imprima
In santuario i piedi, ove adorato
Mirasi quanto, sceso in terra Iddio,
Per redimerci tutti, oprò e patío?
No, qui nulla è volgar, nulla è concetto
Di scempi ingegni! tutto è sapïenza!
Rider vorria l' incredulo intelletto,
E falla qui a lui stesso la impudenza:
Qui riconoscer debbe ei con dispetto
Esservi un Bel che sforza a reverenza:
Istorïate scene del Vangelo
Han qui una voce che rammenta il Cielo.
Di Varallo i sacelli adorni sono
Di cento effigie di gentil lavoro:
Ed una v'ha che par d'angioli un dono,
Cotanto pinge di Maria il martoro!
Di Maria, che in orribile abbandono
Indicibil, divin serva decoro,
Di Maria che, abbracciando il morto (Figlio,
Frena le amare lagrime in sul ciglio!
Fra gli sparsi tempietti si divelle,
Qual tra la prole sua la genitrice,
Qual magnifica luna infra le stelle,
Sommo Tempio che al loco appien s'ad- (dice.
Egli è sacro a Maria, che fra le belle
Schiere de' cherubin sorge felice,
E dir sembra a' mortali: — « O figli miei!
« Meco voi tutti alzare in Ciel vorrei!
Non fulge dì, non fulge ora del giorno,
Che sul monte preganti alme non meni.
Sono pii villanelli del contorno
Che invocan messi a' patri lor terreni;
Sono un padre sanato, e a lui d'intorno
I figli suoi di gratitudin pieni;
Son donne antiche e vergini montane
Vestite a fogge in un leggiadre e strane.
E queste e quelli, a vari gruppi onesti,
Van ramingando qua e là pel monte.
Mormoran preci, e i rai tengon modesti
Ed in ogni sacel chinan la fronte,
E più si ferman dolcemente mesti
Dove San Carlo ha sue pedate impronte:
E sotto voce ai figli il genitore
Le virtù narra di quel gran Pastore.
Poscia ciascun pur là s'arresta molto

Dove il fulcro d'un letto anco si vede
Il letto fu di Carlo! Ivi quel volto
Dormì e vegliò quando a lodar la fede
De' Varallensi a lor si fu rivolto
Dalla Lombarda gloriosa sede.
Oh reliquia onorata! oh quanti ispira
Di pietà desidéri in chi la mira!
E colà presso, d'un più antico Santo
Venerevole avanzo è custodito:
Un teschio egli è! Chi di facondia incanto
Effuse da quel teschio ora ammutito?
E chi da quelle or vote occhiaie ha pianto?
Chi cogli sguardi i cuori indi ha colpito?
Caïmo fu! quel forte che volea,
Ed all'opre ardüissime impellea!
Adorator de' secoli vetusti
No: non son io; so che barbarie assai
Contro a' fiacchi porgeva arme agl' in-(giusti,
E alle vendette succedean più guai:
Ma sfavillar pur si vedean tai giusti,
Che d'obblio non saran preda giammai:
Del secol lor vinceano il genio tristo,
L'alme traendo a caritate e a Cristo.
Onore a nostra età per fatti egregi,
Ma non per la calunnia e pel sogghigno,
Con che vorríansi vilipesi i pregi
Di chi fra rozzi oprò saggio e benigno!
Ogni secolo ha menti onde si fregi;
Ogni secolo impulsi ha dal maligno:
Ah; in ogni età da' cuori ingentiliti
Abbiansi laude gli atti a Dio graditi!
A Dio graditi certo erano e sono
D'alta religïon que' monumenti,
Ov'ansio d' impetrar pace e perdono
Tutti eleva il mortal suoi sentimenti;
Ove chi più fu sotto i vizi prono,
Talor più sorge, e move a' begli intenti;
Ove color che già inimici fûro,
Si rïabbraccian con fraterno giuro.
Ah! tutto ciò che alle passate sorti
De' natii ne congiunge amati liti
È quasi suon di gloriosi morti,
Che di virtù civil ne drizza inviti:
E ben di patrio amor vincoli forti
Son quindi i Templi e i Santuari aviti;
Ed ogni buon là grandi lumi scerne
Pregando ove pregâr l'alme paterne.

LE PASSIONI

Gustate et videte quoniam suavis est Dominus. (Ps. 39. 9).

Dov'è mia gioventù? Dove i bëati
Anni d'amor, del Rodano appo l'onde?
Dove il ritorno a' miei dolci penati,
E mia stanza alle Insúbri aure gioconde?
Dove in Milano i gloriosi vati
Che mi cingean dell'apollinee fronde?
Dove mia gloria alle applaudite scene?
E poi dove il decennio infra catene?
Io di carcere usciva egro, e piangendo
Il mio buon Federico e gli altri cari,
Cui dato ancor da quel recinto orrendo
Rieder non era ai desïati lari:
Poscia esultava, Italia rivedendo;
Ed alfin temperando i giorni amari
Fra gli amplessi de' miei sacri canuti,
Per me sì lungamente in duol vissuti.
E omai da un lustro tutto ciò trascorse!
E nuovi plausi a me la patria diede,
E di nuovi Aristarchi ira mi morse,
E di nuovi propizi ebbe la fede,
E nuova infanzia a me d'intorno sorse,
E di morte vid'io novelle prede,
E «Vana cosa è questo mondo!» esclamo,
E separarmen voglio — ed ancor l'amo!
L'amo perch'alme vi trovai fraterne
Che all'alma mia s'avvinser dolcemente,
E divíser mie gioie, e nell'alterne
Pene collagrimâr sinceramente:
E v'ha tali amistà che fieno eterne,
Benchè tessute in questa ombra fuggente
Benchè tessute ov'ogni nobil core
S'apre appena a virtù, lampeggia e muore.
Degg'io, poss'io da tutte cose amate
Divellere una volta il mio pensiero?
Io, le cui sorti furono esaltate
Da tanto lutto e tanto gaudio vero!
Io, le cui rimembranze innamorate
Han su mia fantasia cotanto impero!
Io, cui balzar fa sin talora il petto
Vista di leve, inanimato oggetto!
Reduce a' lidi miei, dopo che giacqui
Sepolto vivo per sì cupe notti,
Agli affetti più teneri compiacqui
Che la sventura non avea interrotti;
Nè agli estinti carissimi pur tacqui
Culto di preci e di sospir dirotti;
Indi a rivisitar presi le antiche
Pagine ch'ebbi a dolce veglia amiche.
E sovente su libri polverosi
La man vo riponendo tremebonda,
Ed apro, e parmi a' giorni studïosi
Tornar di giovinezza, e il pianto gronda
E trovo i segni che ne' libri io posi,
Ove con mente mi fermai profonda,
Ove ad alti pensier d'amato autore
Commento fei di verità o d'errore.
Pur con sensi diversi or vi rimiro,
O libri tanto amati a' dì primieri:
Vate son io, ma spento è in me il desiro
Di prostrarmi idolatra anzi agli Omeri.

Se volgendo lor carte ancor sospiro,
Magia non è de' grandi lor pensieri:
Più d'un libro m'è caro, e pure in esso
Di rado cerco lui; cerco me stesso.
E non sol me vi cerco: alla memoria
Del me passato aggiugnesi indivisa
Di palpiti d'amor soave istoria,
Quando un' egregia m' inflammava in (guisa,
Ch'io per lei sola ambía pietate e gloria,
Ch'io sempre in lei tenea l'anima fisa
Che d'un sorriso suo per farmi degno
Sempre agognava ingentilir lo ingegno!
E se pio talor fui, pregio egli è stato
Di quella generosa animatrice:
Era ad essa straniero il forsennato
Foco d'amor che mi rendea infelice;
Ma compatía mie pene, ed elevato
Volea il mio spirto, e lo volea felice,
Ed allor che più insano io le parea,
S'affannava e garrivami e piangea.
Quella donna, onde il bel, nobile viso
Polvere è da molt'anni, e l'alma in Dio,
Non disamai, benchè da lei diviso,
E onorerolla tutto il viver mio:
Ma nuovi poscia affetti han me conquiso
E quel primiero ardor s'intepidio:
Quel ch'era in me un incendio, è una (favilla
Che come lampa ad un sepolcro brilla.
Senza obliar la già cotanto amata,
Altra ammirai ch'or dipartita è anch'essa;
E in me virtù credendo io sublimata
Per averla a sì bello angiol commessa
L'anima mia da orgoglio inebbrïata
Vana si fea di lungo ben promessa:
Giorni d'alto dolor mi mosser guerra,
E a lei pur venni tolto, ed è sotterra!
Sete d'amor, sete di studi e sete
D'innalzar sopra il volgo il nome mio,
Gran tempo mi rapian e sonno e quiete
Nè scerno se ammendato oggi son io:
Tu che del cor le latebre segrete
Solo ravvisi e mendar puoi, gran Dio,
Pietà di me, che tanto sempre amai,
E sino a te l'amor non sollevai!
Tante cose sfumarono al mio sguardo,
E tutto giorno sfumar altre io miro!
Valga d'esperïenza il raggio tardo,
In che sforzatamente oggi m'aggiro,
Ad oprar alfin sì che più gagliardo
A tua bellezza s'erga il mio desiro,
E nulla tanto da' mortali io brami
Quanto ch'ognun tuoi pregi scorga ed ami!
La legge tua non è d'irto rigore,
Sol le idolatre passïoni abborri;
Lunge che a te dispiaccia amante cuore
Ad un cuor fatto gel più non accorri.
Tu vuoi che a'miei fratelli io con ardore
Così soccorra, come a me soccorri;
Tu vuoi che in forte guisa il bello io senta
Tu vuoi che al giusto il plauso mio con- (senta.
Tu doni a' figli tuoi mente e parola,
Non perchè il dono tuo venga sepolto;
Tu non imprechi investigante scuola
Su non vietato ver fra l'ombre avvolto.
In odio a te l'indagin empia è sola
Che contra il cenno tuo l'ardire ha volto
Tu l'ignari del mal chiami felici,
Ma il veggente non reo pur benedici.
Tu che sei tutto amor, la sacra stampa
Della natura tua nell'uomo imprimi:
Gagliardo sprone e inestinguibil lampa
Tu sei di tutti aneliti sublimi.
Tu godi quindi se il mio spirto avvampa
Per que' tuoi fidi che in virtù son primi,
Tu godi se fra lor taluni eleggo,
E nel lor Santo oprar meglio ti veggo.
A me tu dato hai queste fiamme ardenti
Con cui desio de' petti amici il bene,
E con cui studïando i tuoi portenti
Traggo esultanza, e di capirti ho spene!
Così caldo sentir più non diventi
Esca giammai di vanità terrene:
Mie passioni in guisa tal governa,
Che lode sieno a tua saggezza eterna.
Sempre le temo, e sempre sento ancora
Che in amar altre cose io troppo m'amo.
Cieca errò mia bollente alma sinora,
E presa fu di sua superbia all'amo.
Distruggi il suo sentire, o lei migliora
O vil torpore, od amor santo io bramo:
Ah no, non vil torpor; dammi amor santo
Tu che le tue fatture ami cotanto!

I SECOLI

Militia est vita hominis super terram.
(Iob. 7).

Vidi un'età delle sue forze altera,
E questa rifulgea dal greco lido;
Superava i famosi
Secoli che brillâr per altre sponde;
Ed oltre ad immortal virtù guerriera
Sparsa per Asia d'Alessandro al grido,
La irruzïon de' ladri generosi
Imprometteа alle genti fremebonde
Sotto a' vincenti brandi
Nòvi di civiltà raggi ammirandi.

—:—

Voce per ogni parte era d'Achivi:
« Noi chiama Giove a illuminar la terra!
Al nostro Omer, ch'è luce
Prima alle menti, succedean tai vati,
Onde a flotti emanâr del bello i rivi;
E perchè il sommo Bel tutti rinserra
Sensi gentili e sapïenza adduce,
Gli Apelle e i Fidia in queste aure son
E Plato e gli altri mille, (nati,
Che poste ne' misteri han le pupille ».

——

Gloria, sì, coronò le Achee pendici;
Ma del grande Alessandro il trono cadde
E le barbare genti,
Contro il superbo eroe mosse a disdegno,
Dell'alto crollo si stimâr felici:
Poi d'arti e di saver Grecia decadde;
Sì ch'alle scuole sue contraddicenti
Chi recava di lumi avido ingegno,
Sol v'imparava come
Darsi del ver possa a menzogna il nome.

——

Vidi un'età delle sue forze altera,
E sfavillava questa in Campidoglio,
Scherniva i preceduti
Secoli, che dall'uom sommi fur detti.
Tutto cedeva all'aquila guerriera
Che ad ogni eccelsa meta ergea l'orgoglio
Sul Tebro convenían co' lor tributi
Della terra i più splendidi intelletti,
Ogni altro core umano
Dovea spezzarsi o diventar Romano.

——

Latina voce in tutte aure s'udia:
« Noi siam chiamati a spegner l'ignoranza
Che dagli antichi tempi
Le varie schiatte de' parlanti regge;
Noi soli alzar possiam tal monarchia
Che abbracci il mondo e il forzi a fratel-
(lanza,
Che per ogni contrada atterri gli empi,
Che in loco di furor ponga la legge;
Filosofia fanciulla
Vagì sinor, noi la traggiam di culla.

——

Gloria brillò sul Tebro incomparata;
Ma i gagliardi imperanti all'universo
D'onor si dispogliaro,
E dier lo scettro a destre parricide:
La immensa monarchia fu lacerata
E da' suoi prodi eserciti converso
Contro agli Augusti suoi venne l'acciaro,
E più stolto di pria l'orbe si vide:
Gara di colti e rozzi
Furon morte, perfidia e gaudi sozzi.

——

Vidi un'età delle sue forze altera,
E dava di sè mostra in varie sedi;
I popoli che oppressi
Avea di Roma il gigantesco ardire,
Veggendo vacillar l'alta guerriera,
Di sue virtù si dissero gli eredi:
Fiato alle trombe in venti regni diessi,
E tutti ardendo di terribili ire
Giurâr pei nobili avi
Che a Roma guasta non sariano schiavi.

——

Voce sonò di barbare coorti:
« Noi chiama il Cielo a restaurar giustizia
Che ne mentì il Romano
Impromettendo civiltà e diritti;
De' mortali traditi eran le sorti
Per satollar di pochi l'avarizia;
Tutti scettri afferrar non de' una mano
Tutti i popoli denno essere invitti!
Oggi infiacchisce Roma,
Si punisca, a lei spetta oggi esser doma! »

——

Gloria sorrise a' Vandali ed a' Goti,
Ma fu gloria di spirti usi a furore:
Distrussero un impero
Che ad un sol giogo i popoli astringea,
E ferrei gioghi imposero a' nepoti:
De' vizi inorridirono al fetore,
Onde il Tebro appestava il mondo intero;
Ma gentilezza insiem credetter rea,
E contro a lei pugnando
Disonorâr l'insuperato brando.

——

Vidi un'età delle sue forze altera,
E diè prima in Sïonne il maggior raggio:
Fu virtù combattuta
Sotto Romani e Barbari, e s'estese,
Non per astuzia o gagliardia guerriera
Ma per novo in patir santo coraggio.
Fra dileggi e patiboli cresciuta,
Perdonando a' carnefici, li prese:
Scandalezzava in pria,
Poi volgari ed eccelse alme rapia.

——

Voce allor di Cristiani empì le terre:
«Noi Dio sospinge a debellar gli errori!
Finor saggezza umana
Tentò regger le sorti, e fu delirio:
L'uom dalle colpe è dissennato e scerre
Non può di verità gli alti splendori,
Se da superbia il cor non allontana;
Se nol consacra ad umiltà e martirio.
Or che la Croce splende,
A vera civiltà l'uomo trascende».

——

Gloria inaudita a' battezzati fulse,
E perocchè d'Iddio quest'era l'opra,
Se fidi al suo Vangelo
Fosser vissuti i popoli redenti,
State sarían tutte ingiustizie espulse.
Satana accinto a volger sottosopra
La indestruttibil via che guida al Cielo,
Seminò scismi ed odio infra i credenti;
Onta il fellon ne colse,
Ma pure in novi lutti il mondo avvolse.

——

Vidi un'età delle sue forze altera:
Il successor di Piero e Carlo Magno
Destra si dier fraterna,
Come agli antichi di Mosè ed Aronne,
Sì che il monarca a sua virtù guerriera
Visibilmente avesse Iddio compagno;
Così doppiata la possanza alterna,
Frenaro il vizio e umanità esultonne:
Parea che mai contesa
Più nascer non potria fra Trono e Chiesa.

——

Voce allor si levò d'Itali e Franchi:
«L'atterrata da' Barbari è risorta
Imperial tutela,
Ed or che dagli altari è benedetta,
Fia che i mortali a civiltà n'affranchi.
Or ogni studio a sapïenza è scorta,
Tutti or nobilitar la legge anela,
Bandire anela schiavitù e vendetta:
La prima volta è questa
Che il trionfo del ver più non s'arresta!»

——

Gloria abbellì di Carlo Magno i fatti,
Ma, sceso nel sepolcro, ebbe seguaci
Di men gagliardo ingegno:
Trono e Chiesa s'urtâr, si combattero,
E da scandalo uscir follie e misfatti:
Nocquero a verità studi fallaci,
Città e castella fur nemiche al regno;
Libero sir divenne il masnadiero;
E franti i gioghi spesso,
Piansene il popol da licenza oppresso.

——

Vidi un'età delle sue forze altera,
Allorchè il Saracin recò dispregi
Su tutti d'Asia i liti,
E destò in Occidente ira e temenza.
Ecco tacer le gare, ecco guerriera
Fraternità fra i battezzati Regi:
Ecco d'Europa i volghi riuniti:
Ecco mille poteri una potenza
Scuote, strascina, incanta;
Tutti soldati son di Roma santa.

——

Voce s'alzò di folte osti crociate:
«Ciò che saputo oprar non avean gli avi,
Compiere è dato a noi!
L'alme cristiane da concordia alfine
A magnanima impresa suscitate
Più ludibrio non son d'affetti pravi.
Cristo ne scelse per campioni suoi,
E rimerto n'avrem palme divine:
Da noi frattanto il mondo
D'ogni impulso e giustizia andrà giocondo.

——

Gloria i pro' cavalieri ebbe traendo
La tomba del Signor da giogo infame,
E grazie a' loro acciari
Non invase anch'Europa il Mussulmano;
Ma in vile obblio religïon ponendo,
Apriro il core ad esecrande brame,
In rapina emulâr gli Arabi avari:
Volsero a lacerarsi invida mano:
Colpì i Crociati Iddio,
E in Asia lor possente orma sparìo.

——

Vidi un'età delle sue forze altera,
E nell'Italo suol fulse più bella:
Non già poter di brandi
Sorse a magnificar la sua fortuna,
Sebbene ovunque ardesse ira guerriera:
Fu suo splendido pregio una novella
Ambizïon di studi venerandi:
Parve Italia con Dante uscir di cuna,
Indi Petrarca venne,
E la corona in Campidoglio ottenne.

——

Voce di qua dall'Alpe inclita alzossi:
«Di civiltà sepolta era la luce;
Ed or novellamente
Sulla terra la spargono le Muse:
L'idïoma oggi vivo affratellossi
Agl'idïomi antichi, e si fa duce
Anco agl'infimi spiriti possente,
Sì ch'al ver tutte le vie sono dischiuse;
Gli studi più non regge
Idolatria, ma del Vangel la legge».

———

Gloria il novo Parnaso ornò stupenda,
Nè più tutta disparve a' dì futuri;
Ma non per ciò le vie
Da' sommi ingegni al ver furono aperte;
In cor del volgo non oprossi ammenda,
Spirti v'ebbe più colti e più spergiuri:
Sul Parnaso salite anco le arpie
Spesso di plauso e fiori andâr coverte,
E con immonda cetra
D'influssi rei contaminaron l'etra.

———

Vidi un'età delle sue forze altera,
E fra le sue venture una fu tale
Che nulla mai sì grande
Non pareva la terra aver lucrato,
Sebben non per real possa guerriera:
Tre savi industri (ond'un con infernale
Patto a scïenze occulte, abbominande,
Esser dicea la turba inizïato)
L'arte inventaron, donde
Ratto il pensier si stampa e si diffonde.

———

Voce sonò per l'Europee contrade:
« Incivilir mai non potean le genti
Finchè sì nobil arte
Non rapivano al cielo od all'inferno
I tre veggenti della nostr'etade:
Or moltiplici fien tutti eccellenti
Frutti di verità sì ch'ogni parte
Prosperi della terra, al cibo eterno;
Chè, s'errore nasce ancora,
Tosto convien che vilipeso mora. »

———

Gloria sorrise all'immortal portento,
Onde crebbe ogni scritto a mille a mille;
Non più temuto danno
Fu il perir de' giovanti, aurei vôlumi:
Ma con sacre faville indi incremento
Trasser tante malefiche faville,
Che se qui il ver, là incensi l'inganno,
E fur cäosse ancor tenebre e lumi:
De' tre veggenti forse
All'ombre irate il fatal don rimorse.

———

Vidi un'età delle sue forze altera,
E l'uom che in lei saldissim'orma im-
Fu il ligure che volse (presse,
Su novello emisfer l'armi o la frode
Dell'ingorda europea stirpe guerriera:
Chiese ad Italia che colà il traesse
Promettendole un mondo, e spregi colse;
Mosse ad Ispania, e prove ottenne e lode;
Trovò i promessi regni,
E n'ebbe in guiderdon vincoli indegni.

———

Voce sublime alzâr d'Europa i liti:
« Questo fra tutti eventi è il benedetto,
Onde ignoranza cessa
Nella sparsa d'Adam grande famiglia!
Ambo emisferi dal battesmo uniti
Scola esser denno a incivilir perfetto:
Chè se per or la nova gente è oppressa
Dall'invasor che a dirozzarla piglia,
Succederà al conflitto
Il trïonfo dell'ara e del diritto. »

———

Gloria brillò sugli arbitri dell'acque;
Ma l'assalita rozza gente, invece
D'aver tutela amata
Negli ospiti arricchiti in quel terreno,
Parte ad orrenda tirannia soggiacque,
Parte in pugne e miserie si disfece:
Invidi per la terra conquistata
I vincitori si squarciaro il seno:
Il novo mondo e il vecchio
Fur di colpe e sciagure alterno specchio.

———

Vidi un'età delle sue forze altera,
E il decimo Leon ne andò festoso,
Intorno ad esso egregi
Cotanti fur di civiltà i cultori.
Oltremonti ferveano ira guerriera
E furibondo zel religïoso,
Sì che Roma schernian popoli e regi;
Ma ad onta delle guerre e degli errori,
Di belle arti reina
Anzi al mondo brillò Roma divina.

———

Voce tonò fra i nobili intelletti:
« Questo è il secol fecondo, in cui ga-(gliarde
E fantasia e ragione
Le lor potenze spiegano a vicenda;
Destan, è ver, gli spirti maledetti
Nuove eresie, ma vieppiù fervid'arde
Zelo di verità nella tenzone,
E fia che pel Concilio indi più splenda:
Per queste grandi lutte
Le insorse larve sperderansi tutte. »

—

Gloria su quell'età fulse immortale!
Ma nè per la gentil magia de' carmi,
Nè per dipinti insigni,
Nè per più gravi studi, e nè pel forte
Dato da' santi di virtù segnale,
Non s'antepose caritade all'armi,
Non s'ambiron costumi alti e benigni;
Chè di superbia sempre le ritorte
Scevrâr da' pochi buoni
La turba degli stolti e de' ladroni.

—

Vidi un'età delle sue forze altera,
Che di filosofia luce si disse:
Garrì coi re, coll'are,
Supplizi eresse, e libertate offrio;
Indi men rea si fece, e più guerriera,
Ed adorò il mortal che più l'afflisse;
Poi veggendo crollato il Luminare,
A somme altre fortune alzò il desio;
Sempre mutava insegna,
Giurando inalberar la più condegna.

—

Voce sonava in gallica favella,
E le favelle tutte eco le fero:
« Squarciato il velo abbiamo,
Che per gran tempo de' cristiani al ciglio
Celò del ver la salutar facella!
Ripigliam de' pagani il bel sentiero;
Forza, piacere, astuzia idolatriamo;
Sia vilipeso di pietà il consiglio;
Così l'umana polve
Sostien suoi dritti, e da viltà si svolve. »

—

Gloria di brandi e di scïenze e d'arti
Cinse allor la fatal razza europea,
Ma non s'udì che i petti
Fosser men crudi che all'età trascorse:
Vivi lampi emanâr da tutte parti,
E folta nebbia pur vi si mescea;
E spesso i furti eccelse opre fur detti,
E il parricida a mieter laudi sorse;
E senza amici il giusto
Vivea schernito, e di calunnie onusto.

—

Io vidi i tempi, e mesto allor sorrisi
Dell' uman replicato allegro vanto,
Che ai posteri s'appresti
Carco minor di guerra e di perfidia:
Dacchè del sangue del fratello intrisi
I passi di Cain fûro e di pianto,
La famiglia mortal sempre funesti
Nutre germogli di fraterna invidia:
Mutan le usanze, e ognora
Convien che Abel gema, perdoni e mora.

—

Orrenda è storia, e sarà sempre orrenda
Questa milizia della umana vita,
Tal che lo stesso Iddio,
Fattosi a noi fratel, fu straziato!
Inorridiam, ma non viltà ci prenda:
Possente è umanità, benchè punita;
La regge quel Divin che a lei s'unio!
Il figlio della creta è al duol dannato,
Ma la terribil prova,
S'egli ambisce il trionfo, a darglielgiova.

—

Non qui, non qui il trionfo inter! — ma pure
Qui già comincia lo splendor de' giusti!
Patiscan danni e morte,
E il maligno spezzarli indi s'infinge.
Ei chiama lor virtù volgari e scure;
Vorria che i rei fosser di laudi onusti;
Ma tutte coscïenze un grido forte
Son costrette ad alzar (Dio le costringe):
« Falsa è Cain, tua gloria,
Il grande è Abel, d'Abello è la vittoria! »

ALESSANDRO VOLTA

Erat vir ille simplex et rectus et timens Deum.
(Iob. 1, 1.)

Europa e il mondo onor ti rende, o Volta,
Per l'altissimo ingegno ond'hai natura
Scrutata, e in gravi magisteri svolta.
E fin che indagin gloriosa dura
Di scïenze tra i figli della terra,
Il nome tuo d'obblio non fia pastura.

Ma non sol perchè piacque a te far guerra
  De' fisici misteri all' ignoranza,
  Giusta laude il cor mio qui ti disserra.
Vedi altro merto ch'ogni merto avanza
  Splender nella tua grande anima, ardente
  D'ogni santa e magnanima speranza.
In tua vecchiezza, a me giovin demente
  T'avvicinava il caso... ah! non il caso,
  Ma la bontà del senno onnipotente!
E ti vidi anelar, perch' io süaso
  Da' falsi lumi d'empietà non gissi,
  Ma dal lume del ver crescessi invaso.
Un dì, seduto appo quel Sommo, io dissi
  Quai m' affliggesser dubbi sciagurati
  Sovra i destini a umanità prefissi;
E gli narrai quai mi tendesse agguati
  Mia fantasia superba, investigante
  Supremi arcani, a noi da Dio negati.
« O tu, gli dissi, che vedesti avante
  Più di molti mortali entro a' segreti,
  Fra cui traluce il sempiterno Amante,
Dimmi in qual foggia in mezzo a tante reti
  Di volgari credenze e d' incertezza,
  Circa la fede il tuo pensiero acqueti. »
Il buon vegliardo a me con pia dolcezza:
  « Figlio, anch'io lungo tempo esaminando,
  Tenni la mente a dubitanze avvezza;
E a' giovani anni mi turbava, quando
  Mi parea del secolo i primai
  Di Fè il giogo scotesser venerando,
E s' infingesser di scïenza a' rai
  Scoperto aver ch' Ara, Vangelo e Dio,
  Fuor ch'esca a plebe, altro non fosser mai.
Temea non forse alfin dovessi anch'io
  Da' miei studi esser tratto a dir: — La (scuola
  Che mi parlò d'un Creator, mentìo.
Ma benchè ardito e avverso ad ogni fola,
  E benchè in secol tristo in ch'ebbe regno
  Quella filosofia che più sconsola,
E benchè procacciassi alzar lo ingegno,
  Sì che a Natura io lacerassi il velo,
  Sempre d'Iddio vidi innegabil segno. »
Così Volta parlava ergendo al cielo
  La cerulea pupilla generosa,
  Poi seguitava con paterno zelo:
« Degli audaci all'imper resister ora,
  Che da lor alta fama insuperbiti
  Noman religïone abbietta cosa!
Mal per dottrina ostentansi investiti
  Di maggior luce che non dan gli altari:
  Io negli studi ho i passi lor seguiti;
Nè scorto ho mai ch'uom veramente impari
  Saldo argomento a diniegar quel Nume,
  Che splende nel creato anco agl' ignari.
E se d'umano spirito all'acume
  Diniegare è impossibile l'Eterno,
  Lui trovo pur di coscïenza al lume. »

« Lui troviam tutti! dissi; e mai governo
  Del mio cor non faranno atee dottrine,
  Ma fuor del templo assai dëisti io scerno.
E tu forse a costor più t'avvicine,
  Che non a quei che dall'uom-Dio portate
  Estiman del Vangel le discipline. »
« T'inganni, o giovin! replicò (e sdegnate
  Sfavillaron le ciglia del vegliardo,
  Poi su me rivolsero ammansate):
T'inganni, o giovin. Nel Vangel lo sguardo
  Figgo come ne' cieli, ed in lui sento
  Tutto il poter di verità gagliardo.
Sento che negli umani un vïolento
  S'oprò disordin per peccato antico,
  E che vizio e virtù son mio tormento.
Sento che il Creator rimase amico
  De' puniti mortali; e, a noi disceso
  Per esserne modello, il benedico.
Sento che, siccom'Egli uomo s'è reso,
  Divino debbo farmi, e tutto giorno
  Viver per lui d' amor sublime acceso.
Sento che puote ingegno essere adorno
  Di ricco intendimento e di scïenza,
  Della Croce adorando il santo scorno;
E m' umilio con gioia e reverenza
  Col cattolico volgo a questa Croce,
  E in lei sola di scampo ho confidenza. »
Eloquente dal cor rompea la voce
  Del buon canuto, come a tal, cui forte
  Dell'error d'un amato angoscia cuoce:
« Tu mi garrisci e in un mi riconforte,
  Dissi, o poichè alla Chiesa un Volta crede,
  Spezzar de' dubbi spero le ritorte. »
« Le spezzerai! quegli gridò con fede;
  Vedrai che bella fra' più colti ingegni
  Anco religïosa anima incede!
Nè immaginar che lungo tempo regni
  La gloria de' filosofi or vantati,
  Che fur di scherno e di superbia pregni:
Pochi anni ti prenunzio e smascherati
  Vedrai que' mille turpi falsamenti,
  Con che in lor carte i fatti han travisati.
Il più splendido autor di que' furenti,
  Che tutto diffamò col vil sogghigno,
  E con tai grazie che parean portenti,
Malgrado i pregi del suo stil volpigno,
  E il suo bel *Lusignano* e sua *Zaira*,
  Detto sarà filosofo maligno.
Di tutti i dì già meno ossequio ispira,
  E Francia, ond' ei sembrò tanto dottore,
  Già del mentir di lui parla, e s'adira.
Ed al crollar del gran profanatore
  La ciurma crollerà de' men famosi,
  Che volean Dio strappar dall'uman core. »
Io di Volta ridire i luminosi
  Sensi mal so, ma dell'egregio vecchio
  Amor mi prese, e più a lui mente posi.
Più fiate percossero il mio orecchio

I suoi santi dettami, e più fiate
Divisai farli di mia vita specchio.
Io meditando tue parole amate,
O incomparabil uom, più non gustava
Degli audaci le carte avvelenate.
Ancor pur troppo da te lungi errava,
Ma pur m'innamoravan que'volumi
Che il dolce genio tuo mi commendava.
Io debol era, ma ogni dì i costumi
Del mondo a me tornavan più molesti;
Chè li scerneà della tua fede ai lumi.
Sovente i giorni miei trascorrean mesti,
Purchè i tuoi consigli io non seguía,
Mentre pur mi fulgean veri e celesti.
Varie sorti e distanze a quella mia
Tenerezza per te scemär vantaggio,
E poco al tuo savere io mi nodría.
Vedendoti di rado, il mio coraggio
Appo la Croce non durò abbastanza,
E a follie tributai novello omaggio.
Ahi! diè l'Onnipossente a mia incostanza
Gastigo di sventura e di catena,
E lurid'antro a me divenne stanza!
Tu certo, benchè allor pensieri e lena
Ti s'infiacchisser per decrepiti anni
Raccapricciasti di mia orribil pena.
E con segreti gemiti ed affanni
Per me a'piè del Signore hai dimandato
Sollievo e forza, ed alti disinganni.
Ei t'esaudiva, e il creder tuo stampato
Così alfine in quest'alma addentro venne,
Che più da dubbi non andò crollato.
E gaudio e libertà poscia m'avvenne,
E rividi la madre e il genitore
Dopo la sanguinosa ansia decenne.
Ma ne' giorni del mio lungo dolore
Molte vite finían la mortal traccia,
E di batter cessò tuo nobil core.
Duolmi che più non posso infra tue braccia
Gettarmi alcun momento, e alzare il ciglio
In tua paterna, veneranda faccia.
In tutti i dì del mio terreno esiglio
Pregherò Dio che schiuda a te sua reggia,
Se mai fuor ti legasse aspro vinciglio.
Ma te già spero nell'eletta greggia!
Di là mi vedi, e preghi impietosito
Ch'in tua pace per sempre io ti riveggia.
Perdonami se tardi io t'ho obbedito!
A tua amistà m'affido, e affido pure
Quel diletto mio Porro, a te gradito!
Impetra il fin dell'alte sue sciagure;
Impetra ch'io con esso e gli altri amici
Troviam nel divo Amor gioie secure,
Sì che n'abbian giovato i dì infelici!

UGO FOSCOLO

Charitas .... omnia sperat.
(1. Cor. 13, 7).

Ugo conobbi, e qual fratel l'amai,
Chè l'alma avea per me piena d'amore:
Dolcissimi al suo fianco anni passai,
E ad alti sensi ei m'elevava il core.
Scender nol vidi ad artifizi mai,
E viltà gli mettea cruccio ed orrore:
Vate era sommo, ed aver cinto l'armi,
E alteri come il brando eran suoi carmi.
Tu fosti, o mio Luigi *, il caro petto
Che, allorch'io dalle Franche aure tornava
Me a quell'insigne amico tuo diletto
Legasti d'amistà che non crollava:
Oh quanto è salutare a giovinetto,
Perchè avvolgersi sdegni in turba ignava,
Lo stringer mente a mente e palma a (palma
Con celebre, gentil, fortissim'alma!
Ma sventura, sventura! Uom così degno
D'amar colla sua grande anima Iddio,
In fresca età l'ardimentoso ingegno
Ad infelici dubitanze aprío:
Chè di natura l'ammirabil regno,
Opra di cieche sorti or gli apparío,
Or de'mondi il Signor gli traluceà,
Ma incurante d'umani atti il credea.
Nondimeno fra'suoi dubbi sfortunati,
Ugo abborría l'inverecondo zelo
Di que'superbi, che, di fè scevrati,
Fremono ch'altri innalzin voti al cielo;
E talor mesto invidïava i fati
Del pio, cui divin raggio è l'Evangelo;
E spesso entrava in solitario tempio,
Come non v'entra il baldanzoso e l'empio.
E mi dicea che que'silenzi santi
Della casa di Dio nella tard'ora,
Quando qua e là da pochi meditanti
Sovra i propri dolor si geme ed ôra,
Ovvero i dolci vespertini canti
Sacri alla Vergin ch'è del ciel Signora,
Nell'alma gl'infondean pace profonda,
O d'alta poesia la fean gioconda.
Sempre onoranza fra i più cari amici
Rese al canuto Giovio venerando,
E sue parole di virtù motrici
Con benevol desio stava ascoltando,
E a lui diceva: — «Anch'io giorni felici
Ho sulla terra assaporati, quando
Innamorata ancor la mia pupilla
Vedea quel Nume che a' tuoi rai sfavilla.»

* *Mio fratello primogenito.*

E Giovio, protendendo a lui la mano,
Paternamente gli diceva: — « io spero,
Io per te spero assai, perocchè umano
E magnanimo ferve il tuo pensiero!
Invan t'ostini fra dubbiezze, invano
Della grazia ricalcitri all'impero:
Iddio t'ama, ti vuol, nè ti dà pace,
Sinchè d'amor non ardi alla sua face. »
Tai detti al cor scendean del generoso
Che il bel profondamente ne sentiva:
E al vecchio amico rispondea: — « Non oso
Sperar che in mar cotanto io giunga a (riva;
Ma vero è ben che più nón ho riposo,
Dacch'egli è forza che dubbiando io viva,
E un dì tua sicuranza acquistar bramo,
E il mister della Croce onoro ed amo. »
E siccome al buon Giovio sorridea
Con ossequio amantissimo di figlio,
Così sul mio Manzoni Ugo volgea
Quasi paterno, gloriante ciglio:
In esso egli ammirava e predicea
Di fantasia grandezza e di consiglio,
Forte garrendo, se taluno ardía
Di Manzoni schernir l'anima pia.
Tal eri, o mio sincero Ugo; e più volte
Io pure udii tuoi gemiti segreti,
Qualor non prevedute eransi accolte
Su te cause di giorni irrequïeti.
La guancia t'aspergean lagrime folte
Ricordando i fuggiti anni tuoi lieti:
— « Percuotemi, sclamavi, un Dio tre- (mendo,
Che offender non vorrei, ma certo offen- (do! »
Allora a dimostrar che titubante
Mal tuo grado bolliva il tuo intelletto,
Ed odio non portavi all'are sante,
E di sete del ver t'ardeva il petto,
Meco avvertivi nella Bibbia quante
Splendesser tracce del divino affetto,
E confessavi, in tue mestissim'ore
Sol raddolcirti quel gran libro il core.
Un dì coi genitor del mio Borsieri
Io passeggiava al bosco suburbano,
E tu ch'ivi leggendo sedut'eri,
Ci vedesti, e gridasti da lontano:
« Ecco il volume degli eterni veri! »
Corsi, e il volume presi io da tua mano:
Lessi: Evangelio! E — « Bacialo! dicesti;
Gl'insegnamenti d'un Iddio son questi! »
Ah, sebbene quell' Ugo attenebrato
Mal sapesse scevrar natura e Dio,
E talor supponesse annichilato
Nella tomba il mortal che i dì compío;
D'altro dopo l'esequie eccelso fato
Nodría talor vivissimo desio,
E dir l'intesi: — « No, quest'alma forte
Mai non potrà vil pasto esser di morte! »
E ben più udii dal labbro tuo eloquente,
Quando insiem leggevam famose carte,
Ove un illustre ingegno miscredente
Rampogne avea contro alla Chiesa sparte:
Dal seggio allor balzasti impazïente,
E ti vidi magnanimo scagliarte
A sostener con voci alte e robuste,
Che le accuse ivi mosse erano ingiuste.
E quantunque a' Pontefici severo
Si volgesse il tuo spirto e a' Sacerdoti,
Ammiravi la cattedra di Piero
Ne' giorni di sua possa più remoti;
E di gentil nell'arti magistero
Datrice l'appellavi a' pronepoti;
E sovra ognun che fu decoro all'are
Liberal laude ti piacea innalzare.
Se in alcuna tua carta eco facesti
D'animi non cristiani alla favella;
Se di soverchio duol semi funesti
Sparsi hai ne' cuor che passion flagella;
Se del secolo errante in cui nascesti,
Bench'alta, l'alma tua rimase ancella,
Opra fu di fralezza e di prestigio,
Non mai di petto a mire inique ligio.
E il tuo libro d'amore isconsolato,
Benchè riscosso immensi plausi avesse,
Benchè da te qual prima gloria amato.
Bench'opra non indegna a te paresse,
Talor gemer ti fea, ch'avvelenato
Un sorso gioventù quivi beesse
D'ira selvaggia contra i fati umani,
Ed idolo Ortis fosse a ingegni insani.
Biasmo gagliardo quindi al giovin davi
Che ti dicea suoi forsennati amori;
E l'atterrarsi, codardia nomavi,
Sotto qual siasi incarco di dolori;
E sua vita serbar gli comandavi
Per la pietà dovuta a' genitori,
Pel dovuto anelar d'ogni vivente,
Sì che sacri a virtù sien braccio e mente.
Di molti io memor son tuoi forti detti
Da core usciti di giustizia acceso,
E a tue nascose carità assistetti;
E al tuo perdon vêr chi t'aveva offeso;
E pochi vidi sì soavi petti
Portar costanti il proprio e l'altrui peso,
E quel pianto trovar, quella parola,
Che gli afflitti commove, alza e consola.
Memor di tanto, io spero e spero assai
Che, sebben conscio non ne andasse il (mondo,
Sul letto almen della tua morte avrai
Sentito del Signor desio profondo:
Spero che l'Angiol degli eterni guai,
Già di predar tua grande alma giocondo;
L'avrà fremendo vista all'ultim'ora
Spiccato un volo al ciel, fuggirgli ancora.
E mia speranza addoppiasi pensando

Che alla tua madre fosti figlio amante:
Quella vedova pia vivea pregando
Che tu riedessi alle dottrine sante:
Di buoni genitor sacro è il dimando,
E sul cuor dell' Eterno è trionfante,
Nè da parenti assunti in Paradiso
Figlio che amolli, no, non fia diviso.
L' inferma, antica genitrice ognora
Benediceva a te con grande affetto,
Perchè al minor fratello ad alla suora
D'alta amicizia andar godevi stretto:
Furono a Giulio giovincello ancora
Quai di padre tue cure e il tuo precetto,
Ed amai Giulio perocch'ei t'amava;
E l' alma tua del nostro amor brillava.
Ah! tanto spero io più la tua salvezza,
Che sventurato fosti in sulla terra!
Or tuoi difetti, or tua leale asprezza
Ti suscitâr di mille irati guerra:
E di profughi dì lunga amarezza,
E povertà t' accompagnâr sotterra:
Nè lieve a te fu duol che dolci amici
Fossero al pari, o più di te infelici.
Le lagrime vegg' io che certo hai spanto
Quando l'annuncio orribil ti giungea
Che, tronco della vita a me ogn'incanto,
Per anni ed anni in ceppi esser dovea:
Il Cielo sa se in mia prigion t'ho pianto,
E quai voti il cor mio per te porgea!
Sempre io chiesi per te l' inclita luce
Che di tutto consola, e a Dio conduce.
Dolce mi fu dopo decenne pena
Riedere alla paterna amata riva;
Ma allo spezzarsi della mia catena
D' immenso gaudio l'alma mia fu priva;
Chè di tue rimembranze era ripiena.
E già in Britannia il cener tuo dormiva,
E seppi tue sciagure, e niun mi disse
Se, morendo, il tuo cuore a Dio s'aprisse.
Di tua vita furenti indagatori,
Per laudare o schernir la tua memoria,
Di te narraro i deplorandi errori
Quasi parte maggior della tua gloria:
Falsato indegnamente hanno i colori!
Del tuo core ignorato hanno l' istoria!
Ugo conobbi, o ingiurianti infidi,
E tra' suoi falli alta virtude io vidi!
E tu, schietta e magnanima Quirina,
Che appien di lui pur conoscesti il core,
Meco ogni dì il rammenti alla divina,
Infinita pietà del Salvatore:
Come la mia, tua dolce alma s' inchina
Con invitta fiducia e con fervore
A pro del nostro amato, onde con esso
Veder per sempre Iddio ne sia concesso.
Appagar te non ponno, e me neppure,
Nessun ponno appagar su caro estinto
Funebri canti o funebri scolture,
Da cui pari ad eroe venga dipinto:
Uopo han di Dio le amanti creature!
A fede e speme han l' intelletto avvinto!
Noi non chiamiamo eroe l'amico andato:
Amiam, preghiam, ch' ei sia con noi (salvato!
Noi d' Ugo abbiamo un giudice pietoso,
E tu sei quello, onniveggente Iddio;
Non un de' suoi sospir ti fu nascoso;
Anzi a te ogni sua giusta opra salío.
Che festi d'un mortal sì generoso?
Dimmi se il perdonavi e a te s'unío!
Ah, se ancor di sue piaghe afflitto langue,
Appien le sterga, o buon Gesù, il tuo (sangue!

LODOVICO DE BREME

Non obliviscaris amici tui in animo tuo.
(Eccles. 37, 6.)

Dacchè miei ceppi hai franto, e il subalpino
Aere di nuovo, o sommo Iddio, respiro,
Piena d' incanti è al guardo mio Taurino;
Ma un caro ch'io v'avea cerco e sospiro.
Qui Lodovico nacque, e parte visse
De' diletti suoi giorni, e qui patío,
E presso a morte qui le ciglia affisse
L'ultima volta sul sembiante mio.
E m' indicò le vie dov'ei solea
Trar verso serà i solitari passi,
E il loco della chiesa ov' ei porgea
Preci, me lunge, perchè a lui tornassi.
Sì ch' ogni giorno or qua or là lo veggio
Smorto ed infermo, e pien di lena sempre,
Ed in ispirito al fianco suo passeggio,
E parmi che sua voce il cor mi tempre.
Negli estremi suoi dì quanto, o Signore,
Altamente parlommi ei del Vangelo!
Come esclamò che il rimordeano l'ore
A gioie, a larve, e non sacrate al cielo!
Ah, que' detti m' affidano, e m'affida
La tua clemenza, e lui beato io spero!
Ma se ancor dolorasse, odi mie grida,
Aprirgli i gaudi del tuo santo impero.
Debitor fui di molto a Lodovico:
Sprone agli studi miei si fea novello;
Ai dolci amici suoi mi volle amico,
E più al suo prediletto Emmanuello *.
Ma il ver di Lodovico io l'amicizia
Ingratamente troppo rimertai,
Fera in quegli anni m' opprimea mestizia
Nè a lui la vita abbellir seppi io mai.

* *Il principe Emmanuele della Cisterna.*

Con indulgenza infaticata il pondo
Ei reggea di mia trista alma inquieta,
E spesse volte da dolor profondo
A sorriso traeami e ad alta meta.
Per forte impulso de' suoi cari accenti
Energia forse conseguii più bella
Quell'energia perch' uomo infra i tormenti
Soffoca i lagni, e indomito s'appella.
La facondia, l'amore, la poesia
Pescrutante e gentil de' suoi pensieri
Luce nova sovente all' alma mia
Davan cercando i sempiterni veri.
Quante fiate a' gravi dubbi miei
Mosse amichevol, generosa guerra,
E me da' libri tracotanti e rei
Svelse di lor, cui senza Dio è la terra!
Se arditi di sua mente erano i voli
Quando la mente ei di Platon seguiva
Pur temev' anco di ragione i doli,
Ed a' piè dell' altar si rifuggiva.
Te sorpreso di morte sì precoce,
Deh! amico, non avesse il fero artiglio!
Più fido mi vedresti ora alla Croce,
Più concorde or saria nostro consiglio.
E tu stesso maestri avendo gli anni,
Con più sicura man rigetteresti
Del secol nostro gli abbaglianti inganni
E tutti i lumi tuoi foran celesti.
Ma fu per te misericordia certo,
Che tu morissi pria dell'ora, in cui
Trassi prigione in bolge, ove deserto
In grandi strazi per due lustri io fui.
Le ambascie mie, le ambasce d'altri amici
Troppo avrian tua pietosa alma squar-
(ciata;
Chi vive sulla terra a' dì infelici,
Troppo ne' danni i soli danni guata.
Invece assunto, come spero, al loco
Ove in tutte sue parti il ver risplende,
Veduto avrai che di sventura il foco
Talor sana gli spirti a cui s'apprende.
Veduto avrai siccome io debol tanto,
Quando i miei dì fulgean più dilettosi,
Nel supremo dolor contenni il pianto,
E mia fiducia nell' Eterno posi.
Veduto avrai siccome, fatto io preda
Di lunghe dubitanze sciagurate,
Solo in carcer la diva afferrai teda,
Che mie maggiori tenebre ha sgombrate.
Veduto avrai dentr'anime più pure,
Che non era la mia, nel duol costrette,
Stimol gagliardo farsi le sciagure
A volontà più fervide e più elette.
Commiserato avrai noi doloranti,
E reso grazie a Dio, tutto scernendo
Dell'oprar suo sublime i fini santi,
Pur quando sovra l' uom tuona tre-
(mendo.

Tu mel dicevi un giorno, ed io superbo
Crederlo non potea! Tu mel dicevi:
« Dio non si mostra a sua fattura acerbo,
Se non perchè l'amata a lui s'elevi. »
Non tutte sue fatture hann'uopo eguale
Di venir da procella aspra battute,
Ma tai ve n' ha che senza orrendo strale
In flacca letargia sarian cadute.
Nondimen di mia forza ancor non posso,
No, gloriarmi, e spesse volte ancora
Son da tristezza e da pietà commosso,
E con suoi lumi Iddio non mi ristora.
In quell'ore fantastiche di pena
Godo passar dinanzi alle tue porte,
E il core allor segreto pianto sfrena,
Inconsolabil di tua infausta morte.
Ma poi le tue sentenze generose
Mi tornan nella mente, e il tuo sorriso;
E m' inondano il sen dolcezze ascose,
Ed anelo abbracciarti in Paradiso.
Prego che tu vi sia! prego che appresso
Al nostro Volta, ad ambiduo sì caro,
Con lui mi guardi, e m' impetriate ac-
(cesso
Laddove col desio già mi riparo!
Dio, salvator di molti amici miei,
Ch' a te in vita e più in morte alzaro il
(core,
Di te indegno, e di loro io mi rendei;
A farmi degno, ti domando amore!

LA PATRIA

In Deo faciemus virtutem.
(Ps. 107, 14.)

Oh dolce patria! oh come
Balza de' forti il core al tuo bel nome!
Stimoli a generosi atti è desio
Ch'ella in senno e virtù splenda felice!
La voce che nel dice,
Voce è di carità, voce è d' Iddio!
Ma tu che in fondo al core
Tutti gli arcani miei leggi, o Signore,
Tu sai che l'amor patrio, onde mi vanto,
Non è superba frenesia di guerra,
Perchè di sangue e pianto,
A nome d'equità, grondi la terra.
Neppure a' dì lontani
Quando me travolvean disegni insani,
Quando far forza ai casi ambito avrei,
Sì che a' brandi stranieri onda tornasse!
Con chi gli altari odiasse
Affratellato mai non mi sarei.
Veggio con ira e sprezzo
Color che tutto giorno osan, dal lezzo

Del vizio che li ammorba, alzar la destra,
E, brandendo il pugnal del masnadiero,
Chiamar cittadin vero
Chi a lor perfida scuola s'ammaestra.
Dei santo patrio affetto
Gl' ipocriti son dessi! In uman petto,
Ove sì di pietà luce s'abbui,
Non arde fiamma di virtù sublime:
Son desse l'alme prime
Che, s'uom pagarle vuol, vendono altrui.
Amara esperïenza
Mostrommi ch'ove sommà è vïolenza
Di feroce linguaggio ivi s'asconde
Mal fermo spirto, prono a codardia:
Sol l'alme vereconde
Spiegan nei buoni intenti alta energia.
Fida a virtù la mente
Colui perchè terría che Iddio non sente?
Anco in età pagane i veri forti,
Che oprаron per la patria atti mirandi,
Chiedeano al Ciel le sorti,
E per religïon divenian grandi.
Ad onorar l'avita
Terra che meglio di Gesù ne invita?
Di Gesù che ne impon fraterno amore!
Che ne impon di giustizia ardente zelo!
Che accenna premio il Cielo
A Chi pel comun ben respira e muore!
Gagliarda ira tremenda
Serbiam pel dì che a provocarne scenda
La burbanzosa avidità straniera:
Del Prence e della Patria allora a scampo,
Precipitiamo in campo,
Col grido invitto: « Si trïonfi o pera! »
Accostin core a core
Intanto pace e begli studi e amore!
Chè troppo già da fazïoni stolte,
Di perpetua ingiustizia eccitatrici,
Fur l'Itale pendici
In lutto e sangue ed ignominia avvolte.
L'estera invidia, quando
Nostre glorie natie vien visitando,
Gli odi scorge, ed applaude alla maligna
Fraterna gara, promettendo aiuti;
E poi quando abbattuti
Siam da discordia, ci disprezza e ghigna.
Non c'illudiam fra sogni,
Onde lo spirto desto indi vergogni:
Ma ai circondanti popoli mostriamo,
Che in tutte fasi di grandezze umane
Grandezza in noi rimane
Dacchè al vero ed al bel sempre aspiriamo.
Al vero e al bello sempre
Aspiri chi sortiva itale tempre!
Splendidissima a noi traccia segnaro
Que' gloriosi, onde la sacra polve
Tutte le glebe involve
Di questo suolo, al cielo e a noi sì caro!
Penisola gentile,
Che sovra il mondo pria la signorile
Spada gran tempo trïonfando alzasti,
E sebben misto a lutti inevitati,
Sui barbari domati
Ampio tesor di civiltà versasti!
Penisola stupenda,
Non nelle gioie sol, ma in sorte orrenda,
Poichè per le tue colpe un dì prorotti
Venti concordi popoli a vendetta,
Da te fra lacci stretta
Fûro a degne arti, e al vero Dio condotti!
Penisola divina,
Che dell'antico imper dalla rovina
Così sorgesti, come pronto sorge
Sopraffatto da pargoli un adulto,
Che, ad onta dell' insulto,
Maestra mano ai dissennati porge!
Penisola, ove siede
Inconcussa da turbini la fede;
Sì che per quanto annoveriamo estesi
Della redenta umana stirpe i regni,
Ognor ne' retti ingegni,
Da te i lumi del ver tornaro accesi!
Sembra per te il Signore
Più che per dir altre terre arder d'amore!
Sembra nelle tue dolci aure più vago
Emanar de' suoi cieli il bel sorriso:
Sembra del Paradiso
Volerti Iddio sopra quest'orbe imago!
Sugli emuli tranquilla
Rivolgi pur la tua regal pupilla.
Or quel popolo, or questo andare altero
Può primeggiando in forza d'auro o ferri:
Pur non ve n'ha che atterri
Tuo sublime sulle menti impero.
Se altrove è maledetta
L'alma che striscia come serpe abbietta,
L'alma che sorda a' grandi esempli aviti,
Incurante di senno e di decoro,
Serva si fa a coloro,
Che a sedurre e predar vengon suoi liti;
Quanto più reo non fôra
Chi, aperti gli occhi sotto Itala aurora,
A patria di magnanimi cotanta
Non sacrasse altamente opra e desio!
Il popol siam di Dio;
Stampiam nostr'orme nella via più santa!

SALUZZO

Et sit splendor Domini Dei nostri super nos. (Ps. 89, 17.)

Oh di Saluzzo antiche amate mura!
Oh città, dove a riso apersi in prima
Il core e a lutto e a speme ed a paura!

Oh dolci colli! oh maestosa cima
Del monte Viso, cui da lunge ammira
La subalpina, immensa valle opima!
Oh come nuovamente or su te gira
Lieti sguardi, Saluzzo, il ciglio mio,
E sacri affetti l'aer tuo m'ispira!
Nelle sembianze del terren natio
V'è un potere indicibil che raccende
Ogni ricordo, ogni desir più pio.
So che spiagge, quai siensi, inclite rende
Più d'un merto soave a chi vi nacque,
E bella è patria pur fra balze orrende;
Ma nessuna di grazia armonia tacque,
O Saluzzo, in tue rocce e in tue colline
E ne' tuoi campi e in tue purissim'acque.
Ogni spirto gentil che peregrine
A piè di queste nostre Alpi si sente
Letiziar da fantasie divine.
Sovra il tuo Carlo, e il dotto suo parente*
Che pii vergaron le memorie avite,
Spanda grazia immortal l'Onnipossente!
Dolce è saper che di non pigre vite
Progenie siamo, e qui tenzone e regno
Fu d'alme da amor patrio ingentilite.
Più d'un estero suol di canti degno
Porse a mie luci attonite dolcezza,
E alti pensieri mi parlò all'ingegno:
Ma tu mi parli al cor con tenerezza,
Qual madre che portommi in fra sue brac-
(cia
E sul cui sen dormito ho in fanciullezza.
Ben è ver che stampata ho breve traccia
Teco, o Saluzzo, e il dì ch'io ti lasciai
A noi già lontanissimo s'affaccia.
Pargoletto ancor m'era, e mi strappai
Non senza ambascia da tue dolci sponde,
E, diviso da te, più t'apprezzai.
Perocchè più la lontananza asconde
D'amata cosa i men leggiadri aspetti,
E più forte magìa sul bello infonde.
Felice terra a me parea d'eletti
La terra di mio padre, e mi parea
Altrove meno amanti essere i petti.
E mi sovvien ch'io mai non m'assidea
Sui ginocchi paterni così pago,
Come quando tuoi vanti ei mi dicea.
In me ingrandiasi ogni tua bella imago;
Del nome saluzzese io insuperbiva;
Di portarlo con laude io crescea vago.
E degl'illustri ingegni tuoi gioiva,
E numerarli mi piacea, pensando
Che in me d'onor tu non andresti priva.

Carlo Muletti e Delfino suo padre, storici di Saluzzo. — Io m'onoro dell'amicizia di Carlo, e parimente di quella del maggiore Felice, suo fratello.

Vennemi quel pensiero accompagnando
Oltre i giorni infantili, allor che trassi
Al di là delle care Alpi angosciando.
Nè t'obbliai, Saluzzo, allor che i passi
All'Itale contrade io riportava,
Benchè in tue mura il capo io non posassi.
Chè il bacio de'parenti m'aspettava
Nella città ch'è in Lombardia regina,
E colà con anelito io volava.
E colà vissi, e colsi la divina
Fronda al suon di quel plauso generoso,
Che premia e inebbria e suscita e strascina.
Oh Saluzzo! al mio giubilo orgoglioso
Pe' coronati miei tragici versi,
Tua memoria aggiungea gaudio nascoso.
Oh quante volte allor che in me conversi
Fulser gli occhi indulgenti del Lombardo,
E spirti egregi ad onorarmi fersi,
Ridissi a me con palpito gagliardo
La saluzzese cuna, e mi ridissi
Che grata a me rivolto avresti il guardo!
E poi che in ogni riva Itala udissi
Mentovar la mia scena innamorata,
Ed ai mesti Aristarchi io sopravvissi,
L'aura vana, che fama era nomata,
Pareami gran tesor, ma vieppiù bello
Perchè a te gioia ne saria tornata.
Mie mille ardenti vanità un flagello
Orribile di Dio ratto deluse,
E negra carcer mi divenne ostello.
Non più sorriso d'immortali Muse!
Non più suono di plausi! e tutte vie
A crescente rinomo indi precluse!
Ma conforti reconditi alle mie
Tristezze pur il Ciel mescolar volle,
E il cor balzommi a rimembranze pie.
Del captivo l'afflitta alma s'estolle
A vita di pensier, che qualche guisa
Il compensa di quanto uomo gli tolle.
E quella vita di pensier, divisa
Fra le non molte più dilette cose,
Ora è tornato ed ora imparadisa.
Io fra tai mura tetre e dolorose
Pregava e amava e sentía desto il raggio
Del poetar, che il Cielo entro me pose.
Miei carmi erano amor, prece e coraggio;
E fra le brame ch'esprimeano, v'era
Ch'essi alla cuna mia fossero omaggio.
Io alla rozza, ma buona alma straniera
Del carcerier pingea i miei patri monti:
E allor sua faccia apparía men severa.
E m'esultava il sen, quando con pronti
Impeti d'amistà quel torvo sgherro
Commosso si mostrava a' miei racconti.
Pace allo spirto suo, che in mezzo al ferro
Umanità serbava! A lui di certo
Debbo s'io vivo, e a' lidi miei m'atterro.
Morto o insanito io fôra in quel deserto,

Se confortato non m'avesse un core
Nato di donna, e a caritate aperto.
Scevra quasi mia vita ò or di dolore,
Ad Italia renduto e a' natii poggi,
Ov'alte m'attendean prove d'amore.
Benedetti color, che dolci appoggi
Mi fur dell'infortunio, e benedetti
Color, che mia letizia addoppian oggi!
E benedetta l'ora, in che sedetti,
Saluzzo mia, di novo entro tue sale
E strinsi a me concittadini petti!
Non vana mai su te protenda l'ale
Quell'Angiol, cui tuo scampo Iddio com-(mise,
Sì che nobil sia cosa in te il mortale!
L'alme de' figli tuoi non sien divise
Da fraterna discordia, e mai le pene
Dell'infelice qui non sien derise!
Le città circondanti ergan serene
Lor pupille su te, siccome a suora
Ch'orme incolpate a lor dinanzi tiene.
E le lontane madri amin che nuora
Vergin ne venga di Saluzzo, e questa
Abbian figliuola reverente ognora;
E la straniera vergin, che fu chiesta
Da garzon saluzzese, in cor sorrida
Come a lampo di grazia manifesta!
Pera ogni spirto vil, se in te s'annida!
Vi regni indol pietosa ed elegante
E magnanimo ardire, e amistà fida!
Mai non cessino in te fantasie sante,
Che in dottrina gareggino, e sien luce
A chi del bello, a chi del vero è amante;
E del saver tra' figli tuoi sia duce
Non maligna arroganza, invereconda
Ma quella fè che ad ogni bene induce;
Quella fede che agli uomini feconda
Le mentali potenze, a lor dicendo,
Ch' uom non solo è dappiù di belva im-(monda;
Ma può farsi divin, virtù seguendo!
Ma dée farsi divino, o di viltate
L'involve eterno sentimento orrendo!
Tai son le preci che per te innalzate
Da me son oggi e sempre, o suol nativo,
Breve soggiorno or fo in tue mura, amate,
Ma, dovunque io m'aggiri, appo te vivo!

IL POETA

Et stare fecit cantores contra altare.
(Eccli. 47, 11).

Perchè data m'hai questa ineffabile
Sete di canto?
Perchè poni tu in me questi palpiti
Ricchi d'amor?
— Questi doni a te fo perchè basso
Non t'alletti nocevole incanto;
Perchè vago del bello più santo,
A tal bello tu spinga altri cor.
— Io t'ammiro, ed ah! quelle mi mancano
Voci stupende,
Che dir ponno quai movi nell'anima
Alti desir.
— Non ambir le pompose loquele,
Che la turba volgar non intende:
Il Vangel che rapisce ed accende,
Par d'ingenuo fanciullo il sospir.
— Del possente Manzoni l'energico
Inno a te vola:
Io versar solo gemiti e lagrime
Posso a' tuoi piè.
— L'alto carme ispirai d'Isaia,
Ma pur d'Amos la rozza parola
Ogni labbro sublima, consola,
Se gli uomini richiama vèr me.
— Il tuo nome cantando alla patria,
Quali degg'io
Fra tue grazie e bellezze moltiplici
Più memorar?
— Dille ch'io per amor la fei bella,
Dille ch'amo, ed affetti desio:
S'invaghisca del grande amor mio;
Mia beltà, mia natura è d'amar!
— Ma non denno terribili fremere
Gl'incliti vati,
Imprecando, schernendo degl'improbi
Opre e pensier?
— Rei pensieri e mal opre dannando,
Sieno i carmi a speranza temprati:
Sii pietoso anco a' petti ingannati:
Col furor non si suscita il ver.
— Da più secoli squarciano Italia
Parti luttanti;
Fa ch'io retto impostori e magnanimi
Scerna fra lor.
— Del Vangel l'amantissimo spirto
Luce sia a tua ragione, a' tuoi canti:
Spirar déi l'amor patrio de' Santi,
Ch'è bontà, sacrificio ed onor.

SOSPIRO

Tuus sum ego!
(Ps. 118, 94).

Amore e sospiro
D'un core gemente,
Che solo si sente,
Che brama pietà:

Dolore è sospiro
D'un cor senz'aita,
Per cui più la vita
Incanto non ha.
Speranza è sospiro
D'un core, se agogna,
Se mira, se sogna
Ridente balen;
Timore è sospiro
D'un core abbattuto,
Che forse ha perduto
Un'ombra di ben.
Timore, speranza,
Dolore ed amore
Del leve uman core
Son vario sospir:
Sospiro son breve
La gioia, il martiro;
Son breve sospiro
La vita, il morir.
E pure in sì breve
Sospiro, o mio Dio,
M'hai dato il desio
D'accoglierti in me!
M'hai dato una luce
Che diva si sente,
M'hai dato una mente
Ch'elevasi a te.

LA MENTE

Coniungere Deo et sustine.
(Eccli. 2, 3).

È che importa ovunque gema
Questa salma sciagurata,
S'altra possa Iddio m'ha data
Che null'uom può vincolar?
Della creta dagl'inciampi
Esce rapida la mente:
Più d'un tempo è a lei presente,
Cielo abbraccia e terra e mar.
Io non son quest'egre membra
Di poc'alito captive;
Io son alma che in Dio vive,
Io son libero pensier.
Io son ente che securo,
Come l'aquila sul monte,
Mira intorno, e l'ali ha pronte
Ogni loco a posseder.
Invisibile discendo
Or a questi, ora a quei lari;
Bevo l'aura de' miei cari,
Piango e rido in mezzo a lor.
De' lontani veggio i guardi,
De' lontani ascolto i detti:
Mille gaudi d'altrui petti
Mi riverberan nel cor.
Essi pur, benchè da loro
Lunge sia mio seno oppresso,
San che li amo, san che spesso
A lor palpito vicin:
San che sol la minor parte
Di me preda è degli affanni;
San che l'alma ha forti vanni,
Che il suo vol non ha confin.
Lode eterna al Re de' Cieli
Che m'ha dato questa mente,
Che lo immagina, che il sente,
Che parlargli e udirlo può!
Morte, invan brandisci il ferro:
Di che mai tremar degg'io?
Sono spirto, e spirto è Dio;
Nel suo sen mi salverò.

MESTIZIA

In eo enim in quo passus est ipse et tentatus, potens est et eis qui tentantur auxiliari.
(Ep. ad Hebr. 2, 18).

Ah, nell'uom non v'è possa costante,
E quell'io che poc'anzi era forte,
Di repente in mestizia di morte
Sento l'alma di novo languir!

Grave incarco per me stesso
Portar so di giorni amari,
Ma pacato de' miei cari
Ricordar non so il martir.

Questa almen, questa grazia dimando
Nell'affanno che oppresso mi tiene,
Che del mio Federico alle pene
Talor possa conforto versar.

Ch'io talvolta ridir possa
A quel mesto amico mio,
Che per lui non cesso a Dio
Preci e gemiti alternar.

Ma nessuno a mia brama risponde!
Passan gli anni, e chi sa se frattanto
Quell'amato i suoi giorni di pianto
Sulla terra strascini tuttor?

Alto duol pensarlo estinto,
Alto duol pensarlo in vita?
Gronda sangue la ferita
Più profonda del mio cor.

A te volgo i miei lai, Divin Figlio,
Che, sospeso in patibolo atroce,
Una lagrima giù dalla croce
Sulla Madre lasciavi cader.

Pe' dolori tuoi mortali,
Di tua Madre pe' dolori,
Ah ti degna i nostri cuori
Nell'angoscia sostener!

Dalla croce una lagrima pure
Sull'eletto Giovanni spargevi:
Ogni dolce pietà conoscevi,
Benedetta è da te l'amistà.

Benedici ogni memoria
Che m'avvince a Federico:
Voti innalzo per l'amico,
Per me voti innalzerà!

E se avvien che il dovuto proposto
Di non mai querelarci obblîamo,
Ti sovvenga che debili siamo,
E che i forti anche ponno languir.

Ti sovvenga che tu pure
D'uman frale andasti cinto,
Che tristezza allor t'ha vinto,
Ch'eri stanco di patir.

TERESA CONFALONIERI

Lux iustorum lœtificat.
(Prov. 13, 9).

No, pia, no, gentile,
Per me non sei morta!
Ti veggio, simile
Ad angiolo sorta,
Su sposo e fratelli
E amici vegliar.

Dal ciel mi risuona
Tua dolce parola,
Che spiriti innalza,
Che petti consola:
Così già solevi
Di Dio favellar.

Se il cor mi si turba,
In me rivolgendo
Che i giorni tuoi santi
S'estinser gemendo;
Che giovin peristi
In lungo patir;

Io scerno che il pianto
Mi tergi e sorridi!
Io scerno che al cielo
Ne inviti, ne guidi!
Io t'odo che appelli
Felice il martir!

Ell'era di quelle
Serafiche menti,
Vissute nel mondo
Sublimi, innocenti,
Amando, pregando,
Chiamando a virtù.

Doloran pei cari,
Doloran per Dio;
Lor merto arricchisce
Chi in merti fallìo:
Lor vita è Calvario,
Lor norma è Gesù.

Ti piansi, ti piansi
Con alto rammarco,
Per me, pel tuo sposo
D'angosce sì carco!
Ma udii la tua voce
Parlarmi nel cor.

« Le fere sventure
« Son date a' mortali,
« Perchè dalla terra
« Dispieghino l'ali,
« Cogliendo le palme
« Che colse il Signor ».

No, pia, no, gentile,
Per me non sei morta!
Ti veggio, simile
Ad angiolo sorta,
Il vedevo amico
E me sostener.

Ti veggio splendente
Di gioie supreme;
Ti veggio accennante
Le sedi, ove insieme
La pace de' forti
Dovrem posseder!

L'ANIMA D'UNA FIGLIA

(Parla qui Maria Valperga di Masino alla Contessa Eufrasia sua madre).

Quoniam pius et misericors est Deus.
(Eccles. 2).

Piangimi, o dolce Genitrice: a Dio
No, non è oltraggio il tuo materno pianto.
Della tua mente ogni pensier vegg'io,
Leggo le pene onde il tuo core è infranto,
Scerno fra cotai pene un gioir pio,
Me figurando al Re de' Cieli accanto;
Scerno che tu il maggior de' sacrifici
Rinnovelli ogni giorno e benedici.

Ma affinchè le tue lagrime pietose
Grondino più soavi, o madre amata,
Io ti paleserò cagioni ascose,
Per cui sì tosto al ciel venni chiamata:
Non fu olocausto sol che Iddio t'impose
Per affinar l'anima tua elevata:
Di me compassïone alta lo prese;
E me sottrarre a sommi affanni intese.

La tempra ch'Egli al fianco tuo mi dava,
Era tutta d'affetto e d'innocenza:
Io caldamente i genitori amava,
Io gioconda sentíami in lor presenza:
Il caro guardo tuo mi confortava,
Qual guardo di superna intelligenza:
Io d'uopo ognor avea di starti unita,
Tu della vita mia eri la vita.

Di congiunti e d'amici altr'alme belle
Dopo il padre e la madre eranmi care:
Tanto v'amava, e tanto amava io quelle,
Che più tesori io non sapea bramare.
Il pensier che sorride alle donzelle
Di rosei serti e nuziale altare,
A me non sorridea, temendo ognora
Che a te vivrei meno vicina allora.

Dato m'avresti, è ver, degno consorte,
E quindi io molto esso pregiato avrei;
E d'esser madre avuto avrei la sorte,
E rapita m'avríano i figli miei,
Ma come inevitabili di morte
Son su questo o su quello i dardi rei,
Avrei veduto chi sa quali amati
Anzi a me infelicissima atterrati!

Ah! s'io perduto avessi alcun di loro,
E te precipuamente, o madre mia,
Sì acerbo fôra stato il mio martoro,
Che capir mente d'uom non lo potria!

Commosso fu quell'Ottimo che adoro
Da' dolci sensi ch'egli in me nodría
E perchè strazi io non avessi atroci.
Una invece mi diè di molte croci.

Quest'una era il lasciarvi, o miei diletti,
E più, madre, il lasciar te sì dogliosa:
Pesante croce fu! la ricevetti
Come don dell'Eterno ond'era lo sposa:
Premendola al mio sen, piansi e gemetti,
Ma investimmi Ei di grazia generosa:
Pesante croce! ma in serrarla al core
Sentii che al cor serrava il mio Signore!

Sai tu perchè negli ultimi momenti
Io, nel parlar delle mie nozze eterne,
Volsi ancora su te sguardi ridenti,
Come talun che liete cose scerne?
Dalle lor salme l'anime innocenti
Divelte son con voluttadi interne:
Perde per esse il pungol suo più forte
La regnante sul mondo ira di morte.

Già pria di separarmi dalla spoglia
Dotata fui di vista celestiale;
Schiusa a me ravvisai l'eterea spoglia,
Vestita mi sentii d'angelich'ale:
Tutto mi s'abbellì, fin la tua doglia,
Cui di rado la terra ebbe l'eguale:
Divina luce a me svelava il merto
Del materno dolore a Gesù offerto.

E vidi allora, o madre mia, che il mondo
De'rammarichi nostri non è degno:
Vidi che frode e malignar profondo
Han tal perpetuo fra' viventi regno,
Che spirto ivi non puote andar giocondo,
Benchè di virtù segua il santo segno:
Compiangendo chi resta in tanta guerra,
Io mi strappai contenta dalla terra.

E contenta vieppiù me ne strappai,
Perchè i tuoi sensi mi fur noti appieno:
Seppi che da tal padre io germogliai,
In cui fortezza mai non verrà meno,
Seppi che a dritto il caro padre amai,
E ch'ambo in ciel ristringerovvi al seno;
Seppi ch'io precedendovi, ottenuto
Avrei per voi d'eccelse grazie aiuto.

Piangimi, o dolce genitrice; a Dio
No, non è oltraggio il tuo materno pianto.
Ma pensa che felice or qui son io,
Che degli sposi mi toccò il più santo,
Che siccome eri tu l'angiolo mio,
Angelo or son che aleggio a te d'accanto,
E, qual tu provvedevi a' gaudi miei,
Così di me perenne cura or sei.

Duo carissimi spiriti celesti
Meco sempre su te stanno vegliando:
Cui pochi giorni tu per prole avesti,
Poi ratti a Dio volaron giubilando:
Nostra gara è scostare i dì funesti
Dal tuo materno aspetto venerando:
Una di nostre gioie è sul tuo viso
Certo mirar suggel di Paradiso.

Possederti vorremmo in ciel sin d'ora,
Ma carità ciò chieder non consente:
Tal offri degno esempio a chi dolora,
Tal sei provvida madre all'indigente;
Se tarda viene a te la suprem'ora,
Maggior gloria n'avrà l'Onnipotente,
E al suo cenno, da noi tua fronte amata
Fia di più chiare stelle incoronata.

L'ANIMA DI CLEMENTINA

(La Marchesa CLEMENTINA GUASCO, nata DELLA ROVERE).

Et sic semper cum Domino erimus.
(Ep. ad Thess. II. c. 4).

Sposo, sorella, figlia, e voi, per cui
Data, o fratelli, avrei pur la mia vita,
Amiamci in Dio! Per meglio amarvi in (lui.
Io son partita.
Soffersi in vita, in agonia soffersi,
Ma ne' dolori mi sostenne un Dio;
Non ne gemete, que' dolor gli offersi,
E a' suoi li unío.
E s'ebbi in terra alcuni giorni amari,
L'affetto vostro li abbellì cotanto,
Che pur tai giorni a me tornaron cari
Standovi accanto.
Svelar non debbo s'io già son felice,
Ovver se il prego vostro ancor mi giova.
Amo quel prego: Iddio ven benedice
Con grazia nova.
Amo quel prego ed ogni dolce segno
Di pia memoria che il mio nome onora;
Ma il duol frenate; nell'eterno regno
Vedremci ancora.
Il duolo frena o generoso Carlo:
Sol del mio aspetto nostra figlia è priva:
A lei nel cor sempre del padre io parlo,
In lei son viva.
Per quell'amor ch'ella a suo padre porta,
Un dì fia moglie ad uom che t'assomigli,
Ed alta gioia splenderà, risorta
Di lei tra' figli.
Ed ecco un angiol pur che ti consola,
Ecco una madre che alla figlia resta:
Tal è mia suora; ogni atto, ogni parola
Di lei l'attesta.
E Clementina pur, benchè offuscati
Sien vostri sguardi, presso a voi rimane:
L'alme, che han vita in Dio, da'loro amati
Non son lontane.
Fra le mie braccia siete ad ogni istante,
E bacio vostre lagrime pietose,
E forte amor v'ispiro a tutte sante
Bellezze ascose.
Fuggon siccome rapid'ombra gli anni,
Comun palestra a carità e dolore.
Me troverete dopo brevi affanni
Appo il Signore!

VERITA' E SOFISMO

Resistite fortes in fide.
(Petri, Ep. 1, 5. 9).

SOFISMO.

Ov'è amistà? Chi cento volte e cento
Sotto le spoglie d'amistà non vide
Ne' men turpi adulante approvamento
Che merca dono o laude, e ascoso ride,
Negli altri la calunnia, il tradimento,
La nera gratitudine che intride
La man nel sangue e i benefizi sprazza,
E non può cancellarli, e più ne impazza?
Ove son leggi d'equità? Il selvaggio,
Che simile a Caino erra per balze,
Libero è appena: ogni città è servaggio
Sia che regnante scure un solo innalze,
Sia che, brandita in man di molti, il (raggio
Vieppiù vario ed orrendo intorno balze;
E chi succede ad atterrata possa,
Ladro è che l'arme d'altro ladro indossa.
Ov'è religïon? Di sangue umano
Fumar fu vista di più Numi l'ara;
E veggio pur sotto mantel cristiano
Egöismo e viltà celarsi a gara:
L'uom per natura ha ingegno empio e (profano,
Loda il Vangelo, e da lui nulla impara;
Vuol carità, ma in altri sol la vuole,
E tesse a proprio lucro atti e parole.

VERITA'.

Non v'inganni, o mortali, un dispettoso
Filosofar che tutte cose annera;
Sdegno pur troppo ei sembra generoso
Alla infelice de' maligni schiera:
Giustificar così cercan l'ascoso
Senso d'iniquità che li dispera,

O pur malignan perchè infermi sono,
E mertan, non già plauso, ma perdono.
Ogni nobile petto ebbe un amico,
O più d'un n'ebbe e alcun ne serba ancora;
E se perseguitato anco e mendico
Visse fra indegni e fra più indegni mora
E si rammenta qualche amato antico,
E alle umane virtù crede e le onora.
E morendo, ei consolasi al pensiero
Che in cielo ei rivedrà quel cor sincero.
Ogni nobile petto ha reverenza
Di giuste leggi, ed egualmente abborre
La non volgare e la volgar licenza,
Che dritto vanta, ed ingiustizia corre:
Ei sa che, se perfetta sapienza
Giammai non puossi a leggi umane im-(porre,
Pur son tal ordin, senza cui la terra
Saría di tigri sanguinosa guerra.
Ogni nobile petto ama ed è amato:
Ogni nobile petto il giusto vede:
Ogni nobile petto un deturpato
Culto deplora, e al vero culto crede;
Da' lumi della grazia irradiato
Ragiona, e a sua ragion guida è la fede:
Sprezza le vanità ma gli uomini ama,
E a sublime sentier seco li chiama.

SOFISMO.

Che fate, o sciagurati, in sì ria valle,
Stima alterna sognando e alterno amore?
Volgete ad ogni mira alta le spalle,
Scambiatevi dispregio, odio, livore;
Segua ognun della vita il mesto calle
Fin che sotto a'suoi piè cresce alcun flore,
Poi, dacchè a tutti ei far non puossi boia;
Si squarci il seno e disperato muoia!

VERITA'.

Che fate in questa valle, o sciagurati,
Necessario sognando alterno sdegno?
I mali suoi dall'uom sono addoppiati,
Se di superba intolleranza è pregno:
A dolor, sì, ma pure a gioia nati,
Da mutua avrete carità sostegno
Forza non siede in vile ira feroce,
Ma in portar con serena alma la croce.
E forza siede in perdonar sovente
Alle stolide colpe de' fratelli;
In confessar che d'uom cieca la mente
Sempre inciampa, se in Dio non si pun-(telli;
In riedere ogni dì gagliardamente
Rischi ed affanni a sostener novelli;
In memorar, d' ogni fralezza ad onta,
Che nel mortal v'è del Signor l'impronta.

SOFISMO.

Se tanto eccelsa, filosofich' ira
Non arde in voi da pugnalarvi il seno,
Vivete almen com'alto eroe che mira
Tutto con ciglio di minaccia pieno;
Dite che a voi sommo dispregio ispira.
Chi non è pronto a usar brando o veleno,
Libri dettate in bile e sangue scritti,
Per insegnar a umanità suoi dritti.
E s'uomo studia e suscita incremento
Di lumi e di virtù senza pugnali;
S'ei non porge a plebee rabbie fomento
Perchè s'alzino a dar leggi a' mortali;
S'ei non crede esser merto o tradimento
L'avere o non aver grandi natali;
S'egli ama il pio, sotto qual sia cappello,
Dite ch'ei degli stolti è nel drappello.

VERITA'.

Compiangete la stizza de' volgari,
Che cieca sempre qua e là si scaglia;
Filosofia seguite appo gli altari,
Di calunnie e d'ingiurie non vi caglia,
Sorridete ad ogn'uom che insegni e im-(pari
Quando amore e indulgenza al mondo (vaglia;
De' frementi nè il plauso nè gli scherni
Norma non sian che il vostro oprar go-(verni:
Libri dettate a sollevar gli umani
Da' lacci delle ignobili dottrine;
Siate pensanti, ma non irti e strani,
Non consiglier di scandali e rapine;
Ponete mente che gl'ingegni sani
Invocano edifizi e non ruine:
Bando al Sofismo! egli è quel genio truce
Che al suo fango infernal l'alme conduce.
È desso, è desso l'avversario antico,
Che, d'angiol luminoso assunto il velo,
Sempre de' vizi sostentò nemico,
Vituperando umana razza e cielo;
Ei trasse Giuda al maledetto fico:
Esca egli fu del farisaico zelo;
Ei repubbliche e regni urta, dissolve;
Ed erge invece putridume e polve.

IL

COLERA IN PIEMONTE

Sursum corda!
(Praef.)

Eleviam fra le lagrime i cuori,
Sosteniamo gli scossi intelletti!
Siam colpiti, ma non maledetti,
Man paterna è la man del Signor.
Per provarci con prova più forte,
Per destarci a più nobil costanza,
Egli ha detto ad un angiol di morte:
— Tue saette raddoppia su lor.
Invisibil quell'angiolo armato
Scorre l'aer, e su' lidi ove passa
Pianti ed urli e cadaveri lassa,
E prosegue il mortifero vol.
Del disordin la turba seguace
Cade prima nell' orrido scempio,
Ma co' rei più d'un giusto soggiace,
Sì ch' avvolta è la patria nel duol.
Se non che negli estremi perigli
Si rinforzan gli spirti più degni:
La sventura, spavento de' regni,
Pur de' regni salute esser può.
Lor salute esser può se di Dio
Meglio i cenni seguire han prefisso,
Se rivolgon ogni opra e desio
Alla meta per cui li creò.
Debit' è che luttiamo incessanti
Della patria a impedir maggior danno,
Che tentiam con magnanimo affanno
Da sterminiò i fratelli strappar;
Che accorriamo a' languenti, a' morenti,
Che obblïato il mendico, non pera,
Che al drappel de' pupilli innocenti
Ci affrettiam pane e lagrime a dar.
Debit' è doloroso, e tremendo!
Ma gagliarda è la mente dell'uomo:
S' è con Dio, da che mai sarà domo?
Patirà, ma con forza immortal.
Ei con Dio? Chi di noi fia con esso?
Tutti il siam, sebben consci di colpe,
Se il piè nostro da lor retrocesso,
Oggi a via di giustizia risal;
Se d'aïta siam prodighi a tutti,
S'alto amore in nostr' alme ragiona,
Se il nemico al nemico perdona,
Se discordia civil più non v'è;
Se coll' opre le preci alternando,
Più null'uom d' esser pio si vergogna,
Se sparisce lo scherno nefando
Che alla croce vil guerra già fe'!
Eleviam fra le lagrime i cuori,
Sosteniamo gli scossi intelletti:
Siam colpiti, ma non maledetti;
Man paterna è la man del Signor.
Noi felici, ove questa procella
Da colpevol letargo ci désti!
Noi felici, ove gli animi impella
A bei fatti, a sublime fervor!
Dopo noi sorgerà dignitosa
In Piemonte di forti una schiatta,
Che a benefiche gare fia tratta
Dall' esempio che i padri lor dier:
Ed allora a' que' nobili figli
Con amor dalle stelle arridendo,
I lor genî sarem ne' perigli,
Sarem luce a' lor santi voler!

CESSATO IL COLERA

Cumque quaesieris ibi Dominum Deum tuum, invenies eum, si tamen toto corde quaesieris, et tota tribulatione animae tuae.
(Deut. 4, 29.)

Crëato spirto che al mio fral sei vita,
Potenze tutte onde m' esulta il core,
Alziamo, alziam di gaudio intenerita
Voce al Signore!
Dal ciel suoi doni sulla terra effuse,
Noi li obbliammo, e ripetè suoi doni:
Ci flagellò, ma ne' flagelli incluse
Grazie e perdoni.
Egli è colui che i doloranti sana:
Che dalla morte, che all' uom rugge intorno,
Sotto il suo scudo amico lo allontana
Di giorno in giorno.
Poi quando ha molte umane brame arrise,
Toglie quell'ente che vivendo amollo;
Ma questo debol ente ei non uccise,
Sugli astri alzollo.
Egli è colui che ai sopportanti oltraggio
In guiderdone offre onoranza eterna;
Colui che i fati del mortal lignaggio
E il ciel governa.
Misericordia ed equità lo guida,
Se crea, se cangia, se mantien, se spezza:
Amico all'uomo, ei vuol che l'uom divida
Sua tenerezza.
Un giorno scese dall' eccelsa sfera
Per essere uomo e alleviarci il duolo;
Calice orrendo, affinchè l'uom non pera,
Tracannò solo,
Ci favellò non più come in Orebbe
Con formidabil, mistica favella,

Ma quel mortal che della donna crebbe
Alla mammella.
E quella madre ch'egli amò cotanto
Diede alle donne qual modello e amica,
Qual madre a ognun ch' a lei con dolor (santo
Sue pene dica.
Le nostre pene, ah sì! dalle Taurine
Sponde alla madre del Signor dicemmo,
E le pupille sue sovra noi chine
Brillar vedemmo.
L'indica lue nostr'aure appena attinse,
Ci rissovenne la pietà degli avi,
E quella madre col sospir respinse.
Gl'influssi pravi.
Andò assalendo il morbo alcune vite,
Ma più rifulse indi il recato scampo;
A gare insiem di carità squisite
S'aperse un campo.
Anco una Forte del più debil sesso
Accorse agli egri, sorbì l'aer funesto,
E consolò con dolci cure e amplesso
L'orfano mesto.
E visti fur della città i Maggiori
Trar di Maria Consolatrice al piede,
E in voto stringer tutti i nostri cuori
A salda fede.
E visti fûro i cittadin più culti
Coll'umil volgo unirsi, in Dio sperando
Nè de' beffardi paventar gl' insulti
Maria invocando.
Piace al Signor che la Sua Vergin Madre
Ne incori e affidi col suo bel sorriso,
Sì ch'aspiriam con opre alte leggiadre
Al Paradiso.
Vera religïon, ch'è tutta bella,
Gaudio ne pinge in Dio, non vil cipiglio,
Se lo onoriam ne' Santi, e vieppiù in (quella,
Cui nacque Figlio.
Guasta dall'uom religïon ne pinge
Non so qual Dio alterissimo, cui duole,
Se a quella Madre che al suo sen lo (stringe
Drizziam parole.
Fede in te sempre avremo, o Genitrice
Dell'umanato ver, Lume divino!
Tu sei potente in ciel, tu salvatrice
Sei di Taurino!

IL VOTO A MARIA

Deinde dicit discipulo: « Ecce mater tua. »

(Ioa. 16, 27.)

Serpeggiava il malefico elemento
Cui dal Gange svolgea l'ira divina,
E, recato per l'aer morte e spavento,
Pur la dolce assalìa sponda Taurina:
Dalla nostra città s'alzò un lamento,
Alla Vergin, cui terra e ciel s'inchina,
E come gli avi già correano ad essa,
Corremmo a lei colla fidanza istessa.
Sciolto è il voto, innalzata è la Colonna,
Che, or volge un anno, il cittadin fervore
Imprometteva alla superna Donna,
Deprecando l'orribile malore:
Speranza in lei vieppiù di noi s'indonna.
Dacchè prova ci diè somma d'amore:
Venne l'indica lue, tremenda apparve,
Ma al cenno di Maria sedossi e sparve.
Ah! questo monumento una incessante
Sarà preghiera delle nostre schiatte!
Ei rammenterà sempre al viandante
L' inclite grazie che a Taurin son fatte
V'è l'immagin di Lei col Figlio amante,
Ch' orgoglio umano ed uman'ira abbatte!
Deh! nessun passi mai per questa via
Che il cor non alzi vêr Gesù e Maria!
O Regina del Ciel, non è sgombrata
La fera lue da tutti i nostri lidi!
Piange al flagel Dertona sconsolata,
E d'altre sponde a te s'elevan gridi:
Pietà di loro! e sia Taurin salvata!
Chiedi al Signor che a lui viviam più fidi;
Digli che il vuoi; le menti in noi migliora,
E il tuo figlio benedirànne allora!
Deh, ci ottieni ogni don, ma più virtute
Di fraterna concordia e d'intelletto!
Qui l'alme vili sien di gloria mute,
Qui del bello e del ver splenda l'affetto,
Qui insidie di stranier non sien tessute!
Qui sia armonia di Prence e di soggetto!
Qui in pace o in guerra, in giubilo od in (pianto
Stiane Maria sospiratrice accanto!
Tu, dopo il Dio che s'umanò in tuo seno,
Sei l'Ente più benefico del mondo;
La nobil Eva in cui non fu veleno;
La vincitrice dello spirto immondo;
L'umano cor che al divin Rege appieno
Gradì, perchè in amar fu il più profondo:
Tu sei la donna in sua perfetta altezza;
Degli angeli e di Dio sei l' allegrezza.
Invan sonò in più secoli, ed invano
Sonerà ancor di cieche menti il riso,
Che il bel culto a Maria chiamano insano:
Noi la donna onoriam del Paradiso;
Noi giubiliam che il Reggitor sovrano
Volgane, in braccio a lei, clemente viso,
Noi sentiamo l'incanto celestiale
D'aver madre una madre al Dio immor- (tale!
Quindi risponderemo all'infelice
Che corruccioso ti sogguarda e ghigna:
« Degli avi nostri fu consolatrice,

E nostro umile pianto udì benigna!
Divine cose il nome suo ne dice;
Per esso in noi più caritade alligna!
Non sappiamo amar Dio fuorchè con (Quella,
Che per noi l'ha nodrito a sua mam- (mella! »
Che sono i monumenti? Iddio non chiede
Statue e colonne, ma infiammati cuori.
È ver, ma i sacri segni alzan la fede;
Gridan d'età in etade: « il Ciel s'onori! »
Nobilitan le vie dov'hanno sede;
Collegano i nepoti a'lor maggiori;
Son degl'ingegni sconfortati al guardo,
Qual movente a bell'opre, alto stendardo!
Or questo nuovo segno al vicin tempio
Appellerà ogni giorno i passeggieri,
Quivi la maestà, quivi l'esempio
Degl'incessanti aneliti sinceri,
Ad ossequio talor costringon l'empio,
L'invaghiscon talor de' pii misteri;
E s'egli te, Madre d'afflitti, implora,
Il miri, il tocchi, ed è tuo figlio ancora!

LA MADRE DEGLI AFFLITTI

Monstra te esse matrem!
(Av. m. st.)

O Vergin santa, che il Signore elesse
Per nascer dal tuo sen Uom de' dolori,
Uom che modello a tutti noi splendesse!
Tu, benchè pura, non respingi i cuori
Ch'a te sorgon macchiati, e, come il Figlio,
Brami scampo e non lutto ai peccatori.
Deh, volgi anche su me quel divin ciglio
Che sempre da clemenza è intenerito
Verso chi prega dal suo tristo esiglio!
Io t'amai da fanciullo, indi partito
Da te sembrai ma spesso a te pensando,
De' lunghi errori miei gemea pentito.
Ed in quei giorni di dubbiezza, quando
Della fallacia dell'orgoglio mio
Pur meco stesso mi venía crucciando,
Un bisogno invincibile d'Iddio
Talvolta m'assaliva, e mi parea
Che a speranza da te mosso foss'io.
E se in un tempio allor mi ritraea,
Cercava la tua immagine, e in quel viso
Virgineo e celestial fede io ponea.
E gioiva al pensar che in paradiso,
Appo il fulgor dell'eternal bellezza,
Brillasse d'una femmina il sorriso!
Il sorriso di madre a pietà avvezza,
Ed al desio che in virtù crescan lieti
Que' cari figli ch'ella tanto apprezza.
Non badar, no, se troppo a' consüeti
Sentier d'infedeltà roddotto m'hanno
Miei giovenili affetti irrequïeti;
Più fermo or t'amerò, più non trarranno
Lunge i miei passi da tua dolce via:
Fuor d'essa tutto vidi essere inganno.
Degna di te non è l'anima mia,
Ma pensa ch'opra è pur del Benedetto
Che da te nacque, e che per me patía.
Riconduci quest'alma al tuo Diletto,
Digli che sempre in esso e in te sperava,
Digli che tu di confidar m'hai detto!
Digli che il danno mio t'addolorava,
Digli che l'amor tuo salvo mi vuole,
Digli che a te dal Golgota ei mi dava!
Tai dalla madre udendo alle parole
Arriderà, siccome ai sapïenti
Tuoi desidéri tutti arrider suole.
Se gli spiacquero in me cuore ed accenti,
Cuore ed accenti mi darà novelli,
Sì che più caro a dritto io gli diventi.
Santificata l'arpa mia più belli,
Più fervid' inni eleverà, dicendo
Come gli afflitti dal periglio svelli.
E forse allor più d'un che va fuggendo
Sdegnosamente la tua pia chiamata,
Te d'illusi ignoranti idol credendo,
Fermerà il passo perch' io t'ho cantata,
E riderà: — Ma chi è mai costei,
Che pur da quell'altero è commendata?
Alzando gli occhi imparerà chi sei;
Stupirà, t'amerà, nobil rossore
Avrà, qual ebbi degl'indugi rei.
Ma, deh! ti mostra madre al peccatore!
Pur se debole ei resta, e se talvolta
Inchinato a viltà gli scerni il core.
Poca mia possa, ma tua possa è molta:
Per balze, per fiumane or tremo or cado,
Ma qual ch'io sia, tu le mie grida ascolta.
Spesse fiate in malagevol guado
Mi porgesti la mano, e uscii dell'onde:
M'alzi tua dolce man di grado in grado
Da questi rischi alle celesti sponde!

DIO E MARIA

Astitit Regina a dextris tuis.
(Ps. 44.)

Umile sì, ma ardimentoso il core
Sorga dal fango e si sollevi a Dio:
Cinto d'argilla, ma di te, Signore,
Figlio son io!
Bella è la terra, e i favillanti strali
Del nobil astro che il suo sen feconda,
E il dì e la notte e i fiori e gli animali
E l'aere, e l'onda.

Bello è l' imper dell' uom su gli elementi
Ei gioia cerca, e gioia sogna o trova;
Ma sete sempre han suoi desiri ardenti
Di gioia nova.
A me non bastan tue bellezze, o terra;
Le indagai tutte, le ammirai, le ammiro;
Ombre son vaghe, e morte a lor fa (guerra:
Io il ver sospiro.
Ed in te solo è il vero, o impermutato
Bello ineffabil che allumasti il sole,
Ed a' tuoi figli nella polve hai dato
Vita e parole.
Chi sei? nol so. Chi son? nol so. Ma pure
Traluci a me, benchè ti copra un velo;
In mille voci annuncian tue fatture
Il Re del Cielo.
Ma delle tue fatture la più bella,
Quella che più di grazia è portatrice,
Quella che più ti rappresenta, quella
Che al cor più dice,
Ell' è Maria, la Vergine, la figlia
Dell' Uom, in Ciel fatta a' fratei reina,
La femminil pietà che s'assomiglia
Alla divina!

UN FILOSOFO

Lex lux.
(Prov. 6. 23.)

Dopo indefessi studi
Sopra vantate carte,
Giustin vedea non fulgere
Fuorchè bugiarda un'arte
Con cui l'audacia illudere
Del fervido mortal,
E il ver col falso mescere,
E la virtù col mal.
A nobil ira il mossero
Il vil, cinico riso,
L'epicurea mollizie,
Il duro stoico viso;
In tutte scuole un' invida
Di laudi fama e d'or;
Sul labbro la giustizia,
L' iniquità nel cor.
E si squarciò dagli omeri
Nel suo corruccio il manto;
Gettò i volumi turgidi,
Scevri per lei d' incanto,
E con profondo gemito
Disse: — « Non v'è quaggiù
Luce che guidi i miseri
A verità e virtù! » —
« Evvi! » gli grida un provvido
Vecchio che i lagni udia.
Giustin lo mira attonito,
Poi dice: « No! follia! » —
« Follie ti svolser gli uomini
(L'altro risponde allor);
Leggi quest'alte pagine! » —
Chi le dettò? — « Il Signor! »
Tra speranzoso e incredulo
Giustin quel libro afferra:
Le carte eran profetiche
Che a tutti error fan guerra!
Che svelan ne' primordii
D'umanità il fallir,
Poi l'empio Giuda e il Golgota,
E d'un Iddio il patir.
Gli sconosciuti oracoli
Il dubitante aperse;
E d' Isaia nel cantico
Lo spirito sommerse.
Legge: — « Ascoltate, o popoli,
« D' ira divina il suon:
« Io Re del Ciel, di vittime
« Infastidito io son.
« Incensi ed inni perfidi
« Il mio intelletto abborro;
« Premio di voti ipocriti
« Non mai sperate côrre:
« Sangue le mani grondano,
« E voi le alzate a me?
« Tergetele, o miei fulmini
« Diran che Dio ancor è!
« Pur se le destre s'ergono
« Sincere a me tuttora,
« Se rei pensier non serbano
« Più in vostro cor dimora,
« Se torna altrui benefico
« De' figli miei l'oprar,
« Credete voi ch' io sappia
« Miei figli sterminar?
« Oh! se a pupille e vedove
« Esser vi veggio scampo,
« Venite a me: le folgori
« Non seguiranno il lampo;
« E fosser come porpora
« Sanguigne l'alme pur,
« Al par di neve candide
« Le rivedrà il futur! »
Quelle or minacci or tenere
Parole d'un Iddio
Scosser Giustino, ed avido
Le carte allor seguío;
E giorno e notte al mistico
Libro lungh'ore ei diè:
Novi conobbe gaudii;
Amò, sperò, credè.
A mastri e condiscepoli
De' suoi passati errori,
Move, ed in pria l'accolgono
Con risi e con furori:

Stupiscon poi del placido
Suo forte ragionar;
Miransi, e forse pensano:
» Filosofo ancor par. »
Ed ei coll'invincibile,
Possa del dir verace
Eccita santi aneliti
Di carità e di pace:
Più d'un mortal da glorie
Superbe visto fu
Trar con Giustino all'umile
Scïenza di Gesù.
Invano, invan rammentano
Vigliacchi amici al forte,
Che della Croce ai nunzii
Leggi minaccian morte:
Invano a lui, se i vizii
S'ostina a maledir,
Tremanti vaticinano
Scherno, prigion, martir.
— « Oh mal pietosi e timidi!
Risponde al caro stuolo,
Sappiate che un orribile
Martirio esecro solo,
Quel che patii nel misero
Mio giovanile error,
Quando tra fedi varie
Mi vacillava il cor.
« Al vero nata l'anima
Nel dubitar si snerva;
Quindi a sospetti ignobili
Fatta ogni dì più serva,
Discrede l'amicizia,
Discrede ogni virtù;
Nessun eccelso palpito
Suoi giorni abbella più.
« Ma, dacchè i vili dubbii
Cacciai dall'intelletto,
E potei diva accogliere
Filosofia nel petto,
Dacchè imparai qual abbia
La vita alto valor,
E affratellato agli uomini
Conobbi il Redentor;
« Io da quel dì mi pascolo
Di forza e di speranza,
E questa è gioia intrinseca
Che tutte gioie avanza:
Il vivere emmi grazia,
Grazia mi fia il morir;
Uom mi potrebbe estinguere,
Ei non può Dio rapir! »
Il predicar fulmineo,
I trïonfanti scritti
Prima fur detti insania,
Poi detti fur delitti;
Ed ecco il pio filosofo
In ceppi rei giacer:
Eccol d'iniquo giudice
Gl'insulti sostener.
— « Che ti giovàr gli stolidi
Del Nazareo costumi?
Se brami scampo, ossequio
Presta ad Augusto e a' numi:
Mira per quei che agl'idoli
Incenso negan dar,
Mira i parati eculei,
Mira i flagei d'acciar ».
Non si smentì nell'ansia
Della terribil ora;
Mostrò come un Apostolo
Opri, patisca e mora:
Al giudice, a' carnefici
Perdono oppose e amor,
Ed il sublime esempio
Nobilitò altri cor.
Venner con lui dal carcere
Ai barbari supplici
Intemerata vergine
E cinque eletti amici:
La giovin fra gli strazii
Un gemito mandò;
Giustin mirolla, e impavida
Gli strazi sopportò *.

S. CARLO

Bonus pastor animam suas
dat pro ovibus suis.
(Ioa. 10. 11).

Oh! quanto degno è di fiducia un grande
Di pietà e sacrifici operatore,
Che fu debol mortale, ed ammirande
Forze trovò nel suo sublime amore!
Fama antica non è che voci espande
Sovra Carlo, d'Insubria almo Pastore;
Ei visse quasi ieri, e sue pedate
In tutto il suol natio sono stampate.
E perocchè de' secoli non volve
Oscura nube di sua vita i fatti,
Dir non possiamo: « Era d'un'altra polve,
Era di tempi al dolce errar men atti ».
Dir non possiam: « Noi tal etade involve
Che irresistibilmente al mal siam tratti.
Ma ravvisiam come in orrendi tempi
Possan pur di virtù fulgere esempi.
Sotto il tempio gigante di Milano
Un delúbro contien la sacra spoglia;
Colà vien il devoto da lontano,
E de' commessi falli si cordoglia,

* *Con S. Giustino furono martirizzati cinque suoi amici ed una fanciulla per nome Caritana.*

E fede ha ch'ivi niun pregar sia vano,
E torna speranzoso alla sua soglia;
E narrato è di cuori, un dì perversi,
Che furono per sempre al ciel conversi.
'alora a quel delúbro io discendea
Dubbio su tutto, e quasi su Dio stesso;
E lungh'ora solingo ivi gemea
Da sciagurate passioni ossessó,
Poi vedea mover giù dalla scaléa
Il poverel da' suoi malori oppresso,
Ch'appo il corpo del Santo s'inchinava,
E di lui la bëata alma pregava.
.a fè del poverello io con dolcezza
Invidïando, era commosso al piano,
E vergognava della ria stoltezza
Che sovente di senno usurpa il manto;
E allor tutta splendeami la bellezza
Del culto ch'elevar può l'uom cotanto;
E Carlo io pur pregava, e in me largita
Tosto sentía di maggior fede aïta.
Sempre onorai quel forte: ad onoranza
M'astringon quei magnanimi mortali,
Ch'osano concepir l'alta speranza
Di sveller d'infra il mondo orrendi mali;
Ch'osan, non per vendetta od arroganza
Contro a poter di soverchianti eguali,
Ma di Dio per amore e delle genti
Confonder dell'iniquo i rei contenti.
Di Carlo a' tempi, vïolenza e orgoglio
Spesso ne' sommi e oscenità regnava,
E de' vili costumi il turpe loglio
Indi più nella plebe pullulava;
Innocenza per tema e per cordoglio
Da ogni parte ascondeasi e palpitava,
E se la raggiungea braccio nefando,
Irrugginito era di legge il brando.
E perchè inetta era la legge ultrice,
L'uomo spogliato del paterno avere,
E il padre della vergine infelice
Che a lui rapita avea truce potere,
Fean la propria lor destra esecutrice
Di cieche stragi e di perfidie nere;
E in mezzo al sangue gli uomini cresciuti
L'ire feroci esser credean virtuti.
E per maggior calamità d'allora
Premeano Italia immiti ferri estrani,
Onde tra parte e parte ardean tuttora
Più frequenti gli oltraggi e gli odi insani;
E perchè il volgo stolido peggióra
Quando vien retto da esecrate mani,
La podestà straniera incrudelía
Quanto più il volgo oppresso l'abborria.
E in sì gravi sciagure, onde cotanta
L'ignoranza e l'obblio dell'Evangelo,
Anche la schiera che dovría più santa
Sfavillar, perchè interprete del Cielo,
Campioni egregi aveva, sì, ma oh quanta
Feccia sol mossa a farisaico zelo,
Inimica di Roma, e sovvertente
Co' rei costumi ipocriti la gente!
Su' tristi giorni suoi Carlo fremea:
Data non gli era onnipossente mano,
E pur argin gagliardo imporre ardea
A quel di vizi orribile oceáno,
Non disperò della sublime idea,
Il soccorso affidandol sovrumano,
Vide ch'altri giovar uomo può sempre,
Se a virtù somma sè medesmo tempre.
Dio benedisse quell'eroica brama,
Il suo servo su molti altri estollendo;
E tal gli diè di giusto Presul fama,
E linguaggio amorevole e tremendo,
Che, mentre de' perversi ad ogni trama
Fu visto questi oppor senno stupendo,
Ad amarlo costretti e a paventarlo,
Tutti il messo di Dio scerneano in Carlo.
Chè se il rigore di dignitosa vita
Il Vescovo integerrimo imponeva,
Ei pria mollezza avea da sè sbandita,
E co' poveri il pan condiviveva,
E l'austera sua mente era addolcita
Da quel sorriso che gli afflitti eleva;
Co' superbi terribili soltanto,
D'ogni infelice intenerialo il pianto.
Del paterno suo cor fur monumento
Ospizi per famelici ed infermi,
E istituti ove sprone ed alimento
Dato venia d'intelligenza a' germi,
E il suo forte, moltiplice intervento,
Ov'occorrean contr'ingiustizia schermi,
E l'impulso ch'ei diede a' patri ingegni
Verso i nobili fatti e i pensier degni.
Sua immensa carità, suo santo ardire
Suscitógli appo il trono alti nemici;
A impudenti rampogne, a spregi, ad ire,
Grida si mescolàr calunniatrici.
Nudrir fu detto scellerate mire,
Tutti i dolenti a sè facendo amici;
De' regi udissi schernitor chiamato
Che il lituo avea sopra gli scettri alzato.
Lasciava ei che la collera stridesse;
E della Chiesa ognor sostenne il dritto:
Finchè vestigi sulla terra impresse
Contro a sè vide mosso empio conflitto;
Ma se alcun della grazia ai lampi cesse,
Con gioia obbliò Carlo ogni delitto;
E spesso tal, che più l'aveva offeso,
Alfin d'amor per lui sentíasi acceso.
Gl'implacati di Carlo abborritori
Quai tra' mortali furo? I Farisei!
La più abbietta genía di traditori!
Color che in ogni età sono i più rei!
Color che della Chiesa ambían gli onori,
Poi core e mente ribellaro a lei!
Que' sacerdoti che fautor si fanno
Di sfrenatezza eretica e d'inganno!

Chi è quell'infelice maledetto
Che porta in fronte i torvi occhi di Giuda,
E come Giuda si percuote il petto,
Perchè più in rimirarlo altri s'illuda?
Schiavo sempre viss'ei d'iniquo affetto?
Di virtù l'alma ebb'egli sempre ignuda?
O dopo aver d'amor di Dio avvampato,
Cadde e non sorse, ed a Satán s'è dato?

Per quai seguele di misfatti orrende
Scritte nel libro degli eterni guai,
Dove cancellatrice più non scende
Del sangue di Gesù stilla giammai,
Un mortifero bronzo oggi egli prende,
E d'empia gioia brillano i suoi rai?
A' rei soci sorride, esce del chiostro,
E l'arme sotto il manto asconde il mostro.

Sì! del truce delitto ei soci avea!
Ed appunto i supremi del convento!
Eran tre questi indegni, e li stringea
D'infernale amicizia giuramento.
Lor chiostro, che di santi un dì fulgea,
Fatto avean di turpezze abitamento.
Ministro e amico loro astuto e forte
Era colui che or volge opra di morte.

Uscito appena il perfido omicida,
Guardansi e impallidiscono i preposti,
E un di costoro all'assassino grida:
« Riedi! il sappiam che intrepido ognor fo-(sti;
Questo novo cimento or mal t'affida;
Riedi! sii obbedïente a' cenni imposti! »
Ma in covil di superbia e di licenza
Vano e risibil nome è obbedienza.

« Ahimè! questi prorompe, ei non m'ascolta!
Che faceste, o compagni, a suscitarlo?
Gagliarda fu l'offerta sua, ma stolta,
Di tor dal mondo l'esecrato Carlo.
Sempre scherniste di dolore avvolta
La presaga alma mia, ma il vero io parlo:
Tanto di colpa in colpa osi vi feste,
Che omai l'abisso a tutti noi chiudeste ».

« Codardo! esclama un de' compagni: pensa
Che ognor la sorte al nostro messo arrise;
La sua destrezza in tutte imprese è im-(mensa,
E altre volte le man di sangue ha intrise.
Move or egli ad oprar fra turba densa,
E fian le menti da terror conquise,
Sì che non arduo esser gli dee celarsi,
E illeso nelle tenebre ritrarsi. »

Il terzo ostenta egual baldanza, e dice:
« Purch'egli atterra il Vescovo odïato!
S'anco andasse scoverto l'infelice,
E in ferri tratto, e a morte strascinato,
Chi potrà dimostrar ch'eccitatrice
Fosse la nostra voglia all'insensato?
Al venerevol Carlo inni alzeremo,
E il suo uccisor con gli altri imprecheremo.

Intanto l'omicida affretta il passo,
E i suoi preposti a sogghignarsi sforza;
Sembragli il loro cor vigliacco e basso,
Quand'è più d'uopo irremovibil forza;
E dice: « Io ben son certo che a me lasso,
Se la prospera stella oggi si smorza,
Intenti solo ad evitar lor danno,
Costor l'amistà mia rinnegheranno.

Spero che gioïrò di mia vittoria,
Ed eroe da lor labbro udrò chiamarmi!
Quel Carlo ch'ogni nostra ascosa istoria
Investigare osava e minacciarmi,
Vedrà come del lituo anzi la boria
Per la salute del mio chiostro io m'armi!
Ma s'io perir dovessi?... oh allora tutto
Meco trarrò l'empio convento in lutto! »

Giunge il ribaldo al vescovil ricinto,
Ed ascende al tempietto, ove il Pastore,
Da' famigliari sacerdoti cinto,
La preghiera seral porgea al Signore.
Ivi doranti assai stuolo indistinto
Piamente con esso effondea il core:
Palpita mal suo grado l'omicida,
E ancor « Ti penti! » l'angiol suo gli (grida.

Ma soffocò tutti i rimorsi, e rise
Dell'angiol suo e di Dio, come di larve.
Con ira gli occhi sovra Carlo affise,
Ed esecrando zelator gli parve.
A liberarne il mondo si decise,
E certo il proprio scampo gli trasparve;
Allo scoppiar dell'avventata morte
Ratto balzar fidava oltre le porte.

Salmi sciogliendo il Presul benedetto,
Quel nobil verso di David dicea:
« Non si turbi nè tremi ora il mio petto! »
Quand'ecco sfolgorar la canna rea,
Al fero tuono, ognun d'ambascia stretto
Dal suol sorgendo. « Ov' è il fellon? » (chiedea,
Da tergo il colpo giunto era su Carlo,
E, oh prodigio! non valse ad atterrarlo.

« Non si turbi nè tremi ora il cor mio! »
Con ferma voce ripigliò il Prelato,
E in ginocchio rimase a lodar Dio,
Ed a pregar pel mostro sciagurato.
S'udì questi ulular: « Preso son io! »
E il giorno maledire in ch'era nato,
E il padre e la madre e più il perverso
Chiostro, ov'ei s'era in tutti vizi im-(merso.

Taccia il mio carme le bestemmie atroci
Del traditore e l'infernal suo riso,
Quando mirò degli abborriti suoi,
Appo i supplizi, impallidito il viso;
E taccia come, anco all'estreme voci,
Ei sperar ricusò nel Paradiso:
L'alma sua dal carnefice spiccata,
Fu dal re de' demon presa e baciata.

Benchè mirasse nel suo clero istesso
Carlo intelletti perfidi cotanto,
Lo sperante suo cor non fu depresso,
Ma allor anzi doppiò di zelo santo;
Non ebber più nel santuario accesso
Tai che d'avi o d'ingegno avean sol vanto;
Purificata ei la lombarda Chiesa
Volle ed ottenne, ad alti esempli intesa.
Mentre corregger egli e sublimare
I suoi tempi ed i posteri anelava,
E in peste orrenda visto fu esemplare
Di pietà fra la turba afflitta e ignava,
E in nessuna miseria il casolare
Del poverello ei mai non obblïava,
Pur non tacea di basse alme lo sdegno,
Ed era ei spesso ai vilipendi segno.
La luce de' suoi fatti alle sincere
Menti dimostra qual mortale ei fosse;
E quando ascese alle superne sfere,
Confusa alfin calunnia ammutolosse.
Della Chiesa ogni santo condottiere
Sovra l'orme di Carlo indirizzosse,
Ed oggi ancor sulle lombarde rive
Delle virtù del Grande il frutto vive.
Io nulla son, ma ad onorarti appresi,
E so che sei possente appo il Signore,
E con fè al tuo sepolcro mi prostesi,
Ed il pensare a te m' innalza il core;
Odimi, Carlo, e i miei sospiri accesi
T'abbian per me ne' cieli intercessore!
Delle giust'opre caldo amor chiegg'io,
Chieggo vederti un giorno in seno a Dio.
Tra gl'Itali non v'ha petto gentile,
Cui soave non sia la rimembranza
Di pastor sì benefico all'ovile,
D'uom che agli altari diè tanta onoranza.
Chi, solcando il Verban con petto umile,
Non mirò intenerito in lontananza
L'antica Arona, ove le limpid'acque
Lietamente dir sembrano: Ei qui nacque! »
In anni oggi remoti e sempre cari,
Quell'amabil pur fei pellegrinaggio;
Gli ultim'astri fulgean tremoli e rari,
Perocch'era una prima alba di maggio,
E su i monti segnava oggetti vari
Impallidito della luna il raggio,
Finchè cedendo a luce più gioconda,
Più languidetta in cielo era e nell' onda.
Ed allor sulle cime orientali
Rosseggiavan leggére nugolette,
E spuntavan del sole i dolci strali,
Qua e là indorando le contrarie vette:
Ed i flotti del lago or dianzi eguali
S'increspavano al tocco delle aurette;
E nel lor fasto signorile e vago
L'isole risplendeano in mezzo al lago.
E le spiagge, lunghissime e distanti,
E le molli e le ripide pendici
Mostravan con moltiplici sembianti
I lor tuguri poveri e felici,
E i campanili dei tempietti santi,
Ove già del mattino ai sacri uffici
Del vigil bronzo l'eccheggianti note
Chiamavan le rideste alme devote.
Oh quali eran miei palpiti veggendo
Arona, verso cui più concitati
Dal desiderio andavano battendo
I remi de' nocchieri affaticati!
Colà s'innalza, e sta benedicendo
Colossale un'effigie i lidi amati;
L'effigie del Pastor, per cui d'Arona
Benedetto nel mondo il nome suona.
Su quell'alto colosso eran mie ciglie
Lungamente fissate da lontano,
E quella fè che a tutto il cor s'appiglia
Da me espelleva ogni pensier profano.
Parea al mio spirto pien di maraviglia,
Che il Santo stesso, alzando ivi la mano,
Accennasse di Dio le creature
Benedir tutte, e benedir me pure!
Come allora, oggi esclamo con affetto:
Proteggi, o Carlo, la Lombarda terra,
Ed ogni Itala sponda, ed ogni petto,
Ovunque ei sia, che preci a te disserra,
Se germe è in noi di ben, rendil perfetto,
All'opre vile insegnaci a far guerra,
Veglia su noi qual padre, ed i tuoi figli
Sprona e guida a vittoria infra i perigli!

SANTA FORTUNULA

Bonum certamen certavi.
(Tim. II, 4. 7.)

Ed a te pur, Fortunula Immortale
La fronte mia s'atterra.
Deh! chi sarà che ne discopra quale
Vivesti in sulla terra?
Nulla di te sappiam, fuorchè il bel nome
E la tomba che il porta,
E a chiari indizi di martirio, come
Per nostra fè sei morta.
L'ossa inadulte e il teschio venerando
Sembran dir che donzella
Eri trilustre, allor che iniquo brando
Svenò tua salma bella.
Forse del padre e della madre amata
Che per Gesù moriro,
Piangendo sul sepolcro, indi infiammata
Sentivi te al martiro;
Nè senza loro, e senza il paradiso
Più viver, no, potesti,
E magnanima gl' idoli hai deriso,
Ed al leon corresti.

Forse malgrado genitori insani
Che con minacce e grida,
E con tenere lagrime e con vani
Spregi voleanti infida,
Dal lor sen con angoscia ti strappavi
Per abbracciar la Croce,
E sperando al battesmo lo invitavi
Con amorosa voce.
E forse allora e padre e genitrice
Commossi al detto caro,
Sclamavan: «Siam cristiani!» e la cervice
Porgean all'empio acciaro.
E forse della vergine alla morte,
Tal, che sue nozze ambia,
Eternamente farsi a lei consorte
Volle, e con lei moria.
Noi pure eternamente in ciel vederti,
O vergin, sospiriamo,
E il pregarti n'è gioia, ed esser certi
Che in te un'amica abbiamo.
Due menti pie tua spoglia hanno raccolta
E tratta a queste sponde,
Ambe quell'alme a te devote ascolta,
E sien per te gioconde.
E chiunque a Fortunula s'inchina
Gentile ottenga un core
Che lieto porti alla beltà divina
Immensurato amore!
E le afflitte, scampate appo quest'ara
Dalle mondane frodi,
Obbliin lor pene: celebrando a gara
Di te, di Dio le lodi.

SANTA FILOMENA

Laudate Dominum in sanctis eius.
(Ps. 50, 1.)

Vidi sembianti di disdegno accesi,
Quando dapprima infra devoti cuori
Nome sonar di Filomena intesi:
E chiesta la cagion di tai rancori,
Udii fremiti alzar, che così poco
L'unico Ver, l'unico Iddio s'onori!
« Perchè, gridavan con alterno foco,
Perchè non al Signor dell' Universo,
Ma a novelli suoi santi ognor dar loco?
« Culto quest'è risibile e perverso!
Secoli di barbarie lo foggiaro! »
Distruggerlo omai dée secol più terso! »
De' corrucciati al querelarsi amaro
Applaudiron taluni, ed applaudendo
Senno svolger sublime essi agognaro.
Io non capii qual fosse lo stupendo
Argomentar di quegl'ingegni acuti,
E meditai, nè tuttodì il comprendo.
Alla luce del Bel mi sembran muti,
Se stiman colpa o ignobiltà un amore
Portato a petti in santità vissuti.
Nè so perchè sia di barbarie errore
L'aver per sacre l'ossa di que'forti,
Che a noi lasciâr d'alta virtù splendore;
Nè scorgo quale al nostro secol porti
La Chiesa oltraggio, quando ancor favelli
D'egregi estinti, e ad imitarli esorti;
E n'esorti a pensar che vivon quelli
Non senza possa al Re del Cielo amici
E lor pietate ad invocar ne appelli.
A te, Religion, credo, che il dici,
Ma se tacessi, anco ragione il grida:
Anzi al Giusto si curvin le cervici!
Io così sento, e quindi appien m'affida
Ogni defunto sugli altari alzato,
Bench'altri al volgo me pareggi, e rida.
E m'affida ogni tumulo illustrato
Da inubitati segni, in cui ravviso
Ch'ivi hann'ossa di martir riposato.
Chè, se storia pur manca onde provviso
Venga al desio de' posteri, a me basta
Nome d'ignoto assunto in paradiso.
Il caro nome tuo solo sovrasta
Evidente alla terra, o Filomena,
Ma indarno inclito onor ti si contrasta.
Parla il tuo avello, e d'alta grazia è piena
L'ampolla di quel sangue che spargesti
Per Gesù, in chi sa qual crudele arena!
Sensi di fè, d'amor si son ridesti
In color cui tue spoglie e il venerando
Tuo dolce impero il Cielo ha manifesti.
Sensi di fè e d'amore e donde e quando
Cessaron d'esser palpiti gentili,
Che a bassi affetti inducono a dar bando?
Ah no! Color che ad una Santa umili
Porgono omaggio, memori ch'è santa,
Pronti non sono ad opre e pensier vili!
Nel memorar somme virtudi, oh quanta
Riconoscenza per quel Dio si sente
Che alzò i mortali a dignità cotanta!
Il tuo sepolcro a questi dì presente
Ne dice, Filomena, alti dolori
Pel vero sostenuti arditamente.
Nè discreder possiam che tu avvalori
Di quei le preci che, a te innanzi proni,
D'aver simil al tuo chieggon lor cuori.
Nè mi prende stupor se forse a' buoni
Sembrò in lor sante visioni udirti,
E imparar di tua morte le cagioni;
E se degnando alle lor brame aprirti,
Ottenesti da Dio che in premio a fede
S'annoverasser fra i più eccelsi Spirti.
Infelice quel torbo occhio che vede
Ne' culti nostri amanti e generosi
Frode o stoltezza, e accorto indi si crede!
Alma beata, impetra che siam osi

D'amarti e benedirti infra gli scherni
Degl'intelletti freddi e burbanzosi.
Ispirane il desio de' lochi eterni,
E anco i nemici tuoi vinci ed ispira!
Chiedi al Signor che tutti noi governi
Luce di carità, non luce d'ira!

LA BENEFICENZA

Esurivi enim, et dedistis mihi manducare.
(MATTH. 26, 35.)

Mentre tanti di nome e d'or potenti
Volgono a vanitate e nome ed oro,
Nè a taluni bastano i contenti
Che sulla terra Iddio concede loro,
Mentre a meglio goder cercan furenti
La propria gioia nell'altrui disdoro;
Simili a falsi Dei d' età lontane
Che a' lor piedi volean vittime umane.

E mentre mirando
Que' ricchi malvagi
Il volgo fremente
Che invidia lor agi,
Esagera, infuria,
Invoca dal Ciel
Su tutti i felici
Sanguigno flagel;

Que' flagelli rattiene il ricco pio
Che riparar gli altrui misfatti agogna,
E oprando assai per gli uomini e per Dio,
Anco d'essere inutil si rampogna:
Degl'innocenti aiuta il buon desio,
Gli erranti tragge a salutar vergogna;
Onora l'arti ed anima l'artiero,
E chiamar vorria tutti al bello, al vero.

Il volgo commosso
Ripensa, si calma,
Capisce che il ricco
Può aver nobil' alma;
Insegna a' suoi figli,
Che pace e lavor
Del povero sono
Salute e decor.

Salve, o di carità sacra fiammella
Che accendi il cor del pio dovizïoso!
Se a noi mortali fulgi or così bella
Qual fulgi tu dell'anime allo Sposo?
A lui che, tutte mentre a sè le appella,
Le appella a mutuo affetto generoso!
A lui che quando cinse umano velo,
Ci palesò che tutto amore è il Cielo!

Amore santifica
Tesori e palagi,
Amore santifica
Tuguri e disagi;
Amor sulla terra
Può tutto abbellir,
L'impero, il servire,
La vita, il morir.

Amato molto, amato sia il Signore
Ch'è modello de' ricchi impietositi!
Amato molto, amato sia il Signore,
Modello ai cuori da sventura attriti!
Amato molto, amato sia il Signore
Che noi vuol tutti alla sua mensa uniti!
Amato molto, amato sia il Signore
Che per l'anime umane arde d'amore.

Oscuro o potente,
Di Dio tu sei figlio,
Fratello degli Angioli,
Ancor che in esiglio!
Gran fallo ci avvolse
Nel fango e nel duol:
Amiam! ci fia reso
Degli Angioli il vol!

UNA DONNA

Quoniam mulier sancta est et timens Dominum.
(IUDITH. c. 8. 29.)

Nota è a me sulla terra una mortale
Che dal Ciel tutti i doni ebbe più chiari:
Poch'alme han forza d'intelletto eguale,
E fior dal meditar colgon sì rari:
S'alza di fantasia su fulgid'ale,
E a' più posati ragionanti è pari;
Pronta discerne il ver, pronta l'addita,
E tanta luce è da umiltà addolcita.
Cinta ell'è di ricchezze e di splendore,
E le aggradano brio, riso, favella;
Tutte potrebbe del suo viver l'ore
Incantar con magia sempre novella:
Par che deliziato il suo bel core
Ogni affannoso sentimento espella;
Ma questa d'eleganti arti regina
Nutre d'egregi fatti ansia divina.
E color che l'ammirano raggiante
D'ingegno e grazie in suoi ridenti crocchi,
Ignoran che fissati ha poco avante
Sopra miseria spaventosa gli occhi;
Che sua candida man dianzi tremante
Alzò il mendico prono a' suoi ginocchi:
Che il delicato piè stanco or riposa
D'aver recata ad egri aïta ascosa.

De' suoi giorni in sull'alba acerba morte
Rapito a lei la dolce madre avea;
Ma il padre in sen chiudeva anima forte
Anima avversa ad ogni bassa idea:
Ei della figlia le pupille accorte
Volgere a' desidéri alti sapea:
Pensante crebbe, e in ogni tempo ambio
Il sorriso del Padre e quel di Dio.
Data fu la sua destra a mortal degno
Di tesauro sì bello e invidïato.
Lontana dal natio, gallico regno,
Mosse al diletto suo compagno allato:
Non mirò i novelli usi con disdegno,
Non portò di straniera orgoglio usato:
Amò la nuova patria, amò l'antica,
Visse de' giusti d'ogni lido amica.
Il livor de' volgari alla gentile
Perdonò, l'esser nata in altre sponde,
Tanto le piacque farsi a noi simile
Avvezzando le sue labbra faconde
Non solo al bel, sonante italo stile,
Ma al dialetto che di Dora all'onde
E in tutte le dolci aure subalpine,
Bench'irto, par che ad amicizia inchine.
Ai genitori dell'amato sposo
Abbellì la reverente i vecchi giorni,
Però che ognor fu suo pensier pietoso
Che da nostr'opre gloria al Signor torni,
E da noi con amor religïoso
La voce del vicin di rose s'orni,
E dal Ciel maggiormente al dolce sesso
Recar sollievo altrui venga commesso.
Ma a costei non bastava entro sue mura
Spander pietà, sorriso, amore e pace:
Dello spettacol dell'altrui sventura
Nel petto le scendea duol sì verace,
Che santa spesso l'assalia paura
D'appagarsi in virtù scarsa e fallace:
Pareale ch'a indigenza oro gittando,
Poco pur sia di carità al comando.
Allor si fu che a visitare assunse
Il tugurio di gioia derelitto:
Allor si fu che più desio la punse
Di commoversi al gemer dell'afflitto:
Allor, com'angiol, fra' i sospiri giunse
Di tapine espïanti il lor delitto;
Allora, insieme a facil don, largiva
Fatiche, ambasce, carità più viva.
Per alcun tempo di celar s'impose
Ai leggeri del mondo i passi santi:
Non già che paventasse le vezzose
Celie dell'alme vili ed inamanti,
Ma perchè vereconda ella ognor pose
L'orme sue pe' sentieri al Ciel guidanti:
Poi cotal luce sue bell'opre diero,
Che ad alcun più sottrar non si potero.
Fra i tristi cuori ond'era impietosita
S'annoveravan quei delle infelici
Che, sebben colpa in lor venga punita
Da universale scherno e leggi ultrici,
A risorgere ancor bramano aïta,
E affetti serban di virtude amici:
Men propri falli che gli altrui talvolta
Più d'una d'esse han nell'obbrobrio av- (volta.
In pria delle dolenti incarcerate
Si fe' consiglio, e al lor governo diessi:
Da lei fûro ivi pene alleviate,
E di religion gaudi concessi:
Furon le trepidanti alme incorate,
E talor vinti i cuor più duri istessi:
Dove eran pria disordine e furore,
Addusse pace, penitenza e amore.
E non fugaci beneflzi questi
Brillâr di caldo ma incostante petto;
Riede ogni giorno in quegli alberghi (mesti,
E vi sparge opportun, soave detto.
Acqueta ivi gli spirti ad ira presti,
Ispira cortesia col dolce aspetto:
Il sincero ammendarsi o loda o sprona,
E i migliorati cuori guiderdona.
Ma pur fuori del carcere infinite
Donne e fanciulle in duol veggionsi im- (merse,
Che per amor falliro e fur tradite
Ed ahi! di fama più non vivon terse.
Rïalzarsi vorrían, ma da inaudite
Sorti vittima son d'alme perverse:
Sottrarsi anelan da periglio ed onta,
Ov' è una destra a sostenerle pronta?
Tal destra ecco a lor tendersi! ed è quella
D'una mortal che, siccom'angiol monda,
Pur contro al suo decoro non appella
L' inchinarsi a infelice vagabonda,
L'udirla con dolcezza di sorella,
L' aprirle un tetto ove il suo pianto a- (sconda.
D'afflitte ed oltraggiate a molta schiera
Quel pio rifugio è di virtù carriera.
Non somiglia a prigion, non è prigione;
Ad entrarvi le ree non son costrette:
Nè quelle, che invocata han tal magione,
Ivi da forza fremon quindi strette.
Asilo è d'alme per rimorso buone,
Che lavorano e gemono solette;
E pregano il Signor pel mondo tristo
Che il lor fallir con empío scherno ha (visto.
Poscia che fu quel mite albergo eretto
Per pensier della donna generosa,
Provvide ella che attiguo un altro tetto
Sorgesse a secondar vaghezza ascosa
D'ammendate, che in velo benedetto
L'anima aver chiedeano a Gesù sposa;
Un solo tempio i duo ricovri unisce,
E il mutuo canto i lutti ivi addolcisce.

Talor io di quel tempio in segregata
Parte mi prostro, e mesco i preghi miei
A quelli della pia turba scampata
Dalla pietà operosa di colei.
L'anima mia a quel canto si dilata,
E occulto piango su miei giorni rei;
E in cotal donna ad altri spirti duce
Ravviso anco per me celestial luce.
Nè quest'amica degli afflitti cuori,
Per ritrarli all'altezza del Vangelo,
Li circonda di spregi e di rigori,
Sì ch'ognor tremin quasi in ira al Cielo:
Del pentimento ai nobili dolori
Vuol congiunta speranza e amante zelo;
Vuol quella santa ilarità tranquilla,
Per cui la Croce maggiormente brilla.
Certo, ell'avea le inique voci udito
Contra a religïon vibrate spesso:
Che selvaggia sia questa, ed avvilito
Cada, se e lei si volge un cuore oppresso;
Mostrar quindi la saggia ha statuïto,
Che fede e cortesia si dànno amplesso,
Che penitenza e consolante riso
Ponno concordi alzarci al Paradiso.
Ah sì! caratter questo è ben del vero,
E sol di Cristo nella legge splende!
Che in chiunque a virtù mova sincero
Santificati e duolo e gaudio rende:
Retta è la via del penitente austero
Che ne' deserti caritade accende:
Retto altresì, perchè temprato e pio
È il civile consorzio innanzi a Dio.
Onore ai forti Anacoreti! e onore
A tali, che bensì reggon la Croce,
Bensì il proprio e l'altrui piangono errore,
Nè ignoran di mestizia il carco atroce;
Ma rimangon nel mondo, e con amore
Spandendo van religïosa voce!
Duo son diversi modi, ambo divini
Per cui l'uomo al Signor si ravvicini.
L'ammirata da me soccoritrice,
Mentre al Signor ravvicinare anela
Adulta moltitudine infelice,
Pur di bimbi plebei prende tutela:
Perocchè padre indarno e genitrice,
Che faticando tutto il dì trafela,
Vorria di meschinelli assumer cura,
E, negletta l'infanzia, ahi! si snatura.
Memore che sì cari il Dio umanato
Dichiarò i pargoletti ond'era cinto,
La pia nel proprio ostello ha radunato
Stuol di fanciulli in duplice ricinto,
Ove, mentre sostegno al corpo è dato,
Viene a virtù il crescente animo spinto,
Vigilando colà vergini umili,
Ad addolcire i palpiti infantili.
Intanto, pur allor che senza asprezza
Un cor religïon fervido porta,
Consüetudin mai di vil mollezza,
Nè per sè, ne per altri unqua sopporta.
Poco gl' incanti della vita apprezza
Chi di celeste amor l'alma conforta:
Giorni in segreto mena penitenti,
E se bello è il rischiar, corre ai cimenti.
Questa donna vegg'io quindi, nel tristo
Tempo in cui Dio l'indico morbo scaglia,
Trarre agl'infermi ad onta del previsto
Pericolo che a molti il cuore ismaglia.
Compiange, esorta, aiuta e volge a Cristo
Chi in angoscia di morte si travaglia,
Poscia a piangenti vedove e orfanelli
D'orrenda povertà tempra i flagelli.
In tai fatiche ed in quell'aure infette
Langue della gentil la debol salma.
Ma sinch'altri giovar Dio le permette,
Ella non osa a sè conceder calma:
Il benevol desío forza le mette,
E sua fiducia dal Signor ha palma:
Dolora, ma prosegue, e con sant'arte
Altrui suoi patimenti asconde in parte.
Tal esser può sì flevol creatura,
Qual è donna cresciuta a splendid'agi,
Quando al lume del Ciel, che l'assecura,
Pace e gloria non pone in bei palagi.
E rammenta che un Dio prese figura
Di poverello, e visse in fra disagi,
E di lui ne assevrâr le labbra sante
Che in ogni afflitto Ei stassi a noi davante!
Tal esser può, restando pur nel mondo
E in convenevol, fulgida eleganza,
Chi nutre del Vangel senno profondo,
Chi gode esser di Dio fatto a sembianza,
Chi sa che spirto uman d'opre fecondo
Non dée in van'ombre usar la sua possan-(za;
Ma in amar Dio, ma in dimostrargli amore,
Sempre sacrando all'altrui bene il core!

LE SALE DI RICOVERO

Qui susceperit unum parvulum talem
in nomine meo, me suscipit.
(MATTH. 18. 5.)

Son pargoletto e povero e ammalato;
Abbi pietà di me, Gesù bambino,
Tu che sei Dio, ma in povertà sei nato!
Me qui lascia la mamma ogni mattino
Nel solingo tugurio, ed esce mesta
Il nostro a procacciar vitto meschino.
Ancella move a quella casa e a questa,
Ed acqua attinge e lava e assai si stanca,
E vive appena, ed indigente resta.

Qui soletto io mi volgo a destra, a manca,
Senza dolcezza di parole amate,
E fame ho spesse volte, e il pan mi manca.
Le melanconich'ore prolungate
M'empion l'alma di pianto e di paure,
E mi sfogo in ismanie sconsolate.
Amor la madre assai mi porta, e pure
Quando al tugurio torna e pianger m'ode,
Spesso le voci sue prorompon dure;
Talor mi batte, e duolo indi mi rode,
Sì che allor quasi affetto io più non sento,
E in maligni pensieri il cor mi gode.
Povera madre! il viver nello stento
Estingue nel suo spirto ogni sorriso,
Ed anch'io più cruccioso ognor divento.
Gesù, prendimi teco in Paradiso,
O tempra la tristezza che m'irrita,
E rasserena di mia madre il viso:
Fa ch'ella trovi ad allevarmi aïta,
Fa che deserto io non mi strugga tanto,
Fa che un po' d'allegrezza orni mia vita.
Se ad altri bimbi io respirassi accanto,
E non sempre gemessi, e qualche mano
Soavemente m'asciugasse il pianto,
Crescerei più benevolo e più sano,
E più caro alla madre io mi vedría:
Lassa! altrimenti ella fu madre invano!
Ella al mio fianco in pace invecchiería,
E per essa con gioia adoprerei
A laudevol sudor mia vigoría.
Le poche forze ai patimenti rei
Soggiaceranno in breve, e fuorchè pena,
Nulla i miei giorni avran fruttato a lei.
Ovver, se presto a morte non mi mena
Tanta miseria, crescerò doglioso,
Me coll'afflitta madre amando appena.
Ed ella pur mi dice che odioso
Il povero alla terra e al ciel rimane,
Quando alle brame sue non dà riposo;
Quando coll'ira in cor mangia il suo pane.

Ed ecco del bimbo
La mamma ritorna;
È stanca, ma un raggio
Di gioia l'adorna;
S'asside a lui presso,
Lo stringe al suo sen.
«Oh quanto sinora
Mi dolse, o figliuolo,
Lasciarti ogni giorno
Sì tristo, sì solo!
T'allegra: celeste
Soccorso a noi vien.
«Nell'ore ch'ai figli
Non ponno dar cura
Le madri, cui preme
Fatica e sventura,
Da provvide menti
Ricovro s'aprì.
Alquanto risana,
E là tu verrai:
Son piene due sale
Di pargoli omai:
Giocando, imparando,
Vi passano il dì.
«Al santo pensiero
Che aprì quel ricetto,
Ministre si fanno
Con tenero affetto
Più vergini umili,
Sacrate al Signor.
Null'altro che amarti,
Il sai, potev'io;
Ma quelle soavi
Ancelle di Dio
Più dolce, più giusto
Faranno il tuo cor.
«Io, conscia che al figlio
Non manca un'aita,
Trarrò senza pianto
Mia povera vita,
L'usato lavoro
Stimando leggèr.
Al tetto materno
Verrai verso sera,
E sempre alzeremo
Concorde preghiera
Per l'alme pietose
Che asilo ti dier».

Quel fanciulletto già infermiccio e tristo,
Indi a non molto, in sì benigna scuola,
Rosee le guance e lieti i rai fu visto.
Oh d'amorose labbra la parola
Quanto a' cuori avviliti, e più a' bambini,
Addolcisce le doglie e li consola!
D'entrambo i sessi i pargoli tapini
Ivi sottratti vanno a rio squallore,
Ed a costumi stolidi e ferini.
Che invan vorría la madre o il genitore
Occhio assiduo tener sui cari pegni,
Qua e là faticando per lungh'ore.
Abbandonati a sè, crescere indegni
Veggionsi quindi d'assai plebe i figli,
Egre le membra ed egri più gl'ingegni.
Per cadute e per cento altri perigli
Vedi qual di storpiati e di languenti
Esce turba da' poveri covigli!
Quanti avrían le persone alte e ridenti
Ch'essi strascinan luride e contorte,
Perchè guaste d'infanzia agli elementi.
Oh benedetti voi che sulla sorte
Della schiatta plebea v'intenerite,
E pensate a scemarle e vizi e morte!

In voi sì belle le grandezze avite
Non son, quant'è il magnanimo disio,
Onde a tanti innocenti asilo aprite.
Memori siete di quell'Uomo-Iddio
Che, cinto da drappel di bambinelli,
Li confortava col suo sguardo pio,
Ed imponea d'assomigliare a quelli.

E voi benedette,
Donzelle pietose,
Che al Dio de' bambini
Facendovi spose,
Di madri assumete
Le pene e l'amor.
Per voi della terra
Piacer non alligna:
Fors'anco taluno
Vi guarda e sogghigna,
Vi chiama delire
Da stolto fervor.
Ma voi non curanti
Di plauso o di scherno,
I poveri amando
Amate l'Eterno,
Ai bimbi servendo
Servite Gesù.
Il mondo, che ignora
Del core i misteri,
Non sa che più dolce
Di tutti i piaceri
È l'umil conflitto
D'arcana virtù.
La vergine sacra
Al Dio degl'infanti
Sublima sue pene
Con palpiti santi.
È abbietta ai mortali,
Ma l'anima ha in Ciel.
Con Dio nella mente
Le cure più gravi,
Le cure più vili
Diventan soavi:
Bassezza non tange
Un'alma fedel.
La vergine sacra
Al Dio de' bambini
Vagheggia in Maria
Affetti divini,
Le impronte cercando
Di lei seguitar.
Non volgono ai bimbi
Tirannico ciglio
Color che mirando
Maria col suo Figlio
Li veggon dal cielo
Sul bimbi vegliar.
Ah! sì, benedette
Voi tutte o bell'alme,
Che ai miseri infanti
Porgete le palme,
Di padri e di madri
Vestendo l'amor!
Pensier non vi preme
Di plauso o di scherno:
I poveri amando
Amate l'Eterno:
Ai bimbi servendo
Servite al Signor.

LA GUIDA

Cuius anima est secundum animam tuam.
(Eccl. 37. 16).

Ognor amai sublimi oggetti, e ognora
Un più di tutti: — ah! quei non era Iddio,
Non era il sommo Ben che or m'innamora!
Ma fra i cuori mortali era il più pio
Ch'io conoscessi, era alcun nobil cuore
Che a virtute innalzasse il desir mio.
Quai debbo grazie renderti, o Signore,
Che fra mie cieche idolatrie pur mai
In beltà vili non ponessi amore!
Nell'obblïar tua propria luce errai,
Ma negl'idoli miei sempre io bramava
L'ineffabile incanto de' tuoi rai.
Se creature troppo io venerava,
Erano creature in te invaghite;
Era qualch'angiol che ver te volava.
Tai luminose tracce ivan seguite
Sol dagli sguardi miei maravigliati,
E nel mondo io tenea l'orme irretite;
Ma perocch'io vedea gli angioli amati
Anelare a' tuoi lumi e benedirti,
Io pure i lumi tuoi sempre ho sperati.
Intero il voler mio non seppi offrirti
Per lungo tempo, e nondimeno io ardeva
D'annoverarmi fra i più giusti spirti.
I conosciuti iniqui io respingeva,
E quando l'amicizia ad uom m'unia,
Alto core a mio senno in lui fulgeva.
Or non più, non più voglio idolatria,
Supremamente amar voglio te solo,
Benchè ogni fido tuo caro a me sia.
Ma perdona se pure infra lo stuolo
Delle tue creature predilette
Una più ch'altre sulla terra io côlo.
Ella a fere calunnie non credette,
E mi difese da' nemici miei!
Ella a ben far tutti i suoi passi mette,
Ella è mia guida, il nostro Sol tu sei!

L'ANTICO MESSALE

Et benedictæ reliquiæ tuæ!
(Deut. 28. 5).

Oh ben a dritto più di gemme e d'oro,
Ch'abbian sol di ricchezza immenso pregio,
Ami, o Donna gentil, questo tesoro,
Che vetustà rarissima fa egregio:
Muto è al cor de' mortali ogni lavoro
Che splenda sol come opulento fregio:
Qui de' secoli v' è l'alta parola
Che percuote ed in un turba e consola,
Qui v'è un incanto ch'a noi stende innanzi
Remotissimi giorni, i giorni alteri,
Allorchè di barbarie infra gli avanzi
Fiorian città, castella e monasteri,
E non sol grandeggiavan ne' romanzi
Le sante dame e i santi cavalieri,
Ma di religïone e di portenti
Tutte fervean le più elevate menti.
V'abbondavan dolori, e v'abbondava
D'armati rei la violenza atroce;
Ma mentr'era sì forte ogn'indol prava
Forte in cor degli eletti era la Croce!
Di forza era un'età che suscitava
Tra l'iniquo ed il buon guerra feroce:
Stupor ci fa tal quadro e ci atterrisce,
Ma con somme virtù pur ci rapisce.
Io non posso adorar l'età lontane,
Ma nè pertanto adorar so la mia,
Che troppo da vicin veggo profane
Opre d'assai maligna e vil genia,
Sì che gemendo alle speranze vane
Di chi grida, or regnar filosofia,
Io non ami onorar que'vetust'anni
Di cui non sento almen tutti gli affanni.
Da quel lato pur penda la bilancia
De' meriti maggiori e de' delitti,
Gode la fantasia quando si slancia,
Fra monumenti o per magia di scritti
In mezzo a quelle stirpi use alla lancia,
Alle preghiere, ai mistici conflitti,
Ai romeaggi, ai ruvidi cilici,
A tutta l'energia de' sacrifici.
E ciascun che non basso abbia l'ingegno
Ammira que' giovani cenobiti,
Ch'oggi il diffamator con riso indegno
Pinge ozïosi, inutili, insaniti:
Senza i loro intelletti, avrebbe il regno
D'ignoranza coverto i nostri liti:
Ingratitudin dementò la terra,
Quando in sua civiltà lor mosse guerra.
L'anima langue e impicciolisce quando
La restringiam ne' quattro dì presenti:
Nobil uopo ha di spargersi, abbracciando
Avi e imperi e costumi e grandi eventi:
Uopo ha di meditar, commiserando
Coi nostri error quei delle scorse genti:
Uopo ha d'uscir di sue natie catene;
Ogni tempo, ogni spazio le appartiene.
Tale, o Donna pensante generosa,
Tal è l'arcano che ti molce il core,
Gli occhi ponendo su vetusta cosa,
E più se esprime santità ed amore.
Dove non sorge l'alma tua pietosa
Con questo antico libro del Signore,
Che già posò su chi sa quali altari
A' giorni de' Crociati e de' Templari?
A que' dì tu vi scorgi il re Luigi
Forse vivente ancora, o appena estinto;
La sua bontà, il suo senno, i suoi prodigi
I prodi cavalieri ond'era cinto,
Il suo partir da' campi di Parigi
Per la fatale impresa ove fu vinto;
Fors'ei nel visitar conventi ed are
Queste pagine vide alluminare.
Il rimirar que' resti e quella polve
Che a noi tramanda la lontana etate,
Ci dice come Dio sempre dissolve
Tutte le cose sulla terra nate;
Ci sublima lo spirto, ci disvolve
Da' vincoli di nostra vanitate:
Per la scala de' secoli il pensiero
Alza sull'orme dell'eterno Vero.
Di quanti regi e prenci e capitani
Festeggiando la nascita e la morte
Questo libro servì ne' riti arcani
Che al debol uomo uniscono il Dio forte!
Di quanti celebranti e sguardo e mani
Lo toccaro, onde ignota oggi è la sorte!
Quante labbra baciâr questo Evangelo
Di sacerdoti or gloriosi in cielo!
Forse colui che tante veglie stette
Su queste venerate pergamene,
Fu paladin che il proprio sangue dètte
Col pio Luigi sull'Egizie arene,
E al santo Re l'ultimo dì assistette
E fu ludibrio all'ire saracene,
Poi ritornato nella dolce Francia
Appese entro d'un chiostro e spada e lancia.
E veduti i suoi campi e dispensato
Ogni suo avere a' poveri e alla Chiesa,
Volle che il viver suo fosse immolato
Ad oscura umiltà d'amore accesa;
Eccol fattosi monaco e obblïato
Dalla turba del mondo ai gaudi intesa!
Eccolo salmeggiante assiso in coro,
O in cella vòlto ad un gentil lavoro!
Al lavoro di splendido Messale
Che pazïentemente ei sta vergando;
E poichè per ferite più non vale
Sua nobil destra a servir Dio col brando,

Come già il sangue, ora con gioia eguale
Gli offre l'ingegno, questo libro ornando,
E gode in abbellir d'oro e di fiori
Quelle preci che tanto alzano i cuori.
Egli il buon Salvator dipinger gode
Per cui sì volentieri ha combattuto,
E la Vergin Maria che lo fe' prode
E sempre in guerra gli ha prestato aiuto:
Del pennello ogni tocco è una sua lode,
Un sospiro di grazie, un pio saluto:
Circondano Angioletti il pittor santo,
Dando all'opera sua celeste incanto.
Ma tu meglio di me, Donna, volgendo
Questo antico Messal senti segrete
Inaudite armonie che appena intendo,
Che mal accenna il verso o mal ripete:
Parla tu stessa, dal tuo labbro io pendo;
Delle soavi tue parole ho sete.
Tutta adorna con esse è l'arpa mia,
Tutta luce è di te mia poesia!

CANTICHE

TANCREDA

(Un trovatore saluzzese canta questo poema alla corte del suo signore; forse all'occasione di qualche festa in cui da trovatori stranieri si fossero cantati eroi de' loro paesi. L'azione che qui si descrive ha luogo al declinare del secolo X.)

E voi pur, mie native itale balze,
Siete albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affiso onde severo
Di questa sala addobbo han le pareti,
E in ciascuna vegg' io di quelle lance
La storia d'un eroe. Tu, generosa
Fanciulla del Chiusone, abbi il mio canto.
Del torrente Chiusone io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgoglianti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte,
E orrido più a sinistra, e dipendenti,
Alte rupi tutto irto il Mal-Andaggio:
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Da scarsi, annosi pini una fontana
Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse, e oh gioia! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,
E i nomi io lessi d' Eudo e di Tancreda.
Ivi crebbe Tancreda, ancor non volve
Il secol terzo: ignara ivi del mondo
Come innocente belva — aspra, felice,
Libera vita, ella vivea col padre.
« Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest'arco? il fiero lupo
Non atterrai? Pur lode altra donasti
Al valor mio. » — Così dicendo, al vecchio
Colle rosee sue mani amabilmente
Scosta d'in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitore a' gravi
Presuma ivi pensier togliere il velo.
« Non da te il dolor mio, non da te mai,
Angiol del mio deserto. Un dì, nè lunge
Forse è quel dì, ti narrerò la istoria
Della terra che giace oltre que' monti,
Ove talor discendo e a te divieto
Meco il venir, che terra è di sciagura. »
E il dì promesso giunse. Eudo ritorna
Dalle abitate valli; inusitata
Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero,
Come negli anni di sua gloria: ei fermo
Ha il sublime proposto.
« Odi, o fanciulla;
Voce è questa d'Iddio che al cor mi parla,
Respingerla non posso. Io già in perenne
Ignoranza lasciar ti desïava
Di tutte angosce umane, e trarre io stesso
Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.
Forza è che ciò non sia: la coscïenza
D'un delitto è con me ch' espïar debbo

O morir. »
Si scolora a questi detti
La bella guancia di Tancreda. Ei segue.
« Nacqui sulle saluzzie Alpi, vassallo
Del possente Adalberto onde le gesta
Più volte ti narrai. Sede a' miei padri
Dava antico castello, e se Adalberto
Bandia la guerra, alla sua destra primi
Pugnavan essi. Uom di corrucci e orgoglio
E alto disdegno d'ogni giogo io m'era,
E al mio signor negai l'omaggio. Invitte
E folte eran mie lance: e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola
Castellani ribelli altri adunava,
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente, e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,
Senz'armi, senz'amici, al mio congiunto
Sir d' Eboréa chieggo ricovro, al sire
Di Monferrato quindi: insidïato
Come vil masnadier son da ogni terra.
Ahi, nell'esiglio tu nascevi, e l'egra
Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne,
L'audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell'arabo profeta il sangue corre,
E l'avida d'imprese alma inquïeta. —
Come adirata folgore prorotto
Da' nativi deserti, ei devastato
Avea l'Egitto e la Numidia e i Mauri
D'un regno in cerca; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e regni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a'Goti;
A' Goti e a' suoi fratelli Arabi istessi
Che già di molta Spagna eran signori:
Uccidea, trïonfava, e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull' Italia: e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l'impero.
Chi al Saracin resisterà? Caduta
Non è Genua la forte? Il Monferrino
Casal non fuma? L'esul Torinese
Non piange schiave le sue figlie, e mira,
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v'ha chi resiste. In colleganza
Quel di Susa e il Saluzzi al Saracino
Fermano il corso e intimano la fuga
Da più d'un campo. Io, cui vendetta ed ira
E ambizïone stimola e sciagura,
Io al Moro m'appresento, e d'ignorate
Felici valli il passo aprogli, e il ricco
Bottin seco divido: i miei trïonfi
A me radducon l'amistà de' forti
Che abbandonato aveanmi; il miscredente
A me dée la vittoria e alla mia schiera
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Lunghesso l'Eridano ampio dominio:
Temporeggia l'infido Arabo, e quando
Più non vincibil tiensi, altó favella
E impon che, se la sua grazia desio,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinneghi.
L'insofferente, indomito mio spirto
S'irrita al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natio sir de' miei padri!
Io obbedïente a stolida burbanza
Di vagabondo barbaro, e cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?
Scevro la mia dalla sua insegna: a zuffa
Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi: perito
Sarei pugnando — ah, un' orfana bambina
Tra mie braccia piangea! — Con essa a (questa
Solitudine io mossi. — »
Intenerito
Eudo parlava, e si stringea sul core
La man della fanciulla, e al ciel volgendo
Gli occhi, render parea grazie che tutto,
Ma non la figlia, il ciel tolto gli avesse.
Ella appena respira: il bel sembiante
Atteggian lo stupor, la filïale
Dolce pietà, l'amor de' portentosi
Fatti guerrieri, e quella innominata
Luce che dall'eroiche alme sfavilla.
« Odi, Tancreda mia. V'ha sciagurati
Alterissimi umani (e tale io m'era)
A' cui guardi esecrando è ogni intervallo
Tra l'impero e il deserto: o che maggiori
Stiminsi, o sien d'ogni animata creta,
Vederla von dall'alto o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io (scelsi,
In miseria caduto, orride balze;
Chè uom solitario, re si sente; e ch'altro
È mai che solitudine l'impero?
E gioia mia divennero quest' antro
E questi pini e quel torrente e gli urli
D'altri — ma non dell'uom — petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè in- (gombro
Più non mi fean le genti, a faccia a faccia
Esser con Dio mi parve e con te sola.
Nè fuorchè ad esso e a te più favellava,
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com' io godea, le lunghe ore seduto
Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili
E guerrieri mirando, o che lanciata
Da tua fionda per l'aere fischiasse
L'infallibile pietra, o che dall'arco,
L'alato passeggier tu minacciassi
O tuffata nell'onde, all'altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando,
Con gentil beffe i miei timor ridessi!
Crescer felice, libera, signora
Quasi degli elementi io ti mirava,

E volgea con ischerno alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.
Ma sol per te fe' questa pace Iddio,
Non n'era degno il padre tuo: s'invola
Or da me questa pace, or ch'a' tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è ch'io rieda
Ove han gli uomini e la sventura albergo. »
« Padre, Tancreda tua ben non t'intende,
Ma vedi come trema: e così trema,
Perchè la voce tua suona infelice
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l'amore e le virtù e la tomba. »
« Era, o figlia, un mattin, ferita belva
Con ardore io seguia: varca la punta
Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo, l'ore e il cammino
Obblio, m'inoltro; esanime la fiera
Cade in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S'applaude al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Infra i mortai mi ripulsò nel core
Ricordanza del mondo, a pietà mista,
O a desio forse, e a pentimento! e dissi
Che me a selvaggia solitudin l'armi
Spinser del Saracino: e domandai
Che del barbaro fosse. Eran qual d'uomo
Che brama e teme e lo rimorde un fallo
Mie ondeggianti parole. Oh, qual nell'alma
Ascoso strazio nell'udir che un Eudo,
Un cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo
Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Già s'abbevran del Moro. Alle lor torri
Son confinanti i nostri siri, e a stento
I ricolti difendono: a battaglia
Solo omai scende il Saluzzese, e ancora
Le città subalpine incita all'armi,
Ma più quasi non l'odono: perduta
È pei fedeli ogni speranza. Oh, invano,
Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta
Con me portai che non si calma. E spesso
Di calmarsi lusingami, s'io a quella
Rieda ospital famiglia e nuovi apprenda
Casi di guerra; ch'alla patria fausti
Ogni volta li sogno, ahi, ma ogni volta
Più miserandi li odo, e orror più sento
Di me, che autor del patrio lutto io sono!
Un pensiero in me sorse: io lo respinsi,
Ma tornò più gagliardo: e sì possente
Divenne alfin, ch'ora da Dio il conosco,
E obbedirgli m'è forza. Il mio delitto
Non sceman preci nè digiuni: il brando
Mio disserrò della vittoria il calle
Al Saracin — quel brando or gliel precluda. »
« Deh, padre! E i tuoi canuti anni... — »
« All'ammenda
Del mio fallir m'incalzano i canuti
Anni e il terror del sempiterno pianto.
Già d'abituro in abituro ho scorso
Più d'una valle e più d'un borgo: udita
L'inspirata mia voce han molti forti
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire
Li condurrò all'insegna: ivi e di questo
Rinforzo la presenza e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloriose battaglie, e maledetto
Più non sarà del misero Eudo il nome. »
Così il vecchio parlò. D'Iddio lo spirto
E delle pugne il prisco amor lo inflamma:
Ma pur l'ansia fanciulla e con pietoso
Affetto mira, e ai dì pensa in che sola
Passeggerà que' monti, e si commove.
« Tornerò vincitor; qui finir bramo,
O Tancreda, i miei giorni. A' tuoi provvidi
A libertà educandoti ed all'arco;
Di me più non t'è d'uopo. E se cessasse
Il tepid'aer che inflora la viola,
Il musco s'appassisse, e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t'opprima
Soverchio duol: lunga è talor la guerra.
E s'una all'altra indarno le stagioni
Si succedesser — figlia mia, d'imbelli
Sensi il tuo core io non nutrii; nè a forte
Alma s'addice nè a cristiana il pianto. »
L'udia la giovinetta, e le irrompenti
Lagrime pria ne' grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ah! la paterna
Morte si spinse, il fren sciolse all'angoscia,
Si gettò in braccio al genitore, e grida
Mise sì lamentevoli, sì pie
Ch'ei d'indegna fralezza aspra rampogna
Farle volea, ma in vece di rampogna
Tenerissimi uscian preghi e singhiozzi.
Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra'l pianto.
« O amato padre, il cielo
Anco a me parla. Non invan cresciuta
Da te mi volle all'arco ed alla fionda:
Nè invan destrezza al braccio mio — ed al core
Diemmi la gioia de' perigli. Io l'orme
Tue seguirò, come io seguia allorquando
A guerreggiar co' mostri del deserto
La prima volta mi guidasti e cadde
Palpitante a' miei piè l'alto cinghiale. »
Non mai, Tancreda! — ripetea il romito
Con sollecito affanno. E lo spaventa
Quell'atteggiarsi energico e gentile
Della fanciulla alteramente conscia
Di sublime valor. (« Me sventurato,

Se immemor del divieto, e impaziente
Della mia lontananza, a queste grotte
Si toglierà la improvida, e funeste
Le fien le insidie a sua cieca innocenza! »)
Ma invano Eudo, or con pio riso, or severa
La fronte, biasma e temerario appella
Della prode il magnanimo coraggio.
« Oh! ascolta dunque. Il voto ti rammenta
Che alla Vergin degli angioli Regina
Aver ti dissi pronunciato allora
Che dal mondo fugii. Per te le chiesi
Egregi doni, beltà, forza e ingegno
E candid' alma, ed a verginea vita
Ti consacrai. Non disgradì la offerta,
E tu mercè spesso men rendi: e senti
Quasi nell' aere che ti cinge un nome
Che bea il tuo spirito, e il nome è di Maria.
Deh! figliuola a me credi: a serbar fido
Alla Donna degli Angioli il tuo core
Senza tempesta, ah! non è proprio il mondo;
Ivi tutto è periglio, esca ed incanto
Che dal cielo allontanano. E tu pensa,
Figlia, che se il tuo cor d'altra che santa
Immortal fiamma ardesse mai, spergiuri
Entrambi siam, devoti indi all' abisso. »
Così favella, e supplica il vegliardo:
Ma più di lui possente è il divin cenno
Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta
In non terreni sguardi a intelligenze
Invisibili parla. Era il suo viso
Già per vezzo e beltà pari all' aurora:
Nove il cinge or beltà — non minor forse,
Ma men ridente — la beltà onde avvampa
L'eccelso cherubin cui sua farétra
Dio a fulminar le ree terre consegna.
Ma intanto di Saluzzo i valorosi
Ogni dì prodigavano ed indarno
Le omai poche lor vite. Era un tramonto,
E pria che sceso a' suoi riposi il sole
Già di nubi ammantato erasi, il pio
Raggio negando a illuminar la somma
Delle stragi che avesse il miscredente
Qui mai compiuta. Ah più vigor non serba
Alcun de' vinti: chi propon l'atroce
Partito di serrarsi entro le mura
E tutti ivi canuti e infanti e donne
A vicenda svenarsi; e chi più mite
Esorta che alle fiamme i cari borghi
E il castello si diano, e ognun portando
Sua povera famiglia, alle nevose,
Deserte rupi di Sabaudia emigri.
A questi e a quei si volge il sir: raddurli
A costanza vorria; ma per la prima
Volta più non l'ascoltano — o ch' esausto
Fosse appien quel tesoro onde natura
Empie di speme il core umano — o uscisse
Men gagliardo di pria del desolato
Prence l'imper, perocch' ei piange il figlio
Ch' egli vide ferito e di catene
Grave testè dall' Arabo vincente.
Cotal de' prodi è lo scompiglio, allora
Che la fama precorre, ed alla testa
Di crociati pastori un eremita
Del Mal-Andaggio annuncia e un' ispirata
Vergin guerriera, che imminente il giorno
Profetan dell' obbrobrio a' Saracini.
Già prorompon, già mischian le fraterne
Destre l'antico ed il recente stuolo.
Tutti di quel si volgon le pupille
Sull' incognito vecchio e sull' altera
Vereconda selvaggia. Il raro crine
E la candida barba e le incavate
Rughe de' penitenti anni cangiaro
Eudo così ch' uom nol ravvisa: ignoto
Al suo sir non parea quel folgorante
Ancor dalle palpebre incanutite
Negrissim' occhio — « Ma no, tal la voce
D' Eudo non era, e il traditor mertata
Morte da' traditori Arabi s' ebbe.
Oh, chi se' tu!... »
Forse temea Tancreda
Che scoperto venisse il già ribelle
Guerriero, e forse in lei qualche potenza
Sovrumana parlava: ecco i suoi detti:
« Noi, per maggior sua gloria, Iddio so-
(spinge
Noi de' prodigi suoi vili stromenti,
Un vecchio solitario e una fanciulla!
Curvate, o grandi, le cervici! e fede
Al signor degli eserciti ed al ferro
De' suoi messi prestate! Ogn' uom che corra
Sull' orme nostre a nuove pugne, il Cielo
A sè — e vittoria alla sua patria acquista;
E cui dubbia è di Dio la onnipotenza
E disdegnoso a umil donzella niega
Farsi seguace e a sue promesse insulta,
Irredimibil fia preda di morte! »
Semplice, eppur terribile è l'accento
Con che parla Tancreda; imperioso
Ma dolce a un tempo, e a non so che pur
(misto,
Che timidezza parea quasi e darle
Non si potea tal nome; e men comando
Parea che prego, eppure era comando.
Con gentile ardimento errava intorno
Il cilestre occhio, e non di men suffuse
Più volte di rossor feansi le gote
Commovente contrasto! ah, in lei vedeasi
E la terrena debol Eva e il Forte
Che dà vita alla polve e crea i portenti!
Chi dirà se pio error fu che illudesse
Ad un tratto la turba? o se all' ignara
Turba talor più che ai superbi astuti
Non palesisi il Ciel? Plaude e s'atterra
L'esercito devoto; alcuni han visto
O di veder lor parve una corona

Di cigli candidissimi e di luce
Apparir su Tancreda, e una colomba
Che sul vergineo bianco omero in atto
Di suggerir si stesse i detti santi.
Un lampo fu la visïon, ma un lampo
Che in tutte le già flacche alme trascorse
E accese novo spirto. Anco i men pronti
A farsi volgo, anco essi agita e inebbria
Clamor di moltitudine ch'eccelso
Entusïasmo a eccelse opre sospinge:
Scosso è il medesmo sir, ei pur l'augusta
Testa inchinando, il Re de' regi adora,
E obbedir giura a' messi suoi.
Ne' guardi
Del genitor consigliasi Tancreda,
E quindi esclama: — Alla battaglia, o prodi:
Non s' indugi un istante; affida i Mori
La recente di vostre armi fortuna,
Nè all'attacco s'aspettano. I lor canti
Dall' ima valle non s' innalzan? Ratta
Sul lieto peccator folgore piombi!
E in ciò dir già s' avventa. Eudo al suo (fianco
Spiccasi, in un balen tutta da' monti
Precipita la frotta; ai Saluzzesi
Misto è l'emulo stuolo; in chi più ardire
Sia non si scerne: in molte membra un corpo
Gigante è che una sola anima informa.
Oh! quanto fra le gioie è spaventosa
Se imprevista del duol l'ora prorompe.
Banchettavano i Mori, e il truce Alzoro,
Di sua legge dimentico, i predati
Tracannava licor de' pampinosi
Eridanini colli, e orrendo nappo
Gli era uman teschio, e con infame scherno
A Lïonel mostrandol (Lïonello
D'Adalberto figliuolo), ecco, dicea,
L'onor cui serbo del tuo padre al teschio.
Quai repentine grida? Armi, armi! Il foco
Divora i padiglioni! invaso è il campo!
Già Omar, già Saladin, già Baiazette
Mordon la polve.— « Olà, chi fugge? Alzoro
Non udite, o codardi? Il sultan vostro
Circondate: seguitemi: qui sovra
La scimitarra mia sta la vittoria. » —
E ben da prodi combattean: ma fatto
Più che umano era di Gesù il drappello.
Piene le nostre son cantiche avite
Dell'alte meraviglie in quella pugna
Da Tancreda operate e dal romito;
Nè può il breve mio carme annoverarle.
Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzi
Stringe allor ch' Eudo al traditore Alzoro
Grida, e più e più lo incalza « Eudo son io?
Quell'Eudo io son che avesti amico un tem-
E sì ben rimertasti: alla mia patria (po,
Già obbrobrio e lutto, ora il suo scampo (io reco, »

Non distante pugnava; udì Adalberto
Quelle parole, e a lui spinse il destriero.
« Eudo tu? — e il disleal raffigurando
Gli si arriccian le chiome, e i primi moti
Del suo cor son lo sdegno e la memoria
De' tanti danni per costui sofferti.
Appo il sir si spingean venti ad un tratto
Antichi cavalieri: affiggean tutti
In Eudo il guardo, una tenzon segreta
Tutti agitò, se contra il Moro i ferri
Vibrar fosse più santa opra, o sul capo
Del rubel, dell'apostata, del mago.
« Ah! sì, del mago: chè dal Ciel non trae,
Ma virtù è di nefandi incantamenti,
O illusïon, se i reprobi circonda
Miracolo di gloria: e o simulata
De' Saracini è la sconfitta, o a questa
Succeder dee sotto il fellon la nostra. »
Tai fomenta pensieri in negra nube
Acquattato il Demonio: e già già un urlo
Di giubilo alza, poichè vôlti spera
Sul campion di Gesù, di Gesù i brandi.
Ma un fulmine scoppiò: dalla più eccelsa
Etra vola, e la grave aura scoscende
Ove stava il maligno e lo ripiomba
Nella voragin del suo eterno cruccio.
Da ogni mente cristiana ira e sospetto
Sgombrasi allor verso il romito: i fatti
Parlan pel forte: ognun recasi ad onta
Il non seguirlo. — Ah! egli è il campion (di Dio!
E se in noi dubbio pur riman, si miri
Quella celeste amazzone e si adori. »
Poser fin le tenébre alla battaglia
E gettasi Eudo a' piè del sir: — « La vita
Del reo vassallo è in mano tua, punisci!
Diciassett'anni ho pianto ahi! ma col pianto
Non si scancellan tai misfatti. »
Il sire
Lo rialza e l'abbraccia: — « Eudo! mio prode!
E se solver per lagrime il tuo fallo
Non si potea, lavato or pienamente
De' nemici di Dio non l'hai col sangue? »
« Il passo, o cavalieri, aprite il passo:
La vergine ritorna. » Eccola — e seco
Qual guerrier si precipita? — a che il serra
Fra sue braccia Adalberto? « Oh gioia! è (il figlio
Del signor nostro. »
« Figlio mio, tu salvo?
Chi mi ti rende? »
« Per le chiome Alzoro
Me infamemente strascinava, orrenda
Delle perdite sue su me vendetta
Scagliar giurando: io invan fra le catene
Mi dibatto, m'adiro, e con gl' insulti
Spinger cerco il feroce ad accorciarmi
L'abborrito servaggio. Ei sul mio capo
Alfin la scimitarra alza; una mano

A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,
Qui mi radduce; ah! tu m'insegna, o padre,
Qual culto a questo divo ente si debba. »
Stava sul suo fatale arco appoggiata
Con gentil maestà la vereconda:
E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,
Leonessa imperterrita — tremante
Or d'agnelletto ha il core. Ognun parlarle
E udirla brama: e sovrumane forse
N'aspettava parole: a tutti breve
E confusa risponde. Eppur discaro
Quel selvaggio esitar, quella ignoranza
De' garruli cortesi usi non sembra
A chi l'ascolta; ognuno i pochi accenti
Che n'ottien fan superbo — ed in segreto
Se li ridice, e nel ridirli osserva
La musical dolcezza e il peregrino
Vezzo della pronuncia e anco i difetti,
E tutto ammira. Oh! puerili e santi
Gli arcani adoramenti onde all'aspetto
Di beltà e d' innocenza i cor bennati
Aman prodighi farsi ed ingegnosi.
Ma s' idolo a guerrieri altri è Tancreda,
Che a Lïonel? — Pur visto impunemente
Avea in molte castella egregie dame
E damigelle di beltà splendenti: —
Nè impunemente esse il vedean! — Capace
D'ossequio, sì, di palpiti ei non l'era.
Securo ei si tenea: ma nelle stelle
A ogni gentil mortal segnato è un punto
Che libertà e fierezza e gioia e pace
Ad un tratto gl' invola, eppur di tanti
Beni spogliato, ei sentesi più ricco,
Nè cangiar sua miseria or co' tesori
Di pria vorrebbe — intero un universo
Non contrappesa tue lusinghe, o Amore!
Sette giorni inseguito è il Saracino
Di piano in pian di poggio in poggio; e a (guisa
Di neve che sul monte è picciol globo,
E precipita e ingrossa, e rotolando
Sul pendio giganteggia, e alfin coverto
Colla sua mole ha i borghi e la campagna,
Tal di Cristo è l'esercito. Da' chiusi
Suoi ripari esce il nobil castellano,
Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotte
Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni
Odi delle città: l'emule insegne
Movon tutte a una meta: i santi abati
La croce alto brandendo alle diverse
Turbe intiman concordia: e quei che un (tempo
E delitto e follia feano ben venti
Deboli avversi popoli, un istante
In un gagliardo e sol popol congiunge:
Ciò Tancreda potea! che la grand'esca,
Onde di vita in morto volgo il foco
Apprendesi novel, sono i portenti.
Fugge Alzoro in Torin. — Gli assedianti
Le squadre aspettan d'Eboréa e le lance
Del Monferrato. —
Il nostro sir bandía
Una sera il festino: ampia una tenda
Tutti i duci capiva, alla fraterna
Fra le coppe esultanza e tra il sorriso
Delle arguzie gentili, i dolci canti
De' vati cavalieri, e il tintinnio
D'arpa succede. A Lïonel porgete
Le risonanti corde, amor lo ispira.
Quai fur gli accenti suoi? Nella memoria
Non si stampavan, ma nel cor: sublimi
Immagini non eran, nè pensieri,
Ma indistinto dell'anima un'effluvio,
Un sospiro, un mistero, un'armonia
Che affascinava e commovea. — Tancreda
Immote le pupille e di sè ignara
L'incantesmo si bee: sul giovinetto
Cantor la innamorata alma posava:
Ma lei non mira Lïonello. Al cielo
Ei tien fissi i begli occhi, o perchè al cielo
Domandi aïta alle sue pene, o cerchi
Allato a Dio quel cherubin che in terra
Mortal cosa si finse, e mortal cosa
Pur non somiglia — o s'ei non la mirava
Di tradirsi e spiacerle era spavento.
Eudo contempla la infelice, e geme,
Che il tristo vero ei scorge. — Alfin compiuta
È la festa: ogni duce a' padiglioni
Suoi si ritrae. La man stringe del padre
Tancreda, e il segue — tacita, pensosa,
Mesta — e beata della sua mestizia.
« A che non posi su' tuoi strati? il giorno
Forse a pugnar ne chiamerà: ristora
Col sonno le tue forze ».
Obbedïente
Si corcò su' suoi strati. — Al vecchio un breve
Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta
E queto osserva s'ella dorme: ahi lassa!
No, non dormía: stava in ginocchio orando
Con singhiozzi e fervor. S'alza il canuto
E s'accosta; ella turbasi, e le molli
Ciglia s'asciuga e impallidisce e un freddo
Sudor le gronda dalla fronte.
« Oh figlia!
Ai sensi ti richiami aere più puro ».
E disserra la tenda, e al limitare
Su largo scudo egli s'asside, e al fianco
Seder si fa l'egra donzella. — È un'ora
Avanti l'alba: nitido e stellato
È il firmamento: e dietro a nugoletta
Malinconico raggio invia sull'alte
Della schiava città croci la luna.
Tutto intorno è silenzio: il vigil grido
Tratto tratto s'udía sol delle scolte
O nel campo cristiano o sulle mura.
Oh come alle infelici alme è fecondo
Di conforto e di santa estasi il guardo

Dell'aperto notturno aere sereno!
Sollevata è Tancreda: affettuosa
Ode il pio genitore, e in cor s'impone
Perfetta a' sacri detti obbedïenza.
« Pria che tel nomi già m'intendi: il tuo
E il mio pensier con Lïonel si stanno.
Nobilissimo eroe, ma alla tua pace
Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,
Amicamente ragioniamo. In esso,
Credimi, a Dio di tua virtù la prova
Stabilir piacque; ardua tremenda prova,
Tal che per te commovemi e atterrisce.
Tutti s'unian sovra quel forte i doni
Che incatenano i cuori, e il più possente,
Quel di leal gentil spirto d'onore;
Ah! il so, fanciulla mia, nè, se t'è grave
L'interna lotta, a flacca alma l'ascrivo.
Ma pur ti sieno in questa lotta aïta
Due continue memorie, e vincitrice
Ti faranno esse. Una — ah! perdona, o fi-
È la memoria de' delitti miei, (glia —
Cui se Dio mai rimetterammi, il deggio
All'avergli de' tuoi candidi giorni
Consacrato il destino; ostia innocente
Sei con che il reo le folgori acquetava.
Nè già credo che tanto io da te merti
Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cordoglio
Se temerario appelli il giuramento
Ch'io su te proferìa, nè ingiusto forse,
Se a danno di tua pace anco all'abisso
Onde son degno togliermi ricusi. —
Ma se all'altra il pensier volgi memoria,
Più imperïosa, del dover la voce,
Tancreda mia, ti parlerà. Il Signor
Te de' prodigi suoi scelse stromento,
Te a lui devoto ardente cor, te sciolta
D'ogni affetto terreno: ohimè! che fia
Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova
Che immolargli tu indugi? È un cenno l'ira
La tremenda ira del Signor; quel cenno
Tutto distrugge ch'ei donò, quel cenno
Travolger nell'obbrobrio e nella polve
Può queste insegne oggi vincenti, e schiava
Far per secoli e secoli la terra
De' maladetti al barbaro già vinto.
Figlia, pietà della tua patria! E mira
Quella sacra città dove or migliaia
Te di famiglie invocan redentrice,
Che per te sta il dannarle, e con lor tutta
La più remota lor stirpe al servaggio.
Mira le nostre tende — ahi! se dimane
Tu rovesciate le vedessi, e spenti
Tanti prodi, e fra loro uno... »

« Oh! mio padre,
Vivi! »

« Di me non ti parlai ».

« Di lui?
Ah! t'intendo »;

Profetici que' detti
Appien non eran; ma a Tancreda o al padre
Certamente una rapida sinistra
Luce brillò dell'avvenir: non sanno
Che presagiscan, ma d'entrambi scorre
Per l'ossa un gelo di terror.—Gran tempo
Stassi avvinta Tancreda al genitore,
E dir vorrìa: « Soffocherò la fiamma
Che amor m'accese » — dir vorrìa.... nol (puote
Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine
Le sue potenze e così esclama:

« O santo
Geloso spirto, a cui sposa son io
Ed esser bramo eternamente! invadi
Tu così la mia inferma alma che affetti
Altri loco non v'abbiano, e se impressa
Di Lïonel l'immagine è delitto,
Nè scancellar io possa e tu nol degni,
Me sola indi punisci, e la tua grazia
A questa terra serba, e al padre mio,
Ed a lui pur che l'innocente causa
È del mio delirar! »

Proseguia il vecchio
I pietosi consigli, allorchè un'asta
Luccicar poco lunge a' rai di luna
Videsi: era un guerrier che invan riposo
Cercato avea, e solingo iva per l'ombra
Meditando. e il suo viso ad una tenda
Come nocchier perduto alla sua stella
Parea volgersi spesso. Oh! mesto amante,
Qual fôra stato il gaudio tuo se causa
Te appellar di sue pene udito avessi
Dall'ingenua fanciulla? Ah, ben trasparve
A lui qualcuno appo la tenda, i passi
Ratto accostò — nessun più vi rinvenne.

Ma dopo quella notte, un dì funesto
Sorse per la donzella. Il Saracino
Dalle mura proruppe: a lei la palma
Ben restò,—ma caduto è il misero Eudo.

Lieta cercava il padre suo, chè visto
L'avea poc'anzi vincitor: l'amante
Guerrier veniale gentilmente a fianco,
Ed entrambi arrossìano, e la parola
Non proferìan d'amore, eppure ignoto
Il mutuo petto più non era. Ah! un guardo
Nel fervor della pugna, una paura
Non per sè, no, ma l'un per l'altro, il vivo
Lampeggiar d'un sorriso al rivedersi
Illesi e trionfanti, — e forse un detto,
Non già d'amor, ma affettuoso, o il modo
Con che il labbro esprimealo, o il turbamento
Li avea traditi. In Lïonel Tancreda
Esultando leggea, ma il proprio arcano
Credea celato ancora: ahi! mal accorta
Innocente selvaggia, a te imparato
L'arte sua (il finger) non avea il mondo.

Una voce la scuote:

« O figlia mia,
Deh! ch'io morendo, ancor ti benedica...
« Eudo! Oh padre! Oh me misera! » —
(Ferito
È a sommo il petto.—Invan la derelitta
Disperata piangea: l'enorme piaga
Invan tentava ristagnar. Sè stessa
Di tal morte accusava e l'amor suo
Per Lïonello: e a riscattar la vita
Del genitore i propri giorni al cielo
Offeriva, e chiedea con anni ed anni
D'orrendi strazi e fiamme in purgatorio
Il rio affetto espïar.
« Dolce figliuola,
Non t'avvilir; così vuol Dio. M'aiuta
Sol con perenni tue fervide preci,
E dischiudimi il cielo ». — Il crocefisso
Che di Tancreda pende al collo ei bagna
Colle lagrime sue: su quella bionda
Amata testa ei pon le mani in atto
Di benedirla. Essa gli parla, il chiama,
Credea abbracciare il caro padre... un muto
Cadavere abbracciava.
Oh! pietosi urli,
Oh! miserando obblio d'ogni dovuta
Dell'uom costanza, allorchè Dio il percuote.
Accorrea il sir gemendo, accorrean tutti
I commossi guerrieri, e al lamentoso
Spettacol volean torla, e amica forza
Faceanle; ma più stretta essa all'estinto
Corpo s'avvincolava, e suscitarlo
Forse credea tuttor, ma l'invocato
Prodigio non avvenne. Un dolor cupo
A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo
Fu scavata la fossa: ivi Tancreda
Discendere lo vide: una sovr'esso
Gleba vide gettar — l'ultimo allora
Scroscio di pianto le proruppe. — Muta
S'assise sulla tomba. I consolanti
Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi
Tenea senza rispondere, e sul viso
Col duol sedeale l'umiltà e il vestigio
Del pentimento: ma guerra ancora,
Dignità l'abbellìa.
Sol si riscosse,
Quando tornò della battaglia il giorno.
Altra era la sua voce, altri i suoi passi,
Più viril, più adirata, più tremenda:
L'arabo duce ella raggiunge, il prostra.
Crudel quasi si è fatta: il suo sorriso
Obblïato ella avea, ma trucidando
Degli uccisor del padre suo le vite,
Di quel sorriso sovveniasi ancora.
E liberata fu Torino, e posa
Non fu data a' fuggenti, ed ogni terra
Che da queste alpi alle ligustiche onde
Giace, cantò la racquistata gloria
E la fanciulla redentrice. Ahi! soli
Nel giubilo comun gemean due cuori,
Lïonello e Tancreda. Ei l'adorata
Destra chiedea, ma il voto udì che al cielo
Quella destra sacrava. — « Oh! a me sii
(Adalberto dicea); colui che volge (figlia
Di san Pietro le chiavi il temerario
Voto può scior. »
Teme Tancreda
Per l'anima del padre — e un dì s'invola
Da' cari sguardi — E niun più la rivide!
Narrò un pastor ch'appo Torin, nel loco
Ov' era dianzi de' cristiani il campo,
Un giovine guerrier — forse Tancreda
Era — sovra una tomba intero un giorno
Miseramente pianse, indi disparve.
Per ogni dove la cercaro. I monti
Del Chiuson tutti corre, e vanamente,
Il desolato Lïonel; la grotta
Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo
Covil tranquillo. O dal dolor l'errante
Giovinetta è perita, o chi sa? spenta
Da scellerati masnadieri! Un inno
La pia credenza tramandò che al cielo,
In grembo al padre il terren vel serbando,
La santa col suo fido Angiol volasse:
Ma più mesta è una cantica, ed assevra
Ch'era in Saluzzo un monistero, e in questo
Qualche tempo, fra l'altre, una si udìo
Litaniar patetica e soave
Voce — ma breve tempo! — e di Tancreda
La commovente voce era, o parea.

NOTE.

Del torrente Chiusone...

Questo torrente vien giù dalle valli di Fenestrelle, e passa poco distante da Pinerolo.

E orrido più a sinistra.

A sinistra del Chiusone, tra *le Porte e il Villaro*, è un monte scoscesissimo chiamato il Mal-Andaggio: questo altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il Mal-Andaggio.

...Ombreggiata
Da scarsi annosi pini una fontana....

Gli abitanti di quelle valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del Mal-Andaggio s'è distrutta la fontana detta *degli Eremiti*, alla quale si attribuivano virtù miracolose.

Nacqui sulle Saluzzie alpi vassallo
Del possente Adalberto...

La storia de' signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi, Muletti padre e figlio, mostrano che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L' Adalberto nominato in questa cantica doveva essere de' conti di Auriate. Ignoriamo parimente quali fossero i signori d' Eborea e di Monferrato che il trovatore accenna.

....caduta
Non è Genua la forte?

In quella irruzione, i Saracini presero Genova, misero a fil di spada i cittadini, e condussero schiave le donne.

ROSILDE

(Dove il trovatore componesse questa Cantica non appare; soltanto vedesi che egli era fuori di patria ed infelice nell'agitazione in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche lombarde — presso le quali si ricava da' suoi poemi ch'egli peregrinò diverse volte — è probabile che ivi s'attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.)

Canzoni de' miei padri, antiche istorie,
Che a' felici d'infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idioma (inculta lingua
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al core!)
Riedete nel mio spirto: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì che a' miei dolori
E al carcere ov'espio vani ardimenti
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore
Di mie gioie infantili — o di Saluzzo
Nell'amato che prima aere spirai —
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid' acque Pinerolo è lieta —
O per gli Eridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta
Della lontana villanella il metro
Che avventure d'eroi dice e d'amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D'alte cavalleresche rimembranze
Or gaie or triste, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi e le tue valli,
Il primo letto al giovin re de' fiumi,
Ed ei ne' campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! e di quell'orto
Mentre il voluttuoso aere m'inebbria
Veggio intorno — ove ch'io l'occhio sol-
(levi —
Con fiero atto seder sovra le alture
Negre castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa e sol natura cangia
La voluttà che mi riedea nel core
E più seria diventa e non men dolce;
E allora il pastoral flauto lasciando
Toccar desio la trobadoric' arpa.
Musa, o patria, a me sien le tue memorie:
Rosilde io canto. —
Bella era ed amata
E al suo sposo e signor tenera amante:
E — come a fiore un fiorellin s'appoggia —
Nelle braccia materne un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.
Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il domi
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre — e v' apparìa
Lui desiando la venusta dama
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.
Ma improvviso precipita il dolore
Sui dì felici! Era un mattino, e in riva
Stava al Lemna natio Teodomiro
Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia
E tra questa e la belva, ahi, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!
Denigi il fratel d'arme, il fido amico
Dell'uccisore! (Vive ancor negli inni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio).
Oh rammarco! rammarco! E dacchè tinto
Del sangue dell'amico è il cavaliero,
Sfuma ogni gioia sua. Sovra il castello,
Così beato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l'angiol del male;
E dello spirto scellerato il riso
Fama è che molti udir di notte tempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuol, e del materno
Pianto ulular le desolate sale.
Nè qui del mal le orribili minacce
Termin han pure. Ah! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco
Estinguendo in quei grandi occhi il bel raggio
Onde dianzi splendean con tanta vita:
E in segreto ei sospira e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,

Gli s'arriccian le chiome immaginando
Un' altra tomba — e in questa tomba chiusi
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!
Presso a morte ella venne. E allor proruppe
Nel già incredulo cor del cavaliero
Religïon con tutta sua possanza:
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio
Ricchi doni profonde, e con solenni
Riti espiar l'involontario cerca
Omicidio commesso, e (se mai peni)
Suffragar di Denigi il caro spirto,
Onde placato il Ciel renda a Rosilde
Vita e gioia e di madre il dolce nome.
Ahi! nel sonno gli appar l'amico spettro.
E non irato è il volto suo, ma mesto
Come d'un che pietoso ascondor brami
Le proprie, e più d'altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle; e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba! —
Deh, spiégati! dicea Teodomiro
Spiégati! — ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città: dir sembra — «Vanne,
Là Dio ti chiama!» e mentre ivi lo affretta
Con una man si copre il volto e piange.
Atterrito si desta il cavaliero:
L'oscuro sogno medita; ispirato
Alfin si crede. «Ah! non v'ha dubbio, è Roma
Quella grande città; col pio viaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar degg' io» —
Dice, e ad un tempo a ciò s'astringe in voto.
Esultate, o colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale: eccheggian l'arpe;
Stagion tornò di danze e di conviti:
L'angiol della sventura è dileguato.
Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro e seco uno scudiero,
Nè che la sposa il segua egli consente;
Perocchè a lei vicino ardua non fôra
Più penitenza alcuna, e potria il Cielo
Gravemente punirnelo. — «Addio, sempre
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo».
Piangea Rosilde, e dalle care braccia
Strapparsi non potea; nè di Rosilde
Tutte eran quelle lagrime che il volto
Inondavano al sire. — Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cuori che batteano insieme
Breve tempo si staccano, ma l'ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Ahimè che di partenze altre son conscio
Più dolorose! allorchè a forza svelti
Da geloso tiranno eran due cuori,
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme che di ritorno ora risplenda!
Compie una luna dacchè orando e cinta
D'umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,
Quasi pia vedovella, entro il solingo
Castel vivea la innamorata donna,
Di niun pensier curando, altro che un solo,
Quando dal suo veron gli occhi volgendo
Giù sul pendío, salir vede un canuto
Che pare (ed è) il fedel Ugger, che *il sire*
Accompagnato ha in romeaggio. — «*Ahi* las-
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti (sa!
Presentimenti!» — E indietro si ritrae:
Si rïaffaccia indi al veron: prestigio
Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo
Segno si fa della salute, e sclama:
«No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia!»
Ma giunto è il vecchio, e a'piè della signora
Singhiozzando si getta.
«O mio buon servo!
Tu mi rechi la morte, io già t'intendo:
Narra ov'ei cadde; ah, ch'io sovra la terra
Che lo ricopre almen mi ritragga e spiri!»
«O donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo sir la tomba
Veduto avesse».
«Che dicesti? Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono».
«Ascolta,
Signora mia: non lusingarti, grave,
È grave assai questa sciagura; è incerto
Del mio sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam dove la terra
Al Piacentin del Po bagnano l'onde,
Allorchè un passegger, forte spronando
Il cavallo vêr noi, fuggite, grida,
Fuggite, o pellegrini! un'orrenda oste
Invaso ha la contrada; il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S'è d'un vicin castello, e in quel castello
Quanti più può chiude prigioni, e immensi
Indi al riscatto vuol tesori o il sangue
Versa degli infelici. — Il cavaliero
Che così ne parlava era un prigione,
Al cui riscatto i teneri parenti
Tutto venduto avean, servi e poderi
E rocche avite. E il giovin cavaliero
S'era con altri prodi a fratellanza
Religïosa consacrato, e il voto
Di que' frati guerrieri è i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza;
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell'afflitta città respinger ponno
Il fero Otlusco: sue terribili armi
Son gli stessi prigioni onde la strage
Minaccia se assalirlo osin le genti. —

Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli
Teodomiro ed io per una selva
Ci scostiam dal periglio, «aïta! aïta!»
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negar aïta a chi la implora: il ferro
Snuda Teodomiro: il seguo: a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una dama. Ahi, che potero
Contro a sì forte stuol soli due brandi?
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciâr, mentre vinto e prigioniero
Strascinavano il sire. Allorchè appena
Rïavermi e sorreggermi sull'egro
Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi
Del mio signor divider la sciagura;
Ma il barbaro esultò, mi risospinse,
E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: — «Al tuo sir, disse, egual sorte
Fra pochi dì sovrasta, ove quant'oro
Val sì nobile vita io non riceva».
«E ch'è mai l'ôr? grida Rosilde: ah, tutto
Si sacrifichi tosto: assai di gemme
Erede io fui.....»
«Deh, ciò bastasse, o donna!
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,
Cui ben pavento non s'adegui alcuna
Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i giorni
Numerati ha il crudel!»
— Quando la donna
L'enorme udì richiesta somma, il lume
D'ogni speranza a' guardi suoi s'estinse:
E come il Giusto* in Idumea, percosso
Dall'eccesso de' mali, osò il suo grido
Elevar verso Dio, ragion chiedendo
Del non mertato aspro flagel — Rosilde
Così, nel colmo del suo affanno, obblia
Che col suo Creator dritto la polve
Di contender non ha: ma il Creatore
Come allor per quel Giusto, or si commove
Per la infelice delirante, e a' detti
Che nell'angoscia le sfuggían, perdona.
E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
Non conduce le sorti, e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto
In più che umane lotte trïonfando
Vieppiù a Lui s'assomigli? Al Sempiterno
Mancheran forse i modi e le delizie
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
Va', pia Rosilde, al tuo destin: che sono
Mai di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio
D'una intera città voglia immolarli?

* *Giobbe.*

Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D'intentato consente. — E drappi d'oro
E splendidi monili e vasi e perle,
Tutto che mobil sia d'alto valore
Sui giumenti si carca. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in pegno
Alla Badia li affida, e ne ritrae
Non picciolo tesoro.
« O mia signora,
Deh! non avventurarti, » invan ripete
Il prudente scudiere; « a me abbandona
Questo messaggio. »
« A tutto il barbaro Unna
Resister può, non d'una moglie al pianto, »
Sclama la dolorosa.
« Eppur, deh! pensa
Che non è fede ne' malvagi. E s'egli
I tesori rapisse, e te prigione,
Donna, tenesse? »
Ah! pel mio sposo al fianco
Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggio. »
Dice e comanda e vuole. E sulla via
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa
Eccola sulla mula. — Ahi! così un tempo
Da' Francesi inseguito io colla madre
Pargoletta fuggìa: si soffermava
Il vïandante attonito e chiedea
Da qual parte calato era il nemico.
Oh cavalieri improvidi, ch'a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d'uopo
Qui sarìa di valore in mezzo all'armi
E all'arroganza ed all'insidie forse
Troverassi Rosilde, e le vien meno
Segretamente al sol pensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai
Pria non era del giorno in che da Susa
Mosse al castel dello sposato amante:
E qualche volta appena ivi la faccia
D'alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell'infanzia e la paura.
E quel debole petto or notte e giorno
Per le selve cavalca! e ad ogni fischio
Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano
I fochi, ove, chi sa? forse cenando
Novi omicidi medita un ladrone! —
« Per me non tremerei: ma se rapiti
Mi fossero que' carchi, onde salvezza
A te verrìa, Teodomiro, allora? » —
Ed ei, Teodomir — dall'alte mura
Ove geme prigion, stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua fenestra:
Ad ore ad ore immobilmente fugge
Sovra l'ampio orizzon l'occhio bramoso:
Bramoso? e che mai spera? — Ah! nulla spera!
Estinto crede il fido Ugger: Rosilde
Saper di lui non può. — « Questo vil cibo,

Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m'alzeran la croce;
Venga, venga quel dì! » — Tal è il febbrile
Suo frequente desio. Fero contrasto,
Bramar come riposo unico morte,
E inorridir pensando al disperato
Lamento di chi t'ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio! e nuovamente,
Quasi l'orribil vita che tu vivi
Bramar di proseguire, onde non giunga
Alle tue sale mai quel desolante
Indubitabil grido *Ei più non vive!* —
Da quelle sbarre guarda, e nulla spera
Teodomir: ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vede,
Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto
Tratto deserto di palude e arena
Che ad un bosco confina, e solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città, e se il vento agita i rami
Si scoprono gli spaldi.... Agita, o vento,
Agita quelle fronde! e il prigioniero
Veggia talor sovra gli spaldi il passo
Di vivente persona! È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario
Il veder l'uomo — Almen da lunge! un santo
Misterïoso amor lega i mortali,
Se distanza li scevra: ah! come a noia
Puon da presso venirsi e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro;
Chè pur l'Ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udía
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respiro, e da que' colpi
Alcun piacer traea, però che all'occhio
Della mente pingeasi il buon villano
Che coll'ardua fatica alla diletta
Moglie porgea e a' dolci figli il pane.
Ahimè, ben d'uopo è ch'uom giaccia all'e-
(stremo
D'ogni miseria onde gli sien ricchezza
Così povere gioie! — E se nel bosco
Tace la scure — E taccion gli Unni, — e tace
Negli olmi il vento — e dalle torri il caro
A' meditanti suon della campana —
Chi allor molce, o prigion, tue tetre noie?
Oh allor — quel ciglio ch'uom giammai non
Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa (vide
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!
« Oh mia Rosilde! io sono
L'autor di tua sciagura! Io da celeste
Credea ispirazione esser al pio
Viaggio mosso, e m'illudea il consiglio
Dello spirto a cui gioco è l'uman pianto! »
« A cavallo! a cavallo! ecco una preda! »
Così sclama, e già sprona, e già seguito
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l'alma
Della timida donna al furibondo
Prorompere d'una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l'aere, e men saccheggio
Sembran nunciar che rapido macello!
Discende dalla mula. Il cor le manca,
Ma invoca il suo buon angiolo e confida
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita —
Pur risoluta — avanzasi all'incontro
De' masnadieri, e con la mano accenna
Che raffrenino il corso ed ascoltarla
Vogliano per pietà. — V'è nell'aspetto
Dell'inerme e del debole un arcano
Che ispira reverenza anco ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il compie
Pensata voglia di trïonfo o lucro.
Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera — un istante,
E l'avventata squadra immobil sta:
Così Otlusco imperò.
Smonta, s'appressa
All'atterrita dama: e sopra il viso
Dell'assassin con la insultante gioia
Della propria potenza e con le dure
Tracce di crudeltà, v'è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioia
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesia. L'opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi
Ch'atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell'eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesia reliquia è di quel tempo?
Ma in alme dal delitto degradate
A' moti generosi un pentimento
Di sentirli succede, — e unica a loro
Nota virtù — della virtù il dispregio.
« Signor, la sposa io son d'un prigioniero
Da cui t'offro il riscatto. Ove regina
Nata foss' io, per quel riscatto un regno
Dato t'avrei: ma ciò ch'io m'ebbi or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni.
« Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T'avrà il pregio in che tengo il signor tuo:
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino gioiel fia che mi spogli. »
« Deh! non macchiar tue forti gesta, o sire,
Schernendo gl'infelici: ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci: e fa' che priva
Di quanto io possedea, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dì benedirti. »
« Olà mi segua
Quel convoglio al castel. »

Trema e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco
Dinanzi agli altri avviasi, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.
Ma l'avaro ladron vede l'amore
E la bellezza della dama, e volge
Nell'astuto pensier nova perfidia.
Arrivano al castel: spieganst i doni,
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.
Oh emozion de' due teneri sposi
Nel rivedersi! Udì Teodomiro
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioia,
Stupore e gratitudine è in lui tanta
Che parole non trova. — Il sospettoso
Unno quel mutuo giubilar mirando,
« No » sclama « non è ver, queste non sono
Vostre sole dovizie; in voi non fôra
Sì poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo' per la donna che prigion ritengo. »
Piansero, supplicâr. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliero.
Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant'oro
Qual dal perfido vuolsi? Il pio scudiero
Gli rammenta i congiunti. « Ah, i miei (congiunti
Possenti son, ma antiche guerre e invidia
A me feali inimici, e non che aiuto
Scherno n'attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;
Nè molto indi trarrei, poichè sì pingue
Già ne diè somma chi toglieali in pegno. »
Mentre vari nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell'altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, inefficaci
A liberar la cara sposa — e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Toglier la vita — e mentre indarno ai prodi
Frati guerrieri e all'armi piacentine
Recasi e prega e stimola e, a gran rischio
Di cagionar d'ogni prigion la strage,
Pur li spinge a battaglia, e dieci volte
(Con finti attacchi) in lontananza spera
Trarre l'oste malvagia e della rocca
Rapidamente impadronirsi, e sempre
La vigile degli Unni arte il delude. —
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco aprì le porte; il ferro
E il foco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
Per ogni ostello, e disperato sembra
Del popol vinto il più risorger mai.
Nè per l'amor sol della preda esulta
Perocchè quanto più temuto e forte,
Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell'altera Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto
Fu alcune volte d'asciugar quel ciglio,
Libera rimandandola al marito:
E se eseguia il magnanimo pensiero
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
I suoi tesori rimandati. Un giorno
Alla stanza ei moveo della dolente
Con nobile proposto, ahi! ma rivide
Quelle angeliche forme, intese il suono
Di quella voce, e gli morì sul labbro
La pensata parola, e generoso
Esser più non potè. Parlò d'amore,
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi sofferse, e quei dispregi
Eran pugnali all'alma del superbo,
Eppur chi li avventava era a lui caro.
Nè degli altri prigion pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita
Sol tolta è del castel, ma le si dona
E visitar gli altri infelici, e alquanto
Allevïar lor pene, e dalla croce
Redimer chi dannato era, e taluni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all'esecrato
Ladron si finge meno irata, e volta
Tutta è a cercarsi occasïon di fuga.
Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor ne' vili;
Parer grandi vorriano e oprar da grandi
Incominciato appena avean — nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudin d' infamia, e delirante
De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.
Prudenza e preghi e dignità e disdegno
Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze, il masnadiero
Motti d'amor — ma temerari — vibra,
Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,
Non merta il foco de' profani!)
« O stolta,
A che ostinarti contro il fato? E credi
Che, dacchè t'ha perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch'ei ben già di tua mancanza in braccio
D'amante altra consolasi! A cercarti
Forse riedea? Ti vendica: le nozze
D'Otlusco accetta. Splendida ben altra
Che non Teodomir t'offro ventura:
Invitte squadre io guido, un regno innalzo
Cui le più ardite signorie curvarsi
Dovran d'Italia: te possanza e pompa
E adoramenti faran lieta, e madre

Sarai di regi. » (E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferrar.)
« Deh, signor mio! Te irrito
Se il passato rammento e i dì felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire
Dal ciglio tuo, quindi a silenzio io pongo
Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti
Questo silenzio. E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi ch' amor novel me accenda,
Fa' che d'atti tirannici e scortesi
Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio. »
Tra umile
E maestosa così parla: e tenta
Allontanar pur quel terribil punto
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S'è apparecchiata. — Mesi e mesi invano
Sperò in Teodomir: più non ritorna.
Nelle pugne sperò, ma invan: la palma
Sempre è dell'Unno. Invan sperò d'aprirsi
Qualche strada alla fuga: omai non resta
Scampo ad infamia, altro che un sol — la (morte.
A timid'alma arduo dover, la morte —
Ma non feroci tutte fur le donne
Di cui l'alto morir narram le istorie.
A talune, o pittor, forse tra quelle
E maschi tratti e gigantesca possa
E spirito guerrier dar non dovevi
E mite cor portavano, e formate
Eran solo ad amore, e d'una spada
Inorridiano al lampo, eppur (oh grande,
Oh ben più grande era virtù!) a dispetto
Della dolce indol femminil, il seno,
Anzi ch' a onore o amor farlo spergiuro,
Colla tremante man si laceravano! —
Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco
Era all'audacia del fellon, quel varco
Or più non è. Nè avvidesi ei che l'armi
Appese alla parete ella adocchiasse:
La parete adocchiava e già scagliata
Col vol d' un baleno erasi a un ferro
La generosa.... allor che risonanti
Di spaventose grida ode le sale.
Due i momenti non fûro: assaliti ode
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto or le risplende, il ferro
Che in sè volger dovea, vibra al tiranno.
Cade — e su lei rovesciasi — e quel ferro
Dal seno Otlusco a sè strappando il pianta
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duol e le bestemmie ei spira.
Tal nel castel la spaventevol scena
Presentavasi agli Ungari; allorquando
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,
A far fronte s'accingon, ma l'orrenda
Morte del condottiero, e la sorpresa
Sì gli atterria che immemori son fatti
Dell'antica lor possa e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna. — I prodi
Esuli Piacentini, al forte fatto
Duce Teodomiro, eransi spinti
Perir giurando o vincere: e mai fermo
Da moltitudin ciò non fu che tutti,
Per quanto lunghi sien feri gli inciampi,
Visti a crollar sotto ai suoi piè non li abbia.
Ma come or sì poco ardua è la vittoria
Donde il terror de' barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pugnar.
Parla un morente
Ungaro e accenna del suo sir la sorte:
Femminea man lo trucidò! » Ai vincenti
Raddoppiasi la gioia. — Ov'è la santa,
La salvatrice della patria? — Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grido
De' redentori il grido di cinquanta
Liberati prigioni.
« E tu, Rosilde,
Chè non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa! »
Ardea fosca una lampa
Nella gran sala. Spaventato n'esce
Il vecchio Ugger: nel suo signor s'incontra;
Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro,
Tra rovesciate mense e armi, scoverto
Ha l'immane cadavere d'Otlusco:
Con gioia gli s'appressa—oh vista! un altro
Cadavere ei copria! Rosilde. —
E intanto
Che il più infelice de' mortali esclama
Miserandi lamenti, (oh mescolanza
Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio
Metteano ignari i suoi compagni ancora,
E con festa chiamavano: « A te déssi
Questa lieta vittoria! A' fuggitivi
Riposo non si dia! Guidane, o prode!
La città si riacquisti! » —
A poco a poco
Cessa il giulivo dissonante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti
Reverenti s'affollano alla sala:
Tutti lor gioia obblian: l'egregia donna
Mirano—e oh che pietà! quel cavaliero
Dianzi sì dignitoso, or nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.
« Ite, o felici: agevol cosa è omai
Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato.... oh, ma vedete
La generosa! »
E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava e quelle care,
Or deformi sembianze: ed oltraggiando
Il fido Ugger che il contenea, una spada

Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.
Racquistò le sue mura il fortunato
Popolo Piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria
In mezzo al foro alzaro un monumento;
E allorquando, tra pochi anni recisa
Fu dal dolor la vita di quel prode,
Chiuse le sue infelici ossa nell'arca
Venner dov' eran di Rosilde l'ossa.

Ahi! quell'arca vedeasi a' tempi ancora
Della mia fanciullezza, e il padre mio
La visitò: ma quando pellegrino
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
A mia debol virtù porger conforto
Quelle sacre onorande ossa d'eroi,
Più non rinvenni che un'infranta pietra,
E su quelle sedea, laide canzoni
Vil giullare cantando, e gli feo cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

NOTE.

Tu la prima onda porgi....

Il Po scaturisce dal Monviso nel marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra camprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava a Lemna natio....

Lemina, o Lemna, è un torrente presso Pinerolo.

S'era con altri prodi a fratellanza
Religiosa...

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d'ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl'infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalle barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò ne' secoli seguenti in manía: da tutte parti s'elevarano confraternite che invece di beneficare l'umanità l'infettavano superstizioni; tali furono i *beguini, i fratelli e sorelle dello Spirito Santo, i flagellanti, ecc.*

.... Il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari...

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X: ciò fa congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall'imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo, re della Borgogna transiurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

.... Ma i dì passan talvolta
Ed umana figura egli non vede...

Vedi l'Ecclesiaste che forse commisera particolarmente la prostrazione dello spirito; *Væ soli! quia cum cediderit non habet sublevantem se!*

A talune, o pittor.

Questo cenno d'un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'aver letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi, il quale prova con molti esempi che anche nei secoli anteriori l'Italia non mancò mai di pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione de' quali bastasse l'indicarli; o forse null'altro volle il trovatore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall'artista mai togliere alla donna—nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio— il bello ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto ei non si sia dipar-

tito da questo sentimento anche nel dipingere una amazzone, una selvaggia, la *Tancreda:* in più d'un passo di quel poema cerca d'attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell'opinione del trovatore: avrà veduto che un'attrice per quanto sia valente, s'ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l'attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

A eterna gloria
In mezzo al foro.

Ciò non regge colla chiusa. Ma il trovatore parlava dell'intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l'infinità de' secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che ieri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un'infranta pietra.

Piacenza fu, tra le altre città lomdarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando....

I trovatori di genere elevato chiamavano *giullari* i poeti vili e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' trovatori, parrebbe che la voce *giullare* fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni: nè a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare* che significa *giocoliere, ciarlatano.*

E gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d'anime abbiette, profananti un monumento eroico, induce a credere che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

ELIGI E VALAFRIDO

(Dall'essere questa Cantica diretta a un discendente di Valafrido pare che sia stata composta a Verona. — Il luogo dell'azione del poema è in una città del regno de' Burgundi, il quale al tempo del re Rudolfo comprendeva parte della Savoia e della Svizzera, cioè tutte le provincie tra il monte Iura e le Alpi Pennine. L'epoca è nel secondo o terzo decennio del secolo X.)

« Sia la pace con te: dove t'aggiri
Per queste negre volte? »
« O buon romito,
Del tuo venir mercè ti rendo. I ferri,
Che al pilastro me legano, i tuoi passi
Mi vietan d'incontrar. Tenue barlume
Qui da breve pertugio intorno scende
Onde or fra poco t'avvedrai ».
« Figliuolo,
Religïosa in dì più lieti e umile
L'anima tua conobbi: or la sventura
Non ti trovi cangiato ».
« Oh padre mio,
Cangiato io son! Del tuo conforto ho d'uopo
Rassegnami, rassegnami al dolore —
Non del morir (chè a morte vo e non tre-(mo) —
Ma del lasciar sul nome mio la taccia
Di sleal cavaliero ».
« E ingiusta fosse!
Non pensi a tal, di te miglior, che morte
Anch'ei sofferse e obbrobri? E abbietto figlio
Della colpevol Eva ei non nascea;
Era il tuó Crëator! »
« Me sciagurato
Che il grande esempio adoro, e rassegnarmi
All'obbrobrio non so! »
« Dinanzi a Dio
T'inginocchia e confessati, o guerriero:
E ti darà la pace onde sei privo ».
« Benedicimi, o padre. Altre peccata
Dacchè l'ultima volta alla tua cella
Mi perdonasti, non ricordo — o forse
Peccata eran tuttora e l'incessante
Segreto culto ch'a mia dama io porto,
E l'odio mio invincibile pe' vili:
Ma pur cercai, per quanto è in me, di porre
Pria ch'alla dama il mio pensier nel cielo,
E — d'amar no, chè nol poss'io — ma i vili
Beneficar ».
« Deh, non t'accechi orgoglio!
E se del rege tuo l'arme tradivi,
Non negar che di colpa alta sei reo ».
« Ah, tu giudice sii! Tradite l'armi
Non ho del signor mio: sol — di Rudolfo
Senza il consenso — un mio prigione io (sciolsi:
Ma l'alma mia trovavasi a quel varco
Tra due doveri, ove un seguire è forza
Ed all'altro mancar. — Odi (io non ebbi
Donde pur mai nomarti in sacramento
Il mio fratel del core) odi la istoria
Dell'amistà che a lui m'avvince eterna. —
Sul lito di Savoia appo il gran lago,
Al burgundico sir suddito nacqui:
E, nell'infanzia ancora, ivi portato
Dalla sua madre al padre mio sorella
Venne da Italia Valafrido. Ucciso
Il genitor gli aveano e le paterne
Rocche rapito appo Verona i truci
Suoi consanguinei. Povero e orfanello
E gentil nell'aspetto e più nel core,
I genitori miei teneramente
Sul suo destin commosse, e al par d'un figlio
L'ebbero quindi. Entrambi eravam nati
Lo stesso dì, ma liberale a entrambi
D'avvenenza e di grazia e d'intelletto
Non fu natura: inelegante e pigro
Era il mio ingegno; splendida la mente
Dell'italo fanciullo: e benchè tutti
A sè traësse i guardi altrui, costretto
Ad amarlo io sentiami. Il generoso
(Del precedermi suo non che trïonfo
Menasse mai) mi s'adeguava spesso
Senza mostrarlo, e i suoi merti ascondea:
E quando egli scendeva, io ad innalzarmi

Togliea coraggio, e forse un tempo venne
Che pari alfin quasi eravamo. Oh padre!
Tu che religïon chiami un amore,
Tu ben sai quanto nobile è conforto
L'essere amato e il rïamar! L'affetto
Del fratel mio (che tal sempre il nomai)
Mi sublimava agli occhi miei: la ricca
Di virtüose immagini sua mente
In me cento vedea doti sognate,
E per quei sogni suoi più reverenza
Ei mi portava, ed esigeà che tutti
Alto di me nudrissero concetto:
E quell'io cui miei modi o mie sembianze
Mai non chiamavan gli altrui sguardi in pri-
(ma,
Quell'io, poichè altrui nota era in qual pregio
Me quella bella e grande alma tenesse,
Dell'altrui stima alfin segno pur vidi. —
Sempre indivisi fummo, e nel castello
De' miei parenti, e quando al decim'anno
(Onde sotto più gravi occhi alla scuola
Iniziati fossimo dell'alta
Cavalleria) n'andammo appo l'illustre
Avolo mio materno, ove fu culto
Lo spirto nostro dalle dame, e udimmo
Dal magnanimo vecchio i forti fatti
A virtù sprone. Ed indivisi ancora,
Con magnifica pompa, al dì solenne
Del quartodecim'anno, il benedetto
Brando ne cinse il sacerdote: oh primi
Palpiti della gloria! oh Valafrido!
Come splendeano gli occhi tuoi d'altera,
Candida gioia! e come io giubilando
Nel baciar quella spada, «ah! s'io ti merto
Tutta è di Valafrido opra» sclamai!
Udìami il sacerdote, ed ei ben conscio
Del ver mio dire, e qual da Dio ispirato
Cangiò le spade e sì parlò: «A più farsi
A grandi atti fedel ciascun di voi
Pensi che il ferro dell'amico ei cinge!» —
Da quel dì nelle giostre e ne' tornei
Servimmo a' cavalieri; e a' primi lievi
Nostri esercizi era già premio il plauso
E delle dame e degli eroi. Ma quando
Spuntò l'anno ventuno, e i cavalieri
Ci vestìr le compiute armi, e all'altare
Il gran voto giurammo — era lo stesso
Sacerdote, ma cieco era dagli anni
E pochi giorni sopravvisse — «O figli»
Sclamò benedicendone «tu, Eligi,
L'oscurità — l'orgoglio tu sfuggito,
Valafrido, hai, sol perchè molto amaste!
Di moribondo vecchio ultimi detti
Profetici son questi: il salir vostro
O il cader da virtù, fia ch' ognor penda
Dal santo amor che vostre alme congiunse.»
E anche l'avolo mio, dandoci il tocco
Della spada sull'omero, — «Perenni,
Disse, vi sian due rimembranze: il nome
Del cavalier che all'alto ordin vi assunse,
E quanto ognun di voi debba all'amico!»
A quelle auguste cerimonie, ai santi
Riti che le seguíano, alla devota
Del popolo esultanza e di que' vecchi
Illustri cavalieri, al consolante
Grave sorriso de' parenti, a tutta
Quella sacra ineffabile malìa
Che inebbrïava i nostri spirti, un' altra,
Padre, vi s'aggiungea: due damigelle
Ah, di ciò ignare! acceso avean segreta
Fiamma ne' nostri cuori — altrui segreta
Ma mutuamente a noi palese; entrambi
Infra gli onori onde alle dame piacque
Le nostre armi abbellire, un ne ottenemmo
Dell'amata donzella. E quindi a gara
Il confidarci i nostri affanni e tutte
Quelle lievi speranze e quelle lievi
Ma somme gioie che uno sguardo, un riso,
Una parola arrecan dell'amata,
Nè mai, se puerile era un' idea,
Idea d'amor! farne in noi beffe.... Padre,
Questi detti perdona: io tutto narro
Ciò che più ognor stringeami a Valafrido.
Ma più che della cara adolescenza
Il cammino insiem corso e la comune
Palestra e dell' amore i confidati
Pietosi arcani — ah, vieppiù a lui mi strinse
Lo splendor de' gentili atti onde il prode
Illustrava il suo nome! Ove due rocche
Guerreggiasser, la spada ei consacrava
Al giusto castellano, indi la destra
Porgeva al vinto, e divenía tra i siri
Mediator: se altero il trïonfante
Di sue posse abusava, al sire oppresso
Campion faceasi Valafrido: i cherci
Ed i servi e le vedove e i pupilli
Ad ogni incontro ei difendea. La fama
Di tanto eroe l'Alpi varcò. Salvata
D' italo passeggero avea la vita,
Ed incognito questi era un fratello
Di Berengario; il giusto re a' suoi dritti
Il glorïoso suddito tornando,
Lo richiamò a Verona, e d'alti onori
Guiderdonò la sua virtù. L'amato
Fratello io seguo: e me della sua grazia
Degnò l'italo sire, e forse alcuna
Fama acquistai nelle sue schiere allora
Che gli Ungari respinse. Oh! ma que' giorni
Di trïonfi e di gloria eran gli estremi
Della mia pace. Allumasi la guerra
Tra Berengario e il signor mio: i parenti
E l'onore m'appellano. La prima,
Dacchè infatti ci amammo, era partenza
Che ne sgiungesse: oh non dicibil duolo!
Separarsi e a vicenda anco le spade
Volgersi incontro! Ma la legge e il voto

Di cavalier m' astringe: ecco i due cori
Che più s' amasser sulla terra, in oste
Furibonda diversa, al ciel pregando
Pei lor re la vittoria, e la vittoria
Come il sommo de' mali, ahi!, paventando!
E quest'angoscia a me toccò! — Respinti
Già dall' italo esercito e infra quello
Dalla schiera cui duce è Valafrido
Ricalcavam le nostre valli. Un' asta
Striscia sul capo di Rudolfo: ei vede,
O nell'atra notturna orrida pugna
Veder gli sembra il feritor: — «Nudrito
Nelle mie terre osa il fellon sul regio
Mio capo alzar l' ingrata destra? » sclama.
Lusinghieri, malvagi cortigiani
Aizzan l'ira sua: quel fero editto
Quindi ai guerrieri, ch'anzi ogn'altro il te-(schio
Di Valafrido ei vuol, pena intimando
Di morte a ogni uom che incontrisi in bat-(taglia
Con questo duce e non lo assalga. Io volo
Al re, mi getto a' piedi suoi; gli narro
L'amistà mia per Valafrido: indarno!
Nè scior l'editto ei vuol nè me dall'armi.
Pronunciar odo con minaccia il nome
Infame di sleal:— «No, sir, prorompo,
Sleal non son, le mie ferite in petto
Tutte e per te le porto, e a morir pronto
Per tua difesa io son; ma Valafrido
Mai per la spada non cadrà d'Eligi!
Volea punirmi il re, lo calmò il pianto
Del padre mio. Ma l'alba infausta sorge
Dell'ultimo conflitto. Io non pugnava
Contro la schiera del fratel: me quindi
All'impeto abbandono: immensa strage
Fa il valente mio stuol, quando certa
Reputo la vittoria, ecco i fuggiaschi
Rivolgenti la fronte; anima è a loro
L'audacissimo eroe. — «Compagni, io grido,
Viva Rudolfo il nostro re! Si vinca!
Ma si risparmi il fratel mio!» — Taluno
Forse a' miei detti mormorò: ma in core
Di molti io vivo; e quando la sciagura
In nuova fuga gl'Itali ripiega,
E Valafrido sopraggiungo, io veggio
Le lance, che del prode eran sul capo
Avventate, alle mie grida ritrarsi.
Non altri, io l'afferrai, mio prigioniero
Fu Valafrido, io dritto avea di sciorlo!
E il sciolsi. — «Più combattere non puoi
Contro al mio re, gli dico: alle tue rocche
Torna». — E a far paghe le mie turbe il bran-(do
Ch'ei porse accettai. Quel brando io stesso
Dopo la pugna al mio signore io reco.
Fremendo egli ode. I supplici miei detti
Lo irritano. Un consiglio si raduna
Per giudicarmi: qui tre mesi io giaccio.
Alfin vien la sentenza: ah, non bastava
Il condannarmi a morte; anco sfregiato
Delle cavalleresche armi esser debbo
Come vil traditor! — Questo m'aggrava!
Questo, o pietoso vecchio, è la ingiustizia
Che perdonar non posso al mondo! E meno
Mi dorrebbe, se vittima me sola
Colpisse il vitupero; ah! il sai, ricade
Di sfregiato campione il vitupero
Sui consanguinei suoi; me lasso! il padre
Il padre mio che tanti anni d'onore
Immacolato visse, agli ultimi anni
Da' suoi nemici udrà chiamarsi «il padre
D'un traditor!»

Così gemea il guerriero:
E il romito una lagrima versava
Sulle catene, e breve istante accolto
Stava in silenzio. Ei domandava al Cielo
Quella parola — e più che la parola,
Quell'affetto e que' modi e quell'accento
Che in un gli afflitti e intenerisce e incuora.
E poichè il don sentir gli parve, ei disse
Ciò che, non sol com'uom, ma come figlio
Avea sofferto il Nazareno allora
Che, andando a morte, gli occhi suoi negli (occhi
Della povera madre s'incontraro,
E delle turbe udia forse lo scherno
Che d'un ladron dicean la madre. Ed altre
Pie memorie ricorda l'eremita.
Del mondo ei non possede la eloquenza,
Ma il Vangel di Giovanni ei molto lesse,
E questo e le sciagure aveangli appreso
Ad amare ed a piangere: e il suo pianto
Era un tesoro agli infelici. — Alfine
Ei mansüeto vede l'olocausto,
E pïamente lieto della morte,
E de' peccati il solve.

« Or, poichè il sommo
De' benefizi mi largisti, ah! un'altra
Grazia m'assenti. Appesa al collo io porto —
Perdona, ah, di vivente è — ma di santa,
Di santa, sì, la immagine! Il crudele
Manigoldo mozzandomi la testa
Potria beffarsi del mio prego, e a terra
Calpestar quest'effigie e non riporla
Nel mio ferétro; oh, tu dimane, o frate,
Compagnami al supplizio, e allor l'effigie
Toglimi tu, e quand'io giacerò esangue,
Nel ferétro componimi, e al mio seno
Questa restituisci immagin cara!
E più ancora ti chieggo: una mia guardia
M' imprestò ieri il brando suo: recise
Queste chiome mi son; se tu all'Isero
Movi, od alcun de' monaci tuoi fidi,
Fa' che la mia signora abbiale, e dille
Che col mio Valafrido essa le parta,
E dille ancor che non da mani infami

Eran recise, ma da queste, e pria
Che degradato cavalier mi fossi. »
L'eremita volea dagl' idolatri
Vaneggiamenti il giovine ritrarre;
Ma il fe' con indulgenza.
Il genitore
Poscia e alcuni compagni e alcuni servi
Eligi raccomanda. — « E se la guerra
Cessi, e col sangue mio plachisi il rege,
E possa Valafrido al mio sepolcro
Recarsi un dì, consolalo, e non dirgli
Di questi ferri nè di questo pianto.
Il frate in carcer tutto il giorno stette
Dimentico del cibo, o il tristo pane
Frangendo col prigione: e poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese
Che gridan per le strade a' cittadini
« Guardatevi dal foco! » allor da terra
Alzossi l'eremita.
» È mezzanotte:
Ed alle celle mie giace morente
Un mio fratel; lascia ch'io 'l veggia ancora.
Qui sarò pria dell'alba: e tu conserva
Pace e umiltà finch' io ritorni. »
— Il padre
D' Eligi abbandonate non avea
Del re le sale, e avvilimenti e sdegni
Tutto soffría finchè sperò; ma alfine,
Dopo la mezzanotte, al caro figlio
Riede; — in silenzio pone a terra il lume;
Con dignità s'appressa, e quel coraggio
Ch'ei non ha finge, onde vieppiù ad Eligi
Non sia amara la morte. E anch'egli un dolce
Sorriso aprendo, il giovin cavaliero
Cela in parte i suoi strazi: oh commovente
Quella sacra menzogna, a chi molto ami
Non mai dirti infelice, anco nell'ora
De' supremi dolor! — Con un sogghigno
In parte vero, ed artefatto in parte —
« Stolido mondo! sclama il vecchio, ei (crede
Ch' arduo sia a' prodi un simil passo: e (ovunque
Questa creta si rompa, o in mezzo al campo,
Od in morbido letto, o sovra un palco,
Ugual non è il dimani a chi riposa? » —
Eligi, immoto il ciglio e con serena
Fronte, la man gli stringe — e poi si pente
Perchè sonato han le catene, e sembra
Che a questo suon convolta siasi l'alma
Del buon vegliardo; ma nè l'un nè l'altro
Mostra di scorger ciò che addentro senta
Di doloroso il mutuo petto; e siegue
Il severo discorso. Oh, ma costante
Non fu quella fermezza! ad avvilirsi
Nè quel nè questo era il primiero; un gesto,
Un guardo involontario, ed ecco in braccio
Miseramente un dell'altro a prorompere
In larghissimo pianto. — « Ah! dell'ob- (brobrio
Che a te ridonda, o genitor, mi dolgo,
Di null'altro!
« Oh! mia gloria e non obbrobrio
Figlio tu sei, che per virtù morivi!
« Ma a questa veneranda tua canizie
Insulteranno i vili. »
« Ai loro insulti
Non rimarrà questa canizie, o figlio;
Di Certosa al deserto io la ricovro. »
Così dicea, quando venía dell'alba
Nuncio il fido eremita; e ricomposti
I cavalieri il ricevean; si vede
Che han lagrimato, ma mostrar nol vonno,
Nè il frate li commisera. Egli narra
Con quïete, del suo monaco infermo
Il felice morir; par che in usato
Crocchio d'estrani eventi si ragioni
Perchè altr'intima cura uom qui non prema.
Ma quando — più d'un'ora è già trascorsa,
Lo squillo udir d'una campana — e noto
È a tutti tre quel suono — e l' infelice
Padre entrar vede lo scudiero. « Oh, addio!
Dice frenando il suo tremor; venuto
È il mio scudiero, ei m'accompagna, addio!»
Con apparente calma il giovin prode
S' inginocchia, e il canuto il benedice;
Poi s'abbraccian, dividonsi — e allorquando
Il vecchio fu alla porta, un guardo ancora
Volse al figliuolo e sparve; e forza allora —
Poich'un non sa dell'altro — al rattenuto
Pianto sciolgon il freno.
— Oh com'è folto
Per le vie, per le piazze e alle finestre
Ogni grado, ogni età! Tace il bisbiglio
Al comparir del misero; un segreto
Rammarco preme tutti i cuori. In viso
Non ebbe Eligi la beltà, ma il guardo
Suo splendea sì benevole e gentile
Che chi il vedea lo amava: ed a taluni
Ignoto era il suo nome, ma l'amico
Il chiamavan del grande Valafrido,
E quel titol parea come un onore
Qual non dan gli avi nè i monarchi. « Ahi (lasso!
Dicean, salvar volle l'amico, e a morte
Perciò è dannato, e ve' come sereno
Muor per l'amico! »
Ascendono il tremendo
Palco Eligi e il romito e un cavaliero
E i satelliti infami e il percussore.
Esser doveavi un sacerdote, e quegli
Il nobile disdir rito e la festa
Del maledetto sconsacrar — negaro
A Rudolfo concordi i sacerdoti
Di sconsacrare il giusto: adempiranno
La trist'opra gli sgherri e il cavaliero.

Ma oh sorpresa! una voce alto s'eleva
Sovra la piazza « Olà fermate! » e il grido
Da cento bocche è ripetuto; e niuno
Sa ancor perchè tal grido, eppure in guisa
Più universal, più forte e minacciosa
Si ripete: e già il popol temerario
Strappa le lance dalle guardie, e il sangue
Giura d' Eligi vendicar col sangue.
All' insano tumulto esce furente
Con poderoso seguito Rudolfo.
« Chi, audaci, vi sospinge a ribellarvi? »
« No, sire, a ribellarsi io non sospingo
Il popol tuo; serbar la vita io chieggo
Al migliore de' tuoi sudditi; e alla scure
Del nemico che abborri, il capo arreco. »
« È Valafrido! è Valafrido! » sclama
Stupefatta la turba.
Oh, qual rimane
Rudolfo al suo cospetto rimirando
L'italo eroe! Vorría parlar, ma il labbro
Convulsi incerti e furibondi detti
Incomincia e non compie: annichilato
A' propri sguardi il re si sente.
« Io son
Quel Valafrido onde il morir t'allegra:
Oh, al mio castel, dove ritratto io m'era
Giunta dall'ira tua tardi è la fama!
Molto per me sofferse Eligi: or basti
S' ei pur mancava, e il sangue mio ti pla-
(chi! » —
Mai quella voce, quel tremor, quel misto
Di pietà e sdegno e orrore e reverenza,
Quell'eleganza nobile diffusa
Da capo a piè, mai non avean con tanta
Maestà e gentilezza la persona
E il dolore atteggiato d'un eroe.
Ma già prostrato erasi Eligi innanzi
Al suo signore, e ciò che pria ribrezzo
Tanto gli fea, caro or diviengli — il nome
Di traditor. —
« Si, lo sleal tuo servo,
Dritto è che muoia, o re; ma Valafrido
Suddito non ti nacque e non t'offese
Ed inerme presentasi — e tal macchia
No, al tuo gran nome appor tu non vorrai,
Opprimer l' innocente, lo straniero! »
« Sorgete, eroi, sorgete! Ahi, dove tratto
Venn' io dall' ira? Me infelice! e quando
Fia che non vili servi a me d' intorno,
Ma generose stiensi alme che plauso
Sempre del sir non facciano agli errori? »
Oh veneranda vista! un re che piange,
E con rossor magnanimo confessa
Ch'a indegn'opra sospinto avealo il core!
Il fulminante sguardo di Rudolfo
Volsesi quindi al cavalier che offerto
A degradare Eligi erasi: invidia
Forse di quel malvagio cavaliero,
Più che il cor del monarca avean dettata
La caduta del giusto; e il sol malvagio
Colui non fu, perocchè ad altri il guardo
Del re si volse con tremendo spregio.
Ma il giubilo del popolo eccheggiava
Con alti evviva al degno re: e col nome
Del re misti sonavano i bei nomi
D' Eligi e Valafrido: e questi prodi
S'abbracciavan commossi: e venía il padre
Del già dannato cavalier la gioia
Universale a compiere: e il romito,
Asciugandosi il ciglio, alto gridava
« Pace, pace fra gl' Itali e i Burgundi! »
E il re volgeasi a Valafrido, e « Pace,
Dicea, fa' che onorata io stringer possa! »
O Veronese illustre giovinetto,
Tai furono e il tuo grande avo e il sabaudo
Suo fratello dell'anima: deh, schiudi
Al raggio d'amistà (raggio divino
Che di virtù feconda i germi) il core,
E la tua afflitta patria abbia altri eroi!

NOTE.

Sul lito di Savoia appo il gran lago.

L'epiteto di grande mostra che sia il lago di Ginevra.

. . . . Costretto
Ad amarlo io sentíami . . . .

V'è un fondo d'indole nelle diverse popolazioni che si conserva indelebile. Nel Germano d'oggidì non è ancora scancellata la sembianza del Germano dipintaci da Tacito. Il Francese, ha ancora quell'impeto e quelle doti brillanti che i Romani scorgevano nel nativo delle Gallie. In questa antica cantica il Savoiardo di 900 anni fa sembra dipinto con quell'indole che distingue ancora generalmente i Savoiardi d'og-

gidi: *Bon comme un Savoyard, loyal comme un Savoyard,* dicesi in Francia per proverbio. Quel candore con cui Eligi sentiva di non essere stato, paragonandosi a Valafrido, molto favorito dalla natura, quella generosità con cui ciò non ostante era il primo ad amarlo e il modo ingenuo con cui narra tutto ciò, son tratti d'una bontà caratteristica.

Tu che religion chiami un amore...

L'eremita era d'accordo con quelle divine parole: *Diliges Dominum Deum tuum.... diliges proximum tuum: in his duobus mondatis universa lex pendet et prophetae.*

E quell'io cui miei modi o mie sembianze...

L'umiliazion in cui trovavasi Eligi, prima che l'altrui stima lo confortasse, mi ricorda un fanciullo ch'io per qualche anno educai. Questo avvilito da infermità, da timidezza, con una fisonomia allora senza espressione, era tenuto per poco men che scimonito. Provai di trattarlo con istima e speranza e rinobilitarlo così in faccia a sè stesso: vi riuscii. Forse è più frequente che non si crede il caso in cui l'ingegno e il cuore rimangono per tutta la vita sopiti, perchè nell'infanzia niuno vi ha acceso quella scintilla di coraggio che potea destarli.

E quando al decim'anno...

Ne' tempi della cavalleria era uso che all'età di dieci anni il nobile fosse mandato al castello di qualche vecchio prode, ove sotto gli occhi di questo aio imparava gli esercizi convenienti al suo stato, mentre le dame del castello lo educavano nella religione e negli affetti gentili.

Al dì solenne
Del quartodecim'anno...

A quest'età il giovinetto ricevea una spada benedetta, e questo era come il primo grado dell'ordine cavalleresco: da quel momento, tutte le sue azioni venivano rigorosamente osservate, e dalla sua condotta dipendeva l'essere poi, o no, armato compiutamente cavaliero a vent'uno anno.

Sol perchè molto amaste!

Questo ricorda il commovente *quoniam dilexit multum* del Vangelo. Nella scarsezza de' libri in cui si era nel medio evo, chi avea amore allo studio solea nutrirsi particolarmente della lettura della Bibbia: ciò nel nostro trovatore appare sovente.

Era un fratello
Di Berengario...

Di Berengario I, duca del Friuli, innalzatosi col suo valore alla dignità di re d'Italia e imperatore: lo stesso che abbiamo mentovato in una nota all'altra cantica. Ottenne la corona imperiale da Papa Giovanni X, nel 915.

Allumasi la guerra
Tra Berengario e il signor mio...

Ciò avvenne nel 921, per invidia de' grandi signori italiani, i quali, non potendo soffrire la supremazia d'un loro pari, invitarono Rudoldo alla conquista d'Italia. Questa cantica però non s'accorda colle cronache che vogliono che Rudolfo venisse senza ostacolo direttamente a Pavia, donde Berengario dovette fuggire senza poter dar battaglia. Forse converrebbe credere che la guerra qui accennata avesse effetto qualche anno prima.

Se tu all' Isero...

Isero o Isera, fiumicello che scorre in Savoia e Delfinato.

E poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese.

Antichissimo uso è nella Svizzera ed altri paesi, che di notte si gridi a ciascuna ora un avviso ai cittadini perchè si guardino dal fuoco. Nel medio evo le città di oltremonte erano in gran parte fabbricate in legno: quindi i frequenti incendi che le desolavano, e quindi la istituzione di quelle guardie notturne.

Di Certosa al deserto ....

La Certosa era una vasta solitudine distante quattr'ore da Grenoble: un secolo

iù tardi San Bruno vi fondò l' ordine faıoso de' certusini. Forse a' tempi di Eligi 'avi colà qualche pio solitario, e l' infelice ıe qui parla pensava a raggiungerlo; o ırse non intende farsi eremita, ma di ritrarsi in qualche suo castello situato in uella regione.

Lo squillo udir d'una campana...

Se questo non è un anacronismo del troatore, conviene che questa città burgunica non fosse già in Isvizzera (dove l'uso elle campane vuolsi che sia stato per la rima volta introdotto nel 1020), ma in qualche parte dell' attuale Savoia o Francia. Le campane furono in Italia di uso generale fin nel secolo quinto. Verso il 550 s' introdussero in Francia.

Il re volgeasi a Valafrido e « Pace... »

Il trovatore, che non vuole funestare il lieto fine del suo poema, tace che il benigno desiderio di Rudolfo rimase inadempiuto, ch' egli si lasciò strascinare nuovamente dall' ambizione, come ci mostra la sua conquista del regno d' Italia, e il misero fine di Berengario.

ADELLO

(Questa Cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d'Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sovra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario il marchese d'Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio.)

I.

Quando oltre l'Alpi il giovinetto Adello
Dal povero movea tetto paterno,
Pria di varcarle, un guardo all'orizzonte
Natio rivolse e pianse: e rammentando
De' genitori la virtù e l'affetto
Ripetè il pronunciato innanzi a loro
Fervido giuramento. —
« Ah, no, al tuo nome,
Patria degli avi miei, nè al vostro, o santi
Parenti alcun disdor l' opre d'Adello
Non recheranno mai! Verrà in Italia
Il cortese straniero, e dirà — Pace,
O terra, di gentili alme nutrice!
Poi la via proseguì. — Scudiero al vecchio
Suo consanguineo ei già che, di possanza
Ricco e di fama, appo Lïon, sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava. Al giovinetto
Accoglienza amorevole il canuto
Giorgio far si degnò. Molto gli parla
De' cari genitori, e si compiace,
Perocchè del garzon commossa uscía
Dal cor la voce, e gli soggiunge — « Il cielo
Non prosperò del padre tuo i destini,
Ma un ospite leal diegli, un amico
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga
A stender pronto è ognor. »
Quell' onorata
Destra baciava Adello, e umile e fida
Servitù prometteva al suo signore.
Degli antichi scudieri e famigliari
Già l'ossequio acquistossi il verecondo
Italo garzoncello: e i cavalieri
Col sir congratulavansi e le dame
Per l'onestà del nuovo alunno: e lieto
Questi fra sè dicea: « Giungervi possa,
Autori de' miei dì, quanto il lontano
Vostro figliuol dagli stranieri è amato!
Ma di Giorgio crescea la bionda figlia,
E di beltà un miracolo e d'amore
E di grazia era e di virtù, Eloisa:
Ambían la mano sua molti di Francia
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo
Il padre la destina. Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto
Di cortesia e candor nobil sorriso,
Ch' ove volgeasi consolava: e quando
Ella uscía dal castel, gl'infimi servi
E il passeggier mendico avidamente
A mirarla si feano, e ognun tornava
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.
Ma quel tenue sorriso era qual pio
Raggio di luna che ricrea il ramingo,
Eppur misterïoso un sentimento
Move che non è gioia — e più soave
Della gioia fors' è, ma dolce ispira
Di meditar vaghezza e di silenzio:
Tal la sera in un tempio è melodia
Di giocondo ma augusto organo — ascolta
Delizïando l'anima pensosa.
Quella tinta lievissima, quell'aurora
Che alla beltà del timido sembiante
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —
Non nube di dolor, ma di gentile
Malinconia, e pietosa indole un cenno —
Quell' è l'incanto irresistibil donde
Sì affettuosi a lei volgonsi i guardi.
Nel tetto suo, dalle verginee stanze

Fuori di rado appar: ma degli aerei
Passi se il flevol suon per le eccheggianti
Sale s'annunzia — o al genitor si rechi,
O a visitar famiglio infermo — e Adello
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
Trasvelar l'abbia vista, ei di sè ignaro
Palpita, e quasi un angiolo trascorso
Ivi fosse e beato abbia quell'aere,
Ei le sale ricalca ove Eloisa
Passò e santificar sentesi il core.
Ai conviti paterni, infra le antiche
Sue dame e il padre assisa — o accanto ad essi
Passeggiando tra i fiori — o nella barca
Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde
Va qua e là gli zefiri cercando,
Della donzella i saggi detti ammira
Il giovine scudier, ma pochi sempre
S'udian, nè quel silenzio era quel velo
O infecondo o superbo; era quel velo
Onde beltà pudica asconder crede
I suoi tesori, e più pregiati e certi
L'altrui commossa fantasia li adora.
No, all'intelletto uman, o esterno mondo,
Non sei bastante; esprimer tutto, indarno
Agogneresti, i sensi percotendo
Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta
Più grande un mondo — l' ineffabil regno
Di quel principio che in noi pensa e scerne
L'alta armonia delle create cose.
In quel regno mental l'uomo adorando
Contempla il bello, e più e più il vagheggia
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!
Perciò di caste immagini è silenzio.
Quell'arcana vaghezza, onde men cara
E' talor la parola. — Oh, che mai sono
Le scritte bende, onde il pennel presunse
Della madre di Dio dirti l' amore?
Non le ingegnose bende, il sacro volto
Dica al figliuolo « Io t' amo: » ivi un indizio
L' immaginante spettatore, e tutta
Troverà in sè di quell'amor la istoria.
Ma quella possa, ohimè! ch'hanno le menti
Di penetrarsi una nell' altra, ad onta
Che di mister si cangiano, scoverto
A Eloisa ed Adello ha la vicenda
Del lor misero affetto. Ambi più volte
Guardandosi arrossiro: e — inosservato —
Talora Adel della fanciulla il volto
Atteggiarsi a mestizia ed a profonda
Estasi vide, e impallidir se udía
Reduce dalla caccia il giovin prence
Ch'esser le dee consorte, e più se udía
Di costui rammentarsi i genitori
Che dal Reno s'aspettano, e allorquando
Giunti essi fien, si compiran le nozze.
Nè lieto ad Eloisa è il più festivo
Giorno del padre suo? l'inclito giorno
Sacro al santo de' prodi, al generoso
Di Cappadocia cavaliero? * Ah! tutto
L'affettüoso adopra onde il sereno
Ritrovar de' passàti anni, e compiuta
Far l'allegrezza del buon sir. — Gioiva
Questi alle danze e al canto de' vassalli,
Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omaggio
Della tenera figlia e dell'amato
Italo suo scudiero.
Essa dell'armi
Le glorie ignora, e sol del padre canta
I pacifici giorni, e la clemenza
Verso i nemici, e il benedir concorde
De'felici suoi servi, il dolce ospizio
Che appo il suo focolar trova l'illustre
Pellegrino e l'oscuro, ed il credente
E l'infedel — ed ogni strofa chiude
Intercalando un giubilo d'amore;
« Ah sì, tal d'Eloisa è il genitore! »
Ond'è che men degli altri anni gioconda
Comparia la donzella, e più diletto
Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?
Ah dovunque la tua fiamma s'apprende,
Ivi, o amor, è una vita, ivi un incanto
Che tutte le gentili arti sublima!
Universal lode era, e d'Adello
Non pur motto s'udía: ma il guardo a caso
Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo
Innamorato incontra — e, oh, d'ogni lode
Ben più le parve!
Il mutuo turbamento
Perocchè romoroso era l'applauso,
Null'uom vide e capì. — Si ricompone
Adel: sulla inflorata arpa coll' agili
Dita prelude, e l'armonia celeste
Gli versa in cor de' mali suoi l'obblio.
Son guerrieri i suoi carmi. Ei di san
(Giorgio
Dice l'eroico spirto — E della figlia
Di quel re dice il pianto e le sciagure
Che divorata esser dovea dal drago,
Quando il cappadocéo redentor venne
Della beltà e dell'innocenza. Ignuda
La vergine regale al drago esposta
Pinger non osa Adel: cinta d'un velo,
Il sembiante ei le dona d'Eloisa,
E il biondo crine e il ceruleo sguardo
E sì amabil ne trae quadro pietoso
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.
L'arrivo ei dice del campione e l'ira
Contro a'codardi cavalier che il brando
Non consacrano a' deboli, e a quel sesso
In che onorar dobbiam Maria: e descrive
La terribil battaglia; e la sconfitta
Del mostro immane; e il giubilo e il trïonfo
Che la turba apparecchia; e la modestia

* *San Giorgio, principe di Cappadocia.*

Del vincitor che involasi, e a novelle
Per la terra trascorre inclite imprese.
Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di fuoco,
Tutto il cavalleresco animo splende!
I bei fatti lo esaltano: una viva
Sete di gloria lo divora: in vago
Disordin, nella mente i grandi esempi
Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo
E quello del suo sir, e a entrambi aïta
Chiede e virtù perchè lor orme ei prema.
Quell'affanno, quel nobile desio,
Più che le lodi avutene commove
Il magnanimo vecchio:
« Eccoti, o figlio,
L'onorato mio ferro; i dì verranno
Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro
Mieterà ancor per mano tua gli allori! »
Al valente cantor doni gentili
Porgean le dame, e il sir dicea: « Tu sola,
Figlia, sconosci la virtù e le nieghi
L'amabil guiderdone? » — Alla paterna
Dolce rampogna ella sorride, e tosto
Vergognando, discignesi dal petto
Candida sottil zona, e sovra l'arpa
Leggiadramente del cantor la posa.
Oh che son gli altri fregi? Il tempo forse
Potrà la rimembranza o scancellarne
O almen scemar, ma questa zona! —
« Il seno
D'Eloisa cingevi! e tu sentito
Hai di quel seno i palpiti! sentito
Forse li hai raddoppiarsi (ahimè, pur troppo
Ell'è certezza!) allor che o la mia voce
Udía da lunge o i guardi miei trovava
E mie pene leggeavi! » Ah, da quell'ora
Così delira Adel!
Spesso un tintinno
D'arpa s'ode la notte entro il castello:
Egli è il misero amante che riposo
Sul letto non rinvenne, e con dimesso
Suon quelle melodie va ricordando
Che più son care ad Eloisa — e il bianco
Lin che dal musical legno discende
Sopra il volto gli ondeggia e sopra il core,
E reverenti baci egli v'imprime,
E gli parla e il ribacia, e talor forse
D'una lagrima il bagna.
Il destin move
Un dì la giovin dama a errar solinga
Tra le rose dell'orto, ed ivi il caro
De' suoi pensier segreti idolo incontra.
Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:
Ma, perch'egli era mesto, una soave
Parola essa gli volse — « Adello, udiste
Favellar d'uno spirto che ogni notte
Già da alcun tempo bea il castel di questi
Armonici sospir? »
« A quello spirto,
O cortese mia donna, era speranza,
Che i suoi sommessi asconditi sospiri
Ignorati sarian: s'alcun li udiva,
Uopo è ben che nemico abbiasi il sonno —
E a quello spirto assai dorría se il sonno
Mancasse ad altri come a lui ».
Nullo era
In sè quel dir; d'eluderlo v'avea
Pur mill'arti o troncarlo: ahimè, quell'arti
Ad Eloisa non sovvengon! Pochi
Confusi detti replicò, e que' detti
Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio
Sol parlò Adel, ma questa voce uscía
Sì tenera e tremente, che simile
Era alla voce « amore! » Ed ei soggiunse
Sì meste cose di quei dì in che privi
Saranno questi fiori e quel castello
Di che li fea sinor giocondi — e, spesso
Interrotto, pur dice anco di fiori
A cui del sol manca la luce, e a terra
Allor chinan la testa... e più non sorge!
« Oh Adel, t'intesi! il tuo proposto è or-
Tu vagheggi la morte! » (rendo
« Oh donna! il giorno
Che tanto audace io fui d'innalzar gli occhi
Sovra cosa divina, era decreta
La morte mia dal ciel quel giorno ». Il
(pianto
Sgorga a forza dagli occhi d'Eloisa;
Ma dignitosa ell'è tutt'ora, e gravi
I modi e le parole. Un lampo d'ira
Le balenò piangendo e dir parea:
Così m'astringi ad avvilirmi? — Ei muto
Angosciato abbassava le pupille
Più che mai reverenti, onde la donna,
Lagrimando non vista, il duro peso
Della vergogna non sentisse. E il pio
Riguardo ella scernea, e in petto quindi
Pietà maggior la inteneria. —
— Tal era
Di que' semplici eventi la catena
Che (impreveduta) avea le due inesperte
Alme condotto alla fidente e vana
Compassion del vicendevol duolo.
Ma oh come quelle bell'alme, incapaci
Fur d'un pensier che da virtù non tragga,
Accusansi ciascuna in sè medesma
Del biasmevol colloquio!
È questa adunque,
Pensava Adel, la mercè ingrata è questa
Ch'io rendo al mio Signore? a lui che tanti
Su me profuse benefici e pegni
D'amistà nobilissima ed esempi
Alti d'onor? Così rammento i cenni
De' genitori miei, la veneranda
Storia de' lor martiri e come in venti
Ben più gravi sciagure immolár tutto
Fuor che lor fede a' cari prenci e al dritto?

In chi di giusti nacque è onnipossente
La rimembranza de' dettami austeri
Nell'infanzia bevuti, e il sacro accento
Con che amando addolcianli e padre e madre.
Disonorar con vili arti egli teme
L'immacolata lor canizie, e questo
Gentil timor, ne' gran cimenti — allora
Che virtù langue — di virtù tien loco.
« Ahi che feci, Eloisa? Ove trascorse
L'incauto labbro! Oh, un infelice obblia
Che ardì il tuo sdegno provocar. L'insania,
Onde vittima gemo, ancor la voce
Del dover mio non soffocava appieno.
Che insano fui—non vil—tel dirà il pronto
Mio abbandonar questo adòrato albergo
Onde più mai non rivederti. Un alto
Delitto le contrade itale afflisse
E vendetta domanda: io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.
Cadrò nel campo dell'onore; udrai
Forse in breve il mio nome e dirai: « Basso
Fu il viver suo, ma egli morìa da forte ».
Ma non men che in Adel s'avviva in petto
Ad Eloisa di virtù il bel raggio:
E ipocrisia sdegnando e vano orgoglio,
Qual sorella gli parla e con decoro
Quasi di madre e di regina — eppure
Sol favellar così potea un'amante.
Un celeste idioma era, onde i pochi
Predestinati cuori han conoscenza
Che amaron come Adello, e un'Eloisa
Sulla terra trovarono, e una volta
Piansero insieme, e da quel dì migliori
Si sentir — benchè forse, ahi, più infelici!
Ella accenna infrangibil l'imeneo
Che del suo padre la saggezza ha fermo,
E dice sacro quel dover chè legge
A entrambi lor fa il separarsi e pace
Ricercar nell'assenza: e poi soggiunge
Con enfasi gentil quanto l'uom possa
Sublime farsi nel dolor, se invitto
Ai colpi di fortuna animo opponga,
E più, se nel dolore ei sempre aneli
A far sì, che ad un lito (ond'esul mosse)
Spesso la fama sua giunga e tai fatti
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:
Io lo vidi, io 'l conobbi, ei mi fu caro!
Con più tenera voce indi Eloisa
Il rampogna che morte ei nelle prime
Pugne minacci d'incontrar; gl'intima
Di viver. —
« Donna, ah da te lunge? —
« Vivi
Alla patria, a' parenti... ed al conforto
Pur d'Eloisa! »
Questo detto ha fisso
Del futuro campion l'alto destino!

II.

« Ben t'avvenga, o stranier, che non (disdegni
Del proscritto la stanza! Oh, il curioso
Mio desir non t'offenda: avresti il suolo
Di Verona toccato? o nulla almeno
Dell'infelice mia patria t'è noto? »
« Verona tua, gran Valafrido, ancora
Non visitai, ma qui di Francia io movo
Per quella volta ».
Adel così dicendo,
Una scritta porgeva: e con ossequio
(Mentre quei legge) osserva le sembianze
Dell'eroe cui per molte cicatrici
Beltà non scema: è in Valafrido un misto
Tal di guerriera cortesia e fierezza
Che affetto ispira e in un tema e stupore.
« Che? Tu del sir di Rocca Incisa alunno,
Di lui ch'a Eligi mio chiuse le ciglia? —
E dal felice tetto del vegliardo
L'ardente febbre invòlati de' prodi,
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,
Con paterna amarezza lamentando
Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi
V'è un impulso di Dio che li sospinge:
Uopo è onorarlo, anche se il cor ne (pianga* ».
Adel s'inteneria rammemorando
Del suo signor l'affettuoso sdegno,
Quando i suoi preghi a forza il combattuto
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali
Accoglienze animato — « O Valafrido,
Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso
Dall'alta istoria di tua eroica fede
Pel trucidato nostro italo Augusto,
Al sitibondo mio ferro ho la morte
Del traditor giurata ».
« O giovinetto,
Il cor mi brilla udendoti. Perduta
Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe
Non è in Italia? I giusti—oh, ma son rare
Stille che pure cadono dal cielo
In torbido ocèan, che inosservate
Nelle giganti sue schiume lo ingoia!
T'arrida un giorno la fortuna: or tempo
È di sostar: te perderesti indarno
E del trafitto Cesare quel sacro
Unico avanzo su cui pende il brando
Dell'assassin ».
« Ciò che a salvar la figlia
Di Berengario lungamente opravi
Noto m'è, o Valafrido.... »
« E non t'è noto
Che al novo italo sire Ugo negando
Chinar l'insegna mia, se dalle mani
Dell'assassin Rasperto ei non toglieа
La donzella regal, meco possente

Esercito ebbi che d'onore al sacro
Nume parea tutto avvampar? L'infido
Ugo mi trae ne' lacci suoi chiedendo
A me di pace il parlamento: i dritti
Son violati delle genti: in ferri
Tratto mi veggio. Ov'eran le promesse
Dell'esercito mio? dove la sete
Di giustizia e vendetta? Oh vitupero!
I creduti leoni eran conigli
Che un fischio sperde. Alla prigion m'involo,
A mie castella mi ricovro, ai servi
Do franchigia e virtù: la fede e il grato
Animo in prodi trasmutò gli abbietti:
Pugnâr, moriro al fianco mio. Ma invano
Sperai che gara in petti altri e gentile
Pudor si ridestasse. Il soverchiante
Numero mi sconfigge; Ugo e Rasperto
Al suol adeguan le mie rocche, e a stento —
Ramingo, insidïato, egro — l'afflitta
Testa posar m'è in questi monti dato».
«Signor, tu il sai, soccombe il retto, e va-
Però non è la sua caduta: è crollo (na
Che desta le ospite alme, e del retto
A compir le sublimi opre le incalza».
«Adel, m'ascolta: speme una accarezzo,
Sol una».
«Qual?»
«La grande alma d'Ottone.
Io in Lamagna trarrò, moverò l'ira
Del generoso: il vindice d'Italia
E del tradito imperator fia Ottone.
Al quarto dì si separâr gli eroi:
Valafrido oltre l'Alpi, e Adello mosse
Alla città infelice ove vassallo
Del re malvagio domina nel sangue
Il feroce Rasperto. Avea costui
Folto stuol di satelliti, raccolti
Tutti d'infra le truci orde venute
Di stranie terre alla rapina. — Adello,
Onde viemeglio ascondere che in petto
Lombarde cure ei prema, avventuriero
Natio di Francia fingesi, cui sorte,
O errori giovanili, o irrequïeta
Brama d'eventi fuor di patria spinse.
Tacitamente a lungo ogni suo passo
Esplorato venía. Seco si stringe
Un burgundo guerrier: cieca fidanza
Mostragli Adel, sognati casi narra,
Forte invaghito del mestier dell'armi
Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti
Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.
L'avvenenza d'Adel, la signorile
Sua destrezza nell'armi, attirò in breve
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte
Agli uffici l'assunse.
Adel fremea
Nell'incurvar l'altera alma alle bieche
Non imparate ancor del debole arti:
Ma incurvarla era forza; o prorompendo
Mal augurata far l'impresa. È lieve,
Di Berengario sulla tomba il mostro
Strascinar per le chiome e trucidarlo;
Ma di Rasperto riman poscia il crudo
Nipote Euger, che in sua balìa rinchiusa
Tien nella torre Sigismonda e il sangue
Versar della infelice orfana puote.
Pria che vendetta dell'estinto or vuolsi
Dell'oppressa innocenza oprar lo scampo.
Cauto osservar gli spiriti, una tela,
Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno
Di Valafrido attendere — tal era
Lo spettante ad Adello inteso incarco.
Ma più lune trascorsero, e l'eroe
Di Lamagna non torna, e orrende nozze
(Onde gli ambizïosi emuli tronche
Sien le speranze) intimansi alla figlia
Di Berengario coll'infame Eugero.
Repente sulle piazze alla sommossa
Chiamar la turba? Ed a qual pro? Non altri
Tentaron questa via? Tosto immolati
Dalla viltà del volgo, — od a ritrarsi
Costretti si vedeano, onde il tiranno
Non estinguesse del lor re la figlia.
Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?
Ah, in molti petti è l'ira, il desio *in tutti*
Della vendetta, la virtù — in nessuno!
O almeno Adel non la scoverse. — Un fido
Servo, che collattaneo era del vecchio
Padre d'Adello, e indivisibil sempre,
Fin dal natal del giovin sir gli stette,
De' suoi segreti è il sol custode: oh, gli anni
La destra aggravan d'Almadeo: compagno
Fôra mal certo nel ferir!
«Buon padre,
Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio
Sol rimango io, ma Sigismonda è salva».
«Che dici o mio signor?»
«Sotto l'ammanto
D'altra grave cagion, rapido cocchio
E destrieri apparecchiansi: al tramonto
Portator de' messaggi io di Rasperto
Al re m'invio -- ciò crederassi -- il cocchio --
Tu guiderai; più prezïoso un pegno
In mio loco ivi fia. Non della corte
D'Ugo il cammin, ma di Vinegia prendi:
Sino al mar non ristarti: un agil legno
Senza indugio v'accolga, ed al suo illustre
Proscritto zio la vergine conduci».
«Deh, l'arcano mi spiega!
«Odi: tu sai
Che alla prigion della regal donzella,
Fuor ch'a entrambi i tiranni e alle lor guar-
Ad uom recarsi non è dato. Appena (die,
Due antiche ancelle — e l'una a Sigismonda
Nutrice fu — ponno ogni dì all'afflitta
Di compianto e amistà porger ristoro.

Ad esse favellai. Della nutrice
Le spoglie io vesto, all'altra m'accompagno,
In carcer resto, assuntesi le spoglie
Della nutrice, Sigismonda fugge.
Ir non può in fallo il colpo: occhio sevèro
Su queste donne non s'estende. Inferma
Da lungo è quella onde la voce io tolgo;
Muta sol ivi penetrar, ravvolta
In ampio velo: al scender della torre
Al lor umile tetto uom non le segue.
Buie or sono le notti: al destro lato
Del vicin tempio le fuggiasche trovi.
Salgano il carro immantinente: sferza
Senza posa i cavalli ».
«O signor mio,
Che fai? tua vita perdi: a' genitori
Pensa ».
«Agli esempi lor penso; la vita
Posposer sempre al maggior ben—l'onore!»
«Del finto personaggio a me la cura
Dona, all'illustre zio tu stesso adduci
La salvata donzella ».
«Oh, ben da tanto
T'estimo io sì! nè a tue virtù, la gloria
Di morir per sì giusto atto, minore
Certo saria! Ma di soverchia mole
È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna
Dal travestir s'illuderian gli sgherri:
Me affida inoltre il valor mio: l'acciaro
Del padre d'Eloisa io sotto ai lini
Donneschi porto, e allor che s'avvedranno
(Dopo molte ore, deh, ciò sia!) le guardie
Dell'inganno sofferto, io d'atterrarle
E scampar non dispero; e piena l'opra
Forse eseguir che il morto re domanda ».
Resistenza e preghiere e ammonimenti
Ripete invan l'antico. I fatti egregi
Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo
Li pensa e compie — e tra il pensiero e il fatto
È una ferrea catena, e niuna scossa
Quella catena fa ondeggiar.
Le donne
Alla torre presentansi. Il guardiano —
«Dio ti ridoni la salute o inferma!»
E la sana risponde: «Oggi l'affanno
Più dell'usato la meschina opprime,
Nè a veglia quindi appo la dama a lungo
Starci forse potremo». E ciò dicendo,
Al saluto venal porgea cortese
Qualche mercede.
Inesplorate i neri
Avvolgimenti della torre ascendono,
E lor la trista cella si disserra
Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.
Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa
Da sorpresa e rossor, confusi, incerti
Detti favella. Il giovin cavaliero
E la vecchia fedel con premurose
Istanze le fan forza. Ah, d'involarsi
Dall'infame imeneo trattasi, i dubbi
Stolti, funesta ogni esitanza fôra!
Della nutrice a Sigismonda i veli
S'appongono. — L'inferma appo la dama
Lunga dimora far non può: al suo tetto
Già si ritira. In fondo era alla cella
Adel quando il guardian chiuse, e le donne
Fuor della torre addusse; ed osservato
Perciò non venne.
Poich'è sol, del manto
Che il cingea si discioglie, e il suo guerriero
Aspetto ripigliando, avido tende
E inquieto l'orecchio. Ei di sventura
Trema — non già per sè: sull'elsa ha il pu-
I perigli ricorda in cui quel brando (gno:
Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta
Si tien nel cor la zona d'Eloisa —
E sovrumana forza alla sua destra
Tal s'infonde, che intrepido i suoi giorni
Venderia, e cari, a folta schiera innanzi,
Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.
«Che direbbero Italia e Valafrido,
E i miei parenti e un dì Eloisa, ov'io
Con improvvida audacia a morte spinta
Avessi Sigismonda? Eppur la scelta
Di più partiti io non avea, e il peggiore
Era l'indugio. Strepito non odo:
Oh, cielo, arriso avresti? Ale ai corsieri
Presta, lor tracce agli inseguenti ascondi!
Propizi sovra il mar spira i tuoi venti!
In porto adduci l'innocente afflitta,
E ch'io pera, se il vuoi, ma inglorïoso
Non sia il mio fato! »
Secoli son l'ore
Ma pur segue un'altra, ed ogni istante
Reca in Adel nova speranza e gioia.
Verso il mattin prostrato era ei davanti
A un crocifisso, e per la patria orava,
E per tutti i mortali, e più pei cuori
Che sono al suo più strettamente avvinti —
Quando un suono di passi e di parole
Pei ribombanti angusti anditi giunge
Al prigioniero. Stridono le chiavi
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:
Ascolta — e i ghigni scellerati scerne
Dell'impudente Euger. Venia il malvagio
Ad annunciar, che irrevocabil cenno
Dell'empio sir, ferme ha in quel dì le nozze.
Ma la porta dischiudesi — oh sorpresa
Spaventevole al reo, d'imbelle donna
In loco all'affacciarglisi improvviso
Incalzante guerrier! Pongon la mano
Alle spade i satelliti e il lor duce,
Urla mettono orrende, orrendi colpi
Metton, ma invan: già steso è al suolo Eugero,
Già spiccia il sangue da più petti: in cerca
D'aita e in fuga altri si volge: umana

Opra questa non credon, ma prodigio
Invincibil del Cielo. Adel si slancia
Con volo irrefrenabile atterrando
Tutti gl' inciampi, e della torre è uscito.
Al popol corre, con possente voce
Incita a compier l'alta impresa: ei narra
Dell' involata all'esecrande nozze
Figlia di Berengario.
« Avventuriero,
Qual credesti, io non son, d'estrania terra!
De' Saluzzesi monti, italo io sono,
Figlio del sire Adel, che antico servo
Fu dell'ucciso imperador! Vendetta
L'adirata onoranda ombra a me chiese,
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia
Si levi che (già omai volge il terz'anno)
Vi disonora e dican le fraterne
Ed emule città — *Giacea nel fango*
Per rio destin, non per viltà, Verona! »
Il suo apparir maraviglioso, i caldi
Accenti del guerrier, la reverenza
E la pietà che spiran le ferite
Onde il volto gli gronda — e par ch'ei solo
Conscio non siane — un inatteso effetto
Producon nella turba. Al denso stuolo
Delle feroci mercenarie lance,
Che con Rasperto irrompono, non cede
Come altre volte il volgo: aspra battaglia
Le vie e le piazze insanguina: le opposte
Ire in eroi trasmuta anco i più vili.
Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era
Ivi a mirarsi spaventevol cosa
Il furor de' gagliardi, il mortal odio,
E di disperazion l'ultima prova!
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:
Si soffermano il popolo e i guerrieri,
E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine
Precipita il tiranno: a quella vista
Sgomentati si sperdono gli sgherri:
Grida di gioia il popol manda — e Adello
Trionfator, ma semivivo, cade
De' suoi compagni d'arme infra le braccia.
Dio quella vita ad altre angosce ed altre
Glorie serbava: ma all'esauste vene
Del campion di Verona a grave stento
Riedè salute.
Un dì, al suo letto ei vede
Inoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa:
È Valafrido. Di Lamagna i prenci
Questi trovato avea sì nelle interne
Discordie avvolti, che niun d'essi cura
Prender potea dell' itale fortune.
Oh come Valafrido i dolci amplessi
Rende al ferito eroe! come gentile
Dal labbro suo suona la lode al forte
Fatto d'Adel! Nè men commosso e onesto
Favellando applaudia l'altro guerriero.
Il magnanimo zio di Sigismonda
Quegli è che ad onorar venne l' ignoto
Della nipote redentor. — Più giorni
Con dilicata indagine il vegliardo
Spiò se in cor d'Adel fiamma d'amore,
Eccitatrice d'alte gesta, ardesse
Per l'augusta donzella, e dagli accorti
E amici detti un saggio tralucea,
Qual di desio che Adello osi a tai nozze
Elevar sue speranze.
Il perspicace
Garzon di quel linguaggio i sensi intende:
Ma cortesia vuol che li ignori, e aperto
Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo
D'amichevol conforto e di fidanza
A sollevar del mesto animo il pondo,
Con filial candor narra al buon vecchio
L'umile istoria de' suoi giovani anni,
E il foco inestinguibile che inceso
Le virtù d' Eloisa e la bellezza
Han nel suo petto, e tutto dice — tranne
Che riamato ei sia. — Ben gli era nota
La sfolgorante venustà e la dolce
Alma di Sigismonda, e come i prenci
Si contendan sua destra e quella destra
Porti forse venture alte di regno:
Ma più che ogni tesoro e più che i troni
È a lui la sua Eloisa — oh doloroso
Sovvenir d'un bel sogno! inutil culto!
Inutil no, giacchè sublima il core!

III.

Nell'arduo calle della gloria i primi
Cantai passi d'Adello: or trasvolando
Sull'ali rapidissime del tempo,
Additerò sol come lampi i lunghi
Patimenti e le gesta onde l'eroe
Gli anni suoi segnalava.
Ugo insultando
Delle città, de' vescovi e de' forti
Itali castellani a' privilegi,
E schernendo i trattati ed impunita
La libidin lasciando e la rapacia
De' suoi baroni, acceso avea nel regno
Di civil guerra la esecranda face.
Dal furor della plebe i regi messi
Lacerati venian: le inesorate
Lance del sire offeso alla vendetta
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati
I cadaveri ingombrano le strade,
Nè v' ha chi li sotterri: il pellegrino
Riede al natio villaggio, e indizio appena
Del loco ov'ei sorgea songli i mezz'arsi
Rottami delle pietre e pochi teschi —
Forse del padre e de' fratelli i teschi!
Tal de' Lombardi era lo stato. Adello
De' depredati borghi e monasteri
In difesa accorrea: di lui nemico

Più formidabil non avea il tiranno.
Ma in breve queste guerre han tratto (all' imo
D'ogni miseria la contrada; il mese
Della messe venia, ma il sol versata
La sua virtù feconda avea ne' semi
Dell'ortica e del cardo; e da lontano
Il fuggiasco villan piangea sul brando
Che a' dì più lieti gli falciava i campi.
Ride Burgundia· «Or tempo è di riporre
I nostri ferri agl' Itali divisi!»
E già possente esercito calava
A sicura vittoria. Allora Adello
Vede la gran rovina; ad impedirla
Non v'è che la concordia, e alla concordia
Città rivali stringer sol può un scettro.
Del nome suo l'antorità sopisce
Gli odi: ei radduce le cosparse insegne
Appo la regia insegna. Or la salute
Dell' Itala corona oprisi, e il guardo
Sulle colpe ond'è tinta uom non sollevi.
L' impulso dell'eroe quasi un novello
Spirto ne' pria diversi animi ha infuso.
Ugo con maraviglia in sua difesa
Color vede morir cui dianzi ha raso
Le castella o i tuguri: il crudo petto
A forza inteneriasi: ambir la gloria
Parve di scancellar co' benefizi
E con la giusta signoria le cieche
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri
D'onesta fama, sedi ebbero somme
Del consiglio del re — ma quando piena
Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo
Novellamente il trono, ecco, al tiranno
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto
Favellar suo magnanimo la taccia
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.
Dicon vetuste cantiche il giudizio
Scellerato ch'espulso ha dalla patria
Chi la patria avea salva.
Andò al ramingo
Del veneto leone agli stendardi
E lor sacrò la spada sua. — I superbi
Isolani, già tempo, avean le spiagge
Di Dalmazia predate e con la frode
Tolto di là tal venerando oggetto
Che da secoli e secoli a fraterno
Pellegrinaggio i Dalmati adunava
E fea d'un ricco monister la gloria:
Era la lancia d'un antico eroe
Che dal giogo pagano in molte pugne
Sottratto avea le natie valli. Il grido
Degli eccelsi miracoli, operati
Della reliquia di quel santo, al furto
I mal devoti Veneti sospinse.
Ma intanto rotte più fiate, e sempre
Rinascenti nell' ira e più tremende,
Di padre in figlio le tribù selvaggie
Con giuramento avvinconsi al racquisto
Dell'onorata lancia o a eterna guerra.
Un feroce lor capo, Adeoniro,
Col manto di pio zelo, infesta il mare
D' incessanti, audacissime, inaudite
Piraterie. Sui piccioli suoi legni,
Di ladroni invincibili una turba
Ei radunò che d'uom, fuorchè l'aspetto
Null'altro serban; fama appo i lontani
Sparse ch'uomin non erano, ma mostri
Prodotti da' nefandi abbracciamenti
Delle dalmate streghe e de' demoni.
Niuna legge li stringe altra che un voto —
Pronunciato col rito abbominando
Di libare in un calice una stilla
Di caldo ancor veneto sangue — e il voto
È d'assalir qualsiasi veleggiante
Pin di San Marco, o scompagnato corra
O a torme, o debol sembri o poderoso,
E dalla pugna non ristar ch'o estinti
O vincitori. A queste anime atroci
Ogni pietà verso i nemici è ignota,
Ma tra loro mirabile è una gara
D'assistenza e giustizia e comunanza
Di beni e di mali. Adeonir divide
Il bottin, nè maggior parte a sè dona
Che al più abbietto compagno. In gozzoviglie
E in limosine sprecan, non curanti
Tutte del pari, ogni tesor soverchio,
Quand'armi e barche e attrezzi hanno, ed (ai figli
E alle donne e a' feriti han provveduto.
Tal delle imprese loro è la ventura,
E con tali atti di barbarie han tinto
Di stragi l'onde, che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte, e unanime la voce
Dell' atterrito popolo s' innalza
Perchè il furto s'espii ch' a furor tratto
Ha de' Dalmati il santo, e a'loro altari
Con doni la fatale asta si renda.
Il senato assentì: ma col ritorno
Della reliquia, pur mutar natura
Non potè l' indomato avido spirto
De' bugiardi pirati: e con più angoscia
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse
Con alte navi e prodi capitani
Ad estirpar di que' malnati il seme.
Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte
Non giovò alla repubblica! in tai giorni
Di lutto universale, uno straniero
Sorge e, il linguaggio degli eroi parlando,
Radduce nelle curve alme il coraggio.
Quello stranier pugnato avea sui pini
Della sconfitta armata, e al valor suo
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.
Era Adello! Il magnanimo senato
Plaude all'ardir del cavaliero: un novo

Armamento decreta: Adel le prore
Capitanando, alla vittoria corre,
E sepolcro i pirati ebber nell'onde.
Favorita canzon del marinaro
Divenne questa istoria, e tutti i liti
D'Italia l'impararono, e ne'gioghi
Più segregati d'Appennino — allora
Che un sir bandisce all'ospito il festino —
Dice al suo vate: cantaci il bel nome
Del vincitor de' dalmati pirati.
Memoria non restò delle sciagure
O degli affronti perchè Adel partissi
Dalle bandiere del leone. Amalfi
Diede ospizio e onoranza al capitano
E per lui prosperò; la terra e l'acque
Più d'una volta, del suo sangue intrise,
Ma invitto il vider sempre e più tremendo.
Tacerò quelle pugne e dirò il giorno
Che — tempo era di pace e vincolato
D'Amalfi all'armi il brando ei non tenea —
Adel coll' oro suo recossi ai Mori
Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi
Potè redense. Il sacrificio ei compie
D'ogni suo aver, perocchè morti entrambi
Son gli adorati genitori, e il pio
Figlio all'anime lor schiudere il cielo
Spera con opre che al Signor sien grate.
Un dì secondi egli aspettava i venti
Per la reddita, ed ecco entra nel porto
Con festive urla un predator; parecchie
Sbarca gementi vittime, e fra quelle —
Oh sorpresa! oh sciagura! Adel ravvisa
Un cavalier troppo a lui noto, è desso,
D'Eloisa lo sposo!
Ai primi amplessi,
(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi
Squarcian d'Adello il nobil cor! qual misto
D'antica gelosia, di riverenza
Per le virtù del sir, di generosa
Compassïon, d' affanno immaginando
Le pene d'Eloisa in udir preda
A scellerati masnadier lo sposo!)
Ai primi sfoghi di pietà, succede
L'interrogar sollecito dell'uno
E il racconto dell'altro.
« Oh Adel compiuta
È la sventura mia! Tu vedi il figlio
Del felice Usignan, già di castella
Sì ricco e d'armi, cui possenti trame
Di perfidi congiunti han da sei lune
Rapito ogni dominio. I figli miei
E lor misera madre (ah, poich' al duolo
Il tuo signore e mio, Giorgio soggiacque!)
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.
Ivi una notte una masnada irrompe
Di Saracini. Io d'Eloisa, e quanti
Dolci pegni m'avanzano, la fuga
Combattendo proteggo: oh, almen per loro
M'arrise il ciel! Ma cinto, disarmato,
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino
Salpan le collegate arabe navi:
Quai di Spagna eran, quai del Sardo equali
Di quest'africo lito; a me la somma
Lontananza toccò! »
Frenava Arnaldo
Con viril forza il pianto: Adel compreso
Da tanta folla d'infelici cari
Pensieri, il volto si copría e lasciava
Alle lagrime sue libero sfogo.
« E anche il mio antico sire è nel sepolcro,
Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto
Morir miseramente: ecco, empia terra,
Il guiderdon che alla virtù largisci! —
Ma no, delle onorate opre la meta
Non è il sorrider di mortal fortuna:
Amaro a' giusti è il vivere, e beato
Solo quel dì che al mondo vil ti toglie! »
Così esclamava Adel, sazio de' giorni
Glorïosi, ma sterili di gioia
Ch'ei tratto avea, da quando allontanato
Erasi da Eloisa. E or par che tutta
Da mal estinte ceneri risorga
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto
D'Arnaldo lo riportano ai remoti
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli
Della Sonna fioriti — il santuario
Ove la pia fanciulla iva sovente
A lagrimar sulla materna tomba —
L' inghirlandata barca ove ella, assisa
Sulle ginocchia di suo padre, al canto
Talor sciogliea la voce; e talor l'inno
Era d'Adello; e allor della donzella
Più timido era il canto e più pietoso!
Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi
E le rocche d'Arnaldo andrai col brando
A racquistar pe' figli suoi? ma in ceppi
Ei qui rimansi: squallido, languente
È il suo sembiante: il duol forse e la dura
Servitù in breve troncheranno il filo
Di quella vita.... Libera Eloisa?
Oh pensiero infernal! Ma nella mente
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi
Lampi l'inferno — e più son giusti appunto
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,
Ed allor non soccombono, e con arduo
Sforzo sopra il mortal fango s'innalzano.
D'altri schiavi al riscatto ogni tesoro
Già avea consunto Adello: al predatore
D'Arnaldo in cambio egli offresi. Accettato
Venne il partito, perocch'egro il primo
Schiavo parea, e salute e forza spira
Del novel la persona. Il sir francese
Queste mosse ignorava, e i suoi voraci
Crucci adoppiava l'esser conscio, ahi troppo
Degli affetti d'Adello. Alta è la stima
Che la virtù dell'Italo gli desta:

Ma pur già scorge nel futuro, accanto
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)
Il rival cavaliero, e quella stessa
Virtù che in esso ammira è il suo spavento.
Ma oh come in sè medesmo ei si vergogna
Di sì bassi concetti, allor che tolte
Vede a sè le catene, ed alle braccia
Poste d'Adel!
«Che fia? Non mai! sublime
Insania, Adel, ma insania è questa! infermi
Giorni redimer di chi tutte ha tronche
Le vie di rimertarti e così all'imo
Cadde che d'ogni grande atto la speme
La fortuna gli è tolta — e invece i giorni
Preziosi immolar di chi seconde
Tutte ha le sorti e per la gloria vive!»
«Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo
Ti fer sempre a' miei guardi; or sol ram-(mento
Quanta importanza i giorni han di chi i sa-(cri
Titoli vesta di marito e padre:
Appo tal, nulla è la deserta vita
Di chi solingo passeggia la terra
(E tal son io), di chi s'allegri o gema,
Niun bea il suo riso e niun piange al suo (pianto.»
Volea soggiungere l'altro. Adel temendo
D'aver con triste voci intenerito
Il suo rivale e forse appalesato
Della stanca dolente alma il segreto,
Apre un gentil sorriso — Va', gli dice;
A consolar la tua dolce famiglia;
Cura nostra primiera esser dè questa:
Indi per me non t'affannar: lontano
Non son l'itale sponde, e ivi sì egregi
Cuori mi fean di loro amistà dono,
Che in me certezza è la lor gara al pronto
Riscatto mio.
«So, generoso Adello,
Che in sue nuove tempeste Ugo invocava
Il braccio tuo; so che anelò Vinegia
Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna
Itala signoria ferve la brama
Di possederti a suo campion: ma esporti
Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!
Sol crederei, se in mia balìa fosse indi
Il tuo pronto riscatto: oh ma ti dissi
La mia piena miseria!»
Uopo ad Arnaldo
Il ceder fu. Partì sulla primiera
Cristiana prora: agl' Itali l'annunzio
Esso, con altri dall'eroe redenti,
Portâr di questo fatto. Onor parea
Stringer più d'una terra alla salvezza
Del guerrier in catene; il sir francese
Non osò dubitarne; Adello stesso
Benchè scevro d'orgoglio, aver sul grato
Animo altrui credea qualche diritto —
Tutti obbliaro il misero! quattr'anni
Le afriche solitudini l'han visto,
Con abbietti compagni ad opre abbiette
Sotto vari tiranni i suoi sudori
Spargere oscuramente — ed eroe ancora
Esser per gl'infelici, o alleviando,
Con gravarne sè stesso, i lor dolori,
O al rassegnato suo religioso
Senso le svigorite alme estollendo.
Chi ai Saracini il tardo inaspettato
Prezzo portò del cavaliero? Un messo
Che dalle rocche vien d'Arnaldo. Il sire
Fedeli colleganze e alto valore
Ricondotto hanno a' suoi domini e a tutta
La paterna sua gloria.
Adello è asceso
Sull'ospital naviglio: al marsigliese
Porto ei veleggia. Oh, come dir la gioia,
La gratitudin che il bel cuore inonda?
Come i diversi palpiti, approdando?
Poi, sul corsier veloce alle castella
Del suo benefattore e d'Eloisa
Senza posa traendo?
«Ei giunge: incontro
Moveangli il sire ed Eloisa e i figli
(Figli di quell'imen; pur cari all'alma
Gentil d'Adello!) Mutui i commoventi
Detti suonano e i teneri singhiozzi
E la sincera nobil lode. Un riso
Del ciel parea per que' mortali eletti
Aver portato sulla terra il gaudio
Che dal suo trono Iddio raggia ai beati!
Ma quel foco di vita, che nel ciglio
Brillava ad Eloisa, insolito era.
Da lungo tempo in essa è illanguidito
Il fior della salute. Adel s'accôrse
Ch'ella reggeasi con fatica; e intende
Che nella notte in che da Nizza a fuga
Ella errava co' figli, un dardo colse
Leggermente un di questi: ahi, velenato
Fors'era il dardo! Il bambinel da orrenda
Crescente piaga si struggea: la madre
Quella piaga lambendo al figliuol suo
Crede render la vita e, ohimè, s'illuse!
Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo
A stento l'arte di Salerno e i voti
Appesi sugli altari e i benedetti
Maravigliosi farmachi al dolente
Sen dell'eroica madre addur novello
Sembran vigor.
Ben tosto Adel conobbe
Che sol gli affetti subitanei un breve
Ponean rossor su quelle guance. Il dolce
Soggiorno alcuni mesi ei protraea
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo
Il timore alternava e la speranza
Per l'egra donna — Ahi lasso! inferocisce
Rapidamente il morbo! — Adel sul letto

Di morte la mirò. Tutta obblîava
Ei sua virtù: chiedea ragione al cielo
De' mali onde a gran flotti il mondo inonda
Ch'egli ha creato, e in quegli orrendi flotti
Indistinto sobbissa e il buono e il reo.
« Oh Adel (rispose la morente — e fûro
Questi gli ultimi accenti) oh Adel ritraggi
La insensata parola! È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core.
Te a egregi fatti i lunghi sacrifici
Portaron: nè t'incresca! e parver lunghi;
Ma, come stral per l'aer, fugge quest'ombra
Ch'uom vita appella e salda cosa estima!
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »
Voce a Eloisa allor mancò: sorrise,
Strinse al seno i figliuoli, all'onorato
Sposo si volse — e dir parea « Co' figli,
Adel ti raccomando » — e più non era.
Così passò la santa.
Incerte storie
Narrano d'un Adel ch'appo i Toscani,
Dopo quel tempo, gli Ungari sconfisse:
Fors'era il nostro eroe; forse in più gesta
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate
Che del sepolcro suo cantò, non dice
Se non che vecchio Adel morì e mendico
Perdonando agl'ingrati, e ripetendo
Que' detti d'Eloisa: « È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core;
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »

NOTE.

.... Sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava.

V'è presso Leone, sulle rive della *Saone*, una rupe che ritiene il nome di *Pierre-encise*.

In chi di giusti nacque è onnipossente...

Tutta la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità: — che non de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaia — che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai propri sguardi e più capaci di grandi azioni — che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitudine degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

.... Io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gl'infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone guerriero fedele all'infelice imperatore ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannando al supplizio: così le cronache. Ma secondo questa cantica uno d'essi congiurati, Rasperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo italo sire, Ugo...

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo duca di Provenza che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

.... La grande alma d'Ottone....

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest'epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la storia de'bassi tempi e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro, togliendogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del santo protettore del luogo.

.... Che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte.

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la storia non dicesse come nel secolo XVII i filibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore de'navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle colonie americane.

A stento l'arte di Salerno....

Nel secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di medicina (V. il Tiraboschi).

AI LETTORI.

Erano da me stati immaginati alcuni poemetti narrativi, a cui dava il nome di Cantiche, ponendoli per finzione poetica in bocca d'*antico* Trovadore Saluzzese; finzione che poscia ho rigettata, non avendo più in animo di tessere, siccome io divisava, un romanzo, il quale a tali Cantiche dovesse collegarsi.

Dato alla luce, anni sono, un saggio di esse, mi sembrò venisse gradito dal Pubblico Italiano, e perciò m' induco ora a consegnarne alle stampe altre sette.

Sebbene io senta essere scarse le mie forze nel mettere in esecuzione simili quadretti epici, mi pare non di meno d'accennare con essi una via lodevole a quegl'ingegni che hanno disposizione al genere *narrativo*, e alla pittura de' caratteri e delle passioni. Non molte storie offrono tema di grande poema epico; ma fra loro avvene assai, le quali possono porgere degno soggetto di brevi racconti eroici o pietosi, dandoci a rappresentare fatti avvenuti, od anche ad inventare dignitose favole, relative a questo o a quel paese, a questo od a quel secolo. Il raccontare azioni magnanime, ed errori e colpe, è uno de' modi con che la poesia può confortare lo spirito umano all' amore delle domestiche e civili perfezioni.

Chi avrà più vigore di me potrà desumere molte morali Cantiche, più splendide delle mie, dagli annali delle varie parti d'Italia, niuna nazione essendovi che abbia avuto più luttuose e più felici vicende, più diritti alla stima e più torti, più uomini insigni d'ogni qualità. Ho fatto la mia prova con poemetti piuttosto semplici di tessitura, e non

adorni di grande splendore pel soggetto. Se ottengono qualche suffragio, resterà vie meglio dimostrato quale buon successo potrebbe conseguirsi traendo poetiche narrazioni di consimile foggia da' punti veramente luminosi delle storie nostre.

Le Cantiche da me eseguite sinora vennero tutte poste nel medio evo, non già che io non discerna essere stati i pregi di quell'età contaminati da molta barbarie, ma bensì perchè tai secoli sono, per chi li vede in lontananza, un'età acconcia alla poesia, stante la forte lotta del bene e del male che allora sorse, e lungamente agitossi per ogni dove. Inoltre quei tempi non meritano vilipendio, e ciò ben dimostrano e quegli uomini che vi operarono alte cose, e quelli che le tentarono, e le potenti città che vi crebbero, e le istituzioni con che si andò scemando l'ignoranza e la sventura, per impulso principalmente de' Sommi Pontefici e del Clero.

L'età presente offrirebbe altresì, a parer mio, un fondo eccellente per racconti poetici, nobilitati da scopo morale. Le gagliarde e terribili vicende che abbiamo vedute nel breve spazio di cinquant'anni, tante deluse promesse, tanti errori, tante guerre giuste ed ingiuste, sublimi e pazze, tanto cozzamento di popoli, d'opinioni, di sistemi, tutto ciò è grande per la poesia, tutto ciò abbonda di dolori umani, e quindi anche di lezioni. Ma possa l'impresa di dipingere poeticamente sì i nostri tempi, sì altre parti della storia patria, venire assunta da scrittori di nobile tempra, e non maligni nè cinici; da scrittori che pensino con forza, ma con forza religiosa, ed amino i progressi veri della civiltà, cioè i progressi delle virtù pubbliche e private. La poesia e la letteratura in generale non valgono niente, quando non tendono a destare sentimenti alti e benefici, e ad allontanare i concittadini dalle turpitudini dell'incredulità e dell'egoismo.

Se pubblicherò ancora altri versi, procaccerò di presentare qualche saggio di Cantiche relative ai secoli XVIII e XIX. Molti nomi ragguardevoli vi si possono mescere, e segnatamente nomi d'Italiani, che hanno con meriti di varia specie onorato la nativa terra e gli anni in cui sono vissuti, sfavillando quali di pregio purissimo, quali di pregio non incontaminato da deplorabili errrori.

RAFAELLA

CANTICA

La Cantica di *Raffaella* doveva essere il principio di un'azione più vasta che non è quella qui presentemente disegnata. Fu il primo saggio ch'io abbia eseguito di tal genere di componimenti, or sono molti anni; ma siffatto lavoro essendo andato perduto con altri scritti della mia gioventù, ho pigliato più tardi a ricomporlo con affezione, ma non più come episodio di poema esteso. Quel poema, nella guisa ideata dapprima, aveva per oggetto di far sentire quanta debba e possa essere su gli uomini l'efficacia delle virtù della donna. Io consegnava a tal uopo una serie di fatti, collocandoli in Italia a' tempi dell'imperadore Ottone II, e divisando con simili diversi quadri di mostrare altresì qual fosse l'Italia d'allora sì in male, e quanti bei temi a poesia possa offerire la vita del medio evo. Foscolo bramava che ci dividessimo l'assunto di dipingere quei secoli, egli con una serie di tragedie della qualità della sua *Ricciarda*, ed io con poesie narrative. Sebbene fosse fautore caldissimo degli studi classici, amava egli pure i soggetti de' mezzi tempi, soltanto volendo che si trattassero con gusto severo, e non con quelle soverchie licenze d'invenzione e di stile, che da taluni della scuola romantica s'andavano introducendo.

Responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem.

(Prov. 15, 1.)

O bell'arte de' carmi! Onde l'amore,
Il dolcissimo amor, che sin dagli anni
D'adolescenza io ti portava, e afflitto
Da lunghi disinganni anco ti porto?
Non per la melodia misteriosa
Sol de' soavi accenti, e non per l'aura
Degli applausi sonanti entro le sale
De' colti ingegni, e non per la più cara
Delle lodi, — la lagrima e il sorriso
Delle donne gentili. Innamorato,
O bell'arte de' carmi, hai la mia mente
Con le nobili istorie. Il tuo incantesmo
È per me la parola alta e pittrice
De' segreti dell'anima, ed un misto
Di semplice e di grande e di pietoso,
Che nessun'altra bella arte con tanta
Efficacia produce. A te ne' voli,
Cui fantasia ti trae, tutte concede
Sue grazie il vero; e tu, se Poesia
Inclita sei, quella ond'amante io vivo,
Tutte del ver serbi le grazie, e ornarle
Sai di delicatissimo splendore
Che non punto le offende e non le muta,
E pur le fa per molti occhi più dive,
Più affascinanti l'intelletto. Incede
Senza carmi e con leggi altre men gravi
Più scioltamente un narrator, siccome
Senza cinto la vergine; ma il cinto
Converte la vaghezza in eleganza.
Suoni sull'arpa mia, suoni la lode
Delle forti sull'uom dolci potenze,
Onde il femmineo cor va glorïoso;
E mia cantica dica oggi le pompe
Del Parlamento di Verona, e quale
D'un magnanimo vate era il periglio,
E più il periglio d'un illustre oppresso,
Se vergin trovadrice alla crucciata
Alma d'un generoso imperadore
Pacificanti melodie opportune
Dal mite e saggio cor non effondea.
Quando Italia ordinar, lacera in mille
Avversanti poteri, ebbe promesso
Il rege Ottone, e di Verona al circo
Chiamò l'alta adunanza, ove concorse
Ogni baron d'elmo o di mitra ornato,
Ch'oltre o di qua dell'Alpi avesse nome,
Immensa moltitudin coronava
Sull'anfitëatrale ampia scalea
La vasta piazza, in mezzo a cui d'Augusto
La maestà fulger vedeasi, e quella
De' reggenti minori. A gara e dritti
S'agitavano e accuse. Ora fremente
Rattenendo la giusta ira nel petto,
Or con dolce sorriso, il re supremo
Ascoltava e tacea dissimulando,
Però che, pria di pronunciar sue leggi,
Gli altri indagava e maturava il senno.
Fra le orrende in que' dì scagliate accuse
Contro a veri o supposti empi, colpita
D'Insubre cavalier venne la fama,
La fama d'Ugonel. Gli s'apponea
Da un ribaldo, il qual retti avea vissuti,
A giudizio del popolo, molt'anni,
Atroce fatto di perfidia e sangue
Una lunga covata inimicizia
Verso il prode Emerigo, e astute fila
Per ingannarlo sotto il sacro ammanto
Delle gioie amichevoli; ed in fine
La morte stessa d'Emerigo, oprata
Per artifizi d'Ugonel con feri
Di streghe incantamenti o con veleno.
Carissimo al regnante era Emerigo
Per assai merti in guerra e pace, e quando
Avvenne del baron la crudel morte,
Fu visto nella reggia il coronato
Balzar dal soglio, e impallidire, e gli occhi
Empirglisi di lagrime, e le grandi
Rammemorar virtù del cavaliero,
Giurando alta vendetta.
Ora Ugonello
Vincolato ecco giace entro i profondi
Umidi cavi di vetusta torre;
E provata apparendo omai la nera
Trama ed i sortilegi e l'omicidio,
Gode l'accusator, gode una turba
D'invidïosi or satisfatta, e ognuno
Di que' nemici aspetta la imminente
Del prigionier condanna; e non pertanto
V'ha moltitudin pur d'illustri e d'imi,
Che reo stimar non san quel, già fra' sommi
Seguaci di virtude annoverato.
Le cure mille del tedesco Impero
E del regale italo serto, e il vivo
Desio di non fallir, tengon sospesa
L'alma d'Otton per vari giorni. Intanto
Veniva egli nel circo alle adunanze,
E più del consüeto era cruccioso,
E de' suoi fidi gl'intelletti ognora

Feansi industri con feste a serenarlo.
Misti alla densa spettatrice folla
Palpitavan due petti, usi coll'arpa
A ridir cose non del volgo: a loro
D'ogni grande spettacolo la vista
Era di grandi sensi ispiratrice.
Uno è il vecchio Romeo, guerrier de' monti
Onde scende Eridan; l'altro Aldigero,
Suo figliuolo e discepolo: Aldigero
Non noto sol per gl' inni suoi gagliardi,
Ma formidabil nelle patrie pugne,
E cor, cui sublimato ha degno amore
Per la vergin de' cantici lombardi,
Rafaella, a que' dì gloria d'Olona.
Fascino avea sull'anima d'entrambi
Que' bellicosi spiriti la luce
De' poetici studi. Il vïandante
Le valli attraversando in notti estive,
Violarsi i dolcissimi silenzi
Da dilette armonie sui colli udiva;
Ed erano i due vati, ardenti spesso
Di quell'estro recondito e divino,
Che più tra il riso degli ameni campi
Che nel fragor delle città sfavilla
Ma l'estro sempre non traean da' belli,
Maravigliosi di natura aspetti.
Or contemplavan, bianchi di spavento,
Le tempeste che visitan la terra
Come i ladroni, e menan beffe al pianto
De' poveri, cui tutto han divorato;
Or lunghe ramingavano, e sui laghi
E sui precipitevoli torrenti
E sulle oceanine onde le spume
Ivan solcando ne' perigli, all'urto
Più feroce de' venti, allor che il legno
E s' innalza e sprofondasi impazzato,
E qual dagl' imbarcati urla, qual prega
Con pentimento e con segrete angosce,
Quale il nocchiero interroga, e il nocchiero
Non risponde, ma sibila convulso.
Oltre a tai casi di terrore, a cui
Aldigero e Romeo s'eran per lungo
Vario peregrinar dimesticati,
Da' lor nobili cuori assaporata
Era la voluttà delle battaglie
Nelle imprese santissime, e il terrore
Conoscean delle stragi, e l'alta febbre
Della sconfitta, e del trïonfo i gaudi,
E sovente il canuto ad Aldigero
Avea parlato questi detti.
— A' vati
Uopo è molto veder, che terra e cielo
Offran lor di magnifico e tremendo,
E ciò che s' è veduto indi in solinghe
Ore volger nell'alma, conversando
Colla propria mestizia, e colle sacre
Memorie degli estinti, e col Signore.
Eccoli ambi in Verona. Ivi li trasse
La fama dell'eccelso intendimento,
Che tanti spirti cóngrega da mille
Contrade lontanissime, e la fama
Delle regali, portentose pompe.
Spalanca i bei cilestri occhi Aldigero
Nel vasto anfiteatro, inclito avanzo
Degli antichi Romani. Oh quanta folla
Sugli estesi gradini è brulicante!
Quanto splendor nel sottoposto foro,
Intorno al soglio di colui che Italia
Regge e Lamagna, e in occidente è primo!
— Oh padre! ei dice; qual soggetto a (carme
D' italo trovadore, e come il labbro
Di Rafaella, se in Verona or fosse,
L'alzerebbe sublime! Un gran monarca
Che di due nazïoni i sommi aduna
Per drizzar tutti i torti! E quel monarca
Giudice è tal, che può cotanto sciorre
Inveterate liti, e le può sciorre
O com'angiol di Dio, disseminando
Sapïenza ed anelito di pace.
O com'angiol di Sátana, con ratto
Piglio i buoni strozzando od illudendo!
— Figlio, taci per or; bevi a larg' onda
I robusti concetti e le speranze
E il paventar magnanimo. Indi cresce
Dell' ingegno l'acume, e in avvenire,
A fulminar le laide opre de' vili,
E a cingere di luce i generosi,
Ti detterà più invigoriti i canti.
Terminò dell'augusto parlamento
L'affaccendato primo giorno, e allora
Fino al seguente dì venner le regie
Cure sospese, ed il pensoso Sire
Con lo scettro i baroni accomiatava.
Gli applausi de' baroni Imperadore
L'acclamavan del mondo, e le caterve
Piene di maraviglia e di letizia
Ripetean l'alto grido.
Asceso Ottone
Sul candido destrier, per la più larga
Trapassa delle vie (dall'eccheggiante
Arena al suo palagio) ampia corsia
Tutta sparsa di fiori e di tappeti
E d'ardenti profumi, entro le mura
Della città scorrendo. A tanti viva
Il festoso clangor si maritava
Di cento e cento trombe: ed a' guerrieri
Ed a' cavalli il cor battea sì lieto,
Qual batter suol della vittoria al suono.
Quel moversi de' popoli irruente
Verso le regie base, un mar parea,
Che traripando inondi la campagna,
E le universe voci ancor ch'allegre,
Rombavan sì moltiplici e sì ferme,
Che la tremenda ricordavan foga
Di città che o si scaglia alla rivolta,

per subiti incendi o per tremoto
mpetüosa dagli alberghi spanda
omini e donne, e per le vie cozzante
trilli fuggendo la insensata turba.
i discernea ch'ell'era gioia, e pure
ra una gioia che mettea spavento.
A quel mar traripato argine intorno
ncrollabil si feano estesi armenti
'italici corsieri e di tedeschi,
ffrenati da prodi, irti di lance,
le precipitose onde giganti
'agitavan represse gorgogliando.
In tali urti di genti il buon Romeo
a una parte fu spinto, e d'altra parte
pinto venne il suo figlio, e vanamente
ua e là si cercan lungo tempo un l'altro,
a chiamarsi a vicenda alzan la voce.
Il sole iva all'occaso, e detto avresti
h'ei discendesse in mezzo al gregge umano
'utto affollato sulla immensa terra.
uella vista, e la splendida vaghezza
e' nugoletti occidentali, e il molle
ell'aere della sera innominato
Religioso incantamento, e in blandi
Fremiti omai converso il fracassio,
Ed a que' blandi fremiti commista
La grata dissonanza or de' nitriti
Che le briglie scotendo alza, presago
Della vicina stalla, il corridore;
Or di persone salutanti, o mosse
A subitanee risa, or d'allungato
Grido di chi da lunge appellar sembra
Con dolce affetto un qualche suo smarrito,
De' trovadori commovea lo spirto.
Alle söavi rimembranze è schiuso
Più in quella vespertina ora che in altre
Dell' intero suo giorno, il cor dell'uomo,
Perocchè il dileguarsi della lampa
Che a tutti è lieta, inchini ogni pensante
Ad affetti patetici, e al ricordo
Del dileguarsi della vita. Allora
Diciam la requie a' nostri pii, che insieme
Un dì con noi frangeano il pane, e al sacro
Ospital nappo s'estinguean la sete,
E che falce di morte indi ha mietuto;
E se remota è la natia convalle,
L'invechiam sospirando, e riportiamo
Alle cene domestiche o alla pace
Del proprio letto il desïoso sguardo.
E le vergini piangono a quell'ora
Più dolcemente o la perduta madre,
O l'amica, od il prode, a cui risposto
Avea già il cor, se non le labbra: « Io t'amo. »
Ed a quell'ora tutto ciò nell'alma
Sente un alto poeta, e più che mai
Con mistica armonia s'ordinan belle
D'egregi fatti istorie entro sua mente.
Tal ben era Aldigero, e in sè volgea
Fantasie nobilissime, e lui pure
Premeva uopo di carmi. E nondimeno
Sue fantasie turbava una tristezza,
La tristezza gentil de' generosi,
Nel dire entro il cor suo, che mentre tanta
Qui la festa fervea, mentre brïaca
Di piaceri e spettacoli e conviti
Era pur la genia, carco di ferri,
In cupe volte di prigion, nel lezzo
E nel dolore un Ugonel giacesse
Senza conforto di parola amata,
Nè di soave illusïon, presago
Di quell'orrendo palco e di que' neri
Veli e del manigoldo e della scure!
E quell'oppresso era Ugonel! Colui!
Che il senno de' miglior dicea innocente!
Di loco in loco errò Aldiger lung'ora,
Indi all'ansante petto altra potenza
Tormentosa s'aggiunse. Udì levarsi
Dalle regie pareti una celeste
Musica d'inni e corde, e a quelle sedi
Egli tragge, vi giugne, e appena dice:
« Son trovador, » si schiudono le cinte
Dell'amplissima sala, ove al fulgore
Di faci innumerevoli e di gemme,
Alla guisa d'un Dio, da inebbrïante
Pompa sedea beato il re de' regi.
Cinquanta arpe sonavano, ed eletti
Trovadori ed elette trovadrici,
Bellissime di forma e verecondia,
Coralmente cantavano salute
Al formidato e caro sir. Fra quelle
Vergini illustri, chi s'affaccia al guardo
Maravigliato d'Aldigero? È dessa!
L' inimitabil Rafaella! Alcuna
Ei dianzi speme non nutrìa che addotta
Ivi da' consanguinei ella venisse.
Inenarrabil giubilo s' indonna
Dell'amante garzon; ma il foco ei cela,
E mira e pensa e ascolta e più di prima
Vago di carmi ha il fervido intelletto.
Qual di lui fassi l'esultanza, quando
Onorevol romor da tutte parti
S'alza di gente che il ravvisa e dice:
— Non è quegli Aldiger? Certo, è Aldigero!
Il famoso Aldiger! — Lo stesso Ottone
Ode il pronto susurro, e poichè tanta
Dell' estro d'Aldigero è qui la fama,
Vuole che un'arpa a lui si porga e canti.
Penetrato era intanto ivi Romeo,
E testimon d'onor sì grande al figlio,
Di tenerezza lagrimò: tremava
Nondimeno il canuto, a cui più noto
Era che al figlio suo, quanta abbisogni
Innanzi ai re prudenza; egli tremava,
Conscio dell'arditissimo desio
Di verità che in Aldiger fervea.
Ed in fatti Aldiger, poste le dita

Sull'auree corde, e dolcemente svolta
Ossequïosa melodia, la sacra
Maestà benedisse, indi, i sublimi
Doveri commendando de' regnanti,
Osò mischiar con reverenti encomi
Sentenze tai, ch'eran flagello al core
Di taluni fra i grandi, e l'infiammato
Inno rivolse a pingere l'uom giusto,
Che i maligni allontanano dal trono
Con atroci calunnie. E la pittura
Dell'improvvido vate apertamente
D'Ugonel presentava e le sembianze
E le virtù ed il carcere. In suo cieco
Zelo pel vero il trovador pregava
D'Augusto la giustizia a diffidenza
Contro orribili accuse, e predicea
Indi a lui gloria, ed agl'iniqui infamia.
Otton s'alzò sdegnato, e mise un cenno,
E l'inno s'interruppe, e dalle mani
D'uno scudier tolta al cantor fu l'arpa;
E la popolosissima assemblea
Alzò lungo susurro, in cui sommesso
Plauso verso Aldiger mostravan molti,
Ma plauso da rispetto e da paura
Alternamente soffocato. I cuori
Più ad Ugonello e ad Aldiger propensi
Nuocer temeano maggiormente ad ambi,
Se quel plauso sciogliean.
Qui l'assennato
Imperador volle calmare il moto
Di quella moltitudine di menti,
Mostrando alma pacifica, e di novo
Sovra il trono s'assise, e chiese il canto
Delle arpatrici. Ognun imitò il sire,
Dissimulando la imprudente scossa
Data ai pensieri dal gagliardo vate,
E dolcissima scese sugli spirti
Delle virginee voci insiem sonanti
La musica celeste. Ognun per altro,
Benchè temprato a palpiti più miti,
Volgendo la pupilla in sul monarca,
Contristar si sentía; che nell'augusta
Faccia, atteggiata indarno alla quïete,
Balenava recondito corruccio,
E l'occhio suo fulmineo esser parea
D'imminente rigor nuncio tremendo.
I più avveduti spettatori scritta
La morte vi scorgean del pro' Ugonello.
Ad Aldiger s'approssimò Romeo,
E — Che festi? gli disse sotto voce;
Che fia di te? Finta indulgenza è questa,
Che te impunito breve tempo lascia:
Libero uscirai tu di questa cinta?
E se pur libero esci, ove allo sdegno
Ti sottrarrai del rege? Oh potess'io
Trarti di qui!
Pietosa allor d'intorno
Volea la folla schiudersi allo scampo
Del perigliante vate. — Uso alla fuga
Non son, disse Aldiger; se travïommi
Nell'impeto dell'estro il buon desio,
Tal non è colpa che celarmi io debba,
E molta ho fè nel retto cor del sire.
Sebbene irremovibil dal suo loco,
Pur mesto era Aldiger, tardi mirando
Assai sciagure sovrastanti, e prima
L'accelerato d'Ugonel supplizio,
E rimordeagli coscïenza. — Io reo,
Segretamente a sè dicea, d'audace
Orgoglio fui; me ne punisce Iddio!
Dopo il virgineo insiem sonante accordo
Palma Ottone degnò batter con palma,
E sorridendo già sorgea, bramoso
Di portar lunge da cotanti sguardi
Alfin l'arcana impazïenza. Il passo
Rafaella avanzò, novo tintinno
Assumendo sull'arpa, ed il cortese
Imperador si rifermò nel seggio,
Brevi credendo reverenti augúri
Dalla ispirata udir vergine illustre.
Rafaella tremanti avea le bianche
Mani sovra le corde, e uscía tremante
Dal dolce petto il modulato suono,
E le guance arrossiano e di pallore
Si ricopríeno, e il grande occhio fulgente
Errava intimidito, e s'atterriva
Del re incontrando il formidato sguardo!
Quel gentil trepidar della fanciulla
Di tutte grazie adorna, inteneria,
E maggiormente a lei tutti amicava.
Oh! prepotenza de' soavi incanti
Che la donna somigliano al bambino,
E pur la spargon di virtù nascosa
Che ratta vince ogni viril fortezza!
Oh! come l'uom, quell'apparente infanzia
Mirando in viso della donna, e in tutti
I morbidissimi atti di quell'ente,
Gli s'avvicina con fiducia, e ardisce
Dirsi maggiore, ed a quell'ente quindi,
Che sì debol parea, tributi solve
Di riverenza, e a sè maggior lo estima!
Per quel poter che nelle forme regna
E nella voce della donna, e astringe
Le feroci, virili alme ad ossequio,
Dato alla donna è svolger ne' suoi detti
Mirabili ardimenti; ed ardimenti
Non sembran quasi, ma sospiri e preghi.
Chi rivelato avea tal maestría
Alla vergin de' cantici? Addolcisce
A sua voglia e fortifica. Ispirava
Pietà col suo tremor; poi quella voce
Dianzi timida tanto, e quell'aspetto
Sembran di cherubin conscio a sè stesso
Di grazia e d'autorevole potenza
Irresistibil. Ne stupisce Ottone,
Ma non puote adirarsene, e diletto

Anzi ne prova sommo. E Rafaella
Seppe scansar ne'generosi carmi
Quel periglioso, indefinibil punto
Di baldanza per ottimi consigli,
Che irritar puote qual pungente biasmo;
E non pertanto ella assai disse a laude
Della giustizia ne' regnanti, e disse
Necessari gl'indugi, ove affrettata
Da esortatori fremebondi venga
Di talun la caduta. Ogni pensiero
Della bella arpatríce era incalzante
A virtù, ma siccome i detti blandi
Di madre, che a virtù sprona e accarezza
L'indociletto garzoncello, o come
I detti d'una figlia a piè del padre.
Quell'umiltà, quella dolcissim'arte,
Que' prorotti dal cor supplici versi
Vinse l'alma del grande Imperadore,
E gl'intenti ei capì di Rafaella.
Battè le regie palme, e alla percossa
Unisona fur segno, onde gli astanti
Baroni il plauso prolungâr sì forte,
Che ne tremaro il suolo e le colonne.
Otton chiamò la vergine, le cinse
L'eburneo collo di splendenti gemme,
E dal suol rïalzandola, degnossi
Dirle:—Qual grazia chiederesti?— Ed ella:
— Se t'offese Aldiger, deh! gli perdona,
E mite sii nelle condanne, o sire!
Cessò la festa, e pieno di soave
Commozïone era d'Otton lo spirto,
Ed all'intime stanze de' riposi
Ritraendosi, disse al più fidato
De' cancellieri suoi: — M'avea lo schietto
Ma severo Aldiger mosso a tal ira,
Ch'io divisava d'Ugonel la morte;
Pacato or sono, e indugerò.
Felice
Quel freno ai moti del rigor! felice
La sapïente vergine che a brame
Di verità togliea l'impeto scabro
Delle audaci parole, e ammorbidía
Con abbondante carità i consigli!
Il sospendersi i fulmini diè loco
A gravi scoprimenti: entrò discordia
Fra gl'inimici d'Ugonel: le accuse
Si contraddisser; la menzogna apparve;
Del Sassone Emerigo l'omicida
Fu manifesto e dato a morte; e colmo
Di gloria uscì del carcer suo Ugonello.
Fu grato all'imperante il liberato
Ed alla vergin trovadrice; e vide
Ch'ella amava Aldigero, e che Aldigero
Per l'emula ne'carmi si struggea,
E fra i vari parenti accordo trasse,
E l'imen si compiè. Sorrise Ottone
Ai degni sposi, e a Rafaella disse:
— Temprato del tuo pio genio celeste,
Il rigor d'Aldiger più non m'irrita.
Nè da quel dì Romeo gl' impeti incauti
Non temè del figliuol: fatto era questi
Prode leon che a gentil maga è ligio.

EBELINO

CANTICA

L' idea di questa Cantica non è tutta mia. Il tema vennemi fornito da un romanzo storico tedesco, ch' io lessi già tempo, e di cui ignoro l' autore. Il merito letterario di quel libro mi pareva debole, ma il personaggio d' Ebelino vi spiccava con tratti forti, e mi rimase vivamente impresso nella fantasia, come nobile modello di pazienza ne' dolori. Ivi narravasi d' Ebelino, non so con qual fondamento, ch' ei fosse un povero cavaliero scacciato nell' adolescenza con atroci minacce di morte da sette disumani fratelli, e divenuto uno de' liberatori della regina Adelaide. Questo giovane prode, passato in Germania coll' illustre vedova di Lotario, allorch' ella sposò in seconde nozze Ottone I, dipingevasi dal mio autore quale un nuovo Giuseppe alla corte d' Egitto, potentissimo e sapientissimo; e a fine di meglio somigliare al viceré di Faraone, Ebelino scopriva anche i suoi fratelli, venuti d'Italia a Bamberga senza che immaginassero chi egli fosse, e perdonava loro. Conservata alcun tempo la sua alta fortuna sotto Ottone II, cadeva poscia vittima d' un traditore collegato a molti invidi; ma il traditore stesso, agitato da visioni spaventevoli, confessava indi a poco l'innocenza dell' immolato Ebelino.

Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?

(Iob. 2, 10.)

Inno d'amore e di compianto al giusto,
Al giusto denigrato! Ebelin, fido
Campion del magno Ottone e consigliero,
Colui che al generoso Imperadore
Verità generose favellava,
E i biasimati torti indi con mente
Pronta e amorevol correggea e sagace;
Colui che, senza ambizïon nè orgoglio,
Spesso invece del sir ponea la destra
Al timon dell'impero, e lo volgea
Del sir con tanta gloria e secùranza
Che questi, anco in cimento arduo serrando
Le auguste ciglia al sonno, a lui dicea:
« Vigila or tu, che il signor tuo riposa; »
Quell'Ebelin che, lacrimato il sacro
Cener del magno Otton, d'Otton novello
Fu parimente lunghi anni sostegno
Di giustizia nel calle, e guida e sprone;
Sì che a nessun parea che dilettoso
Ne' poveri tuguri e nelle sale
Fervesse crocchio, ove lodato il nome
Non fosse d'Ebelin — quell'Ebelino
Morì esecrato, ed era giusto! Amore
E compianto agli oppressi!
Un dì l'Eterno,
Come a' giorni di Giobbe, al suo cospetto
Avea tutti gli spirti, e a Satan disse:
— Onde vieni?
E il maligno: — Ho circuita
Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.
Ed il Signore: — O di calunnie padre;
Non vedesti l'amico mio Ebelino,
Ch'uom a lui simil non racchiude il mondo,
Tanta in prosperi dì serba innocenza?
E l'angiol di menzogna ambe le labbra
Si morse, e crollò il capo, e disdegnoso
Disse: — Ebelin? Dov'è il suo pregio? Ei (t'ama
Perchè di beni è colmo. Il braccio or alza,
Percuotilo e vedrai s'ei non t'imprechi.
Ed il Signor: — Giorni di prova a'retti
Forse non io so stabilir? Va; pongo
Entro tue mani dispietate or quanto
Cogli occhi della terra Ebelin porta,
Fuorchè la vita.
L'avversario allora
Avventossi precipite dal grembo
Della nembrosa nube, onde i mortali
Atterría lampeggiando; ed in un punto
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante
Si soffermò, e da questo lato i campi
Della lieta penisola mirando
E dell'altro le selve popolose
De' boreali, l'una all' altra palma
Battè plaudendo al sovrastante lutto
D'entrambo i regni, ed esclamò: Vittoria!
La più squisita voluttà del male
Pensò un momento qual si fosse e al giusto
Fermò ignominia cagionar per mano....
Di chi? — D'amico traditore! Il colpo
Più doloroso e a dementar più adatto
Chi molto amando irreprensibil visse!
— Un Giuda voglio! Il démone ruggia
Giù dall'alpe scagliandosi e correndo
Pe' teutonici boschi, e visitando
Con infernal, veloce accorgimento
Città e castella.
Iva ei cercando l'uomo,
In cùi scernesse il dolce voto, e i dolci
Atti, e l'irrequïeto occhio geloso
Del venditor di Cristo: e non volgare
Mente si fosse, ma gentil, ma calda
Di lodevoli brame, ed inscia quasi
Di sè si pervertisse, e vaneggiasse
D'amor per tutte le virtù, e seguirle
Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.
Tale, od un vero giusto esser dovea
Chi affascinasse d'Ebelino il core;
E Satan nol trovava, e con dispregio
Maledicea la lealtà nativa
De' figli del Trïon, popol rapace
Nelle battaglie, e in sue pareti onesto.
Ma quando già il crudel quasi dispera,
Ecco s'incontra in uomo onde il sembiante
Tosto il colpisce, e fra sè dice: — « È desso! »
Ed esulta e più guata e vieppiù esulta.
Quel benedetto dall'orribil genio
Era un prode straniero, e fama taca
Di qual progenie, e nome avea Guelardo.
Sul suo destrier peregrinava, e ladri
Or assaliva, degli oppressi a scampo,
Or dispogliava ei stesso i passeggeri,
Se mercadanti, e più se ebrei. Nè spoglio
Pur quelli avría, se a povertà costretto
Non l'avesse un fratel, che del paterno
Retaggio spossessollo.
A che di bosco
In bosco errasse, ei non sapea. Sperava
Dal caso alte venture, e perchè tarde
Erano al suo desio, volgea frequente

Il pensier di distruggersi; e più volte
Dall'altissime balze misurava
Coll'occhio i precipizi, e mestamente
Rideagli il core, e si saría slanciato
Nelle cupe voragini, se voce,
O aspetto di mortali, o speranze altre
Non l'avesser ritratto.
— O cavaliero,
Salve.
— Scóstati, scóstati, o romito;
Oro non tengo.
— Ed oro a te non chieggo;
Ben d'acquistarne santa via t'accenno.
Vile è il mestier cui t'adducea sciagura,
Ma nobile è il tuo spirto. A me tue sorti
Occulta sapienza ha rivelate:
Vanne a Bamberga; ad Ebelin ti mostra:
Grazia agli occhi di lui, grazia otterrai
A' clementi occhi del regnante istesso.
Così Satan, e sparve.
Incerto è quegli
Se fu delirio o visïone. Al Cielo
Volge supplice il viso: in cor gl'irrompe
De' suoi misfatti alta vergogna; aspira
A cancellarli, e quindi in poi di tutte
Virtù di cavaliero andare ornato.
In quel fervor del pentimento, incontra
Un mendico, e su lui getta il mantello,
E sen compiace, e dice: — Uom non m'a-
In carità e giustizia. (vanza
E Satan rise,
E non veduto gli baciò la fronte.
Alla real Bamberga andò Guelardo,
Mosse alle auguste soglie, ad Ebelino
Supplice presentossi, e piamente
Da quella bella e grande alma si vide
Ascoltato, compianto, e di non tarda
Aïta lieto. Un fascino infernale
Sovra la fronte di Guelardo imposta
Ha del demone il bacio. Allo straniero
Conglutinossi d'Ebelino il core
In breve tempo; e nella reggia in campo
Quei Gionata parea, questi Davidde.
Mirabile brillava ad ogni ciglio
Quella forte amistà: Satan fremeva
Ch'ella durasse, e il volgersi degli anni
Affrettar non potea. Nè ratto varco
Sperabil era tra i pensieri onesti
Che Guelardo nodriva e la sua infamia,
Tra l'amor suo per Ebelin, tra il dolce
Nella virtù emularlo, e il desiderio
Scellerato di spegnerlo. Ma il tristo
Angiol si confortava misurando
L'immortal suo avvenire. Appo sì lunghi
Secoli, breve istante eran poch'anni.
Ed intanto ei godeva, a quell'imago
Che tigre, sebben avida di sangue,
Mira la preda, e ascosa sta, e sollazzo
Tragge di quella contemplando i moti
E l'amabil fidanza, ed assapora
Più lentamente la decreta strage.
Dopo tanto aspettar, s'appressa il giorno
Sospirato dall'invido. Al novello
Otton contrario qua e là in Italia
Eran le menti di non pochi, e speme
Vivea segreta ch'italo Ebelino
Segretamente lor plaudesse. Il core
Di molti era per esso, e nelle ardite
Congreghe entro a' castelli, ed appo il volgo
Susurravan, più splendido rinomo
Non avervi del suo; null'uom più voti
A suo pro rïunir: doversi acciaro
Dittatorio offerirgli, o regio scettro.
L'augusto sir dalla germana sede
Contezza ebbe di fremiti e lamenti
Nell'anime de' Lombardi esasperate,
Ed a sedarle con prudenza invia
Ebelino e Guelardo.
Alla venuta
Di questi sommi giù dall'alpe, e al grido
Che fama addoppia de' lor alti pregi,
E più de' pregi di colui, che sembra
D'onnipotenza quasi insignorito,
Ferve ognor più l'insana speme, e tutta
In congressi pacifici prorompe,
Ove i duo messi imperïali invano
Senno indiceano e obbedïenza.
— O prodi!
Così Ebelin risponde al temerario
De' corrucciosi invito; io condottiero
Mai contr' Otton non moverò, chè avvinto
Gli son da conoscente animo e onore,
E il portai fra mie braccia. E quando insieme
Del moribondo padre suo le coltri
Inondavam di pianto, e il sacro vecchio
Nostre mani congiunse, e disse: Un figlio
O Ebelino, ti lascio; — ed a te lascio,
O figlio, un padre in Ebelino! — Ed era
In tai detti spirato. Allora il figlio
Gettommi al collo ambe le braccia e molto
Pianse, e chiamommi padre suo, e lo strinsi,
E il chiamai figlio. Ove pur reo di patti
Violati con voi fosse il mio sire,
Biasmo sincer da mie labbra paterne
Avríane, sì; retti n'avría consigli,
Ma non odio, non guerra, non perfidia!
— Deh! tacciano, Ebelin, privati affetti,
Ov'è causa di popoli. Ed ignota
Mal tu presumi essere a noi l'ingrata
Alma d'Ottone ancor vèr te, che dritti
Tanti acquistasti a guiderdone e lode.
Ombra a lui fa la tua virtù: onorarti
Finge, ma stolta è finzïone omai
Ond'ogni cor magnanimo s'adira.
Possente sei, ma più non sei quel desso
Che ne' duo regni un dì tutto volvea.

Tëofonía il governa, e da Bisanzio
Sul germanico seggio ov'ei l'assunse
Recò le greche astuzie, e le circonda
Di greci consiglieri. Essi con lei
Van macchinando contro te ogni giorno;
Che se finor cadute anco non sono
Le podestà che a te largì il monarca,
Della tua rinomanza egli è prodigio,
E nel tiranno è di pudor reliquia.
Bada a' perigli, a tua salvezza bada:
D'Otton l'iniquità rotto ha i legami
D'ogni giusto con esso.
Un de' maggiori
Così parlò fra gli adunati audaci.
Nè, sebbene oltrespinta, era appien falsa
La parola di sdegno e di sospetto
Circa l'imperadrice e i cortegggiani
Ch'ella a sue nozze addotti avea di Grecia.
Ma la candida e ferma alma del pio
Ebelin s'adirò. L'imperadrice
E Otton con nobil gagliardia difese,
E de' Greci sorrise. Ei sì facondo
Favellava, e amichevole e verace,
Che i più irati l'udían con reverenza:
Con tenerezza quasi, ancor che invitti
Nel feroce astio e nell'ardente brama.
Di Guelardo lo spirto a quel congresso
Funestamente s'esaltò. Il diletto
Ebelin ei vedea, nella commossa
Fantasia, re, suscitator di gloria
Ad un popol redento. Il vedea bello
Giganteggiare in immortali istorie,
Com'un di que' supremi, onde la terra
Lunghi secoli è priva; e sè medesmo
Socio vedea di quel supremo, e a lui
Successor forse, e... Che non sogna audace
Ambizïon, se raggio ha di speranza?
Quand'ei fu sol con Ebelin, ridisse
Le voci insieme intese, e commentolle
Coll'insistenza del favore; e aggiunse
Maligno esame de' pensier, degli atti
D'Ottone, e della Greca in trono assisa,
E degli astuti amici ond'ella è cinta.
Quasi certezza accolse i più irritanti
Dubbi e i minimi indizi di periglio,
E gridò ingratitudine, e diritto
Alla rivolta. E a grado a grado questa
Ei necessaria osò chiamare, e il pio
Ebelin concitarvi. Lo interruppe
Finalmente Ebelin; duplice tela
Come già svolto aveva agli adunati,
Svolse di novo al tentatore amico:
Qua la turpezza del tradir, là i vani
Sforzi a potenza e gloria, ove bruttata
È nazion da lunghi odi fraterni.
Negli aneliti suoi s'ostinò il core,
Di Guelardo in quel giorno, e seguì poscia
A ridir con sofistica, inesausta
Facondia per più dì l'empie sue brame;
Sì che non poche volte il generoso
Ebelino in resistergli, dal mite
Considerare e da' soavi detti
Passò a dogliosa maraviglia e sdegno.
Turbossene colui, ma il turbamento
Ascose e il disamore, e da quel tempo
Crescente invidia in sen cavò tremenda.
Novi succedon fortunati eventi,
Ch'ognuno attesta gloriosi al senno
Dell'ottimo Ebelin: ma più Guelardo,
Come negli anni primi, or della gloria
Del suo benefattor non va giocondo.
Ei con geloso sospettante ciglio
Mira la sua grandezza, e superarla,
Vorría e non puote; e detestando, sogna
Dall'amico esser detestato; e pargli,
Laddove pria sì belle in Ebelino
Virtù vedea, più non veder che scaltra
Ipocrisia. De' pervertiti è proprio
Non credere a virtù; d'ogni più certo
Generoso atto dubitar motivi
Turpi, ed asseverarli: in ogni etade
Così abborriti fur dal mondo i santi.
Da quello stato di rancor, di mente
Ognor proclive a gettar fango ascoso
Sovra l'opre del giusto, è breve il passo
Ad assoluto di giustizia scherno.
In Lamagna Guelardo ad altri uffizi
Di grande onor da Ottone è richiamato,
Mentre Ebelin nell'itale contrade
Resta moderator. L'ingrato amico
Sospetta ch'Ebelino abbia con arte
Tal partenza promosso, a fin di trarsi
Uom dal cospetto che in segreto esécri.
Del congedo gli amplessi ei rende a quello,
Ma senza avvicendar come altre volte
Palpiti dolci di desio e di pena.
Infinto ei crede ogni atto ed ogni accento
Del più sincero degli umani, e parte
Coi fremiti dell'odio, e maturando
Di non avute offese alta vendetta.
— Cieco tanto io sarò che vero estimi
Suo rifiuto ai ribelli? Or che sì vasto
Son le congiure? Or che da lunghe e infauste
Guerre è stanco l'Impero? Or che d'illustre
Nome a capitanarla, e di null'altro
La penisola ha d'uopo? Or che oltraggiata
Dalla superba, greca, invida nuora
È quell'antica d'Ebelin fautrice.
La vantata Adelaide, che alle umili
Ombre de' chiostri dalla reggia mosse?
Or che Tëofanía palesemente
Lacci a lui tende e sua rovina agogna?
Il menzogner di me diffida: i vili
Diffidan sempre! Allontanarmi volle
Non senza mira ostil: me di qui toglie
Per regnar solo, per non aver chi forse

Sua sapïenza e sue prodezze oscuri.
All'amico ei rinuncia; ei nelle schiere
Del suo tradito imperador mi brama,
Nelle schiere d'Otton, contro a cui l'asta
Scaglierà in breve; e tanto orgoglio è in lui,
Che nè lo sdegno mio, nè la sagacia
Non teme, nè il valor! Perfido! io mai
Stato non fôra a tua amicizia ingrato;
Alla mia ingrato ardisci farti: trema!
Valor non manca al vilipeso e senno
Da smascherar tua ipocrisia. Ludibrio
Ne fur bastantemente il sire, i grandi,
Le sciocche turbe, e insiem con loro io stesso!
Così nel suo vaneggiamento infame
S'agita l'infelice, e non s'accorge
Che il re d'abisso più e più il possede;
Così travolve le apparenze ogn'uomo
Che a livor s'abbandoni!
Ecco Guelardo
Giunto ai reali di Bamberga ostelli;
Eccolo assaporante i nuovi onori,
Ma com'egro che, misto ad ogni cibo,
Sente l'amaro della propria bile,
Più sovra il labbro di Guelardo il nome,
Come già tempo, d'Ebelin non suona,
O su quel labbro se talvolta suona,
Laude non l'accompagna, e il favellante
Impallidisce, e torvamente abbassa
La pensosa pupilla irrequïeta,
E la rïalza sfavillando; e ognuno
Scerne che di compressa ira sfavilla.
Del mutamento avvedesi esultando
Tëofonia, s'avvedono i suoi fidi,
E al convito di lei con gran decoro
Visto sovente è quel Guelardo assiso,
Ch'ella tanto agli scorsi anni abborria.
Ordiscono essi alcuna trama insieme
Contro al lontano giusto? o la perfidia
Tutta covossi di Guelardo in petto?
Un dì da quel convito esce il fellone,
E quasi esterrefatto si presenta
Agli occhi del monarca, e a lui si prostra,
Ed esclama: — Ebelino è traditore!
Le rivolte fomenta; alla corona
D'Italia aspira: sciolta è l'amistade
Che a lui mi strinse! Eternamente è sciolta!
E false carte adduce in prova, e adduce
Di vili e già ribelli, or prigionieri,
Menzogne tai, che faccia avean di vero.
Ed il monarca trabalzò, fu vinto
Dalle inique apparenze. Esitò ancora,
Dubitar volle novamente; a novo
Esame ripiegò la scrupolosa
Afflitta anima sua: ma le apparenze
Trïonfaron più orrende e più secure.
Indi egli irato invia turba di sgherri
All'italo paese, onde sia tratto
Carico di catene il formidato
Duce a Bamberga.
L'innocente duce
Stanza a que' giorni avea in Milan. Posava
Una notte, ed in sogno a lui s'affaccia
Lo stuol de' cari, in varia guerra estinti,
Fratelli suoi, col vecchio padre; e il padre,
«Fuggi, gridava, sei tradito!» E gli altri
Con affanno e singhiozzi ad una voce
Ripetean: «Fuggi, fuggi!»
Ei si risveglia,
E per quell'alme prega, e s'addormenta
Un'altra volta. E in sogno ecco apparirgli
Il magno Otton primiero ed Adelaide,
Non cinta ancor di monacali bende,
Ma il serto imperïal sopra la fronte.
Meste eran lor sembianze, ed a lui: «Fuggi!
Fuggi, dicean, del figlio nostro l'ira!
Ira per te saria mortal!»
Si desta
Il nobil duce, e per quell'alme prega,
E s'addormenta un'altra volta. E vede
Il tempo antico e la città solenne
Ove sorge il Calvario, e là pur vede
Di Getsemani l'orto, ed appressarsi
Una frotta d'armati, e Iscarïote
Dare il bacio alla vittima!..... Ed oh vista!
Iscarïote era Guelardo!
Balza
Spaventato destandosi Ebelino,
E quei tre sogni avvertimento estima
Dell'angiol suo. Fuggir vorria; ma dove?
Ma perchè? Fugge l'innocente mai?
Pochi istanti anelò fra que' pensieri
Di stupor, di tristezza, e piena d'armi
Fu ben tosto la soglia. Udì Ebelino
Che dal suo imperador venian que' ferri,
E il cenno di seguirli: ai manigoldi
Cesse con muto fremito là spada,
E porse ai ceppi gli onorati pugni.
Quasi ladro il trascinano, e Milano
E tutta Lombardia mira quel crollo
Sì inopinato. Il prigioniero obbrobri
Soffre inauditi; e non sariagli pena
Dagli sgherri soffrirgli: itale voci
Lo irridon per la via, maledicenti
Al passato suo lustro. E quale esclama:
— Va, di rivolte eccitator maligno!
Va, scellerata causa, onde su noi
Cesare versa il suo tremendo sdegno!
Qual: — Va, codardo degli Otton mancipio,
Che d'Italia campion farti negasti!
Ben or ti sta de' tuoi servigi il premio! —
Qual più schietto prorompe: — Erami noia
Udir chiamarti *il giusto;* alfin delitti
Potrem di te sapere ed abborrirti!
Quant'è lunga la via sino a' confini
Dell'italiche valli, Ebelin tacque
Degli spregi sofferti. Allor che in cima

Dell'Alpe fu, rivolse gli occhi, e alzando
Le incatenate braccia: — Oh maledetta
Troppo da' vizi tuoi, misera patria,
Sclamò, non io ti maledico! Il Cielo
Figli ti dia che s'amino fra loro,
Ed amin te com'io t'amava ed amo,
E più di me felici acquistin gloria
Senza espïarla con dolori e insulti!
— Maledicila! gridagli all'orecchio
Una voce infernal.
— Ti benedico
L'ultima volta! ripres'egli.
E pianse
Siccome pio figliuol sulla ignominia
D'una madre infelice, e gli sovvenne
Quanto già quella madre avea prefulso
In virtù fra le genti, e a depravarla
Quante cagioni eran concorse! E grande
Su lei di Dio misericordia chiese;
Ed al dolce aer suo, dalle ridenti
Tutte illustri sue sponde, ei nè le amanti
Ciglia diveller, nè il pensier poteva!
Satan, che indarno occultamente spinto
Avealo ad imprecar la patria terra,
Urlò di rabbia le sue preci udendo;
E di Lamagna per alture e piani
Corse con questo grido:
— È alfin caduto
L'italo maliardo, il seduttore
De' nostri augusti, il protettor di quanti
Di Lombardia traevano ad impinguarsi
Sul germanico suol, genía predace
Onde la tanta povertà cresciuta
In quest'anni da noi! Tutti Ebelino
Nostri tesori al lido suo recava,
E colà un trono alzar voleasi, allora
Che ad atterrar le ribellanti spade
Inetto fosse per miseria Ottone?
— Ebelin mora! universal risposta
Fu del tedesco volgo. Ed obblïato
Da migliaia di cuori in un dì venne
Quanto a lodarlo aveali invece astretti
La sua mansüetudine, il modesto
Non curar le ricchezze, il riversarle
Sulle infelici plebi, il non mostrarsi
Benchè pio verso gl'Itali, men pio
Vèr gli stranieri. Quella dianzi nota
Serie di virtù splendide cotanto,
Un incantesmo vil parve ad un tratto,
Una menzogna. Convenía disdirla:
Riconoscenza è grave pondo ai bassi.
Esultan se pretesto a lor si porga
Di rigettarla, e attaccaticci morbi
Son odio, ingratitudine e calunnia.
Conscio de' benefizi innumerati
Ch'egli avea sparso, avea creduto ognora
L'irreprensibil cavalier che stretti
A lui fosser d'amor cuori infiniti.
Le ripetute indegne contumelie
Lo sorpreser, ma tacque; e sovra tanta
Pravità de' mortali meditando,
Arrossì d'esser uomo, e innanzi a Dio
Umilïossi. E vanamente ancora
Stette Satan mirandolo e aspettando
Il desio di vendetta e le bestemmie.
Chiama l'Onnipossente al suo cospetto
Tutti i ministri spirti, e a Satan dice:
— Onde vieni?
E il maligno: — Ho circuita
Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.
Ed il Signore: — O di calunnie padre,
Non vedestù l'amico mio Ebelino,
Ch'uom a lui simil non racchiude il mondo,
Tanta nel suo dolor serba innocenza?
E l'angiol di menzogna ambe le labbra
Si morse e disse: — Ov'è il suo pregio? Ei (t'ama,
Perchè, in tuo amor fidando, ei palesata
In breve spera sua innocenza. Il braccio
Estendi, e più percuotilo, e vedrai
Se non t'impreca.
Ed il Signor: — Non forse
Giorni di prova assegno a' retti? Vanne;
Ebelino è in tua mano; anco sua vita,
Anco la fama sua, perchè maggiore
Torni suo vanto e tua immortal vergogna.
L'avversario precipite avventossi
Dal grembo della nube, onde i mortali
Atterrio lampeggiando, ed in un punto
Fu su roccia dell'Alpi. Ivi gigante,
Si soffermò, e da questo lato i campi
Della lieta penisola mirando,
E dall'altro le selve popolose
De' boreali, l'una e l'altra palma
Battè plaudendo al sovrastante lutto
D'entrambo i regni, ed esclamò: — Vittoria!
Di là scagliossi alla città del trono,
E de' cento felici incliti alberghi,
E delle orrende mura ove trascina
Sua catena Ebelin. Desta il demonio
Ne' giudici, che Ottone a indagin chiama
Dell'alta causa, aneliti vigliacchi.
Temon, se reo non trovan l'accusato,
L'ira d'Otton, l'ira d'Augusta, l'ira
Di quel Guelardo che per essi or regna;
E dove il trovin reo, speran più pingui
Gli onorati salari, e maggior lustro.
Chi primiero è fra' giudici? Oh impu-
Guelardo stesso! (denza!
Oh come il core all'empio
Nondimen trema, udendo che s'appressa
L'irreprensibil catenato! E questi
Entra con umil, sì, ma non prostrato
Animo, e reca sulla smorta fronte
Quell'alterezza ch'a innocente spetta.
Cela Guelardo il suo tremore, e prende

Così ad interrogar:
— Qual è il tuo nome
O sciagurato reo?
Sono Ebelino
Da Villanova, amico tuo.
— Rigetto
L'amistà d'un fellon: giudice seggo.
Che macchinasti co' Lombardi?
In viso
L'accusato guardollo, e non rispose.
E Guelardo: — A lor trame eri segreto
Eccitator; t'offrian lo scettro, e pronta
Stava tua destra ad accettarlo in giorno
Ch'ansio esitavi a stabilire, in giorno
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.
V'ha fra i complici tuoi chi tua perfidia
Al tribunale attesta.
E poichè muto
Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno
Que' testimoni nella sala addotti.
Eran duo di que' truci esclamatori
Di libertà, di civiche vendette
Di patrio amor, che ne' consessi audaci
Della rivolta più fervean, più scherno
Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,
E più capaci d'affrontar qualunque
Parean supplizio, anzi che mai parola
Di codardia pel proprio scampo sciorre.
Questi eroi da macèlli, questi atroci
Ostentatori d'invincibil rabbia,
Come fur tolti a lor gioconde cene,
E gravato di ferri ebbero il pugno,
E il patibolo vider, — tremebondi
Quasi cinédi, le arroganti grida
Volsero in turpi lagrime e in più turpi
Esibimenti di riscatto infame,
Altre teste al carnefice segnando.
Ad Ebelino in riveder coloro
Isfuggì un atto di stupor: — Voi dunque?
Voi?... Ma, qual maraviglia? Oh! ben a dritto
Io sempre le feroci alme ho spregiato,
E ben diceami il cor quali voi foste!
Ed appunto perchè troppe vid'io
Alme siffatte là nelle congreghe
Ove il mio plauso si cercava indarno,
E pochi vidi eccelsi petti, avversi
Ad insolenza e a stragi io mestamente
Presentii di mia patria obbrobri e pianto,
S'ella sorda restava a' preghi miei,
E alle minacce mie, quando insensata
Io vostr'impresa nominava e iniqua.
I testimoni balbettaro, e fisi
Gli occhi loro in Guelardo, il concertato
Calunnïar sostennero. Ebelino
Più non degnolli di risposta, e chiese
D'esser condotto anzi ad Ottone a cui
Parlar volea. — Respinge inutilmente
Guelardo quest'inchiesta, e così forte
La ripete Ebelin, ch'un de' seduti
A giudicarlo generoso alzossi,
Sclamando: — La tua brama, o il più infelice,
Fra gli accusati, porteranno al trono
Le labbra mie.
Null'uom potè di quella
Anima schietta rattenere i passi:
Move all'Imperador, franco gli parla,
E il pio monarca inducesi al colloquio.
Mentre dunque l'afflitto incoronato
Nelle regali, splendide pareti
Aspettava che a lui tratto venisse
Il già caro Ebelin, nella memoria
Gli ritornavan gli alti e numerosi
Servigi di quel prode, e l'amicizia
Che al magno Otton, suo padre avealo stretto;
E commoveasi ripensando quante
Volte quell'Ebelin con tenerezza
Lui prence fanciulletto infra le braccia
Portato avea, quante paterne cure
Prese per lui, quanti affrontati in guerra
Per sua difesa ardui perigli, — e il core
Gli si volgea a clemenza.
Ode sonanti
Nelle vicine sale i trascinati
Ferri del prigioniero, e gli si gela
Di pietà il sangue. E quand'entrare il vede
Pallido, smunto, gli si gonfia il ciglio,
E magnanimo pianto a stento cela.
Ebelin pur commosso era, calcando
Con vincolato piede oggi i tappeti,
Che tante volte avea con dominante
Passo calcati, e intorno a sè veggendo
Tanti, che in altro tempo a lui dinanzi
S'inchinavan temendo, ovver felici
Andavan s'egli a lor stringea la destra,
E ch'or s'atteggian contegnosi, e quali
A sterile pietà, quali ad insulto.
Giunto Ebelino alla presenza augusta
Piegasi riverente, e aspetta il cenno:
— Favella sciagurato: uom con più caldo
Fervor non brama tue discolpe.
— Sire,
La mia innocenza esser dovriati scritta
Ne' lunghi intemerati anni ch'io vissi
Di tua casa al servizio e dell'onore.
In inganno te vôlto han miei nemici,
E me calunnia opprime.
— A tue parole
Aggiungi prova, e riputato il sommo
De' tuoi servigi questo fia da Ottone.
— Se a te prova non son gli atti che oprai
Alla luce del sol, l'abborrimento
Sperimentato mio contra ogni fraude,
Contr'ogni ingiusta ambizïon; se nulla
A te non dicon queste mie sembianze
Imperturbate in così ria sventura,
Preclusa è a me di scampo ogni fiducia;

Anzi alle leggi mia supposta colpa.
È attestata abbastanza. Altro non posso
Se non gli estremi del mio zelo sforzi
In quest' istante consecrarti, o sire,
Tai verità parlandoti, che forse
Più non udresti, se da me non le odi.
— T'ascolto, disse il rege.
Ed Ebelino
La propria causa obbliar parve, e diessi
A svolgere di stato alti consigli,
I bisogni quai fossero additando
Delle schiere, del popol, dell'altare,
De' tribunali e della reggia stessa:
Quali i provvedimenti unici, retti
Ed efficaci ad impedir l'ebbrezza
Delle rivolte, a raffermar lo impero:
Quali de' prischi imperadori, e quali
Del magno Otton le più laudabili opre
E quai le insane; e come arduo ognor sia
Seguir le prime e non errar; e come
Gli egregi prenci a errar tragge talvolta
Adulante caterva. Accennò alcuni
Del sir lusingatori, accennò il vile
Cangiarsi di Guelardo: e brevi fûro
Su lor suoi detti, e non degnò quei nomi
D'anime basse proferir neppure,
Ma que' rapidi detti eran gagliardi,
Siccome piglio di paterno braccio,
Che sovra l'orlo d'un dirupo afferra
Perigliante figliuolo.
Otton si scuote.
Da verità sì energiche, da senno
Sì giusto e luminoso ed esaltante
Non era stato mai colpito. In altri
Colloqui a' dì felici il buon ministro
Parlava il ver, ma forse in più gradita
Guisa, sparmiante del suo re l'orgoglio.
Ora è il parlar solenne, il grido urgente
D'uom, che vicino a morte anco un tributo
Di fedeltà solve al monarca e al dritto,
Tutto dicendo che giovar del pari
Sembrigli al trono e alle regnate genti.
Alla beltà del vero e del coraggio,
E di quel dignitoso intenerirsi
Che da alterezza vien compresso, e pure
Nella voce si sente e ne' benigni
Sguardi si vede, uniasi in Ebelino
Da natura sortita un'armonia
Di nobili sembianze e di contegno,
Talchè valor più prepotente dava
A sua favella, ed escludea il supposto
D'ogni viltà, d'ogni codarda astuzia,
E facea forza a Otton. Perocchè Ottone
Stranier non era a simpatia pe' cuori
Di grandissima tempra. E fu vicino
A cedere, a gettare ambe le braccia
Del prigioniero al collo, a gridar: — Falsa
Tengo ogni accusa contro al mio fedele!

Ma Satan vide quell'istante, e spinse
Tëofania d'Augusto in cerca.
Bella
Era la greca donna e di vivaci
Grazie adorna, e scaltrissima e pungente
Ne' suoi sarcasmi, ed irridea talvolta
La bonaria alemanna indol con motti
Quasi di spregio; e di quei motti spesso
Arrossía Ottone. E perocch'egli amava
L'affascinante sposa, ambía piacerle
E far pompa d' accorta alma inconcussa;
E a tal cagion solea de' generosi
Sensi in cor frenar gl'impeti al suo fianco.
Salutata dall'armi, il passo inoltra
Fra le colonne di que' regi lochi
La incoronata, e strabilisce e freme
In vedere Ebelino, e sovra Ottone
Lancia quel guardo che dir sembra: —
(Stolto!
Sedur ti lasci?
Tanto, oimè, bastava
A confondere il sire! Eccol a un tratto
Con più severa maestà atteggiarsi
Verso il captivo, e dir: — Riedi: a me il vero
Tutto paleserassi; e tu, innocente,
Gloria n'avrai; prevaricato, morte.
Torna Ebelino al carcere, e già scerne
Che inevitata è per lui morte. Oh come
Lenti di nuovo i dì, lente le notti
Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi
D'una all'altra ora, e la perpetua veglia
Ed il perpetuo tenebrore — e i cibi
Immondi e scarsi — e l'aspreggiante voce
Di questo o quello sgherro — e il frequen-
(t'urlo
D'altri prigionier disperati, in cupe
Vicine vôlte seppelliti — e il suono
De' ceppi loro, e quel de' propri — e il canto
Osceno del ladron che, bestemmiando,
La forca aspetta — e i gemiti dell'egro
Forse non reo che sulla paglia spira —
E il sollecito passo delle guardie
Che dicono: «È spirato:» — e questo detto
Che l'eccheggiante corridoio in guisa
Ripete orrenda — e il pianto d'un amico
Che, udendo il nome dell'estinto, grida
Dal fondo d'un covile: «Ahi: gli sorvi-
(vo!» —
E per dispregio di quel pianto il ghigno
Od il sibilo infame di coloro
Che trascinano il morto — e, con siffatta
Serie d'inenarrabili vicende
Di castel, che i perenni affigurava
Dell'abisso tormenti, il ricordarsi
De' dì sereni che svanîr, de' plausi,
Delle liete speranze, e, più di tutto,
De' dolci affetti — ah! quella è tale im-
Congerie di dolori e di spaventi, (mensa

Che dissennar minaccia ogni più forte
E sdegnoso intelletto! E se si ponno
Da intelletto simil serbar talvolta
Contra all'empia fortuna altero scherno,
O pensieri di pace e di perdono,
E di fede nel cielo, ahi! pur quell'ora
Amarissima vien che ineluttata
Mestizia il cor miseramente serra,
E non v'è chi consoli! Ed altre pari
A quell'ora succedono, e d'angoscia
In angoscia si cade! Ed un'ardente
Smania investe il cervello, ed impazzato
Esser si teme o brama! E il generoso
Petto chiuder non puossi all'irrüente
Piena dell'odio che in lui versan mille
Della viltà degli uomini memorie!
E feroce si resta, e di sè stesso
S'inorridisce e sclamasi: — « son io,
Benchè non conscio di mie colpe, un em-
(pio? »
E chiedesi all'Eterno, e lungamente
Chiedesi invan d'amore una scintilla!
Quelle angosce conobbe anco Ebelino,
Ed allora invisibile al suo fianco
Satan sedeva, e gli pingea coll'arte,
Ch'è propria a lui, tutto che meglio ad ira
E a disperazion trarlo potesse.
Ed Ebelin pur resistea, e pensava,
In mezzo alle sue smanie, all'Uomo-Iddio,
Che sublimò i dolori, e fu ludibrio
D'ingrati e di crudeli: e quel pensiero,
Che insensatezza all'occhio è de' felici,
Insensatezza non pareagli, ed alta
Storia pareagli che gli oppressi in tutti
Lor martiri nobilita; e volgendo
Quella storia ammiranda, a poco a poco
Ammansava gli sdegni e perdonava.
Ma la parte del cor, che più dolente
Sanguinava, era quella ove scolpite
Stavan due care fronti. Una è la fronte
Della madre decrepita che in pace,
All'ombra degli altar, da parecchi anni
Viveasi in Quedlimburgo, e l'altra è quella
Della madre d'Augusto. Ambe le antiche
Serrava il chiostro istesso, e raramente
Alla reggia venian; che ad Adelaide
Odiosa la reggia erasi fatta
Per l'imperar della superba nuora.
—Qual sarà stato di mia madre, e quale
Dell'onoranda Imperadrice il core,
Allorchè udir la mia sventura? Iniquo
Esse, no, non mi tengono! Esse almeno,
Mentre a tutti i mortali il nome mio
In abbominio fia, caro l'avranno!
Così geme Ebelino. Un dì ottenuto
La madre alfine ha di vederlo, e scende
Alla prigion del figlio. Oh inenarrati
Di quel colloquio i sacri detti e i sacri
Abbracciamenti! Oh qual pietà! Una madre
Che riscattar col sangue suo non puote
Di sue viscere il frutto! ed il più amante
Figlio che di sua madre, ahimè! in segreto
Deplorar dée la lunga vita!
Il giorno
Che dalla inconsolabil genitrice
Fu Ebelin visitato, oh da qual notte
Seguito fu! L'espandersi de' cuori
Nella sventura è de' sollievi il sommo;
Ma dopo tal sollievo, allor che mesto
Il prigionier dalle pietose braccia
Di persona carissima è staccato,
E solingo riman, quanto più dura
Gli è solitudin! Quanto più affannoso
Il desiderio de' bei tempi in cui
Fra gli amati vivea! Quanto più viva,
Più lacerante la pietà ch'ei sente
Di sè stesso e d'altrui!
Me a tal dolore
Stranier non volle il Cielo, e in ripensarti,
O decennio del carcere, infiniti
Strazi ricordo, ma il più acerbo è forse
Quand'io, abbracciato il genitor, partirsi,
Da me il vedea; quand'io, calde le labbra
Del bacio suo, dicea:—Questo è l'estremo!
Non un decennio, ma più lune ancora
Durâr gli affanni d'Ebelino. Ei forse
Nel *giudizio di Dio* gli accusatori
Sperava iniqui col possente acciaro
Düellando atterrar. Chi d'Ebelino
Avea la forza e la destrezza? E quanta
Forza e destrezza in düellar non dona
Senso d'intemerata anima offesa!
Ma tai *giudizi* Iddio forse abborrendo,
Non volle che sancito il reo costume
Per Ebelin venisse; o del demonio
Opra fu l'impedirlo. Il pestilente
Aere del carcer nell'oppresso infonde
Maligni influssi, ed eccolo abbattuto
Da insanabili febbri. Il derelitto
Pur talvolta illudeasi, immaginando
Che alcun de' tanti, su cui sparsi avea
Suoi benefizi, or con repente mossa
D'onore e gratitudin s'offerisse
A combatter per esso: — attese indarno.
Spunta il dì della morte, ed Ebelino
Vien tratto innanzi a' giudici; e Guelardo
La sentenza gli legge. Il condannato
Udì, chinò la fronte, e rese grazie
Tacitamente a Dio che al sacrificio
Termine alfin ponesse; e bramò ancora
Una volta veder la genitrice.
Venne l'antica, e insiem si consolaro
Con nobil forza alterna, e con alterne
Religiose cure. Ella ed un pio
Ministro del Signor soli eran consci
Dell'innocenza d'Ebelin. Veloce

Scorre quel sacro tempo, e omai gl'istanti
Sovrastan del patibolo. Umilmente
Prostrasi ancora innanzi al sacerdote
Il giusto cavalier; quindi si prostra
Anzi alla madre, ed ella il benedice,
E si dividon sorridendo, e in cielo
Riabbracciarsi in breve speran.
Move
Per le vie tra i carnefici, agguagliato
Al più vil masnadiero, e contro a lui
Insane urla di scherno alzan le turbe.
Di quegl'inverecondi ultimi segni
Dell'odio altrui stupía, ma per le turbe
Egli pregava. Ed arrivato al palco,
Con fermo passo ascese, e parlar volle;
Ma sue parole non s'udir, sì orrendi
Vitupéri sonavano. Ed allora
Accennò egli medesmo al percussore,
E siedè sullo scanno, e tosto il collo
Mise sul ceppo — e la mannaia cadde!
L'angiol della calunnia, abbenchè in- (durre
Non avesse potuto alla bestemmia
Il retto cavaliero, e or si rodesse
Invido i pugni, l'alta anima a Dio
Salir veggendo, audacemente « Ho vinto! »
Volea sclamar. Ma pria che la menzogna
Intera uscisse dell'infame petto,
Piovver dal cielo i fulmini, e il bugiardo
Spirto ravvolser negli eterni abissi.
Ov'è il Giuda novel? — Perchè perduto
Delle guance ha il vermiglio, e la baldanza
Della voce e del guardo? — E perchè al riso
Che da Teofanía vôlto gli è spesso,
Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato
Mira a destra e sinistra? — E perchè a sera,
Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede
A illuminata parte, e ansante giunge
Quasi inseguito fosse? — E perchè cerca
Talor per via i mendici, e su lor versa
A piene mani l'oro, e di lor preci
L'aiuto invoca, e inefficaci poscia
Di quei le preci ei furibondo chiama? —
E perchè ne' festini alcune volte
Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta
Contro a tutte paure, e quando a letto
Va nell'ebbrezza, trema ed urla, e al fido
Servo chiede il cilicio e se lo cinge?
Pentimento ei bramava, e scellerata
L'alma era fredda, e a pentimento chiusa.
Un dì colui con altri sommi duci
Passò a fianco d'Otton sovra la piazza,
Ove ancor d'Ebelino ad alto palo
Vedeasi infisso il teschio. Il traditore
Volea finger letizia, e le pupille
Miseramente stralunava, e insieme
Forte i denti batteangli. Ottone il guarda,
E vacillar sovra l'arcione il vede,
E a sostenerlo accorre.
— Oh! che ti turba?
Oh! che ti turba? Gli ripete.
— È desso!
Sclama Guelardo, il mio tradito amico!
Chi dal giusto immolato mi sottragge?
E prepotenza di rimorso invitta,
Ma non pia, lo costringe. Ei maledice
E terra e ciel, ma l'alto arcano svela.
Folto drappello d'ottimati, e folta
Moltitudin di volgo al confessante
Fa cerchio, e inorridisce a sue parole,
Tutta imparando la esecrata istoria.
Da tanti petti universal s'innalza
Un lamento: — Oh sventura! oh atroce (colpa!
Il caduto Ebelino era innocente!
Ed Otton più che gli altri inconsolato
Raccapricciando grida: — Oh me infelice!
Era innocente, e trarre a morte il feci!
Il traditor nel suo sangue stramazza.
Qual mano il colpo diè primier? Mal puote
Fama saperlo. I più disser che ratto
Un ferro in cor si configgesse il tristo,
Altri che Otton percosselo. Il tumulto
Ferve con rabbia orrenda. In cento brani
Ecco lacero, pesto, annichilato
Il cadavere infame. E s'inchinaro
D'Ebelino anzi il teschio e imperadore
Ed ottimati e popolo, e nel tempio
Dato fu loco alla reliquia santa.
Alto clamor di giubilo e di rabbia
Rimbombò nell'inferno, al piombar quivi
Il traditor, ma sol menonne festa
L'abbietta e sciocca de' demóni plebe:
Il lor superbo re, poste con ira
Su Guelardo le luci e le calcagna,
Urlò. — Che gloria alma sì vil mi reca!...

ILDEGARDE

CANTICA

Anche l' *Ildegarde* è una di quelle cantiche ch' io aveva in lontani anni disegnate, e già era questa eseguita in gran parte, ed onorata degli amichevoli suffragi del nostro Monti e di Byron. Spariti quegli abbozzi con altre carte da me in dolorosa vicenda perdute, ho tentato dodici anni dappoi di ricomporre la stessa produzione, quantunque non ignaro che difficilmente in età provetta si trovano le felici inspirazioni della gioventù.

Pars bona mulier bona.
(Eccle. c. 26, 3.)

– Perchè alle torri del superbo Irnando
empre drizzi lo sguardo, o mio Camillo?
– Sposa, io molto l'amava; e in questi
i nevose bufére, ognor la dolce (giorni
lostra infanzia mi torna alla memoria,
uando, arridenti il padre suo ed il mio,
di soppiatto noi dalle castella
sciti, incontravamci appo la riva
ongelata del Pellice, e lung' ora
ua e là sdrucciolon ci vibravamo
idendo e punzecchiandoci e luttando,
sul ghiaccio cadendo, e (bozzoluta
di spesso la fronte o insanguinata)
ornando a casa lieti e tracotanti.
llora il padre suo, se all'un di noi
edea della caduta in fronte il segno,
hiedevagli: « Hai tu pianto? » Ed il ferito
ridava: « No. » Ed a tal risposta il vecchio
o prendea fra le braccia e lo baciava,
amor lodando de' perigli e il gaio
cherno d'un mal, che sol le carni impiaga,
nulla può sull'anima del forte.
n dì, com'or, fioccava a larghe falde
i dicembre la neve, ed ambo agli occhi
e' parenti sottrattici e de' servi,
iscendemmo ciascun nostra pendice,
ai cari ghiacci convenimmo. Assai
drucciolammo e ruzzammo, e le condense
allottole durissime a diversa
eta lontana, in alto o pe' dirupi,
cagliammo a gara, acute urla di gioia
ipercosse da acuti echi levando.
len da stanchezza mossi che da fame
i abbracciamo, e ciascun monta i suoi
(greppi
nelante la cena. A quando a quando
i volgevam guardandoci, ed allora
he, già molto remoti, un veder l'altro
iù non potea, salutavamci ancora
on prolungati affettuosi strilli;
E questi udiansi dalle due castella,
E mia madre s'alzava, e tremebonda
Al balcon della torre s'affacciava,
Incerta se di gioco o di dolore
Voci eran quelle. Ah! in voci di dolore
Odo mutarsi quella sera infatti
Le grida dell'amico: « Al lupo! al lupo! »
Ripeteva egli disperato. Io sudo
Di spavento, ciò udito, e immaginando
Di quel caro il periglio. I clivi scendo
Novamente precipite: il ghiacciato
Felice varco, e per gli opposti greppi
Affannato m'arrampico ed appello:
« Irnando mio! Irnando mio! » Salito
Egli era sovra un olmo. Eccol veloce
Scendere a me. Ma il lupo allontanato
Ritorce il passo, e verso noi s'avventa.
Ambo ascendiam sull'arbore, e costretti
Lunghissim'ora ivi restiam; chè intorno
Incessante giravasi la fiera.
Oh come su quell'olmo il dolce amico
Teneramente mi stringea al suo seno,
Il mio ardir rampognandomi! Ei dicea
Aver alto gridato « Al lupo! al lupo! »
Per la speranza ch'io vieppiù fuggissi,
E tristo incontro pari al suo scansassi.
« E tu invece, oh insensato! ei ripetea,
Vanamente arrischiasti i cari giorni
Per aïtar l'amico, o coll'amico
Preda morir di quelle orrende zanne! »
Ciò dicendo ei piangeva, ed io piangeva
Suoi cari lagrimosi occhi baciando,
E tal commozïon era profonda,
Deliziosa per entrambo! oh come
Sentivamo d'amarci! oh quanto vere
Sonavan le proteste, asseverando
Che l'un per l'altro volentier la vita
Donata avría! — Dall'olmo alfin veggiamo
Scender di qua e di là dalle pendici
Fiaccole ardenti. Eran d'Irnando il padre
Ed il mio che venían, co' loro servi,
Degli smarriti figliuoletti in cerca.
Sgombrava il lupo a quella vista; e noi
Dell'arbore ospital lieti calammo,
E saltellanti sulla neve, incontro
Movemmo ai genitor, con infinito
Cinguettío raccontando, io la paura
Ch'ebbi di perder l'adorato amico,
Egli la mia temerità e la prova
Che in questa aveavi di gagliardo amore.
Oh qual sera di gaudio! oh quanta lode
Al fratellevol nostro affetto i duo
Parenti davan! Come altero Irnando
Mostravasi di me! Com'io di lui! —
Di nostra püerizia i dolci giorni
Da mille vicenduole ivan cosparsi,
Che all'uno e all'altro certa fean la mutua
E generosa fede! E così stretto

Vincol di due schiettissim'alme... il tempo
Dovea spezzarlo!
In questa guisa geme
Il cavalier Camillo. Ed Ildegarde
Dalle corvine chiome e dalla svelta,
Maestosa statura. — O sposo amato,
Perdona, prego, al mio pensier; non colpa
Fu in te forse d'orgoglio! Hai tu alcun passo
Nobilmente tentato al benedetto
Dagli Angioli e da Dio pacificarvi?
—Di nostre nozze intera anco non volge
La luna, o mia diletta, e mal conosci
Del tuo Camillo il cor. Non di rossore
Perciò si tinga il tuo bel volto, o donna:
Garrir, no, non ti voglio; imparerai
Col tempo qual possanza in questo core
Abbian gli affetti. Se tentai? Se dieci
Volte l'orgoglio mio non s' immolava
Per racquistarmi quell'amico? Indarno.
Ei più non è quello di pria: uno spirto
Di maligna superbia il signoreggia:
Ei (tu vedi s' io fremo a questo detto!)
Ei mi dispregia! —
L'arrossita dianzi
Ildegarde a tai detti impallidiva,
Mostruoso sembrandole il destarsi
Dispregio in chi che sia verso un mortale
Sì per cavallereschi atti famoso,
Qual era il pio Camillo. E l'abbracciava
Vibrando sguardi or con gentil disdegno
Alla torre d' Irnando, or con desio
Passïonato al caro sposo. E sguardi
Tai gli dicean: « S'altri spregiarti ardisce,
La stima ten compensi in ch' io ti tengo. »
Qual della inimistà la cagion fosse
De' duo generosissimi, in diversi
Inni diversamente i trovadori
Cantan d'Italia. Applaudon gli uni a Irnando,
Che, ito in Lamagna giovinetto, ad uno
De' contendenti re sacrò il suo ferro;
Altri a Camillo applaudon, che s'accese
Pel secondo aspirante al real trono,
Ma aspirante illegittimo. Speraro
Camillo e Irnando un l'altro süadersi
All'abbracciata parte. E l'un de' duo,
Non si sa qual, trascorse a villania.
Furor di fazion trasse dapprima
Questo e quello davvero a stimar vile
Il già sì caro amico. Assai palese
Delle avversarie crude ire sembrava
L' iniquità ad Irnando; ei non potea
Creder che onesto intento in alcun fosse,
Il qual per esse parteggiasse. Al pari
A Camillo parea dell'altra causa
Evidente l' infamia essere al mondo.
In qualunque de' duo fallisse primo
La carità di confratello, e germe
Altro o no di rancor vi si aggiungesse,
Furon veduti inferocir nel campo
Come leoni. Ma l'atroce guerra
E l'alterna fortuna delle insegne
Loco porgean a esercitar da entrambe
Parti eccelsi virtù. Cento fiate
Camillo e Irnando, ad ammirarsi astretti,
Dicean ciascun tra sè: l'amico mio,
Sebben malvagio, egli è un eroe pur sem-
(pre! »
Già quegli anni di sangue or son passati;
Già molte spente sono illusïoni
Nelle agitate lor menti guerriere,
Benchè in età ancor verde. Eppur concordia
Lor generose palme, ahi! non rinserra.
Beato d'una sposa era anche Irnando
E questa il dolce avea nome d' Elina,
E di più figli era già madre. Il Cielo
Dato le ha cor fervente, ed intelletto
Gentil, ma entusïastico. Natie
Le pedemontanine aure in che vive
A lei non son; romano è sangue; e il padre
D' Elina, de' ribelli ognor nemico,
Morì con gloria in campo. Ella supporre
Non potria mai che Irnando ingiustamente
Odio porti a Camillo. A lei Camillo
Noto non è, ma sel figura indegno,
Irreconciliabile, covante
Sempre perfidie. E motto mai non dice
Per calmare il marito allor che l'ode
Fremer contra il vicin.
Folli stranezze
Del core umano! Irnando, ancorchè fiero
Più di Camillo, e a malignar proclive,
Più bei momenti non avea di quelli,
In che, pensando alla sua dolce infanzia,
Questo o quel nobil detto o nobil atto
Del caro, oggi abborrito, ei ricordava.
In quei momenti (e rivenian di spesso)
L'alma gli sorrideva, immaginando
Quanta ad entrambo torneria dolcezza
Esser amici ancor: ma appena accorto
Di questo desiderio, ei ripigliava
A esacerbarsi, a biasimar sè stesso
Di soverchia indulgenza, ad intimarsi
Perseveranza d'astio e di disprezzo.
Vedute in tanti cavalieri avea
Mutazïoni di princìpi abbiette!
Gli uni servi al buon prence, indi congiunti
Perfidamente all' avversario suo;
Gli altri farsi un Iddio del tracotante
Contenditore al trono, e poi, caduta
La sua potenza, irriderlo. E di tali
Apostasie si ripetea sovente
La turpe inverecondia. E le più altere
Alme se ne sdegnavano, e temendo
Apóstate parer, persistean truci
Ne' giurati decreti, ove decreti
Sconsigliati pur fossero. Ogni volta

Che Irnando dalle sue balze rimira
Il castel di Camillo, e rivolgendo
Va quanto spesso col diletto amico
In quelle sale, a quel veron, su quelle
Mura, per quel pendio, sovra quell'erto
Ciglione, in quella valle, avea dì santi
Affanni e santi gaudi conversato,
Di repente corrucciasi e la fronte
Colla palma fregando, a sè ridice:
« Via quelle stolte rimembranze! obbrobrio
L'onorar d'un sospiro i dì bugiardi,
Che amabil tanto mi pingean quel tristo! »
Men concitato da alterigia, avea
Camillo a dame ed a baroni ufficio
Pacifero richiesto. E quelle e questi
Sordo trovaro a lor parole Irnando.
Ma alla dolce Ildegarde or molto incresce
Questa fera discordia; ognor paventa
Che i fremebondi prorompano a guerra.
— Freddi interceditori, o sposo mio,
Forse fur quelle dame e que' baroni
Di cui mi narri. Di te degno oh come
Stato sarebbe il presentar te stesso
Con amabil fidanza a quell' iroso!
— Che parli, o donna? Io, non colpe-
(vole, io
Codardamente supplice a' suoi piedi!
— Codardia consigliarti, o mio diletto,
Potrebbe mai la sposa tua? Dinanzi
A lui, supplice no, ma con onesta
Securtà mosso io ti vorrei. Da quanto
Pinger mi suoli di quel prode offeso,
Incapace ei saria di fare ingiuria
A chi chiedesse entro sue torri ospizio. —
Se il pio consiglio accolga, esita alcuni
Giorni Camillo, indi alla sposa: O amica,
A tanto, no, non posso umiliarmi:
Ma non perciò mi ristarò da speme
Di pacificamento. Un messaggero
Mai non mandai direttamente ancora
Con parole d'onore all'orgoglioso.
Forse gli estranei intercessori sdegna,
Ma vedendo a sè innanzi un mio scudiero,
E amici detti per mia parte udendo,
Commoverassi, e non vorrà esser meno
Generoso di me. —
Compie Camillo
La divisata prova. Indi attendea
Il ritorno del messo, e d'una sala
Passava in altra irrequïeto, indugio
Soverchio gli sembrava.
— Il furibondo
Sdegnasse dare all' inviato ascolto?
O frodoloso intento, o vil lusinga
D'animo impaurito ei sospettasse,
E rispondesse coll'atroce insulto
Di violar con carcere o con morte
La sacra testa dell'araldo mio?
Fellon! Guai se ciò fosse! A molta scese
Mansuëtudin questo cor; ma un cenno,
E rïaccender lo vedresti ad odio
Maggior del tuo, più spaventoso, eterno!
Che dico? Bassa villania in quell'alma
Inebbrïata da gigante orgoglio
Non può capir. Abbietto spirto io sono
Che immaginar sì turpe fatto ardisco.
Intenerito si sarà; lung' ora
Colmerà di dolcissime domande
E d'onoranza il mio scudier; seguirlo
Qui vorrà forse, o rattenuto or fia
Da momentanee cure. A mezzo solo
Esser seppi magnanimo. Io medesmo,
Come la donna mia mi consigliava,
Io, non un messo, a lui mover dovea.
Oh! alla mia vista uopo ad Irnando certo
Stato non foran più parole; in braccio
Gettato a me sarìasi, e senza vane
Spiegazioni e dolorose, entrambo
Rïapellati ci saremmo amici.
Così tra sè il bramoso. Ed evitava,
Per nasconderle il suo perturbamento,
Della diletta sposa il dolce incontro.
Ei cammina a gran passi; o nella sedia
Breve momento s' agita, e risorge
Tosto con ansia ad amor mista e ad ira,
Or all'una affacciandosi, or all'altra
Delle fenestre, or fuor della ferrata
Negra sua porta uscendo, e non badando
Al can che gli si appressa, e rispettoso
Scuote la coda, e abbassa il ceffo, e spera
Dalla man signorile esser palpato.
Da' merli del terrazzo alfin mi sembra
Lo scudier ravvisare. È desso, è desso.
Al cavalier rimescolasi il sangue,
E contener non puossi. Il ponte varca,
Discende in fretta la pendice; incontro
Al vegnente lo stimola sfrenata
Smania d' udir.
— Perchè sì tardo movi?
Gridagli. —
I passi addoppia, il fido, e parla
— Signor del tuo nemico entrò la soglia
Appena addotto io fui....
Camillo udendo
Suo nemico nomarlo, impallidisce:
E l'altro segue:
— Appena addotto io fui,
I sensi tuoi gli esposi.
— In quali accenti?
— Quali a me li dettasti. *Oh cavaliero!*
Dissigli, *il signor mio, dopo ondeggiante*
Con sè stesso luttar, cede al bisogno
Di ricordarti sua amistà, di sciorre,
Per quanto è in lui, quel gel, che rie vi-
(cende
Frapposto aveano fra il suo core e il tuo.

Io proseguir volea. Rise il superbo
Amaramente, ed esclamò: *Non gelo,*
Ma orrendo sangue è fra i due cor frap-
(posto! —
Proseguii nondimen, tuoi decorosi
Sensi esponendo. A' primi istanti vinto
Da prepotente anelito parea,
Sebbene al riso s'atteggiasse ognora,
Ed ostentasse di vibrarmi i guardi
Della minaccia e del disprégio. Ei detti
Di maggiore umiltà dal labbro mio
Certo aspettava. Non trascesi; umile,
Ma dignitosa serbai fronte e voce;
Ed ei sognò ch'io lo schernissi. *Audaci*
Son tue pupille, o giovine! proruppe;
Abbassale! — Non già! Timor non sente,
Risposi, *di Camillo un messaggero.*
— *Mandotti il temerario ad insultarmi?*
Riprese urlando, *a far vigliacca prova*
Della mia pazienza? A tentar s'io
Contaminar vo' mia illibata fama,
Tua vil pelle col mio ferro toccando,
O alle fruste segnandola? Va, stolto
Incettator di vitupéri e busse;
Riporta al signor tuo, ch'uom che si pente
De' tradimenti suoi, ch' uom che desia
L' amistà racquistar d'un generoso,
Con ambagi non parla, e schiettamente
Dice: Il cammin ch'io tenni era turpezza.
A sì indegne parole arsi di sdegno
Per l'onor tuo. *Via di turpezza mai*
Non calcherà, mai non calcò il mio sire!
Gridai. Ruppe il mio grido, e con un fiume
Di fulminea infrenabile eloquenza,
Tutta rammemorò la sciagurata
Storia del trono combattuto. E questa
Fu una trama, al dir suo, d' illustri iniqui
Striscianti a piè del volgo, e lordamente
Convenuti d' illuderlo e spogliarlo.
E tu.... fremo in ridirlo.
— Io? Segui.
— Un vile
Patteggiator di condivisa infamia,
E condivisi lucri.
— Ei ciò non disse!
Ei ciò non disse!
— Il giuro.
— E non troncasti
La scellerata voce entro sua gola?
— La troncai vergognandolo. E costretto
Fu ad arrossire e replicar: *Non dico*
Ch'ei fosse, ma parea di condivisi
Lucri patteggiatore, e per lavarsi
Di macchie tal non bastano le ambagi.
Solennemente si ricreda, e provi
Che insensato, ma mondo era il suo core;
Provi ch'egli esecrato ha le perfidie
De' nemici del re; ch'egli esecrato
Ha l'opre inique ond' or l' impero è af-
(flitto!
Viltà sembrato mi saría modesti
Accenti opporre ad arroganza tanta.
Tel confesso, signor: ciò che gli dissi
Appena il so. Non l' insultai, ma cose
Di fóco, certo, mi piovean dal labbro
Contro a' denigratori; e di te laude
Tal gli tessei, che fu colpito e plause.
Va, buon sèrvo, mi disse; *amo il tuo ardire,*
Ma non del tuo signor la ipocrisia.
— Oh ciel! diss'egli, ipocrisia? Ingannato
Non t'han le orecchie tue?
— Disselo, il giuro. —
A queste voci il cavalier si torse
Rabbioso le mani, e con un misto
Di voluttà e di fremito, in più pezzi
Franse un anel, che dono era d' Irnando,
Ed a' caduti pezzi impallidendo
Il piede impose, e li calcò nel fango.
— È finito! proruppe. — Ed iracondo
Lagrimava; nè udía del messaggero
Parola più, nè rispondeagli.
A guerra
Precipitato contra Irnando ei fôra;
Ma nol permise il ciel. D' una sorella
Alla difesa mover dée Camillo,
La qual di Monferrato all' erme balze
Co' pargoletti suoi vedova geme,
Da illustri masnadieri assediata.

Solinga intanto ecco Ildegarde. E voti
Per la salute dello sposo alzando,
E per la sua vittoria, e pel ritorno,
Pur trema che allorquando ei dalle pugne
Rieda di Monferrato, incontro al sire
Del vicino castel rompa la guerra.

Un dì mirando quel castel, le cade
Nell'animo un pensiero: E s'io medesma
Colà traessi, e mia nobil fidanza
Vincesse il cor della romana altera
E del truce baron? —
V' ha certi miti
Senni, e tal era d'Ildegarde il senno,
Che pur sono arditissimi, e formato
Gentil proposto, se pur arduo ei paia,
Tentennan poco, ed oprano. Tranquilla
Il seguente mattin, poichè alla messa
Nel delubro domestico ha innalzato
Il femminil suo spirto appo lo Spirto
Che regge i mondi e agli atomi dà forza,
Ildegarde s'avvia sovra il suo bianco
Palafreno seduta. A lei corteggio
Sono una damigella e due famigli.

Quand'ella giunse a' piè dell'alte mura
Del castello d' Irnando, un momentaneo
Palpitamento presela, e memoria
Di perfidie tornolle, ahi troppo allora
Frequenti fra baroni! e pensò quale
Disperato dolor fôra a Camillo,

Se il visitato sire oggi smentisse,
Brïaco d'odio, il vanto inviolato
Che di leal s'ebbe sinora! Il guardo
Volse alla damigella, e impallidita
Era al par d'essa. Il guardo volse ai duo
Famigli, e impalliditi erano, e osaro
Interroganti dir: — Retrocediamo?
— Stolti! diss'ella: e rise, ed innoltrossi.
Intanto del castello in ampia sala
La romana bellissima traea
Dalla ricca di gemme ed indorata
Conocchia il molle lino, e fra le punte
Di due candide dita lo umidiva;
Indi con grazia angelica all'eburneo
Fuso il pizzico dava, e con accento,
Che a labbra subalpine il ciel ricusa,
Cavalleresche melodie cantava.
Belli come la madre accanto a Elina
Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei
Innamoratamente le pupille,
Da negre e lunghe palpebre ombreggiate,
Alzando vispe, e ogni ultima parola
Della strofa materna ripetendo
Con cantilena armonïosa d'eco.
Ed a quest'eco s'aggiungea la grave
Voce del padre lor, che per la caccia
Un arco preparava, e spesso l'arco
Ponea in obblio, l'affascinante donna
Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.
Portavan l'aure il suon del fervid' inno
D'Ildegarde all'orecchio. Ella scendea
Dell'arcione, ed a' paggi sorridente,
Ma con trepido cor, dicea il suo nome.
Qual fu d' Irnando la sorpresa! Ascolto
E onore a dama diniegò egli mai?
Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro
Con reverente cortesia, e l'adduce
Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa
L'aurea conocchia, e di seder le accenna.
— Vicina mia gentil (prende Ildegarde
Così a parlar), da lungo tempo agogno
Veder tuo dolce volto, e palesarti
Un mio desio.
— Qual? le dimanda Elina,
— D'ottener tua amistà, di consolarmi
Teco de' miei dolori.
— E che? Infelice
Sei tu? Come?...
E nel troppo accelerato
Immaginar, già Elina e il cavaliero
Presumon ch'ella fugga il ritornante
Camillo forse, ch'a lor occhi un mostro
Verso tant'altri, un mostro esser deè pure
Verso la sciagurata a lui consorte.
Ad Ildegarde appressansi amendue,
Ed Irnando le dice: — Il ferro mio
Non fallirà, s' hai di mestier difesa.
Ma oh stupor! La soave, in altro modo
Che non credean, prosegue:
— Il sol non vede
Donna di me più dal suo sposo amata;
O buona Elina, e anch' io, quando al castello
È il mio signore, ed io filo cantando
Spesso il miro al mio fianco, ed accompagna
La mia colla sua voce; e molte volte
Abbaian nel cortile i guinzagliati
Cani pronti alla caccia, ed alla caccia
Propizio è l'aer di levi nubi sparso,
Ed ei pur meco stassi, ed al cignale
Fino al seguente dì tregua consente.
Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse
Alcuna volta, mai non fu quand' uno
All'altro amato cor battea vicino.
Ed oh a qual segno in esso, in me, di nostra
Solinga vita crescerà l' incanto,
Allor che a noi (se il Ciel pietoso arrida
Alla dolce speranza!) uno o più figli,
Siccome questi, fioriranno a lato!
S' interrompe Ildegarde, e per gentile
Impeto d'amorosa alma commossa,
O per arte gentile, o per un misto
D' impeto ed arte, i due bambin si prende,
Uno a destra uno a manca, e li accarezza
Con baci alterni e voluttà di madre,
Sì che la madre vera e il genitore
Inteneriti esultano, e amicati
Tanto per lei vieppiù si senton, quando
A' pargoletti lor vieppiù è cortese.
— Oh come a te in bellezza, o mia vicina,
Questa bimba somiglia!
E ciò Ildegarde
Dicendo, preme lungamente il labbro
Sovra la rosea guancia paffutella
Della cara angioletta, e la baciucchia.
Poscia gitta la mano amabilmente
Sulle ricciute chiome del fanciullo,
E qua e là le palpa, indi pel ciuffo
A sè lo trae, e, baciatolò, gli dice:
— Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto
Da fedel dipintore, il padre tuo
Ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato
Il fulvo crin, larga la fronte, arditi
E amorevoli gli occhi...
E questi detti
Pronunciando Ildegarde, involontaria
O accorta, alzava paventoso un guardo
Sul cavaliero. Ed ei si perturbava
Ricordando Camillo. Allor la pia
Ambagi più non volve, e con candore
Dice quanta cagion siale di tristo
Rincrescimento il dissentir d'Irnando
E di Camillo.
— O degna Elina! ov'anco
D'uno de' duo per indomato orgoglio
Quella discordia non cessasse, amiche
Esser non possiam noi? Commiserarci

Non possiam noi di questa ria fortuna,
Ed amar nostri sposi, e niun furore
Lor condivider che sia oltraggio al dritto?
Dall'anima d'Elina un « sì » prorompe,
E si stringono al seno.
Irnando balza
Rapito a quella vista, a quegli accenti,
E vorría discolparsi; ad Ildegarde
Vorría provar nessuna esso aver colpa
Nell'odio sorto fra Camillo e lui.
Strano mortal! mentr'ei d'inenarrati
Spregi e d'ingratitudine a Camillo
Accusa vibra, il corruccioso lagno
Con cui ne parla, non par quel dell'odio,
Ma d'un amor geloso. Ei non perdona
All'uom ch'ei tanto amava, essersi fatto
Un idol d'altra gente! aver potuto
Per nemici obblïar sì sviscerato
Fratel, qual gli era dall'infanzia Irnando.
Ciò non isfugge all'ospite avveduta,
E con lenta eloquenza insinüante,
Che più e più le udenti anime scuote
Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi
Un fautor generoso (errante forse,
Ma generoso) d'abbagliante insegna
E che a virtù immolar tutto credea,
Fin le dolcezze d'amistà più care.
E come pur tal amistà in Camillo
Vivesse, ella soggiunge, e come i giorni
Sospirass'egli della pace, in cui,
Placato Irnando, il rïamasse ancora.
Dice inoltre com'ei, reduce all'onde
Del Pellico natio, concilïarsi
Con Irnando agognava, e si valea
D'intercessori invan; come ad Irnando
Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.
Dice gli sguardi mesti e affascinati
Di Camillo al castel del primo amico,
E a quell'arbore e a questa, e a quel vallone,
Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti
Ove insieme natavano, ed ai ghiacci
Ove lungh'ore sdrucciolon vibravansi
Ridendo e punzecchiandosi e luttando,
E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta
Indi spesso la fronte o insanguinata
Tornando a casa lieti e tracotanti.
— Oh che facesti, sposo mio? prorompe
La fervida Romana; un altro, un altro
T'eri foggiato e l'abborrivi. Io pure,
Qual lo foggiavi, l'abborría; ma il mostro
Che innanzi agli alterati occhi ci stava,
No, non era quel pio, cui sì dilette
Son dell'infanzia le memorie tutte,
Cui tu sempre sei caro, e che sì caro
Ad Ildegarde non saría, se iniquo.
— Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il (ciglio
Gli si rïempie di soave pianto.
Ei m'amerebbe ancora? Ei non per beffe
A me mandò que' freddi intercessori
Chè sì mal peroravano, e quel troppo
Zelante messagger che m' inaspriva
Col suo ardimento? E ch'altro volli io mai
Ch'esser amato da colui ch'io amava?
D'odïarlo io giurava, e non potea!
Ma e se la tua benignità, Ildegarde,
Ti traesse in error? S'ei mentre alcuna
Rammemoranza di me pia conserva,
E quasi m'ama nel passato ancora,
Pur qual son m'esecrasse, ed appellarmi
Collegato di vili anco s'ardisse?
Se sconsigliati egli dicesse i passi
Che al mio castello hai mossi, e dall'irato
Cor prorompesse: « Amar non posso, Ir-
Amarlo più non posso! » (nando!
I dolorosi
Dubbi vieppiù son da Ildegarde sgombri,
Col ricordar sull'amicizia antica
Questo o quel detto di Camillo.
— Io dunque
Era il superbo! esclama il cavaliero:
Espïar debbo mia ingiustizia. In guerra
Lunge da me l'amico mio periglia;
Ad aïtarlo di mie lance io volo.
E i suoi fidi raguna, ed abbracciate
La palpitante Elina ed Ildegarde
E i pargoletti, in sella monta e parte.
Per molti dì le due vicine a gara
Si consolavan, si pascean di speme,
E alterne visitavansi, aspettando
De' baroni il ritorno, o messaggero
Che di lor favellasse. Ascondon ambe
Il lor perturbamento, e sol ciascuna,
Quando al proprio castel siede romita,
Numera i giorni ed angosciata piange.
Quella dicendo: « Oh non avess'io mai
Conosciuto Ildegarde! Ella funesta
Forse è cagion che il mio signore è spento! »
L'altra a Dio ripetendo: « Il mio Camillo
Salva, e s'a me rapirlo è tuo decreto,
Deh ch'io presto lo segua, e per mia causa
Vedova Elina ed orfani i suoi figli
Ah no, non restin! »
Cede alla possanza
Del suo rammarco alfin l'inconsolata
Moglie d'Irnando, ed una sera asceso
Il solito ciglion con Ildegarde,
Donde vedeasi per più lunga tratta
La polverosa via, nè comparendo
I cavalieri, o messo alcun, prorompe
Abbracciando i figliuoli in disperato
Pianto, e respinge dell'amica il bacio.
— Va, sciagurata, lasciami; a' miei figli
Rapisti il genitore! A me rapisti
Colui che tutto era al cor mio! Colui,
Pel qual degli avi miei la dolce terra

Senza cordoglio abbandonata avea!
Viver senz'esso non poss'io: qual sorte
A queste derelitte creature
Verrà serbata, dacchè al padre i ferri
Tolgon la vita, ed alla madre il lutto?
Voler, voler del cielo era d'Irnando
L'inimistà pel tuo fatal consorte!
Maledetto l'istante in che, ispirata
Da infernal consiglier, lieta movevi
A mia ruina! Maledetto il nome
Di suora che ti diedi! —
Al furibondo
Grido geme Ildegarde, e invan desia
Trovar parola per placar l'afflitta;
Invan gli amplessi iterar tenta. Ognora
Più duramente rigettata e carca
Di rimbrotti amarissimi, il cordoglio
Rispetta dell'amica, e ridiscende
Dietro a lei mestamente la collina,
D'ancella a guisa che garrita piange,
E risponder non osa. A quando a quando
Si sofferma Ildegarde, e confidata
Tende l'orecchio e nella valle mira,
Chè voce udir le sembra; e quelle voci
Ahi! manda il villanel, che dagli arati
Campi co' buoi ritorna, ed a lui cara
Son compagnia l'antica madre, curva
Sotto il fascio dell'erbe, e la robusta
Moglie, peso maggior di rudi sterpi
Con elegante alacrità portando.
Ne' dì seguenti, al consüeto poggio
Le due donne riedean, ma fremebonda
Sempre era Elina, e, tramontato il sole,
Movea a casa delirante d'ira
E di dolore; ognor vituperata
Ma affettuosa la seguía Ildegarde.
Odon lontane grida, e nella valle,
Come all'usato i guardi avidamente
Con palpiti d'amor gettano entrambe
E di speranza e di paura. Il cane
Drizza i vellosi orecchi, ed un acuto
Insolito latrato alza, e si scaglia
Giù per la prateria precipitoso,
Folte siepi saltando ed ardui fossi
E scoscesi macigni. E ad intervalli
Sparisce e ricompare e tace e abbaia,
Nè mai s'arresta.
— E sarà ver? Son dessi,
Son dessi certo! Esclamano a vicenda
Con ebbrezza febbril le desïose.
Ma se alle lance reduci or mancasse
Uno de' capitani, od ambo forse?
Oh spaventoso dubbio! Oh sventurate!
Chi ne assicura?
Sì dicendo, il passo
Raddoppiano affannate. Al piano giunte,
Odon le scalpitanti ugne veloci
D'uno o due corridori: ah fosser duo!
Fosser de' duo baroni i corridori!
Scerner gli oggetti mal lasciava un denso
Nembo di polve. Ah sì! Lor lance appunto
Camillo e Irnando precedean, con ansia
Di riveder le dolci spose. Oh gioia!
Oh certezza felice! Il lor saluto
Suona per l'aer, ben son lor voci queste.
Eccoli; balzan dall'arcione. Oh amplessi!
Oh istante indescrittibile! E il consorte,
Poichè ciascuna ha stretto al seno, e assai
L'ha coperto di lagrime e di baci,
Ciascuna dell'amica infra le braccia
Gittasi giubilando.
— Il dolor mio
Aspra mi fea: perdonami Ildegarde.
E Ildegarde alla suora il detto tronca,
Ponendo bocca sovra bocca, ed ambe
Pur di lagrime bagnansi. I fanciulli
Preso frattanto ha fra le braccia Irnando
E accarezzato li accarezza, e gode
Porgendoli a Camillo, e di Camillo
La nova tenerezza rimirando.
Mentre ascendono il colle, evvi un bisbiglio,
Un esclamar, un alternarsi accenti
Di cortesia e d'amore, un romper folle
In pianto e in riso, un mescolar dimande
E risposte e racconti, e i cominciati
Detti obblïar per detti altri frapporre,
Chè niun di lor cosa veruna intende.
Nel castello d'Irnando entrano. E assisi
Nella gran sala — e da donzelle e fanti
Portate l'ampie coppe — e zampillato
Fuor de' fiaschi ospitali il ribollente
Dal roseo spumeggiar bel nibbïolo —
E del giocondo brindisi i sonanti
Tocchi osservati — e roborato il core —
Allor le maschie voci alzano a gara
I baroni, e ripigliano il racconto
In più seguíta, intelligibil foggia:
— Oh qual buon genio t'ispirò, Ildegarde,
Te in così tempestiva ora spingendo
A rannodar fra Irnando e me l'amato
Vincol che stoltamente io franto avea! —
Così Camillo, e l'interrompe l'altro:
Io lo stolto! Io il feroce! —
E quei la mano
Sovra il labbro gli pon rïassumendo:
— Oh qual buono genio t' ispirò, Ildegarde!
Perduto er'io, se redentrice possa
D'amistà non venia. L'assedïante
Ladron dapprima sbaragliai, ma il tristo
Novella frotta ragunò. Me chiuso
Nel castel della suora, egli ogni giorno
Schernía e sfidava. Io sul fellone indarno
Prorompeva ogni giorno: ahimè! gli sforzi
Del valor mio nulla potean su tanto

Nover crescente di nemici. A noi
Già le biade fallian, già fallian l'armi,
E già il cessar d'ogni speranza e il cruccio
Rabido della fame a' guerrier nostri
Consigliavan rivolta ed abbandono.
Universal divenne voce alfine:
« Arrendiamci! arrendiamci! » Il masna-
(diero
Promettea vita a ognun fuorchè a mia suora
E a' suoi figliuoli e a me. Tra minaccioso
E supplicante, io i perfidi arringava,
Che della rocca aprir volean le porte:
— « Sino a dimane il tradimento, o iniqui,
Sino a dimane sospendete! » Un resto
Di pietà e di rispetto, al grido mio,
Rientrò in cor de' più. « Sino a dimane!
Sclamarono, e se Dio pria dell'aurora
Portenti operato non avrà a tuo scampo,
Lo scampo nostro procacciar n'è forza ».
Oh spaventosa notte! Oh fugaci ore!
Oh come orrenda cosa eraci il suono
Del bronzo che segnavale! Oh angosciato
Appressarsi dell'alba! Oh sbigottiti
Muti sembianti della mia sorella
E de' suoi pargoletti! Oh contrastante
Dignità di parole in prepararci
A' vicini supplizi! Ed oh com'io
Tra me dicea: « Deh! chè non seppi amico
Tutta la vita conservarmi Irnando? —
Improvviso frastuono udiam levarsi
Fuor delle mura. Che sarà? Oh prodigio!
Una pugna! E con chi? — « La man di Dio!
La man di Dio! » gridan mie turbe: a terra
Mi si prostran pentite, il giuramento
Di fedeltà rinnovano; a gagliarda
Sortita le süado, ed infinito
Macel lung'ora de' nemici è fatto.
Qui il narrar di Camillo Irnando tronca:
— Ah! s'impeto cotanto, e se cotanta
Prodezza ad ammirar non m'astringevi,
Me gli assaliti sconfiggeano! In fuga
Eran molti de' miei, già in fuga io stesso
Omai volgeami disperato: i colpi
Tuoi scomposer l'esercito inimico,
E di salvezza io debitor t'andai! —
S'avvicendan la lode i cavalieri,
L'uno dell'altro memorando i fatti.
Alfine Elina sclama: — Ad Ildegarde
Spettan tutte le lodi! Innanzi a lei
Prostratevi, e la sua destra baciate. —
E i cavalieri prostransi, e la destra
Baciano d'Idelgarde, e penitenza
Le chieggon del furente odio passato;
Ed ella in penitenza un'annua festa
Intima in questo e in quel castel, che *festa*
Dell'amistà si chiami, e dove uficio
De' vati sia cantar quanti sospetti
Calunnïosi partorisce l'ira,
E quanto l'ira accrescano le ambagi
De' falsi intercessori, e quanto egregia
Sappia interceditrice esser la donna.
— E da me, per mia ingiusta ira, qual
Penitenza? soggiugne in umil atto (vuoi
Palma a palma accostando, ed il ginocchio
Piegando Elina. —
Ed Ildegarde: — Il primo
Figlio, o diletta, che ti nasca, il nome
Porti del mio Camillo; e mi sia dato,
Se figli avrò, chiamarli Irnando o Elina.

I SALUZZESI

CANTICA

L'amore che porto a Saluzzo, mia città nativa, m'induce a cantare un fatto luttuosissimo, che trovasi ne' suoi annali, al secolo XIV. Il marchesato di Saluzzo era di qualche importanza a quei tempi, e la vicenda di cui parlo si collegava colle passioni che ferveano per tutta Italia.

Nel 1336 Tommaso II succedette al padre nella signoria di Saluzzo, ma gli fu contrastato il seggio da Manfredo suo zio. Tommaso avea per moglie Riccarda Visconti di Milano, ed era quindi uno de' Principi ghibellini, ai quali i Visconti erano capo, tutte le speranze della parte ghibellina appoggiandosi a quel tempo sopra Azzo fratello di Riccarda di Saluzzo, e poscia sovra Luchino Visconti loro zio.

Manfredo si professò guelfo per avere la protezione del potentissimo capo de' Guelfi, Roberto re di Napoli, della casa d'Angiò. Era questo un ragguardevole monarca per ingegno e per possedimenti. Oltre al suo regno ed alla contea di Provenza, suo avito dominio, gli appartenevano, per diritti veri o dubbi, parecchie signorie qua e là in tutta

la lunghezza della penisola. Roma e Firenze lo riconoscevano per protettore. Sventolava la sua bandiera sopra molte castella delle terre Lombarde, Monferrine, Astigiane, Piemontesi. A lui obbedivano Savigliano, Fossano, Cuneo ec. Non conduceva eserciti egli medesimo, e teneva tutti quei disseminati dominii con masnade Provenzali, Napoletane o d'altre razze, sotto al comando di valorosi baroni, i quali, governando ciascuno a modo suo, mal sapeano affezionare le genti al loro sovrano. Voleva Roberto far cadere la potenza ghibellina de' Visconti e domare tutti gli Stati Italiani; ma, non essendo egli d'indole guerriera operava con lentezza, e non conseguì mai l'ardito proposto. Guelfi e Ghibellini si vantavano a vicenda d'essere i veri amanti della nazione, i veri fautori della civiltà, della giustizia, della causa di Dio; ed intanto mal si sarebbe distinto da qual lato fossero più errori e più colpe, benchè in tali tenebre pur lampeggiassero alcune alte virtù. L'età era cavalleresca e religiosa, con elementi di gelosie repubblicane. Tutto ciò è sommamente poetico.

A que' giorni viveano con immensa fama di dottrina Petrarca e Boccaccio, ed altri uomini sommi; ed il Roberto ed i Visconti si gloriavano d'averli ad amici. Siccome il Marchesato di Saluzzo attraeva gli occhi della corte di Napoli, non è meraviglia che il Boccaccio abbia dato luogo fra le sue più nobili novelle alla Saluzzese Griselda.

Mentre quella splendida corte era modello di gentilezza, le schiere di Roberto, capitanate dal siniscalco Bertrando del Balzo, provenzale, e congiunte con altre armi, proruppero ne' nostri paesi per sostenere i pretesi diritti di Manfredo, empierono di rubamenti e di carneficine la contrada, espugnarono ed incendiarono Saluzzo, presero prigione il marchese Tommaso co' suoi figliuoli, gareggiarono con Manfredo a commettere ogni barbarie, e così in breve disingannarono coloro fra i prodi Saluzzesi che avevano sognato in Roberto un semidio, e ne' suoi Guelfi altri semidei, chiamati ad abolire le ingiustizie, ed a stabilire in Italia il secolo della sapienza e della rettitudine.

Ottenne Tommaso per riscatto la libertà, e trovando che Manfredo e tutti i Guelfi erano esecrati, si volse ad adunare nuova oste di Ghibellini, v'aggiunse uno stuolo assoldato di lance straniere, ma ben disciplinate, guerreggiò e vinse. Il tiranno Manfredo e i suoi alleati furono espulsi.

Questi avvenimenti di Saluzzo sono il soggetto della mia Cantica. Tratta di essi con assai numero di rilevanti particolarità la storia di

Saluzzo di Delfino Muletti, e di Carlo suo figlio; ed ivi leggesi pubblicato la prima volta da esso Carlo uno scritto, in cui il cominciamento di quella guerra e delle crudeltà di Manfredo è dipinto con forza da autore di quel secolo, stato anzi egli medesimo testimonio della distruzione del luogo nativo. Quello scritto, intitolato *Calamitas calamitatum, Commentariolum Iohannis Iacobi de Fia,* rivela nell'uomo che lo dettava una mente colta e generosa. Ei dimandava al cielo, e presagiva la caduta degl'invasori — *(Ploremus ergo coram Deo, poeniteat nos iniquitatum nostrarum, et a praesenti calamitate calamitatum maxima liberi facti erimus).*

La cacciata degli stranieri diede novella virtù ai Saluzzesi; le discordie civili scemarono, e s'estinse a que' giorni con Roberto la gloria della fatale casa d'Angiò, che aveva cotanto illuso ed insanguinato l'Italia. Carlo, figlio di Roberto, era premorto al padre, e lo scettro passò nelle mani di Giovanna, figlia di Carlo, la quale, rea dell'uccisione d'un marito, patì infiniti guai, ed infine dal vendicatore del primo marito fu data a morte.

Odium suscitat rixas, et universa delicta operit charitas..
(Prov. 10, 12.)

I.

Dolce Saluzzo mia! terra d'antiche
Nobili pugne, e d'alternate sorti
Prospere e infelicissime, e d'ingegni
Che t'onorâr con gravi magisteri,
O con bell'arti, o con sincere istorie,
O con affettüoso estro che splende
In ognun che ti canta, e vieppiù splende
Sovra l'arpa gentil di Dëodata*,
Tua prediletta figlia! Io ti saluto,
O terra de' miei padri, e dell'affetto
Che ti porto, m'ispiro oggi cantando
Un tuo illustre dolor d'anni lontani,
Che fu dolor da forti alme compianto,
E da forti alme sopportato e misto
Ahi troppo! a colpe, ma pur misto a esempi
Di patrio amor, di lealtà e di senno.
O fantasia, sulle tue magic'ali
Toglimi a' dì presenti, e con gagliardo
Vol ritocchiamo il secolo guerriero
Di Tommaso e Manfredo; il secol pieno
Di guelfe e ghibelline ire, che servo
Parve e non fu dell'ultimo Angioino;
Il pöetico secol, che dall'ombra
Gigantesca di Dante e dalle pure
Armonie di Petrarca, e più dal lume
D'ammirabili Santi, era di molti
Olocausti di sangue consolato.
Fra gl'Itali domini, ecco Saluzzo
Non ultima in possanza: ecco l'altera
Di lunga tratta di montagne e valli
E feconde pianure, e di castella
Governate da prodi: eccola altera
De' prenci suoi. La marchional corona
Fregia Tommaso, affratellato ai grandi
Ghibellini Visconti, onde Roberto
Angioïn dalla sua napoletana
Splendida reggia freme: e agguati ordisce,
Impor bramando con novello prence
A' Saluzzesi il guelfo suo stendardo.
Volgea quella stagion, quando Saluzzo
Vede scemar pe' campi suoi le nevi,
E ogni dì s'avvicendano i gelati
Estremi soffi dell'inverno, e l'aure
Che già vorrebbe intepidir l'amica
Possa del Sol, che a ricrëar ci torna.
E volgeva una sera, ed a tard'ora
Entro la cara sua celletta prono
Stava orando il canuto Ugo, dolente
Che involontaria a' preghi si mescesse
Nel suo intelletto or questa cura, or quella
Di Staffarda pel chiostro, onde ei cingea
L'infula veneranda. E benchè antico
Nelle salde virtù di pazïenza
E d'umiltà, pur non potea ne' preghi
Trovar facil quïete, anco ove miti
Talor del monaster fosser gli affanni.
Perocch'ei molte conoscea segrete
D'alti alberghi sfortune e di tuguri,
E d'innocenti peregrini oppressi;
E la mente magnanima del vecchio
Compatìa in tutti i cuori illustri o bassi
Delle colpe gli strazi e quei del pianto.
Or mentre inginocchiato ei le divine
Grazie per tutti invoca, ode la squilla
Che a notte suona il vïator venuto
Alla porta ospital. Sospeso allora
Il conversar con Dio, s'alza ed appella
Un de' laici fratelli, e — Va, gli dice;
Provvedi tu che all'arrivante abbondi
Di carità dolcissima il conforto,
Chiunque ei sia.
Quindi umilmente curva
La nivea fronte, eccol di nuovo a' piedi
Del Crocefisso, e nell'orar diceva:
— Or chi sarà questo ramingo? Oh fosse
Tal di que' mesti a cui giovar potessi!
D'accelerati e poderosi passi
D'un cavalier sonar sembran le vôlte;
Poscia addotto dal laico entro la cella
Viene..... Eleardo.
— Oh amato zio!
— Nepote,
Onde tu di Staffarda alla badia?
Il laico si ritrasse. I duo congiunti
Si strinsero le destre, e il giovin prode
Sovra la scarna destra del canuto
Le labbra pose, ed ambe allor le braccia
Aperse questi, e al sen paternamente
Il figlio accolse dell'estinta suora.
Così il giovin comincia:
— Alto mistero
Son chiamato a svelarti.

* *La contessa* Deodata Roero di Revello *nata* Saluzzo.

— In me fiducia
Sai qual tua madre avesse; abbila pari.
— Dacchè in Saluzzo reduce son io
Dalla corte di Napoli e dal Tebro,
Poche fiate al fianco tuo m'assisi,
E assai pensieri d' Eleardo ignori.
— E l' ignorarli mi mettea paure,
Che forse sgombrerai.
— Padre, mentita
È la fama che sparsa han da Milano
I perfidi Visconti incontro al vero
Proteggitor d' Italia tutta e nostro.
In benefizi alto, fedel, possente
È il regio cor del Provenzal Roberto:
Ei la Chiesa vuol grande: ei de' tiranni
Flagello fia; de' buoni prenci scampo.
— Bada, o giovin bollente, omai tremenda
Splender la luce di quel re straniero,
Che di Napoli al serto altre aggiungendo
Minori signorie, stende sue lance
Di castello in castel, di villa in villa,
Fra' Romani, fra' Toschi e fra' Lombardi,
E feudi suoi non pochi ha in Monferrato
E in Piemontesi sponde. A molti egregi
Dubbia pietà è la sua sulle miserie
Delle irate, cozzanti, Itale stirpi.
— Dubbia fu dianzi, or più non è. Sol una
Appalesasi speme, un sol desio
In re Roberto o nel Pastor del mondo:
Concòrdia vonno e giuste leggi, e freno
Ad eresie, a tirannidi, a macelli:
Collegare in un patto a comun gloria
Vonno e prenci e repubbliche e baroni.
— Del supremo Pastor ferve nel petto
Ansietà pe' figli suoi sublime:
Il so: ma in petto di Roberto ferve
Pericolosa ambizion.
— Tal grida
Del ghibellin Visconte la calunnia,
Ma smascherato è l' impostor. Lui regge
Ed ognor resse ambizion! Lui preme
Sete d'oro e di sangue! In Lombardia
Ei d'un mortal più non possede il core:
Sospiran ivi tutti i buoni o il braccio
Liberator dell'Alemanno Augusto,
O della serpe Viscontea sul capo
La folgor pontificia, e i benedetti
Brandi del re. Quanto i Lombardi omai
Da quella fatal serpe avviluppati,
Contaminati, laceri, scherniti
Non ci vediam noi Saluzzesi forse,
Dacchè sposa al Marchese incantatrice
Venne Riccarda, e tracotante stormo
D'Insubri cortigiani accompagnolla?
— Figlio, ricorda ch' altre volte io seppi
Quell' ira tua sedar. Ragioni mille
Di Saluzzo il dominio alla fortuna
Stringono di Milano.
— Oggi disciolta
È l' infernal necessità.
— Che intendi?
— Svelta alfin oggi dall' ignobil crine
Del marchese Tommaso è la corona.
— Oh ciel! Che parli? Come?
— Oggi Saluzzo
E delle valli sue tutti i baroni
Mutan sommo signor: nel seggio ascende
Del marchesato...
— Chi?
— Manfredo.
— Un sogno,
Un sogno è il tuo: Manfredo osò la mano
Stendere al serto del nepote un giorno,
Ma pochi il secondaro, e giurò pace.
— Fur violati da Tommaso i sacri
Vincoli della pace, e l' insultato
Manfredo sorge con diritto, e pugna.
— Foggiati insulti! Agli occhi miei rifulge
Di Tommaso la fede.
— Or cessa, o zio,
Di compianger l' iniquo, e sostenerlo.
A quest' ora medesma in ch' io ti parlo,
Invitte squadre ascosamente tratte
Son da più lati del Piemonte, l'une
Da Savigliano e circostanti borghi
Obbedienti al re, l'altre portando
La Taurinense e la Sabauda insegna;
Ed a lor si congiunge Asti, ed il nerbo
De' Monferrini guelfi; e, pria che albeggi,
Saluzzo investiranno, e di Saluzzo
Da interni guelfi s'apriran le porte.
— Perfidia tanta ah! non permetta il cielo!
— Manfredo, signor nostro, a te m'invia,
A te ch' egli ama e venera, e possente
Crede appo Dio.
— Che vuol da me il fellone?
— T' acqueta.
— Che vuol ei?
— Rende onoranza
A quella fama tua che in parte celi
Per umiltade, e forse in parte ignori,
Ma che sul volgo e sui baroni è immensa.
Il vigor de' Profeti è nel tuo sguardo,
Nella parola tua, nell' inclit' opre!
Nè fur poste in obblio le ardimentose
Verità che portate hai cento volte
In nome dell' Eterno a' piè de' forti.
Banditor oggi te desia, te vuole
Di verità terribili Manfredo:
Vieni i Visconti a maledir nel campo,
Vieni in Saluzzo a maledirli; vieni
Tommaso a maledir, che a' ghibellini
Fatto s'era mancipio; e il tuo ispirato
Ingegno volgi a secondar gl' intenti
Di chi protegge i popoli e il diritto.
Balza a tai detti dal suo antico seggio

Il sacro vecchio, e grida: Oh sconsigliati!
Oh foss'io in tempo! Oh, me vestisse Iddio
Del vigor de' Profeti un giorno solo!
Ov'è Manfredo?
— Il menan le notturne
Ombre colla invadente oste a lui fida.
— Mi si bardi il corsier, prorompe l'altro.
E mentre il laico diligente move
Ad obbedir, l'illustre copia ancora
Entro la cella si sofferma, e scambia
Dall'agitato alterno animo i sensi.
— Figlio, sedotto sei. Più che a te noti
Di Roberto e Manfredo i cor mi sono.
Ottimo è il re, ma in Napoli, ove lieto
Di splendid'arti e cortesia sfavilla:
Lunge di là, malefico è il suo genio,
Però che illude cavalieri e volgo
Con brame empie di guerra e di rivolta,
E mentre a chi gli sta vicino ei mostra
Amabili virtù, sparge per tutte
Le vie della penisola protetta
Superbi capitani a intimar pace,
Depredando, uccidendo e soggiogando.
Tal è il vantato amico re. Gli giova
Scemar la possa de' Visconti, a noi
Unici grandi appoggi; ed a quel fine
Oggi stromento egli Manfredo elegge.
— A Manfredo parlando e a' regi duci,
Dissiperassi il tuo terror. Brandite
Furon le generose armi con alto,
Solenne giuro d'elevar gli oppressi,
Ed atterrar chi leggi ed are spregia.
— Di chi s'avventa a qual sia guerra, è (il giuro.
— Vedrai di stirpe Saluzzese egregi
Baroni alzar la Manfredesca insegna.
— So che vedrovvi tra i cospicui illusi
Quell'Arrigo Elion che ti governa,
Sua figlia promettendoti. Arrossisci?
Pur troppo non errai.
— Più che gli affetti,
Seguir ragione e coscienza intendo.
Bardato del canuto è il palafreno,
E accanto ad esso scalpita il corsiero
Del giovin cavalier. Brevi l'abate
Lascia a monaci suoi caute parole;
Di sua man l'acqua santa a lor comparte,
Li benedice, ed eccolo salito
Guerrescamente sull'arcion, siccome
Uom, che pria della tonaca ha vestita
Corazza e maglia, e nome ebbe di prode.
Stride sui ferrei cardini la porta
Del monastero, e si spalanca. Entrambo
Escon gl'illustri, e su minor cavalli
Duo servienti; e soffermato resta
In sulla soglia il monacal drappello,
Cui s'abboccò l'abate alla partita.
— Che fia? Si dicon con alterno sguardo
Paventando sciagure, ed ignorando
Le sovrastanti stragi. Intanto s'ode
La campanella de' notturni salmi,
E vien chiusa la porta, e traversato
L'ampio cortil, tutta la pia famiglia
Entra nel tempio e tragge al coro, e canta.

II.

All'ombra delle chiese oh fortunata
Pace, in secoli d'odi e tradimenti!
Ivi mentre ne' campi arse talora
Venian le messi, e al villanello afflitto
Il guerriero aggiugnea scherni e percosse,
E mentre in borghi ed in città i fratelli
Trucidavan fratelli, e mentre noto
Andava questo e quel castel per nappi
Di velen ministrati, e per pugnali
Vibrati nelle tenebre, e per donne,
Che il geloso, implacabile barone
Seppellia vive delle torri in fondo,
Il monaco espïava or sue passate
Colpe, or le colpe delle stirpi inique:
E non di rado quelle sacre lane
Copriano ingegni sapïenti e miti,
Stranieri al secol lor, com'è straniero
Fra malefici sterpi il fior gentile,
E fra cocenti arene il zampillío
Ospital d'una fonte, e fra selvagge
Masnade un cor che sopra i vinti gema.
Intanto che a Staffarda i cocollati
Salmeggiavano in coro, e che l'antico
Ugo sul palafreno i pantanosi
Sentieri e le boscaglie attraversava,
Mossa da Moncalier, tragge a Saluzzo
Moltitudine varia e spaventosa
Di regie insegne e d'alleati, e insieme
Co' guerrieri diversi orrende bande
Di comprati ladroni. Il sommo duce
È Bertrando del Balzo, altero e prode
Siniscalco del rege, e di Bertrando,
Primo seguace è il traditor Manfredo,
Ch'entrambo i suoi fratelli sconsigliati
Seco strascina alla malvagia impresa.
Giunger vonno di notte appo le mura
Insidïate, e lor sorride speme
Ch'a suon di trombe s'apra ivi la porta.
Ma precorsa è la fama, e quando arriva
L'oste a piè di Saluzzo, e dagli araldi
Si suonano le trombe, al suono audace
Interna intelligenza non risponde,
E nessun ponte levatoio scende
Degl'invasori al passo. Irte le mura
Stan di lance fedeli, scintillanti
Al raggio della luna, e dal lor grembo
Piovon sull'oste urli di rabbia e dardi;
Ed a quegli urli universal succede
Il grido popolar: — «Viva Tommaso!»

Sì che Manfredo per livor si morde
Ambe le labbra, ed al baldanzoso volgo
Giura dar pena d'infinite stragi.
Il Provenzal Bertrando, alma beffarda
Dell' amistà del rege insuperbita,
Quasi rege teneasi, e agevolmente
Sovr' ogn' italo sir vibrava scherni.
Prorompe ei quindi in tracotante riso,
E voltosi a Manfredo: — Ecco, gli dice,
Quel che ne promettesti universale
Amor per te de' Saluzzesi spirti!
Poi dopo il riso atteggiasi a disdegno:
— Tutti siete così! Promesse, vanti,
Folli speranze! ed ardui indi i perigli,
Lunghe le imprese, ed il mio re frattanto
Per vantaggi non suoi perde i suoi prodi!
T'acqueta, dice con infinta calma
Il fremente Manfredo; oltre poch' ore
Non dureran gl' inciampi: un solo basta
Gagliardo assalto, e il disporrem veloci.
Mentre a dispor l' assalto ardimentoso
Coopran gl' intelletti de' supremi
E l'obbedir delle volgari turbe,
Congegnando, apprestando armi, brocchieri,
Ferrate travi e macchine scaglianti,
E tutta la pianura è voce e moto
E cigolio di carri, e picchiamento
Di mannaie che atterrano le piante,
E stridere di pietre agglomerate,
E in mezzo alle fatiche or la bestemmia
E l' impudente ghigno, ed ora il canto —
Dentro Saluzzo non minor s' avviva
Il poter delle menti e delle braccia
Per la sacra difesa. Ignoti e pochi
Sono gl' interni traditori; e a mille
Ardono i cuori allo stendardo uniti
Del marchese Tommaso. Ei di que' prenci
Magnanimi era, ch' ove rischio appaia,
Brillan di nova luce, e più sublime
Han la parola, e più sublime il guardo;
E quasi per magia destan ne' petti
Della poc' anzi malignante plebe
Amor, concordia, ambizion gentile.
Pressochè in tutte l' alme ivi obbliato
È questo o quell'error che, apposto o vero,
Ier gran macchia parea sovra Tommaso:
Più non vedesi in lui che un assalito
Posseditore di paterni dritti,
Un amato signor, una man pia
Che premiava e puniva e sorreggeva,
E ch' uopo è conservar. Sì che la stessa
Bellissima Riccarda, onde cotanto
A' Saluzzesi dispiacea la stirpe,
Più d' abborrita origine non sembra,
Or che il popol la vede spaventosa,
Ma non già vil, dividere i perigli
E le cure del sir. La sua bellezza
Molce i fedeli armati; il suo linguaggio
Più non suona stranier, benchè lombardo.
E quand'ella e Tommaso, a destra, a manca,
Parlan di speme nell' accorrer pronto
Dell' armi de' Visconti a lor salvezza,
Esultan gli ascoltanti e mandan plauso.
Al declinar di quell' orribil notte
Ugo nella invadente oste arrivava
Con Elcardo, e trassero al cospetto
Del regio siniscalco e di Manfredo.
Alzò Manfredo un grido di contento
All' apparir del vecchio, ed a Bertrando
Lo presentò dicendo: — O sir del Balzo,
Eccoti di Staffarda il presul santo,
Colui, che per bell' opre onnipossente
Fama sul popol di Saluzzo ottenne!
Il cor certo gli splende a questa aurora
D' un avvenir pe' nostri patrii lidi
Più glorioso e fortunato e giusto.
Avvicinossi ad Ugo il siniscalco,
E celando nell' alma dispettosa
Il disamore e il tedio, un reverente
Foggiò sorriso, e disse: — Anco il monarca
Serba di te memoria, o illustre padre;
E qui trionfo, non dall' arme tanto,
Che ben dargliela ponno, egli desia,
Quanto dall' opra del tuo amico senno.
Indi Manfredo ripigliò i motivi
A spiegar della guerra, annoverando
Frodi e stoltezze e ineluttabili onte
Sul nome di Tommaso accumulate,
Perchè ligio all' astuta Insubre possa,
Ed uopi urgenti di riparo, e prove
Che il maggior uopo a' Saluzzesi fosse
E a tutta Italia l'umiltà d'omaggio
Di quanti erano feudi al re Roberto.
Ed Ugo ai cavalieri: — Il mio suffragio
Certo saría per la comun concordia
Sotto uno scettro o ghibellino o guelfo,
Ma non basta d' afflitti animi il voto
Perchè cessi il poter dell' ire antiche
In un popol di stirpi concitate
Ad aneliti vari e a vari lucri:
E ragioni si schierano possenti
Al mio intelletto, sì ch' io neghi al regno
D' uno straniero in Puglia incoronato
Il giunger con sua fama e co' suoi brandi
A collegarci a reverenza e pace.
— Pensa, o canuto, ch' alto assunto è il (nostro:
Degna è di te l' aita.
— Aita bramo
Recarvi, sì: guisa sol una io scorgo.
— Qual?
— Del popolo agli occhi e degli armati
Intercessor presenterommi a voi,
E per religione ambi e clemenza
Sospenderete le battaglie, e intanto
A Napoli n' andrò. Placherò, spero,
L' augusto re; lo distorrò da impresa

Onde gli tornería danno ed obbrobrio;
E se leso alcun dritto era a Manfredo,
Per saldi patti ei risarcito andranne.
— Proporre indugio alle battaglie è vano:
Impermutabil di Roberto è il cenno;
E mal vai profetando obbrobrio e danno
A chi certezza piena ha di vittoria.
Solo uno sguardo a nostre schiere volgi,
E vedrai che Saluzzo oggi s'espugna.
— Espugnarla potrete, ed il ricovro
Forse tor del castello al vinto sire,
E prigion trascinarlo, e dalle chiome
L'avito serto marchional strappargli,
E tu, Manfredo, ornartene la fronte.
Io non ciò vi contendo; io, per l'antico
Conoscimento mio di questa terra
E degli animi suoi, sol vi dichiaro,
Che al crollar di Tommaso ardua e non ferma
Vittoria avreste. In cor de' più, gagliarde
Son le eredate ghibelline fiamme,
Gagliarda quindi l'amistà a' Visconti,
Gagliardo l'odio per le guelfe insegne,
Picciol popol siam, ma ci dan forza
E l'arme de' Visconti e il nostro ardire,
E l'indol Saluzzese, aspra, selvaggia,
Che paure non piegan nè supplizi.
— Obblii ch' io pur son Saluzzese, e mai
Non mi piegan paure.
— In te, Manfredo,
Splenda il miglior degli ardimenti: quello
D'anteporre alle gioie empie del brando
Una gloria più pia, l'amabil gloria
D'allontanar dalle tue patrie rive
Una guerra funesta!
— Altra favella
Assumi, o vecchio. Se t'è caro ufizio
Scemar l'orror d'inevitata guerra,
Sposa il vessillo mio, movi alle mura
Assediate, i cittadini arringa,
Traggili a sottopormisi.
— Non posso!
Nol debbo! Ufizio mio giovevol solo
Esser ponno le supplici parole.
E l'aprirvi, quai Dio me li palesa,
I forti avvisi. Trattenete i brandi,
E se ingiustizia fu in Tommaso, al dritto
Basteran le ragioni a richiamarlo,
Ed indi a pochi dì voi satisfatti
E gloriosi e senza ira di sangue,
Benedetti da' popoli e dal cielo,
Trarrete a vostre sedi. Ove sospinto
Da ambizione e da rancori antichi
Tu inesorabilmente alla corona
Di Saluzzo, o Manfredo, oggi agognassi,
E afferrarla potessi, in odio fôra
Il nome tuo a' soggetti, e pur volendo,
Felici farli non potresti. Iniqua
Necessità di gelosie e vendette
Nasce da civil guerra, e l'usurpante
Non si sostien fuorchè a perpetuo patto
Di timori e carnefice. E si ponga
Che dianzi mal reggesse il prence vinto
L'esser vinto o fuggiasco ovver sotterra.
Amicherà al suo nome i cuori molti
Che offeso avrai; s'oblîeranno i torti
Del perduto signor; s'abbelliranno
Le ricordate sue virtù. Lui spento,
Sorgeran prenci astuti o generosi
Per vendicarlo, e s'anco astuti ed empi
Fossero in cor, venereralli il volgo,
Giocondo sempre d'abborrire un forte,
Che per ingegno e violenza regni.
E a cotal colleganza d'assalenti
Quai son le forze che opporria Manfredo?
— Le regie forze! esclama furibondo
Il Provenzal barone.
— In molte guerre
Il vostro re s'avvolge, Ugo ripiglia,
E ove sia con gagliarde armi assalito
Per altri lidi, a propugnarli io veggo
Receder queste schiere, e te, Manfredo,
Veggo fremente e povero d'acciari.
E tradito da' tuoi!...
Qui del profeta
Interrompon la voce i capitani.
Egli alza il Crocefisso, ed umilmente
Prega i superbi e pregali pel nome
Del Redentor. Respinto viene, e sorge
Più d'un ferro dell'oste a minacciarlo.
Scudo al monaco fansi alcuni prodi,
E fra questi Eleardo. Il santo vecchio
Di scherni non tremò, nè di minacce,
E più fiate ripetè ai felloni:
— L'impresa vostra maledice Iddio!

III.

Di te, Religion, nobile è ufficio
L'affrontare imperterrita coll'arme
Delle temute verità i superbi,
Pur con periglio d'onta e di martirio!
E quell'ufficio, oh quante volte i veri
Sacerdoti di Dio forti adempiero!
Talor sotto l'acciaro de' violenti
Perian que' venerandi, e talor rotti
E insanguinati e carichi di ferro
Venian sepolti in erma, orrida torre:
Nè da' tremendi esempi sbigottito
Era il cor d'altri santi. E se la voce
D'un'alma pura e consacrata all'are
Da iniqui prodi spesso iva schernita,
Pur non inutil pienamente ell'era:
Schernita andava, ma ponea ne' petti
Di que' feroci inverecondi un germe
Che forse un dì fruttava; ed era un germe
Religioso di terrore. E in mezzo

A tai feroci petti, alcun pur sempre
Ve n'avea di men guasto, a cui l'ardita
Sacerdotal, magnanima parola
Or di cospicui presuli, or d'umili
Fraticelli o romiti in patrocinio
Degl'innocenti, era parola invitta
Che con pronti rimorsi il tormentava
Sì che riedesse a carità ed onore.
Compagno fessi al vecchio Ugo per molti
Passi Eleardo oltre al terren coperto
Da quelle schiere di crudeli armati,
Indi, con grave d'ambidue cordoglio,
Il nipote strappossi dalle invano
Tenaci braccia dell'amato antico.
Ahi! senza pro sclamava questi: — O figlio!
Qui non m'abbandonar! Più fra quell'empie
Insegne che il Signore ha maledette
Pel labbro mio, deh non ritrarre il piede!
Te ne scongiuro per la sacra polve
Della mia suora, a te sì dolce madre!
Te ne scongiuro per la polve illustre
Del tuo buon genitore e de' nostr'avi,
Che fidi cavalieri ed incolpati
Furon sostegni tutti a chi in Saluzzo
Stringea con dritto il signorile acciaro!
Esci dal laccio che al tuo core han teso
I rapaci stranieri! A me, alla patria,
Al tuo prence ritorna. Infamia e lutto
Sta con Manfredo, con Tommaso il Cielo!
Udía Eleardo il prolungato grido
Del supplice canuto, ed il veloce
Corso intanto seguía. Ma benchè sordo
Paresse e irriverente, a lui quei detti
Eran quai dardi all'anima commossa,
E vïolenza a sè medesmo ei fea
Non fermando il suo corso e non volgendo
Il piè per rigettarsi alle ginocchia
Del caro supplicante. Il pro' Eleardo
S'ostinava per vari ignoti impulsi
A ritornàr fra i collegati duci,
Cercando creder ch'ei virtù seguisse,
Ed Ugo fosse un tentatore, un cieco
D'errori amico. Intende il cavaliero
Ad ogni vil tentazïon lo spirto
Incolume serbare: idolo intende
Virtù, virtù, non larva farsi alcuna!
Virtù vuol ravvisar, virtù secura
Nelle giurate splendide fortune,
Che il re Angioino a' Saluzzesi e a tutta
La penisola appresta. Ei quel monarca
Ed i suoi capitani, e più Manfredo
Vuol reputar veraci eroi. Ma pure....
Ad onta del proposto, il sen gli rode
Nascente dubbio irresistibil. Cela
Questo dubbio, ma il porta, e così giunge
Turbato, afflitto ai Manfredeschi brandi.
A molti il cela, sì, non a sè stesso;
E ondeggia alquanto, indi neppur celarlo
Può al genitor della donzella amata,
Guerrier, cui lo stringea più che ad ogn'al-
Pia reverenza. E sì gli parla: (tro
— Oh Arrigo!
Appartiamci, m'ascolta: alleviarmi
D'occulta angoscia non poss' io, se teco
Non ne ragiono come a padre.
Il fero
Barone attento il mira, e con presaga
Severità: — Vacilleresti?
— Lievi
Estimar bramerei del venerando
Ugo le voci, e non so dirti quale
In siffatte or benigne or fulminanti
Parole di tant'uom, che onoro ed amo,
Splender raggio tremendo oggi mi paia!
Aggrotta il ciglio Arrigo, e l'interrompe:
— Bada, Eleardo, che al rischioso passo
Dopo lungo pensar ci risolvemmo;
Or paventar nel cominciato calle
Obbrobrio fôra.
Ma sebbene Arrigo
Al giovin cavalier biasmo gettasse,
Non men del giovin si sentía colui
Perturbato nel cor, per l'ardimento
Del fatidico abate, e nel futuro
Nubi scorger pareagli atre e sinistre.
Dissimulava non pertanto, e saldo
Stava come mortal che da gran tempo
Il proprio senno e i propri fatti adora.
Tal era il truce Arrigo; ei mille volte
Morto saría, pria che mostrarsi in gravi
Opre dapprima certo, indi esitante.
Il ferreo vecchio avea ne' precedenti
Anni, coll'inquïeta ed iraconda
Sua desïanza di giustizia e gloria,
E col non mai pieghevole intelletto
Molti alla corte di Tommaso offesi.
L'esacerbaron quelli, ed egli volse
L'animo suo segretamente a' Guelfi
Ed a Manfredo, ivi lor duce occulto.
Parve a Manfredo egregio essere acquisto
L'amistà di tal forte, incanutito
In severi costumi; e scaltramente
Il seppe avvincolar con dimostranze
Di sommo ossequio, affinchè il guelfo volgo,
Affidato d'Arrigo alla canizie,
Argomentasse tutti esser maturi,
Tutti esser giusti gli audacissimi atti
Cui Manfredo appigliavasi. Ahi! d'Arrigo
La canizie copría pochi pensieri,
Benchè gagliardi, e quell'ardito prence
Consigli non chiedea, ma obbedïenza.
Arrigo sè medesmo in alto pregio
Reputa nella mente di Manfredo:
A lui si crede necessario, e spesso
Immagina que' dì, quando in Saluzzo
Dominerà quel novo sire, ed ivi

Migliorate n'andran tutte le leggi.
Giubila e fra sè dice: — A tanto bene
Della mia patria io dato avrò l'impulso!
Io son il genio di Manfredo! Io lui
Illuminato avrò! Tener lontana
Saprò da lui l'adulatrice turba,
E gli ottimi innalzar! Beneficate
L'adoreran le Saluzzesi terre,
Ma unito al nome suo splenderà il mio!
Sì grande speme ad Eleardo egli apre,
Voglioso d'infiammarlo. Il giovin ode,
Ma sta sospeso e mesto, indi ripiglia:
— Rimaner con Manfredo obbligo è no-
S'egli mantenitor delle più sacre (stro,
Fra le promesse, non vendetta anela,
Ma podestà di padre, e di supremo
Difenditor de' nostri antichi dritti.
Che s'egli, come d'Ugo oggi è temenza,
Sol esca avesse ambizïone ed ira,
E gettasse la larva, e m'apparisse
Malefico signor, oh! apertamente
Gli disdirei servigio, e a Cielo e terra
Confesserei ch'io per error lo amava!
Del magnanimo detto d'Eleardo
Stupisce Arrigo, e corrucciato esclama:
— Supposto indegno è il tuo! Pensa che
A impermutabil, vero animo guelfo (solo
Sposa n'andrà dell'inconcusso Arrigo
L'obbedïente figlia!
Il disdegnoso
Vecchio si scosta, e resta ivi solingo
Col suo dolore, e colla sua turbata
Ma non corrotta coscïenza il prode
Amante cavalier.
— Volli del giusto
Seguir la insegna, e voglio: in me desio
Altro capir non potrà mai! Sospetti
Sol mi ponno assalir che non qui sorga,
Non qui del giusto la bramata insegna.
E se ingannato mi foss'io? Se falsi
Scorgessi i dritti di Manfredo? Ligio
Ad armi inique ratterriami forse
Perfido orgoglio? O ad armi inique ligio
Mi ratterria questa laudevol fiamma
Che in petto chiudo per Maria, per tale
Che tutte illustri damigelle avanza
In bellezza e virtù? Mi farei vile
Per ottener la mano sua? Non mai!
Amarti debbo degnamente, o donna
Di tutti i miei pensier; debbo onorarti
Ogni virtù seguendo e suscitando,
S'anco per onorarti, ah! il più crudele
Mi colpisse infortunio, e te perdessi!
Del maggior tempio di Saluzzo all'alto
Vertice non lontano erge le ciglia,
E curvando ei lo spirto anzi alla croce
Che colassù sfavilla, al Signor chiede
Lume a scernere il vero e a praticarlo.
Il divin lume balenògli e crebbe
Al guardo suo ne' dì seguenti, alcuna
Non vedendo in Manfredo esser pietosa,
Verace cura nel funesto assedio
Di tutelar gli oppressi e vendicarli,
Mentre la invaditrice oste pe' campi
S'andava ad ogni infamia iscatenando.
A tutelare o vindicar gli oppressi
Bensì Eleardo qua e là accorreva,
Ma non di lui bastanti eran gli sforzi
Nè bastanti gli sforzi erano d'altri
D'animo pari al suo cavalleresco,
Che insiem con esso or s'avvedean fremendo
Quanta in Manfredo e ne' fratelli suoi
Ed in Bertrando e nelle rie caterve
Indol, non già d'amici eroi si fosse,
Ma d'impudenti ladri e di nemici.
Insin dal primo giorno i brandi iniqui
Della straniera turba entro innocenti
Tuguri sparser miserando affanno.
Qui sgozzarono vergini inseguite,
Là genitori che alle amate figlie
Difensori si fean. Volge ma indarno
La sua voce imperterrita Eleardo
Or a questo or a quel de' condottieri.
Il siniscalco move il capo e ride,
E Manfredo le accuse ode in silenzio,
Guarda le torri di Saluzzo, e sembra
Dir: — Che mi cal d'iniquità e di pianto,
Purchè in breve là entro in signoreggi?
Vengono a tutta la contrada imposte
Inaudite gravezze, e ad ogni adulto
Legge s'intima, sì ch'ei giuri ossequio
Al marchese novel. L'abbominato
Giuro negavan molti; indi tremende
Carnificine a spegnerli, ed i tetti
Diroccati e consunti dalle fiamme,
E borghi interi in cenere ed in sangue!
Fama nel campo giunge aver Lunello,
Antico sir di Cervignasco, il giuro
Negato agl'intimanti, e colà sorta
Esser numerosissima una plebe
A difender quel sir. — Temono i duci
Che di Lunel la resistenza esempio
Ad altri arditi feudatari avvenga.
Ed invian fero stuolo a Cervignasco,
Che tutto abbatta, e in ogni dove insegua
Il valoroso sire, e in brani il faccia.
Consanguineo Lunello è d'Eleardo,
Ed il giovin l'amava. Ahimè! non puote
Questi il cenno arrestar, ma prontamente
Scagliasi dietro all'orme de' ladroni,
E moderarli spera, o spera almeno
Sottrarre agli omicidi i cari giorni
Del congiunto barone e de' suoi figli,
O almen d'alcun di loro. Ah! dalle spade
Distruggitrici invaso, saccheggiato,
Pieno di stragi è il borgo! Il pro' Lunello

Ferito fugge, e a stento si ricovra
All'ombre sacre d'una chiesa, e seco
Tragge l'antica moglie e le sue nuore
E i lattanti nepoti. Ecco nel tempio
I sacrileghi brandi! Ecco all'altare
Abbracciate le vittime! Eleardo
Entra, s'inoltra, grida: i truci colpi
Eran vibrati! A' piè di lui nel sangue
Stramazzando Lunel, queste supreme
Voci mettea: — Se tu Eleardo sei,
Non prestar fede al rio Manfredo; imita
L'esempio mio: pria che avvilirti, muori!
Dato alla chiesa il guasto, escon gli armati
In cerca d'altre prede, e fra que' morti,
Appo quell'ara, in disperata angoscia
Resta Eleardo, e piange ed urla e i crini
Dalla fronte si strappa. Oh! chi l'afferra
Gagliardamente per un braccio e parla?
Il presul di Staffarda. Il qual veniva
Di Lunel suo cugino ai dolci alberghi,
Ed impensata vi trovò battaglia
Ed orribile eccidio, e dalla fama
Venne sospinto ai sanguinosi altari.
Il braccio afferra del nipote, e dice
Con autorevol grido:
— O sciagurato,
Non di lagrime è d'uopo in queste colpe,
Ma di nobil rimorso! A me la cura
Lascia di queste miserande spoglie
Di giusti da feroci arme sgozzati,
E volgi ad opre valorose. Espia
Il breve tuo delirio: appella, aduna,
Suscita i forti delle valli. Insieme
V'avvincolate con possenti giuri:
Pio ghibellino ridivieni e pugna.
Abbracciò il giovin cavalier le piante
Del magnanimo zio. Questi con forza
Lo rïalzò, gli ripetè il comando,
Gli mostrò i consanguinei trucidati
E il rosso altare e le spezzate croci;
Raccapricciò Eleardo, il cor gl'invase
Lampo di speme, si riscosse e sparve.
Che avvien di lui, mentre lo zio infelice
Riman nel tempio e fra dolenti voci
D'alcuni inconsolati villanelli
E di pietose donne, a tanti uccisi
D'ultima carità rende gli ufizi?
Straziato Eleardo dal conflitto
De' sinistri pensieri, asceso in sella,
Simile a forsennato errò per vie,
Per prati e per arene di torrenti,
Chiedendo a sè medesmo e al ciel chiedendo
Che fare omai dovesse. Un forte impulso
L'agitava, e diceagli ad ogni istante
D'obbedir senza indugio ai sacri detti
Del morente Lunello e ai detti d'Ugo,
Ridivenendo ghibellin. Ma in core
L'astuto angiol del mal gli rinnovava
Quel lusinghiero dubbio:—E se agli scempi
Inevitati di que' giorni atroci,
Che forse gettan falsa ombra maligna
Sul benefico intento di Manfredo,
Succedesser davvero inclite prove
D'alto senno in Manfredo e di giustizia,
Sì che alla patria giovamento e lustro
Per lunga età tornasse? Impresa egregia
Senza olocausti non compiasi mai,
Nè per questi dar loco a terror debbe
L'alma del forte, a giusta gloria inteso.
Così fra le incertezze e le speranze
E i rimbrotti del cor riede Eleardo
Delle masnade assedianti al campo.

IV.

Miseramente ricca è d'infinite
Fallaci industrie coscïenza, i cari
Proponimenti ad abbellir, pur quando
Luce severa di ragion li danna.
Ma chi d'iniquità volonteroso
Per l'infame sentier non move il piede,
Sente per quel sentier, sebben cosparso
Da inferne mani di stupendi fiori,
Un ribrezzo frequente, un indistinto
Fetor che si frammesce a que' profumi,
Ed il ferma e il sospinge ad arretrarsi;
Simili a que' timori innominati
Che invadon ne' deserti il buon destriero,
S'ivi non lungi s'accovaccia il tigre;
E simile a que' taciti spaventi
Che fanno impallidir la verginella,
Quando in sembiante d'uom che di bellezza
Adorno splende, ella ravvisa ignoto
Lineamento, o non so qual favilla
Nel sorridente sguardo, o non so quale
Moto di labbro che le dice: « Trema! »
In que' presaghi palpiti d'un core
Ch'è vicino al periglio, o per potenza
Misterïosa se n'accorge e guata,
V'è la voce di qualche angiolo amante
Che tutti sforzi a pro dell'uomo adopra:
V'è la possa d'Iddio che lume sempre
Bastevol dona a illuminar suoi figli.
Vane di coscïenza in Eleardo
Son le fallaci industrie: ei sulla fronte
Porta il corruccio di talun che vive
Fra scoperti ribaldi, e più il mira,
Più inorridisce; e nondimen vorrebbe
Insensato scusarli e amarli ancora.
Oh come trista di quel dì esecrando
Giunse la sera, e qual più trista notte
Agitò ognun che, pari ad Eleardo,
Alti e pietosi sensi ivi serbasse!
Ma la dimane di quel dì pur troppo
Sorse peggior! Repente una perfidia
Entro le mura di Saluzzo avvenne,

Che affrettò la caduta. In vari alberghi,
Scoppian incendi orribili, ed il volgo
De' cittadini si sgomenta, accoglie
Di calunnia le voci. Un grido s'alza
Esser Tommaso degl'incendi autore,
Affinchè al buon Manfredo omai vincente
Nulla Saluzzo fuorchè cener resti.
Da poche mani congiurati i fochi
Erano stati per le soglie accesi,
E poche fur le labbra che dapprima
Spargere osaro il grido abbominoso.
Ma frenesia nel popolo s'appiglia,
E ratto si moltiplica il pensiero,
Esser Tommaso un barbaro oppressore
Abborrito dal ciel. Lui benedetto
Asseriscon invan con generosa
Gara i ministri delle chiese e i sempre
Pacificanti Francescani e il colto
Stuol di color, che stretti avea la legge
Di Domenico santo all'esercizio
De' forti studi e della pia parola.
Benefiche potenze eran que' frati
Sullo spirto de' popoli, e sovente,
In tai secoli d'impeti e di sangue,
Ma di gagliarda fè, coi gonfaloni
Di Francesco e Domenico a feroci
Animi imponean calma e pentimento.
Ma spuntano ai viventi ore talvolta
Di contagiosa irrefrenabil rabbia,
E sotto ore sì infauste debaccava
Del Saluzzese popolo assai parte.
Dal di fuori frattanto a que' momenti
Ecco irromper l'assalto! ecco le mura
Scalate, superate! ecco Tommaso
Astretto a ceder le abitate vie,
A salir frettoloso all'alta rocca
A lui ricovro ed a' suoi cari estremo!
Non eccelsa metropoli prostrata
Da infinite falangi era Saluzzo,
Nè i suoi dolori fur soggetto a carmi
Di stupefatti illustre nazïoni,
Ma fur sommi quei dolori! E li divise
Quel Iacopo da Fia, che vergò in forti
Carte la istoria del tremendo eccidio.
Ah, inorridisco in leggerle, m'ispiro
Io tardo trovadore al mesto canto!
La fella di Manfredo anima irosa
Crucciavan nuovi aneliti a vendetta,
Perocchè a' piedi suoi sotto le mura
Fracassati da travi e da macigni
Dianzi veduto alcuni cari avea.
E fra loro un fratello, il più diletto
De' prodi e truci due degni fratelli.
In ogni vinto armato cittadino,
Ed anco negl'inermi e ne'vegliardi
E nelle donne stesse, il furibondo
Immaginava la nemica destra
Ch'orbo l'avea di quel fratello, e tutti
Ei sterminati indi li avría. Frenava
Il proprio acciar, ma non frenava quelli
Della brïaca moltitudin varia
Ivi con esso a imperversar prorotta.
Rifugge l'estro mio dalla pittura
Degl'inauditi singolari strazi
Che segnalâr quel giorno. Oh vane e stolte
Speranze de' domati! oh retrospinte
Preghiere fervidissime, innalzate
Da' miseri che proni eran nel sangue
De' figli loro o nel fraterno sangue!
Oh giustamente non curati applausi
Della stolida feccia scellerata
Che menar volea festa ai vincitori,
Liberator, chiamandoli, e mandati
A raddrizzar tutti i plebei diritti!
Oh inutil congregarsi trepidando
Di lagrimose vergini e di madri
E di fanciulli anzi ai predoni infami,
Ricordando a costoro i dolci nomi
Di pietà, di giustizia, d' innocenza!
Oh ingiurie non dicibili! Oh colpiti
Dalle scuri sacrileghe gl'ingressi
Di più case di Dio, dove sgozzati
Cadono antichi sacerdoti, e gioco
Reliquïe vanno e sacri vasi ai ladri!
Tutto è dileggio e rubamento e morte
Intero un giorno e la seguente notte,
E già parte dell'armi e de' congegni
Ratta si volge ad investir la rocca.
Magnifico sorgea d'aprile un sole,
E delle pompe di sì splendid'astro
Raccapricciaron di Saluzzo i vinti,
Lor macerie e cadaveri mirando,
Quand'a lor s'apprestâr novelle ambasce.
Clangor repente innalzasi di tromba,
E nel nome abborrito di Manfredo
Gridan gli araldi questo atroce bando:
« Esser giusto gastigo al contumace
Popol de' ribellanti soggiogati,
Ch' ivi su pietra più non resti pietra,
E irremovibilmente or quel gastigo
Cómpiersi pria che il sol giunga all'occaso;
Ma perdonata andare ancor la vita
Ai puniti felloni, e per clemenza
Che maggiormente moderi il flagello,
Concedersi ad ognun portarsi seco
Qual ch'egli serbi di tesori avanzo. »
Tal legge uscita, il raddoppiato pianto
Chi diría degli oppressi? A que' lamenti
Inesorata del tiranno è l'alma,
Inesorata al supplicar di molti
Infra suoi cavalieri e d'Eleardo:
Forz'è ch'ogni abitante i cari tetti
Sgombri innanzi la sera, e chi sa dove
Ramingo vada. Non v'è tempo a indugi,
E vedi con sollecito, confuso
Moto d'alme avvilite e disperate,

Fra i singhiozzi e fra gli urli incominciarsi
L' infelice spettacolo. Agl' infermi
Ed agli avi decrepiti sostegno
Fansi gli adulti d'ambo i sessi, e cinte
D' adolescenti e pargoli e lattanti
Collagrimar vedi le donne. Ognuno
Che già d'averi non sia privo, or seco
Gli ultimi tragge vestimenti e arredi.
Di sì misera vista i vincitori
Gioiron crudelmente insin che tutta
Fosse la turba delle case uscita.
  Frodolento il decreto era al sol fine
Di scovrir se ricchezza aveavi ancora
Che al saccheggio primier fosse sfuggita.
Or poichè tutti di lor robe carchi
Furono i cittadini, il rio Manfredo
Misericorde spirito ostentando,
Disse che rasi non andrian gli ostelli,
Ma diè barbaro cenno alle coorti
Che assalisser la turba, e d'ogni spoglia
La derubasser. Così il vil tiranno
Suoi debiti solveva ai masnadieri
Che a quel regno di sangue aveanlo alzato.
L' inverecondo estremo predamento
Desta a furor gli sventurati. Allora
Più non resiste agl' impeti possenti
Del suo sdegno Eleardo: — Io m'ingannai,
Alto grida fra il popolo; io sognava
Esser Manfredo della patria padre;
Usurpator mi s'appalesa infame!
Con lui rompo ogni vincolo, al cospetto
Di voi, di lui medesmo!
                                    Intorno al prode
Cento gagliardi giovani un celato
Ferro traggon dal seno, od ai nemici
Tolgon con forza l'arme, e questo pronto
Saluzzese drappello osa brev'ora
Sperar prodigi. Orribile, ostinato
Combattimento per le piazze ferve,
E più fiate incontrasi Eleardo
Coll' iniquo Manfredo, e mescolati
Sono i lor brandi valorosi indarno.
  S' incontrano Eleardo e Arrigo pure,
E quei più volte può svenare il vecchio;
Ma con affetto filial lo sparmia,
Benchè Arrigo lo imprechi. Alfin dal troppo
Numero sopraffatta è l'animosa
Schiera de' cento, e arretra e quasi intero
Esce fuor delle mura, ed inseguita
Viene per la campagna infin che l'ombre
Delle selve la involano ai crudeli.
  Intanto agli occhi di Saluzzo un nuovo
Si compiva infortunio. In man degli empi
Cade la rocca stessa, e prigioniero
Indi co' dolci figli esce Tommasò
E tratti van gli sciagurati illustri
In carceri diverse. Alta ventura
Ancor si fu che in piena sua balía
Non li avesse Manfredo; ei li avria spenti.
Il fero siniscalco uman s' è fatto,
Sì perchè non abbietto era il suo core,
Sì perchè astutamente al rio Manfredo
Volea serbar temuto un avversario,
E sì perch'egli al generoso senno
Ed alle scaltre previdenze unía
Non leve sete d'oro: immenso chiede
Pel vinto sir riscatto ai ghibellini.
  Ma che diss' io, nel provenzal barone
Immaginando non abbietto il core?
Qual fu pietà la sua, mentre di scherni
Osò abbevrar fuor di Saluzzo, ai piedi
De' trïonfati muri, innanzi a tutte
Le inverecondo vincitrici squadre,
L' illustre prigionier, lui dichiarando
Spoglio di signoria? Lui dividendo
Da' lagrimosi tenerelli infanti
Che al sir d'Acaia fur commessi e tratti
Di Penerol nella superba rocca?
  L' infelice Tommaso a sorso a sorso
D'amara prigionia sorbì la tazza,
Prima in Cardeto brevi dì, poi chiuso
Di Savigliano entro il castel, poi tolto
Maggiormente alla vista de' mortali,
E seppellito in solitaria torre,
Di Pocapaglia sovra l'erta cima,
Indi levato da quel forse troppo
Mal securo deserto, e fra le mura
Di Cuneo inespugnabili nascoso.
Non sì tosto compita, ahi! di Tommaso
Fu la caduta dall'avito seggio,
Volò del tristo avvenimento il grido
Pe' saluzzesi piani e per le balze
E l' intese Eleardo entro a' suoi boschi.
Disconfortati allora esso e i compagni,
Depongon le arditissime speranze
Accarezzate nella prima ebbrezza
O se tutti non vonno appien deporle,
In avvenir remoto, indefinito
Le vagheggiano omai. Son ripetuti
D'amicizia fra loro e di costante
Cor ghibellino i dolci giuramenti,
E con dolor s'abbracciano bagnando
Di lagrime fraterne i forti petti,
E chi per questa sponda e chi per quella,
A diverso destin ciascun si trae.

V.

  Oh fra i più straziänti umani affanni
Quella di non perversa alma che rea
Ad un tratto si tiene, ove sciagure
Piovon non tanto sulla sua cervice,
Quanto sulle cervici de' suoi cari
E dell' intera patria sua, ch'ei vede
Agonizzar, nè può recarle aïta!
E più quando quell'alma in suoi terrori

Disamata s'estima, e disamata
Da tal cuor ch'era suo! da tal diletto
Cuor che per sempre ei scorge ora perduto!
Così da lunge qua e là mirando
E pensando a Maria, come colui
Che vedovate delle sue pupille
Pensa a quel sol ch'ei non vedrà più mai,
Giunge di nottetempo alla Badia,
D' Ugo il nipote, e chiede ivi l' ingresso.
— Dov' è lo zio?
— Signor, finiti dianzi
Erano i salmi, ed ei restò nel tempio.
— Colà n'andrò.
— Perturbereste forse
Le più calde sue preci. Odi, ti ferma.
A tai voci non bada il cavaliero,
Ed il portico varca, e l' infrapposto
Varca esteso cortile, e al tempio move.
Apre la porta, inoltrasi tremando,
E della sacra lampada al pallore
Scorge prostrato il solitario antico
Appo l'altar. Questi repente s'alza
Al rimbombo de' passi.
— Olà chi sei?
Assaliti siam noi dalle masnade
De' traditori? Oh che ravviso? Oh iniquo?
Tu nella casa del Signor? T' arretra:
Tinto di sangue cittadin tu vieni.
Sino all' ingresso s'arretrò Eleardo,
Confuso, esterrefatto, e dalle fauci
Mettea supplici grida, alfine a' piedi
Dello zio inginocchiossi, e in abbondanti
Lagrime ruppe; indi a' singulti amari
Impose freno, alzò la fronte e disse:
— Uomo di Dio, non maledirmi ancora;
Porgi a mia straziata anima ascolto!
— Che di Saluzzo avvenne?
— Ell' è caduta!
Saccheggiata! arsa!
— Che del sire avvenne?
— Strascinato è prigion.
— Quali i pensieri,
Quai sono i fatti di Manfredo?
— Orrendi!
— E il proteggente provenzal vessillo?
— Esulta negli oltraggi e ne' delitti!
— E l'empio figlio di mia suora il brando
Rotò per lor!
— L'infame brando io ruppi,
E qui vengo ad ascondere a' viventi
La mia vergogna. E per quell'ara santa
Giuro che illuso fui! Giuro che guerra
Credei seguir magnanima, e salute
Alla patria recar! Mi si è svelata
L' ipocrit'alma di Manfredo alfine:
Al par di te sue perfid'opre abborro
E disdico mie stolte ire nutrite
Contro alla signoria ch'oggi è crollata,
E per Tommaso prego Iddio! e lo prego
Che gli susciti vindici possenti,
Sì che il traggan di carcere, e le insegne
Espulsino straniere, ed ei risalga
Al seggio avito, ed il patrio suol conforti!
— Oh Eleardo! mio figlio! álzati; al Cielo
Chi delle colpe si ricrede è caro.
Piangi fra le mie braccia il breve fallo,
E nobile fidanza indi ripiglia.
— Unica posso una fidanza accôrre
Dopo tanto error mio; posso divina
Misericordia chiedere e sperarla,
Ma lontano dagli uomìni, ma scevro
D'ogni gloria del mondo. Io tutto perdo
Ciò che più sorrideami, e affronto l' odio
Del padre stesso dell' amata donna!
L' odio di lei medesmo! Alle terrene
Cose son morto; seppellir qui voglio
Tra penitenti angosce il nome mio!
Monaco tu? Vera sarebbe questa
Vocazïon del Re del Cielo!... Ascolta.
— Ugo, non contrastar; non mover dubbio
Sulla chiamata che a me volge Iddio.
Onor, dover m' astringono a deporre
L' armi impugnate pel tiranno, e questa
Ritratta mia decreto è che per sempre
A me toglie la vergin ch' io adorava!
Dopo tal sacrificio, il mondo spregio;
Più non resta per me che o disperata
Morte, o d'un chiostro il confortato pianto.
— Figlio, se così scritto è dall' Eterno,
Così sarà. Ma intanto a me l'Eterno
Pon nell'alma un consiglio: odi e obbedisci.
— Fede ti presto: obbedirò.
— Disdici
Con voci ed opre apertamente il rio
Vincol che ti stringeva agl' invasori.
Gloria rendi al diritto; offri il tuo sangue
Pel patrio suolo. Ingegno e braccio al sire
Che oppresso giace e salvatori chiede,
Generoso consacra. Eccita i forti,
I deboli rincora, e lor rammenta
Che speranza e virtù prodigi ponno.
Arrossiva Eleardo, impallidiva
A questi detti, ed arrossía di novo,
E balbettava: — Obbedirò, ma....
— Tronca,
Gli disse il vecchio, ogni esitanza, e parti.
Servi al tuo prence ed a Saluzzo.
— Come?
— Volgiti a Dio; t' ispirerà. T' adopra
Sì che, per gara de' baroni, l'oro
Di Tommaso al riscatto or si fornisca:
Scuoti la possa de' Visconti, scuoti
I nostri prodi. Combattete: egregio
Acquisto un loco tra' vincenti, o muori!
— Ch'io snudi il ferro, e di Maria nel (padre

Forse mi scontri, e di svenarlo io rischi?
Troppo, troppo dimandi. A me bastante
Sforzo è perder Maria, qui seppellendo
I giorni miei fra lagrime e rimorsi.
— Più degne del Signor, dopo alti fatti
Riporterai qui la tua fronte: io spero
E non che il padre di Maria tu sveni,
Di salvare i suoi dì forse avrai campo!
Profetici parean gli atti, gli sguardi,
E la voce del vecchio. E ciò dicendo,
Forte afferrò la destra d'Eleardo,
E dalla porta appo l'altar lo trasse.
Ivi dalla parete una pesante
Antica spada sciolse, e a lui: — La spada
Quest' è che strinsi in gioventù, e di sangue
Saracin l'abbevrai; prendila e pugna
Com' io pugnava per fratelli oppressi.
Eleardo s'inflamma; il sacro ferro
Prende, snuda, lo bacia, il pon sull' ara;
Attesta Dio che il roterà sugli empi;
Le preci implora del canuto e parte.
E quand'ei fu partito, Ugo prostrossi
Novamente nel tempio, e pel nipote
Orò gran tempo, insin che all'altro ufficio
Mosser vêr l'alba in coro i cenobiti.
Allora il santo abate al pio drappello
Disse: — Pregate per Saluzzo!
E pianse;
F diè contezza dell'orrenda guerra;
Ed i monaci in cor si rammentaro
Parenti e amici, e lagrimaro anch'essi.
Pregaron per Tommaso e pe' suoi fidi,
E pregaro altresì per gli oppressori,
Solo Iddio supplicando a spodestarli
Della vittoria che li fea superbi.

VI.

In popol da civili ire diviso
Speranza poca è di salute allora
Che sol gagliarde fervono le incaute
Anime giovanili, intente a côrre
Bella, sognata, non possibil palma,
Mentre della canizie intorpidito
Vacilla il senno, sì che norma e freno
Agli audaci inesperti alcuna sacra
Fronte non sorge di guerriero antico.
Mancanza tal di celebrato prode,
Che vero prode alla sua patria splenda,
Nel colmo avvien de' tralignati tempi,
E lunga indi stagion regna di pazzo,
Sanguinoso dominio e d'anarchia,
Moltiplice opra di fanciulli eroi,
Fintanto che spossati e fatti vili
Piegano il collo a tranquillante giogo.
Non a tal segno eran corrotti i giorni
Di Saluzzo ch'io canto, abbenchè tristi.
Gioventù inferocía, ma valorosi
Vecchi brillavan sui crescenti ingegni
Per nobil fama di bontà e prodezza.
Fra tai canuti un prence grandeggiava,
E Giovanni era, l'invincibile sire
Dell'alte torri di Dogliani. Ei nato
All'avo di Tommaso era fratello,
E niun de' feudatari dominanti
S'agguagliava a Giovanni in virtù schiette
D'amico e padre e leal servo a quelli
Che abbisognavan di consiglio o scampo.
Indi lontani ei superava i mille
Cavalieri compagni in patrie pugne,
Ed in pugne oltremar, sotto il vessillo
De' campioni di Cristo: or men robusto
È il braccio suo, ma pronto sempre e forte
La intelligenza e immacolato il core
Grande è la fè del venerato prode
Pel suo nipote or prigionier, ch'egli ama
Siccome dolce padre ama il suo figlio,
E ad un tempo siccome un pio guerriero
Ama il signor cui vassallaggio debbe.
Giovanni con baroni altri divoti
A ghibellina parte ed a Tommaso
S'adopravan solleciti, sì ch'oro
Adunar si potesse e adunar gemme,
Al fine urgente di comporre il chiesto
Spaventoso tesoro, onde al marchese
E a sua progenie libertà riedesse.
Un dì alle sale di Dogliani aveva
A non lieto convito egli parecchi
Fervidi amici accolto, a consultarsi
Coi lor fidi intelletti e a stimolarli,
Prodigando con bello accorgimento
Lodi e parole di speranza e preghi.
Dopo la mensa i congregati forti,
Nel bollor de' pensieri e de' colloqui,
Facean di voci rintronar le auguste,
Adornate di ferri, alte pareti,
Allor ch'entrò il valletto d'armi, e nunzio
Fu dell'arrivo d'Eleardo.
Al nome
D'Eleardo s'aggrottano le ciglia
De' ghibellini.
— Ingresso entro tue mura
Darai, Giovanni, all'arrogante guelfo?
— Venga il fellon. Certo, Manfredo il
Udirlo giova. (manda:
Non sapeano alcuni
Infra quei generosi fremebondi
Ch' Eleardo si fosse un di coloro,
I quai, vedute l'ultime rapine,
Disperata battaglia avean con gloria,
Benchè indarno, arrischiato entro Saluzzo.
Ei nella sala addotto vien. Severo
Salutevole cenno, appena a lui
Movon gl'irati ghibellini.
— Donde
Tu, guelfo, a me?

— Sir di Dogliani, al cielo
Piacque arricchir le avite mie castella
Di non lieve tesor. Vedi tal borsa
E orïentali perle ed adamanti,
Che saranno alcun che, perchè s' affretti
Dell' infelice signor mio il riscatto.
— Che veggo? Agli occhi miei creder (poss' io
Tu che a Manfredo!...
— A lui sacrato ho l' armi
Credendol pio liberator: lo vidi
Menzognero e tiranno, e gli ho disdetto
Il non dovuto mio servigio.
Ai torvi
Cavalieri asserenansi le fronti:
Esultan, cingon l'arrivato prode,
Gli stringono la destra, e per quegli ori
Da lui recati, soverchiare omai
Veggion quanto al riscatto era mestieri,
E benedicon Dio.
Quel dì medesmo
Andò il sir di Dogliani al regio campo;
La libertà ricomperò del prence
E de' figli di lui; volaron messi
A Cuneo, a Pinerolo: e nel seguente
Giorno redenti uscirono il felice
Padre da' torrïon che il Gesso bagna,
E dall' altra fortezza i giovinetti,
E si rïabbracciàr con dolce pianto;
E dal suolo natio trasser raminghi
Con Riccarda all' Insùbre ospital reggia.
Gli esuli amati accompagnò Giovanni
Con altri pochi; e fra costor v' avea
Un cavalier cui nascondea il sembiante
Ferrea visiera. Di Dogliani il sire
Narra per via a Tommaso, onde l' estrema
Voluta somma gli venisse. Il prence
Chiede ove sia il benefico Eleardo;
E il pro' Giovanni sottovoce: — Vedi
Quel cavalier che le sembianze cela,
E accostarsi non osa: egli è Eleardo.
Sino a' confini ei t' accompagna, e poscia
Rieder vuole a sue torri, e mantenervi
L' insegna tua e apparecchiarti aiuti
Pel dì che il ciel te chiamerà a vittoria.
Serbar silenzio non potè il commosso
Esul marchese, e, vòlto il palafreno,
Ad Eleardo s'accostò, e per nome
Chiamandol con affetto. — A te perenni
Sien grazie, disse; ora mi svela quanto
Debitor ti son io.
Balzar di sella
Volle e prostrarsi il giovin, ricordando
La frenesia che inimicollo al sire.
Ma smontò questi insieme, e lo rattenne
Con vivo amplesso, e intorno al cavaliero
Venner anco Riccarda e i dolci figli,
Mercè rendendo, che senz'esso lunga
Durar potea la prigionia tuttora.

Più da temersi non parea Tommaso
A' nemici frattanto, e sovra lui
Liete canzoni alzavano beffarde.
Ma tacquer le canzoni indi a non molto
Al grido inaspettato esser Tommaso,
Non nella reggia de' Visconti, in vana
Mestizia ed in abbietti ozi sepolto;
Bensì già di colà rapidamente
Tornato a' gioghi saluzzesi, in mezzo
A falange d'armati, inalberando
Il vessillo di guerra.
Allor Manfredo
Sovra il suo seggio impallidisce, e copre
Il timor collo sdegno, alto sclamando:
— La prima volta i dì sparmiammo al (tristo;
In nostre mani or riede, e, qual lo merta,
Guiderdon di sua audacia avrà la scure.
Solleciti provveggono Manfredo
E il sir del Balzo al moversi di lance
Che di Tommaso sperdano i fautori,
E s'odon rinnovar le invereconde
Del patrio ben promesse. Odonsi voci
D'increscimento onde si dice afflitto
Degli scempi Manfredo. Odonsi voci
Di futura clemenza irrevocata,
E di leggi paterne, e di novello
Tribunale integerrimo, e d'onori
A chi giovi col senno e colla spada
Al marchese, allo stato, ai sacri altari.
Uso antico, perenne è di potenze
Su rapina fondate, allor che spunta
Il giorno del periglio, il serrar l'ugne
Sovra l'oppresso volgo e accarezzarlo,
E sfoggiar mire eccelse a sgombrar tutti
Alfin gli avanzi de' passati danni.
Di nuovo suona piucchè mai d'astuti
Stranieri l'eloquenza: essi la mente
San di Roberto; un re sì pio, sì grande
Ne' benefici intenti, unqua non visse.
Ei vuol felice Italia, ei vuol felici
I prodi Saluzzesi. Attribuirsi
Non denno a lui nè a' capitani suoi
Nè all'ottimo Manfredo i brevi strazi
Recati dalla guerra al marchesato.
Si saneran le cicatrici, e in loco
Della prisca Saluzzo, è già decreta
Sulle rovine sue più vasta e bella
E forte una città che degna appaia
Di cotanto dominio, e faccia invidia
Alla rival Turino. Al guelfo rege
Cosa non è che sì altamente prema,
Come il dispor che a' piè dell'Alpi sia
Il regio feudo Saluzzese un nido
Glorïoso di prodi, atto a far fronte
Ai vicini avversari. Indi i confini
Di questo feudo estendere or si vonno,
Sì che divenga ampia duchea gagliarda.

A' Visconti terrore ed a' Sabaudi.
Tal dipintura offerta è dagli scaltri
Alle volgari fantasie. Nè il lustro
Della reggia di Napoli si tace,
Che l'egual non fu visto, e il portentoso
Incivilir de' popoli ove impulso
A piena civiltà dona sì forte
Il gran Roberto; il gran Roberto, amico
Di dottrine e bell'arti; il gran Roberto
Che pone il core in luminosi ingegni,
E più in Petrarca, uomo divino, a cui
Sulle chiome Roberto in Campidoglio
Metteva fregio d'immortal corona.
E si dice che tosto il re a Saluzzo
Con Petrarca verranne e coll'arguto
Narrator di Certaldo, il cui volume
Fra le più vaghe istorie annoverati
Ha d'una sposa Saluzzese i vanti,
Onde per tutti d'Occidente i regni
L'alme gentili, in onorar Griselda,
Onoran di Saluzzo il caro nome.
Ed in qual secol e in qual mai contrada
Mancaron voci splendide e robuste
Ad adular la moltitudin cieca,
Schernendo quasi barbara e compiuta
La vicenda de' scorsi anni infelici,
E asseverando ch'ora alfin comincia
L'età de' veggentissimi intelletti?
Ma tempi v' ha più di prestigio ricchi
Per quest'amabil fola; e simil tempo
Era quel di Roberto e delle tante
Suscitate degl'Itali speranze,
Ch'indi la morte di quel re disperse.
Tai brillanti menzogne avriano forse
Illuso ancor le Saluzzesi valli,
Se a governar l'esercito severa
D'un retto capitan si fosse stesa
La destra allor, frenando de' guerrieri
L'esecranda licenza. Al siniscalco
Tanta giustizia non premea; invocata
Venía talor, ma indarno da Manfredo.
Ambo imperar voleano, e il Provenzale
Non consentía che un suo guerrier giammai,
Per quante iniquità sui vinti oprasse,
Colpevol fosse detto e avesse pena.
Del supremo stranier la tracotanza,
E quindi le ribalde opre di mille
Armati suoi sovra l'inulta plebe
Qui riprodusser quel furor, che visto
S'era in Sicilia poco innanzi, quando
Per l'isola scoppiar vespri di sangue.
Se non che men segreti i Saluzzesi
Scorger lasciaro improvvidi le trame,
E più avveduti e unanimi vegliaro
Gl'investiti oppressori alla difesa.
Tace il mio carme i vari assalti e i vari
Destini delle insegne ora fuggiasche
Or vincitrici. Sempre a' ghibellini
Anima principale era il Dogliani,
Come già tempo il Procida a sue terre,
E fra i ministri al suo comando egregi
Splendea per senno e per virtù Eleardo.

VII.

Amor di patria in vani sogni il core
No, non agita allor, ma di divina
Potenza il nutre e lo sublima, quando
Svolgesi in terra da stranieri oppressa:
Allor non dubbia è sua purezza; allora
Tutte s'intendon l'alme generose
Che fremono del giogo; allor divisi
In discordanti aneliti e dottrine
Non son nobili e volgo: unica han meta
L'espulsïon delle insultanti spade,
E della prisca dignità il ritorno.
Quanto in que' dì contrario al patrio bene
Fosse pe' Saluzzesi il guelfo spirto,
Meglio comprese ognuno all'improvvisa
Morte del vecchio provenzal monarca.
Orbo questi del figlio, al debil pugno
Della nepote abbandonò lo scettro;
E della incauta il leve cor s'avvolse
In infelici amori, e la sua fama
Fu dalla morte del trafitto sposo
Più orrendamente deturpata, e i novi
Mariti la tradían, sin che il feroce
Vendicator carnefice a lei fessi.
Sceso Roberto nella tomba, crebbe
Per tutta Italia il ghibellin coraggio,
E si volser de' più le speranzose
Ciglia novellamente alle promesse
Della potente signoria Lombarda.
Moltiplicati vidersi gli esempli
Di fraterna concordia e di valore
Ne' nostri lidi saluzzesi. Al bello
De' popoli fervor corrispondea
La virtù di Tommaso: egli emulava
De' suoi più forti la prodezza. Il nome
Di Tommaso era sola indi una cosa
Col nome della patria al cor de' giusti;
E da lunga sfortuna raffinato,
Il suo spirto gentil s'affratellava
Sinceramente co' minori, e segni
Dava di gratitudin commoventi
A cavalieri e ad infimi mortali
Che ponean fede in esso, ed olocausto
Con lui fean degli averi e della vita.
Godea l'animo a tutti i generosi
In vederlo onorar gli alti consigli
Del canuto Giovanni. Eran Tommaso
E di Dogliani il sir qual figlio e padre,
E il portentoso vecchio corregnando
Söavemente sulle suddit'alme
Più e più le affidava. Alcune volte
Lievi nascean princípi di discordia

Nelle diverse ghibelline schiere,
Perocchè a' Saluzzesi andavan misti
Sotto il vessillo di Tommaso e Insùbri
E assoldati Germani. Alla parola
Dell'antico Giovanni i dissidenti
Animi s'acquetavano, e sebbene
Cagion di lagno non restasse agli altri,
Pur gioía il Saluzzese, ognor veggendo
Che anteposto a lui mai nell'intelletto
De' sommi duci lo stranier non era.
L'opposto caso tuttodì avvenía
Nella parte de' guelfi. Il rio Manfredo
Dell'odio de' nativi esacerbossi
Più fermamente ciascun giorno; e volle
Col terror contenerli: indi suprema
Grazia spargea sugli esteri comprati,
E verso ognun nativo anco più fido
Scorger lasciava diffidenza ed ira.
Giunse a tal, ne' suoi dì più disperati,
La tirannide sua, che i prigionieri,
Se patria avean la saluzzese terra,
Considerava ribellanti degni
Dell'ultimo supplizio, e senza indugio
Strage ne fea. Tal rabida inclemenza
Costrinse i ghibellini a rappresaglia,
Sì che perdon più non brillò sui vinti.
A quel tempo si vide in ambo i campi
Accorrer di Staffarda il santo abate,
Misericordia supplicando invano
Pe' guerrieri captivi. A lui Manfredo
Con vilipendío rispondea, sgozzando
Innanzi a lui le vittime, e nell'altro
Campo l'udiano con ossequio i prodi
Ma rispondean che giusto uso di guerra
Stabilía le vendette, unico modo
A frenar gli avversari in tal barbarie.
Per tutti gl'immolati Ugo gemea,
E notte e giorno l'atterría il timore
Che prigion di Manfredo in qualche pugna
Eleardo restasse. Ah! insiem con esso
Un altro cuor da quel pensier tremendo
Era a que' tempi straziato: il cuore
Della figlia d'Arrigo. Avea creduto
L'infelice Maria poter nemica
Vivere ad Eleardo, allor che intese
Ch'ei dipartito dalle guelfe insegne
Alla destra di lei più non ambiva.
L'avea davvero alcuni dì abborrito
Com'uom che lei tradía, com'uom che l'armi
Tradía de' generosi. Ah! nel sincero
Animo della vergin quello sdegno
Fu breve fiamma, e sfavillò al suo ciglio
De' Ghibellini la giustizia, e pianse
Riconoscendo in qual funesto errore
Il padre s'avvolgesse. Ella in Envie
Nel paterno castel traeva la vita
Con le dilette ancelle, trepidando
Pel genitore e per l'amante. Ascesa
I passegger vedeanla da lontano
Su questo ovver su quel de' sette grigi
Torrïoni d'Envie. La sventurata
Scorgea nella pianura o sovra colli
Gl'incontri delle avverse arme feroci,
E talor le parea per que' remoti
Lochi discerner dal fulgor degli elmi
Arrigo od Eleardo, od ambidue
Cozzanti insiem. Prostravasi la pia
Lagrimando e pregando il Re del Cielo
E la Donna degli Angioli; e sovente
Restava lunghi giorni il dilicato
Corpo affliggendo con digiuni, e intere
Vigilava le notti in calde preci,
I propri patimenti a Dio offerendo
Per la salvezza de' suoi cari. E seco
Vivemmo in lutto e assidua penitenza
Le fide ancelle e antichi servi. L'alme
Angosciate si schiudono a paure
Di superstizione. Or dalla torre
Nelle nubi scorgean croci di sangue,
E sembianze di scheletri, e l'immensa
Falce, e dell'Angiol della morte il pugno;
Or di sciagure sovrastanti indizio
Lo strido era dell'ùpupa ed il mesto
Urlo notturno dell'errante cagna;
Or dagli armati servi a mezzanotte
L'estinta madre di Maria s'udiva
Singhiozzar nel sepolcro, o lentamente
Scoperchiarlo ed uscirne, e per le brune
Scale salire, ed appellar con fioca
Voce il marito o la diletta figlia.
A calmar quelle ambasce e que' terrori,
E a consolarsi fra i soavi amplessi
Dell'innocente vergine, il cruccioso
Padre venía talor. Con duri modi
L'aspreggiava e garríala del suo pianto,
Poi commoveasi e l'abbracciava, e preci
La supplicava d'innalzar pe' Guelfi.
E nelle rughe della smorta fronte
Ella più e più leggea del genitore
I sinistri presagi. Insinüante
Sonava un non so che nella pietosa
Voce di lei che costringea il canuto
A poco a poco palesarle occulti
Sempre novi dolori.
Un dì le disse:
— Più non pregar pe' Guelfi! abbandonati
Siamo da Dio! Deluse ha mie speranze
Il superbo Manfredo: i miei consigli,
I preghi miei non cura. Adulatrici
Parole ei vuol; darle non so. Un drappello
D'infami lusinghieri applaude a tutte
Sue tirannie, le suscita, il fa cieco
Stromento a loro insazïabil sete
Di tesori e vendette. Apportar senno
Volevamo e giustizia; abbiam delitti
E stoltezza apportato. Ad uno ad uno

Da noi si dipartíano i prodi amici:
Pochi omai siamo ed esecrati, e all'orlo
Dell'estrema ignominia!
— Oh sciagurate
Voci! oh misero padre! I vaticini
Ecco d'Ugo avverati! Il reo vessillo
Lascia tu dunque di Manfredo: accetta
Di Tommaso la grazia!
— È tardi o' figlia!
Errò Manfredo, ma infelice il veggo:
Mai da prence infelice non si scosta
Fuorchè il vigliacco!
— Oh padre amato, pensa.....
— Che vigliacco non son, che con Man-
Debbo cader. (fredo
— Mai di vigliacco taccia
Ad Eleardo non darassi.
— Ei corse,
Quando da noi si svincolò, a bandiera
D'un prence espulso: audace era il partito
Ma generoso. Non così oggi fôra,
Correndo a sir cui la fortuna arride.
Cessa il tuo supplicar, cessa il tuo pianto·
Dimane si combatte, e se non opra
Per noi prodigi Iddio..... dimane, o figlia,
Più non hai padre!
— Oh ferì detti!
— Io vengo
L'ultima volta a benedirti forse:
Con vigor di te degno, odimi: stirpe
Di codardi non siam. Tergi le ciglia,
Frena i singhiozzi; te l'intimo. Ascolta:
Un patto pongo al benedirti.
— Quale?
— Bada che guelfo io moro, e maledetta
Sarà tua man se a ghibellin la porgi!
— T'affida, o padre: intendo. Amo Eleardo,
Ma te guelfo perdendo, a ghibellino
Moglie mai non sarei!
— Tutti il Signore
Dunque sul capo tuo spanda i suoi doni!
Me sol, me sol de' falli miei punendo,
Sparmii l'anima tua!
Disse. Ad un servo
L'accomandò; da lor si svelse e sparve.

VIII.

Infelici ambidue! Ma più infelice
Forse d'ogn'innocente addolorato
È quel mortal che temerario corse
A illusïoni infauste, onde tormento
Ineluttabil ridondò a' suoi cari!
Oh come allor, nella pietà ch'ei sente
Di questa o quella vittima diletta,
Tardi vede primier debito d'uomo
Esser religïon, carità, pace,
Provvedimento a dolce sicurezza
Di domestiche gioie, e non desío
Imprudente di gloria e di perigli.
Tal verità gli splende, or che non puote
Più sollievo ritrarne il vecchio Arrigo,
E forte è assai per sè medesmo in tutte
Avversità, ma non è forte, al duolo
Della figlia pensando, e sebben mostri
In mezzo a' suoi guerrieri animo invitto
Spesso ei nel manto si rinchiude e piange.
Tre dì Maria si stette in disperati
Non cessanti delirî:
— Empio Eleardo!
Perchè movevi alle felici insegne
Destinate al trïonfo, e il padre mio
Per dolci preghi e dolce vïolenza
Teco a salvezza non traevi? Oh fossi
Tu restato co' Guelfi! Il valoroso
Tuo braccio avríali sostenuti. Un prode
Fatal perdemmo in te: spesso deciso
A pro de' Ghibellini hai la vittoria.
Possente impulso hai dato alla fortuna
Del profugo Tommaso: alta, primiera
Cagion tu sei delle sconfitte nostre.
Ah, non m'amavi, ingrato! E insino ad ora
Io figlia iniqua, immemor de' perigli
Del caro padre mio, segretamente
Alzato sempre voti ho pe' tuoi giorni!
Que' voti abborro! quell'amor disdico!
Il padre mio si serbi! il padre vinca!
Il padre atterri i suoi nemici! i miei!
Guelfa, guelfa son io! Mendace è il grido
Che di virtù civile ai Ghibellini
Or dona palma. I nostri petti infiamma
Vero di patria amor. Calunnïato
È Manfredo da voi; calunnïato
È il padre mio, di giuste opre seguace;
Ma vinti siamo, e il mondo vil ne impreca!
Così l'immenso affanno isconsolata
Iva Maria sfogando; e avvicendava
Accenti d'ira e di pietà e d'umile
Fervida prece. E promettea al Signore,
Se dagli eccidi salvo andasse il padre,
Essa tutrice farsi ad orfanelli,
A vedove, ad infermi, a pellegrini,
E tutti gli anni un dono offrire eletto
Sì di Riffredo al monaster famoso,
Sì ad altri santi d'innocenza asili.
Ella avrebbe voluto alle promesse,
Che le dettava il core, aggiunger quella
Di cingere in Riffredo il sacro velo,
Ma la meschina non potea, pensando
Al solitario padre orbo di figli!
Ed, ahi, forse non conscia ella a sè stessa,
Anco pensava mal suo grado ognora
A colui, che ne' scorsi anni felici
Erale stato così caro!
Oh come
La infelice Maria sta dalla torre

Investigando ogni lontano moto
D'armi o di passeggieri, ed in lei cresce
Indicibil timor ch'ella securo
Presentimento d'alto lutto estima!
Chi son que' duo che sull'arcion veloci
Movon per la pianura? Ad essi lunghe
Soverchiamente son le usate strade,
E là passano un rio, là per gli sterpi
D'una macchia s'inoltrano, agognando
Il più diretto corso. Alla borgata
Pareano vôlti di Revello, e pure
Quivi non si soffermano, e alla terra
Certo d'Envie sospingono i cavalli.
Oh di Maria nell'anima dubbiante
Ansietà novella! Or si protende
A guardare in silenzio, or si dispera,
E grida e trema di saper chi sieno
Que' frettolosi. Omai discerne alfine
Che non guerriera è la lor veste; e poscia
Sospetta, avvisa che l'un d'essi il giusto
Presule sia col fido laico. Un dubbio
No, più non è; son dessi!
A quella vista
Le ginocchia le mancano, ma i sensi
Non perde ancor. La reggono le ancelle,
E la misera esclama: — Ugo! tu vieni
A me del padre ad annunciar la morte!
Ma quando intese appo il castel d'Envie
Scalpitare i corsieri, allor sì grande
Fu la tema e il dolor, che appieno svenne.
Ahimè! spenta la credon qualche tempo
Le ancelle e i servi. Alfine in sè ritorna,
Ed entrar vede pallido, turbato,
Lagrimoso il canuto.
— Il padre mio...
Parla... dov'è sua spoglia?
— Ei vive ancora;
Ma prigionier, ma dalla cruda legge
Che a morte danna i prigionieri oppresso!
— Oh sventurato! Oh più felici quelli
Che in battaglia cadeano! E tu a supplizi
Lasci lui trarre? intercessor non debbe
Uom di Dio farsi a disarmar le atroci
Ire de' vincitori?
— Ah! da te sono,
O vergine, ignorati i vani sforzi
Che tentai da Tommaso! I suoi nemici,
Or volgon pochi dì, sacrificaro
Barbaramente dieci illustri teste
Di ghibellin captivi. Universale
Nell'oste ghibellina è quindi il grido
Che gl' immolati abbian vendetta. Arrigo
Morrà domane con nov'altri: il cenno
Tommaso niega rivocar: respinto
Venni da lui. Prova sol una or resta:
Seguimi al campo: sforzerem l' ingresso
Della tenda del sir; forse il tuo pianto
Ammollirà il suo nobil cor, da' truci
Fatti d'alterna rabbia incrudelito.
— Il ciel t' ispira: andiam.
Rapidamente
La vergin s'allestì; rapidamente
Ella e pochi fedeli in sui corsieri
Volser con Ugo al saluzzese campo.
Ad un tronco giaceva incatenato
Tra i furenti nemici Arrigo, a breve
Di Saluzzo distanza. Ei siccom'uomo
Che avea la gloria di Saluzzo amata
Vagheggiando per essa e per Manfredo
Fortune alte, impossibili, or mirava
Con istupor, qual visïon non vera,
Quell'ultima sconfitta, e quell'orrendo
Svanir d'ogni speranza, e quel ritorno
De' ghibellini e di Tommaso, e quella
Guerra in veloci tratti or consumata
Con nessun frutto, fuorchè stragi o scherni
E povertà ed obbrobrio e sacrilegi!
E tutto ciò per vicendevol, grande,
Creduto zelo di virtù e di patria!
E innanzi a lui mirando egli quel loco
Dove a prosperi dì sorgea Saluzzo,
E dove diroccato oggi è il recinto,
E dentro quel, fra orribili macerie,
Non v' ha che rari antichi alberghi e templi
Con negri campanili, e qualche novo
Incominciato cittadino ostello,
Sente Arrigo la dura alma inflacchirsi
Da pietà inusitata. Ei nella foga
Delle gioie guerresche avea con occhi
Di ferocia di fiamme un dì veduto
Ed il saccheggio devastar Saluzzo.
Or cessata l'ebbrezza, il cavaliero
Delle avvenute iniquità s'affligge,
E dice mal suo grado: — Ecco onde il Cielo
Manfredo e i guelfi e me con lor condanna!
Poi caccia quel pensiero, e benchè rieda,
Celarlo vuole, e alta la fronte ei tiene,
Con dispregio guardando i vincitori.
Cacciar vorrebbe altro pensier più dolce,
Ma in un più divorante. Ei nelle meste
Sale d' Envie scorge la figlia, ed ode
Il miserando suo lamento, e sola,
Orfana, senza prossimi congiunti,
Senza soccorsi d'amistà la mira;
E le canute pàlpebre di pianto
Amarissimo grondano, e i singhiozzi
Frenar non puote, e colle scarne mani
Si copre il volto per vergogna, e rugge.
Un de' custodi, come un tempo i falsi
Di Giobbe amici, lo compiange e incuora.
— Non avvilirti, o prode; in cielo è scritto
Il destin de' mortali; adorar sempre
Dobbiam di Dio gl' imperscrutati cenni:
Non accettarli è codardia e bestemmia.
— Taci, impudente ghibellin; m'è noto
Che giusto è Iddio, che i falli miei punisce.

Che l'are sue mal onorai, che vissi
D'irâ e d'orgoglio più d'ogn'uom, che merto
Cader per mani inesorate e inique.
Non mi ribello contro a lui; non biasmo
Il suo rigor, non tremiti codardi
Me presso a morte invadono: un'angoscia
Non ignobil mi preme. Ho una figliuola
Ch'orfana resta, e sua sventura io piango!
— Padre ai pupilli derelitti è Iddio.
— Vero favelli, ma la terra è piena
Di pupilli derisi, insidiati,
Spogli di tutto; ed ahi! su lor punite
Forse da Dio son le paterne colpe!
Indi io pavento, io peccator, sul fato
Che all'innocente figlia mia sovrasta.
— Ben paventate, o sciagurati guelfi,
Che tanti alberghi incendiaste, e tanti
Olocausti sacrileghi immolaste:
Men empio è il ghibellino:
— Empi siam tutti,
Amor vantando di giustizia a gara.
E ognor son nostre stolte ambizioni
Opprimendo la patria e calpestando
Natura e dritti ed innocenza e onore!
Così dal labbro del feroce vecchio
Usciva un misto d'indomata audacia
E di sincero pentimento. Il capo
Piegava sotto ai fulmini divini,
Ma i consigli degli uomini esecrava,
E negli sguardi suoi sì presso a morte
Indistinti fulgean Cielo ed Inferno.

IX.

Bella fra tutte umane imprese è quella
Dell'uom che avvampa di desio di pace
E di perdon, non per suo proprio bene,
Ma per altrui! ma per servire a Dio
Ed alla dolce patria e ad infelici
Cuori ch'egli ama e consolare anela!
Tal nell'ire civili è il vostro uficio,
O vegliardi autorevoli, che all'ara
Del Dio di pace consecraste i giorni.
Ecco arrivare al campo Ugo e Maria:
E mentre del marchese al padiglione
Van rivolgendo accelerati i passi,
Veggono appunto da catena stretto
A fisso legno fra custodi Arrigo.
Con qual pianto e quali impeti di grida
Prorompe la fanciulla infra le care
Braccia paterne! e qual celeste han suono
Le filiali tenere parole
A genitor così infelice? Ei serra
Al sen quella innocente; e sclama:
— Oh gioia!
Ma insana gioia! Oh nuovi affanni orrendi!
Deh, perchè a me non li sparmiava Iddio?
Non misero abbastanza era il mio fato,
Ugo crudel? Tu qui la figlia traggi
A vedermi morir!
— Padre, ei mi tragge
A salvare i tuoi dì.
— Chè? supplicando
Codardamente il vincitor maligno
Di largirmi il perdon? Non sarà mai!
La stirpe mia non annoverò guerrieri
Che morir non sapessero da forti.
D'espor ti vieto il virginal sembiante
Al barbaro sorriso de' felici!
Io so morir, io morir voglio prima
Che la mia figlia a' piedi altrui si prostri!
— Padre, lasciami: il so, ti disdirebbe
Di coraggio scarsezza ai più tremendi
Giorni della sconfitta, e se il nemico
Te immolar vuol, da prode cavaliero
E da cristiano perirai pregando
Non gli uomini, ma Dio. Lasciami: un altro
Dovere è quel di figlia. A me ignominia
Fôra il non chieder la tua vita al sire.
— Vilipesa sarai.
— Pur vilipesa,
Degna sarò d'ossequio e di compianto:
Avrò adempiuto quanto amor di figlia,
Quanto la voce del Signor m'impone.
Contendeano in tal foggia, e l'ostinato
Arrigo persistea nel suo divieto;
Ma di Staffarda l'infulato duce
Strappò Maria dalle paterne braccia,
Ed attraverso a numerose tende
Corrono di Tommaso al padiglione.
Udivan essi da lontano gli urli
Del corrucciato Arrigo:
— A tutte dunque
Serbato io son le più esecrabili onte!
Di me la figlia indegnamente stesa
Ad implorar la vita mia, la vita
Che mi si fa spregevol, che non posso,
Che non voglio accettar! Riedi, ten prego,
Tel comando! paventa il furor mio,
Il maledir d'un genitor morente!
Ghibellino fu sempre Ugo, e nol move
Pietà di noi. L'ipocrita vegliardo
Del nostro duolo infamemente esulta,
E per farlo maggior vuol che d'Arrigo
L'ultima figlia esempio doni abbietto.
Del minacciar paterno e delle ingiuste
Voci contr'Ugo questa inorridiva:
Ma il venerando abate alla fanciulla
Reggeva il cor, dicendole: — Salvarlo
Dobbiam malgrado l'ira sua superba.
Ma qual d'entrambi è l'animo allorquando
Dalle guardie interdetto al padiglione
Vien lor l'ingresso! Non bastâr nè preghi,
Nè lagrime, nè strida. Un assoluto
Cenno del sir faceva inesorati
Tutti i guerrieri che cingean la tenda.
Stavano dentro a quella in assemblea

Col supremo signor parecchi duci;
E questi duci tutti eran da lunghi
Danni e da amare perdite innaspriti
Sì che spinto da lor venía il marchese
A costante fierezza, insin che, espulsi
Pienamente i nemici, astro securo
Di comun gioia a sfavillar potesse.
Entro la rocca di Saluzzo chiuso
Erasi il rio Manfredo, e colà ancora
Ei da stranieri iva sperando aïta,
Benchè spersi fuggissero; inseguiti
Dall'antico Giovanni e da Eleardo.
Di questi duo suoi fidi cavalieri
Or più Tommaso non avea contezza
Già da due dì. Certo parea il trïonfo;
Ma se fallito avesse? e se impensate
Novelle squadre di possenti guelfi
Nel paese irrompessero? Que' dubbi
Nutron lo sdegno di Tommaso. Impone
Che congedati sien Ugo e Maria,
E quai si fosser supplicanti.
Allora
Pria di ritrarsi il presul generoso
Resistendo alle guardie, alzò la voce:
— Nobil marchese di Saluzzo ascolta
I moti del cor tuo: non meritato
Da' tuoi nemici è di tua grazia il raggio,
Ma so ch'aneli d'emanarlo, e Iddio
L'adempimento di tua brama aspetta
Per benedirti più e più!
Troncato
Fu duramente da' guerrieri il pio
Grido del vecchio, e fu troncato il grido
Dell'angosciata vergine, e repente
Lunge dal padiglion venner sospinti.
Videli Arrigo a sè tornare, e disse
Con amaro sogghigno: — Il pianto vostro
Non terse dunque il vincitor? Lucraste,
E ben vi sta, gli ultimi oltraggi: io puro
Son di codesto obbrobrio vostro almeno!
A Dio mi curvo: a nessun uomo in terra!
Ma dopo quel sogghigno e quell'acerba
Favella, intenerissi alle dirotte
Lagrime di Maria. Con lui rimase
La sconsolata, e ritornò alla tenda
Il santo amico lor, novellamente
Tentar volendo di Tommaso il core;
Ed intanto la vergine abbracciando
Del padre le ginocchia, or lo pregava
Di placar Dio con miti sensi, ed ora
A Dio medesmo rivolgea sue preci.
Ugo, ahimè, ricompar! nulla otteneva,
Nulla ottener più spera! Alta mestizia
Al degno sacerdote in volto siede,
Ma mestizia di forte alma che viene
Un moribondo a regger nel tremendo
Agonizzar dell'ore sue supreme.
Maria l'intende, e misera prorompe
In impeti di duolo inenarrati;
Smarrisce i sensi, e inconsapevol tratta
Viene appartatamente infra pietose
Donne che a lei soccorrono. Prostrossi
Arrigo allor del sacerdote a' piedi,
E confessò sue colpe. E dacchè sciolto
Gli fu in nome di Dio di queste il laccio,
Si rïalzò con pacatezza altera,
Ma non di quella indomita alterigia
Che in lui dianzi apparía, qual di nociva
Fosca meteora formidabil luce.
Or quell'ardito e dignitoso sguardo
Porta di pace e d'umiltà un'impronta
Che vien dal Ciel, dal Cielo, autor sublime
Di stupende armonie!
— Dov'è mia figlia?
Ugo traggila a me: l'estrema volta
Benedirla degg'io. Meco brev'ora
Star si potrà.
Fu ricondotta al padre
La sventurata, ed ancorchè d'affanno
Le sanguinasse il cor, pur di lui vide
Con maraviglia la quïete, e grazie
Alla Donna degli Angioli ne rese,
Ed impose a sè stessa umiltà, pace,
Eroica forza. Ella piangea, ma freno
Ponea a' lamenti, e con devote ciglia
Mirava il padre, e sue parole tutte
Accoglieva nell'anima, siccome
Parole d'uom che santamente muoia.
Festivo era quel giorno, e perciò l'altro
Pei supplizi aspettavasi. Omai tarda
Era la sera, ed Ugo apparecchiati
A pio morire aveva altri prigioni.
Ritorna quindi presso Arrigo, e i propri
Palpitamenti di pietà vorría
Celare in parte: — O cavaliero! o donna!...
Tutto puossi con Dio!....
— Dal padre amato
Deh, ch'io non venga separata ancora!
Lontana è l'alba.
— Più crudel saría
Vicino all'alba separarvi.
Arrigo
Stringeva al sen la figlia, e lei disporre
Desïava a partir. Ma la infelice
Alla prova tremenda obblïò i miti
Sentimenti di pace, e la ragione
Le si turbò miseramente. — Oh guerre
Scellerate di popoli! oh stendardi
Di virtù menzognere! oh glorie infami
D'emuli cavalieri, onde son frutto
Crudeltà e morte! Ah! perchè Dio fecondi
Alla feroce umana stirpe ognora
Fa gl'imenei, se la catena intera
De' secoli spruzzata è d'uman sangue?
E qual di sì esecrande ire perenni
Colpa abbiam noi, dell'uom compagne e figlie

Nate ad amar, nate a compianger, nate
A viver senza offesa, assorte in Dio!
Di qual delitto intrisa son, perch'oggi
A me tolgano il padre i masnadieri,
Nè generoso pur vi sia terrestre
O celeste poter, che degli oppressi
Alla difesa accorra? Ed Eleardo
In ch'io tanto fidava, anco Eleardo.
Ch'io tanto amava, abbandonommi!
Il campo
Suona improvviso di festanti grida.
Balza il core a Maria; porge ella ascolto:
Che sarà mai? Reduci sono il prode
Antico Doglianese ed Eleardo,
Apportatori di vittoria piena.
Brillan del presul le ispirate luci
Per novella speranza, e i passi affretta
Vèr l'amato nepote; il giunge, il ferma,
E d'Arrigo gli parla.
Intanto usciva
Del padiglion Tommaso, e lieto amplesso
Porgeva a' trionfanti; e ratto a lui,
Volgea tai detti di Dogliani il sire,
Indicando Eleardo: — Alla prodezza
Di questo forte molto devi, o prence;
Le più valenti squadre egli ha sconfitte.
Stende il marchese al giovin glorïoso
L'amica destra. Ei gliela bacia, e prono:
— Signor, grida, signor, me qui tu miri
Astretto a chieder dalla tua clemenza
A' pochi miei servigi alta mercede.
— Quai pur sieno tue brame, o campion (mio,
Le manifesta, e saran paghe.
— I giorni
Chieggo salvi d'Arrigo. Il so, fu reo:
Non corrucciarti del mio ardito prego.
Arrigo a me qual padre ebbi molt'anni,
E padre è di colei che sul mio core
Sin dall'infanzia regna.
Ondeggia alquanto
Il magnanimo prence, indi prevale
Benignità sugli altri affetti, e sclama:
— Ho perdonato! ogni prigion si sciolga
E a' suoi tetti rieda, apparecchiando
A più nobile oprar suoi dì futuri.
A quella augusta consolante voce
Mill'altre voci echeggiano, e fra loro
Quella del vecchio di Dogliani, e quella
Del presul di Staffarda, e più robusta
Quella del giovin che all'amata donna
Rendere può del genitor la vita.
A tanti applausi si nasconde il prence
Rientrando commosso entro sua tenda,
Ed ecco volan Ugo ed Eleardo
A scior d'Arrigo i lacci.
Il prigioniero,
Uso ad ira e superbia, esitò prima,
Poi fu da conoscente animo vinto
E da dolcezza, ed Eleardo al seno
Colla figlia serrando, inginocchiossi
E disse a Dio: — Sovra Tommaso schiudi
Tuo più giocondo riso, e prosperato
Sia nel dominio e nella prole, e cessi
A lui d'intorno ogni fraterna guerra!
Modestia e gratitudine e contento
E maraviglia e amor davano agli occhi
Della vergin bellissima un novello
Indicibile incanto, onde il fedele
Suo cavalier gioiva inebbrïato.
Scorge i lor voti il padre, e prende e uni- (sce
Le destre loro. Un grido alza di gioia
Il felice Eleardo, e la tremante
Fanciulla irrompe in lagrime soavi,
Benedicendo la celeste aïta
Che i lunghi affanni in tanto gaudio volse.
Di Saluzzo la rocca indi a tre giorni
Spalancar si dovette. Uscì Manfredo
Con pochi suoi compagni ed esularo;
E in sua paterna sede il buon Tommaso,
Se non durevol pace, almen godette
Signoria da virtudi alte illustrata,
E alle rovine di Saluzzo orrende
Nuovi successer tetti e nuovi prodi.

AROLDO E CLARA

CANTICA

Ideai e verseggiai la cantica d'*Aroldo e Clara* molto prima di scrivere i *Saluzzesi*; ma la pongo qui perchè il soggetto si collega con quello del precedente poemetto.

Questa cantica nacque in giorni di somma sventura, ne' quali io, sentendomi troppo inclinato a sentimenti di sdegno, procacciava di vincerli col ragionare fra me stesso sulla bellezza della mansuetudine. Era in me indelebile un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì m'aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire: — « La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se v' avviene di sentirvi iracondo e propenso a spargere la bile in versi, paventate di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di raddolcirvi, poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d' indulgenza. »

Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum;
si sitit, potum da illi.
(Ep. ad Rom. 12.)

I.

Piangi, o la più gentil fra le convalli
Dello spumante Pellice, ove un giorno
Alle sale d'Aroldo i saluzzesi
Cavalieri affluiano ad alte feste.
Più non vedrai delle sue torri a sera
Uscir giulivo il cieco vecchio Aroldo,
Caramente appoggiando un braccio e l'altro
Sovra Ioffrido e Clara, ed il canuto
Ciglio volgendo con amor, ma indarno
Ai dolci rai del tramontante sole.
Que' figli suoi nascean gemelli, e santa
Tenerezza li univa. Or sola e mesta
Clara accompagna il cieco padre a sera
Fuor della torre, perocchè il gagliardo
Fratel devote ha l'armi alla difesa
Del pio Tommaso suo ramingo prence
Contro i nemici della patria terra.
Rosseggiava bellissimo un tramonto
Sulle nevi lontane, e stupefatto
Pareva il sol che dal romito albergo
A salutarlo non venisse il vecchio.
Ahimè, quell'era di sventura un novo
Spaventevole dì! Schiudesi alfine
La porta del castello, e con veloci
Passi agitamente escono Aroldo,
Clara e più servi; nè il canuto ciglio
Ai soavi del sole ultimi rai
Volger si cura. Che avvenia? — Dal campo
Infausto messo è giunto. Il pro' Ioffrido
Contro l'usurpator del saluzzese
Seggio osando tropp'oltre avventurarsi
Nel calor della pugna, il circondaro
L'empie straniere spade, e prigion cadde.
Speme di riscattar sì cara vita
Nutre il barone antico; e vuole ei stesso
Trar supplichevol senza indugio al truce
Fortunato invasor, che se talora
Immolar gode i miseri captivi,
Talor si placa a ricca d'oro offerta,
Molto dovendo a sua iniqua sede
Oro il tiranno effonder sulle bande
Dell'alleato provenzal monarca.
Giunto al margin vicino ove al tragitto
Nel rigonfiato Pellice è apprestata
La navicella, Aroldo porge il bacio
Del congedo alla figlia. Allora al collo
Gli s'avvinchia la pia. — Sola a mie stanze
Non riederò, buon genitor; pupilla
Esser della tua fronte a chi s'aspetta
Se non a me? Forse pietà maggiore
Assalirà dello sdegnato sire
Il cor, s'umano ha cor, prona a suoi piedi
La veneranda tua canizie e gli anni
Giovenili di vergine scorgendo,
Che colla vita del fratel la vita
Chiede del padre.
Vuole opporsi Aroldo,
Ma mentre in barca ei scende, ella d'un balzo
Già vel precede, e al consentir paterno
Fa cogli amplessi violenza, e l'onde
Perigliose attraversano. Ma ov'era
L'angiol del vecchio afflitto e l'Angiol tuo,
Generosa innocente? A voi non velo
Fecer colle tutrici ale a celarvi
Alla vista de' prossimi ladroni,
Che irrompono co' brandi alla rapina?
Voler divino ai nembi di sfortuna
Lascia possanza sovra i giusti un tempo;
Ma breve è il tempo sotto il sole, e arcana
Ne' patimenti una virtù Dio pose
Ch'anco i giusti migliora e a sè li innalza.
Sbandato di predoni era un drappello,
Che della guerra col favor raccolto
S'era d'itale spiagge e di straniero
A rubamenti ed omicidii, altero
Linguaggio alzando di zelanti eroi,
Campioni della patria e di Manfredo.
S'azzuffan del baron coi fidi servi,
E nell'orrenda mischia ad uno ad uno
Dal soverchiante numero feriti
Vengon que' servi, e de' vincenti in mano
Son le ricchezze che a comprar la vita
Destinava del figlio il cieco sire.
Intero un dì per boschi e per dirupi
Ei trascinato colla figlia venne,
Ma il manto della notte ai duo infelici
Prestò propizie tenebre, e dal mezzo
Del brïaco drappel de' masnadieri
Quetamente si trassero alla valle.
Come lontani fur dall'empia frotta,
E ardiron favellare, il cieco strinse
La figlia al seno, e grazie alte le rese
D'averlo addotto a salvamento, e lei
Per l'accorto suo senno e per la dolce
Filïal carità ribenedisse.
— Or dove, o padre, senza aïta alcuna
Ci avvïeremo?
— O Clara mia, remoti

Siam dal nostro castello, e a ritornarvi
Il tempo mancheria; son preziosi
Tutti gl'istanti; acceleriamo il passo
Verso il campo nemico, appo le triste
Di Saluzzo rovine. Or senza doni
Compariremo anzi al tremendo sire,
Ma sincere promesse il piegheranno
A moti di clemenza. Inoltre ho fede
In mia canizie e in queste spente occhiaie
E nel pianto che versano, e ben anco,
Figlia, nel tuo.
Pensava Aroldo ospizio
Prender non lunge, ove la figlia al raggio
Della luna scorgea l'amica torre
D'un consanguineo sir. Ma là giugnendo
Odon che il giorno pria furibonda oste
Era quivi passata, e avea deserta
La rocca e trucidato il castellano,
E devastato a' villici i tuguri.
Il negro pan de' villici dispersi
Piangendo rompe colla figlia Aroldo,
E beono alle lor tazze. Indi sen vanno
Per tutti i casolari, invan cercando
Palafreno o giumento: avean le schiere
De' nemici avidissime votata
In que' lochi ogni stalla.
— Ahi, dilungati
Vieppiù ci siam dal tetto nostro, o padre!
Or dove andrem?
— Pedon la via si segua
Sino al mattin: buio non è, dicesti.
Fa cor; preghiamo camminando, e al guardo
D'altri ladron te, mia dovizia or sola,
Te il ciel pietoso asconderà.
Sì disse,
E di padre l'affetto e di sorella
Lena or porge insino all'alba. Il campo
Mostrossi allora al pauroso orecchio
Della fanciulla pria che agli occhi.
— O padre,
Odi tu, disse, odi tu roco un suono
Simile al suon della bufèra o a quello
Di molte acque correnti?
Il vecchio capo
Ei soffermò, ed immemore un istante
Delle sue angosce, alzò la barba e rise.
— Oh di qual gioia quel fragor m'empica
Negli anni miei di gloria! È il campo, o (figlia!
Noto è ad orecchio di guerrier quel suono,
Come voce di sposa al suo diletto.
Un dì così fremente io il bellicoso
Aere appena sentia, sovra il mio scudo
Battea forte l'acciaro, e da' precordi
Metteva un grido che atterría da lunge
Del nemico le scolte. E i miei congiunti
Diccan: «Voce è d'Aroldo, oggi si pugni,
Chè dove è Aroldo è la vittoria». Or flacca
È questa voce, e più la destra, e al breve
Giubilo del guerrier tosto succede
In me a quel suono il trepidar del padre.
Proseguiro alcun tempo, e quindi Clara,
Che sino allor soavemente a' detti
Del genitore avea frammisti i suoi,
Incominciò a interrompersi, e risposte
Dar che, non conscio l'intelletto, un moto
Parean sol delle labbra. A poco spazio
Vedea della distante oste per l'aure
Quasi di nave altissimi duo pini
Elevarsi e ondeggiar, poscia fermarsi
Come al suolo confitti. E secondata
Venía quell'opra da un clamor che il primo
Clamor non era, ma or fischiante or rotto
Da infami ghigni o da cupo silenzio.
A' sensi suoi creder dovea? Le cime
Parean gravate de' duo legni, e il pondo
Che le gravava non scerneasi. Udito
Spesso Clara ha di barbari supplizi,
Ove ad appesa vittima lo strale
Drizzano i bersaglieri, ed ottien palma
Quel che divide dalle ciglia il teschio.
Di tai supplizi un questo fôra? Oh dubbio
Peggior di morte! E chi alla sbigottita
Dice s'uno colà de' morïenti
L'amato suo fratello ora non sia?
Chi le dice se il passo al genitore
Vietare a forza ella non debba? Ahi lassa!
E se il padre trattien, non di Ioffrido,
Che forse ancor sull'albero non pende,
Cagionerà la morte?... Ad ogni costo
Vadasi al fatal loco!
Il piè, tremando
In ciò pensare, affretta. In man la mano
Della meschina Aroldo tien. — Di gelo,
Fra sè diceva, è questa man, siccome
Quella ch'io strinsi di sua madre al letto
Ove s'estinse.
Indi il vegliardo scuote
Il capo, quasi scuotere volesse
Un malaugurio, e non potea. — Di morte,
Figlia, i negri m'inseguon pensamenti.
Abbi pietà di mia vecchiaia, e i cari
Detti mi porgi che tue labbra sciorre
Uniche san, quando scorato è il padre.
Nata ne' giorni di sventura, e in erma
Torre cresciuta, ove sorelle e madre
Vide spirar, sollecita a sinistri
Presentimenti schiuder l'alma, è fatto
In lei religïon. Si raccapriccia
In udir che s'affaccin alla mente
Del genitore e in quest'istante i negri
Pensamenti di morte. A lui si volge,
Apre le labbra — e i consolanti detti
Ch'uniche sciorre un dì sapean, non trova:
Non trova, ed ahi! la prima volta è questa
Che inobbedito di suo padre è il cenno.

— Più de' pensier miei tristi or malaugurio
M'è il tuo silenzio, ei dice.
E lo spavento
In lei crescendo, e a' rai primi del sole
Splender veggendo le volanti frecce;
Improvviso s'arresta. — Oh genitore!
Non c'inoltriam: non odi tu le strida
Degli assassini?
— Il figlio, il figlio mio
Forse a morte strascinano: affrettiamci.
— Deh, padre, ferma! a' piedi tuoi ten (prego.
Io stessa innanzi andronne, e se Ioffrido
In vita è ancor, di nuovo al fianco tuo
Tosto mi rendo, ma te... oh ciel! raddurre
Te vivo a casa allor io possa almeno!
— Sciagurata, che parli? Orrende cose
Forse tu vedi e a me non dici. Ovvero
Fra quelle voci, che il mio antico orecchio
Non distinte percuotono, tu scerni
Voci di morte e del fratello il nome.
Che vedi tu? Che al giovenil tuo orecchio
Porta il tumultuoso aere d'atroce?
— Nulla o buon padre. Ma t'arresta; pensa
Che se tu, giunto appo i nemici, udissi
L'orribil caso... tu m'intendi... allora
Orfana forse rimarrei nel campo.
— Me perder temi, e non t'avvedi, insana,
Che scellerata è tua pietà? Egli muore,
E tu qui mi rattieni? Il varco sgombra,
Tel comando, obbedisci.
All'inusata
Ira paterna impaurissi Clara;
S'alzò. Con passi rapidi il cammino
Misura il cieco, e strascinata quasi
La giovinetta il segue. Erasi spersa
La turba intanto che cingea i duo pini,
E presso a questi il padre e la sorella
Arrivan di Ioffrido. Ella più volte
Erse il ciglio tremando, e insanguinate
Scòrse due salme, e incontanente a terra
Ritrasse il guardo. E non vorria sovr'esse
Fiso tenerlo ad indagar; chè franta
Han la coppa del cranio, e dal mozzato
Lor sembiante piovea cérebro e sangue.
Ma quell'orrida vista e lo spavento
Forza a' ginocchi tolgonle ed al core:
— Padre! dic'ella, padre!... E qui stra- (mazza
A' piè d'Aroldo.
E mentre ei brancolando
Col caro pegno tra le braccia fugge
D'in mezzo della via, però che udito
Brigata di cavalli ha scalpitante
Di qua dal campo alla sua volta, e ignaro
Ad un de' lati fermasi, ove un tronco
D'albero sente; innanzi a lui lo stuolo
Giunge de' cavalieri. Era Manfredo,
Che di baroni provenzali cinto
Per intenti di guerra iva il terreno
Intorno visitando. Una fanciulla
Scorge egli tramortita ed un vegliardo;
E voltosi ad Aroldo, acerbamente
Così gli grida: — O discortese e stolto,
Perchè nel sangue d'un fellone e sotto
Il patibolo tratta hai quell'afflitta,
Cui toglie i sensi il raccapriccio?
— Oh sire,
Oh novo sire di Saluzzo! esclama
L'antico cavalier, cui non intera
L'aspra parola del crudel pungea,
Nota è ad Aroldo ancor la voce tua:
Aroldo io son dalle romite torri
Che si specchian nel Pellice. E l'illustre
Tuo genitor te adolescente spesso
Adduceva a mie sale, e co' miei figli
In un calice sol beevi a mensa.
Ah per memoria del tuo estinto padre
Oggi pietà di me ti prenda! Il figlio
Ch'unico maschio avanza a mia vecchiaia,
E cadde tuo prigion, deh non rapirmi!
Io non leggeri doni a te riscatto
Dal mio castel portato avea, ma iniqui
Predatori per via m'hanno assalito.
Alle mie braccia il caro figlio rendi
E qual tributo m'imporrai ti solvo,
Pareggiasse anco de' miei campi aviti
L'intero pregio.
— O sciagurato Aroldo,
Di qual osi tributo or favellarmi,
Se finor tutto mi negasti? È tardi.
— Tardi, o sire, non è. Seguita, è vero,
Fu dal bollente figlio mio l'insegna
De' prischi Saluzzesi e di Tommaso,
E la vittoria a tua prodezza arride.
Ma tu il fervido oprar del giovinetto
Dona pietosamente al supplicante
Suo genitor, che in venti pughe il sangue
Versò pel nobil padre tuo, quand'esso
Con tanta gloria signoria qui tenne.
— È tardi, o vecchio, e duolmene. In te (accogli
Tutta la forza ond'è capace il core
D'un cavalier. Sovra quel legno pende
Un trafitto cui grazia altra non posso
Conceder più che di ritorlo ai corvi
E consentirgli de' suoi cari il pianto.
Disse, e accennando che una guardia il (morto
Dalla croce calasse e all'infelice
Lo rimettesse, cogli sproni un tocco
Diede al cavallo e col suo stuol disparve.
Clara i sensi racquista, e oh di dolore
Qual novo orrendo palpito! Era dunque
Il fratel suo quel miserando ucciso!
Eccolo tolto dal funesto legno;
Ed ella il raffigura a cicatrici
Che sul petto ei portava. Oh come il vecchio

E l'angosciata giovin su quel corpo
S'abbandonan piangendo! Ella in un lino
L'infranta testa piamente avvolge,
E chiede aiuto ai viandanti. A dolce
Carità si commove una famiglia
Di Saluzzesi agricoltori, e dato
Viene un carro con bovi, onde a lontano
Castello il morto cavalier si tragga.

II.

Or da quel giorno d'ineffabil lutto
Rivolgiamo la mente oltre a sei lune,
E la mesta mia cantica, i solinghi
Pianti dell'orbo vecchio e di sua figlia
Commiserando, svolga altra vicenda.
Era una sera: alle vetuste mura
Del baron s'appresenta un fuggitivo,
A cui ferite e febbril sete esausta
Miseramente avean la voce. Aroldo
Piena di vino gli mandò una coppa
Con questi detti: — Al focolar t'accosta
Sin che apprestata sia la cena, e al sire
Perdona del castel s'ei di sue stanze
Non uscirà, dove cordoglio il tiene.
Clara portò que' detti, e il fuggitivo,
Che al maestoso inceder cavaliero
Parea e mendico a' finti panni, il volto
Pria si coverse, indi con pronti passi
Balzar tentò fuor della soglia, a guisa
Di mortal che, caduto in impensato
Orribile periglio, anelì scampo.
Ma nella mossa impetüosa a lui
Manca il flevole spirto, e piomba a terra;
Clara il soccorre, il mira, ed alla negra
Ricciuta barba e al crine ella il ravvisa.
Chi era? Chi!... Manfredo! il già possente
Desolator della sua patria! Il ladro
Che alla corona del nepote osava
Stender la man sacrilega, e sul capo
Inverecondа imporsela, e i diritti
Calpestar più sanciti, e di Saluzzo
Dirsi benefattor, serva a stranieri
Brandi facendo la natía contrada!
Fortuna alfin l'abbandonò: fuggiasco
Da compiuta sconfitta è l'empio sire,
E per sottrarsi agl'inseguenti ferri
Ei s'è imboscato in vari lochi, e ignoto
Calcò deserte rupi. Indi pel sangue
Nella pugna perduto e per la rabbia
Gli s'era da brev'ora intorbidato
Sì fattamente il lume del pensiero,
Che mal sapea dov'ei movesse, e giunto
Era ai campi d'Aroldo altra credendo
Sponda toccar. Qui più dal dolce tempo
D'adolescenza riportate mai
Non avea l'orme, ed alberi e tuguri
Mutato avean l'aspetto della terra.
Sol quand'ei vide Clara, appien le soglie
Raffigurò d'Aroldo, e se bastata
A lui fosse la possa, ei rifuggía.
Manfredo! e senza guardie! e semivivo,
Sotto il tetto dell'uom cui trucidato
Non in battaglia, ma in supplizi ha il figlio!
Clara il conosce, e mentre a lui gli spirti
I famigli richiamano, ella corre
Alle stanze del padre, e già già quasi
A lui così sclamava: — Esci, un prodigio
Ad ammirar del Dio delle vendette:
Sull'ossa del tuo figlio a spirar viene
Il suo assassin!
Ma in quell'istante gli occhi
Della donzella alzaronsi a parete,
Onde pendea dell'Uomo-Dio morente
Effigie veneranda, e a quella vista
L'irrompente parola in cor rattenne.
Religioso fremito la invase
Dinanzi a quell'effigie.
— Oh mio Signore!
Quai voci arcane alla tua ancella parli?
Tu irreprensibil fosti e sì infelice!
E a quei che t'uccidean pur perdonavi!
Or chi sa? Forse il dolce mio fratello
Pei falli suoi fuor dell'eterna Reggia,
In carcer sotterraneo, o d'inquïeti
Elementi per l'alte aure ludibrio
Sta ancòr penando, e a liberarlo vane
Fervon le preci, e in loco d'esse un atto
Di virtù nostra è d'uopo! Oh fratel mio!
Forse quest'atto or chiedi. Ah, virtù somma
È il perdonar! Cert'è che in cielo entrando
Tu perdonar, tu e noi, tutti dobbiamo
Come a noi perdonato ha il Redentore!
Ma padre è Aroldo: esser maggior potría
Delle forze d'un padre il dare aïta
D'un caro figlio all'uccisor. La lancia
Ei no giammai non bagnería nel sangue
D'uom che toccò la mensa sua... Ma pure
Chi può segnar dove talor trascorra
Nella foga dell'ira un core offeso?
Chi mi consiglia? Ah tu, gran Dio, tu solo!
Disse, e prona curvossi, e lungamente
Con ambascia pregò. Temea d'orgoglio
Esser tentata; innanzi a Dio temea
Calunnïar la santa alma del padre.
Ma nella mente repentino un raggio
Di fidanza pienissimo le splende,
E ratta sorge e dice: — Ah sì, fratello!
Questo è il momento in che dal ciel la porta
A tue brame si schiude: io di tua gioia
Sento il riflesso, e quella gioia è Dio!
Un servo entrava: — Damigella, o carco
D'inaudite peccata, o fuor di senno
È lo stranier. Che far dobbiam? D'Iddio
Parla tra sè com'uom cui prema occulto
Di vendette terribili spavento,

E di qui vuol fuggir.
— Tosto bardata
Per lui sia mia cavalla.
Il servo parte
Maravigliato, ed obbedisce. Intanto
Antico armadio la fanciulla schiude,
Ed indi tratto un de' paterni manti,
Al leve suo tesor poscia s'affretta
D'auree monete, e in una borsa il pone.
Così vêr l'agitato ospite mosse,
E que' doni offerendogli — D'Aroldo
Questa, gli disse, è la vendetta, o sire.
Fremea la generosa in lui mirando
L'uccisor di Ioffrido e il formidato
Di Saluzzo oppressor, ma pïamente
Frenò il ribrezzo, e dal balcon la corte
Del castello accennando, a lui soggiunse:
— Ecco a'tuoi cenni un corridor: se lena
Ti basti, fuggi, e t'accompagni il cielo!
Clara sparve, ciò detto. E l'infelice
Tiranno — Angiol! gridò. — Poi diè dal core
Uno scroscio di pianto. Ed allor forse
Pentimento verace a lui fu strazio,
Le proprie atroci colpe rammentando,
E rammentando il giovine Ioffrido,
E quel misero cieco che appoggiato
Ad un alber credeasi, e gli grondava
Sovra la testa, ahi, di suo figlio il sangue!
Frettoloso Manfredo i doni tolse;
L'inaudita pietà benedicendo,
D'Aroldo cinse su le spalle il manto,
E quindi a pochi tratti il vide Clara
Dalla fenestra, che, al cortil venuto,
Con sembiante commosso intorno intorno
Iva gli occhi volgendo, e verso il cielo
In atto di preghiera ergea le mani
Poi le briglie toccava ed era in sella.
Fermato ivi un istante, ad alta voce
Mise queste parole: — Aroldo! Aroldo!
Tu sol Manfredo hai vinto. Io del perduto
Seggio e de' vitupéri, onde vo sazio,
Consolarmi potrò; non potrò mai
Consolarmi d'aver tua nobil alma
Col più truce rigore insanguinata.
Udì il vecchio baron quel forte grido,
E balzò dalla seggiola esclamando:
— Figlia! il nemico nostro! il maledetto
Uccisor di Ioffrido!
E sul rugoso
Pallido volto del canuto il foco
S'accese del furore. A' piedi suoi
Clara gettasi allora, e gli palesa
Ciò che d'oprar le ispirò Iddio.
— No, Iddio
Questo non t'ispirò! prorompe Aroldo
Manfredo è un empio! ei di dominio sete
Portò infernal su queste invase terre,
Che al suo nepote, a lui sovrano, tolse!
Infame della patria e del suo prence
Manfredo è traditor. Per sollevarsi
Sulla sede non sua, trasse alleati
E Provenzali e Cálabri e venduti
Guelfi di tutta Italia allo sterminio
De' nostri feudi e delle nostre plebi,
E incenerì Saluzzo!... e il figlio mio,
Il figlio mio su scellerata croce
A' carnefici suoi diede bersaglio!
Lunga e tremenda di rammarco e d'ira
Fu l'eloquenza dell'antico. A lui
Clara abbracciava le ginocchia, e santi
Detti porgea con supplice dolcezza:
— Le iniquità punir sol puote Iddio;
Noi non possiam sul misero fuggiasco
Punirle coll'acciar: solo a punirle
Una guisa n'è data, ed è il perdono:
Cálmati, o genitor; pensa che o degno
Per penitenza diverrà Manfredo,
O, rimanendo iniquo, a lui carboni
Saranno inestinguibili sul core,
Giusta il dir dell'Apostolo, i rimorsi,
E fra l'alme perverse il danno eterno.
A Dio il giudicio! a noi l'umil dolore,
E il benefico palpito e l'eccesso
Della pietà non sol sugl'innocenti,
Ma pur sui rei, perocchè tutti d'uopo
Del perdono di Dio morendo avremo!
— Oh mia figliuola! sclama alfine Aroldo,
Ti benedico; santamente oprasti!
L'alza, al petto la stringe, e lagrimando
Mercè le rende che alla prova il senno
D'esacerbato padre ella non mise.
Un dì alle torri del baron fu visto
Giungere di Manfredo un messaggero
Da lontana contrada, e apportatore
Venía di ricchi doni. Eran tre lune
Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto
Era il castello, ed in vicino chiostro
Cinta di sacre lane, i dolci salmi
L'orfana, per la cara alma del padre
E del fratel, tutte le notti ergea.

ROCCELLO

CANTICA

M'era sembrato si potesse fare una specie di romanzo in due o tre volumi, dipingendo un generoso cavaliero italiano del secolo decimoquarto, il quale visitasse una dopo l'altra le varie dominazioni in cui stava divisa la nostra penisola, e così si disingannasse di molti sogni. Provatomi a tal lavoro incontrai troppi scogli, stante l'obbligo che ha di svolgere con minutezza molti argomenti chi assume lunga prosa relativa a punti storici. Convertendo il soggetto in cantica, tutti i quadri si sono impiccioliti; ma forse così il lettore, non avendo tempo d'annoiarsi, potrà meglio afferrarne le armonie morali.

Ogni cosa veduta dal mio *Roccello* nella Italia de' suoi tempi è esattamente storica.

Nec memor eris iniuriae civium tuorum.
(Levit. 19, 18.)

Oh sospirato d'indulgenza alterna
Malagevol ritorno, allor che fiamma
Di discordia civil tocche ha l'irose
Schiatte de' forti! Nè basti la fuga
Delle guelfe di Napoli bandiere
E del lor collegato empio Manfredo
A raddur tosto pe' saluzzesi lidi
L'armonia del perdono e delle paci.
Aperti scherni ed avventate punte
Di calunnia segreta e più crudele
Affliggean le famiglie, e singolari
Ne seguïano certami e vïolenti
Scoppi a vendette. Il buon Roccel, perduti
Ambo i vecchi parenti, e contristato
Dallo spettacol di cotanti sdegni,
Caduta in troppe a lui sembrò bassezze
La stirpe umana entro la patria terra.
Di Milan sorrideagli e de' Visconti
La rimembranza, ed a Milan s'avvia
Vagheggiando col fervido pensiero
I costumi leali e generosi
Della città lombarda. — Oh dell'estinta
Mia genitrice amata culla! Oh pie
Torri de' suoi congiunti! Oh come tutta
Combacian quest'amante anima i fatti
De' cavalieri che in Milano io vidi!
Là s'albergo pur v'hanno alcuni indegni,
I degnissimi abbondano: là i cuori
Intemerati a cuori intemerati
Unir si ponno e confortarsi. Un tempo
Anco Saluzzo e le sue valli amene
Eran così, mietute ha cruda guerra
Le magnanime vite, e brulicante
Vil di rettili resta oggi semenza.
Scotea le spalle il suo scudier Gilnero
Dietro a lui cavalcando: — Illustre sire,
Trista per ogni dove è l'agitata
De' mortali progenie, e sol da lunge
Sfavillan di virtù le stranie rive.
— Gilner, tu ignori l'età nostra: eccelse
Speranze arridon per più genti, e il loco
Onde arridono più, certo è Milano.
Grandi cose avverran: d'uopo il mio core
Ha di batter fra giusti e fra gagliardi.
-- Signor, di giusti e di gagliardi copia
Non nutre alcun terren.
-- Grandi ti dico
Avverran cose in questo secol. Rozza,
Ignara del presente e del futuro
È la nostra Saluzzo; io nella sede
Degli operanti e de' veggenti spirti
Nato a viver mi sento.
-- Udite, o sire:...
-- Taci.
E Gilner tacea; ma affettüose
Occhiate indietro qua e là gettava
Ai saluzzesi campanili, ai poggi
Che dalle mura estendonsi con tanta
Varïetà e vaghezza di contorni
Per le verdi convalli, ed agli acuti
Gioghi che più remote alzan le teste
Coronate di neve. A quell'aspetto
Sin da' prim'anni a lui sì caro, il mesto
Scudier sospira e brontola: -- Contrade
Si cerchin pur simili a questa! Il mondo
Alquanto anch'io stolidamente ho corso:
V'è un sol Monviso sulla terra, un solo
Gruppo di monti come quello, un solo
Pian che s'agguagli di Saluzzo al piano.
Su via, vediam quel de' Lombardi. Un tempo
So che di mäestose ombre penuria
Patía pe' molli prati, e su quel guazzo
Giacean fetide nebbie. Or sarà, certo,
Ricco di piante al par di questo, e scarso
Di pantani e di febbri; e trasportate
Le bige nebbie si saranno oltr'Alpe.
-- Gilner, non adirarmi: e quando cieco
Ti parvi di mia patria alla bellezza?
Non questa fuggo, ma color che iniquo
Su terra sì gentil traggon respiro.
Brontolava sovente il buon seguace,
E gemiti mandava, e sovra gli occhi
Talor di furto colla destra il pianto
Mal compresso tergeva; e se Roccello
Vedea quel pianto, commoveasi anch'esso,
Ma celava del dolce animo i sensi,
E si fea beffe di Gilner. -- Cinquanta
Anni e sei debol come donna!
-- Ingrato
A mia terra non son, dicea con ira
Il rozzo Salùzzese: amo ed onoro
Tutte le sponde sue, tutti i suoi rivi,
Perchè infinita all'alma mia recaro
Per molt'anni letizia! Un Saluzzese
Che s'innamori di straniere spiagge,
Sire, oltre voi, lo cercherete indarno.
In tali avvicendati impeti il suolo
Di Piemonte magnifico varcaro

I due peregrinanti, nella Insúbre
Signoria de' Visconti eccoli alfine.
Bello l'aspetto della reggia altera
Ove rinnovellato han de' Lombardi
La monarchia i Visconti, esterminando
La invecchiata repubblica! E del forte
Imperante Luchin bella col saggio
Fratel Giovanni l'armonia perpetua,
Mentre Giovanni dall'Olona il lituo
Stendeva episcopal per così vasta,
Regïon cisalpina! Ambo i fratelli
Sprona eccelso desìo: giustizia, freno
Alle gare de' grandi e alle plebee,
Accrescimento di virtù guerriera,
Civil, religïosa. Ogni sublime
Italo ingegno è loro amico: il sommo
Petrarca istesso ad Avignone omai
Vuol Milano anteporre. Oh bella, oh piena
Di nobili destini una contrada
Signoreggiata da potente senno,
Il qual sue lance dilatando astringe
Popoletti ad unirsi, e così sempre
Prosperità, studi e fortezza aumenta.
In tal guisa Roccel solea dapprima
In Milano esclamare. Esilarati
Venían gli spirti suoi dalle splendenti
Feste del prence in Lombardia primiero,
Che a lui dal seggio sorridea, siccome
A tutti sorridea gli ospiti illustri,
Anelando in occulto alle sue mire
Ambizïose partigiani farli.
E ricolmo di grazie iva Roccello
Dalla moglie del prence incantatrice,
Isabella del Fiesco, emula a grandi
Regine della terra in gemme ed auro
E di corte eleganza e di conviti.
Tali accoglienze un fascino alla mente
Poser del saluzzese ospite, a segno
Che mèn trista gli parve una sciagura,
Il non trovar tra' Milanesi amati
Alcuni volti consanguinei. Morte
Ed esilio colpite avean più teste
Ne' giorni infausti in che Luchino ad uno
De' suoi propri fratelli, al bellicoso
Marco, troncò le trame e in un la vita.
Roccel creder non può che nell'orrenda
Storia del fratricidio il gran Visconte
Da tiranno operasse. Ode assai bocche
Giustificarlo, ed attestar che il sire
Dannò, costretto da giustizia e rischio,
L'empio fratello, e in condannarlo pianse.
Sol dopo trenta giorni al buon Gilnero
Badò Roccello alquanto. -- Il cor, signore,
Quei gli dicea, voi nella reggia aprite
Alle voci di tali infra i Lombardi,
Cui prodiga Luchino ogni onoranza:
Io parlo al popol. Di Luchino il regno
Regno è di frodi e sangue. Il trucidato
Marco avea queste colpe: alti pensieri
Pel comun bene e invitta spada e senno.
Tolta la vita all'innocente prode,
Vite molt'altre caddero. Il terrore
Per le vie di Milan muto passeggia,
E questa in ogni dove or celebrata
Prosperità, è menzogna. A signoria
Dritti non ha Luchin, e dove manca
La possanza de' dritti, usasi il ferro.
— Fole, Gilnero mio.
— Fole? E l'indegna
Di Luchino allëanza oggi col rio
Filippin de' Gonzaghi, uom che fregiato
Della corona mantovana obblïa
Ogni fè signorile, e omai s'agguaglia
Con sue perfidie ai masnadier più vili?
Udisti pur di Filippin l'infame
Sovr'Obizzo degli Esti tradimento,
Promettendogli il passo, e su lui quindi
Con oste scellerata prorompendo,
Che fe' de' pellegrini ampio macello?
Vero, inaudito, orribile misfatto
Mentovava Gilner, e collegato
Col truce sire infatti era il Visconte.
— Taci, dicea Roccello al temerario
Ragionator. Ma breve tempo quegli
Ammutolisce e a mormorar ripiglia:
— Luchino un grande cavalier? Luchino
Degno di regio serto? Il salvatore
Ei dell'itale glorie? Alma villana
Mascherata da re! Col fratricidio
Non si pianta un impero a' dì cristiani.
Indarno ei rapinava una dop'altra
Città qui intorno tante, e si curvaro
Alla vipera alzata in sanguinosi
Stendardi Alba, Cherasco, Asti, Alessandria,
E intero omai s'arroga egli il Piemonte.
Gloria oggidì al ladrone, e doman forse
La fune al collo! Eroe lo chiaman oggi;
Doman da quei che gli movean più laudi,
Si scaglierà sulla sua tomba oltraggio!
— Taci! era il grido di Roccello ancora.
Ma ruminava ei di Gilnero i motti,
E scrutando iva poscia altri pensanti;
E a poco a poco discopría infelice
La città milanese, e fremebonda
Di rancori indelebili e di trame.
Vide egli stesso di Luchin nel tetto
Paure e inimicizie ed immolate
Nobilissime fronti; e vide il sommo
Vate Petrarca abbrevïar l'ospizio
Largito a lui dal protettor Visconte;
E dalle labbra di quel sommo intese
Questo segreto, spaventevol detto:
— Qui sovrasta ogni dì spada o veleno!
La bellissima Ligure Isabella,
De' Milanesi ammalïante donna,
Al veneto san Marco un voto sciorre

A que' tempi volea. Glielo consente
Il signor suo. Con sontüosa, immensa
Di liete dame e lieti cavalieri
Cavalcante brigata ella al divoto
Viaggio move *. Italia mai non ebbe
Lusso più vago di monili e insegne
E veste ed armi e splendidi corsieri,
Ed arpe e trombe e canti. Anco Roccello
Quelle pompe seguì, vago ad un tempo
Di visitar la veneta laguna.
En ansio nel cor suo di trarsi a lochi
Men da rammarchi e tirannia infestati.
— Nasconder non tel vo', fido Gilnero:
Con letizia abbandono or quelle mura
Che più non son la mia gentil Milano
Degli anni, quando tanti avea
La genitrice mia concittadini
A lei pari in contento e cortesia.
Spenti sono i migliori, e succeduta
È qui razza di mesti e di discordi
Ch'ogni dì più contristeriami. Or voglio
Questa regal magnificente corsa
Assaporar per via: fermo in Vinegia
Prendere ostello intendo poi: Vinegia
La città senza esempio! il più bel frutto
Dell' italica mente! il seggio dove
La mäestà si ricovrò latina!
Barbara cosa è tutto il resto: i soli
Veneti han leggi e libertà e senato
Come i prischi Romani, e ad emularli
Chiamati son per l'universa terra.
— Vedrem, dicea Gilner, vedrem codesta
Città di fetid'acque e di palagi
Piantati nella melma! E veneranda
Nazion certo ne parrà una ciurma
Di possenti pirati, usi a galere
E traffichi e saccheggi, ingentilita
Men fra cristiani che fra turchi e mori!
Ma giunsero a Verona, e qui la moglie
Del temuto Luchin maravigliose
Accoglienze gioconde ebbe da' duo
Scaligeri fratelli ivi regnanti,
Mastino e Alberto: illustre coppia e forte
D'unanimi signori; anch'essi audaci
In desiderio di supremo impero.
Il saluzzese cavalier si piacque
Su' bei liti dell'Adige, e più lieta
D'ogni altra corte or giudicando questa,
Disse a Gilner: — Se poi Vinegia a noi
Stanza grata non fosse, io, vedi, io fermo
Di trarmi a queste sponde. Il sai, prosapia
È d'eroi la Scaligera, e la insidia
Qui della serpe Viscontéa non cova.
Dante Alighier, quel lume delle genti
Che passato e presente e avvenir seppe,
Com'esul fu dalla sua ingrata terra
Qui portò i passi, ed altre itale reggie
Non onorò sì lungamente. È fama
Che l'ispirato ingegno presagisse
A questa prode casa alte fortune,
In Mastino ed Alberto io veramente
D'anime grandi e voci e modi scerno.
— Signor, non volge lungo tempo, il (guardo
Accarrezzante e astuto del Visconte
Appariavi innocenza di colomba.
— Taci!
— Que' nomi di Mastino e Cane
Che di Verona usano i prenci, un segno
Mi par di minacciosa indol cagnesca,
Più che di santa carità e di pace.
Proseguiro il viaggio, e finalmente
Videro la laguna e di san Marco
Le mura incomparabili. Il superbo
Doge e il Senato e innumerevol folla
D'uomini e donne illustri; a Dea simile
Tener la bella di Milan signora,
E d'onoranze pie la inebbriarò.
Fulgeano i giorni dell'Ascensa e il ricco
Sfoggio di tutte merci e tutti giochi;
E in Vinegia fervea gente di cento
Itale spiagge e greche e saracine;
E il portentoso Bucentor da' mille
Remi indorati recò il doge in trono
Sulle sparse di fiori onde spumanti,
Ed allor dalle dita il doge trasse
L'anel, gettollo, e si sposò col mare.
Più d'Isabella forse inebbrïato
Da sì vaghi spettacoli era il core
Immaginoso di Roccello. — Oh primo
Popolo di quest'orbe! Oh manifeste
Testimonianze d'opulenza e regno
Che crebbe e cresce e crescerà! Oh ridenti
E colte labbra anco del volgo! Oh dolce
D'amor linguaggio e d'intima blandizie
Costringenti a fiducia! Oh maga stirpe
Che da pantani eleva case e templi,
Ed eserciti crea, manda, alimenta,
E miete palme, e serto a serto aggiunge!
Qui respirar vogl' io; qui mi vo' scerre
Gentil compagna, e padre esser di prole
Cui toccar possa virtù chiara e gloria.
Brontolava Gilner, ma — Taci! taci!
Gridò con più vigor l'acceso sire;
Veneto voglio farmi, allo stendardo
Sacrar della repubblica il mio brando,
Mescer di prode Saluzzese il nome
Ad immortali Adriaci nomi. In guerra
Sta Vinegia co' Dálmati: sottratte
Al cenno suo di Zara son le torri
Per impulso degli Ungheri; ma il forte
Leon non perde sue conquiste mai.

* *Vedi il libro del* SANTAROSA, *intitolato* Scene istoriche del Medio Evo.

Ciò meditava il cavaliero, e intanto
Fama gli arriva di severe, atroci
Opre de' reggitori. E Zara ed altre
Città soggette fremono di leggi
E di capricci d'avidi mercanti
Fattisi quasi prenci. Entro la stessa
Celebrata laguna, appo quel campo
Di libertà e di riso e di saggezza,
S'odon sommessamente acerbe storie
Di tribunal segreto e di profonde
Fosse per vivi seppelliti, a piedi
Della reggia de' dogi; e su tal reggia
Mentovavansi bolge arse dal sole
Sotto infocati piombi, e là espiati
Venian da illustri vittime delitti
Che il volgo mal sapea, che il volgo in dubbio
Osava por. Malediche, oltrespinte
Eran tai voci del terrore, e niuno
Forse dalla repubblica iva tolto
Dal dolce liber aer, se d'esecrandi
Fatti non reo. Ma all'alma di Roccello
Que' vivi seppelliti e quelle bolge,
Che son corona a tal palagio, un sogno
Angoscioso divennero. Imprudenti
Quesiti usò su quelle storie, ed ecco
Farglisi incontro un dì cortese fante
De' vigili patrizi imperadori,
Il qual l'avverte pronta esser la nave,
E l'affretta a salirvi, e gli pronuncia
Sotto pena di scure, eterno bando.

Non è a ridirsi il sogghignare amaro
Del fremente Gilner. Giunti alla riva,
E risaliti sull'arcion, guardossi
Intorno intorno lo scudier, qui volto
Vêr la città dell'acque, alzò la destra,
E a mezza voce fulminò parole
Di maledizion. Non l'interruppe
Con dirgli « Taci » in sulle prime il sire,
Ma diessi poscia ad acquetarlo.

— Eh via!
Non t'infiammar con tal corruccio il sangue
Tedio noi già prendea di quelle meste
Gondole e de' canali impegorati,
E i piedi nostri e de' corsier le zampe
Nascean per batter sul terren le impronte.

— M'era dolce, o signor, che di quel lezzo
Ci traessimo alfin, ma volontari,
Non come coppia di birboni espulsi!
Ed espulsi da chi? Da insolentita
Di possenti usurai turba corsara!

— Oibò, Gilner! qualche rigor molesto
Ponno i Veneti oprar, nè però cessa
Delle lor leggi il venerevol lustro:
Fu colpa mia; chè di maggiore ossequio
Era a tai leggi debitor. Creduto
M' hanno inimico, e pur, tu vedi, in ceppi
Non siam ne' pozzi o nell'aeree buche.

— Meglio infatti così! sclamò Gilnero;
Ma dove andiam?

— Mel chiedi? Al mondo nota
Città non è che in leggiadria e costumi
Cavallereschi agguaglisi a Verona;
Da lei scostarmi io non doveva, e l'orme
Sacre di Dante ivi mi legan.

— Parmi
Che qua e là, come le nostre, erranti
Vagasser l'orme di quel vate ognora,
Fiori di senno e carità cercando,
Ed abbrancando non que' fior, ma spine
E morte frasche e laidi insetti e rospi.
Ma l'esul Fiorentin dritto al compianto
Avea d'ogni gentil, chiuse dall'arme
Veggendosi le valli, ove ne' campi
Degli avi suoi vissuto fôra, amando
Se non tutti i mortali, almen taluno
De' servi e cani delle sue pareti.
Noi, sir, compianto non mertiam, fuggendo
Senza esilio que' lochi ove la polve
De' padri nostri giace, ove ogni zolla
Rammenta di que' padri angosce e gioie
Ad essi sacre, e non men sacre ai figli.

— Taci! disse Roccello. Ed ambidue
S'asciugaron le ciglia.

Entro il regnetto
Della prosapia da Carrara i passi
Misero i viaggianti, ed ivi i dotti
Portici Padovani appena tocchi
Venner dal cavaliero, a questo un fante
Cortese come il Veneto affacciossi.

— Illustre sir, picciolo prence è il nostro,
E l'ira di san Marco evitar debbe;
A voi di là bandito i Padovani
Dar non possono ospizio: uscir vi piaccia.

Sulle cavalcature i Saluzzesi
Risaliron mirandosi, e Gilnero
Vermiglia come brage avea la faccia.

— Spero, disse a Roccel, che da ogni lido
Sarem cacciati come ladri, e grazia
Poca non fia se n'è sparmiato il laccio.

Ma novamente in breve eccoli a riva
Stanziati dell'Adige, il fremente
Gilnero sbadigliando, e il lieto sire
Gioie di cavalieri assaporando
Or a torneamenti, or a pompose
Sere di corte, ove su nobili arpe
La scaligera gloria i trovadori
Su tue glorie esaltano, e obbliato
Non è l'ospizio e l'amistà che v'ebbe
Il ramingo signor de' patri canti.

Ma dopo il giro di due lune, oppressi
Cittadini conobbe il Saluzzese,
Che si dolean segretamente: il tempo
Esser dicean per sempre estinto, in cui
Davver fioria Verona, uomini insigni
Recando in seggio. Or tralignato il seme
Stimavan de' lor prenci. Or su Verona

Primeggiante vedean di i orno in giorno
Vieppiù Milano; or non fulgea più raggio
Di grandezza ai nepoti; or infamato
Iva il nome scaligero da paci
Ed alleanze instabili e bugiarde,
E pazze guerre e di giustizia spregio.
S'attristava Roccel considerando
Come per ogni umana gente, accanto
A superbe allegrezze e a larghi incensi
Tributati al natio suolo beato,
Ferva di sconsolate alme il dolore,
Ch'ivi non veggion fuorchè fango ed onta.
— Dunque, ei dicéa (non a Gilner, ma (chiuso
Entro sè stesso), a che vogl'io contrade
Trovar migliori di Saluzzo? Inferma
L'umana razza non è tutta al pari?
Vana apparenza ognor non sono il lustro
E l'albagia de' più cospicui lidi?
Vana apparenza non è tutto, i retti
Pensieri tranne e le magnanim'opre?
Meditava ei così, ma fantasie
Più splendide e men vere indi volgea,
Che bello il secol gli pingeano, e bello
Il vincolarsi all' inclito destino
De' prenci più operosi e più possenti:
Alte dal secol suo cose aspettava
E da Verona or presagiáne il cenno.
Del bando a lui da' Veneti scagliato
Voce traspira intanto, e da maligni
O sospettosi inventansi novelle
Sulla cagion del fatto. Ei di Luchino
Viene estimato esploratore astuto,
E cessano per lui gli accoglimenti
Nelle sale de' sommi ed il sorriso
Delle dame scaligere. Egli espulso
Per comando non vien, ma dai serrati
Cuori si scosta disdegnoso e parte.
Invan Gilnero, il curïoso adunco
Naso arricciando, investigar tentava
Dal taciturno signor suo le cause
Del pronto dipartir — M'era avvezzato,
Sire, a quelle bell'onde, a que' bei colli,
A quel sublime anfiteatro, a quella
Cavalleresca, franca indol soave
Della incorrotta Veronese stirpe,
E da lei ci togliam? Sire, io non penso
Che pur qui v'abbian detto: « Ite in ma- (lora. »
— Temerario!
— Ma dunque....
— Ognor vaghezza
Di Fiorenza ebbi, e visitarla or voglio,
E so ch'ella Verona in pregio vince.
— Bel pregio, parmi, esser madrigna
A quel re de' poeti, onde cotanto
Italia e tutta umanità s'onora!
— Dell'Alighieri a' tempi incrudeliva
Parte malvagia entro Fiorenza; or pio
Vi campeggia stendardo, e all'Alighieri
Culto, siccome a patrio angiol, si rende.
Mossi i due Saluzzesi ecco alla volta
Delle tosche amenissime colline,
E toccan pria le fertili campagne
Dell'Abdüano, e non si ferman, tanta
Ira colà nutrono i petti al nome
Di Filippin di Mantova tiranno;
E varcan per Ferrara, egregia sede
D' Obizzo Estense, ma laddove il ferro
Sempre sovrasta del vicin Gonzaga
E del Visconte, e questa alba non sorge;
E varcan per Bologna, ove l'acciaro
Stendon robusti i Pepoli, ma dove
Da' nemici de' Pepoli ogni notte
S'alza tumulto, e pallidi il mattino
I passegger pacifici bagnate
Veggion di sangue cittadin le vie
Od appesi alle forche i ribellanti.
— Salve, Fiorenza, un dì sclamò Roccello
Con ardente esultanza, allor che alfine
Vide sulla pendice i generosi
Tetti della repubblica più ardita
Che in cor d'Italia splenda. A te serbata
Di tutta Etruria è signoria secura,
Dacchè il ciel maledetta ha l'esecranda
Torre di Pisa, ove perìan di fame
I figli d'Ugolin: Pisa, già donna
Di tanti marí e terre, oggi da guelfi
E ghibellini lacera e da nuovi
Ospiti protettori ogni dì spoglia.
Salve, o patria di vati e di guerrieri,
Che non han pari altrove! Oh, finalmente
Avrà qui posa il mio agitato spirto,
Avido d'alti fatti e di verace
Gara per dritti e libertà ed onore!
— Ma, parmi, o sir, che, non ha molto (un grido
Universal vilissima chiamasse
Questa prosapia di toscani eroi,
Curva a lambir d'un cavalier francese
L'orme sanguigne.
— Oibò, Gilnero! Il tristo
Gualtier duca d'Atene avea la stolta
Sua gallica arroganza ivi recato,
Soggiogarli sperando; e più rifulse
Di Fiorenza il valor! più la concordia
Contro a straniere tirannie! Di laude
Più che mai degna è questa illustre terra.
Così in Fiorenza entrarono, e tre giorni
Roccel d'amor s' inebbriò e d'ossequio
Per quelle mura, per quel ciel, per quelle
Argute facce, per quel dolce vezzo
D' un idioma che le grazie vince
Pur de' veneti suoni, e per palagi
E chiese e monumenti, ove di grandi
Anime tante la memoria vive:

E d'amore e d'ossequio inebbriossi
Per le repubblicane alto-sonanti
Paterne leggi, onde con bello orgoglio
Favellava ne' trivi anco l'altiero.
Volgea la terza notte, i Saluzzesi
Desta ad un tratto un rombo, ed era a (guisa
Di nembo e terremoto. Ed ecco rugge
Di strida l'aura, e splendono attraverso
La fenestra giganti orrende fiamme
Divoratrici di civili alberghi.
S'alza Roccel, s'alza Gilnero: ascolto
Porgono all'empie voci, e gridar morte
Odono a' guelfi e morte a' ghibellini,
E viva i buoni popolani, e viva
Le patrizie famiglie! Intanto ferve
Carnificina sino all'alba, e poscia
Ecco feste e clamori di vittoria,
Ed a suono di trombe un proclamarsi
Felicità, cui mischiasi condanna
Di scure o strozzamento a' reggitori
Che regnavano ier, se alcun di loro
Fia che al notturno scempio anco sorviva;
Ed insiem si proclama uno stupendo
Magistrato di plebe imperadrice,
Tutto saggezza e libertà e confische,
E carità di patria e manigoldi.
In tal trionfo di giustizia e senno
Roccello e lo scudier venner percossi
E ingiuriati e rapinati, e a stento
Salvo recâr lunge dall'Arno il capo.
Frenar Gilnero or chi potea? — Villana
Di beccai libertà! sozza di schiavi
Sollevati repubblica! Ed è questa
Dell' itale divine arti la terra?
La degna patria d'Alighier? la gente
Che se vivo il dannò, morto l'adora?
Oh! nella schietta saluzzese lingua,
Razza di!...
— Taci; andiamo. Oggi qui palma
Pur troppo han côlto i rei. Se piace a Dio,
Roma ci appagherà.
— Roma? Neppure
Il Padre Santo più v'alberga!
— I tempi
Trapiantavan la sede in Avignone,
Ma al Tebro, il sai, riede Clemente alfine.
— Quando vedrollo, il crederò: pro- (messo
Da molt'anni è il ritorno; ad impedirlo
Troppo s'adopran fra romani istessi.
Lasciamo, o sire, i vani sogni. Il mondo
S'approssima al suo fin, tutto è rapina,
Fraude, eresia, bestemmia; e più si muta,
Più si peggiora. Un angolo men tristo
In quest'ampia penisola rimane
All'alme generose, ed è Saluzzo:
Colà si nasce ancor come nasceste,
Come nacqui io: garrula gente, ardita,
Prona ad afferrar brandi e a menar busse,
Ma larga di compianti e di perdoni.
Rivolto a Roma, non badò Roccello
Al consiglier che lo seguia cruccioso;
E più cruccioso, imperocchè per via
Cose orrende s'udian dell'empia stirpe
Onde in Ravvenna uscita era Francesca,
La trucidata in Rimini infelice.
Regnava Ostasio, e morto questo, il serto
E i mutui dì s'insidiaro i figli
Con nere trame, ed un de' tre sgabello
Fece a sua gloria i duo fratelli in ferri.
Odono i viatori anco tragedie
De' Malatesti a Rimini imperanti,
E de' tiranni di Forlì Ordelaffi,
E de' Trinci in Foligno, e delle venti
Schiatte di masnadieri insignoriti
Di Romagna e di Marca e dell'antico
Patrimonio di Pier. Mille fiate
Più di pria sanguinose eran le genti
Di quel latino suol, dacchè lontana
La tiara gemea quasi captiva.
Sconfortato Roccel da tante voci
Di sciagure e di colpe, arrivò un giorno
Alle sette colline, e messe appena
Nella sacra città l'umili piante,
Andò ne' templi a lagrimar. Chi puote
Non lagrimar mirando Roma e tali
Di sua crollata possa orme famose,
Ed orme di miracoli e martiri:
E pur troppo fra i santi anco frammiste
Alme d' Iscarioti e di perenni
Del figliuolo di Dio crocifissori!
E assai giorni Roccello e il suo scudiero,
Le romane basiliche ammirando
E le mille rüine e le vetuste
Effigie e le colonne e gli obelischi,
Alternâr gioia e lutto ed ira e scherno
E penitenza e preci, ogni pensiero
Della terra obbliando oltre a' pensieri
Che in lor destava la città rëina,
Afflitta sì, ma ognor rëina al mondo
Per memorie e speranze e immortal ara.
A far vieppiù maravigliosa e grande
La città de' portenti, ecco a tai giorni
Sorger Cola di Rienzo, uom che insanito
Pareva e saggio, e invaso da potenza
Non si sapea se inferna o celestiale.
Abbietto di prosapia, alto d'ardire,
Vissuto in gravi studi, amico a' sommi
Di dottrina e di cor, predicò, volle
Che da Avignon la pontificia sede
Sul Tevere tornasse, e poichè udita
Non fu sua voce, sguainò la spada,
Quasi guerrier profeta, e intitolossi
Tribuno e sire e correttor dell'orbe.
Tal fu l'audace senno o gl'incantesmi

Del plebeo fatto eróe, che al suo comando
Patrizi e popol si curvaro, e plausi
Ebbe da re lontani, e il suo stendardo
Parve a Petrarca stesso il destinato
Per ristaurar giustizia e fede e pace.
Ratto elevossi e ratto cadde, e ratto
S'elevò ancor l'incomprensibil forte,
Adorato e imprecato. Oh quante in esso
L'alma fidente di Roccel sognava
Forze divine! Or nella vera patria
Ei si credea de' generosi, e patria
A sè medesmo Roma indi eleggea!
Sublimi, eterne gli parean le leggi
Di quel re popolano: alme d'eroi
Pareangli tutti, e sommi ed imi, in Roma.
E che a Roccello non parea?... Gilnero
Zufolava fremendo e intercalando:
— Cola di Rienzo il tavernar! costui
Aver senno da Cesari! Albagia
D'uom che impazzì su que' vetusti libri
Di cui la gente il dice dotto, e breve
Reca stupor! ne ghigneremo dimane.
E la dimane da Gilner predetta
Spuntò, non tarda. Il dotto imbaldanzito
Sol ne' volumi conoscea la grande
Arte del regno, e in suoi pensier foggiava
Uomini antichi, ed ignorava il core
De' respiranti, e gioco alto imprendea
Da giocator frenetico. Trasparve
Tra' suoi lampi d'ingegno al nobil volgo
La stoltezza di Cola, e fin que' lampi
Gli si negaro, e l'appellàr buffone,
E riser sulle leggi, e dalle spalle
Strappargli voller di tribuno il manto,
Ed ei chiamò i suoi fidi alla battaglia,
E quei che fidi ei riputava il ferro
Volser sull'idol loro e il laceraro!
In quella orrenda civil pugna, il folle
Parteggiar di Roccel per l'assalito
L'espose a risse ed a' coltelli. A stento
Si strascinò ferito alle ospitali
Soglie d'un chiostro, e le pietose cure
Di Gilnero e de' frati il serbàr vivo.
Il magnanimo infermo cavaliero
Più dì e più notti delirò, imprecando
I nemici di Cola e Cola istesso,
E le promesse e le speranze e l'ire
Del suo secol maligno, e ciascheduno
Delle da lui percorse itale spiagge.
Gilner l'interrompea: — Saluzzo in vero
Non è paese come questi, e vale
Tutte le Rome della terra; ad ogni
Paio di birbi abbiam cinquanta onesti!
Ad ogni donna vil, cento zitelle
E cento mogli che son perle! Andate
Dove volete, una Saluzzo è sola!
L'infermo cavalier ne' suoi deliri
Tai di Gilner udendo amate voci,
Non discernea chi il parlator si fosse,
E a lui diceva: — Oh! chi se' tu, cortese
Venerando filosofo, che alfine
Sveli al mio indagatore, avido spirto
La contrada cui tende ogni mia brama,
La contrada de' buoni?
— Io son Gilnero,
E a Dio piacesse ch'io vi fossi ognora
Sembrato un venerando! Io vi consiglio
Di risanar dalle ferite e in uno
Dalle vostre follie. Cercando eroi
Si trovan coltellate, e si consuma
Inutilmente sanità e danaro.
— Dunque?
— A Saluzzo tornerem.
— No: vista
Non ho Napoli ancor, la fortunata
Monarchia di Giovanna: ah troppo dure
Son le maschie superbe anime, e solo
Dove bella reina un popol regge,
Imperar ponno amore e pace e gloria.
Ito a Napoli fôra il cavaliero,
Ma mentre ei stava risanando, crebbe
Contro Giovanna in tutta Italia il grido,
Aver dessa aguzzato i brandi infami
Che la francàr dall'abborrito sposo,
Ed esser già del novo sposo stanca
Ed avvilirsi in empi amori, e tutto
Esser rivolte ed omicidi il regno
Ed alterne vendette e sacrilegio.
— Dunque? ridisse al buon Gilner.
— Saluzzo!
Ripigliò questi.
E uscirono del chiostro,
Mercè rendendo alla ospital famiglia
De' fraticelli. E uscirono di Roma,
E verso le dilette Alpi lontane
Venner ricavalcando. Ardui perigli
Incontran mille, ma le sponde un giorno
Ritoccan del Piemonte, e omai vicina
La maestà riveggion del Monviso,
E le pendici amene, innamoranti
Del Marchesato. Oh grande, oh incom-
(parata
Gioia a chi mosse ramingando in cerca
D'egregi umani e di felici terre,
Ed incontrò per ogni dove umani
Da colpe travagliati e da sventura,
E ritornando alle natie convalli
Gli amici primi si ricorda, e i fatti
Gloriosi degli avi e l'indol cara
Della fraterna stirpe! Invaso il seno
Da quella nova gioia avea Roccello,
Nè il suo Gilner con palpiti men dolci
Salutava l'Eridano ed i poggi
Di Taurino eleganti e la pianura
D'arbori e prati e campo e ruscei vaga,
E i monti di Saluzzo, e finalmente

Saluzzo istessa.
—Ah vi siam giunti! esclama
Quegli e questi a vicenda; e il cavaliero
Fervido sempre, altissime, abbondanti
Mette dal cor voci di laude al loco,
Al principe, alle leggi, a' consanguinei,
Al volgo, agli usi, alla favella, a tutto.

— Temprate il foco del contento, o sire,
Dice il savio Gilner: senza magagne
Non evvi terra, ed ha le sue pur questa.
Ma poichè pieno di magagne è il mondo,
Indulgete de' vostri avi alla terra
Più che ad ogni altra, e pïamente a lei
Sacrate il senno ed i tesori e il brando.

LA MORTE DI DANTE

CANTICA

Non ho mai capito in qual modo *Dante*, perch' egli fra i magna-
nimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di vari generi, sia potuto sem-
brare ai nemici della Chiesa Cattolica un loro corifeo; cioè un rabbioso
filosofo, il quale o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo
diverso dal Romano. Tutto il suo poema a chi di buona fede lo leg-
ga, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sde-
gnoso di scismi e d'eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottri-
ne. Giovani che sì giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col
vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro
di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili.

. . . .

Levamini, mundi estote!
(Is. 1.)

E perchè l'arpa mia — debol, ma vaga
Di ritrarre in devoti, alti racconti,
A conforto degli altri e di me stesso,
Gioie e dolori di supremi spirti —
Perchè in sue melodie qualche felice
O mesta ora de' sommi itali vati,
Qualche virtù del cor, qualche sublime
Effondimento de' lor sacri ingegni
Non ridirebbe? Oh quante volte ad essi
M'è grato alzar gli ossequiosi sguardi
Come figlio a parenti, investigando
Lor nobile natura, e divisando
Quasi funerea su ciascun di loro
Scior tal pietosa cantica di laude,
Che, senza nè adular que' generosi,
Nè tacer pur di colpe ov'ebber colpe,
Sia gentile tributo alle lor tombe!
Non avrai tu, per tragich'ira primo,
Possentissimo Alfieri, onde reliquia *
Sì preziosa a me largì Quirina,
Tu che maestro all'arte mia più cara
Sì fortemente in giovinezza amai,
Tu che ad Italia ed a' nativi nostri
Pedemontani lidi onor sei tanto,
Non avrai tu dalle mie labbra un carme?
L'avrai. — Nè per Parini anco fia scevra
Di parole d'amor l'alma di Silvio;
Nè per Monti e per chiari altri intelletti
Di non remoti dì. — Ma se più d'una
Cantica aspettan molte ombre di vati,
Più l'aspettan le antiche. — Oggi tu, Dante,
All'anima mi parli. I tuoi divini
Versi non seguo, nè dipingo i giorni
Del tuo esular: di te la morte io canto.
Splendeva all'Alighier l'ultima aurora,
E sulle coltri sue muto ed assorto
Ne' pensieri santissimi ei giacea,
Munito già del Dio che alle fedeli
Alme è quaggiù ineffabile alimento.
Umile fraticel presso gli stava,
Or con brevi parole or con lo sguardo,
Le divine speranze rammentando;
E presso al letto, e qua e là per l'ampia
Sala, in piedi o sedenti, erano il vecchio
Guido sir di Ravenna e i figli suoi,
Ed assai cavalieri. Impallidite
Presso alla porta si vedean le facce
De' giovincelli paggi e delle guardie.
Dopo i riti adorabili in silenzio
Stette gran tempo l'Alighieri, ma gli occhi
Significavan prece e consolante
Vista di cose celestiali e amore.
Poi si riscosse, mirò intorno, e grato
Salutevole cenno ai circostanti
Volse, e coll'imperar della possente
Sua volontà rinvigorì lo spirto,
La voce, i guardi, e levò il capo, e disse:
— Sia benedetta la pietà di Guido
Ch'ospital posa al mio morir provvide!
Sia benedetto, o amici tutti, il dolce
Vostro compianto, e benedetto ognuno
Di que' che al tosco esule vate il tristo
Pellegrinaggio consolàr d'onore
E d'applausi magnanimi — e di pane!
Ma non però il mio benedir ti manchi,
Patria crudel che a me noverca fosti,
Ed io qual madre amava ed amo! Andate
Le mie voci a ridirle e il mio perdono,
E i miei consigli e il lagrimar di Dante
Sulle materne iniquità e sventure!
Qui pianse e tacque. Indi il febbril tumulto
De' generosi suoi dolori il senso
Addoppiò della vita entro il suo petto,
E la parola gli tornò sul labbro
Non tremula, non fiacca. Ognun si stava
Rispettoso ed attonito, ascoltando
Di quel gran cor gli oracoli supremi.
— Dite a Fiorenza, e in un con essa a (quante
Son dell'amata Italia mia le spiagge,
Che s'io censor severo e fremebondo
Ne' miei carmi di foco ira esalai,
Men da rabbia dettati eran que' carmi
Che da desio perenne e tormentoso
Di ritrarre e caduti e vacillanti
D'infra il sozzume lor di melma e sangue.
E se nell'ira mia sfolgorò vampa
D'orgoglio e d'odio, or ne' pensier di morte
La condanno e l'estinguo, e prego pace
A' miei nemici sì viventi ancora,
Sì nella notte dell'avel sepolti.

* *L'orologio d'Alfieri mandatomi in dono da Firenze nel* 1833 *dalla signora Quirina Magiotti.*

Tacque di novo, e sollalzato meglio
L'infermo fianco, assisesi, ed eresse
La fronte, e colla palma la percosse,
E disse: — Io veggo l'avvenir!
Nell'ossa
Degli auditori un gel di reverenza
Rapido corse e di spavento.
— Io veggo
In quel lezzo di fango e di macelli
Volversi le repubbliche di questa
Agitata penisola; e gli scettri
De' Visconti e Scaligeri, e le inique
Insegne vostre, o guelfi e ghibellini,
E bianchi e neri, e quanti siete, o falsi
Promettitori di virtù e di gloria!
Giù que' brandi sacrileghi e que' nomi
Di maledizione e di discordia!
E giù quelle speranze, ahi, da me pure
Nudrite un dì, nelle straniere spade!
Gloria non sorge da esecrande leghe,
E da trame e da perfidi pugnali
Innalzati col vanto inverecondo
Del patrio ben, nè da fraterne guerre.
Cessate i mutui di vittoria sogni
Per primeggiar sull'abborrita parte,
Chè vane son fuggevoli vittorie
Onde un nemico trae letizia e lucro,
E la patria dissanguasi e s'infama.
— Chi è quel grande che non par che curi
Nè la bassezza della propria stirpe,
Nè gli altrui ferri, nè i diritti altrui,
Nè il mobil genio delle stolte plebi,
E sale in Campidoglio, e de' Romani
S'intitola tribuno, or par del santo
Seggio il forte campione, or l'irrisore?
Insano! Ei grida libertà e ritorno
D'itala imperiale onnipotenza
A rialzar per l'orbe ogni giustizia,
Ed ingiusto ei medesmo irrita Iddio,
E le folgori scoppiano, e quell'alto
Simulacro d'eroe crolla, ed è polve!
— Chi son color che un idolo si fanno
Dell'Angioina Gallica burbanza
Da Carlo in trono appo il Vesevo assisa,
E la dicon sublime esca a future
Italiche armonie di leggi e forza
E civiltà! Strappatevi la benda:
Straniero è il Gallo! sua virtude è oltr'Alpe,
Qui pianta è che traligna, e non soave
Olezzo, ma fetor manda e veleno!
Quí tutela è bugiarda, e si converte
In laido furto ed in più laido oltraggio!
Qui farmachi alle piaghe offre, e vi sparge
Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,
E de' ruggiti degl'infermi ride!
Onoriamolo oltr'Alpe, o quando inerme
Visita le latine illustri terre,
Non quando s'arma ed amistà ne giura!

Lui quasi imbelli pargoli maestro
Non invochiam, non invochiamlo padre:
Adulti siam se ci crediamo adulti!
E ad esser tai, nòn fremiti, non risse,
Non sommosse vi vogliono, ma senno
E fede ai patti ed indulgenza e amore!
Tacque come spossato e intenerito
Un'altra volta l'Alighier. Poi lena
Ripigliando sclamò: — Quanto sei bella,
Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,
In tutte le tue valli, ancorchè spesso
D'ossa infelici e di crudeli istorie!
E che monta che in genti altre sfavilli
D'eccelsi troni mäestà maggiore,
Mentre per varie signorie te reggi?
Chi può sfrondar della tua gloria il serto?
Chi a te delle gentili arti l'impero
Involar mai? Chi scancellar dal core
D'ogn'uom che bevve al nascer suo que- (st'aure
La gioia d'esser Italo? la gioia
D'esser nepote dell'antica Roma
E figlio della nuova? Abbian fortune
Luminose altri popoli: in disdoro
Mai non cadrà la venerata terra
Che domò l'universo, e dove eretta
Dall'Apostolo Pier fu la immortale
Face che tutti a salvamento chiama!
Ma bastan forse aviti pregi? Il grido
Non vi colpì de' miei robusti carmi?
E ch'altro, pöetando io per lungh'anni
Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d'apporre
Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude
Innanzi al mondo e a voi medesimi e a Dio?
Oh gioventù d'alte speranze, i gioghi
Del vizio esécra e non i santi gioghi?
Le gare tue sien di pietà le gare
E degli esimi studi, onde ammirato
Il vïator, che d'oltremonte viene,
T'onori e dica: « Ben ne' figli brilla
De' prischi forti la mental potenza! »
Ahi! delle giovin'alme i novi errori
A che biasmate, o corrucciosi vecchi,
Maledicendo al secolo perverso?
Che opraste voi per migliorarlo, e prole
Ad Italia lasciar che alteramente
Fosse sdegnosa di licenza e scismi,
E santamente amasse ara, scïenza,
Cavalleresca fede e patrio onore?
Provvedete a' crescenti! egregia scola
Sien le famiglie a' nati; egregia scola
Patrizi e dotti alla ignorante plebe;
Egregia scola per città e convalli
La sapïente carità de' cherci!
Ah sì! primiero, o Sacerdoti, esempio
Siate tra voi di pace e bei costumi!
Non sia drappel ch'altro drappello impre- (chi!
Umiltà vi congiunga imi con sommi
Sotto l'imper benedicente e sacro

Dell'Apostol supremo! Ognun di voi
Decoro sia del tempio, e sparga incanto
D'innocenza e di grazia: allor null'uomo
Luce di verità cercherà altrove!
D'Alighier le profetiche rampogne
E il supplice sospir profondamente
Commovean gli ascoltanti. E più commossi
Fur quando l'egro venerando vate,
Dopo quella versata onda robusta
D'autorevoli detti, e quell'ardente
Sguardo che nuncio ancor parea di vita,
Più languid'occhi intorno volse, e sparve
Il foco onde suffuse eran le gote,
E i fianchi più nol ressero, e la sacra
Testa cercò dell'origlier l'appoggio,
E la palpante man tremula corse
Al crocifisso, e lo portò alle labbra.
Presso all'infermo palpitâr concordi
Gl'impäuriti cuori, e mal frenate
Voci s'udir di pianto. Il vecchio Guido
Mirò i piangenti ed accennò silenzio;
Ma involontaria dal suo ciglio eruppe
Sovra Dante una lagrima, e il poeta
Sull'ospite magnanimo la grata
Pupilla alzando, gli serrò la destra.
Un de' figli di Guido al suol prostrossi
Presso al letto, sclamando: — Eterno Iddio,
Prendi l'inutil vita mia! conserva
Quella del re degl'itali intelletti!
Tutti gli accenti suoi son luce e scampo!
Tutta la vita sua fu impareggiato
Rimbrotto a vili e sprone ai generosi!
Un uom divino egli è!
— Giovine insano!
Disse con voce moribonda il vate:
Deh, sii miglior di me! Mia forza imita,
Non l'ire mie superbe.
— Oh padre Dante,
Ripigliò quegli, se i miei dì non ponno
Invece de' tuoi dì farsi olocausto,
Consiglia, impera; dimmi: ov'è la insegna
Nel secol mio più santa? ov'è la insegna
Cui darà palma Iddio sovra gl'iniqui?
Ov'è la insegna destinata a cose
Sulla terra sublimi? Io vo' seguirla!
E il vate allor: — Non chieder tanto: il (ferro
E la mente consacra al natio prence,
Al natio lido, e lascia a Dio l'arcana
Delle sorti bilancia: ogni stendardo
Che non sia traditor guida a virtude.
Disse, e pose la man sovra la testa
Del fervido garzon. Questi aspettava,
Tutti aspettavan che parola ancora
Benedicendo da quel labbro uscisse:
Irrigidita era la man, gelata
Nelle fauci la lingua, estinto l'occhio...
L'alma di Dante era salita al Cielo!

ODE

COMPOSTA IN PRIGIONE.

L'amore del canto
Chi rende al captivo?
Tu sole, tu divo
Di luce tesor.

Oh! come, oltre il cinto
Di mia sepoltura,
L'intiera natura
Innebrii d'amor.

Di tanti di luce
Torrenti giocondi
Ch'effondi sui mondi
Che han vita per te,

Se picciola stilla
Mio carcere bea,
Lì pur si ricrea;
Più tomba non è.

Ma deh! perchè a queste
Funeste contrade
Di te così rade
Fiate fai don?

Oh! fulgi più spesso,
Or ch' itali petti
Qui giaccion costretti
In nere prigion!

Men uso a tue pompe
Lo Slavo non sente
Sì forte, sì ardente
Di luce desir.

Ma a noi dalle fasce
Avvezzi ad amarti,
Bisogno è cercarti,
Vederti, o morir.

Mai sotto al lontano
Paterno mio cielo
Gran tempo niun velo
Ti cinga d'orror.

Al padre, alla madre
Di questo captivo
Tuo raggio festivo
Incanti il dolor.

——

Ma che serve, ovunque gema
Questa salma abbandonata,
Se una mente Iddio m' ha data
Che nessun può vincolar? . . .

ADDIZIONI

DI

PIETRO MARONCELLI

ALLE

MIE PRIGIONI

DI SILVIO PELLICO.

LE PRIGIONI

Santa Margherita in antico fu chio-
o di monache nel centro della città
Milano, fra il teatro della Scala e
piazza de' Mercanti. Abolite le mo-
che, ivi risiede ora la direzione ge-
rale di polizia, la quale riunisce nel
desimo locale una lunga serie di
rceri di diverse categorie: carceri per
imputati di trasgressione e di col-
; carceri per le imputate irregolar-
ente di meretricio; carceri per gl'in-
iati o anche solo sospetti di taccia
litica, Per quest'ultima categoria nel
20, non essendo sufficienti quelle
e già esistevano, se ne costruirono
nuove a pian terreno: — umide,
r cui la più parte de' prigionieri di
ato perdevano i cappelli; — buie,
r cui ivi si soffrirono pericolose
almie; sinistre, fetide, tormentanti,
r cui ricevettero il doppio battesimo
bolge dantesche e di cloache, — e
pessima di tutte, ove giaceva il conte
DERICO CONFALONIERI, fu detta CLOACA
SSIMA.

Questi nomi formano parte del ger-
che i prigionieri di Stato crearono
loro, onde evitare, allorchè con-
savano, il pericolo d'ascoltatori im-
rtuni.

In un libro che ha per titolo — LE
IGIONI, — e in una circostanza in
i si costruirono prigioni apposite, —
gioni di Stato, — non è forse del
to inutile il descrivere com'erano
terialmente fatte, in che differivano
le precedenti; e indi instituir para-
le tra la gelosia di Stato de' secoli barbari, e la gelosia di Stato de' secoli umani. E si vedrà come la face del progresso, caduta nelle mani de' cattivi, ha dovuto illuminare trovati cattivi; fatalità a cui è soggetta ogni più santa e più buona cosa quaggiù, dacchè l'uomo, che può o nobilitar tutto o profanar tutto, ne fa strumento a suoi fini.

Le più famigerate prigioni della repubblica di Venezia, i pozzi o i piombi o le buiose de' ponti de' sospiri, sono conosciute da ogni viaggiatore, — e noi le abbiamo abitate quasi tutte! Sempre così; all'interno una porta, — all'esterno una controporta; talora di doppie tavole di quercia, talora di doppie lastre di ferro. In più d'una, il buco che metteva nell'ambiente si sarà elevato da terra appena tre piedi, talchè per entrare bisognava curvarsi affatto della persona. Pareti di macigni, ognuno de' quali avrà avuto tre o quattro piedi quadrati, quindi i muri intorno e al di fuori aveano questa profondità. Non ne' soli pozzi (ove non siamo stati), ma anche nelle altre prigioni, siccome le descrivo, la circuente laguna veniva a far compagnia al captivo, penetrando o surgendo da tutte parti. — IVI, OGNI SOZZURA D'INSETTI!!!

La finestra, che si protendeva per il lungo lungo marmo che ho detto, aveva tre o quattro file di grossissime sbarre incrociate: eppure attraverso ad esse il recluso vedeva il cielo, vedeva il sole; e (non sotto a sè, ma lungi

da sè) vedeva e case e piazze e uomini e altre cose, — o vive o almeno moventisi. Retro, la porta, l'immobile, la taciturna porta era pur la sola che sembrava proteggere al captivo una reliquia di indipendenza. — « Posso « far quel che voglio; — riderò, pian« gerò se voglio; benedirò, maledirò, « il mio pensiero resterà mio, nè sarà « preda d'un delatore che vada ad ac« cusarmi di fellonia; — infine posso « correre contro o le sbarre o il ma« cigno o la porta, e spezzarmi il cra« nio; e allora, addio processo, addio « tortura fisica e morale, non sono « ancora captivo del tutto, sono una « potenza in lotta, e questa lotta sta « in me il vincerla o il lasciar ch'ella « mi vinca. »

Tali erano le prigioni dell'antica gelosia di Stato. Vediamo quali ha saputo costruirle la nuova. Finestra sbarrata, come nelle precedenti; — ma dopo le sbarre, NON aria libera! n vista e di cielo e di solé e di uomi e di cose! — ma un infausto casso di legno che chiudeva ermeticamen i due lati e tutto il dinanzi, nè l sciava altra apertura che al di sopr onde scendeva poca e falsa luce, e aria peggiore. La porta non era p l'immobile, la taciturna porta, che pu sembrava proteggere un'ultima reliqu d'indipendenza al captivo, — era u telaio di legno, tutto fornito di cri stalli, e noi eravamo là entro com diamanti legati-a-giorno. Al di là d cristalli una persiana, e sulla persian appoggiavasi il naso di un gendarm onde spiare tutto che si faceva.

Così la costruzione delle nuove pr gioni di Stato, nel locale di Sant Margherita in Milano, l'anno 1821 regnante Francesco I, imperatore d'Au stria.

ALLE MIE PRIGIONI

DI SILVIO PELLICO

ADDIZIONI

CAPO VIII.

Un nuovo maestro che fosse uguale nell'amarli.

E non son io testimonio delle lagrime ıe tante volte hai versate per quei cari ınciulli e pel loro genitore? E non son io :stimonio che nella tua terribile malattia, iunto a prossimità di morte, tu sospiravi i essi, tu pregavi per essi? E appena riınato avevi ancora sul labbro il loro noıe, e quando, due anni dopo, i condannati ıilanesi venivano sullo Spielberg, il priıo desiderio che ti struggeva era di saere quali di tua famiglia vivessero, e tua ımiglia erano padre, madre, fratelli, soelle, il conte Porro, e i due cari bambini limino e Giulio! Questi ultimi tu sai come rano divenuti cari anche a me! li conobbi olo alcuni mesi prima del nostro arresto, m' avevano già posto tanto amore! Caro limino, caro Giulio, mi vedeste sì poco he forse non serbate più memoria deloncaptivo del vostro Silvio; — eravate ell'età in cui le immagini delle cose, ed i entimenti che in noi ridestano, si cancelıno facilmente, per il rapido succedersi egli uni e delle altre; e l'anima novella ia troppo ha fare per attendere alla non ıggevole comprensione di tutte.

Io ricordo invece che ad ogni mio veiire nella casa vostra per trovar Silvio, cappavate cheti cheti nel giardino o nella tufa, e accostando insieme uno o due ambi d'erba ad un fiorellino, chiedevate lla vecchia Angiola un filo di seta per learli; poi venivate nel padiglione ove eravamo, tenendo celato dietro del dorso il gentile dono; indi giuntimi a lato me lo porgevate: « A lei, questo per sè, e questo per la persona che più ama. » Ora siete uomini, e sono certo non riderete di questa infantile rimembranza. — Nè il vostro egregio precettore v'esca mai dalla mente: egli ha sposata una causa santa, e non l'è stato adultero anche in mezzo a' più lunghi, a' più atroci martiri. È il più bel testamento morale che Silvio, il vostro secondo padre, potesse legare a' suoi figli di adozione: — *l'Esempio.*

CAPO X.

Melchiorre Gioia.

Melchiorre Gioia, il più robusto pensatore che le scienze economiche s' abbiano avuto a questi giorni in Italia, e forse fuori; — ed oltre ciò, uomo d'erudizione enciclopedica. *Le tavole statistiche*, il trattato *del Merito e delle Ricompense*, il colossale *Prospetto di tutte le scienze economiche*, una *Logica per i giovanetti*, un *Galateo*, una *Filosofia della Statistica*, e forse venti altre opere o più, sono un monumento non perituro che egli ha innalzato alla gloria d' Italia e di sè.

Una gentile giovinetta, Bianca Milesi, prodigò cure veramente filiali al venerabile vecchio, per tutta la sua prigionia; ed

egli riconoscente compì in carcere il trattato *dell' Ingiuria*, e lo pubblicò appena uscito, con dedica all'egregia fanciulla, che aveva potentemente contribuito alla sua liberazione. Gioia era della società del Conciliatore. Fu in cattività nove mesi: morì nel gennaio del 1829.

CAPO XII.

Maddalena.

Maddalena, chi sei tu? ti conosco io? ben mi pare che sì. La sola buona fra tutte l'altre. Io pure ho udito i tuoi canti e le tue litanie, ed aveva sempre ignorato il tuo nome. Fuori del corridoio in cui si trovava Silvio, al di là del voltone, propriamente a un de' fianchi del cortile delle inferme, erano la mia camera al numero undici, e quella di Maddalena al numero nove; e due volte la settimana si dava permesso a tutte le abitatrici del nove d'uscire nel corridoio a prender aria per quindici o venti minuti. Questo corridoio essendo meno esposto agli altrui sguardi che quello di Silvio, il secondino non era obbligato a custodia tanto rigida, e l' innominata cantatrice delle litanie una volta s'accostò alla mia finestra e chetamente mi disse: «Buona sera.» Io leggeva: alzo gli occhi, e veggo una giovine che mi parve bella, e che mostrava attendere risposta al pietoso saluto. Aveva il capo inclinato sopra una spalla, pallidetta, occhi espressivi, melanconici.... risposi con un dolore che mi faceva piacere «Oh buona sera!» e il tuono della mia voce volle dirle, e son certo le disse: «E come, gentile creatura, fosti inspirata di venirmi a far dono della tua visita? la visita della donna! della donna bella, compassionante!» Ella disse: — Chi siete? — Povero giovine.

— Son qui per cosa politica.

— Carboneria?

— Sì.

— Oh Dio! —

E sospirò profondamente quasi volesse predirmi tutta l' Iliade di mali che susseguirono.

— Avete bisogno di qualche servigio? ho più libertà di voi: — mi capite è vero?

— Oh sì, capisco, e vorrei pregare...

— Dite, dite pure, farò con piacere, se posso.

Era lì lì per pronunciare la parola: «*Portatemi una matita.*» Mi ritenni. Non dirò che mi paresse indiscretezza la mia, non dirò che diffidassi di quella simpatica faccia, ma stimai imprudenza esporre forse lei me ed altri. Non aveva risposta da Silvio, il vecchio non compariva più, e malgrado che io nulla sapessi dell'accaduto all' uno e all' altro, sospettai qualche malanno, e volli evitare la possibilità che ciò si ripetesse. Voltai discorso.

— Ebbene, volevate chiedermi qualche cosa; diffidate, o mi credete così da nulla?..

— Poverina, no, no, sull'onor mio!

A sì dolce rimprovero sentii tanto rimorso di aver destato in lei que' dubbi, che mi credetti in obbligo di farne riparazione: e sporgendo dalle sbarre la destra, gliela offersi, ed ella strinsela, e mi sentii meglio.

— Voi cantate spesso, diss'ella, e le canzoni che dite mi paiono sì belle! — quanto le imparerei volontieri!

— Hanno due gran pecche, io dissi: sono troppo lunghe, e troppo serie. Per me stan bene, perchè ho bisogno di abituarmi a lungo dolore: non uscirò più.

— Più davvero?

— Dentro, dentro, — gridò uno de' secondini; ed ella conoscendo la brutalità a cui talora si abbandonavano, quando non vedevano obbedienza pronta, non ebbe spazio che di darmi appena uno sguardo; fu tutto di tristezza e di pensiero.

Non potrei dire quanto quella apparizione femminina mi fece bene e male ad un tempo. Mi vennero alla mente mia madre, le mie sorelle, e quante altre egregie donne avea conosciute, e presentiva di staccarmi da loro per sempre. Stetti in queste immaginazioni due ore (erano le otto): quando sentii una voce chiamare:

— Numero undici!

Non rispondo, e si ripete:

— Undici! undici!

— Chi mi chiama?

— Sono la donna del nove, che augura la buona notte all'undici.

— Ve la ritorno di cuore, buona donna del nove, Iddio vi benedica.

— Oh! ci benedica tutti!

Non la vidi più, perchè quel tenue favore di prender aria per quindici o venti minuti, costava cinque soldi per volta: forse la poverina non potea pagarli, ma da quella sera in poi, alle otto, ella chiamava costantemente *l' undici* per augurargli salute, pazienza e buon sonno.

CAPO XVI.

Impareggiabile amico! in quella momentanea apparizione la tua mente vide in me molte qualità che la tua benevolenza magnificava in mio vantaggio; vide tutte le angosce che provava questo cuore, non per me! — oh no per me! — ma per te: pe' miei congiunti, e per i tuoi! nè potesti aver pace che dopo pregato su me e sulla mia casa quella divina assistenza che tu pregavi sulla tua. Impareggiabile amico! Non vedesti tu i preghi che il mio cuore innalzava per te, e per tutti i tuoi cari? e la mia inconsolabile smania d' essere inefficace a procurarti libertà? e ben più d'essere involontariamente causa della tua detenzione? Ah tu sai tutto ciò, perchè tutto ciò ho deposto mille volte nel tuo seno, e quando coabitammo insieme a Venezia, e quando insieme coabitammo allo Spielberg, e nel dì che fummo liberati, ed in quello che ci separammo. Ebbene, consenti d' udirlo anch'oggi, e pubblicamente, su queste carte che tu hai rendute semplici e vere come il Vangelo. Questa mia protesta sta bene qui, perchè la religione del mio cuore verso il tuo è anche semplice e vera come il Vangelo.

CAPO XVII.

ECCIDIO DI PRINA

UOMINI DEL CONCILIATORE

Cor-Mentalismo.

Il conte Luigi Porro Lambertenghi di Como, signore di nobilissimi sensi, passionatamente amico del suo paese, lontano di ogni ambizione, e pronto sempre a tutto sacrificare per la causa della sua patria, e sua patria non era Lombardia — era Italia. — Ne' giorni dà operare, egli era uomo a mostrarsi e dire apertamente: « *Opero anch' io — chi vuol operare con me?* » e tutta Lombardia avrebbe operato, col conte Porro alla testa, — tanta era l' opinione di probità e di disinteresse ch' egli unanimemente godea!

Il primo fatto che mi si presenta alla mente ha ottenuta troppo storica celebrità, perchè io non sia giustificato, se, per restituire la fama d' onorate persone, mi dilungo più che non conviene all' ordinario corso di queste note.

Eugenio Beauharnais era a Mantova ed attendeva che il senato milanese lo proclamasse re. Erano ragioni pro, ragioni contro; e certamente queste ultime potevano essere un fatale errore per la causa Italiana (come lo fu); ma anzichè muovere da antizionalismo, cioè da volontà d' evocare i Tedeschi, veniva da lassitudine che si aveva d'ogni nome straniero. La nobiltà milanese perciò credette di poter creare un governo indipendente, che a guisa della generosa *lega Lombarda antica*, di cui fu gloriosissimo capitano institutore il pontefice Alessandro III, fosse poi nucleo e antemurale a tutta la Italica libertà. Pensiero sublime, ma che le armi austriache avrebbero soffocato in culla; e non mancarono di soffocarlo!!!

Intanto il conte Ghislieri, consigliere aulico di Francesco I, era venuto a Milano, e si teneva celato presso una illustre famiglia, bene affetta agli Austriaci. Colà ei vedeva gli antichi fedeloni *dell'Alta Casa*, e colà fu statuito il massacro di Prina, nel giorno in cui il senato, ripulsando il principe Eugenio, avrebbe nominato sovrano sè stesso. I congiurati, (tutti ricchi proprietari Lombardi) per ottenere l' intento, assunsero di chiamare i contadini delle rispettive loro campagne, i quali sarebbero entrati in città, senz'armi, e per varie porte, come se fossero venuti al mercato, — e poscia nel NN.... si sarebbero muniti di bastoni, sassi e anche di qualch' arme. Quando il senato sarebbe stato unito, questa ciurma irromperebbe e chiederebbe a grandi urla il ministro Prina, onde consacrarlo alla universale vendetta, come autore o consigliere della troppo gravezza delle gabelle.

Lo scopo de' congiurati era di eccitare una sommossa popolare, e per impedire l' impaurito senato *d' andare a partito:* perocchè quando non fosse stato nominato Eugenio, quando il senato stesso non si fosse creato Reggenza indipendente, i fedeloni dell' Alta Casa avrebbero gridato *Francesco!* e la conquista Lombarda sarebbe stata (se non più facile), almeno più pronta.

Questa scelleratezza dovea manifestarsi alla luce del giorno pe' suoi effetti, ma chi l'avea macchinata adoperò ogni sforzo perchè se ne ignorassero gli autori: al bisogno se ne sarebbe versata l' imputazione su chi tenea la parte dell' indipendenza Italiana. Calunnia atroce, poscia accreditata con sì felice ipocrisia, che scrittori anche

egregi l'accolsero qual dimostrata verità. Il dì venne, le montagne del Comasco, quelle che circondavano il lago Maggiore, le pianure della parte opposta, vomitarono a torrenti i littorani e terrieri loro, truci, minacciosi, e forse chiedendosi l'un l'altro « *Qual è il delitto che si vuol comperare da noi?* »

L'appunto era nel palazzo NN..... ove avea incognita residenza il conte Ghislieri; e da lui stesso ebbero il *santo* e la spinta.

La perversa genia correa rovinosamente le strade e le piazze, finchè giunse al senato: Prina non v'era: insensata e dibaccante tornò allora a dilagarsi per la città, finchè giunse a san Fedele. Là era il palazzo Prina, e là fu preso. Un istante prima, persona amica corse a lui e gli disse: « Fuggite; » l'infelice rispose: « *I saria nen Piemonteis!* » (non sarei Piemontese).

Il popolo assassino smantellò la casa: si lanciò sulla cassa forte del ministro, — i tesori di Creso, che spremendo il sangue de' poveri ei dovea avere ammucchiati, consistevano in 90 franchi in danaro, qualche nota di debito, nissuna proprietà! —

Grecia e Roma ne' loro tempi più belli contano anime grandi d'illibatezza eguale, ma non maggiore!

Intanto i buoni vedevano e gemevano: solo il conte Federigo Confalonieri e il conte Luigi Porro montarono a cavallo e gridavano: « Che delirio vi prende? Cessate; è « infamia quella che assumete; chi vi sfrena « v'inganna; non vedete il laccio che v'è « preparato! Dovreste attendere a non es« sere Francesi, a non essere Austriaci, ad « esser VOI! Vedete là, il vostro senato sta « per farvi liberi, indipendenti, sta per de« cretare che il vostro danaro non esca più « d'Italia, che il vostro sangue non sia più « sparso che per mantenere la sovranità « vostra, e voi in momento così solenne, « lordate la povera Milano e tutto il nome « lombardo del delitto d'assassinio! Siete « ubbriachi d'ira? versatela contro i segni « del dispotismo cessato, ed esponete gene« rosamente con dignità le vostre vite ad « impedire che un altro ne sopravvenga, « — che sopravvenga lo straniero! » Invano Confalonieri e Porro corsero al general Pino, pregandolo di unire la poca forza militare ed opporla a quel popolo maniaco, per contenerlo, non per offenderlo. Pino temeva compromettere il credito dello sperato governo, temea che un primo atto di vigore potesse parer violenza; e volea blandire quel popolo, il cui assenso egli stimava troppo necessario in quel frangente, affinchè la Reggenza milanese fosse debitamente riconosciuta sovrana.

Ei risparmiò quindi la forza militare, e montato a cavallo si spargeva con dolci parole tra la moltitudine: il che, presso chi era ignaro della difficilissima parte ch'ei sosteneva, valse a quell'onesto la taccia di connivente. I tre cavalieri, non riuscendo a ridurre a pace quell'ira inammansabile, per ultimo espediente ricorsero al parroco di San Fedele, pregandolo perchè uscisse processionalmente col Santissimo. La presenza venerabile d'un sacerdote che porta levata in alto *l'ostia di pace* avrebbe operato su quella ondante rabbia come la presenza d'Israello sulle acque del mar Rosso: il popolo, dividendosi come in due muraglie, sarebbe rimasto immobile, e sotto l'ala di Dio il ministro del Cielo e quello della terra sarebbero passati incolumi. Ma il parroco fu di poco animo, non sentì la sua missione e si rifiutò. L'eccidio di Prina fu consumato.

V'ha chi presume che Pino volea essere chiamato re d'Italia; non è difficile che taluno lo abbia voluto, e che Pino stesso lo abbia sperato. Certo, il vecchio vicepresidente Melzi, quella veneranda reliquia della repubblica Cisalpina, il Washington italiano, allorchè la nomina *regale* fu recata a lui, mostrò le grucce su cui appoggiava l'infermo suo corpo, e disse quelle belle parole: — « Un presidente non cangia il suo « titolo con un altro: voi avete bisogno di « re giovine che vi conduca a combattere, « — eleggete Pino ». —

V'ha pure chi presume che Eugenio avesse personalmente offeso il conte Federigo Confalonieri: non v'è di vero se non che Eugenio avea voluto innalzare più volte Confalonieri a cariche eminenti, e non v'è di vero se non che Confalonieri rifiutò sempre.

Sul conte Porro non sono presunzioni; e ciascuno, — anche nemici, — gli consentono condotta immacolata nel fatto di Prina. Consentirla a lui è consentirla agli altri due, perocchè Porro fu prima ed era allora intimamente legato con Pino e Confalonieri. Seguì poscia ad esserlo con quest'ultimo in ogni sua cosa privata e pubblica: non così col general Pino, perchè si ritrasse al tutto in una campagna, ove, affranto più da calunnie che da infermità, chiuse una vita onorata e cara.

Ma due fatti rendono più bello ogni te-

timonio di giustizia tribuito all'intemerato nome di Federigo Confalonieri. Uno; la contessa Calderara, compatriota ed intima dell'estinto Prina, la quale innanzi non erasi avvicinata mai a Federigo, desiderò poscia legarsi in nobile amicizia con lui, riconoscendo quanto egli avea adoperato per la salute di quell'illustre sventurato. Il fratello di lei, inquilino in casa Porro, settimanalmente sedeva ivi a convito col recente generoso amico della sorella e suo. Altro fatto è una apologia di sè che lo stesso Confalonieri pubblicò a stampa, e dove era sì patente che il popolo assassino fu spinto da quella mano che inalberò la prima le insegne dell'*Alta Casa* in Milano, che questa, appena divenuta occupatrice delle province italiane, a cui le piace dar nome di regno Lombardo-Veneto, comandò al conte Confalonieri di espatriare per alcuni mesi, in espiazione dell'altero scritto. Del resto, — giustizia a tutti: non è nuovo incontrare nella storia ministri imprudenti che spingono lo zelo a commettere colpe le più atroci, le quali da' loro padroni nè furono sapute prima, nè approvate poi.

Io credo fermamente Casa d'Austria innocente del delitto di Prina, con che Ghislieri, per una sua sete omicida, inaugurava gl'inconabuli dell'Anti-Italiano regno Lombardo-Veneto.

La credo innocente, perchè in generale scelleratezze gratuite e individuali si commettono da odii o da egoismi individuali, — non da governi; e Prina non avea promosso l'ira di Casa d'Austria; laddove Ghislieri, adulato dal suo egoismo, sperò cavar premio dalla prodizione.

La credo innocente, perchè non premiò Ghislieri di questo nè di consimile misfatto.

Ghislieri ebbe mano principale nel processo per cui furono condannati il celebre medico Rasori, il generale Demeester, i colonnelli Gasparinetti, Moretti, Ollini ed altri. Casa d'Austria alla fine di questa secreta inquisizione disgraziò Ghislieri: ed egli, abbandonato da chi credeva avere servito, precipitò da quell'atmosfera di cortigianismo che persino abbacina il senso morale dell'onesto e del disonesto; ed allorchè risensando vide il male commesso, parvegli esserne ricoperto dal capo alle piante, quasi da satanico mantello che inchiodatoglisi sulle spalle non potesse più deporre. Si squarciò le vesti secolari, come per ispogliarsene, — e indarno; — vestì l'abito di San Francesco, come per occultarlo, — e indarno; ei vedeva sempre intricata in esso tutta la persona. Tra siffatti deliranti rimorsi da indi a pochi mesi spirò.

Noi che non abbiamo odio contro alcuno, e siamo in guerra col male, non siamo in guerra co' penitenti: il cilicio del pentimento è candido quanto la stola dell'innocenza, e l'uno e l'altra si maritano virginalmente in Dio. Questi conceda la pace all'anima di quell'infelice!

Ho nominato un parroco di San Fedele, e ho detto che fu di poco animo. Per evitare equivoco aggiungo che il vero rispettabile parroco di San Fedele era da più anni apopletico, e veniva sostituito da un collega che forse nella cura sua sarebbe stato *un Leon di Giuda*, e là, dovendo render conto ad altri, dubitò, tremò, s'insassò come Niobe. Io vidi l'egregio parroco apopletico ed ottuagenario, quattro anni dopo l'accaduto, e mi stringeva la mano e piangeva dicendomi: — «S'io fossi stato nel mio seggio » parrocchiale, e il conte Porro e il conte « Confalonieri, antiche mie pecorelle, fos« sero venute a domandarmi di salvar Pri« na, presentandomi col Santissimo, — oh « certo non mi sarei fatto aspettare! oh l'a» vrei ben fatto senza che me l'avessero « chiesto! »

II.

Il senato, avversando Francesi e paventando Austriaci, si disciolse, e una reggenza fu nominata. Non una reggenza che rappresentasse il regno Italico, siccome lo compose Napoleone, ma una reggenza solamente Lombarda. Primo atto di essa fu la scelta di tre commissari per essere speditì all'estero. Commissari furono il conte Federigo Confalonieri, il conte Luigi Porro, il baron Trecchi: Confalonieri andò a Parigi, ove allora era congresso; Trecchi a Genova presso lord Bentink; Porro al campo austriaco al di là del Ticino, presso il general Bellegarde. Lord Bentink accolse bene il baron Trecchi, e promise quel che potea promettere — nulla a nome del suo governo, tutto dal lato del suo buon volere. Il general Bellegarde, non rispettando nel conte Porro il diritto delle genti, la missione sacra d'ambasciatore, rispose facendolo prigioniere, levando il campo, e mettendolo in moto sotto a' suoi occhi per discendere in Lombardia. Porro sfuggì alle mani del nemico, e tornò alla reggia recando le triste nuove.

Confalonieri si presentò in Parigi a Francesco I, che stupì come gli antichi suoi

sudditi di Lombardia, dopo venti anni d'occupazióne francese, potessero nudrire il ribelle pensiero di farsi indipendenti. — « Andate, e dite loro che a diritti vecchi « ne aggiungo nuovi; le mie armì, ora che « parlo, gli hanno riconquistati, e sono dop« piamente cosa mia ». — E nel vero, si vide abbattuta la reggenza,. a Bellegarde piantare un governo provvisorio, sotto il quale accadde la cospirazione di Rasori e il processo che Ghislieri auspicò. Ma non furono trovati tra cospiratori il conte Porro e il conte Confalonieri: così è; li incontreremo ancora; ma sempre con faccia scoperta; quando il giorno d'un periglio *che essi non provocarono* li ha chiamati; quando ogni cittadino dee pensare che ha una patria, e che il non pensarlo è delitto; e sempre usando i mezzi a loro necessariamente offerti dalle circostanze, non mai violentandoli.

III.

Dopo quel guasto Italiano che si è chiamato *Restaurazione*, Porro andò a Napoli, e conobbe da' preparativi di Murat,—aperti e non aperti, — la sua voglia di dilatarsi. Al suo ritorno visitò Pio settimo, che lo abbracciò, prima ch'ei facesse mostra d'inginocchiarsi; e dimandatogli delle cose di Napoli, Porro disse quali ei le scorgeva prepararsi. Pio settimo ripigliò: — « Nè « sono avverso all'impresa di Murat, nè ai « mezzi segreti pei quali si conduce: i car« bonari hanno senso italiano, ed ella è « Italiano, conte Porro, — e lo sono an« ch'io! » — Chiunque ha conosciuto Pio settimo sa che niuno fu più insofferente del giogo austriaco, e che queste sue non erano vane frasi, ma sentimenti che quel buon vecchio Romagnuolo avea nel cuore. Il cardinale Spina, suo intimissimo, professava eguali principi, e finchè fu legato a Bologna salvò dalla richiesta austriaca i carbonari di colà.

Non si può dire altrettanto di tutti i cardinali delle legazioni.

Ma l'impresa di Murat andò fallita.

IV.

Il conte Porro era tornato a Milano; il governo provvisorio austriaco era divenuto governo senza remissione; dunque non restava più agli onesti cittadini che attendere, ed intanto, attraverso ai fremiti di quella falsa pace, proteggere nobilmente ogni industria, ogni commercio, ogni coltura, ogni arte. Ed ecco ancora uniti Confalonieri e Porro, i quali dissero: — *Rieduchiamo il nostro paese, rieduchiamo tutto da capo.* — E lettere, arti, scuole, manifatture, tutto fu chiamato a contribuire a questo nuovo piano d'educazione Italiana.

Si diè principio instituendo in casa Porro il celebre giornale del *Conciliatore*, di cui era segretario Silvio Pellico. Con questo mezzo intesero a dare nuova direzione letteraria agli spiriti, o in altri termini, a chiamare le lettere al puro e primogenito loro scopo, cioè,

Condurre al vero per mezzo del bello.

Vollero abbattere i termini d'una critica gretta, esclusiva, intollerante; meglio apprezzare le ricchezze di casa propria; profittar meglio delle altrui; incoraggiare scrittori che abbandonassero i dogmi d'una natura convenzionale e contraffatta, per istudiare lei una e moltiforme, ma pur sempre vitale e schietta.

Così le tragedie ch'io chiamo *Psicologiche* di Silvio Pellico, le *Istoriche* di Alessandro Manzoni, gl'inni sublimi di questo, le cantiche venturose e tenere di quello, l'*Ildegarda* e *I Crociati* di Grossi, *I Promessi sposi;* infine quanto di più bello ha prodotto la patria letteratura dal 1819 in qua, è anch'oggi dovuto alla salutare ed illuminata impulsione che fu data allora.

Poichè adunque agli uomini d'una letteratura snervata, garrula, vuota, era susseguito Alfieri, il quale a guisa di portentoso Sansone sta unico contro due secoli interi, e li stringe e li scrolla e li atterra, schiacciando un popolo di profani filistei; — poichè all'immane rovina, due soli ne camparono, scaldati alla sacra fiamma del Dio d'Israello, il Canzonista delle cristiane vittorie su Turchi *, è il prepotente personificatore de'simboli delle umani origini **,

* *Vicenzo Filicaia, il più sublime tra tutti i lirici italiani che siano comparsi in quattro cento anni da Petrarca a Manzoni.*

** *Andreini, autore della maravigliosa tragedia l'*Adamo, *in cui prendono parte e cielo e terra e inferno. La immaginazione gigante e gli ardimenti felici che offre la sua scena, la quale, secondo la vera natura della poesia drammatica (che vale poesia d' azione), non è raccontativa, ma operante, innalzano* Andreini *alla*

il VICO de' poeti, sublime, barbaro, ignorato come lui, inspiratore delle grandi immaginazioni di Milton, come VICO delle profonde verità che oggi invadono ogni scuola filosofica: — poichè d'intorno all'Alferiano colosso corse una ridente e casta corona di multiformi fabri di squisito stile; — poichè non pochi tra questi intesero già felicemente a fini morali, come Foscolo, Pindemonte, Parini; — poichè altri con l'ala di Shakespeare, di Calderon e di Schiller avea volato al di là della prescritta drammatica scena che mal si dice Aristotelica **; — era omai tempo che una nuova letteratura surgesse, nutrita di grandi pensieri e grandi sentimenti, insegnante grandi verità, e spingente a grandi fatti.

Monti, quel fortunato patriarca del buon gusto, che non aveva del suo che splendide magnifiche parole, era stupendo a vestire italicamente una letteratura ch'ei non creava. Parlò meditazioni innamorate coi pensieri del *Werther* di Göthe, parlò epopea con Omero e Virgilio, parlò tragedie ed inni con l'anima de' migliori tragédi e lirici che lo precessero. Quando parlò solo, l'opera sua maggiore, — miracolo di stile, — fu ad un tempo una miseria, un furto (o una congerie di furti), e un delitto. Italia intera sentiva necessità di lavarsi dalla macchia della Basvilliana, come se Monti, con quella, l'avesse compromessa in solido. E l'altra piaga dell'imitare ci avea prostrati in una abbiezione universale, da cui non fummo rialzati che allo spuntare della nuova aurora che ci apportava il Conciliatore. Del

sfera de' più forti inventori. Si rappresentò a Milano la sua tragedia, che fu accolta con entusiasmo inenarrabile. Milton la vide e fu compreso da trasporti di dolcezza e di spavento: e come è vero che vuolsi e un Dio e un grande poeta per creare un altro poeta. Milton trovò tanto poeta e tanto Iddio in Andreini, che valse a suscitare in lui un celeste incendio; e questo arse ed arse fino a che nella sacra fucina ebbe cardinato i fati della libertà degli angioli e degli uomini; a quel modo che nell' ardente Roveto di Mosè si cardinarono i fati della libertà d' Israello.

*Andreini, colla compagnia drammatica ch'ei dirigeva, fu chiamato da Maria de' Medici alla corte di Francia, ove lo attendevano onorificenze a quei tempi straordinarie. Un'edizione dell'*Adamo *con rami, veramente magnifica, fu fatta a Milano, prima della partenza dell'Andreini per Parigi (porta la data del 1617): da indi in poi Andreini andò in obblio, o se taluno lo disotterrò, fu per ischernirlo. È vero che Andreini scrisse in tempi di cattivo stile; ma una scuola di corretto stile dovea giungere fino a calpestare la sostanza di quel sublime concepimento? È facile capire che prima di andare in possesso di* buone parole *e* buone cose, *avendo, pel naturale progresso dello spirito umano (che va lento, graduato, e non a salti, dovuto passare pel regno delle sole* buone parole, *queste divennero tiranne, e dichiararono ribelli le* buone cose. *Quindi, ciò che in un secolo di nullità avvenne all' Andreini era da aspettarsi: ma del pari oggi è da aspettarsi che giustizia ed onore si rendano a quel massimo poeta di immaginazioni e di pensieri, pur confessando il suo lato debole. Io mi reputerò contento, se sarò stato causa che i miei concittadini rivendichino dalla morte dell' obblio una gloria Italiana, che aumenterà il credito delle nostre lettere in patria e fuori, e specialmente presso gl' Inglesi, i quali debbono ad Andreini il Paradiso Perduto. Non tacerò che il primo pensiero poetico di Milton fu di seguire dappresso il suo inspiratore Andreini e fare come esso una tragedia: ma dopo alcune scene trasportò il suo pennello creatore sopra tela più vasta.*

** *Carlo Gozzi, che esteri hanno in onoranza e Italiani a schifo; dico gl'Italiani del secolo delle* nullità, *e quindi del regno delle sole* buone parole; — *è inutile ricordare che i seguaci del dramma (largamente preso), tengono Carlo Gozzi tra i più valenti creatori del genere, e come vero genio originale. Anch' esso attende con Andreini la patria ospitalità che gli è negata, e sta a noi, esuli politici, stringerci d'intorno a questi nostri illustri che hanno sofferto l' ostracismo letterario; e con essi attendere che l' ora suoni in cui unione, libertà e indipendenza sieno retaggio che l'uomo d' Italia lasci a figli suoi. Allora, poichè per legge psicologica una libertà non istà senza l'altra, destineremo in Campidoglio i piedistalli che dovranno sopportare le loro statue, e il culto che ne seguirà, sarà giusto risarcimento dell'ingratitudine antica.*

resto, Monti e gli uomini del nuovo giornale erano i veri rappresentanti dell'Italia, in fasi morali molto differenti.

Italia-Serva ebbe Monti che si curvò trenta volte, non a trenta diverse opinioni, ma a trenta diversi padroni; perocchè l'anima sua nè era per libertà, nè per assolutismo, nè per alcuna cosa in sè; era anima *feudale*, cioè devota a persone non a principj. Ei non cantava per lo stato monarchico o democratico, ma per Napoleone imperatore o per Bonaparte console, e le due persone erano tutt'uno per lui. Occorrendo, scambiava indifferentemente Napoleone con Washington, Bonaparte console con Francesco I d'Austria, Lafayette con Pio sesto. Parecchi tra suoi poemi hanno infatti portato successivamente tutti questi nomi.

Uno schiavo è mezz'uomo, dice Omero: parrebbe che la condizione anti-libera in cui nacquero Monti e i suoi coetanei, non ponesse in lui che mezz'anima che lo rendea capace di sentire il bello, non di crearlo.

Famosa era la sua bile contro quella ch'ei chiama libidine di creare: al suo dire, bastava *imitare;* o anche solo *produrre di nuovo il già prodotto*.

Ma *Italia-Serva* avea pure qualch'anima irrequieta che non potea durare la comune schiavitù: questa frazione che sosteneva un antagonismo a cui la patria nostra dovrà un giorno la salute sua, era la favilla del fuoco sacro, che impedì la morte d'Italia, e fu transizione fra servili e liberi. Questa transizione fu rappresentata da Foscolo.

Certo; Foscolo era civicamente liberissimo; ma io parlo di libertà civica e artistica, del pari che di servilità artistica e civica. Italia dunque volente farsi libera ebbe gli uomini del Conciliatore: tanto è vero che nel regno morale come nel regno estetico, ogni cosa si collega e concorda; e l'arte diviene l'espressione dello stato civile, politico e religioso in cui trovasi un popolo. Molte volte, per mancanza di svolgere un principio in tutte le sue conseguenze, taluno si rimane a mezza via, mentre tal altro tocca la meta: il secondo è buon logico, il primo è in contraddizione con sè stesso. Abbiamo in Italia celebri uomini e maestri miei, i quali professano libertà civica e servitù letteraria unilaterale, come Foscolo; e non s'accorgono che l'ufficio di transizione fu consumato da quest'ultimo, e fu generosità, fu progresso; ma che ora essendosi innegabilmente passato ad altro stadio, essi sono retrogradi, sono un impaccio, una *illiberalità*.

Premea bene enucleare il germe morale del Conciliatore, per intendere la somma importanza della sua creazione. Era una scuola logica di libertà. Il governo austriaco la chiamò congiura; ed è verissimo che, in certo senso, ogni onesto sforzo di miglioramento sociale è congiura. Congiura de' buoni contro i cattivi, congiura che il Vangelo indisse a tutti errori, a tutti pregiudizi, a tutte iniquità.

Due professori a Bologna, ambo venerati maestri miei, sostennero, l'uno il principio libero, solamente civico di Foscolo, l'altro il principio libero, sì civico che estrico. Il primo è l'onorando Paolo Costa, a cui, anche dissentendo, protesto animo grato; il secondo è nome europeo, Francesco Orioli, che ha sbalordita Parigi, prima, professando antichità etrusca, poi filosofia psicologica. Può dirsi ch'ei fondò in Bologna una colonia confessante la doppia libertà del Conciliatore, e che di più sentiva la bellezza morale ed estetica del principio religioso, nè lo credè inconciliabile col vero patriottismo.

Come la biblica pianta di Nabucco avea prodotto in una notte fiori e frutta, e tutte le gregge del campo venivano a pascere sotto gli ampli suoi rami; così il Conciliatore in un baleno avea veduto due sommi Tragédi, che tolsero a risolvere due grandi problemi umani. Pellico, *scrutans corda et renes*, elesse l'individuo, ed ebbe innanzi a sè un universo affatto spirituale. Manzoni elesse l'uomo collettivo, il popolo ne' suoi differenti gradi di barbarie e civiltà; quindi ebbe innanzi a sè un universo plastico, che come l'adamatica creta egli animò con soffio divino. Quindi ogni *esteriorità* che in Pellico, per iscopo propostosi, è accessoria, diviene, per altro iscopo propostosi, necessità capitale in Manzoni. Mentre Silvio Pellico e Manzoni compivano quietamente la missione d'insegnare i presenti, ritraendo, ciascuno alla sua guisa, passioni e caratteri, virtù e vizi, oppressioni e bisogni di ogni tempo; — Berchet, vero Italico Tirtéo, creava per oggi, per le province più soggiogate, una poesia che dà il mal del paese ai poveri esuli, e la febbre d'indipendenza a chi respira le aure della nostra bella e adorata penisola.

Dicasi pure, — «*è poesia di parte, non è Italica, non mondiale, non passerà*». — Sarà vero: Berchet avrà fatto poco per l'arte, ma moltissimo per il suo paese. Sap-

piamogli grado di ciò, veneriamolo per ciò; giacchè, avendo potuto altro, ha sacrificato una parte di posterità del suo nome al supremo bene quaggiù, — la libertà del suo nido natio.

Collaboravano al Conciliatore anche altri sommi Italiani che erano fuori della patria, Pellegrino Rossi e Sismondi, ambo residenti in Ginevra. Nelle scienze politiche eranvi Gioja, Romagnosi, Ressi, Pecchio, il marchese Hermes Visconti, il conte dal Pozzo, il conte Giovanni Arrivabene. Nelle mediche, quel sommo colosso Rasori. Nelle esatte, gli astronomi Plana, Carlini, Mussotti. Nelle lettere, oltre i ricordati, il barone Camillo Ugoni, primo esempio italiano di critica elegante, Giovita Scalvini, monsignor Ludovico de'Marchesi di Breme, don Pietro Borsieri.

La nuova dottrina estetica del Conciliatore ebbe i suoi critici che la sostennero anche indipendentemente dall'opera stessa del giornale.

Primo Berchet pubblicò un volume di conversazioni con un suo zio canonico, a cui traduceva e dichiarava l'Eleonora di Burger. Fu esempio pratico di un bello possibile, fuori delle carraie nelle quali i Retori ci dicevano esser solo permesso di correre; obbliando essi, o ciecamente o ingratamente, che da Guido Guinizzelli (*pròavo poetico* di Dante e *primo parente* dell'Italica letteratura) fino a Carlo Gozzi, le sublimi glorie della nostra musa nacquero e moltiplicarono fuori appunto di quelle carraie. Quindi,—al tutto primigenie e originali. Ma tant'è; i Retori aveano prevalso; Dante, Petrarca e tutta la scuola che surse per propria forza creatrice, e non per imitazione, era stata nefandamente rinnegata. Lo stesso Monti che l'avea posta a sacco dal lato delle parole, o meglio, da ogni lato estrinseco, rimproveravasi di non essere stato talvolta più *omerista*; e pensava che la bellissima sua versione dell'*Iliade* (la quale provava, come ho detto sopra, quanto ei sapesse italicamente vestire una letteratura da lui non creata, — e nulla più!) avrebbe servito appo i Retori a perdonargli le forme *non legittimi* del Bardo ed altro, fino a che fosse poi venuta la *Feroniade* a proclamarlo completamente ortodosso.

Tutta Italia adunque tornava ad avere nelle mani la *Divina Commedia* ed il canzoniere di Laura, spettacolo bugiardo, simile alle aurore boreali, che mentano la luce vera del giorno ed il calor vitale del benefico Sole. Tutta Italia ignorava qual nascosto tesoro si contenesse in quei libri; vo' dire qual germe ella potea tirare da loro, se avesse voluto e saputo guardarli con occhi vergini originali e liberi, come l'anima *non prostituta e non ischiava* de' sommi poeti cittadini che li dettarono. Oibò; Dante e Petrarca non erano allora per Italia che due rinnovati dizionari o manuali di voci e frasi, molto più felici di quello di Frugoni e Bettinelli; e si menava gran grido d'aver saputo abbattere il regno di que' due vanitosi e insulsi parolai: ma ciò che Dante e Petrarca essenzialmente fossero, giaceva nelle tenebre d'una notte densissima. Gasparo Gozzi anima onesta e di dilicato sentire, buon osservatore in morale ma timidissimo critico, da una parte trascinato dal prepotente genio del fratello Carlo, e devoto dall'altra a miseri precetti de' pigmei Boileau Italiani, tolse a conciliare due contrarietà estreme e rifuggenti. In una sedicente apologia della *Divina Commedia* pretese mostrare che la *modula*, ossia lo *stampo epico*, con macchine e congegni obbligati, si trovavano in pratica per eccellenza presso l'Allighieri. Fu vero scandalo dell'arte, ma che attestò in Gasparo il buon volere di salvare (più per sentimento instintivo del bello, che per estetica chiaro-veggenza) il più grande poeta di tutte le nazioni e di tutte le età. Gasparo Gozzi fece un bene, fu causa che Dante fosse accolto, come omerista; la qual cosa, anzichè schiarire le tenebre che avvolgeano il sublime e misterioso spirito dell'antica nostra letteratura, e indi preparare il giorno alla nuova, lo addensò di più. Cioè, la prima ignoranza non si tolse e ci fu per giunta un inganno.

Perciò a cattivare attenzione, Berchet adoperò accorgimento finissimo, facendosi innanzi con esempi di letteratura non nazionale; senza ciò avrebbe avuto due difficoltà a vincere, quella di far passare il nuovo principio, e quella di far vedere che desso nuovo era pur antico ed originale nostro principio. Ciascuno avea il suo Dante per le dita; e come non ne comprenderebbe i più celati misteri? Queste nuove intenzioni, che si pretendevano scoprire in lui, avrebbero avuto faccia di sogni; e *l'amor proprio* sarebbe stato duro ostacolo alle convenzioni anche meno restie. Pari a ciò ch'è avvenuto all'egregio mio Gabriele Rossetti, malgrado l'evidenza maravigliosa di prove senza replica, che *confortano* l'assunto di lui. E si sono veduto ieri ce-

lebri professori riparlare di Dante a nazioni straniere, tutte attonite alla sola profferta di tanto nome, ed essi camminare allegramente la trita e miserrima via che sconosce *l' opera* di quel massimo riordinatore di popoli liberi. Ben traluce anche agli altri che Dante è grandissima cosa, ma duolmi che cotesta grandissima cosa non si sveli in che consista. Era più nobile la condotta del dottissimo Gravina, il quale diceva — veggo in Dante un immenso mistero: io non ne ho la chiave ma presento da lungi il dì che si avrà, e che l' opera sua sarà guardata da più sublime orizzonte. — E, nonostante questa confessata ignoranza, Gravina chiamava Dante co' magnifici titoli di poeta legislatore, ed altro ed altro; giacchè, anche nella sua ignoranza, ciò non mancava pur d'apparirgli. Ora invece, i critici, che da un lato non hanno fatto un solo passo dippiù del Gravina, da un altro sono retrogradi; perocchè ripetendo quanto di positivo egli ha detto dissimulano (ciò ch' ei non dissimulava) che altro vi sia a scoprire. Pazienza, se paura di compromettersi non li fa pronunciare aderentemente al Rossetti; ma non abbian vergogna di dire francamente esservi chi tentò rivelare l' immenso mistero, senza che assumano responsabilità dell' ingente tentativo.

Se il cenno incidente e fuggevole che io ne fo in queste carte potesse ristorare in qualche minima parte il silenzio pusillanime (non dirò mai invido) che si è serbato finora da' professori danteschi, citerei bellissimi nomi tra gli annuenti al Rossetti. *Camillo Ugoni*, quell'autore elegante d'un periodo della nostra storia letteraria: e quel penetrantissimo Francesco Orioli già sopra ricordato, e a petto del quale ogni lode è minore del vero. Avrei potuto aggiugnere Salfi, ma egli dopo avere assentito si ritrattò, per riverenza a sapienti che gli dicevano: — *Dunque voi e noi avremo studiato il nostro Dante venti anni, senza capirlo*? Così Berchet che avea bisogno di semplificare la quistione, non di complicarla, lasciò da parte le cose note, e si presentò con le ignote. Nessuno tra noi avea pronunciato sovr'esse: nessuno trovò quindi difficoltà a collocarle nella nuova scuola ch' ei facea presentire.

Monsignore Lodovico de' marchesi di Breme, forte ingegno e altissimo core, vedeva bene che non si rifà una letteratura senza un grande e fecondo principio; e che quello stesso della rigenerazione politica non può essere che figliolanza d' un altro su cui s' innesti come su tronco, e dal quale poscia proceda.

Altrimenti ricadrebbesi nell'egoismo individuale, salvi gli onesti, i disinteressati, i Lafayette, d' ogni paese: ma questi sono sì pochi, che ben è singolare la nazione e l' età che vantino il loro. Vuolsi fede in qualche cosa; invece la filosofia che regnava allora in Italia, era capace di distruggere ogni fede, non di crearla: era *filosofia sperimentale*, al tutto arida di sperimento. Ma l' animo religioso dell'ottimo Lodovico di Breme, l'amico intimo di Silvio Pellico, può dirsi che ne piantò una sovra basi molto migliori dell' empirismo. Poi la veniva enucleando con una eloquenza mansueta, con una logica irresistibile, con un incanto che innamorava tutti gli ascoltatori; — era la filosofia del VERBO.

Prepotenza del vero! Breme e Manzoni, i soli che avessero il Vangelo nell' intelletto e nel core, erano circondati d' amici prediletti, che non potevano accoglierlo per raziocinio nè per sentimento: grandissima vittoria il trovar fra essi un *deista*! A poco a poco, meditazioni serie sopra la necessità irresistibile d'un ricomponimento sociale; studi diretti e spogli o di prevenzioni o di giudizi prestabiliti: buone conclusioni, vuò dire sincere conseguenze di principj in-eccepibili in-eluttabili, vinsero quando questa, quando quella rocca d'anticristianismo; e que' restii confessarono essere il principio cristiano il solo principio per cui le società (anche non-cristiane) stanno, il solo principio per cui gl' individui (anche non cristiani) si tollerano, si rispettano, si amano: chè cristianismo. È da che sono uomini, perchè non è *umano trovato, ma umana natura:* e quindi, più o meno invade tutte scuole, tutte filosofie, tutte religioni, secondo che più o meno esse tendono ad umanizzare o disumanizzare i figli d' Adamo. Problema risoluto (e per essi filosoficamente dimostrato ad evidenza d'assioma) essere questo: — *Ogni umanità è cristianismo, ogni non cristianismo è antropofagia.*

Breme avea ordinato nella sua bella mente un libro, ch' ei chiamava le *Armonie della Natura:* era la filosofia dell' amore, era un inno a Dio, era il Vangelo scientificato, ossia ridotto a logica che facea forza a tutte coscienze schiette e leali, — o per rientrare nell' immenso cerchio della creazione, amandosi, — e per uscirne, confessandosi missionario satanico, ente

disgradantesi, destruttore disamorato. Nascita d'ogni diritto è suo esercizio; nascita d'ogni equità, d'ogni morale, d'ogni liberalismo; nascita d'amicizia, di fratellanza, d'uguaglianza, scaturire irrecusabilmente dal cerchio di creazione a cui l'umanità intera ha missione di dare complemento. In-equità, in-moralità, usurpazione, assolutismo, casta, antropofagia, esserne fuori, e rinnovare la nefanda lotta di Lucifero. Per isventura Breme morì senza dare in luce il suo libro, e quel ch'è peggio, senza aver forse lasciato materiali scritti, ond'altri potesse giovarsene.

Dettò due drammi, l'uno *Ida*, l'altro *Ernestina*. Non furono stampati, ma si rappresentarono a Milano e Mantova dalla compagnia Marchionni, ed erano formicolanti di bellezze cardinali e primigenie.

Il marchese Hermes Visconti tolse a dare un rendiconto della *Ragion poetica* del Conciliatore. seguendo l'oltramontana denominazione di *classicismo e romanticismo*, che cagionò tante dispute, tanti errori tra sè cozzanti. Non era ancora tempo di rivelare che si volea far uscire di civica e letteraria schiavitù le alte teoriche che avrebbe esposte il libro di Breme, bisognava condurre allo spiritualismo, ma gradatamente. Anzi, allargare dapprima il solo campo delle tenzoni, come sarebbe ammettere la storia de' mezzi tempi qual sorgente poetica a concorrenza con le antiche greca e romana : ammettere costúmanze e credenze analoghe (cavalleria, vassallaggio e monoteismo), a concorrenza ed anche a preferenza di costumanze e credenze d'altro ordine sociale (patriziato, plebe e politeismo), non era uscire da alcuna materialità, era solo scambiare una plastica usata con altra più giovine, più fresca, più vergine. Che quella plastica usata, per distinzione convenzionale, si chiamasse *classica* (dal latino e dal greco, divenuti classici e parlati dagli uomini che fiorirono nell'età di quelle lingue), stia pure; e che la plastica nuova si chiamasse *romantica* (da' popoli che avendo cessato gli antichi latino e greco parlano lingue, che derivando da Romani si dissero romanze, romantiche), stia pure. O in altri termini, che, per le duplici ragioni sopradette, il tema di storia antica desse battesimo di *classico* al componimento, ed il tema di storia moderna gli desse battesimo di *romantico*, — tutto è convenzione e sta. Ma pur si vede che questo mutamento da una plastica ad un altra, non è mutamento di *essenza*, bensì di *materia*: e quindi non può essere che una *transizione*, per giungere in seguito a mutamento *essenziale*. La poetica di questa transizione è appunto il libro d'Hermes Visconti.

Come ho detto, Breme morì, e non lasciò traccia del suo libro, che senza dubbio dovea dare complemento all'opera futura del Conciliatore, già cominciata con la transizione Viscontiana. E che il Conciliatore in principio non potesse essere che una transizione, lo dice lo stesso suo titolo, il quale con la voce *conciliazione* esprime una mira *ecceletica*, e non una mira *originale*, *fissa*, *organica*. Io non avea conosciuto Breme nè le sue dottrine di spiritualismo, verbalmente esposte ai suoi amici: mi furono poi partecipate sullo Spielberg da Silvio Pellico. Ma prima, cioè quando m'era in carcere a Venezia coll'egregio conte Giovanni Arrivabene, ei mi propose questo problema: « Quale delle « due letterature *classica* e *romantica* ha « più onorato co' suoi prodotti lo spirito « umano? »

Invitato a scioglierlo, presi ad esame tempi passati e presenti; nazioni orientali, occidentali e nordiche; ravvivai in ogni produzione caratteri duplicemente essenziali, e non legati ad ere o climi o favelle ma a condizioni sociali, intendo a condizioni e morali e politiche e religiose, che sono proprie d'ogni singolo periodo di letteratura, oltre quelle in cui ogni rispettivo individuo si è particolarmente trovato. Le massime antichità indiana, persiana e de' credenti in Brama, Wisnou, Siva Budda, Oromanze e Arimano, degli Egizi, de' Fenici e degli Ebrei; — quelle de' popoli greco-latini, de' soggetti alla teocrazia druidica, degli educati nelle tradizioni nordiche o tartariche, ecc.; — quelle di Grecia e di Roma; — il medio e l'infimo evo; — e per ultimo le civiltà moderne, me ne presentarono tutte promiscuamente abbondevoli esempi. In fatti si dànno scrittori che rinnegano la buona condizione in cui i tempi storici gli hanno posti, e vanno indietro. Sono figli d'errore, ministri di tenebre, sono il MALE, condizione d'ogni cosa finita, e da cui neppure andò esente il paradiso. Si dànno altri invece che secondano lo spirito de' tempi (se è buono), e lo migliorano e lo spingon oltre e sono profeti e maestri di più avanzato ordine di civiltà. Tra questi due estremi — graduazioni infinite.

Se dunque per iscoprire ciò che furono

le arti e le lettere, bisogna sapere ciò che furono gli uomini e le rispettive loro società, io domanderò prima in generale — «Che «cosa è uomo? — che cosa è società? — che «fu paganismo? — ch'è venuta a fare la «virtù nova del Messia?» — Rimontando ad elevazione veramente filosofica si vedrà che l'uomo È onde sia società, — e non ond'ei resti *Sol-ipso* *; ed è impossibile che sia società senza carità. Carità è sola legge sociale, sola legge d'avvenire, sola legge di progresso. Paganismo è *sol-ipsia* e *sensualità*. Con paganismo accordasi ogni impero di forza, di ricchezza, ogni brutalità, ogni materialità, tutti logici corollari del principio *sol ipsico* e *sensuale* ond'ei s'informa. Nulla importa che paganismo non li abbia sempre tutti conseguiti fino all'apice; potea conseguirli; su ciò cale esser d'accordo, per vedere la base pagana in contraddizione non solo con ogni qual siasi aggregazione d'uomini, ma altresì con lo stato di famiglia.

Ciò preposto (e ciò è innegabile), invito il mio lettore ad essere strettamente conseguente. Voglio esaminare (per esempio) la letteratura biblica, e trovo nell'ordine religioso a cui appartiene un elemento comune con l'ordine religioso de' tempi cristiani, — il MONO-TEISMO: ma trovo altresì la dura cervice (sempre volta a terra) de' Giudei, in opposizione diretta con lo spiritualismo evangelico. Cristo beatificando *povertà di spirito*, uccide con una sola parola, da un lato sensualità e sol-ipsia pagana, da un altro lato plastica giudaica. Passo in silenzio la interpretazione arlecchinesca di Voltaire, che credeva (o voleva far credere) che qui si benedicesse *povertà di spirito* degli stolti, e non il distacco cor-mentale dell'Io, da ciò che tocca e circonda la nostra parte materiale.

Ora domando:

1.° Le letterature di Grecia pagana e di Roma pagana che doveano essere? La risposta sarà certa: doveano essere *sensuali, sol-ipsiche plastiche* in generale, poi *tutte profilari* **; giacchè mancava il principio serio, che divenendo generatore le improntasse di cor-mentalismo. So bene che si possono dare eccezioni, ma gli uomini delle eccezioni distruggono, sì in bene che in male, lo stato reale dell'universalità. A quel modo che il gran Socrate col suo monoteismo, non fu rappresentante, ma destruttore della teogonia vigente. Se avesse fatto versi, la sua poesia avrebbe avuto i caratteri della ebraica.

2.° Proseguo a domandare: — «E che sono le letterature bibliche antiche?» — Appunto l'opposito delle *sensuali, sol-ipsiche* e *profilari* del paganismo: ma possono essere *plastiche* come quelle.

3.° E che sono le letterature cristiane? Dante è la sintesi la più perfetta d'una letteratura cristiana, perciò Dante è poeta incomparabilmente superiore a tutti. Come le bibliche, — le letterature cristiane non sono *sensuali*, non *sol-ipsiche*, non *profilari*. Come nelle bibliche, — trovasi in esse il *principio plastico;* ma con questa differenza, che nelle prime è dominante e solo, nelle seconde è subordinato interamente al principio spirituale; unito ad esso, ma informato sempre da esso, come l'*Io pensante* regge, governa, informa il corpo umano. Ecco tutto intero il principio dell'arte presso i cristiani, il quale bisogna cominciare a discernerlo anche presso que' popoli che non furono cristiani, per la ragione detta più volte, che cristianismo è umana natura: quindi se ne può, anzi se ne deve trovar traccia più o meno profonda anche prima che il Vangelo ne facesse accorte le genti (che così è presso tutt'i popoli monoteisti Indo, Ebrei, come più tardi presso i Maomettani); semprechè appunto non sia là, dove un principio contrario a quello di carità erasi introdotto, — il principio antiumano, antropofago, sol-ipsico. E tal è incontrastabilmente il caso delle nazioni pagane; e chi in esse teoricamente o praticamente elevasi, opponendo, fa opposizione destruttrice. In teorica dicemmo averlo fatto Socrate; e il fecero Platone, la scuola d'Alessandria e gli stoici fino ad Epitteto e Marc'Aurelio. In pratica il fecero tutte le parziali carità di patria onde furono piene le repubbliche greca e romana: contraddizione flagrante con certe altre discipline di morale cattedratica le più in voga, e prova sempre più grande che cristianismo è natura umana, e che sbuccia anche in mezzo ai triboli e alle spine che talvolta più vorrebbero soffocarlo.

Da ciò si vegga quale e quanta è l'allucinazione di alcuni critici i quali pretendono:

* Sol-ipso *dal latino* solus ipse, *invece* d'egoista; *dacchè questa parola è adoperata ora da' filosofi per indicare i seguaci d'una particolare dottrina dell'Io, detto perciò* egoismo.

** *Vedi più sotto la spiegazione di questo vocabolo, che è l'antitesi di* cor-mentale.

— «Che cristianismo ha distrutte le arti, perchè ha cessato di spiritualizzarle come facevano i Greci».

Primo errore; — il principio di spiritualizzazione regna tutto intiero nel cristianesimo, e forma anzi l'essenza-prima di esso e di quanto ci tocca, penetra ed ha influenza. Secondo errore: — i Greci non ebbero mai in mente che il concetto plastico, non solo nelle arti dello spazio, ma anche in quelle del tempo. Aprite Omero, Sofocle e Pindaro, — è tutta poesia plastica.

E donde veniva questo principio esclusivamente plastico di tutte le arti pagane? Eccolo: relativamente ad altri uomini il pagano è uomo che si dissocia, s'insolipsa, pone SÈ qual-centro finale a cui tutti i raggi della periferia del creato debbono cospirare. Relativamente al creato, questo è per lui una suppellettile, più o meno splendida nelle diverse sue parti, ch'egli, secondo volontà e scienza, può adoperare a suo comodo. E come egli è finito, e tutto riporta a sè-finito, non ha del creato e sul creato che mire finite.

È cosa ben bassa questo CREATO pagano. Ma la conseguenza immediata per l'arte — qual è? È *l'espressione* di questa suppellettile, con iscelta o senza (secondo che vuolsi), giacchè ciò non è che pura differenza di scuola; *espressione* che l'arte esegue coi mezzi particolari che sono a lei destinati, sia se adopera nello spazio, ed allora nascono pittura, scultura, architettura, e tutto ciò che è *estensione*, sia se adopera nel tempo, ed allora nascono poesia, musica e tutto ciò che è *successione*. Siffatta *espressione* è ciò che sempre si chiamò IMITARE; e di là, tutta la genesi delle arti pagane; cioè:

IMITAZIONE, origine dell'arte,
REALTA', effetto dell'arte,
DILETTO, scopo dell'arte.

Imitazione; — ma finita, bassa, limitandosi (con iscelta o senza) alla *espressione* di quanto apparisce, il quale non è che materia a diletto.

Realtà; — ogni espediente dell'arte e dell'artista è al suo colmo, se dipinta l'uva, gli uccelli vanno a beccarla; se velata la donna, l'Ateniese esige per vederla che sia tratta la tenda. Miracolose puerilità, sconosciuta importanza della sublime e spirituale aspirazione artistica. Realtà volle uccidere il dramma, allorchè indisse che la durata dell'azione non oltrepassasse il tempo dell'esecuzione scenica, e per grazia l'estese poi a un giorno e mezzo. Realtà poeticata, è fondo dell'arte: — realtà nuda, è assenza dell'arte. Quest'ultima realtà ha annichilita Manzoni, nella preziosa sua poetica drammatica.

Diletto; ecco tutto rivelato: — comodo sol-ipsico e niuna elevazione.

Ma l'arte cristiana, ossia l'arte che sola conviene all'uomo che non si snatura, e che anzi vuol conseguire lo scopo della creazione, è questa:

Ei pensa: Se sono nato, non per essere individuo ma con-membro d'un corpo più grande, — la società, — il principio conservatore di tutti i con-membri sarà armonia, amore, *Charis;* sarà eguaglianza, fratellanza, sarà abnegazione delle parzialità, della frazione, per il bene dell'intero. Ogni mia *operazione* dovrà essere *cooperazione*. Tutto ciò adunque che potrò escogitare nella mia mente, tutto ciò che potrò concretare fuori d'essa, sia nella estensione dello spazio, sia nella successione del tempo, dee *cooperare*. Se seguo la via della morale teorica (come l'insegnamento), se seguo la via della morale pratica (come gli uffici politici o militari), so a qual fine debbo coordinarli. Se seguo la via delle scienze, queste pure debbono *cooperare;* la *cooperazione* di queste due categorie ad un ordinamento sociale qualunque, è di facile comprensione. Se seguo la via delle arti, so che questa categoria non meno delle due precedenti dee entrare nel grande anello del creato, — *amore, armonia, cooperazione,* sopra discorse.

Inoltre, dacchè società è condizione indispensabile d'umana esistenza; dacchè il sacrificio del diletto, del comodo individuale è ordinato a moralità, cioè a utile, a progresso, a nobilitamento dell'umanità intera, questa nobilitantesi unità umana, quando nella pienezza de' tempi abbia conseguito l'apice suo, dee trovare a sè riservati ALTRI DESTINI. Ecco avvenire. — ecco necessità d' un dispensatore provvidente di siffatto avvenire — ecco Dio. Riconoscere *carità* per unica *legge sociale*, e non riconoscere che a posteriori (o per analisi), da *società e carità* si risale appunto a Dio, come a priori da Dio procedono *carità e società,* — È ASSURDO SOLENNE.

E allora all'uomo sociale, o sinonimicamente al cristiano (dacchè cristianismo, e legge o possibilità d' associazione è fatto identico), che cosa è Dio, umanità, individuo, creato? Ed eccoci di nuovo alla domanda già espressa addietro, ed a cui qui

solo, dopo le precedenze, poteasi completamente rispondere.

DIO è autore del tutto, tutto è in LUI, nulla è fuor di LUI; da LUI procede tutto, in LUI ritorna tutto. Umanità, individuo, creato, è manifestazione di LUI, immagine di LUI, sembianza di LUI. Dio è SOSTANZA, perchè è l'unico che da sè STA; creato è FORMA d'essa sostanza. Dio è BENE, è VERO, è POESIA; — creato è BELLO, è ARTE, è SPECCHIO che riflette il bene il vero la poesia, che sono essenza divina, SOSTANZA e FORMA non sono separate, ma costituite in UNITA': FORMA è condizione di spazio e di tempo, SOSTANZA è incondizionata.

Dunque il tipo dell'arte, che per il pagano sta nella espressione di natura finita, tal quale ci appare, per il cristiano sta nella espressione dell' infinito, ch'è al di là di natura, e di cui natura non è che *manifestazione, forma, riflesso*. L'arte cristiana cerca Dio per mezzo della *forma:* Dio è termine: forma è veicolo. L'arte pagana cerca l'uomo, e nemmeno l' UOMO-UMANITA', ma l'UOMO-SÈ, e lo cerca per un veicolo che ha identità con quello dell' arte cristiana, ma che è ben lungi dal prestare a lei ciò che presta a quell'ultima. Perchè? perchè le manca il *verbo*, al proferire del quale i cancelli si spezzano, e l'interrogante è introdotto nel SANTO. Ciò è d'evidenza logica. Sotto l'arte cristiana, *natura-finita*, essendo obbligata a ritrarre l'*infinito*, s'eleva e quasi INFINITIZZA sè stessa: sotto l'arte pagana s'abbassa, si disgrada, perocchè essendo ella pur sempre MANIFESTAZIONE, FORMA, RIFLESSO, di Dio infinito, invece di essere ricondotta al suo SOLE, alla sua SOSTANZA, al suo ARCANO, si dis-centra e serve a comodo dell' uomo finito.

Dopo avere discorso secondo la diversa loro natura, le due arti pagana e cristiana, quest' ultima dico che il suo modello essendo più alto che natura, non lo imita ma lo pre-sente, lo indovina, aspira ad esso, e per ricambio è inspirata da esso: *afflatur a numine*. Perciò,

INSPIRAZIONE, origine dell'arte,

BELLO, mezzo dell'arte,

BENE, scopo dell'arte: cioè scopo dell'arte è sempre una *carità*, un *amore*, una *armonia sociale* che conduce a Dio, che è BENE, VERO e POESIA. Sia quindi che chiaminsi arti *inspirate*, arti *belle*, arti *buone*, è sempre giusto; e l' una denominazione non esclude e non disimpegna dalla condizione delle altre qualità; solo vuolsi avvertire che piuttosto saranno dette o dalla *origine* o dal *mezzo* o dallo scopo. Ma tutto ciò che È, dee avere origine e mezzo e scopo.

L'artista pagano sale l' ultime cime dell' Antille, e chiude il cielo con una volta d'adamante, la quale (salve le proporzioni) è per lui come la volta del suo studio, limitata d' ogni parte: di là guardando la terra, questa è per lui l'universo; e siffatto preteso universo e la tavolozza che gli fornisce colori per dipingere.... CHE?... SÈ !!!

L'artista cristiano sentesi disciolto non solo da terra, ma da tutto il creato che egli domina; e raccoltolo nella palma, spicca un volo per avvicinarlo al SOGGETTO di cui è FORMA, e là nell'Ente universale unificarsi, riposarsi, indiarsi entrambi.

Questa, e non altra, è la genesi estetica delle arti cristiane. Chi essendo nato ne' tempi cristiani, non vi si conforma, è un Socrate satanico che distrugge il principio buono, siccome il Socrate di Atene distruggeva il principio cattivo. Chi non essendo nato ne' tempi cristiani vi si conforma obbedisca alla legge finale dell'universo. Non v'ha scampo.

Prima sono le cose, poi è la scienza delle cose; ciò non è dubbio. Ma talora questa scienza è falsa, indovina delle cose il cui spirito non le fu rilevato, ed ella tuttavia imprende a rivelarlo. Schlegel, l'illustre Willhelm Schlegel, trovasi in questo caso. Rinnega lo scopo, il che vuol dire rinnegare tutta l'essenza dell'arte cristiana, che, come abbiam detto, è unica essenza finale dell'arte.

Neppure è da tacere che non si chiama conseguir l'arte (quale testè l'ho spiegata), perchè taluno si proponga per iscopo il *bene*. Un sermone, il Vangelo sarebbero le più cospicue produzioni artistiche: e quantunque da un lato non manchino del *fondo* per divenirlo, sempre mancherà loro il *mezzo* ond' essere costituite propriamente tali; — e questo mezzo abbiam detto essere il *bello*. Le epistole d' Orazio non saranno mai altro che nuda filosofia in versi ottimi; — sarà filosofia cristiana o no, sociale o no, buona o cattiva, mai non mai POESIA filosofica, non mai POESIA sociale · appunto perchè a que' versi non manca filosofia, ma il POEMA.

Filosofia vuol essere com-penetrata, non separata dal poema; cioè, vuol nascere dalla natura, dalle viscere del soggetto, il quale in tutte sue parti dee parlare lo scopo, an-

che quando le parole non sono direttamente un insegnamento. Eccovi un inno, una narranza: tutto il poema non vi rivela o un fatto o un carattere cormentale, o si coordini per intima sua natura a qualche amore o armonia sociale che conduce a Dio; ma invece il poeta (o alcun personaggio del componimento) farà una allocuzione splendidamente zeppa di egregi sensi: Non nego che per essa non siasi utile a'lettori; venero l'interno del galantuomo, ma non dico che, per conseguire quell'opera buona, ei siasi servito di mezzi artistici; ei rientra nella classe del filosofo che insegna dalla cattedra, senza poesia; se non che l'uno parla in versi, l'altro no.

Insomma bisogna che lo scopo (*il bene*) siasi trasfuso o in epica, o in lirica, o in drammatica, — esclusa ogni forma didascalica. Sostenere che *l'arte è scopo a sè stessa*, come lo ha detto Willhelm Schlegel e lo ripete ora Victor Hugo; indi aggiungere che l'arte e l'artista debbono ammaestrare per via, eccitare al BENE, svelare il VERO e farlo amare, è circolo vizioso; — e nel fondo la giustatezza dell'espressione sta per me. Schlegel ed Hugo, ch'io venero principalmente come scrittori sommi (se non sempre e in ogni cosa, come sommi artisti), lo dico con l'arditezza che dà una coscienza leale, parmi che abbiano torto.

Ordinate tutte queste riflessioni nella mia mente, onde accingemi alla soluzione del problema, da Arrivabene propostomi, subito m'occorse abbattere la denominazione *classico o romantico*, che (non dall'essenza, ma dalla materia) erasi proferita nello stadio transitorio, di sopra accennato. E poichè i resultati caratteristici, da me notati a traverso le letterature d'ogni nazione ed età, ora portavano il marchio d'una profondità di pensiero e di sentimento, ora portavan il marchio d'una superficialità dell'uno e dell'altro; — poichè la nomenclatura di *classicismo e romanticismo*, scoperta transitoria, falsa, esprimente uno scambio di materia e non d'essenza, m'era caduta a terra e frantumatasi, — fui obbligato sostituirne una, che rispondesse veracemente all'uopo. Volli evitare il moltiplice significato della voce *spiritualismo*, e non piacquemi limitarlo con parziale definizione, perchè ciò non è potente ad evitare errori: prova appunto le mille accettazioni di *classico* e *romantico* su cui i critici non si sono intesi mai, perchè in sè stesse quelle voci non dicono la cosa. La poesia profonda, sia di pensiero o d'immaginazione o di sentimento, io crederei determinarla da due parole; una comprende *pensiero ed immaginazione*, — è la parola *mente*; l'altra comprende *sentimento* — è la parola *core:* ne dubitai formare da quelle i composti *cor-mentalismo*, *cor-mentale*, *cormentalista*. La parola *mente* è per additare ogni creazione, propriamente detta *intellettiva*: del pari che la parola *core* è per additare ogni creazione passionata, dall'affetto sfumante più delicata, alla commozione più contrita. Dall'intelletto, quasi madre, esce *l'idea* d'un carattere nuovo: dal core, quasi balio, viene accolta, indi prodotta ad adolescenza e virilità.

La poesia che pensa, immagina e sente con levità, strisciando fuggevolmente su tutto e nulla approfondendo, non per vizio ma per *carattere* (e che forma quindi un genere proprio, e *buono* anch'esso ma *opposto* all'altro), potrebb'essere determinata dalle parole *superficialismo* e *superficiale*, se non avessero perduto l'originario e virgineo loro significato, ed acquistatone uno di faccia ostile. Evitiamo inutili occasioni di giudizi equivoci. Le parole *schizzo* e *profilo* sono accettate nelle arti sì del tempo che dello spazio, e l'una o l'altra designerebbe a meraviglia quel genere che tocca e non s'interna, che disegna e non incarna: eleggendo la seconda, perchè più determinata potrebbe derivarsene *profilismo*, *profilare*, *profilista*.

Così, non legato a tempi o nazioni, dirò che quasi tutta la letteratura biblica è letteratura *cor-mentale*, e le letterature greca e romana, quasi interamente letterature *profilari*. Virgilio, poeta che *presente* il cristianismo, è transizione della poesia *profilare paganica* alla poesia *cor-mentale cristiana:* carattere che dee riconoscersi nel modo cor-mentale con cui tratteggia il sentimento. Ovidio s'addentra talora nella passione, e non in guisa solamente *profilare*. Tacito è scrittore al tutto cor-mentale. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Guarino, sono poeti cor-mentali. Dante, per la profondità di pensiero, d'immaginazione e di sentimento; Petrarca, più per quest'ultima che per le due precedenti; Ariosto per quella parte d'immaginazione che si chiama *meccanica* o *plastica*, e si stende più in largo che in alto, ed è ben diversa da un'altra immaginazione che si chiama *spirituale*. Del resto poi Ariosto è al tutto ignaro della creazione de' caratteri, i quali s'ingenerano in solido, parte da intelletto

(o propriamente da immaginazione spirituale), e parte da core, cioè da sentimento e passione.

Tasso è poeta cor-mentale, principalmente per quella immaginazione di spirito e di core che ha escogitata dipingendo caratteri; e sono i primi che s'incontrino nella nova letteratura. Questa è il vero merito originale (e pure quasi non ricordato) di quel poema, a cui tante e tante cose mancano per attingere lo scopo che dovea proporsi un cantore di crociate contro Saraceni in Terra Santa. Ma rari s'incontrano i poeti che sieno altra cosa che i tempi in cui vivono. La nobile demenza delle crociate non potea essere giustificata che da doppia prepotenza di sentimento di religione in pericolo, prepotente sentimento di civiltà in pericolo. Il primo sentimento dovea esser figlio dell'anima cristiana del poeta; il secondo, dell'anima sua cittadina. Tasso è cristiano pallidissimo (come lo si dovea essere all'epoca critica in cui la vecchia unità cattolica venne spezzata dalla potestà di Lutero) la sua religione non è ispirata; e l'eremita Piero è ultima figura nel quadro epico della *Gerusalemme liberata*. Tasso non è cittadino, perchè le anime generose d'allora non aveano campo di esserlo: un'antica educazione di servitù snervava l'intelletto, e se l'ingenita gentilezza s'arrovellava indomitamente in esse, versavasi poi al di fuori per indebite vie: era un bisogno, una sacra Minerva che la rea condizione de' tempi facea uscir cieca dal santuario dell'*Io*, e che molte volte, per cecità, cadeva in trivi contaminati. Il dì che questa sacra Minerva uscirà al tutto illuminata, andrà diritta al suo scopo, generando sulla terra la duplice franchigia dell'individuo e delle masse. Non sarà a questo apogéo che allorquando impugnerà due faci: la face religiosa nella destra, che accenda ed alimenti la face politica nella sinistra.

Guarino, il gran Guarini è poeta cormentale, per la immaginazione spirituale ed il core che pone nella creazione de' caratteri, e per l'immaginazione meccanica che gli ha fatto trovare una nuova forma drammatica, forma anteriore a quella di Shakespeare, e che Shakespeare conobbe ed adottò.

E tutti, tutti i grandi poeti inglesi che fondarono la patria loro letteratura (del pari che i susseguenti), conobbero i padri della nostra, e da quelli succhiarono il generoso latte che li crebbe Ercoli. Guarino ha un'altra cor-mentalità (oltre quella dei *caratteri* e della *forma*), la commozione: prima di lui niun poeta drammatico moderno avea raggiunto in essa grado sì alto.

Ho parlato de' cor-mentali, Andreini, Filicaia ed Alfieri, ma sotto altro aspetto, e so di non avere ancora caratterizzata la loro poesia. Nè è intento mio caratterizzarla qui più specialmente, sia per essi, sia per quelli di cui ho fatto dianzi troppo fuggevole cenno, sia per quelli che non ancora ho nominati Ottimi, Poliziano, Lorenzo de'Medici, Sannazzaro, Giambattista Giraldi-Cintio, due Buonarroti, Vittoria Colonna e Macchiavello. Ecco i soli poeti originali di questo periodo: poeti, il dico arditamente, ancora sconosciuti ai nostri critici, che li hanno pur tanto magnificati: essi formano un'età nuova nella poesia creatrice italica, l'età seconda, dopo quella di Dante. Chi ha caratterizzata questa età seconda? ancora niuno: ma ben più: chi ha caratterizzata la stessa età prima? ancora niuno, se si vuole escludere lo squarciatore di densi veli Gabriele Rossetti (Tutti gli altri cinquecentisti a noi dati da' nostri maestri come poeti massimi, non sono poeti). Marini (nè in tutto condannabile, nè in tutto assolvibile) sarebbe stato cento volte più grande di Ariosto, se avesse avuto lo stile di lui. E solamente lo stile? o non vi è vizio organico nella sua testa creatrice? lo credo.

Metastasio non fa drammi cor-mentali; e le sue accozzate scene sono da meno ancora che da *profilista;* sono programmi od ornature di drammi, qua e là gemmate di bellissime odicine, talora solo filosofiche, talora anche cor-mentali.

Savioli, profilista (ma ottimo profilista!) è ultimo cigno di Grecia. Si sa che i cigni morivano cantando, per risorgere come la fenice, di secolo in secolo; e in una di queste beate riapparizioni, Savioli toccò in sorte a Italia. Tutta la voluttà, tutti i profumi della scuola ellenica, conservano appo lui la freschezza delle rose di primavera; — e sono rose originali.

Che dire di Chiabrera e di Guidi? Entrambo senza testa e senza core, come potevano esser poeti? Guidi piombò sopra un libro d'omelie papali, e le tradusse in versi che chiamò odi. Chiabrera saccheggia una sentenza qua, un'altra colà, vuoi da Pindaro, vuoi da Isaia, e quelle gli bastavano per aggiugnere liriche su liriche all'infinito, — e tutte vuote. Inventò metri, quanto volle, e a mio parere, con ineguale

felicità; diè norma il primo ai composti alla greca, e così fe' dono all'idioma di nuove forme. È differenza tra Guidi e Chiabrera: quest'ultimo non sapea parlare che attraverso a locuzioni intricate, oscure, anti-grammaticali: pessimo stile, per vestire o un bel nulla, o qualche cosa non sua. Laddove Guidi corresse alla sua favella i vizi secentistici, e le parole furono per lui un magnifico arredo pontificale con cui illustrò l'omelista Clemente: — furono altresì tutti la sua poesia.

La scuola di Bologna cominciava a piantare un buon seme, e furono egregi Zanotti, Manfredi, Fabri Ghedini, ma non ebbero un poeta. Gaspare Gozzi era giunto a ringentilire affatto il terreno... quando Frugoni e Bettinelli vennero e passarono, furono la tempesta che spazzò con ali immani i campi circostanti. Per fortuna questi danni si ripararono, ed ora non ci ricorda più.

Il conte Terenzio Mamiani della Rovere ha pubblicato in Parigi l'anno scorso un opuscolo d'Inni sacri. Per quanto l'eleganza e la lindura dello stile a me sembrino aggiungere pregio alle lettere italiane, altrettanto stento a trovare in quegl' inni il poema. Vi sono espressi anche sentimenti degnissimi, ma non nascono nella cosa. Il poeta, ch'è sul bello dell'età, potrà risarcirne di questa mancanza in altre produzioni, ed ei permetta ch' io gli abbia data pubblicamente lode da un lato ed eccitamento dell'altro; perchè la prima è debito, il secondo io spero sia causa d'un dono di più, col quale egli è capacissimo di aumentare le patrizie ricchezze.

Dovremmo dire che in quest'opera il bell'ingegno di Mamiani è stato vittima d'una critica erronea? *L'Europa letteraria* accenna particolarmente l'erroneità da me dubitata, la quale del resto parmi una confessione spontanea ed ingenua dell'autore medesimo. — « *E' s'è sforzato* (ivi dicesi) *di vestire all' omerica il pensiero cristiano* ». —

Lo avesse pur fatto! non siamo schiavi della *forma*, sebbene dessa è più sublime cosa, e move da più spirituale principio che non si crede. Tutte le forme sono buone, in quanto che ciascuna è atta a produrre l'effetto che le è proprio, — ma non si pensi mai essere cosa indifferente lo scambiare una forma con un'altra, e che gli effetti restino gli stessi. La forma tragica d'Alfieri s'accorda per eccellenza col pensiero ignudo ch'egli ha posto sulla scena. L'uomo d'Alfieri non appartiene ad alcuna patria, ad alcun clima, ad alcun tempo. Non è la storia d'un popolo o de' popoli ch'ei drammatizza, è la lotta indefinita, — metafisica, astratta tra *libertà politica e schiavitù*. Ovvero se qualche rara volta cangia tema, è per passare da un concetto morale ad un altro. *Mirra*, la divina *Mirra*, è l' incesto. La dolcissima *Alceste-seconda* è l'amor coniugale e l'amicizia. Il solo Saulle cessa d'esser un *Io* non circondato di carne, nervi ed ossa, come i personaggi precedenti; ma prende umana figura nel tempo e nello spazio, e si modella, si concreta alle condizioni reali dell'epoca, del popolo, delle costumanze e della credenza in cui è rappresentato. L'*Abele* è del pari concepito in questo novo ordine concreto, ed allora Alfieri è stato forzato a spezzare la forma che seguì prima. Si noti bene (ne prego il mio lettore) come la forma presso i grandi poeti è *necessità sine qua non* dello scopo propostosi. Quindi non occorre mai dire: *questa forma è migliore di quest'altra*. La nova forma che trovò Guarino, ed elaborata poi con fisonomia particolare d'individuo e di popolo, in Inghilterra da Shakespeare in un modo; in Ispagna da Lope, Cervantes, Calderon in tre altri; in Germania da Schiller, Göthe e Kotzebue in tre altri; in Italia da Andreini, Carlo Gozzi, Manzoni e Alfieri (nell'*Abele*), in quattro altri, è forma ottima per la tragedia storica, per la tragedia il cui concetto è drammatizzare le circostanze estrinseche di loco, tempo ed altro; sarebbe pessima per la tragedia psicologica d'Alfieri e di Pellico, il cui concetto è drammatizzare le *vicende intime* dell'IO. Quali delle due è più sublime? Ambo capaci di prestarsi ad ogni possibile sublimità (nel diverso loro genere): ma il poeta può mancare al suo scopo, per deficienza propria non della forma, quando pure egli abbia saputo sceglierla non in contraddizione con lo scopo. Alfieri non è punto vero che abbia la forma aristotelica: ardisco dire contro lo Schlegel che la forma greca è imperfetta e inettissima sì alla drammatizzazione dell'*uomo interno* che a quella dell'*uomo esterno;* giacchè i Greci non hanno ritratto che di profilo (*e non cor-mentalmente*) l'uno e l'altro. L' imperfezione della lor forma è perciò conseguenza logica. È poi anche assai meno vero che Alfieri avesse la forma convenzionale e barocca de'teatri di Luigi XIV e di Luigi XV. — Alfieri è il primo poeta, sì tra gli antichi che tra'mo-

derni, che abbia eseguita la drammatizzazione dell'Io, cioè dell'*uomo interno*. La forma che ha scelta è quindi la conseguenza escogitata, immediata, necessarissima del suo concetto; è forma sua, è originale, è logica. Volle poi drammatizzare l'uomo *nel tempo e nello spazio* e prese altra forma: questa non la inventò, perchè Guarino in siffatto modo di drammatizzazione esterna lo avea precesso, ed ei non fece che imprimerle un carattere a lui speciale, come, senza uscire dal genere, abbiamo voluto essere variamente avvenuto in Inghilterra, Spagna, Germania, secondo nazioni, tempi, costumi ed individui. Alfieri (ch'io mi sappia) non fu mai giudicato così; sofferse quindi biasimi atroci da nazionali ed esteri.

1. Per non essersi analiticamente renduti conto del concetto di rinegazione morale a cui volle condurre i suoi compatrioti, e pel quale solo Italia-libera dovrà innalzargli un tempio.

2. Per non essersi analiticamente renduti conto come il suo concetto estetico fu maravigliosamente concorde con lo scopo propostosi. Il che costituisce — secondo la critica ch' io professo — l'artista per eccellenza.

Pellico invece, che vide condivisa con tanti suoi co-evi l'opera generatrice politica che Alfieri sostenne solo, potè non condensare da un lato unico la pittura intima dell'*Io*, e tratteggiarla in fasi più variate, non ancor tocche e quindi originalissime. Infatti *Francesca da Rimini* è quadro di delicatissimo amore, e non quadro politico. *Eufemio di Messina* sconosciuto, maltrattato per miseria di critica, è cosa anche assai più grande di *Francesca;* è un' altra fase di passione, non delicata come quella, ma divorante, brutale: amore è ivi un immenso colosso che rovinando si sfracella in pezzi e cagiona un tremuoto terribile che inghiotte ogni cosa intorno a sè. *Erodiade* è la più sublime creazione di carattere che vanti la scena cor-mentale, e supera lo stesso *Saulle* di Alfieri e l'*Hamelet* di Shakespeare, con cui quel carattere ha comune il genere. *Gismonda, Leoniero di Dertona, Ester d' Engaddi, Iginia d' Asti,* accettano la pittura esterna molto più che non Alfieri, ma nondimeno è pur sempre ivi come incidente. *Guido Antippa* e il *Colombo* (inedite) l'accettano in modo principale, e quindi hanno la forma del Guarino, del Shakespeare, ecc. — Sempre ogni cosa a suo luogo, sempre *forma* concorde a *scopo*, e non già credere che *forma* per sè sola possa fare una letteratura, e dirsi quindi ecco forme classiche, ecco romantiche. Forme sono una suppellettile di cui tutte le letterature possono valersi più o meno attamente all' uopo; giacchè ogni forma è particolarmente destinata al suo *quid*, e fuori di là è una sconcezza, un abito mendace, un impaccio.

Da ciò discende logicamente che il conte Mamiani avrebbe potuto benissimo vestire anche con la forma omerica il pensiero cristiano. Ma è appunto il pensiero di quegl' inni che non è cristiano in alcun modo. Il pensiero cristiano avrebbe dovuto portar seco spiritualizzazione, ossia cor-mentalismo; — e questo manca affatto; avrebbe dovuto guidare ad uno scopo o psicologico o sociale; e questo manca affatto, in quanto che (se pur v' ha) non s' immedesima nell' essenza del poema, ma rimane nell' estrinseco di esso. Non resta dunque di cristiano che il *fatto*, cioè Raffaele invece di Mercurio, Geltrude invece di Diana. Di sopra ho chiamato ciò scambio di una plastica vecchia in una plastica giovine; ma l'anima di questa giovine plastica è pur sempre pagana. Per istima che fo quindi delle forze dell' autore, gli dico che l' intenzione sua (se è quella espressa *nell'Europa letteraria* 27 maggio, corrente anno) non è conseguita.

Nella scorsa sulla filosofia italiana poi che l' autore fa in quello stesso giornale, ei non mi sembra tener conto d' un elemento importantissimo, anzi dell' unico principio delle arti italiane. Desso è il principio *platonico-alessandrino*, a noi trasmesso ne' tempi barbari pel canale de' santi Padri, il quale informò le lettere e le arti nostre dal loro nascere con Guido Guinizelli fino a Poliziano. Da Poliziano in qua, il principio delle arti, continuando ad essere platonico, lo vedemmo, sotto altra fase, procedere non più dalla trasmissione de' santi Padri, ma dalla scuola medicea cui presedeva Marsilio Ficino. Cosicchè l'antagonismo, che nelle epoche critiche ha salvato fino ab antico (e salva ora) popoli ed arti, fu platonico nella prima età della nostra cultura letteraria, e gli artisti platonici trovaronsi in guerra con le scuole filosofiche. Nel secondo periodo, l' antagonismo platonico non fu solamente nell'arte, fu anche nella scuola; dee contarsi come tempo d'abbassamento morale, politico ed estetico quello in cui in Italia ebbe il di sopra il principio opposto. Ed è principio

che scongrega invece d' unire, e mena in ultimo a completa disassociazione a solipsia *.

* *Scrivea queste cose, allorchè (come si fa tra persone che si onorano) ne feci lettura allo stesso conte Mamiami. Ei rispose: — « Avete messo il dito sulla piaga: « frescamente pieno della lettura d'Omero, m'invaghii di fare una corsa ne' « suoi dominii. Ma come farli leggere? « prendendo la storia del suo tempo? impossibile. Presi quelle del mio, e le poeticai con pensieri pagani e forme pagane. Feci, come voi dite, uno scambio « di plastica, e nulla più. Solo reclamo « per l'inno de' patriarchi, ove un' altra « intenzione mi guidò.*

« Quanto alla preterizione che voi notate avere fatta ne' cenni sulla filosofia « in Italia, è pur vera. Filosofia italiana, « filosofia d'un paese qualunque, non è « solamente quella che si è detta dalle « cattedre, è quella altresì che si pratica, « ed in Italia fu l'antagonismo che dite. « Le scuole parlavano *Aristotile, le arti « facevano Platone. Ciò fino alla caduta « di Costantinopoli; indi, anche le scuole, « parte furono platoniche, parte aristoteliche. S' io non ne parlai, fu perchè « i limiti concessi al mio lavoro essendo « per sè ristrettissimi, appena potei seguire il filo della filosofia propriamente detta, ed avvertitamente dovetti « tralasciare quella delle arti, de' costumi, ec. ec. » —*

Non era mestieri di grande acume perchè il critico rilevasse ciò ch' io rilevato avea su quei due sopraccitati lavori del conte Mamiani; ma voleasi candore non comune perchè l'autore ne convenisse così senza riserva alcuna. Onore al conte Mamiani, e giustizia sia renduta all' Inno dei Patriarchi. Un concetto filosofico regna nel componimento. Non più (come negl'inni precedenti) nomi cristiani, poesia pagana: qui nomi ebraici, poesia ebraica. È pittura fedelissima di società infante, società nomade, e sulla fine respirasi una aura affatto foriera di cristianismo. Il che conferma quanto più sopra ho espresso cioè, che questo poeta, era salutato in Italia pe' suoi Inni, come il fabro più abile di versi sciolti, può darci ben maggior cosa di sè, purch' ei consenta a divenir poeta del suo tempo, noi l'invochiamo da lui in nome della patria comune.

Questo è il principio della scuola di Costa, il quale con egregie mire, per allucinazione di sistema, produce effetti contrari. Molti giovani di nobile cuore, non meno del loro maestro, si sono con esso inariditi: nulla producono (sol ipsia è infeconda), e tutto disprezzano. Così si è estinto ora in Bologna un giovine generoso, una bella speranza d'Italia, l'avvocato Tognetti, a cui mille volte ho detto: « Ma « non vedi tu, buono, la tua filosofia, che « ti sembra il trionfo della ragione essere « un'empietà, e che ognuna delle tue molte « virtù è in contraddizione con essa? » Due generazioni intere sono state rovinate così: ove il soffio di quella scuola ha toccato, — ivi desolazione totale.

* Resterebbero ancora non pochi altri nomi, come quelli de' due onorandi miei amici, Giambattista Nicolini di Firenze e Carlo Pepoli di Bologna. Questi, caro per le sue delicate rime, immagine fedelissima dell'anima dell' autore, temperata ad ogni più gentile sentimento, ad ogni più nobile virtù. Quegli, dettatore di parecchie tragedie, *Nabucco*, *Polissenò*, *Antonio Foscarini*, *Giovanni Procida*.. Nicolini è pensatore profondissimo, Nicolini ha verso bello, dizione lusingatissima, delle quali due cose ei si vale per vestire o ardite massime, o magnanime aspirazioni patriottiche, o infine sensi morali della più alta, della più nobile filosofia, — d' una filosofia che ha fede in qualchè cosa, d'una filosofia sociale e quindi cristiana. Egli, senza aver lavorato al *Conciliatore*, amicava a quel giornale.

Ma dal lato estetico io veggio l' amico mio molto deficiente. La sua tragedia non è psicologica, non è istorica, — non è poema in alcun modo: meno ancora poema drammatico, ove *azione*, (dramma vuol dire *azione*) *nodo e caratteri* sono indispensabili. E azione, nodo e caratteri non sono nelle tragedie di Nicolini.

Perticari, si sa, appartenne alla scuola di Monti. È molto più consolante il parlare del delicato autore dell' ode in morte della Sauli, la più squisita lirica nel colorito petrarchesco, che dal suo inventore a lui fosse comparsa in Italia. Questi è il conte Alessandro Marchetti. Tommaseo ha battuta una via critica di rigenerazione che entra al tutto nelle intenzioni del Conciliatore. Infine, a provare che l' impulsione di questo egregio giornale ha sempre durato e dura; malgrado il sonnecchiare di molti anni, e l'antemurale COSTIANO, sorge ora

un ardito giovine, bello d'ogni bella virtù, il marchese Massimo d'Azeglio, genero di Manzoni, e pubblica un romanzo istorico. Ha per titolo *Ettore Fieramosca*, e tutto ivi è puro, fresco, originale, nessuna imitazione del gran maestro, e tuttavia la sua scuola, (perchè è scuola di verità. L'opera di Azeglio non è solo letteraria, v'è un'intenzione patriottica, è intenzione santa. Onore ad Azeglio! a lui non ricorderà forse d'avermi veduto a Roma, nel tempo della mia prima captività; — io non ho mai dimenticato che sin d'allora m'empì il core di nobili speranze ch'egli ha sì ben verificate.

Ma un poeta, un vero e grande poeta, non dee, come l'autore della *Gerusalemme*, essere solamente ciò che sono i suoi tempi. Molto meno poi dee andare indietro. Questo è rimprovero che potrebbe farsi a Savioli, se non fosse che lo scopo da lui propostosi non è *sociale*, come quello di Petrarca, ma una pura *individualità;* non una educazione, ma una ricreazione. Un vero poeta dee inspirarsi dalle buone o male circostanze dell'età in cui vive, e attaccati al suo carro i contemporanei, dee trascinarli ad ordine più elevato di civiltà. Volendo misurare il merito poetico su questa scala, Dante, Petrarca e Alfieri ne occupano i primi gradini: furono veri *Liberi-Muratori*, che nell'edificio della italica libertà posero la pietra angolare, — et ultra. Ad Ariosto, confinato nella sua folleggiante amabilità senza pari, nella sua cor-mentale immaginazione solamente meccanica, ma pure straordinaria, converrà disdire seggio tra poeti sommi, tra poeti che hanno missione di rifare i popoli. I popoli grideranno al piaggiatore della fedeltà coniugale di Lucrezia Borgia,

« Tu, Lodovico, l'anima smorali! »

E tal sia di te, se vai escluso!!!

Se non è intento mio percorrere con giudizi l'Italica letteratura in tutte sue fasi, molto meno lo è di percorrere le straniere. Tuttavia non mi riterrò d'accennare rapidissimamente: come una divisione che è tratta da natura e non dà convenzioni gratuite, tutto va spontaneamente a collocarsi a suo luogo. Shakespeare e Milton, non può caderne dubbio, sono cor-mentali; similmente tutti i grandi poeti inglesi moderni; similmente Klopfstock, Schiller, Göthe; similmente el Cancioniero del Cid, el Romançero, Boscan, Garcilasso, Lope de Vega, Cervantes, Calderon, Vasco de Gama.

Tra gli antichi greci, il massimo Aristofano. Tra latini ho parlato di Virgilio, d'Ovidio, di Tacito. La letteratura trobadorica non fu mai bene designata. La letteratura gallica non ha che narratori e satirici in versi, e niuno tra questi è poeta. La letteratura francese potrà sempre reclamare che si senta giustizia alla cor-mentalità di pensieri di Corneille, ed a quella amplissima di Racine, il più grande anzi l'unico lirico francese fino agl'innovatori *Lamartine* ed *Hugo*. A questa cor-mentalità d'*immaginazione*, Racine aggiunge quella carissima di *sentimento* nella divina *Fedra* ed in altri drammi.

Invece, nella arbitrarissima divisione di classicismo e romanticismo, dicevasi: classici sono (tra moderni), Boscan, Garcilasso, Tasso, Vasco de Gama, Cervantes, Milton, Klopfstok, Alfieri: Romantici sono, Dante, Petrarca, Ariosto, Shakespeare, Schiller, Lope, Calderon, el Cançioniero del Cid, el Romançero, ecc., ecc. — Chi ha solamente l'ombra del senso critico, scorge subito qual confusione nasce da tal gratuita fabbricazione di categorie. E qui basti. Non paia ch'io parli in oracolo. Si faccia applicazione dal noto all'ignoto: partendo da' dati già esposti, il lettore ha come riempire i vuoti da sè. S'io nol fo ora, è perchè qui non è mio istituto; parlo per incidente, e mi sono dilungato anche troppo.

Il lavoro ch'io feci abbraccia tutte le arti del bello, sì nello spazio sì nel tempo ed è propriamente una nuova poetica generale, non fatto per uno stato di transizione, come dovea necessariamente e logicamente essere quella d'Hermes Visconti, ma *stabile* e *progrediente* ad un'ora. E questa *stabilità* è coordinata in guisa che la sua maggiore conferma viene appunto ad essere statuita dal *progresso* perenne della condizione morale, politica e religiosa dell'età presente *et ultra*, fino al massimo incremento onde saranno capaci le future.

Ed ecco resumersi questo sunto storico ne' seguenti elementi. Berchet fu la prima squilla che svegliò il cervello de' dormenti e li avvertì della possibilità di trovare una nuova poesia: Hermes Visconti ne disegnò i modesti incunaboli, siccome conveniva in quell'inizio; Breme incarnò l'*idea intera*, ma le sue lucubrazioni non ci furono trasmesse; infine venne il *cor-mentalismo*, che lasciati da parte i saggi transitorii, ri-

costruì l'edificio critico al tutto da capo, e lo portò a meta definitiva. Può dirsi con giustizia che il Conciliatore elevò il Pródomo del cor-mentalismo. Auspice al primo, il conte Luigi Porro Lambertenghi, in libertà, e circondato da corona di sommi itali ingegni; causa occasionale al secondo, il conte Giovanni Arrivabene, in carcere, al fianco d'un amico. Le molte carte a cui furono confidati questi pensieri, ed altre non poche le quali contenevano poemi e prose di vario argomento, mi seguirono sullo Spielberg ove le consegnai al direttore della fortezza. Così fece anche Silvio di tutte le sue, pur contenenti poemi e prose: così femmo entrambi de' molti libri che trasportammo in due enormi casse. Ci fu fatto scrivere doppia nota di tutto, ed avemmo solenne promessa di restituzione nel giorno della libertà, quando che fosse. Questo giorno venne, e nulla ci fu restituito. Pazienza della perdita de' libri; pazienza della perdita delle carte mie...... benchè queste e quelli fossero l'unica proprietà che tanti anni di sventura m'aveano lasciata!!!..., Ma la non restituzione delle carte di Silvio defrauda irreparabilmente uomini e lettere.

Una parte del mio critico sulle arti del bello, cioè la parte che concerne la musica, ha cominciato a comparire nell'*Esule*, giornale di letteratura italiana antica e moderna che esce una volta al mese in Parigi. Alcuni hanno pensato ch'io mi servissi di dottrine, o anche solo di nomenclature tedesche, per dichiarare i principi musicali ch'ivi mi sono proposto d'enucleare. — « Si vede (dicono), che è al tutto educato alla scuola germanica ». — Mi fanno onore, e ardirei dire giustizia, quelli che leggendo un mio lavoro critico, credono riconoscere in esso un andamento alemanno, a quel modo che si onorano il pittore ed il musico d'oltramonti, a cui si dica: — « Il vostro « quadro pare Italiano, vuoi della scuola « di Venezia o di Firenze o di Roma; — e « le vostre note si direbbero dettate a Na- « poli ». — Il giudiziosissimo Camillo Ugoni nell'opera su ricordata esprime arditamente un vero, che non dee umiliarci ma porci sul buon cammino; ei dice che gl'Italiani non sanno che sia estetica, cioè la filosofia che giudica e fa sentire altrui il bello. Noi facciamo il bello, nessuno anch'oggi ci supera nelle arti dello spazio; e circa quelle del tempo, il sig. Artaud ha detto che Manzoni è il più grande poeta vivente d'Europa. Ma questo bello non abbiamo saputo fin ora scientificarlo. Cesarotti e Manzoni fanno eccezione nelle diverse specialità a cui si dettero. Cesarotti attese alla critica ovvero filosofia delle lingue; Manzoni trattò un ramo di versificazione storica, e tutta intera la *logica-unità* del dramma. E non solo si levarono entrambi tant' alto da mostrare che non y' ha incapacità italica (come s' è creduto da vari stranieri) nell'applicazione de' nostri ingegni a studi siffatti; ma que' tre lavori sono e resteranno sempre il più bel modello da cui e Francesi e Inglesi e gli stessi maestri universali di critica, i Tedeschi, dovranno venire a prendere esempio. E Göthe lo sentì, e schiettamente pubblicò, anche da questo lato, la gloria dell' amico all' Europa intera.

Ma questi massimi sono nella critica italiana come due grandi SOLI di tanto prepotente splendore, che hanno sprezzato il cielo come un deserto: non più astri minori, non più stelle fisse, — un' immensa volta azzurra non mai interrotta. — Attendo con impazienza i lavori dramaturgici del mio rispettabile amico ed antico precettore Bozzelli, i quali spero accresceranno gloria all' illustre autore, alla patria comune, ed a questa lunga e dolorosa emigrazione ch'è sbattuta e tempestata da tutte parti, con accanimento ed insicurezza indicibili.

Dirò dunque ben alto, che mi pregio d'essermi interamente educato agli studi estetici delle scuole di Winkelmann, Mengs, Lessing, Schlegel, Boutterweok (e se si vuol anche della Staël) e d'altri: Ma che le mie dottrine sieno tedesche è un equivoco: apertamisi la mente dacchè ebbi famigliari siffatti autori mi parve altra cosa che essi. Ch' io vegga bene o ch'io vegga male sarà da giudicarsi poi; ma tutto quello che ho dinanzi esposto intorno alla nuova poetica generale da me fondata su natura e non su convenzioni (e quindi invariabile, eterna), nulla ha che fare con le dottrine di questi sommi che mi precessero. Non s'ha che a instituire un' analisi de' loro principj e de' miei e si vedrà subito, prendiamo il più antico e il più moderno. Vinkelmann nega che vi sia poesia, se non è plastica come quella dell' Omero; — Quindi Dante, Shakespeare, Milton per lui non sono poeti, e tutta la potenza di spirito di questi sublimi è nulla, o almeno anti-artistica. Schlegel, il capo-scuola de' spiritualisti germanici, ho già detto e qui e in altro lavoro, come sia lontano dal principio sociale ch' io pongo; egli, a mio credere, distrugge appunto l'arte *cristiana e spirituale*, che vuol edificare.

Quanto al dire ch'io mi serva di nomenciature tedesche, è un altro equivoco. Plastico (voce che mi cade spesso in acconcio) non appartiene più a questa che a quella scuola, ma all'arte: e poichè ell'ha produzioni che sono spirituali, ed altre che nol sono, questa antitesi sia che si chiami *o fisica, o corporea o plastica,* sarà sempre lo stesso. Ma poi quest' ultima parola è triplicemente italiana; deriva dal greco ed è stata accolta dal latino, ed inoltre essendo già ricevuta in questa significazione, sarebbe stoltezza se ci rifiutassimo di riprendere cosa che è nostra per la sola ragione chè le hanno accordata ospitalità anche gli estranei. E infine spogliamoci di passione, — e giustizia sia renduta a tutti. Se noi siamo nulli in critica; se i francesi sono peggio di noi (perchè tra miseria e nulla, questo è ancor preferibile a quella), non dovremo accettare il sapere ove si trova? Bel liberalismo! E se altre nazioni avessero fatto così verso Italia, a che ne sarebbe la civiltà europea? Conveniamo che questo è falso orgoglio, e che certi liberalismi puzzano assai d'antichi pregiudizi, e non conducono alla fraternità universale delle nazioni. Risentiamoci allorchè ci si vuol rubare cosa nostra, ma rendiamo ad altrui ciò ch'è d'altrui. Dunque plastico, come parola, è anzi italiana che tedesca; e come nomenclatura appartiene all'arte, che per sua natura ha molte *spiritualità* e molte *corporeità.*

Quanto a *cor-mentale e profilare,* sono voci di genesi affatto italica, nè si dica che servono a nomenclature straniere: son io il primo che le ho formate, per segnare una divisione che (quantunque posata su natura) lo spirito umano non avea ancora distinta nelle produzioni del bello.

Così il giudizio ch'io do su Mozart è ben certamente molto diverso da quello che conoscevano de' critici alemanni nel lessico della conversazione e altrove. In questa sola occasione, parlando di Tedesco e opponendomi a giudizi tedeschi, mi sono servito della nomenclatura di Kant — *qualità e quantità*; — che in Germania applicasi a filosofia ed arti: e ciò ho fatto ond' essere capito colà.

È poi molta soddisfazione per me che in una biografia di Beethoven, pubblicata un mese dopo il mio lavoro, nella *Revue des deux Mondes, mai* 1833 il valentissimo autore, che mostra una straordinaria potenza di critica, abbia ripetuto su Mozart il mio stesso giudizio, ed assicuri che tale era anche l'opinione di quel sublime genio di Beethoven.

In questa biografia, firmata Hans Verner, (che a giusto titolo è stata chiamata guanto di sfida contro il materialismo) s'accoglie completamente la spiritualizzazione del *cor-mentalismo* da me cominciata ad esporre un mese prima, nel sopradetto giornale francese italiano, *l'Esule.*

Poichè per sentimento di giustizia abbiamo parlato della nullità italica e della miseria francese in fatto di critica; e poichè abbiamo consolato quella nullità italica co' nomi sublimi ed europei di Cesarotti e Manzoni, un altro sentimento di giustizia ci fa dire che quella miseria francese parve dover cessare all'apparire del giornale che chiameremo *Vecchio Globo*, per distinguerlo dall'altro *Globo* san-simoniano che susseguì. Dico parve dover cessare, ma non cessò; perchè quel buon giornale prese piuttosto una larga tendenza di riforma sociale che letteraria. Cosicchè i primi veramente che in Francia levarono lo stendardo contro le grettezze della critica antica, furono appunto i san-simoniani. Sentirono il bisogno d'una via nuova, ed ebbero il merito di far sentire ad altri il loro bisogno; ma nè essi la trovarono nè seppero indicare mezzi onde prevenirvi. Ecco quanto fecero Barrault, *exploitant,* facendo suo pro d'un articolo del *Produttore* (che avea scritto l'amico mio Buchez, e ch'egli ora rifiuta): distese con magnifiche parole una teorica sulle arti, che sarebbe bella quanto alla forma, se non fosse falsa quanto alla sostanza. Un altro san-simoniano, Duveyrier, fece due pubblici corsi di sedicenti belle arti nella sala Taitbout; ma a me parve ch'ei neppure giugnesse ove giugneva Barrault. Eppure se Duveyrier fosse stato su miglior via, ha core da sentir l'arte.

Invece ho conosciuto un ardente giovine *Robert* discepolo della scienza nuova. Questa scuola di alta filosofia, che così s'intitola dal massimo Vico, è diretta dall'egregio mio Buchez che ora ha pubblicata l'introduzione alla storia dell'umanità. Robert, come tutti gli altri galantuomini della *scienza nuova* (Boulland, Roux, de Boisle-Comte e Curmer) era amico mio, e so che avea meditato profondamente e con grandi viste sociali sulle arti. Io non avea mai voluto esplorare il suo pensiero, onde lasciargli integra l'esposizione ch'ei ne avrebbe fatta, quando i suoi lavori fossero stati completi: Mi sarebbe sembrato essere causa d'un aborto l'obbligarlo a farmene

anticipazione alcuna. Un dì ricevo una lettera funeraria; era invito per le esequie di Robert.. Corro a Santa Genevieffa, come insensato ed incredulo. L'amico non era più! ne accompagnai la salma al Vaugirard; Buchez era sì affetto (oh Dio! come lo eravamo tutti!) che non potè proferire che due parole: — « Bisogna affrettarvi, (ci disse) « altrimenti la morte sopravviene e vi ra« pisce, senza rispetto alle opere buone che « fareste in futuro. Vedete quanto avvenire « ella ci ruba in questo giovine! » — Ora una pubblica promessa di Buchez ci avverte che saremo ristorati della perdita del lavoro di Robert sulle arti. Sia, e sia presto! Un altro Francese che professa l'arte ed è eccellente critico di quella, (come noi l'intendiamo) è l'amico mio lo scultore Bras, anch'esso della *scienza nuova*. Ciascuno penserà che questa scuola si leghi coi principi di una gran mente ammiratrice di Vico, la mente del mio rispettabile amico Ballanche, e che per la parte estetica combaci con le mire di Sainte-Beuvé.

I discepoli della scienza nuova pensano andar più avanti di quel filosofo e di quel critico, il primo de' quali, se ben l'intendono, dicono che non presenti avvenire. Essi profetano di poter compire in Francia la missione che il Conciliatore aveva assunta in Milano, — e senza ostacoli, e sino al fine, *l'Europeo*, giornale di scienze e lettere, ora cessato per ricomparire sott'altra forma, è prodotto dalla scienza nuova.

Intanto ben si penserà che nel mondo de' vivi la benemerita impresa del Conciliatore fosse interrotta. Monti, veramente destinato sino alla fine a nulla mai capire dell' andamento progressivo de' popoli, che pure accadeva sotto a' suoi occhi; allorchè già la transizione del Conciliatore era consumata, ed altra salute letteraria non restava a Italia che abbracciare una creazione estetica al tutto organica (quale per es. è cor-mentalismo), ei propose un avvicinamento tra' classici e romantici. Cioè propose l'eccletismo, quando l'ecclettismo cadeva, e non s'accorse che nella bocca degli stessi conciliatoristi era una menzogna, una simulazione di cui ebbero necessità per il momento, onde ottener passaporto che li guidasse più avanti. Ma un senso di nazionale rettitudine impedì di dare ascolto a Monti, e questi fu lasciato nel suo Olimpo terra-terra, ch'ei pretese aver rivendicato per sempre agl'Iddii pagani.

Invece un uomo de'nostri era rimasto, che *solo*, fu colpito a mezzo, — MONTANI — il quale, se il Conciliatore durava, era stato destinato a sostituire Pellico nella sua qualità di secretario, onde lasciare all'autore d'*Eufemio* e di *Francesca* tutto agio di continuare più speditamente la sua missione poetica.

Montani, che avea abitato la casa Porro, fu pregato di lasciare il cielo lombardo: andò a Firenze ov'ei fu tollerato, e tollerata un'altra generosa impresa che il nobile animo d'un Francese, Gianpietro Vieusseux, felicemente condusse per varî anni. Non era più il Conciliatore, che (per servirmi della frase de'discepoli della scienza nuova), con uno spirito organico ricomponeva l'ordine sociale, era l'*antologia*, che non creava *libertà*, la difendeva; od anche non potendo altro, erale almeno permesso di piangerla. Spento in Milano l'Ettore dell'itala Troia, e trascinato nella polve con ogni più vile contumelia, l'*antologia* a lui sorella, era una rediviva Cassandra, non mai vestita da festa, e profetante da'dignitosi suoi lutti, avveniri di dolori a molti popoli, a molti uomini, a molte cose: ma quando il calice della tremenda prova sarà vuotato fino all'ultima feccia, gli scardinati e precipiti cieli chi schiacceranno? sugli acceeati e sugli stolti noi preghiamo

— « Mite vendetta dal braccio di Dio! » —

La bocca di quella casta Cassandra è stata chiusa ieri. Dal suo labbro udivamo la parola di Montani e d'altri egregi, a cui forse il nostro plauso procaccerebbe nota di proscrizione: non nominiamoli adunque. Ma tu, Montani mio, cessasti di vivere la vigilia, forse portando nella tomba speranza di veder risorgere da quel sacro palladio che tu custodivi (con tanta gelosia di silenzio, e gravida d'italo pensiero), l'antica insubre gagliardia; e forse dicevi: — « Presento oramai la reddita dell'ettorea « voce; essa mi canterà l'inno funebre: e « da oggi in poi, questa trilustre Cassandra rallegrerà le sue gramaglie, ed avrà un riso « ed una parola da predir fortune ». — Non fu così; — pace all'onesto!

Questo fece il Conciliatore per la poesia, ecco la storia, quella per cui principalmente i popoli si rigenerano. Fu nobile pensiero di Silvio Pellico che una società di contribuenti fornisse un congruo fondo per rimeritare la fatica, se non l'ingegno, del sublime dettatore della guerra Americana, al quale indi incomberebbe ufficio di comporre in uno le moltiplici storie italiane. Pellico scrisse a Carlo Botta: l'alto incarico

fu accettato, e Confalonieri e Porro si fecero primi azionisti e contro degli altri.

Un secondo modo di grande educazione popolare, e che avrebbe dato novi scrittori al teatro, fu da essi proposto, — stabilire una compagnia comica permanente in Milano; il governo austriaco non consentì.

L'infanzia avea meritato in guisa particolare le cure di Confalonieri. Andò a Londra, a Parigi, e studiò co' più rispettabili institutori la teorica e la pratica del mutuo insegnamento. Indi di ritorno in patria, se ne piantarono scuole a Milano, in casa Porro e in altri locali, poi il generoso conte Giovanni Arrivabene di Mantova accorse ad abbracciare l'impresa; poi a Brescia fece altrettanto l'eletta anima di Monpiani, la cui grazia e mansuetudine si disegnavano con sì armonica amicizia nella sua bella faccia, che Italiani e stranieri dicevano: — « *Ei pare Gesù Cristo in mezzo a pusilli* ». — Poi di là si derivarono per tutta Italia. In Lombardia durarono alcuni anni, ma poscia il governo le abolì; fu un pianto universale di quel piccolo popolo e di un altro più grande, — i parenti, — che cominciavano a presentire che era educazione cittadina quella che si riceveva nelle scuole di mutuo insegnamento.

Per il commercio interno e limitrofo fu fatto costruire da Porro, da Confalonieri e dal marchese Alessandro Visconti un vascello a vapore, che partiva da Pavia e toccava il Piemontese e il Parmegiano. Era il primo che si vedeva nel regno. Porro fu anche il primo che facesse venire in Italia macchine per l'illuminazione a gaz; Confalonieri le comandò a Londra per l'amico, ed un artefice inglese trapassò la Manica e le Alpi per sorvegliarne l'erezione. I tubi per i condotti furono fatti costruire alla fonderia di Lecco (sul lago di questo nome), ch'è la migliore d'Italia. Non riuscirono: si ripetè, e di nuovo non riuscirono; bisognò farli venire di Londra; Porro fu contento di scoprire questa deficienza, perchè fu causa che i fonditori di Lecco, vedendo il lavoro inglese, s'illuminassero e divenissero indi capaci di fornire opere perfette.

Non s'ignora di quale importanza sia per gl'Italiani il prodotto di lini e canape, e quindi quale immenso beneficio sarebbe il trovato d'una macchina per filarlo. In Inghilterra, frammezzo a molte tentate, una s'avvicinava più allo scopo, senza tuttavia aggiungerlo; Confalonieri, non guardando alla forte spesa, ne fece acquisto, confidando per una patria carità che in alcun italo ingegno quella vista sveglierebbe pensieri inventivi che avrebbero potuto guidare all'intento.

Importante quanto lini e canape di Crema e Romagna è, per le vallate di Brescia e di Bergamo, il prodotto della seta. Molti filatori sono stati instituiti con metodi che intendevano ad ottenere semplicità, prontezza, meno spesa e superlativa qualità di filato. Fu riconosciuto che gli sforzi di Porro ottenevano la palma, e la sua grandiosa filanda di seta non ammise per lungo tempo concorrenza alcuna. Egli stesso poi inventò una macchina semplicissima per macerare la canape, e fu coronata dall'istituto di Milano.

A vantaggio dell'industria, Confalonieri e Porro vollero aprir un Bazar; — il governo negò.

Quanto a belle arti, i migliori ingegni hanno fornito capi lavori per Confalonieri e Porro. Questi possedea i più bei cartoni del celebre Bossi venerato amico di Canova, che fu scolpito da lui un busto che desta la maraviglia di tutti i guardanti. Nel giardino della sua casa si vedea l'unica opera di Torwaldsen che allora fosse in Milano, — un monumento con tre bassi rilievi innalzato al caro e lacrimato ricordo della contessa Porro.

Così fino al 1820. In quest'anno il governo avea obbligato il Conciliatore a cessare, a forza di tali esorbitanti censure che non lasciavano più negli articoli che il titolo e la firma: a un dipresso come fece la commissione con la lettera che il sig. Onorato Pellico scriveva a suo figlio; — tutto era cancellato, eccetto che in principio, *carissimo figlio*, e in fine, *sono il tuo affezionatissimo padre*.

Pochi mesi erano passati e i costituzionali di Napoli si levarono nell'estate: nel settembre il conte Porro, il conte Confalonieri, Pellico, il poeta Vincenzo Monti, due Inglesi Williams e Caregham ed altri, aveano fatto un viaggio sul vascello a vapore da Pavia a Venezia. Un momento prima che montassero in vettura a Milano, ci trovammo tutti in casa Porro, ed io dissi a Monti:

— « Questi signori vanno alla conquista del vello d'oro. Essi, Argonauti, — voi, Orfeo: Montani aggiunse: — « Chi sa che un giorno non cantiate quest'evento? » — Monti rispose: — « Molto volontieri ». — Sono certo che il povero poeta non capì affatto di qual *vello d'oro* intendevamo parlare Montani ed io.

Al ritorno di Venezia Porro, Pellico ed i figli passarono a Mantova e furono ospitati dal conte Giovanni Arrivabene, alla sua campagna la Guaita. La polizia, che poscia mise la mano su quegli Argonauti, non trascurò chi ne era stato ospitatore. Così a diversi intervalli, Pellico, Confalonieri, ed Arrivabene furono presi. Mentre Porro era ad una sua villa a Balbianino sul lago di Como, il conte Bolza ed assecli suoi, vollero prenderlo; si presentarono ad una porta, e Porro s'evase da un'altra. Iddio protesse la sua fuga.

Arrivabene fu côlto alla Guaita: ci trovammo insieme a Venezia sull'isoletta di San Michele, e sarò sempre memore d'aver acquistato in esso un egregio amico. Quella captività era dolce, dacchè ci lasciava almeno leggere e scrivere; egli era testimonio di tutti i miei studi, io de'suoi, e fu causa ch'io ne imprendessi di nuovi. Difficilmente s'incontrano sulla terra anime più pure, più innamorate del bene, più abneganti sè stesse, di quella di Giovanni Arrivabene; tale è il giudizio di Pellico, di Porro, di Confalonieri, e tale è il mio. Agricoltura ed economia politica erano soggetto speciale delle sue meditazioni, onde pervenire a modi pratici che tornassero ad utilità de' più poveri. Per questi avea già instituita a sue spese (come ho detto sopra) una scuola di mutuo insegnamento che era figlia della madre-scuola che piantò Confalonieri. Dichiarato innocente uscì in libertà; ma un tratto dell'animo suo che lo rileva educato ad ogni più squisito sentimento, e rileva la delicata voluttà ch'ei provava se potea chiamare anche solo un sorriso sulle labbra d'un infelice, è il seguente. Gli fu letta la sentenza di libertà, se non erro, il dì 17 dicembre 1821, a due ore dopo mezzodì. V'era ben tempo per chiudere il suo baule, andar a pranzo alle cinque, indi spandersi nella società ed al teatro, due cose di cui il suo conversevole animo dovea patire sete immensa. No; gli parve di passar ivi la notte, parlava già di notte a due ore pomeridiane. Il seguente giorno partì: le prime famiglie nobili di Venezia con cui era imparentato, la principessa Gonzaga, l'egregio presidente conte Cardani di Mantova che lo avea assolto, lo invitarono a pranzo, supplicandonelo come d'una grazia. Ei fu riconoscente a tutti, ma disse al presidente Cardani, suo compatriota:

— Ella piuttosto faccia a me un'ultima grazia.

— Subito, e quale? Nulla posso negarle.

— Mi conceda di rientrare nella mia prigione per poter dare le consolazioni dell'uomo libero a chi resta ancora nella sciagura. Andrò a pranzo all'isola di San Michele. —

Quel gentile sentì quale e quanta era la brama di quell'animo cavalleresco, — e concesse. Con quali lacrime vi fosse accolto lo sa il mio cuore, che le versa anche in questo momento; lo sa il suo cui certo non isfugge ogni più sfumato cenno di grato sentire. Ripatriò: ma dopo alcun tempo s'accôrse che il Governo austriaco ripentivasi d'averlo lasciato libero. Un bel dì, col massimo silenzio esce della città, poco dopo traversa Brescia e batte alle case di Camillo Ugoni e di Giovita Scalvini, suoi antichi e svisceratissimi amici.

— Ebbene; io mi salvo dal governo che mi vuole di nuovo in arresto, voi non siete più sicuri di me; venite; il mio legno vi accoglie entrambi, finchè n'è tempo. Gli amici non esitarono: ma bisognava pur dar sesto a molte cose, e soprattutto partire senz'esser visti. Erano allora le quattro dopo mezzodì, e fu risoluto di attendere fino all'alba veniente. Scalvini accolse Arrivabene presso di sè, lo fece dormire nel letto di sua madre, e questa buona vecchia, che dovea ignorare siffatta vicenda, fu opportunamente allontanata, in modo tuttavia, che senza saperlo avrebbe potuto dare avviso al figlio e all'amico in caso di qualche ricerca di polizia.

Alle tre del mattino del 10 aprile 1822 i tre fuggitivi e un servitore d'Arrivabene lasciarono Brescia; e preso il cammino delle valli, dopo ben pochi passi, rimandarono il legno e seguirono il viaggio a cavallo. Tre giorni e tre notti durarono ne'torti rigiri delle diverse vallate sempre condotti da nuove guide, ed ospitati per tutto con amore, con una religione che rifà i tempi omerici e biblici, e ci popola il core di gioie innocenti quanto i loro costumi. Generoso popolo delle valli, quanto sei degno d'essere beato! e tu l'eri allora, ruminando il forte pensiero di farti libero!

Giungono a *Édolo*, villaggio sull'Adda, a distanza di dodici ore da Tirano. Entrano nell'albergo, e veggono appesi dinanzi alla vampa d'un gran camminetto uniformi di gendarmi, al tutto zuppi d'acqua.

— Che è questo?

— Zitti che dormono! povera gente, è peccato destarla!

I gendarmi cercavano tre fuggiaschi: molt'acqua e lungo galoppare li avea in-

franti, ed ora riposavano lì sopra. I tre fuggiaschi, che aveano carità, non vollero sturbare i dormienti dal loro sonno, e apponendo il dosso della mano sovr'una delle giberne, dissero: « *Qui forse sta il comando del nostro arresto. Animo, animo, cavalli a vista, e si lasci la caverna, che ruggisca il leone.* —

Ottima volontà fu adoperata da ogni parte, ma non si poterono requisire che due sole bestie da trasporto. Il servitore andò a piedi. Camillo Ugoni montò uno de' cavalli, e Arrivabene e Scalvini si tennero ambo sulla sella dell'altro. Era scritto che la bontà di questi tre egregi non avea bisogno d'essere messa a prova, nè di servire d'esempio soffrendo il martirio: i gendarmi che dormivano seguitarono a dormire. All'alba i fuggiaschi passarono i *Sapei della briga*, che sono grandi scaglioni del monte: là è una casa di gendarmi; ma quell' angiolo che avea addormentati in Edolo gli occhi altrui, li addormentò qui pure: passarono in-veduti.

Tuttavia il punto più difficile, il confine, non era ancora superato. Fecero precéder voce d'esser mercanti di buoi che andavano alla fiera; quindi chetamente chetamente traversarono una fila di presentini austriaci, che per rispetto si cavarono il berretto, credendo ad ogni modo venerar bovari, e non conti e baroni. Essi risposero alle onorate accoglienze, del pari scoprendosi, e appena varcata la terra terminale, si lasciarono cader a terra stanchi, e rimasero ivi senza moto e senza lena.

Non è descrivibile l'antitesi di questi due stati d'animo: due passi di là dal termine, i presentini blasfemanti, minaccianti, frementi, perchè s'accorgevano d'aver dato adito a' pròfughi e non a bovari; due passi di qua del termine, questi egregi esulanti, che abbandonando patria, sostanza, amici e ogni cosa più caramente diletta, pure benedicevano con gioia tranquilla, semplice e dignitosa il cielo che li avea salvi, e neppure ponevano mente agli impropéri che a gola sfacciata erano loro lanciati contro. Se in Édolo novi Danieli, entrarono nell'antro de' lioni dormenti e ne camparono per impensata fortuna, ora sereni come i *fanciulli nella fornace*, la fiamma li circondava, — non li offendeva.

Per onore dell'umanità bisogna dire che più d'uno, trovandosi anch'oggi nel caso dell'oste, ragiona così: — S'io fossi Austriaco, non commetterei giammai alle mani della forza un liberale che in cerca d'asilo avesse toccato la soglia della mia porta: del pari, essendo liberale non commetterei mai alle mani de' nostri un nemico, anche austriaco, allorchè avesse scelto il mio tetto ». Questi principj vengono a loro da più alto che la parte politica ch'essi tengono; sono i principj pe' quali Europa è venuta a civiltà, distruggendo l'antropofago paganesimo, e facendo strada all' impero della carità. Ma bisogna far sonare molt'alto all'orecchio e alla coscienza de' sovrani (i quali da Cristo si chiamarono cattolici, apostolici e altro), che l'individuo, la famiglia, l'uomo privato hanno bensì accolta la rigenerazione del Vangelo, ma che la ragione di stato è rimasta antropofaga e pagana. Ed ecco la sorgente perenne della lotta tra popoli e governi. Non uno, non un solo pubblico reggimento è basato sul principio cristiano. E s' ha a vedere morale privata, diritto privato, distare come antipodi da morale pubblica, da diritto pubblico. Spogliare un individuo dell'avere e della capacità di rappresentare sì questo che la propria dignità, è misfatto, è sopraffazione; spogliarne un popolo dee chiamarsi virtù, gloria, diritto o di legittimità o di conquista! Come potè mai cadere nello spirito umano, e mantenervisi per tanti secoli, d'innestare la ragione della forza sul codice sacrosanto del Vangelo, che è venuto per far la guerra ai forti e proteggere i deboli, per sostituire all'impero materiale l'impero dello spirito, che ha detto anatema alla forza *sola* e alla ricchezza *sola*, ed ha imposto alle creazioni del sentimento e della immaginazione di spiritualizzarsi?

Ma tornando al povero oste a cui forse erano persino ignoto che i tre signori erano in fuga, ei fu lungamente in carcere e compulsato da terribili inquisizioni di stato. L'infelice sua moglie, a cui si fece temere che il marito sarebbe condannato alla forca, ne morì di dolore e di spavento.

Intanto Ugoni, Arrivabene e Scalvino furono salvi. Oh, come dissimile la sorte del povero Confalonieri! Alzato appena di letto, dopo una terribile malattia che lo avea lungamente tenuto sull'orlo del sepolcro, un alto personaggio venne a far visita alla contessa, facendosi annunciare esclusivamente a lei e non al consorte, mentre ei sapeva pure ch'ella era presso di esso; e vedendo il conte mostrò restare attonito.

— Come, voi in Milano? avea sognato questa notte che eravate partito. Credete a me, aria nuova gioverà molto alla vostra

salute. Confalonieri, com'era ben naturale, capì, e tuttavia restò. La notte seguente una dama molto bene affetta alla contessa apprese straordinariamente che il comando d'arresto era sottoscritto e che tra pochi momenti sarebbesi eseguito. Balzò di letto, e più svestita che vestita volò a Teresa, e scongiurolla di persuadere il marito alla fuga. Costò molto al cuore di lui il sembrare o ingrato o incredulo o imprudente o stolto, ma ei non potea e non dovea evadersi se prima non si andava a cercarlo. Venuto il momento, i gendarmi erano già nella sua camera che prendevano in consegna molti fasci di carte: la contessa si presenta e gli dice: — « Che pensi fare?

— Quel che sempre ho pensato.

— Fállo presto.

Confalonieri balza in un gabinetto e lo chiude dopo sè; indi monta per una scaletta all'*abaino*; del quale ei solo avea la chiave. Tenta aprirlo.... invano, invano. Pochi giorni prima il maestro di casa avendo fatto acconciare il tetto, mutò innocentemente la serratura di quell'*abaino:* Confalonieri fu prigioniero.

CAPO XVIII.

FRANCESCA DA RIMINI.

Della tragedia di Pellico, *Francesca da Rimini*, è parlato nella introduzione.

BODONI.

Il cavaliere Giovanni Bodoni, il più celebre *tipoturgo* (trovatore di tipi), che presenti tutta intera la storia dell'arte. Anche qual *tipografo* è salito più alto di tutti i moderni. Studiò in Roma lingue orientali, viaggiò, vide; — e quanto vide fu germe su di cui si venne inalberando magnifica pianta. Morì nel 1813 direttore della reale stamperia di Parma. Il *Pater noster* poliglotto, *l'Iliade* in greco, *l'Epithalamia exoticis* ed il *Manuale* dell'arte sua, saranno sempre veri miracoli di *tipoturgia* e di *tipografia*.

CAPO XIX.

LUIGI XVII.

A Bologna ho conosciuto una giovinetta ch'ebbe cura di lui nella sua malattia, ed alla quale ei confidò d'esser Luigi XVII. Seppi ciò qualche tempo prima del mio arresto, mentre io studiava ancora alla Università: avrei mai creduto che di là a poco saremmo stati incarcerati insieme sotto l'Austria? Mi parlarono lungamente di lui i prigionieri di Stato milanesi che successero a noi nelle carceri di Santa Margherita: ei s'è trovato in contatto con tutti. Mi ricorda sempre che il signor Angiolino, reduce dalle conversazioni reali, veniva poi a dirmi: « Spero almeno che quando ci « sia re, mi faccia suo gran guarda porto- « ne: anzi io ho avuto la franchezza di « domandarglielo, esso la bontà di pro- « mettermelo. »

CAPO XXII.

CONTE BOLZA.

Il conte Bolza, nativo di Menaggio sul lago di Como: uno degli attuari della polizia. (*Nominazione tolta da una nota dell'edizione di Londra*).

CAPO XLVII.

Prima condanna pronunciata a Venezia.

Tre o quasi quattro anni prima di noi, erano state arrestate quaranta o cinquanta persone, parte a Ferrara, parte nel *Polesine* di Rovigo, sotto titolo di carbonarismo.

Cecchetti di Fratta,
Dottor Garavieri di Crispino,
Rinaldi di Bologna,
Marchese Canonici di Ferrara, e nove altri furono condannati a morte; indi graziati, chi a dieci e chi a sei anni di carcere duro nel castello di Leibach.

I seguenti furono condannati a morte, indi graziati, chi a venti e chi a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg.

Avvocato Felice Foresti, pretore a Crispino nel Polesine,
Avvocato Antonio Solera, pretore sul lago Iséo,
Costantino Munari di Calto,
Giovanni Bachiega della Cambararc,
Sacerdote don Marco Fortini, —
Antonio Villa, —
Conte Antonio Oroboni: questi tre, della Fratta nel Polesine.

Foresti, Munari e Solera furono i soli a cui si disse che la sentenza di morte dovea eseguirsi in loro. Un senatore venne a bella posta di Verona a Venezia, il signor M., e recò questa nuova a ciascuno degl'indi-

vidui in particolare. E dopo averli lasciati alcun tempo in tale angustia, estrasse un bigliettino autografo dell' imperatore, che cominciava con l'amorevole frase

« Caro Peltnitz. »

Pelnitz era presidente del senato, e l'imperatore gli diceva di sospendere la pena di morte ai tre condannati, nel solo caso che si fossero determinati a fare rivelazioni importanti.

La proposizione fu loro fatta, — e tutti e tre risposero: « Bisognerà bene che subiamo la pena di morte, poichè non abbiamo che rivelare. »

« Ebbene sia così, » ripigliò il senatore; ma l'avvocato Soléra si mise a ridere.

— Perchè ride ella?

— Perchè non lo credo.

— Non crede a me? non crede al chirografo imperiale? Questo poco rispetto per sì venerande cose è indegno di lei.

— Non è punto mancanza di rispetto, bensì di convinzione. Io non so persuadermi che l' imperatore, che ambisce tanto di essere giusto, ci voglia condannare da senno, mentre sa la nostra innocenza, e mentre la legge che punisce ogni pertinenza a società segrete è stata fatta solo dopo il nostro arresto. La scena ch' ella ora mi fa, è quindi una tortura morale, un estremo colpo di riserva, onde tentare di scoprire se in processo abbiamo taciuto qualche cosa. Per mia parte nulla ho a dire. —

Il senatore andò sulle furie; e separati Solera, Foresti e Munari, fece loro incatenare piedi, mani e schiene, serrandoli per tal modo contro il muro, che non potevano fare il minimo moto.

Allora il povero Costantino Munari, rispettabile vecchio di settant'anni, gli disse:

« Signor senatore, ella mi vede con le lagrime agli occhi, ma è il dolor fisico che me le spreme. La prego di cessare da una inutile crudeltà: guardi i miei polsi, sono rossi e gonfi, il sangue sta per uscirne, il mio corpo indebolito non regge più, — ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni. »

Il senatore fece allentare un poco le manette, e durò così a torturarli per molti giorni.

Munari e l'avvocato Foresti credettero veramente che, nulla avendo a rivelare, le parole precisissime dell' imperatore non ammettessero alcuna modificazione alla sentenza di morte: quindi il vecchio soffrì uno stringimento pericolosissimo alla vescica e sparse sangue in abbondanza; il giovine volea sottrarsi al rabbrividente genere di supplizio che lo attendeva — la forca — (sotto l'Austria i soli nobili hanno grazia di morire decapitati), e giunto nel suo carcere, spezzò una grossa bottiglia di cristallo, e l'ingoiò tutta a piccoli pezzetti.

Sorvegliati come eravamo, una guardia se ne avvide, corse ad avvertire, e il senatore stesso venne a sollecitare soccorsi.

— « Abbiam voluto spaventarli (diss'egli) col buon intento di scoprire il male e tagliarlo sino alla radice; ma nulla avendo veramente a rivelare, io spero che siccome clemenza ha già parlato condizionalmente al core dell' imperatore, ora gli riparlerà senza condizioni. »

A capo d' un mese venne la commutazione della loro pena; — venti anni di carcere duro sullo Spielberg.

CAPO XLVIII.

DEL SUICIDIO.

Pellico dice: « *Il suicidio mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.* Anche Foresti (che vidi poi sullo Spielberg) mi diceva che non era già intenzione di suicidio che lo avea fatto operare così; — e nemmeno intenzione il sottrarsi a pubblico esempio.

— « La fune, il laccio, il pendere, mi « cagionavano ribrezzo invincibile (sono « sue parole). Ora capisco che questo ri- « brezzo è puerilità, e sono dolentissimo « di quanto tentai. »

Ma allorchè il foco s'appiccò ai forni di Venezia, e Silvio da' suoi piombi vedea quell' incendio e credea che un dì non camperebbe da pubblica morte. « *M' increbbe* (ei dice) *di non essere bruciato, piuttosto che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.* »

Sì, se con tanta rassegnazione quanta n'era in Silvio, simile brama non era attutata nel suo core, penso che neppure lo fosse in quello del povero Foresti. Umana ma perdonabile concausa del suo tentativo, e dee aggiugnersi alla sopracitata.

CAPO L.

Per le persone e le cose nominate in questo capitolo vedi le addizioni al capo XVII.

CAPO LI.

« *Conte Camillo Laderchi, — professori Romagnosi e Ressi, — capitano Rezia, signor Canova.* » .

Camillo Laderchi di cospicua famiglia Faentina, Suo padre fu vice-prefetto a Camerino, indi ad Ascoli nel tempo del regno italiano.

Il professore Gian-Domenico Romagnosi, nativo di Piacenza, insegnò per alcuni anni diritto criminale in Pavia. Indi il governo italiano, avendo istituito un'alta scuola legale per i giovani che aveano finito gli studi universitari, ne nominò professori,

1. Il degnissimo Salfi, che dianzi è spirato a Passy, presso Parigi, lasciando nel lutto gli amici d'Italia e suoi. Ei fu institutore anche del conte Federico Confalonieri; e quest'infelice ignora certamente la morte del suo maestro ch'ei ricordava con tanto amore;
2. L'avvocato Anelli;
3. Il summenzionato Romagnosi. Questo nome suona in Italia come quello del più sapiente ingegno del secolo XIX. Opera sua principale è la Genesi del dritto penale; ma molti altri scritti filosofici e letterari sono usciti dall'immortale sua penna. Nè posso tacere la sua cooperazione nel creare il Codice di Procedura criminale del regno italiano. Questo venerando ebbe a disputare passo passo le pochissime vittorie che riuscì a riportare su quel sinedrio d'irosi e crudeli. Molte volte gettando a terra i suoi scritti, (che venivano ripulsati come troppo benigni) verso quei tronfi *Legulei*, tutti cavalieri della corona di ferro:

— « Per dio! la storia dirà che la croce che avete in petto è la testa di Medusa che v'insassisce il core. »

Al nome di Romagnosi s'adunano gl'Italiani come d'intorno ad una grande colonna monumentale di questa età: perocchè qual è il letterato che non abbia sorbito verbalmente o per iscritto le dottrine che in tanti diversi rami dello scibile sono state trattate da lui?

Non credo indiscretezza di riferire un detto che suona frequentissimo sulle labbra di questo ottagenario cosmopolita: — « Confidate, confidate: ad ogni modo, *filadelfi* invadono la terra. » — Allude così alla fede ch'egli ha nella vittoria della buona causa.

Nella scuola su-indicata, egli ebbe a discepolo il tirolese *Salviotti*, di Trento, che fu indi suo e nostro giudice inquirente. Giustizia a tutti; e a nemici prima che ad amici. Una nota dell'Edizione di Londra dice che le persecuzioni contro Romagnosi vennero *dietro le accuse d'un ingrato tirolese ch'esso ammaestrò*. Evidentemente qui vuolsi indicare Salviotti; ma noi assicuriamo l'onorando annotatore ch'ei non è stato bene istruito. Il buon vecchio sapea chi lo avea accusato, e non vide in ciò calunnia nè malvagità: era solito dire senza punto adirarsi. — « Sono qui per una leggerezza giovanile, per un discorso imprudente. » —

Infatti un giovinetto era stato da lui per cose di studio; la parola cadde sulla carboneria, ma al tutto teoricamente cioè come novo elemento sociale che dovea essere considerato nella storia, al pari delle altre grandi associazioni, onde misurare la sua influenza sulla piaga degli eventi: Questo giovinetto, indi arrestato e condotto a Venezia, fu richiesto: — « *Con chi avesse parlato di carboneria?* — Rispose: — « Coi miei professori di scienze politiche, Romagnosi e Ressi. » — Si concluse: — « Dunque Romagnosi e Ressi sono rei d'alto tradimento, perchè non sono venuti ad accusare il loro discepolo parlante di carboneria e perciò carbonaro. » — Per buona fortuna Pellico potè attestare che il discorso tra il discepolo e Romagnosi (a cui gli era presente) fu ad occasione del mutamento di governo in Napoli, allora seguito per impulso del carbonarismo; e che questo discorso non uscì de' limiti d'una disquisizione speculativa. A ciò dee la sua salvezza a Romagnosi. Pellico fu inabile a prestare eguale testimonianza a pro del buon Ressi, perchè non potè provare la sua presenza; e il professore, per questa semplice *audizione*, fu condannato a morte, e per grazia imperiale a cinque anni di carcere a Leibach. Spirò il dì prima che si leggesse la sentenza.

Non si permise alla sua signora (che era venuta di Milano a Venezia per vedere il marito) di assisterlo nell'estrema sua malattia. Morì tra sbirri ch'ei ripulsava da sè con visibile ripugnanza. Molte ore prima ch'ei spirasse era caduto in letargo, ed il cappellano, credendo che fosse divenuto sordo, si mise irremissibilmente ad urlare le preci della raccomandazione dell'anima, per tutte quelle interminabili ore di terribile agonia. (Dall'imbrunire fino alle tre dopo mezzanotte). Quella voce urlante e rimbombante sotto le vaste volte del convento di

San Michele veniva rotolata per lunghi lunghi corridori fino alle rispettive porte di ciascuno di noi. Talora un versetto latino — *Miserere mei Deus.* — Talora uno stomachevole squarcio veneziano: *La diga ben su, si nò colla bocca col cor: Beata Verzene, verzè le braza e mostreme la vostra bela fazia.* — Siffatto misto di santo e d'insanto; l'indiscreta plebeità di tale incessante urlatore, e, per ultimo, il passo cupo del soldato che passeggiava i nostri usci, mi piombavano trucemente sull' anima, quasi fosse sentinella infernale che venuta in *treggenda* intimasse *irredimibile discesa* a tutti i prigionieri di stato. M' empii di costernazione!!!

Avea sempre il povero Ressi innanzi agli occhi, in uno de' suoi momenti più belli; ed il contrasto col momento presente, accresceva la profonda mestizia di siffatta catastrofe. Un anno prima ch' io fossi arrestato, l' ultima sera che mio fratello medico stava a Milano, andammo con altri amici (il dottor Bucci e il dottor Utili, che pur partivano con lui per Romagna) a visitare il professore. Si lagnavano essi che certi danari, che attendevano per comperare le costosissime tavole anatomiche ed altro, non fossero giunti; infine erano risoluti di partire senza il sospirato tesoro, e si congedarono a mezza notte. Appena giunti a casa, viene un messo che reca i danari; ed appena ricevuti, si presenta il buon Ressi (malgrado l'ora tarda, il freddo e l'essere egli un poco ammalato), ed offre ai tre medici amici cinquanta zecchini d' oro.

— Servitevi.

— Oh professore! oh amico! grazie: mille, mille volte grazie! — e gli mostrarono i danari già ricevuti.

Lo stringemmo tutti al nostro seno con la più dolce emozione, indi lo accompagnammo a casa. Mio fratello, Bucci, ed Utili nol videro più!

Professò per vari anni alla università di Pavia, ove dette in luce un'opera in quattro volumi, col titolo: *Economia della specie umana.* Si chiamò conte Adeodato Ressi, nativo di Cervia in Romagna, ed ebbe in moglie una nipote di quel Moscati che morì nonagenario presidente dell' istituto italiano.

Ressi! venerato amico! ovunque il tuo spirito s'aggiri, io ti saluto e ti rivelo un segreto che ti consolerà lo strazio d'aver trovato d'avanti al tribunale secreto il tuo discepolo che ti sedeva in faccia come accusatore. Io vidi le lacrime di lui, e le credo sincere. Fu infelice e non malvagio: perdona. Tutti dobbiam perdonare, perchè tutti abbiam bisogno di esser perdonati.

Del conte Giovanni Arrivabene è lungamente parlato nelle addizioni al capitolo XVII. Qui aggiungo, come questo egregio ha onorato l'esiglio italiano dell'età nostra, pubblicando con isquisito filantropico criterio un'opera che fa migliore chi la legge, e lo eccita a vantaggiare il prossimo. S'intitola: *Delle Società e Istituzioni di pubblica beneficenza in Londra.* Vol. 2. in 12, Lugano presso G. Ruggia e C.

Quanto al signor Canova di Torino, egli è stato direttore delle rappresentazioni sceniche di parecchi grandi teatri in Italia.

Finalmente il capitano Alfredo Rezia è nativo di *Bell'Agio* sul lago di Como. Fu esimio ufficiale d'artiglieria dell' esercito italiano e molto amico del vice-presidente Melzi, il quale abitando la sua villa, restava nella massima prossimità di Bell'Agio.

Il padre del capitano Rezia fu anatomico distinto, e si veggono sue bellissime preparazioni nel museo animale di Pavia.

SALVIOTTI IL GIORNO DELLA SENTENZA.

« *Mi disse alcun che di cortese, che*
« *pur pareami pungente.* »

— Il dì appresso lo ripetè in mia presenza, cioè: — « Io credeva ch' ella fosse condannata a più, e Maroncelli a meno ».

CAPO LII.

CESARE ARMARI.

A tempo e loco parlerò lungamente di questo valoroso giovine. Ei fu liberato (mentre noi eravamo già partiti per lo Spielberg) con processo aperto: la commissione si contentò dire: « Non costa abbastanza, — « ed intanto sia interdetta la sua dimora « negli stati austriaci. » — Il qual bando è stato di danno enorme ai suoi interessi, come possessore ch' egli è nel regno Lombardo Veneto.

CAPO LVI.

DIMOSTRAZIONI BENEVOLE.

« *Iddio benedica chi non s'adontà d'amare gli sventurati* ».

Oh sì, anime generose, consentite ch'io pure con grato animo chiami su voi tutte le benedizioni del cielo e della terra!

SECRETARIO COMUNALE A LEIBACH.

« *M'incresce d'aver dimenticato il suo nome.* »

Io lo avea segnato sul mio portafoglio, che sperava ricuperare allorchè venni in libertà. Ivi erano notati molti altri contrassegni della altrui nobile compartecipazione a'nostri mali: tutto perduto. Di libri e carte che portammo allo Spielperg, e di cui avevamo fatta duplice consegna al direttore ed al governatore della provincia, — nulla ci fu restituito. Ma già l'ho detto sopra.

SIGNORINA A SCHOTT-WIEN.

Io rammento pur sempre una carissima signorina che vidi il giorno di Pasqua a Schott-Wien. Se legge queste carte, ella ricorderà di qual gentile pietà io le sia grato.

Rammento pure quelle signore che attendevanci alla barriera di Vienna, ad ora ben tarda della notte, e che appressandosi alla mia vettura, mi domandarono:

— In qual legno è il padre, in quale il figlio?

— In questo è Piero Maroncelli, nel susseguente è Silvio Pellico, ambo intimi amici, ma non padre e figlio.

— Qual condanna?

— A me di vent'anni, all'amico di quindici; ma egli è sì infermo, ch'io torrei volentieri ad aggiungere la sua condanna alla mia, onde quel caro infelice fosse libero.

— Oh cari signori, confidino nel nostro imperatore; è sì buono che non li lascerà lungamente sullo Spielberg! Noi siamo certi che il nostro *Franz* farà così; senza dubbio egli ignora che viaggino sì stranamente incatenati.

Le guardie non ardivano impedire questa conversazione, pensando che fossero dame di altissimo ordine; e finchè i legni restarono, seguitammo a parlare, e ne restai tutto consolato.

CAPO LVII.

CONFALONIERI A CARCERE DURO.

— « *Noi prigionieri di stato, eravamo condannati al carcere duro* ».

Permetta l'annotatore londinense ch'io rettifichi un errore: errore è dire che *Confalonieri è condannato a carcere durissimo;* — è condannato in vita a carcere duro.

CAPO LXII.

INCATENAZIONE.

Allorchè il general Lafayette fu arrestato nella sua fuga, otto leghe di là da Olmütz, il capitano del circolo lo sopraggiunse il dì appresso, e prima di farlo salire in legno per ricondurlo in carcere, gli disse:

— *Je vous prie de passer dans l'autre pièce où le serrurier vous attend.*

Et pourquoi le serrurier? (disse Lafayette).

— *Pour vous mettre les fers, général.*

— *Ah!* (disse Lafayette) *voilà une étrange proposition. Si votre empereur en était instruit, vous verriez comme il vous traiterait pour en avoir eu la pensée.*

Lafayette, dalla cui bocca, a proposito de'ferri che noi portavamo allo Spielberg, ho udito tante e tante volte questo aneddoto, è usato di dire:

— *Cette plaisanterie, faite d'un ton menaçant, déconcerta le capitaine; qui renonça à son projet.*

Per religione verso il mio venerabile amico, ho riferito le sue parole nella lingua in cui le ha originalmente pronunciate.

CAPO LXIV.

QUE'. BUON UOMO DI KUNDA.

Oh sì, noi dobbiamo moltissimo a quell'onesto galeotto. Non fu servigio, che dipendendo dalle minime sue forze, non lo prestasse volontariamente a noi tutti. Un dì recò non visto (o si finse di non vedere) una pagnotta di pan nero al nostro concaptivo Antonio Villa. Era grande come una ruota: Kunda susurrò: — « La tenga « celata sotto la coperta, e servirà a sfamarla per tutta la settimana, poi ne avrà « un'altra ». — Lo rammento anch'oggi con ispavento; — dopo due ore la pagnotta nera

e colossale era distrutta. Villa che con battesimo carcerario veniva chiamato Elefante, era veramente di statura elefantina, ed avea assoluta necessità di pasto fortissimo: non è esagerazione il dire che la sua malattia è venuta da fame, e che è morto di fame. Erano meno infelici quelli che per costituzione fisica potevano nudrirsi con pasto più parco. Ma ad ogni modo fame abbiamo sofferta tutti, ed Antonio Villa non ne fu vittima sola; questa terribile nemica uccise anche il povero Oroboni.

CIRIEGE.

« *La vista di quelle frutta m'affascinò irremissibilmente* ».

Quelle ciriege io le avea ricevute in dono dal povero Krall, che mi fece quasi violenza perchè le accettassi. E tant'è; non seppi risolvermi ad appressare alla bocca quella squisita cosa, senza prima averne serbata metà per te, mio Silvio, ed avere ottenuto da Schiller che te le recasse: ei promise, ed io credeva alle promesse di Schiller! —ma soggiunse,—*Non posso dire chi è l'inviante: le darò come cosa mia, ciò posso.*

— Ebbene, ciò sia; ma certo il mio Silvio le aggradirebbe molto più, se potesse associare a questa cara sorpresa il nome dell'amico, e la sicurezza che anch'esso ne ha partecipato. — Indi, le prelibai ad una ad una ben lentamente, e posso dire senza esagerazione che quel picoolo pasto fu per me una lunga Odissea. Mi parea essere in Italia, le cupe mura del mio sotterraneo sparivano, — direi quasi sorridevano, s'illuminavano, — io non avea più ferri, io passeggiava sotto le ficaie e gli aranceti di Napoli, ov'era trascorsa la mia più bella gioventù!!!

CAPO LXV.

KRALL E KUBITZKY.

Due onesti uomini che non dimenticheremo giammai. Non tradirono il loro dovere, e tuttavia quanta mitezza adoperavano nell'adempierlo! — Anche allorquando ci colpiva più duramente, perdeva l'asprezza sua, perchè Krall aveva sempre una parola, un gesto, anche un solo chinar d'occhi che dicevano: — « Mi duole il farlo, ma lo debbo ». — E Kubitzky, che aveva gran rispetto per Krall, prendea norma da esso. Salute e benedizione dovunque siate, e la disgrazia sia lungi dalle vostre case,—dico lungi da voi che avete tanto addolcito la sorte di sommi sventurati!

CAPO LXVI.

LA DIRETTRICE DEFUNTA.

Vidi anch'io la pallida signora che, stesa senza forze sopra un materasso, era circondata da Odoardo, da Filippo, e da Maria suoi carissimi fanciulli. Ella sentiva la sua distruzione, eppure quando vedea quegli angioletti, perdeva fede alla morte, e sembravale che un soffio di vita l'avrebbe conservata eternamente quaggiù.

Sarei ingrato se non parlassi della madre e della zia del sopraintendente. Poverine! aveano anzi una predilezione per me che molto ha consolato la mia miseria. L'ultimo giorno che stettero sullo Spielberg, mi mandarono a dire che partivano, ma che non credessi d'essere obbliato mai; —che ci ritroveremmo quotidianamente *in* Dio, fino al dì che saremmo saliti a riposarci in lui.

CAPO LXVII.

BRENN-ZUPPE.

« *Io mangiava quel pane e non bevea la broda* ».

Quella broda si chiamava propriamente in tedesco *brenn-zuppe*. Due volte all'anno il trattore dello Spielberg faceva suffrigere farina con lardo, e quando era giunta a cottura la riponeva in grandi olle che la conservavano di sei in sei mesi. Quindi ogni mattina attingeva con larghi ramaiuoli, e versando nell'acqua bollente attendeva che la farina si diluisse. Questa è la *brenn-zuppe* tedesca, che forse in origine non è cattiva, ma allo Spielberg era stomachevole. Quando altrove si è voluto farmene gustare, la mia immaginazione credo che abbia troppo operato sulle papille nervee del palato, — l'ho pur sempre trovata pessima ed anti-europea. Mi ricordo che Silvio estraeva da questa nefanda broda le poche fette di pane di segala che dentro vi erano; le deponeva sopra uno scacco di carta enforetica (di cui ci servivamo come di tovaglioli e di asciugamani), ed all'ora del pranzo le aggiungea nel vaso della scarsissima zuppa.

CAPO LXXV.

OROBONI CON SOLERA.

« *Oroboni era stato accompagnato prima coll'avvocato Solera, indi con Fortini* ».

Mentre egli era col primo, un dì che Silvio per indisposizione non era venuto a passeggio con me, trovai aperto al mio ritorno la camera sua: con un salto mi fui dentro, e mi gli buttai al collo, intanto che Schiller e Solera (essendo sabbato) riscontravano la biancheria. Fu l'unica volta che vidi ed accostai quel gentile. Io lo amava e lo apprezzava per tutto che Silvio me ne aveva raccontato.

CAPO LXXVI.

MORTE D'OROBONI.

« *Non sicut ego volo, sed sicut tu* ».

Solleciti che quei cari resti andassero sotterra meno in-piamente che fosse possibile, ci raccomandammo a Krall. E questi ci assicurò che avea chiusi egli stesso gli occhi all'estinto; che assistette, anzi diresse le altre cure che si danno alla salma; che avea deposto sul seno di lui un mazzo di fiori e che avea dato un proprio lenzuolo, onde vi fosse avvolta la persona, — il che non si accorda agli altri galeotti. L'animo gentile di Krall non è stato certamente spinto a questi uffici per ricompense che abbia sperate da parenti; — non sono più: lo ricompenserà il Padre universale.

Ciascuno di noi compose un epitafio all'estinto con-captivo, nel dolce delirio che un giorno l'ultimo di noi che avesse abbandonata la terra Morava, potesse ottenere di erigere almeno una pietra, un ceppo, nel loco ove han riposo quelle travagliate ossa. Tra gli epitafi fu scelto il mio. Delirio qual è, lo espongo qui come semplice testimonio del pio volere che rimarrà senza effetto, fino a che non volgano tempi più miti.

CEPPO MONUMENTALE DI OROBONI

Supposto che il ceppo avesse quattro lati, sul primo (cioè su quello di faccia) figurerebbe un campo in-seminato, desolato, e nel mezzo un verde bozzolo di rosa non ancora dischiuso.

SIMBOLO; — speranza che sorge dal seno stesso di sventura, vita che s'eleva da morte.

ALLUSIONE; — risorgimento d'Italia, immortalità dell'anima.

Al di sotto dovea leggersi il fatto storico. Eccolo:

PRIMO LATO

ANTONIO OROBONI

D'ITALA TERRA
UNICO FIGLIO GIOVINETTO DI PADRE OTTAGENARIO
NEL 1821 IN VENEZIA
DA COMMISSIONE DI STATO
— SEGRETA —
— FUOR DI LEGGE —
— AUSTRIACA IN SUOLO ITALIANO —
CONDANNATO A MORTE
COME
CARBONARO
E PER LA GRAZIA DI FRANCESCO PRIMO IMPERATORE
A SOLI QUINDICI ANNI DI CARCERE DURO
SULLO SPIELBERG
IN BRÜNN DI MORAVIA.

Homo natus de muliere, *Brevi vivens tempore,* *Repletur multis miseriis.*	Iob.	L'uomo (nato dalla donna!) Breve sortia la vita; E di miserie molte ell'è fornita!

SECONDO LATO

FAME LENTAMENTE IL CONSUNSE DUE ANNI
IL MATTINO XIII DI GIUGNO 1823
PIANSE SUO PADRE E ITALIA,
PERDONÒ A NEMICI
E SPIRÒ
VENTINOVE TRAVAGLIATI ANNI DI SPERANZE DELUSE
FURONO LA SUA VITA.

Vox audita est in Rama!
Ploratus et ululatus multum!
Rachel plorans filios suos,
Et noluit consolari, quia non sunt.
Ier.

Voce dalla montagna udita fu!
Pianto è ululato molto!
Rachele è che de' suoi figli si dole,
E punto consolata esser non vuole,
Perch'eï non sono più!

TERZO LATO

L'ULTIMO DE' SUOI CONCAPTIVI
RIEDENDO ALLA CARA PATRIA,
LASCIAVA IN NOME DI TUTTI
LE LORO LAGRIME E QUESTA MEMORIA,
IL DÌ... 18...

Praecisa velut a texente vita mea:
Dum adhuc ordirer
Succidit me. Ezech.

Un'antica speranza a Lui sorrise,
E il filo della vita a lei s'attenne;
Ma la cesoia del tester sorvenne,
E nel bel dell'ordir Ei lo recise.

QUARTO LATO

STRANIERI!
LE OSSA RECLAMANO LA PATRIA
E VOI NE AVRETE UNA
IL DÌ CHE RENDERETE A QUESTE MIE LA LORO.

Scio quod Redemptor meus vivit,
Et in novissimo die de terra surrecturus sum,
Et rursus circumdabor pelle mea,
Et in carne mea videbo Deum salvatorem (meum.
Quem visurus sum ego ipse.
Et oculi mei conspecturi sunt, et non alius:
Reposita est haec spes mea in sinu meo. Iob.

Io-*creta*, Io so che il Redentor mio vive
E che al dì estremo verrà sulla terra
A solver l'ossa che giacean captive.
E vestirò là carne alleviata,
Ed Io, *quest'*Io nell'umanato verbo
Fisserò la pupilla insaziata.
Questa è speranza che gelosa io serbo!

CAPO LXXVIII.

PP. STURM, BATTISTA, WRBA, ZIACK, OTTIMI CONFESSORI.

Io, che condivivo pienamente l'opinione dell' amico mio sulla potente efficacia qui discorsa, attesto che dessa era eminentemente posseduta dall'egregio padre Battista, e che la sua carità ed il suo sapere mi fecero un bene che ha lasciate orme, spero, durature in me fin che avrò vita. Per una combinazione curiosa fui primo tra prigionieri di Stato a colloquire col padre Battista; primo, con quell' anima a lui tanto somigliante del padre Wrba; primo col padre Paulowich, ora vescovo di Cáttaro. E il giudizio che portai sul loro rispettivo carattere (dopo quella prima conferenza) è rimasto tale per me e per tutti gli altri concaptivi. Previdi anche premio molto differente alle cure de' tre; dissi: « Se questi, per variamento di occupazio-« ni, saranno mutati, due di loro reste-« ranno quel che sono; il dálmata Paulo-« wich avrà mitra e pastorale. »

L' ultimo che ci è stato accordato è il padre Vincenzo Ziach, che abbiamo esperimentato degnissimo successore de' tre altri egregi sacerdoti *tedeschi*, Sturm, Wrba, e padre Battista nel profondo sapere, nella più conveniente riserva d'indagini, negli esempi di carità, infine nella sempre preveniente compiacenza di soddisfare alla nostra sete d'acquistar cognizioni.

CAPO LXXX.

LIBRI TOLTI.

« *Ci fu tolto l'uso de' nostri libri.* »

Anche ai prigionieri d' Olmütz furono tolti, ma almeno condizionatamente, cioè il comando imperiale escludeva da' pochi libri, che portarono seco, que' soli ch'erano stati stampati dopo l'89, e quelli in cui era la parola *repubblica*.

— « *A-t-on peur* (disse Lafayette qual general governatore d'Olmütz) *que j'apprenne la déclaration des droits? C'est moi qui l'ai faite.* »

Lo stesso Lafayette continua a dire: « *On* « *nous confisqua un volume d'introdu-* « *ction du Voyage d'Anacharsis, parce* « *qu'on y rencontrait le mot* république.»

LE VISITE.

« *Quella visita... ogni volta metteami la febbre.* »

L'animo mio rifugge dal narrare le particolari sevizie che occorrevano ogni volta all' occasione di questa tormentosa visita. Dopo le genuine dichiarazioni che abbiamo fatte d'aver trovato per ogni dove uomini discreti e compassionevoli, non sarà forse credibile se dico che ogni rispetto, a cui s'avea pur dritto come uomini, era violato, e che il procedere de' visitatori giungeva fino a brutalità. Eppure è così, e lo è per lo stesso motivo che ha fatto sinora considerare il popolo austriaco, da tutti gli storici, come il problema o piuttosto l'enigma della razza umana. L'Austriaco è buono, — e vi commette una crudeltà, una sevizie, con vera e sentita religiosità d'animo.

« *Est gilt des Kaisers dienst* » *(si tratta di servire l'imperatore!)* Sono parole che il gran Schiller mette nella bocca di Ottavio Piccolomini, nell'atto che commette un delitto che le leggi puniscono col taglio del braccio; e queste parole dipingono per eccellenza il carattere austriaco. L'Austriaco non ha per sua coscienza un tipo di giustizia o d' ingiustizia assoluta: egli non vede giustizia e ingiustizia che attraverso la volontà imperiale. Il più abbietto ufficio, se è fatto per servire l'imperatore, nobilita: il più rivoltante per la stessa condizione, è eseguito con devotamento, con abnegazione, con entusiasmo, quasi fosse atto eroico, di cui con molta buona fede, ognuno si fa altero. Ciò fa che la nobile nazione alemanna ripudia da sè gli Austriaci, e non vuole a niun patto che si chiamino Tedeschi. Questo non solo è orgoglio germanico, ma altresì orgoglio boemo, orgoglio ungarese. Verrà tempo in cui l'Austriaco possa riscattare la sua propria dignità, e rientrando nel corpo teutonico, comprenda che alla domestica bontà di core puossi aggiungere fedeltà allo stato, senza servilità. Prenderà esempio in casa sua dal *popolo tipo*, dal popolo di Würtemberg; e questo e il Sassone e l'Annoverese e il Badese e il Bavaro, allora saluteranno fratello anche lui.

Al presente bisognerà convenire che niuno onorando impiegato di questi differenti Stati tedeschi avrebbe accettato ciò che governatori, generali di polizia, e senatori, e consiglieri aulici e di Stato, pra-

ticarono con noi nelle prigioni di Spielberg. — Vediamolo.

Il signor direttore generale di polizia, *und gabernial rath* (o consigliero di governo) venne a farci la prima visita inquisitoria, il giorno 17 marzo 1825. Era con lui certo Pancraz, suo aiutante che noi chiamavamo Draghignazzo, solamente per molta somiglianza che avea col diavolo di questo nome che Dante ha descritto nel suo Inferno, e non per cattiveria che abbiamo durata da lui. Era un buon diavolo, in verità di termini, e tale anche il signor direttore di polizia. La prima camera inquisita fu la nostra; erano sette camere: si cominciò alle sette del mattino coi lumi, e si finì alle sette della sera coi lumi. Se si pensa che i nostri mobili erano — due sacchi di paglia, due coperte, due brocche per l'acqua e due cucchiai di legno, non si sa capire che cosa vi fosse da inquirere per dodici ore: ma ciò provi la gelosa minuzia che vi si metteva. I due sacchi di paglia furono trasportati fuori sul terrapieno, onde Draghignazzo ne cavasse tutta la paglia e guardasse bene se tra quella v'era qualche cosa nascosta. Le coperte si scossero, le brocche si versarono, i cucchiai non aveano secreti. Poscia fummo entrambi spogliati ignudi, tolta la camicia, rimessa, e lasciati così: allora il signor direttore generale di polizia trasse di tasca un coltello, e cominciò a scucire tutte le costure de' pantaloni e del giubbetto. A simile rassegna passarono anche le scarpe; se non che io la interruppi, essendo montato in un'indignazione che non provai più eguale. Mi pareva sì indecoroso, sì basso, ciò che si faceva e chi lo faceva, ch'io mi sentia avvilito di trovarmi innanzi ad un verme d'umana sembianza, fregiato di decorazioni, e trascinante così nella polvere la dignità imperiale, nel cui nome operava. Dall'altro lato io aveva il povero Pellico che batteva i denti dal freddo e dalla febbre: Pellico, da tre quarti d'ora in camicia, attendendo che la nefanda scucitura del signor consigliere fosse finita. Io non ne potea più, e serrando i pugni, l'intimai con voce tremante e mal reprimente l'immenso disprezzo che ei mi svegliava, di dare una coperta all'amico mio « *Donnez une couverture à mon ami.* »

— « *Je ne puis pas, il faut qu'auparavant je découse tout cela.* »

— « *Donnez la couverture, rien n'empêche que vous ne décousiez après, autant que bon vous semble..* »

— « *Nein ich* . . . . . (no, io: . . . .)

— « *Gib eine deke, sage ich dir!* » (Ti dico di dare una coperta). E credo nel mio cieco furore avrei avuto forza bastante per istaccare la grossa e lunga catena infissa al muro, e sbattergliela sulla testa: per fortuna il buon Krall prevenne la mia brutalità, e prendendo una coperta, disse al signor direttore. « *Dass, dass* — *Ach! eine cotze!* » rispose egli tutto attonito. « Io non capiva che sotto il nome di *cou*« *verture* e di *decke*, intendeste *eine cotze.* « *Je croyais que vous demandiez de cou*» *vrir, oder decken votre ami, avec les* « *habits que je suis en train découdre.* « *Voilà eine cotze!* » e la diede, e fu il solo riparo che si potè ottenere per quel povero infermo. Ciò gli costò una grave malattia di polmoni.

Io era alterato, e non potea rispondere urbanamente. Draghignazzo rimosse un certo vaso immondo, quando il signor direttore gli disse di lasciare perchè Schiller avrebbe fatto. Ma Schiller con una visibile ripugnanza, tolto il coperchio, tosto ricopriva.

— Aspettate, aspettate, — e vòlto a me disse: « Là quella boccetta che contiene? » Rispondo sgarbatamente « Un resto di medicina. »

— Schiller, prendetela, — Schiller indugiò un poco, indi pose lentamente le mani in tasca, ne cavò il fazzoletto, e fattone schermo alla mano, estrasse tremando la boccetta, e più tremando ancora, disse al signor direttore con certa solennità (e quasi sillabando) la parola *mé-de-ci-ne*! (me l'avea portata egli un'ora prima),

Warh? (vero?) replicò il direttore. Ed io digrignando i denti un po' più lungi, già borbottava, *Kosten* . . . . ma non terminai quella impertinente frase, e il signor direttore fu assai padrone di sè per far mostra di non capirla. Debbo ricordare al lettore che la nobile ripugnanza e quasi indignazione del buon Schiller, viene dacchè ei non era Austriaco ma Svizzero.

INVENZIONE PRIMA.

OCCHIALI E FORCHETTE DI LEGNO.

Il dì dopo fummo chiamati a processo, per render conto degli oggetti che nella visita ci erano stati sequestrati.

A Pellico un paio d'occhiali, — a me un occhialino.

A Pellico una forchetta di legno, — a me

pure una forchetta di legno. — Chiamato Silvio, il signor direttore di polizia dimandò: — Chi le ha dato il permesso di tenere questi occhiali?

— Tutti e niuno; da tre anni che sono sullo Spielberg, hanno sempre riposato sul mio naso, — dalla notte in fuori. Così era anche in libertà. Il governatore signor conte Mitrowsky, il sopraintendente della casa, ella stessa me li ha sempre veduti e sempre lasciati.

— Non li ho mai visti.... è cosa irregolare.... non posso restituirli.

È incredibile il dolore che questa privazione cagionò al povero Silvio. Ei disse: — « Signore, ella fa più che l'Imperatore; « questi mi ha condannato a quindici anni « di carcere duro, ma non m'ha tolto il « senso della vista. Ella invece m'acceca. « Oh Dio! una delle mie più grandi con« solazioni era di vedere il sole.... Allora mi « parea d'esser in Italia..... ora non lo ve« drò più ». — Il direttore si strinse nelle spalle, passò ad altra richiesta.

— Una forchetta di legno! ma sa ella che è una gran violazione di disciplina una forchetta di legno?

Silvio era buono, paziente, ma non potea tollerare certe stupide esigenze, se si volevano colorire come necessarie al buon ordine. Pareva a lui che il buon ordine non si turbasse punto, se ci si lasciava una forchetta di legno. Inutile: non si potea far entrare nella loro testa (certo più lignea della forchetta) l'innocenza di quella concessione. Quindi era divenuto intercalare il ripetersi da noi in questa e in mille altre occasioni la frase proverbiale che corre per tutta Italia, e che è essenzialmente caratteristica del buon popolo austriaco: — *Indietro ti e muro.* In siffatti frangenti, Silvio non si riteneva, e con accento ignoto a tutti i prigionieri che fino allora aveano vestito l'abito infamante de' galeotti, tuonava: — Crolla forse la monarchia austriaca, se invece di mangiare sudiciamente con le dita, lo fo con un pezzo di legno?

L'eccellente signor conte Mitrowsky, ora gran cancelliere ministro di stato, ed allora governatore generale delle due provincie di Moravia e Slesia, — egli che ci avea usati sempre i più grandi riguardi venne a trovarci e compassionò molto la nostra sorte, ma più ancora l'impotenza in cui era non solo di migliorarla, ma neppure di restituirci le due forchette di legno e gli occhiali. Diceva:

— Se il direttore di polizia non avesse poste queste miserie sotto sequestro, — *à la bonne heure;* avendo ciò fatto, non posso darvele, *causa pendente.*

— E dove pende questa gran causa delle forchette di legno?

— A Vienna, amici miei, a Vienna, è innanzi allo stesso imperatore.

— La negazione delle forchette è più ridicola che crudele, ma V. E. converrà che non siamo stati condannati *a cecità,* bensì a solo *carcere duro.*

— Oh sì sì (ripigliò commosso): ei pure avea gli occhiali che non deponeva mai: portò involontariamente sovr'essi la mano, se li tolse e quasi spaventato dalla specie di notte in cui restava, sentì tutto il dolore di Silvio, e fece un moto che volea dire: *accettateli e mi farete beneficio;* al che fu risposto con una cordiale stretta di mano che, ringraziando, rifiutava e non offendeva. Quest'ottimo signore ci lasciò tutto conturbato, e Silvio il dì appresso ebbe gli occhiali, io l'occhialino che erano stati sequestrati.

Fu arbitrio o decisione imperiale? non so; ma so che per le forchette venne decreto negativo.

Qui farò una confessione: tre anni dopo, cioè nel 1828, allorche il conte Mitrowsky era stato promosso a Vienna, e che il sopraintendente della casa fu sostituito da un altro, ripetemmo la domanda, dissimulando che la volontà imperiale avea già pronunciato *no.* Il nostro argomento era forte, dicevamo: ci danno cinque lunghi e grossi aghi di legno per far calze, di modo che, se vogliamo, è in nostro potere di legarli in fascio e farne una sorta di forchetta artificiale: che s'oppone dunque a darcene una di sole due o tre branche? Il nuovo sopraintendente capì e rispose: — Ciò non parmi al di sopra delle mie facoltà; lo accordo e me ne rendo io responsabile; solo *pro forma* ne farò avvisato il secretario del governatore ».

Anche Lafayette, ne' cinque anni e mezzo che fu captivo a Olmütz, non potè mai ottenere forchetta di legno per sè nè per la sua famiglia. Un dì il comandante trovandosi presente al suo povero pranzo gli disse se non gli pareva nuovo il mangiar con le dita; — « *Pas tout-à fait* (rispose Lafayette); *car en Amérique j'ai vu les Iroquois manger de la sorte* ».

Ho descritto qual era il sistema delle visite che una volta al mese ci faceva il signor direttore di polizia; ma, prima di

questa, il sopraintendente della casa ne eseguiva un'altra per suo proprio conto. Non basta. Come il direttore di polizia era controllore del sopraintendente, così un consigliere aulico o senatore o anche ministro di stato era controllore del direttore di polizia. A quest'uopo, d'anno in anno l'imperatore mandava siffatto personaggio espressamente di Vienna, e ci cadeva addosso all'improvviso, senza alcuna prevenienza neppure al governatore della provincia. Il primo di questi alto-ministeriali visitatori fu il baron *Münch von Berlinghausen;* il secondo fu il conte o il baron *von Volgel;* il terzo un in-nominato a cui davano titolo di consigliere di stato.

I due primi portavano principalmente querela sulla pretesa comunicazione che si diceva che noi avevamo con le persone di fuori. Ciò era falsissimo; ma per acquetare sopra siffatti dubbi l'imperatore, si fece designare il piano del corridoio, ov'erano le nostre tane: la comunicazione da queste al terrapieno che serviva al passeggio; e la diretta immissione del terrapieno al coretto della chiesa. Porte, finestre, aperture d'ogni sorta erano state murate, cosicchè neppure i galeotti (non che gli esteri) poteano vederci ne' nostri differenti transiti. A questo piano andava congiunto un orario, dal quale l'imperatore vedeva che le tane ad un'ora ricevevano l'acqua: ad un' altra il pane, ad un'altra il pranzo, ad un' altra le visite: che la tana n. 1 passeggiava ad ora tale, la tana n. 2 ad altrettale, e così via via. Dimodochè S. M. essendo nel suo gabinetto poteva regolare con certezza migliore di quella del vecchio Schiller, — « ora debbono mangiare, ora bere, ora passeggiare, ora stare immoti ». — Le visite poi che mensilmente facevansi l'avvertivano se tutto era *statu quo*, o altrimenti. A siffatt'uopo rapporto apposito era disteso, e nel decorso degli anni le seguenti invenzioni furono chiamate col nome d' irregolarità.

INVENZIONE SECONDA.

GUANTI DI LANA.

(Menzione di tre sorta di lavoro forzato: segar legna, far filacce e far calzette).

Il barone Münch von Berlinghausen vide sul tavolaccio di Foresti un paio di guanti a maglia, di lana greggia: uscito fuori della tana disse al governatore conte Mitrowsky:

— Come? anche guanti?

Il governatore ne appellò al sopraintendente ed ai secondini: tutti attestarono che le EE. LL. non avevano che a scendere nelle casematte per vedere i galeotti indistintamente nell'arbitrio di portare (o no) simili guanti di lana a maglia; che erano comandati dal medico; — che erano indispensabili per il freddo. Irrimissibilmente nel dì appresso ci si levarono i guanti, indi fummo chiamati a processo.

Il direttore di polizia: — « Chi ha dati questi guanti, e chi li ha concessi?

— Concedente *ella;* — datori *noi.*

— Concedente *io?* Non è vero.

— È vero. Le ricordi che allorquando è giunto l'inverno, dacchè dovevamo per lavoro forzato fornir calze di lana, abbiamo a lei dimandato il permesso di ripararci le mani contro la rigidezza della stagione, facendo con lana ed aghi per le calze i guanti siccome tutti i galeotti portano.

— *Tricoter des bas* è volontà imperiale e quindi loro dovere imprescrittibile, sacro: ma con quella lana e quegli aghi *tricoter aussi des gants, cela dépasse....*

Ed ecco di nuovo quella buona gente esporsi a udire insolenze da noi, che certo avremmo fatto meglio a non pronunciare: ma il nostro patire era troppo oltre spinto da mille altre parti, perchè talora un'occasione anche sì frivola non fosse più che sufficiente a versar fuori un dolore tanto più acre, quanto più questa maniera di *cavillare* pareva imbecillità accattata e non vera. Ciò era per noi cocentissimo insulto. E forse andavamo ingannati, e nel nostro inganno dicevamo: — « Obbligarci a lavori « materiali, — pazienza! obbligarci per lungo « tempo a segar legna, — pazienza! ma dopo « le legna ci hanno fatto supplicare per una « occupazione di spirito, ed ora che ci ac« cordano? a ciechi, *faire de la charpie,* « perchè avendo voluto promuovere rivo« luzioni per sentimento filantropico, con« tinuino ad esercitarsi in opere pie. A non« ciechi, *tricoter*, perchè oltre ad essere « filantropi, essendo anche uomini colti, « trovino (nel congegnare *ad uno scopo* « una maglia dopo l'altra) un lavoro men« tale ». — A noi pareva che *scherno e crudeltà* non potessero congiungersi a più accorto e più squisito trovato. E come in una commedia (che è una specie di *Burbero benefico di Kotzebue*) l'autore consiglia per rimedio al protagonista *il far calzette*, andavamo in gran collera contro lui, e pensavamo: — « Onde nulla manchi a que-

« sto apostata scrittore per servire di ma-« nuale a despoti, dovea appunto essere « suo suggerimento il far calzette a chi ha « l'uggia, e i consiglieri imperiali doveano « badarvi! » — Questo è certissimo: uomini che sapevano sopportare ogni privazione di cosa diletta, e dolore fisico e morale con animo rassegnatissimo, ho veduti montare in furore, divenir idrofobi, per il tormento di far calzetta. Non era l'umiliazione di vederci convertiti in femmine: questa e l'altra (a lei sorella) di vestirci infamate lane, non ricadean forse su loro autori? Debbo dirlo a testimonio di verità, ciascuno dei prigionieri di stato dello Spielberg era più grande delle sue catene, della sua galeottica assisa e de' suoi aghi da calzetta.

Quand' io segava le legna, quando facea filacce, la mano sola era schiava: il pensiero volava a suo grado: ma per far calzetta, la mente e l'occhio e la mano doveano essere incatenati lì, lì alla maglia, ferocemente lì, e non potea pensare. Doppia schiavitù; e questa seconda mille volte più intollerabile della prima. Non pensare alla madre, alle sorelle, agli amici! non pensare AL MIO DOLORE! era ben ciò che di più santificante avesse lo Spielberg!! Ed anche fisicamente, era cosa stomachevole e mal sana; e per quanti reclami siensi fatti, non si sono mai voluti capire, o piuttosto accettare. Ci veniva dato un grossissimo gomitolo di lana putente (putente perchè era imbevuta d'olio o d'assogna impurissima): la tana n'era subito appestata, ed un invincibile dolor di capo era l'effetto primo di quella fetida esalazione, che rimanea con noi in pianta stabile. Dopo ciò, quel sopraintendente, che avea ben intesa la sevizia di negarci le forchette di legno (e quindi ce le accordò), non fu mai capace d' intendere la sevizia di questo lavoro. Non ci rifiutavamo a' lavori forzati, solo non potevamo far quello. Inutile: ha adoperato sgarberie e minacce d' ogni specie. Non è esagerazione, — *minaccie brutali!!!* Ho veduto il povero Munari, canuto di settanta e più anni, antico elettore alla famosa consulta di Lione, indi più volte primo magistrato a Bologna, a Ferrara, a Modena, — rispettabile per carattere e sapere, essere inpassibile a' mali fisici ond'è continuamente travagliato, e piangere come fanciullo per l' obbligo di far calzetta, e di consegnarne almeno un paio la settimana. A chi non lo adempiva le minacce erano, privazione di cibo e di passeggio, la bastonata, e *rapporti a Vienna* — (La prima e la seconda restaron minacce). —

— Anch' io farò rapporto a Vienna! — risposi una volta al sopraintendente.

— Crede ella che un uomo, a cui dopo l'amputazione della gamba la circolazione del sangue è impedita, e che non può star seduto a lungo senza essere soggetto a dolorosi granchi (ne soffrii atrocemente per due anni), l' imperatore niegherà l' esenzione dal lavoro, e da sì stolto lavoro?

« Inoltre l' artritide m' ha invasa tutta la persona) pur ora in libertà non ne sono senza), — deponendomisi particolarmente alle mani, mi vieta di stringere gli aghi.

— Silvio aggiunse — Se l' amico mio scrive all' imperatore, dirò tali e tante cose ch'ei ne rabbrividerà, e sarà esente non egli solo, ma tutti. È tempo che si cessi da una persecuzione così umiliante, così atroce, possiam dire così contraria alla volontà imperiale. Tutti i gran personaggi che vennero di Vienna, ed ai quali ricorremmo contro il lavoro, unanimamente risposero che il lavoro era stato accordato da Sua Maestà per sollievo. Ora ella converte il sollievo in obbligo? e minaccia torture fisiche e morali, che tuttavia non ardirebbe mettere ad esecuzione? — Sarà ella il castigato per tanto ardire! —

Eravamo a ciò: l'ultima di queste ommissioni avvenne appunto l'ultimo dì della nostra dimora sullo Spielberg; e quando fummo chiamati in cancelleria per udire la nova della liberazione, abbiamo subito creduto che fosse l'annunzio d'un castigo, per non aver consegnato quella mattina il dovuto paio di calze domenicali.

A me poi l' artritide era venuta in gran parte per i guanti ritoltici, dopo la visita del signor barone Münch von Berlinghausen.

INVENZIONE TERZA.

CUSCINO DELLA CONTESSA CONFALONIERI A SUO MARITO.

Il secondo personaggio ministeriale che venne a visitarci, il signor conte o barone von Vogel, chiamò irregolarità un cuscinetto che vide sul tavolaccio di Confalonieri. Eccone la storia.

La contessa era venuta a Vienna per ottenere la grazia di suo marito. Il dì fatale della decisione, a mezza notte, il corriere era partito colla sentenza di morte. L'animo buono della imperatrice spedì un ciambellano alla contessa perchè recasse con

dignitoso silenzio il dolore dell' angelica sua Sovrana di non aver potuto ottenere salvezza. Teresa Confalonieri, malgradò l'ora tarda, volò in legno a Palazzo: l'imperatrice, già ritirata, non potè ricusare di riceverla; pianse, piansero, e lo strazio fu sì irresistibile, che l' imperatrice, scapigliata, corse nella camera del consorte, e dopo alcun tempo (che secolo di strazio dovett' esser per Teresa!) venne con la grazia della vita! — Presto, presto, bisognava arrivare il corriere, oltrepassarlo,— ei portava la sentenza di morte. Teresa si getta in legno, e senza aver mai posa e pagando quattro o sei volte di più i postiglioni, e sorbendo qualche liquido per tutto cibò, giunse in tempo a Milano, e Federigò campò dal patibolo. Durante il viaggio ella avea riposato il capo sopra un cuscinetto che inzuppò di lagrime; lagrime, ora d'ansia mortale di non giungere a tempo, ora di speranza, ora d'amor coniugale. Questo confidente del più solenne, del più tragico momento della vita de' due sposi, fu consegnato a giudici di Federigo, che lo aveano condannato a morte: — essi religiosamente lo rimisero al salvato marito. Venne con quello allo Spielberg. Là, spogliato di tutti gli abiti suoi, incatenato, giacente sulla paglia, privo d'ogni comodo, non si separò dal cuscinetto, tutti i soprintendenti, i governatori, lo stesso Münch von Berlinghausen lo aveano rispettato. Il barone o conte von Vogel lo trovò irregolarità, — e glielo tolse!!!

Comparando questo fatto con quello del ragno dimestico di Pellison, troverassi di gran lunga il primo più barbaro del secondo; perchè infine il cucinetto era una sacra reliquia.

INVENZIONE QUARTA.

PASSERO A BACHIEGA.

(menzione della parrucca di Villa.)

Un dì avvenne che l'ex-tenente Bachiega, tornando dal piccolo terrapieno su cui andavamo ogni giorno a prender aria, portò nel suo carcere un *passero di nido*, ch'ei (non veduto dalle guardie) aveva trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensile; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea, l' uccelletto scappò di sotto al tavolo ove era sempre stato nascosto fino allora. Il signor direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza; s' impàdronì del passero; e il povero prigioniero fu privo della distrazione, del conforto che unici gli restavano nella sua separazione da ogni cosa vivente. Minacciato indi di far rapporto all' imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contro siffatta qualificazione, e volle che nel rapporto s'aggiugnesse, ch'egli allevando un passero non credeva aver contraffatto alle regole dello Stato, e che anzi dimandava formalmente il permesso d'averne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia. — Poichè ella stende rapporto speciale a Sua Maestà per ottenere un passero, le piaccia far menzione altresì d'una parrucca, onde provvedere alla mia calvizie; giacchè il medico e il sopraintendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria. — Il direttore non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre dimande; il fece: dopo due mesi Sua Maestà scrisse al governatore perchè consultasse il sopraintendente circa l' uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie.

Il sopraintendente rispose che si dava un berretto di lana.

L' imperatore, dopo altri due mesi, rispose al governatore che circa la calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa; ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli affocava troppo la testa. Terza reclamazione fu quindi fatta, ed egualmente dopo due mesi (n'erano passati sei dalla prima dimanda) un chirografo imperiale decretò che si accordasse un passero a Bachiega, per suo sollievo, ed una parrucca a Villa. Ignoro se Sua Maestà abbia scritto di suo proprio pugno che quest'ultima (per economia) non fosse di capelli umani, ma so bene che l'esecutore di questa sovrana disposizione credè uniformarvisi, presentando a Villa (invece d'una parrucca come d'uso) un cattivo tessuto di peli di cane.

Ultimo visitatore fu un innominato, che ci dissero essere consigliere di Stato. Contegno nobile, esemplare; si vedea la commozione che gli destava la vista di tanta miseria, ma non potendo alleviarla, non parlò con alcuno, — eccetto che con me, a cui domandò qualche cosa sulla *passata* mia malattia. Sola visita che non aggiungesse danno o privazione a danni e privazioni precedenti.

A chiunque ha detto o dirà che gli altri visitatori, fino a tutto il luglio del 1830, sono venuti a vederci sullo Spielberg, assicuro qui pubblicamente essere stato ingannato. Ci annunciarono bensì più volte la visita di qualcuno della stessa famiglia imperiale, come il secondogenito arciduca Carlo-Francesco. Ed infatti ei venne allo Spielberg, ma non consentì salire a' prigionieri di Stato. Noi interpretammo il suo rifiuto come pudore, — e ci piacque questo sentimento nel giovine principe.

Invece s'è sparsa voce che l'arciduca Rodolfo, arcivescovo d'Olmütz, con non so chi della famiglia del duca di Modena ed altri ufficiali di seguito, sieno stati introdotti nelle nostre tane per contrassegno di distinzione. È falso. S'è aggiunto « che « Confalonieri, — il superbo, l'indisciplinato Confalonieri, durante la visita tenne « le spalle voltate a questi principi, nè si « scoprì il capo: cosicchè il custode, accostatosi a lui, gli tolse il berretto galeotico e glielo gittò a terra. » — È falso; — è calunnia; — è vergognosa calunnia che dovrebbe empire di rimorso chi ha potuto commettere la scelleratezza d'apporla a quell'anima onesta, a quell'anima grande di Confalonieri, che non solo onora Italia e il suo secolo, ma i secoli che passarono e quei che verranno. Bassezza! Confalonieri capace d'una indecenza? ei rispetta troppo sè stesso per commetterne pure co' secondini. È vero che dinanzi a' gran personaggi (che ho detto essere venuti a visitarci) noi sembravamo i giudici, — essi i rei criminali. — Ma che colpa era in noi, se il sentimento della nobile causa della nostra prigionia ci dava dignità, e se un sentimento opposto curvava i signori baroni Volgel e Berlinghausen? Perchè dunque (ripieno com'era di tanta pietà nel volto) quel terzo onesto innominato non dava vestigio di curvamento alcuno? Sarebbe che i primi aveano avuto una missione servile, e consumandola ne arrossivano in faccia a chi, anche tra catene, non era servile; — mentre l'altro, dacchè non potea rifiutare d'essere testimonio della nostra miseria, non volle accrescerla siccome que' due? E questa calunnia dovea venire a Confalonieri da quella corte del duca di Modena, ove una donna che fu poscia imperatrice (vero angiolo di bontà) era stata sorella di latte di quel magnanimo infelice!!!

Sua altezza il duca, nella sentenza di morte contra il diletto mio amico Ciro Menotti, ha calunniato anche me. A lui risponderò un dì: ai calunniatori di Confalonieri ho già risposto.

S'è aggiunto che le *nostre camere erano decenti; modesti — ma convenienti mobili; niuna apparenza di captività, se non l'uniforme e il berretto da galeotti, — quel famoso berretto che debb'essere stato gettato a terra per rispettare la presenza d'un figlio di Modena.* Si noti appunto che l'assisa galeotica non ammette berretto alcuno. Ho poi detto sopra, e qui il ripeto, quali erano i nostri mobili: il tavolaccio (i Francesi dicono lit-de-camp, gli Austriaci britsche); il vaso che mosse Draghignazzo; due brocche per l'acqua, due cucchiai di legno, un fetido gomitolo di lana greggia, e cinque aghi di legno per far calzetta.

Per dar corso a tutte le indecorose asserzioni sul corso di tant'uomo, dirò che non s'è mancato d'imputargli anche molte ingiustizie dal lato della religione. S'è detto ch'egli UNICO avea rifiutato i soccorsi di essa, e che ciò gli avea attirato maggiori strettezze di quelle in cui sono i suoi compagni. È falso. Ecco siccome stanno le cose. Il confessore dàlmata, padre Stefano Paulowich, venne allo Spielberg, con una sedicente scomunica papale, pretendendo che noi vi eravamo compresi, e ci offeriva i mezzi di rientrare nel grembo della chiesa.

Fu risposto con calma e dignità che quella scomunica non poteva riguardarci in alcun modo, giacchè ivi erano dipinti i carbonari come autori, PER ISTITUTO, d'ogni più atroce scelleratezza; mentre chi tra noi era carbonaro avea professata carbonaria appunto per avere un mezzo forte, compatto, attivo, onde esercitare le più nobili e più difficili virtù che comanda il cristianismo. Cristo essere stato *libero-muratore e carbonaro* per eccellenza: qual *libero-muratore* aver *abbattuto* e *fabbricato*; *abbattute* idolatria e schiavitù, — *fabbricato* l'edificio sociale tutto intero. Qual *carbonaro* avea lanciato in quella nova e da lui creata società la sacra fiamma dell'amore, il *carbone acceso* della CARITA', che dee consumare sol-ipsia, e far avvampare per tutto i lumi della scienza e lo zelo di praticare il bene. Nostra congiura (che sarà anche opera *muratoria* o *carbonica*, se vuolsi, ma sempre CRISTIANA) essere stato il CONCILIATORE (*)

(*) *Questo nome serva per indicare ogni altr'opra morale o letteraria che avesse il medesimo spirito cioè, suo fon-*

Congiura sotto la faccia del sole, e basata su *principj* ed eseguita con *mezzi* che erano consentiti da giustizia eterna: principj e mezzi che dovevano far alteri i confessori di essi, i quali si prostituirebbero lasciandosi applicare una scomunica che non era che una nefanda o calunniosa imputazione di tutti i più neri delitti che l'inferno abbia mai vomitati sulla terra. Fu finita questa protesta col dichiarare altresì che noi eravamo i primi ad invocare le benefiche consolazioni della religione, — ma non mai a prezzo dell'infamia.

Allora il padre Stefano Paulowich disse: — « Credo bene che lor signori non sieno « rei d'alcuno de' delitti catalogati nella « scomunica papale; — come pure mi ri« metto interamente in loro, circa i fini « onestissimi ed altamente morali delle as« sociazioni fulminate da Roma. Non posso « anzi tacere, ch'io, destinato a dirigere le « loro coscienze, nel conversare con essi, « ho trovato sempre istruzione nova, pro« fonda e congiunta ad esempli di carità « pratica che mi hanno edificato e fatto ar« rossire, riconoscendomi assai meno buono « di loro.

« Li accolgo dunque tutti nel grembo « della chiesa, e li sciolgo da ogni INTER« DETTO (ove mai lo avessero incorso) con « la sola condizione di rivelare se cono« scono alcuno che abbia voluto rovesciare « il governo austriaco, od ogni altro « qualunque. »

Noi credemmo che nè Paulowich nè alcun vero sacerdote di Dio avesse diritto d'imporre cotali PATTI, i quali, per sentimento universale di rettitudine, sono chiamati INFAMI. Solo un ministro di Stato, un ministro degli uomini, osando (o ABUSANDO) della sua forza, può renderli condizione d'un atto di giustizia, d'una riparazione, d'una equità. E tale era quella di riammetterci alla chiesa. Quindi, senza accettare questa riammissione sotto clausola veruna, di nostra libera e spontanea volontà abbiamo dichiarato « *che non avevamo rivelazioni a fare.* »

Così tutti avemmo *accessit*, e Confalonieri non meno d'ogni altro. Dopo cangiarono le cose: la rivoluzione di Russia scoppiò alla morte d'Alessandro, e Paulowich venne a tormentare i prigionieri politici, pretendendo che avessero attestato il falso, allorchè dissero di non *aver rivelazioni a fare;* e che se le avessero fatte, gli eventi di Russia non avrebbero sortito effetto. Quasi dovessimo essere risponsabili noi di tutti i fremiti di libertà, a cui gli oppressi popoli d'Europa avessero sentito bisogno d'abbandonarsi!!! Le pretese di Paulowich non trovarono risposta, ed egli lanciò INTERDETTO ora su questo, ora su quello.

Ov'è qui in subordinazione dal canto nostro? questa è superbia? Almeno almeno non mutate i termini alle cose, soprattutto per valervene a calunnia dell'innocenza!!!

In generale, miei cari lettori (compatrioti e stranieri), siate facili a credere il bene delle persone assenti, — non mai il male; — perchè, se altri le accusa falsamente, elle non possono difendersi, e quel male si accredita a gran danno della verità, dell'individuo, talvolta d'una nazione, talvolta dell'umanità intera, ritardando forse in tal guisa la causa d'un progresso sociale che UNO avrebbe avuto la forza di produrre, e che molti altri ancora per lungo tempo non produrranno.

Signor Carlo Uboldi, e voi tutti congiunti, amici e conoscenti di Confalonieri (che non occorre ch'io nomini partitamente), non v'affliggete credendo ch'ei sia inquieto, torbido, insofferente di disciplina. Nel vocabolario di Silvio, e de' suoi compagni di Spielberg, e di chiunque non è ABBIETTO, RASSEGNAZIONE CRISTIANA vale SCIENZA DI SOFFRIRE CON DIGNITA'. Confalonieri è RASSEGNATO come un altro e più di un altro, perchè la sua saviezza e la sua virtù vale saviezza e virtù di molt'altri.

SU THOMAS KEMPIS OPINIONE DI MELZI.

Di parole e giudizi d'uomini che s'elevano dal comune importa moltissimo tener conto, perecchè o sono pregevoli o noi sono. Se il sono, ecco una nova suppellettile d'istruzione o di edificazione per gli altri; se nol sono, ecco un argomento da rintuzzare il nostro orgoglio e farci pensare che l'uomo è debole, e che una e anche molte buone azioni o discernimenti non gli danno mai prerogativa d'infallibilità: — e questa pure è istruzione non meno utile della prima.

A proposito adunque de' libri che a noi furono involati per decisione espressa dell'imperatore; e che Pellico chiama amici suoi (ed eran anche amici miei): — Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Göthe ed alcuni altri di cristiana sapienza, come il Pascal e Thomas a Kem-

do, — « scuola logica di libertà; *suoi mezzi*, una continua carità applicata. »

pis, — ho udito su quest'ultimo dalla propria bocca di Confalonieri queste parole ch'egli avea raccolte da Melzi, vice presidente della repubblica italiana. Da quel Melzi che più sopra vedemmo aver rifiutata la nomina di re d'Italia, perchè diceva « *che un presidente non cangia il suo titolo con un altro* ».

Melzi abitava sul lago di Como una deliziosissima villa, e nella stagione autunnale molti signori lombardi vanno pure a villeggiare ne' contorni. Un mattino Confalonieri andò a trovare il venerando Melzi che era ancora in letto; ed osservando che un libriccino molto ben legato era rovescio sulla tavola di notte, dopo le prime domande e risposte di core e d'uso, fu curioso di sapere che fosse. Lo prende in mano e legge: « Thomas a Kempis. »

Melzi ignorando l'impressione che ciò farebbe sull'anima di Confalonieri, volle prevenirne una cattiva, e subito disse: — « Voi nella bella forza dell'età avendo una « carriera tutta integra a percorrere, e « molto bene a fare, avete bisogno d'es« sere stimulato a vita attiva. Io vi ci con« siglio col volere immacolato e sempre « giovine, che mi léga d'amore in-estin« guibile alla nostra cara patria; e vi ci « spingo con le mie vecchie mani che in« callirono nel governare, — forse non in« degnamente, — il timore della *cosa pub« blica*. Ma altresì ricordivi che quando età « e malanni abbiano posto fine alla corsa « che in essa farete, attendévi un'altra « sfera di bontà e d'amore; ed il codice « pratico di questa nova carità, lo trove« rete nel disprezzato, ma santo libretto di « Thomas a Kempis. — E allora pensate a « me ».

Confalonieri accettò le venerate parole del vecchio amico e le depose nell'animo suo ricordevole, per proprio profitto e d'altrui.

CAPO LXXXI.

FIGLIOCCIA DI SCHILLER.

Noi l'avevamo veduta nel primo anno della nostra captività, quando andavamo a passeggiare sulla terrazza grande, la quale ci fu tolta all'arrivo de' Milanesi. Avea appena dodici o tredici anni, e saltellava intorno all'in-terminabile Schiller, con tanta grazia ed ingenuità che non è così facile a descrivere, se si pensa che una fanciulla tedesca di tredici anni (malgrado un certo sviluppo fisico) ha l'animo molto più fanciullo d'una Francese o d'una Italiana di pari età.

Prima di partire dallo Spielberg sapemmo che la figlioccia del nostro buon Schiller si era maritata.

CAPO LXXXII.

MONACAZIONE DI MARIETTA PELLICO

POEMETTO.

Questo lavoro, che m'era sgorgato quasi improvvisando dal core, è de' molti di cui non ho potuto rammentarmi, ed ecco perchè. Avea presa l'abitudine, sino a quel giorno, di comporre bensì a memoria, ma di depositare indi i versi sul muro, incidendoli con una punta di vetro ch'io mi procurava spezzando qualche boccetta di medicina. Questa confidenza che avea nel muro mi facea sempre differire d'apprendere, dicendo: — « I versi non sono forse là? chi può rubarmeli? » ed intanto ruminava od eseguiva altri componimenti. Quando, un bel dì fu ordinato il sistema per le visite regolari, siccome sopra ho descritte, e non volli esporre il povero Schiller a rimproveri, per non aver ritirate ogni volta le boccette. Grattai quindi fortemente la muraglia, e l'incisione non apparve più uno scritto leggibile.

Forse un giorno, se potrò avere un po' di pace (che sinora in tre anni ho gustata), se potrò aver provveduto alla cara esistenza d'oggetti sacri, senza che le mie grucce combattano da mattina a sera cogli affaticanti sassi di Parigi, e ritirato in me stesso, richiami que' pensieri e quelle immagini che allora mi fecero dettare quel poemetto, non dispero di raccozzarne qualche frammento, che attesti l'esaltamento di amore a cui avea sollevato il mio spirito al sacrificio della sorella a pro del fratello.

CAPO LXXXV.

DON MARCO FORTINI

Eccellente sacerdote. Un dì alcuni amici lo condussero in una loro adunanza, e per voglia di piacevoleggiare lo sottomisero ad alcune formole cui dettero nome d'iniziazione carbonica, e non lo era! Arrestato come vero carbonaro, e come tale condannato a quindici anni di carcere duro sullo

Spielberg, il dì che gli fu letta la sentenza a Venezia andava domandando a' suoi amici: — « *Ma ditemi almeno che cos'è carbonaro!* » —

Non uscì dallo Spielberg che nel 1826, dopo nove anni di detenzione, sei de' quali furono di carcere duro.

CAPO LXXXVII.

UN CANTO.

« *Aspettavamo i chirurgi e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno* ».

I chirurgi stavano nella camera contigua, da tre quarti d'ora, ordinando i preparativi della operazione. Dopo le speranze che mi si erano fatte concepire in aprile e maggio di riacquistare l'uso della gamba, tutta la primavera era passata, ed ecco ove tutto andava a risolversi. Pieno di questo pensiero, e da una parte confidando poco che l'esito fosse buono, — dall'altra non molto temendolo, se cattivo, — cantai così. Ma questi versi erano per mia madre e gli altri miei cari, quand'io non fossi più: doveanò quindi portare sembianze di calma, onde fossero meno indegni de' nobili oggetti a cui erano destinati. Eccoli:

Primaverili aurette
Che Italia sorvolate,
Voi qui non mai spirate
Sull'egro prigionier.

Quanto d'aprile e maggio
Chiamata ho la reddita!
Venner.... ma non han vita
Per l'egro prigionier.

Sotto moravo cielo
Bella natura langue,
Nè ricomporre il sangue
Può all'egro prigionier.

Quanti durai di spasimi!
Quanto a durarne ho ancora,
Sin che una dolce aurora
Disciolga il prigionier.

Surga — e che alfine io senta
Madre fratello e suore
Sanar col loro amore
Lo sciolto prigionier.

Ahimè! — speranze tante
Vidi voltarsi in guai,
Che più speranza omai
Non ride al prigionier.

Aggiungo la lettera con cui trasmisi questi versi all'egregio traduttore delle *Prigioni* di Pellico, signor A. de Latour, perchè in essa è detto lo scopo che ebbi dettandoli.

SIGNORE,

Le invio i poveri versi che improvvisai cantarellando, nel momento che si preparavano i ferri per amputarmi la gamba, — e quell'indugio paréami lungo! Ad essi alludè Pellico nelle sue Memorie, ch'ella sta traducendo con tanta grazia e soavità. Quando li feci li destinava a mia madre, ed erano quasi un mio testamento ch'io confidava alla memoria dell'amico onde fosse religiosamente trasmesso parola per parola ai MIEI CARI. Se questo testamento fosse stato in prosa, quei MIEI CARI avrebbero potuto dubitare della sua autenticità; ma un tal dubbio non può nascere su parole legate a ritmo. Ciò mi mosse; — e non voglia di far versi.

Le conseguenze dell'amputazione non mi uccisero. Uscii in libertà dopo due anni, e mia madre non ha potuto abbracciare suo figlio, nè leggere quelle parole ch'io avea dettate per lei. Ben la mia vita è tessuta di sventure!

PIERO MARONCELLI

Strana coincidenza di cose grandissime con altre piccolissime! la mia gamba fu segata il dì dell'infausta battaglia di Waterloo, 18 giugno.

CAPO ULTIMO

Silvio renduto a libertà. — Ode italica sulla sua creduta morte. — Programma di diversi componimenti a pubblicarsi di Piero Maroncelli. — Lettere a' giornali Le Temps, et Le Courrier français. — Rimembranze. Carme su Giorgio Pallavicini. — Conclusione.

SILVIO RENDUTO A LIBERTA'.

La gioia, l'entusiasmo che il ritorno di sì caro Italiano dovea destare ne' suoi compatriotti saranno meglio sentiti, leggendo con quanto dolore ei fu pianto, allorchè si

credette che fosse morto sullo Spielberg. Un egregio poeta lirico ha pubblicato una ode sublime, che la reità de' tempi e delle condizioni, in cui gl' Italiani vivono in Italia, non permisero di stampare. Circolò nondimeno per le mani di tutti, con plauso pari a quello che fu accordato all'ode di Manzoni, in morte di Napoleone. La penisola ne fu inondata, e ciò attesti a monsignor vescovo di Cáttaro (padre Stefano Paulowich, antico nostro confessore, ch'ei s' ingannava a partito allorchè ci diceva sullo Spielberg).

« Vedele, care ele, l' imperador voráve
« ben metterle in libertà, anca perchè el
« loro mantegnimento costa un danaro or-
« ribile: s'el no l'fa, xè per loro ben, par-
« chè l' Imperador xè tanto amà in Italia,
« ele le xè tanto odià, che s'el le metesse
« in libertà, el popolo le lapidaria. El le
« tien proprio quà drentro per sicurezza de
« ele, per salvarghe la vita. »

Nulla dico del ricevimento ch' io stesso ho ricevuto dovunque: era cosa ben opposta al desiderio di lapidare, desiderio chè sarebbe una calunnia se uscisse dalla bocca d' un Italiano, il quale avrebbe dovuto sentir meglio l'onore della propria nazione. Ma il padre Paulowich, essendo Dálmata, non è obbligato, per ora, a discernere ciò ch'è sentimento ed onor nazionale. Un giorno i Dálmati saranno condotti a civiltà e fratellanza universale, come ogni altro popolo che obbedisce alla legge finale del Vangelo.

SULLA CREDUTA MORTE DI SILVIO PELLICO

Ode Italica

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d' argento
Come una vela candida
Navighi il firmamento;
Come una dolce amica
In tua carriera antica
Siegui la terra in ciel.

La terra a cui se il limpido
Tuo disco s'avvicina
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse è gentile affetto,
Qual desta in uman petto
La vista d' un fedel.

Simile al fior di clizia
(Fiso del sol nel raggio
L' occhio), il pensier del misero
Ti segue in tuo viaggio,
E la tua luce pura
Sembra sulla sventura
Un raggio di pietà!

Ahi misero tra miseri,
Tolto al gioir del mondo,
Geme l' afflitto Silvio
Dello Spielbergo in fondo!
Speme non ha d' aita;
Vive, ma d' una vita
Di chi doman morrà.

Batte il tuo raggio tremulo
Al rio castello, o luna,
E scintillando penetra
Sotto la volta bruna,
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco,
Il viso del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare
Come languente cereo
Sul mortuario altare,
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.

Sol tra catene, — (libero
Nell' agonia cresciuto), —
Sovra la fronte squallida
Discende e va perduto
Sull' affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all' ombra, il crin.

Scarso è 'l cangiar dell' aere
Che in petto egli respira,
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppi è la sua mano,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.

Ma questa notte è l' ultima
Notte per lui, di duolo;
Il travagliato spirito
Sta per levarsi a volo;
E in sì fatal momento,
In torbo avvolgimento
Nuotano i suoi pensier!

« — Quando l' in-esorabile
« Parola udii: VENT' ANNI!

« Non io credei sor-vivere
« A tanta ora d' affanni;
« E il duol, che m'ha consunto,
« Il termine raggiunto
« Del mio soffrir ha già.

« Ecco, redento, ai palpiti
« Del sen materno io sono!
« Le nostre piaghe il balsamo
« Asterga del perdono,
« Or che la man pietosa
« Soavemente posa
« Qui del tuo figlio in sen.

« Tu mel dicevi, — (trepida
« Del mio volente ingegno)
« *Di chi è più forte o Silvio*
« *Non provocar lo sdegno!*
« Ma bella e splendid' era
« Come le nubi a sera
« La mia speranza allor.

« Credetti un brando a Italia
« Ridar, novello Bruto;
« Tornare alla sua gloria
« Credei l' angel caduto;
« Svegliar la neghittosa
« Che il capo in Alpi posa
« E stende all' Etna il piè.

« Ma tu, chi sei, che barbaro
« Insulti al mio dolore,
« Ed osi il sogno irridere
« Che mi mentia nel core?
« Coprimi, o madre, il viso!
« E quel superbo riso
« Non veggasi per me. — »

Pace, o morente! — agl' Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì da' secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

Ma già la luna in candido
Mattin, lene si svolve;
(E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve),
Bella del suo martiro,
In placido deliro
Ultimo al giusto uscì.

Vennero allor.... disciolsero
L' in-animata spoglia;
Del carcer la deposero.
Sotto l' ignuda soglia;
Nefando monumento,
Della catena il lento —
— Nodo.... vi posa su.

Alcun nol seppe!... Silvio
È d' ogni giorno e d' ogni
Ora il pensiero!... — e Silvio
Son d' ogni notte i sogni!... —
E ancor s' attende il canto
Che piacque a Italia tanto! —
Ma Silvio non è più!!!

Sí è dimandato, se al momento della nostra liberazione ci fu imposto di tacere i particolari della captività subita. No, niuna condizione è stata pronunciata: cosicchè, venuto io in Francia, e i giornali avendo cominciato a parlare (e talvolta con molta inesatezza od esagerazione, siccome avviene quando si riferiscono cose ridette), io pubblicai (nel *Temps*, 4 *marzo* 1831) una lettera che qui riproduco.

A' MONSIEUR LE RÉDACTEUR DU TEMPS.

MONSIEUR,

« Puisque je n'ai pu empécher les journaux de s'occuper de moi, je me vois forcé, pour éviter toute inexactitude, d'écrire moi-même l'histoire des souffrances des prisonniers d'état du Spielberg.

« Vous êtes tombé dans une erreur en copiant l'article du *Courrier Français* du 28 février, rélatif à mon ami le comte Confalonieri: *ni lui ni aucun de nous n'avons jamais reçu la bastonnade.*

« La vérité est le devoir de tout honnête homme, et la vérité du Spielberg est si grande chose, qu'elle doit être présentée toute nue.

« J'espère, monsieur, de votre impartialité, que vous voudrez bien insérer ma révelation dans votre prochain numéro.

« Agréez, etc. »

PIERO MARONCELLI.

3 *Mars* 1831.

A questa lettera susseguì la pubblicazione del programma di parecchie tra le mie cose, ed ecco quali avea promesse:

PROGRAMMA DI DIVERSI COMPONIMENTI
A PUBBLICARSI DI PIERO MARONCELLI.

I. *Mia prigionia di Spielberg.* Tratto istorico.

II. *Rimembranze.* Meditazioni in prosa.

III. *Quindici Rose.* Poemetti epico-lirici.
IV. *Tradizioni itale.*
V. *Carmi levi*, con musica nazionale a fianco.
VI. *Psalterio italo.*
VII. *Melodie Spielbergiche.*

I.

Mia prigione di Spielberg. Tratto istorico che dovea contenere fedelmente quanto avvenne all'autore in quel periodo d'otto anni e mezzo, e toccare altresì degli altri fratelli di sventura che vi giaceano ancora sepolti vivi.

II.

Rimembranze. Il soggetto di questa meditazione in prosa è il marchese Giorgio Pallavicini, condannato a vent'anni di carcere duro sullo Spielberg, attinto da un érpete gutturale che minaccia di passare ai polmoni, e lo ha tratto più volte all'orlo del sepolcro. La parola di questo componimento è nella bocca dell'infelice captivo.

III.

Quindici Rose. Nulla per la immaginazione e pel core, nulla di più poetico che L'ENTE NOVO, che il cristianesimo ci fornisce, — Maria di Nazareth, VERGINE-MADRE. I vari periodi di sua vita, in cui dalla storia religiosa ci viene presentata, furono soggetto, a più grandi scrittori d'ogni nazione, di componimenti che non morranno. Dante, Petrarca, Sannazzaro, Pope, Gaudenzi, Schiller, Racine, Manzoni, figurano principali in questo numero. L'autore delle *Quindici Rose*, dividendo la vita di Maria in quindici principali stadi, dà loro il nome di Rose, e sono poemetti epicolirici che stanno ciascuno da sè, e tuttavia formano assieme corpo-uno.

IV.

Tradizioni itale. Sono componimenti, parte epici, parte lirici. Il soggetto di esse rimonta *all'epoca* più gloriosa della storia moderna d'Italia, *all'epoca* delle repubbliche del medio evo, *all'epoca* che spiegò tante virtù cittadine contro il tiranno universale, — Federico Barbarossa.

Ed in chi trovò costui il più implacabile suo nemico, il più nobile sostenitore della libertà italiana? Nell'invitto animo del romano pontefice ALESSANDRO TERZO, che, intendendo religione come solamente può e debb'essere intesa, creò, con sapienza e coraggio indefinibile, la famosa lega delle trenta città lombarde. La fondazione d'*Alessandria della Paglia* in Piemonte, è monumento ancor durevole della civica riconoscenza italiana ad onore del prode repubblicano che sedeva sulla cattedra di San Pietro, e spargeva il suo sangue per la *salute politica* de' suoi concittadini, — veramente suoi figli.

Le tradizioni per ora sono otto, e verranno divise come segue. Ad esse terrà dietro un saggio istorico in prosa, che giustificherà quanto ne' versi abbisogna d'essere documentato.

Tr., I. — VALLO LIVIENSE.
II. — VESTIZIONE.
III. — ARPA TROBADORICA.
IV. — APERTURA DEL TRIRUNAL D'AMORE.
V. — BANCHETTO POPOLARE.
VI. — IN-TONSE, *ossia* RITORNO DI BRESCIA ALLA LEGA LOMBARDA.
VII. — INCORONAZIONE.
VIII. — CORDUNCULA.

V.

Carmi levi. Sono brevi cose per musica, or liriche, or narrative; e sebbene questi carmi sieno leggeri, l'autore si propone in essi (del pari che nelle poesie di soggetto grave) uno scopo filosofico, quello di migliorare il prossimo, illuminando la sua mente, dirigendo le affezioni del suo core, promovendo le sue credenze buone, la sua pietà, anche quando meno v'attende, cioè ne' momenti senza riserva e di confidente ricreamento, momenti finora riesciti vuoti per gl'Italiani, perchè sotto musica divina leggono poesie che non hanno di poesie che il nome, ma veramente dovrebbono chiamarsi *non-sensi*. E tale guasto si dee allo sdegno de' letterati italiani verso le poesie leggeri, le quali vengono lasciate interamente nelle mani di chi non ha alcuna istruzione. Le eccezioni sono sì poche e sì parziali che dalla nazione intera può dirsi non essere avvertite. Niuno mirerebbe alla gloria d'Anacreonte *italo* come seppero mirare a quella d'Anacreonte *anglo* e d'Anacreonte *gallico*, Thomas Moore e Béranger. Bensì troverete che si sforza per la *trentesima volta* a darci italicamente l'A-

nacreonte ellenico, che, onde sia meglio cantato da un popolo d'altri costumi, d'altra religione, d'altr'ordine di civiltà, si traduce in metri anti-musicali.

Ecco i titoli di *carmi levi* dettati sullo Spielberg, il più delle volte sopra musica nazionale già impressa nella mente e nel core d'ogni popolo italico; — bellissime cantilene bolognesi, napoletane, venete, romanzesche, sub-alpine, che i forestieri ammirano, nè capiscono come non sieno ancora vestite di parole piene di pensiero e di affetto. Tutte le istorie del medio evo e moderne ci aprono i loro tesori. Questi carmi saranno pubblicati colla rispettiva musica a fianco.

1. LA VERGINE CARPITA. — Narranza.

Cantilena Piemontese.

«Me castel
«L'è bel,
«La tantì rurì rulena.
«L'mè l'è ancor
«Pi bel,
«La tantì rurì rulà».

2. IL MOLINO. — Narranza.

Cantilena Bolognese.

«Caeri i miei sgnaori
«Ch'i staeghn a ascultaer
«Un caes molt raer
«Ch'i fra maraviaer».

3. RODOLFO ED EZZELINA. - Narranza.

Cantilena.

Una incantevole tripla delle celebri tragedie mimiche di Viganò.

4. PASTORALE Lirica.

Cantilena Meridionale.

5. RAFFAELLA
DONNA DI MONTEFELTRO.

Narranza.

Cantilena.

Dalla *Camilla* di Paer.

6. EMERENZIANA. — Narranza.

Due Cantilene.

Prima. Dalla *Griselda* di Paer.
Seconda. Ombra adorata, aspetta. *Di Crescentini.*

7. IL SOLITARIO
SIGNORE DELL'ALPE DI S. BENEDETTO.

Narranza.

Barcarola Veneta.

8. LA CADUTA. — Narranza.

Antica Cantilena Trabadorica.

9. LA PUELLA DEL LARIO.
Narranza-leggenda.

Cantilena Piemontese.

Paisan ven d'an Brutla
Cunt i papé
Pr' litighé
Cunt i papé.

10. I MORTI DI NESSO.
Narranza-leggenda.

Cantilena.

Dall'*Agnese* di Paer.

11. GABRIELLA. — Lirica.

Cantilena dell'autore.

12. IL SOGNO. — Narranza.

Cantilena romanzesca.

13. L'ETNA. — Lirica.

Cantilena Sicula.

Duettino.

14. L'INTAGLIATORE BAMBOCCIAIO.
Narranza.

Cantilena Napoletana.

VI.

PSALTERIO ITALO.
PSALMI DEL RISCATTO.
PSALMI DELLA RIGENERAZIONE D'ITALIA.

Se v' ha paese ove religione sia mal conosciuta, è incontrastabilmente Italia. O non v'ha, od è pessima. Un prete, che anche in mezzo a certo apparato d'erudizione doviziosissima non sia altamente ignorante della sua vera essenza; un prete, che non iscambi la forma col fondo; un prete, che non sia superstizioso, fanatico, intollerante, — è cosa singolare in Italia. Onore e reverenza a que' singoli! Il nominarli non li lascerebbe sicuri.

Ciò fa che nel nostro paese il cattolicismo sia disprezzato da una gran parte, e da un'altra gran parte sia rivolto a cose basse e indegne di lui. Ed ecco una religione che fu creata per far regnare il liberalismo nel mondo, — una religione che impone obbligo esclusivo a tutti i figli d'Adamo d'essere liberali,— eccola convertita al sostegno del servilismo. Che mai non pervertono ignoranza e solipsía? — E poichè è demenza pensare che senza religione i popoli stieno; — (demenza a un di presso come pensare che il riso di cui Voltaire la cospargeva fosse filosofia), il Psalterio italo offre all'uomo in tutte le condizioni della vita e ne' principali eventi — avversi o prosperi — la soddisfazione dei bisogni del cuore studiando coltivarne ogni nobile germe, eccitare alle più belle virtù, e dilungare dal vizio. — È scopo che onora ogni onesto.

VII.

Melodie Spielbergiche. — Sono venti lamentazioni liriche, che hanno per soggetto la storia de' dolori morali e fisici di otto anni e mezzo di carcere duro.

Questo programma restò senza effetto: io ne sospesi la pubblicazione, ed ora sono decorsi due anni.

La lettera da me pubblicata il passato aprile 1833 nel *Courrier français*, attesta che nulla era uscito pubblicamente della mia penna, fino a quel dì. Segue.

À M. LE REDACTEUR DU COURRIER FRANÇAIS.

Paris, 25 *mars* 1833.

« MONSIEUR,

« Lors de mon arrivée à Paris, il y a « deux ans, votre journal fût le premier « qui parla de la captivité des prisonniers « du Spielberg et de ses tristes conséquen- « ces. C'était l'accent d'une âme généreuse. « Depuis, vous annoncâtes comme prochaine « la publication de l'historique complet de « cette même captivité, qui devait être ré- « digé par moi, afin d'obvier à plusieurs « inexactitudes qui pouvaient nuire à ceux « qui étaient encore reclus. Il était naturel « que dès que j'annonçais mon intention « de parler, les autres se tussent. Ainsi, si « des récits remplis d'énergie pouvaient « irriter ceux qui ont la main sur le ver- « roux du Spielberg, s'était obtenir quel- « que chose que d'ôter ce prétexte à toute « vexation ultérieure.

« Bien plus; dans ce même but mon ré- « cit historique et plusieurs poèmes que « j'avais composés par cœur dans la prison, « et dont vous publiâtes les titres, ne pa- « rurent pas; je les réservais pour un mo- « ment plus propice. Un an s'écoula, et les « cachots du Spielberg se rouvrirent pour « en laisser échapper un citoyen français. « Après, Silvio Pellico fit lui-même sur sa « captivité et sur la mienne un livre admi- « rable, qui n'est pas un livre politique, « moins encore un livre de parti, moins « encore un livre de haine. Mais ce livre « pouvait être complété sous deux points « de vue très différens: il pouvait l'être « du côté dramatique aussi bien que du « côté historique.

« Ayant été pendant très long-temps sé- « parés l'un de l'autre, ces mêmes perso- « nages, qui viennent en scène avec Silvio, « ont été en contact avec moi, avant on « après lui. Il aurait été difficile de faire « un autre livre pour glaner par-ci par-là « un mot, un fait qui ne sauraient trouver « leur place qu'à la suite de ce que Pellico « dit. Ceci n'est pas mettre un livre aux « pieds d'un autre; c'est achever ce qui « méritait de l'être, et qu'un autre ne pou- « vait achever. Ainsi Pellico lui-même m'é- « crit de vouloir bien donner ce complé- « ment DRAMATIQUE à son livre.

« Quant'aux notes historiques, elles ne

« changent pas non plus le caractère du « livre. Si Pellico ne les a pas faites lui-« même, il en avait de bonnes raisons. En « Italie, ou *Le mie Prigioni* ont paru, don-« ner des notes historiques, sur Porro et « Confalonieri, ce serait la même chose que « en France donner des notes historiques « sur Lafayette et Laffitte. Grâce à Dieu, « les Italiens n'ont pas oublié ce que sont « ces deux grands citoyens. A l'étranger, « il n'en est pas de même. En effet, dans « l'éditions qu'on vient de publier à Lon-« dres, on a senti ce besoin, et des notes « ont été ajoûtées, excellentes d'ailleurs, « mais où l'on chercherait en vain des faits « très importans qui n'ont jamais été ré-« vélés.

« J'accédai donc à la demande de Pel-« lico, et lui destinant le produit de l'édi-« tion que j'allais faire, j'eus soin que les « journaux avertissent le public qu'une « traduction surveillée par moi allait pa-« raître, précédé d'une intéressante bio-« graphie de l'auteur, et d'additions faites « par son compagnon d'infortune, qui fi-« gurait en même temps comme un des « acteurs principaux du drame historique « tracé dans les mémoires *Le Mie Prigioni*.

« Il suffit d'avoir le désir de faire le bien « pour que l'on ne manque pas de trouver « de la sympathie en France. Un homme « généreux, autant que littérateur distin-« gué. M. de Latour, fit la traduction, et « me chargea d'en offrir le manuscrit en « cadeau à mon ami: nous avons été un « peu en retard, à cause d'un portrait que « nous désiderions plus ressemblant que « deux autres qui ont paru en Italie, et « nous attendions de Pellico même un des-« sin fidèle, lorsque, sur ces entrefaites, « une autre traduction a paru chez Vimont, « libraire, passage Vèro Dotat.

« Je n'ai rien à dire contre cela. Mais « comme mes amis et ceux de Pellico at-« tendaient de moi un livre *complété*, je « choisis la voie des journaux pour les « avertir que ce qui vient de paraître n'est « pas mon ouvrage, lequel sera prêt im-« manquablement dans huit jours.

« Agrées, etc.

PIERO MARONCELLI.

(extrait de *Courrier français* du 6 avril 1833).

So che a Vienna si sostenne in un crocchio di persone di Stato ch' io avea pubblicata una relazione della prigionia di Spielberg, che conteneva una certa particolare manifesta falsità. (Non so quale). Alcuno del crocchio disse che bisognava rispondere a quella particolare falsità; ma sua altezza serenissima il principe di Metternick ripigliò: « *Non occorre;* siccome quella relazione è piena zeppa di falsità, -- rispondendo ad una una, bisognerebbe rispondere a tutte -- e ciò non ci fa comodo. »

Il nipote del signor conte Sorgo ha narrata questa conversazione all'onorando suo zio che ha domicilliato qui in Parigi, ed esso mi ha autorizzato a valermene in queste note.

Permetta quindi sua altezza serenissima ch' io mi valga della via pubblica per ismentire un' imputazione che, senza ciò, per essere uscita della sua bocca acquisterebbe autorità storica. Non dubito che sua altezza e con-soci non abbiano parlato di qualche relazione, a loro tutti ben nota, che sarà corsa sotto il mio nome, forse per qualche soperchieria libraria. Sebbene certamente e in Francia e in Italia ciò non è stato, nè saprei come avrebbe potuto esserlo in Germania. Comunque ciò mi paia strano, lo ammetto; resta solo che, se tal relazione esiste, è apocrifa. Dichiaro invece che quanto è esposto sì nelle Prigioni di Pellico che in queste mie Addizioni è Istoria, che *lascia bensì ancora molte e molte lacune;* ma ciò che parla è parola che sostiene la prova settupla del foco come l'oro di carato.

Alla prigionia di Spielberg, perchè Pellico m' ha sì felicemente preceduto, io sostituirò altre Memorie che intitolerò: *Gli anni del dolore*, e che avranno una estensione più ampla che non è il tempo di miseria decorso sullo Spielberg.

Pubblicherò quanto prima anche tutti gli altri componimenti, due anni fa annunciati: solo credo un bisogno del core pubblicando subito, e qui appresso, il carme delle *Rimembranze*; perchè riguarda il marchese Giorgio Pallavicini, giovinetto egregio che la sventura ha tormentato mille *tanti* più di noi, a causa del suo vivacissimo carattere.

L' infelice è impazzito, e dicesi che l'imperatore abbia comandato che sia tolto dallo Spielberg e recluso nel castello di Gradisca.

RIMEMBRANZE.

—

CARME.

Parla Giorgio Pallavicini in carcere.

1. Ridenti pensieri che coronavate il capo della mia infanzia, della mia adolescenza.

2. Madre, sorelle, perchè riedete in core che la sventura inaridiva?

3. Oggetti della mia più dolce tenerezza, v'ha momenti che so appena d'amarvi.

4. E sparirete mai dal santuario della fantasia, voi gioie della culla?

5. E sparirete mai voi gioie dell'aprile della vita, che, vi féste conoscere guidando sorellevole cortéo d'amabili virtù e speranze, ancora ignote dell'anima novella.

6. Tutte cose intorno a me sono fiume, che sperdesi nelle sabbie dell' irrevocabile passato!

7. Fiume, quanto quest'anima stessa fa e pensa.

8. Chi m'assicura che nell'istante venturo irrevocabilmente non isperdasi rimembranza che fui?

9. *Una* rimane: *una* non si distrugge;— certezza, che sentendo sono.

10. Non si distrugge? parola piena di scienza e d' ignoranza!

11. So io se nel tempo non si distruggerà?

12. E che è il tempo? che il sempre, il mai, l'essere, il nulla, e chi son io?

13. Ah ben io sono l'infelice cui Pascal chiamò empio!

14. Ed ancorchè tale, vidi un giorno sfasciarsi a poco a poco l'organata compagnia di questo corpo.

15. Ed — « *io solo, io solo non mi distruggo* », gridava — (o mi parea) — quel *non-so-che* ond'ho coscienza che *sono*.

16. E più e più faceasi in-obumbrato, — agile, etereo.

17. E più e più pareami sentirlo immortale, quanto più vicine erano a cadermi la carne e l'ossa.

18. Perchè, perchè si riaccendeva la pallida lampa? lontano al pari da vita — vera, e morte — vera, giacciomi oppresso dal peggiore d' entrambe.

19. Perchè, perchè si raccendeva la pallida lampa? per far visibile le mie tenebre? per riallacciarmi a' miei dubbi? perch' io ripalpassi la mia ignoranza?

20. *Io* so che sono. *Io*, che penso, che amo, — e ciò vorrei per sempre!

21. Ma so io se altri mi riami, io che ignoro se altri è?

22. Vita, non sarebbe adunque che una sognante veglia?

23. O aspide terribile che ti pascevi rodendo lo stame de' miei giorni! — un poco, ancora un poco....

24. Ed io leggére e precipite più del pensiero, volando per l' infinito, cadea nel seno d'un angelo, d'Antonietta, della mia spenta sorella.

25. E al primo amplesso, al primo bacio, che le sue labbra stampavano sulle mie labbra fraterne, io m'era sapiente come un Dio!

26. Mia Antonietta! in que' dì, in quei dì, io sentiva che tu eri, e ch'io m'avvicinava a te.

27 Era sentire vero, tremendo, in-destruttibile, come coscienza che sono io che t'amo.

28. Mia Antonietta! io vedeva nella memoria i giorni che tu vivesti: — *furono sì pochi!!!*

29. Io li vedea in sembianza di rosea ghirlanda, che terminava in negre viole: *ebbero sì misero fine!!!*

30. E poi che morbo eguale, — ch'ambo redammo nel materno alvo, — tangea me pure, ne' miei dolori io dicea: — *Ecco i dolori della povera Antonietta!*

31. « ERANO I CAPEI D'ORO ALL' AURA SPARSI! » Pudico il guardo come sogno primo d'innamorata vergine.

32. Gaia e ritrosa il volto come la speranza del prigioniero: angelica la forma e il portamento.

33. Negli occhi eran lagrime per ogni infelice; nel petto, amore per ogni virtù, genio per ogni bello.

34. Cura soave della madre, e incanto — mio, crescea la casta.

35. Lei non mirava l'insùbre con libero ciglio, o pei clamori passeggi, o tra le splendide assemblee, o negli illuminati teatri.

36. Ma come SANTA-COSA crescevi solitaria, Antonietta, cura soave della madre e incanto mio.

37. Studio degl' idiomi d'Europa meco partivi; — meco disegnate danze; — meco la fiaccola che illumina il buio delle rimote età.

38. Poi sedevi all'arpa. E l'anima mia bevea que' concenti di paradiso, non mai sazia del placido guizzo della tua mano, che a guisa di bianca-colomba sorvolava le palpitanti corde.

39. Ma l'ora suona. Una bella sera d'autunno! Quante io n'avea passate sui festanti tuoi poggi, o Monsori, contemplando con Antonietta i sublimi spettacoli di natura!

40. Gl'impazienti cavalli scalpitano sulla rispondente selce: un bacio, un bacio alla madre, alle sorelle...

41. E le nostre braccia tessero una catena, in cui certo gli spirti si compenetrarono un istante.

42. Umano verbo non dirà mai ciò che fu sentito in quella scena di silenzio· scena che avrebbe fatto amante Satan creatura senza amore!

43. Irrompo dalle scale, balzo nel cocchio; -- ei vola, vola, vola per la china del colle.

44. Giro la testa, e sullo sporgentesi verone scorgo divina fanciulla, che agitando niveo bisso (imagine del candore del suo core), augurava ancora salute sul diletto fratello.

45. Quell'ora.... quella catena (onde fu sprigionata sì unificante scintilla d'amore)... quel bisso...

46. Calma, calma alla piena d'affetti, che parea fervere del pari con le infocate ruote!

47. Ed abbassando i cristalli io sporgeami all'aere, invocando che attepidisse la bollente onda del seno.

48. Così calcava i campi de' miei padri, — e la lombarda metropoli si stava omai nel cospetto.

49. Il fresco aere serale ed il violente moto dapprima mi stupe-facevano, -- mano mano divennermi salutari.

50. La tensione s'allenta, il sangue circola mansueto, e le fibre tempransi a quella dolce melanconia, che attribuisce parola e presagio a tutto che ei circonda.

51. Io pensava: anco il giorno dell'uomo va colla rapidità del cocchio.

52. Poi viene la sera della vita, scendiamo nel buio del sepolcro, — e che segue?

53. Raccapriccio m'assalse da' capelli alle piante.

54. E mentre cercava, deviommi dalla risposta la rugiada, che abbondando nell'irrigato agro d'Insubria, mi piovea dalla fronte.

55. « *Così piangesi là -- al mio focolare* » Io dissi con soffocato accento.

56. Ed io stesso mi sentia sulle gote due stille, non fredde come l'umido ond'era pregna l'atmosfera.

57. *E alla sera della vita che segue?* -- Mi chiedea io con insistenza.

58. Intanto gli occhi, a dritta e a manca, predavano altr'esche a meditazione: -- io tutte rimbalzavale indietro.

59. Infine, gitto lo sguardo innanzi a me, ed apparmi nel sommo cielo.

60. DONNA VESTITA DI SOLE, LA LUNA SOTTO I SUOI PIEDI, E NEL CAPO CORONA DI DODICI STELLE.

61. L'astro diurno disgombra tutta la pianura, sotterraneo fumo surgeva a coprirla di bigia coltrice.

62. Ma un raggio — estremo batteva ancora, qual rutila teda, sulla vergine di bronzo che preme l'obelisco-altissimo, inalberato sulla cupola del milanese tempio.

63. Sono talora disposizioni tra natura interna ed esterna, collimanti ad un punto.

64. Gli uccelli veri ch' indi emergono, mai non saranno attinti da ragione sola. Sia pace a' filosofi empirici!!!

65. Così ventilava tra me, e con voce che m'escia da precordi, proruppi: « *Dalla sera della vita scaturisce dì che non tramonta.* »

66. E m'affisai con gaudio nell'avvivata statua, che regnava al di là dell'assopito mondo, quasi ella fossemi guarentigia di speranza non vana.

67. Il credente direbbe: « *Certo ell'e-rano simbolo!* »

68. Entrai Milano. Non mi bastò l'animo di posare agli urbani miei lari.

69. Eppure, colà erano le sale che videro i trastulli dell'infante, e le aspirazioni ardite del giovinetto d'in-maturo senno.

70. In-maturo era il senno, quando una notte con più indefesso studio io durava gli occhi sulle patrie istorie.

71. Fremetti di dolore e di rabbia, comparando la virtù antica e la viltà presente.

72. Cor *non-servile* non lo ferma età, così impastavalo natura, e pur nel grembo della balia ei si rivela altero.

73. Ed io sentia quanta è ignominia il giogo sempre; — ma più, e giogo e scherno di straniero!!!

74. Balzo; e con l'una mano il libro, con l'altra la parete toccando, giurai:

75. « NEGATEMI LA DOMESTICA PACE, VOI PIE MURAGLIE, CONSAPEVOLI DELLE SACRE VOLUTTA' CHE IN MEZZO A VOI PROVAI, SE NON MI LANCIO TRA LE NAZIONI, IN CERCA DI COSTUMI, LEGGI, ALLEANZE A PRO D'ITALIA. »

76. La mia lucerna era all'estremo; spensila, — ma sotto alle coltri io non trovava sonno.

77. Oh come l'ideante core, da quel dì,

terre varcando e mari, risuscitava illustri ossa cittadine!

78. E nella lor creata compagnia il beavano intime armonie d'amistà... — quasi l'eguaglianza!

79. Ecco là quelle muraglie; la biga le trapassa. Strade, piazze, bastie ella trapassa: io mi trovo di novo in aperta campagna.

80. Mesto, come chi lascia dopo sè patria infelice: solo co' miei virginei pensieri, come la vergine luna che allora percorreva un cielo senza stelle.

81. Toccai città e città, popoli e popoli. Qui stetti, là trascorsi, spesso distratto, sempre indagando, non contento mai.

82. Di meraviglia in meraviglia me rotolava la tergémina Babilonia, ROMA — LONDRA — PARIGI.

83. Ma qui, — silenzio! Io traversando Europa con mente giovinetta, non ebbi occhio di giudice; — intesi ad apprendere.

84. Oh qual fermento di spiriti! Il gran colosso che fermava l' un piede sull'adusta Gade, l'altre sull'agghiacciata Danzica, era crollato.

85. Nell' immane ruina gli edifici politici si scardinarono, — uop'era ricostruirli.

86. Una tuba, spargendo gran suono, volò per ogni estremo, invocando, — congresso!!!

87. Esultarono i popoli, siccome esultava sulle rive d'Eufrate la piangente Israello, allorchè udiva l' editto d'Artaserse Longimano.

88. I popoli, — capitanati dal loro Zorobabeli, la spada nella destra, la cazzuola nella sinistra, dissero: « *Siamo presenti! surga la nuova Gerusalemme.* »

89. I re, attoniti, pallidi, tremanti, promisero tutti nel nome che fa tremare le stelle e gli abissi.

90. JEHOVA! che abbatte i troni e li solleva; — JEHOVA! che spinge chi vi siede come despota, o all' ignominia del patibolo, o il precipita nella schernibile polve delle perdute isole dell' Oceano!

91. Gli ESEMPLI erano recenti, tremendi; — il MOMENTO, novo, unico sotto la faccia del cielo.

92. Tutti s'affidarono; tutti, riedendo ai loro tetti, aspettavano che gli angioli della PUBBLICA COSA calassero dall' Empireo la DIAFANA CITTA' da cui doveano scaturire ammirabili acque.

93. Ma il Dio degli eserciti non è con gl' infingardi! -- e già sognavano compartite quelle acque in rivi innumerabili.

94. Sognavano comparire ogni padre sul diletto sogliare, tra feconde spose e vispi figlioletti, attignere a bell'agio salute, rifluente per ville e contrade.

95. Ma il Dio degli eserciti non è con gl' infingardi! Or ponete ne' principi affidanza!!!

96. Promisero tutti, mantennero pochissimi; -- i più piantarono la pietra angolare d'ALTRA TORRE DI SENNAAR.

97. Nel primo piacolo si sovvertirono PARLARI; nel secondo, GIUSTIZIA!!! Onore, onore ai pochissimi! -- vitupéro, infamia ai più!!!

98. Non era questo il momento di concepire pensieri d' Itala indipendenza? -- Fu conceputo, ed io m'accostai ai buoni.

99. Allora, fu allora che Gabriele, il pronubo di Nazaret, soffiò sulla virginea zona d'Antonietta, -- e fu disciolta.

100. Gabriele, ambrosia aspirando dall'angelica bocca, e scotendo le leggiadrette sue ale d'argento, venivale additando nel garzonotto-di-virtù il dolce compagno de' suoi giorni avvenire.

101. Poi, ristando, spiegava il suo manto di stelle sul talamo della bella vereconda, ed era madre.

102. Sciagurato! fantasia del core compose immagini pie sul più caro degli umani vincoli, -- e ciò parla letizia a tutte anime oneste: -- letizia, -- a me spavento!

103. Spavento! quali eculei non provò l' infelice sotto le coniugali piume? E nove mesi! -- nove lunghi mesi!

104. L' involontario sorriso, che brilla sul volto della madre allor ch'ella ode vagire la prole de' suoi dolori, fu visto in Antonietta.

105. Ma un più incantevole sorriso, quando al pargoletto sulle in-articolanti labbra spunta il primo nome, ahi non fu visto! -- Ei moria!

106. Tu stessa morivi indi a poco tra le braccia del reduce tuo pellegrino.

107. Memoria, memoria! tu non sai la infanda miseria di quel giorno! con guardanti occhi io non vedea, -- con ascoltanti orecchie io non udia.

108. Non una lagrima, non una voce, -- immoto, freddo, come la pietra ov'ella fu deposta.

109. Quando, come rinvenni? che feci? che parlai? È Italia? che fu di lei? -- passa breve sogno, -- mi sveglio carcerato!

110. Solo trovo solcata nell'anima orma profonda d' orribile tragedia; -- ruderi di edificio, che demolendosi mi schiacciano; --

vulcano estinto che fuma aere inrespirabile; -- intorno... deserto di cenere!!!

CONCLUSIONE.

Corre voce che il libro *Le mie prigioni* è causa che il sistema penitenziario de' prigionieri di Stato sullo Spielberg siasi addolcito. Oh fosse vero! Ecco tutto lo scopo dell'autore, e quello di chi ha scritto queste Addizioni. Ma se mai tal nova fosse falsa, mi dirigo per questa pubblica via all' imperatore stesso, e gli domando ciò che domandai a Vienna con l' amico mio in una relazione ch' io stesi a nome d' entrambi e che firmammo entrambi, sul trattamento dello Spielberg. Ivi non solo indicammo il male, ma dicemmo che se era volere di S. M. che i prigionieri di Stato non perissero, noi, ammaestrati da lunga esperienza, suggerivamo mezzi ovvii, onde s'adoperassero miglioramenti efficaci. Non ci arrestammo a ciò: in Vienna tutto ci diceva che Paulowich, per sete d'episcopato (io credo per insipienza), avea dipinto tali ed altrettali prigionieri di Stato come anime perdute. Ad onore d'equità noi raddrizzammo que' giudizi, -- e, per ventura, non al tutto invano, giacchè uno de' più denigrati (e cittadino francese) oggi respira l'aura natia. Ma se ora l'esposizione spassionata che appare al pubblico in queste carte spiace all' imperatore, sarebbe deplorabile che intenzioni sì pure sortito avessero effetto sì avverso. Anzi noi sperammo per forza di verità e di giustizia di moverlo a sentimenti miti, e questa speranza conserveremo sempre.

E come ammettere le crudeli insinuazioni d'alcuni importunissimi paurosi, i quali pretendono che questa pubblicazione irriti l'animo imperiale contro quegl' infelici che già tanto soffrirono, e tanto soffrono ancora, e ne ritardi la liberazione? Ma s' insinua ben peggio! M'oda Francesco!

Uscito io dello Spielberg, venuto in Italia, e posto piede nella legazione di Ferrara per aver transito a Roma ove sedeva la mia famiglia (una vecchia madre due sorelle ed un fratello), il cardinal d'Arezzo m' ingiunse di partire; a Bologna il cardinal Bernetti fece altrettanto; a Firenze mentre il gran duca m'accordava ospitalità, il conte Saurau, ministro d' Austria (dopo aver verificato ciò ch'ei non credea che l'amputazione m'era stata fatta da chi dovette raderci la barba per otto anni e mezzo), impose a Toscana di mettermi fuori. Intanto il governo pontificio esiliava mio fratello di Roma, onde non potesse raccôrre al seno domestico il reduce captivo, dopo undici anni d'assenza e dolore.

Non avendo più in Italia un solo palmo di terreno che ardisse sostenermi, bisognò abbandonare di novo la cara patria. Venni in Francia, e trovai Francia dividersi in più *opinioni politiche*, — forse è più giusto chiamarle *parti*. Fui bene-viso a tutte, ed una sera (5 marzo 1831), in una sala *Hôtel-de-Ville*, appoggiandomi al braccio del vecchio Lafayette, scontrai per la prima volta il re, la regina e tutta la famiglia reale.

Il re offerendomi di contare sulla sua benevolenza, io risposi: — « Ne profitto « subito, e prego perchè sia tutta rivolta « a pro de' miei poveri compagni che ho « lasciati sullo Spielberg; ve n' ha ancora « nove, ed uno di essi è cittadino fran- « cese ».

Il re e la regina mostrarono la più viva sollecitudine di aderire alla mia dimanda, — ed è giustizia il dire che ogni mezzo è stato da loro adoperato all' uopo.

Questa conversazione fu fatta in francese, — quando il re, cambiando idioma, mi disse in ottimo italiano: — « Vi sarà « più caro il parlare la vostra bella lingua; « ditemi in essa in che posso aggradirvi ».

Non ascondendo quanto questa gentile insistenza mi commovesse, anch' io cambiai idioma, ma non cambiai domanda. Solo, come corollario di essa, aggiunsi una specialità (Non fu cosa a me personale, nè risguardante altri individui). La dirò nelle mie memorie: per ora non abuserò di questa pubblica udienza che ho dimandata a Francesco.

S' insinua adunqne che la mia domanda al re, saputasi a Vienna, fece danno agl'infelici pei quali io avea pregato. Se è vero, ne sono profondamente addolorato, nè mi consolerebbe, quantunque mi giustifichi il pensare,

1. Che spesse volte su questa terra il BENE più sinceramente voluto ha prodotto MALE; — (ma altresì quelli che hanno così pervertito intenzioni sante acquistarono fama di MOSTRI),

2. Ch' io pregando per altri miei concaptivi avea plenaria annuenza da' loro parenti, i quali e allora e poi s'unirono meco per un anno intero, onde vincere l'intento.

Ma no; questo che s' oppone all' imperatore è troppo grande misfatto perchè non sia calunnia; ed è perchè porto convinzione che sia tale, che ne ho fatto questo ap-

pello europeo, quasi riparazione ai calunniati. E dico, che qual pur sia l'illimitanza del potere che si condensa sotto la mano d'un solo, chi ha carne ed ossa e sangue, e porta la faccia levata verso il sole, non si disumana gratuitamente, — almeno che non fosse per un'abitudine d'ordine sociale. Or molto più CHI siede alla testa di siffatto ordine; CHI ha un nome da consegnare alla storia; (e mille volte più che ciò !!!) CHI sa che in questa compagine di sangue, carne ed ossa è riposta una favilla, che non si dissolve, e che ritroveremmo altrove !!! —

INDICE

TRAGEDIE

CANTICHE

ADDIZIONI DI P. MARONCELLI.